



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LELAND • STANFORD JUNIOR • VNIVERSITY



745,000'

7,000'

1



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

FONTI
PER LA
STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE
DALL'ISTITUTO STORICO
ITALIANO

EPISTOLARI • SECOLI XIV-XV



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1896

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME TERZO

CON TRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1896

Ka

—
DIRITTI RISERVATI
—

283554

Y9A9911 090471

EPISTOLARIO
DI
COLUCCIO SALUTATI



LIBRO NONO.

I.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI ⁽¹⁾.

[N¹, c. 66 B; R¹, c. 22 A, mutila.]

5 Eloquentissimo viro Peregrino Zanbechario bononiensi cancellario.

DIU, imo superque diu, tacui, vir insignis, frater et amice karissime; diu siquidem tacui, desiderans atque sperans quod in te tantum valeret ratio tantumque secum etas afferret, quod ali-

Firenze,
27 genn. 1392-94.
Dopo aver fin
troppo a lungo ta-
ciuto,

5. Così N¹; R¹ Peregrino Zambechario cancellario bononiensi 8. R¹ valeret; l' n
espunto.

(1) Iniziassi colla presente epistola tra il S. ed il suo ben conosciuto ammiratore ed amico Pellegrino Zambeccari una curiosa polemica, a più pronta intelligenza della quale riuscirà adesso opportuno additar qui taluni fatti che ne chiariscono l'origine e la natura. In tempo assai anteriore a quello cui l'epistola nostra ci riporta, lo Zambeccari, invaghitosi d'una leggiadra giovine bolognese, chiamata Giovanna, aveva meditato di farla sua. Riuscitagli vana questa speranza ed andata anzi la fanciulla sposa ad altri, sebben egli stesso nel 1384 impalmasse a sua volta Orsina Codecà (cf. vol. II, p. 223), pur non seppe soffocare l'affetto antico; continuò dunque a corteggiare Giovanna, a cederla ne' suoi versi e, siccome la

savia donna mostrava disdegnare così fatti omaggi, a mescolare alle lodi di lei acerbe querele sul duro giogo impostogli da Amore. Non poteva, come ben s'intende, rimaner lungamente occulta ai concittadini di Pellegrino la sua sventurata passione nè ignoto il nome di chi l'aveva accesa; sicchè, atteso anche il riguardevole ufficio che lo Zambeccari aveva conseguito in patria, vi si fe' un gran parlare de' suoi tormenti, e ne pervenne notizia anche al S. Or questi, che sulle prime avea inclinato l'animo a compassione verso l'amico, imputando alla foga giovanile codesti amorosi errori, quando vide che gli anni scorrevano senza recare allo Zambeccari verun rimedio, stimò esser giunto il momento di redarguirlo della sua

nella vana lusinga
di saperlo guarito
dalla sua furiosa
follia.

quando michi de te interroganti verax aliquis nuncius respon-
deret te tuis amoribus, quibus ureris et insanis, quibusque, quod
periculosius et insanissimum est, te uri teque insanire gloriosum
ducis, finem et terminum posuisse; aut, si id minus affirmari
posset, assereret te iam signa retro ferre, te iam tepescentis ignis
signa dare, minusque solito, recognitis erroribus exacte vite, iam
mutatis consiliis, insanire. sed hec michi diu et multum mecum
agitanti Flacci versiculo dici potuit atque potest:

Rusticus expectat, dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis evum (1).

10

vedendo ch' essa
cresce e perdura,

ego quidem exspecto: tu viam tuam non deseris; tu non ioco,
sicut aliquando credidi, sed serio, non subito motu, sed ex ele-
ctione, non novo affectu, sed inveterata consuetudine, non sim-
plici dispositione, sed affirmato habitu ureris, fureris et insanis.

1. R¹ iuterroganti (sic) 2. R¹ iusaniff (sic) 6. R¹ nimisque 7. R¹ dopo insa-
nire dà et infra &c.; e qui s'arresta in esso l'epistola. 9. N¹ expectas

follia e spronarlo a mutar tenore di vita. In quale anno il S. prendesse tal partito e scrivesse quindi la presente non riesce ben chiaro. Ma a ritenere così questa come le tre seguenti dettate dopo il 1391 siam indotti da più considerazioni. Innanzi tutto nella seconda di esse (cf. p. 7) il nostro si dichiara sessagenario; inoltre egli aggiunge che gli amori di Pellegrino, iniziati prima del suo matrimonio con Orsina, quindi avanti il 1384, duravano al momento in cui egli scriveva da otto anni. Del resto noi potremmo segnare come data complessiva di tutto questo gruppo di lettere il 1392, se porgessimo fede alle indicazioni cronologiche che la seconda epistola ci offre. Essa è datata infatti « Flo-
« rentie, die Cinerum, tertio kalendas
« martias »; or dentro i limiti di tempo nei quali le riflessioni già esposte ci obbligano a restringere le ricerche, non è possibile rinvenire che un anno in cui le Ceneri siano cadute nel 28 di

febbraio, vale a dire il 1392. A me però sembra assai poco probabile che durante l'inverno di quell'anno, in mezzo a tante e tanto gravi agitazioni politiche, quando Firenze aveva appena posate le armi e così sulle rive dell'Arno come su quelle del Reno si viveva ancora tra continui sospetti, il cancellier fiorentino ed il bolognese trovassero tempo e voglia d'iniziare dispute filosofiche intorno alla natura d'amore. Che se d'altra parte ripensiamo alla singolar frequenza di errori, che i manoscritti presentano, quand'è quistione di date, ci parrà sempre men opportuno affidarci del tutto all'autorità di un codice solo, quantunque essa non sia scarsa. Sicchè, in conclusione, abbiám stimato partito più saggio quello di collocare le quattro epistole relative agli amori dello Zambeccari nel presente libro, lasciandone le date oscillanti tra il 1392 ed il 1394.

(1) HORAT. Ep. I, II, 42-43.

non enim furiatus, sed furiosus; non insaniens, sed insanus amas; et quid amas? feminam, mulierem. ad quid? ad voluptatem. nega, si potes. miraris formam, laudas speciem, predicas pulcritudinem; oculos sideribus equas, faciem soli. illi te servum as-
 5 seris, illam tibi dominam confitens, immemor quod ab initio data nobis fuerit in sociam; post transgressionem autem abdicata sit in servam illo divine condemnationis oraculo, cum dictum est: sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui⁽¹⁾. tu autem, cum vir sis, non solum super animalia bruta, sed supra mulie-
 10 rem cum esses in honore, non intellexisti; sed comparatus iumentis insipientibus ac similis illis factus⁽²⁾, sub muliere vivis; mulierem supra te ponis eoque iumentis vilior, quod illa sub muliere sunt condicione necessitateque nature; tu vero te sibi subie-
 15 persuade tibi quod, dum muliebrem amorem sequeris, recte facias. amare quidem et gloriosum et rectum est, fateor; imo et ipsa virtutum omnium plenitudo, si tamen amaveris id quod debes ad id quod debes, qualiter et quantum debes. tu autem adeo stultus es, quod creaturam plus Deo diligis; non propter Deum diligis,
 20 sed ad voluptatem; non quia Dei creatura est, non quia amari sit merita, sed quia pulcra; non quod virtuosa sit et ad virtutem, sed quia corrumpi speres et ad libidinem: aut si aliquid habes aliud quo te amare dicere possis, proferas oro. libenter te audiam et tenebo que dixeris. verum, ut Terentianus Parmeno inquit:

25 heus tu, hac lege tibi meam astringo fidem:
 Que vera audivi, taceo et contineo optime,
 Sin forsitan aut vanum aut fictum est, continuo palam est,
 Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo:
 Proin tu, taceri si vis, vera dicito⁽³⁾.

30 et, ut Terentium dimittam, si vera dixeris, scio tacenda fore; sin autem falsa, illa tecum discutiam, palam fient, contineri non po-

«acch'egli ama co-
 si ciecamente una
 donna,

da dirle sua signo-
 ra, contro i divini
 precetti;

lo esorta a ritor-
 nare in se stesso.

Non è amor vero
 il suo, perchè non
 s'appunta in Dio,

ma ricerca l'appa-
 gamento de' sensi.

Difenda, se può,
 la sua causa;

dal proprio canto
 è pronto a rispon-
 dergli.

6. N¹ addicata, 26. N¹ que enim vera - etiam 27. N¹ si 28. N¹ plenus lacri-
 marum

(1) Genes. III, 16.

(2) Psalm. XLVIII, 13.

(3) TERENCE. Eun. I, II, 22-26; ma

il terzo verso è dato comunemente
 così ne' mss.: « Sin falsum, aut vanum,
 « aut fictum » &c.

Ma più caro gli
sarebbe vederlo
rinsavire.

Uomo fatto or-
mai,

deponga costumi
che all'età sua più
non si confanno;

tero. sed opto magis et oro, mi Peregrine, quod has deponas
ineptias, quod, cum vir sis etate, desinas moribus adolescens esse.
lusisti satis, imo nimis. adolescentibus autem, qui motibus pas-
sionum agitantur, verecundum est amatores esse, viris turpe,
fedum senibus. ridiculum in pueris, tolerandum adolescentie, 5
iuvente reprehendendum, damnabile senectuti. discute parumper
temetipsum. iam vir es et ad illam iam etatem pervenisti, quo
vix unus inter mille, qui in lucem prodeunt, attingunt. puto iam
spargi canos, albescere tempora et affectus hos, licet nimia con-
suetudo firmaverit, immutari; aliquando quidem laxatur his ludis 10
adolescentia, quandoque satiatur; iuventus autem, cum satiatur,
quandoque rumpit; senectus extinguit. rumpe igitur moras, rumpe
ludum. etenim, ut inquit Flaccus,

Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum (1).

e, spezzati gli amo-
roni lacci, riprenda
la sua libertà.

imo, ut verius loquar, pudendum est lusisse; sed non incidere 15
ludum reprehendendum atque damnabile. si autem ita te laby-
rintho causeris inclusum, quod nequeas liberari, duo volo facias,
ut emergas. incipe velle et eiusdem fili, quo duce carcerem in-
travisti, vestigia relegens te in tuam vindica libertatem.

Vale, tunc felix, cum hec transitoria amare desieris. Florentie, 20
sexto kalendas februarias.

II.

AL MEDESIMO (2).

[N¹, c. 67 B.]

Peregrino Zanbeccario.

25

Firenze,
27 febr. 1592-94.
S'aspettava la ri-
sposta che ha ri-
cevuto.

NON aliter, vir eloquentissime, quam opinarer michique mecum
reputaveram, respondisti. scio falsissimum esse quod scribis;

3. N¹ adolescentulus; ma il copista stesso corresse l'errore. 9-10. N¹ dopo con-
suetudo dà muta cancellato. 14. Nec] N¹ non

(1) HORAT. Ep. I, XIV, 36.

(2) Punto al vivo dai rimproveri
del S., lo Zanbeccari gli aveva viva-

cemente replicato che l'amore per
Giovanna, ben lungi dall'essergli ar-
gomento di rossore, era per lui ca-

- effluet igitur, ut promisi ⁽¹⁾. dicis etenim; quasi iam sexagenarius amoris et humanorum affectuum inexpertus sim; te, ut ferme tua verba referam, amare unam ex honestissimis dominabus, que vivunt in orbe aut vixerint unquam, redeat in lucem quanvis, ro-
- 5 mane pudicie decus, ipsa Lucretia. hec enim tue confessionis formula; quo amore te non furere nec insanire putas atque contendis: ego vero te prorsus hac opinione tua iam non amantem, sed amentem iudico. parce, precor; neque, cum letali labores morbo, hec obiurgandi studio scribo; sed ut te tibi ostendam,
- 10 ut efficiam, velis nolisve, quod morbum agnoscas tuum. video quod vulnus non sentis, utpote qui malo tuo delecteris, nec intelligis illa que scribis. nimirum falsus enim in cogitationibus tuis, inquis de hac que mentem exhaurit tuam: celica inter alias est, morum omnium exornata decore: nil virtuosius ea, nil serenius,
- 15 celum et sidera gestat in oculis. hec tua verba sunt. sed prius ad confessionem veniam tuam; deinde laudes istas tecum discutiam; postremo cetera, quibus respondendum videro, currenti calamo attingam: demum autem, confecto certamine, tecum in vera caritate concludam. in quibus opto ut ad tui salutem non
- 20 minus persuadeam quam probabo; spero tamen quod fidelia mea hec releges et in animum infundas tuum. forte, licet altissimum vulnus sit, quo laboras et peris, usque in fundum hec nostra descendit et aliquid de te, si omnino perditus non fueris, immutabunt.
- 25 Amas unam, inquis, ex honestissimis dominabus. si hec tua honestissima est, nullam honestissimam sociam habet: ipsa super omnes honesta est: in reliquis autem nulle honestissime dici possunt, sed honeste, sed honestiores honestis: ad illud autem summum aut nulla aut solum una pervenisse potest. nescio autem
- 30 quo sensu illam esse scribas honestam: hoc enim vocabulum et

Pellegrino afferma di amare la più onesta donna che esista;

e si crede quindi savio; egli invece, dopo tal risposta, lo stima uscito di senno.

Gli conceda di farlo ritornare in sé

con un diligente esame di quanto ha scritto;

forse le sue parole non andranno del tutto perdute.

Egli ama dunque la più onesta delle donne.

Ma che cosa intend'egli significare così dicendo?

4-5. romane è aggiunto in margine dal copista. 13. Cod. iniquis

gione di onore e di morale perfezionamento, attesa l'indole sua spirituale ed aliena da ogni terrena aspirazione. Ma il S., poco persuaso da siffatta risposta, ribatte le asserzioni dell'a-

mico e si sforza di convincerlo che la sua, quantunque avvolta ne' veli del platonismo, non è e non può essere se non una passione dei sensi.

(1) Cf. ep. 1, p. 5.

Onestà vale quanto bellezza ed onore;

pulcrum et honorabile sonat. nam in primo sensu noster Terentius, cum amantis servus Parmeno domini sui fratrem pro eunucho traderet Thaidi atque dixisset:

en eunuchum tibi

Quam liberali facie! quam etate integra!

5

illa respondit:

Ita me di ament: honestus est (1).

nam et in contentione precedente, unde totus ille sermo ortus est, dictum fuerat:

Perpulcra credo dona, haud nostris similia (2).

10

come può egli provare che la sua donna sia la più bella di quante mai furono?

etenim et in glossario, unde sumptus est Papias, scriptum est: honestus dicitur qui nichil habeat turpitudinis (3). omnium quidem consensu turpitudini honestas opponitur, que nichil aliud est quam pulcritudo. si hoc intendis, non dicas eam honestissimam omnium, que vivant in orbe. scio quidem te, licet peregrinus sis, non solum nomine, sed a vera patria peregrinus, te quippe, utinam

15

10. Cod. aut 16. utinam] Cod. ut; ho tentato correggere senz'alterar di troppo il testo, che stimo però guasto.

(1) TERENT. Eun. III, II, 19-20; ma il testo nel primo verso dà « hem ».

(2) TERENT. Eun. III, II, 15.

(3) Cf. PAPIAS, Lex. s. v. Il glossario, che il S. qui, come altrove, afferma esser stato precipuo fonte dell'Elementarium doctrinae erudimentum, compilato circa il 1063 da Papias, è fuor di dubbio quel Liber grandis glossarum ex dictis diversorum coadunatus, messo insieme sulla fine del secolo VII o sui primi dell' VIII da un dotto (che da taluni si identifica col vescovo goto Ansileubo), di cui rimangono ancora parecchi manoscritti; cf. G. LOEWE, Prodrum corporis glossariorum latinorum, Quaestiones de gloss. lat. fontibus et usu, Lipsiae, 1876, § 13, p. 229 sgg. Che Papias si fosse giovato largamente, senza farne però esplicita dichiarazione, di quest'opera, a cui attinsero

del resto precipuamente tutti i lessicografi medievali, dimostrò in una dissertazione uscita alla luce nel 1853 (cf. LOEWE, op. cit. p. 236) l'Hildebrand; ma, come si vede, il dotto tedesco era stato preceduto in questa scoperta dall'italiano vissuto cinque secoli innanzi! Non abbiamo disgraziatamente verun indizio che ci permetta di riconoscere tra i codici oggi noti del Liber glossarum quello che il S. ebbe alle mani e neppur possiamo constatare la verità dell'affermazione sua relativa alla glossa « honestus », perchè questa voce non è tra quelle raccolte da G. Goetz ne' saggi che egli ha dato alla luce del Liber glossar., quale si legge ne' codd. Vat. Pal. 1773 e Parig. Fonds Lat. 11529-30; cf. Corp. gloss. lat. vol. V, Lipsiae, 1894, Excerpta ex libr. gloss. II, 161-225.

non etiam spe!, te totum orbem non peragrasse et cunctas terrarum, quas vidisti, mulieres, nedum non nosse, sed penitus non vidisse, ut omnino quod dicis non possis aut debeas affirmare. nam quod patria tua non contentus et etate nostra etiam ipsam
 5 istam, quam amas, omnibus, que unquam in mundo vixerunt, anteponis, erras. dimitte, precor, antiquas heroidas, Helenam, Briseidem atque Polyxenam et istis hanc tuam nedum non preferas, sed nec adequas. an et Sophonisbam Carthaginensem, que specie et pulcritudine sua Syphacem perdidit Masinissamve corrupit, huic
 10 tue, quam diligis, postponere non vereberis? noli de tua hac ferre sententiam. amator es: suspectus ergo iudex et testis, cui prorsus credi non debet. sine nos alios de hac re iudices esse: non possumus facies comparare, sed ex effectibus validum deducere possumus argumentum. Helene faciem legimus plebeios
 15 fugisse senes, ne, cum ipsam aspicerent, preter recte rationis regulam moverentur. hec, pulcritudine sua, bis rapta sive bis raptorem secuta, quanvis adultera, splendore fere virum placavit⁽¹⁾. Briseis lites excitavit inter Agamemnonem et Pelidem,

Ma nè egli ha vedute tutte le donne viventi,

nè può giudicar delle antiche passionatamente,

dacchè ama. Lasci giudicar quindi gli imparziali.

Elena soggiogò l'offeso Menelao;

Briseide Agamemnone,

20 Et ni casta manu Pallas tenuisset Achillem,
 Turpem cecus amor famam liquisset in evum⁽²⁾.

Polyxena hostem acerrimum adeo flexit Eacida, quod eius interceptus amore occubuit Paridis

Polissena Achille,

transiectus vulnere plantas⁽³⁾.

Sophonisba suum dimovit a romana societate Syphacem et victorem
 25 rem hostem primo congressu taliter vicit, quod ferme Scipio perdidit Masinissam⁽⁴⁾. hec autem tua tibi pene coniux et manibus erepta tuis, ab uxoris affectu tibi amasia facta est et Peregrinum,

Sophonisba fe' spergiuri e Siface e Massinissa.

Così Giovanna ha conquistato Pellegriano;

6-7 Cod. briseydam

8. Cod. Sophonisdam

24. Cod. Sophonisda

(1) Non so donde tragga il S. queste due notizie; ma l'una è forse un riflesso alterato delle parole d'OMERO, *Il. III*, 146 sgg.; l'altra è accennata da ARISTOFANE, *Lysistrata*, v. 155, donde può esser passata in qualche testo me-

dievale a me sconosciuto.

(2) ITALIC. *Ilias lat.* vv. 77-79, in *Poet. lat. min.*, ed. Baehrens, III, 11; il testo nel 1° verso « Quod nisi ».

(3) P. P. STATII *Theb.* I, 61.

(4) TIT. LIV. *Hist.* XXX, XII.

troppo agevol vittoria,

cunctis obvium et amoribus capiendum, subiugavit et vicit; Peregrinum, inquam, qui cum Nasone caneret:

Me mea disperdat, nullo prohibente, puella,
Si satis una potest; si minus una, due (1).

et si

mendosos nolis defendere mores
Falsaque pro vitis arma movere tuis (2),

cum eodem vate concluderes:

Denique quas totas quisquam probat urbe puellas
Noster in has omnes ambitiosus amor (3).

perchè debbasene concludere ch'ella sia a tutte le donne superiore.

te ergo talem a Iohanna tua victum nec multifacio nec admiror, presertim cum in patria tua tot sint iuvenes, totque oculi, tot cives totque forenses; et tu solus inter omnes huius mulieris mancipium factus sis; ut ex hoc nedum antiquis celebratisque mulieribus, sed nec multis nostre etatis eam iudicem preferendam. 15

Che se volesse chiamarla onestissima pe' costumi,

sed inquires: honestissimam assero propter mores; scio quod honestas honoris status est, qui solius premium est virtutis. miror autem, si talis est qualem scribis, quod nullus preter te sit qui ipsam, cum viderit, amet, cumque amet, predicet ac commendet.

dunque egli solo s'avvede in Bologna di ciò?

an tu solus inter Bononienses et alios, ad quos huius rei fama vel noticia pervenit, cultor et mirator es honestatis? tu, cum ceteri ceci sint, solus vides; cum reliqui honesta non curent, solus, quod virtutis est, diligis honestatem? nimis tui iactator es et tibi arrogas. quod si honestissima mulier est, ut dicis, cur octies, cur etiam semel, ut tuis utar verbis, hoc tue egrotatio- 25

E se Giovanna è tanto casta, perchè alcuna volta ha levato gli sguardi su di lui?

nis octennio te suorum celestium luminum est dignata fulgore? si hec raritas honesta est, honestius foret te nunquam penitus aspexisse. delicatissima res est honestas et que vel parvissime mende corrumpatur iniuria; virtutis enim candor cuiusvis impressione malicie non solum inficitur, sed privatur: unica menda totalem 30

Quest'atto non è conforme ad onestà perfetta.

corrumperetur iniuria; virtutis enim candor cuiusvis impressione malicie non solum inficitur, sed privatur: unica menda totalem

3. Cod. me medea 4. Cod. die 18-20. Le parole si talis - tu, omesse nel testo, furono aggiunte in margine dallo stesso copista.

(1) OVID. *Am.* II, x, 21-22.

(2) OVID. *Am.* II, iv, 1-2 dice veramente:

Non ego mendosos ausim defendere mores
Falsaque pro vitis arma movere meis.

(3) OVID. *Am.* II, iv, 47-48.

- faciem deformat. deinde, quasi mulier aut femina nomen infame sit, non feminam, non mulierem appellas; sed, amo unam, inquis, ex honestissimis dominabus. si domina est, servum habet: quis sibi sit servus promptum habeo: Peregrinus est. o te felicem
 5 hac servitute, Peregrine! mulieris factus es servus, que homini creata fuit in sociam et damnatione iustissima tradita sub nobis in servam ⁽¹⁾. et ut aliquando de ista parte concludam, volo fatearis te unam diligere mulierem, non dominam, que sub viri potestate sit; nec ipsam sic male sanus extollas, quod dominam voces, que
 10 sit forte cupidinum serva et famula; saltem sue pulcritudinis ministra et ancilla, pro qua se comit et ornat; cui, quanvis nature dono ditissima sit, artis adicit quicquid potest et novit. nec eam ambitioniore digneris vocabulo, quam salutifere nostre Virgini attributum sit, quam celestis ille nuncius beatam in mulieribus dixit ⁽²⁾; cuique
 15 responsum est in illo nuptiali convivio vini carentiam indicanti: quid ad te, mulier? ⁽³⁾ cuique de filii passione laboranti dictum fuit: mulier, ecce filius tuus ⁽⁴⁾. denique non eam omnium honestissimam que vivant in orbe dicas, qui nedum omnes non noveris, que in orbe sunt, sed plurimas etiam ex patria, licet procacissimus sis, ignores; sed honestissimam dicas omnium, quas
 20 cognoscis. nec id omnium sententia, sed iudicio tantum tuo, quod amor, cuius arbitrio duceris quemve tu ipse fateris, aut obliquum facit aut reddit omnino suspectum. nec iniuriosum putes, si tibi non credo. amantium quidem laudes et inimicorum
 25 detractationes suspecte sunt propter moventes affectus, sicut ex opposito commendationes hostium et amantium criminationes nedum fidem faciunt propter retrahentes passiones, sed opinionem ingerunt, ut plus re subesse putemus quam verbis expressum sit.
- Nunc ad alias eius laudes, quas predicas, quas utinam veras
 30 scias vel saltem crederes, ut in errore tuo excusator esses!, veniam. celica quidem, inquis, inter alias est, morum omnium exornata decore. sit hoc ultimum, ut libet: celicam tamen unde

Poi non la dice donna, ma signora;

egli dunque ne è il servo?

Confessi allora d'amare una donna, che non è signora, ma schiava della propria bellezza;

né le attribuisca nome più ambizioso di quello dato alla Vergine stessa;

né la dica più onesta di quante vivono,

ma, a parer suo, di tutte quelle che conosce.

Ei l'affirma inoltre celestiale,

2. Dopo il primo non un se (?) cancellato nel cod. 10. Cod. omette ministra
 27. Cod. finem 29. Cod. ut ut

(1) Cf. Genes. III, 16.

(2) Cf. s. LUC, I, 28.

(3) Cf. s. IOHANN. II, 4.

(4) S. IOHANN. XIX, 26.

non per l'essenza
sua spirituale,

potes asserere? secundum animam equidem de nichilo facti sumus aut, si placuerit cum Platonis delirare, non ipsa solum, sed omnes a celo sumus, utpote cum, ut inquit incomparabilis vates, dicere valeamus:

Hinc hominum pecudumque genus viteque volantum
Et que marmoreo fert monstra sub equore pontus.
Igneus est illis vigor et celestis origo
Seminibus &c. (1).

né per il corpo
certamente;

ma a' cagione de'
suoi costumi.

È questa troppo
eccessiva lode ap-
plicata ad una fan-
ciulla,

sforata di ogni
dottrina sul fine
delle azioni uma-
ne.

Nè meno ripro-
vevole è il dirla la
stessa virtù,

quasi che perfino le
sante possano rie-
scire a lei inferiori.

secundum corpus autem de terra sumpti sumus: homo enim cinis est et in cinerem revertetur (2). aut igitur hoc quod asseris nichil est, aut ad mores, ut subicis, omnia refers. dicis enim: morum omnium exornata decore. credo mores intelligas actus conversationis et vite secundum rectam rationem et in finem debitum ordinatos et factos. quod his omnibus ornata sit adolescentula tua; quam certus sum, si interroges in quem finem omnes actus humani dirigendi sunt, non solum nesciat respondere, sed nec omnino questionem intelligat, que est virtutum omnium fixum et solidum fundamentum; quod his ornata sit adolescentula tua, forte credis, forte tibimet persuades; sed clarum est quod penitus esse non potest, cum nedum illa etas non sit apta secundum virtutem vivere, sed nec idonea que moralis doctrine monitis imbuatur. unde quod subdis quam verum, imo hyperbolice dictum sit, tibimet, si non omnino desipias, iudicandum relinquo. dicis enim: nil virtuosius ea nilque serenius. ergo hec est virtute virtuosior aut, quod sacrilegum nefas est dicere, virtuosior est auctore virtutum? et ut ad mulieres veniam, virtuosior est Lucia, virtuosior Catherina, Cecilia, Ursula et illa Dei sponsa, quam inter electas adnumeramus, Agnete? video iam tibi ruborem affundi; sentio te clamaturum te ipsam preferre carnalibus his mulieribus, non beatis et sanctis. sed qui nil virtuosius dicit, nullam vel nichil exceptum vult. quod si, ut tibi sensum consentiam in quem non exprimis, te ipsam comparare virtuosius contendas, comparas

2. Cod. dopo placuerit dà di nuovo cum placuerit 23. Cod. decipias

(1) VERG. *Aen.* VI, 728-731; ma il testo, v. 728, dà « Inde ».

(2) Cf. IOB, XXXIV, 15.

procul dubio sanctis. impossibile quidem est infinitam bonitatem, iusticiam et misericordiam ac Dei miserationem virtuosus actibus, hoc est in finem debitum ordinatis, non allubescere: imo possibile prorsus non est actum esse virtuosum, nisi perfectus sit, 5 nisique sit ex illa bona qualitate mentis, qua recte vivitur et qua nullus male utitur, quamque Deus solus in homine operatur⁽¹⁾; ut fateri oporteat vere virtuosum non esse sine gratia, que gratum facit et meritorium reddit actum; qui status est, si accesserit perseverantia, sine dubitatione sanctorum. sed addis: nichilque serenius. dic autem, mi sodes, an adeo tibi serena videtur 10 esse, quia fulgeat? hoc tibi forsitan videatur; scio tamen id esse non posse; nec credam ita penitus imperturbatam, quod a tranquillitate mentis serena possit vel debeat nuncupari. hec et alia, que minus vere, ne dicam impudenter, loqueris, non admiror. amas 15 equidem et qui amant ipsi sibi somnia fingunt⁽²⁾: nam, ut multa sileam, dicis te non furere, non insanire; et ne neges, totum onus probandi michi relinquens, ais: quin imo me in gravitate contineo; sed metuens paratissimum testem et invictissimum, subdis: licet vulgus de me aliter obloquatur. o amantem omni laude dignum! 20 sic amas, quod te et insanire et furere vulgus ipsum obloquatur et clamet! nimis, cum res honestas ames, tue fame prodigus es, qui non curas quid de te populus sentiat vel loquatur! non est vivendum, fateor, ad famam et ad inanis glorie fumum, etiam actus agendo virtutum; sed longe minus ad infamiam. crudelis 25 est, inquit Aurelius, qui negligit famam suam⁽³⁾. quantum ergo crudelior est qui non solum ipsam negligit, sed obscurat, inficit et tollit? non debemus actus nostros in famam dirigere, sed in Deum; nec tamen contra famam. melius est, ut testatur Sapiens, nomen bonum quam unguenta preciosa⁽⁴⁾. C. Cesar, fundator 30 imperii, testis productus in Clodium, quod Pompeiam, eiusdem Cesaris uxorem, inter publicas cerimonias penetrans, indutus mu-

Insieme la dice di tutte la più serena; e qui pure trasmoda.

Ma ciò non può far meraviglia: chi ama non vede il vero.

Ei stesso del resto confessa che sebben il suo amore sia puro, pur è favola del volgo.

Perchè dunque lascia così calpestar la sua fama;

il più prezioso dei tesori?

16. Cod. negas 29. Cod. G. Ces.

(1) Cf. S. AUG. *De lib. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268. (3) S. AUG. *Sermo CCCLV*, cap. 1 in *Opera*, to. V, par. II, col. 1569.
(2) Cf. VERG. *Buc.* VIII, 108. (4) *Eccl.* VII, 2.

S'egli ama onestamente,

non permetta che gli altri pensino e dicano il contrario.

Ma se la sua passione non è materiale, essa ha però per oggetto il piacere.

Tutti gli uomini ricercano qualche diletto, egli dice;

io mi compiaccio in quest'amore innocente.

Ma i diletti, ch'ei ricorda, non sono innocenti,

ove si eccettuino l'agricoltura, onesta professione e degna d'uom libero;

liebri veste, corrupisset, accusatum, se nichil compertum habere deposuit. et interrogatus quare eam repudiasset; huius enim rei suspicionem ab ipsa diverterat; respondit: quia suos iudicaret oportere tam suspicionem carere quam crimine ⁽¹⁾. tu autem adeo tui compos, sanus et sapiens es, quod ista non curas; cumque rem honestam, 5 ut asseris, ames, ames equidem sincere et virtuose, sic amas, ut te putent omnes, hoc est vulgus, quod pridem scripseram, insanire, nec sit quod ab hac opinione quenquam excipias. omnes enim idem sentiunt, pariter mordent pariterque derident; blandiariis, licet, tibi amare rem honestam teque amare honeste et virtuose, omnes autem dicunt et sentiunt te rem pulcram amare, 10 multaque cum levitate mentis et morum lascivia amare. et licet ad libidinem neges, negare tamen non potes quin ames ad voluptatem. dicis enim: omnes mortales in genere aliquod, ut tuis utar verbis, honestum solatium deligunt, eorum conforme naturis, 15 ut inter fluctuationes seculi cum aliqua exultatione procedant ac ab animis adversa depellant. deinde, enumeratis aleis, scachis, ludo, equis, hastiludio, armilustris, venatione, aucupio, piscatione, tripudio, cantibus et agricultura, de te subdis: ego cetera solatia sprevi preter hunc actum amoris serenissimi et immaculati. o 20 bellum honestatum enumeratorem! ergo ludus et alea honeste recreationes sunt? ergo congregi viros hastatos tricuspide ferro de seque spectaculum facere et ad inanem gloriam ostentare vires et fato occurrere suo, honestum putas, honestum ducis et vocas? falleris, mi Peregrine; hec enim nedum non honesta, 25 sed turpia sunt. nam quid de venatu, aucupio, piscatione referam? si ea diriguntur ad questum, sordida sunt; si ad gloriam, vana; si ad delectationem, sumptibus plena; si ad recreationem, nimis laboribus involuta. nam exercitii gratia, si moderatio adsit, non arbitror inhonesta: agriculturam autem, ut testatur Cicero ⁽²⁾, 30 et honestissimam et libero homine dignam iudico. quod autem cantus et tripudia inter honesta connumeramus, si ad religionem re-

6. Cod. dopo sic dà di nuovo ames 24. Cod. facto

(1) Cf. Sueton. C. Iul. Caesar, LXXIV.

(2) Cic. De offic. I, XLII, 151.

feras, fateor esse pia et que derideri non debeant; sicut Michol, infaustam Saulis prolem, legimus despexisse David in corde suo, quia per fenestram vidit regem subsilientem atque saltantem coram Domino ⁽¹⁾; alias autem me non memini reperisse quod hec
 5 honesta sint, licet moribus aliquando recepta. unde non immerito Scipio Emilianus, cui Africano a deleta Carthagine cognomen fuit, in oratione, quam contra legem iudiciariam Tiberii Gracchi dicitur habuisse, non solum reprehendit, sed ingemuit principum filios atque filias saltationis preter consuetudinem studiosos. in-
 10 quit enim: docentur prestigias inhonestas: cum cymbalis, sambuca psalterioque eunt in ludo histrionum, discunt cantare que maiores nostri ingenuis probro duci voluerunt. eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cynedos virgines puerique ingenui. hoc cum michi quisquam narrabat, non poteram animum inducere ea
 15 liberos suos homines nobiles docere: sed cum ductus sum in ludum saltatorium, plus mediusfidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis: in his unum, quod me rei publice misertum est, puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis .XII. cum crotalis saltare: quam saltationem impudicus seryulus honeste
 20 saltare non posset. hec Scipio ⁽²⁾. tu autem, qui vir es ingenio clarus et doctrina, hec non abhorrens, tripudia et cantus inter honesta connumerat? multos scimus magne auctoritatis viros scivisse musicam et hanc artem apud levissimos Greculos, iam moribus in opinionem epicuream effluentes, adeo habitam esse
 25 honori, quod Epaminonde fuerit ascriptum ad laudem quod preclare fidibus cecinisset; Themistocles vero, cum lyram recusasset in epulis, apud convivas fuit indoctior reputatus ⁽³⁾. fuit ergo in honore musica penes Achivos; sed prius illa simplex, mascula atque severa, quam videmus sanctos patres inter divinarum lau-

e la musica, quand'essa intendà però ad onorare la Divinità.

Come provano infatti gli esempi di Roma

e di Grecia

soltanto severa e maschia, merita lode quest'arte;

9. *Cod. saltationes correcto in saltationis* 21. *Ho aggiunto hec che manca nel cod.*

(1) II Reg. VI, 16.

(2) MACROB. Sat. II, x, 7. Tra il testo vulgato e quello qui riferito dal S. delle parole di Scipione corrono varianti notevoli; così per « cymbalis »

le ediz. leggono (e male; a mio avviso) « cinaedulis »; per « duci », poi « ducier », per « quingentis », « quinquaginta » &c.

(3) CIC. Tusc. I, II, 4 quasi alla lettera.

ma va biasimata,
ove, capricciosa e
lasciva, si pieghi a
lusingare i sensi.

Gli Spartani per
questo esiliarono
chi tentò renderla
più molle.

Or non essendo
la musica moderna
fonte di vigore, ma
bensì di effemina-
tezza;

se egli tanto si
compie in Gio-
vanna perchè dan-
za e suona, ciò
prova com'ei ceda
al fascino de' sen-
si.

Ma, per conclu-
dere, dev'egli tro-
vare il suo mag-
gior diletto nel-
l'amar cosa ter-
rena?

dum missarumque solemnna recepisse; que, si notis solidis et sine
biscantus lubricatione notularumque fractione sumatur, dulcedi-
nem suam habet; sed non illa, quam saltationum exigit iocun-
ditas et levitas saltatorum: cui quidem, si ternarii vel quaternarii
non coniungatur velocitas atque ruptura, corruptis et lascivien- 5
tibus moribus nil auctoritatis nilque laudis datur. habuit enim
tantam curam prior Grecia severitatis in musica tantamque custo-
diam, quod, cum apud Lacedemonas, qui serius corrupti sunt, ser-
vatis legibus, quas Lycurgus ediderat civiumque suorum iuramento
et exilio suo firmaverat, post Gortinium Talethem, qui, multo con- 10
ductus precio, simplicem musicam apud eos docuit, Timotheus
Milesius unum nervum adiciens multipliciorem musicam reddi-
disset, publico edicto, quasi corruptor et emollitor animorum, tota
Laconia fuit expulsus ⁽¹⁾. sed quorsum hec tam multa de mu-
sica? certe ut cognoscas excitandis, non effeminandis animis 15
ab initio musicam esse laudatam atque receptam; et hanc, quam
delicior etas nostra, serpente paulatim luxuria, vulgo invexit et
affectat, nedum non honestam esse, sed penitus inhonestam et
quam illa virtutum regula, que medium querit inter asperam seve-
ritatem effluentemque molliciem, nec recipiat nec admittat. tu 20
autem, mi Peregrine, hanc tuam laudatissimam Iohannam, quam
audio formosam satisque venustam atque facetam, inter cantus et
tibias saltantem amas atque miraris; et inter fucos et ornatus
comptam atque politam gaudes specie et pulcritudine sua cunctas
alias superare; gaudes quod non sit procax, quod oculos nonnisi 25
honesto vibret intuitu, quod te vel semel toto anno respiciat:

O curas hominum, quantum est in rebus inane! ⁽²⁾

imo, non in rebus, sed in mentibus hominum!

Ergo tu, ut aliquando concludam; nolo quidem me per omnia
dilatare; honestum putas ad animi recreationem super omnia ali- 30
quam diligere creaturam? ergo tuus ille nobilis intellectus, cum
dantur agibilia ferie, in una defigitur muliere, in qua, non te

9. Cod. Iurgus

10. Cod. firmabat - gordinium

(1) Cf. BOET. *Inst. mus.* I, 1.

(2) PERS. *Sat.* I, 1.

- decipias, solam formam et inhonestatis absentiam admiraris?
ergo postquam istam amare cepisti, nunquam verbum aliquid inho-
nestum tuo, sicut asseris, evolavit ab ore? placeret hoc, si vir-
tutis et honestatis studio sique Dei amore factum esset; sed quod
5 inhonestis sermonibus abstineas ut uni placeas mulieri, nec hone-
stum nec virtuosum est. sed inquis: nonne sanctius est rem
animatam amare, quam opes vel aurum et cetera ratione carentia?
hoc sic simpliciter dictum nec hinc nec inde solidam habet verita-
tem. nichil enim horum, preter mediatorem Dei et hominum Iesum
10 Christum, per se amandum est, nisi quatenus in finem ultimum
ordinatur. animantia autem, si ratione careant, digniora sunt na-
tura; quantum ad virtutem autem attinet, nichil differunt ab ina-
nimatis. media namque sunt bona quidem, si bene utamur; mala
quidem, si male. rationalia vero animalia diligenda sunt propter
15 Deum et in ipsum, quacunque ratione possumus, ordinanda. tu
autem de temet iudica, si hoc amore tuo Iohannam, dilectam
tuam, in Deum ordinas, in Deum ducis aut Deo preparas; an
Deo optes, an potius, cum illam amas, de te cogitas, tibi que et
menti tue, imo levitati, imo insanie indulges, ut te delectes et te
20 oblectes. nec iam optes aliquod crudele vulnus pectori infigi
meo: iandiu quidem quantum ad hoc receptui cecini: scio me
capi non posse, nisi velim, teque ex hoc barathro emergere posse,
si velis. nec metuo Cupidinem tuum nec ipsam Venerem, ar-
mati licet veniant facibus et sagittis. arsi, cum etas tulit; et ego
25 Iohannam habui meam, quam bucolico carmine ficto ex inter-
pretatione vocabuli sub nomine Caristes, quod Dei gratia
sonat, cecini⁽¹⁾. ac siquidem et novem annis meus non fui; gau-
deoque, cum millies in amplexus iverim suos, nunquam ulla labe
fedati sumus. nec ipsa obtulit nec ego petivi; optabam, fa-
30 teor; sed me pudor amorque continuit; illam malletm virtute
quam pudore se continuisse: quid horum fuerit, Deus testis.
nec modo senescentem hec passio non tentavit; quod indignans
vulgariter cecini: quid facies, o senex crispe et cane, compulse

Nè onesto nè
virtuoso è chi ope-
ra in cotal guisa.

Gli esseri ani-
mati come gli ina-
nimati

non debbon esser
oggetto d'amore
per noi;

se non in quanto
per mezzo loro l'a-
nimo nostro s'ele-
vi a Dio.

Non voglia Pel-
legrino dunque e-
sprimer l'augurio
che Coluccio provi
ancor egli qual sia
la forza d'amore:

amò quando ne fu
tempo;

amò per nove an-
ni,

ma d'incontami-
nato affetto.

E pur vecchio
senti le fresche d'A-
more,

12-13. Cod. animatis 27. Cod. reca sonat aggiunto in margine dallo stesso copista.
31. Cod. omette se

(1) Cf. lib. III, ep. viii e lib. VII, ep. iiii; I, 157; II, 266.

ma s'avvide del pericolo, e ruppe i lacci ingannevoli.

Nè adduca per scusare se stesso l'esempio del Petrarca,

nè affermi che per amare s'acquisti fama eterna, seppur non chiama gloria l'infamia.

Or non creda ch'egli voglia distorlo dall'amare. Ami anzi: ma ami Dio sopra ogni cosa;

ami il prossimo più che se stesso;

ami anche Giovanna, non perchè bella,

per virtutem tertii celi? ⁽¹⁾ sed, laus Deo, sic michimet displicui, quod laqueum preparatum rupi et fugi. nec, ut me ad amorem horteris aut te excuses, Petrarcam nostrum ponas in exemplum. amavit ille, nec, ut arbitraris, honeste, imo ad libidinem et furiose; hoc ipse fatetur in principio suorum Fragmentorum, ubi se apud amantes veniam reperturum esse confidit ex iuvenilibus suis erroribus ⁽²⁾. nec unquam memini me legisse quenquam ob amorem nomen eternum fuisse consecutum, nisi nomen eternum, eternam appelles infamiam, qualem scribis suis amoribus contraxisse Masinissam. his itaque confectis, volo tecum quod precedente epistola exorsus sum, concludendo resumere; teque, sicut verum amicum decet, postquam tota nimis erras via, in rectum iter reducere; vel si id forte minus potuero, tibi ad aggravationem culpe viam honestam ratione clarissima demonstrare.

Expectas forte quod te vetem amare. hoc ego non faciam, imo iubeo, rogo suadeoque quod ames: ames quidem Deum, sicut mandatum est, ex tota anima tua et ex toto corde tuo et ex totis viribus tuis, et proximum tuum sicut te ipsum ⁽³⁾. tunc autem te amabis, cum omnes cogitationes et actus tuos in Deum direxeris et ex tota mente ad illam immarcescibilem gloriam, que est Deum agnoscere, Deum diligere, Deo frui, nichilque plus appetere, suspirabis. tunc, sicut iuberis, amabis proximum, sicut te ipsum scilicet amare debes, cum ad illum eundem finem amabis, cum institutes monitis et invitabis exemplis; sic et ad hoc volo Iohannam diligas; diligas et omnes, quascunque cognoveris, mulieres, et nedum mulieres, sed viros; tantaque sit in te caritatis affectio, quod usque ad tuos perveniat inimicos. non ames Iohannam quia pulchra est, quod flavis crinibus, quod oculis sidereis, scintillan-

1. Cod. displicuit 16. Cod. omittit quod

(1) Questo poetico componimento del S., un sonetto probabilmente, non è tra i pochi suoi che ci sono pervenuti. Le parole poi che il nostro riferisce come quelle che ne formavano il principio, se le traduciamo in volgare ci ridanno quasi di per se stesse due endecasillabi:

Che farai tu, vecchio rugoso e bianco,
Mosso dalla virtù del terzo cielo?

(2) PETR. *Canz.* par. I, son. 1:

Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

(3) Cf. s. LUC. X, 27.

tibus atque vegetis, quod placibiliter loquatur, quod venuste
 moveatur, quod saltet egregie, quod sciat condecenter innectere
 brachia, quod alternare nexus, quod, dux choree, mille modis no-
 verit variare gressus, mille sciat deflexus astruere. sed ames
 5 eam quia Dei imago est, quia Dei docibilis, quia capax futura
 sit, si adfuerit Dei gratia, illius glorie, ad quam nati sumus. noli
 et tu, cum honeste amas, carnalium amatorum personam sumere.
 turpissima res est hypocrita esse; tales sunt

graziosa nelle mo-
 venze, nella danza;

bensi in quanto è
 immagine di Dio.

E se onesto è il
 suo ardore,

Qui Curios simulant et bacchanalia vivunt (1).

10 prestigiosum autem hypocrisis genus est et quod auditum non
 sit, cum honeste sentias, inhoneste te gerere: actus nostri signa
 mentis sunt; qui foris honeste vivunt, vix satis creduntur intrin-
 secus respondere. nimis enim omnibus in promptu est:

non tolleri che di-
 verso apparisca
 agli occhi altrui,

Fronti nulla fides: quis enim non vicus abundat
 15 Tristibus obscenis? (2)

unam legimus Claudiam procacibus moribus fidem integritatis
 abscondite vix divino fecisse testimonio (3). tu autem sic amas,
 ut, cum honestum amorem te concepisse iactes et clames, nulli
 tibi credant: sed, sicut vides et fateris, contra te publica labore
 20 fama; longe alia sit de te cunctorum opinio. quis de te aliter
 cogitaret, cum viderit te procaciorum more, nunc interdum, nunc
 nocturnum cum funalibus, domum, ubi illa fuerit, irrumpere si-
 bique proximum inherere? videndo te, si excludaris, ut aliquando
 tibi contigisse sentio, convicia facere ianuis sere atque custo-
 25 dibus; et demum tuis canticis atque rythmis cuncta devovere bla-
 sphemiis atque diris? (4) non sunt ista sani amantis, sed potius

giustificando mali-
 gni sospetti col suo
 contegno, conve-
 niente a folle a-
 mante,

7. Cod. omittit honeste Cod. persumere: il copista aggiunse in margine il sonam
 omissio nel testo. 14. vicus] Cod. intus 21. Cod. interdum 25. Cod. rithimis

(1) Iuv. Sat. II, 3.
 (2) Iuv. Sat. II, 8-9.
 (3) Cf. TIT. LIV. Hist. XXIX, 4;
 OVID. Fast. IV, 305 sgg.; SUTON.
 Tib. Caes. II &c.
 (4) Di queste « desperate » dello
 Zambeccari ci rimane un saggio in

quella sua canzone ancora inedita nel
 cod. Riccard. 1154, cc. 106 B-108 A, la
 quale con grande sfoggio d'esempli
 mitologici e storici intende provare
 una volta di più di quanti delitti e di
 quante sciagure sia cagione tra gli
 uomini Amore.

insani. quid enim aliud iuvenis pro eunucho ducendus ad Thaidem vero invidebat eunucho, nisi quod

summa forma semper conservam domi
Videbit, conloquetur, aderit una in unis edibus,
Cibum nonnumquam accipiet cum ea, interdum prope dormiet? (1) 5

poichè dà indizio
d'amor turpe e
sensuale.

Ascolti quindi i
consigli delle per-
sone sagge ed e-
sperte.

que omnia, salva tamen honestatis castimonia, ut credi vis, nedum desideras, sed procuras. non sunt hec signa honesti amoris, sed potius turpis et fetidi. depone igitur has ineptias; nec te, si honestus esse vis amator, in turpis amoris arma conicias; ferme nichil interest, quantum ad honestatem pertinet, turpiter ames an ob 10 turpem causam. vale; nec in hac causa prudentie innitaris tue, sed potius aliis et expertis, quique ratione consulunt, non voluntate loquuntur; crede michi. Florentie, die Cinerum, tertio kalendas martias.

Chè se non vorrà
emendarsi, adope-
rerà per ricondurlo
sulla retta via più
stringenti ragioni.

Multa restabant et vehementiora, quibus alias, si perstiteris 15 sique te non corrigas, respondebo. non enim intendo te amicum meum et fratrem meum in tanto errore dimittere; et, etiamsi cum turbatione tua faciendum sit, non in viam rectam salutis et honoris, quantum potero, revocare.

III.

20

AL MEDESIMO (2).

[N¹, c. 74 A.]

Peregrino Zanbechario.

Firenze, 27 aprile
1392-94.

Campione d'un
vano amore, Pelle-
grino dunque teme
la battaglia

BENE est, imo iam ferme abunde est: ille quidem honestissimus 25 vanissimi miles amoris conspectum nostrum fugit, iamque iudicio suo victus, acie turpiter cedens, congregi mecum timet,

11. Cod. invitaris

(1) TERENT. *Eun.* II, IV, 366-68; pare non si perdesse d'animo; ma, ma il testo nel terzo verso dà « ca-
« piet ».

(2) Dinanzi al nuovo e ben più vi-
goroso assalto del S., lo Zambecari

pare non si perdesse d'animo; ma, bramoso d'alleati, dirigesse un'epistola a due notabili cittadini di Firenze, messer Filippo Corsini e messer Tommaso Marchi, amici non men suoi che

patronosque in sua causa, que qualis sit, ostendam, implorat et querit, quorum favore fretus, putat vanis rationibus se tueri; et insaniam insania excusans: quicunque, inquit, contradicit amoris gebellinus est. ego autem si de honesto nobis amore sit sermo, 5 contradictorem non gebellinum, sed gehennium esse diffinio. quid enim infernale magis atque tartareum, quam vero, hoc est honesto, amoris, qui quidem est, ut alias tibi scripsi, virtutum omnium plenitudo ⁽¹⁾, contradicere? qui enim amoris contrarius est contrarius est virtuti. nunc igitur ad te veniam, mi Peregrine. 10 vidi litteram tuam, de qua mecum tibi impresentiarum certamen erit, ad illos duos doctores egregios dominosque meos missam, dominum Philippum Corsinum et Thomam Marcum ⁽²⁾, qua co-

dacchè cerca alleati che gli diano man forte nella zuffa

ed esce fuori con strane affermazioni?

Vide la sua lettera al Corsini ed al Marchi

di Coluccio, esponendo loro la controversia insorta tra lui ed il collega e chiedendo probabilmente che sentenziassero da qual parte stava la ragione e da quale il torto. Ma il nostro, che s'era ormai giurato, come dalla precedente epistola si rileva, di non dar quartiere all'amico e di costringerlo a confessarsi vinto, riprende qui con maggior vivacità l'attacco e ribatte una per una le obbiezioni mossegli da Pellegrino, mostrandone tutta l'inermità.

(1) Cf. ep. 1 di questo libro, p. 5.

(2) Troppo nota agli studiosi di cose fiorentine è la parte che ne' consigli della sua repubblica sostenne per mezzo secolo e più Filippo Corsini (1334-1421), figlio di Tommaso di Duccio, giureconsulto illustre, e fratello quindi di quel Pietro, vescovo prima di Firenze, poi cardinale di S. Chiesa, del quale già ci siamo intrattenuti (cf. vol. II, p. 480), perchè spendiamo ora parole a discorrerne. La vita politica di Filippo, gli uffici faticosi, importantissimi, ch'ei disimpegnò in patria e fuori, gli onori di cui gli furono larghi principi e pontefici, hanno trovato del resto un narratore abbastanza copioso ed esatto nel

PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, 1858, p. 75 sgg. Pure meglio che da un arido genealogista il ritratto di quest'insigne personaggio, uom di Stato sagace e profondo, d'animo rettilissimo, giureconsulto de' più stimati ai suoi giorni, facondo oratore, vorrebbe esser colorito dall'esperta mano d'uno storico.

Troppo più oscuro che il Corsini al presente non sia è in quella vece messer Tommaso Marchi, perchè ci sembri superfluo ricostruire qui, come meglio possiamo, la sua biografia. Nato da messer Marco Marchi, ragguardevol cittadino di Firenze, Tommaso, recatosi da giovane allo Studio di Bologna, otteneva nel 1367 da Urbano V, per intromissione di Francesco Bruni, la grazia d'essere ammesso, quando un posto divenisse vacante, nelle scuole di gius canonico, che il pontefice aveva quivi fondate: cf. la lettera della Signoria al Bruni in data del 26 giugno presso GERARDI, *Stat. della Univ. e Studio fior.* par. II, p. 327, n. LIII. Come assai spesso avveniva, compiuti gli studi, il Marchi indugiò a lungo a domandare la laurea; giacchè soltanto nel 1376 i signori avvertivano il vescovo di Fi-

e se ne vergognò
per lui, tanto è
vano ciò che scri-
ve

naris his, que tibi scripsimus, respondere: vidi quidem et legi:
et ita me Deus amet, ut vidi puduitque videre!⁽¹⁾; adeo vana
sunt et incorrespondentia cuncta que scribis: fluctuant omnia,

renze, « cum sapiens vir dominus To-
« masius Marchi dilectissimus civis
« noster, qui multum his temporibus
« in honoribus ac servitiis nostre rei-
« publice laboravit, in sacrorum cano-
« num professione velit et appetat
« doctorari », che egli conceder vo-
lesse al suo vicario o ad altra idonea
persona facoltà, « quod huiusmodi do-
« ctoratus celebrationem his diebus
« pascalibus debeat expedire »; Arch.
di Stato in Firenze, *Miss.* 17, c. 14 B,
« Episcopo Fiorentino », 12 aprile.
Accennasi qui a servigi resi da messer
Tommaso alla patria; e noi sappiamo
infatti dai documenti del tempo che,
scoppiata l'anno innanzi la guerra tra
Firenze e la Chiesa, il Marchi, inviato
ambasciatore negli Stati soggetti al
pontefice, erasi strenuamente adope-
rato a propagarvi ed attizzarvi la ri-
bellione contro gli ufficiali ecclesia-
stici. Così nell'ottobre, recatosi a
Siena, aveva innanzi tutto cercato di
indurre questa città a contrar lega coi
Fiorentini, facendo balenare ai Senesi
la speranza che, ove si piegassero a
ciò, riuscirebbero forse a strappare agli
Aretini il conteso Lucignano (*Miss.* 15,
c. 18 A, « Nota a m. Thomaso Marchi
« ambax. a Siena », 26 ottobre); nel
dicembre passato a Città di Castello
promoveva per volere degli Otto Santi
insieme a ser Taddeo Carchelli la
rivolta d'Urbino; *Miss.* 15, c. 33 A,
16 dicembre. Di là pochi giorni dopo
correva a Forlì a favorirvi l'elezione
in signore della città di Sinibaldo Or-
delaffi e meritava per la sua sagace
solerzia le lodi della Signoria; *Miss.* 15,
c. 41 A, « Domino Tomaso Marchi
« Octo », 6 genn. Alcuni mesi appresso
andava in Romagna a Galeotto Ma-
latesta per trattar degli accordi tra

costui e gli altri alleati de' Fiorentini
(*Miss.* 17, c. 50 B, « Domino Galeotto »,
31 luglio); e nel novembre a Perugia
per difendervi la causa di taluni mer-
canti fiorentini; *Miss.* 17, c. 77 A, « Pe-
« rusinis », 8 dicembre. Ai Perugini
questo « licentiatu in iure canonico »,
che sosteneva con tenacità forse so-
verchia le ragioni de' suoi concittadini,
non pare garbasse troppo: « ceterum
« scripsit nobis vestra fraternitas », così
rispondevan i priori fiorentini a que'
di Perugia il 31 dicembre, « que-
« dam satis mordacia contra sapien-
« tem virum dominum Thomaxium
« Marchi ambaxiatorem nostrum, de
« quibus cum eundem discretum, fi-
« delem et circumspectum ab experto
« noverimus, satis cogimur admirari.
« nec credimus ea nisi maliloquorum
« malitia fraternitati vestre suggesta,
« nec nobis per vos nisi fide data ma-
« livolis intimata »; *Miss.* 17, c. 82 A,
« Perusinis ». Negli anni che segui-
rono poco sappiamo di lui, e forse le
violenze de' Ciompi lo consigliarono
per qualche tempo a star lontano dalla
vita pubblica. Squittinato nel feb-
braio 1382, per il gonfalone Vipera,
quartiere S. Maria Nov. (cf. *Delizie
degli erud. tosc.* XVI, 177), raggiungeva
l'anno appresso per la prima volta il
priorato (*Del. cit.* XVII, 45) e nell'84
andava ambasciatore con Benedetto
Alberti ed Andrea Albizi a Siena;
forse di mal'animo, chè nessuno si
era voluto sobbarcare a tale ufficio,
« considerato che li Sanesi sono uo-
« mini di furia e non molto perfetti
« amici de' Fiorentini »; e difatti i
commissari trovarono cattive acco-
glienze; *Del. cit.* XVII, 57. Più tran-

(1) V. nota 1 a p. 23.

obvolitant, non concludunt: sunt equidem, ut inquit Flaccus, e privo di solidità.
liber,

cuius, velut egri somnia, vane

Fingentur species, ut nec pes nec caput uni

5 Reddatur forme (2).

que, quia clarius in subsequentibus demonstrabo, nunc dimittam.
unum autem, in quo questio tota versatur, primum tecum volo
discutere; nec agam quidem, quod indigne ferre videris, ut
predicatores cum mulierculis de sanctitate tractantes; nec, cum
10 temet dicas et credi velis alium te fore quam vulgus obloquatur
quamque per actus ostendas extrinsecos amatorem, me sanctum
iudices, quia sancte loquar, sed non etiam impudicum. tu enim
cum ita vivas, quod amore perditus in oculis omnium videaris,
asseris, quod ego vix credo, te sordidum aliquid non optare.
15 cur igitur me, si honestum conversatione videris sanctisque ser-
monibus uti, suspicaris inhonestum? est in hoc mea causa

Ma prima di rin-
tuzzare i suoi fu-
turi argomenti,

vuol che l'amico
lo ritenga sincero
cultore dell'one-
stà, quale appare.

1. Cod. obvolitant 5. Cod. forme reddatur

quillo ed onorevole incarico ebbe del-
l'86, quando fu con m. Zanobi da
Mezzola e Filippo di Cionetto Bastari
mandato a Genova per indurre il papa
a fare ritorno a Roma; partito di gen-
naio tornò a Firenze nel marzo (*Del.*
cit. XVII, 76), ma senza aver nulla
ottenuto; come nulla ottenne dell'88,
allorchè, a scongiurare la minacciata
guerra tra il Visconti ed il signore di
Padova, andò con Palmieri Altoviti
a Bologna, a Ferrara, a Venezia; *Dieci*
di balla, Leg. e Comm., Istr. e lett. miss.
I, 143, « Nota » del 10 ottobre; e cf.
Miss. 21, c. 72 A, « Marchioni Estensi »,
24 dic. Nel '90 addì 4 di febbraio
con Alessandro Arrigucci si portò a
Roma al pontefice (*Dieci di balla, Leg.*
cit. p. 168); ma l'11 di marzo era già
di ritorno, perchè in quel giorno pro-
nunziava insieme a Lorenzo Ridolfi un
parere sopra certa vertenza tra gli uffi-
ciali dello Studio ed i provveditori della
Camera del comune; GHERARDI, *Stat.*

cit. par. II, p. 357, n. xcii. Una nuova
e difficile commissione ebbe nel '92,
quando dinanzi alle novità seguite in
Pisa per la strage de' Gambacorti do-
vette il 25 ottobre recarvisi a tutela
della vita e de' beni de' Fiorentini ivi
residenti; *Del.* cit. XVIII, 134. Sor-
tito una seconda volta de' priori nel '95
(*Del.* cit. XVIII, 157), sett'anni dopo
giungeva al gonfalonierato di giusti-
zia per i mesi di novembre e dicem-
bre; *Del.* cit. XVIII, 211; DELL'ANCISA,
Selva sfrond. MM, c. 418 B. Lo Studio
l'anno innanzi lo aveva contato tra i
suoi ufficiali; GHERARDI, op. cit. par. II,
p. 375, n. cxiii. La data della sua morte
m'è ignota; ma ch'ei fosse mancato
avanti il 1409 ci dà certezza il testa-
mento di Maria di Lapo di Falcone fatto
in quest'anno; essa v'è detta infatti
« uxor olim d. Tommasi de Marchis »;
DELL'ANCISA, op. cit. CC, c. 413 A.

(1) Cf. OVID. *Met.* XIII, 223.

(2) HORAT. *Ep.* II, III, 7-9.

Non devesi, è vero, riporre troppa fiducia nelle apparenze;

pure chi è virtuoso non cerca dissimulare i suoi pregi; mentre il vizioso tenta occultare il proprio difetto.

Vuol dunque lo Zambeccari che gli sia lecito l'amare a ricreazion dell'animo, dacchè nell'amor suo nulla v'ha di carnale,

e deride lui che ricorre alle divine scritture per combatterlo, affermando che parla da filosofo, non da uomo.

Parlerà dunque come uomo,

purchè egli a sua volta si mostri docile ai consigli ed inchinevole alla saggezza,

probabilior longe quam tua. licet enim hypocritarum multus infinitusque sit numerus, verisimilius tamen est quos extra videris inhonestos tales et intrinsecus esse, quam quos fronte severa conspexeris non honestos. omnes enim virtutes suas notas volunt, non obtegunt ipsas vitiis, ne dematur opinio extimatioque virtutis. virtutum quidem penetrali fronti respondere solet; vitiosum autem ab intra fermentum se ab extra non promit. quis enim sanctitatem et innocentiam suam non velit agnosci, quis vitia nolit, etiam si ipsis male gaudeat, occultari? sed hec acturus paulo post tecum sum; nunc illud tuum principale discutiam. 10 in quo, si superior fuero, victor ero; nec poteris ad aliquos sic habere recursum, quin succumbas, quin te non oporteat vel incepta corrigere vel silere.

Ais etenim: sufficit et arbitror supportandum quod diligam, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione, reiecta quacunque 15 libidine carnis. an ista iactas, quasi nulla sit vitiosa voluptas et immoderata delectatio, nisi carnalis ille concubitus? et quia me prohibes, imo verteris in risum, quod; pene tuis verbis utar; me ad Mendicantium argumenta convertam et illorum qui amplius non possunt in prelio residere; sermonemque et orationem ad divina deflectam, ut nemo audeat talibus contraire; visque quod loquar ut homo, non agam ut Cicero; agam plane tecum ut homo, quem rationale esse animal atque mortale cunctorum diffinivit auctoritas; agam itaque tecum ut rationalis et animal, non, ut te arbitror intelligere, veluti sensibus deditus et voluptati. utinamque 25 loqui possem ut Cicero! saltem si in te finem assequi non possem, ut persuaderem, quod in auditore est, explicarem tamen oratoris officium apposite quidem; hoc est idonee dicerem ad persuadendum. sed quia facilius est hominem esse quam Ciceronem, loquar ut homo, nec agam ut Cicero. tu te michi, precor, exhibeas, 30 qualem se Polemo prebuit Xenocrati; qui, cum coronatus floribus, luxuriose vestitus, redolens unguentis et vino gravis, a protracta in ortum solis cena domum rediens, illius philosophi forte patentes scholas intrasset, derisui habitus planeque et derisor in-

- vectus, unius orationis elegantia, qua doctor ille de moderatione
disseruit, expedito luxurioso, se in frugalitatem composuit phi-
losophusque discessit⁽¹⁾. hoc autem illi contigit, quia voluit et
audivit; et si voles et audies, crede michi, quasi somno exper-
5 rectus tuos videbis errores et bona recognoscens, quibus dotatus
es, Iohannam relinques et a tue procationis molestia, si ipsam,
ut debes, diligis, liberabis. nec iam Ciceronem meum, licet se
duabus sedere sellis a Laberio senserit reprehendi⁽²⁾, velim quod
bellis se civilibus immiscuerit accuses. nam qui, ut de Catone
10 dixit Octavius, presentem statum civitatis commutari non volet
et civis et vir bonus est⁽³⁾. addam, quod magis admirare, quod in
antiquissimis Solonis Atheniensium legibus, teste Aulo Gellio
libro secundo Noctium Atticarum, relatum est expresse
iuberi oportere, quotiens ob discordiam seditio atque discessio po-
15 puli in duas partes fieret, si, irritatis animis, utrinque pugnetur,
neminem medium esse, sed omnes in partes se debere adiun-
gere; qui autem solitarius esse maluerit et a communi malo ci-
vitat^{is} secesserit, is domo, patria fortunisque omnibus careto:
exul extorrisque esto⁽⁴⁾. nec hanc, si rationem consideres, unius
20 urbis legem, sed totius orbis esse credas, ut semper in sedanda
discordia ac temperanda victoria sint auctores, ut et obsistere
possint unius tyrannidi vel paucorum. quod adeo fecit Ci-
cero noster; et tam libere de Pompeio loquebatur, ut legamus
dixisse Pompeium: malo quod Cicero ad hostes transeat, ut
25 incipiat me timere⁽⁵⁾. videsne Arpinatem nostrum non pervi-
cacia, non levitate, sed ratione atque consilio, non ut hominem
quempiam, sed ut philosophum in partem optimatum secessisse?
pondera tecum sacrum illud Bruti Catonisque consilium⁽⁶⁾ et vi-

come fe' Polemo-
ne.

Così operando,
certo muterà teno-
re di vita.

N accusi Cice-
rone di duplicità o
di leggerezza, per-
ché prese parte al-
le guerre civili.

Il farlo era suo
debito

e lo schierarsi tra
gli ottimati azione
da saggio.

Così fecero del
resto Bruto e Ca-
tone

2. Cod. fragilitatem 11. Cod. omette il secondo quod 15. Cod. utrique 19. Cod.
dopo consid. dà non

(1) VAL. MAX. Dict. fact. mem. VI,
IX, ext. I.

(2) Cf. MACROB. Sat. II, III, 10.

(3) Non so indicar la fonte donde
il S. ha tolto questa notizia.

(4) A. GELL. Noct. Att. II, 12; il

testo dapprima compendiato è sull'ul-
timo letteralmente trascritto.

(5) MACROB. Sat. II, III, 9.

(6) Allude al colloquio tra Bruto e
Catone descritto da Luc. Phars. II,
234 sgg.

debis non sic precipitanter de viris illis principibus male iudicandum:

gentesne furorem
Hesperium ignote, romanaque signa sequentur,
Deductique fretis alio sub sidere reges?
Otia solus agam? procul hunc arcete furorem,
O superi &c.

5

que splendidissimus ille Cordubensis locus habet⁽¹⁾. et infra:

nec, si fortuna favebit,
Hunc quoque totius sibi ius promittere mundi
Non bene compertum est: ideo me milite vincat,
Ne sibi se vicisse putet⁽²⁾.

10

e quant'altri pre-
ser parte alle lotte
contro Cesare.

hoc non solum Catonem atque Brutum in castra contraria secedentes, sed omnes hinc inde illius belli principes intuentur atque concernunt. nec obscurum est ad Cesarem apud Emathiam 15 inclinante victoria, Brutum de ipsius cede cogitasse, ut quem consilio vel potentia a tyrannide se videbat prohibere non posse, ferro saltem arceret. sed

Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum⁽³⁾,

ut rerum eventus edocuit, obstiterunt. hec in Ciceronis excusationem dicta sint.

Or egli chiede
che si tolleri ch'e-
gli ami a ricrea-
zione dell'animo;
onn per sfogo sen-
suale.

Nunc ad hypothesim tuam revertar. sufficere credis et supportandum arbitraris quod diligas, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione, reiecta quacunquē libidine carnis. hoc quam formidanter affirmes vides. solebas hunc amorem tuum rem honestissimam cunctisque plenam virtutibus predicare; nunc vero non 25 affirmas, sed arbitraris, non virtuosum, sed arbitrandum, quod taliter ames: hoc non michi tantum, cui rationes validissimas comminaris, sed cause tue patronis dicis. licet igitur mecum aliter contendas, tecum sentis, quanvis tenuiter et quasi rimula 30 quadam, video, illam quam negas quamque conaris obducere

1. Cod. precipitantem 5. Cod. alis 20. Cod. obsisterunt - Cesaris 29. Cod. dices
corretto in dicis

(1) LUC. *Phars.* II, 292-96.

(3) VERG. *Aen.* VIII, 334.

(2) LUC. *Phars.* II, 320-23.

veritatem. iam enim non asseris, sed arbitraris non honestum, sed supportandum, quod ad voluptatem non ames atque libidinem. possem te pro nunc tue relinquere opinioni, nisi, inter verum et falsum medius, facilius unde, quam quo iam ductus es, 5 inclinabilis esses. oportet igitur, ne ad falsitatis tenebras luce nimia veritatis territus redeas, adhuc paulisper ipsam ostendere veritatem oculosque tuos huic lumini paulatim admovendo assuefacere. spero quidem tandem te cuncta visurum, invictis subnixarationibus, et finaliter reversurum in viam.

10 Amas igitur tuam Iohannam, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione. sed fare, precor: quid aliud est voluptas, quam illa delectatio quam adeptis que volebamus assumimus; unde a volendo adipiscendoque voluptas dicta est? ⁽¹⁾ at tu, dum Iohannam vides, sicut adepta re quam volebas, nonne delectaris?

Ma che è la voluttà se non il piacere nato dal desiderio soddisfatto?

15 est igitur tuus hic intuitus sine dubitatione voluptas. hanc solent, ut refert Cicero ⁽²⁾, stoici diffinire sublationem animi sine ratione opinantis se magno bono frui. hoc autem opinari non puto quod neges, cum Iohannam vides tuam; tunc enim, ut asseris, mente recrearis; et ad hunc actum eam amas, non ad carnis libidinem, ut credi vis. quid autem sit mentis hec recreatio, nisi renovatio delectationis et voluptatis, vellem exponeres. sed si volueris illorum; defensores, ~~immo~~ professores, voluptatis fuerunt; auctoritatem sequi, voluptas est dolori opposita tali contrarietate, quod putaverint inter hec duo nichil penitus interponi. indolentiam equidem, que dolorum omnium privatio est, non medium aliquid, sed ipsam diffiniunt nichil aliud esse quam voluptatem ⁽³⁾.

La sua adunque è voluttà, così nel senso in cui definivano gli stoici,

25 sed in hac re Ciceronem sequamur; et putemus voluptatem esse in nobis, cum percipitur ea que sensum aliquem moveat iocunditas ⁽⁴⁾. ad voluptatem igitur amas, ut leteris, ut iocunderis, ut 36 gaudeas et, ut tuo utar vocabulo, ut recreeris, quasi tibi sit ille contuitus illaque, quecunque sit, rei amate fruitio, iterata creatio tua;

come in quello che le dà Cicerone,

giacchè per conseguirla egli ama.

3. Cod. nro corretto in nunc dal copista, il quale dopo tue aveva scritto voluntati che cancellò. 7. Cod. amovendo

(1) Cf. PAPIAS, *Lex.* s. v. volumus; BALBI, *Catholic.* s. v. voluptas.

(2) CIC. *De fin. bon. et mal.* II, 13.

(3) CIC. op. cit. II, 38-39.

(4) CIC. op. cit. II, 14.

La sua mente si
ricrea dunque in
cosa corporea e
corruttibile;

la sua mente che
è divina, per così
dire,

e certo formata a
più nobile ufficio.

Nè possibile rie-
sce dimostrare che
tale amore sia in
qualche maniera
buono.

hoc enim significat recreationis vocabulum; vel, quia recreare po-
lysemum est; significat enim et reficere; sit tibi quedam mentis
refectio atque cibus. o deridendus mentis cibus, o detestanda refe-
ctio! ergo mens tua reficitur et recreatur, quia Iohannam amas,
quia Iohannam vides, quia Iohanne condelectaris! ergo mentis 5
nostre cibus sunt ista corporea? pudeat, mi Peregrine, talia di-
cere vel sentire: alta res mens est et, ut ita loquar, divina et que
transcendat adeo sensus, quod coniuncta corpori nichil possit
corporeum per se et principaliter intueri. recipiuntur enim obie-
ctorum species a sensibus corporis; distinguuntur a sensu com- 10
muni, abstrahuntur a phantasia et, cum per ipsam fuerint intelle-
ctui representata, possibili lumine quodam, quem intellectum
agentem vocant, reducunt possibilitatem in actum, creatur in
anima intellectio, que primus actus est intellectus humani; ut hac
ratione videre possis hunc totum anime nostre discursum per plura 15
media mentem, hoc est intellectum vel vim memorativam, a qua
mens dicta est, attingere. cuius mentis opus est abstrahere ab
istis singularibus communia quedam, dividere atque componere;
que nunquid facias, cum Iohannam admiraris et vides, an solum
oculos pascas et sensibus condelecteris, quod nobis est commune 20
cum belluis, tibimet volo respondeas. cum igitur hec tua tota
recreatio ad sensus pertineat, volo michi, si placet, ostendas quid
in hac re assignare possis honestum. triplex equidem bonum est:
delectabile, condecens, honestum⁽¹⁾: triplex est amor, cuius quidem
obiectum est bonum: nichil eternum sub ratione mali diligi po- 25
test, nichilque potest, quod nobis bonum appareat, non amari.
est enim amor utilis, qui ad avariciam spectat; est delectabilium,
que sensus respiciunt; est et honestorum, que pertinent ad vir-
tutem. dic michi, Peregrine, quo amore Iohannam amas? volo
pro te, si placet, constantissime respondere; nec solum quod af- 30
firmas, sed etiam quod credi vis simul coniungam: amas amore
delectabili, amas et honesto. de hoc ultimo primum sermo sit;
mox ad alium redibo.

1-2. Cod. polixenum 24. Cod. conducens

(1) Cf. Cic. Tusc. V, xxx, 76.

Si honestus est hic tuus amor, ad aliquam debet spectare virtutem. dic michi: est ne hic actus amandi tuus prudentia? at ea est agibilia recta ratio; non est igitur amor ille prudentia; non est et actus prudentie, utpote qui formam nec det nec continet agendorum. non est etiam actus ex prudentia, rei scilicet corruptibili et ex illo quod in ea maxime fluxum est et transitorium affectus tanta cum intensione coniungere. quid enim in illa miraris et diligis? formositatem atque decorem? tempus erit, inquit Sibylla,

Se fosse buono corrisponderebbe ad alcuna tra le virtù.

Ora esso non è la prudenza né atto di prudenza,

perchè ammira in Giovanna ciò che è più labile,

10 cum me de tanto corpore parvam
Longa dies faciet; consumptaque membra senecta,
Ad minimum redigentur onus: nec amata videbor
Nec placuisse deo. Phebus quoque forsitan ipse
Vel non cognoscet, vel dilexisse negabit;

15 ut inquit Naso⁽¹⁾. hoc idem cogita tibi Iohannam dicere; et taceat licet, si prudens fueris, ut ex preteritis argumentum capias ad futura, hoc tu ipse tecum dicere potes et debes. hoc narrant oculi illi siderei, de quibus illa tibi rarissime complacet et adeo est avara; hoc mellitum illud os, eburnei dentes, permixtusque
20 cutis candor et rubor et illa flavedo gratissima capillorum, que sine dubitatione tanto plus te capit, quanto rarior decor iste Bononiensibus puellis inest. quid enim fragilius atque fugacius forme dignitate, que, ut inquit Cicero, morbo aut vetustate deflorescit?⁽²⁾ et ego ipse, si ista nostra tibi placuerint, aliquando

la sua bellezza,

fragile decoro,

25 cecini:

Ergo cave, dilecte comes, fellita Dionis
Spicula nec flore capiat te forma caduco.
Ille quidem fulgor, quo nunc tua flamma superbit,
Quoque capit iuvenes templis circoque frequentes,
30 Occidet et flavos properans albedo capillos
Inficiet; nitidasque genas vegetumque colorem
Squallida fedabit turpi pallore vetustas⁽³⁾.

tosto dall'età distrutto.

7. Il copista aveva scritto intentione, che poi corresse. 12. Cod. videbis^{OF} 16. Cod. cupias 20. Cod. gravissima 21. Cod. carior

(1) OVID. Met. XVI, 147-51; ma il testo nel 2° verso dà « faciat », nel 3° « redigantur », nel 5° « agnoscet ».

(2) [Cic.] Rhet. ad Her. IV, xxvii, 38.

(3) Son versi desunti dall'epistola del S. stesso ad Alberto degli Albizzi, lib. V, ep. xi; II, 63, vv. 30-36; ma con qualche variante.

et paulo post:

Expecta modicum: iam florida defluet etas &c. (1).

Non ha a che fare con la forza,

né colla temperanza.

S'allontana pure dalla giustizia.

Ché se Pellegrino vorrà ricorrere ad altri argomenti,

nec iam ad mores virtutesque confugias, quas an possis et debeas vel diligere vel mirari in hac tua Iohanna adolescentula et inerudita, cuius nec etas nec professio patitur quaecunque fecerit in 5 finem debitum, quemque non intelligat nec noverit ordinare, epistola precedente satis explicui, satisque omnibus, qui desipere et ad libidinem loqui non voluerint, arbitror persuasum (2). non pertinet autem ad fortitudinem hic amor tuus, sed potius ad molli-
ciem atque delectationem, nisi forsitan amandi plus quam debeas 10 pertinaciam, fortitudinem voces; quod quidem allegari non potest ex eo quod modum transeat et cuncta moderanti careat ratione.
nec sobrietati vel continentie ascribas: illa quidem circa cibos; hec contrarie passioni permixta venereis moderatur; tu autem te dicis sordidum illum carnis affectum huius amoris mundicia non 15 sentire. si tollitur autem concupiscentia, que carnis libido est, tollitur etiam et continentia, que est passionis huiusmodi moderatrix. an forte dices esse iusticiam uxorem alterius ad delectationem mentis, non ad voluptatem carnis amare? si hoc iusticia est, aut erit commutatorum equalitas, que nulla in isto 20 amore sunt, aut certa distributio, consideratione, sicut decet, adhibita, dignitatum et meritorum; que cum in huius dilectionis actu assignare non queas, non potes etiam iusticiam demonstrare. nam quod hunc tue private passionis actum in publice utilitatis finem dirigas aut dirigere possis, nec credo nec video; ut sic manife- 25-
stum sit etiam ad legalem iusticiam non spectare. educ ergo, si potes, ex honestatis acervo proprietatem, cui talis amoris habitum, qualem confiteris, ascribas. quod si ad theologica volueris recurrere, illorum de more, qui, ut inquis, amplius non possunt in prelio residere, concede etiam michi quod loqui possim ultra 30

7. Cod. decipere 30. Le parole ultra - vides (p. 31, r. 2), omesse per errore nel testo, furon dal copista aggiunte in margine, dove ripeté pure omnia che aveva già scritto nel contesto.

(1) Ep. cit. p. 64, v. 4.

(2) Cf. ep. 11 di questo libro, p. 12 sgg.

- quam homo. conficiam statim sine difficultate negocium et te
graviter in Deum errare convincam. nunc autem, ut vides, omnia
illa, quibus sacrilegum est contradicere, in hac disputatione dimitto,
te solum rationi astringens et secularium auctoritati; ut etiam
5 iuxta gentilium traditiones, quibus illa quidem vera et germana
veritas non innotuit, te videas superatum. scrutare diligenter phi-
losophorum editiones; inveni, si potes, aliquem huic opinioni
fautorem aut testem: revolve Ciceronis officia, sententias Senece
et Aristotelis speculationes Eustratiique commentaria ⁽¹⁾. ostende
10 nobis virtuosum esse tam effluere tamque vehementer rem cor-
poream ad delectationem amare. quod si reperire non valebis,
noli te morum auctorem novum et inauditum diffinitorem vir-
tutis et honestatis facere; nec actum tuum, licet aliquam demas
turpitudinem, velis confestim asserere virtuosum. non unius
15 absentia note, sed multarum, imo omnium; non una, sed plurime
rectitudines et circumstantiarum debitus ordo moderatioque vir-
tutis aut virtuosum actum facit aut certe virtutis. virtuosus equi-
dem non est actus, nisi procedat ex habitu; nec habitus moraliter
loquendo effici potest, nisi ex precedentibus actibus. actus ha-
20 bitum precedentes non virtuosus sunt, sed dicuntur esse virtutis,
sicut nulla dispositio, ut verbi gratia dicamus, albedinis ante
formam candoris introducta, facit subiectum album, licet illa di-
spositio proprie atque veraciter albedinis appelletur. non potest
igitur amor tuus, sicut dicis et vis credi, virtutis actus nuncu-
25 pari, cui non ordinetur; nec virtuosus, qui ex acquisito virtutis
habitu non procedat. sed inquires: amo ipsam amore delectabili,
fedam excludens carnis libidinem et concupiscentiam. o occu-

agevole riuscirà a
lui mostrare ch'ei
pecca contro Dio.

Ma a ciò bastano
i precetti della fi-
losofia;

che nega esser atto
virtuoso un amore
così sregolato per
oggetto terreno.

L'amor suo quin-
di non è atto di
virtù, nè virtuoso.

Ma, risponderà
forse, è fonte di
diletto.

2. Cod. video 24. Cod. actum

(1) Allude qui a quell'Eustrazio, metropolita di Nicea nel 1117, che dettò un commento all'*Etica Nicomachea*, il quale fu stampato per la prima volta in greco a Venezia nel 1536; cf. FABRICIUS, *Biblioth. graeca*, Hamburgi, MDCCXVI, lib. III, cap. VI, p. 151 A. Quanta stima si facesse dalla scuola del S. di questo commen-

tatore aristotelico mostrano le seguenti parole di Leonardo d'Arezzo: « Eustra-
« tius enim natione Graecus est et in-
« ter doctissimos apud Graecos habe-
« tur. libros certe *Ethicorum* graeca in
« lingua sic perite commentatus est, ut
« solus commentator illorum meruerit
« appellari »; L. BRUNI *Epist.* lib. V,
ep. 1; II, 4.

E di quale diletto? se dei sensi è riprovevole;

se dell' intelletto niuna ragione v'ha di preferire Giovanna a quanti egregi spiriti vivono.

Altra è la cagione della sua tenerezza per colei.

Sperava farla sua, vederla madre de' propri figli;

ed ancora arde dell' antica fiamma; sebbene i suoi voti siano andati delusi,

stima onesto ciò che lo diletta, perchè ha rimosso dal suo amore ogni desiderio carnale.

Pure della bellezza di lei si strugge,

pationem homine indignam, o delectationem inanem, o rem creature rationalis nullis rationibus defendendam! ad delectationem amas? si sensuum, hoc tibi commune cum belluis; hoc forte magis in pueris reperitur; hoc maxime est in affectibus depravatis. si vero volueris hanc delectationem intellectus esse, non 5 sensuum, non video cur magis erga Iohannam occuperis, quam viros pulcros et virtuosos, quam milites strenuos et manu fortes aut optimos privatorum atque rei publice defensores; quam circa viros intellectus lumine fulgidos et rerum spectabilium studiosos; ut in hac electione tua videre debeas non mediocriter te errare. 10 sed aliud est quod te tue Iohanne conciliat: aliud est profecto, mi Peregrine, quod vel dissimulas vel non sentis. scio quod de contrahendis secum nuptiis, si vera sunt que fideli relatione percepi, affectum atque colloquium habuisti. cogitabas tecum illa matrimonii bona; quod pulcra faceret te prole parentem, quod 15 omnes tecum exigeret annos⁽¹⁾, quod et sine crimine flammam acciperes notusque medullas intraret calor et per labefacta curreret ossa, oblatosque dares amplexus et placidum peteres, coniugis affusus gremio, per membra soporem⁽²⁾. inherent adhuc mente, non dicam moderati, sed tolerabiles hi coniugalis amoris 20 affectus; tolerabiles, inquam, inter corruptos mores, non tamen ratione debita regulati: et cum spem vel, ut credi vis, concupiscentiam tibi concubitus ademeris, honestos putas illosque tibi reservans eis ultra debitum delectaris. que autem delectatio tibi sit et qualis paucis expediam. non enim contentus, quod tecum 25 potes et forsitan non inhoneste potes, amare et delectari quod ames, ardes et concupiscis tue Iohanne faciem intueri, in illa figeris, in illa, veluti summum aut summo proximum bonum adeptus, quiescis, delectaris et gaudes, sicque ureris et sterilem sperando nutris amorem⁽³⁾. spectas enim flavos collo pendere ca- 30 pillos, vides igne micantes,

Sideribus similes, oculos: vides oscula, que non
Est vidisse satis: laudas digitosque manusque,

(1) Parafrasi d'un luogo notissimo di VERG. *Aen.* I, 75.

(2) Altra parafrasi Virgiliana; cf.

VERG. *Aen.* VIII, 389-90; 405-406.

(3) OVID. *Met.* I, 496:

Uritur et sterilem sperando nutrit amorem.

Brachiaque et nudos media plus parte lacertos:

Si qua latent, meliora putas;

uti de Phebo et Daphne dixit Ovidius ⁽¹⁾. si aliter est, si quicquam mentior, dic audacter, expone secure. nec inficieris si ali-
 5 quando, cum in huius rei procurationem pergis, ipsam videre non queas, quos effundas questus, quibus rumparis angoribus, quantaque turbationis molestia torquearis. ut si michi volueris vera fateri, sique tuis credimus canticis ⁽²⁾, plus tibi fuerit in hoc amore tristicie plusque laboris quam gaudii vel quietis: cumque
 10 ipsam ad recreationem ames et ipsam continue videre non liceat neque possis, totum hoc quo seiungeris tempus tibi triste, nubilosum atque sollicitum et anxium fluat necesse est. o pulcra recreatio, que minus affert leticie quam meroris, o honesta et delectabilis occupatio, que tempus expendat inaniter vel moleste! sed
 15 ad amorem tuum revertamur. Iohannam amas amore sterili, sed honesto; non tamen prudenter, ut supra latius probavi, cum res transitoria sit et illud in ipsa ames, quod maxime sit fluxum; non incontinenter, cum Veneris non tangaris affectu; immoderate tamen, qui nichil intemperanter amantium pretermittas; non iuste,
 20 cum nichil eque distribuas; non fortiter, cum ad delectationem atque lasciviam ames. amas amore delectabili, in quo tamen adeo falsus es, adeoque malis gaudes tuis, quod plus fellis quam dulcedinis experiris. o si haberes hanc ipsam Iohannam tecum amantes tecumque procationis certantes officio, quanta zelatione mentem exureres, in quos suspicionum estus diebus singulis versareris!
 25 quis te miserior foret? veri autem boni vera dilectio nunquam sine virtutibus, nunquam sine leticia est, nunquam esse potest cum tristicia vel merore; non excludit socios, sed turba coama-

e se gli è negato vederla piange ed impreca;

sicchè, come i suoi versi stessi ne fanno fede, l'amore gli è fonte più di dolore che di gioia.

O lieta ed onesta occupazione quella da cui non nasce che danno!

L'amor suo non è dunque virtuoso, benché puro;

ma soltanto fonte d'un mendace diletto,

che la gelosia varrebbe a distruggere.

Ben diverso è l'amor vero,

tranquillo, sociabile, che non ha

5. Dopo pergis il cod. dà et
 22. Cod. omette quod

13. Si attenderebbe afferat

18. Cod. continenter

(1) OVID. Met. I, 497-502; ma il testo nel 1° verso dà « videt », « laudat » nel 2°, « putat » nel 3°.

(2) Tra i pochi sonetti dello Zambecari a noi pervenuti parlano difatti i più delle pene che il poeta sopporta a cagion di

quel volto ch'è 'l governo
 De la sua vita cum pena e dolore;

son. « Allotta che i diamanti » in FRATI, Rime di P. Z. (cf. vol. II, p. 214), V, 7 e v. in questo stesso opuscolo i numeri II, III, IV e VI.

di mira il diletto,
ma la felicità;
al solo intelletto
percepibile,

indefinito, immu-
tabile, perfetto in-
somma.

Che se egli poi
non trova buono
alcuno al mondo,
neppur sarà buo-
na colei che go-
verna l'animo suo.

Nella sua episto-
la gli minaccia da
ultimo l'ira degli
amanti.

Ma non sta a lui
temerla.

Fingasi che in
cielo giudici del
loro piatto seggano
Venere ed Amore
circondati dalla
schiera degli a-
manti.

Esponga Pelle-
grino qual sia l'a-
more ch'egli va-
gheggia.

torum augetur; non ad recreationem, sed ad felicitatem amatur;
non percipitur sensu, sed amplectitur intellectu: non potest defi-
cere, quia nequit illud bonum, cum verum bonum sit, aliquando
non diligi vel non esse, quia nichil in ipso transitorium est ni-
chilque quod non sit ex omni parte perfectum. dicis autem te
bonum hominem non vidisse: ergo Iohanna tua, quia homo est,
bona non est: ergo rem non bonam amas. quod si de masculis
solum intelligas illam irreperitam in homine bonitatem, nullum
hominum velim ames, nulli patiaris amari; et de Iohanna tua
pronuncia quod bona sit domina, non bona homo vel mulier; 5
eamque turpissimus servus ama sicuti dominam bonam, non ut
bonum, si potest tamen in re non bona bonum aliquod reperiri.
sed sophisticis, dices, uteris. hoc autem ego non facio, nisi ut
quod tibi secundo loco promisi iam incipiam et videas parumper,
cum in disputationem veneris, quid loquaris. 10

Incipiamus ergo tuam illam epistolam discutere, qua concludis
contra me iuvenes cunctos armandos atque puellas, meque pueris
dandum in ludum, ne audeam per hanc clarissimam civitatem
amplius ambulare; dicisque me quadragesimalibus cibis esse elatum,
qui me usque in primum celum detulerunt, et subdis quod, si ad 20
tertium pervenissem, amantium unguibus, ut Acteon a canibus,
fuissem miserabiliter laceratus. o ioculare figmentum, o vere
amens et non amans! egone metuam amantium iuvenum aut
mulierum in hac nostra contentione iudicium? non certe. con-
stituamus in auge tertii celi inter te et me ordinata disceptatione 25
iudicium. sedeant laturi sententiam in aureo throno Venus atque
Cupido: adsint indissolubiles Gratie, quas fingunt vates Veneris
et Liberi filias; sit iuvenum et amantium utriusque sexus per-
mixta multitudo in corone simulacrum circumfusa. dic, precor,
causam tuam. amo, inquis, unam ex honestissimis dominabus, 30
que fuerint in vitam edite: amo, inquam, non ad voluptatem, sed
pro mentis recreatione, reiecta quacunque libidine carnis. nonne,
cum hoc dixeris, tota concio cum iudicio vertetur in risum? ego
verò contra te cunctorum astantium testimonium invocabo, ro-

4. Cod. trasitor.

16. Cod. omette discutere

21. Cod. acheon

gans, quod si aliquis eorum est qui sic amaverit quique sic amandum censeat, in medium prodeat et tue cause patrocinium sumat. quis tecum erit? quem putas inter omnium temporum etates tibi consentem et socium invenire? cave ne tu mordicus discerparis, qui tui commentor amoris cunctos damnas amantes. exsiliet contra te blando versu Propertius et inquiet: nescio quid asseras, mi Peregrine;

Chi vorrà farsi
suo avvocato?

Niuno certo, ch 
tutti stimeranno
da lui biasimati gli
affetti loro,

Propertio

10 Cynthia prima suis miserum me facit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.
Tunc michi constantis deiecit l mina fastus
Et caput impositis pressit amor pedibus.
Donec me docuit castas odire puellas,
Improbis, et nullo vivere consilio (1).

recordabitur etiam se ad eandem, ut expressiora subdiceam, al-
15 quando scripsisse:

Cuncta tuus sepelivit amor: nec femina post te
Ulla dedit collo dulcia vincla meo (2).

accedet etiam Tibullus ac dicet: cur amoris usum et dulces am-
plexus amantibus invides et viridi iuventuti? etenim, si nescis,

come Tibullo;

20 Carior est auro iuvenis, cui levius fulgent
Ora nec amplexus aspera barba terit (3).

surget et hispidus a Venusia Flaccus et memor dilecte Cloes
libera fatebitur oratione:

Orazio,

25 Vixi puellis nuper idoneus
Et militavi non sine gloria (4).

et subdet:

30 O, que beatum diva tenes Cyprum et
Memphim carentem Sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem (5);

4. Cod. morsicus 12. Cod. odiase 21. Cod. neque

(1) PROPERT. *El.* I, 1, 1-6; ma il testo
d  « cepit » nel 1  verso e « tum » nel 3 .
(2) PROPERT. *El.* III, xv, 9-10.

(3) TIBULL. *El.* I, VIII, 31-32.
(4) HORAT. *Carm.* III, XXVI, 1-2.
(5) HORAT. *ibid.* 9-12.

al pari di Catullo
veronese,

nec minus suas subiciet Lydiam ac Lycen ⁽¹⁾. ridebit et te Veronensis Catullus et dicet: insane, quam in amore castitatem dicis? ama, sicut libet, et amorem effer in celos tuum; sed sine me cum Lesbia loqui:

Turbavit nitidos extinctus passer ocellos ⁽²⁾.

5

quod enim in terris cecini adhuc recordor, faleucio, ni fallor, carmine:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,

Rumoresque senum severiorum

Omnes unius reputemus assis.

10

Soles occidere et redire possunt:

Nobis, cum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda.

Da michi basia mille, deinde centum,

Dein mille altera, dein secunda centum,

15

Deinde usque altera mille, deinde centum ⁽³⁾.

Ovidio, cantore degli
amorosi sol-
lazzi,

Sulmonensis autem noster aderit teque torvis aspiciens oculis intonabit: nosti carmina meorum amorum? vidisti ubi conquestus sum illius incredibilis voluptatis potentiam defuisse, quantaque cum indignatione denovi iacentia membra? an legisti quod a nobis

20

Exigere..... angusta nocte Corinnam

Et memini numeros substinuisse novem? ⁽⁴⁾

an forte putas inhonestum amanti militantique huic nostre Cypridi, quam videmus, turpe dicere:

25

Felix, quem Veneris certamina mutua perdunt!

Di faciant, leti causa sit ista mei! ⁽⁵⁾

1. Cod. licem 3. Cod. liber 6. Cod. falentio 10. unius] Cod. nimis 12. Cod. nobiscum 15. Cod. mi altera (sic) e per dein reca da 22. Cod. augusta

(1) Cf. HORAT. *Carm.* I, VIII, XIII, XXV; III, IX; IV, XIII.

(2) CATULL. *Carm.* XIV, 13; cf. IUV. *Sat.* VI, 8.

(3) CATULL. *Carm.* V, 1-9. S'avverta che, sebben il S. possedesse fin dal 1375 l'esemplare dei carmi Ca-

tulliani, che è ora il Parig. Lat. 14137 (cf. lib. III, ep. XXIV; I, 222), pure all'infuori dei due qui allegati non ha mai citato, nelle sue epistole che ci son giunte, altri luoghi del poeta veronese.

(4) OVID. *Am.* III, VII, 25-26.

(5) OVID. *Am.* II, X, 29-30.

quid reliqua que sequuntur? nonne tanquam ab amante convenientissime dicta sunt:

- Induat adversis contraria pectora telis
 Miles, et eternum sanguine nomen emat:
 5 Querat avarus opes; et que lassarit eundo
 Equora periuro naufragus ore bibat.
 At michi contingat Veneris languescere motu;
 Cum moriar, medium solvar et inter opus!
 Atque aliquis, nostro lacrimans in funere, dicat:
 10 Conveniens vite mors fuit ista sue! (1)

- deinde subiciet: quorsum tendit Ars amatoria nostra, tribus explicata libellis, nisi ut avidus amans in sue puelle complexus eat? quid sibi vult Infelicitis remedium amoris, nisi quod iuvenis, qui ad amplexus nequeat pervenire, misera se liberet servitute? tu autem artes nostras effectum privas et medicinas admones nedum non utiles, sed inanes atque spernendas. denique consurget in te totum illud auditorium et queret: an tu ipse solus, cum se omnes ad libidinem fateantur amasse, ceteros non sequaris et, cum arma Cupidinis induas, cur ad finem, quem carnalis amoris occupatio querit quemve natura tanta cum voluptate constituit, non accedis? nec hec solum diceret, sed raptum manibus, veluti vite ipsorum et summe dulcedinis damnatorem, in frustra discerpent. tollas, precor, hos apparatus et hanc, quam tu et alii vera simulatione pretenditis, honestatem. Si tibi daretur Iohanne copia, si contiguas habere domos vicinia prestitisset, si in sui penetrabilem illam scissuram communis paries exhiberet et illa tecum pariter insaniret, crede michi, cito, non de conveniendo ad busta Nini, sicut Babylonii illi infelices amantes, sed de coniungendo thorum post dies paucissimos statueretis (2).
 25 nec puto quod illa tibi credat de hac, quam predicas, castitate. non enim semel in anno, sed cunctis horis posset te sine metu turpitudinis intueri. quod si ita est, ut credi vis, quam stulte quam-

precettore ed ammonitore degli amanti sventurati;

tutti si scaglieranno contro di lui,

che propugna un amore contrario alle leggi di natura.

Cessi dunque dall'ammantare di platonici veli la sua passione, che non è diversa da quelle che gli altri provano,

o, se diversa dee dirsi, è stolta ad un tempo

23. Cod. frustra 28. Cod. uini (sic).

(1) OVID. *Am.* II, x, 31-38.

Tisbe ed al loro convegno narrato

(2) Allude agli amori di Piramo e da OVID. *Met.* IV, 87-88.

e sterile d'effetti. que inaniter amas? quid enim quam iter assumere solum ut vadas, non ut quopiam perducaris; intrare fretum, ut nunquam attingas ad portum; inire pugnam, ut solum pugnes, non ut vincas; serere semina ne fructum legas; negociatorum labores assumere ne lucreris; studere ne discas; manducare ne vivas? sed 5
 Ami, se vuole, ma con fine più elevato e più utile, sed ut hic amationis actus in aliud ordinetur. cave diligenter, si recte agere volueris vel amare, ne te sensitivus affectus moveat neve in finem non debitum dirigaris. hinc et inde respi- 10
 non lasciandosi trascinare a riputar degno di lode cias, ne preter rationem finis alliciat aut tumultuarium aliquid te impellat. non te ducat ad amandum passio, que quanto fuerit maior, tanto inordinatior, sed libera redeuntis a percepto ac vero fine rationis electio. in hoc autem amore, qui vere non virtus, 15
 un affetto sensuale, sed passio est, morbus, infirmitas et egritudo mentis et rationis, cui sensualitas dominetur, impellit et movet te tue Iohanne vera vel credita pulcritudo. detinet autem finis ille, quem ponis sequax, scilicet tue procationis delectatio. in qua, licet plurimum 20
 in cui la felicità non risiede. erres, vides tamen, cum perpetua non sit multisque coniunctam experiaris angoribus, consistere non posse beatitudinem et felicitatem, quam nemo non potest optare.
 Ritorni alfine in sé e riconosca la validità di questi argomenti. Resipiscas, frater carissime, resipiscas; et licet ad libidinem non ames, non arbitreris tamen omnino te turpiter non amare. validis 25
 igitur rationibus, si potes, sique adhuc invaliditatem tue cause non respicis, te tuere: non ago tecum ut predicator, sed loquor, quod 30
 petis, ut homo, non sophisticis argumentis, sed rationibus planis; non serenum, sed turbidum, non incorruptum, sed culpabilem amorem tuum considerans; voloque in hoc solo te, si fieri valeat, innocentem. nec me sentio talem, qualem te esse desidero: licet ex hoc in me, quantum ad veritatem attinet, forte minuatur aucto- 30
 ritas; in te tamen nec tolli possit obligatio nec alia debeat esse voluntas. quam si cohibeas et rationi subieceris, plane bonum hominem te appellabo, licet multarum rerum integritate hominis bonitas perficiatur. nec credo te, nisi veris argumentationibus,

16. cui] Cod. tui

34. Il copista aveva scritto argumentis che corresse.

licet verissime sint, ab amore tuo divellere vel movere. satis enim est si te errare ostendero; etenim, cum voles, resilies. miror autem, cum me videas ex dilectione tibi tuam egritudinem ostendentem, quod te sicut sospitem asseveres; potes corpore valere, 5 sed, crede michi, nimis eger es mente. ego te virtutem doceo vitiumque depello; sed non prodest animi medicina nisi volentibus. nec de mea impotentia, sicut arbitrari videris, ista commoneo; sed ex percepta, multis experientiis, ratione. scio

Gli basta ch'ei confessi d'errare lungi dal retto cammino;

d'esser infermo di mente, se non di corpo.

Nè lo accusi di spregiare, perchè vecchio, l'amore;

Turpe senex miles, turpe senilis amor (1):

10 sed omnino senes amare non posse nec arbitror nec sentio. quod si ex senectute me credis nimio frigore non amare, cur non ego cum aliis iudicem te calore iuventutis accensum ad aliud amare quam dicas? curque me, ut alias michi scribis, hortaris ut amem? an forte, si de concubitu non agatur, non potest etiam honestius 15 vel saltem sine libidine verisimilius amare senex quam adolescens, quam iuvenis quamque vir? vis autem videre si desipis? amorem tibi proponis sine concubitu et asseris ut absque ipso quicquid a principio creatum extitit, primeva etate corruiisset; cum, stante amore, quem predicas, omnis sine dubio generatio tolleretur. allegas et Virgilianum iuvenem, qui, longe ab illo, quem 20 in celum tollis, amore, illis presertim versiculis, si bene consideres, sentiebat (2). adducis et Flaccum, non tuum, sed illum, quem damnas, amorem lyrice concinentem: adducis in exemplum Cæsarem et Octavianum, qui non castum, qualem defendis, amorem, 25 sed libidinosissimum secuti sunt. ubi es, mi Peregrine? non sentis adhuc morbum tuum? non vides planissime te errare? ab hostibus auxilia imploras; et illi, qui non aliter sentiebant quam viverent, si de tuo amore coram ipsis ageres, te sine dubio deri-

chè non è vietato ai vecchi l'amare.

Gli rinfaccia altre contraddizioni;

1. Cod. dopo tuo ripete te 11. Cod. dopo cur dà due volte non 15. Cod. libidinis
corretto in libidine 16. Cod. decipis 20. iuvenem] Cod. Iohannem 23. Cod. con-
continentem 27. Cod. illis 28. Cod. viverint

(1) OVID. *Am.* I, IX, 4.

(2) Forse lo Zambeccari aveva ricordato i celebri versi dell'ecl. II di VIRGILIO:

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse
capellam...
Te Corydon, Alexi: trahit sua quemque
voluptas.

1. 100 100 100 100
 2. 100 100 100 100
 3. 100 100 100 100
 4. 100 100 100 100
 5. 100 100 100 100
 6. 100 100 100 100
 7. 100 100 100 100
 8. 100 100 100 100
 9. 100 100 100 100
 10. 100 100 100 100
 11. 100 100 100 100
 12. 100 100 100 100
 13. 100 100 100 100
 14. 100 100 100 100
 15. 100 100 100 100
 16. 100 100 100 100
 17. 100 100 100 100
 18. 100 100 100 100
 19. 100 100 100 100
 20. 100 100 100 100
 21. 100 100 100 100
 22. 100 100 100 100
 23. 100 100 100 100
 24. 100 100 100 100
 25. 100 100 100 100
 26. 100 100 100 100
 27. 100 100 100 100
 28. 100 100 100 100
 29. 100 100 100 100
 30. 100 100 100 100
 31. 100 100 100 100
 32. 100 100 100 100
 33. 100 100 100 100
 34. 100 100 100 100
 35. 100 100 100 100
 36. 100 100 100 100
 37. 100 100 100 100
 38. 100 100 100 100
 39. 100 100 100 100
 40. 100 100 100 100
 41. 100 100 100 100
 42. 100 100 100 100
 43. 100 100 100 100
 44. 100 100 100 100
 45. 100 100 100 100
 46. 100 100 100 100
 47. 100 100 100 100
 48. 100 100 100 100
 49. 100 100 100 100
 50. 100 100 100 100
 51. 100 100 100 100
 52. 100 100 100 100
 53. 100 100 100 100
 54. 100 100 100 100
 55. 100 100 100 100
 56. 100 100 100 100
 57. 100 100 100 100
 58. 100 100 100 100
 59. 100 100 100 100
 60. 100 100 100 100
 61. 100 100 100 100
 62. 100 100 100 100
 63. 100 100 100 100
 64. 100 100 100 100
 65. 100 100 100 100
 66. 100 100 100 100
 67. 100 100 100 100
 68. 100 100 100 100
 69. 100 100 100 100
 70. 100 100 100 100
 71. 100 100 100 100
 72. 100 100 100 100
 73. 100 100 100 100
 74. 100 100 100 100
 75. 100 100 100 100
 76. 100 100 100 100
 77. 100 100 100 100
 78. 100 100 100 100
 79. 100 100 100 100
 80. 100 100 100 100
 81. 100 100 100 100
 82. 100 100 100 100
 83. 100 100 100 100
 84. 100 100 100 100
 85. 100 100 100 100
 86. 100 100 100 100
 87. 100 100 100 100
 88. 100 100 100 100
 89. 100 100 100 100
 90. 100 100 100 100
 91. 100 100 100 100
 92. 100 100 100 100
 93. 100 100 100 100
 94. 100 100 100 100
 95. 100 100 100 100
 96. 100 100 100 100
 97. 100 100 100 100
 98. 100 100 100 100
 99. 100 100 100 100
 100. 100 100 100 100

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

[Handwritten musical notation]

00000000000000000000000000000000

(2) S. MATTH. XII, 39; s. LUC. VI, 45.

III.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.[N¹, c. 120 B.]

Peregrino Zanbeccario.

5 **D**ECREVERAM, videns epistolam tuam, quam michi pro respon-
sione misisti, vir insignis, frater optime et amice karissime,
super materia tui amoris observare silentium. primo quidem vi-
debam te taliter obcecaturum, quod adhuc tu vel minimam ratio-
num, quas tribus epistolis, ni fallor, et veras et inexpugnabiles
10 astruxerim, nec etiam leviter attigisses. pudor est, imo ridendum
atque puerile, ne dicam ignorantie supinus error, quotiens in rei
cuiuspiam contentione veneris, cum in proposito maxima cum
obstinatione persistas, que videas nedum impugnari, sed impu-
gnata repetere; nec obiecta diluere, nec saltem alicuius valide ra-
15 tionis adminiculo te tueri. summa nostre contentione est: an
virtuosum sit diligere mulierem ad delectationem ac animi re-
creationem sine fine vel desiderio concumbendi. tu pertinaciter
asseveras nedum virtuosum, sed virtuosissimum esse; ego vero
ex opposita veluti regione contendo nedum hoc non esse virtuo-
20 sum, sed vitio plenum. et quod virtuosum, ut asseris, omnino
non sit multis rationibus probatum est, non solum orthodoxis
atque catholicis, quas tu sive mentis vitio sive cause metu non
recipis, sed abhorres veluti rem abominabilem, captiosam et fal-
sam; sed pure moralibus atque veris, quanvis omnis veritas ab
25 unica veritate, que est Deus, sine dubio sit et fluat; possitque
theologus ipsas iure proprio vindicare, cuius est de summa veri-
tate disserere, que Deus est, et ut in eius noticiam veniat per

Firenze,

24 ott. 1392-1394.

A qual pro ri-
spondergli, dappoi-
ché, accecato dalla
passione, ei non sa
confutar neppur
uno degli argo-
menti recati contro
di lui,

ma sol ripete con
ostinazione le ra-
gioni già dimostra-
tegli false?

Vuol Pellegrino
che l'amare una
donna d'amor pla-
tonico sia atto di
virtù;

ei lo stima al con-
trario vizioso e
prova l'opinione
propria con argo-
mentazioni d'in-
dole non solo re-
ligiosa,

ma morale ancora
e filosofica.

(1) Con quest'epistola si chiuse, per
riaccendersi però, come vedremo, al-
cuni anni più tardi, la polemica tra il S.
e lo Zanbeccario. Notevole parrà, io
penso, ai lettori l'asprezza con cui Co-
luccio si sforza qui di mostrare falso e
mendace tutto il patrimonio di dottrine

filosofiche sulla natura e gli effetti d'a-
more, che la poesia trovadorica di Pro-
venza e di Francia aveva trasmesso alla
nostra e che, arricchito e trasformato in
parte dal genio del Petrarca, doveva per
tanto tempo ancora rimanere base sal-
dissima della lirica erotica italiana.

Provò già difatti
non essere quell'a-
more atto derivan-
te da alcuna virtù,

nè potersi quindi
definir virtuoso;

eppur egli insiste
nel chiamare fonte
d'ogni sua lode-
vole azione questa
sua passione per
Giovanna.

Or come può
costei aver eserci-
tato tal benefico
influsso su di lui?

Non certo colla
dottrina; poichè
chi vorrà parago-
narla alle donne
illustri dell' anti-
chità, alle pie ami-
che di s. Gerola-
mo,

cunctas excurrere veritates. probavi hanc tuam passionem, sive
amorem sive dilectionem voces, nullius ex quatuor virtutibus
actum esse ⁽¹⁾. responde, si placet, vel ad unicam rationem: non
putes, licet caput excutias, tam clare tamque valide disputationis
laqueos effugisse. nec credam, quanvis amor ille te plurimum 5
obcecaverit, adeo te desipere, quod virtutem voces amare Iohan-
nam tuam vel ea, cum illam videris, delectari. actus enim sunt
ista, non habitus, et actus, ut ostendi, qui nec ex virtute prove-
niant et informantur, nec in virtutem aliquam ordinantur. si enim
virtus aut virtuosum essent, ad medium, non ad summum et extre- 10
mum illud, quod fateris et credi vis, accederent. sed dices: cur,
si tam veram causam foves, ad mea vel leviter non respondes?
retribuam ad hec plane quod sentio: quia, cum multa dicas, nil
tamen probas. imo replicabis: optime probavi quod volo. dixi
quidem: hoc visceribus meis insitum est; dominam meam, quam 15
michi solam virtute feci, usque ad extrema sincero et perfecto
amore diligere. ipsa est que de errorum centro me perduxit ad
lucem; de negligentia in sollertiam, de avaricia in liberalitatem,
de duro et aspero in humilem et benignum, de immorato in mo-
raturum, de inhonesto ad actum honestatis invexit. ipsa est que spi- 20
ritus michi tenet ab omni labe semotos, iocunditate refertos et
in quibus nil cadit adversi. hec verba tua sunt, que quam com-
posite quamque vere dixeris tu videto. quod autem ad rem non
faciant, licet oppositum tibi forsán blandiaris, plane, ni fallor,
ostendam. si Iohanna te talem fecit, dic michi, fuit hoc doctrina 25
vel exemplo? non doctrina; non enim est hec mascula Sapho ⁽²⁾,
quam non postremam inter poetas Grecia numeravit; non est
aliqua Sibyllarum, quas doctissimas antiquissimi putaverunt; non
sanctissima mulierum Eustochium, quam tantarum rerum tum
scriptione tum disputatione Hieronymus dignatus est; non Fa- 30
biola vel Paula, non Marcella vel Furia; non alia quepiam il-
larum, quas idem doctor non solum epistolis, sed sacrarum litte-
rarum expositionibus, imo expositionum voluminibus, crebre et

6. Cod. decipere 19-20. Cod. omittit in dinanzi a moraturum

(1) Cf. ep. III di questo libro, p. 29. (2) Cf. HORAT. Ep. I, XIX, 28.

- accuratissime visitavit⁽¹⁾. non Proba, non Italica, non Paulina, vel aliarum aliqua ad quas scripsit Aurelius, cum quibus materias di s. Agostino, altas atque subtiles alte et subtiliter, non aliter quam cum viris eruditissimis, agitavit⁽²⁾. non, inquam, Iohanna tua sancta Deme- di s. Ambrogio, triades patris Ambrosii fidelis atque devota, cum qua dictione epistolaria loqueretur⁽³⁾. fuit hec eruditio quondam temporibus priscis et, quantum conicere possum, usque ad beati Bernardi Clarevallensis abbatis et contemporanei sui Petri Blesensis etatem continua successione perducta, que nedum in mulieribus, sed 10 ferme in viris, nostris temporibus, evanuit⁽⁴⁾. tua ista Iohanna cum docta non sit, te docere non potuit, nec qualem te gloriaris efficere per doctrinam. nec, ut videmus, fuit eruditrix exemplo. nam per eterni Numinis maiestatem fare, precor. cum tibi tam avara sit oculis, quod vix semel in anno te fuerit sidereis illis 15 facibus et celesti dignata contuitu, cur illius exemplo non didicisti moderantius facere quod illa tam raro concedit et in ipsam crebre non figere procaces illos et insatiabiles oculos tuos? hac morum similitudine longe melius eius amorem, quam tuis illis

di s. Agostino,

di s. Ambrogio,

o di s. Bernardo e di Pietro da Blois?

E neppur valse la donna sua ad erudirlo coll'esempio;

dappoichè, se quella è casta d'animo e di costumi,

ben diverso invece è Pellegrino.

7-8. Cod. Clarav.

(1) È ben noto come tra le pie matrone, alle quali sono dirette le epistole di s. Gerolamo, Paola, la sua figliuola Eustochio e Marcella tengano il primo luogo. A Furia ed a Fabiola, i cui nomi leggonsi in fronte alle epp. LIII, LXIII e LXXVIII, son poi da aggiungere Asella (ep. XLV), Principia (ep. LXV), Teodora (ep. LXXV), Salvina (ep. LXXIX) &c.

(2) A Proba s. Agostino scrisse tre epistole (CXXX, CXXXI, CL), ad Italica due (XCII, XCIX), una a Paolina (CXLVII). Altre sue corrispondenti furono Albina (CXXIV, CXXVI), Giuliana (CLXXXVIII), Felicia (CCVIII), Felicita (CCX), Sapida (CCLXIII), Ecdicia (CCLXII), Massima (CCLXIV), Fabiola (CCLXVI) &c.

(3) Il S. s'inganna. Ad Anicia Demetriade, figlia di Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio e di Anicia Giuliana, lodata per la sua pietà dai più illustri scrittori cristiani del tempo,

scrissero lettere s. Gerolamo e s. Agostino; ma non s. Ambrogio: cf. DE VIT, *Tot. latinit. onomastic.* I, 300. Il vescovo milanese indirizzò bensì il suo libro *De virginibus* alla sorella Marcelina; *Opera*, II, par. I, p. 197 sgg.

(4) Tra le epistole di s. Bernardo parecchie son quelle intitolate a regine ed a principesse (cf. così in *Opera*, t. I, epp. CXVI, CXVII, CXX, CXXI, CXXXVII, CCVI, CCLXXXIX, CCC, CCCI, CCCXV, CCCLIV, CCCLV &c.); ma altre pure se ne leggono dirette a pie donne ed a monache (CXIII, CXIV, CXV, CXVIII, CCCLXVI, CCCXCI); tra quelle di Pietro da Blois, ove si tolgano due epistole indirizzate alla regina d'Inghilterra e tre a sovrana innominata (CLIV, CLXVII, CLXIX, CLXX, CLXXX), le quattro rimanenti, che portano in fronte nomi femminili, sono scritte a monache (XXXV, XXXVI, LV, CCXXXVI).

S'ammetta pure
ch'entrambi s'ac-
cordino nel riget-
tare ogni diletto
sensuale; ma nel
resto dissentono:
egli insegue Gio-
vanna, questa lo
fugge.

Perchè dunque
se dessa è pudici-
sima, non appren-
de ad esserlo egli
ancora?

O quanto me-
glio farebbe a ri-
tornar in se stesso,

a fuggire i lacci ne'
quali s'avvolge,

passando per tutti
i gradi dell'amore,

importunitatibus adepturus; unde tantum, nisi deciperis a te ipso,
solet amor de duobus unum efficere et vicissitudinaria commuta-
tione alterum in alterum transformare. nam, tametsi, ut tibi fatear
quod non creditur nec credo, velle vestrum unum sit, ut inter vos
omnino cesset naturalis ille suscipiende prolis affectus, per cetera
nimum dissentitis. tu illam sequeris; illa te fugit; tu de illa lo-
queris, clamas, insanis; illa de te nec loquitur nec curat. tu, cum
illam aspicias, dilataris, gaudes et exultas; illa vero, cum te videt,
turbatur, constringitur, spernit; ut nedum vicissim te intuendo non
respondet, sed oculos negat suos. si hec dilecta tua, ut inquis, 10
pudicie lumen et decus, ipsa dicitur et predicatur honestas, cur
ab ipsa publicos mores et affectus honestissimos non addiscis?
an forte que mulieribus honesta sunt queve feminas decent, ma-
ribus non conveniunt et sunt viris forsitan inhonesta? o quanto
melius, mi Peregrine, tuos recognoscens errores, ad honestiora 15
te convertes et que sine ulla suspitione cordis impudici potes,
imo debes, diligere, incipies honestus amare! laqueus est hic
amor tuus, quo ad illa traheris, que non credis, et quod omnibus
constat credi non vis. quinque sunt amandi lineæ sive gradus:

Visus et alloquium, contactus et oscula, factum (1);

20

unde Flaccus noster de osculis loquens ait:

que Venus

Quinta parte sui nectaris imbuit (2).

1. Cod. si decipis ed omette tantum 6. Cod. dissentis 9. Cod. constingitur 16. Cod.
converteres 18. Cod. dopo credis dà nec, che ho mutato in et per toglier via la du-

(1) È il primo verso d'un distico
medievale, che il S. trasse forse da
Giov. di Salisbury, il quale lo cita nel
Polier. lib. VI, cap. xxiii. Il distico
intero si legge poi altrove con alcune
varianti; così per es. nel cod. ZQQ,
D, 71, c. 233 A, della Comunale di
Palermo:

Visus et alloquium, tactus, post oscula factum,
Istis quinque modis species signantur amoris.

Un rifacimento più tardo ce ne è con-
servato nella nota raccolta *Nugae ve-
nales sive thesaurus ridendi & iocandi*,
Londini, MDCCXLI, p. 47; Versus
leonini de amore:

Post visum risum, post risum venit in usum,
Post usum tactum, post tactum venit in actum,
Post actum factum, post factum penitet actum.

Queste curiose suddivisioni risalgono
del resto ad età molto remota, perchè
le ricorda già Porfirione nel suo com-
mento al luogo sotto citato d'Orazio:
«Eleganter, quia in quinque partes
«amoris fructus esse partitus dicitur:
«visu, adloquio, tactu, osculo, concu-
«bitu». Cf. ACRONIS & PORPHYRIO-
NIS *Commentarii in Q. Hor. Fl.*, ed.
Hauthal, Berolini, MDCCCLXIV, I, 52-53.

(2) HORAT. *Carm.* I, XIII, 15-16.
Oggi i commentatori spiegano diver-

tu in hoc amore tuo, quod primum est, militas visu; propinquas affatu consessuque vel saltationibus adherens, aliquali coniungeris et contactu. o mi Peregrine, o si daretur; dicamne? dicam equidem; o si daretur, Gallicorum more, saltem honesta posse fronti cum superciliis oscula delibare, crede michi, sicut amatorii Platonis habent illi versiculi, ex aperto tramite egra et saucia curreret ad labia tibi anima rictumque in oris pervium et labra Iohanne mollia rimata itineri transitus in cœtu osculi; amoris igne percita transiret et te linqueret et mira prorsus res fieret, ut ad te fieres mortuus, ad Iohannam intus viveres ⁽¹⁾. sed hec omitamus iamque fiat reditus ad dimissa.

Si illa re te talem qualem predicas nec exemplo fecit, cum nedum diversa, sed adversa secteris, nec facere potuerit et doctrina, utpote que non sit, ut novimus, erudita; qualiter te talem fecerit nec puto quod possis ostendere nec ego per me possum percipere vel videre. sed dicis: meam quidem mentem vertit ad studia et omnem turpem concupiscentiam meo depellit ex animo; res inclytas me quoque legere facit et amare, ut sola sibi virtutis relatione complaceam. hec tu ad litteram scribis, ex quibus elicitur ipsam occasionaliter atque per accidens tibi tot et tantarum rerum, quas bonas et virtuosissimas putas, non de per se neque principaliter causam esse. sed paulisper mecum velim advertas hunc cause modum communem esse non solum virtuosis affectibus, sed etiam vitiosis. avaricie quidem studium prodigalitate extinguit, que vitium est, sed pecunie cupiditate, non virtutis amore; sicut eadem esse potest, veluti de Demosthene legitur, continentie causa. legimus etenim, cum in Laidis amorem exardesceret postularetque concubitum et illa sui copiam se facturam

ai quali gli è concesso pervenire,

col desiderio affrettandosi a quelli vietati?

Giovanna dunque non può averlo indirizzato ad operare secondo virtù,

se non occasionalmente ed in modo accidentale.

Ma in così fatta maniera si esplican le cause tanto de' virtuosi quanto de' viziosi affetti; e la prodigalità può essere estinta dall'avarizia,

spegner questa la libidine,

plice negativa contraria al senso. etenim dà quod, che muto in cum

3. Cod. actatu

8. Cod. itiner

27. Cod. dopo

samente questo passo; cf. p. es. Q. Horat. Flacc. erklärt von A. Kiessling, I th., 2 aufl., Berlin, 1890, p. 79; ma le loro esplicazioni non ci paiono gran cosa migliori dell'antica.

(1) È qui parafrasata in parte, in

parte letteralmente trascritta la versione fatta « in pluris versiculos licentius liberiorque » del noto epigramma di Platone da un amico di A. Gellio e da costui inserita nelle Noct. Att. XIX, xi, 4.

a bramosia di ricchezze risvegliare gli ingegni;

e difatti occasione e stimolo ad opere gloriose fu il desiderio riprovevole di celebrità presso gli antichi.

El s' inganna dunque a partito se crede il suo amore fonte di tante virtù quante vantasi d'aver conseguite.

D'altronde la virtù dee amarsi per se stessa; giacchè in se stessa trova il suo premio,

che la divinità sola può concedere.

maximo proposito precio respondisset, Demosthenem admiratum dixisse se tanti non emere penitere ⁽¹⁾. sic et scientie maximisque et optimis artibus ferme cuncti solum dant operam ut lucrentur. optima res igitur avaricia et que debeat a cunctis amari; quoniam ea omnia, que tu, ut Iohanne tue placeas, te fecisse gloriaris, et etiam longe plura, nobis et in nobis illa suggerit atque facit? nam quid de gloria dicam, quam fame celebritatem diffiniunt et ad quam tam Greci quam Romani cunctos actus et affectus suos adeo referebant, quod huius unius vitii studio virtutum omnium non veram essentiam, sed umbram quandam et imaginem sequebantur? an ex hoc eam virtuosam esse dicemus, amplectendam vel diligendam? falleris et fallis, mi Peregrine, si credis sique vis credi te unius mulieris amore, ut tibi placeas, tot et tantas assecutum esse virtutes. et verum finem virtutum et humanorum actuum, que sola fides et christiana religio revelavit et docuit, postquam sic iubes, omittam. ipsa virtus, ut omnium moralium doctrina clamat et admonet, per se ipsam, non propter aliud amanda est et ad ipsam est quicquid agimus referendum. ipsa quidem, ut illi volunt, sibi suimet premium est, quanquam noster Homerus etiam verum finem agnovit, iniquiens et loquentem Eneam ad reginam Carthaginensium introducens:

Di tibi, siqua pios respectant numina, siquid
Usquam iusticia est et mens sibi conscia recti,
Premia digna ferant &c. ⁽²⁾.

25

ostendit enim iste, preter virtutis habitum, qui procul dubio est mens sibi conscia recti, aliud esse virtutis premium, quod sola posset divinitas adhibere. non igitur ad alicuius creature dilectionem referendi sunt actus humani, sed ad ipsam virtutem, ut boni simus; et ad invisibilem divinitatem, ut ab illa recipere digna premia mereamur. tolle igitur, mi Peregrine, tibi velamen hoc ab oculis, quod tu te, cum Iohannam nimis diligis, super tue mentis faciem adduxisti. vis autem videre quam vera dicas? vis

2. Sul c di sic un'abbreviazione, quasi ché fosse a leggere sicut 24. Cod. iustitie

(1) A. GELL. Noct. Att. I, VIII, 5.

(2) VERG. Aen. I, 603-605.

- cognoscere quantum erres? considera tecum cum diligentia que scripsisti; invenies te tibi non diversum solummodo, sed contrarium. nolo michi credas nec etiam tibi; sed ea que malesanus loqueris, recognosce: addisce profecto tibi non credere, sed veritati. dicis enim: omnis amor ex virtute causatur. amor ergo pecunie et amor glorie etiam inanis et amor ille libidinosus, quem tu auctoritate Maronis durum vocas⁽¹⁾, a virtute provenit; ergo virtuosus? vides, puto, tue propositionis errorem et ad excusationem tuam inquis: sed vim nature superare non possumus. fa-
- 10 teor nature necessitantis, non autem inclinantis solum. non possumus enim refectionis et somnii naturales necessitates penitus superare; sed inclinationes ad hoc vel ad illud, quod ex nostra pendeat voluntate, vincere et aliter assuefacere sine dubitatione valemus. influat licet celum ac urgeat ipsa complexio et firmate
- 15 consuetudinis etiam habitus cogat, licebit. sapiens tamen, ut ille inquit⁽²⁾, dominabitur astris. ut quicquid in hoc vitii est, non necessitati nature, sed eligentis voluntatis pravitati debeat et possit ascribi. nec te ab illis virtutibus, in quas te per Iohannam gloriaris esse translatus, sicut arguis, eripio; sed illas non esse vir-
- 20 tutes, vero fine non proposito, sed dimisso, vera clarissimaque disputatione contendo; ut in vere virtutis statum te possis erigere; quod si feceris, crede michi, Iohannam dimittens, aliter eam diliges moderantiusque amabis. deciperis autem specie recti⁽³⁾ et umbram simulacrumque virtutis virtutem iudicas. una est in
- 25 societate mortalium communis virtus, ut nos invicem diligamus; plus autem vel minus amabiles nos virtus sola facit; ut te non credam adeo desipere, quin inter mortales confitearis virtuosiorum hac tua Iohanna aliquam vel aliquem reperiri; ut culpabilis sis, si illos magis ista non diligas; ut eam, sicut dicis, quod tamen
- 30 esse non credo, tibi fatear virtuosam. crede michi, longe melius, tutius atque salubrius te carcere, quo teneris, emitto, quam Icarum

Rifletta a tutto ciò Pellegrino;

rilegga ciò che ha scritto

e riconosca l'errore in cui è caduto, dicendo l'amore nascere dalla virtù.

Nè affermi che l'uomo è incapace di vincere le proprie naturali inclinazioni,

quand' invece la volontà può tutte signoreggiarle.

Egli non segue pertanto la virtù, come crede,

bensi l'ombra di essa.

Sola virtù per l'uomo l'amore verso i suoi simili, se degni d'affetto per i meriti loro.

27. Cod. decipere

(1) VERG. *Georg.* III, 259.

(2) Cioè Tolomeo, al quale s'attribuiva nel medio evo questa sentenza,

che io non riesco però a rinvenire in alcuna delle sue opere vere o supposte.

(3) Cf. HORAT. *Ep.* III, II, 25.

Nè dica che nutrendosi della sua amorosa passione,

Dedalus atque Phetontem Apollo, qui, si monita capies mea, nec pennis destitueris, ut Icarus, nec monstris terreberis, ut Pheton. qualis autem sis, tue conscientie iudex, adverte. amoris, inquis, cibo me nutrio, me educo et illo solummodo pascor, quem omni iudico nectare potio. Maro vero noster amorem non minus ; amarum asserit esse quam dulcem et, quod maius et verius est, metuendum dulcem, experientia dicit amarum. inquit enim :

Et vitula tu dignus et hic. et quisquis amores
Aut metuit dulces, aut expietur amarus (*).

gliene ridonda dolcezza e serenità dello spirito.

Ma se Pellegrino stesso, dolendosi che la sua diletta abbia lasciato Bologna,

si chiama corpo privo d'anima, anzi morto ;

dov'è la dolcezza e la serenità, che l'amor gli procura ?

sed, inquis, nota, pater, quod poeta noster tuum, de quo loqueris, 10 amorem durum vocat; meus autem dulcissimus est, tranquillus et animo, tranquillus et menti. melius, parce, ista novi quam tu, o Peregrine mi. dulcisne vel tranquillus hic amor tuus est? aut hoc melius me novisti? fateor te hoc melius me debere cognoscere, si tuus esses; an autem agnoscas, vide. redi parum ad 11 epistole tue calcem. dicis enim: dilationem huius accrevit epistole dilecte mee discessus a patria. Faventiam enim se transtulit cum coniuge moratura; qui iandudum quendam hic gladio dedit; et secessus eius amaritudo dirissima, que nudum michi corpus anima fecit et ab omnibus sensibus alienum. Faventie quidem 20 anima mea est, mens et spiritus; corpus autem in Bononia sine corde degens durissimis passionibus leditur et torquetur, in tantum quod in manibus meis calamus omnis aret et ingeniolum meum habuit ipsam comitari. si aliquid a me de cetero scriptio- nis accipies, nisi repatriaverit, ab extincto reputes assumpsisse. 2 hec omnia, in quibus te tandem et hunc amorem tuum ostendisti, verba tua sunt. o dulcem amorem tuum, o tranquillum animo et tranquillum menti, qui te fecit exanimem et amentem! iactabas alias te sanum esse; nunc vides quam occulto tibi morbo quaque egritudine tenebaris. huc erat illa tua sanitas et status il- 3

8. Cod. dinanzi a qualsiasi omette et in durum 18 Cod. moraturam

11. Cod. durum, corretto dallo stesso copista

(1) VERG. Buc. III, 109-110.

- liusce valitudinis recasurus! nunc demum nosti quid sit amor;
 nunc vides quam vana, quam futilis et inanis fuerit illa tua hone-
 stissima delectatio; nunc potes agnoscere amorem illum tuum,
 qui tante tibi amaritudinis causa est et erit, si illum non deponas,
 5 nec esse bonum nec esse virtutem. iocundissima res, tranquilla
 atque serena est virtus; et que ne dum hominem sibimet non
 eripiat, sicut amor hic tuus tibi te abstulit, sed perficiat, delectet
 et quietet. an et contra manifestam experientiam, quam tu ipse
 fateris, contendes hunc amorem sive, ut convenientius loquar,
 10 amationem, actum esse virtutis? eripio quod michi minatus es
 tibi telum et tuis tete verbis rationibusque confodio. pugna,
 si potes, et me senem frigidum et imbellem uno, si placet, ictu
 prosterne. redeo novus, recens integerque in aciem, non victus,
 crede michi, sed victor atque victurus. nec teneat te mei nominis
 15 reverentia; clamo et rogo quod congrediari audacter; expecto
 te securus et audax; expecto quidem te, corpus nudum anima
 et a cunctis sensibus alienum. nec me senem contemnas. En-
 tello succubuit Dares ⁽¹⁾, et funeralibus ludis, quos inclytus Scipio
 patris et patruī memorie celebravit, minor cum maiore natu di-
 20 micans et vitam amisit et regnum ⁽²⁾, et Catiline strages vi-
 ribus atque virtute veteranorum confecta est ⁽³⁾. nec oportet
 quod michi iuventam aut adolescentiam obicias meas. habui et
 ego, sicut alias confessus sum, decantatam Iohannam meam,
 quam novennio dilexi et colui, cuius amoris tibi tam affectus
 25 quam eventus retuli breviloquio ⁽⁴⁾. et utinam illam etatem tran-
 segissem, utinam et istam! sequuntur etenim et invalidam, in
 quam pergo, senectutem exacte iuvente mores, sive boni sive
 mali sint. nequiciam singulariter; quam pro omni transgres-
 sione et vitio poete sumunt, sed specialiter pro affectu libidi-
 30 noso, ex eo, puto, quod secundum appetitum nemo queat ⁽⁵⁾;

Sol d'amarezza
gli è sorgente;

ora la virtù non
può non recar sem-
pre gioia e tran-
quillità a chi la
coltiva:

l'amor suo non è
né può esser dun-
que virtuoso.

Eccolo vinto,
sconfitto dalle sue
armi stesse;

or tenti, se gli rie-
sco, d'atterrar l'av-
versario, d'abbat-
tere ei giovane il
veterano.

Nè occorre rim-
proverargli quello
che egli pure in
giovinanza fece e
sentì.

Pur troppo an-
che nell'età ma-
tura difficile riesce
tenere i sensi a
freno,

12. uno] Cod. imo

(1) Cf. VERG. *Aen.* V, 368 sgg.

(2) Cf. TIT. LIV. *Hist.* XXVIII, XXI.

(3) SALLUST. *Catil.* LX.

(4) Cf. ep. II di questo libro, p. 17.

(5) Quest'opinione del S. non cor-

risponde alla definizione che, seguendo
il *Liber glossarum* (*Corpus* cit. V, 226),
reca PAPIA, s. v. Nequicia: « ex eo
« quod nequicquam fit idest nihil »; ma
s'accosta piuttosto a quella d'Ugue-

hinc Ovidius:

Ille ego nequicie Naso poeta mee (1);

et alibi:

Nequiciam fugio, fugientem forma reducit (2);

ma egli non ha detto il contrario mai, come fe' Pellegriano.

Tornando a Cicerone, or l'accusa d'ambizione;

accusa che le consuetudini de' tempi in cui Tullio visse chiariscono vana.

Poscia vuole persuadergli esser più santa vita la solitaria che non l'attiva;

ma le sacre scritture attestano che non meno profittevole può esser l'uno che l'altro modo di vivere

ego fateor; ni vero nequiciam neges tuam an vere, tu videris. 5
verisimiliter autem, licet eternum adiuves et obtesteris Numen,
non michi nec, ut arbitror, alicui persuadebis.

Sequeris autem, cum inter te et me contentio fuerit, an reprehensibiliter bellis civilibus se Cicero immiscuerit, de ipso quamplurima dicens et causam inceptam relinquens, ipsum ambitionis 10
accusas; quod ego tecum vel cum aliis non contendo (3). ipse quidem, cum se ambitionis excusaret, asseruit: non hanc dico popularem ambitionem, cuius me principem esse confiteor, sed illam perniciosam contra leges (4). publicum enim erat, ut omnes Romani tam dignitates appeterent quam honores, cunctique erant 15
laudis et glorie studiosi; quod adeo fuit ipsis insitum consuetudine, moribus et natura, quod scribentes atque loquentes etiam a propriis laudibus non abstinerent.

Sed per immortalis Dei gloriam fare, precor; quorsum pergit, ut michi solitudinem persuadeas? an tibi forsitan persuasisti nullos 20
in sinu Abrahe recipi nisi solitarios et heremitas et nullis dignitatibus celebratos? negociosi fuerunt patres nostri et omnes, quos vulgato nomine dicimus, patriarchas. Abraham, Isaac, Iacob et omnis illa multitudo duodecim filiorum Ioseph; Moyses quoque, Aaron et omnes sacerdotes et iudices usque ad Samuel; reges 25
etiam et Exdra ac evangelizator apostolorum chorus, summique pontifices et episcopi, qui Deo placuerunt, ex negociis frequen-

5. Cod. negas 10. Cod. omette dicens 12. Cod. hac 20. Cod. solitudine

cione, secondo il quale « nequam dici-
« tur luxuriosus, quia incontinens est »;
cod. Laur. S. Croce Pl. XXVII sin.,
1, c. 346 B, 1 col., s. v. Nequeo.

(1) OVID. *Am.* II, 1, 2.

(2) OVID. *Am.* III, XI, 37.

(3) A proposito di questa polemica, trattata solo per incidenza qui, v. le allusioni contenute nell'ep. III

del presente libro, p. 25. Probabilmente lo Zambeccari, accusando Cicerone d'aver preso parte alle guerre civili, non aveva fatto che ripetere i rimproveri mossi per ciò appunto all'oratore romano dal Petrarca nella nota epistola delle *Fam.* lib. XXIV, III.

(4) [M. T. Cic.] *Declam. in C. Salust.* II.

tiaque conversationis et sellis altissimis dignitatum recepti sunt,
non ex lucis et solitudine. tutior est illa forsitan vita multis, et
illis precipue, quibus ex uno contuitu vel ex unico verbo, quod
volupe seu ociosum audiverint, scandalum preparatur; non illis,
5 quibus plerumque cogitationes proprie sunt ad precipitium et
ruinam; quorum utinam numerus ingens non foret! crede michi;
cum ad eternam gloriam nati simus et, ut orthodoxe credimus,
ad replendas sedes angelorum instituti, non produxisset nos na-
tura politicos, hoc est associabiles, si conversatio prorsus non diri-
10 geret ad salutem. sed hoc alias; maioris etenim inquisitionis est⁽¹⁾.

Tu autem interim noli de quopiam iudicare, qui in honoribus
versetur; sed credas ipsum fieri, etiam si non relinquat ho-
nores, saluti proximum salutisque capacem. nec me, si quid
admoneo, velim auctoritatis cuiuspiam facias; verba ponderes,
15 non hominem admireris; illa quidem, si vera sunt, altior in nobis
spiritus personat; non homini credas, sed rationi. verum, in-
quis, cognosco mundanum hominem sine delectatione non vi-
vere nec vivere posse: ego hoc honestissimo amore delector.
sic hoc esto, sicut scribis: non possumus equidem non amare,
20 sive mundani sive celestes homines simus. quid autem aman-
dum, qualiter et ad quid amandum sit, videndum est; in his
virtus et vitium separantur; potest enim quod optimum est male
diligere, potest et illud idem inconvenienter amari. hoc discendum:

Hoc opus; hic labor est: pauci quod equus amavit
25 Iuppiter aut ardens evexit ad ethera virtus
Diis geniti potuere⁽²⁾.

nec putes te Iohannam vel in Iohanna repperisse que vel quod
amari debeat. eternum est, non transitorium aut fluxum quod
amari debet et ad quod amare debemus; quodque summum summe,
30 quod citra summum fuerit, secundum gradum bonitatis sue dili-

a chi non sia sem-
pre pronto a scan-
dalizzarsi.

Del resto l'uo-
mo è nato socie-
vole.

Non voglia per-
ciò giudicare dalle
apparenze;

nè dia troppo peso
alle sue stesse pa-
role, perchè dette
da lui.

Le ponderi in-
vece e, se le trova
vere, s'arrenda alla
ragione che le ispi-
ra.

L'uomo è certo
nato per amare;

ma l'oggetto di
quest' amore de-
v' esserne merite-
vole,

non transitorio e
mutevole;

15. Cod. hominum 24. Cod. hic lab. hoc op.

(1) Già nell'ep. XVIII del lib. VIII che giova soltanto a se medesima;
* il S. aveva tessuto le lodi della vita cf. vol. II, p. 453.
attiva e biasimata la « santa rusticità », (2) VERG. Aen. VI, 129-131.

non tale che possa
giudicarsi poi in-
degno dell'affetto
prodigatogli.

Non vogli quin-
di, accecato dalla
passione, stimar la
sua donna degna
di culto;

riflettendo che que-
sto si deve soltanto
a Dio, che solo è
perfetto.

Ma a che pro
insistere più a lun-
go?
L'assenza di Gio-
vanna recherà otti-
mo rimedio al suo
amoroso errore;
ritornato padrone
di se stesso, darà
ragione a Coluc-
cio,

che della respi-
scenza sua proverà
gioia sincera.

gendum est; omnique diligentia precavendum, ne in amande rei
cognitione possimus errare neve modum in aliquo transeamus.
hoc autem ante quam ames, rebusque, sicut expedit, exploratis,
faciendum est; nam postquam amare ceperis, id omnino diiudi-
care non potes, amore scilicet iudicium perturbante. ut tu, si 5
recte sapias, nichil tibi de Iohanna, postquam amare cepisti, de-
beas persuadere: si quid autem ante tui amoris initium explora-
tum habuisti, si reminisceris, id affirma; de ceteris autem, si vis,
aliis fidem dato; tibi vero omnino non credas. nam de illo
summo bono, quod super omnia diligendum est, sic teneamus 10
id esse, quo nichil melius cogitari queat, quod tamen omnino quid
et quale sit, dum sumus in via, nec cogitari valeat nec sciri. scien-
dum autem et tenendum est quod amandum sit, ut dilectionis
merito ipsum aliquando cognoscere valeamus. denique, ut mo-
derantius Iohannam ames vel quancunque creaturam, teneas solius 15
Dei esse, non hominis, ut imperfectum alicuius illarum agnoscat;
ut, cum te lateat quod in creatura diligendum sit, sic ames bona,
que tibi persuades agnoscere, quod in ipsis, quo nimium ames,
non possis errare. sed cur in isto monitis insistam? unum oportu-
numque remedium tibi Dei dispositio preparavit: amodo non vi- 20
debis illam oculis procacibus tuis, quorum opera contabescis et peris.
revertetur anima, revertetur et spiritus, tibi que desiderabilis quies
restituatur tecumque convenies; convenies atque mecum, qui sum
veri amoris viribus alter tu. neque enim poteris tecum tibi con-
sentire, quin et tibi consentias et mecum. quod cum videro, fe- 25
stum agam diem pro fratre, qui per devia longum abiens, tan-
dem ad se reversus et in viam redierit. vale. alias ad illa que
scribis, seorsum, quoniam ad aliam pertinent materiam, respon-
debo ⁽¹⁾. Florentie, nono kal. novembris.

19. *Cod. omette insistam*

(1) Forse allude alle premure fat-
tegli dall'amico perchè continuasse
l'iniziato poema epico sulla guerra tra

Pirro ed i Romani, del quale parti-
colarmente tratta l'ep. vi di questo
libro.

V.

A BENEDETTO XIII⁽¹⁾.

[Marucell. C, 89, c. 118 A, n. 9.]

Littera privata domini Coluccii summo pontifici in qua multa exhortando dicit de negocio tollendi scismae et ultimo recommendat suae beatitudini Robertum de Boncianis.

SANCTISSIME in Christo pater et domine. quantulus est servus tuus, quod ipsum visitasti diluculo specialibus litteris, me dignatus alloqui, qui non sum dignus solvere tui corrigiam calcea-

Firenze,
20 gennaio 1395.

Non sa come ringraziarlo della designazione mostrata scrivendogli.

6. Il copista aveva scritto Rodertum de Bonrinis, che poi emendò alla meglio in Rob. de Boncianis 9. Cod. sunt

(1) Uscito papa col nome di Benedetto XIII dal conclave che s'era raccolto in Avignone il 26 settembre 1394, dieci giorni dopo la morte di Clemente VII, Pietro di Luna, che aveva al pari de' suoi venti colleghi sottoscritta quella « cedola », con cui ognuno d'essi s'astriungeva a far ogni sforzo perchè lo scisma s'estinguesse ed a rinunciare persino alla tiara, quando gli fosse toccata (v. il testo della dichiarazione in BALUZE, *Vitae papar. Avenionens.*, Parisiis, MDCXCIII, I, 567 sgg.); dovette inaugurare il suo pontificato con solenni tentativi di pace. Se il furbo Catalano, che fin allora aveva con tanto focoso zelo deplorata la scissura dell' inconsueta tunica di Cristo, fosse così operando sincero, è per noi ed era già per coetanei suoi cosa più che dubbia; cf. THEODOR. A NIEM, *Historiar. sui temporis libri IV*, Argentorati, MDCVIII, lib. II, cap. XXXIII, p. 120 sgg.; certo è ad ogni modo che, non appena eletto, egli inviò lettere ed ambasciatori a tutti i potentati cristiani per annunziar loro la propria assunzione al soglio pontificio ed in-

sieme le sue intenzioni di dar pace alla Chiesa. Anche a Firenze giunsero quindi sulla fine del dicembre i legati del nuovo papa, sollecitando udienza dalla Signoria; e questa, avuta notizia del loro arrivo, discusse tosto se fosse opportuno riceverli e, quando ciò si eseguisse, quale risposta dovesse inviarsi a chi li mandava. Della discussione a tal proposito insorta il 27 dicembre tra i reggitori del comune, serbano memoria le *Consulte e pratiche* di quello e dei giorni seguenti; ma i più autorevoli tra coloro che presero in quella circostanza la parola, come Rinaldo Gianfigliuzzi, Filippo Adimari, Giovanni de' Ricci, Filippo Corsini, s'accordarono nell'opinare che, fatte agli ambasciatori onorevoli accoglienze, si desser loro cortesi risposte ed ogni cosa si tentasse per agevolare l'accordo tra il pontefice di Roma e l'Avignone. Sicchè il 29 m. Filippo Corsini così riassume le proposte « pro illis de pratica » al Consiglio: « Respondeatur oratoribus Benedicti gratiose et hortentur ad scisma tollendum. et mittatur copia litte-

Ma poichè ei volle siffattamente onorare il suo servo, stima necessario rispondere,

esaltando il santo proposito di spegnere lo scisma, ond'è animato.

Esempio inaudito di zelo e di interesse porgerà al mondo Benedetto,

mostrandosi pronto a deporre la pontificia dignità, ove ciò si reputi giusto.

menti? ⁽¹⁾ sed postquam tu de tante sublimitatis apice parvitatem meam tam singulariter honorasti, non debeo, licet te digna loqui non sciam, rem tantam responsione non prosequi, ne possit michi superbie nefas vel vitiosa moribus inurbanitas imputari. quid autem dicam prorsus ignoro, nisi quod sanctissimum tuum propositum tollendi scisma, circa quod tam ardentem anhelas, quantum decet quantumque convenit tam pium, tam religiosum tamque salutare cunctis fidelibus opus, dignis commendationibus nescio celebrare. multa quidem tum precepi per litteras modernas et priscas, tum presens intuitus sum; multa michi pervenerunt, ut assolet, ad auditum. sed rem tanta laude dignam non possum inter nostri temporis actus aut vetustatis fidem, divinas vel seculares litteras reperire. solebant gentiles inter laudes eximias rarasque reponere non desiderare divitias, si non habeas, aut, si obvenerint, spernere; necnon et sacrarum litterarum scriptores beatum censent divitem, qui non speravit in pecunia et thesauris; et subdunt: fecit enim mirabilia in vita sua ⁽²⁾. hoc magnum esse fateor. sed quis est, qui positus in tante dignitatis altitudine querat de re sibi certa iudicium, paratus equanimiter id dimittere, si iustum fore decretum fuerit, pro quo solent cuncti studiis nimis ardentibus laborare? petis de te et iusticia et statu

3. Cod. responsionem poi corretto.

quindi in tanque 9. Cod. omette nescio dapprima etiam corretto poi in in

7. Cod. omette convenit e dà tanquam mutato

10. Cod. omette tum 18. Cod. recava

«rarum Benedicti ad Bonifacium et «hortetur ad simile per ambaxiatam «solennem, ita quod et ipse et cardinales inducantur ad hoc. et habito «responso Bonifacii vadat ambaxiata «in Franciam informata secundum «quod videbitur tunc temporis...»; Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e pratiche*, reg. 33, c. 38 B e cf. *Miss.* 23, c. 98 A, «Papae», 30 dicembre. Ma non pago d'indirizzarsi alla Signoria in forma solenne, Benedetto XIII, «homo ingeniosus et ad inveniendum «res novas valde subtilis», come dice il de Niem, aveva forse voluto rivolgersi privatamente anche a taluno de'

più cospicui ed influenti cittadini; certo poi al S. L'epistola, che qui si stampa, è dunque la risposta fatta dal nostro al messaggio di Benedetto. Disgraziatamente però il ms. originale, un volume delle missive, dov'essa si leggeva, è andato smarrito e noi non possiamo giovarci per riprodurla se non d'una copia molto scorretta e priva di quella poscritta, della quale or discorreremo, donde le sarebbe venuto un nuovo e maggiore interesse.

(1) Cf. s. MARC. I, 7; s. LUC. VIII, 16; s. IOANN. I, 27.

(2) Sap. Sirach XXXI, 8-9.

tuo debitum subire iudicium, cum tamen omnino posses in tui iuris certitudine, sicut felicitis memorie predecessor tuus fecerat, permanere. sed non patitur clementia tua videre scissuram populi christiani, non patitur tua denique sanctitas, cuius maius
 5 signum dare non potes quam divisionem hanc scismaticam abhorrire, non querere tue filie tueque sponse veram et integram unitatem. nam, sicuti Salomon legitur inter illas meretriculas iudicasse ⁽¹⁾, sic verus pater est, qui viscera sua non patitur scindi, scissaque conatur et querit modis omnibus integrari. ille michi
 10 nocens, ille michi vere apostaticus erit, non apostolicus, qui hanc tollendi scismatis dirimendeque controversie diligentiam vel occasionem temere recusabit.

Il suo orrore per la divisione che lacerava la Chiesa

lo rivela vero padre di questa,

vero seguace degli apostolici precetti.

Prosequere quod cepisti: reedifica templum Domini, quod iam tot annis scismaticorum manibus discissum est. fac, obsecro,
 15 quod qui sumus unum in petra, non simus plures in Petro. hinc et inde Christus colitur, Christus ab utrisque fideliter invocatur. cur dicit unus: ego sum Cephas; alter: ego sum Paulus; alius vero: sum Apollo? ⁽²⁾ sed cur hec detestor vel deploro? tu, beatissime pater, tu tibi eternam gloriam queris in celis, non etiam
 20 morituram in terris, ut potius dicaris christianitatis reformator quam papa pontifexque romanus. det tibi Deus id posse quod vis idque invenire quod queris! quanquam hoc fore iam spe certissima teneam, ut ad hoc ministerium indubitanter crediderim Deum te tanto miraculo, quantum in electionis tue negotio evi-
 25 denter apparuit, ad celsitudinem quam obtines suis manibus, non humanis suffragiis, transtulisse. cui quidem assumptioni congratulari debet universa fidelium multitudo, videns illum per Dei gratiam ad sedem apostolicam tractum, qui dominici gregis pastor et Salvatoris vicarius iam vocatus, mox salvator, si Deus hoc per-
 30 ficere tibi dederit, debeat appellari ⁽³⁾.

Proseguanell'impresa gloriosa;

e Dio gli porgerà quell'aiuto,

di cui già ha dato segno manifesto,

sicchè la cristianità tutta quanta

possa dirlo suo salvatore.

1. omnino] *Cod.* omnia 7. *Cod.* Salamon 8. *In luogo di sic il cod. dà ne* 12. *Dopo temere nel cod. non cancellato.* 14. *Cod.* animus corretto in manibus 15. *Cod.* impetra; poi all' m sostituito un n; sumus corretto in simus; impetro, qui pure all' m sostituito l' n 17. *Cod.* Cephe Paule 22. *Cod.* quicquid corretto poi in quamquam

(1) Cf. *Reg.* III, 16.

(2) Cf. s. PAUL. I *Cor.* I, 12 e III, 22.

(3) Non minor fiducia nell'opera pacificatrice di Benedetto manifestava

Chiede perdono
dell'audacia di cui
dà prova

e raccomanda al
pontefice Roberto
de' Bonciani.

Parce, precor, pater sanctissime. scribens equidem servulo tuo sanctam exhibuisti fiduciam, ut hec paucula de ingenti mentis mee desiderio scribere non pigeret.

Ceterum prudentem iuvenem Robertum de Bonciani, quem sicuti filium diligo, de cuius manibus, sicut spero, ista recipias, benignitati tui culminis humillime et quanta possum cum efficacia recomendo. dignus enim est suis et maiorum suorum meritis, utpote qui multa per se et optimos progenitores suos perpessus sit pro Ecclesia sancta Dei, qui de manu tua favorem debeat et omnem gratiam reportare ⁽¹⁾. at michi nichil gratiosius posses 10

4. Cod. iuvenum corretto in iuvenem e quae emendato in quem

in una lettera a lui diretta subito dopo la sua elezione Giovanni da Montreuil. Anche il proposto di Lilla non esita a riconoscere nel Catalano colui, « qui ad « resartionem scissurae dominicae et « Ecclesiae reformationem miserabi- « liter agitatae non humano consilio, « sed divinitus oblati et datus esse « videtur ». E soggiunge: « Dicunt « enim [qui te viderunt, qui te audie- « runt de hac materia loqui, immo qui « te virtutesque tuas norunt]: per- « commodum cecidit is, de cardinalibus « antiquis est, is vidit utrimque to- « tum geri, is litteratissimus est, is « probissimus reputatur, is negotium « discussit et audivit plurimode con- « teri. Sub isto pacem oriri spera- « mus Ecclesiae et assequi; vel, ut « subiungunt, nulla salus, nulla unquam « medicina eius incommodis reperi- « tur »; IOH. DE MONSTEROLIO *Epist. I* in MARTENE-DURAND, *Vet. scr. et mon. ampl. coll.* II, 1310.

(1) Quella de' Bonciani, che avea le case nel sestiere di Borgo, quart. di S. Maria Novella, era famiglia nobile ed antica tra le fiorentine. Da Guido di Chiaro, che fu priore nel 1290 (DELL'ANCISA, *Selva sfrond.* GG, c. 246 A, KK, c. 639 B), nacque Neri, il quale ebbe a figliuolo Gagliardo; e questi, oltrechè alcune femmine entrate ne'

Medici, ne' Bonciani, ne' Nerli, generò Carlo e Roberto. Ebbe Gagliardo ai suoi giorni riputazione d'uomo valente; immatricolato nell'Arte della seta nel 1349 (DELL'ANCISA, op. cit. GG, c. 246 A; G. BALDOVINETTI, *Notizie genealogiche* in cod. Palat. Baldovin. 75, lett. B), godette due volte del priorato nel 1366 e nel 1374 (*Del. d. erud. tosc.* XIV, 57, 136; cf. p. 178), nel 1369 andò ambasciatore del comune a San Miniato (DELL'ANCISA, op. cit. AA, c. 407 B); grato al popolo, nel 1378 a' venti luglio, mentre si facevano l'arsioni, fu creato cavaliere a spron d'oro (*Del. cit.* XVII, 169; CORAZZINI, *I Ciompi*, pp. 24, 99); infine nel 1383 uscì eletto gonfaloniere di giustizia (DELL'ANCISA, op. cit. KK, c. 639 B; *Del. cit.* XVII, 46). De' suoi due figli ne' pubblici documenti scarse sono rimaste le tracce; di Roberto, che il Dell'Ancisa qualifica una volta per « sere » (op. cit. AA, c. 406 A), altro non so dire se non che fu squittinato ripetutamente per la maggiore dal 1391 al 1433 (DELL'ANCISA, op. e vol. cit.), senzachè il suo nome uscisse mai dalle borse; mentre il fratello Carlo, che continuò la famiglia, fu quattro volte de' priori (1418, 1423, 1434, 1441), e del 1427 gonfaloniere di giustizia (DELL'ANCISA, op. cit. KK, c. 639 B).

efficere, quam ipsum mee parvitas intuitu tue benignitatis patrociniis confovere. Florentie, die vigesima ianuarii, tertia indicatione, .MCCCLXXXIII. ⁽¹⁾.

(1) Secondo lo stile fiorentino. Scrive poi a p. CCXCVI della *Vita A. Traversarii* L. MEHUS queste parole: « In veteri reipublicae Florentinae tabulario Colucii vidi epistolam an. 1394 [ed in nota aggiunge: « Die 20 ian. ind. III »] Avenionensi scriptam pseudo-pontifici, quae tractat de his Plutarchi vitis aliisque codicibus Coluccio transmittendis ». Lo stesso accenno, ma con qualche maggior particolare, ci è avvenuto di ritrovare altresì in uno zibaldone di Salvino Salvini, che contiene i transunti di varie lettere del comune di Firenze (cod. Marucell. A, 151, inserto 4, di sedici carte). Qui a c. 3, riassunta l'epistola ch'ora si è letta, così segue il Salvini: « Eidem summopontifici. Alia litera privata domini Colucii pro libro *Odisseae* Homeri, quem ille [per] supra dictum Robertum Boncianum transmittit ac etiam pro libro Plutarchi et aliis ab eodem pontifice eidem domino Coluccio transmittendis. Dat. Florentiae, die 20 ian. ind. 3^a, 1394, c. 10 ». Evidentemente entrambi gli eruditi fiorentini si riferiscono ad un medesimo volume di missive, dove all'epistola presente, diretta dal S. a Benedetto XIII, teneva dietro una seconda allo stesso, scritta nel giorno medesimo, ma nella quale il S., seguendo il suo solito sistema di non trattare nella stessa lettera delle cose pubbliche e delle sue private faccende, tornava a significare al Catalano il vivo desiderio ch'ei nutriva di

possedere que' *Paralleli* di Plutarco, in cambio de' quali aveva già offerto, come si vide, al De Heredia, un esemplare dell'*Odissea*; cf. lib. VII, ep. XI; II, 290. La perdita di quest'epistola, da noi lungamente e vanamente ricercata, è quindi sotto ogni rispetto deplorabile. Del resto, sebbene nelle epistole del S. a noi conservate, il nome di Pietro di Luna più non riapparisca, è oltremodo probabile che i rapporti letterari ch'egli ebbe col cancellier fiorentino non siano finiti qui. Difatti nel catalogo della biblioteca minore di Benedetto XIII, scritto tra il 1403 ed il 1404 e comprendente i « libri qui portantur ubique pro servitio domini nostri », sotto il n. 442 appare registrato « liber Colucii, *De fato et fortuna*, in pergamenis, cum postibus et corio rubeo »; F. EHRLE, *Hist. bibl. Rom. pont.* tom. II, in corso di stampa. Ora quest'opera del S., che ricompar menzionata così in taluni frammenti di cataloghi posteriori al 1404-1405 come nell'inventario della « Libreria maior Castri Paniscole », dove il de Luna nel 1408 avea portato, fuggendo, la miglior parte de' libri del palazzo d'Avignone (v. FAUCON, *La librairie des papes d'Avignon*, Paris, 1886, II, 437), non poté certo entrare nella libreria di Benedetto prima del 1397 o '98 (cf. l'ep. XX di questo libro); e gli fu senza dubbio inviata da Coluccio stesso in contrassegno d'ossequio e forse di gratitudine per il dono tanto bramato dell'opera di Plutarco.

VI.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI⁽¹⁾.[N¹, c. 128 A; cod. Vaticano 1877, c. 39 B;FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, MDCCXC, VIII, 232-34, da V⁽²⁾.]

Peregrino Zanbechario.

5

Firenze,
5 marzo 1395?
All' esortazione
fattagli di conti-
nuare alacremente
l' iniziato poema
sulle gesta di Pirro,

HORTARIS me, vir insignis, frater optime et amice karissime,
quod ceptum carmen de gestis Pyrrhi prosequar, ut nomen
meum astris inseratur voce cunctorum. inquis enim: pone la-

5. Così N¹; V Colucius Pieri ad Peregrinum de Zambeccariis Cancellarium Bononiensem
excusatoria cur non prosequatur inceptum carmen de laude pirhi; e così F, che però sostituisce a Canc. Bon. le parole de Cancellaria Bononiae ed a pirhi la forma corretta Pyrrhi
7. N¹ Pirhi gestis 8. F inferatur N¹ cunct. voce

(1) Poiché di quest' epistola, posteriore, e non di poco, alla guerra scoppiata nella primavera del 1389 tra Firenze ed il Visconti, Coluccio preannunzia, se mal non m'appongo, l'invio allo Zambeccari nell'ep. III del presente libro, così mi sembra opportuno collocarla qui; chè se essa poi non spettasse per l'appunto alla data che le assegno, non potrebbe mai discostarsene di molto. In ogni modo se non ci è concesso pervenire ad una rigorosa determinazione del tempo in cui fu scritta, ciò a conti fatti non sarà gran danno, atteso che ogni suo interesse derivi essenzialmente dalla curiosa esposizione che il S. vi fa della genesi del poema epico da lui incominciato a scrivere intorno alla guerra di Pirro contro i Romani. Niun dubbio che questo poema, a gran torto stimato opera giovanile del nostro dal VOIGT (*Die Wiederbelebung* I, 204) ove Coluccio si fosse indotto a continuarlo, avrebbe a que' giorni sollevato tanto rumore quanto se n'era fatto intorno all'*Africa* del Petrarca; salvo a divider con questa come i fugaci trionfi così la pronta ed irre-

parabile caduta. Ma il S. era troppo saggio e conosceva troppo le sue forze per lasciarsi fuorviare dalle lodi di giudici molto benevoli e poco competenti; egli lasciò quindi in tronco l'opera intrapresa, spontaneamente condannandola, come già le sue ecloghe, alla distruzione. Vero è che se noi prestassimo fede a Domenico d'Arezzo, forza ci sarebbe concludere il contrario; che il S. cioè avesse fatto di pubblica ragione il suo saggio in luogo di tenerlo, come qui ne manifesta l'intenzione, nascosto nel proprio scrigno. Ricordando infatti nel *Fons memorabilium universi*, par. III, lib. XVI, De aquis dulcibus, s. v. Nevola, talune opere del S., il grammatico aretino esce a dire che « poeta mata de bello Pyrrhi regis Epirotarum » heroica stilo, venusta sententiis... « in manibus cunctorum sunt »; cod. Laur. Red. 170, c. 183 A; Vatic. Reg. 1140, c. 215 A; e nella biografia di Coluccio stesso inserita nella par. V, lib. I, De viris claris virtute aut vitio, s. v. Colutius, torna

(2) V. nota 1 a p. 59.

bores, pone lucrum, pone curas, poneque quecunque animum
 corrumpere possunt, et factum proseguere. in quibus quidem
 verbis tuis me facis non modicum admirari, qui persuades inanis
 glorie fumo mutare totam vite institutionem. quod, cum iuveni
 5 difficile sciam, senibus esse iudico tum impossibile tum et turpe.
 sed de hoc posterius; prius etenim volo tibi narrare qualiter in
 illud carmen inciderim.

Antequam bellum, quod cum Comite Virtutum gestum est, cla-
 rum haberet initium, rebus dubiis et in suspicionem bellicam la-
 10 borantibus, forte, sicut mos aliquando meus est, prima face ther-
 mas adii. cumque casualiter factum esset, quod rarissimum est,
 ut foret in illo thermarum fornice solitudo, cepi mecum de su-
 spitione, que publice concepta fuerat, altissime cogitare⁽²⁾. inter

risponde, meravi-
 gliandosi di cotal
 consiglio;

ma prima di espor-
 ne il perchè, narra
 la genesi del com-
 ponimento stesso.

Nell' inverno che
 precedette la guer-
 ra che Firenze so-
 stenne contro il
 Conte di Virtù,
 trovandosi una
 mattina nella stufa,
 mentre meditava
 sopra i pubblici pe-
 ricoli,

2. VF pros. fact. 3. N¹ quin persuadeas 4. VF inst. vite 5. VF omettono et
 6. F enim 9. VF suspectionem 10. VF omettono mos e per meus leggono mens F poi
 dà pma 12. illo] Villorum Fillarum 12-13. VF suspectione 13. VF omettono fuerat

a ripetere al lettore: « Legas heroica
 « metra de bello Pyrrhi habito cum
 « Romanis »; cod. Laur. Red. 172,
 c. 116 B e cf. MEHUS, *Vita A. Tra-*
versarii, p. CCLXXXVII. Ma ad onta di
 coteste affermazioni, che paiono tanto
 esplicithe (quella di Francesco da Fiano,
 messa innanzi dal WESSELOFSKY, *Il*
Parad. degli Alberti, vol. I, par. I, p. 79,
 è, si badi bene, insussistente, perchè
 fondata sopra un errore di lettura:
 « carmina Pyrrhi » per « carmina
 « Pieri »); io persisto a credere col
 VOIGT, op. cit. I, 204, che il S. non
 abbia mai dato alla luce il suo epico
 abbozzo; chè in cotal caso qualche
 esemplare ce ne conserverebbero senza
 dubbio i manoscritti del tempo; ma
 bensì concesso a taluno de' suoi più
 intimi amici, e tra costoro sarà certo
 stato l'Aretino, di leggerlo e fors' an-
 che di trascriverlo. Così si spiegherebbero le parole di Domenico, colle
 quali fa del resto singolar contrasto
 il silenzio assoluto del volgarizzatore
 della *Vita di Coluccio* scritta dal Vil-

lani, il quale intorno alle opere del no-
 stro si mostra di solito informatissimo.

(1) La stampa del Fantuzzi è ri-
 masta sconosciuta pressochè a tutti
 coloro, i quali nei tempi più recenti
 trattarono del S. e de' suoi rapporti
 collo Zambeccari. Essa è stata con-
 dotta dall'autore delle *Notizie* sopra
 una copia dello stesso codice Vaticano
 di cui noi ci siamo giovati; copia co-
 municatagli, com'egli stesso attesta,
 « dalla cortesia di monsignor Pietro
 « Antonio Tioli amantissimo delle
 « buone lettere e possessore di una
 « sceltissima raccolta di notizie lette-
 « rarie e di autori de' bassi tempi »;
 op. cit. p. 231.

(2) Al ponente di Firenze, scrive il
 REPETTI, *Dir. della Tosc.* II, 151,
 « porta sempre il nome di Terma una
 « strada, dove furono i bagni pubblici
 « fra le case de' Scali, poi Buondel-
 « monti, e la loggia de' Ciompi ». Può
 darsi che anche ai giorni del S. fosser
 quivi al par che altrove delle « stufe »,
 come quella che il S. ci descrive.

gli venne fatto di
riflettere quant'ar-
dua impresa fosse
quella di dar forme
poetiche alla nar-
razione di guerre-
schì cimenti;

sicché, all'infuori
di Virgilio, niun
poeta in ciò avea
saputo far opera
degn.

meditandum autem occurrit, ut mecum examinarem quam difficile foret res gestas oratione splendida, queve non simpliciter esset exprimendis non inepta negociis, explicare; cumque mecum ipse discuterem quam aride pugnam Thessalicam Lucanus quamque simpliciter adnotasset⁽¹⁾; pugnam, inquam, quam raptus in estasim 5 Cornelius Patavinus sacerdos sic procul conspexit et retulit, ut nedum dies pugne, sed omnes, ut inquit Aulus Gellius, pugnandi reciproce vices et ipsa duorum exercituum conflictatio vaticinantis motu atque verbis representata sit⁽²⁾; maior difficultas occur- rebat, et eo maxime quod preter Virgilium nullus poetarum adhuc 10 michi videbatur congressus et prelia apposite certaue rei mili- taris regula concepisse; quod non inscitie, sed difficultati scribendi adequandique verba rebus imputandum censeo. neque enim, ut Flaccus ait,

quavis horrentia pilis 15
Agmina nec fracta pereuntes cuspidē Gallos
Aut labentis equo describit vulnera Parthi⁽³⁾.

Esistato da ciò
a fare ancor egli
esperimento del
proprio ingegno,
compose tosto ta-
luni versi.

che più tardi gettò
mille carte.

Nella notte ai
primi altri versi
s'aggiunsero.

dumque mecum hec agitare inter sudorifluos thermarum calores, nescio quis pierius menti calor incidit, ut experiri vellem qualiter michi pugnam aliquam versibus scribendo succederet; et antequam, 20 advocato familiari, fricatio subsequens compleretur, cepi mecum duarum acierum heroico versu, inepte licet, inchoare congressum. moxque lectulo traditum adeo hec meditatio non reliquit, quod ultra viginti versus, priusquam domum reverterer, explicarem. dumque mensam adituro paratur cena, atramentarium, papirum 25 et calamum postulavi et dictatos versus, ut suggessit memoria, super mensam, quam continue instruebat famulicium, scripsi. quid plura? nox illa, que magna fuit; erat enim ianuarius mensis;

1. V. *omittitur* res e par archon gestas. *poeticis omittitur simpliciter* 3. N^o VF *omittitur* e non 4. F *adnotassem* N^o qua F *estisim* 12. N^o *scitie casato e sostituito da inscitie* 13. V F *Parthi* 18. V F *agit. hec* 20. VF *omittitur michi* 21. VF *impletur omittitur cepi e per inchoare scribam per inchoavi* 22. V *duorum* V *ingressum* 23. V F *omittitur quod* 24. N^o *noxa in sillaba tu di adituro riscritta in interlinea e ad cena par* 25. N^o *domi quare le lettere si cancellano?* N^o *famulicium* VF *familia*

(1) Cf. Luc. *Phars.* VII, 485 seg. (2) HORAT. *Sat.* II, 1, 13-15; ma il (3) A. GEL. *Nox* 10. N^o *noxi* *describat*.

fundibulorum explicuit sub confusione conatum. cumque nulla prorsus mentio facta foret, imo cum nulla cogitatio subiisset, que acies quique duces, que pugna quodve bellum illius carminis auspicio canerentur, sequens dies novos attulit cogitatus, ut sci-
 5 licet rem illam generalem et informem ad aliquid speciale contraherem ac inceptum nostri alicui pugne singulariter applicarem. multa cogitanti tertium congressum, quem rex Pyrrhus stirpis Achillee Eacidarumque posteritas, cum Romanis apud Asculum Apulie oppidum habuit, ducibus, ut plures volunt, Curio Dentato
 10 atque G. Fabricio Luscino, licet aliqui de aliis scripserint, placuit pertractare; ⁽¹⁾ cepique, quasi memet experiens et vires explorans meas, romanum quenpiam equitem innominatim inducere, singularem pugnam cum audacia postulantiem; nescioque qualiter creverit opus. sensim equidem equitum permiscui pugnam, acies
 15 peditum dextro sinistroque cornu configere feci; prostravi regem, vulneravi Fabricium, nonnulla poetice permiscui. quid plura? dum paulatim progredior, ad longitudinem unius ex libris Eneidos vix primis illius pugne partibus actis progressus sum; nec dubitem, si persisterem in materia, opus illud in grandis voluminis magnitudinem evasurum.

Hoc autem carmen acephalum et sine determinatione dimisi: non enim adeo michi placeo, quod ipsum ab antiquorum maiestate plurimum discedere non cognoscam. et tu, sicut dixi, ob inanis glorie fumum me, cunctis dimissis, ut inceptum prosequar
 15 exhortaris? deberes autem amico salubriter et amice consulere, nec tam facile de rebus, quas non videris, ferre iudicium. multis rebus opus est, ut carmina placeant; nec adhuc quispiam poetarum

ma poichè fin allora il racconto non aveva obbietto determinato,

deliberò riferirlo ad un fatto speciale,

cioè alla battaglia data da Pirro presso Ascoli ai Romani.

E così continuando ad arricchir di nuovi episodi il racconto,

gli uscì fuori una narrazione pari per ampiezza ad un dei libri dell'Eneide.

Ma l'abbozzo rimase interrotto, perchè troppo bene scorge i difetti.

Come può egli dunque eccitarlo ad abbandonare per finirlo ogni altra cura?

1. VF fundibulorum 2. V mensio F subesset 2-3. VF omettono que-bellum
 4. F cogitatos 4-5. VF omettono scilicet 6. V conceptum VF nostrum 8. N¹ archillee
 F Ascalum 9. N¹ Apulee 10. F scribe Caio in luogo della semplice iniziale. VF Lucinio
 N¹ Lucinio 11. quasi] F quidem 15. F dextero N¹ confugere 16. N¹ miscui
 19. VF magni 21. VF terminatione 24. N¹ dà dopo me un quod e sopprime ut
 25. VF omettono et amice 26. nec] F ne

(1) In questa battaglia, la seconda di quelle che ebbero luogo nella guerra tra Pirro ed i Romani, combattuta nel 475 presso Ascoli, C. Fabrizio Lu-

scino, intervenuto come legato, toccò una grave ferita; v. A. FLOR. Epit. I, XVIII; P. OROS. Hist. adv. pag. III, 1, 19-21; EUTROP. Brev. II, XIV.

Arduissima cosa
è incontrar il genio
di tutti in materia
letteraria,

chè troppo sono in
ciò diversi i gusti
de' giudici;

nè parla già degli
ignoranti,
bensì dei dotti me-
desimi.

Qual gloria adun-
que può egli ripro-
mettersi da tante
fatiche?

Meglio è procac-
ciarsi una gloria
più pura e più so-
lida,

quella che nasce
dalla innocenza e
dalla fede,

fuit, qui sic legentium aures impleverit ⁽¹⁾, quod eius fama permixta non fuerit infamie. nec mirum. varii quidem sunt affectus hominum, ut non solum in corporeis sensibus et sensibilibus delectatione hunc et illum contraria iuvent, sed etiam in litteris et his que intellectum respiciunt. hunc florida, hunc redundans, hunc 5 castigata delectat oratio; hic seriis pascitur, ille iocosis: illi Sallustiana brevis placet, huic copia Ciceronis; illum affectata claritas movet, hunc exoticum obscurumque dicendi genus; illum oblectant propria, hunc novata verba. quid ultra? tanta est rerum huiusmodi diversitas, quod, sicut contingit in moribus, sic et 10 in scribendo quosdam non solum recta, sed vitia plerumque delectant. nec de ignorantibus loquor, quorum non sunt curanda iudicia, sed ipsi etiam litterati ac altissimum sentientes non carpunt solummodo vitiosa, sed que non placent eis execrantur atque condemnant. a quibus si rationem petas, nullam scient penitus 15 invenire. quam ergo gloriam, mi Peregrine, potes inter hec tam varia polliceri? o quanto melius amicum tuum, si quanquam ex scriptis captare perpenderis gloriam, Persiano monebis versiculo:

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quesiveris extra ⁽²⁾. 20

alia querenda gloria est, que non pendeat ex favore laudantium, que non sit vana, non corruptibilis, non momentanea, non denique finem violentia temporis habitura. hec autem non inter carmina, non inter eloquentie splendores, non inter hec nobis 25 sudata studia reperitur. hanc parit innocentia, fides non mortua, sed operibus vivificata, et demum ipsa caritas, que est vera dilectio Dei et proximi. hoc velim suadeas; ad hanc me gloriam exhortare; hec inferre possunt non solum nomen meum, sed

1. VF omettono qui - quod e ad eius sostituiscono cuius 1-2. VF non fuer. perm.
3. VF omettono in 3-4. V delectatus F delectatur 5. VF resp. int. 6. hic] N¹ his
ille] N¹ hic illi] N¹ illis 8-9. VF delectant 9. propria] F prisca hunc] VF illum
13. VF et. ipsi 13-14. N¹ cupiunt 15. N¹ sciant 17. VF quemquam N¹ quam
18. V perpenderis F perpeteris N¹ movebis 19. si quid] F sicut 21. F ne 23. N¹
varia 25. VF splend. eloq. 29. VF hoc ed omettono solum

(1) Cf. Cic. Orat. V, 17.

(2) PERS. Sat. I, 5-7.

memetipsum astris, imo super astra, ubi beatus cum illo summo
 soloque beatifico bono non labentia tempora et finem aliquando,
 si Veritati credimus, habitura, sed ipsam eternitatis permanen-
 tiam tenens, sum evo interminabili fruiturus. et quid prodest
 5 homini, si

che colloca l'uomo
 lassò nel cielo tra
 le stelle.

Imperium oceano, et famam terminet astris (1),

mittatur tamen inferius in gehennam? vana sunt hec et pueri-
 libus consentanea crepidis, que, cum diligentissime picte sint, ceno
 tamen et luto plerumque fetido deformantur. hec autem quam
 10 suades gloria talis est, quod vix unius nationis limitibus exten-
 datur, vix unius etatis tempore pateat, nec possit etiam sui cu-
 pidos solide delectare. nullus enim unquam tam propiciis fame
 flatibus usus est, qui non alicuius infamie spiritu sit percussus.
 nec solum vivens sensit hoc propter invidiam, que semper, ex
 15 alienis meritis exorta, virtutibus comes est et insidiosa consecta-
 trix, sed post secula plura, que carere solent invidia. nam quod
 de Themistocle legitur, adeo de tropheis Milthiadis esse com-
 motum, quod nocturnos somnos abrumperet, latius patet (2). non
 illa solum emulatio ducum et imperatorum est, sed etiam poeta-
 20 rum; nec unquam fuit quispiam rem ab alio tractatam assumens,
 qui predecessoris famam non tantummodo transgredi, sed sepe-
 lire non conaretur. et ipse Maro suum habuit Cornificium (3);
 habuit et ante ipsum Terentius Lanuvinum (4). crede michi, si qui
 sunt, qui super alios emineant aut eminere tentent, habent continuo

I trionfi e le pom-
 pe di quaggiù son
 al paragone senza
 valore alcuno,

la fama terrena un
 soffio di vento,

che l'invidia suol
 spegnere tosto,

Al pari dei guer-
 rieri

hanno i poeti an-
 cora i loro avver-
 sari,

che cercano im-
 mergerli nell'oblio
 per farsi chiari a
 lor danno.

2. N¹ omette et finem 4. sum] N² sub 4-5. hom. prod. 6. VF omettono et 10. F
 quae 11. F omette tempore e scrive quamvis pateat ne p. etiam et sui 12. VF
 ometton solide fame] VF flamme 13. N² recusus 14. N² omette ex 15. F
 mitis (sic) exhorta V consentatrix F assentatrix 17. N² V Themistode VF omettono
 il secondo de V scrive poi troheis melchidas, parole che F corregge, 19. N² ea
 23. N² omette et ante VF Lavinium 24. V continue F invece quotidie

(1) Cf. VERG. *Aen.* I, 287; ma il testo « famam qui terminet ».

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. VIII, XIV, ext. I.

(3) Cf. DONAT. *Vita P. Verg. Mar.* XVIII, 76 ed anche XVII, 67.

(4) Il « vetus poeta », contro il quale Terenzio si scaglia in pressochè tutti i prologhi delle sue commedie (cf. TEUFEL, op. cit. § 107), si chiamava « Lu-
 « scius Lanuvinus »; però anche la forma « Lavinus » è data da alcuni testi.

Augusto salvò
dalle fiamme l'*E-*
neide,

ma Caligola voleva
toglierla dalle bi-
blioteche perchè
reputava priva di
pregio.

Sicchè a che gio-
va affaticarsi per
una vana apparen-
za?

Ed infine non si
opera così contra-
riamente ai precetti
di Cristo?

Ma non è strano
che Pellegrino dia
siffatti consigli,
immerso com'è
nella sua amorosa
stoltezza.

Corregga dun-
que se stesso e non
esorti lui a cose
che all'età sua più
non s'addicono.

submergentem. reliquit Maro comburendam *Eneida* ⁽¹⁾, quam
servavit rerum potitus Augustus; nec tamen fame celebritate aut
maiestate carminis vel tanti principis iudicio adeo tutus fuit,
quin invenerit postea et detractorem Evangelum et Gaium Ce-
sarem, cui Caligule fuit agnomen, qui vellet ipsum, utpote nul-
lius ingenii, de bibliotheca tollere et tam clarum opus, adeo cor-
rupta sunt iudicia mortalium! abolere ⁽²⁾. sed fac omnia michi fore
secunda. quid inanius, queve maior vanitas, quam ad volatilis
fame lucrum vitam impendere, quam umbram sequi, quam illud
anxie querere, quod videas ex alterius arbitrio et voluntate pen-
dere? quot putas maximos vates aut penitus ignorari aut preter
nudi nominis memoriam omnino periisse? denique christiani
sumus. et qua tibi provenit ex doctrina, quod ad inanis glorie
et fame celebritatis aucupium christianus christicolam exhorteris?
sed non miror. adeo quidem ex amore tuo futilis consilii factus
es, quod persuadeas me senem cupidinem honestum sequi, quasi
vel ille, quo peris, honestus sit, vel aliquis amor preter dilectionem
Dei propter se et proximi propter Deum esse possit nisi modis
omnibus inhonestus, nisi fornicatio, nisi dementia, nisi denique
illius offensio Numinis, in quod sunt quecunque facimus dirigenda.
eia ergo, frater carissime, discute nubes, que tuum obducunt taliter
intellectum, quod cum cecutias et offendas, non percipis nec sen-
tis; et illa persuade que tuam etatem deceant atque meam. sero
quidem, crede michi, bene vivere senex incipit, cui quam primum
desinendum est; sed adhuc melius sic incepisse quam prius de-
sinere quam incipias ⁽³⁾. vale. Florentie, tertio nonas martii.

1. *F* comburenda *V* Eneidam 4. quin] *F* *N*² cum *F* invenerint *V* Evangelium
*N*² aut *F* Caium 5. *N*² Caligula agnomen fuit 7. *N*² omette sunt 9. *N*² luctum
12-13. *V* *F* per christiani sumus leggono christianissimus 13. qua tibi] *F* quatenus
16. *V* meme *F* memet *N*² seq. hon. cup. 17-18. *N*² Dei dil. 19. *V* *F* ometton
denique e scrivono nisque 20. *N*² quo 21. que tuum] *F* quod t. 26. *V* *F* omet-
tono la data.

(1) Cf. DONAT. *Vita* cit. XIV, 52; XV, 56.

(2) Per Evangelo cf. i Prolegomena del Jahn alla sua edizione delle opere Macrobiane, Lipsia, 1848, vol. I, p. xxxi, m; per Caligola SUET. C.

Caes. Calig. XXXIII. Di codesti detrattori de' due celebri poeti dell'antichità torna il nome sulla bocca del S. anche nel *Dialogus ad Petr. Hist.* lib. I, ed. Kirner, p. 38; ed. Klette, p. 65.

(3) Cf. SEN. *Ep. ad Luc.* XXXIII, 8.

VII.

A TOMMASO DI SER RIGO DA PERUGIA⁽¹⁾.

[Cod. Barberiniano VIII, 32, c. 17 A; L3, c. 20 B; N¹, c. 47 A;
MEHUS, par. I, ep. xv, pp. 60-66, da L3.]

5 Parnassico viro Thome ser Rigi de Perusio
fratri meo karissimo et optimo.

NUNQUAM profecto michi magis verum visum est illud de poetis
Ciceronis oraculum, poetam scilicet natura valere et quasi

Firenze,
13 maggio 1395?

Giammai gli par-
ve tanto vera la
sentenza ciceroniana
sui poeti,

5. Così B, dove all'indirizzo precede la rubrica: Responsio ser Colutii ad eundem Thomam super quadam epistola ad eum transmissa N¹ Doctissimo viro Thomme ser Rigi de Perusio amico carissimo L3 Me Thome ser Rigi de Perusio

(1) Nel registrare il nome di Tommaso di ser Rigo di Domenico da Perugia tra quelli de' concittadini suoi, i quali sullo scorcio del Trecento diedero opera agli studi, il VERMIGLIOLI, *Biograf. degli scrittori perug. e notizie delle op. loro*, Perugia, 1829, II, 257, non esita a confessare che tutto quanto sa dirne proviene dalle due epistole che il S. gli diresse e lamenta insieme di non conoscere la corrispondenza, che secondo l'attestazione del MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. cccv, Coluccio avrebbe tenuta col padre di Tommaso, ser Rigo. Più avventurati dello scrittore perugino possiamo dunque dirci noi, giacchè oltre alla epistola a Rigo, già veduta dal Mehus e che a suo luogo daremo in luce, possediamo un altro e ragguardevol documento concernente Tommaso nel breve elogio che di lui, spentosi anzi tempo, dettò un contemporaneo, di cui il nome ci sfugge, ma che fu probabilmente compatriota, certo poi amico del giovine letterato. Trascrisse costui in un suo zibaldone di scritture classiche ed umanistiche, che è ora il cod. Barberin. VIII, 32, un'orazione di Tommaso in

lode della sapienza, cc. 13 A - 16 B; e poscia aggiunse: « Sermo hic editus [est] a Thoma ser Rigi de Perusio, « viginti (?) quadrienni adolescenti, « quem putavit ille, quum (?) primum « librum Ethicorum Aristotilis ce- « pisset legere, recitare: sed mors pre- « veniens aliter terminavit (?). nam, « cum divina et humana in divine ar- « chano mentis consistant nec aliter « quam ex eadem [decernatur], maxi- « me que in naturalibus accidentia (?) « ad generationem et corruptionem per « seriem causarum dependent, tor- « queantur; primo iunii mcccc. idem « adolescens ad divina evocatus, hu- « mana reliquit et superis mixtus quod « fide credidit ac tenuit et interdum « acuto eius dono Dei ingenio diserte « disputavit, clara luce tuetur. nec mi- « rum, cum a pueritia in hodiernum « usque non viderim felix tanto filio « pater... (*) non ex ore cadere ver- « bum turpe, non difluere aut labi, uti « adolescentibus mos est; quinimo il- « lum aspernari et voluptates quasque « nedum fugere, sed abhorrere, nec tan-

(*) Qui una frase inintelligibile nel testo.

quanto oggi nel considerare Tommaso che, ancora adolescente, senza maestri, duce il suo ingegno, auspice la natura, già si manifesta qual perfetto poeta.

Nulla manca infatti alle sue ecloghe, perchè dir si possano veri poemi;

sicchè esaminandole

quodam divino spiritu inflari⁽¹⁾, quam in te nunc, dilectissime Thoma, qui, cum nondum compleveris adolescentie quadratum illum numerum, post quem iuventa dicitur habere principium, nulla, si tibi credamus, arte nulloque magistro, per temetipsum ingenio tuo, hoc est nature ipsius manu vigoreque ductus, eo perveneris, ut non iam te fore, sed esse perfectum poetam; quem aliquando non irrationabiliter diffinivi virum optimum, laudandi vituperandique peritum, metrico figurativoque sermone sub cuius narrationis mysterio vera condentem⁽²⁾; videamus. quid enim in tuis illis pastoralibus eclogis, quas divine prorsus composuisti, desiderari potest, quod ad perfectissimi poematis decus requiratur vel adhiberi possit? quid illis inventionibus acutius; quid introductarum personarum nominibus accomodatius; quid vocabulis, verbis atque dictionibus elegantius; quid sententiis, quibus quasi luminibus cuncta renident, virilius et ponderosius?⁽³⁾ ego de tuis illis versibus examussim iudico, si quid momenti in

1. B omette divino e scrive conflare 8. Me figuratoque 10. L³ eglogiis 11. Me perfectissimum 13 14. Me omette quid voc. - elegantius L³ dava elegantius; l'i fu aggiunto in interlinea. 15. N¹ recudent 16. N¹ examu (sic).

«tum abhorre, sed detestari. semper ad aliquid vestigandum utile vel honestum, quod idem est, curam, verba et opera ponebat. non modo mores predicabat, sed morum in exemplar sese erigebat et totum se studio liberali iugiter vindicabat». Così grazie al racconto dell'anonimo, confermato in parte, come vedremo, dalla epistola di Coluccio a ser Rigo, noi conosciamo con certezza la data della morte di Tommaso, avvenuta quand'egli non era, secondo le teorie medievali, alle quali anche il S. qui allude, uscito ancora dall'adolescenza, che terminava coll'anno venticinquesimo. Ma poichè tra il momento in cui richiese d'amicizia Coluccio e quello della sua morte deve essere corso qualche anno, così crediamo opportuno assegnare la presente al 1395.

(1) Cic. *Pro Archia*, VIII.

(2) Non saprei dove il S. avesse prima d'allora enunziata questa sua definizione; ma noi la troviamo ad ogni modo ripetuta da lui nella grand'opera *De Hercule eiusque laboribus*, lib. I, cap. XII, *De poeta quid sit et quod eius officium*; cod. Vatic. Urbin. 694, c. 19 A.

(3) Disgraziatamente queste ecloghe, che pur avrebbero posseduto per la storia del genere un interesse non piccolo, paiono smarrite. Perchè il S. le innalzasse a cielo così, egli che della bucolica contemporanea non era in generale troppo tenero (cf. lib. VI, ep. xv; II, 190), dovevano realmente avere qualche merito. A noi oggi dell'ingegno di Tommaso non è dato quindi recare verun giudizio; il Sermo del cod. Barberiniano essendo scrittura troppo breve e troppo retorica per offrirci elementi su cui fondare un apprezzamento valevole.

mea sententia fuerit, bonos esse et examinatissimis constare syllabis, bene et eleganter convenire vocabula, ut fixa splendide vestiantur mobilibus et verba determinantur grata coniunctione adverbiorum; ut mecum admirem in te tam singulare Dei donum quamque
 5 te videatur simul hominem et poetam produxisse. cave tamen; quoniam licet poetarum proprium sit figurativo metricoque sermone cuncta cum ornatu proferre, quod maximum est; hec tamen facultas quicquid trivium docet et facit amplectitur, et, quod est sibi proprium, sub integumento dicere superaddit, ut impleri non possit
 o poetice facultatis officium, nisi per totius trivii regulas ambuletur; nisi narretur congrue, probetur apposite et persuadeatur ornate. et hec quidem sunt de forma dicendi; materialiter autem ad eam concurrunt quicquid universum quadrivium, quicquidque totum philosophiae pelagus, sive mores respiciat, sive corpus mobile specu-
 5 letur, sive rerum proprietates, formas, actus potentiasque vestiget, sive res divinas et incorporeas et ipsum ens simpliciter, hoc est universaliter, tractet, sive fideliter Deum in se vel in suis effectibus indagine, que de sacrarum litterarum revelatione procedit, inquirat; ut nichil divinum vel humanum, gentile vel christianum latere
 o debeat verum perfectissimumque poetam. nec velim ex hoc te ab hac re divinissima detertere, sed potius exhortari. habes, quod precipuum est, innatam ab ipsa natura poesim. velim hoc, me auctore, tibi verissimum esse persuadeas speresque tam alta fundamenta Deum inaniter non iecisse. preparavit te Deus et ad
 5 summum perducet, si dona non neglexeris sua. fac ut non desis tibi; potes velle, imo debes, quod ille vult. an autem velit, tu facillime sentis, et ego sine dubitatione perspicio. largus est Deus largitor seminum, quibus ad honesta componimur sive potius apti sumus. latent hec tamen in multis, vel immersa negli-
 o gentie tenebris vel squalore desuetudinis oppleta vel pessumdata vitiis aut passionibus impedita; latent etiam plerumque nec inveniunt exitum, cum non habuerint qui moveat ea monitis vel

egli ammira insieme il singolar dono fatto da Dio al loro autore che creò uomo e poeta ad un tempo.

Ma convien però che il poeta conosca le discipline tutte del trivio

e quelle ancora del quadrivio v'aggiunga,

perchè tale divenga davvero. Non si sgomenti egli per questo: bensì ai doni di natura

accoppi i frutti della sua fatica.

Largamente Id-
dio semina negli
uomini i germi del
bene;

3. *L*³ dà et aggiunto in margine. 4. *B* mirer *L*³ *N*² quodque *Me* quamquam
 6. *B* *Me* figurato 8. *B* complect. 9. *B* omette sub integ. dic. 11. *N*² congrue
 narr. 13. *L*³ quadrivium 14. *Me* physicae 17. *B* *Me* affectibus 20. Dopo te
*L*³ *Me* danno vel 25. *B* *L*³ *N*² tua 25-26. *N*² tibi non des. 27. *Me* prospicio
 29. *Me* omette hec immersa] *N*² universa

in Tommaso però
non solo i germi
ma già si contem-
plano i frutti delle
opere buone.

exemplo. nunc autem tu tibi dux, tu magister, tuque tibi iam
exemplum factus es. insunt tibi, quod rarissimum est, divine
poetice semina, nec semina solum, sed iam in plantas exeuntia
fructus uberes ostenderunt. sentio, mi Thoma, sentio tua relegens,
dulcem ingenii tui venam et, licet oppositum asseras, sentio simul
altam uberemque doctrinam. video quo fonte biberis, quanquam
facile tibi sit ut totius Parnasi fontibus proluaris⁽¹⁾. rem hanc igitur,
licet poete divinum quid sint, imo quodammodo dii, animi ma-
gnitudine complectare

et te quoque dignum

10

Finge deo.⁽²⁾

Avanzi dunque
con coraggio per
la strada intra-
presa;

spera te, cui dedit Deus et vehemens animi tui applicatio, imo, non
sine vehementi tui animi applicatione, tam altum mirabileque prin-
cipium, et reliqua posse complecti. hortatur te, si recolis, Flaccus
noster:

15

Sapere aude: dimidium facti qui cepit, habet⁽³⁾.

raddoppi anzi di
alacrità, dacchè ha
cominciato.
Come ai vian-
danti è grave il
porai in cammino,

cepisti iam; nec cepisti solum, sed longius progressus es. urge pro-
positum, sequere inceptum. difficilis est iter ingressuris discessus
a suis; laboriosa prime diei progressio, tediosumque primam procul
a suis captare quietem. sequentis vero diei tolerabilior labor et
curis exutior somnus, et in dies magis aufertur passio, suarum-
que necessitudinum desiderium evanescit; adeoque consuetudinis
exercitio mutatur habitus, quod delectabilis sit dormitio post am-
bulationem et, postquam somno surrexerit, ambulare. haud aliter
contingit his, qui sapientie studere et eloquentie incipiunt a suis
et solitis carnalibus delinimentis et voluptatibus discedentes. sed
postquam aliquantulum progredi incipiunt, et de veritate in veri-
tatem perceptam, quasi de die in diem exactam, velut hospites,

così a coloro che
abbracciano gli stu-
di riesce faticoso
muovere i primi
passi; ma quando
abbian incomincia-
to a gustare la
scienza,

1. B omette tibi - tuque 1-2. N¹ exempl. iam 2. Me divina 3. L' a finale del
primo semina è in rasura in L³. N¹ exeuntes 4. L³ tuam 5. B tui ing. 6. L³ N¹
quamque 7. L³ frontibus corretto in fontib. 8. N¹ qui Me quod 13. B omette
vehem. N¹ an. tui 18. B N¹ difficile 19. B omette primam 24. B surr. somn.
N¹ omette somno Me surrexeris 25. B contigit 25-27. Me omette a suis - incipiunt

(1) Cf. PERS. Sat. Prooem. 1.

(2) VERG. Aen. VIII, 364-65.

(3) HORAT. Ep. I, II, 40; ma il testo:

Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude.

conquiescunt et repertis quas didicerint veritatibus leti fruuntur
et gaudent et minore labore maioreque aviditate proficiscuntur in
reliqua, quantoque magis ultra processerint fortius atque validius
gradiuntur. delectant multa nostros sensus et terrestria corpora
5 sensibus ipsis plusquam oporteat obnoxia; nec delectant solum, sed
allectant. attamen omnes voluptates exsuperat perficere mentem
nobilitareque quotidie per scientiam animum et qua parte cunctis
prestamus animantibus, intellectu scilicet et facultate dicendi,
equari ceteris hominibus vel preferri. adde nunc, nec adde solum,
o sed considera, quod quicquid delectat corpus et ipsos corporis
sensus, mox eos gravat et deterit aut una cum tempore sic effluit
et mutatur, quod vel nichil afferat voluptatis vel quod prius dele-
ctaverat nunc offendant. que vero delectant animum ipsum acuunt
atque perficiunt et, licet aliquando vel longa desuetudine vel me-
5 morie fragilitate depereant, relinquunt tamen habitus prius que-
siti permanens quoddam in mente vestigium ac rationis nexum,
ut in ipsum memorie vi quasi perceptum vel ingenii bonitate
velut in novum aliquod facile redeatur; ut sic quandoque tunc videat-
ur inventum, quod nullo modo credatur memoria repetitum; talique
o scientifica hec voluptate mentem afficiunt, quod nunquam omnino
contristent, sed omnes semper illa gaudeant percepisse. perge
igitur, carissime Thoma, perge feliciter, imo quo feliciteris, pergas
ardenter; fac te poetam compleas non solum ornatu, iocunditate
rationeque dicendi, sed rerum copia, de quibus et ex quibus di-
5 cenda componas, ut non dulcia solum, sed et gravia sint que
scribis; nec solum speciosa, sed seria, queve non minus edificent
quam delectent. transeunt etenim canore nuge per aures et,
veluti musica vasa, cum resonare desinunt nil relinquunt perma-
nens. igitur aliquid in legentibus generent illa que scripseris,
o quod non solum mulceat, sed prosit; nec sit tuarum rerum finis
cum delectatione legere, sed prodesse. non est enim aliquid in

sono compensati
ad usura dal pia-
cere che provano
ed acquistano nuo-
va lena; ch  ben
superiori ai dilet-
tuali sono gli
spirituali godimen-
ti.

Quelli infatti
danneggiano il
corpo,

questi affinano l'a-
nimo,

rinvigoriscono l'in-
gegno,

son fonte di perpe-
tua compiacenza.

Arricchisca dun-
que Tommaso il
suo intelletto colla
scienza;

componga cose
non solo dilette-
voli, ma proficue
altrui,

1. *L3 N2 Me* conq. rep. et quas 5. *L3 N2* oportet 6. *B* proficere 8. *B*
prestamur 9. *N2* cet. hom. eq. *L3 N2 Me* omettono nunc 13. *B* offendit
14. atque] *B* et 17. *BN2* preceptum 18. *B* aliquid *N2* omette tunc 21. *B* gau-
dent 23. *N2* audacter 26. *N2* edificant 28. *Me* velut 28-29. *N2* omette reso-
nare - legentibus 29. *Me* generant, correzione suggeritagli dall'erronea interpunzione
qui da lui introdotta nel testo.

poichè nulla adorna
na vieppiù gli uomini
della scienza e dell'eloquenza.

Del resto sono
siffatte esortazioni
per lui del tutto
superflue.

Gli duole non
poter appagare il
desiderio suo d'es-
sergli vicino;

ma l'ufficio da lui
bramato non si
concede che a Flo-
rentini di cono-
sciuta fede.

quo magis sequenda sint nature principia quam in divina poesi,
quoniam omne quod propter ipsam discitur non solum ad poeticam
adiuvat, sed ad vitam et ad id quod vite prestat ornatum. quid
enim magis ornat homines quam scientia? quid ipsum admira-
biliorem exhibet quam eloquentia? primum illud materia est, 5
non poetice solum, sed cuiuslibet dictionis; alterum autem est
forma. sed cur te per summa Parnasi iuga pergentem superfluis
hortor? quoniam videmus equos faventium vocibus exultare et
acclamationibus ipsis alacrius currere. tu vero tibi in hac re sis,
admoneo, calcar, sis et hortator. frustra quidem urgetur extrinsecus 10
qui semet introrsum deserit. hec satis.

Unum tamen quod in votis est tuis, esset et in meis si li-
ceret, ne dissimulasse videar, non omitam. libenter tecum es-
sem ut mutuo legentes dubitantesque disceremus; quod, sicuti
privatim et amicabiliter possum, sic publica communicatione non 15
queo. non recipit enim locus ille forensem, non etiam civem,
nisi parentibus, quorum fides probata sit, genitum cuique domini
putent credi posse fideliter omne secretum. privatam itaque fami-
liaritatem offero; publicam vero societatem offerre vel concedere
non est meum⁽¹⁾. vale. Florentie, tertio idus maii. 20

Tuus Colutius Pieri de Salutatis cancellarius immeritus Flo-
rentinus.

1. N¹ participia, poi corretto in principia 2. B per 3. L¹ Me prestat 5. L³
exhibent 6. N¹ omittit autem 7. B superfluis 10. N¹ omittit et B urget 11. L³
Me retrorsum 12-20. Manca in B. 18. Dopo privat. in N¹ un q cancellato. 19. Me
affero - afferre 21. La sottoscrizione è omessa in L³ N¹ Me. B Pieri

(1) Evidentemente Tommaso aveva primizie della sua musa; ma ch'egli
chiesto al S. un ufficio nella cancel- stesso si fosse recato a Firenze, come
leria fiorentina, mandandogli, come il VERMIGLIOLI suppone (op. e loc.
saggio del proprio valore, le ecloghe, cit.), non mi par punto credibile.

VIII.

A GIOVANNI DI MONTREUIL ⁽¹⁾.

[L³, c. 15 A; N¹, c. 42 A; MARTÈNE-DURAND, *Veter. script. et monument. ampl. collectio*, II, 1454-56, ep. LXXV, da L³; MEHUS, par. I, ep. XIII, pp. 45-48, da L³(2).]

Domino Iohanni de Monsterolio, preposito Insulensi,
regis Francorum secretario.

PETIS et instas, vir insignis cunctisque venerationis honoribus
excolende, ut ex epistolis meis tibi copiam faciam; tantum
michi tribuens, quantum olim tuis Sidonio Ivonique Carnotensi

Firenze,
2 luglio 1395.

L'insistenza col-
la quale gli chiede
copia delle sue e-
pistole, mostrando
farne altissimo
conto,

6. Così L³ M-D Me, ma M-D prepongono Anonymi e scrivono Monsteriolo N¹ Vene-
rabili patri domino Iohanni de Monsterolis serenissimi regis Francorum secretario 10. L³
M-D Me dopo olim pongono in L³ Iunique Carnetensi N¹ omette Ivonique

(1) A Giovanni di Montreuil (1354-1418), che dopo aver vissuto qualche tempo ai servigi di Milone di Dormans, vescovo di Beauvais, passò verso il 1389 a quelli di Carlo VI re di Francia, e divenuto così capo della cancelleria regia ed insieme di quelle de' duchi di Berry, di Borgogna ed Orléans, raggiunse in corte un'altissima situazione politica e prese parte attiva al maneggio della pubblica cosa fino al giorno nefasto nel quale la caduta di Parigi in mano de' Borgognoni travolse lui pure, al pari di Gonthier Col, suo collega ed amico, nella tomba; ha dedicato, or sono alcuni anni, una buona monografia ANTONIO THOMAS, intitolata: *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus sive de romanarum litterarum imitio apud Gallos instaurato Carolo VI regnante*, Parisiis, MDCCCLXXXIII. Come il titolo dunque dichiara, in essa l'autore non ha voluto soltanto illustrare la vita, assai povera d'avvenimenti, e le scritture, tutte, ad eccezione delle epistole, d'esiguo interesse, del preposto

della collegiata di S. Pietro di Lilla, ma mettere soprattutto in evidenza i tentativi che un' eletta schiera d'ingegni da lui capitanata aveva iniziati in Francia per farvi rifiorire, ad imitazione di quanto avveniva in Italia, il culto dell' antichità. Le catastrofi politiche, che condussero la monarchia ed il paese sull'orlo della rovina, resero vani cotesti sforzi; tantochè i semi che il di Montreuil, Niccolò de Clemangis, Gonthier Col, Laurent de Premierfait e parecchi altri avevano gettati nel ben disposto terreno rimasero sterili ed infecondi in Francia per cent'anni ancora.

La stessa intensa ammirazione che il de Montreuil sentiva per i classici, egli la prodigava con fervore poco illuminato forse, ma certo sincero, ai dotti italiani che avevano riaperto ai loro contemporanei i sacri fonti dell' antichità; e come il Petrarca ed il Boccaccio egli venerava quindi (le sue

(2) V. nota 1 a p. 72.

non può a meno di arrecargli stupore.

Come mai Giovanni s'inganna a tal segno da far stima tanto grande di cose così poco pregevoli?

vel Hildeberto Cenomanensi presulibus vel ciceroniane eloquentie Sulpitio Severo vel aliis plurimis, quorum ingens fama temporibus suis fuit, vix potuit exhiberi⁽²⁾. in qua quidem re miror requiroque prudentiam tuam, que, cum in ceteris non facile falli soleat, in hoc tam vane tamque inaniter sit decepta. ego quidem, ut verum fatear, nichil meum revideo, in quo non plura desiderem quam inveniam et in quo non multociens erubescam⁽³⁾. et tu quibusdam que de meis operibus te gloriaris habere, te felicem, quasi illa te

1. N^o M-D Hildeberto 2. ingens] Me ingenii 5. M-D tum - tamque

epistole così edite come inedite ne fanno fede) il Salutati. Costui egli esalta ad ogni tratto nelle sue scritture come sommo ed insuperabile modello; e fin dal tempo in cui viveva presso monsignor di Beauvais, s'era adoperato, com'egli stesso narra nell'epistola al S. diretta e di cui parliamo più sotto, a raccoglierne alcune produzioni. Ad onta di questo culto ch'ei professava per Coluccio, Giovanni non fece però, a quanto sembra, verun tentativo per stringere secolui relazione se non assai tardi. La lettera infatti ch'egli scrisse al S. per ottenere copia di talune tra le sue epistole, lettera già edita del Thomas, da noi riprodotta nell'app. XIII ed alla quale la presente risponde, non può reputarsi anteriore al 1394, perchè in essa, come si deduce dall'indirizzo della risposta, Giovanni doveva essersi sottoscritto, secondo il suo costume, « prepositus Insulensis »; or, come c' apprende il THOMAS, op. cit. p. 7, egli non appare rivestito di siffatta dignità avanti quell'anno. D'altra parte quest'epistola medesima, se non può credersi scritta più tardi del 1395 per esservi la moglie del S. rammentata come tuttora vivente, neppure sembra da ritenersi, anche in ragion del luogo che occupa ne' mss., di molto anteriore. Naturalmente ogni dub-

bietà sarebbe tolta se fosse possibile accertare quando per l'appunto si recasse a Firenze quell'Ambrogio de' Migli che presentò a Coluccio la lettera ed i doni del di Montreuil; ma di questa venuta del Milanese non serbano traccia i documenti fiorentini del tempo, vuoi ch'egli si fosse portato in Toscana per private faccende, vuoi che la missione di cui il duca d'Orléans suo signore l'aveva incaricato (ove alcuna gliene avesse affidata) fosse del tutto confidenziale. Ma, tenuto conto d'ogni cosa e riflettendo in ultimo che la seconda epistola del S. a Giovanni in cui gli annunzia l'invio di quella scelta delle proprie epistole che con la presente s'era impegnato a mandargli, spetta certamente al 1396 (cf. ep. xx di questo libro), ci sembra di non allontanarci dal vero se assegniamo questa all'anno precedente.

(1) Il Martène ed il Durand inserirono la presente tra le epistole di Giovanni de Montreuil senza conoscerne l'autore, e valendosi d'una copia che da L³ ne aveva tratto il Mabillon. La loro edizione sfuggì al Mehus, il quale ripubblicò l'epistola dal medesimo codice come se fosse inedita.

(2) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 83.

(3) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 88.

beatificent, profiteris⁽¹⁾. nimis, mi Iohannes, imo nimius laudator es. dicerem, nisi tuam dignationem vererer, nimis blandus, qui rebus mortalibus atque mortalium tantum attribuas quantum obiecto beatifico debeat. gaudeo tamen huic errori tuo, quoniam error amatorius est; nam, nisi me diligeres, in meis rebus adeo non errares. inconsequentia vult qui requirit ab amico suo; sit ille quantum vis elevati vel sublimis intellectus; ut verus iudex sit de rebus amici. quo fit ut, cum gratus nobis sit amor, gratus nobis oportet etiam sit et error; non in eo quod error est, sed quoniam habeat a re tam grata principium et ex ea quadam necessitate sine dubio derivetur. nec facile dixerim si discuti tibi cupiam hunc errorem, qui cum ex amore proveniat, mirum dictu, cum causa tum conservatio sit amoris. conabor autem, quoad id fieri poterit, quod quam minus fieri potest, erres, utque talis sim, si tamen ab homine effici potest, qualem cogitas atque formas.

Habui per manus egregii viri Ambrosii de Miliis⁽²⁾ munera tua, videlicet instrumenta scriptoria pro me et pro coniuge forficulas

Troppo soverchio lodatore si dimostra egli dunque;

ma pur non sa muovergliene rimprovero, perchè tale errore è indizio d'affetto;

ed essendo grato questo, quello pure riesce gradito,

sicchè è a bramare che Giovanni non se ne corregga.

Egli cercherà ad ogni modo di far sì che l'errore suo sia più lieve.

Ebbe da Ambrogio de' Migli i doni per sé e la moglie;

1. Me beneficent nimius] N² nimis 2. L³ M-D Me ver. dign. tuam, ma Me corresse inopportunitate dignat. in indignat. blandus] Me blandiri 3. L³ M-D obiectio 4. N² tuo err. 6. L³ M-D Me in conseq. N² reca suo cancellato e riscritto più chiaramente. 7. M-D elati 8. ut] L³ M-D Me quod 10. L³ M-D Me necess. quad. 13. N² quod 14. N² quodque Me quod quominus potest] M-D poterit e ut quod 15. L³ M-D Me pot. eff. 17. N² script. instr. e dopo coniuge dà di nuovo videlicet

(1) Oltrechè alcune epistole (probabilmente pubbliche) del S., Giovanni ne possedeva, come dice egli medesimo nell'epistola già citata a Coluccio, la divulgata *Declamatio Lucretie*.

(2) Era costui un lombardo (anzi, parrebbe, un milanese; cf. però *Arch. stor. lomb.* ser. III, vol. I, a. XXI, 1894, p. 14) fornito di non mediocre ingegno e di non comune dottrina, il quale, passato in Francia, aveva saputo entrare nelle buone grazie di Giovanni di Montreuil e, mercè sua, conseguire un ufficio assai importante, quello di segretario di Luigi duca d'Orléans, il genero di G. G. Visconti. La buona armonia che regnava tra lui ed il preposto di Lilla sembra però

che a poco a poco s'alterasse; dapprima in causa di letterarie divergenze, rese più vive probabilmente da motivi di ben diversa natura; perchè non si capirebbe altrimenti l'aspro linguaggio con cui Giovanni rimprovera ad Ambrogio le sue preferenze per Ovidio a danno di Virgilio o le accuse contro Cicerone imputato da lui di mutabilità di carattere; cf. le epp. LVIII e LIX di Giovanni a Niccolò di Clemangis, *Ampl. coll.* coll. 1423, 1426. Dal canto suo il Migli non si lasciò attaccare senza difendersi; chè anzi, scrivendo a Gonthier Col, sfogò in una lunga diatriba tutta la sua collera contro il preposto, accusandolo di superbia, d'arroganza, di smodato amor di

ed entrambi gliene
rendono grazie;
ma e' desidera che
in avvenire si asten-
ga da ciò.

Non i doni pro-
vocano ne' cuori
l'amicizia,

ma la virtù, o al-
meno l'opinione
di essa.

et cultellinum argenteum et ornatum; que omnia redolent artificum
manus et inclyte civitatis Parisius famam⁽¹⁾. pro quibus gratias
ago; gratias agit et coniux. cave tamen posthac ne in animum
inducas tuum, ut putes me talibus delectari aut exeniis amiciciam
metiri sive contrahere. virtus enim, mi Iohannes, est amicicie 5
conciliatrix, cuius tanta vis est, ut non solum scita, sed credita
caritatem pariat; nec solum si eam veram et germanam contingat
aspicere; si tamen vera virtus, que qualitas mentis est et in sola
mentis dispositione perficitur, videri potest; sed etiam si umbram
atque simulacrum eius viderimus, mirum in modum efficit ut 10
amemus. ista mecum age, non donis: huius opinione iam factum
est ut diligam; ista fiet ut amem et ut optimo bonorum morta-
lium bono, amicicia scilicet tua, fruam. nec minus improprie di-
ctum putes, quod me fruiturum amicicia tua dixerim. res enim
prorsus divina caritas et amicicia est; vel adeo divinitati similis, 15
quod non inepte possit fruitionis sibi vocabulum adhiberi; licet
minus appropriate, non omnino tamen improprie. hec haecenus.

1. Me artificium 4. Me e xeniis 5. sive] N¹ et 7. L³ M-D Me non 9. N² um-
bras 14. N² tu

denaro e canzonandolo per le sue pre-
tensioni letterarie: « quod si saperet,
« si quam communis commodi curam
« haberet, potius [se] exercere studeret,
« quam aut legendis libris nihil profi-
« cere aut tempus terere conficiendis
« in volumen epistolis, quod ambitiosus
« auctor derisurae merito posteritati
« relinquat, idoneum certe tectorium! »;
op. cit. ep. LXXV, col. 1457. Irritato
il di Montreuil replicò con maggiore
veemenza e nella contesa entrò anche,
per sostenere le parti del preposto,
Niccola da Clemangis; cf. THOMAS,
op. cit. p. 53. Più tardi, deposti i ran-
cori, i due letterati ridivennero amici,
come ne darebbe prova l'epistola scher-
zosa dell'ottobre 1400, in cui il di
Montreuil descrive la subitanea con-
versione d'Ambrogio, che fino allora
era stato un po' « mondanetto »; *Ampl.*
coll. ep. LII, col. 1415; seppur questa

lettera è, come pare ritenga il Thomas,
posteriore a quelle dianzi citate. Un
documento, ritrovato dal Faucon (cf.
THOMAS, op. e loc. cit.), ci apprende che
nel 1412 Ambrogio, tornato in Italia,
era ad Asti, sempre in qualità di segre-
tario del duca d'Orléans. Che avve-
nisse dopo d'allora di lui ci è ignoto;
solo avvertiremo che ben a torto
gli editori dell'*Ampl. coll.* assegnano
al 1435 l'epistola d'Ambrogio al Col
in detestazione delle corti; ep. LXXVII,
col. 1459. In quell'anno il Col era
morto da un pezzo e forse il Migli
stesso l'aveva ancor egli già seguito
nel sepolcro.

(1) Parigi godeva nel secolo XIV
d'una fama non men grande che an-
tica per questo rispetto; cf. p. es. il
Dictionarius di GIOVANNI DI GARLAN-
DIA in SCHELER, *Lexicogr. lat. du XII^e*
et du XIII^e siècle, Leipzig, 1867, p. 23 sg.

Nunc autem ad illa, que per te, per optimum illum virum Ambrosium, per dominum meum, dominum Philippum de Corsinis, regium consiliarium⁽¹⁾, atque per Bonaccursum de Pittis, qui frater meus est⁽²⁾, tanta cum instantia postulas, veniam. faciam, quod iubes, exemplari quasdam ex epistolis meis tam publicis quam privatis, easque tibi mittam, hac tamen lege, quod non publices. nam, licet inter amicitie penetralia placeat ut vagentur, extra tamen emitte consilium non est. et quoniam exemplarium sive librorum inopiam magnam habemus, non tedeat expectare. spero tamen quod ex saturitate fastidium et ex rebus tibi ridiculum oriatur et fies minus avidus postulator.

1. M-D omettono per te N³ vir. il. 3. L³ M-D Me c. reg. Me omette per N¹ Bonaccursus

(1) A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, 1859, I, 26 sgg., seguito dal PASSERINI, *La fam. Corsini*, p. 87, pretende che Filippo ottenesse il titolo di « consigliere regio » da Carlo VI soltanto nel 1405, allorché il monarca gli concesse anche il diritto d'inquartare nel proprio stemma i gigli di Francia. Ma, come si vede, è mestieri riconoscere che il Corsini aveva conseguito un bel pezzo prima quell'onorificenza! Probabilmente essa gli era toccata nel 1389, quando si trattenne sei mesi in Francia per sollecitare l'invio delle truppe che il re aveva promesso mandare in soccorso de' Fiorentini in guerra col Visconti; cf. PASSERINI, op. cit. p. 81; Arch. di Stato, *Miss. reg.* 21^{bis}, c. 26 B, « Regi Francorum », 10 gennaio; B. PITTI, *Cronaca*, p. 33. Anche la relazione del di Montreuil col Corsini deve datare da quel tempo; ed io credo anzi che sia da identificare con messer Filippo l'anonimo, a cui è diretta la 2^a delle lettere di Giovanni, messe in luce dal THOMAS, op. cit. p. 102; lettera che si riannoda strettamente alla nostra, perché il di Montreuil vi prega il suo corrispondente, che chiama, si badi, « pater conscripte », a voler interce-

dere per lui presso Coluccio, « ut... de actibus, scedulis, monimentis & scripturis suis... mittat michi ».

(2) È questi il celebre mercante fiorentino, che della sua vita avventurosa, de' suoi viaggi, della sua sfrenata passione per il giuoco ha lasciato sì memorabile racconto in quella curiosissima e bellissima cronaca, che nel 1720 diede alla luce in Firenze G. Manni, con erudite annotazioni di S. Salvini. Non è qui il caso di trattenerci a discorrere di Buonaccorso, del quale abbiamo in animo di dar altrove più larghi ragguagli; solo osserveremo che nel 1395 egli era in Francia, anzi seguiva i duchi d'Orléans, di Berry e di Borgogna nel loro viaggio ad Avignone; *Cron.* p. 42 sg. Del desiderio del di Montreuil egli ebbe dunque a farsi interprete per lettera presso il S. Il quale dovette nutrir per lui una ben viva amicizia se volle dargli qui l'affettuoso titolo di « fratello »; amicizia, che del resto ci è attestata anche dalle parole che nel lib. II del *Dialogus ad Petr. Hist.* ed. Kirner, p. 40, ed. Klette, p. 67, gli pone in bocca Leonardo Bruni: « sunt illae quidem [aedes] honestorum fratrum, quos ego simul cum tota Pictorum familia semper dilexi amicosque habui ».

Vien ora a ciò ch'egli domanda e da se stesso

e per mezzo del Migli, del Corsini e del Pitti.

Appagherà i suoi voti, mandandogli trascritte alquante delle sue epistole, a condizione che non le diffonda tra il pubblico; però in causa della scarsità de' copisti converrà ch'egli attenda qualche po'.

Frattanto voglia
procurargli copia
delle *Epistole* di
Abelardo.

Interim te rogatum velim quod epistolas Petri Abaialardi, si non habes, inquiri facias et ex tuis vel repertis studeas meo nomine quanto correctius poterit exemplari. sed si de antiqua littera haberi possent, libentius acciperem; nulle quidem littere sunt meis oculis gratiores⁽¹⁾. vale felix et me diligas persuadeasque tibi te a me amari. Florentie, sexto nonas iulii.

VIII.

A BARTOLOMMEO OLIARI CARDINALI PADOVANO⁽²⁾.

[L¹, c. 110 A; R¹, c. 31 B, mutila.]

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Dei et Apostolice Sedis gratia dignissimo cardinali Patavino. 10

Firenze,
1 agosto 1395.
Se ad altri si ri-
volgesse e non già
a lui, mal saprebbe
dissimulare

REVERENDISSIME in Christo pater et singularissime mi domine, cunctis honorificentie cultibus celebrande. si foret mihi cum alio sermo, non possem, fateor, me continere, quin in alicuius mo-

1. Me iterum de te M-D Me Abaialardi Me sin 4. L³ M-D Me poss. hab. 4-5. M-D sunt litt. ocul. meis 5. N¹ omette et L³ dà te aggiunto dal copista in interlinea. 10. Così L¹ R¹ Domino cardinali patavino 12. R¹ dom. mi 14. L¹ R¹ omettono me

(1) Questa commissione fu eseguita; cf. l'ep. xx del libro presente, p. 146.

(2) Di Bartolommeo Oliari, che, indossata la cocolla francescana in Padova, dov'era nato nel 1320, fu dapprima lettore di teologia e decreti nel patrio convento; quindi, dedicatosi alla predicazione, orator sacro così zelante ed efficace da guadagnare larga e solida reputazione, che lo condusse al seggio episcopale d'Ancona (1381); poi a quello di Firenze (1386) e finalmente alla porpora (1389); oltrechè il CIACCONIO, *Vit. et res gestae pont.* II, 706 sg.; l'UGHELLI, *Italia sacra*, I, 336; III, 159 sg.; il CARDELLA, *Mem. stor. de' card. della S. R. Chiesa*, II, 314, ha recentemente trattato il p. GIANFRANCESCO DA VENEZIA in uno scritto edito nella *Rassegna na-*

zionale, a. XIII, 1891, LIX, 776 sgg., dove però poco si dice che non risultasse già dagli autori sopracitati, e talune cose s'affermano, quali la discendenza della patrizia famiglia veronese de' Giuliani da quella onde nacque Bartolomeo, che richiederebbero, a nostr' avviso, il conforto di più valide prove. Mandato nel 1393 da Bonifacio IX, il quale l'aveva fregiato del titolo cardinalizio di santa Pudenziana, a tener le sue veci nel reame di Napoli fieramente sconvolto dalle contese tra i partigiani di Ladislao e quelli dell'Angioino, l'Oliari fece ottima prova; e già, pacatasi nel regno la procella, egli iniziava accordi tra la S. Sede ed il re di Sicilia, Martino, favoreggiatore dell'antipapa, quando, ammalatosi in Gaeta, vi moriva il

deste reprehensionis acrimoniam excandescerem, videns servo domini et, quod maximum omnium reor, virum eruditissimum et omnis scientie lumine prepollentem, quemve deceat non blandiri nec id asserere quod vere solideque tueri non valeat, tot
5 laudationum adoreis arridere et, quod magis admiratus sum; cum

il dispiacere che la soverchia cerimoniosità del cardinale gli arreca,

1. L¹ acrimonia 5. Dopo adoreis L¹ aggiunge un non che toglie il senso.

16 aprile 1396, pressochè ottuagenario. Le sue spoglie ebbero tomba in Gaeta stessa nella chiesa de' frati minori con onorevole epitaffio ancor oggi conservato.

Col S. l'Oliari aveva certamente stretto relazioni assai prima che la rinunzia d'Angelo Acciaiuoli alla sede fiorentina gliene schiudesse la via; fin dagli anni cioè ne quali recavasi a predicare la quaresima in Firenze nella chiesa de' suoi confratelli. Questa personale conoscenza, fattasi probabilmente più stretta nel breve periodo di tempo in cui l'Oliari, accettissimo al suo popolo, come dimostra la lettera del comune ai Veneziani del 25 dicembre 1387, edita sopra un registro oggi mutilo delle *Missive* dal Salvini in UGHELLI, op. e loc. cit.; resse la diocesi fiorentina, dovette accrescere in costui l'ammirazione grande per Coluccio, della quale nella presente epistola si ripercuote ancora un eco vivace, sebbene attenuato dalla modestia dell'elogio.

Rimasta inosservata sin qui, forse perchè ad eccezione di L¹ niun altro codice ce l'ha serbata intera (non altro che un brevissimo e trascurabil frammento se ne legge difatti a c. 20 B del cod. Canonic. Lat. 304 della Bodleiana d'Oxford sotto il titolo *Pro Cassiodorii commendatione*; cf. H. O. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlej. pars III, Oxonii, MDCCCLIV*, 241-43); pur quest'epistola, dettata dal S. sessantaquattrenne, deve annoverarsi fuor di dubbio tra le più note-

voli che siano scese dalla sua penna e merita d'essere avvicinata a quella, tanto meritamente celebrata, ch'ei dicesse a Juan Fernandez d'Heredia (lib. VII, ep. XI; II, 289). Anche qui difatti il S. colorisce con precisione ed acutezza di vedute un ampio quadro storico; quello cioè del fatale decadimento della letteratura latina; qui giudiziosamente apprezza gli scrittori più illustri dell'età classica con criteri ben diversi da quelli che avevan fino allora governate le menti dei dotti; qui reca infine notizie curiose e recondite sopra autori del medio evo e del primo trecento, che attestano una volta di più com'egli, ben lungi dall'imitare l'indifferenza un po' soverchia del Petrarca per tutto ciò che antico non fosse, si piacesse al contrario d'investigar con sereno sguardo di critico e di filologo anche i prodotti letterari delle età più vicine alla sua. Nè meno degne d'attenzione parranno agli studiosi le riflessioni ch'egli sottopone al cardinale Padovano per giustificare la propria repugnanza a porre mano ad una raccolta delle sue epistole; donde traspare il combattimento che aveva luogo nell'animo suo tra la brama, tutta pagana, di gloria che diverrà in seguito la principal caratteristica degli umanisti e quello spirito d'umiltà cristiana, così largamente professato nell'età medievale, che dominava ancor potentemente la coscienza del nostro e che finì per vincerlo e soggiogarlo del tutto negli ultimi tempi della sua vita.

e l'usar ch'egli fa
del voi, scrivendo-
gli;

uso, che non do-
vrebbe essere ac-
colto da un uomo
dotto ed amante
del vero,

perchè offende la
verità e la gram-
matica,

e se può esser tol-
lerato, quando si
scriva a persone
collocate in alte
dignità,

è coi privati intol-
lerabile,

tanto più che nulla
evvi di più elevato
del numero singo-
lare.

Sicchè non at-
tenda d'esser trat-
tato allo stesso
modo;

ma piuttosto ab-
bandoni egli, scri-
vendogli, la viziosa
consuetudine.

unus sim, et utinam bene unus! sentio quidem michi quo sim
unus abesse longe plura quam adesse⁽¹⁾; me pluraliter compellere.
in quo quidem dicendi genere, si veritatem diligas, versari non de-
bet. cum enim unus, non plures sim, si rationem sequi velis, non
debet vir tante auctoritatis et scientie a recta, pura et sincera locu-
tione traduci. quid est obliquius quam unum alloqui, sicut plures;
quam a rectitudine latialis eloquii in illud incidere, quod sine figure
clipeo, quam nec ornatus asciscat vel cogat necessitas, nequeas
excusare? prima grammaticae congruentia est numerorum, a qua
proportione discedere vel omnino vitiosum est vel aliqua ratione
permisum. fuit olim in personis publicis, quae non se solum, sed
multitudinem dignitatis mysterio representarent, crescente blan-
diendi licentia receptum, ut verbis pluralibus fungerentur, quasi
plus in ipsis deberet intelligi quam quod uni forent, et ideo plu-
ralibus adiectivis vel verbis oporteret exprimere. sed ad unius
privati cuiuspiam allocutionem ista transferre, qua necessitate
potest quave congruitate defendi? accedat ad hec quod nichil
perfectius monade, nichil honorificentius singularitate, nichil inter
numeros dignius unitate; ut si voluerimus apposite loqui, non
possit debitus honor et dignitas, si ad veritatem respexeris, hac
pluralitate dictionis, quam blande magis quam rationabiliter usur-
pavit modernitas, conservari. ergo vicem a me non expectes,
cum non sim morem meum, morem antiquum, moremque ra-
tioni nixum et congruitati sermonis accomodatorem, tecum vel
cum aliquo mutaturus. dignationem autem tuam velim mecum
saltem a consuetudinis tue, non dicam vitio, sed observatione
discedere, ut ad me non aliter quam de me si cum aliquo ser-
monem conferas, eloquaris. scio quidem quod adhuc non adeo
hic error invaluit, cum de aliquo dicendum sit, sive sit presul sive
princeps sive privatus, quin de ipso verbis singularibus eloquamur⁽²⁾.

1. *L*¹ quod 2. *R*¹ dopo plural. ripete me 3-4. *L*¹ debeas 4. Dopo cum ho
aggiunto enim *L*¹ unum ed omette sim 5. *L*¹ *R*¹ debeat *R*¹ ab 6. Dopo plures *R*¹
scrive et infra &c. e qui si arresta in esso l'epistola. 13. *L*¹ iungerentur 19. *L*¹ nec
27. *L*¹ a me 29. *L*¹ dopo invaluit dà ut

(1) Cf. lib. I, ep. XIII; lib. VI, ep. VII;
I, 35; II, 162.

(2) Gli argomenti qui compendio-
samente addotti contro l'uso del « voi »

Hec ad dicendi formam. nunc ad illa que scribis veniam; quorum duplex est ratio. una quidem, qua nimis in meis laudibus exundas; altera quod postules ad eterne fame consecrationem me colligere de multarum epistolarum mearum pelago digniores, ut
 5 hac memoria eternaliter vivam et dictatoribus, quibus me imitandum proposuero, multum afferam adiumenti.

Scribis igitur, ut ad primum veniam, te gaudere, quod quotiens de dictatoribus nostri temporis inter loquendum, ut solet, collatio fit, mox cunctis omnium consensu preferar; nec solum eruditos
 10 nostri temporis, sed etiam inclytum illud eloquentie sidus, Cassiodorum, senatorium virum regumque Theodorici nepotumque suorum a secretis, cuius opera merito miramur et colimus, sive publicas dictet epistolas sive domesticos privatis litteris alloquatur, sive de anima subtilissime disputet sive de amicitia facundissime tractet,
 5 sive dulcissima translatione Tripartitam contexat hystoriam sive Psalmigraphi sensus altissimos perscrutetur⁽¹⁾; superasse dicar. in quibus quidem verbis tuis consuetam tibi requiro mentis perspicue claritatem. nam, licet alios in me preferendo modernis error abducat, teque cecus amor, quo me prosequeris, sine dubitatione
 10 decipiat, unde est quod michi cedere tantum virum, quantum Cassiodorum fuisse cognoscimus, asseveras? et quis antiquorum est, cuius dignus sim solvere calciamenta⁽²⁾, cuique, quod ridiculum est, preferri debeam vel, quod moderatius est, equari? tenet gradum suum insuperata vetustas et in campo remanet signis immobilibus atque fixis. et quicquid sibi de subtilitate sophistica blandiatur modernitas, sapientia nos, crede michi, et eloquentia vincit; nec in aliquo videmus nostri temporis tantarum totque rerum esse noticiam, quot et quantarum fuisse decrevimus in an-

Ora passerà ad esaminare quanto la sua epistola contiene

e prima ragionerà del dirgli, ch'ei fa, che per universal sentenza Coluccio è reputato superiore non solo a tutti gli epistolografi moderni, ma allo stesso Cassiodorio.

Tale opinione è fuor di dubbio priva di fondamento:

perchè ei ben sa che a niuno antico scrittore può egli essere stimato non che superiore, neppure uguale.

L'antichità vince di gran lunga l'età moderna

7. Qui incomincia il frammento della epistola nel cod. Bodleiano. 9. L² eruditus
 13. L² domesticas 16. L² omittit super, dic.

son già stati sviluppati in modo molto ampio dal S. in varie epistole; cf. per tutte lib. VIII, ep. x; II, 404 sgg.

(1) Alludesi qui, oltrechè alle epistole di Cassiodorio, al di lui trattato *De anima*, al *Chronicon tripartitum* ed al commento intorno ai Salmi (cf.

TEUFFEL, op. cit. § 483, 7, 11, 12). Il libro *De amicitia* però, che il S. par s' accordi coll' Oliari a ritener opera di Cassiodorio, da gran tempo si considera invece come apocrifo.

(2) Cf. s. MARC. I, 7; s. LUC. VIII, 16 &c.

e l'eloquenza fiori
in quell'età remota
così come mai più
non si vide;

chè anzi andò a
poco a poco cor-
rompendosi, finchè
disparve del tutto,

sebbene di tratto
in tratto qualcuno
paresse - ma pares-
se soltanto - riele-
varsi all'antico
splendore.

Se infatti si par-
te da Cicerone,
principe dell'elo-
quenza, e da coloro
che vissero ai suoi
giorni,

nuno si troverà
fra i moderni che
loro stia accanto,
sia che si parli di
Cesare, d'Ottavio,

o di Bruto,

di S. Sulpizio,

di L. Lucceio,

di Cecina, di M.
Celio

tiquis. floruit proculdubio seculum illud priscum omni studio li-
terarum et adeo in eloquentia valuit, quod non potuerit imitatrix
quanvis et studiosa posteritas illam dicendi maiestatem et culmen
eloquentie conservare. mansit tamen in proximis successoribus
similitudo quedam et aliquale vestigium antiquitatis; sed, paulatim
ab illa scribendi soliditate discedente posteritate, cum ipso temporis
lapsu latenter primum decus illud effluxit, deinde manifestiore dis-
similitudine ab eloquentie principe Cicerone discessum est. fue-
runt pauci tamen per tempora, qui adeo viderentur inter coevos
emergere, quod ad illam attingere sublimitatem ab imperitioribus
putarentur. hec non michi credas velim, sed ipsos scriptores ante
oculos tibi ponas. et cum eius eloquentie summitas sine con-
troversia sit in Cicerone et Ciceronis temporibus statuenda, quo
seculo multi viri clarissimi floruerunt in facultate dicendi, consi-
dera parumper et ipsum eloquentie principem M. Tullium et
illa dicendi lumina, que secum illo tunc temporis concurrerunt, et
videbis longe magis hanc modernitatem ab illorum quolibet supe-
rari quam ipsos a Cicerone. quem enim dabis, ut de oratorum
eximio C. Iulio Cesare, L. Iulii filio, qui primus invasit impe-
rium, et de eius successore Octaviano Augusto et aliis cesaribus, a
quibus proprium fuit in eloquentia cunctis vel, ut rectius loquar,
multis antecellere, sileam; quem, inquam, dabis, qui ad Decii
Bruti facundiam accedat quique possit consolatori Ciceronis de
morte sine fine deflete filie, Servilio Sulpicio, coequari? ⁽¹⁾ qui
L. Lucceium, hystoriarum scriptorem, per quem postulavit obnixe,
imo miserrime, Cicero res gestas suas et expugnationem Amani
cum amplificatione celebrari, vel equiparet vel excedat? ⁽²⁾ qui
Cecinam, Iulii Cesaris detractorem, qui M. Celium, qui et Cas-

19. L¹ primum, che pare corretto in primus
cerium

22. L¹ omette sileam

25. L¹ Lu-
cerium

(1) Di Decio Bruto (TEUFFEL, op. cit. § 210, 5) parecchie son. com'è noto, le epistole inserite nel lib. IX delle *Familiares*; nel lib. IV delle quali leggesi pure (n. v) la celebre consolatoria di Servio (non Servilio) Sul-

picio per la morte di Tullia (cf. TEUFFEL, op. cit. § 174, 2).

(2) Di Lucceio è un'epistola a Cicerone in *Fam.* V, xiv. Le preghiere di Tullio all'amico, cui qui il S. allude, si leggono poi ibid. V, xii.

sium, frequentissimos in epistolis ad Ciceronem ⁽¹⁾; qui Matium, qui Trebonium, qui Dolabellam, qui Caium Asinium Pollionem; qui imperatorem Plancum; qui M. Lepidum, ter pontificem maximum ⁽²⁾; qui Bithynicum, qui Curium; qui Q. Metellos, Celerem
 5 videlicet et nepotem, quique Vatinius aut Galbam vel superet vel adequet? ⁽³⁾ concurrerunt vel potius successerunt his temporibus Seneca Cordubensis, Valerius Maximus et hystorie romane concinnator Titus Livius, tuus compatriota paduanus; de quibus quale sit faciendum iudicium, de primo M. Fabius Quintilianus, post
 10 C. Cesarem, Germanici filium, qui dicere consueverat ipsum arenam esse sine calce, libris Institutionum oratorie declaravit ⁽⁴⁾; de tuo vero concive Hieronymus testis est, qui non dubitavit ipsum asserere lacteo eloquentie fonte manare ⁽⁵⁾; medius autem adeo gratus est, ut facile inter facundie principes numeretur ⁽⁶⁾, licet om-
 5 nium consensu illa dicendi copia non redundet, nec ipse nec alii maiestatem attigerint Ciceronis. nam quid de Cornelio Tacito

di M. Cassio, di C. Matio, di Trebonio, Dolabella, Pollione, Planco, Lepido, Pompeo Bitinico, Curio, i Metelli, Galba, Vatinius;

ovver di Seneca, di Valerio Massimo, di T. Livio.

Tennero alta la fama loro in appresso, sebbene a Cicerone inferiori, C. Tacito,

2. L² asinum 4. L² Bitinium 7. L² Seneca Cordubenses 9. L² omette faciend.

(1) L'epistola di A. Cecina qui rammentata sta in *Fam.* VI, VII (cf. TEUFFEL, op. cit. § 199, 4); il « criminosissimus liber » di lui contro G. Cesare è ricordato da SUTON. C. Iul. Caesar, LXXV. Su M. Celio Rufo e su Cassio, che il nostro dice spesso ricordati nelle lettere scritte a Cicerone, v. TEUFFEL, op. cit. § 209, 6 e § 210, 6, se di M. Cassio si tratta; se di Cassio Parmense, § 210, 7. Presso QUINT. *Inst. or.* X, 1, 113-16, il S. trovava del resto rammentati quali oratori valentissimi così Celio Rufo come Servio Sulpicio e quell'Asinio Pollione, ch'egli nomina pochi versi sotto; il che giova a rendere maggiormente attendibili le sue lodi, le quali se fondate sopra la semplice lettura d'una o due epistole degli encomiati, difficilmente potrebbero qualificarsi non avventate.

(2) Di C. Matio si ha un'epistola in *Fam.* XI, XXVIII; di C. Trebonio pur una sola ibid. XII, XVI; cf. TEUF-

FEL, op. cit. § 210, 9; di Dolabella ibid. IX, IX; di C. Asinio Pollione tre ibid. X, XXXI, XXXII, XXXIII; lo stesso libro poi ce ne offre ben diciassette di Munazio Planco, scritte tra il 703 ed il 706 (cf. TEUFFEL, op. cit. § 209, 8). A M. Lepido è diretta l'ep. XXVII del lib. X e di lui lo stesso libro ne conserva due, la XXXIII e la XXXV.

(3) Di Pompeo Bitinico è un'epistola in *Fam.* VI, XVI; di M. Curio ibid. VII, XXIX; di Q. Metello Celere ibid. V, 1; di Q. Metello Nipote ibid. V, III. Tre scritte da Vatinius dà il lib. V, IX, Xa, Xb; una di Ser. Sulpizio Galba il lib. X, XXX.

(4) M. F. QUINT. *Inst. or.* X, 1, 25 sgg. Il giudizio di C. Caligola ci è stato serbato da SUTON. C. Calig. LIII.

(5) S. Hieron. *Ep. ad Paulin.* LIII in *Opera*, I, 541, 1.

(6) Assai diverso è il giudizio de' moderni su questo retore servile; cf. TEUFFEL, op. cit. § 279.

referam, qui, licet eruditissimus foret, nedum proximos illos equare non potuit, sed a Livio, quem non sequendum solum hystorie serie, sed imitandum eloquentia sibi proposuit, longe discessit? ⁽¹⁾ hoc idem licet de Tranquillo Suetonio, de Plinio Secundo, de Helio Spartiano, de Iulio Capitolino, de Helio Lampridio, de 5 Iunio Vopisco, de Martiano Felici Capella, de Apuleio, de Macrobio et aliis pluribus affirmare; quorum scriptis percipitur quantum tractu temporis ornatus ille locutionis effloruit quantumque maiestas illa prisci sermonis, que cum Cicerone summum apicem tenuit, imminuta est ⁽²⁾. et tamen usque in Theodosiorum et successorum proxima tempora, quibus Cassiodorus floruit, Ambrosius, Symmachus, Severinus, Hieronymus, Augustinus, Ennodius, Sidonius, Sulpitius Severus, et, qui prius vixit, eloquentissimus Firmianus, Orosius, Iulianus et his interiectus Ausonius et facundissimus Cyprianus et alii quamplures redivivam quodam- 15 modo facundiam reduxerunt; sive, quo verius loquar, continuatam in paucis unius ferme tractu seculi tenuerunt ⁽³⁾. post quos tanta

Svetonio, Plinio Secondo, gli scrittori dell'*Historia Augusta*, M. F. Capella, Apuleio, Macrobio;

ma gli scritti da essi lasciati tradiscono già la decadenza, come, e più, quelli di Cassiodoro, Ambrogio, Simmaco, Gerolamo, Agostino, ed altri parecchi

che pur sembravano ai loro richiamar in vita la prisca facundia.

3. *L*¹ seriem 5. *L*¹ Lampridio 6. *L*¹ Vopisco - Martiali - Apulegio

(1) Siccome il S. non possedeva probabilmente ancora in cotesto momento gli scritti di Tacito (cf. lib. VIII, ep. XI; II, 297), così non dobbiamo vedere in questo suo giudizio sopra lo storico romano il portato delle sue personali osservazioni, ma riconoscere piuttosto il riflesso delle opinioni altrui.

(2) In questa rassegna degli scrittori latini fioriti tra il II ed il V secolo il S. non fa troppa attenzione alla cronologia. Svetonio infatti, vissuto tra il 75 ed il 160 circa d. C., dovrebbe seguire a Plinio, l'esistenza del quale par scorresse tra il 62 ed il 113; ed alla menzione di questi due sarebbe legittimo che tenesse dietro quella di Apuleio, nato probabilmente circa il 125; e non già il ricordo d'Ello Sparziano e di Giulio Capitolino, che scrissero sotto Diocleziano. Così

pure a Lampridio e Vopisco, fioriti nel primo terzo del secolo IV, sarebbe più esatto far seguire Macrobio di quello che Marziano Capella.

(3) Qui il nostro s'inferra sempre più; giacchè gli autori ch'ei cita ben lungi dal potersi dir vissuti tutti press'a poco nello stesso secolo debbono esser distribuiti in tre per lo meno! Da Cypriano, morto nel 258 d. C., passando per Lattanzio Firmiano, il quale fiorì circa il 304, per Ausonio (350 circa), Ambrogio († 397), Sulpizio Severo († 410?), Gerolamo († 420), Simmaco († 420), Agostino († 430), Orosio (fiorito circa il 417), si giunge difatti non solo a Sidonio († 487), Ennodio († 521), Boezio († 525), Cassiodoro († 570-588?), ma perfino a Giuliano (vescovo di Toledo dal 680 al 690 circa).

rei huius iactura facta est tantaque mutatio, ut Maronico versiculo liceat conqueri quod,

Ex illo fluere ac retro sublapsa referri

eloquentia visa sit;

5

fracte vires, adversa dee mens (1).

inciderint enim licet Ivones, Bernardi, Hildeberty, Petri Blesenses, Petri Abaiardi, Riccardi de Pophis, Iohannes Saberii et alii plures, qui sibi nimis de eloquentia blanditi sunt (2); non decet tamen ipsos priscis vel mediis illis dictatoribus comparare, a quibus

Ma dopo di loro
la rovina si fe' più
rapida e più vasta,

e sebbene in progresso di tempo abbiano fiorito buoni scrittori, quali Ivone, Bernardo, Hildeberty &c., pure costoro non sono agli antichi paragonabili;

2. L¹ omette quod 5. L¹ dopo vires aggiunge et 6. L¹ inciderit - Adelberti
7. L¹ Abaiardi - Possis

(1) VERG. *Aen.* II, 169-70.

(2) Tutti costoro sono essenzialmente o almeno in buona parte notevoli come epistolografi: chè Ivone, vescovo di Chartres dal 1091 al 1116, ha lasciato circa trecento lettere assai pregiate ai suoi tempi e più volte stampate (cf. MIGNE, *Patrol. lat.* to. CLXI-CLXII); di Bernardo, il santo abate di Chiaravalle, tutti sanno quanto prezioso sia il carteggio per la storia del tempo; le epistole poi di Hildeberty di Lavardin, arcivescovo di Tours dal 1125 al 1133, non godettero minore celebrità de' suoi versi, se Pietro da Blois racconta che in gioventù parecchie ne aveva mandate come modelli insuperabili a memoria (ep. ci); qual diffusione abbia infine avuto la silloge di Pietro stesso non occorre rammentare. Assai men note nel medio evo, anche in Francia, le lettere d'Abelardo; checchè dica qui il S., il quale farà meravigliare forse parecchi col dar luogo tra scrittori così noti come i precedenti a Riccardo da Pofi, di cui oggi niuna menzione occorre mai e del quale gli storici della letteratura latina medievale, come il FABRICIO, *Bibl. lat. med. et inf. aet.* VI, 384, ed il CHEVALIER, *Répert. des sourc. hist. du m. d.* col. 1943, rammentano a fatica ed inesattamente il nome e l'età. Ma il nostro ha forse

voluto nominar qui Riccardo, che fu « sancte Ecclesie Romane scriniarius » al tempo d'Alessandro IV e, più tardi, sotto Urbano IV, canonico di Metz e capellano di Giordano Pironti de' conti di Terracina, cardinale di S. Cosma e Damiano, quale rappresentante di quella scuola d'arte epistolare, che fiorì nella curia romana durante il secolo XIII; ed iniziata da Tommaso da Capua continuossi con Marino da Eboli, Berardo da Napoli, Giovanni da Capua, Giordano da Terracina ed altri ancora. Della *Somma* di Riccardo parecchi codici segnalò già il PERTZ (*Italiänische Reise von Nov. 1823 bis Aug. 1823* in *Arch. der Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde*, V, 1824, n. 21, p. 448 sg.); ma la lista potrebbe facilmente allungarsi, perchè le formole del notaio di Pofi furono studiate assai ancora sul principio del trecento. Cf. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. u. It.*, Leipzig, 1889, vol. I, par. II, p. 636. Giovanni da Salisbury ha lasciato infine anch'egli un prezioso volume di lettere, che ripetutamente uscirono alla luce; cf. SCHAARSCHMIDT, *Ioh. Saresber.*, Leipzig, 1882, pp. 249-276; ma io non vorrei affermare che il S. le conoscesse. Più probabile mi sembra ch'egli alluda qui al *Policraticus*.

nè il sono i moderni, che pur rievocarono gli studi a nuova vita,

il Mussato, Geri d'Arezzo ed,

a tacer di Dante,

il Petrarca ed il Boccaccio.

Come adunque Coluccio può credere a sé inferiore Cassiodorio?

Troppo egli sente la propria debolezza per accogliere lode siffatta.

tamen longe magis stilo quam temporibus discesserunt. emer-
serunt parumper nostro seculo studia litterarum; et primus elo-
quentie cultor fuit conterraneus tuus Musattus Patavinus⁽¹⁾, fuit
et Gerius Aretinus, maximus Plinii Secundi oratoris, qui alterius
eiusdem nominis sororis nepos fuit, imitator⁽²⁾; emerunt et ista
lumina florentina; ut summum vulgaris eloquentie decus et nulli
scientia vel ingenio comparandum qui nostris temporibus floruit,
aut etiam cuiquam antiquorum, Dantem Alligherium, pretermi-
tam; Petrarca scilicet et Bocaccius, quorum opera cuncta, ni
fallor, posteritas celebrabit: qui tamen quantum ab illis priscis
differant facultate dicendi nullum arbitror qui recte iudicare valeat
ignorare⁽³⁾. et tu scribis iam michi cedere Cassiodorum, qui scio
me, nedum non antiquorum cuiquam, sed ne modernis etiam pre-
ferendum? o quantum sentio, pater optime, quo sim in dictatorum
numero recipiendus in me deficere; quot per dies singulos animad-
verto me reprehensibiliter ignorasse! cumque, sicuti Cicero vult,
professio bene dicendi hoc suscipere et polliceri videatur; ut omni
de re, quecunque sit proposita, orate copioseque dicatur, cum
hoc, sicuti vides et sicuti ipse idem testatur Arpinas, nemo possit,
ni fuerit omnium rerum magnarum atque artium scientiam conse-
cutus; etenim, ut subdit, ex rerum cognitione florescat et redundet
oportet oratio; que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem

15. L¹ omette in e per quot legge quod

(1) Cf. i miei *Nuovi studi su A. Musato* in *Giorn. stor. della lett. ital.* VI, 187.

(2) Geri d'Arezzo, « uno eccellente « dottore di leggi... il quale ancora « fu grande autorista e morale », per ripetere le lodi che gli dà LAPO DA CASTIGLIONCHIO (*Epist. ossia ragion. cit. par. III, p. 78*), vissuto sullo scorcio del secolo XIII, padre di quel Federico, non mediocre poeta volgare, che godette l'amicizia del Petrarca, aveva lasciato una raccolta d'epistole in prosa ed in verso, che nel secolo XIV conseguiron fama notevole, come, oltrechè le parole di m. Lapo, ci attestano e questa onorevole menzione

che di lui fa Coluccio e talune espressioni di Benvenuto da Imola. Un codice delle epistole di Geri esisteva un tempo nella biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia; ma esso è purtroppo andato smarrito. Veggasi per tutto ciò i *Nuovi studi* cit. p. 187 sgg.

(3) Preziosa dichiarazione in bocca di tale che alquant'anni prima non aveva esitato ad affermare il Petrarca superiore a Cicerone ed a Virgilio; cf. lib. III, ep. xv; I, 179 sgg.; lib. IV, ep. xx; I, 337 sgg. Vero è che più tardi, pentito di questa confessione, egli ne canterà, ma con poca convinzione di esser nel vero, la palinodia al Poggio!

quandam habet elocutionem et pene puerilem ⁽¹⁾; cum, inquam, dictandi professio tot polliceatur, totque et tanta requirat, cur me non solum dictatoribus adnumerar, sed etiam anteponis? quibus laudibus tuis excultissimi Symmachi verbis respondebo. inquit
 5 enim ad quendam sibi de eloquentie commendationibus blandientem: pars epistole tue, que laudem michi assignavit eloquii, sit licet nimis iocunda, minus tamen est vera. et subiungendo prosequitur: non audeo dicere mentiris, sed desipis, cum hec de me predicas. hec ille ⁽²⁾. nam si ad solidum veritatis accedimus,
 10 illa prelatio, quam michi glorie ducis tibi que delectationi semper esse testaris, omnis vana est et de falsa opinione concepta. nec michi tamen, ut illi, iocunda est, sed, cum ruborem excitet, est suspecta. scio nemini mortalium veram ex aliquo deberi laudem, quoniam, si qua bona fuerint, per nos ille spiritus operatur in
 15 nobis, qui bonorum omnium effector est. sumus illius spiritus instrumenta: sibi debetur gloria, sibi laus. nobis autem quod ab ipso, cum operatur in nobis et per nos, non deficimus, quod tamen et ipsum gratie sue donum est, commendatio deberi potest, qualis daretur cithare vel aliis musicis instrumentis, quibus optime dispositis et paratis, ingeniosus artifex perfectissime resonasset ⁽³⁾.
 ergo ut cum eodem Symmacho super ista concludam: parce verbis lenocinantibus et fuco oblitis et ad gratiam comparatis ⁽⁴⁾. et si me diligis, pater optime, recordare quod tuum est non blandiri, sed reprehendere, non occulere veritatem nec proferre
 20 mendacium, qui et clavium auctoritatem et predicande veritatis officium consecutus sis. hec hactenus.

Nunc autem recogita tecum, precor, quid iubeas, quid horteris. scribis equidem quo fame mee gloria perduret, laus maneat et, velut in templis dudum, ignem michi consecrem eternum, non
 0 erit inglorium, non parve utilitatis et commodi, si epistolarum mearum, que tot annorum curriculis ad diversas orbis partes sub

24. *L*¹ oculare

Non lo anteponga dunque agli altri scrittori, ma neppure tra loro l'anteporre;

se no, dirà con Simmaco che l'Oliari non mente, no, ma sragiona.

È quella lode vana e nata da falso concetto;

non conveniente all'uomo, che è solo strumento del divino volere.

Sicchè cessi dal lodarlo,

e piuttosto si volga, come è del suo ufficio, a castigarlo de' suoi trascorsi.

Non può in secondo luogo accogliere il consiglio di raccogliere in un volume le proprie epistole.

(1) CIC. *De orat.* I, VI, § 20-21.

(2) SYMM. *Epist.* VIII, LXXXVII, p. 260. Il testo quale si legge qui è alquanto diverso da quello dell'edi-

zione curata dal Seeck; cf. II, 408, nota 6.

(3) Cf. lib. VIII, ep. XI; II, 424.

(4) SYMM. *Epist.* loc. cit.

magnifici communis Florentie titulo de uberrimo facundie mee fonte manarunt, quasdam, velut de fertilissimo campo eminentiores flores, excerpserim atque in unum collectas ubique passim carpere permiserim perlegendas. hec, quibusdam dimissis, omnia verba tua sunt.

5

Nol può, perché
ad un cristiano è
vietato il ricercar
la lode terrena,

preoccupazione u-
nica de' Gentili, che
a niun' altro og-
getto drizzavano
gli sforzi loro;

indottivi anche dai
fallaci consigli de'
falsi lor Dei.

In quibus quidem, vir catholice virque eruditissime, tuam requiro prudentiam. dic, precor, querendane est gloria in terris que ex celebrantium libidine et voluntate dependeat, an optanda potius in celis mansura perpetuo in illo eternitatis fonte, in quo solo licet homini gloriari? fuit Gentilium, quos nosti quanta sint in cecitate versati, quondam hec occupatio, ut omnia solum glorie gratia conarentur et facerent. hinc litteris indulgebant et ad hanc solum sciendi studia convertebant. cuius rei testis est Cicero. dixit enim: honos alit artes et incenduntur omnes ad studia gloria⁽¹⁾. hoc facere virtutis opus suis decepti cogitationibus reputabant. nec solum hoc erat hominibus persuasum, sed velut divinum quoddam oraculum arbitrabantur: inde Maroneus ille Iuppiter, falsus equidem deus falsa loquens, imo veris falsa commiscens, sicuti mos est demonum, dicens inducitur:

10

15

Stat sua cuique dies; breve ac irreparabile tempus
Omnibus est vite.

20

hec omnia proculdubio vera sunt et que sciamus in sacris litteris resonare. scriptum est enim: breves dies hominis et numerus mensium suorum apud te est. constituisti terminos eius qui preteriri non possunt⁽²⁾. sed quod ille subiunxit plane speciosius quam verius dictum est. dicit enim:

25

sed famam extendere factis

Hoc virtutis opus⁽³⁾.

quod quidem, ubi finis glorie non queratur et cetera rite substant, que reddant actus mortalium virtuosos, potest esse veris-

30

2. L¹ manar. fonte, ma sopra appostovi il segno di scambio.
breve ac

20. L¹ omette

(1) CIC. *Tusc.* I, II, 4.

(2) IOB XIV, 5.

(3) VERG. *Aen.* X, 467-69; ma il testo nel v. 1° « et ».

simum; alias est proculdubio falsum. nam, ut inquit Satyricus:

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quesiveris extra ⁽¹⁾.

- 5 qui gloriam fame petit plane se querit extrinsecus, plane tali pre-
supposito fine nichil secundum veritatem facere potest honestum,
nichil omnino quod dici debeat virtuosum. et tu me iubes ob
famam epistolas meas colligere, que me debeant, ut iudicas, eter-
nare? in quo, quod pace tua dictum sit, quanto ducaris errore,
o imo quanto me coneris involvere, tibimet relinquo tueque pru-
dentie iudicandum. fecit hoc, fateor, Cassiodorus, fecit et
coetaneus eius Sidonius, ut ipsimet suas epistolas congregarent;
alium enim antiquorum, cum aliquorum epistolas non habeamus,
non recolo, qui tali fuerit sive diligentia sive cupidine glorie
5 occupatus ⁽²⁾. habemus Ciceronis epistolas, quas tamen non ab
eo, sed post ipsum fuisse collectas tum rerum gestarum ordo tum
alia plurima persuadent. habemus Senece epistolas; nunquid
ipse tibi videtur suas, sicut michi de meis consulis, collegisse?
quid referam Plinium, Ausonium, Symmachum vel Ennodium,
o apud quos sue congregationis vestigium nullatenus reperitur? et
ut de catholicis prosequar, an Augustinus, Hieronymus vel Ambro-
sius, Petrus Damianus, qui se Petrum peccatorem inscribere
consuevit, aut, qui preferri debuit, dulcissimi stili Gregorius epi-
stolas suas in volumen aliquod redegerunt? confer simul omnium
5 istorum antiquorum codices: invenies aliquos tum in epistola-
rum ordine tum in numero non concordantes; ex quo solent qui
Senece vel aliorum, quos supra retuli, voluerint epistolas alle-
gare, vel principium epistole ponere vel illum ad quem scripserit
nominare; vel, si quotare voluerint epistolam, notanter ad sui
o voluminis ordinem se referre. sed, inquires, collegerunt, ut fateris,
Cassiodorus atque Sidonius epistolas suas. collegerunt, inquam;

Ma tale aspira-
zione a lui non è
concessa.

Chè se Cassio-
dorio e Sidonio ri-
unirono le loro let-
tere,

ciò non fecero gli
antichi,
né Cicerone,

né Seneca,

né Plinio, né Au-
sonio,

né, per passar ai
cristiani, sant'Ago-
stino, san Gerola-
mo, sant'Ambro-
gio, Pier Damiani,
san Gregorio,

come facilmente
vede chi noti la
varietà de' codici
che contengono le
loro epistole.

L'esempio di
Cassiodorio e di Si-
donio, ai quali si

4. *L*¹ castige 12. *L*¹ Simodius 14. *L*¹ omette non 15-16. *L*¹ quas nō nō ab
eo (*sic*). 18. consilia] *L*¹ consiliis

(1) *PERS. Sat.* I, 5-7.

(2) *Cf. SID. APOLL. Ep.* I, I, XVI.

aggiunge quello del
Petrarca e di Geri
d'Arezzo,

non basta a per-
suaderlo a far lo
stesso,

Non gli piaccio-
no le cose proprie,
perchè ne scorge
i difetti;

Nè egli sprezza
la fama, cosa dif-
ficile a chiunque;

giacchè grandi ne
sono le attrattive;

fecit et hoc idem seculi nostri decus, Franciscus Petrarca; fecerat
et ante eum Gerius Aretinus. cur, ergo, subicies, tantorum vi-
rorum non imitaris auctoritatem et id quod per se ceperunt con-
sillii non capescis? cui obiectioni facillime respondebo, quod illi
sibi de facultate dicendi merito placuerint et aliis, quicunque sibi 5
forsitan illud idem faciundum esse persuaserunt. ego vero michi
non placeo et pauca de meis relego, que, si emissa non essent,
in plurimis correctionis limam aut damnationis iudicium non
sentirent⁽¹⁾. potuerunt et alia viros illos insignes imitatione di-
gnissimos commovere, que nescio, que michi forsitan non con- 10
tingunt, que, licet adsint, nec sentio nec perpendo. sed quod
precipue me deterret non est fuga glorie, quam utinam sic fu-
gerem, quod illam penitus non curarem; quod illa plus debito
non mulceret; quod non gauderem illud michi prorsus impru-
denter attribui, quod a Deo, non a me cognosci debeat! mul- 15
cebre nimis et nimis, ut Satyricus inquit, pulcrum est et digito
monstrari et dici et hic est⁽²⁾. qua quidem voce delectatum fuisse
Demosthenem, etiam cum muliercularum id susurrantibus au-
diebat, fertur⁽³⁾; unde et Themistoclem legimus, cum interroga-
retur cuiusnam vocem libenter auditurus esset, respondisse eius 20
qui me facundissime commendaret⁽⁴⁾. nec id solum credamus
placuisse Gentilibus; plane propemodum omnes sunt, non facundia
et non rebus gestis, sed hoc amore glorie vel saltem delectatione;
si quis est qui possit amorem suum a re, que placeat quave de-
lectetur, quod tamen impossibile reputo, continere; propemodum, 25
inquam, omnes sunt Demosthenes et Themistocles, nisi quos
gratia veri Dei, qui non solum humilis, sed vera, summa atque
germana humilitas est, ab hoc visco, quo genus humanum ca-

5. L¹ alii 7. L¹ omisso *corretto in* emissa

(1) Cf. ep. viii di questo libro,
p. 72. Il S. aveva probabilmente fitta
nella memoria la confessione d'Ovi-
dio, *Ex Ponto* ep. I, v, 15-16:

Cum relego, scripsisse pudet; quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice, digna lini.

(2) PERS. *Sat.* I, 28:

At pulchrum est digito monstrari et dici hic est.

(3) CIC. *Tusc.* V, xxxvi; cf. anche
PLIN. *SEC. Ep.* IX, xxiii.

(4) CIC. *Pro Archia*, IX, 20; VAL.
MAX. *op. cit.* VIII, xv, ext. 1.

- pitur, liberati sunt. amo, fateor, gloriam; amo famam et utinam pari mentis affectione diligerem que sunt ad vere glorie vereque fame finem et terminum instituta! nec arbitreris quod velim te credere me famam vel parvifacere vel ex indita perfectione vitare. sed una cum reliquis sic diligo famam, quod laboriosa nimis reputem que diriguntur ad famam gaudeoque me talem credi qualem me sentio gloria celebrari. vellem autem non solum credi, sed esse. non tamen hoc constanter, uti res exigit, cupio; sed in votis est id michi sine labore et sine sudore et sanguine provenire. et quoniam diligo gloriam, ad quam me hortaris, timeo, si quod suades effecero, ne pro quesita fama sequatur infamia. nosti quam prona sit ignorantia aliena reprehendere et quam facile soleat etiam scientia, cum aliquid erratum viderit, mordere. novi simul et ego que de meis ipse reprehenderem; scioque plusquam oporteat quam gloriosum reputent etiam eruditi, cum possint, aliena damnare. putant enim eius quem reprehenderint famam et gloriam, si qua fuerit, in se transferre: cum aliquem probare possint errasse, etiam sine ratione nituntur assistentibus persuadere. vidi quamplurimos obstinate mordere quod omnino non intelligebant quodque tandem rationabilius intellectum admirati sunt et summis laudibus extulerunt. veruntamen falsa reprehensio non me moveret, sed metuo veram; metuo quam ipse fieri posse plusquam rationabiliter non ignoro. non sum Cicero, qui iactare solebat se nunquam posuisse vocabulum quod curaverit immutare. vellem is esse qui mutare quippiam quod scripsim non deberem: nolo tamen me morsibus istis exponere; nolo me lacerandum oblocutoribus exhibere; quietos volo transire dies meos et senectutem hanc cum tranquillitate traducere. cogitavi tamen relinquere posteris, filiis meis videlicet adoptivis, qui me et mea avidissime colunt, ut de publicis atque privatis epistolis meis, quarum originalia remanebunt, tandem illas colligant quas inter alias viderint eminere. nam cum nostre epistole tam publice quam private quotidie crescant; et hec, que decoctiori fiunt etate, forte

non nega egli già di bramare la gloria,

ma vorrebbe conseguirla senza sforzi penosi

e non correre pericolo d'incontrar in vece di essa il vituperio.

Troppo noto è infatti il vizzo de' dotti al pari che degli ignoranti di mordere le altrui scritture;

d'altrond'egli più che i biasimi ingiusti teme quelli veritieri;

nè si sente abbastanza forte da sopportarli senza turbarsi.

Lascierà quindi ai suoi discepoli, ai suoi figli adottivi, la cura di dar in luce una scelta delle sue epistole,

7. *Lⁱ quali* 8. *Lⁱ dopo res le lettere eg* 13. *Lⁱ innanzi a mordere dà non, che ho soppresso.* 16. *enim manca in Lⁱ.* 18. *Lⁱ omette probare e scribere nituntur* 22. *Lⁱ quas e dopo ipse di nuovo metuo*

preferendo le recenti, più mature e gravi, alle anteriori.

Non sarebbe opportuno iniziare adesso una scelta, che i posteri dovrebbero completare;

troppo grande essendo il numero delle sue lettere perché facil sia ricavarne un volume di modeste proporzioni;

sicché è più prudente partito far ciò il giorno in cui egli avrà cessato di scrivere.

Possono intanto maturarsi nuovi ed importanti eventi, che gli diano modo di manifestare tutto il suo ingegno, la sua dottrina e la sua esperienza, come sarebbe ad esempio la cessazione dello scisma;

plus habiture sint maturitatis et gravitatis, non esset consilium
precedentes eligere, quibus contingere posset mox futuras merito
debere, si quis recte iudicet, anteferri. cogitandi de electione
tempus erit, cum nichil fuerit adiciendum, cum nichil secuturum
fore certum erit quod sit ante precedentia seligendum. sed dices: 5
elige iam de factis quas dignas videris et extravagantium futura-
rumque turba tuis illis posteris relinquatur, ut novam ex ipsis
faciant accumulationem, que tuis quas vivens edideris apponan-
tur. satis conveniens profecto modus probabileque consilium.
sed parumper epistolas meas considera tam multas esse, quod 10
paucæ non sufficient etiam, quod exis, ad doctrinam, nec facile
fuerit ex tanta multitudine moderati voluminis conflare farra-
ginem; nedum quod addendum sit aliquid ad illa que con-
gesseris expectare. ut postquam oporteat taxare volumen, ne
magnitudine sua displiceat et pereat; utrumque quidem sine du- 15
bitatione contingeret; consilium non sit nisi ex omni multitudine
tam preterita quam futura moderatam et optimam facere sele-
ctionem, que volitando per hominum tradatur ora contempo-
raneis atque posteris relinquatur. possunt, sicuti vides, nova
contingere, quibus necesse futurum sit omnes nervos intendere (1) 20
et si quid in me fuerit ingenii, doctrine vel exercitii demon-
strare. quod cum fore precogitem et exoptem, quod impresen-
tiarum fieri debeat ista selectio michimet nequeo persuadere.
o si materia detur de scismate scribere! o si contingat hanc
scissuram ab inconsutili tunica removeri, qualis foret ista materia 25
vel scribenda principibus vel persuadenda populis vel cum ipsis
etiam presulibus ventilanda! quid uberius, quid maius, quid deni-
que posset utilius evenire, super quo foret litteris disceptandum? (2)

5. *L¹ p̄sidentia* 8. *Dopo accumul. L¹ dà cum de electione, parole che ho tolto come dannose al contesto.* 17-18. *L¹ sectionem* 18. *L¹ traditur* 22. *L¹ foret* 23. *L¹ omette persuadere*

(1) Cf. TERENT. *Eun.* II, IV, 312.

(2) Intorno a ciò egli aveva già scritte due pregevoli epistole, non in proprio, ma in pubblico nome, quando lo scisma era scoppiato; quella « Car-
« dinalibus Gallicis existentibus Ana-

« gniae » (estate 1378) e l'altra « Pe-
« tro de Corsinis card. Portuensi »
(3 febr. 1380), entrambe a stampa
in RIGACCI, op. cit. par. I, epp. IX e X,
p. 18 sgg., p. 39 sgg.); ma la dieta
di Francoforte (1397) doveva presto

ascendi, fateor, in senectutem; iam enim sexagesimus et quartus annus mee agitur etatis. sed nullus adeo decrepitus, ut Cicero consentit, qui se non speret posse saltem ad anni spacium superesse ⁽¹⁾. desine, precor, igitur me cogere, ut illa colligam que non omnia simul sunt, sed in continua successione posita quotannis quotque diebus augentur et crescunt. non est presentium seu preteritarum studio his que secutura sunt iniuria facienda. nullum est iure legitimo testamentum, quo postumi pretereantur ⁽²⁾. melius est ab intestato mori quam invalide et inconsiderate testari. vix atque rarissime pacifice et commode dividit testator inter filios bona: alia est consideratio distribuentis patris, alia est fratrum affectio divisorum. et postquam de gloria nunc, ut vis, agitur, illi preparent eligantque materiam qui inchoaturi sunt gloriam.

Vale felix, reverendissime domine, et parce, si longior fui. tam efficaciter enim scripsisti, quod paucis non fuit possibile respondere. Florentie, sexto idus quintilis.

X.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽³⁾.[L¹, c. 116 B; R¹, c. 31 A, mutila.]

Insigni viro Bernardo de Moglio.

EQUUM erat, dilectissime fili, te de patria a tuis et hinc a me plusquam tuo peregrinationem longiusculam obeuntem, tuis michique respondere qualisque te fortuna excepsisset quisve rebus

nè egli, sebben sessantatrenne, rinunzia alla speranza di poterne, quando docchessia, far argomento di scritti.

Cessi pertanto dal sollecitarlo a compiere tale impresa

e lasci che alla di lui fama provvegano coloro che dovranno incominciarla, cioè a dire i posteri.

Firenze,
1 agosto 1395.

Dopo aver lasciato la patria ed i suoi avrebbe Bernardo dovuto dar notizie di se,

9. L¹ inualiter 15. L¹ tamen 20. Così L¹; R¹ Bernardo de Moglio 21. R¹ equum
huic 22. R¹ per peregr. long. dà peregiusculam 23. R¹ rescribere - excepsisset

porgergli, come vedremo (cf. lib. X, ep. v), l'occasione bramata d'innalzare nuovamente la voce per proprio conto; del pari che, più tardi, l'elezione al trono pontificio d'Innocenzo VII (1404) gli suggerì quell'ultimo appello a principi e popoli, ch'egli congiunse ai tre scritti precedenti e diede con essi alla luce, come attesta ei mede-

simo nell'epistola diretta il 9 gennaio 1406 a Leonardo Bruni.

(1) CIC. *De senect.* VII, 24.

(2) Cf. *Dig.* lib. XXVIII, tit. III, De iniusto, rupto, irritato facto testamento, I e II princ.

(3) Parecchi indizi ci confortano ad assegnare al 1395 la presente. Innanzi tutto noi sappiamo che verso

informandolo che ai pericoli del mare e de' tempi era felicemente scampato.

L'avrebbe egli medesimo obbligato a scrivere, se delle sue condizioni, o liete o tristi, avesse avuto qualche sentore;

ma, comunque sia di ciò, ora ha rotto il silenzio. Passino dunque anche le sue scuse, sebbene inattendibili;

chè nè i freddi dell'inverno in Roma,

tuis status contigerit explicare. equum erat profecto, fili carissime, amicos de tua salute sollicitos reddere claros, ut scirent te maris minas et temporum pericula superasse. taciturnitas tua vel oblivionem tuorum aut tui status verecundiam aut mortem vel extremam miseriam, quam latere concupisceres, arguebat. 5 extorsissem a te litteras, fateor, rumpendo silentium, si scissem que fortuna tibi, que condicio, postquam hinc discesseras, contigisset. secundum quam instituendus erat sermo, ne leta merenti scriberem neve tristibus aut dubiis tua gaudia perturbarem. est preterea de peregrinantium reditu semper spes, quam auget semper 10 silentium, persuadens absentem illa tacere, que mens sit vivis affatibus reservare. nunc autem ad te reversus tandem rupisti silentium, de quo gratias ago et tuas excusationes, licet vane, ne dicam false, sint, amicus amicabiliter accipio, non autem veluti iudex accepto. nam si michi super hoc foret auctoritas iudi- 15 candi, crede michi, non te excusarent hyberna frigora, que sciam in urbe Roma mitissima semper esse talique mulcedine blandientia, quod ignes vix, imo nunquam, adhibere necesse sit ⁽¹⁾. quid facies,

3. *R¹ reca super in rasura.* 6. *R¹ littere* 9. *est]* *L¹ R¹ et* 11. *mens]* *R¹ meus*
18. *Dopo sit R¹ scribe et infra etc.; e qui s'arresta in esso l'epistola.*

il 1393 Bernardo da Moglio si trovava ancora in patria; giacchè il S., scrivendo in quel torno allo Zambecari, lo pregava di comunicargli la sua lettera: cf. lib. VIII, ep. xx; II, 462; non possiamo dunque risalire più in alto di quell'anno. D'altra parte, poichè il Mezzavacca, ai di cui servigi si era acconciato, come il S. ci attesta, Bernardo, morì in Roma il 20 giugno 1396 (v. la nota 2 a p. 93); l'epistola presente dovette di necessità essere scritta taluni mesi innanzi che la morte lo rapisse. Tutto dunque ci riconduce all'estate del '95; ed ove si ammetta che il da Moglio si fosse allontanato da Bologna a mezzo il '93, ecco uscir fuori il biennio, durante il quale ogni suo rapporto col S. era rimasto interrotto. Dalle pa-

role del nostro sembra poi lecito ricavare che il Bolognese prima di passare in corte di Roma avesse fatta una breve dimora in Firenze e quindi intrapreso anche un viaggio per mare; ma sopra questi avvenimenti nulla ci è concesso d'aggiungere, mancandocene più precise notizie.

(1) Riesce qui non inutile rammentare che il primo camino che si vide in Roma fu, se diam retta ai GATTARI (*Ist. padov. in Rer. It. Scr. XVII, 45-46*), quello fatto costruire nell'inverno del 1368 da Francesco da Carrara, « perchè a quel tempo nella città di Roma « non n'era mai stato fatto alcuno e « perchè ogni huomo faceva i suoi « fuochi in mezzo le case di terra; e « tali facevano in cassoni pieni di « terra i loro fuochi ».

si ultra Sauromatas ivisses et Glaciale oceanum ⁽¹⁾, ubi vix possunt
 estivi soles, austrini sideris adiuti caloribus, solvere flumina,
 liquefacere nives et gelide hiemis frigora restaurare? in perpe-
 tuum profecto silentium abiisses, nec fieres Ovidii imitator, qui
 5 tot et tanta volumina de Tomitanis littoribus destinavit. non
 prodessent et in excusationem febres, que tibi debuerunt memo-
 riam tuorum inicere teque, quod statum tuum notum ipsis fa-
 ceres, vel cogere vel suadere. sed cesset amodo, precor, inter
 nos ista contentio, satisque sit aliquando, licet serum, amici tui
 10 memoriam tibi et recordationem tui debiti redivisse, et ipsa tui
 peccati confessio, que solet penas communi consuetudine quarta
 parte minuere, non conducat solum in partem, sicut rigor iudi-
 ciorum admittit, sed in totum crimen tuum aboleat et in caritatis
 benignitate remittat sitque tibi salvum ius in amicitie possessione.
 5 nam licet iam biennio debito solvendo canonis supersederis, re-
 tentum tamen solummodo non obtulisti confestim ut poteras, sed
 solvisti.

Gaudeo quod in famulicium reverendissimi domini mei, do-
 mini Reatini, non solum benigne, sed honorabiliter sis receptus ⁽²⁾.

nè le febbri soffer-
 te valgono a giu-
 stificar la sua ne-
 gligenza.

Ma non più di
 ciò, poichè egli si
 è alla fine ricordato
 degli amici, ha con-
 fessata la propria
 colpa,

e fattane ammen-
 da.

Si rallegra di sa-
 perlo tra i famiglia-
 ri del cardinal Rea-
 tino.

2. L' autxi sideris che naturalmente non dà senso. Ho corretto austrini, memore de-
 gli austrini calores di Virgilio (Georg. II, 270) e congetturando che il S. abbia chia-
 mato austrinum sidus il Cane.

(1) Cf. Iuv. Sat. II, 1-2.

(2) Era costui quel Bartolomeo Mezzavacca, giureconsulto di grido, che, entrato in curia come auditore di Ruota, fu da Gregorio XI creato nel 1376 vescovo di Rieti, poi da Urbano VI, due anni dopo, addì 28 settembre, cardinale col titolo di San Marcello; ma dal suo vescovado, che aveva conservato, detto comunemente il cardinale Reatino. È noto come, caduto in sospetto del feroce pontefice, perchè troppo tepidamente ne aveva presso Carlo di Durazzo difese le pretensioni, o perchè, se crediamo a TEODORICO DI NIEM, erasi fatto capo della cospirazione cardinalizia contro di lui (Hist. sui temp. lib. I, cap. XLII,

p. 46 sg.), fosse da Urbano privato della porpora il 15 ottobre 1383. Fuggì allora il Mezzavacca in Francia e ricoverossi ad Avignone; ma salito nell' 89 al soglio Bonifazio IX fu da lui immediatamente restituito all' antico grado col titolo di San Martino ai Monti. Benchè già grave d'anni disimpegnò due legazioni ancora a Viterbo ed a Genova; morì, come s'è detto, il 20 giugno 1396 ed ebbe sepolcro nella basilica di S. Maria Maggiore. V. CIACCONIO, op. cit. II, 641 sgg.; UGHELLI, Italia sacra, I, 1210; CARDELLA, op. cit. II, 271 sgg.; FANTUZZI, op. cit. VI, 15 sg. Non appena il Mezzavacca riacquistò la perduta dignità, Pellegrino Zambecari gli scrisse una

Nella infatti poteva avvenirgli di più fausto che conseguire un tal padrone, degno di reverenza non già per la dignità conseguita,

ma per le virtù che in ogni tempo lo resero chiaro.

Iddio, che è fonte di ogni nostro merito,

di cui noi siamo soltanto docili strumenti,

nichil enim contingere potuit tibi maius atque felicius, quam invenire dominum, non dicam tante dignitatis, cuius titulus contingit etiam, ut videmus, indignis, sed talis tanteque virtutis quante difficile sit alium reperire. habet enim cardinalatus nomen commune cum multis, dignitatem autem omnino cum paucis. non sequitur equidem dignitas titulum, sed rationabilius ipse titulus dignitatem. qui si contingat, ut sepe solet, indignos, sicut declarat immeritos, sic non efficit dignos⁽¹⁾. dignitate quidem et meritis ante episcopales infulas et mox ut in maturam ascendit etatem, etiam plusquam cardinalis fuit, utpote cum virtutibus eius nullum temporale meritum possit esse coequum. nam, licet quicquid est et quicquid habet acceperit ab illo patre luminum, a quo omne datum optimum et omne donum perfectum descendens est, et ob id non sibi, sed illi spiritui et illi principi Deo, qui per nos et in nobis omnia que facimus, imo facere videmur, operatur et facit, ascribi debeat; nichilominus illa infinita et immensa bonitas, que dat affluenter cuilibet nec improperat bona suimet, que solus ipse fecit in nobis sua nobis benignitate remunerat. et cum per nos transeant veluti per instrumenta, ex eo quod non deficiamus sue gratie dono ab eius lege et ab eius operantis optima voluntate, cum possemus per nosmetipsos ab illius armonie consonantia dissonare, nedum remunerat, sed digna facit humane

9. *L¹* eplas influas 12. *L²* accepit

lunga lettera, conservataci dal cod. Magliabech. II, I, 64, c. 93 B, per rallegrarsi seco, raccomandargli la patria e profferirgli i propri servizi. Ma il Reatino preferì, sembra, scegliere quale segretario o cancelliere il da Moglio, che lo Zambeccari del resto da leale amico non rifiutava di raccomandargli, come attesta altra sua lettera al cardinale, in cui tra altro leggiamo: « Bernaldum R. P. vestre cum omni effusione precum cordialissime commendarem, nisi vestram R. P. nedum Bononiensium, sed externorum novissem assiduam promotricem »; cod. V, F, 37 della Naz. di Napoli, c. 20 A (1395?).

(1) Si direbbero calcate sopra queste le riflessioni che l'assunzione al cardinalato di Francesco Zabarella ispirava parecchi anni dopo a P. P. Vergerio: « Deinde, cum sine ullis exterioribus ornamentis, solo splendore nominis et opinione virtutis latissime nosceris, nunc sub insignibus dignitatis latebis, quae multos aliquando indignissimos in ea constitutos ornaverunt, si modo dignitas est quae pervenit ad indignos aut ornamenta dici merentur, quae in dignitatem eius in quo sunt cognosci faciunt »; P. P. VERGERII *Epist.* p. 8, n. VII.

retributionis honore, imo, quo verius loquar, adeo digna reddit,
 quod non possint mortalis creature remunerationibus adequari,
 quandoquidem non nostra sunt opera, sed potius Dei dona.
 scimus quot et quanta tribuerit huic communi nostro domino
 5 omnium rerum creator Deus, quanto suum intellectum splendore
 scientie clarum fecit, qui sibi dederit utriusque iuris prudentiam ⁽¹⁾,
 quam non dubitavit sacratissimus imperator, sive potius erudi-
 tissimus atque vir optimus Ulpianus ante ipsum, rerum divinarum
 et humanarum noticiam, iusti atque iniusti scientiam diffinire ⁽²⁾.
 10 que sola dos, etiam si nichil addatur, est virtutum omnium per-
 fectissima mater et certum aut incommutabile fundamentum.
 non tamen illis, qui solummodo leges sciunt, quales multos vi-
 demus, sed illis potius qui legibus vivunt, qualem hunc dominum
 nostrum cognoscimus atque scimus. nam legalis iusticia non
 15 solum unica virtus est, sed omnes virtutes, que cunctos mor-
 talium actus in bonum publicum; quod longe divinius est quam
 privatum; dirigit et intendit; quam non dubitavit philosophorum
 princeps preclarissimam virtutum omnium appellare, ut neque
 Hesperus neque Lucifer ita sit admirabilis; vel ut habet prima
 20 translatio: etenim iustitia quidem in hominibus est iustum agens
 eis et ex hoc modo putatur de iusticia, quod ipsa sit perfectis-
 sima virtutum agentium et utilissima earum et maxime placens, ita
 ut magis placeat ipsa quam sidus Veneris matutinum oriens cum
 sole et vespertinum occidens cum ipso ⁽³⁾. ex quo non diffinivit

lo ha colmato de' suoi doni,

gli ha dato la scienza, la profonda cognizione del diritto,

di quella dottrina cioè del giusto e dell'ingiusto, che si può dir madre di ogni virtù,

sicché Aristotele la definì la più preclara tra tutte.

14. L.² iusticia 15-16. L.² cunctis corretto in cunctos e mortalibus in mortalium
 21-22. L.² iustissima

(1) Il Mezzavaeca era stato ascripto l'anno 1369 al collegio de' giudici di Bologna « nel civile e nel canonico »; G. N. PASQUALI-ALIDOSTI, *Li dottori bol. di legge canonica e civile*, Bologna, MDCXX, p. 46.

(2) IMP. IUSTINIAN. *Instit.* lib. I, tit. 1, De iustitia et iure.

(3) È questo un passo di ARISTOT. *Etica Nicomachea*, lib. V, cap. 1. Il testo, quale è riferito la prima volta dal S., corrisponde a quello che offre

la versione latina dell'opera che correva nel secolo XIV, e che fu messa in disparte dopo l'apparizione della nuova traduzione di Leonardo Aretino; cf. cod. Ambros. D, 103 sup., c. 26 A, membr. sec. XIV, già del Pinelli. Ma quella che Coluccio chiama « prima translatio », mi è ignota. Si tratterà però, immagino, d'una traduzione latina dell'*Etica*, fatta in tempo anche più antico dell'altra, trovata dal nostro in qualche codice. Quanto in-

Questo possesso
della giurisprudenza,
intesa nel suo
più alto significato,

forma la maggior
lode del cardinale;

giacchè essa at-
tista in lui la cog-
nizione d'ogni arte
divina ed umana,
comprese nel trivio

e nel quadrivio.

legifer princeps vel optimus iurisconsultorum iuris scientiam, sed
iuris prudentiam; que quidem prudentia est recta ratio actuum hu-
manorum, que coniuncta determinataque iure et legibus tam altis
sit differentiis sub sciendi noscendique genere diffinita. iuris
quidem prudentia, hoc est legalis agibilium ratio, nichil est, si
desit divinarum et humanarum rerum noticia, iusti atque iniusti
scientia, sicut illi divine prorsus diffiniunt, veram philosophiam
non simulatam, ut in iuris prefationibus inquirunt, assectantes.
ut ex hoc nomine prudentia, non iuris speculationem, que forte
tot rerum scientiam non requirat, sed praticam potius vel habitum
quesitum ex actibus illa diffinitione reliquerint intelligendum.
ut quicquid cum Sidonio de prelibati nostri domini virtutibus
predices et scientia membratim et particulariter spatieris, totum
sine dubitatione sub iuris prudentia comprehendatur. nec minor sit
hec domini nostri laus quam Arvernatis illa commendatio, qua
tam effuse, tam floride tamque exuberanter in sui Claudiani pre-
sbyteri Viennensis laudationibus evagatur⁽¹⁾. divinarum quidem
et humanarum rerum scientia quid est quod non affatim, si quis
recte respiciat, amplectatur? hec trivium ac quadrivium continet,
quorum triplex illud primum nomina rerum, actuum et passionum,
utrorumque vim terminorum, modorum proportionum et ex istis
resultantem copulationis congruitatem, probandi ac repellendi
periciam, suadendi dissuadendique doctrinam et facultatem et
omnem disputandi iudicandique scientiam edocet et intendit.
quadruplex autem genus alterum demonstrationem assumens,
multitudinem quantitatemque rimatur: illam simpliciter et prout
unius ad alterum relativas proportionum habet, sive prout con-

17. L¹ Viennensis 19. L¹ quadrivium 24. L¹ dà due volte disputandi; ma uno
fu cancellato.

fedeli ed errate fossero del resto tutte
queste traduzioni medievali delle opere
aristoteliche dimostrò eloquentemente
il BRUNI ne' *Dial. ad Petr. Hist.* ed.
Kirner, I, 18 sgg.

(1) Allude all' epistola piena d' iper-
boliche lodi diretta da Sidonio a Ma-

merto Claudiano, prete della chiesa
di Vienna, che gli aveva dedicati i
suoi libri *De statu animae*. Cf. GAI
S. APOLLIN. SIDONII *Epistulae et car-
mina*, ed. Luetjohann, Berolini, 1887,
lib. IV, ep. III, e cf. pure stesso libro,
ep. XI.

- iuncte proportiones proportionibus melis symphonicis correspondent; hanc autem, prout in corporibus fixis et solidis reperitur aut qualiter potest in continuis mobilibusque magnitudinibus deprehendi. quarum rerum speculationes tum instrumenta tum
- 5 via sunt inveniende veritatis, circa quam omnis philosophici discursus ambitus et illam querentium occupatio laboravit, sive res sint sine corpore spirituales et circumscripte loco sive sint corpora aut termini corporum puncti, videlicet linee atque superficies corporibus inherentes vel pyramidibus radiosus aut corporibus tersis,
- 10 de quibus divina prorsus disputat perspectiva. denique rerum divinarum et humanarum noticia cunctas artes, quas circa materialia ingenii humani perspicacia vel adhibet vel exercet, quicquid homines ad sui perfectionem agunt, ad familie directionem provident et ad rei publice salutem ordinant, perficit et prescribit. et ab
- 15 his omnibus speculandis agendisque sublevans intellectum de rerum omnium opifice Deo quantum rationibus vestigatum est quantumque Dei benignitate predictionibus prophetarum, mediatoris Dei hominumque doctrina vel sanctorum patrum inspiratione revelatum est inquiri et novit. hec hactenus.
- 20 Nunc autem velim me dicto domino recommends et offeras me ut suum. vale, mei recordator quam a biennio citra. video quod Sidonium habes: michi vero parum deficit. deprecor ergo te quatenus complementum diligenter manu tua scriptum in membranis et spacio iuxta mensuram incluse cartule, in qua capitulum et ultima voluminis mei carmina scripta sunt, mittere non
- 25 graveris, ut beneficio tuo quod michi desit accedat. Florentie, kalendas sextilis.

Prega l'amico a raccomandarlo al Mezzavacca

ed a trascrivergli alcuni versi di Sidonio, mancanti nel suo esemplare.

XI.

A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO ⁽¹⁾.[Ricc. 872, c. 48 A; Ambros. S 29 sup., c. 45 A; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.* VI, 185-187, da R.]Collucius predictus ad eundem fratrem Iohannem
super requisita.

5

Firenze,
1 novembre 1395?
Così frà Giovanni
come i suoi con-
fratelli

PETIS a me, nec solum tu petis, sed etiam venerabiles fratres
tui, qui in eodem cenobio Deo in sincere religionis obser-
vantia per eiusdem, cui intenditis, gratiam deservitis, quod vobis

5. Così RA; MC danno l'epistola anepigrafa.

(1) Sollecitato da frà Giovanni con un viglietto, che diamo in luce nell'App. XIII, a manifestargli il proprio avviso sopra una questione che si dibatteva tra lui ed alcuni de' pii abitatori del convento degli Angeli; se cioè più agevol cosa riuscisse il perfezionarsi nella vita religiosa a colui che da fanciullo era stato custodito nel chiostro ovvero a chi vi avesse dalle mondane procelle ricercato, adulto, rifugio, il S. rispose colla presente, di cui mal sapremmo per mancanza di indizi così estrinseci come intrinseci precisare la data. Pure la collochiamo a questo luogo, parendoci verisimile che dubbi di siffatta natura s'affacciassero alla mente del Samminiatense piuttosto che in altri ne' primi tempi della sua vita monastica, iniziata, come già si vide (lib. VIII, ep. XXI; II, 462), nel 1393.

La proposta di frà Giovanni del pari che la risposta del S. o nel momento stesso in cui furono dettate o pochissimo tempo dopo trovarono luogo in quel codice, racchiudente il trattato di Coluccio *De saeculo et religione*, che l'autor stesso aveva rega-

lato a frate Gerolamo da Uzzano e che dopo la morte di costui era divenuto proprietà del convento; cf. lib. V, ep. v; II, 10. Or siccome di questo manoscritto, autorevole tra tutti, perché originale, si andarono facendo allora e poi in servizio d'altri conventi dell'Ordine parecchie copie, così avvenne che in queste insieme al trattato s'esemplassero abitualmente anche le epistole che gli tenevano dietro nel manoscritto, le quali pur non avendo con esso nulla di comune, offrivano per l'argomento loro una lettura utile ed edificante. Come taluna, di cui parleremo in appresso, la presente si trova quindi riprodotta in più d'un codice del *De saeculo*, quali l'Ambrosiano S 29 sup., il Canonic. misc. 399 della Bodlejana d'Oxford (cf. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, cc. 737-38); a cui si può aggiungere un terzo, che esisteva sullo scorcio del passato secolo nella biblioteca claustrale di S. Matteo di Murano; cf. I. B. MITTARELLI, *Biblioth. codd. mss. S. Michaelis Venetiar. prope Murianum, Venetiis, MDCLXXIX*, colonne 270-71, n. 1082. Avendo a

debeam explicare cuinam sit facilius in religione cursus magisque
 tentationibus expeditus; an illi, qui etate grandior inter mundi
 blandientis versatus illecebras, religionem intraverit, an illi, qui
 nondum seculi delectationes expertus, Dei digito religionem in-
 5 gressus, ad eius servitia sit deductus. maior equidem questio
 quam tua caritas opinetur. oportet etenim in hac questione librare
 quid plus moveat mentes humanas, an recordatio voluptatum
 exactarum, an curiositas, qua trahimur, ut eorum que nescimus
 experientiam ac noticiam habeamus. et quis erit per humanam
 10 intelligentiam iudex equus, qui sciat debitam ferre sententiam
 super ista materia, cum tanta sit varietas affectuum humanorum,
 quod aliqui hiis, aliqui contrariis delectentur? hos equidem
 trahit avaricie studium, illos prodigalitatis effluxus; hos glorie
 cupiditas, illos vel conscientie latibula vel solitudinis infrequentia
 15 trahit et mulcet; hos armorum studium, illos delectat exercitium
 litterale. et si cuncta discutias, ferme nullos invenies, quos
 usquequaque similia iuvent, quique in rationali vel sensitivo, si
 cuncta discutias, appetitu sint eiusdem per omnia voluntatis.
 nimisque verum est poeticum illud:

20 Torva leena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
 Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
 Te Corydon, o Alexi: trahit sua queneque voluptas (1).

ut vix possit generaliter hec questio dirimi, cum nequeat omnium
 et singularium affectio, quantum hec res exigit, ponderari. scio
 15 plerosque ea que dixero, non secundum rationem, sed potius
 secundum sue cupiditatis habitum iudicatuos; sed velim quod
 quicumque hec nostra legerit, a se parumper suaque affectione
 discedat et exuat taliter singularem personam, quod communem
 induat. forte quidem, si sua deposuerit, sibi magis hec nostra
 20 placebunt et fiet de privato iudice publicus, nobiscumque in eandem
 sententiam pedibus et manibus, ut dici solet, descendet et curret.

bramano saper da
 lui se alla perfezio-
 ne giunga più facil-
 mente ch'entrò nel
 chiostro uom fatto,
 fuggendo il mon-
 do, o chi non co-
 nobbe mai, nutrito
 in cella, i pericoli
 del secolo.

Difficile questio-
 ne, per decider la
 quale converrebbe
 poter scrutar la
 mente ed i pensie-
 ri di ciascun uomo;

impresa questa im-
 possibile.

Ma se coloro che
 porgeranno orec-
 chio al suo dire

vorranno spogliarsi
 de' propri affetti e
 mostrarsi impar-
 ziali,

converranno forse
 con lui in quanto
 sta per affermare.

4. A expertas 6. A opinet 7. A mentem humanam 12. M-C alius - alius
 17. quique] M-C quamquam 18. A appetu (sic) M-C voluptatis 24. A M-C singu-
 lorum 27. M-C suave 30. M-C nobiscumve

mano il cod. Ricc., di tutti il più pre- zione un solo apografo, cioè il ms.
 gevole, noi siamo stati contenti a con- Ambrosiano.
 frontare in servizio della nostra edi- (1) VERG. Buc. II, 63-65.

Innanzi tutto è necessario escludere dalla questione i religiosi non sinceri, che lasciarono il mondo contro voglia e rimangono per forza nel chiostro.

I veri religiosi hanno abbandonato il secolo di proprio genio,

nauseati di esso;

sicchè il ricordo dei piaceri ivi gustati non può che riescir per loro penoso; ciò che non avverrà invece agli inesperti.

Vero è che il nemico suol valersi per tentar le anime di quanto esse conoscono, anzichè dell'ignoto;

Nunc autem, ut ad quesitum accedam, unum oportet de necessitate premittere, ut veram vel verosimilem possimus ferre sententiam; nobis, videlicet, in hac questione sermonem esse de veris religiosis, quos non mundus expulerit, sed qui mundum reliquerint. nam si quos religioni implicitos electionis sue forte peniteat et in religione maneant ob verecundie metum vel legum vinculis alligati, certus sum et curiositatis vagatione distrahi et exactarum voluptatum memoria perturbari. de istis ergo sermo nobis non sit, qui cum non ambulent in viis Domini et in iniquitates corruant, facillime scandalum patiuntur. veri autem, sicut diximus, religiosi, si maiores natu et mundi blandicias experti loco cesserint et ad austeritatem religionis se converterint, non crediderim reliquisse seculum, nisi quia ratione certissima et vehementer inceptum eis illa, que in mundo fuerint experti, postquam omnia viderint, displicere. quam quidem mentis affectionem, si fixam immotamque tenuerint, ut vere religionis est, non video quid possint ex memoria voluptatum concipere, nisi penitentiam commissorum et horrorem quandam ad illa, que meminerint, repetenda; faciliusque rudis et indocta simplicitas in illa labi posset, quam si et voluptatem et sequacem percepte voluptatis penitentiam aliquando fuisset experta. declinant naute scopulos, in quos semel offenderint; et avis, que viscatis effugerit alis, cautiorem arborem petit; et fera, que fregerit laqueum, ubique pedicas cogitat occultari; nec vix est tutum viatoribus iter, ubi latrones consueverint insultare. fateor tamen antiquum hostem facilius nos per nota tentare quam per ea in quorum nunquam experientiam venimus. sic beati Albani patrem legimus iterum filie stupro fuisse permixtum⁽¹⁾; et apud optimum vatem infelix amans inquit:

agnosco veteris vestigia flamme⁽²⁾.

2. A pretermittere, corretto dal copista in premittere 3. A vid. nob. 4. A relinquerint 6. R religionem 8. A omette memoria 9. R dà nobis due volte. RA M-C omettono et 13. A qui 15. M-C siquidem 18. A penitencia 22. A et avisque 23. A caucius 28. amans] RA M-C manus

(1) Di alcuni testi di questa leggenda, ripudiata come apocrifia dalla Chiesa, ma che ebbe nel medio evo grandissima notorietà (v. GRAF, *Miti, legg. e*

superstiz. del m. e., Torino, 1892, I, 289, 308), è discorso negli *Acta sanctorum iuniorum*, Antwerpiae, MDCCVII, IV, 94.

(2) VERG. *Aen.* IV, 23.

subiacet igitur suis uterque periculis. illum experiendi cupido premit; istum experte rei, cum delectatio trahit, notus penitentie morsus deterret; sed utrobique sua manet ambos in cogitationibus suis humana fragilitas. sola Dei gratia utrunque tuetur et liberat; a nobis equidem nichil sumus. si reminiscitur veteranus mundi solas voluptates, in illecebras ruet facilius quam rudis et tiro; sed si simul subierint penitentie morsus et omittamus spiritualia, sed carnalia, que solent his coniuncta provenire pericula, difficilior erit illum in exacta reducere quam inexpertum ad illa, que scire concupiverit, incitare. quas enim voluptates, quas illecebras, queve mala gaudia dabis inter mortales affectus, que non sint suis coniuncta cum stimulis? nam, ut cetera dimittamus, satis est ad retrahendum ipsa satietas, deprehendendi timor, ruboris confusio et cetera, que sequuntur ad ea que male committimus, passiones. quis enim adeo bestialis et ceci sensus est, qui non deprehenderit usu continuo quas egritudines soleant epularum et vini crapule generare? quis nescit quantum afferat detrimenti mentibus corporibusque nostris, fame atque substantie frequens nimis et repetita libido? at congregandi divitias studium quibus subicit in acquirendo laboribus, quanta premit in conservando sollicitudine, quantisque immergit lacrimis, si perdantur! nam quid de superbia loquar, que, cum impatiens sit maioris et parvis, tam pungentibus urget angoribus, quod non habeat hoc genus hominum quietos in nocte somnos aut in die suave quicquam, nisi forte prostratum viderit quicquid conatibus suis obstabat? hec et varia, que longum est exsequi, succurrunt expertis, que vix imaginatione concipere valent ignari. posset tamen tantus curiositatis impetus esse, quod omnem voluptatum memoriam superaret; posset et tanta vis recordationis esse, quod nulla posset par curiositas reperiri; quanquam divinarum rerum natura sit, ut quanto magis in noticiam venerint, tanto vehemen-

tae anche gli esperti al par degli inesperti corrono pericolo di cadere.

Ma se i primi, rammentando i piaceri gustati, possono vacillare,

trovan però soccorso ne' morsi della penitenza,

nella memoria de' rischia cui si esporrebbero, ubbidendo alle tentazioni,

delle tristi conseguenze della golosità,

della lussuria,

dell'avarizia,

dell'orgoglio, dell'ambizione,

Tutto ciò non soccorre agli inesperti che son quindi più esposti alle tentazioni.

2. A ex parte 3. A ubique corretto in utrobique 5. R dà di veteranus le sole prime tre sillabe e lascia quindi un bianco; segno evidente che il copista non aveva compreso la parola che doveva trascrivere; il bianco è sparito in A, che non legge se non vetera M-C scrissero vetera mundi e aggiunsero dopo un et; ma il senso manca. La mia emendazione parmi indiscutibile. 7. A dà spitua espunto. 13. M-C deprehendi 19. RA M-C nam 20. M-C premitur 21. si perd.] A superdantur 27. RA M-C potest

Si può vedere
quinto che questi
siano in maggior
pericolo di peccare
che quelli.

Tale è il suo
avviso; che però
espose con titu-
banza, benchè Gio-
vanni abbia dato
splendida prova di
fortezza nell'ab-
bandonar il secolo,
avviandosi a quel-
la perfezione,

alla quale Iddio
vorrà senza dub-
bio farlo degno di
pervenire.

tius diligentur; temporalium vero ea sit condicio, quod tanto minus amentur, quanto magis fuerint cognita vel experta. que ratio sine dubitatione confirmat, ut experti mundum magis illum abhorreant; inexperti possint suis fallaciis levius capi. habes super hac re occurrentem michi, levi tamen meditatione, sen- 5 tentiam. altiore forsan indagine foret opus, ut hec veritas de suis latebris educeretur: sed ista sufficiant, tibi presertim, qui potuisti depravatam consuetudinem vincere et, quod difficillimum est, mentem a sensibus elevare ⁽¹⁾. potuisti quidem, quia Deus in te hoc fecit, cuius solius bona sunt que videmur efficere, ut non 10 nostra, sed sua merita in nobis per solam gratiam remuneret. qui, sicut incepit, sic dignetur in te perficere, ut possis ad illam, ad quam suspiras, gloriam pervenire. vale felix et ora pro me: et confratres tuos, patres meos, quos valere desidero, sic fac imiteris, quod et tu imitatione dignus evadas. Florentie, ka- 15 lendas novembris.

XII.

A GIOVAN FRANCESCO GONZAGA ⁽²⁾.[L¹, c. 119 A; R¹, c. 29 A; RIGACCI, par. II, ep. XVI, pp. 78-79, da R¹.]

Magnifico domino Iohanni Francisco de Gonzaga

20

Mantuano domino.

Firenze,
24 novembre 1395.

Gli è giunta no-
tizia che egli rac-
coglie libri in co-

SENTIO, magnificentissime domine mi, penes te maximam co-
piam esse librorum, multosque te congregasse, qui non pos-

5. RA occurrente 9. M-C siquidem 15-16. M-C kalendis 20. Così L¹; R¹ Ri
Domino Mantuano 22. L¹ mi dom. 22-23. R¹ Ri libr. cop. esse

(1) Cf. CIC. *Tusc.* I, xxxvii.

(2) Nel toccare delle biblioteche principesche che sullo scorcio del secolo decimoquarto andavansi formando tra noi, G. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Milano, Classici, 1823, tom. V, par. I, lib. I, p. 170, così a proposito della libreria di casa Gonzaga dice dell'epistola presente: « Abbiamo una

« lettera di C. Salutato al signor di
« Mantova... che dovea esser Luigi
« Gonzaga, o Guido di lui primoge-
« nito (*sic*), in cui gli scrive di avere
« udito che egli abbia raccolta gran-
« dissima copia di libri, e che molti
« di essi invano cercherebbonsi al-
« trove ». Ma il dotto uomo, quando
così scriveva, non rammentava certo

sent alibi forsitan reperiri⁽¹⁾. regia vere cura et diligentia, in qua Ptolomeus Philadelphius adeo famosus fuit, quod ipsum in bibliotheca Alexandrina conguessisse legamus, incredibile dictu,

pia e che molti rarissimi ne possiede: cura principesca davvero, alla quale già Tolomeo Filadelfo in Egitto

2-3. *R² omette in e scrive bibliothecam; onde Ri quod in ipsam bibliothecam Alexandrinam*

quel che il Rigacci aveva detto di quest'epistola nella prefazione al secondo tomo dell'edizione sua; chè se in fronte all'epistola egli aveva lasciato l'indirizzo offertogli dal codice: « Domino Mantuano »; qui, venendo in aiuto al lettore, osservava che nell'innominato signor di Mantova doveva probabilmente riconoscersi Gianfrancesco Gonzaga (op. cit. p. xiv). La congettura del Rigacci è tramutata adesso in certezza per noi, che abbiamo sott'occhi l'indirizzo dell'epistola riportato nell'integrità sua da L.¹; il S. si rivolge davvero a Gianfrancesco, il quale aveva probabilmente ereditato dal padre Ludovico (1334-1382) e dall'avo Guido (1369), amico questi di F. Petrarca, quell'amore alle lettere, che fu tradizionale in casa Gonzaga e che in lui particolarmente si cominciò a disporre al gusto per la magnificenza ed il lusso delle suppellettili e delle abitazioni.

Della vita di Gianfrancesco (1366-1407), delle sue non comuni qualità di politico e di capitano, non occorre tener qui parola, trattandosi di cose ben note; cf. POSSEVINO, *Gonzaga*, Mantova, Osanna, MDCXXVIII, lib. V, passim; LITTA, *Fam. cel.*, Gonzaga di Mantova, tav. III. In quanto poi alla data della presente, essa sarebbe rimasta per noi molto dubbia, se un fortunato caso non ci avesse offerto il mezzo di definirla con ogni precisione. Il lettore avvertirà come nella poscritta il S. raccomandi a Gianfrancesco un tal Floriamonte, incaricato di presentargli la sua epistola

e di patrocinar le sue domande, ed assicuri il principe che costui lasciava, partendosene, gratissimo ricordo di sé ne' Fiorentini. Perchè il S. così si esprimesse faceva mestieri che Floriamonte avesse in Firenze tenuto qualche pubblico ufficio. Messici per questa via, agevole ci riuscì verificare che il mantovano Floriamonte de' Brugnoli copri in Firenze il posto di esecutore di giustizia per un semestre a cominciare dal 15 maggio del 1395; Arch. di Stato in Firenze, ms. Strozzi-Uguccioni n. 4, c. 134 B. Deposto il suo ufficio il 15 novembre, Floriamonte dovette naturalmente trattenersi alquanto giorni ancora in Firenze per sottoporsi al solito sindacato; giunse così il 24, giorno nel quale la presente fu scritta ed il Brugnoli stesso, probabilmente, si mosse alla volta di Mantova.

(1) Delle condizioni in cui versava la libreria Gonzaga al tempo di Gianfrancesco rinveniamo notizie quanto mai copiose ed esatte nell'inventario di tutti i beni del principe stesso, compilato, come si sa, dopo la sua morte seguita il giorno 8 marzo 1407. In questo documento, che si conserva ancor oggi in doppio esemplare nell'archivio Storico mantovano (segn. D, V, 4 I e D, VI, 1407), tutti i codici, esistenti « in camera librarie penes « Bartolomeum de Bonattis cancellarium » (c. 35 A), sono descritti uno ad uno; noi apprendiam dunque così che la biblioteca era distribuita in dodici classi comprendenti circa quattrocento volumi; e cioè: « libri sacre « scripture », in numero di cinquan-

Augusto e

Cesare in Roma non addegnarono dedicare tempo e denaro.

Egli di più non è avaro né geloso custode de' suoi volumi, sicché non rifiuterà comunicargliene taluno,

ove oltre alle opere già note di classici scrittrici ne racchiudesse qualcuna sconosciuta.

septuaginta millia librorum ⁽¹⁾. ne hoc quidem auctor romani imperii, Nilotica bibliotheca civili sive potius Alexandrino bello perusta, non facere non cogitavit; quod Rome faciendum instituit C. Cesar, tradens huius rei curam et opportunam pecuniam M. Varroni ⁽²⁾; ut non te peniteat id curare quod maximis olim principibus non inferior occupatio fuit. scio autem te nolle libros includere, sed habere; nec usui tantum dedicare tuo, sed ipsos, ut sunt scribentium destinatione, reputare communes ⁽³⁾. quamobrem fiduciam capio, quod si quos habueris, quibus caream, illorum exemplationem michi non invidebis. et si senseris parvitatem meam ¹⁰ in hac re secundum aliquid te ditiosem esse, iubeas, precor. libenter equidem tuis parebo iussionibus. velim autem dignetur benignitas tua, si quos habueris poetas extra communes istos, vel hystoricos vel morales, qui discurrunt per omnium manus, ut scire

1. *Rⁱ Ri idem* 3. quod] *Rⁱ Ri* qui id michi 14. *Lⁱ storicos*

4. *Rⁱ Ri Caius Ri Marco* 10. *Lⁱ omette*

tuno; « libri decretalium », di diciotto; « libri iuris civilis », d' undici; « libri « istoriographi », di trentasei; « libri « cronicarum », di ventuno; « libri « poetarum », di ventiquattro; « libri « philosophie », di trentasei; « libri « naturales », di quindici; « libri medicinae, gramaticae et multarum aliarum rerum », di diciassette; « libri « astrologie », di ventotto; infine i libri « vulgari » erano trentadue; ed « i libri in lingua francigena », sessantasette. Di quest'ultimi, che formavano, com'è ben noto, una delle più cospicue porzioni della libreria, il catalogo è stato pubblicato dal BRAGHIROLLI in *Romania*, 1880, IX, 497 sgg.; il resto dell'inventario è invece tuttora inedito; ma l'esame che ne abbiamo fatto ci consente d'affermare che se la biblioteca de' Gonzaga era per quel tempo assai ragguardevole, andava però interamente priva di quelle rarità, che il S. ricercava con una perseveranza troppe volte male ricompensata.

(1) Accordandosi entrambi i codici nel dar « septuaginta », non ci è parso prudente introdurre nel testo veruna correzione; ma se il S. traeva, com'è probabile, le sue notizie sulla biblioteca Alessandrina da A. GELLIO (*Noct. Att.* VI, xvii), egli avrebbe dovuto scrivere non « septuaginta », ma « septingenta ». Gli antichi discordano infatti, la cosa è nota, nell'indicare il numero totale de' libri raccolti dal Filadelfio (« quadringenta « millia librorum » dice SENECA, *De tranquill. animi*, IX, « Alexandriae arserunt »); ma che si trattasse di centinaia, non di decine di migliaia, tutti ammettono.

(2) Cf. SUTTON. C. I. Caesar, XLIV.

(3) Era pur tradizionale presso i Gonzaga la liberalità con cui prestavano agli amici i loro libri ed io ne ho raccolte numerose prove nello scritto *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti in Romania*, 1890, XIX, 161 sgg.

possim, quo de sumendis exemplis valeam providere. et quia michi magna cum certitudine relatum est apud te esse Ennium, antiquissimum poetarum latinorum, dignetur tua sublimitatis humanitas, si sic est, illum michi exemplandi gratia commodare ⁽¹⁾.

5 libenter enim aliquid illius exotice latinitatis aspiciam. vale, magnificentissime domine mi, servuli tui memor.

Ceterum Floriamonti tuo, cuius virtus omnibus Florentinis grata fuit, prebe, supplico, fidem, tanquam si que retulerit me dicentem audieris ⁽²⁾. Florentie, octavo kalend. decembris.

E poichè gli vien assicurato che il Gonzaga possiede i poemi di Ennio, bramerebbe conoscerli e trarne copia.

Gli raccomanda infine Floriamonte Brugnoli.

XIII.

A DEMETRIO CIDONIO ⁽³⁾.[L¹, c. 119 B.]

Multe venerationis et scientie viro Dimitrio Chidonio
Constantinopolitano.

15 SUAVISSIMAM tue caritatis salutationem, vir insignis, cunctis venerationis officiis excolende, peritissime mi Dimitri, quam

Firenze,
18 febb. (?) 1396.
Ricevette i suoi gentili saluti

15. Multe - salutari (p. 108, r. 2) Questa parte è riferita dal Mehus, Vita A. Tra-
versarii, p. CCCLVI.

(1) La notizia era falsa. Di un codice che racchiudesse le opere del padre de' poeti latini non appar quindi traccia nel catalogo mantovano del 1407.

(2) Floriamonte de' Brugnoli era un antico servitore di casa Gonzaga. Vivo ancor Ludovico, aveva come suo vicario governato Castiglione Mantovano. Un suo copioso carteggio diretto al Gonzaga nel tempo in cui reggeva quella terra trovai nell'archivio Storico mantovano, rubr. F, II, 8.

(3) Le vicende di questo cospicuo personaggio ci son così scarsamente note che riuscirebbe temerario il pretendere di darne qui precisa notizia; ma se a noi non è concesso addurre fatti nuovi in servizio de' futuri biografici del Cidonio, possibile è almeno

eliminare parecchie false o gratuite asserzioni d'eruditi antichi e recenti; e questo tenteremo ora di fare. Demetrio ὁ Κυδώνη ha veduto la luce nei primissimi anni del secolo decimoquarto o in Costantinopoli o in Tessalonica. Militano per l'una come per l'altra città testimonianze non spregevoli; ma quella del S. pare a me, se non vado errato, di tal peso da far propendere la bilancia in favore della prima. Venuto per la sua dottrina, per l'integrità de' costumi, per la fervida pietà, che lo indusse ad abiurare la religione greca per la cattolica, in gran credito presso i suoi contemporanei, il Cidonio godette insieme a Niccolò Cabasila tutta la fiducia di Giovanni VI Cantacuzeno; sic-

fattigli da Roberto Rosal, e ne fu insieme lieto e stupito.

michi per communem in doctrina filium Robertum Rossum tam ardentis mentis affectu iussisti nomine tue dignationis impendi, letus

chè, quando costui deliberò d'abdicare e di rinchiudersi nel convento di Mangane (1349), entrambi ve lo seguirono. Tanto narra il Cantacuzeno stesso: « Συνείποντο δὲ αὐτῷ πρὸς τὴν « ἐκ τοῦ βίου ἀναχώρησιν καὶ Καβάσιλας « Νικόλαος καὶ Δημήτριος ὁ Κυδώνης, « σοφίας μὲν εἰς ἄκρον τῆς ἑξέως ἐπαι- « λημμένοι, οὐχ ἥττον δὲ καὶ γάμου κα- « κῶν ἀπηλλαγμένον ἡρμμένοι. δι' ἃ καὶ « πολλῆς αὐτοῦ ὁ βασιλεὺς ἡξίου εὐμε- « νείας καὶ ἐν τοῖς πρώτοις μάλιστα τῶν « φίλων ἦγε καὶ τῶν ὁμιλητῶν »; CANTACUZENI *Historiar.* IV, 16, in *Corp. scriptorum historiae Byzantinae*, Bonn, MDCCCXXXII, par. XX, vol. III, p. 107.

Quali avvenimenti e quali considerazioni inducessero però Demetrio ad abbandonar bentosto il munito cenobio ed il suo regale amico non sappiamo; fatto è che poco dopo egli lasciava la Grecia e recavasi in Italia. Questo almeno ci attesta RAFFAELE VOLTERRANO, al quale unicamente andiam debitori de' pochi cenni degni di fede che possediamo sulla seconda parte, a dir così, della vita del nostro. « Demetrius Cydonius Thessalonicensis », egli scrive, « vir doctus aequae ac sanctus, graeca latinaque facundia praeditus, patria decedens, Mediolanum « venit, ubi literis latinis pariter et « theologiae operam dedit »; *Commentar. urbanor.* lib. XV, *Anthropologia*, Lugduni, MDLII, col. 447. Vuole A. FUMAGALLI, il quale pubblicò nella *Raccolta milanese del 1757*, tom. II, n. 14, la Sposizione della messa che si canta nella festa della Natività di Cristo secondo la tradizione di s. Ambrogio, voltata dal latino in greco da Demetrio nel tempo in cui egli a Milano si trattene, che questa sua dimora tra noi avesse luogo nel 1355 (op. cit. p. 6); con più prudente ri-

serva il GIULINI, *Mem. spett. alla storia della città e camp. di Milano &c.*, Milano, 1857, V, 516, vorrebbe invece collocarla tra il 1353 ed il 1361. Comunque sia di ciò, dopo un soggiorno in Italia sul quale nulla possiam dire, il Cidonio si restituì certamente in patria; colà infatti nel 1374 gli indirizzava Gregorio XI una lettera, onde stimolarlo a promuovere la definitiva riunione della Chiesa greca colla latina, per effettuare la quale egli mandava in Oriente taluni frati minori e domenicani; cf. WADDING, *Annales Minor.* VIII, 289, 1. Vent'anni appresso Demetrio rivedeva ancora la penisola; anche questa volta non ci è noto il motivo del viaggio; ma è lecito congetturare che l'imperator Manuele Paleologo l'inviasse in compagnia del Crisolora ad implorare soccorsi dagli Stati italiani contro i Turchi che facevansi sempre più minacciosi. Del 1395 adunque sbarcavano il Cidonio ed il Crisolora a Venezia; e tosto la fama della loro venuta conduceva sulle lagune due giovani fiorentini, bramosi d'apprendere la lingua greca, amici entrambi del S., Roberto Rossi e Iacopo Angeli. Ma dopo pochi mesi, veduti vani i loro sforzi per ottenere i sollecitati soccorsi, i due Greci ripartivano per Bisanzio; e mentre il Rossi ritornava a Firenze, l'Angeli li seguiva in Oriente. Di là, come diremo nelle note all'epistola seguente, il Crisolora ritornava l'anno appresso in Italia; ma Demetrio non più. « Postremo « revertens », dice di lui il Volterrano, « in Creta substitit, ubi, erogatis « in pauperes bonis, in quodam ibi cae- « nobio persancte, citra tamen profes- « sionem vixit, pariterque defunctus « est, annis abhinc fere .cc. » (*sic; leggi .c.*). Scriveva il Maffei l'opera

atque mirabundus accepi⁽¹⁾. letus equidem, quia latialis homo nullis Grece viris domesticus atque notus a te viro, sicut audio,

1. quia] Cod. qui (?)

Liuto, perchè egli uomo oscuro tra i Latini non avrebbe stimato noto il suo nome ad un Greco,

sua pontificante Giulio II (1503-1513), al quale è dedicata; secondo lui adunque il Cidonio sarebbe morto nei primi anni del secolo xv. Ma, se noi dessimo retta a taluni editori degli scritti del Cidonio, molto più a lungo avrebbe egli vissuto; giacchè nella *Patrologia graeca* è reimpressa sotto il suo nome un' « Epistola ad magnum primicerium » Phocrasem, Thessalonica scripta, « cum Amurates II urbem obsidione » cingeret », la quale spetterebbe al 1430! Cf. MIGNE, *Patrol. graec.* to. CLIV; IOANN. CANTACUZENI *Opera*, c. 1213 sgg. Non occorre dire che siamo qui di fronte ad un'attribuzione del tutto arbitraria. Demetrio nel 1396 era, e ben si capisce, in età estremamente avanzata; il S., che pur aveva raggiunto il sessantacinquesimo anno, chiama quella del Greco « altissima senectus », e lo qualifica « senex » omnino, non senior ». Fuori di dubbio dunque il Maffei era nel vero; Cidonio dev'esser morto in Creta decrepito nel primo lustro del secolo xv.

Per ciò che concerne poi la data della presente non v'è motivo, come si capisce, d'esitare. Il S. stesso ce l'ha additata, affermando che il dì immediatamente successivo a quello in cui scriveva, avrebbe compiuto i sessantacinque anni; essa è dunque del 1396, come notò già il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLIX; ma le sue giuste osservazioni sfuggirono al VOIGT, *Die Wiederbel.*³ II, 224, il quale con doppio errore la disse del 1395 e del 20 febbraio. In realtà una sola cosa può offrire materia di discussione: la data del giorno. L¹ reca infatti in calce all'epistola: « decimo » kalendas maias »; e cioè 22 aprile. Ma noi sappiamo per esplicita attesta-

zione del S. stesso ch'egli era nato di febbraio, e per l'appunto il dì sedici di esso mese (v. lib. VII, ep. IIII; II, 269, e le epistole a Francesco Zabarella del 30 agosto 1400, a Tommaso d'Arundel del 29 gennaio 1403); or come potrebbe aver egli scritto il 22 aprile: « cras enim annum sexagesimum quintum attingam »? Delle due l'una: o il copista ha sbadatamente trascritto « maias » per « martias » (come opinò il MEHUS, op. e loc. cit.) o il S. appose all'epistola una data, che corrispondeva non già al giorno in cui la scrisse, ma a quello in cui la spedì. In favore di questa seconda ipotesi starebbe il fatto che nella poscritta si prega Demetrio ad interporre i suoi buoni uffici presso il Crisolora, affinché questi acconsenta a recarsi a Firenze; ora l'elezione fatta dalla Signoria di Manuele in professor di lettere greche ebbe luogo il 23 febbraio, otto giorni cioè dopo quello al quale, ove s'accogla la prima congettura, quest'epistola risalirebbe. Ma d'altra parte il S., scrivendo l'8 di marzo al Crisolora, parla della presente come d'una lettera già fatta e spedita! Si può, se non m'inganno, conciliare ogni cosa, ammettendo: 1) che il copista di L¹ sia caduto in errore; 2) che la presente sia stata scritta davvero il 15 febbraio, ma che il S. ne abbia indugiata la spedizione fino al momento in cui la Signoria gli diè ordine di dettar la ufficiale comunicazione della sua nomina a Manuele; il che seguì il 28 marzo. Nulla di più naturale in tal caso che all'epistola per il Cidonio egli abbia allora aggiunto la poscritta concernente la chiamata del Crisolora.

(1) Come il S. si dà cura di spiegare più innanzi (p. 118), eran giunte da Co-

non men celebre
che venerabile per
età e per scienza.

Sicchè, sebbene
sappia che disdice
ad un cristiano ral-
leggrarsi della fama
raggiunta,

pure, come uomo,
non può a meno
di sentirsi lusingato.

Ma più che per
l'onor fattogli si
allietta di saper sor-
to in Grecia,

dove gli studi son
caduti tanto in bas-
so,

un uomo come lui,
che, venuto in Ita-
lia,

ha eccitato in molti
la brama di appren-
der il greco.

venerabilis et altissime senectutis et quantum ex tuis scriptis per-
cipio viro omnis eruditionis et scientie, me videam salutari. scio
christianissime professionis homines non esse conveniens humane
glorie splendoribus permoveri, quorum non sit gloria nisi in
cruce domini nostri Iesu Christi, per quem ipsis mundus cruci-
fixus est et ipsi mundo, sicut ad Galathas sive Gallogrecos scribens
ex sua persona nos monet Apostolus ⁽¹⁾; sed quis adeo humiliter
de se sentit, qui glorie dulcedine non tangatur, ut noster Vale-
rius ait? ⁽²⁾ divinitatis potius quam humanitatis esset occurrenti
gloria non letari. non tamen ita lumen illud mentis mee de-
bilitavit intuitum, quod non cognoscam me tam ambiziose sa-
lutationis eulogium non mereri et si quid forsitan in me fuerit,
ut cogitas, tali dignandum honore, quin totum illud non sentiam et
cognoscam non meum esse, sed eius qui in nobis efficit quicquid
in nobis remunerandum extiterit vel laudandum. veruntamen ¹⁵
non tantum ex honore salutationis tue gratulor et exulto, quan-
tum quod in te videam et sentiam adeo Dei gratiam illuxisse, quod
inter deperdita penes Grecos ferme studia litterarum, cunctorum
occupatis mentibus ambitione, voluptatibus et avaricia, te sentiam,
veluti lumen in tenebris, emersisse: quodque te Deus in Latium ²⁰
appulerit, cum Venetias tu et Manuel vidistis, ubi, cum primum
Robertum amabiliter susceperis fecerisque doceri, multorum
animos ad linguam Helladum ⁽³⁾ accendisti, ut iam videre videar
multos fore grecarum litterarum post paucorum annorum curricula
non tepide studiosos. o me munere tuo teque auctore felicem; ²⁵

15. veruntamen - disciplinam (p. 109, r. 7)] Anche questo brano è riportato dal
Mehus, op. e loc. cit. 23. Cod. ellādum

stantinopoli all'indirizzo di Roberto
Rossi talune lettere del Cidonio e del
Crisolora. Ad una di queste andava
unito un viglietto di pugno dell'Angeli,
contenente alquante righe all'indirizzo
del S., che questi a tutta prima credette
dettate dal Cidonio; sicchè si diè pre-
mura di scrivergli la presente per ren-
dergliene grazie. Ma mentre scriveva
sorsero in lui e nel Rossi il dubbio che
il viglietto non provenisse da Deme-

trio, bensì invece da Emanuele; in tale
incertezza il S. continuò la sua epi-
stola; ma in luogo di rivolgersi uni-
camente al Cidonio s'indirizzò insieme
anche al Crisolora.

(1) S. PAUL. Ep. ad Gal. VI, 14.

(2) VAL. MAX. op. cit. VIII, XIV, 5.

(3) Coluccio adopera qui e più in-
nanzi la voce « Hellas, Helladis » come
un aggettivo, quasichè invece di signifi-
ficar « la Grecia », valesse « il Greco ».

si quid tamen felicitatis haberi potest in hac vita mortali; qui, licet senior et eius etatis, qua presbyteros appellatis; cras enim annum sexagesimum quintum attingam; visurus tamen aliquando sum illa principia, unde quicquid habet Latium eruditionis atque
 5 doctrine creditur emanasse! forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vite tempore, grecis intendam litteris et exemplis his que de nostris hausi studiis argolicam adiciam disciplinam ⁽¹⁾. sed unum est, quo de te summe letatus sum, quod videlicet intelligam tue gentis erroribus in fide, sine qua salvari non possumus, te non
 10 teneri, ut michi tecum sermo sit non solum ut cum erudito, sed etiam cum orthodoxo. in hac quidem mortalium societate dulcis est coniunctio sanguinis, quam etiam odia non dissolvunt, dulcior amicorum, que sine benivolentia nequit esse, dulcissima patrie, que supra vinculum dilectionis et sanguinis securitatis et huma-
 15 narum rerum adicit societatem. sed super omnium mortalium nexus religionis christiane communio maior est et suavior, in qua sumus omnes unum in Christo, queve, sicut sanguinis, amicitie vel patrie glutinus, ad temporalia non ordinatur, sed ad eterna; non respicit salutem corporum, sed eternam beatitudinem ani-
 20 marum. hec quidem docet sic diligere sanguinem, quod pro Christi nomine parum sit se ab omni necessitudinis illius complexibus liberari; sic monet amicitiam colere, quod animam suam, hoc est vitam hanc transitoriam, pro eterna suorum amicorum salute, si tamen eterne se non perdat, exponat: sic imperat pa-
 25 triam rempublicamque defendi, ut civitates et omnes ad Dei gloriam conserventur. quamobrem michi superiocundissimum est te catholice societatis, quam Ecclesiam Romanam dicimus, gremio contineri. in qua quidem re, cum tua, sicut audio, maxima sit auctoritas apud Grecos, hortor et suadeo; potes enim, cum tibi
 30 Platonis eloquentia contigerit et familiaris sit; ut aliquid ad tuorum instructionem post te relinquere non omittas ⁽²⁾. nam si valuit

Qual felicità se a lui puro, sebben vecchio,

avvenisse un giorno, come a Catone, di gustar qualche stilla d'ellenica sapienza!

Infine gli fu cagion di contento saperlo cattolico.

La religione infatti è il vincolo più possente che stringa gli uomini tra loro;

ei spera quindi che il Cidonio, accolto nel grembo della Chiesa Romana,

cercherà d'indurre cogli scritti i suoi compatriotti ad imitarlo.

4. Cod. omittit sum 6. Cod. ex his

(1) Cf. CIC. *De senect.* I.

(2) Se il S. avesse meglio conosciuto il Cidonio si sarebbe rispar-

miato queste esortazioni affatto inopportune. Demetrio infatti nella sua lunga esistenza compose un ragguar-

Se valse l'auto-
rità di Catone e-
stinto a distruggere
Cartagine, varrà la
sua a porre fine alla
separazione tra le
due Chiese;

come a sterpar le
eresie giovarono
gli scritti de' Padri,

Faccia dunque
quanto sta in lui
per giunger a tale
risultato,

e gradisca i saluti
che gli invia in cor-
diale ricambio.

Ed ora gli ma-
nifesterà la ragione
per cui al suo con-
tento si mescolò
lo stupore,

Certo Demetrio
non ignora che l'af-
fetto accieca.

ad diruendam Carthaginem Catonis auctoritas post mortem, quis
dubitet et scripta tua pro veritate contra mendacium et pro salute
contra damnationem, cum Deo placuerit, huic abominationi finem
ponere valitura? nunquam, crede michi, exitus inventus fuisset
in infinitis heresibus, que veluti zizania inter Christi segetes pullu- 5
larunt, nisi sanctorum patrum scripta in posteros pervenissent.
ferme quidem omnes illi veritatis pugiles et athlete, pugna du-
rante stantibus et in ordine suo signis et aciebus undique non
solum instructis, sed dimicantibus, ceciderunt, qui longe plus scri-
bentes quam disputantes et mortui quam cum viverent profue- 10
runt. facies in hoc tamen quod tibi visum fuerit, ut Deo fructi-
fices et lucreris animas proximorum tuorum, quibus et lege na-
ture, cum homo propter hominem sit creatus ⁽¹⁾, plurimum debes
et divine institutionis oraculo non minus ad eandem gloriam
ipsum teneris diligere quam te ipsum ⁽²⁾; memor etiam quod servus 15
inutilis iudicatus est qui creditum talentum a domino non, ut lu-
craretur, exercuit, sed representandum, cum peteretur ratio, sepe-
livit ⁽³⁾. hec hactenus; ut cognoscas quare letus salutem acceperim,
quam tam amicabiliter impendisti, pro qua resalutationis debito
persoluto, non illo vulgari, quod in ore summotenus omnium est, 20
quodque quidam pudor inhumanitatis extorquet; sed illo saluta-
tionis debito atque voto, quod de grate mentis penetralibus prodit
et quod debet et potest ad retributionem obnoxius exoptare.

Nunc autem quid fuerim admiratus accipias. scio quod, cum
non iam senior, sed omnino senex sis, multa te necesse vidisse et 25
experientie consuetudine, preter ea que de doctrina proveniunt, artem
tibi vivendi componere debuisset. dic michi, carissime mi Dimitri,
nonne semper invenisti dilectionem obesse iudicio et amicos nimis

23. *Cod.* quam

vole numero d'opere dirette a confutare
gli errori de' Greci e tradusse parecchi
tra gli scritti più importanti de' padri
della Chiesa latina (particolarmente di
s. Tommaso) per renderli accessibili ai
suoi compatrioti. Cf. il catalogo delle
sue opere originali e delle traduzioni

da lui fatte in FABRICIO, *Bibl. graeca*,
lib. V, cap. XLIII, X, 386 sgg. e MIGNE,
Patrol. graeca, CLIV, 825-1216.

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

(2) Cf. s. MARC. XII, 31; s. LUC.
X, 27 &c.

(3) Cf. s. MATTH. XXV, 24-28.

in laudibus amicorum efferri parciusque, si qua culpanda viderint, criminari? unde est igitur quod vir tante doctrine, talis etatis, tanteque experientie quante te esse coniecto, sit tam facilis ad credendum amici relationibus de meritis amicorum? si nescis,
 5 Iacobus Angelus, cui tantum adhibes fidei, amicus meus est, iandiu propter amoris passionem de me deceptus usque adeo quod, licet ipse, licet et alii de me predicent, licet sint carmina,

Come dunque presta egli fede alle lodi

che di lui ha fatte Iacopo Angeli, che l'amicizia fa travedere?

me quoque dicant

Vatem pastores, ego non sim credulus illis;

10 ut noster Theocritus, hoc est Virgilius, vestri Theocriti de bucolicis imitator, inquit ⁽¹⁾. delector tamen et velim quod sibi fidem adhibeas et me credas qualem ille, licet errans, me duxerit designandum, ut me cum multifacias, non solum diligas, sed ames. nam si non recusavit Iacob admonitu matris, ut Esau germano
 15 suo falsas indutus vestes et manus atque collum falsis pelliculis adopertus et ore proprio se mentiens, Esau benedictionem preripere, sicut sacris litteris perhibetur ⁽²⁾; cur ego non patiar alieno mendacio dilectionis et amicitie tue benedictionem esse, sicuti testantur tue littere, consecutum? forte quidem conabor sic
 20 emergere, quod illud mendacii crimen, ad meliora compositus, expiabo. sed iam salutationis tue verba diligentius videamus, ut cur admiratus sim clarius innotescat.

Pure si compiace di questo suo errore, indizio di benevolenza,

e farà quanto sarà in lui per non sbugiardar troppo gli amici.

Ceterum, inquis, admirandum Coluccium, licet viderim nunquam nunquamque inter me et ipsum aliquid hactenus fuerit
 25 familiaritatis, ut pro me salutes puto indecens non fore, nisi ipsum amare etiam sit incongruum. hoc autem cum liceat, licebit et salutes sibi plurimas dicas. hec, ni fallor, dulcissime salutationis tue series est. in qua quidem primum illud occurrit quod in illorum verborum initio prefatus es. scribis etenim admirandum Coluccium. cum autem, ut veritas est et tu ipse testaris,

In ogni modo nel saluto inviato-gli

Demetrio lo chiama « ammirabile ».

10. vestri] *Cod. nostri* 16. *Cod. adopertis* 21. *Cod. expirabo* 23. *Cod. pone quem dopo Coluccium, che ho tolto.* 24. *Cod. omette il secondo nunquam*

(1) *VERG. Buc. IX, 33-34*; ma il testo è assai diverso:

sunt et mihi carmina, me quoque dicunt

Vatem pastores; sed non ego credulus illis.

(2) Cf. *Genes. XXVIII, 15-23.*

Come può egli
affermar ciò?

Niun uomo è de-
gno d' ammirazio-
ne:

solo Dio può dirsi
tale; giacchè se stu-
penda è l' umana
compagine,

il merito ne va
tutto attribuito a
chi l' ha creata.

Nè quelli che di-
consi meriti nostri

me nunquam videris, quomodo scire potes quod sim, ut asseris, admirandus? sed inquires: Iacobus tuus, filius tuus, discipulus tuus, familiaris et amicus tuus, tanta de te refert, quod merito te dixerim admirandum. iam superius fidem testimonio suo docui veris rationibus abrogandam, quoniam amicus sit, cuius rectum de amico non potest esse iudicium nec testimonium fide dignum. sed esto quod de tue circumspectionis prudentia mentisque sinceritate metiens illum, tibi persuaseris ipsum posse, sicuti tu valeres, veram de me ferre sententiam nec laudandi studio veritatis limites excessisse. dic, precor, christianissime mi Dimitri, quid; non dicam in me, qui quam laudandus sim, imo non sim sentio; quid, inquam, in homine, quod suum sit, potest admiratione dignum vel gloria reperiri? quid enim habet homo quod non acceperit? sin autem accepit, cur sibi detur ad gloriam quod accepit? ⁽¹⁾ nunquid, ut sacrarum litterarum auctoritate nitar, admirabiles sunt sancti? admirabilis Dominus in sanctis suis ⁽²⁾; nam nostrorum corporum fabrica quid in rebus corporeis admirabilius esse potest? tota quidem membrorum dispositio, fortitudo pedum, suffraginum aptitudo, crurumque tibiarumque sustentacula, genuum connodabiles flexiones, armamenta manuum et omnium sensuum sedes, que caput dicitur, lacerti, muscoli, nervi, arterie, vene, pori, caro, cartilagine, ossa, medulle, intestina omnia, sanguis, calor, spiritus per universum diffusi corpus, tot et tam faciles motus et universo corpori supertecta cutis contegentis omnia pulcritudo mirabilia profecto sunt. sed supra tam ordinati corporis opificium et omnia admiranda, mirabilior est anime rationalis et eterne cum hac corruptibili massa coniunctio, qua tam multa cognoscimus que sub nostre cognitionis altitudine sita sunt; qua quidem intelligimus, ratiocinamur atque discurremus et cuncta que facimus exercemus. que cum omnia mirabilia sint, nos non fecimus, sed habemus ab illo rerum omnium principe qui nos creavit et fecit. in quibus omnibus non nos, sed auctorem illum, cuius plasma sumus, decet, sicut est admirabilis, admirari. nam de meritis, que corruptissime nostra dicuntur, quid attinet dicere? cum, sicut inquit Apostolus,

1. *L^a per quomodo dà la sigla di qui (?)*

(1) Cf. s. PAUL. *Ep. I ad Cor. IV, 7.* (2) *Psalm. CXVII, 36.*

sive divisiones sint gratiarum, unus est spiritus; sive ministeriorum, unus est Dominus; sive divisiones operationum, unus est Deus ⁽¹⁾. miror autem Iacobum meum adeo vane consuetudinis cacoethe retineri, quod, cum multociens de me potuerit addiscere nichil in
 5 me reperiri laudabile, quod imputari michi debeat; me laudet et te in tam deliram opinionem coniecerit; quanvis omnis hic error tibi potius quam sibi sit, ut amicabiliter tecum loquar, ascribendum, qui debueris, postquam in hoc doctrinam veritatis non redolet, ipsum corrigere monereque nec me nec aliquem laudare
 10 debeat vel mirari; sed illum, cui vere principaliter et de per se de cunctis admirabilibus admiratio et laudabilis laus debetur. dividens enim spiritus omnia singulis, prout vult, est ille de quo scribitur: alii quidem per spiritum datur sermo sapientie, alii autem sermo scientie secundum eundem spiritum ⁽²⁾. laudare quidem
 15 igitur nos non minus est ridiculum quam efferre laudibus aliquod musicum instrumentum. nam, cum nulla vasa musica per se sonent vel aliquid aliud operentur, nisi quantum artifex musiceque peritus illis ad armonie dulcedinem utitur; nec quod bene respondeant ipsorum laus est, sed eius omnino qui talia potuit, ipsa
 20 scivit et voluit fabricare; et Deus fecerit nos, non ipsi nos, ut Psalmigraphus ait ⁽³⁾, et omnia que facimus, imo facere videmur, ipse faciat in nobis et per nos; nonne tota laus quod sumus, quod tales sumus, quodque talia facimus qualia digna sunt laude, Deo, non nobis, iuste rationabiliterque redditur et debetur? quod hec
 25 autem nobis attribuantur, cum nostra non sint, nedum non iustum, sed penitus iniquum est; nec potest aliqua rationum connectione deduci, quod ex his que sunt in nobis, si fuerint ab alio, nobis aliqua commendatio debeat. nolim igitur Iacobum meum de me tam aperte mentiri; velim et te laudationes, de me presertim,
 30 quas michi noveris non deberi, non tam precipiti mentis inclinatione suscipere, quod in creaturam indigne referas quod solum

son tali, ma provengono da Dio.

Erra dunque l'Angeli esaltandolo;

erra a sua volta Demetrio, lasciandosi da lui ingannare e attribuendogli lodi

che son ridicole rivolte ad un mero strumento della volontà di Dio,

il quale solo dee esser oggetto di ossequio.

Entrambi dunque sono sopra un errato cammino.

3. *Cod. cathete* 5. *Cod. dopo debeat pone di nuovo quod* 10. cui] *Cod. qui e principabiliter* 24. *Il que dopo rationabil. è aggiunto in interlinea dal copista.* 30-31. *Cod. dopo inclinatione dava percipi, poi cancellato.*

(1) Cf. S. PAUL. *Ep. I ad Cor.* XII, 4-6.

(2) S. PAUL. *ibid.* 7-8.

(3) *Psalm.* XCIX, 3.

Ma poichè è generale consuetudine, di cui anche le sacre scritture danno esempi, quella ch'ei loro rimprovera,

la si ammetta, purchè colle lodi date alle creature si miri ad onorare il creatore;

chè se Dio stesso elogia nelle sacre carte gli uomini,

è quest'indizio della sua bontà, che ci fa degni di lode lodandoci.

Singolare tuttavia la lode fatta da Dio ad Abramo, di cui ricerca la spiegazione, distinguendo nell'azione d'Abramo quanto fu dovuto all'influsso divino

deberi cognoveris creatori. sed admittamus hunc loquendi modum, quem omnium consuetudo et etiam divinarum scripturarum auctoritas usurpavit; in quibus ad laudem hominum reperitur invidiosum illud canticum gratulantis populi concentu vulgatum: Saul stravit mille, David decem millia ⁽¹⁾; et multa simili ratione deprompta. nec solum hec hominum, que non referenti Scripture, sed ipsis hominibus sic loquentibus imputari debent, sacris inserta sunt litteris, sed etiam Dei testimonia de laudibus hominum, sicut angelus Abrahe scribitur retulisse. per memetipsum iuravi, dicit Dominus, quia fecisti rem hanc et non pepercisti filio tuo unigenito propter me: benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas celi, et reliqua que subnectit ⁽²⁾. admittamus, inquam, hunc loquendi modum, ita tamen quod semper, dum homines laudibus afficere credimus, Dei, non hominum opera nos laudare in mentium nostrarum penetralibus sentiamus. nec sit blandiendi gratieque captande propositum, sed potius sint laudes, ut laudati possint et ad meliora se componere debeant monimentum. quantum autem ad laudationes attinet, alia ratio est creatoris Dei suam creaturam laudibus extollentis, qui, sicut pro bonis que facit per nos et in nobis nos gratis omnino remunerat, sic de sue bonitatis et potentie infinitate procedit, quod nos commendabiles faciat, dum commendat; et alia est hominum, qui sicut iustificare nos non possunt, sic nec laudabiles facere nec rationabiliter commendare. et eo maxime quia, cum Deus et sciat et faciat cur laudemur, homines id nec possunt facere nec scire. mira tamen Dei laus fuit quam Abrahe dedit et vera formula collaudandi. quia fecisti rem hanc, inquit, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me. facere quidem aliquid dicimur, cum Deus per nos aliquid operatur; qui quidem, cum omnium bonorum auctor existat, cumque quilibet actus aliquid ens sit et per consequens bonum, actus ille Dei et prime cause, que longe plus influit quam secunda, dici debet actio et non nostra, nisi forte tribuendum sit artificis manibus, non potius intellectui et arti, quod pictor optime

12. Cod. omittamus

18. Cod. illa

(1) I Reg. XVIII, 7.

(2) Genes. XXII, 15-17.

pinxerit vel cuiusvis artificis membris, non industrie, si quid bene fecerit et ignorantie, si defecit. obediunt manus, cum nichil intelligant, hominis voluntati et nos ipsi Deo paremus, cum aliquid facimus, licet etiam quod Deus id velit et per nos faciat igno-
 5 remus. non faciet per se manus nostra vel minimum motum, nisi iubeat voluntatis imperium; nec faciet homo quicquam, si prima causa non illud fecerit et nos ut id agamus opportune moverit. quod cum factum fuerit, longe minus hominis esse dici debet, quam opus aliquid esse manuum artificis, non intellectus
 10 hominis operantis; quoniam intellectus noster non fecit manus, licet per ipsas operetur, sed Deus manus et totum corpus ordine nature composuit et intellectum atque voluntatem addidit, simul creans et infundens animam, cum nos fecit. sicut igitur Heracleoti Zeusi, qui penes vos temporibus suis arte pingendi floruisse tra-
 15 ditur, quique Helene simulacrum in Crotoniensi Iunonis templo pinxit ⁽¹⁾, sic attribui debet illa pictura, quod intellectus peritiaeque pingendi totum illud opus iure dici valeat, non manuum, quibus ipse depinxit; sic omnia que Deus per nos quasi manibus operatur, proprie dici debent Dei opera et non nostra; dici possunt
 20 et nostra non proprietate nature, sed participatione gratie; sicut intellectui peritiaeque pictoris, non manibus laus debetur, sic Deo, non nobis commendatio de cunctis que facimus tribuatur. cum ergo dixit Dominus: quia fecisti rem hanc; quid aliud intelligere possumus vel debemus, nisi: fecisti me, scilicet nedum faciente
 25 rem hanc, sed iubente? nam quod mox declarando subiungit: et non pepercisti filio tuo unigenito propter me, Abrahe quidem operatio fuit. etenim illud quod in Dei operibus nostrum est, non habet ut sit aliquid positive, sed omnino nichil est, nichilque ponit, nisi penitus privative. non parcere quidem, nichil est quod
 30 in Abraham commendatur, sicuti cum peccantes legis regulam non servamus. nostrum est igitur si id quod debemus non facimus, in quo contrahitur labes peccati, vel si non omittimus

e quanto si potè dire da Abramo stesso operato.

7-8. Cod. omette ut e dà movebit
 omette ergo

24. Cod. facientem

13. Cod. Eracleonti
 25. Cod. iubentem

18. sic] Cod. sed

23. Cod.

(1) Cf. Cic. *De invent.* II, 1.

quod debemus, in quo reponitur ratio meriti. in illo tamen per nosmet deficiamus; in hoc vero nonnisi Dei gratia permanemus. abstinere quidem a malo non possumus, nisi nos liberaverit ille, qui nos hec docuit per orationem petere; quoniam id non datur propriis viribus obtinere. sed iam multa super hoc sapienti et 5 eruditissimo viro dicta sunt. que restant itaque videamus.

Inoltre egli ha scritto che non era sconveniente salutar Coluccio, giacché non era fuor di luogo l'amarlo.

Scribis igitur: ut Coluccium pro me salutes puto indecens non fore, nisi ipsum amare etiam sit incongruum. et subdis: hoc autem cum liceat, licebit et salutes plurimas sibi dicas. altius 10 radices habent hec verba quam pre se ferant; nemini quidem optanda salus est, nisi sit dignus amari talisque quod cum ipso deceat amicitiam, que quidem ab amore dicitur, conflare. nunc autem cum amicitia, que vera sit, esse non possit nisi inter virtuosos, certum est, te iudice, salutem non deberi, ni solummodo virtuosis. cave tamen, vir scientificæ, qualiter partem quam sub- 15 necteris assumes. scribis equidem: hoc autem cum liceat, licebit et salutes plurimas sibi dicas. quid si negaverit quispiam et egometipse non fatear aliquas in me esse virtutes? quomodo licere tibi quod ames me poteris vel ostendere vel persuadere? scimus sic in operibus hominum apparere virtutes, quod an ex 20 habitu virtuoso prodeant ignotum nobis sit, quoniam virtutis perfectio non in actibus extrinsecis, sed in mentis actibus sita est ubi decoquitur et formatur. nam in mentis ordine voluntatisque destinatione qualis actus externus dici debeat generatur. credisne Brutum, romane libertatis auctorem, cum filios de redu- 25 cendis regibus agitantes securi percuti iussit, affectui rigorique paruisse iusticiæ, non potius cum salute patrie mundane laudis gloriam cogitasse? audi super hoc quid poetarum laudatissimus Maro noster protulerit. de Bruto namque loquens ait:

Or degno d'amore non è che l'uom virtuoso.

È Demetrio ben certo ch'egli possa esser detto tale?

Le operazioni degli uomini possono parere virtuose e non esserlo,

come Bruto ne porge esempio apertissimo;

Consulis imperium hic primus sevasque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad penam pulcra pro libertate vocabit,
Infelix. utcunque ferent ea facta minores,
Vincet amor patrie laudumque immensa cupido (1).

30

12. Cod. amicitia

(1) VERG. *Aen.* VI, 819-823.

nam quid de tuis Helladis referam, quos nichil magis quam glorie trahebat affectio? nonne et omnis ferme Gentilium natio glorie studio tam ardentem effervuit, ut solum ad hanc vite labores et mortis exitus vanos ordinarent? multa possem in medio exempla
 5 proferre, si res adeo clara non esset, quod ipsam testibus fulcire superfluum sit. quis igitur, ut ad propositum redeam, iudicium ferat, cum virtutis opus aliquod viderit, an ordinetur ad gloriam, an ad ambitionem, an ad flagitium aliquod, an ad lucrum? nemo profecto. quandoquidem tot in mentibus hominum recessus totque latebre sunt, quot nedum scire non possumus, sed
 10 nec etiam cogitare. quis enim scit que sunt hominis, nisi spiritus hominis qui in ipso est? ⁽¹⁾ unus quidem est spiritus, qui scrutatur renes et corda ⁽²⁾, quemve latere non possumus nec celare. invicem autem inter mortales altissima nox est, tenebrarumque
 15 tanta densitas, quod in ipsas noster intuitus penetrare non potest, nec etiam angelorum, nisi per coniecturam ex alicuius affectus signo vel effectus iudicio. in quibus tamen nos facillime decipimur et angelorum perspicacitas sepe frustratur; ut nec de virtute, quam incertum sit adesse vel actus nostros dirigere, aliquis
 20 laudari queat, etiam si consentiamus hominem de virtute debere laudari, que, sicut noster Augustinus diffinit, bona qualitas mentis est, qua recte vivitur et qua nullus male utitur, quamve solus Deus in homine operatur ⁽³⁾. sit igitur in ore nostro de nobis vera laudatio, qua non hominem miremur, sed Deum laudemus; suffi-
 25 ciatque fragilitatis humane sobriis auribus Deum laudari de his que vel nobis tradidit vel per nos agit. imo non solum sufficiat, sed omnino nichil ulterius exoptemus; sitque nostra cupido, quod non homo, sed Deus nos laudet, quoniam eius laudatio nos non inflat, sed laudabiles efficit talesque quod possimus sine stulticia
 30 gloriari, quod laude sine dubio digni simus. gratias tamen habeo quod me laudaveris. signum est enim quod in votis tuis sit aliquando me fore laudabilem michique calcar apponis, ut coner a Deo, non ab hominibus collaudari; cavereque, quicquid agam, ne depravate mentis errore voluntatisque malicia Dei opera, que

nascere da impulsi
che non hanno ca-
rattere di virtù,

perchè è impossi-
bile conoscer i se-
greti dell'anima
umana

e saper quindi se
sia proprio la virtù
che ne ispira gli
atti.

Perciò a Dio solo
si deve dar lode,

e da lui solo atten-
derla.

Pur lo ringrazia
de' suoi elogi, che
gli saranno di sti-
molo ad operar il
bene.

(1) S. PAUL. *Ep. I ad Cor.* II, 11.

(3) S. AUG. *De liber. arbitr.* lib. II,

(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; *IER.* XVII, 10. cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

per me fecerit, deficiendo corrumpam; sed nichil omittendo quod debeam ut operanti per me Deo gratum exhibeam instrumentum.

Nunc autem, carissime mi Dimitri, parce si longior fui. cogito quod, si daretur michi copia standi tecum, mutua collatione niterer senectutis tibi tue pruritum excutere et mentis affectum eruditionis 5 tue dulciloquio satiare!

Era giunto a questo punto della sua lettera quando gli nacque il dubbio che i saluti inviati gli provenissero invece che da lui dal Crisolora.

Se ha errato, voglia Demetrio scusarlo;

e poichè egli ed il Crisolora son amicissimi,

considerino la lettera come ad entrambi diretta.

Iam hucusque processeram, cum orta dubitatio est cuius litteris inserta fuerit illa cedula, que Iacobi scripta manibus, non appposito mittentis nomine, salutationis antefate verba continet. ego quidem litteras illas aperui; nec tunc cura fuit notare 10 mente cuius inclusa fuerit litteris, an tuis an dilectissimi Manuelis (1). si tua fuerit, bene est, et ego accommodate rescripsi. sin autem Manuelis erat, patere quod hic error fuerit nostre collo- cutionis et amoris initium. scio quidem quod tu et ille sic unum estis, quod parum intersit cum quo sermo fiat et ipse idem non 15 minus benigne meum supportet errorem quam vester tulerit Alexander errorem matris Darii Persarum regis, cum humanis- simus victor ad ipsam ceteramque familiam consolandam Ephe- stione purpurato et amico suo comitatus accessisset et ipsa non Alexandrum, sed Ephestionem, qui augustiore statura et forma 20 erat, de more Persidis adorasset. qua quidem re non commotus, sed delectatus Alexander, humiliter se excusanti regine scribitur respondisse vocem illam benignitatis et amicitie plenam: non tristeris, mater; et Ephestionem ostendens inquit: hic Alexander est (2). sic respondebit humanitas tua michi, sic etiam et ipse Manuel: non 25 sit tibi cura, Coluci, quemcunque nostrum alloqueris, ambos al- loqueris. et licet alter scripserit, utrunque tamen scripsisse puto. et hac non verbis tamen, sed in mentibus stante sententia, sint inter vos hec mea scripta communia; et que tibi convenire video, amplissime mi Dimitri, benigne suscipias et in bonam partem que 30 scripsi sumatis uterque. quos sicut natura, patria, dilectio, studium conversatioque coniunxit et unum fecit, sic error quem premisimus

2. Cod. omette ut 14. Cod. omette sic 20. Cod. dopo aug. pone un et, che il copista ha poi cancellato. 25. Cod. dà respon omettendo le sillabe finali Cod. Emanuel

(1) Cf. la nota 1 a p. 107.

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. IIII, VII, 2.

sine discriminatione permiscuit et unum in alterum commutavit.
et hec hactenus.

Nunc autem volo tibi persuadeas me virtutis et scientie, quam
in te Deus ostendere dignatus est, commotum atque plectum in
5 animum induxisse meum dignissimum esse, quod te non solum
diligam ut proximum, sed colam et amem etiam ut amicum, teque
rogatissimum velim, quod benivolentiam tuam michi non inideas.
nam, ut noster testatur Cicero, nichil minus hominis est, quam
non respondere in amore, cum provoceris ⁽¹⁾; ut amodo quicquid
0 michi Deus concessit atque concedet vel habere vel posse tuum
dicas. Iacobum autem meum, quem amor affectioque discendi ad
te usque perduxit, recipias in filium, precor; dirige consiliis et
favoribus adiuva, quo finem honestissimum, ad quem suspirat,
atingat; quanvis, postquam ad te pervenit, certissime teneam
5 sibi nec ducem defuturum ad illa que desiderat nec presidium,
si defecerint ea sine quibus assequi nequeat quod exoptat. vale,
consumatissime vir, et me diligas. ego quidem te donec vivam
amabo et, ut Virgiliano concludam versiculo, penes me

Conferma il suo
affetto e la sua sti-
ma per il Cidonio;

lo prega di corri-
spondergli;

d'esser largo d'a-
iuti all'Angeli;

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ⁽²⁾.

0 Post hec feci quod noster Manuel hic honorabiliter est elec-
tus ⁽³⁾. ipsum hortaris ut veniat, honorem et gloriam adepturum.
Florentie, decimo kalendas martias.

e gli annunzia che
l'elezione del Cri-
solora a Firenze è
assicurata.

XIII.

A MANUELE CRISOLORA ⁽⁴⁾.

5 [L¹, c. 126 A; MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLVII, da L¹.]

Eloquentissimo viro Hemanueli Crisolore.

P^{ER}ITISSIME vir et ingentis fame, frater optime et amice karis-
sime. postquam ad venerabilem mirandumque patrem Di-

Firenze,
8 marzo 1396.
Dopo aver scrit-
to al Cidonio

11-19. Questo brano è riprodotto dal Mehus, op. cit. p. CCCLVII. 18 ut] Cod. in
20-21. Anche questa poscritta si legge in Mehus, op. e loc. cit. 22. Cod. malas

(1) CIC. *Ep. ad Brut.* I, 1.

(2) VERG. *Buc.* V, 78.

(3) Cf. nota 4.

(4) Se intorno alle vicende di D.
Cidonio così prima come dopo il suo
ritorno tra noi regna grande incer-

gli parrebbe biasimevole tacere con Manuele, tanto più che a lui ed al Rossi par sicuro che il saluto, del quale nella lettera precedente è questione, fosse davvero suo.

mitrium Chidonium, sicut videbis, scripsi, non est dignum quod tibi litteras meas inuideam, presertim quia pressius cogitantibus visum michi et Roberto nostro fuit, quod illa salutatio, de qua

1. *Me Cydonium*

2. *Nel cod. tibi è aggiunto in margine dallo stesso copista.*

Me quod

tezza, non altrettanto per buona sorte avviene rispetto a Manuele Crisolora. La vita di quest'uomo insigne, dopo che egli ebbe messo il piede sul suolo italiano, ci è invece oggi, grazie ai dotti studi iniziati fin dallo scorso secolo da D. GIORGI (*Osservazioni intorno a E. Grisolora ristoratore delle lett. greche in Italia* in CALOGERA, *Raccolta d'opusc.*, Venezia, MDCCXLI, XXV, 242 sgg.), proseguiti e compiuti poi in tempi recentissimi da E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique*, Paris, 1885, I, p. XVIII sgg.; da TH. KLETTE, *Beiträge zur Gesch. u. Litt. der Italien. Gelehrtenrenaiss.*, Greifswald, 1888, I, 47 sgg.; da R. SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora (1396-1415)* in *Giorn. Ligust.* a. XVII, 1890, p. 321 sgg.; notissima, tanto nota anzi che noi possiamo seguire l'illustre Greco in tutte le sue peregrinazioni per l'Europa dal momento in cui sbarcò la seconda volta a Venezia fin al giorno fatale (15 aprile 1415), in cui la morte lo colpì improvviso in Costanza, poco dopo l'apertura di quel concilio, nel quale dalla comune aspettazione egli era designato a compiere grandi cose, ad uscirne anzi cinto il capo del triregno. Non essendo del nostro ufficio il trattenerci a discorrere della vita di Manuele, s'accennerà dunque or qui sol quel tanto riguardo alla sua seconda venuta in Italia che valga a dichiarazione dell'epistola presente.

Scrivo nel lavoro sopra ricordato il Sabbadini, chiamando appunto in suo aiuto l'epistola nostra, che « il Crisolora comparisce per la prima volta

« in Venezia sul principio del 1396 », e che « sino dal febbraio del 1396... « stava certamente in Venezia »; op. cit. p. 323. Queste affermazioni sono infondate; perchè, come stabili già chiaramente sulle orme del GIORGI (op. cit. p. 250 sgg.) il Legrand, Manuele si recò a Venezia col Cidonio per sollecitare soccorsi a nome del proprio sovrano minacciato dai Turchi, tra il 1394 ed il '95; e dopo un soggiorno sulle lagune, probabilmente non breve, ma del quale però a noi non è dato determinare la durata, riprese insieme al suo compagno la via per Costantinopoli. Nel febbraio del 1396 egli non si trovava dunque « certamente » a Venezia, come il Sabbadini vuole, ma « certamente » a Bisanzio, dove Iacopo Angeli l'aveva seguito e dove lo raggiunsero così l'epistola privata, che adesso s'illustra, del S., come la missiva della repubblica, scritta il 24 marzo, che lo eleggeva in maestro di lettere greche nello Studio fiorentino; GIORGI, op. cit. p. 250; GHERARDI, op. cit. par. II, p. 365; LEGRAND, op. cit. p. XXI. Accolse il Crisolora l'invito; ma, qualunque fosse la ragione che a ciò l'inducesse, ei dovette tardar parecchio a riporsi in viaggio per Venezia, dove arrivò, se io non m'inganno, verso la fine dell'estate. Dico così, perchè un documento fiorentino del 19 settembre '96, edito dal GHERARDI, op. cit. par. II, p. 370, l'accettazione cioè fatta da Giovanni Malpaghini della propria elezione in maestro di retorica dello Studio, ci addita tra i testimoni Iacopo Angeli. Or sarebbe improbabile che

tam multa cum ipso discussi, tua fuerit et non sua ⁽¹⁾. accedit ad
hec quod, cum Iacobus meus de te et doctrina tua multa scribat,
cui rei littere tue taliter astipulantur, quod per semet sine suo
testimonio fidem faciant te tantum divine gratie recepisse quantum
5 ille, licet exundet, non potest amplecti ⁽²⁾; nimis indignum esse
videtur, quod qui tot donis effulget et clarus est ab homine non
colatur. quid autem tecum loquar? multa dicere prohibent an-
gustie temporis, quod tanta respublica vindicat quodque rei fami-
liaris cura, que, sepulta kalendis mensis huius coniuge, super me tota
10 recubuit, aufert ⁽³⁾; pauca vero dictare, cum tanto maris tractu tam-
que vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno pos-
simus nos litteris visitare, non videbatur omnino congruere, cum
maxime cogeret conceptus amor et incepte dilectionis affectus non
pauca referre. verum quia spero per Dei gratiam te videre, multa
5 reservabimus, imo ferme cuncta, que impresentiarum dicere mens
calebat; sufficiatque caritati tue scire te non iam fore, sed esse
meis insertum sensibus, ut amicum; meque non solum decrevisse
quod te diligam, sed ita diligere taliterque amare, quod sic acce-
dere possint amicitie et dilectionis actus, quod nullo modo cre-
10 scere possit affectus. quam quidem amicitiam iam ex mea parte
genitam, non me putes intelligere veram illam, consumatam et

Di più sarebbe
cosa disdicevole
non fare atto d'os-
sequio a tal uomo
quale egli è.

Le occupazioni
però, non men
pubbliche che pri-
vate, gl'impongo-
no d'esser breve,
contro ogni suo
desiderio.

Si rifarà quando
gli sia porta l'oc-
casione sospirata
di vederlo di per-
sona;

or quindi gli ba-
stino le proteste
della più sincera
amicizia;

3. Cod. siue 11. Cod. diruamur 17. Cod. e Me me 21. Me verum

costui, recatosi col Crisolora a Bisan-
zio, vissuto quivi secolui in stretta in-
timità, incaricato, come or ora vedre-
mo, dal S. di spronare il maestro a
venire a Firenze, di agevolargli anzi
con ogni industria il viaggio lungo e
faticoso, se ne fosse poi partito da
Costantinopoli prima del Crisolora.
Io stimo dunque che questi sbarcasse
insieme all'Angeli a Venezia nell'ago-
sto; ma che vi si trattenesse qualche
mese per rifarsi delle fatiche del cam-
mino, mentre l'Angeli, impaziente di
riveder i congiunti e gli amici, più
giovine e più gagliardo, riprendeva
tosto la via per Firenze. Comunque
però siano andate le cose, egli è certo

che il 2 febbraio 1397 Manuele si
trovava ancor egli sull'Arno, poichè
in quel giorno « se coram dictis ma-
gnificis dominis representavit », ac-
cettando l'elezione sua, secondochè
era stata modificata l'11 dicembre
dell'anno innanzi. Del qual atto,
come della riferma, avvenuta il 14
marzo 1398 (non '97, come stampò il
GHERARDI, op. cit. par. II, p. 370),
esiste l'abbozzo autografo del S. nel
ms. Laurenz. Antinori n. 207.

(1) Cf. l'epistola precedente, p. 118.

(2) Queste lettere del Crisolora sa-
ranno probabilmente state dirette a
Roberto Rossi.

(3) Cf. l'ep. xv di questo libro, p. 126.

non già di quella perfetta che solo un uomo virtuoso potrebbe offrirgli, e neppur di quella volgare fondata sul reciproco vantaggio,

ma di quella di mezzo, alla quale chiamava la virtù ed i virtuosi può aspirare.

Spera d'essere da lui ricambiato.

Ha poi dato opera che il pubblico chiamasse Manuele ad insegnar il greco a Firenze.

germanam amicitiam, que non possit nisi concursu virtutum omnium et a sapiente viro bonoque prestari, nec etiam illam vulgarem, que solum utilitatis gratia contrahitur et magis est in ore quam corde, queve non computat quantum possit impendere, sed longe magis quid consuevit afferre, quamque rectius appellaveris 5 vivendi commertium quam amicitiam dixeris; sed illam mediam, quam exhibere potest non solum virtuosus et sapiens atque vir bonus, sed cui contingit et solet virtuosos amare, mirari sapientes et colere viros bonos. hanc plane offero, hanc polliceor, hancque prestabo. tue autem existimationis erit quanti precii facias hoc 10 munusculum iudicare. nec cogites quod beneficiorum solet habere doctrina, me nichil ex hoc a te, si condicionem acceperis, expectare. expecto quidem quod et tu vicem reddas, speroque te vel, ne blandiri me credas, exopto longe perfectionis amicitie munere respondere, quodque certabimus invicem emulatione iocundissima, 15 ut in hoc unus alterum superemus.

Nunc autem scito me tibi quod in hac urbe regia grecas doceas litteras salario publico procurasse ⁽¹⁾; nec pigebit, ut arbitror,

6. Me quod 15. Me quamquam

(1) Già nell'epistola al Cidonio, in forma non meno risoluta di quella qui adoperata, il S. aveva scritto: « Post hec feci quod noster Manuel hic honorabiliter est electus ». Qual mira avessero coteste dichiarazioni così esplicite e recise mi par facile capire; Coluccio voleva evidentemente far comprendere così al Crisolora come a coloro che l'attorniarono che la di lui chiamata a Firenze era tutt'opera sua. È opportuno quindi insistere con qualche larghezza su questo punto, perchè fin da tempi a quelli del S. vicinissimi è cominciata una gara veramente curiosa per togliere a Coluccio il merito singolare d'aver procurato all'Italia il ritorno delle muse greche sbanditene da secoli ed attribuirlo ora esclusivamente a qualche altro tra i suoi coetanei, ora a pa-

recchi tra essi. Quando infatti il LEGRAND, op. cit. p. XXII, toccando della risoluzione presa dal Crisolora di recarsi a Firenze, scrive: « l'honneur de « l'avoir décidé à accepter l'engagement stipulé dans la lettre ci-dessus, « revient tout particulièrement à Salutati, à Jacques d'Angiolo, à Robert Rossi, à Niccolò Niccoli, à Pallas Strozzi, et à Antoine Corbinelli »; egli non fa che riassumere in poche parole una serie d'affermazioni, le quali dal secolo xv in poi si sono andate ripetendo e nel loro incessante trasmigrare di libro in libro hanno assunto un'apparenza di solidità, la quale, chi bene ne ricerchi le origini, si dimostra tosto fallace. Per cominciare dallo Strozzi, scrisse già di lui il buon libraio da Bisticci, gran raccoglitore d'aneddoti, che convenien pressochè sempre accettare

mutasse celum, cum hic et honorabilem vitam et plurimos qui te colent inveneris. quid te deceat qui tam a longe vocaris, Grecus in Italiam, Thracius in Tusciam et Byzanthius Flo-

Confida che non gli dorrà di lasciar la patria; ma sopra di ciò egli veda quel che più gli convenga.

con somma cautela: « Fece ogni cosa « che potè, che Manuello Grisolora « greco passasse in Italia, e adoperossi « a farne ogni cosa col favore suo, e « pagando buona parte della spesa, « perchè egli passasse in Italia, come « passò, per la sua diligenza. Venuto Manuello in Italia, nel modo « detto, col favore di messer Palla, « mancavano i libri... messer Palla « mandò in Grecia per infiniti volumi »; VESP. DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec. xv*, ed. Frati, Bologna, 1893, vol. III, par. IV, p. 9. Or chi non direbbe, leggendo questa pagina, che unicamente allo Strozzi sia dovuta la venuta del Crisolora? E difatti il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLX, s'è affrettato a dargli tal lode: « reliquique Pallanta pono principem Onuphrii filium Strozam »; e dietro a lui, altri infiniti. Ma chi rammenti che Palla Strozzi aveva nel 1396 raggiunto appena il ventiquattresimo anno dell'età sua, come ammetterà che le parole di lui abbian sonato tant'efficaci ne' consigli della Signoria, in que' consigli, dico, ne' quali non aveva allora parte veruna, da indurre i reggitori di Firenze in tale determinazione, che solo l'autorità veneranda d'uomo illustre per i suoi meriti, quale il S., poteva dimostrar loro non men onorevole che utile alla repubblica? Che messer Palla abbia con denari concorso ad agevolar la cosa (benchè pronto a slacciare i cordoni della borsa a noi apparisca qui prima di tutti il S.; cf. ep. xvi di questo libro, p. 132); che per suo incarico siansi acquistati libri greci, io certo non vorrò negare; ma da ciò al farlo autore principale della chiamata di Manuele ci corre! Che dir poi del Corbinelli? A lui pure Vespasiano dispensa parte della

lode concessa allo Strozzi nella biografia del Traversari (op. cit. II, 9); e dopo di lui tutti hanno fatto lo stesso, senza riflettere che il Corbinelli era pur esso giovane, oscuro, senz' autorità nelle cose pubbliche a que' giorni; perchè la Firenze del 1396 era ben diversa da quella di vent'anni dopo! Ma veniamo a Iacopo Angeli. « L'Angeli », scrive il GIORGI, « fu « quegli, il quale persuase i Fiorentini « a invitare il Grisolora, come lo attesta l'Aretino nella dedicatoria all'Angeli a lui diretta (sic) per la versione del libro di Plutarco *De liberis educandis*. Ben è vero che il Poggio, nell'orazione funebre fatta al Niccoli, scrive che questo valentuomo e Coluccio Salutato procurarono che fosse a Firenze chiamato il Grisolora; la quale lode non levandosi ai medesimi, si può dire che le maggiori ed efficaci parti fossero quelle dell'Angeli »; op. cit. p. 279. Or si noti: 1) la versione dell'opuscolo Plutarco qui accennata non è del Bruni, ma del Guarino; 2) costui nella lettera di dedica all'Angeli, riferita quasi per intero dal BANDINI, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* III, 663, pur esaltando il Crisolora, non fa motto della pretesa parte che Iacopo avrebbe avuto nell'elezione del Greco; 3) è assai dubbio se la lettera del Guarino sia diretta all'Angeli; giacchè taluni codici (cf. così COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, c. 677) recan il nome di Angelo Corbinelli. All'edificio del Giorgi mancano dunque così addirittura le fondamenta. Nè può esser diversamente. Quale parte infatti abbia sostenuta l'Angeli nell'impresa di trapiantar a Firenze le lettere greche si rileva dal-

Sappia però che a Firenze egli è atteso, quasi novello Messia,

rentiam, tu videbis. iam enim video, cum apud nos mansurus sis, nos te non Manuelem, sed, completo vocabulo, Hemanuelem, quod interpretatum est nobiscum Deus⁽¹⁾, rationabiliter vocaturos; es etenim expectatio gentium, hoc est multorum, qui tuum adventum plusquam avide demorantur⁽²⁾, ut scientia tua, quod Dei 5

1. Cod. Me dopo video pongono quod 4. Me ea est enim 5. Me ha aggiunto dopo demorantur la parola desiderium, di cui non e'vi bisogno veruno.

l'epistola scrittagli dal S. Ei fu un ottimo strumento de' disegni del nostro; dovette colle sue calde esortazioni invogliar il Crisolora a tenere l'invito de' Fiorentini; ma che egli, giovine ancora, senza riputazione, da Costantinopoli, potesse indurre i suoi concittadini a chiamare Manuele, dovrebbe parer cosa assurda, anche se ci mancassero le opposte e precise dichiarazioni del S. Che diremo infine del Niccoli? Sola autorità che si possa invocare da chi gli ascrive il merito d'aver chiamato a Firenze quel Crisolora, che ne partì poi per sua cagione, è quella del Poggio, il quale nell'orazione funebre che gli dedicò, scrive: « Operam dedit cupidus discendi cum « viro tunc integerrimo omnium ac « doctissimo Coluccio Salutato... ut « Manuel Chrysoloras... in hanc urbem legendi gratia accersiretur ». Or qui, come si vede, la lode è equamente compartita. Ma poco dopo con nostra meraviglia le cose cangian improvvisamente d'aspetto: « Verissime « mihi videor posse dicere, etiam his qui « illorum temporum memoriam tenent « approbantibus, Nicolai maxime « unius verbis ac sollicitudine « graecas litteras... in Italiam redu- « ctas ». Fatto questo nuovo passo, che di più ovvio del concludere: « Ita « quicquid utilitatis graecarum litterarum beneficio accepimus, uni Nicolao possumus ferre »? POGGIO *Oratio in fun. N. Niccoli* in MARTENE-DURAND, *Vet. scr. et mon. ampl. coll.* III,

730 sg. Or qual fede possiamo noi dare ad un retore, che pur di tornare frasi più sonore non esita a mutarci le carte in mano con abilità da giocoliere? Ed altrettanto dicasi del Manetti, il quale nella *Vita* del Niccoli (v. in MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. LXXVI sgg.) copia « alla lettera » l'orazione del Poggio. Nell'eletta schiera di giovini, che in Firenze s'era riunita sotto la disciplina di Giovanni Malpaghini a coltivare quegli studi, di cui il S. s'offriva ai loro occhi insuperabile maestro, la speranza d'aver in patria un insegnamento di greco dovette, per concludere, eccitare un fervor grande di desiderio. Coluccio, che lo divideva, se ne fece interprete presso i suoi signori; e grazie all'altissima autorità di cui godeva vide effettuato un disegno che, affidato ad altri, ben difficilmente avrebbe potuto attuarsi. La verità usciva dunque limpida e schietta, non alterata da retoriche ambagi, come presso il Poggio ed il Manetti, nè da erronee informazioni come presso Vespasiano, dalle labbra di Leonardo Bruni, allorché ai figliuoli del S. confessava: « quod graecas didici litteras, Colucii « est opus »; L. BRUNI *Epist.* lib. II, ep. XI; I, 45.

(1) Quest'interpretazione del vocabolo ebraico si ritrova così presso S. Girolamo come altrove; cf. DUTRI-PON, *Concordantiae Bibl. sanct.*, Parisiis, 1838, p. XXI.

(2) La correzione del Mehus, di cui tocchiamo nelle varianti, era dovuta

donum est, tecum quasi deo quodam fruantur. ego quidem senior et non, ut grecus usurpem vocabulum, agerontes, sed presbyter⁽¹⁾, mirabili desiderio te exspecto, mutue collationis alloquio fruiturus, desideroque tecum ante exspectatum habere
 5 videreque Iacobum meum, quem tue caritati, quanto propensius valeo, recomendo. vale, mi carissime Manuel, et venire pro-
 pera⁽²⁾. Florentie, octavo idus martii.

e che tra i primi a dividere quest'ardente aspettazione sta Coluccio medesimo.

4. Me te tum

all'erroneo concetto che « demoror » avesse qui il significato abituale di « tardare ». Ma il S. in questa e nell'ep. xvi di questo libro (p. 132, r. 6) lo adopera invece nel senso d'« aspettare »; evidentemente fondandosi sull'interpretazione che dà del « demoror » Virgiliano (*Aen.* X, 30) SERVIO: « Demoror, exspecto ».

(1) Poco felice è stato il S. nel suo tentativo di far sfoggio di voci greche. « Agerontes », occorre dirlo? non è parola che esista in greco; ma, com'io penso, soltanto il risultato d'uno sproposito di menante, aggravato da una svista del S. stesso, che forse aveva trovato scritto « gerontes », i vecchi, e stimò singolare il nominativo plurale di γέροντες. La distinzione di « presbyter » e di « geron » egli la ricavava poi da PAPIA, che s. v. presbyter reca: « Presbyter « graece valde senior interpretatur: ut « plusquam senex insinuetur. Ger- « raeos, Γεραιός, vero senex decrepita « vel veterana aetas. Presbyter graece « senior gravis aetas, post iuventutem; « geron vero senex ultima aetas ».

(2) È questa la sola epistola diretta dal S. al Crisolora che ci sia pervenuta; ma che il nostro gli riscrisse prima della sua venuta a Firenze ci è provato dall'esistenza della lunga

lettera greca di Manuele a Coluccio, ch'io dò per la prima volta alla luce nell'App. XV. In questo documento pregevole sì, ma disgraziatamente più ricco di parole che di fatti, il Crisolora rammenta talune cose dettegli dal S., le quali non si rinvencono nella presente; esse dovevano dunque leggersi in altr'epistola ora perduta, scritta probabilmente dal nostro a Manuele prima che costui abbandonasse Costantinopoli, e cioè innanzi alla fine del '96. Che nel corso di quest'anno infatti tra l'imperatore d'Oriente e la fiorentina repubblica fossero state avviate relazioni politiche e commerciali è lecito desumere da certe parole pronunziate ne' Consigli della Signoria da Nofri di Giovanni Arnolfini, in nome de' gonfalonieri il 19 maggio: « Referantur », egli disse, « gratie imperatori « Constantinopolitano (sic) et sciatur « ab illis de Mercantia an bonum sit « quod Florentini habeant consules, « et si bonum est petatur, aliter non »; *Cons. e Prat. reg.* 34, c. 41 A. Ma le *Consulte* null'altro recano in proposito; e pur troppo tacciono anche le *Missive*, nella serie delle quali si deplora una lacuna, che dal principio del '96 si estende fino agli ultimi del 1400; privandoci così per quattr'anni d'una fonte preziosissima di notizie.

XV.

A MESSER IACOPO FOLCHI⁽¹⁾.[R¹, c. 21 A; R², c. 102 B; N¹, c. 85 A.]Egregio legum doctori domino Iacobo de Folchis
civi florentino.

5

Firenze,
10 marzo 1396.

Ebbe le sue affettuose ed erudite lettere di condoglianza per la morte della sua donna,

FIDELES et eruditas consolationes, doctor egregie, quas ad sublevationem asperrimi casus, quo nuper obitu dilectissime coniugis mee me rerum omnium opifex visitavit, adhibuisti, liben-

4. Così N¹; R² Domino Iacobo de Fulchis; R² Domino Iacobo de Fulchis doctori egregio

(1) D'aver composta il primo di marzo del 1396 nella bara la buona Piera, sua fedele compagna da venticinque anni all'incirca (cf. lib. III, ep. xx; I, 206), morta dopo quattordici giorni di crudel malattia, assevera Coluccio nell'epistola ch' ora s' è letta; e le parole sue trovano conferma nella dichiarazione che quel giorno medesimo il notaio della grascia, solito a ricevere le denunce de' becchini, registrava nel suo funebre libro: « De-
« cessit uxor ser Choluccii populi S. Cecilie. sepulta fuit S. Romolo, quart.
« S. Crucis. reportatum fuit per Dom-
« ninum Fortini bechamortum »; Arch. di Stato in Firenze, *Registro dei morti del 1395* (s. f.). In S. Romolo difatti, modesta chiesa posta sulla piazza della Signoria e perciò detta « in piazza », soppressa nel 1769 ed ora da più tempo distrutta, ser Coluccio aveva preparato a sè ed a' suoi l'ultima dimora, che Stefano Rosselli così ci descrive nel noto suo *Sepoltuario*: « Dietro alla porta grande lastrone e
« chiusino di marmo della famiglia
« de Salutati hoggi spenta. Vedevansi
« ancora l'arme loro, attorno alla
« quale era già questa iscrizione di

« quel grand' huomo m. Coluccio Sa-
« lutati segretario della repubblica fio-
« rentina: S. COLUCCI PETRI DE SA-
« LUTATIS ET SUORUM »; cod. Magliab. II, I, 125; I, 192, « In chiesa di S. Romolo, n. 10 ». Perchè l'iscrizione fosse stata levata non dice il Rosselli; ma da una comunicazione del Brocchi al Lami, inserita da costui nella prefazione al to. II delle *L. C. P. Salutati epistolae*, p. xxvi sg., rileviamo come nel 1633 lo spedale degli Innocenti, rimasto erede della famiglia Salutati, ne concedesse la sepoltura alla compagnia del Sacramento della stessa chiesa; la quale, subbiata la vecchiaia, fece apporre quest'altra iscrizione: « VETUS ISTE LAPIS OSSA FAMILIAE DE
« SALUTATIS QUONDAM CELAVIT: PO-
« STHAC PIOS SS. SACRAMENTI SODA-
« LES SUO IN SINU TUMULABITUR (sic).
« ANNO DOMINI MDCXXXIII ».

Ed ora vadano qui talune notizie sopra messer Iacopo. Da Lapo Folchi, cittadino fiorentino, passato sul cader del secolo XIII a dimorare in Forlì e quivi venuto a morte, eran nati più figliuoli, tra i quali un Simone, che prima del 1340 aveva ripreso stanza in Firenze, giacchè nel libro

tissime legi et intuens fidem et dilectionem tuam, dici non potest
 quanta fuerim alacritate perfusus. nam, cum iocundissimi semper
 amici sint, in tribulationibus sunt cum necessarij tum iocundi.
 scio quod Deus abstulit michi sociam rerum divinarum et huma-
 5 narum, domus regimen et tot filiorum columnen et gubernatricem
 et omnium curarum mearum fidele gratissimumque levamen.
 sed quis sum, ut audeam contra datorem tantarum rerum, si vel
 unam vel omnes revocet, murmurare? gratia igitur eadem, que
 me visitavit, adeo me mei compotem fecit, sic me disposuit
 o sicque firmavit, quod post ultimum illius, non mulieris, sed vi-
 raginis spiritum sive suspirium, nec lacrimis maduerim, quibus
 dum infirmaretur efflueram, neque aliquo mentis dolore con-

e le gradi moltis-
 simo, come pegno
 d'amicizia.

Gravissima iat-
 tura è stata la
 sua;

ma come osereb-
 b'egli alzar la vo-
 ce contro i divini
 decreti?

Vi si rassegnò
 pertanto, nè di-
 nanzi al cadavere
 della consorte ver-
 sò lagrime.

4. N² michi abst.

9. N² sicque

11. nec] R² nil e per maduerim dà in aduerim

12. R² effluerim

delle decime di quell'anno appare regi-
 strato il suo nome. Ebbe costui tre ma-
 schi, Berto, Niccolò e Iacopo. « Mes-
 ser Iacopo », scrive l'AMMIRATO in
 una sua inedita dissertazione sui Folchi,
 donde son tolti i ragguagli premessi,
 « è così nominato, imperocchè egli
 « fu dottore di leggi e se ne legge
 « scrittura bellissima dell'anno 1366
 « sotto i 15 d'ottobre, nel qual giorno
 « Pietro vescovo di Firenze; questi è
 « Pietro Corsini, il quale fu poi creato
 « cardinale da Urbano V; a tal di-
 « gnità il promosse. Ho detto bel-
 « lissima, perchè il vescovo nomina
 « presentatore di Iacopo m. Lapo da
 « Castiglionchio famoso giureconsulto
 « di quei tempi e racconta a tal atto
 « frà Bernardo Guasconi dell'ordine
 « de' Minori, frà Francesco de' Nerli
 « dell'ordine di s. Agostino, frà Luca
 « delli Umiliati, che fu ancor egli poi
 « cardinale, frà Filippo de' Carmeliti,
 « tutti maestri in teologia, e Luigi
 « Gianfigliuzzi e Donato Barbadori
 « dottori di leggi et altri essere inter-
 « venuti »; Naz. di Firenze, ms. Pas-
 serin. 187, ins. Folchi; cf. DELL'AN-
 CISA, *Selva sfrond.* CC, 424 A; LL,
 c. 465 A &c. Ma prima ancora che

questa cerimonia avesse luogo, Iacopo
 era eletto ad insegnare decreti nel
 patrio Studio, alla condizione però che
 Giovanni « de Plano radice », nomi-
 nato a tale ufficio, avesse ricusato
 l'invito (GHERARDI, op. cit. par. II,
 p. 315, doc. XLII, 20 aprile 1366).
 Rifiutò infatti Giovanni, ed allora nel-
 l'ottobre il Folchi ne prese il luogo,
 ricevendo in compenso, com'era stato
 pattuito, cento fiorini d'oro piccoli;
 cf. op. cit. p. 320, doc. XLV; p. 323,
 doc. XLIX, 9 ottobre e 22 dicembre.
 Col medesimo stipendio egli inse-
 gnò anche l'anno seguente (op. cit.
 p. 325, doc. LI, 14 maggio 1367; p. 334,
 doc. LXIII, 20 dicembre 1368); ma poi,
 attese le tristi condizioni in cui versava
 lo Studio, il Folchi deliberò forse di
 recarsi altrove. È questa una con-
 gettura che varrebbe a darci ragione
 del silenzio serbato su di lui per otto
 anni dai documenti fiorentini; poichè
 soltanto nel 1376 lo vediamo riapparire
 sulla scena come ambasciatore della
 città sua ai Romani, de' quali doveva
 sollecitare l'alleanza e l'aiuto; Arch.
 di Stato in Firenze, *Miss.* 17, c. 36 B,
 « D. Iacobo Fulchi », 20 giugno;
Miss. 15, c. 78 A, « Romanis », 4 ago-

Tranquillizzato
dalla riflessione che
Dio è buono e giu-
sto in sommo gra-
do,

non ebbe più d'uo-
po di cercare con-
solazioni.

fectus sim qui prius sine consolatione dolebam. succurrit
etenim mox animo Dei bonitas atque sapientia, que cuncta bene
sapienterque disponit; nec ausus sum malum credere quod illa
bonitas fecerit nec aliter quam sapientissime provisum quod illa
decreverit; sicque conformis sue voluntati effectus, nec patientie
sum indigus nec hortatus. gratias tamen ago dilectioni tue, qui
non potuisti te continere, quin ostenderes quod me diligas et
ames. opta, precor, ut similem in omnibus Deus michi mentem in-
fundat. vale felix, doctor egregie. Florentie, sexto nonas martii.

1. N ¹ R ¹ R ² sum	3. R ¹ disposuit	Dopo malum R ² aggiunge me	4. R ¹ R ² ille
5. N ¹ R ¹ R ² decrevit	R ¹ R ² voluntatis	6. N ¹ indignus	7. R ¹ R ² cont. te
R ² N ¹ omettono Deus	R ¹ mtem (sic).	9. N ¹ R ¹ omettono felix - egregie	N ² septimo

sto. Ebbe buone parole, non seguite da fatti, sicchè nel dicembre i signori tornavano a rinviarlo « ad partes Pa-
« trimonii et ad civitatem Rome »; ma, se diamo fede all'Anonimo fiorentino, l'andata sua mancò, perchè « non potè
« mai avere da' Romani salvocon-
« dotto »; cf. *Diario d'anon. fiorent.* p. 325 e le note del Gherardi ibid. Rivide ad ogni modo la città eterna tre anni appresso, non sappiamo per che faccende; sbrigate le quali dovette recarsi a Napoli per sollecitar la regina a riconoscere Urbano qual vero pontefice ed a versare al comune ottomila fiorini di cui era creditrice Agnese di Durazzo; restò così assente tutta l'estate ed una parte dell'autunno; *Cons. e pratiche*, reg. 19, cc. 33 A, 67 B, 85 A; 20, cc. 1 A-B, 2 A, 17 A; *Miss.* 18, c. 26 B, « Pape », giugno; c. 54 B, « Episcopo », 29 (?) agosto. Era a mala pena ritornato che già si trattava di rinviarlo a Roma (*Cons. e pratiche*, reg. 20, c. 17 B; *Miss.* 18, c. 77 B, « Pape », 21 ottobre); partì difatti il 21 ottobre insieme a Guccio di Cino ed a Venino di Guccio.

Quittinato nel 1381 per il quartiere di S. Spirito, gonf. Drago (DELL'ANCISA, op. cit. LL, c. 465 A), non fu mai, ch'io sappia, de' priori: ma nel

1388 lo ritrovo tra i dottori incaricati di riformare gli statuti dello Studio (GHERARDI, op. cit. pp. 4, 11), ed anche, se crediamo all'Ammirato, console dell'Arte de' giudici e de' notai. Eletto il 2 marzo 1390 a far parte per un anno del collegio de' sapienti del Comune (*Camarlinghi della Cam. del com., Usc. gener. &c.* n. 295, c. 2 A, 6 maggio); due anni dopo par lasciasse Firenze; nel '92 infatti lo vediamo a Ferrara, dove a 15 di luglio fu con altri giureconsulti forestieri, che allora colà si trovavano, quali Bartolomeo da Saliceto e Giliolo Cavitelli, a dichiarare ed interpretare la bolla Bonifaziana relativa ai beni stabili secolari di Ferrara, sottoposti a dominio ecclesiastico (FRIZZI, *Mem. stor. di Ferrara*, II, 383): che egli insegnasse nello Studio non risulta da documenti: ma la cosa pare a me, come già al BORSETTI (*Historia almi Ferrariae gymnasii*, Ferrariae, 1735, par. II, p. 8), oltremodo probabile. E forse in Ferrara egli si trovava ancora quattr'anni dopo, quando Piera morì; benchè da un documento citato dal Dell'Ancisa sembri doversi dedurre che nel '95 ei fosse piuttosto a Firenze; cf. op. cit. CC, c. 423 A. Ma sugli anni più tardi della sua vita ci mancano del tutto i ragguagli.

XVI.

A IACOPO ANGELI DA SCARPERIA.

[L¹, c. 127 A; MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLVIII, da L¹.]Iacopo Angeli da Scarperia ⁽¹⁾.

5 POSTQUAM Dei et dominorum nostrorum gratia factum est,
dilectissime fili, quod vir optimus Chrysoloras docendis grecis
litteris Florentiam est ascitus, sicuti per meas litteras recepisti,

Firenze,
25 marzo 1396.

Poichè la Signoria ha chiamato a Firenze il Crisolora,

6. Cod. Crisolora

(1) Ai deliri del p. NEGRI o di chi altri è l'autore di quel mostruoso zibaldone, che si chiama l'*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, MDCCXXII, dove l'Angeli è sbranato in quattro personaggi l'un dall'altro diversi (pp. 43, 319, 320), vent'anni dopo all'incirca L. MEHUS, *L. Dathi canon. Flor. epistolae XXXIII*, Florentiae, MDCCXLIII, pp. LXXIII-LXXXII, sostituiva una giudiviosa biografia di Iacopo, nella quale l'esiguità delle notizie è compensata dal retto criterio con cui sulla scorta di testimonianze autorevoli e sincrone si cerca far la luce sulla vita e gli scritti del Fiorentino. Impresa non lieve, alla quale dopo il Mehus niuno ha più rimesso le mani e che vanamente, ci duole il dirlo, noi abbiamo tentato di compiere. La figura dell'Angeli rimane infatti, com'era rimasta sin qui e rimarrà sempre, temiamo, ravvolta da una specie di nebbia che impedisce di precisarne le proporzioni e le fattezze; e se questo guaio deriva in parte dall'indole degli scritti lasciati dall'Angeli, esso trae soprattutto origine dalla triste sorte di lui. Rapito anzi tempo agli studi, Iacopo non poté cooperare se non in scarsa misura al grande rinnovamento scientifico del secolo XV; una volta

caduto, il luogo ch'egli aveva occupato ed avrebbe onoratamente difeso, fu tosto preso da altri ed un rapido oblio lo ricoperse. Nato, come ci lascia intendere il Bruni in un passo delle sue *Storie*, già da noi riferito (cf. lib. VI, ep. XI; II, 174), verso il 1360 in Scarperia di Mugello, « bello e forte arnese », eretto nel 1306 in Valdisieve dai Fiorentini per fronteggiare gli Ubaldini (cf. REPETTI, op. cit. V, 221 sgg.); Iacopo, perduto il padre Angelo, si recò ad abitare colla madre, passata a seconde nozze, Firenze, dove vincoli d'amicizia, forse provocati da anteriori relazioni famigliari che ci rimangono ignote, si formarono tra lui ed il S., e si strinsero poi a segno che divennero l'un dell'altro compari. Sull'animo di Iacopo, tanto più giovine di Coluccio, costui dovette esercitare tosto un grande ascendente; ad esso quindi non sarà irragionevole attribuire così la decisione prima di Iacopo di dedicarsi tutto agli studi letterari, come più tardi l'andata sua a Venezia insieme col Rossi per avvicinarvi il Crisolora ed attendervi allo studio del greco. Allorchè Manuele ed il Cidonio sul principio del '95, come par probabile, ripartirono per Costantinopoli, l'Angeli li seguì; sic-

spera veder presto
lui pure, sicchè
sarà breve.
Voleva esortarlo
a studiar con co-
raggio paziente il
greco idioma,

te simul et illum personaliter hic videre spero; pauca igitur di-
cenda sunt. erat enim in animo te ad studium exhortari, ne
labor aut difficultas aliqua te, sicut plurimos vidi, deterreret;
quod facillime contingit quotiens precurrit ingenium et transvolat
intellectus disciplinam, quotiensque plus intelligimus quam do-
cemur, pluraque mente capimus quam memoria teneamus. sed

labor omnia vincit

Improbis,

a non sgomentarsi
dinanzi alle diffi-
coltà che presenta
la cognizion dell'es-
sico e della gram-
matica,

ut ille ait⁽¹⁾. puto quidem, cum scientie sint eedem penes omnes,
in doctrina percipienda Grecorum difficile tibi difficileque solum-
modo cunctis fore cognoscere terminos et vocabulorum tenere
cum significationibus proprietates; ut in hac parte sit maxime la-
borandum, ut cognoscas et in promptu teneas dictiones quid dicant
quidve consignent, ut actutum videas qualis sint inflexionis,
qualique ratione, si primitivum non extiterit, derivetur, per-
piarisque canones omnium declinationum et compositionum,
quibus significative voces vel arte vel usu coniunguntur et ge-
nerantur, quo facile possis non solum inventa cognoscere, sed
etiam per temet tum vocabula cudere tum, si fuerit commo-
dum, combinare. ista, crede michi, proficiet quod per legitimas
causas facili labore maximoque lumine venias in effectus, non ab
effectuum tenebris cum difficultate dispendioque temporis ascendas
in lumen quesite diuque vestigate rationis; certus apud ipsos esse
digesta illa principia, que si per posteriora requiras, vix valeas
invenire. sed quid ista nunc scribo, cum te sim e vestigio per-

indispensabili stru-
menti per giungere
alla desiderata me-
ta;

ma dacchè lo ve-
drà ben tosto è

1. Cod. legge videre pauca; alla lacuna dovuta forse a sbadataggine del menante
suppl. Me introducendo spero ideoque; correzione da me in parte adottata. 4. Me quoties
5. Me quotiesque 8-9. Cod. ut improb. ille ait 9. Dinanzi a quidem il cod. legge sunt,
che il Me mutò in scio Me paene 14. Cod. e Me sit 15-16. Cod. Me percipiendique
20. Cod. ista cre (sic) proficiet quod Me ista, crede, perficies quando

chè quando il S. gli scrisse la pre-
sente, ei si trovava sempre sul Bosforo.
Se dopo le istanze fattegli dal nostro
ei si decidesse ad affrettar il suo ritorno
non sappiamo: certo è, ad ogni modo,
che nell'estate del '96 aveva rimesso
il piede a Firenze; cf. ep. XIII di questo

libro, p. 120 Delle posteriori sue vi-
cende non toccheremo per ora, chè più
opportuno ci riuscirà il farlo, quando
illustreremo le epistole che tra il 1400
ed il 1405 gli diresse Coluccio.

(1) VERG. Georg. I, 145-46; ma il
testo dà « vicit ».

sonaliter allocuturus? tunc videbo quantum profeceris et si spes michi concipienda fuerit, ut vel sero possim grecas litteras balbutire. o quanto tibi quantoque etiam Manuelli patientie labore stabunt ineptie mee; quanto qualique vos quotidie movebo ca-
 5 chinno! scis mores meos, scis quod quiescere non possim, scis quam semper iuverit docere que tenui quamque importune exigam que non novi quamque semper gratum michi sit etiam de non cognitis disputare; ut iam tecum metiri possis quantum ex me solo laboris sitis, cum huc attigeritis, subituri. nescio quid
 10 erit; sed spes maxima me fovet hec studia complectendi.

Nunc autem quid te deceat vide. primum est ut Manuelem hortaris; scis etenim sine mutatione veritatis id te facere posse⁽¹⁾, alterum, ut adventu quam celeri nostram expectationem et famem, que quanta sit non facile dixerim, expleatis. tertium ut quam
 5 maiorem potes librorum copiam afferas. nullus qui reperiri queat fac desit hystoricus, nullusque poeta vel qui fabulas tractaverit poetarum. fac etiam versificandi regulas habeamus. Platonica velim cuncta tecum portes et vocabulorum auctores quot haberi possunt, ex quibus pendet omnis huius perceptionis difficultas.
 10 michi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi que poteris emas⁽²⁾.

inutile spender altre parole al proposito.

O se a lui pure fosse possibile procurarsi qualche nozioncella di greco!

L'Angeli può dunque immaginare quante noie gli recherà con la sua smania d'apprendere.

Or vegga ciò che dee fare: stimolar innanzi tutto Manuele a partire; poi venir al più presto; infine portar seco quanti più libri potrà: poeti, storici, trattati di metrica, lessici,

tutto Platone,

tutto Plutarco.

1. et] Me ego 3. Me oh 5. Cod. quam 6. quam] Me quod 8. Me mecum
 9. Me hic quid] Me quicquid

(1) È quasi superfluo il rilevare come queste parole del S. distruggano l'opinione del Giorgi che la chiamata del Crisolora a Firenze fosse dovuta precipuamente alle sollecitazioni dell'Angeli. Se così fosse stato, come mai il S. stimolerebbe l'amico a far istanze al Crisolora, perchè accogliesse l'invito de' Fiorentini?

(2) Vespasiano da Bisticci nella cit. *Vita di Palla Strozzi* dà il merito a costui d'aver fatto « venire infino da « Costantinopoli le *Vite* di Plutarco, « l'opere di Platone e infiniti libri de- « gli altri ». Come si vede, le informazioni del buon libraio non erano eccessivamente esatte! È oltremodo probabile del resto che l'Angeli riu-

scisse ad appagar questo voto di Coluccio, al quale la versione aragonese già conseguita, come abbiamo cercato di provare, grazie all'intercessione di Benedetto XIII, dal De Heredia (cf. lib. VII, ep. XI; II, 290), doveva parere troppo povera cosa. Si può difatti ritenere provato che ad una nuova traduzione delle *Vite* di sul testo greco diedero opera in Firenze tra il 1397 ed il 1406 così l'Angeli come il Bruni; giacchè al 1400 spetta, se diamo fede ad un codice Canoniciano, la versione della *Vita di M. Bruto* eseguita dal primo (cf. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, c. 203); ed anteriore alla partenza di Leonardo per Roma deve pur stimarsi quella da lui com-

Compri un Omero scritto a grandi caratteri e libri di mitologia. I Biliotti forniranno le somme necessarie a lui ed a Manuele, se questi abbisognasse di denaro.

La comare sua è morta; ma di ciò non dee rattristarsi.

Saluti il Cidonio ed il Crisolora in suo nome.

emas et Homerum grossis litteris in pergamenò et si quem mythologum invenies emito. precium solvent socii Iohannozi de Biliottis ⁽¹⁾; et etiam si forte Manuel pecuniis indigeret, fac meo nomine sibi subvenias ⁽²⁾. mater enim, vitricus et patruelis tuus et ego, qui pater et compater tibi sum, et ceteri tui cultores, Nicolaus atque Robertus ⁽³⁾, te plusquam avide demoramur.

Commater tua migravit ad Dominum: hic dies vigesimus quintus depositionis sue est. ⁽⁴⁾ in qua quidem re nolim te permoveri. nam, ut inquit Aurelius, si divina providentia pertenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, sic tecum agi oportet, ut agitur ⁽⁵⁾. si tamen memineris vice mea optimum patrem Dimitrium et Manuelem amicabile salutatiois officio venerare. Florentie, octavo kalendas aprilis.

2. *Me Ioannotii* 4. *Me autem* 11. *Cod. omette mea* 12. *Me amicabile*

piuta della *Vita di M. Antonio*, poichè essa è dedicata a Coluccio. V. del resto vol. II, 301.

(1) Giovannozzo del fu Francesco di Vannocho Biliotti si rinviene ricordato insieme ai fratelli suoi Arrigo e Betto in un atto del 1364 veduto dal DELL'ANCISA, op. cit. EE, c. 706 A. Nello squittinio del 1381 figura tra gli abitanti del quartiere di S. Spirito, Ferza: « Iohannozius Francisci Biliotti lani-
« fex »; *Del. d. erud. tosc.* XVI, 126. Dopo esser stato de' priori nel 1373 (DELL'ANCISA, op. cit. KK, c. 330 A) e de' Dieci di libertà nel 1377 (*Cons. e pratiche*, reg. 17, c. 29 B e cf. 45 A), salì alla dignità di gonfaloniere di giustizia una prima volta nel 1383, ed una seconda nel 1399 (*Del. cit.* XVII, 45; XVIII, 190). Si diceva « Giovannozzo » per distinguerlo, credo, dall'omonimo « Iohannes Bartoli de Biliottis », suo congiunto, che spesso

ci appare vicino a lui ne' Consigli della Signoria; cf. p. e. *Consulte e pratiche* del 1395, reg. 33, c. 98 A &c. Ebbe in donna una Bartolomea, da cui generò più figliuoli, Francesco, Betto, Ranieri, Niccolò; morì, se merita fede un documento menzionato dal DELL'ANCISA, op. cit. EE, c. 706 A, prima del 1405.

(2) Ma, secondo VESPASIANO, loc. cit., « buona parte della spesa » l'avrebbe al solito sostenuta lo Strozzi.

(3) Il Niccoli cioè ed il Rossi. Si avvertirà come il S. accenni a mala pena al Niccoli. Ma se il Poggio ed il Manetti avessero ragione d'affermarlo principalissimo autore dell'invito del Crisolora, ben diversamente se ne toccherebbe qui dal nostro.

(4) Cf. le note all'ep. xv del presente libro, p. 126.

(5) S. AUG. *Contra Academ.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

XVII.

A MESSER ROSELLO DE' ROSELLI D'AREZZO ⁽¹⁾.[N¹, c. 84 B; R¹, c. 21 A; R², c. 102 A.]

Egregio legum doctori domino Rosello de Rosellis
 honorabili civi aretino.

POTUERUNT prime partes epistole tue, doctor egregie, lacrimas,
 quas in migratione mee dilectissime coniugis, quam tam
 acerbe premisi queve me tot oneratum filiis senemque reliquit,

Firenze,
 28 aprile (?) 1396.
 Delle sue lettere
 di condoglianza
 una parte era tale
 da provocarlo al
 pianto,

4. Così N¹; R¹ Domino Rosello; R² Domino Rosello de Rosellis 6. R¹ dà doct. egr.
 in rasura.

(1) È quello de' Roselli o Roizelli, come aretinescamente si dicevano, un nome, il quale ricorre sovente negli annali della nostra letteratura per tre secoli circa, perchè dal XIII al XV esso fu portato da uomini non tutti ugualmente ricchi d'ingegno, di dottrina, di carattere, ma però tutti di memoria meritevoli. Non ultimo luogo tra loro spetta a colui al quale la presente è diretta. Figlio di Vanni e nipote quindi di quel Rosello, discepolo dell'Accursio, che, se prestiamo fede al PANZIROLI (*De claris legum interpretibus libri IV*, Lipsiae, MDCCXXI, lib. III, cap. XXXVI, p. 361 sg.), insegnò in Firenze, in Bologna ed in Padova; ma certamente in Arezzo, poichè il suo nome ricorre tra quelli dei dottori, i quali nel 1255 firmarono ed approvarono gli statuti dello Studio aretino (cf. GUAZZESI, *Dell'antico dominio del vesc. d'Arezzo in Cortona*, Pisa, 1760, p. 107); il nostro Rosello come rinnovò in sè il nome dell'avo, così ne ricalcò le vestigia non ingloriose. Pur troppo pressochè nulla ci è dato conoscere della prima parte della sua vita; che a tal lacuna supplisse la biografia che di lui aveva

dettata M. Flori (cf. MORENI, *Bibliogr. stor. rag. della Toscana*, I, 380 sg.), potrebbe darsi; le schede mss. però desunte dall'opera sua, le *Vite degli uom. ill. aretini*, che si conservano nella Comunale d'Arezzo, nulla contengono d'importante e di nuovo. Pure il trovar noi nell'Arch. di Stato in Firenze, *Diplomatico*, *Mon. di S. Maria Novella d'Arezzo*, un documento del 26 maggio 1349, scritto e firmato da lui, come notaio, ci fa ritenere che dal tabellionato si fosse iniziata la sua carriera, e che poscia, proseguiti gli studi, raggiungesse il titolo di dottore di leggi. Tale infatti egli è qualificato in un documento del 25 gennaio 1361, veduto dal Mittarelli e dal Costadoni, in cui, esprimendo le proprie ultime volontà, lega tutto il suo all'ordine di Camaldoli ed al luogo di S. Maria di Monte Oliveto; *Annales Camaldulenses*, VI, 62, II. Quali cagioni l'avessero indotto a prendere questa determinazione ci è ignoto; a buon conto l'Ordine se ne attese l'eredità rimase deluso, giacchè, venticinqu'anni dopo, Rosello vivo e verde ci apparisce domiciliato in Firenze, circondato da numerosa famiglia

un'altra capace di
asciugar le sue la-
grime.

Egli è grato di
tal segno d' affet-
to; sappia però

profudi, ubertim excutere; potuerunt et illa, que non erudite so-
lum, sed verissime subiunxisti, lacrimarum exundantissimas sca-
tebras desiccare. in quibus pro dilectionis et amicitie, que rara
reperitur, officio et condolendi solatium et consolandi debitum
persolvisti: de quo quidem ingratum esset gratias non referre. hoc
igitur grate prefationis alloquio persolutum velim habeas sciasque

1. $N^1 R^1 R^2$ omettono profudi, che ho aggiunto come necessario a compiere la frase.
6. $R^1 R^2$ persolutum N^1 scias quod

e dalla stima universale; « egregius
« legum doctor d. Rosellus Iohannis
« de Rosellis de Aretio, iudex matri-
« culatus in Arte et matricula iudicum
« et notariorum » lo dice infatti un
documento del 1386 esaminato da D.
M. MANNI, *Zibaldone di notiz. patrie*,
n. 184 della Bigazziana, p. 626. Dopo
d'allora, quasi a compenso dell' oscu-
rità degli anni precedenti, spesse-
giano intorno a lui le notizie. Nel 1390
egli figura già tra i professori dello Stu-
dio (GHERARDI, op. cit. par. II, p. 358,
doc. xcii); l'anno appresso, il 9 d' ot-
tobre, insieme ad Angelo da Perugia e
Filippo Corsini presenta al vescovo di
Firenze un candidato alla laurea (ibid.
p. 359, doc. xciii); nel '94 addì 10 set-
tembre viene riconfermato come in-
segnante nello Studio (ibid. p. 361,
doc. xcvi). L'aver egli inviate per
iscritto le sue condoglianze al S. rima-
sto vedovo ci fa supporre che del '96
si trovasse lontano da Firenze; ma se
ciò avvenne, la sua assenza fu certa-
mente breve, perchè l' 11 dicembre
per invito fattogliene dai Dieci di
balìa egli redigeva un parere legale
sulla controversia ardente tra il conte
Roberto Novello da Battifolle e la con-
tessa Elisabetta sua cugina per il pos-
sesso del castello di Borgo a Collina;
Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di ba-
lia, Istr. e lett.* n. 1 bis, cc. 86 B-88 B.
Due anni dopo lo vediamo ricompa-
rire come testimonio al conferimento
d'altre lauree; GHERARDI, op. cit.
pp. 371-72, docc. cvii e cviii. Nel

'99 perdette ei pure la consorte (Arch.
di Stato in Firenze, cl. VIII, n. 67, *Re-
gistro de' morti dal 1398 al 1412*, c. 28 B:
« Die .xv. aprilis. Decessit uxor do-
« mini Roselli populi S. Brochuli et
« fuit sepulta ad ecclesiam Abbadie
« per Dom. Fortini »); e forse poco
dopo la segul ei pure nella tomba.
Dal suo matrimonio erano nati sei
maschi: Antonio, Battista, Bernardo,
Giovanni, Rinaldo e Rosello; più tre
femmine: Caterina, Iacopa, Marghe-
rita, che entrarono negli Strozzi, ne'
Tolomei di Siena, ne' da Pontenano;
MANNI, *Zibaldone* cit. p. 610 sgg. De'
figli uno solo levò grido di sè; ma siffat-
tamente da oscurare la fama del padre
e del bisavo; Antonio, il celebre ca-
nonista, che conseguì tanti onori da
monarchi e da papi e morì del 1466
a Padova, dove insegnava; cf. TIRA-
BOSCHI, *Storia della lett. ital.* to. VI,
lib. II, p. 897 sgg. Figli e nipoti piz-
zicarono tutti di poeta; chè versi
scrissero Antonio stesso, Giovanni suo
figlio e Bernardo suo fratello; ma
il vero poeta della famiglia rimane
però Rosello, nipote del nostro, perchè
nato di Giovanni suo figliuolo; il gio-
condo canonico, sviscerato di casa
Medici, autore di notissimi sonetti
burleschi e d'un elegante canzonier
d'amore, sul quale si leggono pagine
degne di particolare menzione presso
F. FLAMINI, *La lirica toscana del
rinascimento anteriore ai tempi del
Magnifico*, Pisa, 1890, p. 278 sgg. e
passim.

me in hoc adversantis fortune strepitu, imo ruina, Dei gratia taliter affectum fuisse, quod, dum infirmaretur, flerem et aures divinas supplicationibus fatigarem; postquam vero Dei voluntas in ultimi spiritus emissionem nota fuit, nullo penitus intervallo illius summi numinis voluntatem sic amplexus sum, ut non solum patienter id tulerim, quod laboris est, nec me solum hortatus fuerim, quod solet esse consilii, sed omnino me superne reddiderim voluntati, non consolatione propria sapiens nec fortis patientia, sed contentus. utinam concedat me Ille, qui tam mirabiliter in me cepit, et reliqua, si qua forsitan peccatis meis reservat adversa, simili ratione concludere et eadem equanimitate irreiterabilem illum transitum non exspectare solummodo, sed obire. vale felix. Florentie, quarto kalendas maii⁽¹⁾.

che la mano di Dio l'ha protetto in sì tristi circostanze; che s'è rassegnato ai divini comandi;

che anzi li accetta di buon grado.

Voglia Dio continuargli il suo aiuto negli estremi momenti!

XVIII.

A SER IACOPO MANNI⁽²⁾.[L3, c. 22 B; N¹, c. 49 A; MEHUS, par. I, ep. XVI, pp. 66-68, da L3.]

Insigni viro ser Iacobo Manni fratri et amico carissimo.

FECISTI pro tue dilectionis officio et humanitatis altitudine, dulcissime compater, quod mecum conquestus fueris de migratione coniugis, quam michi Deus concesserat divinarum et hu-

Firenze,
15 giugno 1396.
Ringrazia lui
pure d'avergli espresso il suo cordoglio per la morte di Piera,

7. R² sup. me 10. N¹ forsan 13. R¹ R² ometton quarto N¹ R¹ R² martii
17. Così N¹; L3 Me Ser Iacobo Manni 20. N¹ coniugis

(1) Abbiam qui pure ne' codici un errore non lieve di data, prodotto dalla falsa lettura di « martii » per « maii ». Se infatti, come s'è veduto, Piera morì il primo di marzo, ben certamente l'epistola non può ascriversi a tre giorni innanzi, come i mss. vorrebbero.

(2) Perchè così tardi ci si affaccia tra i corrispondenti del S. non si creda ser Iacopo Manni una conoscenza nuova del nostro. Tutt'altro; essi erano amici da lunghi anni e, come

allor costumavasi per cementare le amicizie, anche compari. Ma ser Iacopo, quantunque nativo di Radicondoli, castello del Senese (mand. di Chiusdino), quantunque entrato fin dal 1352 a far parte del collegio de' notari di Siena (Arch. di Stato in Siena, C, 7, 79, *Università de' notari, matricole 1341-1535*, c. 53 B: « Ser Iacobus Manni de Radicondoli comitatus Sen. fuit examinatus et approbatus secundum formam statutorum dicte universitatis »), e per più di

Fu la perdita
ben dolorosa per
i figliuoli e per lui
già vecchio, anzi
cadente.

manarum rerum sociam et consortem. decessit equidem nimis
acerbe filiis et incommode michi, non solum iam grandi natu, sed
seni. que quidem etas, ut ceteras nostrorum corporum pestes

1. *L* enim *Me* etenim 3. *N*^r corp. nostr.

vent'anni vissuto in questa città, esercitando la sua professione (atti da lui rogati nel 1357, 20 luglio, 1363, 29 aprile, 1365, 6 marzo, 1366, 14 marzo 1373, 15 luglio, si conservano originali nell'Arch. di Stato in Siena, *Arch. gener.* nn. 577, 227, 604 e nella bibl. Comunale della stessa città, S. V. fasci XXIII, XXV); pure verso il tempo appunto nel quale ser Coluccio saliva al cancellierato fiorentino, erasi anch'esso trasportato sulle rive dell'Arno. Fede di ciò fa la petizione che il dì 16 d'agosto 1380 egli presentava ai priori: « Reverenter exponitur « pro parte ser Iacobi Manni de Radi- « condolo comitatus Senarum notarii, « quod ipse motus ex devotione quam « habuit et habet ad civitatem Flo- « rentie et eius cives ac ipsorum pru- « dentiam et mores venit ad habitan- « dum cum eius uxore et familia in « ipsa civitate et querentes (*sic*) in ipsa « strictius radicari et suos descenden- « tes et posteros relinquere, emit pos- « sessiones et bona in quibus expendit « florenos noningentos et ultra et in « domibus ipsorum bonorum, que sita « sunt Florentie in contrata dicta Bor- « goli, habitavit iam pluribus annis et « habitat et ibidem ex septem filiis « quos habet quatuor procreavit et est « reductus ad extremum civitatis et « ipse solvit et indifferenter subit que- « cunque onera et factiones, ut qui- « cunque civis ipsius civitatis sum- « meque desiderat ipse ser Iacobus, « ut mente et animo est, sic effici « civis nomine et effectum et bona que « habet in patria originis hic conferre, « ut hic uxorem, filios et descendentes « sicut et bona firmet et relinquat et

« possit istam principi (*sic*) et suam « et suorum perpetue mansionis pa- « triam appellare »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 70, c. 103 B. Singolare in un Senese del trecento questo ardor d'affetto per Firenze, l'implacabile nemica della sua patria! L'apprezzarono, sembra, i priori, i quali proposero e vinsero ne' Consigli che la domanda del Manni fosse esaudita, quand'egli adempiesse a cert'obblighi impostigli. Raggiunto così il suo intento, ser Iacopo visse per alquant'anni a Firenze, assai beneviso ai suoi nuovi concittadini; come ce ne dà indizio manifesto la lettera che nell'aprile del 1386 scrivevano i priori al cardinal Marino Bulcano, camerario della Chiesa: « Audivimus questionem, « que contra dilectissimum civem no- « strum ser Iacobum Manni de Senis; « civis quidem noster est tum lege tum « diutino incolatu; occasione solutio- « nis non facte, quando dominus no- « ster obsessus Lucerie tenebatur, extitit « mota, fuisse mediantibus paternitatis « vestre suffragiis exitu desiderabili « terminatam. de quo quidem magni- « tudini vestre digna referimus impen- « dia gratiarum »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 20, c. 176 B. Malgrado questa tenerezza reciproca, un bel dì però ser Iacopo se ne ritornava a Siena. Che cosa venne ad interrompere il suo « riposato vivere »? Forse la guerra scoppiata nel 1389 tra Firenze e i Sanesi ed il lungo e tenace strascico d'odi, abilmente fomentati dalla politica di G. G. Visconti, ch'essa lasciò tra le due repubbliche? Difficile sarebbe il dirlo; certo è però che nel '96 il Manni aveva definitiva-

ingenitas vel illatas aut aliter contingentes omittam, ipsa per se, sicut inquit Comicus ⁽¹⁾, morbus est. sed illorum et meo nomine sit nomen Domini benedictum, quem cum sciam attingere a fine ad finem omnia fortiter et disponere cuncta suaviter ⁽²⁾, certus sum
 5 omnia bene et sapienter facere et in finem optimum, quem plerumque cogitare non possumus, ordinare. non autem amisi bonam coniugem, sed premisi, non peridi, sed recondidi officio funeris in terris et, ut spero, devotis orationibus frequenter intercedens, si Deus peccatores audit, in celis. tu vero, quod amicie
 10 cicie signum est, mecum amarissime conflevisti, non ordinans hoc in gemitum, sed ad consolationis, quam prudenter adhibes, fundamentum. quis enim est efficacior consolator, quam qui condolet et complangit? nunquam dolentibus consolationem attuleris, nisi participem feceris te doloris. lacrimas igitur, quas
 15 extorsit amor, tua ad consolationem humanitas ordinavit. sed verus est consolator Deus. frustra quidem homo verba consolationis inculcat, licet acutissima, licet vera, si Deus cor non aperuerit, sique tumultum, quem dolor excitaverit, non componat. ago tibi gratias, qui michi compassus sis, quique me ad patientiam
 20 tam ardentem tamque apposite sis hortatus, ut pro me viceque tue commatris affandus sis:

nichil tibi, amice, relictum;

Omnia commatri solvisti et funeris umbris ⁽³⁾.

nunc autem, ut mecum consoleris, dulcissime Iacobe, scito me,
 5 dum illa fuit in illius longi et extremi passione doloris; quatuordecim enim diebus cum morte luctata est; me fuisse in lacrimis et merore, non illi solum affectione compatiens, sed michi dolens

Ma poichè Dio così volle, sia benedetto il suo volere.

Il Manni, piangendo con lui, ha fatto ufficio d'amico, ma non poteva consolarlo;

soltanto Iddio è capace di tanto,

Tuttavia gli è grato della parte presa al suo lutto,

e l'assicura che se durante la malattia di Picra egli amaramente si dolse e pianse,

3. *L* dà due volte sit. 6. *Me* emisi. 7. *L* *N* recondi. 14. *L* partificeam. *N* te fec. 19-20. *N* ad pat. me in tam ardentem; l'ultima parola corretta in ardentem. 23. et] *N* in. 25. *L* dopo fuit dà et.

mente lasciato la nuova per l'antica patria. Ma degli effetti che tal mutamento di dimora arrecò nei suoi sentimenti politici e della parte che in seguito rappresentò in Siena, avremo opportunità d'intrattenerci nelle note

alle epistole che più tardi gli diresse Coluccio.

(1) TERENT. *Phormio*, IV, 1, 574.

(2) *Sap.* VIII, 1.

(3) VERG. *Aen.* VI, 509-10; ma il testo nel 2° verso dà « Deiphobo ».

e supplicò Iddio a
volergliela conser-
vare;

lei morta, s'è ras-
segnato alla ne-
cessità

ed ha saputo ren-
dersi insensibile al
dolore.

atque familie, qui tantum vite solatium perdebamur. proster-
nebam me in amaritudine coram Domino, clamabam, orabam,
postulabamque quod Deus illam concederet lacrimis meis. sed
in ultimi spiritus emissionem videns vota mea cum Dei voluntate
non esse concordia, feci de necessitate voluntatem. siccavi la-
crimas, finivi fletus et gratias Deo referens, sic me, ipso donante,
composui, quod damnum sentiens, dolori prorsus insensibilis factus
sum. steti sine lacrimis et in ea mentis tranquillitate, qua, cum
viveret, fueram. et ego te velim et in illa, que certa mori libenter
migravit ad Dominum, et in me similiter consoleris. vale salu-
tesque commatrem, quam et te diu valere cupio. Florentie, de-
cimoseptimo kalendas quintilis.

XVIII.

A PELLEGRINO ZAMBECCARI.

[L³, c. 23 A; N¹, c. 50 A; MEHUS, par. I, ep. XVII, pp. 68-73, da L³.] 15

Firenze,
21 giugno 1396.

Già da due mesi
gli corre obbligo
di porger grazie
a Pellegrino della
sua lettera di con-
doglianza.

Gli scrisse, è ve-
ro, Andrea; ma
poiché il suo si-
lenzio potrebbe es-
ser male interpre-
tato,

Eloquentissimo viro Peregrino Zanbechario Bononiensi cancellario.

I AM ferme duo menses exacti sunt, vir insignis, frater optime
et amice karissime, postquam me fuisti super obitu dilectissime
mee coniugis consolatus, acerbum vulnus conquerens auditione
tam mesti casus tuis visceribus inhesisse. cui mox responsionis
vicissitudinem exhibuissem, nisi filius et socius meus dilectus An-
dreas hanc provinciam assumpsisset⁽¹⁾. possem et nunc scriptis
per ipsum esse contentus, nisi me stupore vel merore taci-
tum arbitrari posses. crede michi, carissime Peregrine, nullum

2. Me amaritudinem 5. N¹ de necess. feci 7. L³ Me sent. damn. 12. L³ Me quin-
tiles 16. Così N¹; L³ Me Peregrino Zambeccario cancellario Bononiensi 18. N¹ obitum
20. mox] Me meae 22. Me possum 23-24. In luogo di tacitum in N¹ era stato
scritto tñ, che il copista poi cancellò, sostituendo in margine la corretta lezione.

(1) Sebbene niun indizio ci offrano
i documenti del tempo intorno ad un
ufficio tenuto nella cancelleria fio-
rentina da Andrea, pure queste parole
ci obbligano a ritenere ch'ei vi fosse
impiegato quale coadiutore del padre;

come più tardi Piero e Bonifazio. An-
drea era il primo figliuolo che Coluccio
avesse generato da Piera Ricconi; ed
essendo nato nell'agosto del 1375 (cf.
lib. III, ep. xx; I, 206), contava quando
la presente fu scritta ventun'anni.

potuisse casum graviolem, quod et tu ipse testaris, pluribusque
coniunctum incommodis michi seni totique familie contigisse,
quam hanc vite sociam alterumque nostre domus columnen ami-
sisse vel, ut congruentius loquar, premisise. non decessit enim
5 illa, sed precessit quo nos singuli dies ducunt; nec remansimus,
sed illam per cuncta temporum momenta prosequimur, cumque
iam ipsa requiescat in patria, nos post eam currentes laboramus
in via. sed, ut Maroneus inquit Nautes,

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
10 Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est (1).

quod quidem, gentile licet, verbum, imo quia gentile, non solum
hortari debet nos christianos atque monere talia ac etiam graviora
debere patienter et equanimiter tolerare, sed plus debito dolentibus
christianis pudorem incutere, videntibus inter densissimas genti-
15 litatis tenebras lumen adeo perspicue veritatis erupisse. quo fata
trahunt retrahuntque sequamur, inquit. quid enim potuit pruden-
tius admoneri; quid gravius quam acquiescere fati? nam sive
fatum sit influens quedam a celo stellisque vis, cui cum difficile
tum sit impossibile contraire; quod tamen vere philosophie, ve-
20 ritatis scilicet christiane, ratio non admittit; sive fatum esse ve-
limus ipsam causarum seriem, qua prime cause, que infallibilis
est, cuncti nectuntur effectus, quamque de causa in causam
quedam necessitas comitatur; sive fatum intelligamus Dei provi-
dentiam cuncta regentem, cui sensui nullius sane doctrine ratio
25 contradicit; nichil sapientius et homine magis dignum dici po-
tuit, quam quod quocunque vis illa traxerit retraxeritque, sequa-
mur (2). omnia quidem preterita tali sunt necessitate conclusa,

vuol che l'amico
sappia com'egli in
tanta e sì dolorosa
sciagura abbia sa-
puto comportarsi.

Volea Virgilio
che si sopportasse
con pazienza ciò
che i fati hanno
decretato; saggio
consiglio, benché
dato da un pagano.

Comunque in-
fatti si voglia in-
tendere il fato,

non si poteva dire
cosa più prudente.

2-3. Me omittit totique - nostre e quindi così riaccomoda il testo: michi seni totius
dom. colum. amis. 4. L3 Me loq. congr. 8. L3 N1 nantes Me Dantes 12. N1
atq. tal. mon. 18. a] Me e 19. N1 imposs. sit Me physicae 20. N1 amittit
23. N1 factum

(1) VERG. *Aen.* V, 709-10.

(2) Stava il S. attendendo in questi
tempi all'opera ch'egli intitolò *De
fato et fortuna* e ne aveva probabil-
mente già terminati i due primi trat-

tati, l'uno de' quali concernente l'or-
dine delle cause, l'altro il fato, la
natura sua, le definizioni che ne ave-
vano enunziato filosofi pagani e cri-
stiani. In quest'ultima parte del suo

Il passato è difatti irrevocabile; nulla può ritornare di quanto è stato.

Piera è morta; la sua perdita essendo irreparabile, perchè versar inutili lagrime?

Ei lottò dunque contro il dolore,

e dalla lotta è uscito, la Dio mercè, vittorioso,

quod revocari nequeant, quin fuerint: restaurari possunt aliqua, non reduci. si longius a signo sagitta percusserit, iterata potest missio facere quod aliquando signum attingat. quod autem ictus ille prior, quo diximus longius a signo percussisse sagittam, si percutere signum sagittarius intendebat, signum attigerit; fuerit Alcon 5 licet, qui serpentem filio suo implicitum tam artificiose sagitta transfixit, quod, cum feram occiderit, salvaverit hominem ⁽¹⁾; fuerit et licet Aster Mothoniensis, qui Philippum Macedonum regem, Alexandri parentem, vel, ut suspicio fuit, vitricum ⁽²⁾, dum patriam opprimeret, sagitta, qua nomen mittentis, quem peteret, quave 10 corporis parte vulnus infigere destinaret, inscripserat, oculo dextero, sicut prescripsit, ferivit ⁽³⁾; fuerit, inquam, licet Alcon aut Aster, quod non erraverit non efficiet, vel quod signum attigerit non prestabit. transactum est de Piera mea, socia mea, coniuge mea; amisi Pieram meam, omnis cure casusque levamen: transierunt 15 hec in preteritum; defleri quidem frustra reprehensibiliterque, non utiliter possunt. legem ergo factorum, cum non fortuitu, sed ordine divine sapientie cuncta fieri certum sit; legem ergo factorum, hoc est divine providentie, quo trahit retrahitque sequamur; cumque cure laborisque multum accreverit, quicquid erit, superanda 20 omnis fortuna ferendo est. summo cum dolore, crede michi, luctatus sum, cumque sensualiter me premeret, ratione vincebatur et vincitur: non enim tunc solum, sed cum pluries, tum et nunc me tentat. ego me, quid inquam ego?, imo Deus me invictum et insensibilem reddidit; ut, sicut ad Vulterranum Andream, al- 25 terum fratrem meum, scripsi, dicere potuerit tunc anima mea,

7. *Nⁱ* hom. salv. 8. *Me* Methon. 10. *Nⁱ* sag. opprim. 11. *Me* infigeret ea omittit inscripserat 14. *Nⁱ* trasact. 17. *Me* fortuite 19. *Nⁱ* que 22. *Lⁱ* sensualitate 26. *Nⁱ* descripsi

libro il S. svolge largamente quelle idee che qui risultano a malapena accennate. Per altri ragguagli sull'opera stessa veggansi poi le note all'ep. xx di questo libro, p. 145.

(1) Cf. M. SERV. *Comm. in Virg. Buc.* V, 11, ed. Lion, II, 126.

(2) È quest'un'allusione alla pretesa

d'Alessandro d'esser figlio di Giove Ammone o piuttosto, come par meglio probabile, un ricordo della leggenda che lo diceva generato dal mago egizio Nectanebus, tanto diffusa nel medio evo?

(3) Fonte di Coluccio è probabilmente C. I. SOLIN. *Collect. rer. memorab.* ed. Mommsen, p. 69.

dicereque possit et nunc flentibus quibuscunque tales casus: fatto insensibile al dolore.

Sum summi factura Dei; merces sua talis,
Quod miserum vestre me non contingit erumne,
Meque nec invadunt huiusce incendia flamme (1).

5 plane, sicut de Peleo et Achille recitatur in fabulis, divina manus
et vulnus intulit et attulit medicinam expertusque sum neminem
miserum esse qui nolit. tota quidem huius miserie vis in nobis
est: si decreveris id velle quod Deus vult, non patienter, non
equanimiter solum, sed libenter et cum leticia quicquid acciderit
10 feres. que autem in conversatione mortalium tam felicitis status
condicio vel tot bonorum temporalium plenitudo, que metu non
angat; sique non decreveris que contigerint velle vel, quod
est illi proximum, tolerare, que quotidianis doloribus non affli-
gat? hec subtrahuntur, hec pereunt, hec senescunt; que si
15 dilignantur; utinam autem plusquam oporteat non diligenterur!;
discrucient et exaurient necesse est. sin autem decreveris im-
minere relictis et ad illa, que fuerint ablata, non aspirare, vel,
quod est mollius, ne dicam stultius, suspirare, nedum tolerabile,
sed facillime supportationis fiet quicquid eveniet; in nobis vero,
20 non in rebus, hec amaritudo sita est. infirmorum quidem more,
quibus sparsa bile gustus infectus est et cuncta que momorderint
videntur amara, sic et nos, animis egrotantibus, amaricamur et
aspera ac infelicia ducimus que non debemus. animorum autem
egritudo est plus amare quam deceat, minusque diligere quam
15 oporteat. plus amamus, si suapte natura corruptibile quippiam et
transitorium iuxta concupiscentie nostre vota, velut incorruptibile,
diligimus, aut manere contra sue nature condicionem optamus.

Chi deliberò d'ac-
conciarsi di buon
animo a quanto il
cielo stabilisce, ve-
drà serenamente
l'avvenire.

Se tutto perisce
e si trasforma in-
torno a noi; non
è forse assurdo il
lagnarsene?

In noi stessi è
da ricercar dunque
l'origine delle no-
stre amarezze e to-
glierla di mezzo.

3. *Me quae e per vestre dà verae* 7. *Nⁱ huus* 8. *L³ vele* 10. *Nⁱ omette*
mortalium 11. *Me honorum* 12. *Nⁱ angatur sive* *Me si quum* *Nⁱ tra que e contig. di*
nuovo metu - contigerint 16. *L³ exalcant* *Nⁱ exaudent* *Me exhaleant* *Per imminere*
Nⁱ dà poi in numero (sic) 17. *aspirare]* *Me aspicere* 18. *mollius]* *Nⁱ melius - tolerare*
19. *L³ Me omettono vero* 21. *Nⁱ momorderunt* 23. *ac]* *Me et*

(1) L' epistola metrica a ser Andrea zione troppo fedele de' vv. 91-93 del
Giusti (cf. per lui vol. II, 439 sg.), canto II dell' *Inferno* dantesco, non
dove son tolti questi versi, tradu- ci è pervenuta.

Così, mentre
Piera era inferma,
egli pensava;

deciso a non do-
lersi più, quando
ella fosse spirata,
non per ambizione
né per desiderio
di popolarità

o per impulso di
vanagloria, come
taluni antichi,

ma perché con-
vinto che tutto è
destinato a finire.

Riprese così con
coraggio la sua so-
lita vita, le occu-
pazioni consuete.

Lo torna a rin-
graziare
e fa salutar lo Zan-
nerini

His me, cum egrotaret Piera mea, cum nimis particeps essem
sue passionis, me ad extremum illud armabam, quo factum est,
ut finiremus simul illa vitam, ego dolorem. finivi quidem do-
lorem, non ambitione dedicandi templi, sicut Horatius Pulvillus,
non popularitatis captande gratia, sicut Emilius Paulus, qui deos 5
orasse apud populum Romanum testatus est, ut si quid triste rei
publice fortuna pararet, in illo felicitatis cursu, quam suis com-
parasse victoriis persuadebat, in se familiamque suam verteretur ⁽¹⁾.
non finivi dolorem ambitione dedicationis vel gratia popularitatis,
inquam, sed ratione, sed Dei gratia faciente, non ad inanis glorie 10
fumum, sicuti Xenophon, qui depositam coronam postquam filium
strenue pugnans oppetiisse comperit, reassumpsit, quamque sine
dubio Pericles intendit; sed illa meditatione potius, quam Anaxa-
goras allegavit, quod scirem ipsam esse mortalem ⁽²⁾. ut mirari
non debeas, quoniam funus ille kalendis martiis incidit, si Q. Martii 15
Regis exemplo ⁽³⁾ solemne coram populo novellis dominis meis
detuli iuramentum nichilque soliti moris omisi, postquam me Dei
gratia taliter confirmavit ⁽⁴⁾. quem opto, nec despero, cum scru-
tetur renes et corda ⁽⁵⁾, hoc infelicitatis incommodum in alicuius
insperati boni dulcedinem conversurum. ago tamen amicitie tue 20
gratias, que debitum officium non omisit. vale et Iulianum
meum salute plurima prosequaris ⁽⁶⁾. Florentie, undecimo ka-
lendas quintilis.

2. *L3* Me quod 4. *N1* templi ded. 11. *L3* Me sicut 12. *Me* appetiisse 15. *L3*
Me incid. mart. *N1* incedit 17. omisi] *N1* omnium e per me dà mei 19. *N1* dopo
incommod. aggiunge et

(1) Questi esempi provengono da
VAL. MAX. op. cit. V, x, ext. 1, 2.

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. V, x,
ext. 1, 2, 3.

(3) Cf. VAL. MAX. op. cit. V, x,
ext. 3.

(4) È ben noto come ogni nuova
Signoria, nel prender possesso del-
l'ufficio, facesse solenne giuramento,
unitamente al suo notaio, detto de'
Priori, « che sta due mesi in palagio
« come loro » (GRO DATI, *Ist. di*

Firenze, Firenze, MDCCXXXV, p. 137);
ma che il cancelliere, « fermo e per-
« petuo a vita », fosse tenuto a prestar
giuramento ai nuovi signori ogni
qual volta entrassero in carica, non
risultava, per quanto ci è noto, si-
nora da alcun documento ufficiale del
tempo.

(5) Cf. *Psalm.* VII, 10; *IEREM.*
XVII, 10 &c.

(6) Cioè lo Zannerini, collega dello
Zambeccari.

XX.

A GIOVANNI DI MONTREUIL ⁽¹⁾.

[L¹, c. 128 A; R¹, c. 29 A, mutila; A. THOMAS,
De Ioannis de Monsterolio vita et operibus, Parisiis, MDCCCLXXXIII, App. 111,
 pp. 110-112, da L¹.]

Venerabili viro domino Iohanni de Monsterolis
 preposito Sancti Petri et regis Francorum secretario.

PLURIME venerationis et insignis eloquentie vir, frater optime,
 amice karissime. nisi quia tibi per inadvertentiam in dile-
 ctionis et amicicie fervore promisi quasdam ex epistolis meis

Firenze,
 14 luglio 1396.

L'amicizia ch'ei
 risente per lui lo
 indusse a promet-
 tergli alquante sue
 epistole,

6. Così L¹ Th; R¹ Domino Iohanni de Monsterolio preposito sancti Petri regis Fran-
 corum secretario 9-10. Th dilectionisque ed aggiunse poi un et

(1) Il Thomas, il quale diè per il primo alla luce quest'epistola, già segnalata e frammentariamente impressa dal MEHUS nella *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXXXVI, non stimò opportuno ai suoi fini ricercarne e fermarne la data. Ciò è invece per noi indispensabile ed insieme gradito dovere; gradito, dico, perchè ad agevolarci l'impresa soccorrono questa volta, fortuna che non ci capita troppo sovente, numerosi e validi indizi.

Che l'epistola sia stata scritta dopo il 1395 risulta innanzi tutto chiaro per due ragioni. Attesta qui il S. d'aver fatto inserire nella raccolta delle proprie missive destinate al cancelliere di Carlo VI l'epistola al cardinale Oliari; or, come s'è già veduto (cf. p. 76), quell'epistola spetta senza dubbio al 1395. In secondo luogo poi Giovan Galeazzo è chiamato dal nostro « dux Mediolani ». Ma l'ambizioso principe lombardo non cinse, com'è noto, il ducale diadema se non nel '95 e, precisamente, il 5 settembre di quell'anno; dunque la presente è stata dettata quando l'incoro-

nazione del Visconti era già avvenuta. Chiarito così che la epistola al di Montreuil dee ritenersi posteriore all'autunno del '95, passiamo adesso a provare ch'essa non può tuttavia stimarsi scritta dopo l'estate del seguente '96. Noi vediamo infatti il S. pregare Giovanni d'affidar l'esecuzione di varie commissioni letterarie a Bonaccorso Pitti, che si trovava allora a Parigi. Ma così la *Cronaca* del Pitti stesso come i documenti pubblici che si conservano nell'archivio fiorentino ci attestano che Bonaccorso partito da Parigi sul principio del 1396 « con « animo di non tornare più » (*Cron.* p. 48), si trovò invece contro l'attesa sua obbligato a riprendere appena giunto in Firenze il cammino di Francia in qualità d'ambasciatore del comune. Lasciata quindi Firenze il 20 luglio (*Cron.* p. 49; la commissione datagli dai Dieci di balia reca la data del 18: cf. Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di balia, Leg. e Comm., Istr. e Lett.* n. 1^{bis}, c. 34 B), il Pitti giungeva circa un mese dopo a Parigi (cf. la lettera de' Dieci del 28 agosto,

promessa inconsiderata, che or quasi quasi lascierebbe senza effetto,

poichè un amico non dee pretendere da un altro cose non convenienti.

Or poichè già col cardinal di Padua discusse intorno all'opportunità di dar alla luce le sue lettere, lascerà che egli giudichi se abbia ben fatto a mantenere l'impegno.

caritati tue transmittere, que sic me devinxit, quod nichil recusare valeam quod iusseris; fuissem, si petitionem tuam mecum digessim, nedum parciore expromissor, sed promptissimus denegator; parumque deficit, quin decoxerim, licet reus et debitor factus fuerim, memor fidem esse fidem, cum temere promiseris, non servare. sed nimis imperiosus es, qui sceptrum amicitie tenens iubes et extorques, dum tibi places, quod amico non deceat impetrare. non tantum enim beneplacitis nostris in amicitie cultu favere debemus, quin longe magis consulamus amico; sic satianda mentis nostre libido, licet honesta sit, quod amico non noceas. que res sepius facit ut quod alias et communiter sit honestum a sua deficiat honestate, si bene non congruat amici rebus.

Quantum autem ad publicandas epistolas meas attinet, quid sentiam diligentissime discussi cum domino Paduano longa satis epistola, quam inter illas exemplari feci. videbis, ut ex illius serie iudicium tuum sit, an tu feceris amicabiliter hoc exigere, an ego temerarie vel promittere vel promissa servare. mitto tibi

1. R¹ transmittere (sic) car. tue 1-2. L¹ R¹ omettono valeam da me introdotto per supplire ad un'evidente lacuna del testo; Th preferì mutare recusare in recusarem 4. L² Th decesserim et] Th quia 6. R¹ dopo amicitie recava scritto cultu favere che fu cancellato. 7. iubes] R¹ nubes 11. ut manca ne' codd. et] Th quod 13. R¹ dopo rebus reca & infra &c. e qui s'arresta in esso l'epistola.

ibid. c. 49 A); vi restava fino ad autunno avanzato e solo il giorno di Natale, avendo impiegato circa una cinquantina di giorni nel viaggio da Avignone in giù, rivedeva Firenze; *Cron.* pp. 50-51; ep. de' Dieci « Regi » Francorum » del 31 dicembre in *Leg. e Comm.* &c. c. 79 B. Era appena giunto e già si trattava di rimandarlo dond'era venuto (cf. *Cons. e Pratiche*, reg. 34, c. 85 A, 27 dicembre); infatti il 12 gennaio ei riceve dai Dieci la nota ed informazione di quello che ha a fare in Francia (*Leg. e Comm.* c. 80 B); il 15, com'ei scrive (*Cron.* p. 51), o il 16, come è detto nelle *Leg. e Comm.* loc. cit., si pone in via;

e poco appresso, attraversato il Friuli e la Svizzera, toccate Costanza, Basilea, Langres, sempre « tra le nevi », eccolo a Parigi. E qui si trattiene fino a mezzo marzo; poi, ottenuta licenza del ritorno, in men di diciannove giorni, rientra in patria (*Cron.* p. 55). Or poichè, dentro que' limiti di tempo che non ci è lecito varcare, il Pitti non passò a Parigi altr'estate da quella del 1396 all'infuori, riesce ovvio concludere che la presente deve essere stata scritta dal S. il 14 luglio di quell'anno per l'appunto e consegnata da lui al Pitti, il quale era già sulle mosse, perchè la recasse a destino.

tamen contra dispositionem meam vigintisepem ex epistolis meis privatis et nonaginta sex publicas, ⁽¹⁾ que privatarum volumen vix adequant; nec expectes tu vel alius, dum vixero, de meis epistolis similem largitatem ⁽²⁾. hereditarium filiorum meorum, qui me colunt et post fata, sicut arbitror, colent, onus erit illas in volumen unum redigere quas viderint graviores ⁽³⁾. mitto preterea tibi libellum quem edidi De fato ⁽⁴⁾; quod superest De fortuna, cum absolverim, habebis ut corrigas, quoniam id opus velim ad sapientum venire noticiam ⁽⁵⁾.

Gli manda in ogni modo alcune epistole sue, così private come pubbliche,

ed insieme ad esse il libro *De fato*; finito poi che l'abbia, spedirà il *De fortuna*.

8. Cod. habeb. quon. id op. ut corrig. vel.

(1) Del codice mandato a Giovanni non rimane, ch'io sappia, verun ricordo; e poichè neppur se ne riscontra un apografo tra i non pochi manoscritti che contengono epistole del nostro, potrà parer non infondato il sospetto ch'esso sia perito nel saccheggio della casa del di Montreuil, confiscata, dopo ch'egli fu trucidato, dagli Inglesi nel giugno 1418. La perdita di questa silloge è tanto più degna di rimpianto, ove si rifletta che probabilmente tra le epistole che la componevano alcuna ve n'era (se almeno interpretiamo a dovere certe parole del di Montreuil; vedine l'ep. LXVII, c. 1435), di cui niuno dei manoscritti oggi noti ci ha serbato copia.

(2) Non sarà poi fuori di proposito avvertire che, sebben qui il S. dica d'aver mandato all'amico centoventitre epistole, non una più, non una meno, Giovanni dichiara in una sua lettera ad Antonio Loschi, edita dal THOMAS (op. cit. p. 101), di possederne un numero alquanto maggiore: « Ego sum Iohannes ille, qui ab illo « Latialis eloquentie plane princeps... « Coluchio, cancellario Florentino, « ferme ducentas epistolas tam « familiares quam civiles impetravi, « emendatas quidem et correctas et « eas sub unius voluminis fasce bibliotheca mea servat ». Dalle quali

parole si può dedurre che il S. recedesse forse in seguito dal proposito così recisamente affermato di non mostrarsi più largo di quanto già fosse stato verso l'amico e che nuove lettere venisser quindi ad aggiungersi alle prime.

(3) La stessa speranza era stata espressa dal S. nell'ep. VIII di questo libro, p. 89 sg.

(4) Si ricava di qui che nel 1396 il S. non aveva composto se non la prima parte di quel suo filosofico trattato, diviso in quattro libri, intorno al fato ed alla fortuna, di cui toccammo or ora e che il VOIGT, *Die Wiederbelebung*, I, 204, per un bizzarro errore, testè rimproveratogli anche dal p. A. RÖSLER, *Card. Joh. Dominici O. Pr.*, Freiburg im B. 1893, cap. III, p. 88 sg., ha battezzato quale un « philosophisches Lehrgedicht in Hexametern »!

(5) Nell'epistola citata al Loschi il di Montreuil si vanta di possedere, oltrechè le epistole del S., « suos De « fato et verecundia tractatus ». Ma il veder qui citato il primo libro col titolo dimezzato (dicendosi esso ne' mss. costantemente *De fato et fortuna*) potrebbe suscitare il sospetto che la promessa del S. di spedire a Giovanni il resto dell'opera, quando l'avesse compiuta, fosse rimasto senz'effetto.

Voglia consegnar al Pitti le lettere d'Abelardo

e procurargli un esemplare del *De musica* di s. Agostino.

Corre voce che Andreolo Arese abbia in Francia scoperto un codice integro di Quintiliano;

Epistolas optatas Abaialardi Bonaccursio tradas; gaudeoque nomen eius, quod nesciebatur in Gallia, tibi forte et multis aliis renovasse, quod Italidis etiam tradam ⁽¹⁾.

Nunc vide quid cupiam. fecit Augustinus septem, ni fallor ⁽²⁾, De musica libros, quibus Latium caret. spero quod istic sint 5 in aliqua libraria. fac, precor, librum diligenter inquirere et Bonaccursus meus illum exemplari faciet ⁽³⁾.

Audio, nescio tamen si verum est, quod Andreolus de Arisiis, cancellarius domini ducis Mediolani, qui moram in Gallia continuam trahit ⁽⁴⁾, repperit totum Quintilianum De institutione 10 oratoria, quem habemus admodum diminutum ⁽⁵⁾. quamobrem

1. Epistolas - desidero (p. 147, r. 5)] Questa parte dell'epistola fu edita dal Mehus, Vita A. T., p. CCCLXXXVI. Cod. Th Bonaccursio 2. Th qui 6. Th inquiri

(1) Cf. l'ep. viii di questo libro, p. 76. Ad onta di varie ricerche non mi è stato possibile rinvenir in alcuna delle biblioteche fiorentine un codice delle epistole d'Abelardo. Quello spedito da Giovanni al S. dovette quindi dopo la morte di lui peregrinar nuovamente fuor di Firenze e fors' anche d'Italia. Certo è infatti che i manoscritti contenenti opere dell'illustre filosofo francese son oggi non men rari tra noi di quel che fossero ai tempi di Coluccio.

(2) Egli s'ingannava davvero, perchè i libri del *De musica* son sei. Cf. S. AUGUSTINI Opera, I, 1081 sgg.

(3) Il proposto di Lilla non riuscì ad appagare questo desiderio del S., il quale, come vedremo più tardi, rivolgeva la stessa domanda nel 1400 a Tommaso d'Arundel, arcivescovo di Canterbury. Anche dell'opera del santo d'Ippona non son comuni nelle biblioteche nostre i manoscritti. Tre ne conserva la Laurenziana (Pl. XIII, 5; Pl. XXIX, 16; Med. fiesol. XXI); ma tutt'e tre son copie dell'età medicea; cf. BANDINI, Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur. I, 39, II, 35, Suppl. III, 648.

(4) Della lontananza d'Andreolo

Arese dall'Italia nel 1395 ci porge riconferma l'epistola direttagli il 10 settembre di quell'anno da Gregorio d'Azzanello, un suo collega della cancelleria Viscontea, per descrivergli la solenne cerimonia con cui il loro comune signore era stato coronato duca di Milano; edita in ARISI, *Cremona literata*, Cremonae, MDCCII, I, 196 sgg. Nulla di più probabile che Andreolo l'anno dopo fosse ancora al di là delle Alpi. Cf. anche THOMAS, op. cit. p. 89.

(5) La voce, giunta agli orecchi del S., era dessa, come egli mostra di sospettare, priva di fondamento? Tale è l'avviso comune; cf. MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXXXVI; VOIGT, *Die Wiederbeleb.* 3 I, 238. Mi sia però concesso notare che sett'anni dopo la scoperta fatta dal Poggio in Germania di due codici che offrivano tutt'intero il *De institutione oratoria* (cf. SABBADINI, *Due questioni stor. crit. su Quint.* in *Riv. di filol. class.* XX, 307 sgg.), Bartolommeo Capra rinveniva a Milano, di cui era arcivescovo, un altro manoscritto dell'opera medesima, « non abolutus, non concisus, « sed integer et perfectus », come

te exoratum velim quatenus hoc scisciteris, sique reperieris verum esse, fac ut idem Bonaccursus ita copiam habeat, quod cum diligentia faciat exemplari. utrumque librum, licet de priore maior michi spes sit, in optima littera et quanto magis fieri poterit italice similis summe desidero. vale felix et mei memor. et de epistolis oro consulas honori meo, quod fore credam si duxeris oculendas. Florentie, pridie idus quintilis.

se la cosa è vera
faccia in modo
ch'ei pure n'abbia
copia

in buona lettera e
all'italiana consi-
mile.

XXI.

AD ASTORGIO MANFREDI SIGNORE DI FAENZA ⁽¹⁾.

D

[L¹, c. 129 A; R¹, c. 28 B.]

Magnifico domino Astorgio de Manfredis Faventie.

MAGNIFICENTISSIME domine mi. scio quod cunctis respectibus absentia fidelissimi servitoris tui domini Francisci de Piscia tibi gravis et molesta fuit et quod non debuit tantum de tue beni-

Firenze,
23 luglio 1396.

Riconosce che
molestissima do-
vette riuscir l'as-
senza di messer
Francesco Lupori
al Manfredi,

11. Così L¹; R¹ Astorgio de Manfredis

s'affrettava a scrivere a Leonardo Bruni; lettera del 15 luglio 1423 in *Le carte Stroziane*, ser. I, vol. I, 564, Firenze, 1884. Or non si potrebbe qui sospettare che l'esemplare venuto alle mani del prelado cremonese fosse quel medesimo che l'Arese aveva ritrovato in Francia ovvero una copia di esso?

(1) « Maestro d'inganni e di tra-
« dimenti », chiama Astorgio di Gio-
vanni Manfredi, narrandone la scia-
gurata fine nella sua *Cronaca*, il MI-
NERBETTI (*Rer. It. Scr.*, Florentiae,
1770, II, 540); ed in questo severo
giudizio del sagace annalista fioren-
tino si rispecchia quello della città sua,
la quale, sebbene ne'trenta e più anni
che durò la signoria d'Astorgio sopra
Faenza, stringesse spesso alleanza se-
colui e de' propri denari non men
che dell'armi proprie gli porgesse in

più occorrenze il soccorso, pure dif-
fidò di lui senza posa, sempre lo con-
siderò quale un celato nemico, e,
giunta l'occasione propizia, cooperò
con gioia alla sua caduta; cf. le pa-
role pronunziate da Rinaldo Gianfi-
gliazzi in Consiglio il 17 novembre
1399; *Cons. e Prat.* reg. 36, c. 32 A;
veggansi altresì le discussioni del 1402;
Cons. e Prat. reg. 37, c. 134 A sgg.
Nè certo si può avere difficoltà a con-
cedere che il discendente del troppo
famoso frate Alberigo sia stato feroce
e sleale; ma egli è insieme necessario
tener calcolo nel giudicarlo così del-
l'indole del tempo in cui nacque come
delle particolari condizioni nelle quali
ei si trovò costretto a vivere; circon-
dato da nemici potenti che agogna-
vano ad impadronirsi delle terre da
lui ricuperate dopo la morte del pa-
dre; quali, a tacer de' minori, i Bolo-

na quicquid quicquid
non credideris quicquid
non fuit. Quicquid
quicquid.

quicquid humanitatem securitatem sumere, quod tandem se fecerit
expectari. sed novum et expectare scilicet sapientia tua quam dulces
deus sint intra commutabiles affectus. scis primi parentis, imo di-

1. 2^a humanitatem 2. quicquid, 2^a quicquid 3. 2^a primo 2.

guesi, gli Estensi, i Fiorentini medesimi; costretto quindi a giocare incessantemente l'astuzia, a portar l'anni in casa l'altri per tenerle lontane dalla propria. La vita travagliata e burrascosa del fraterno fiorentino, che fu al un tempo amico e nemico capitano di venturieri, che la studiava quindi l'arrivato, offre forse un ben curioso capitolo della storia delle Romagne sul declinare del secolo XIV. Nell'attesa che altri vi si accinga noi non possiamo che rimandare il lettore bramoso di maggiori notizie sul Manfredi alle vecchie, ma non cattive *Historia di Faenza* di G. C. TONDUZZI, Faenza, per G. Zaratelli, MDCLXIV, par. III, p. 434 sgg. ed alle *Fam. celebri d'It.* del LITTA, XI, Manfredi di Faenza, tav. IV. Di quello poi, che nè l'uno nè l'altro di questi scrittori accennano, neppur di voio, vale a dire della singolar predilezione che il signorotto romagnolo mostrò per gli studi e soprattutto per la poesia, avremo opportunità di toccare più innanzi, illustrando le epistole direttegli alcuni anni dopo dal S. Per ora richiamo in mezzo i dati che ci consentono di stabilir con sicurezza l'anno a cui la presente risale.

Chi imprenda a consultare l'incompleta ed assai scorretta Serie de' podestà, consoli e governatori di Faenza, che P. M. Cavina mandò innanzi alle *Storie* or citate del Tonduzzi (op. cit. p. XLIX sgg.), rinverrà sotto l'anno 1397 menzionato « Francesco Lupponi (sic) da Pescia » vicario del Manfredi » in Faenza (op. cit. p. LV); notizia confermata e

meglio precisata da un documento facsimile del tempo, il quale ci attesta che Francesco Lupori da Pescia, dottor di leggi e vicario d'Astorgio, presentò il 24 giugno 1397, un'adunanza del general Consiglio de' Cento; arch. Notarie di Faenza, protocolli di Benedetto « quondam Valgani de Chavaleris », 1395-99, c. 212. Or da quanto tempo teneva allora il Lupori quest'ufficio? Da poco: si può rispondere; perchè i libri delle riformazioni di Pescia non solo ci dichiarano ch'egli era sempre in patria il 1^o settembre 1395 (nel qual giorno presentava domanda al comune perchè gli si vendesse certo terreno all'intento d'ampiar la propria casa); ma lasciamo supporre che vi fosse ancora nella primavera dell'anno seguente; giacchè il 17 maggio 1396 lo rinveniamo nominato tra i nuovi consiglieri di parte guelfa chiamati ad assumere la carica nel giugno; arch. Comun. di Pescia, *Riformag.* 1395-96. cc. 45 A, 50 A &c. Siccome però dalla presente risulta che, quando il Lupori si portò a Faenza, la sua nomina a vicario del Manfredi era già da un pezzo avvenuta, così non si stimerà irragionevole congettura la mia che, invitato forse da Astorgio a Faenza sul finire del 1395, il Lupori, dalla malattia della moglie e di uno de' figli obbligato a restare in Pescia, non se n'allontanasse se non verso l'estate del 1396. Al qual momento pertanto si dovrà riferire la presente, destinata a temperare il corrucchio, che forse aveva eccitato nel Manfredi il soverchio indugiare del dottor pesciatino.

vinitatis, oraculo hanc esse tantam tamque legitimam unitatem, ut
 duo sint in carne una ⁽¹⁾. accessit admodum dubio uxoris morbo
 unius filii etiam infirmitas ⁽²⁾. non est tanta reverentia, quod, nisi
 de summa rerum agatur, sui possit vel debeat oblivisci. uxoris et
 5 filii egritudo; quoniam illa Dei testimonio una caro est ⁽³⁾, ille iuris
 interpretatione censetur eadem persona; non sua minus quam
 illorum egritudo fuit. cogita quod interim dominus Franciscus
 infirmatus sit et hanc absentiam, non indignationis commotione
 nonque obiurgationis aculeo proseguere, sed miserationis potius
 10 affectione levato; persuadeasque tibi tempus hoc sibi non ociosum,
 sed plenum amaritudine defluxisse. accepta fidelem servum, et
 hoc incommodum tuum, si quod fuit, humanitate solita et beni-
 volentia, qua me dignatus es amplecti, supportato, meque et ipsum
 favorabiliter habeas commendatos. vale, singularissime domine
 15 mi, et in uxoris et filii tui laboribus, quicquid fuerit vel futurum
 est, te sapientem, imo virum, ostende ⁽⁴⁾ cogitaque, postquam
 Dei providentia, de qua minime dubitandum est, ad nos usque
 pertenditur, sicque agi nobiscum, ut oportet ⁽⁵⁾. Florentie, manu
 propria, octavo kalend. augusti.

confida ch'ei vorrà
 perdonare a Fran-
 cesco, trattenuto
 dalla malattia della
 moglie e del figlio,
 l'indugio.

Faccia come se
 il Lupori stesso
 fosse stato infer-
 mo;

ed accolga con be-
 nevolenza il fedel
 servitore e l'abbia
 insieme a lui rac-
 comandato.

1. Per tamque R² aveva dapprima scritto tantaque 3. R² infirm. et. un. fil.
 5. iuris] R² viris 8. R² commocionis 14. R² comm. habe 15. R² laboris 18-19. L²
 omittit manu propria.

(1) Cf. *Genes.* II, 24.

(2) Si avvertì già altrove (lib. VIII, ep. 1; II, 361) che della moglie di Francesco ci son ignoti il nome ed i natali.

(3) *MATTH.* XIX, 6.

(4) Astorgio aveva menato in moglie Leta, figlia di Guido da Polenta, sesto signor di Ravenna. Frutto di quest'unione, che riuscì oltremodo

avventurata, se prestiam fede al Sacchetti, che non esita a paragonare in una sua adulatoria canzone la famiglia del signor di Faenza alla... Santissima Trinità (cf. F. SACCHETTI, *I serm. evang. &c.*, ed. Gigli, p. 231); fu un solo figlio, Giangaleazzo.

(5) Cf. S. AUG. *Contra Acad.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

illis, qui noti sunt quique in ius amicitie recepti fuerunt, intercedere pro miseris et pro humanis erroribus supplicare. quo iure quaque fiducia fretus, si te rogaverim, vir clementissime, pro venerabili

Pure agli amici loro è concesso implorar pietà pe' miserie indulgenza pe' colpevoli.

3. N° venerabile

di vagliare i diritti d'entrambi i contendenti al possesso di Borgo un reputato giurista, Rosello de' Roselli; il parere del quale, favorevole al conte, si legge trascritto tra le *Leg. e Comm., Istr. e lett. de' Dieci di balla*, n. 1 bis, c. 86 B, colla data 11 dicembre 1396. Pochi giorni appresso i Dieci medesimi scrivevano ad Elisabetta per darle avviso di ciò e sollecitarla a prepararsi « dentro certo termine a dire, » oppure ed allegare ogni sua ragione »; *Leg. e Comm.* cit. c. 80 A, 8 gennaio 1397. Qual esito avesse il giudizio non ci consta da documenti; ma, qualunque fosse, non corrispose alle speranze ed ai voti di Roberto. Forse già fin d'allora serpeggiavano in Firenze sospetti contro la lealtà del Guidi e si aveva qualche sentore di que' suoi segreti accordi « con Biordo, con messer Iacopo da « Piano, con quello da Forlì » e con gli altri « ghibellini del paese », fautori del Visconti, de' quali parla la lettera d'un anonimo amico del conte, che sta nel cod. Magliab. VIII, 1487, n. 6, con altri frammenti della corrispondenza di Roberto. Irritato, perchè i Fiorentini non gli avevano consentito di spogliar del tutto Elisabetta, preso all'amo dalle lusinghe del Visconti, Roberto non si curò dopo d'allora di nascondere la sua animosità verso la repubblica, sicchè questa nel marzo del 1398 credette bene assicurarsi di lui. Condotta prigioniera a Firenze, sia che riuscisse a scolparsi, sia, com'è più probabile d'assai, che i Fiorentini volessero usargli indulgenza, egli acquistava nel maggio la libertà (cf. Arch. di Stato di Firenze, *Cons. e Prat. reg.* 35, cc. 43 B, 47 A, 24 mag-

gio, 1° giugno 1398); ma il primo uso che, giunto in sicuro, ne fece fu di annunziare il 16 giugno per un suo ambasciatore ai priori « come egli » e pressochè tutti i suoi consorti « erano di nuovo fatti uomini del » duca di Milano e lui avevano per « loro signore ed erano partitisi da' Fiorentini »; MINERBETTI, *Cron. cit.* c. 395. Due anni dopo, pentito d'aver abbandonato i vecchi alleati e temendone le future vendette, avviava pratiche per essere perdonato, quando la morte lo colse nel suo palazzo di Castello del Castagnaio il 26 luglio 1400.

Abbiam esposto con alquanto larghezza di particolari questi fatti, che il Passerini narra sì, ma non sempre con esattezza rigorosa, e tacendo i fonti a cui attinse, perchè da essi ricavasi argomento a comprendere come il Guidi fosse uomo di natura imperiosa ed inclinevole ad abusare della propria potenza. Ed'un nuovo sopruso suo serbano infatti memoria le due epistole direttegli dal S., che a gran torto il Passerini credette scritte al vecchio Roberto da Battifolle. Qui pure noi lo vediamo, per ragion d'interessi, entrato in contesa coll'abbate di Poppi, ricorrere subito alla violenza e gettar ne' ceppi l'avversario. Disgraziatamente la mancanza delle *Missive* del comune per un quinquennio (scomparsi essendo i registri che comprendevano le lettere scritte tra la seconda metà di marzo del 1396 e la fine di settembre del 1400) c'impedisce di stabilire con sicurezza in qual momento incominciassero le discordie tra l'abate di Poppi ed il suo imperioso signore; nè veruna luce ci

extimatio non ledantur, dum multi manus in prelatum et christum Domini iniecisce, quicquid te ad id impulerit, non sine iure reprehenderent, et alii non sine maxima causa rem tam rari, ne dicam mali, exempli processisse forsitan cogitarent. scis enim quanta
 5 cum penarum severitate ecclesiasticarum rerum personarumque censura laicis prohibetur. obtinui ergo ab omnibus ut silerent et ego scribendi pondus in me suscepi, sperans id obtinere quod te dignum est concedere, queque fas est amicum in amici manibus impetrare. quamobrem nobilitatem et dilectionem tuam quanto
 10 affectuosius possum deprecor et exoro, quatenus in hac re prudentissime velis honorem tuum considerare, ponere tibi Deum ante oculos, putareque quod magis tui gratia quam illius tibi scribam efficereque quod idem dominus abbas dici nequeat esse detentus; sed ipsum amore mei maximum in modum habere placeat recommissum;
 15 et in hac re, si quid unquam de te sperare possum, ostende.

Vale, domine mi, et parce, precor, si forsitan hec res duriuscula tibi sit visa. non enim possumus et amicis morem gerere et, plerumque iustissimis licet, nostris affectibus indulgere; ut si quid affectui repugnet tuo cum hac mea singulari complacentia recom-
 20 penses. Florentie, quinto kalend. sextilis.

XXIII.

AL MEDESIMO.

[N¹, c. 92 B; R¹, c. 20 A; R², c. 103 B; RIGACCI, par. II, ep. XXVI, pp. 97-98, da R¹.]

25 Eidem comiti Roberto.

EXPECTAVI, nobilissime comes, quod dominus Paulus mecum, sicut dixerat, loqueretur⁽¹⁾; nam sciens domini patris abbatis

1. *Ri laedatur* 2. *Ri dominum* R¹ R² omettono iniecisce 3. *I codd. e Ri omettono non, indispensabile per il senso.* 6. *R¹ obtinui corretto in obtinui* 13. *idem]* N¹ dictus 16. *N¹ mi dom. Ri omette et* 17. *R¹ R² Ri visa sit* 19. *N¹ tuo rep.* 19-20. *Ri recompen-* 25. *Così R²; N¹ R¹ Ri Eidem* 26. *R¹ R² Ri per comes danno domine* 27. *R¹ Ri sicuti*

(1) Oltrechè autorevoli amici appartenenti all'oligarchia allora spadroneggiante, quali erano, a cagion d' esempio, Maso degli Albizzi e Do-

nato Acciaiuoli, il Guidi contava in Firenze non pochi fidati, mezzo amministratori e mezzo consiglieri, come si rileva dai frammenti del suo car-

giacchè Roberto stesso potrebbe incorrer per il suo atto il biasimo di molti

ed i fulmini della Chiesa,

Assunse quindi il carico di scrivergli privatamente

per consigliarlo a voler dar prova di moderazione,

rimettendo l'abbate in libertà e ridandogli la sua grazia.

Talune cose invero, benchè incre-scevoli a farsi, non son per questo meno iuste ed opportune.

Firenze,
17 agosto 1396?

Attese la venuta di messer Paolo per discorrer seco de' fatti dell'abbate di Poppi;

che, prudente quale è, non può aver commesso quello di cui vien accusato.

Vegga Roberto di non lasciarsi indurre da cattivi consigli ad azioni biasimevoli e ricordi quanto pericoloso sia offender i servi di Dio;

come fecer Saulle, Filippo il Bello, Federigo primo e secondo, Manfredo e Carlo di Durazzo.

Deponga dunque la ingiusta collera

e porga benevolo ascolto a quanto ser Simone gli dirà da parte sua.

moderationem, non facile crediderim ipsum sub colore calculi repetendi, quod contra iuris ordinem est, incipiendum a captura decrevisse; nec in tali re, quod in ultimis et rebus desperatis concessum est, implorasse brachiumulare. cave, domine mi, ne perversa blandaque consilia eo te precipitent vel iam precipitaverint, nisi cito resiliat, ubi cum temporalis infamie nota spiritualiter Deum offenderis, non facilius absolvendus; mementoque plurima signa Deum dedisse quantum sibi displiceat dominos abuti potentia seculari, iniciendo manus in sacerdotes et christos suos. sint exemplum tibi Saul et Philippus Francorum rex, qui per Sciarram Columnensem Bonifacium octavum offendit; et, ut Fredericos, Manfredum et alios multos omittam, considera Karolum nostrum, qui postquam simili errore presumpsit in Urbanum, cuncta sibi retrorsum et infelicitate successere⁽¹⁾. quo te per Dei reverentiam et aspersionem sanguinis Iesu Christi, domine mi, deprecor et exoro, quatenus hoc derelinquas inceptum nec propositum urgeas, sed immutes, cogitaque tecum sic Deum nostros tolerare reatus, quod vel correctionem expectasse vel aggravari peccatum permisisse ad pene cumulum videatur. plura et pluribus scriberem, nisi ser Simon, lator presentium, plenius tibi foret de materia locuturus, cui credito tanquam michi⁽²⁾. et sperato Deum memorem fandi atque nefandi⁽³⁾. vale. Florentie, decimosexto kalend. septembris, manu propria, festinanter.

1-2. *R¹ R² Ri* repet. calc. 3. *Ri* per quod pone quando *R¹* ultimus 4. *Ri* implorare *N¹* mi dom. 9. *R¹* dopo christos daya Dei, che fu espunto dal copista stesso, ma che *Ri* riproduce. *R¹ Ri* sit 11. *N¹* Bonifatium offend. oct. 12. *Ri* Manfredos 13. Così i codd. e *Ri*; ma la sintassi manca. 15. *R¹* apersionem *N¹* mi dom. 17. *R¹* reatōs 19. *R¹ Ri* pongon a dinanzi a plurib. *R¹ Ri* ometton nisi 19-20. *Ri* segna lacuna al posto di ser Simon a cui prepone un sed 20. *N¹* pres. lat. 21-22. *R¹ Ri* omettono fandi atque e poi vale 23. *N¹* omette manu pr. fest.

teggio, che ci son giunti nel già citato codice Magliab. VIII, 1487. E forse il messer Paolo qui rammentato era appunto un di questi.

(1) Allude a Carlo di Durazzo ed ai suoi notissimi contrasti con Urbano VI, da lui assediato nel 1385 in Nocera.

(2) Un notaio fiorentino che, probabilmente, era impiegato nella cancelleria.

(3) Delle violenze esercitate a danno dell'abate e del convento di Poppi par si pentisse sullo stremo di sua vita Roberto; giacchè, come testimonia il Passerini, ei legò nel suo testamento trecentoventicinque fiorini d'oro a que' monaci col patto che, innalzato in S. Fedele un altare, dedicandolo a sant' Antonio, vi celebrassero quotidianamente la messa.

XXIII.

A MAESTRO AMBROGIO DI ROCCA⁽¹⁾.

[Cod. della Nazionale di Madrid P, 28, c. 188 B.]

Epistula vatis Colucii responsiva super quibusdam dubiis in
 5 prefata epistola contentis magistro Ambroxio de originali
 transcripta.

DIGNA sunt, vir egregie, amice karissime, dubia tua, quibus
 responsio non negetur; dignus es quod me fueris singula-
 ribus allocutus verbis, figuratum scema collocutionis effugiens,
 10 quod nulla necessitas cogat assumere, cui gratie referantur⁽²⁾;
 dignus es etiam qui te meum tanta cum amoris dulcedine fateare,
 cui vicissitudine mea responderi debeat in amore. quod quidem
 ultimum primum absolvens, accepto te letis animis in amicum
 velimque te tibi persuadeas quod te diligam, ut amodo possis a
 15 me cuncta deposcere nec sit quid, quod per me fieri possit, quod

g. collocutionis] Cod. ⁹nis

Firenze,
 24 luglio 1395-96?
 Degne di rispo-
 sta sono le sue ri-
 chieste,

come ben degno è
 egli stesso d'esse-
 re quale amico ac-
 cettato;

(1) Va innanzi alla presente nel co-
 dice madrileno (c. 188 A) l'epistola
 scritta « per magistrum Ambrosium
 « de Rocha vati Colucio super qui-
 « busdam dubiis »; ma la scrittura di
 costui, intessuta com'è di frasi non
 men rimbombanti che vuote, nulla
 c'insegna intorno alla sua patria ed
 alle condizioni sue; talchè ci è parso
 inutile riprodurla. E poichè d'al-
 tronde neppur la risposta del S. arreca
 verun lume al proposito, così intorno
 a questo corrispondente suo non sap-
 piam troppo che dire.

Riguardo al tempo nel quale av-
 venne lo scambio di lettere tra lui ed
 il S. ci è però concesso di giungere
 a risultati più soddisfacenti perchè più
 concreti. Inviando a maestr'Ambro-
 gio una copia della sua epistola al
 Vergiolesi intorno a Seneca poeta tra-
 gico, Coluccio osserva per incidenza

ch'essa fu scritta ventiquattr'anni pri-
 ma. Ma noi sappiamo con esattezza
 quando e dove e' la componesse: a
 Lucca cioè nell'autunno del 1371;
 sicchè, aggiungendo a questa data i
 ventiquattr'anni indicati dal S., sa-
 remo condotti al 1395. E per verità
 io avrei volentieri collocato la presente
 sotto quell'anno se non mi fosse av-
 venuto di rinvenirla nel codice di Ma-
 drid troppo tardi perchè potessi asse-
 gnarle un luogo nelle pagine prece-
 denti. Sto quindi pago a collocarla
 qui, e mostrandomi anche più circo-
 spetto del bisogno la attribuisco invece
 che al '95 al biennio '95-96.

(2) Nella sua epistola maestr'Ambro-
 gio espone brevemente i motivi
 che l'hanno indotto scrivendo al S.
 a lasciare il voi per il tu; e son
 quelli che i lettori facilmente imma-
 gineranno.

tanto più che, scrivendogli, si è allontanato dal corrotto costume moderno di usare il voi in vece del tu;

in lui questo solo gli spiace: le eccessive lodi, delle quali gli è stato prodigo;

eviti quindi in futuro simile errore.

Passando a' suoi dubbi, è d'avviso che dinanzi a p h si debba scrivere m, non n, secondochè Ambrogio opina;

debeas non sperare. tuum ergo sit experiri; meum vero factum efficere quod sponendi. gratias autem ago, quod mecum has ineptias quibus effluit corrupta modernitas omisisti. quid enim ineptius quam ad unum loqui verbis pluralibus per figuram, quam nulla necessitas exigat, sicuti vel ad populum vel ad multitudinem loquereris? nec scio an sic de facili convincerent quod sibi in suis erroribus persuadent; plus videlicet honoris exhiberi, si discedentes a veritate rectitudineque loquendi; quam omnis figura, licet permissa sit, obliquat; pluraliter alloquantur, quam si reddant individuis congruentia vocabula numeri singularis; cum longe maior sit in monade nature rationisque perfectio quam in quibuscunque numeris, etiam si cuncta simul que dici soleant aggregaris⁽¹⁾. sed illos relinquamus sensibus suis; nos incepta via simul cunctis temporibus incedamus. unum est quod amicablem tecum loquar, quod michi displicuit quodve 15 me plus quam putes offendit; immoderata scilicet de me laudatio, quam nisi cogitarem ex amicitia, quam te concepisse de me dicis, licet incognito, provenire, molestius et minus equanimiter tolerarem. nunc autem, cum te amare professus sim, quod erres et in hoc laudandi plus quam deceat evageris officio non admiror. 20 cave tamen post hec ne meis laudibus occuperis. non dabo enim veniam, sed debitis affectum increpationibus agitato.

Nunc ad postulata tua, ut tibi paream, me convertam. queris an nympha, P amphylus et huiusmodi dictiones tertium elementum habeant m vel n et subdis litterarum faciem, cum sequatur p, primam exigere⁽²⁾; quia tamen p h nichil aliud quam f

9. Cod. dopo obliquat dà cum personaliter; ho soppresso cum e sostituito pers, con plur. 22. Cod. omette enim

(1) Cotesti argomenti contro l'uso del plurale hanno già più e più volte fatto ricorso sotto la penna del nostro; ci basterà quindi rinviare alle note apposte all'ep. viii di questo libro; p. 78 sg.

(2) Ecco, per maggior chiarezza, le parole con cui maestr'Ambrogio manifesta i suoi dubbi; esse varranno insieme a dar saggio del suo pessimo

stile: « Considerans quod unico intuitu « dabis tot dubiis medicinam, aliud « cessit ex multis quod fuisset potius « grammaticali baculo corrigendum; « sed quanto minimum tanto magis « ruborem incutit ignoratum. et hoc « tale decernitur: an in hac dictione « cuncta c debeat interponi et an « Amphitryon vel Pamphilus « et consimiles per n aut per m de-

- importet et sonet⁽¹⁾, debere potius alteram exhiberi. verum quia grece sunt dictiones iste et ph pro f scribere priorum Grecorum fuerit; nam postea per ph i scriptitarunt litteram, antiqua Grecorum consuetudine manente, Latini; et cum apud illos per mi, non
 5 per n i sine dubitatione scribatur, debet rationabiliter per m scribi. accedit ad hec quod si sonum aurium cum diligentia consulamus, plus sonoritatis et facilitatis ac etiam brevitatis reperitur in m. nam cum proferentes m parumper labia constringamus, quod et in f etiam natura contingit, facilius et sonorius ac etiam brevior
 10 transitus exit de m in f quam si protuleris n, cuius sonus intradentes apertis labiis, percusso lingua palato, perficitur, et immediate transire velis ad labiorum percussione. quamobrem, si recte iudices, expeditius et suavius sonat Amphrysos quam infringo, si litteras integras pronunciabis; nam et n, b vel p
 5 in percussione labiorum enunciantur, ante quas non n, sed m scribi debere famosissimum est et a recte scribentibus usurpatum⁽²⁾. nec futilis est ratio faciei, quam prudenter ad hanc partem adducis. nam si lectus sum verbum est preteriti temporis significans passionem, considerata natura verbi posset supposito femi-
 10 nini generis copulari, quoniam verbum discretionem sexus feminini vel masculini generis non agnoscit. et tamen non dicimus: lectio lectus fuit, sed lecta, faciei verborum, non nature partium servientes, ut pari ratione sit in proposito concludendum.

ed adduce le ragioni, sia etimologiche,

sia fonetiche,

sia grafiche, le quali lo confortano in tale sentenza.

3. Cod. bea (P) 4. Cod. latinis 10. Nel cod. exit è aggiunto in interlinea.
 13. Cod. Amphrasis 14. Cod. m 19. Cod. possit 22. Cod. facile

« beant annotari. in cuncta derivatio negat c, etimologia vero videtur apponere. ex aliis dictionibus accentuationis ratio m extirpat; literalis autem visio propter p m audet signare et etiam aliquorum valentium scriptura mihi dubitationis crepusculum aliarum cumulo corrogavit » &c.

(1) « P, si aspiretur, sonum F obtinet, ut Phaeton, Phineus, Phoeceus; così l'Ars lectoria del se-

colo x, conservata nel cod. parigino, usato dal THUROT, *Not. et extr.* cit. p. 78. E cf. l'Ars del cod. Laur. Pl. XLVII, 27, c. 13 A.

(2) « Notet scriptor vel ipse qui emendare codicem voluerit, quod inter m et n consonans nulla interponatur... notet quomodo; quoniam niam m nisi ante tres consonantes et ante se ipsam esse non possit, b, p, n »; Ars cit. in cod. Laur. cit. c. 4 A.

Tocca quindi
della resta scrit-
tura di « cunctus »;

Petis etiam an in dictione cunctus, ta, tum, c scribi de-
beat ante t. scio quod si sequimur ethymologiam, hoc est ori-
ginem vocabuli, deduci potest a coeo et sic non recipiet c.
derivari potest et a coniungo, ut si sit eius tale principium
per ct debeat adnotari. scribat ergo quilibet sicuti vult, quando-
quidem habet iustam originis rationem⁽¹⁾. michi vero scribere
per ct semper placuit, quoniam et Rosarium, a quo Papias
omnia sumpsit⁽²⁾, et ipse Papias hanc dictionem scribunt in or-
dine, ut commodius derivetur a coniungo quam a coeo; tum
quia dicuntur cuncti quasi coniuncti, quod dici non potest ex
coeo verbo neutro; tum etiam quia potest dici descendere a
cunctor, idest moror, quoniam omnia scire vel digerere mo-
rosum est⁽³⁾. nam et hec est differentia inter omnia et cuncta;
quia cuncti dicuntur, cum non solum simul coeunt, sed simul et
coniunctim operantur; omnes vero etiam si separatim operentur
dici possunt, ut nescio quomodo videatur insitum huic vocabulo
cuncti et temporis et loci coniunctio. unde et scribitur in Ro-
sario: cunctos et omnes ita distinguimus. cuncti om-
nes sunt, si modo iuncti sunt et simul faciunt; aliter omnes di-
cuntur, non cuncti⁽⁴⁾.

e manda all'amico
una copia della sua
epistola su Seneca
poeta tragico.

Ut autem de Seneca tragedo quid sentiam et quid verum
opinari habeas, copiam littere, quam iam annis vigintiquatuor
super hac re composui, tibi mitto⁽⁵⁾.

Venendo poi al
capital dubbio di
Ambrogio,

Nunc autem ad principale dubium tuum flecto stilum, in
quo quidem licet michi te affari non aliter quam Faustus Sylle

(1) Ad un'uguale inchiesta di Bernar-
do da Moglio ha già risposto il S.
nell'ep. viii del lib. VII; II, 281-82.

(2) Cf. le note all'ep. ii del pre-
sente libro, p. 8. Ma il *Liber glossa-
rum*, che quivi è dal nostro giusta-
mente chiamato fonte precipuo del
lessico di Papias, non ha mai, ch'io
sappia, portato il nome di *Rosarium*.
Talchè se questo titolo non corri-
spondesse troppo bene alla consuetu-
dine de' grammatici medievali d'ador-
nar di nomi pretenziosi l'opere loro,
potrebbe sospettare che per rosa-

rium il S. avesse scritto *glossarium*.

(3) Di questa etimologia strava-
gante tacciono i vecchi lessicografi.

(4) Questa glossa non è tra quelle
edite dal GOETZ negli *Excerpta ex libr.
gloss. (Corp. glossar. latin. V, 11)*; ma si
legge presso Uguccione; cf. vol. II,
p. 282, nota 1.

(5) Nel codice madrileno segue di
fatto alla presente sotto la rubrica
« Copia epistole Colucii ad magistrum
« Ambroxium » (cc. 189 B-190 A) l'epi-
stola al Vergiolesi, che è la viii del
lib. III; I, 150 sgg.

filius in sororem iocatus legitur, que cum eodem tempore cum duobus inhonestissime lasciviret, quorum unus Pompeius Macula, alter Fulvius fullonis filius diceretur, miror, inquit, unde macula sit sorori, cum fullonem habeat⁽¹⁾. sic etiam ego miror, cum
 5 tibi poeta sit et in poete laribus obverseris, unde tibi sit dubium de poeta⁽²⁾. veruntamen, ut morem tibi geram, legimus Tranquillum, dum Cesarianorum militum fortitudinem virtutemque commemorat, de C. Acilio in hec verba scripsisse: Acilius navali ad Massiliam prelio iniecta in puppim hostium dextra, et abscissa, mirabile illud apud Grecos Cynegiri exemplum imitatus, transiit in
 10 navem, umbone obvius agens⁽³⁾. legimus ex abbreviatore penultimi libri undecime decadis *Hystoriarum* Livii Patavini Massilienses a Cesare duobus navalibus preliis victos post longam obsidionem se potestati Cesaris permisisse⁽⁴⁾. legimus et in com-
 15 mentariis C. Cesaris De bellis civilibus duos navales congressus apud Massiliam et omnem illius civitatis cladem, cum tamen nulla fiat ibi de Acilio commemoratio⁽⁵⁾. Valerius autem, ut tu ipse commemoras, scribit Acilium, decime legionis militem pro C. Cesaris partibus maritima pugna preliantem, abscissa dextra, quam Massiliensium navi iniecerat, leva puppim apprehendisse, nec ante dimicare destitisse quam captam profundo submergeret⁽⁶⁾.

Que cum ubique taliter scripta sint, quod fateri oporteat hunc Acilium Cesarianum militem fuisse⁽⁷⁾, mirum tibi videtur

come cioè si spieghi che l'atto di prodezza compiuto da un soldato di Cesare, per nome Acilio, secondo narra Svetonio,

l'abbreviator di Tito Livio

e Valerio Massimo,

6. Tra ut e Tranquillum il cod. segna una lacuna, che ho supplito colle parole mor. tibi ger. 8. Cod. qui e dappertutto Atilius, lezione che appare in alcuni testi di Svetonio, ma che certo è falsa. 9. Cod. pupae 10. Cod. transiit 19. Cod. preliante 23. Cod. omette militem

(1) MACROB. Saturn. II, II, 9; il testo però non è riprodotto alla lettera.

(2) Forse maestr' Ambrogio dimostrava presso un letterato amico del S., che non ha voluto perder l'occasione d'indirizzargli un complimento; ma l'allusione è troppo vaga per poterne ricavare qualche congettura atta a soddisfarci.

(3) C. SUET. C. I. Caes. LXVIII; il testo però (rr. 9-10) dà « memora-
« bile ».

(4) Epitome libror. T. Livi, ep. lib. CX.

(5) C. I. CAESAR. De bello civ. lib. I, capp. XXXIII-LXXXVII (cf. particolarmente LVII-LVIII); lib. II, I-XXII (e più specialmente III-VII).

(6) VAL. MAX. op. cit. III, II, 22; ma il testo non è qui riprodotto alla lettera.

(7) Anche PLUTARCO (Iul. Caes. XVI), che il S. qui non ricorda, narra la prodezza d'Acilio, attenendosi alla medesima versione che conobbero Svetonio e Valerio.

sia invece da Lucano attribuito ad un anonimo marsigliese,

cecinisse Lucanum de Massiliensi quodam innominato, quod sit

ausus Romane Graia de puppe carine

Iniectare manum; sed eam gravis insuper ictus

Amputat;

et post pauca subiungat :

fortique instaurat prelia leva

Rapturusque suam procumbit in equora dextram.

et sequitur :

Hec quoque cum toto manus est abscissa lacerto⁽¹⁾.

esprime la congettura che nella stessa guerra due fatti pressochè uguali sieno stati compiuti da due soldati militanti in campi avversi; di qui le due versioni, date dai succitati scrittori.

nunc autem, licet similis sit casus, ut eadem virtus describi videatur 10
a poeta, cuius meminere Valerius et Tranquillus, quia Massiliensis
iste dextra truncus et leva cum lacerto cesus, quod non legitur de
Acilio, describatur, non est incongruum arbitrari ex parte Cesaris
in Acilio, sicuti scripserunt Suetonius et Maximus Valerius; et a
Massiliensibus in aliquo suo cive, sicut vult Lucanus, casum ex 15
parte similem contigisse; quandoquidem abscissio leve cum lacerto,
quod de Acilio nusquam legitur, facere differentiam videatur;
sive Lucanus in Cesaris laude poetico de more illa confixerit, quo
videretur gentem acerrimam superasse, sive forsitan ab aliis hysto-
ricis id traditum fuerit, quibus privati nostra etate; tanta fuit pre- 20
cedentium etatum ignavia; hec ostendere nequeamus. tacet
utrumque Cesar in Commentariis suis; sed, sicut de Acilio
testantur Valerius et Tranquillus, ita potest et alius illum Massiliensem
retulisse, maxime cum inciderint illo tempore greci scrip-
tores, qui conati fuerunt in genus suum romanam transferre 25
gloriam et Massiliensibus, qui a Grecis originem ducunt; sunt enim
Phocenses; hanc virtutis gloriam aut equalem Romanis aut omnino
singularem et unicam tribuisse. quicquid autem coniecturare liceat,
interim tenendum arbitror Lucanum de Acilio non
sensisse. 30

Quando questa soluzione non gli piacesse, voglia manifestarlo

Nescio si ista cum legeris, sicuti de hydra fictum est, alia dubitationum capita forsitan orientur. si id fuerit, istinc queras abun-

7. Cod. rapturaque 10. Cod. omette sit 15. Cod. cursum 18. Cod. Cesarus (sic).

(1) Luc. Phars. III, 610-12; 615-17.

danter declarari, si non inuenias declaratorem. quicquid scivero nec tibi nec aliis inuidebo; nam, cum omnis avaricia detestanda sit, capitalior est et crimosior que contrahit quod communicatum non potest amitti. vale. Florentie, pridie idus iulii.

5 Tuus Colucius Pieri de Salutatis, cancellarius immeritus florentinus.

XXV.

A IACOPO D'APPIANO ⁽¹⁾.[N¹, c. 83 A; R¹, c. 21 B, mutila; R², c. 100 A.]

10 Magnifico et potenti domino Iacobo de Appiano,
Pisarum domino.

MAGNIFICE et singularissime domine mi. revertens egregius
medicine doctor, frater et compatriota meus, magister Ugolinus a magnitudinis tue conspectu retulit quam amplissime

e cercherà altra via
di appagare il suo
desiderio.

Firenze,
6 ottobre 1395-96?

Ugolino Caccini,
tornando da Pisa,
gli diè conto delle
benevole accoglienze ricevute

3. contrahit] *Cod. in margine reca: aliter contegit* 4. *Cod. pridie* 10. *Così N¹; R² Domino Iacobo de Appiano; R² Domino Iacobo de Appiano domino Plumbini.* 12. *N¹ magn. domine et sing.*

(1) Che la presente sia stata scritta nè prima del 1395, nè dopo il '97, riesce di per se stesso ben chiaro; ma non altrettanto facile in quella vece rimane il determinare a quale tra que' due termini di tempo più si riaccosti, perchè i casi di maestro Ugolino Caccini, il celebre medico nato a Montecatini, del quale discorreremo di proposito più innanzi, annotando l'epistola che il S. gli dicesse addì 26 giugno 1400, ci sono pressochè ignoti per il breve intervallo che separa la strage de' Gambacorti dalla morte di Iacopo d'Appiano. Pure se rifletteremo che Coluccio lagnasi qui della crescente debolezza delle sue facoltà visive e che l'epistola stessa ne' codici s'accompagna a quelle che appartengono sicuramente al biennio 1395-96, non ci rifiuteremo a ritenerla

in quel torno dettata. Aggiungasi ancora che proprio nel giugno del 1396 maestr'Ugolino conseguiva l'esenzione dalla nuova prestanza imposta ai cittadini di Firenze, attesoche egli non vi avesse più dimorato da quando era stato chiamato a leggere nello Studio; cf. GHERARDI, op. cit. par. II, doc. CII, p. 366; or non possiamo noi supporre che in quest'occasione, bramoso di tutelare i propri interessi, il Caccini si fosse portato di persona a Firenze e di là, munito d'una commendatizia del S., avesse poi mosso alla volta di Pisa? Quali faccende l'avessero richiamato in questa città, dove aveva speso sotto il paterno dominio di messer Piero Gambacorti sì gran parte della sua vita, non ci è dato sapere; pure non ci parrebbe azzardar troppo congetturando ch'egli andasse ancora

e del favore che in
grazia delle sue
lettere gli prestò
l'Appiano.

Ne provò vivo
piacere e profonda
riconoscenza,

sicchè rende a la-
copo le più sincere
grazie,

bramoso che gli si
presenti occasione
di sdebitarsi.

Voglia dunque
invigilare che al
Caccini sia resa
pronta giustizia,
com'è doveroso.

Passa poi a pre-
garlo d'un insigne
favore;

largoque insatiabilique sermone, quanta cum honorificentia per te fuerit quantaque cum benignitate receptus et in causa sua, de qua tibi scripseram ⁽¹⁾, quam gratiose fuerit per tuam excellentiam exauditus. in cuius siquidem relatione percepi quantum se tibi reputet obligatum et quod firmam spem de tua dominatione super 5 eo quod intendebat et petiit concepisset. in quo quidem adeo delectatus sum, quod omnia fecerim pluries replicari. audiebam etenim simul quanti me faceres et quanta cum ipso te humanitate gessisses, cunctaque non aliter ponderabam, quam si ea omnia in personam propriam recepissem. quamobrem ago tibi gratias 10 quanta cum affectione possum ex medio cordis penetrari, in quo tue magnitudinis amicitia stilo ferreo sculpta est. ago nunc verbo; habeo semper ex gratitudinis officio fixa mente; sed referam, quod rei est, quotiens offeret se facultas, quam opto cum excellentie tue incrementis occurrere, quo possim quantum me tibi de- 15 bere sentiam demonstrare.

Nunc autem te rogatum velim quatenus negotium magistri Ugolini, si me diligis, ut profiteris et reor, digneris iuxta suum, imo meum, desiderium expedire. in quo velim cogites quantum accumulatur beneficio, quantumque solet tarditas quantum- 20 cunque fuerit officium demoliri. videatur hoc non extortum, sed oblatum simul atque perfectum. debetur, nosti, quod postulamus sine dubitatione iusticie; solam celeritatem potes amicitie condonare. hactenus hec.

Nunc autem verecunde, fateor, sed confidenter te deprecor 25 munus, quod

michi cum dederis, cumulatam morte remittam;

ut infelix, ficta licet, apud Virgilium amans ait ⁽²⁾. quid velim

1. *N¹ largeque* 6. *R¹ cepisset* 7. *R² replicare* 8. *R¹ R² enim* 12. *R¹ amicitie*
18. *N¹ profiteris* 19. *Dopo expedire R¹ scrive et infra &c. e qui s'arresta in esso l'epistola.*

creditore di parte dello stipendio dovutogli come medico del comune e de' Gambacorti; ma che gli si rifiutasse quanto gli spettava per il malanimo di coloro i quali avevano tradito indegnamente que' padroni ch'egli

aveva con fedeltà ed affezione serviti.

(1) Quest'epistola non ci è pervenuta.

(2) *VERG. Aen. III, 436*; ma il testo:

Quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam.

expediam paucis. scio quod inter libros quondam domini Benedicti remansit Augustinus De Civitate Dei, qui liber, cum scriptus sit littera satis grossa, me iam senem illexit, ut illum habere desiderem. et ob id per benivolentiam quam erga me
 5 cunctis temporibus ostendisti te deprecor et obtestor, ut me voti mei compotem facias, ita quod beneficio tuo possim a lectione libri quem habeo parvitate litterarum michi plurimum tediosa ad gratiorem legendi laborem, quod prestabunt ampliores littere, iam caligantes oculos applicare⁽¹⁾. ceterum cum habere deberem
 10 Epistolas Petrarce, quas reliquerat episcopus Grossetanus, idem dominus Benedictus librum illum, commissarii mei negligentia quasi surripiens, interceptit⁽²⁾. si et hic liber reperitur, rogo velis

a procurargli cioè l'acquisto d'un esemplare del *De Civitate Dei* di sant'Agostino che fu già di messer Benedetto Gambacorti;

e quello pure d'un ms. di lettere del Petrarca, che ei doveva avere, quando morì il vescovo di Grosseto, ma che il Gambacorti ritenne per sé.

1. N^o omette paucis 7. R^o litt. parv. 8. N^o litt. ampl. 10. N^o Petr. ep.

(1) Iacopo d'Appiano appagò, secondo che io penso, questo desiderio di Coluccio, perchè il codice di sant'Agostino, già posseduto da Benedetto Gambacorti, parmi si possa identificare con quello che Cosimo de' Medici donò nel primo trentennio del secolo xv alla badia di Fiesole, donde nel 1778 emigrava con tutti i suoi compagni alla Laurenziana di Firenze (*Abb. Faes.* 12-13; cf. BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.* II, 627-28).

Questo codice, diviso fin da tempo molto antico in due tomi per renderlo più maneggevole, è un magnifico in-folio (mm. 236 X mm. 363) membranaceo, di mano del secolo xii, di carte centonovantanove scritte a due colonne. La forma delle lettere elegantissima serba vestigia di scrittura onciale e bellissime sono le iniziali in rosso pressochè tutte capricciosamente formate di fiori e fogliami. Sebbene la sostituzione d'una nuova legatura all'antica abbia fatto sparire ogni traccia degli antichi possessori, che per avventura si leggessero sulle guardie, e nel primo tomo sia stato diligentemente eraso (c. 198 B) un *ex libris* che

v'era stato apposto e nel secondo siano andate smarrite le ultime carte, pure io non esito ad affermare che il manoscritto fece parte della libreria del S. Le postille, le emendazioni d'ogni fatta sparse in gran copia in ambedue le parti del manoscritto paionmi dovute, se non tutte, per la massima parte alla mano di Coluccio.

(2) Il vescovo di Grosseto qui rammentato dal nostro è indubbiamente Iacopo di Sozzino Tolomei, de' grandi di Siena, che, entrato nell'Ordine francescano e conventatosi in teologia, dopo aver sostenuti parecchi onorevoli uffici in patria e fuori, fu nel 1378 eletto da Urbano VI vescovo di Narni e cinque anni dopo nunzio e collettore apostolico per la Toscana. Nel tempo stesso dalla sede di Narni passava a quella di Chiusi e quasi subito all'altra più importante di Grosseto. Avendo alquanto più tardi cospirato con taluni de' suoi contro l'ordine di cose allora vigente in Siena, fu carcerato e corse grave pericolo di vita. Ebbe modo di salvarsi colla fuga, ma in patria non tornò che cadavere. Alla sua morte seguita nel 1390 trovò difatti tomba

Dicesi pronto a
pagar per entrambi
i libri quanto gli
verrà domandato,

e spera gli sia per-
donata la confi-
denza con cui si ri-
volge a lui.

habeam. ego quidem digna precia pro utroque, sicut iusseris, solvam. vide qualiter tecum agam quamque familiariter atque domesticè; peto quidem a domino que forte nimis esset ab amico vel benivolo postulare. sed non est humanitatis tue vota te diligentium aspernari. si quid autem pluris fuerit quam deceat, 5 parce et vale. Florentie, secundo nonas octobris.

in San Francesco: cf. UGHELLI, *It. sacr.* III, 669; I, 1018; WADDING, *Ann. ord. Min.* VIII, 266 &c.; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, IV, 563; XVII, 594, 654-55; e soprattutto UGURGIERI-AZZOLINI, *Le pompe Sanesi*, Pistoia, 1649, par. I, pp. 185-86. Che questo « pre-
« lato di grande spirito e fazzioso al

« solito di quella potente famiglia », come lo dice l'Ugurgieri, fosse un intelligente raccoglitore di libri ed amasse singolarmente possedere le opere del Petrarca e del Boccaccio mostreremo meglio altrove, rendendo conto del carteggio che tenne secolui negli anni di sua giovinezza Lorenzo Ridolfi.

LIBRO DECIMO.

I.

AD ANDREOLO DI ROCCA CONTRADA ⁽¹⁾.

[N¹, c. 85 B.]

5 Insigni viro Andreolo Iohannis de Rocha Contrata. "

FATEOR, ut si quid obligationi confessio deterat, minus exigere possis, me tibi, karissime frater, iam ad quartum mensem de responsionis officio debitorem. debemus equidem quicquid ac-

Firenze,
7 marzo
1395-1400?
Da quattro mesi
gli va debitore di
una risposta;

5. Il cod. par leggere contrata

(1) Fu costui un grammatico ovvero un notaio? Trascors' egli l'oscura sua vita spiegando ad una turba d'irrequieti monelli le regole del *Dottrinale*, oppure la consumò tutta quanta sopra i poderosi scartafacci di qualche cancelleria? Domande queste destinate a rimaner senza risposta, dacchè ogni notizia d'Andreolo ci manca da quella in fuori fornitaci dal S. ch'egli era nato a Rocca Contrada, umil borgo delle Marche, posto non lungi da Urbino, gli abitanti del quale a mezzo il secolo XIV si ricoveravano all'ombra della forte Perugia; cf. UGHELLI, *It. sacr.* IV, 225 sgg.

Ma qualunque sia stata la condizione sua, Andreolo per natura « studiosissimò », come lo dice il nostro, ricercò nel commercio degli antichi un conforto alle tristezze dell'esistenza

ed ebbe tra tutti singolarmente caro A. Seneca. Delle *Tragedie* di costui egli possedette di fatto un bello ed ornato manoscritto membranaceo, dai larghi margini, le iniziali lumeggiate ad oro e colori, che oggi è il 1645 tra i latini della Vaticana; cf. N. ANTONIO, *Biblioth. hispana vetus*, Romae, MDCXCVI, to. I, lib. I, cap. IX, p. 36. Non reca il codice, da lui cosperso tutto di postille, nelle quali si citano e Virgilio e il Petrarca, ed arricchito ancora dell'epistola, in cui Coluccio nostro, « vates in mundo rarissimus », avea disputato del vero autore delle *Tragedie*, il nome d'Andreolo; ma che egli ne sia stato il possessore dimostra all'evidenza la nota qual si legge a c. 4A del codice, di fianco a quel verso dell'*Hercules furens* (il 248), dov'è ricordato Augia: « Colutius in

debitore intende, perchè ognuno è tenuto far parte al prossimo di quanto Dio gli ha largito.

Teme tuttavia di non poter apparire, attesa l'indole delle sue domande,

sulle quali non possono recar luce né la ragione, né l'esperienza, né la tradizione.

cepimus non Largitori solum, cuius est celum et terra queve sunt in eis, sed homini, qui quidem plasmatoris imago est. ad quid enim multiplicavit Deus hominem, nisi quoniam vidit non esse bonum hominem solum fore? ⁽¹⁾ ut, sicut omnis corporalis creatura ab ipso rerum omnium principe Deo propter hominem 5 facta est, sic et humana species propter ipsum hominem in tanta sit multitudine propagata. si autem propter hominem indiffinite facti sumus, nonne ego, in hac Dei similitudine, non brutorum aliquod, sed homo factus, debeo tibi debeoque simul omnibus quicquid accepi? nescio tamen si copie mee petitionibus tuis 10 absolvendis suffecture sunt. parvas quidem ducis: ego vero nichil parvum arbitror, de quo te virum studiosissimum sentiam dubitare; qui maxima reputem quecunque talia sunt, quod in ipsorum dubitationem rationabiliter veniatur. verum in dubiorum declarationem tum ratio ducit tum experientia tum recepta ma- 15 iorum auctoritas et doctrina; que vero sic clausa sunt, quod in ea non pateat aditus ex his tribus, frustra coneris, si in dubitationem veneris, reserare. nunc autem illa que petis, talia sunt, quod experientiam non admittant nec in ea possit rationis principio penetrari: ratio quidem; quod et vocabulum sonat, quoniam 20 ab hoc nomine ratum, hoc est firmum, inflectitur; inexpugnabile quiddam esse debet, quod in his que postulas, cum facile forte sit aliis, sit et tibi, michi vero difficillimum fateor, imo, quo rectius loquar, impossibile reperire. quis enim de poeta-

6. Cod. factum 11. Cod. parva 17. ea manca nel cod.

«quadam epistola mihi: Et Augeas rex in Grecia stercorandi solertiam adinvenit, cuius stabula fingitur Heracles egessisse». Ma coteste parole ricorrono per l'appunto a mezzo l'epistola presente, p. 174, rr. 12-13.

Riguardo al tempo, in cui Andreolo sottopose al S. i suoi dubbi, siamo pure molto incerti. Il passo nel quale il nostro afferma che da quarant'anni ei s'occupa di ricerche letterarie (p. 170, r. 14), se ci persuade a riportare quest'epistola ai tempi di sua

vecchiezza (niuno infatti vorrà credere che il S. abbia qui inteso rievocar il ricordo de' suoi primi studi in Bologna, piuttosto che quello degli anni ne' quali di proposito aveva atteso a lavorare intorno a Seneca, e cioè tra il 1355 ed il 1375), pure non ci permette di stabilire una data sicura. Stimiamo quindi non allontanarci troppo dal vero assegnando la presente alla seconda metà dell'ultimo decennio del secolo XIV.

(1) Cf. *Genes*. II, 18.

rum inventis aut hystoricis relationibus, si in se deficient vel differant inter se, ratam inveniatur rationem; quis, ut ea declaret, experimentum valeat adhibere? cum ergo queras an Furius Camillus, maximus romanorum ducum; Cesarem tamen exceptum
 5 velim; agriculator fuerit, ut innuit Marcus Lucanus ⁽¹⁾, an potius, ut maximorum honorum atque victoriarum astipulantur adòree, civiliter vixerit rure procul; et scire cupias trina Thesei vota; qua satisfacere tibi possum et similia querentibus ratione vel experientia? quid enim de Camillo possim divinare preter ea, que
 10 scripta nobis de predecessorum traditionibus innotuere? quomodo possum tibi enumerare triplex Thesei votum, si ea nullis nobis auctoribus nota sunt? nulla cadit super hec experientie noticia nullaue deductio rationis. stant hec in auctorum, quasi testium, fide; qui si desint, nec caput possis nec exitum invenire. ego vero nusquam illa memini me legisse, nisi forte vo-
 15 luerimus affectionem Thesei, cum apud Tragicum explicat:

genitor equoreus dedit,

Ut vota prono trina concipiam deo,

Et invocata munus hoc sanxit Styge.

0 En, perage donum triste, regnator freti.

Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem,

Adeatque manes iuvenis, irato patre.

Fer abominandam nunc opem nato, parens ⁽²⁾;

trinas illas gratias comprehendisse: sique tibi placet hic sensus,
 5 licet unum videatur votum, illud accipe: sitque primum votum:

Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem;

quod, quia poterat carcere vel exoculatione sive, quam a videntiam dicunt, aorasia et volente ac etiam favente patre ac in senectute et aliis accidere modis, quasi parum id esset, adiecit:

0 Adeatque manes iuvenis, irato patre;

Non sa quindi come scoglierli il dubbio se Camillo abbia o no atteso alla cultura de' campi,

nè indicargli quali siano stati i tre voti di Teseo,

avendone gli antichi tacuto.

Pur de' voti di Teseo è forse questione presso Seneca in quel passo della *Fedra* dove Teseo chiede la morte d'Ippolito;

perchè la domanda che il figliuolo non vedesse più la luce,

scendesse all'erebo,

19. *Cod. omittit hoc* 20. *Cod. perge* 23. *Cod. abominandum* 28. *Cod. aorisia*

(1) Cf. più sotto, p. 172, r. 24 sgg. vv. 942-48; v. 947 il testo legge vol-

(2) SEN. *Trag. Phaedra*, III, garmente « iratos patri ».

e tosto, può considerarsi come triplice,

et hoc sit secundum votum. tertium autem, ut non differatur supplicium; unde subiunxit:

Fer abominandam nunc opem nato, parens.

poiché si han qui tre voti.

ut luce carere primum sit, secundum iuvenem mori et, irato patre, inferos adire, tertium autem, ut nunc, hoc est sine temporis intercapedine, fiat quod petit. sunt igitur realiter tria vota, luce privari et, ne hoc sine morte fieret, adire manes, idest mori, et tertium ne parentis irati mutetur affectus. sunt et tempore tria, videlicet aliquando mori, iuvenem mori et, quod plus est, nunc mori. quod quidem sic intelligi posse, imo debere, sequens littera docet. affirmat enim Theseus se nunquam alias hac gratia usum, ibidem dicens:

Inter profunda Tartara et Ditem horridum,
Et imminentes regis inferni minas,
Voto pepercì: redde nunc pactam fidem (1).

15

et ut in premissis exsolvendam fidem impletam ostendat, dixerat paulo prius:

Nunquam supremum numinis munus tui
Consumeremus, magna ni premerent mala (2).

Può forse Andreolo andare pagò di quest' interpretazione,

tanto più se rifletta all'ambiguità degli antichi oracoli, a volte fondati su equivoci di parole,

videsne quam clare totam trium votorum gratiam se sentiat comprehendere et testetur absolvere? ut hic forte sensus non inepte de quesiti tui te liberet labyrintho; nusquam enim alibi me legisse commemini quenam aliter fuerint ista vota. potes igitur, donec potior tibi sensus occurrerit, si placet, hanc expositionem amplecti, quam michi retro multotiens cogitanti visum est non incongruum approbare. cui velim accedat demonia, paganorum deos, involuta semper dedisse responsa eaque plerumque verborum non minus fuisse quam rerum; ut mirum non sit, si singulas petentis orationes nimiasque petitiones sive petitionum differentias pro votis singulis computemus. nam si Theseus solum petiisset:

Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem,

14. Cod. imminens 26. Cod. accedant

(1) SEN. loc. cit. vv. 951-53.

(2) SEN. loc. cit. vv. 949-50.

nonne impletum fuisset sine confadictione petitum, si deus Hippolytum illuc detulisset, ubi docent astrologi totum anni tempus in unicum noctem et unicum diem per semestria geminanda distinguere; cum ibi nunquam solis radius orthogonaliter feriat
 5 nec a talibus angulis quod lumen solis terras attingat, sed solum per ipsum aerem evanescat? satisfecisset abunde, sicut opinor, quandoquidem tristis Harpie mine, cum famem Troadibus nunciavit compulsuram eos ambasas malis absumere mensas ⁽¹⁾, eo reciderunt, ut, cum

e quindi atti a trarre altrui in inganno;

di tal natura di fatti è quello dell'Arpia Celeno presso Virgilio,

0
 vertere morsus
 Exiguam in Cererem penuria adegit edendi
 Et violare manu malisque audacibus orbem
 Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris ⁽²⁾,

completa fuerint tam horrenda responsa? et ut a fabulis ad
 5 hystorias, quibus inest veritatis opinio, veniamus, responsum habuit Philippus, rex Macedonum, Alexandri pater vel, ut aliqui retulerunt, corrupta per alium Olympiade, vitricus ⁽³⁾, tandem se moriturum esse quadriga; quo metu, fatum veluti declinaturus, iussit per universum regnum suum currus solvi. tamen, ne falsi-
 0 tatis accusarentur oracula, gladio, cuius in capulo quadriga sculpta erat, occisus est ⁽⁴⁾. videsne quam levis et ridicula res fidem defendit traditi sub ambiguitate responsi? unde volens optatam et infallibilem gratiam Theseus tria vota tribus orationibus consumavit, prout superius demonstravi, gradatim de singulis in
 5 singula procedendo. nam, etsi recte voluerimus intueri, quicquid indiffinitè generaliterque promittitur, tripliciter adimpletur: praestatione petiti, tempore, modo formaeque prestandi; ut quolibet voti gratia triplici gratia compleatur. ex quibus corollarie sequitur unicum votum, cum re, modo temporeque possit et soleat va-

e l'altro riguardante, secondo le storie, la morte di Filippo il Macedone.

Non è quindi improbabile che Theseo chiedesse per tre modi che gli si acconsentisse ciò che domandava,

4. Cod. *sembra leggere* ubi - solus 8. Cod. *assumere* 11. Cod. *penuriam*

(1) Cf. VERG. *Aen.* III, 255-57:
 Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
 Quam vos dira fames
 Ambasas subigit malis absumere mensas.

(2) VERG. *Aen.* VII, 112-115.
 (3) Cf. lib. VIII, ep. XVIII, p. 140 del presente volume.
 (4) Cf. VAL. MAX. op. cit. I, VIII, ext. 9.

riari, modum et tempus sic tale quodlibet concomitari, quod res una nonnisi voto gratie triplicis explicetur. nam, cum dicat Theseus:

genitor equoreus dedit,

Ut vota prono trina concipiam deo,

non distinguenda, sed simul capienda concessum fuisse demon- 5
strat. sciebat igitur Theseus se totum, quod deus promiserat, evacuaturum unico voto, quod compleri non poterat, nisi de re quam volebat modoque simul et tempore foret auditus. nam et quicquid volumus necesse fit modo determinemus et tempore. desinant igitur ulterius querere curiosi, nec protervientes credant 10
alibi vota trina, quam superius expresserim, invenire. sin autem et extinctum Hippolytum et irato patre et tunc temporis cum illud optavit, prorsus gratiam unam velint et unum votum, querant velim et alia duo vota. que sicut michi iam annis quadraginta rimanti, sic eis contigerit reperire non posse⁽¹⁾, audiant et assentiantur, 15
obsecro, saltem de primo voto Theseo tam infelicitè successisse, quod secundum et tertium non optarit. habui prudentem virum, Lucanum patria et gente nobilem, clarum moribus dictisque facetum, affinem meum; huic nomen Paganucio Piconi fuit⁽²⁾. solitus est autem dicere se tria semper sperasse: redire scilicet in pa- 20
triam, a qua guelphe factionis princeps, exul et extorris aberat,

perchè sapeva che coll'esaudir una sola domanda nel tempo e nella maniera da lui voluta avrebbe il dio adempiuta la promessa fattagli.

Che se alcuno non assenta a ciò,

indichi di grazia gli altri due voti, che egli ignora dopo quarant'anni di ricerche.

O piuttosto convenga seco che atterrito dall'infelice successo del primo suo voto Teseo non ne formulò altri.

Il che suol accadere facilmente, e ne dà esempio l'arguto detto d'un congiunto del S., Paganuccio Picconni.

4. Cod. voto 19. Il nome è dato nella forma volgare. 20. Cod. operasse

(1) Quali fossero i voti di Teseo che Poseidon aveva appagati prima che l'eroe chiedesse la morte del figlio, non sembra sapessero con certezza neppur gli antichi; taluni de' quali paiono anzi credere che Teseo non avesse mai sollecitato il dio a tener la fatta promessa innanzi che il supposto delitto d'Ippolito a ciò l'inducesse. EURIPIDE (*Ἰππόλυτος*, v. 887 sgg.) si esprime in modo ambiguo, come Seneca e CICERONE (*De offic.* I, x, 32), il qual' ultimo ci fa meraviglia non veder qui citato dal S. Però, secondo uno scoliaste d'Euripide, i tre voti di Teseo sarebbero stati i seguenti: « τὸ ἀναλθεῖν ἐξ Ἀίδου, τὸ

« ὑποστρέψαι ἀπὸ τοῦ λαβυρίνθου, τὸ « πεμφθῆναι τῷ υἱῷ αὐτοῦ θάνατον »; v. *Scholia Euripidea*, coll. E. Schwartz, Berolini, MDCCCXCI, II, 103.

(2) Niun documento degli anni, ne' quali Lucca si resse a parte ghibellina, cioè dal 1314 al 1369, fa menzione di costui, che sarebbe stato guelfo di parte, esiliato dalla patria, nobile, uomo popolare, anzi capopopolo, se diam fede al S. Nè avviene di trovarne il menomo cenno nelle memorie de' tempi posteriori. Il nome di Paganucio è stato però assai frequente ne' secoli XIII e XIV nel Lucchese ed in questa regione si ritrovano tuttavia famiglie Picconni.

uxorem habere et divitem esse. horum trium unum sibi contigit, ut consanguineam scilicet meam, mulierum honestissimam, haberet uxorem; quam licet summe diligeret, dicere solitus tamen erat, non lusus solummodo gratia, sed etiam serio, si reliqua duo
 5 alia forent in votis esse suis, nunquam ea sibi se velle contingere. credant igitur illi similiter et Theseum admonitum, ne divine gratie promissa deberet ulterius experiri, postquam in primo, sicut petiit, exauditus, perpetuas invenit lacrimas et merorem. et nos cum Atheniensium principe addiscamus nullo modo malignis
 10 illis spiritibus credere, qui non respondent nisi quo decipiant, nec aliquando vera proferunt nisi quo via tutiore subvertant. et ista de Theseo sufficiant.

Teseo imparò a non tentare più oltre la volontà divina; da lui si apprenda a nostra volta a temer le promesse degli spiriti maligni.

Nunc veniam ad Camillum. in qua quidem re video mores et opinionem corruptam nostri temporis deterrere te ne credas
 15 virum multis functum honoribus et, quod fons eloquentie Livius constanter affirmat, ordine patricium, ruri operam dedisse, cum videamus agricolatum inter postrema et omnino sordida reputari, quod non convenire videtur tot dignitatum titulis patriciorumque lauticie; rarissimumque putas Cincinnatum ab aratro vocatum
 20 ad curiam et Serranum agricolam ⁽¹⁾. non legisti, sicut opinor, Columellam, qui molliciem suorum temporum conquerens, inquit librorum De agricultura primo: at mehercules, inquit ille, vera illa Romuli proles assiduis venationibus nec minus agrestibus operibus exercitata, firmissimis prevaluit corporibus, ac militiam
 5 belli, cum res postulavit, facile sustinuit durata pacis laboribus, semperque rusticam plebem urbane preposuit. illis enim, uti post pauca subicit, temporibus, ut ante iam diximus, procures civitatis in agris morabantur: et cum consilium publicum desiderabatur, a villis in senatum accersebantur. ex quo qui eos evocabant viatores nominati sunt. hec Columella solide et ornate,
 10 sed longe vero quam floride scripsit ⁽²⁾. tanta quidem priscis temporibus rei rustice apud Romanos auctoritas tantumque decus

Per venire a Camillo non fu disdicevole a lui il coltivare la terra, come par credere Andreolo, che si lascia traviare dalla falsa opinione de' moderni.

Columella ci attesta infatti in quanto pregio tenevano i Romani l'agricoltura e la vita de' campi,

30. viatores] Cod. maiores

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 844.

(2) L. I. MOD. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. I, Ad P. Silvium. Prae-

fatio, 17-19; ma il testo vulgato dà r. 23 « venatibus » e r. 29 « e villis » arcessebantur in sen. ».

e Catone il Censore afferma esser somma lode ad un onest'uomo il dirlo valente agricoltore.

E sì che gran cosa era allora aver nome di onest'uomo!

Poichè tanto s'ebbe dunque in onore l'agricoltura in Roma, può darsi che Camillo l'abbia esercitata, sebben manchin di ciò testimoni, ove si eccettui Lucano,

il passo del quale rettamente interpretato, e non condotto a dir altro da quel che suona,

fuit, quod, sicut Portie gentis auctor, censorius Cato scribit, maiores nostri, ut eius verba referam, virum bonum, quem laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. et subdit: amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. hec Cato⁽¹⁾; usque adeo non vile, sed gloriosissimum ducebatur agricolam 5 esse, quod non minoris laudis esset dici bonum agricolam quam virum bonum. quod adeo magnum et honestum erat, quod assumptus in iudicem vir consularis Fimbria sponsonis, quam M. Lutatius Pythia fecerat si vir bonus non iudicaretur, non solum ne Lutatium, integerrime fame civem, boni viri nomine spoliaret, 10 sed etiam, ne quicquam temere affirmare diceretur, virum bonum, que res infinitis constaret meritis, noluit iudicare⁽²⁾. maxima res apud illos agricultura fuit, quandoquidem viro bono laudibus coloni iuxta Catonis testimonium equarentur; ut non repugnet iuxta temporum qualitatem Camillum et dictatorem sextum et 15 multotiens interregem et tribunum militum, consulari potestate septimum et patricium summumque senatorem, etiam agricolatu, licet auctoritas desit preter Lucani versiculum quem allegas, operam impendisse. et ut super hoc sententiam habeas meam, credo, quanvis non innuat id Livius, Lucano teste, quod agricolationi 20 fuerit intentus, quandoquidem eo tunc temporis erat non ignominie, sed glorie, nonque dedecori, sed honori. nec interpretetur aliquis, ut sunt pervicacium ingenia, eo quod ager et fundus instructus Camilli fuerit, Lucanum dixisse:

et quondam duro sulcata Camilli
Vomere;

quasi sit sensus: rura Camilli sulcata suo vomere, non sua manu, sed vomere suo. pari quidem ratione dici posset intelligendum esse quod sequitur:

Et antiquos Curiorum passa ligones (3);

3. Cod. bon. laudab. 11. ne] Cod. ut Cod. omette temere, che è necessario per il senso. 14. Cod. equaretur 18. Cod. dopo auctoritas pone un primo preter, che ho soppresso. 19. Dopo credo cod. dà cum, da me soppresso. 23. Cod. parvicacium 25. Cod. sulcato 27. Cod. si; il t aggiunto in interlinea.

(1) M. PORC. CATO, *De re rustica*, Prooem.

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. 4.

(3) LUC. *Phars.* I, 168-69.

quos tamen constat cultus terre studiosissimos fuisse. mos equidem tam Lucani quam aliorum poetarum est tali modo loquendi non possessionem solum, sed recte significare simul etiam possessorem, imo rei de qua tractatur usum et exercitium habentem.

come prova il confronto d'altri luoghi dello stesso poeta,

5 sic in tertio intelligimus:

Celsior at cunctis Bruti pretoria puppis,
Verberibus senis agitur (1).

per puppim quidem Bruti, non suam, non sibi deputatam solum, sed in qua Brutus personaliter erat, de quave depugnabat designari certum est. quid, cum idem auctor scribit in septimo:

Dì tibi non mortem, que cunctis pena paratur,
Sed sensum post fata tue dent, Crastine, morti,
Cuius torta manu commisit lancea bellum (2);

intelligendumne est: cuius lancea torta manu commisit bellum; an potius: cuius manu torta lancea bellum commisit? et poetarum princeps ait:

di Virgilio,

Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis (3).

nonne intelligimus per Evandrium ensem, quoniam possessionem pro patronimico quandoque poni certum est, Pallantem, Evandri filium, ense caput abstulisse Thymbri, non autem Evandri ensem? vidi ego Petreum, inquit Naso,

e d' Ovidio,

conantem evellere terra
Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit,
Et quatit huc illuc, labefactaque robora pulsat,
25 Lancea Pirithoi costis immissa Petrei
Pectora cum duro luctantia robore fixit (4).

et quis non videt hic per lanceam Pirithoi, Pirithoum utentem lancea intelligi, non Pirithoi lanceam? ut eadem ratione per Camilli vomerem, sulcantem Camillum vomere debeamus accipere,

non può intendersi diversamente.

4. Cod. imo rei de qua secundum us, et ex. habente Ho mutato secundum, che è certo un' erronea lezione, in tractatur; ma ad onta di ciò il luogo non riesce ben chiaro; forse manca qualche parola. 7. Cod. sevis 11. Cod. dii 19. Cod. patronimico 22. Cod. terram 25. Cod. perithoy e così anche sotto.

(1) LUC. Phars. III, 535-36.

(2) Loc. cit. VII, 470-72.

(3) VERG. Aen. X, 394.

(4) OVID. Metam. XII, 293-97.

Ei ritien quindi che Camillo abbia dato opera al lavoro de' campi, dacchè a' suoi giorni ciò era decoroso per chicchessia;

non pro vomere, qui Camilli fuerit: vix enim tam vilis rei possessio digna est, que de Camilli nomine vocitetur. sed forte nimis in re clarissima versor, licet ampliora requireret pervicacia contententium, qui non possunt, imo nolunt, paucis, licet veris, esse contenti. credam igitur Camillum, licet patricio genere, licet tot functum honoribus, licet alter Romulus dictus sit, agricolam extitisse; quandoquidem dignitatis erat, non abiectiois esse colonum. quod usque adeo verum est, quod agricole reges per victus copiam et excellentiam exercitii dicebantur: hinc Melibeus apud Maronem ait:

10

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas⁽¹⁾.

del resto in Grecia dicevasi un re avere ritrovato l'industria d'ingrassare i terreni con il concime,

et Augeas rex in Grecia stercorandi solertiam adinvenit; cuius stabulum fingitur Hercules egressisse⁽²⁾; unde est tragicum illud:

Nec ad omne clarum facinus audaces manus
Stabuli fugavit turpis Augei labor⁽³⁾.

15

ed in Italia a Sterculio, figlio di Fauno, aver ciò appreso Ercole.
A Sidone poi fu re l'ortolano Adaltonimo;

ceterum Hercules rex hoc in Latium propagasse creditur et regem suum, Fauni filium, Sterculium nomine, docuisse⁽⁴⁾. quibus et illud accedat, quod Alexandri Magni etate apud Sidonem pauperrimus vir fuisse legitur, longa licet avorum serie regio sanguini annexus, hortis irrigandis colendisque stipem vilissimam merens et vitam ducens inopem⁽⁵⁾. quid plura? nonne agricolatus industria priscis illis placuit inter deos referre Saturnum, Cererem et eundem illum Sterculium, qui stercorationem et didicit et recepit? facessat igitur omnis error; credamusque sine dubitatione Camillum

ed a Saturno, Cerere, a Sterculio stesso l'antichità rizzò altari.

3. Cod. parvicacia 14. Cod. facinus clar. 17-21. Questo periodo è nel cod. guasto a tal segno da erronee letture del copista da riuscire inintelligibile: quibus et illud accedat quod Alexandri Magni debet apud Sidonem longa serie licet regii tamen sanguinis paup. vir fuisse legitur ortis in rei grandis colendisque stip. vilissim. metens &c. Mi son ingegnato coll'aiuto di Curzio e di Giustino di restituire il senso e la sintassi.

(1) VERG. Buc. I, 69.

(2) Son queste le parole del S. riferite, come già dicemmo a p. 165, nota 1, da Andreolo a c. 4A del cod. Vat. latino 1645, dove però leggesi « stabula »; cf. del resto PLIN. Nat. hist. XVII, VI, 1.

(3) SEN. Trag. Herc. Fur. II, 247-48.

(4) PLIN. Nat. hist. XVII, VI, 1.

(5) Cf. Q. CURT. RUF. De gestis Alex. magni, IV, 1, e IUSTIN. Hist. XI, x, 8.

rusticationi, sicut alios illiusce temporis principes, indulisse, nec de qualitate nostrorum temporum verum sensum de tanti vatis testimonio corrupimus. non tamen, quod ipsum ab aratro tractum ad tot honorum fastigia, cum auctor deficiat, somniemus, 5 sicut ineptissimus ille Ciones, cui facilius poetarum intellectum abstuleris, quam hystoriarum noticiam concesseris⁽¹⁾.

Tertium autem postulas de gemino illo versiculo, qui solet ante Lucani volumen haberi:

Continuo nunquam direxi carmina ductu;

10

Que tractim serpant plus michi coma placet⁽²⁾;

an verus sensus sit illorum, qui dicunt illos intelligi propter crebras longasque digressiones illius auctoris. in qua quidem re illud miror quare verum non reputes, quoniam iudicio meo negari non possit Lucanum inter alios poetas sive scriptores et 15 frequenter in digressionibus et extensissimum esse. ceteri quidem narrationibus fictiones interponunt, conciones conciliaque deorum et aliquos fabulosos inventus, quos ita requirit poetica narratio, quod dici digressio non debeat, sed tractatus. auctor autem ille tum exclamationibus tum assimilationibus tum rerum amplificationibus, 20 descriptionibus largissimis locorum et aliarum multarum rerum, que licet poetica sint, non sunt tamen propositi principalis, ac etiam aliarum rerum interpositione ita digreditur, quod nullum alium invenias taliter evagantem. est itaque verissimum hoc: auctorem illum fuisse super ceteros digressivum; nec hoc michi videtur,

Camillo pertanto fe' come tutti i patrizi dei suoi tempi; ma ch'egli lasciasse l'aratro, come vuol Cione, per la dittatura, niun testimone fededegno raccontò mai.

Nei versi dell'epitafio di Lucano, sui quali l'interroga in appresso,

ei non crede stia nascosta un'allusione alle lunghe e frequenti digressioni della *Farsaglia*.

Non già che negar si possa la tendenza di Lucano alle digressioni.

chè anzi egli ne usò più d'ogni altro poeta;

(1) Cione di Romeo da Magnale, vagamente ricordato dal NEGRI, *Istoria degli scritt. fior.* p. 123, sulla fede del Magliabechi, quale « scrittore antichissimo », fu un grammatico oriundo del contado fiorentino (Magnale si chiama un castello del Valdarno sopra Firenze; cf. REPETTI, *Diz. cit.* III, 20 sg.), che forse sullo scorcio del secolo XIII professò in Montepulciano e scrisse de' commentari all'*Eneide* ed alla *Farsaglia*, i quali, sebbene privi d'ogni merito agli occhi nostri, trovarono però nel Trecento molto fa-

vore, come ci attesta il numero non indifferente di manoscritti che ne rimangono nelle librerie italiane e straniere. Cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* II, 620 sg., 622; ENDLICHER, *Cat. codd. mss. bibl. Pal. Vindobon.* par. I, p. 58 &c.

(2) Formano questi due versi il secondo distico del noto *Epitaphium Lucani*, che il BAEHRENS, *Poetae lat. minor.* V, 386 sg., n. LXXIII, inclina ad attribuire a Sulpizio Apollinare. Il dotto tedesco adotta però nel 2° verso la lezione « serpat ».

ma perché le parole del distico non accennano punto a ciò.

Coma infatti come potrebbe significare digressione?

Esso è termine musicale

e termine oratorio;

ma niuno dei significati, che ne' due casi assume, si attaglia al luogo in questione.

cum negari nequeat, inficiandum. an autem sententiam hanc dysticon illud intendat, alia questio est: nam, quanvis verissimum sit id quod dicunt de more et proprietate scriptoris, non sequitur tamen id illos componentem versiculos intendisse.

Principio quidem qua ratione dici potest per coma digressionem, imo digressionum frequentiam, quam illi cogitant, significari? tripliciter enim coma sumitur, ut comam, de qua sermo non est, crinium videlicet ornamentum, omittamus. nam apud musicos coma dicitur numerus, quo sex toni superant consonantiam diapason⁽¹⁾. hoc enim certi sumus auctorem illorum carminum, quisquis fuerit, licet scire sicut et alia multa poete sit, nullatenus voluisse. penes oratores autem coma significat taliter perfectam sententiam, quod aliquid tamen adiciendum sit supersitque pronuntiandum, ut, cum sententia perfecta colon sit, imperfecta vero suspensio dici queat; ubi videlicet commode pronuncians et quodam modo necessario requiescit; medium horum sit iam sic perfecta, quod adhuc accumulanda sententia restet intentione scriptoris⁽²⁾. vellem quidem, igitur, quod coma, prout illud significat, digressionem etiam exprimeret. verum per translationis improprietatem illum sensum ad hoc trahere, nescio si rationabiliter fieri possit. ego quidem fateor id nullo modo michi videri, quoniam significationis vocisque translatio ex aliquo sensu

12. Cod. di voluisse non dà che la sillaba iniziale e segna quindi lacuna.

(1) È la definizione che dà Boet. *Inst. mus.* II, 31.

(2) In quest' accenno ai principali segni d'interpunzione usati da coloro che scrivevano correttamente, il S. si dimostra seguace de' precetti della scuola italiana (cf. THUROR, *Notic. et extr. cit.* p. 413 agg.), che egli stesso ha del resto chiaramente esposti nella *Ratio punctandi*, a lui attribuita da un codice Marciano (Lat. XI, 101, c. 64v: *Ratio punctandi Colutii Florentini*): «Sunt vero puncti, quibus utimur, suspensivus, coma, colum, periodus et interrogatio. suspensivus est sim-

«plex virgula, que solet quietis gratia
«poni antequam sensus clausule sit
«completus. colum est punctus planus, qui ponitur in fine clausule, quando totus sensus completus est. coma vero componitur ex hiis duobus; est enim punctus planus super quem ducitur virgula in modum punctuli suspensivi et utimur in loco ubi potest clausula fore completa, sed ex scribentis intencione aliud est addendum. periodus est punctus multiplex, quem in fine capituli vel totius orationis solemus apponere, cum nichil ulterius sit dicendum» &c.

finitimo vel similitudinis propinquitate assumenda sit, non ad libidinem et sine ratione facienda. nam ea ratione eaque licentia per vocabulum quodlibet quidvis significare possemus. translationem autem, ut Cicero scribit, pudenter dicunt esse oportere, 5 ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine delectu temere et cupide videatur in rem dissimilem transcurrere⁽¹⁾. nec mutatur etiam ista sententia, quanvis, ut aliqui scribunt, coma sumatur pro prima clausule distinctione⁽²⁾, ubi nondum perfecta sententia pronuncians requiescit, que res signari soleat per punctum ad imam litteram ultime dictionis, ubi requiescat orator. nam quantum ad hoc attinet, nichil aliud sequi potest, quam si coma in sensu quem premisimus assumatur. illi quidem omnem perfectam sententiam et cui nichil adiciendum foret, volebant esse periodum⁽³⁾, quam nos dicimus esse c o l u m, nam periodum 15 in fine totius orationis dicimus esse scribendam, non in fine cuiuslibet perfecte sententie. ut sive imperfectam significet sententiam, ut illi volebant, sive sic perfectam, ut aliquid sit addendum, ut moderniores longe melius volunt atque commodius, quomodo transferatur ad significandum digressionem, ut illi volunt, ego 20 non video. tertio modo sumitur apud poetas coma pro principali divisione metri, intercurrente cesura. nam, cum dicimus: arma virumque cano, hi quinque semipedes coma sunt, sunt et cesura; quoniam sic ibi dictio terminetur, quod tertii pedis cesa dictione sumatur initium⁽⁴⁾. et forsitan ad hunc sensum

Nè è ammissibile che qui sia usato per traslato.

E chi attribuisse al vocabolo come termine oratorio altro valore, non riuscirebbe a più plausibile spiegazione.

In un terzo modo si impiega la voce coma dai trattatisti; per significare cioè la cesura,

e forse è questo il senso datogli nel distico.

14. Lascio colum, perchè lo stesso S. adoperava, secondo è probabile, promiscuamente colon e colum 24. Cod. pedes

(1) [Cic.] *Ad Herenn.* IV, xxxiii.

(2) Così fa ISID. *Orig.* I, xix: « Prima positura subdistinctio dicitur; eadem coma est »; e la sua regola, ad onta delle nuove distinzioni introdotte nel secolo XII (cf. THUROT, op. cit. p. 407), si continuò ad osservare almeno in Italia anche nel quattordicesimo; veggansi così il BALBI, *Catholic.* V pars, De vitiis et fig. e l'*Ars punctandi* del cod. Riccardiano 653, c. 54 B: « Coma est enim punctum

« cum virgula sursum ducta et fit « quando constructio non summa est « perfecta et appellatur distinctio suspensiva et fit sic! ».

(3) ISID. loc. cit.: « ultima distinctio quae totam sententiam claudit, ipsa est periodos ». E cf. BALBI, loc. cit. e l'*Ars punct.* del cod. Ricc. cit. c. 54 B.

(4) Cf. MARII VICTORINI *Art. gramm.* lib. I, 13, 1 in KEIL, *Gramm. lat.* VI, 54; ATILII FORTUNATIANI *Ars*, 4, 6; ibid. p. 282; PAPIAS, *Dict.* s. v.

Niuno infatti de' versi della *Farsaglia* manca della cesura pentemimera;

e chi la trascura, come fa Orazio ne' *Sermoni*, par adoprare uno stile più dimesso dell'eroico.

intelligendum est: plus michi coma placet. nam si totum Lucani carmen discurras, nullum versum invenies sine dicta cesura, quam versifici solent penthemimerim appellare⁽¹⁾. qui vero talem elegantiam non curaverunt, que quidem in versibus tanta est, quod carmen sonorum esse non possit, nisi in principio tertii pedis hanc dictionis habeat sectionem, non sublimi nonque mediocri caractere cecinerunt, sed infimo stilo serpere dicendi sunt, sicuti videre potes Horatium, in *Sermonibus* maxime, hunc ornatum et elegantiam non curare. quo fit, ut aliquando non versus id quod legimus, sed soluta potius oratio videatur: 10

Momento cita mors venit aut victoria leta⁽²⁾:

quis non videt quam inepte sonet? ad quem modum plurimos in *Sermonibus* eius versus invenies, in *Epistolis* paucos; apud Lucanum autem, ut arbitror, nullos; ut non immerito dixerit ille, quicumque fuerit, in persona Lucani: 15

Continuo nunquam direxi carmina ductu;

Que tractim serpent, plus michi coma placet.

Per chiarir meglio la cosa dà notizia degli elementi di cui consta il verso eroico,

pro quo sensu et illud plurimum facit, quod carmina, non carmen dixit. carmen enim ipsum poema est; carmina vero distincti versiculi. et ut hoc, quod volo, clarius pateat, scire oportet heroici carminis duodecim esse semipedes. quilibet enim pes huius metri elevationem habet, quam arsim dicunt, et depositionem vocis, que thesis solet communiter appellari ab his, qui grecis vocabulis delectantur⁽³⁾. nunc autem omnis de vocalis enunciationis amenitate ratio, sicut in musicis docetur, penes 25

3. Cod. pentimeris 11. Cod. citra 23. Cod. couiter; l'amanuense s'è scordato di sovrapporre il segno d'abbreviazione.

comma; UGUCCIONE, *Deriv. voc.* s. e. v. in cod. Laur. S. Croce, Pl. XXVII, sin. 1, c. 88 B; BALBI, *Catholic.* s. e. v. &c.

(1) Cf. THUROT, op. cit. p. 448 sg.; ALEX. DE VILLA DEI, *Doctrinale*, ed. D. Reichling, Berlin, 1893, vv. 2414-18.

(2) HORAT. *Sat.* I, 1, 8.

(3) Cf. THUROT, op. cit. p. 443. Come si vede da questo passo e meglio ancora da quanto scrive più sotto (p. 180, rr. 28-29), il S. non aveva un concetto chiaro del valore delle parole « arsi » e « tesi ».

equalitatem est, quam sufficit esse proportionis, licet maxima sit et perfectissima proportionis et vocis. unde diapason suavissimi melos est, quoniam in octava voce consistens ducitur a proportionem duplari, que ab equalitate proficiscitur. verum, quia versus
 5 habet dictiones, habet et pedes et in enunciando progreditur dictionibus atque pedibus, deprehensum est continuationem dictionum cum pedibus minimum concinnitatis habere. cum vero pedibus ceduntur dictiones et dictionibus pedes, ita quod pes incipiat cum ultima syllaba dictionis, melliflue versus sonant. quod
 10 provenire crediderim ut, quoniam exametri versus, quem heroicum dicunt, pedes equales sint elevatione atque descensu, si tales sint et dictiones, illa tam uniformis equalitas obtundat, que si, velut potest fieri, sectione quadam varietur, mulceat. unde si diceretur:

Tu quoque si vis tramite recto carpere callem,

15 licet versus hic heroicus dici possit, pedibus et temporibus suis constet, incomposite tamen sonat. quod si continuationem illam dictionum et pedum rescideris, sonantissimum versum reddes, discontinuatione dulcedinem pariente. ut si commutatis pedibus dixeris:

0 Tu quoque si recto vis tramite carpere callem,

elegantem feceris ex eisdem dictionibus versum cesure beneficio, que cadit in principio tertii pedis; usque adeo mortalium aures sic equalia diligunt, quod ea gaudeant variari. cum autem cessionum loca sint secundi, tertii, quarti quintique pedis initia,
 5 sic in primis tribus ornatus est, quod absonitas sit in quarta:

Me rodunt omnes libertino patre natum⁽¹⁾.

quis non videt Horatianum versiculum istum quam segniter sonet et inepte? mollitur autem atque mitescit huius quinti pedis

8. In luogo di dictiones il cod. recava dictionibus, errore corretto dal copista stesso.

13. Cod. po e segna lacuna. 18. pedibus] Cod. versibus

(1) HORAT. Sat. I, vi, 46; ma il testo non dà « me », bensì « quem ».

cesio, imo talis sectionis asperitas, si versus in quarto cedatur; ut si dixeris:

Me libertino rodunt omnes patre natum.

et Virgilius:

Troia viros medias acies mediosque per ignes (1).

5

omnium tamen suavissima est, que dictionem secatur in principio tertii pedis, quando scilicet in quinto semipede dictio terminatur. hec igitur cesura versum dividit in duo membra, quorum primum quinque, secundum vero septem semipedum amplexione completur. et hec dicitur apud versificatores coma, quam, ut 10 credo, non reperies in aliquo Lucani versu non esse; ut merito de dicto poeta scriptum sit:

Continuo nunquam direxi carmina ductu;

di qui si può dunque trarre la spiegazione del distico, riferendolo all'indole della poesia dello scrittore.

continuum ductum vocando continuationem commensurationemque dictionis et pedum, ut unum alterum non excedat, sed 15 invicem terminentur. quod quia serpentis et humilis figure sive characteris et stili est, subditur, que tractim serpant: tractim enim dixit, id est continenter et sine sectione; serpant autem adiunxit ad infimi stili designationem. et quia elegantia comatis stilo sublimi, quem Lucanus secutus est, convenit, ad ostenden- 20 dam illius poematis dignitatem subiunxit: plus michi coma placet; quasi dicat: non depressi carmina, sed cuncta divisi, per coma scilicet, ut hec elegantia non deesset. et hunc crediderim rectiorem sensum et verbis et veritati longe melius congruentem. 25

Dà poi talune spiegazioni tecniche sul fatto che il verso riesce armonioso grazie alla cesura, che pur lo divide in due emistichi di diversa lunghezza.

Sin autem dubitaveris quomodo sit quod illa divisio, que fit in tertii pedis capite, cum in equalia versum non dividat, sed hinc quinque semipedes statuatur, veluti totius versus arsim, inde vero septem, que sint thesis atque depositio versus, cum supradictum sit hanc dulcedinem ex equalitate provenire, tam dulcis- 30 sime secet versum, quia res digna relatu est, breviter hoc absolvam

10. Cod. hoc 30. Cod. ex qualitate

(1) VERG. *Aen.* VII, 296.

et latentem equalitatem ostendam, ut sentire possis hanc dulcedinem de parilitatis fonte rationabiliter scaturire. scire debes igitur proprie metrum dici, quod duobus pedibus mensuratur, unde dimetri iambici dicti sunt qui constant ex quatuor pedibus.

5 deinde tenendum metrum constare non posse, nisi plenis pedibus impleatur; et illud sciendum unitatem non esse numerum, nec se vel alios multiplicando facere posse vel minimum incrementum et omnem numerum multiplicatum in se facere quadraturam. nunc autem multiplicemus in semetipsos numeros metrorum;

10 invenimus enim in septem semipedibus unum metrum, quod quatuor semipedibus mensuratur. quater ergo quatuor sexdecim creat: tres autem semipedes qui restant, quoniam metrum non perficiunt; non habent enim faciendi metrum illam quam habet quaternitas potestatem; sicut alterius rationis per semet etiam,

15 ut ad quadratum aliud venias, multiplicemus et sic habebimus novem; coniunctis itaque sexdecim atque novem habebimus vigintiquinque. nunc autem qui restant quinque semipedes, quoniam faciunt unum metrum, possemus ut illum quaternarium multiplicare; sed unitas, que superest, multiplicari non potest, ut aliquam

20 efficiat crescendo quadraturam. ne remaneat igitur huius penthemimeris aliquid immultiplicatum et quod ad quadrum sic non redigatur, necesse fit illa quinque in se ipsa multiplicemus; que supputata perveniunt ad numerum vigintiquinque, ut sic reducta ad numeros quadratos arithmetica ratione, videamus hec duo

25 membra, si suis distincta rationibus multiplicentur, ad equalitatem, sicuti demonstravimus, pervenire.

Hec habui, que de tuis dubitationibus occurrerunt. in quibus si requiescit animus tuus, bene est; sin in aliquo autem mens suspenditur, aperi, precor, ut tecum dubitando proficiam. vale.

30 Florentie, nonas martii.

Così spera aver dato soddisfacente risposta ai suoi dubbi; ma se non fosse pago, riscriveva.

1. Cod. qualitem 3. proprie fu aggiunto in margine dal copista. 7. Cod. facemus in semetipsos; ma il copista, avvedutosi dell'errore, ridusse facemus a facere e cancellò il resto. 18. Cod. et 20-21. Cod. penthemimeris 23. Cod. supputans pervenit 24. Cod. innanzi ad ad dà hec che ometto. 26. Dopo pervenire cod. aggiunge et, che ho soppresso.

II.

A MAESTR' ANTONIO BARUFFALDI⁽¹⁾.[N¹, c. 105 A.]

Egregio artium et medicine doctori magistro Antonio de Baruffaldis faentino.

Firenze,
12 luglio 1397?
Le sue lettere
hanno ognora la
virtù di commuo-
verlo,

NESCIO, doctor egregie, frater et amice karissime, quo pacto, quotiens litteras tuas, quicquid scripseris, quicquid iubeas quicquidve petas, accipio, vehementi agitatione commovear. sentio

(1) Con una garbata epistola, scritta il 20 gennaio del 1390, la qual si può vedere pubblicata dal MEHUS, *L. P. Col. Sal. ep.* par. I, p. LXXXIII sg., Antonio di ser Giovanni Baruffaldi, medico faentino, s'era rivolto al S. per pregarlo a volergli sciogliere il dubbio se la verecondia dovesse considerarsi quale una virtù o non piuttosto un vizio. Fu questa domanda, che il S. si affrettò colla consueta sua benevolenza ad appagare, dirigendo pochi giorni dopo ad Antonio quel trattatello, di cui già tenemmo parola (lib. VII, ep. IIII; II, 266 sg.), il fondamento di un'amicizia tra lui ed il fisico faentino, della quale la presente ci porge nuova ed importante testimonianza.

Ben scarse, ove si eccettuino quelle che ci provengono dal carteggio di Coluccio, son le notizie da noi possedute intorno al Baruffaldi, che forse contro i suoi desideri si vide dalla forza delle cose costretto a consumar l'esistenza nella terra natale. E forse gli archivi di questa diligentemente investigati molt'altre circostanze della sua vita potrebbero rivelarci; mentre a noi consta soltanto che del '97 egli era in patria e vi aveva anzi luogo nel consiglio generale de'

Cento (arch. Notarile di Faenza, *Protocolli di Benedetto de Chavaleriis* già cit. c. 21 B). Sappiamo pure che tenne corrispondenza con P. P. Vergerio, nell'epistolario del quale leggesi una sua letterina di risposta ad altra del Giustinopolitano, che, sebben senza data, può tuttavia stimarsi dettata tra il 1390 ed il 1400; essendovi il Vergerio chiamato « iuvenis aetate, sed « virtute maturus atque iudicio »; P. P. VERGERIO, *Epist.* CXXXV, p. 205; cf. ep. CXI, p. 166. Questa decisa propensione del Baruffaldi a coltivare l'amicizia degli uomini letterati ci rende sempre più inchinevoli ad identificarlo con quel « maestro Antonio « medico », che al Sacchetti, podestà di Faenza (1396), dicesse un sonetto, il quale dall'arguto novelliere fu con altri poetici ricordi del tempo da lui trascorso ai servigi d'Astorgio Manfredi trascritto nel suo noto zibaldone (cod. Laur. Ahsburnh. 574, c. 57 A).

Niun indizio ci concede d'assegnare una data sicura alla presente. Ma se rifletteremo al luogo che tiene in N¹, dove sta accanto alle epistole del S. al Manfredi, ci parrà tutt'altro che improbabile la congettura ch'essa sia stata scritta nello stesso torno di tempo. A nostr' avviso la causa stessa

tamen adeo mea viscera resultare dilectione tua, quod memet ipse
non capio. quid grave magis et anxium est quam re tam amata
tamque dilecta, quantum tu michi es, sic semper caruisse, quod
te nunquam aspexerim, nunquam in mutuos complexus iverimus
5 nunquamque fuerimus vive vocis alloquio recreati? tantoque
desiderio tui teneor, tantoque fervore mentis exopto candidissimam
illam diem aspicere, ut, sicut Papinius inquit,

hac evum cupiam pro luce pacisci (1).

nam iuxta Flacci nostri sententiam:

10 Nil ego contulerim iocundo letus amico (2).

cum enim, ut inquit Samius, ea vis amicitie sit, ut ex duobus
unum faciat (3), quam innaturale quamque molestum est rem unam
tot montium totque vallium interpositione seiungi? ut ex hoc
admirari desinam sacros vates inter inferni supplicia numerasse

15 Tityon, terre omniparentis alumnum,

per tota novem cui iugera corpus

Porrigitur,

ut ille ait: tanto distento quidem spacio uno corpore, quanto tu
et ego, qui quidem iuxta Pythagore sententiam unum sumus,

20 non deest quod Maro noster subintulit, rostro videlicet

immanis vultur obunco

Immortale iecur tondens secundaque penis

Viscera rimaturque epulis habitatque sub alto

Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis (4).

25 tu quidem et ego Tityos sumus per tot iugera distracti corporibus,
cum anima simus una; vultur autem figuram tenet anxietatis

2. magis] Cod. minus ed omette quam 3. sic] Cod. si 7. Cod. Papirius 15. Cod.
dopo alumnum, dà cui che ho riposto a suo luogo. 21. Cod. imatus? 22. Cod. tundens
23. Cod. omette que dopo rim. 25. Cod. Titius

che provocò allora uno scambio di
lettere tra Coluccio ed Astorgio, riac-
cese la corrispondenza del nostro col
Baruffaldi; e questa causa fu la di-
mora in Faenza di Francesco Salu-
tati.

(1) P. PAP. STATIUS, *Theb.* I, 319;
ma il testo « cupiat ».

(2) HORAT. *Sat.* I, v, 44; ma il
testo « sanus ».

(3) Cf. CIC. *De offic.* I, xvii, 56.

(4) VERG. *Aen.* VI, 595-600.

riattizzandogli in
petto il fuoco della
più calda amicizia.
Ben molesto gli
riesce pertanto non
averlo mai veduto
d' appresso,

e viver sempre da
lui diviso,

si che gli pare po-
terai egli ed Anto-
nio rassomigliare
a Tizio,

tormentato dal-
l'avvoltoio.

Ma, sebben l'assenza s'adoperi a raffreddare i loro sentimenti,

questi dureranno immutabili.

Coluccio manterrà sempre il suo affetto al Baruffaldi, se non potrà offrirgli quell'eletta amicizia,

che soli sono in caso di largire gli uomini virtuosi al pari di lui.

Ai suoi sforzi per rendersene degno

aggiunga però l'amico il proprio aiuto;

metta ai di lui servizi la propria bontà ed il proprio senno,

ac molestie, quam ex hac corporum separatione perpetimur et habemus; sive potius huius absentie typum, cuius est unita, si fuerit presertim diuturnior, segregare. veruntamen mordeat illa licet atque depascat renascentes sub pectore fibras; certus enim sum quod quos absentes verus amor coniunxit, nunquam ab- 5 sentie violentia separabit. unum est quod vereor quodve mecum excogitans reformido; cum amicicia vera, sicut ex sola virtute gignitur, sic etiam conservetur, ne quod false opinionis umbra conflagrat, deficientis in me virtutis absentia dissolvat. possum enim tibi spondere quantum in me est benivolentiam et dilectionem; utinam possem et amiciciam! nulla quidem resolutionis trepidatio me torqueret. unde et notanter in calce tractatus nostri De verecundia dixi: deprecor autem quod hec mea obsecutio preceptorum tuorum sit apud te nostre dilectionis testis: tue quidem iussiones penes me semper erunt ami- 15 cicie obsides atque vades ⁽¹⁾; attribuens tibi nomen amicicie, que solos decet virtuosos; michi vero dilectionem, que perfectionem illam integritatemque virtutis non requirit. conabor autem efficere, quoad eius fieri poterit, quod sim dignus amari; sin autem id minus forte successerit, annitar ne iudicer odio dignus. 20 tui etiam officii fuerit dilectori tuo taliter assistere, quod ita se componat et possit etiam amicus dici. tritum etenim vulgo proverbium est: non sibi soli, verum etiam socio sapiendum ⁽²⁾. satis enim sterilis est sapientia et nimis avara bonitas, que solummodo sibi prodest; pulcherrima quidem virtutum, imo illa virtutum virtus, 25 que cunctos actus nostros in publice utilitatis gloriam dirigit et de qua Philosophus inquit quod preclarissima videtur esse virtutum, ut neque Hesperus neque Lucifer ita sit admirabilis ⁽³⁾;

9. Cod. dopo abs. aggiunge non che ho soppresso.

(1) Son queste di fatto le ultime parole del trattato, alle quali non segue che il saluto e la data; v. cod. Laur. Stroz. 96, c. 39 B; Laur. Pl. LXXVIII, 12, c. 19 B & C.

(2) Ma oggi è uscito d'uso nè ci avvenne di ritrovarlo neppur in an-

tiche raccolte di proverbi. Il GIUSTI, *Prov. tosc.* p. 296, riferisce però una sentenza che gli si avvicina: « Bisogna « che il savio porti il pazzo in ispalla ».

(3) ARISTOT. *Eth. ad Nicom.* lib. V, cap. 1; cf. lib. VIII, ep. x, p. 95 di questo volume.

iusticia scilicet legalis, illi deficit qui sibi solum, non etiam ad alterum operatur. unde tibi, si nescis, ingens iniuncta necessitas, postquam amicum te profiteris, sic amantis curam gerere, sic sibi tum exhortationibus tum monitis tum etiam obiurgationibus
 5 operari, quod virtutum meritis non solum amator, sed amicus etiam dici possit. falso quidem amici nomen usurpat qui sibi virtuose vivens, quem amicum delegit labi vel errare sinit. nam cum, ut Philosophus ait, amicus sit alter ipse⁽¹⁾; utque Pythagoras, cuius quanta fuerit auctoritas testis est Cicero, volebat, amicus
 10 cum amico sit unum⁽²⁾; qui se tantummodo curat, ostendit idem vel eundem penitus se non esse; facitque id esse dimidium, quod si vere diligeret, omni modo foret unum. onerosa res est amicitia, sed delectabilis, laboriosa, sed utilis, non ociosa, sed suavis; resque adeo necessaria adeoque naturalis, quod in hac conver-
 15 satione mortalium nullus eligeret vivere, nisi cum amico valeat simul esse. que enim tanta celsitudo dominatus tantaque rerum temporalium copia vel prospere fortune tam abundans tamque felix afflatus, qui sine socio possit esse iocundus? que denique tanta feritas tamque crudelis et inhumanus mentis habitus, qui
 20 non amicitie dulcedine delectetur? huius etenim sive virtutis sive virtuosus actus vis est, ut nullus sit vite nostre status, nulla qualitas nullave condicio absque societate; ex quo non solum boni veraque virtute conspicui professionis et morum similitudine veras amicitias contrahunt contractasque conservant, sed etiam
 25 qui vitiosi, scelerati vel impii sunt quodam amicitie simulacro coniunguntur. quodque dolendum est, tantum crevit humana malicia adeoque omne in precipiti vitium stetit, quod videmus malorum condilectiones nedum magis frequentes, sed firmiores etiam in communicatione scelerum perdurare. omissa quidem corrivali-
 30 tatis emulatione venericolas videmus delicatos et molles mira simul dilectione coniungi vicissimque non solum ex mutuo sociationis officio, sed etiam alterutra collocutione, dum sua flagitia

come gliene corre obbligo, poichè vuol essergli amico.

Non può dirsi tale difatti chi non cerchi di soccorrere l'amico, se questi dee esser un altro lui stesso.

L'amicizia così intesa è laboriosa e grave, ma insieme utile e dilettevole;

senza di essa invero non si vive felici;

tantochè niuno può farne a meno, sia desso buono e virtuoso,

ovvero scellerato e vizioso;

anzi tanto è peggiorato il mondo, che son oggi più frequenti e più solide le amicizie tra i tristi che non tra i buoni.

16. Cod. *dox'io scribo enim par leggere cū* 20. Cod. *virtus*

(1) ARISTOT. *op. cit.* lib. IX, cap. IV, §; e cf. CIC. *De amic.* XXII, 80.

(2) CIC. *De offic.* I, XVII, §6.

referunt, se potiri. que societas compotatoribus, quamque libenter simul conveniunt, qui delicatis ciborum haustibus delectantur! qui vero speciosis superbiunt domibus quive speciosis vestibus induuntur, quanvis istorum forte propter affectum excellentie difficilius consortium sit, nonne reliquos quasi sordidos fugiunt et 5 contemnunt sibi putant esse dedecori si cum frugalioribus conversentur? quid memorem quanto dilectionis nexu quamque fida societate fures furibus latronesque latronibus coniungantur? nonne videmus etiam apostaticos et monstruosarum heresum socios obstinatissime societatis vinculis illigari? nec mirum. nam 10 cum finis et perfectio mortalium sit, ut omnis homo, si fieri posset; potuisset autem si legis eterne turbata non foret obedientia; reducatur ad unitatem, quod quidem actualiter perficietur in electis, quando Christus salvator noster in omnibus erit omnia ⁽¹⁾, ipsa natura suoapte motu et indito quodam instinctu nititur 15 ad unitatem; ut non in fidelibus adoptionis filiis, quorum in ecclesia primitiva, sicut sacre testantur littere, erat cor unum et anima una ⁽²⁾; sed etiam in his, qui diversa sequuntur, ipsa natura illos qui corrupti sunt iuxta suorum habituum similitudinem ad unitatem reducere molitur. ex quo non solum utile, non so- 20 lumque delectabile, sed etiam necessarium bonis est, quo maiorum conatibus et quasi conspirationibus obsistere valeant, in veras amicitias glutinari. unum autem hominum genus est, quod, cum reliquos abhorreat, etiam cum sibi similibus omnem refugit societatem. hi sunt homines superbi spiritus, qui in sue insolentie 25 tumideque mentis elatione superiores non patiuntur, equalibus molesti sunt et inferiores aduncis naribus floccipendunt. ex istorum, ut Tragicus inquit, numero, imo grege, est

Qui notus nimis aliis

Ignotus moritur sibi ⁽³⁾.

30

hi sunt iubentibus contumaces, rogantibus rigidi, supplicantibus contumeliosi, obsequentibus autem adeo fastidiosi adeoque pro-

13-14. *Cod. perficiuntur*

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* IX, 22.

(2) Cf. *Act. Ap.* III, 32.

(3) SEN. *Trag. Thyest.* II, 402-403; ma il testo nel 1° v.: « omnibus ».

Nè v'è da stupirne; l'uomo aspirando all'unità,

per irresistibile impulso di natura, tanto se buono

quanto se traviato.

È necessario quindi che i buoni s'associno contro i malvagi.

V'ha bensì una razza di persone, che non son capaci d'amicizia, gli orgogliosi cioè,

tervi, quod etiam que volentes prestant, videri velint a nolen-
tibus extorsisse: si parva, imo si non maxima sint que exhibentur,
nedum gratias non referunt, sed nec agunt; imo, quod deterius
est, quasi viles ex munerum parvitate habiti sint, veluti gravem
5 acceperint iniuriam, perturbantur; si maxima vero fuerint, ingentia
et modum excedentia, inflati et tumidi se dignificant, nec tamen
iuxta merita, adeo sui immemores sunt, se reputant honoratos.
hi sunt cum quibus, si aliquando contendas, nunquam iurgia
possis abrumpere; si milies amicicie tentes officiis, nunquam in
10 tui amorem valeas inclinare, et cum neminem diligant, quicquid
amicabiliter gesseris, non solum id fictum reputent, sed ad in-
sidias ordinatum. quis enim amari se putet, qui se sentiat non
amare? et utinam contenti non diligere non conceperint odium
in illos saltem, quibus vicissitudo dilectionis, si qua foret in illis
15 humanitas, deberetur!

coi quali è impos-
sibile stringer le-
gami d'affetto;

perchè sogliono
prendere in avver-
sione quelli che
lor si mostrano
benevoli.

Sed hi sunt, de quibus, ut scribis, Petrarca noster inquit
quod, si credi potest, amore ad odium irritantur⁽¹⁾. sibi tamen hoc
imputent, qui dilectionem non intra honestatis penetralia, sed
inter tremula mortalium culmina querunt: qui bonum amicicie
20 petunt, unde non opus, non habitum, sed nec simplicem amoris
potentiam valeant reperire. nam cum tota sit insolentis intentio
quod aliis preferatur et amicicia quedam equalitas sit non in di-
lectionis affectu, sed in operationis effectum; equalitas, inquam,
non parvitatibus, sed proportionibus; aut destruat oportet ipsa ma-
25 lignitas aut frustra talem in agrum semen amicicie iaciatur. nec
sum nescius secularibus insertum litteris quosdam superbissimos
homines et immanitatis tyrannos viros; si tamen illi inhumani
homines sunt dicendi et hi vitiosissimi et virtutum quas in
subditos perpenderit sevissimi persecutores, viri possunt iuxta
30 proprietatem vocaminis appellari⁽²⁾; insertum, inquam, quosdam

Ma con costoro
non cercherà ami-
cizia chi non ha
brame ambiziose.

V'ha pure una
classe di uomini,
che, ribelli alle leg-
gi di natura, vo-
gliono regnare so-
pra i loro simili
colla violenza,

5. Cod. ingentia; 13. Cod. conciper. 15. Cod. humanitatis 27. Dopo homines
cod. dà et (?) cancellato.

(1) Non ho potuto ritrovar questo
passo.

(2) « Vir a virtute nomen accepit,

« ut Varro docet »: *Excerpta ex lib.*
Glossar. in Corp. gloss. lat. V, 253, e
cf. PAPIAS, op. cit. s. v. vir.

1. The first part of the document is a title page. It contains the title "THE HISTORY OF THE UNITED STATES OF AMERICA" and the author "BY JAMES M. SMITH".

2. The second part of the document is a table of contents. It lists the chapters and their corresponding page numbers.

3. The third part of the document is the first chapter, titled "THE DISCOVERY OF AMERICA". It describes the early exploration of the continent by Christopher Columbus and other European navigators.

4. The fourth part of the document is the second chapter, titled "THE SETTLEMENT OF AMERICA". It discusses the early colonial settlements and the challenges faced by the settlers.

5. The fifth part of the document is the third chapter, titled "THE REVOLUTIONARY WAR". It covers the events leading up to the war and the battle of independence.

6. The sixth part of the document is the fourth chapter, titled "THE CONSTITUTION". It explains the formation of the federal government and the principles of the Constitution.

7. The seventh part of the document is the fifth chapter, titled "THE WESTERN EXPANSION". It describes the westward movement of the population and the acquisition of new territories.

8. The eighth part of the document is the sixth chapter, titled "THE CIVIL WAR". It details the conflict between the Union and the Confederacy and its impact on the nation.

9. The ninth part of the document is the seventh chapter, titled "THE RECONSTRUCTION". It discusses the efforts to rebuild the South and the challenges of integrating freed slaves into society.

10. The tenth part of the document is the eighth chapter, titled "THE MODERN UNITED STATES". It covers the period from the end of the Civil War to the present day, including the Progressive Era, the Great Depression, and World War II.

ut inquit Maro ⁽¹⁾. et ut ad inceptum et litteras tuas redeam, spondeo tibi benivolentiam et dilectionem, ut dixi; utinam possem et amicitiam! sed postquam hoc omnino non possum, conabor, quoniam magis incipientibus quam perfectis virtutibus utimur, quanto propius ad amicitiam aditus concedetur accedere, et tui desiderii et honoris curam accipiam et quantum potero nitar te ad aliquid honorabile promovere.

Vidi rationes, quas in illa physica collatione ad illum famosissimum doctorem destinasti; quibus asseris mentulam, sive testiculos, ad generationem hominis principale et necessarium esse membrum, nec vasis seminariis hanc esse dignitatem, sicut ille probare nititur, tribuendam. et quanvis harum rerum omnino sim nescius et diu michi persuaserim oportere vim intellectus eius qui iudicat supra rem que iudicatur excellere, placent michi tamen cuncta que scribis, non solum magnorum auctorum roborata sententiis, sed claris rationum, ut michi videtur, demonstrationibus confirmata. quis enim fateri non debeat membrum illud in hominis generatione fore precipuum, quod sperma, hoc est, iuxta Galeni nostri sententiam in libris quos De virtutibus naturalibus scripsit, principium effectuum animalis ⁽²⁾, in suam propriamque naturam transmutat et format, magis quam membra transformandum deferentia vel exprimentia transformatum? nam licet Commentator edoceat illud membrum non esse principem virtutis generative, quanvis illa virtus in eo sit, ut seminalem humorem in propriam commutet speciem et naturam, sicuti sentire Galenum expresse testatur, quia non agitur illud nisi per spiritum missum a corde, temperatum in quantitate et qualitate, ex quo Dantes noster voluit materiam futuri seminis in corde virtutem recipere formativam, ut in sua secunda cantica cecinit ⁽³⁾, non tamen asserendum censeo principaliora debere vasa seminalia quam illud, cui tum deferendo tum emittendo vasa ipsa deserviunt,

Per ritornar al principio delle sue lettere egli gli promette dunque quell'amicizia, a cui la sua imperfezione gli concede di pervenire.

Vide il suo scritto, nel quale sostiene che alla generazione umana concorrono più che i vasi spermatici, i testicoli

e, sebbene ignaro di siffatti studi, pure non tacerà che le ragioni addotte gli parvero ottime;

anche perchè poggiate all'autorità di Galeno.

5. Cod. proprias 18. Cod. omette est 19. Cod. Galeni e così anche sotto.

(1) VERG. *Aen.* II, 379-81.

(2) CL. GALENI *De naturalibus facultatibus*, lib. II, p. 85 in *Opera om-*

nia, to. II, ed. C. G. Kühn, Lipsiae, 1821.

(3) DANTE, *Purgatorio*, XXV, 37-45.

sarias quam illa que certum est solum ut fistule deservire?
absurdum est hoc; nisi forsitan ad nubes gignendas et pluvias
principaliores esse dixerimus terre concavitates et ipsam cedentis
aeris raritatem, per quas humidos vapores radii solares eliciunt,
5 quam solis ipsius corpus, cuius actioni perspicuum est cuncta
que tetigimus famulari. unde quicquid a te, frater optime, in
conclusiones illas, quas admiror, scriptum est, donec aliter admo-
neat, si tamen est credibile posse contrarium demonstrari, non
solum opinor verissimum, sed affirmo. et forsitan illarum rationum
10 fulgor te ad id quo desidero et altius quam expectas promovebit.

Irreligiosissimum tamen Averroym non sine motu cachinnationis
admiror, qui cum de Deo et anime eternitate pessime senserit,
ad quem refertur cuncta religio, illius muliercule crediderit
iuramento, que se iactavit ex emissio contra naturam semine in
15 velli balneo concepisse, nisi forsitan ipsam timuisse putaverit quod
ipse penitus deridebat⁽¹⁾: ut mimicum potius id quam physicum
sit censendum. quis enim ferat cuiusvis auctoritatis virum asserentem
emissum semen humanum in aqua sulphurea vel alteri permixta
mineralium taliter conservari, quod a matrice per bal-
20 neum evagantis ad conceptus efficaciam attrahatur? iam ulterius
procedat audacia; dicamusque virile semen posse sufficere, ut
rationale animal vel ipsius aque vel, ut poetice loquar, Thetidis
gremio producat et sic nedum

Gensque virum truncis et duro robore nata⁽²⁾

25 iuxta fabulas prodeat, sed calidis etiam generetur mersa sub undis.
hec satis. tu vale et parce si longior fui, nam, ut in trito proverbio
vulgo dicitur, ex harundineti difficile potest exitus inveniri⁽³⁾.
Florentie, quarto idus quintilis.

1. Cod. listulas 8. Cod. contra optime in conclusiones illas; erronea ripetizione di parole già scritte, che il copista, avvedutosene, cancellò, aggiungendo a contra la finale rium 14. Cod. emisse 28. Cod. quarta

(1) In nessuna parte dei commenti d'Averroè ai *Parva naturalia* che si trovano nell'edizione ora citata di Venezia m'è venuto fatto di leggere la storiella qui rammentata dal S. Nè

mi riesce chiaro che voglia significare « balneum livelli », se pure il testo non è qui corrotto.

(2) VERG. *Aen.* VIII, 315.

(3) Questo proverbio non si rin-

Sicché e' loda le conclusioni dell'amico

e cava da esse presagio di glorioso avvenire per lui.

Chiude facendosi beffe d'una incredibile favoletta accolta da Averroè;

ed inviando all'amico saluti e scuse per l'eccessiva lunghezza dell'epistola.

III.

A SER FRANCESCO D'UGOLINO GRIFONI ⁽¹⁾.[N¹, c. 92 B; R², c. 104 A.]

Prudenti viro ser Francisco Ugolini.

Firenze,
1 agosto 1397.
Le tanto frequen-
ti sventure
che hanno colpito
ser Francesco

IANDIU potui, dulcissime frater, si firma non inesset michi, imo 5
de vera fide proveniens, constantissima certitudo divinam pro-
videntiam omnia gubernare, tibi tuisque tam crebris infelicitati-

4. R² Ser Francisco Ugholini optimo viro5. N¹ michi non in.

viene nelle raccolte moderne ed è fuor d'uso, benchè se ne ripetano spesso di consimili in Toscana anche oggidì.

(1) Da ser Ugolino di ser Venisti Grifoni, passato verso la metà del secolo XIII da Certaldo sua patria ad abitare in Samminiato al Tedesco, dove nel 1256 fe' parte del Consiglio e figurò quindi nella stipulazione della lega tra quella terra, Lucca e Firenze, nacque un Genesio, che ai 27 di marzo 1314 andò ambasciatore de' Fiorentini a Bologna e lasciò un figlio, ser Ugolino, che nel 1342 prese parte alla pace del duca d'Atene e due anni dopo risulta quale operaio della collegiata di Samminiato. Costui da Lisa Borromei generò quattro figliuoli, Giovanni, Michele, Benedetto e Francesco. Cf. DELL'ANCISA, op. cit. FF, c. 245 A; HH, I, c. 347 B; LL, c. 595 B; e sopra tutto i seguenti tra i mss. Passerini della Nazionale di Firenze: n. VIII, c. 125 B; n. 188, sotto Grifoni.

Mentre due de' suoi fratelli, cioè Giovanni e Michele, si dedicavano a Dio e rimanevano nel borgo natale, Francesco, al quale la presente è diretta, volgevasi insieme al terzo allo studio delle leggi e prendeva secolui

stanza in Firenze. E quivi, giunto all'età di trent'anni (era nato nel 1337), esercitando la noteria, chiese di esser fatto cittadino con una petizione ai priori conservataci tra i documenti del tempo, che è del tenore seguente: « Pro parte ser Francisci et Benedecti fratrum et filiorum olim ser Ugolini de Sancto Miniato del Tedesco vestre magnificencie reverenter exponitur quod ipsi et quilibet eorum predecessores semper fuerunt et sunt devotissimi servitores communis Florentie et guelfi et quod in ipsa civitate Florentie stare et morari intendunt et volunt et onera dicte civitatis subire, prout quilibet alii cives dicte civitatis &c. »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Prov. n.* 56, c. 39 B, e cf. c. 41 A. La domanda presentata il 21 luglio 1367 ne' Consigli vi ottenne favorevole accoglienza ed i due fratelli furono creati cittadini fiorentini con riserva di non potere per trent'anni coprire nessuno dei tre uffizi maggiori. Ammogliatosi poco dopo con una Luisa, di cui ignoriamo il casato, ser Francesco ebbe da lei buon numero di figli; ma la moglie ne rapì parecchi, sicchè non g

bus, imo, quo rectius loquar, visitationibus condolere. sed quia michi firmissime persuasi nichil creature contingere, quod de superne dispositionis ordine decretoque divinitatis non veniat, fir-

l'indurrebbero al pianto, se non fosse fermamente persuaso che nulla avviene che Iddio non voglia.

sopravvissero che due maschi, Michele, nato nel 1376, e Lodovico, nato nel 1403, più una femmina, Nanna, che andò sposa a maestro Giovanni di maestr' Antonio Chellini da Samminiato, e morì il 6 ottobre 1437. Ser Francesco, domiciliato già prima del 1390 nel quartiere di Santa Croce, gonfalone Carro, ebbe vita assai lunga, perchè nel 1427, quando fu imposta la decima, egli stesso fe' la denuncia agli ufficiali del catasto de' suoi « beni, « sustancia, incarichi, debiti & famiglia ». Tralasciando di far cenno delle case e de' poderi da lui posseduti in Samminiato, staremo contenti a riprodurre qui la breve descrizione della « famiglia & bocche del decto « ser Francesco » (R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanza*, quartiere S. Croce, Carro, n. 27, cc. 344 A-353 B):

Ser Francesco di ser Ugolino d'età d'anni 90 o più.

M. Luisa sua donna d'età d'anni 68.

Ser Michele suo figliuolo d'anni 51 difettoso della vista.

M. Isabella donna di ser Michele d'anni 27 e gravida di 7 mesi.

Ser Lodovico suo figliuolo d'anni 24.

M. Costanza donna di ser Lodovico d'anni 18 menela al presente.

Iacopa figliuola di ser Michele d'anni 7.

Francesco figliuolo di ser Michele d'anni 5.

Caterina figliuola di ser Michele d'anni 1.

L'anno della sua morte ci è ignoto; ma certo ei non sopravvisse se non due o tre anni, perchè nel 1433 il figlio suo ser Lodovico fa la denuncia in persona propria nè del padre tiene più parola. Era morto anche ser Michele nel frattempo, ma viveva sempre la vedova di Francesco, settantaquattrenne. Lodovico continuò la famiglia ed il 25 aprile del 1471; seppur questa data è esatta, non avend'io rinvenuto traccia di tal

concessione nelle *Provvigioni* di quell'anno; conseguì dalla repubblica il diritto d'essere considerato in tutto e per tutto come fiorentino d'origine, essendo trascorsi più di novantacinque anni dal tempo in cui suo padre era stato fatto cittadino.

Benchè non sfornito di beni di fortuna, ser Francesco, stimolato dall'esempio de' molti suoi concittadini, che coll'assumere pubblici uffici presso signori o comuni cercavano procurarsi onore e lucro, mentre la moglie rimanevasene a casa « a fare la mas- « serizia » (F. SACCHETTI, *Nov. cix*), andò più volte « in signoria ». Noi sappiamo così che sullo scorcio del 1387 ei reggeva insieme a Gherardo di Buonconte a nome del Gambacorti signore di Pisa la grossa terra di Peccioli in Val d'Era (cf. REPETTI, *Diz. cit.* IV, 77 sgg.); ed anzi fu soltanto grazie alla risolutezza di lui e del suo collega che gli ambasciatori fiorentini, reduci da Pisa e quivi trattenutisi per la notte, poterono scappare la vita, minacciata dai tumultuanti terrazzani, come affermava la Signoria stessa in una lettera piena di acri lagnanze al Gambacorti; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21, c. 1 A, 1 gennaio 1387 (s. f.). L'anno appresso ei sollecitò, intermediario Coluccio, come già vedemmo (lib. VI, ep. xx; II, 214), la capitania della Montagna Bolognese; ma non pare che ad onta degli aiuti dello Zambecari riuscisse a conseguirla. Nel 1399 fu poi estratto in podestà delle terre e castelli di Subbiano, Catenaia, Valenzano, Savorniano, Montegiove, Belfiore e Bibbiano, sparse nel Valdarno aretino e nel Casentinese (*Reg. extrinsecor.* 1385-1407, c. 63 A-B); nel

Niun sinistro che
ci colga, per quan-
to grave, dee dirsi
un male, se non lo
rende tale il pec-
cato;

perciò non sono
un male le morti
de' genitori, de' fi-
gli o de' fratelli;

poichè la morte
non rende cattivo
veruno.

Ma se non son
mali, questi lutti
divengono per ciò
meno gravi?

Certo, se chi li
sopporta riflette
che a lui spetta
sottoporsi alla vo-
lontà divina.

La natura stessa
ci esorta del resto
a consolarci,

missime teneo quecunque circa nos fiunt, sint aspera licet, flebilis,
gravia, incommoda vel horrenda, sint licet mala nature, sint licet
etiam mala pene, vere mala non esse nisi vestiantur, imo deformen-
tur aut sordeant, malo culpe. que quidem deformitas atque culpa
deficientibus nobis ab ordine legis eterne contrahitur et de nostre
libertatis arbitrio, dum in verum finem non dirigimus illa que
facimus queve nobis eveniunt perpetratur; ut quicquid nobis con-
tingerit atque contingat sive de parentum sive dominorum sive,
quod coniunctionis genus optatissimum est et dulce, filiorum
internecionibus, sive fratrum, dummodo desit culpa, nec debeat
mus conqueri nec malum, si recte senserimus, arbitrari. mala qui-
dem non sunt que malos quibus illa provenerint non fecerunt.
nunc autem dic michi, dulcissime mi Francisce, fecitne quenquam
malum mors ingenua vel illata? non certe. nullus enim eo
quod mortuus est malus; nolle mori vel sibi manus ingerere,
cum Deus non vult, potest nos moriendo malos efficere, non ipsa
mors, quam etiam si sponte nobis asciverimus, nisi Deus no-
luerit, malos omnino non facit; non vult autem Deus nos mortem
asciscere, nisi iubeat et revelet. sed quid tam multa de nomine?
dices enim: non sint hec mala licet, quoniam culpa vacent, nonne
sunt gravia, nonne deflenda? gravia sunt, fateor, impatientia
tolerantis deflendaque fragilitate merentis. sed qui cogitaverit
Deum rerum omnium creatorem atque rectorem summam esse
bonitatem summamque sapientiam, qua fronte flebit tanquam
malum quod illa bonitas fecerit quaque presumptione non feret
quicquid illius sapientie penetral ordinaverit? in his tamen in-
commodis quid sit faciendum ipsa natura nos admonet. nichil
enim, ut quidam ait, lacrima citius arescit⁽¹⁾; siccatur tempus lacrimas

6. R² ea 10. R² ne 11. R² sensemus 12. N² provenerit 13. R² dilectissime
15. N¹ R² dopo manus danno non che ho invece collocato a r. 16 dopo Deus 20. N¹
omette licet 26. N¹ ordinarit 27. N¹ omette nos

1402, il 23 aprile, ebbe poi la pode-
steria di terzo grado di Carmignano
e Bacchereto in Val d'Ombrone pi-
stoiese (*Reg. cit. c. 81 A*); nel 1404,
addì 11 ottobre, quella di Foiano (*Reg.*
cit. c. 49 B), che era di primo grado.

Per quanto spetta alla data della
presente epistola, basterà avvertire
che Benedetto Grifoni, di cui il S.
rimpiange la fine immatura, morì nel
1397; cf. nota 1 a p. 196.

(1) [Cic.] *Ad Herenn.* II, xxxi, 50.

impatientieque duriciem mollit, ut post modicum nec flebilis futura tibi sit recordatio nec gravis. erit forte gravis tibi familie sarcina, erit forsitan; quis enim de futuris iudicet? et suavis. o si videres in illo beatitudinis nostre speculo cuncta, sicuti sunt, crede michi, Francisce, nichil tibi videretur aliter fieri vel esse debere quam fieri videas aut esse. videmus ex parte, nec illud etiam videmus ut est. quot sunt in corporis nostri fabrica, que, si separata videris, horrenda turpissimaque diiudicares! in corpore vero sita, mirabile prebent specimen et decorem.

Fac igitur, mi Francisce, ut te virum exhibeas. postquam enim in virilitatem ascendisti, multa tue virtutis exempla vidimus, in quibus, crede michi, si talem te Deo, quem latere non possumus, qualem in oculis hominum prebuiisti, summo rerum omnium illi principi debes sine dubio placuisse. non igitur minus te virum nunc exhibeas Deo vel hominibus quam hactenus feceris. si prestabis enim hoc, te prudentem, te magnum animi, te omni laude dignissimum et, ut omnia simul claudam, te vere virum esse probabis verisque claruisse virtutibus te ostendes; sin autem cesseris, dicemus in aliis te finxisse. non possumus enim diu personam fictam gerere. si non exhibueris de tua virtute constantiam, te non virum, sed hominem, non virtuosum, sed dissimulatorem fuisse dicemus. quis enim aliter crediderit, si te, cum prudentius sentire debeas, viderit insanire, si constantiam, quam ostenderit tua virtus in filiis, in fratris funere non prestabis? noli te sine fructu, sed cum damno tue condicionis affligere. flevit, ut quidam innuunt, filium suum Abel primus hominum Adam centum annis; quos Legifer noster, ut multi volunt, omisit, inquiens Adam centum triginta annorum fuisse cum genuit Seth⁽¹⁾, quem Iosephus et alii tradunt ducentorum et triginta annorum, cum Seth habuit, extitisse⁽²⁾; ut totum illud tempus luctus videatur Moyses etati primi parentis, quasi tunc plane non vixerit, subtraxisse.

mostrandoci che ogni dolore è breve.

Si mostri perciò forte Francesco, come già altre volte ha fatto

e come in passato, ne otterrà lodi meritate.

Altrimenti, parrà da se stesso disforme e quindi indegno dell'approvazione già data.

Come soffrì paziente la perdita de' figli, tolleri quella del fratello.

Che giovò ad Adamo il lungo pianger su Abele?

10. N² omette ut 12. R² omette te 13. N¹ hom. oc. 14. N² te min. 22. R² cred. al. 23. R² videat 23-24. N¹ R² ostenderis 26. Dopo innuunt R² dà ab cancellatò. 29. N¹ dopo ducent. omette et 30-31. R² omette ut - subtraxisse

(1) Genes. V, 3.

(2) IOSEPH. Antiq. Iud. I, II, § 3.

Riebbe forse il morto figliuolo o vide emendarsi l'assassino?

Nulla è più vano che piangere chi è morto.

Ma egli è tale da non aver bisogno di siffatti consigli.

Benedetto l'ha preceduto colà dov'egli pure spera pervenire: si consoli dunque e si pieghi ai divini decreti.

quid in maximam damnationem fecit luctus et fletus? quid autem illi profuit tandiu lugere? num recuperavit Abel; num etiam parricidam alium vel placavit vel correxit? multa sunt inania in hac nostra vita mortali; nichil tamen inanius quam mortales flere mortalem, quam id assumere quod tempus eripiat, id quodam quasi modo profiteri, quod prestare non valeas. efficiat in te ratio laudabiliter quod tempus sine pondere tue commendationis implebit; quod falsa quedam mundi iocunditas vel auferet vel interrumpet. nulla res inter mortales adeo suavis est, que non capiat ex diuturnitate fastidium; quanto magis que sunt tristia vel amara!

Sed cur ego te moneo, qui singularis nostris temporibus es vere consolationis exemplum? nosti quod flentes nascimur fletique revertimur in cinerem, de qua sumpti sumus. perfecit ille vere benedictus frater tuus munus suum⁽¹⁾; non recessit, sed precessit; non obiit, sed abiit; ad quem, cum Deus iusserit, accedemus, sicut ipse nobis ad premortuos antecessit. tu consolare, prout confido proutque soles et debes, memor quod, sicut ad Romanianum scribit Aurelius, si divina providentia portenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, sic tecum agi oportet, ut agitur⁽²⁾. vale felix, si patientiam, ut oportet et speramus, assumes. Florentie, kalendas augusti.

1. R² in luogo del primo quid dà quod 4. inanius] R² maius 6. N² profiteri
13. Dopo quod R² dà fe cancellato. 14. N² perficit

(1) Della vita di Benedetto Grifoni poco n'è concesso narrare. Fu dottore di leggi ed in tale qualità seguì come collaterale nel 1376 Strozza di Carlo Strozzi eletto podestà di Prato. Nel 1378 chiamato alla podesteria di Modigliana chiese ed ottenne dal comune licenza di accettare l'ufficio, previo il pagamento della solita gabella. L'anno dopo menò in moglie

Francesca di Niccolò del fu Ciuto del popolo di S. Iacopo Oltrarno, da cui ebbe un figlio per nome Bartolomeo. Testò nel '94 e tre anni dopo morì. Tanto apprendiamo dall'op. cit. di F. DELL'ANCISA, loc. cit. e dai già ricordati spogli genealogici del Passerini.

(2) S. AUG. *Contra Acad.* I, 1 in *Opera*, I, 906.

III.

A IODOCO MARGRAVIO DI MORAVIA ⁽¹⁾.

[L¹, c. 129 B; R⁴, c. 15 A; cod. della Classense di Ravenna n. 500/2, c. 10 A; MARTÈNE-DURAND, *Thesaur. nov. anecdot.* II, 1155-1165, « ex ms. Gem-
5 « meticensi »; RIGACCI, par. I, ep. LI, pp. 110-28, da R⁴.]

Illustrissimo principi et domino Iodoto Brandenburgensi
ac Moravie marchioni.

NICHIL totius mortalis mee vite curriculo, quanvis sexagesimum
iam et sextum annum attigerim, illustrissime princeps et
10 magnificentissime domine, maiore mentis amaritudine me com-

Firenze,
20 agosto 1397.

Nulla durante la
sua vita, giunta
ormai all'anno ses-
santesimo sesto,
gli ha recato mag-
gior dolore,

6. Così L¹; R⁴ C Ri Iodoto marchioni Brandenburgensi domino marchionique Moravie
Linus Colucius Salutatus se ipsum Ri omette però se ipsum M-D Epistola Collusii (sic)
Florentini viri utique doctissimi, sicut per suam epistolam satis liquet, directa Iodoco mar-
chioni Brandenburgensi marchioni Moraviae pro facto unionis Ecclesiae, laudans viam ces-
sionis. Anno 1398. 8. M-D vitae meae 8-9. R⁴ C M-D Ri iam sex. 9. M-D septimum

(1) Nell'aprile del 1397 i principi
elettori nonchè altri potenti signori di
Germania, che favoreggiavano Boni-
fazio IX, accordatisi col re di Francia
e coll'università di Parigi ed avuta
promessa da Venceslao re di Boemia,
ch'ei pure si recherebbe a conferir
seco loro (promessa che lo scaltro
cesare non attenne), aprivano in Fran-
coforte una dieta col dichiarato in-
tento di ritrovare la via per cui si
potesse troncare lo scisma ed insieme
richiamare la pace nell'impero; cf.
THEODOR. A NIEM, op. cit. lib. II,
cap. XXXIII, p. 121; RAYNALD. *Ann.*
eccl. VIII, 2, § 111.

Tra coloro che più si presero a
cuore la buona riuscita della radu-
nanza fu Iodoco di Brandeburgo, il
quale in quel torno di tempo aveva
spedito un'altra volta in Italia il suo
cancelliere, Andrea decano d'Olmütz,
probabilmente perchè ei s'accordasse
con Bonifazio IX e con gli Stati ita-
liani che a costui obbedivano. Parve

questa, com'era, ottima occasione al
S. di soddisfare il desiderio da lungo
tempo nudrito (e ce ne porge testimo-
nianza l'epistola testè letta al cardinal
Padovano, lib. VIII, ep. VIII, p. 90
di questo volume) d'impiegare la sua
penna in pro della Chiesa lacerata
da sì pertinace e scandalosa discordia;
ei scrisse dunque la presente, diretta
non soltanto a Iodoco, ma a quanti
altri principi ancora erano rimasti in
Francoforte dopo la dissoluzione della
dieta, durata dodici giorni senza che
a nulla approdasse, per trattarvi dei
negozi germanici. Ed incaricato di
recapitare quest'epistola fu il can-
celliere stesso del marchese, che a
ritornar s'accingeva verso di lui,
e di que' giorni si trovava in Fi-
renze. Ma della dimora d'Andrea
sulle rive dell'Arno non ci è dato re-
care notizia più precisa, perchè man-
cano disgraziatamente, per gli anni
de' quali or si tratta, le *Missive*, e le
Consulte e pratiche, che pur serbano

EXHIBIT A

1. The following information is being provided to you for your information and is not to be used for any other purpose.

2. The information is being provided to you for your information and is not to be used for any other purpose.

tantam talemque scissuram; ah scelus, ah pudor!; fecit in inconsutili tunica Salvatoris, quam gentiles milites sic in Dominica passione sibi simul cum aliis vestibis diviserunt, quod iuxta prophetarum antedicta scriptureque evangelice testimonium, cuinam contin-
 5 gere deberet integra, dimisso sectionis proposito, sortiti sunt ⁽¹⁾; tantam, inquam, talemque scissuram fecit in inconsutili tunica Salvatoris, quantam et qualem in populo christiano videmus. heu dolor, heu pietas! huccine processisse cardinalium errorem vel ambitionem, ut post electum summum pontificem; quanvis in
 o illo diabolico populi Romani tumultu, quem vere diabolus excitavit; post eiusdem electi consecrationem, coronationis inthronizationisque solemniam, non tumultuante, sed pacifico plaudenteque populo, libere per ipsos et eorum nomine celebrata, damnando quod prius fecerant, alium assumendo pontificem, sacrosanctam
 5 Ecclesiam bicipitem reddiderint et tanta cum abominatione populum christianum diviserint? ⁽²⁾ quis constituit eos iudices, ut

A tal segno dovea giungere la fol'ia de' cardinali da indurli a negar omaggio al loro eletto;

e, distruggendo il loro operato, dar alla Chiesa un altro capo!

3. *Ri* quae 7. *R⁴ Ri M-D* vid. in pop. chr. 15. *L¹ Ri M-D* reddiderunt 15-16. *Ri M-D* diviserunt pop. chr.; *ma R⁴* diviserint pop. chr. 16. quis] *C* quamvis

servavano, alla pubblica biblioteca di Rouen, dov'oggi ancora si trova, divisa in tre volumi, sotto la segnatura O 20. Cf. OMONT, *Cat. des mss. de la bibl. de Rouen*, I, 337 sg., nn. 13-55-57 in *Cat. gén. des mss. des bibl. publ. de France*, Départements, Paris, 1886.

(1) Cf. s. IOANN. XIX, 23-24. Il luogo della Scrittura a cui e l'Evangelista ed il nostro alludono è in *Psalms*. XXI, 19.

(2) E qui e più innanzi (p. 203) il S. dà come indubitato che il tumulto del popolo romano fosse scoppiato non prima ma dopo l'elezione di Bartolomeo Prignano in pontefice; e questo era per l'appunto ciò che negavano i cardinali dissidenti, i quali affermarono sempre di aver designato l'arcivescovo di Bari per timore di peggio, sicchè l'elezione sua doveva considerarsi avvenuta, come si esprime un d'essi, cioè Pietro Corsini, nell'a-

pologia che ci ha lasciato della sua condotta, « per sedicionem, metum et « impressionem ». Cf. cod. 40, D, 3 della Corsiniana di Roma, c. 16 A e v. pure il *Sermo* del patriarca di Costantinopoli in MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1075. Nè sopra di ciò possediam noi maggior certezza di quanta ne avessero i contemporanei, sebbene dagli storici imparziali si propenda al presente più per Urbano VI che per i suoi avversari. Una chiara e lucida esposizione de' fatti che accompagnarono l'infausta elezione di Urbano, fondata tutta sopra documenti del tempo, è quella data da N. VALOIS nel suo scritto *L'élection d'Urbain VI et les origines du grand schisme d'Occident* in *Revue des questions historiques*, 1890, XXV, 353 sgg.; ma per approfondire l'argomento si consulteranno: lo studio del SOUCHON, *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII bis*

come può giustificarsi cotale condotta;

come conciliar le contraddizioni, in cui son caduti,

come scusarli d'aver preferito provocare uno scisma che sopportare i torti di chi avevano già riconosciuto qual pontefice?

eorum sit de pontificalis electionis vitio iudicare? an electionis huius auctores, testes et iudices esse possunt? et cuius est de propriis actionibus iudicare? quis in testem eorum que gesserit, si de alicuius quem impugnet agatur preiudicio, debet audiri? quod si fuerat, ut asserunt, in electione vitium, cur universum orbem publicis et privatis litteris impleverunt, mundi principibus atque populis nunciantes canonicam Urbani electionem?⁽¹⁾ cur sibi non semel, sed multotiens collegialiter astiterunt? cur eius ordinatione suarum mutaverunt titulos dignitatum, quos etiam, cum Clementem eligerent, tenuerunt?⁽²⁾ cur non potius in animum induxerunt suum puro consensu iam electum iustificare, si qua forsitan purificatione videbant opus esse et unius hominis tolerare mores et vitam, quam certissimum scisma scienter inducere in

1. vitio] *L*¹ iudicio 5. *M-D* fuerit 7. *M-D* omittit atque pop. *R⁴* *Ri C M-D* can. el. Urb. 8. *C Ri* multoties 10. *M-D* elegerunt 11. *R⁴* *Ri C M-D* iust. iam el. 12. *M-D* forsitan 12-13. *L*¹ mor. tol.

Urban VI, 1888, la poderosa opera dell'abb. L. GAYET, *Le grand schisme d'Occident, Les origines*, II, Paris, 1889 (cf. però *Bibl. de l'École des chartes*, 1890, LI, 138), ed il più recente saggio di R. JAHR, *Die Wahl Urbans VI in Hallische Beiträge zu Geschichtsforschung*, Heft II, Halle, 1892.

(1) Rispondono a capello a quelle del S. le osservazioni fatte da un anonimo al cardinale Morinense, uno de' dissidenti, nella notevole lettera edita in MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1082: « sed audistis, vidistis, « legisne dominorum ultramontano- « rum litteras, quibus ore rotundo, « lingua angelica veritatem testati « sunt? scripserunt namque vobis et « aliis dominis qui in Avenione de- « gitis, utinam non sine periculo ani- « marum sicut cum dedecore famae!, « aliisque temporalium principibus eos « elegisse canonicè, liberaliter, con- « corditerque unum sanctum et iustum, « cuius sperabatur operibus bene Dei « Ecclesiam gubernari ».

Sulle lettere pubbliche dei cardinali v. poi VALOIS, op. cit. p. 412 e JAHR, op. cit. p. 8, i quali menzionan anche un'epistola privata diretta all'imperatore Carlo IV per dargli notizia dell'elezione d'Urbano dal futuro Clemente VII. E di un'identica comunicazione loro fatta dal cardinale Corsini parlano i Fiorentini nella epistola scrittagli il 3 febbraio 1380; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 18, c. 110 A; RIGACCI, op. cit. I, 40.

(2) Cf. oltrechè l'or citata epistola al Corsini (RIGACCI, op. cit. I, 40), l'altra anteriore, *Cardinalibus Anagninae existentibus*, scritta pure dal nostro in nome di Firenze nell'agosto del 1378 ed impressa dal RIGACCI, op. cit. I, 37. I brani che di questa riferiremo via via nelle note sono stati da noi riveduti sul cod. Ricc. 1222 e sul Marucelliano C, 89, n. 35, perchè ne' registri delle *Missive* conservatici non se ne rinviene copia veruna.

unica sponsa Christi? quis non credat eos non conscientia motos, sed vel odio nominis italici vel studio proprie nationis vel summi pontificatus ambitione, dum quilibet illum sibi posse contingere blandiebatur, ut a primo discederent alterumque crearent? ⁽¹⁾ an sibi met secum cogitantes persuadebant ad ipsorum mutationem adeo facile mundi principes et populos se mutare? an ignorabant quam difficile sit aliquod persuadere contrarium persuasis? quis non videt hunc errorem supinum et crassum de nimia suimet non fiducia, sed confidentia, ne dicam malignitate vel superbia processisse? antequam Urbanus, ut erat natura severior ⁽²⁾, incepit illos reprehendendo mordere, cuncta tacebant. verus erat pontifex, verus Christi vicarius et adeo vere, quod impetrare gratias spirituales et absolutiones in mortis articulo completaque super hoc habere privilegia quilibet conaretur. postquam autem se maiorem illis incepit ostendere, vitiosa fuit electio, non libere facta, sed per metum extorta, quasi non potuerint in illo tumultu, quo nullus singulariter petebatur, liberrime quenpiam eligere vel, si viri

Chi li crederà indotti a tanto dalla coscienza piuttosto che dall'odio per l'Italia o dalla bramosia della tiara?

Come poteano sperare di piegare dalla lor parte principi e popoli, se non fosser stati acciecati dalla superbia?

Urbano fu per essi vero pontefice, finchè seppe blandirli;

ma allorchè li irritò, divenne un usurpatore, quasi ch'ad essi fosse stata fatta violenza.

1. *Lⁱ it. nom.* 3. *posse]* *Lⁱ postquam* 4. *M-D et alterum* 5. *M-D mutationes*
7. *M-D aliquid ed innanzi a persuasis agg. iam* 8. *videt]* *Lⁱ iubet* 10. *Si preferirebbe incepit o incepisset* 11. *M-D eos* 12. *vere]* *M-D verus* 16. *Lⁱ Ri quoniam* 17. *M-D quemquam*

(1) Nella succitata ep. Cardin. An. ex. il S. non adduceva come vera cagione dello scisma se non che l'abborrimento de' Francesi per il papa italiano, rispecchiando così l'opinione prevalente allora tra noi: « scitisne quales sint in ore fidelium de rei huiusmodi contentione rumores?... non est contentio quod iam electus quique in omnium oculis pontificatum exercuit et exercet papa verus non sit, sed quia italicus est controversia tota fervet. si gallicus quidem fuisset, nullus fingeretur metus, nulla prorsus allegaretur impressio, incoacta fuissent vota et libera penitus in eligendo suffragia; concordarent utique leges, divinaeque et humana iura faverent; concor-

« darent testus et in huius nationis nomine cuncti canones consentirent. « cur, o patres optimi, horretis italicum? « an esse debet in tanti culminis reformatione et in electione summi pontificis acceptio personarum? an novum est latini sanguinis hominem summum pontificium tenuisse? &c. »; v. RIGACCI, op. cit. I, 25 sg.

(2) Fu questa smodata asprezza d'Urbano, « le plus fantasque des prélats », come non dubita dirlo il VALOIS, op. cit. p. 414 sg., la precipua causa della rivolta cardinalizia; cf. i numerosi fatti rammentati dal VALOIS stesso, loc. cit. e dal PASTOR, op. cit. I, 97, il quale tuttavia invoca le buone intenzioni del pontefice a scusa della sua inabile ed imprudente condotta.

Ma comunque
sia di ciò, perchè
osarono fare quel
che loro non s'ap-
parteneva?

Nè queste cose
ei dice per com-
battere Clemen-
te VII.

Gli è ben noto
che non manca-
rono cagioni di
tumulto nell'e-
lezione d'Urbano;
che solo per ciò
i cardinali francesi
scelsero un Italia-
no;

che solo forzati da
gravi motivi po-
sero in pericolo
la salute dell'ani-
ma loro e di tutti
i fedeli.

fortes fuissent, non potuerint illas contemnere minas et se ad liberi
temporis facultatem forti proposito optimoque consilio reservare.
sed fecerint illi de se quod libuit: cur autem ad ea, que dirimere
non valebant; est equidem ista cognitionis facultas solius Dei, sicut
statuit Anacletus⁽¹⁾; quod fecerant condemnantes, contra ius eius
quem impugnabant manum temere posuerunt? talia quidem sunt
de quibus etiam testes idonei contra tot precedentes ipsorummet
attestationes litterarum et actuum publicorum, nedum sponte se
offerentes, sed etiam compulsi non debeant reputari. nec autemet
aliquis quod ista congesserim secundi quem elegerunt causam
condemnando. non sum tam temerarius vel tam excors, quod
ista determinare presumam vel alterius alicuius partis iusticiam asse-
rere vel damnare⁽²⁾. scio quidem in electione prioris non defuisse
tumultum. violente presumptionis instar est verisimile non esse
tot cardinales gallice nationis in quovis Italicum de pontificatus
apice libere consensisse; quo fit ut credibile satis sit ipsos metu
potius quam libera voluntate talis electionis negotium expedisse;
prorsus alias non facturos. nec credam insuper tot prudentissi-
mos viros, proprie salutis immemores, in damnationem animarum
suarum sponte ruere totque principibus atque populis eis creden-
tibus tam gravis erroris materiam exhibere.

1. I codd. e le stampe omettono non M-D potuerunt 2. Ri optimo quam 3. M-D
fecerunt 5. L² instituit 7. M-D Ri ipsorum et 11-12. M-D cangia sum in sumo e
omette tam - presumam 13. M-D equidem L² electionem 14. est] M-D et M-D esset
17. M-D expendisse

(1) Cf. la ep. Card. An. ex. in
RIGACCI, op. cit. I, 33: « Qui si sa-
crorum canonum non estis obli-
ti, de viribus electionis summi ponti-
ficis cognoscere non habetis. nam,
ut Anacletus papa inquit: electio-
nem summorum sacerdotum sibi Do-
minus reservavit, licet electionem
eorum bonis sacerdotibus et fide-
libus populis concessisset ». Queste
parole di Anacleto, tratte dalla II ep.
Episcopis Italiae, cap. XXII, si leggono in
Decretum Gratiani emendatum &c., Ve-
netiis, MDLXXXIII, pars I, dist. LXXVIII,
cap. XI, c. 146 A; cf. P. HINSCHIUS, *De-*

cretales pseudo-Isidorianae &c., Lipsiae,
MDCCCLXIII, p. 78.

(2) Non erasi mostrato così pru-
dente e riserbato vent'anni innanzi,
quando dichiarava apertamente ai car-
dinali, che ne erano gli autori, abbo-
minevole ed eretica l'elezione di Cle-
mente VII: « Cavete ne tam iniqua
tentantes det vos Deus in reprobam
sensum, ut, dum spiritualia quasi
terrena tractetis, audiat sonitum spi-
ritus vehementis, qui suo turbine vos
cum hoc monstruosissimo monstro
subruat et confundat »; ep. Card.
An. ex. in RIGACCI, op. cit. I, 30.

Sed hec dimittamus; sunt enim densissimis oppleta tenebris, quoniam veritas facti latet in mentibus electorum, de quo ius quod oportet querere sine dubio noscitur provenire⁽¹⁾. non enim usquequaque clarum est quod dicitur Urbanum per tumultum populi romani vel Romanum vel saltem Italicum acclamantis electum et eodem, ut astruitur, metu durante inthronizatum Apostolice Sedi, iuxta Nicolai pape decretum non apostolicum, sed apostaticum extitisse⁽²⁾. quandoquidem etiam si nominatim ipsum furens ille populus poposcisset, liberis et inclinatis mentibus potuisset ab electoribus nominari et in summum pontificem libere, sine quocunque clamantis populi respectu vel metu, quicquid coniectantium imaginatio sibi persuadere possit aut velit, assumi. ex quo non est ratum illud violentissimum argumentum: electus fuit Urbanus non libere, sed per metum, populo romano fremente: vel Italicum vel Romanum⁽³⁾. quoniam an metus fuerit illius electionis causa, licet forte dici possit occasio, non est clarum, sed in eligentium mentibus consepultum. circa quod secretum si presupponatur liberum non affuisse consensum, tot stant littere, non collegiales solum, quas metus potuit extorquere, sed privata liberaque voluntate concepte, non a multis solum, sed forsitan ab omnibus cardinalibus ad multos et forsitan ad omnes Christianorum principes et aliquos populos destinate, quod usque-

Ma basti di ciò; gli avvenimenti son troppo mal noti e la verità celata nella mente di chi fu attore di quel dramma.

Non consta infatti che Urbano fosse eletto in mezzo al tumulto

e che il timore provocasse la sua scelta;

poichè contro tale asserzione sta la condotta de' cardinali che lo riconobbero legittimo pontefice,

sia annunziandone l'elezione con lettere pubbliche e private

2. quoniam¹ Ri quam e scrive poi metibus 5. M-D omette romani vel 6. et] L² Ri ut 7. L² Nicolaio 13. M-D dopo arg. dà quod 14. M-D fuerit 16. Ri per occasio, che omette, dà negocium 20. Ri privatae

(1) A cinquecent'anni di distanza gli storici ripetono la medesima cosa: « Les témoins les mieux instruits « étaient aussi les plus suspects; nul « ne pouvait mieux que les cardinaux « renseigner sur leurs propres actes, « sur leurs propres dispositions d'esprit. Mais nul aussi n'avait plus « qu'eux intérêt à travestir des faits dont « pouvait résulter leur propre condamnation ». VALOIS, op. cit. p. 353. Il JAHN però, op. cit. p. 87, è più risoluto.

(2) Si allude alla sentenza di Nic-

colò II, registrata nel *Decret. Gratiani*: « Si quis Apostolicae Sedi sine « concordie et canonice electione cardinalium eiusdem Ecclesiae, ac « deinde sequentium religiosorum clericorum inthronizatur, non papa vel « apostolicus, sed apostaticus habeatur ». *Decr. pars. I, dist. LXXVIII, cap. I, c. 144 B.*

(3) È notissimo il grido in cui proruppe la tumultuante plebaglia, mentre i cardinali si riducevano al conclave: « Romano lo volemo... ».

sia assistendo alle
soleenni cerimonie
da lui celebrate,

sia sollecitando da
lui infiniti favori
ed accrescimenti
di dignità.

Nè vale il dire
che Urbano cadde
in eresia per aver
accettato un' ele-
zione viziosa.

Nissuno infatti
può affermare che
egli sia stato ac-
clamato papa dopo
che erasi violato
il conclave,

poichè, dinanzi al-
l' irromper del po-
polo, tutti i car-
dinali s'eran volti
in fuga e rifugiati
o in Castel S. An-
gelo
o fuori di Roma.

quaque non possit id quod presupponitur demonstrari. stant
et tam publica consistoria quam privata, quibus eidem ad illa que
non possunt nisi per veros summos pontifices explicari, non semel,
sed multotiens astiterunt. stant et infinite gratie titularumque
nunquam dimissorum commutationes, quoniam sonabant in maius, 5
et qui, sicut per alios quam per papam concedi nequeunt, sic
etiam nec mutari⁽¹⁾. ut quid credere debeamus, preterita presen-
tibus conferentes, adeo dubium sit, quod tutius est assensum om-
nino suspendere quam in aliquam partium declinare⁽²⁾. nam et
quod aiunt: quoniam Urbanus sciens se per metum et popularem 10
tumultum electum vitiosam electionem acceptavit nec unquam illi
renunciare consensit, apostaticus factus est, in heresim incidit;
nunc autem sicut hereticus eligi nequit in papam et deponi debet
electus; sic nec consecrari, et sicut non consecrari, sic nec etiam
coronari; et sicut non coronari, sic nec statui super thronum; nam 15
quod prius assumitur a quo cetera pendent non est clarum, et
cum aliud sit longeque differat per tumultum eligi vel in tumultu,
cumque, licet hoc clarum sit, illud omnino non pateat, deficit om-
nino vis omnis illius argumenti. nam an tumultuationis illius
formido; cum certum sit ipsos nedum elegisse prius quam po- 20
pulus claustra conclavis irruerit, sed ad se vocasse iam electum
vel forsitan eligendum et omnino constet irruptionem illam post
electionem celebratam extitisse, non ante; quoniam effracto conclavi
cuncti cardinales, alius alio fugientes, se vel in castrum Crescentii
sive memorie Hadriani, quod propter Gregorianum miraculum 25
castrum Sancti Angeli dicitur⁽³⁾, loco munitissimo, vel ad alia loca

2. *Ri* iidem 4. *M-D* omette que dopo titul. 5. *M-D* contraventiones *Ri* quamquam
C quam 6. *Ri* quae *M-D* nequerunt 7. quid] *M-D* ita 12. *M-D* consensit e dopo
est dà et 14. *M-D* omette sic nec consecrari Dopo sicut *Ri* *Ri* C *M-D* danno nec
15. *M-D* omette et sicut non coron. *Ri* dopo sic dà non 18. *M-D* dopo illud aggiunge
tamen *L* omette omnino dopo defic. 19. vis] C ius *Ri* omette an 23. C *Ri* quam
25. *Ri* per memorie dà molis, arbitraria correzione, e scrive quae per quod 26. C *Ri*
Ri dicebatur

(1) Cf. la nota 2 a p. 200.

(2) E pur qui notisi come alle re-
cise asseverazioni di vent'anni prima
sia subentrata una singolare titubanza,

tant'era cresciuta in mezzo alle di-
sparate affermazioni de' più la gene-
ral confusione!

(3) Cf. lib. V, ep. xvii; II, 91.

tutissima reduxerunt⁽¹⁾; talis dici debeat que caderet in constantem ego non video⁽²⁾. quoniam illi clamores viros fortes nullatenus terruissent et intacto conclavi iam fuerat electio celebrata. quod etiam ex eo palam est, quoniam post irruptionem effractionemque
 5 predictam talis fuit illa turbatio, quod omnino nullus cardinalium vel servitorum adstantium cesus fuerit; sed incumbentibus cunctis spoliis, non personis, querentibusque non cedes et sanguinem, sed rapinam et predam, prorsus omnes incolumes recesserunt. inter
 hecne metus esse debuit, quod caderet in constantem? et an apud
 10 Ecclesie principes talis tantusque metus esse potest; immineat licet gladius iugulo; qui viros constantes moveat, ut tam periculoso mendacio et tanti temporis perseverantia, tam multis et evidentibus actibus adorandum pro summo pontifice Christique vicario toti mundo debeant exhibere quem sciverint canonice non ele-
 15 ctum? mortui sunt aliqui prelatorum, mundi qui principibus non armatis solummodo, sed furentibus restiterunt pro sue Ecclesie libertate bonisque temporalibus defendendis. et vos in re tanti periculi queve fuerat non temporalia solum, sed spiritualia turbatura tam effeminatos et pavidos prebuistis, quod nullus; cum

Del resto il tumulto de' Romani non fu tale che potesse impaurire uomini coraggiosi;

solo pensò il popolo a far roba, non ad insanguinarsi le mani;

nè in principi della Chiesa dovrebbe aver tanta forza il timore da indurli a mentire così a lungo;

anche quando, essendo essi in luogo sicuro,

1. *Rf* aggiunge inopportunitate vis dopo talis 4. quon.] *Rf* quod 5. *M-D* predicta *L¹* dava cardinalis corretto in cardinalium 6. *M-D* fuit 8. *M-D* omette incolumes 9. *M-D* qui 11. ut] *Rf* et 12. *M-D* omette et dopo mend. 13. *L¹* *Rf* adorando 14. *L¹* *M-D* sciverunt *M-D* omette poi non 15. *R⁴* dopo prelator, dà qui cancellato; ma è necessario restituirlo per il senso. *C R⁴* *Rf* *M-D* leggono mundique 17. bonisque] *Rf* nobisque 18. *M-D* que vere fuerint 19. *M-D* nullis

(1) De' cardinali sbandatisi dopo che la plebe era penetrata nel conclave sei rifugiaronsi in Castel Sant'Angelo e cioè Pietro di Vergne, Pietro di Sortenac, Guglielmo d'Aigrefeuille, Guido di Malesec, Giovanni di Crosso ed Ugo di Montelais. Fuor di Roma andarono invece G. Noellet, card. di Sant'Angelo, il quale riparò ad Ardea, Orsini e Flandrin, card. di Sant'Eustachio, che si chiusero in Vicovaro, mentre Roberto di Ginevra portavasi a Zagarolo; cf. la lettera cit. d'anonimo al card. Morinense presso

MARTÈNE-DURAND, loc. cit. e VALOIS, op. cit. p. 403.

(2) Il S. par quasi voglia qui rispondere a quanto aveva scritto il patriarca di Costantinopoli nel *Sermo* sopra citato: « Fuerunt enim metus « et impressio ante electionem per « officiales Urbis et populum et in « ipso conclavi et ante in ipsa electione et post, cadentia in constantem virum et continentia « salutis periculum et corporis cruciatum »; MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1076.

potevano senza preoccupazione alcuna svelare la verità.

Ma si consideri in quale lagrimevole condizione versò la Cristianità.

Due sètte la travagliano; di qui i fautori di Urbano, di là quelli di Clemente.

Nello stesso paese imperversa la discordia;

a tal segno che solo il pensiero dell'utile proprio induce altrui a farsi o dell'uno o dell'altro papa fautore.

Nè i principi si curarono di tanto danno prima d'ora.

Lode a Dio, che finalmente sembra disposto a provveder alla sua Chiesa.

in locis tutissimis essetis et unde potius aliis timorem incutere poteratis, quam deberetis metus illius perseverantiam exhibere; hanc patefecerit veritatem? cur non de locis illis, cum fervebant ipsa principia, quisquam vestrum veritatem, quam post tot dissimulationes et actus contrarios pretendistis auribus etiam audire nolentium, intonuit et ingessit? sed hec omittamus; deplorari quidem possunt et reprehendi, non corrigi.

Consideremus autem statum rerum et lacrimabilem gregis Domini condicionem nobis ante mentis oculos proponamus. vidimus atque videmus duo capita in unica sponsa Christi; videmus 10 regna scissa, ut hos Urbanistas, illos Clementinos dicere valeamus. hinc Germania, Britannia, quam Angliam vocant, atque Pannonia recognoscit Urbanum. inde Galliarum universi fines et omnis Hispania se determinavit tulitque sententiam pro Clemente; miserrima vero Italia etiam in hec duo capita scissa est. nec pure 15 tamen omnes, quas premisimus, nationes pontificibus suis inherent. nam et Gallicorum et Hispanorum aliqui credunt Urbano, Germanicique Clementi; eoque res deducta est, ut quilibet illi crediturus esse videatur a quo plus emolumenti receperit et honoris. quilibet avaricie et ambitioni studet⁽¹⁾; Dei timor et conscientie rectitudo prostratus iacet, cuius apud mortales tam facilis est iactura quam cura. nec hucusque cordi fuit hec abominatio principibus orbis terre. sic quondam iam ferme ad quintum seculum etiam contigit, cum a pontifice romano descivit universa ferme Grecia; cui scissure nunquam diligentia fuit redintegrationis 25 remedium adhibere. nunc autem Deo laus, qui iudicare velle videtur Ecclesiam sanctam suam et discernere causam eius de gente non sancta eamque ab homine iniquo et doloso liberare⁽²⁾,

3. M-D patefeceritis R⁴ dava voluntatem, cancellato e corretto in veritatem 4. C quisque M-D quisquis 6. C Ri volentium 8. L¹ rer. stat. - dom. greg. 9. M-D praepon. 12. Ri helnc L¹ germana 14. R⁴ dà il primo i d' Hisp. in rasura. Ri per Clementem 14-15. Ri miserrime 16. Ri in luogo di quas premis. reca sicut primae sunt/ 17. L¹ Hyspanorum; ed in R⁴ l' i primo di questa parola è pur qui in rasura. 19. L¹ molumenti 21. M-D postratus Ri prostrata 24. L¹ C Ri contingit M-D destitit

(1) Cf. IEREM. VI, 13.

(2) Cf. Psalm. XLII, 1.

postquam vos et alii Romani imperii procures, quorum est ista tractare, ad hoc scisma tollendum videmini convenisse!

Honorabile quidem est velle quod cesar consecrationis suscipiat munus et triplicis corone decus induat, quo seculare christianorum caput completa refulgeat dignitate⁽¹⁾. sed super omnem honorem est curare vulnera coniungereque scissuram, quam in sancte matris Ecclesie corpore scisma fecit. nolite pati quod ulterius ista divisio nutriatur. heu me miserum, cum sentiam me concordem in Christo cum Gallicis et Hispanis et aliis quibuscunque
 5 qui credidere Clementi suoque reverentiam exhibent successori, dissentiamne cum eis de vicario Iesu Christi? et quam abominabile sit quod vicissim illi nos, nos illos scismaticos appellemus! integra nobis et illis petra est, que quidem est Christus. cur non integri sumus in Petro, qui vicarius est Christi? ergo
 15 audacter dicam. propter duos homines et, cum ad veritatem venerimus, duos, quanvis venerabiles, sacerdotes, universus Christianitatis orbis, tot principes, tot populi, tot gentes pertinaci, ne dicam perpetua sectione desciscant et illi, patientibus, imo faventibus nobis et aliis, fecerintne de Ecclesie Romane rectitudine
 20 flexum arcum et sedentes in cornuis pondere suo non sinent curvitatē quam cernimus adequari? o dedecus orbis, o pudor omnium, o culpa inexpressibilis principum et simplicitas populorum! quid iam ad annum pene vigesimum tolerastis? cur negligitis rem tanti ponderis et que divina et humana, nisi ponatur remedium, debeat permiscere? potens est ista divisio, quandocunque veni-
 25 retur ad arma, regna transferre, totum Christianitatis corpus contendendo discerpere cunctaque perturbatione funerea pessundare. nolite pati Gentilibus et Saracenis, qui tanto de suo Maumetto

dacché e Iodoco e gli altri elettori dell' impero si sono riuniti per metter a siffatti mali rimedio.

Buona cosa provvedere alla tranquillità dell' impero, ma ben migliore risanare i mali della Chiesa.

Doloroso spettacolo quello che offre la Cristianità scissa e discorde;

e ciò per due uomini che si contendono il sommo soglio!

Si vorrà tollerare più a lungo che la loro discordia provochi tanto obbrobrio,

come fa da vent'anni,

e rechi in tutto il mondo perigliose agitazioni,

renda la cristiana religione oggetto

1. ista] *Ri* ita 3-4. *L*¹ mun. susc. 5. *M-D* fulgeat 5-6. *L*¹ hon. omn. 9. *L*¹ hispaniis *R*⁴ hispanis colla correzione già sopra notata. 10. *Ri* suo quod 11. In luogo di ne *M-D* nunc 12. *Ri* sit *M-D* appellamus 15. *R*⁴ *Ri* *M-D* dic. aud. 18. *M-D* reca discissent ed in margine annota: locus corruptus. 19. *C* *Ri* vobis *R*⁴ lo omette. *M-D* rom. eccl. 23. *M-D* omette pene ed in margine postilla: 1398. *Ri* tolerasti 25-26. *M-D* venirent 27. *R*⁴ *Ri* *M-D* turbatione *L*¹ venerea *C* *M-D* funera *M-D* in margine: f. funesta 28. *M-D* Mahumeto

(1) Cf. la nota 1 a p. 197.

di scherno per i
pagani ed i Sara-
ceni?

Si ponga mente
ai Turchi.

Essi confidano
di poter distrug-
gere la fede di
Cristo in tutto il
mondo, condurre
a rovina Italia e
Roma.

È questa gente
educata all'armi
dall'età più tenera,

avvezza a cibi gros-
solani,

a semplicissima
vita

tenentur errore semperque Christianis infesti sunt, gregem Do-
minicum esse ludibrio. videtis Teucros; sic enim appellare po-
tius libet quam Turchos, postquam apud Teucriam dominantur,
licet fama sit ipsos a monte Caucasio descendisse⁽¹⁾; videtis, inquam,
Teucros, ferocissimum genus hominum, quam alte presumant. 5
nolite quod tango negligere. confidunt et credunt Christi nomen
per universum orbem delere esseque dicunt in fatis suis ut Ita-
liam vastent et usque civitatem divisam flumine, quam Romam
interpretantur, venientes, omnia ferro igneque consument. mirum
in modum principes ipsorum gentes suas ad bella nutriunt; decem 10
vel duodecim annorum pueros ad militiam rapiunt, venationibus
et laboribus assuefaciunt atque durant, ad currendum exsilien-
dumque quotidiana doctrina et experientia strenuos reddunt. cibis
grossissimis paneque solido, nigro, multisque permixto frugibus
pascuntur; quod delicatius comedunt sudore venationis acquirunt; 15
denique taliter instituti sunt, quod unica veste soloque pane con-

1-2. L² Dom. greg. 2. L¹ Theucrorum 3. R⁴ Ri C Turcos M-D potius quam
7. M-D esse quod 8. M-D ad civ. Dinsam ed omette flumine 9. R⁴ Ri C M-D consument
15. R⁴ Ri M-D pascunt

(1) Sulla immaginaria derivazione
de' Turchi dai Troiani, v. E. GORRA,
Testi ined. di storia troiana, Torino,
Loescher, 1887, p. 68 sgg.; [NOVATI],
Istoria di Patrocolo e d'Insidoria, To-
rino, 1888, p. xv. Coluccio stesso,
che qui ne sembra poco persuaso,
l'aveva affermata nell'epistola scritta
il 20 ottobre 1389 in nome de' suoi
signori al re di Bosnia per congra-
tularsi secolui della rotta inflitta a
Cossova ad Amurat I, « Frigum
« sive Turchorum imperio vio-
« lenter adepti », nella quale « tot
« Troianorum infideliumque mi-
« lia cum illo duce terribili cecide-
« runt »; Arch. di Stato in Firenze,
Miss. reg. 21, c. 137 A. Il POGGIO,
che ne' quattro libri *De varietate fortu-
nae* chiama costantemente « Teucro »
i Turchi, interrogato poi da un amico

a tale proposito, così contraddicen-
dosi scriveva: « Quod quaeritis Teu-
« cri ne an Turci dici debeant
« ii nostrae fidei hostes, ratio mihi
« eorum nominum incerta est. Teu-
« crorum tamen nomen antiquum
« scitis esse a Teucro ductum et ab
« eo Troianos Teucros appellatos.
« post excidium vero Troiae legimus
« nullam gentem hoc nomen in Asia
« usurpasse; quod noviter et nostro
« saeculo videtur esse excitatum. po-
« tius vero eos dixerim Turcos
« novo nomine, quod aliis multis ra-
« tionibus (sic; l. nationibus?) con-
« stat, quorum ratio nulla constat »;
POGGIO *Ep.* ed. Tonelli, lib. XII,
ep. III; III, 129. Altri passi d'uma-
nisti su quest'argomento vedi nelle
note di D. Giorgi al *De variet. fort.*
dello stesso scrittore, p. 4.

- tenti vivant. mirum in modum patientes frigoris et caloris; imbres
et nives et alias aeris furentis iniurias pileo tecti necnon et nudo
capite, cum opus fuerit, sine querela suscipiunt; lectus eis nuda
tellus et, cum vinum ignorent, radicibus herbarum plerumque vi-
5 vunt. quibus artibus instituti, fortissimi corporis ac agiles et
strenui pro ludo et quiete militantes arma suscipiunt, cunctarum
necessitatum cibationis et victus, quas ceteri nimis exhorrent,
non patientes solummodo, sed fruenter. addunt preterea reli-
gionis sue doctrinam, qua docentur mori pro Domino vel lege
10 sua non gloriosum solummodo viventium in oculis esse, sed fore
gloriosissimum apud Deum, ad quem nulla certiore via possint
nullaque compendiosiore redire. non enim usque adeo barbari
sunt, quod Deum esse non credant, quod aliam esse vitam et
gloriam non arbitrentur; sed certum habent fore quod pugnantes
15 pro Domino suo vel lege sua perpetua recipiantur in gloria. quod
tanto firmiter credunt quanto simplicius et ineruditius vivunt.
tante vero sunt obedientie, quod nichil supra valeat cogitari.
arma que ipsos gravent spernunt; agilitate, multitudine et obe-
dientia confidunt, qua simul ac iussum fuerit, vel pedem referunt vel
20 in hostes impetum faciunt. nunc dissipantur, ut victos credas,
moxque conglobantur et coeunt et redeunt in aciem pugnam
vel incipiunt vel restituunt. nemo vafrius eis novit instruere in-
sidias, metum fingere et hostes suos variis dissimulationibus lu-
dificari. credite michi: genus hoc hominum, quorum cum mores,
25 vitam et instituta percipio, fortissimorum Romanorum ritum con-
suetudinesque recordor, nisi Deus obviet, nisi vos et alii provi-
deatis ut expedit, maiora faciet quam putetis⁽¹⁾. nos autem Chri-
stiani traditi luxui et inertie, luxurie et gule intendimus,

nè curano le in-
temperie,

Ignari d'ogni
delicatezza,

son quindi fortis-
simi, pronti a so-
stener privazioni e
disagi.

Di più credono
morendo in bat-
taglia per la fede
loro,
far cosa grata a
Dio,

che li accoglie
nella gloria sua.

Sprezzan anche le
armi e sol confida-
no nella propria
sveltezza, quanti-
tà, disciplina

ed astuzia.

Or questa gente,
che ha costumi de-
gni di Roma anti-
ca,

è da temersi dai
Cristiani, ammol-
liti ed effeminati
come sono,

In cute curanda plus equo operata iuventus,

2. *L¹ omette necnon* 5. *R⁴ M-D corporibus* 7. *R⁴ C M-D quae* 9. *L¹ mori doc.*
11. *M-D possunt* 18. *R⁴ C Ri M-D grav. ips.* 19. *M-D semel ut Ri fuit* 20. *Ri modo*
22. *R⁴ Ri C omettono instruere* *M-D dà struere nov.* 24. *L¹ omette cum* 27. *Ri*
facient 28. *L¹ lux. trad. e reca due volte et inertie - lux. int. et gule*

(1) Non sapremmo additare da il S. abbia tratto gli elementi per que-
quale tra i molti libri relativi ai Sa- sta breve descrizione della lor vita e
raceni che correavano ai suoi giorni, de' loro costumi.

invisi gli uni agli
altri a cagion di
due uomini, dietro
i quali con gran
danno de' beni ter-
reni

e più ancora del-
l'anima si lascia-
no trascinare.

Ma se un dei
due papi è intruso,

come può ordinar
in modo legittimo
i vescovi ed i sa-
cerdoti,
e questi dal canto
loro amministrare
legittimamente i
sacramenti?

Sicchè è lecito
dire che, morto
Gregorio XI, non
si ordinò più legal-
mente verun sa-
cerdote

nè si amministra-
rono sacramenti
d'efficacia forniti.

Or che vi può
essere di più ab-
bominevole?

ut Satyricus ait⁽¹⁾, et quod esse super omnia pericula certum est,
post duos homines, quibus si tollatur dignitatum fulgor, nescio
quales remansuri sint, dividimur et ambulamus, non solum cum
iactura rerum temporalium, quam lacrimabilem et avaricia et
nimia divitiarum admiratio facit, sed in rerum spiritualium con- 5
fusionem, de quibus, corruptis moribus et nimium tepescente
fervore fidei, nimius et abominabilis neglectus est. nam si papam
vel hinc vel inde legitimum non habemus, quod profecto fateri
necessarium est, quis nescit ex vitiosa parte veros episcopos esse
non posse et per consequens veros deficere sacerdotes veraque 10
non habituros post aliquid temporis sacramenta quos contigerit
partem vitiosam esse secutos? licet enim clericalis character sic
semel transeat, quod etiam per supervenientem heresim non tol-
latur; quod adeo verum est, quod certum sit hereticos etiam
publice condemnatos vera conficere sacramenta⁽²⁾; que tamen iu- 15
risdictionalia sunt propter heresim pereunt ipso iure. ut forte pro-
babile sit affirmare credereque quod post mortem felicitis recor-
dationis Gregorii undecimi nullus ex parte pontificis electi per
vitium nactus sit sacerdotii dignitatem nec per illos sacerdotes
haberi possint legitime sacramenta, utpote deficiente iurisdictione 20
sacerdotia conferendi. illi ergo qui fuerint obediens non vero
pontifici, quanvis simpliciter et conscientia non corrupta, si in
aliquem inciderint ordinatum ab episcopis novis, adorantes hostiam
et calicem, non Christi corpus et sanguinem, sed illam puram
panis materiam atque vini cum aqua mixti, veluti quoddam idolum, 25
adorabunt. et quid potest sceleratius hoc scismate quidve magis
abominabile cogitari? quid Deo displicibilis esse potest? quidque
magis contrarium saluti, quam optare debemus quamque non velle

2. R⁴ C M-D qui; Ri lo omette. 3. Ri dividimus 8. Ri heinc 12. L² vitiosas
14. etiam] Ri iam 16-17. M-D omette forte - quod 17. L² omette quod 19. M-D nactus
20. R⁴ legime, aggiunto sopra ti M-D legitima 23. L² aliquid Ri invaderint 25. Ri
mixta 26. M-D omette hoc scism. 27. L² omette que dopo quid 28-1 (p. 211). Ri
stampa quam quod non velle nostrar. salut. animar.; omettendo non poss.

(1) HORAT. Ep. I, II, 29.

(2) Cf. Decret. par. II, causa xv,
quaest. VIII, cap. v, p. 400 sg., dove si

riporta un brano di epistola di Nicola II
ai Bulgari; e v. anche F. Tocco, *L'eresia
nel medio evo*, Firenze, 1884, p. 252 sg.

non possumus, animarum? quid in hac societate mortalium
periculosius; quidve quod magis debeat et possit hostes Christi
in Christianitatis exitium animare? expectabimusne donec ista
contentio, pro dolor!, accendatur in bellum vel usque quo
5 Teucrorum audacia, quam tam deflenda clade, me miserum!,
experti sumus⁽¹⁾, in Christianos irruat et moveatur? serum erit
reconciliationem querere, cum ad intestina vel externa fuerit
arma perventum. nolite, Christianorum principes, illum necessitatis
articulum expectare. nimio vobis et toti Christianitati precio ste-
10 terit iste neglectus. et licet sperandum sit Deum suam Eccle-
siam nullatenus relicturum et pro redintegratione sponse sue fa-
vores eius nullo tempore defuturos, propensius tamen hec spes
habenda est, cum filialis Dei timor et fidei zelus, non humane
necessitatis metus, rem tam sanctam, tam opportunam, tam ho-
15 nestam tamque laudabilem inquirere persuadebit.

Nec desunt legitimi tramites, quibus ad hoc valeat perveniri.
possunt equidem ambo pontifices, rerum statu et dignitatibus pre-
latorum intactis, sibi mutuo cedere et alter alterum confirmando
administrationem dividere vel per obedientias, que nunc sunt, vel
20 alia sectione, de qua facillime possent esse concordēs; instituendo
quod nulli fiant, ni forsan amborum pontificum accedente concordia,
cardinales et quod, altero moriente, alter totum quem Deo placuerit
esse superstitem administret. hanc viam sepe numero cogitans non
ineptam, non incongruam neque sine exemplo Ecclesie primitive
25 fore duxi. cum post Petri martyrium ex auctoritate et institu-
tione Petri et voluntate consensuque Romane Ecclesie assumptus
Clemens fuerit, Linum tamen et Cletum episcopatum urbis Rome

Quale maggior
incentivo di questo
all'infuriar de' ne-
mici del nome cri-
stiano?

S'attenderà for-
se per troncato lo
scisma che i Tur-
chi si muovano?

Sarebbe negli-
genza imperdona-
bile nei principi.

Non soltanto da
Dio,

ma da essi devesi
dunque recare ri-
medo a tal danno.

Nè mancano i
modi.

Dividansi i due
pontefici il reggi-
mento e si rico-
noscano l'un l'al-
tro,

a patto che non si
faccian cardinali se
non per mutuo ac-
cordo e che, morto
un di loro, l'altro
gli succeda,

ciò non essendo
senza esempio nel-
la storia della
Chiesa primitiva,
perchè, morto Pie-
tro e successogli
Clemente,

7. *Ri fuit* 11. *M-D integrat.* 13. *Ri honoranda (sic)* 19. *Ri administrationes*
M-D obp̄dientiam in qua 21. *M-D nisi* 24. *R⁴ C M-D nonque* 24. *L¹ prim. eccl.*
25. *Dopo mart. R⁴ C M-D Ri recano et nativitatem* *L¹ et nativitate; ho quindi emendato*
come il senso suggeriva. *M-D Ri davanti a instit. danno poi ex* 26-27. *M-D omette*
Petri - Clemens 27. *L¹ urb. Rom. episc.*

(1) Vuole il S. alludere, meglio che
alla presa d'Ancira, fatta da Amurat I
nel 1360 e seguita da quella ben più
importante d'Andrinopoli, o alla di-
struzione del regno d'Armenia (1377)

o all'invasione della Moldavia, operata
da Baiazette II, alla sanguinosa di-
sfatta toccata dalla Crociata di cavalieri
francesi accorsi in aiuto di Sigismondo
re d'Ungheria, a Nicopoli (1396).

continuarono ad
amministrare la
Chiesa Lino e
Cleto.

Nè s'opponga
a ciò la dispari-
età de' due pontefici,
perchè a volte
i vecchi hanno più
lunga vita de' gio-
vani;

Priamo, Augusto,

Nestore offrono di
tal fatto esempi
ben noti.

administrare permisit, per quos etiam vivens Petrus plura fecit,
que ad pontificatus dignitatem et officium pertinebant ⁽¹⁾. quanvis
apud Eusebium loquentem de temporibus illis scriptum sit: qua
tempestate in urbe Roma Clemens quoque post Paulum et Pe-
trum pontificatum tenebat ⁽²⁾; ut illos episcopium, istum vero pon-
tificium eodem tempore tenuisse in urbe Roma manifestum sit,
regente Hierosolymitanam Ecclesiam, que sedes cum Anthiochena
totum regebat Orientem, Iacobo Iusto fratre Domini, cum An-
thiochie primus preesset Evodius, cui legimus Ignatium succes-
sisse ⁽³⁾. nec moveat aliquem pontificum etas, ut ista condicio vi-
deatur esse deterior illi parti que longeviorē pontificem habeat,
cum sepiissime videamus decrepitum patrem filios iuvenes sepelire
totusque nostre vite cursus obnoxius morti sit. filios omnes pre-
misit Priamus et fortunatus Augustus, sicut legimus, testamentum
conficiens inquit: quoniam iniqua fortuna Caium et Lucium
filios michi eripuit, Tiberius Cesar michi ex parte dimidia et sextante
heres esto ⁽⁴⁾. videsne quam acriter atque clare gloriosus prin-
ceps de fortuna propter filiorum interitum conqueratur? con-
querebatur et Nestor fatorum ordinem apud Homerum, quando
corpus ardere filii videbat, miseram superesse lacrimans senectute-
tem ⁽⁵⁾. sed cum hec causa Dei sit, sperandum est illum fore
superstitem quem superesse melius est in oculis suis.

4-6. Le parole in urbe - tenuisse omesse per inavvertenza in L¹ furon dal copista ag-
giunte in margine; ma non vi si leggono che in parte per esserne state alquanto lettere
recise dal ferro del rilegatore. 5. vero] M-D dà invece non Ri vobis (sic) 11. lon-
geviorē] M-D longe seniore 12. cum] R⁴ M-D Ri quoniam C quam M-D videmus
14. Ri dopo leg. aggiunge et 15. Ri Lucinum 16. L¹ michi er. fil. 17. Ri actiter (sic)
20. R⁴ miseriam, ma l' i espunto. 22. suis] M-D Dei

(1) Cf. intorno a quest'oscuro punto J. HERGENRÖTHER, *Handbuch der allge-
mein. Kirchengesch.* 3, Freiburg, 1884,
I, 299.

(2) Ma Eusebio nulla dice di simile
nè nell'*Istoria ecclesiastica*, tradotta da
Rufino, nè nella *Cronica*, che citiamo
sotto.

(3) EUSEB. *Chronicor. canon. quae
supers.*, ed. A. Schoene, Hieronymi
vers., Berolini, MDCCCLXVI, II, 153,
155, 157.

(4) Così cominciava il testamento
d'Augusto secondo Suet. Tib. Caes.
XXIII; ma i testi in luogo di « iniqua »
danno « sinistra » ovvero « atrox ».

(5) Vi è qui un equivoco. Nè
presso Omero Nestore piange la morte
d'Antiloco, ucciso da Memnone, nè
presso ITALICO e nemmeno presso
DITTI, dove pure sono descritti i fu-
nerali del giovine eroe (*Ephem. belli
troiani*, IV, VIII); chi si fa eco de' suoi
lamenti sono in quella vece PROPERT.

Audivi tamen tres alias vias per universitatem Parisiensem mature et prudentissime designatas ⁽¹⁾. unam videlicet commissi; quam quidem impossibilem arbitror, quoniam impossibile sit verum invenire fidumque partibus equis affectibus mediatorem
 5 et quoniam hec via mentes fidelium minime declararet. altera via videtur esse concilii, quam communiter omnes clamant. sed sub quo congregabitur hoc universale concilium: sub isto vel altero vel utroque? non video quod fieri sub uno possit, non video quod sub duobus facere laudabilem exitum possit habere.
 10 fac enim utramque partem cum suo pontifice convenisse. perstabit quelibet in suo proposito et in summam venietur contentionem et licet iudices preponerentur, non essent tamen extra corpora partium, inter quos vel esset pertinax et indeterminanda contentio vel credi non posset hinc vel inde defuisse per collusionem et vitium
 15 de iudicando concordia; sicque facillime posset posterior error deterior esse priore. denique tempus adeo longum ad congregationem exigitur, quod interim mille modis posset concilii propositum impediri. quis etiam inter Christicolae concilio locum dabit qui neutri partium sit suspectus? ut hanc viam certum sit nec aditum
 20 nec exitum habituram. cavendum est preterea diligenter in hac causa ne dici possit vel quomodolibet suspicari aliquid extorqueri per vim, concedi muneribus vel per gratiam impetrari. quod ut fiat et clarum in oculis omnium, sicuti materia nostra requirit, sit, non sufficit quod ista non fiant, sed necessarium est quod habilitas

Ma l'università di Parigi ha già additato tre altre vie.

Prima quella del compromesso, che è d'attuazione impossibile,

seconda quella del concilio generale, che tutti domandano, ma che offre gravi difficoltà,

presenta occasione di litigi pericolosissimi

ed esige un tempo lunghissimo.

Deesi evitare infatti ogni sospetto di coazione o di corruzione;

3. quoniam] C quam 4. M-D effectibus 7. In luogo del primo sub Lⁱ dà cum isto] M-D illo 8. M-D sub uno fieri 10. C prestat 11. C M-D quilibet 12. Ri tamquam 13. M-D pert. vel indeterminata 14. M-D omette non Ri heinc M-D dà aliquid e omette defuisse e per sicque (r. 15) legge sic quod 15. Lⁱ dà dopo sicque un et R^e Ri C M-D err. post. 18. M-D concilii locus dabitur 19. nec adit.] Lⁱ nos 22-23. M-D utinam fiat cl., omette et 23. Lⁱ sicut - vestra sit] M-D sic

EL II, XIII, 46-50, e IUVEN. Sat. X, 246-255, al quale probabilmente si riferisce qui, come già altrove, il nostro; v. lib. V, ep. XIII; I, 72 sg.

(1) Già fin dal 1394 infatti l'università di Parigi, ch'erasi posta a capo del movimento in favore dell'unione della Chiesa, aveva eletto tra le infinite

proposte provocate dal suo appello, le tre cui il S. allude, designate come le più plausibili dalla maggioranza. Ma sulla parte avuta dall'università parigina in tutti questi tentativi basti rinviare all'opera di C. E. DU BOULAY, *Historia univers. Parisiensis*, Lutetiae Parisior., MDCLXVIII, III, 685 sgg.

ed a ciò non si riuscirà, adottando una delle due vie già accennate, data la presente decadenza de' costumi e la universale avidità di lucro,

ad illa deficiat et facultas; quod nunquam esse poterit, si capiatur via concilii vel eligatur formula compromissi. usque adeo quidem corrupti sunt mores et illa vere sanctitatis integritas, quam de priscis legimus, evanuit et adeo fervet avaricie rapacitas et affectio lucri, quod vix possint etiam privatorum iudicia vel publicarum rerum disceptationes hoc suspitionis scrupulo munda credi. nimis enim verum est poeticum illud:

Munera, crede michi, placant hominesque deosque,
Placatur donis Iupiter ipse datis (1).

et quod ego iuenculus cecini:

10

Non opus est illi digesto aut codice, pro quo
Gratia venalis vel clam declamitat aurum (2).

che rende pronti gli uomini a vedere dappertutto corruttori e corrotti.

accedit ad hec quod, etiamsi vera claraque iusticia redimatur, cum omnium cupiditas expleri non possit, qui nichil vel minus assecuti sunt quam sentiant vel credant ad alios esse delatum, 15
murmurant, clamant et detegentes vitium nichil relinquunt suspitione vacuum vel sincerum. cui rei et hoc calamitatis adiungitur, quod hec etiamsi vera non sint, cunctis facillime persuadentur. et si quis affuerit, de quo non possit corruptionis esse suspitio, deceptum credunt et simplicitate sua; vix enim hec integritas citra 20 puritatis simplicitatem reperiri potest; mox predicant circumventum.

Abbandoninsi dunque le prime due vie, e si scelga la terza.

Ognuno de' pontefici faccia rinunzia del suo grado; ed il sacro collegio elegga un nuovo papa.

Relinquantur hec igitur, que carere suspitione non possunt; et tertia via, quam illa veneranda congregatio Parisiensis universitatis proposuit, eligatur. dicunt equidem, ut fama est, quod utriusque obedientie cardinales simul conveniant et uterque pontificum, confirmato, ut arbitror, utroque collegio, renunciet iuri suo, ita quod per omnes qui titulum habeant cardinalis unicus 25

5. *L*¹ privatarum 6. *R*⁴ dà il primo u di scrup. in rasura. 8. *M-D* pacant 10. *M-D* quid 11. *Ri* vel 12. *M-D* declamitet 14. *I* codd. e le stampe danno dopo possit di nuovo quod 15. quam] *Ri* quod 17. *M-D* omette rei 20. et] *M-D* ex 23. *M-D* omette illa 26. *L*¹ *R*⁴ *C* confirmatis *L*¹ utr. coll. ut arb. *M-D* *Ri* renuntient 27. *C* itaque *L*¹ cardinalium *M-D* cardinales *L*¹ unus

(1) OVID. *Art. am.* III, 653-54.

(2) Versi staccati da un componimento, oggi perduto, del S.

pontifex eligatur. hunc modum, hanc viam, non humanam, sed
divinam, sanctissimam, optimam, tutam, certam, sine scrupulo et
sine murmuratione, commendo⁽¹⁾. cui consilio, si fas est me de
5 cardinalium adequetur, ne contingat in electione futura partium
alteram esse suffragiis inaequalem. nam tametsi duarum partium
totius congregationis requiratur assensus, que pars tamen vocibus
ditior erit facilius prevalebit; ut et huic calumnie bonum sit et
quasi necessarium obviare. hanc viam, inclyte princeps, satis com-
10 mendare non possum, nec credam ipsam sanctissimis et sapientis-
simis viris illis carnem et spiritum suggessisse, sed Deum patrem,
qui in celis est, sine dubio revelasse.

Hac siquidem via nichil compendiosius, nichil iustius, nichil
sanctius nichilque sincerius cogitari potest. possunt enim car-
15 dinales, quemcunque locum elegerint, cum cito tum facile con-
venire. nec dubitem, usque adeo debet omnibus hec displicuisse
scissura, quod in unius electione pontificis Dominus eis subitam
concordiam inspirabit. quid autem iustius esse potest quam sci-
sma conceptum atque nutritum superbia dignitatum, humilitate
20 renunciationis extinguere et unitatem in divisa, sicuti videmus,
Ecclesia renovare? quid autem sanctius uterque pontifex et optare
potest et facere, quam pro reconvulsionem tam perniciose scis-
sure, pro qua vitam exponere parum esset, resignare litigiosas
has, quas obtinet, dignitates; quam lucrari fratris animam, quam
25 certum est illum, qui ius non foveat et pertinaciter inhereat his
que teneat, in statu gratie habere non posse; quam universum

Quando si prov-
vegga poi affinché
il numero de' car-
dinali sia pari da
ambedue le parti
per toglier via
ogni occasione di
sospetto,

questo espediente
parrà, com'è ve-
ramente, dovuto
piuttosto a divina
che ad umana in-
spirazione.

Facile pe' car-
dinali il riunirsi;

facile l'accordarsi
per il trionfo di
si santa causa;

ed i due papi stessi
nulla di più santo
potranno proporsi

che redimere l'a-
nima del fratello
dal peccato,

2. R⁴ dà pur qui in rasura il primo u di scrup. 4. Ri heinc 9. quasi] Ri quam
L² dà l'i di viam in rasura. 10. L² sanct. ips. 11. spiritum] M-D appone in margine:
L. sanguinem 12. celis] L² oculis 13. M-D equidem 15. L² elegerint cum] M-D
tum 16. L² dà due volte hec 17. M-D subditam 19. L² sup. nutr. 20. M-D
sicut 21. L² omette et 23. C M-D quo M-D essent 24. R⁴ Ri obtinent 25. M-D
cum his 26. R⁴ Ri M-D tenet

(1) In quest'avviso concordano col
S. e Giovanni da Spoleto, autore d'un
Dialogo sullo scisma scritto tra il 1390
ed il 1409, ed Enrico di Langenstein,
cui si deve la poetica *Invectiva contra
monstrum Babylonis*; per entrambi i

quali v. PASTOR, op. cit. I, App. xiv
e xv, p. 618 sgg. La « Pratica viae
« cessionis », quale era stata formu-
lata dall'università di Parigi, si può
leggere presso MARTÈNE-DURAND, op.
cit. II, 1150.

ridar la pace alla
Cristianità tutta
quanta;

cessar d'essere la
pietra dello scan-
dalo per divenir
la pietra angolare
della Chiesa di
Cristo,

Spetta ai prin-
cipi far ogni sforzo
perchè i due rivali
s'acconcino a que-
sto partito.

Tutti l'approva-
no, perchè pronto,
santo, scevro d'o-
gni sospetto.

Christianitatis corpus de divisionis tenebris ad lucem unitatis et concordie revocare? cogitet uterque pontificum se non Petrum aut petram fundamentalem Ecclesie, sed petram scandali, dignam tandiu reprobatione, quandiu distulerit se prebere lapidem angularem, qui situs in capite geminos parietes uniat et coniungat. 5 quod fieri non potest, nisi desinant esse quod sunt; imo non quod sunt, sed quod esse credi cupiunt atque volunt. nunc lapides duo sunt in hac Ecclesie sectione; tunc erunt unus in Christo concordie et fidei unitate. nam quanvis neuter ad id quod se pretendit habere redierit, causa tamen efficiens cum Deo erunt, 10 ut lapis unus in angulo reponatur, tanto profecto maiores atque digniores reposito, quanto maius est et dignius efficiens quam effectus. o quam gloriosum dicere: Ecclesiam suscepi divisam et humilians memetipsum reddidi concordem, unanimem et unitam; volui potius esse de pusillis unus in unitate sancte matris 15 Ecclesie quam divise princeps in illius culminis dignitate. est hoc profecto, ni fallor, adeo iustum et sanctum, quod id non facere sit diabolicum et iniquum.

Hortemini, requirite, urgete et omni modo conemini, quod ad hunc renunciationis actum et concordiam veniatur. qui se non 20 permiserit exorari, quisquis ille fuerit, sit vobis scismaticus et intrusus. verissime iudicavit Salomon illam non esse matrem que patiebatur et eligebat puerum dividi, matrem vero que volebat integrum filium alteri consignari. sic et vos et universus orbis illum reputet verum sponsum, qui paratus fuerit in unitatem sponsam 25 dimittere, non divisam et laceram retinere⁽¹⁾. placet hec via, gloriosissime princeps, non michi solum, cuius nullum est iudicium, sed omnibus qui senserunt, non tantum quoniam expeditissima, iusta et sancta sit, sed etiam quia sincera. nulla quidem in hac re su-

1. *L*¹ lucis unitatem 3. aut] *M-D* ad *L*¹ fundamentarie 4. *M-D* distulerint 5. situs] *M-D* sicut 6-7. *M-D* omette non quod sunt sed 7. *M-D* et 8. *M-D* omette duo e *scribe* unum 10. *M-D* redierit 15. *M-D* omette sancte 20. *M-D* veniant 23. *R*⁴ dava filium, ma fu cancellato e sostituito puerum *M-D* filium 24. *M-D* alterius 25. *R*¹ fuit 27. *M-D* cui 28. *M-D* senserint 29. *R*¹ sicura

(1) Cf. III *Reg.* III, 16 e l'ep. dell'univ. di Parigi al re di Francia in DU BOULAY, op. cit. III, 692.

spitio versari potest, nulla fraus intendi nullaque corruptio fabricari. quo te deprecor, inclyte princeps, et alios omnes in quorum manibus orbis terrarum est, quique, sicuti fama est, apud Franchfort et huius et dirigendi imperii gratia convenistis, hoc scismatis ne-
 5 gocium ante omnia prosequamini. nunquam enim dirigetis imperium, nisi prius ordinaveritis et papatum, a quo certum est imperium dependere. nec vos rerum arduitas deterreat, difficultas fatiget vel submoveat magnitudo, memores circa ardua, magna laboriosaque
 10 semper esse virtutem, tantoque magis quodlibet esse meritum, quanto difficilior fuerit maioribusque laboribus plenum. hec reconciliatio pacificum reddet imperium, spem conceptam auferet hostibus christiani nominis cunctaque secundum Dei placitum et consolationem hominum reformabit.

Scio, magnificentissime domine, me de me plusquam deceat
 15 presumpsisse, quanvis fidelium omnium esse credam super hoc non desiderare solummodo, sed clamare. quoniam ubi de salute cunctorum agitur, ignavum est si non ab omnibus consulatur. si cui tamen videbor os in celum audacius posuisse⁽¹⁾, consideret fidem, precor, consideret et zelum, quem me ad hanc unitatem
 20 habere facillime iudicare potest, sciatque me, licet tot et tanta scribentem, pro zeli magnitudine nil egisse; nec imponat fidei mee sinceritatis defectum, sed, si placuerit, commendet affectum. tu vero, princeps optime, et si qui dignabuntur ista perlegere, suscipiatis hec in bonam partem, obsecro, meque locutum hec sincerissime et fideliter et in divine maiestatis filiali
 25 metu, que sic inspiraverit, iudicate. vale. Florentie, decimotertio kalendas septembris.

Per Iodoco e gli altri principi convenuti in Francoforte coll' intento di provvedere alle cose dell' impero sia dunque prima cura quella di spegnere lo scisma.

Non si lascino sgomentare dalla grandezza e difficoltà dell' impresa;

perchè, ridonando pace alla Chiesa, la daranno insieme all' impero.

Non paia temerità la sua se mette bocca in sì gravi faccende; dovere di tutti è provvedere alla comune salute.

Non degli errori in cui è incorso, ma del suo zelo si tenga conto;

e Iodoco al pari degli altri giudichi le parole sue da null' altro ispirate se non dal timore di Dio.

2. *Ri* quare 4-5. *Ri* acclamat neg. prosequamur omettendo ante omnia reddit 15. *M-D* credo 16. *M-D* solum 19. *zelum* *Ri* coelum (*sic*) quod 20. *sciat-*
 que] *L*¹ sicutque 21. *zeli* *Ri* Coeli *M-D* nihil 22. *L*¹ meeque sinceritati 24. *M-D*
 praelegere 25. *M-D* sincere e dopo omette et 26. *M-D* me inspirare voluit

(1) Cf. *Psalm.* LXXII, 9.

V (1).

AL MEDESIMO.

[L¹, c. 137 B; R¹, c. 28 B, mutila; HAUPT, *Opuscula*, I, 303-305, da L¹,
ma frammentariamente (2).]

Eidem.

5

Firenze,
21 agosto 1397.

Se la precedente
epistola non fosse
riuscita troppo lun-
ga e non avesse
potuto parer disdi-
cevole il mescolar
altri argomenti a
quello ivi trattato,
in essa avrebbe
detto quant' ora
soggiunge.

SUBIUNXISSEM, illustrissime princeps et excelse domine, que nunc
S attingam epistole longiori, quam cum presentibus accepturus
es; sed commodius visum fuit ista dividere, ne magna satis scri-
ptionis series nimis epistolarem modum excederet et privata ma-
teria publica que tetigimus oneraret. continet illa materiam 10
suam, exhortans scismatis unionem, que res talis est, quod di-
gnitate sui nullam recipiat societatem. nam et congruum visum
est, quod illa possit per se loqui, que forsan habebit in conspectu
plurium ventilari. nunc autem tecum de privatis agam, in quibus
si gratiam invenero, sicut arbitror, in oculis tuis (3) et tibi vera re- 15
lata sint, facillime potes efficere me felicem.

Ebbe da lui no-
tizia dell' esistenza
d'un codice di Tito
Livio,

Scripsisti quondam te Titum Livium, librum quidem per-
maximum, reperisse; nec contentus id scribere, subiecisti te pro-

5. Così L¹; R¹ Iodoto marchioni Brandeburgensi domino marchionique Moravie 7. R¹
attinguam 16. Dopo felicem R¹ legge et infra &c. e qui s'arresta in esso l'epistola.
17. Qui incomincia il brano riferito da H.

(1) È questa non già, come si piacque
definirla A. HORTIS, *Cenni di G. Boc-
cacci intorno a T. Livio*, Trieste, 1877,
p. 41, una « postilla » all' epistola ch' ora
si è letta; ma bensì una vera e propria
lettera da essa indipendente, nella quale
il S., secondo la consuetudine sua,
ch' era tradizionale e rigorosamente
osservata pur dal Petrarca, s' intrat-
tiene di quelle sue private faccende,
che non potevano trovar luogo, perchè
di troppo diversa e tropp'umile na-
tura, nella precedente di carattere so-
lenne e pubblico, destinata ad esser
letta da molti e da molti discussa.

(2) I frammenti di quest' epistoletta,
messi in luce da M. Haupt, a cui erano
stati comunicati da Th. Mommsen, in
uno scritto comparso prima ne' *Berichte
über die Verhandlungen der kön. säch-
sisch. Gesellschaft der Wissenschaft.*, Phil.
hist. Class., 19 Jan. 1850, n. 11, e
quindi riprodotto negli *Opuscula*, sono
stati pure ristampati da A. Hortis nel
libretto sopra citato; ma poichè si
tratta d' una mera riproduzione del te-
sto del Haupt non ne teniamo conto
nelle note critiche.

(3) Nota espressione biblica; cf. *Ge-
nes.* XVIII, 3; *Num.* XI, 15 &c.

vidisse quod nomine meo scriberetur⁽¹⁾. gavisus sum in his que tunc scripsisti tam familiariter et tam libenter obtulisti; sed incredulus Titum Livium ultra triginta libros, quos passim habemus, apud vos delitescere, rem hanc non fui ferventius prosecutus. scripsit Livius hystorie romane centum et quadraginta duos libros; nec putabam ultra tres decadas te reperisse. nunc autem per venerabilem virum dominum Andream cancellarium tuum⁽²⁾ accepi qualiter apud monasterium Sancti Benedicti dioecesis Lubicensis totus vel maxima pars eius in uno volumine vel in pluribus reperitur, in littera tam antiqua, quod vix illius lector expeditus et idoneus in partibus vestris haberi queat, imo, quod potius crediderim, nullus penitus habeatur⁽³⁾. mutate autem sunt littere sive litterarum figure iam tot seculis, quod presentes cum priscis illis antiquissimis conferentes minime inter eas similitudinem deprehendant, ut oporteat diligenter et mentem et oculos illis assuefacere litteris; post quod nunquam legere valeant expeditae. confido tamen me, quoniam ab adolescentia semper res istas antiquas et cascadas scrutatus sum, librum illum, si munere tuo michi vel totus vel pro parte dimidia transmittatur, de vetustatis tenebris extracturum. quo te per nobilitatem et serenitatem tui generis et virtutem ac benignitatem tuam et per Deum ac superos omnes et per omnem, si qua est, studiorum nostrorum

anzi promessa d'un esemplare di esso.

Ma, supponendo che tal codice nulla più contenesse che i noti trenta libri,

soli rimasti de' cento quarantadue dall'autore dettati, non lo sollecitò a mantener la data-gli parola.

Or Andrea, suo cancelliere, l'assicura che tutta l'opera di Livio o almen la maggior parte d'essa leggesi nel codice del convento di S. Benedetto presso Lubeca, scritto in caratteri antichissimi ed ai più inintelligibili.

La pratica che egli ha delle vecchie scritture gli fa credere che potrebbe decifrar, se gli venisse accordato, il manoscritto.

Cerchi dunque d'appagarlo,

4-5. *H* persecutus 5. *Livius*] *L*¹ *H* libros 6. *H* omette libros *L*¹ omette te 8-9. *L*¹ Lubicensis *H* Lubensis 9. *H* omette in dopo vel 13. iam] *H* in 14-15. *H* similitudines 19. *L*¹ dopo tuo leggeva lib che fu cancellato. 20. quo - sumptuosum (p. 220, r. 7) omette *H*.

(1) Dal modo con cui il S. accenna qui alle offerte di Iodoco parrebbe lecito dedurre che fossero di data non troppo recente; in realtà però esse non possono reputarsi anteriori al 1393, perchè solo in quest'anno il S. entrò in relazioni personali col marchese di Moravia; cf. lib. VIII, ep. XII; II, 427 sg.

(2) Andrea di Wittingau, decano di Olmütz, che vedemmo essersi già recato a Firenze quale ambasciatore di Iodoco sullo scorcio del 1392; cf. lib. ed ep. cit., vol. cit. p. 430, nota 1.

(3) Secondo M. Haupt il convento benedettino in cui si sarebbe trovato il prezioso cimelio liviano non può essere che quello di Cismar in Vestfaglia; ma il filologo illustre confessa insieme d'aver inutilmente ricercato le vestigia del codice e della biblioteca, di cui avrebbe fatto parte, nei numerosi documenti spettanti a quel chiostro editi da J. WESTPHALEN, *Monum. ined. rer. germanic. praecipue cimbric. &c.*, Lipsiae, 1745, IV, 3435-3476.

gratiam et quicquid potest inter mortales maius vel carius nominari, deprecor, obtestor et exoro quatenus sitim hanc michi coneris extinguere. volebas liberalitate tua volumen illud exemplari facere meo nomine. non est possibile propter antiquitatem, que nimis a litteris recessit nostri temporis id fieri et magnitudine libri fuerit nimis onerosum, ne dicam, quod ponderare debeo, sumptuosum. expedi liberaque fidem et affectionem tuam faciendo quod hunc librum in illius antiquitatis fonte videam. ero tibi fidelissimus restitutor, nec te penitebit vel illum patrem abbatem hanc liberalitatem viro litteris dedito impendisse. id munus per univ-
sum orbem cum laudis et virtutis tue commendatione celebriter divulgabo. tuum est qui vides servuli tui votum hoc michi perficere:

Hoc michi si dederis, cumulata morte remittam⁽¹⁾.

Verum, quia sensi te plurimum hystoriis delectari, mitto tibi libellum De quibusdam illustribus viris novis auctoribus

restituirà fedelmente il codice e celebrerà la liberalità del principe e dell'abbate pel mondo intero.

Gli invia il libro *De illustribus viris* dal Petrarca dettato,

7. *H* omette que dopo libera
15. *H* librum

9-14. *H* omette nec - verum

11. *Cod.* omette tue

(1) È il solito rimaneggiamento del verso Virgiliano dell' *Aen.* III, 436.

Non sappiamo se Iodoco prendesse a cuore la cosa, perchè nell'epistolario del nostro non si trova più cenno del bramato manoscritto. Ben noto è però come circa venticinqu'anni dopo che quest'epistola era stata scritta, ai tempi cioè di papa Martino V (1417-1431), ritornasse a correr tra noi la voce che nel nord esisteva un codice vetustissimo delle *Deche* di Livio. Eco di questi « dicesi » erasi fatto, come ci apprende il Poggio, un Nicolò danese, « homo vagus atque inconstans, licet » admodum eruditus », che affermava d'aver veduto cogli occhi propri il manoscritto nel convento di Sorøe presso Røskilde in Zelanda e ne dava una minuziosa descrizione in termini i quali richiamano in modo addirittura singolare quelli usati qui dal S. a proposito del manoscritto additatogli da

Andrea di Wittingau: cf. POGGIO *Ep.* cit. lib. II, ep. IX. È cosa possibile che i due manoscritti non ne abbiano fatto che un solo? Oppure dobbiam ritenere quali prete invensioni così la notizia comunicata nel 1397 al S. come quella diffusa nel 1424 all'incirca da Nicolò danese? Riguardo al primo punto non voglio tacere quanto mi paia notevole udire qui da Coluccio che il codice trovavasi in un convento posto « nella diocesi di Lubeca » e sentir ripetere dal Poggio che il monastero cisterciense di Sorøe era situato in luogo, « quo adiri potest a Lubich » « biduo amplius ». Per quanto spetta alla seconda domanda confesso non trovar per nulla improbabile che sullo scorcio del secolo XIV abbia esistito vuoi nel Holstein vuoi in Zelanda un esemplare antico delle *Storie* Liviane, del quale siasi poi perduta ogni traccia. O non s'era, per

compilatum; parvum quidem corpore, litterisque, sicut videbis, exiguum, sed rebus et eloquentia magnum et opulentum, cuius lectionem confido tibi fore iocundam. scitoque ipsum nomine tuo iandiu feceram exemplari; sed delatorum raritas id apud me tenuit, donec manui fide cancellarii tui familiarisque concessi⁽¹⁾. vale, domine mi, feliciter atque diu. Florentie, duodecimo kalend. septembris.

facendone elogi;

e si scusa infine se la mancanza di fedeli messaggeri gli vietò di trasmetterglielo prima.

VI.

AD INCERTO PER NOME GIOVANNI⁽²⁾.

10

[N¹, c. 101 A.]

Reverendo in Christo patri d. Iohanni de Sancto Miniato
monaco camaldulensi.

LACRIMABILEM, ne dicam inanem et iniustam, querimoniam tuam, qua, ut exotico verbo Madaurensis utar⁽³⁾, erumnoso queritatu de musis flebiliter lamentaris, nuper relegi, frater optime; in qua

Firenze,
15 dicembre 1397?

Ha riletto ora la sua flebile invettiva contro le muse

1. A compilatum si arresta H, che omette tutto il resto dell'epistola ad eccezione della data. 11. Così N¹, dove la rubrica occupa l'ultima riga della c. 100 B. 14. Cod. Madravensis

cagion d'esempio, tramutato nel secolo VII dall'Irlanda sul Reno il celebre codice, che contiene i cinque primi libri della V deca di Livio, e dal chiostro di Kaiserswerder, dove si trovava nel 713, non era passato, scendendo sempre lungo il fiume, a quello di Lorch, e quindi in Svizzera? (cf. ENDLICHER, *Codd. Palat. Vindob.* p. 49). Perchè non vorremo noi ammettere che un altro manoscritto di Livio, di quanta importanza non possiamo dire, fosse apparso sul finir del Trecento presso le bocche dell'Elba, e quindi eclissatosi avesse fatto capolino di nuovo trent'anni dopo in Zelanda per scomparire in seguito per sempre? Tutta la storia di questo, ch'ei chiama con manifesta, benchè forse soverchia

incredulità, « der livianischen Spuk », è narrata del resto dal VOIGT, *Die Wiederbel.* 3, I, 247, ma con parecchie inesattezze ne' particolari.

(1) Si tratta di quel manoscritto dell'epitome Petrarcesca *De viris illustribus*, del quale è discorso nel lib. VIII, ep. XII; II, 431.

(2) Per non sapremmo quale disgraziata scapestrataggine il copista di N¹, solo codice che ci conservi la presente, le ha posto in fronte, esemplandola, un indirizzo che per nulla le appartiene. Basta infatti leggerne le prime righe per acquistar la certezza che frà Giovanni da Samminiato, al quale

(3) V. nota 1 a p. 223.

non habet in se
vultu suo
et in ore

post istam indignationem meam vix potui continere cachinnos.
Indignatus equidem sum illam tuam in nostris insignem accusa-
tionem, varisque spes tuis ac desiderium inane desini. quis

L'episola sarebbe secondo il codice ita-
liana non pot in vultu meo continere il
vultu indignationis. Altri per incanto del
manoscritto considerano che nella silen-
ziosa cella di S. Maria degli Angeli
stava in quest'anni tormentato le in-
nocie sue frotte contro la poesia ed
il risorgente culto dell'antichità clas-
sica, fu quel Giovanni che, querel-
andosi acerbamente delle miserie e della
turpe povertà loro inseparabile com-
pagna, provocò la seguente ammoni-
zione del nostro. Ei fu sicuramente
in letteratura di professione, giunto a
tal grado di celebrità da coprire,
come il S. attesta, l'ufficio di cancelli-
ere d'un principe. Or tra gli amici
di Coluccio due ne conosciamo i quali
e portarono il nome di Giovanni e so-
stennero sì onorifico impiego: il da
Montrenil, segretario di Carlo VI re
di Francia, ed il Conversano, cancelli-
ere di Francesco da Carrara signore
di Padova. Ma che si tratti qui del
Francesco non ci pare credibile, perchè,
pur prescindendo dall'abito ecclesia-
stico che il da Montrenil vestiva, il
lamento di non esser cogli studi poe-
tici coltivati fin dalla prima gioventù
pervenuto all'acquisto di ricchezza,
dignità ed onori, sarebbe un non senso
in bocca sua. Già prima di conse-
guire la prevostura ricchissima di Lilla,
il cancelliere di Carlo VI aveva di fatto
accumulate parecchie pingui prebende;
e se pure vuoi considerare come
immeritato il rimprovero che un coe-
taneo gli ha lanciato d'avarizia (ep. di
Ambrogio de' Migli in MARTENE-DU-
RAND, *Ampl. coll.* ep. LXXVI, col. 1456),
non si negherà da alcuno, poichè egli
stesso ne fa esplicita confessione, la
sua considerevole ricchezza: cf. THO-

mas, *De Jan. de Mont. vita* etc. p. 7.
La nostra attenzione non potrebbe
quindi portarsi che verso il Fran-
cesco. E sulle labbra di lui non so-
rebbero dovuti farsi di proposito le
compiagne contro la fortuna e le miserie,
perchè egli aveva condotto fin dai più
teneri anni una vita dedicata tutta allo
studio, ma errante e penosa, s'era
dovuto piegare ad uffici indegni del
suo inestimabile valore. Insegnare la
grammatica in umili città di provin-
cia; ed arrivato infine al grado di can-
celliere del Carrarese, aveva trovato
nella nuova sua condizione maggiori
argomenti di amarezza e di tedio che
non di conforto e di letizia; tanto che,
disgustato de' fastidi del suo signore,
poco propenso a favorir le lettere e
chi ne facesse professione, irritato dalla
burbana presunzione d'ignoranti con-
tigiani, poco dopo il suo ritorno in
Padova esprimeva al S. stesso (cf.
RACI, *Itin. Rarajunio*, p. 177;
KLETT, *Zur biogr. des Giov. di Carr.*
p. 6) l'intenzion di partirsene; ed in-
fatti circa il 1404, quasi presago del-
l'imminente rovina del Novello, se
abbandonava la reggia. Nè è a cre-
dere che si opponga ad identificar col
Conversano il Giovanni a cui scrive
Coluccio la qualifica di segretario e re-
« gio », dal nostro attribuitagli, poichè
quest'epiteto non va inteso alla let-
tera, essendo solito il nostro attribuirlo
non solo a sovrani, ma anche a pic-
coli signori che dominassero sovra
esigui territori; e già vedemmo chia-
mato appunto da lui « regis cancella-
« rius » quel Feltro da Sant'Arcangelo,
che resse la segreteria d'un tirannello
di Romagna; cf. lib. V, ep. XXI:
II, 110 sg. Ad onta di tutto que-

enim non indignetur te Pieridum spiritu, dum puer esses, afflatum, pennas non mediocriter ad volatum altissimum extendentem, adeo miserabiliter in ima conversum, quod nutricibus tuis ingratus linguam acuas ut serpentes, quo illas tot venenosis maledictionibus insecteris? pudeat, pudeat, carissime mi Iohannes, has studiorum tuorum comites tueque fame, quecunque volitet, effectrices, tam mordaciter pungere et tam pungenter, presertim immeritas, momordisse; nam si tibi quantum contulit poetica subtrahatur, non te decipias neque tibi tuis in erroribus blandiaris, adeo pusillus adeoque vacuus remanebis, quod, si tibi constiteris, te procul dubio indignum iudices qui ad aliquem dignitatis gradum, quem quod non habeas anxie conquestus es, debeas promoveri. quicquid enim versu potes, quicquid sine barbarismo recto profers accentu, poetica docuit: quicquid prosa super alios emines, eadem tibi magistra, dum te pre aliis extollit, expedit: et unde nitorem illum, quo laudatus ad regiarum litterarum dictationem usque venisti, te reputas collegisse, nisi ex agris poetice facultatis? dic michi: si detur electio, quid malis? an indignus aliquo dignitatis statu splendescere, an dignitate dignissimus dignitate ca-

E chi non s'indignerebbe vedendo tant' uomo quale egli è, uscir in vergognose maledizioni contro la poesia?

Se quanto da lei gli proviene, gli fosse tolto, che cosa a Giovanni rimarrebbe?

S' ci scrive buoni versi, se purgatamente favella,

se salì all'ufficio di segretario d'un principe, tutto ciò si deve a quegli studi che vitupera. Vorreb' egli aver un'alta dignità, essendone immeritevole,

6. Cod. que cum volite

sto io non oserei però affermare che la presente sia davvero rivolta al Ravennate. Le querele che il personaggio a cui scrive Coluccio avrebbe effuso contro il destino ostinatamente avverso ai suoi sogni ambiziosi sono ben poco conformi al virile disprezzo che Giovanni da Ravenna ostentò sempre per le ricchezze ed il fasto, disprezzo non soltanto manifestato negli scritti (chè vorrebbe dir poco), ma ripetutamente confermato cogli atti. Sicchè quantunque non scarsi nè lievi indizi mi spronino a riconoscerlo in colui al quale quest'epistola fu inviata, pure preferisco lasciare almen per ora la cosa nel dubbio.

Nè men dubbia lasceremo la data della presente, perchè se ragionevol sarebbe, ove del Ravennate essa tratti,

collocarla nel luogo ch'or le assegniamo, quand' invece d'altri fosse questione, unico indizio a ritenerla scritta in cotesto torno di tempo rimarrebbe il posto che occupa nel codice; e l'indizio, come troppe volte si è veduto, non riesce validissimo. Vero è tuttavia che la lingua e lo stile ci consiglierebbero in ogni caso a ricondurre l'epistola all'ultimo decennio della vita del nostro.

(1) « Quiritatus » è parola usata e da PLINIO, *Ep.* VI, 20, 14 e da VAL. MAX. op. cit. IX, 11, ext. 1; ma nè i migliori lessici nè le edizioni critiche del *Metamorph.* di Apuleio giustificano l'asserzione del S. che lo scrittore africano l'abbia adoperata. Sicchè v'è forse qui un error di memoria da parte di Coluccio.

ovvero esserne
privo pur meri-
tandola?

Ma dacchè desi-
dera ottener qual-
che dignità ei re-
putasene degno.

E degno ne è
diffatti; anzi me-
rita d'esser anno-
verato coi più de-
gni,

sol perchè l' arte
poetica cooperò a
farlo tale;

ad essa dunque dee
egli rendere grazie.

Chè se la for-
tuna non gli si
mostra favorevole,
qual colpa ne ha
la poesia?

Non è giusto
quindi lamentarsi
di essa,

che lo ha reso
qual' è,

ricco d'eccelesi pre-
gi,
che molti volon-
tieri scambiereb-
bero colle dignità
loro.

Ma potrebb'egli
e altri con lui ob-
biettare che non
la poesia

rere? non arbitror te adeo futilis rationis inanisque consilii,
quod dignitatis meritum non preferas dignitati: nisi forte de
numero sis illorum, quibus vilior est virtus opinione virtutis et
in votis habent bonos potius apparere quam esse. et quoniam
aliquo statu dignitatis desideras erigi, certus sum temet non in- 5
dignum optatu in tue mentis arcano, licet forte cum titubantia,
iudicare. ego autem, ni fallor, hanc tibi dubitationem absolvam,
et volo tibi persuadeas te dignum non iam fore, sed esse qui
cum viris dignissimis colloceris; quod si forte non sentis et ego
meo testimonio fallor et omnino te talem esse non credis, de 10
tua potius ignavia, qui nondum hanc perfectionem assecutus fueris,
et non de poetica conqueraris; ut enim dignus sis, poesis ipsa
non obstitit, sed astitit, non impedit, sed adiuvit, non deficit,
sed effecit; habes, ni velis impudenter in inficias ire, unde poe-
tice gratias agas. quod enim maximum est, animum tuum 15
erudit, ornavit, ut dignus illius gradus, ad quem videris ab
initio suspirasse, et sis et a plurimis iudicaris. quid amplius a
poetica potes exigere? certe nichil. nam prosper ille fortune
flatus, quo cum utimur, ut inquit Cicero, ad exitus pervenimus
optatos ⁽¹⁾, nec in manibus nostris est nec debes a poetica, nisi 20
desipias, expectare. vides iam, ni fallor, quam iniuste de poetica
questus sis, que te talem, dum illam sequeris, illi studes, illam tibi
non inepte, sed consultissime studiorum tuorum terminum pro-
ponis, effecit, quod, licet dignitatem non habeas, celeberrimum
tamen dignitatis gradum debeas, si dispensentur ista merentibus, 25
obtinere. habes, quod optimum est, singularem et raram habitus
facultatem, quam non dubitem, si permutari posset et in nostrum
commertium caderet, multi tecum maximo precio et etiam cum
suis dignitatibus libentissime commutarent: et tu, ingratis tuique-
met oblitis, tam acriter contra tanti boni parentem et auctricem, 30
poeticam, delatrasti? sed inquiet aliquis, forsitan et tu ipse,
tanta est deliratio mentis, obicies: cur hoc poetice tribuis? cur

10. Cod. credo 20. Dopo optatos cod. dà hoc, che ho mutato in nec 21. Cod.
decipias 31. Cod. iniquas

(1) Cic. *De offic.* II, vi, 19; ma il testo « pervehimur ».

non potius rethoricam hoc asseris prebuisse? primo tecum, deinde cum aliis disputabo. contra te stat littera tua, stat etiam ipsa professio, qui confessus sis, imo conquestus, quod putares musarum adminiculis atque ductu, ut tua ferme repetam verba, 5 ad aliquem dignitatis gradum agiler pervenire et ob hoc te, lacteolum adhuc, falsis suasionibus oblectatum, ab adolescentia musarum laribus obversatum, ut quantumcunque profeceris, te a poeticis studiis negare non debeas accepisse. hoc tecum; cum quo, quasi obsignatis tabulis⁽¹⁾, iam controversiam expedivi, nisi 10 forte, quod summe foret levitatis et impudentie, cum litteras tuas teneam, aut non scripsisse aut, quanvis scripseris, erravisse te contradicendi studio cavilleris.

Verum etiam cum aliis altior erit disputatio. forte quidem, ut ignari putant, dicerent inter scientias poeticam non reponi, sed 5 quasi profanum aliquid a liberalium artium collegio separatam. quod autem ars sit, testis est philosophorum princeps Aristoteles, qui de ipsa specialem tractatum edidit et eam artem componendi sermones figurativos et representativos diffinivit imaginum⁽²⁾: testis est et Alpharabius, qui poesim inter partes logice nume- 10 ravit, adiciens eius proprium esse sermonibus suis facere auditorem aliquid pulcrum imaginari vel fedum, ut auditor credat et abhorreat vel appetat, quanvis certissime teneat rem ita non esse⁽³⁾. et licet hoc verum esse confitear et placeat quod per Philosophum dicitur: poemata quidem esse sermones imaginativos vituperationis vel laudationis⁽⁴⁾, cum Flacco tamen ipse concludo:

Aut prodesse volunt, aut delectare poete,
Aut simul et iocunda et idonea dicere vite⁽⁵⁾;

4. Cod. ductui - repetem 10. Cod. libertatis; le prime cinque lettere cassate e sostituitevi levi dal copista stesso.

(1) Cf. Cic. *Tusc. disp.* V, xi, 33.

(2) ARISTOT. *Poet.* IV, 7. Le parole qui citate, al par di quelle più sotto riferite, derivano da un' antica versione, di cui non abbiamo sotto mano verun esemplare.

(3) Neppur de' commentari alle

opere retoriche d'Aristotile, scritti dal celebre filosofo arabo del secolo x, potemmo esaminar qualche codice.

(4) ARISTOT. op. cit. IV, 8: e cf. AVERROIS, *Paraphr. in libr. Poet. Arist.* ediz. cit. II, 217 B.

(5) HORAT. *Ep.* II, III, 333-34.

ma la retorica ciò gli ha fatto conseguire.

Con lui non avrà da combattere, giacchè ha confessato ei medesimo d'esser alunno delle muse.

In quant' agli altri qualcuno potrebbe dir che la poesia non è una scienza.

Ma tale la dice Aristotile nel trattato che le dedicò

e conferma Abu Nasr Mohammed Ebn Turchan, detto Alfarabi, ne' suoi commentari a quel libro;

che se poi, come vogliono que' filosofi ed Orazio conferma,

la poesia insegna
a lodar la virtù e
vituperare i vizi, è
alta invenzione.

E ciò si com-
prende meglio ove
si pensi alla ori-
gine sua, chè, vo-
lendo i primi uo-
mini parlare della
divinità

ed essendo inca-
paci di trovar pa-
role al subbietto
conformi, s'espres-
sero con figurato
linguaggio.

Di qui la me-
lodia che s' ac-
coppiò alle paro-
le, onde nacquero
i versi;

forma prima del
pensiero fino ai
tempi di Ferecide;

quindi numerosis-
sime le specie di
versi che s'usaro-
no d'allora in poi.

ut si nobis constare voluerimus, cum proprie poeticum sit lau-
dare virtutem sive ex virtutibus et ex vitiis ac vitia vituperare,
fatendum sit non vanum et non futile, sicut aliqui putant, inven-
tum esse poeticam et ad eius perfectionem oportere non parva,
sed tam ardua quam maxima cumulari. et ut huius artis exortum
et nobilitatem ostendam, cum primum homines incepterunt Deo
supplicare et de illa ineffabili maiestate secum et inter se loqui,
putaverunt religiosissimi viri indignum esse non exquisitissimum
expressioni tante rei adhibere sermonem. et quia tam arduam rem
eloqui, que sensum omnem transcendebat, ut pure intelligerentur,
non poterant, figuras quasdam excogitaverunt, quibus illud summe
divinitatis arcanum, quod ratione vel potius ante Dei revelatio-
nem extimatione perceperant, celebrarent atque referrent, et quanto
sublimius loquendi genus etiam excultorum hominum ingenia re-
perire potuerunt, sive natura sive arte sive quodam usu et exer-
citatione dicendi, huic mysterio, quo maior adderetur auctoritas,
dicaverunt⁽¹⁾. hinc, quod poetarum esse nulli dissentiant, soluto
liberoque sermoni musica per versus addita melodia: ut perfectis
imperfectisque temporibus, que moderni bina ternaque dimensione
semibrevis vocibus, tum maioris tum minoris spiritus sive pro-
lationis quaterno vel senario novenoque minimarum numero, ra-
tione subtilissima metiuntur, verba pedibus pedesque carminibus
ligarentur. quo vix sine quodam melo possent voces talibus
vinculis connexe proferri; quod quidem antiquissimum scribendi
genus fuit ante Pherecydem Syrum, qui primus apud Grecos prosa
dicitur scriptitasse⁽²⁾. que res adeo exculta est, quod iam centum,
ut docet Servius⁽³⁾, metrorum differentie reperte deque viginti octo

(1) Son queste idee intorno all'ori-
gine religiosa della poesia le stesse
ch'egli sviluppò più largamente, per
tacer d'altri scritti, nell'opera della
sua vecchiezza, il *De Hercule eiusque
laboribus* e soprattutto nel cap. 1 del
I libro: *De poesi contra detractores
compendiosa defensio* et unde putandum est origi-
nem habuisse; codd. Vat. Urb.
201, c. 75 A e 694, c. 1 A. Vi si ri-

conosce subito l'influsso delle opinioni
aristoteliche in proposito e, in ma-
niera anche più evidente, quello delle
teoriche esposte dal Boccaccio nel
lib. XIV delle *Geneal. Deor.* cap. VIII.
Cf. HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*
p. 185 sgg.

(2) Cf. PLIN. *Nat. hist.* VII, LVII,
14; ISIDOR. *Orig.* I, 37.

(3) M. SERVII HON. *gramm. De cen-
tum metris* in KEIL, *Gramm. lat.* IV, 457.

- pedum variatione confecte sunt. hoc tam elimati dogmatis elo-
quium per singulas examinatum syllabas, per quoslibet pedes men-
suratum solummodo constat poetarum esse, qui regum atque
deorum, hoc est deificatorum hominum, merita gestaque canentes,
5 tum veritatem hystorie tum naturalis alicuius effectus seriem tum
morum nostrorum rationem tum rerum celestium altitudinem
adumbrate locutionis involucro, multa sub litterali cortice subte-
gendo, excellentissime retulerunt. nunc autem erigat mentem
quicumque non credit tot requirere poeticam facultatem, quod
10 istud poetandi propositum sic faciat suos cultores excellere, ut
digni quidem honoribus, presertim qui facundiam exigunt, cen-
seantur et secum paulisper meditetur que poetarum sit materia
queve dicendi forma: et ex tunc proferat, si voluerit, certa cum
ratione sententiam et dicat, si potest, an perfectus possit esse
15 poeta vel plenus poematum intellector, si cunctarum rerum di-
vinarum et humanarum noticiam non habebit; aut, quanvis illa
cognoverit, si modum formamque dicendi et illam fingendi seu
figurandi diligentem elegantiam ignorabit. quod cum omnino
negari non debeat, nonne patet intentum poetice studio sic perfici,
20 tot documentis, dum ad illam satagit pervenire, compleri, quod
dignus evadat, qui rebus maximis proponatur? quem gradum,
si forte negaveris te, dum poesim sequeris, assecutum, non iam
de musis, sed de tua negligentia vel tarditate ingenii conqu-
raris et desine musis maledicere, qui, si gratus extiteris, reverenter
5 ipsas debeas adorare. nec iam, ut tuam iniusticiam, ne dicam
inscitiam, recognoscas, dicas te proiectum in tenebras exteriores ⁽¹⁾,
qui in tanto cunctarum rerum lumine atque splendore in sola
poetice professione verseris; nec iratus exprobres: quid prodes
michi, Clio et Calliope, aut quid prodesse valeres? Clio quidem,
25 que quasi cleos, grece, latine gloriam sonat, dum ad hec
studia tuum animum appulisti, dedit ut velles; et ipsa Calliope, que

Poichè questo
squisito lingua-
gio fu sempre pro-
prio de' poeti, av-
vezzi a trattar co-
se sublimi,

come potrassi met-
tere in dubbio che
gran cosa sia es-
ser poeti,

e che costoro deb-
ban tenerla in
grande stima?

Certo il vero
poeta dee aver no-
tizia di ogni cosa
divina ed umana;

or chi sappia tanto
non è degno d'al-
tissimi onori?

Non si lagni
quindi Giovanni
d'esser negletto,

nè s' adiri con
Clio e con Cal-
liope, chè l' una
gli diè il volere,

3. Cod. omette constat 7. Cod. involuto 11. Cod. di facundiam non dà che le
prime due sillabe, ma siccome queste cadono in fine di riga, è probabile che la finale sia
rimasta nella penna al copista, mentre tornava a capo.

(1) Cf. s. MATTH. VIII, 12; XXII, 13; XXV, 30.

—

1. The first step in the process is to identify the problem. This involves gathering information about the situation and understanding the needs of the stakeholders involved.

2. Once the problem is identified, the next step is to develop a plan. This involves setting goals, identifying resources, and determining the steps that need to be taken to address the problem.

3. The third step is to implement the plan. This involves putting the plan into action and monitoring progress to ensure that the goals are being met.

4. Finally, the fourth step is to evaluate the results. This involves assessing the effectiveness of the plan and making adjustments as needed to improve the outcome.

1. The first step is to identify the problem. This involves understanding the current situation and what needs to be changed.

sis secutus et te tempus perdidisse, ex quo divitias non quesivisti, ingemiscas! dilexisti nempe rem divinam intellectum illuminantem, que inter homines non solum hominem perficit, sed perficit, pro qua videris ad opes transitorias suspirare. o quanto melius gravis ille Democritus, qui paternas opes, cum adeo dives fuerit, quod exercitui Xerxis, mirabile dictu, facillime tradere potuerit epulum, patrie concessit, quo magis animo libero posset operam litteris indulgere⁽¹⁾; quantoque prudentius Clazomenius Anaxagoras, qui post longe peregrinationis tempora, dum in patriam rediens possessiones incultas desertasque comperisset, earum iactura se salutem, qua, salvis illis, cariturus fuerat, asseruit quesivisse!⁽²⁾ tu autem, cum tibi sit satis ad necessitatem, adeo superfluis, que nullum habitura sunt terminum, tenaciter inhias, quod tuorum, proh pudor!, peniteat studiorum. an nescis, ut Naso testatur, quod

Meonides nullas ipse reliquit opes? (3)

nonne de Statio nostro legisti apud Satyricum Aquinatem:

Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agavem? (4)

et quid? nunquamne tibi de Plauto legenti occurrit ipsum apud molam pistrinariam interdiu rotandam in gyrum victum egerrime quesivisse, cum tamen infinitas ediderit comedias et a doctissimis non inter postremos comicos reponatur?⁽⁵⁾ quanto laudabilius, postquam tibi ingenium dedit et ore rotundo musa loqui⁽⁶⁾, tantum et tale meritis rarissimum bonum excoleres et eidem, negligendo pecunias, indulgeres! quod si, musis delectatus et poeticis animum applicans, post ultimum rerum omnium finem, tecum aliquid, preter sciendi perfectionem, sine qua poetica nequit haberi, et ostensam tectamque figuris disserendi supereminentissimam facultatem, que proprie poetarum est, vel etiam divitias cogitasti, dignissimum est te fuisse delusum et frustratum optatu, qui rem

nel sordido guadagno, d'aver preferito un divino ideale ad un fine terreno!

Gli esempi di Democrito

e di Anassagora,

lo richiamo sul retto sentiero; rammenti la povertà d'Omero,

di Stazio,

di Plauto;

e s'appaghi del prezioso tesoro che con essi divide.

Chè se egli si diede agli studi agognando non ad un fine elevato,

ma ad uno ignobile, è ben giusto che sia stato punito.

8. Cod. Clacomen. 20. Cod. pistrinariam

(1) VAL. MAX. op. cit. VIII, VII, ext. 6.

(2) Id. loc. cit. ext. 4.

(3) OVID. Trist. IV, x, 22.

(4) Iuv. Sat. VII, 87.

(5) Cf. A. GELL. Noct. Att. III, III, 14; EUSEB. Chron. can., Hieronymi vers. II, 125.

(6) Cf. HORAT. Ep. II, III, 323-24.

inextimabilem et divinam vilissimarum rerum aucupio duxeris
adhibendam. an non tibi notum Persianum illud:

Quod si dolosi spes refulserit nummi
Corvos poetas et poetridas picas
Cantare credas pegaseium melos (1);

5

Non deesi ab-
bassar la poesia
ad istrumento di
lucro.

Elevi dunque la
sua mente a con-
templi il sublime
ufficio di essa, che
sotto velo attraen-
te di leggiadre in-
venzioni cela pro-
fondi insegnamen-
ti,

come testimonia
l'esame del virgi-
liano poema,

in cui ora s'in-
segna a regolar
saggiamente la
propria esistenza,

ut, sive hoc ironice dictum sit sive per interrogationem legatur,
sic ut negatio pro responsione subdatur, intelligere oporteat non
esse precio poetandum; sin autem totum affirmative sumatur,
nonsi poetas crocitanes ut corvos aut garrientes ut picas
mercenarium habere cantum vates ille diffiniat? eleva mentem 10
igitur, mi Iohannes, et poesim quasi de quadam altissima dicendi
sublimitate mirare, que modum omnem elocutionis ornatumque
transcendens, litterali quadam iocunditate sensibus humanis allu-
dens, figmentum aliquod pro inclusa veritate pretendit aut tro-
pologice narrationis mysterio mores edocet vel quasi sursum 15
ducens anagogice dictionis oraculo statum eterne felicitatis, dum
aliud videtur innuere, prefigurat, ut hec omnia poetas celebrasse
manifestius innotescat. quid voluit Mantuanus noster Iunonem in-
ducens umbram Enee pugnaci Turno, sicut in decimo legitur (2),
obtulisce, nisi plane nobis vestigium aliquod relinquere veritatis, 20
cum certior hystoria indubitanter teneat Eneam secundo bello,
quod Turnus, coniunctis Mezentii et Etruscorum viribus, Latinis
indixerat, occidisce? (3) quid idem vates Eneam, utpote virum per-
fectissimum celebrando, intelligi voluit, cum, submerso Palinuro,
fecit ipsum navem regere et clavo, dum magistri subit officium, 25
inherere (4), nisi nostre directionis et vite saluberrimum documen-
tum, ut nos ipsi, videlicet nostrarum voluntatum simus, postquam
magistros reliquerimus, directores? navis enim, qua per mare
vehimur, nostram significat voluntatem, qua, sicuti navi quadam,
in nostras ferimur actiones. et, sicuti expanso velorum sinu, navis, 30
quo ventus impulerit, rapitur, sic currens nostra voluntas primis

5. Cod. pegaseum 24. Cod. palitauro

(1) PERS. Sat. Prol. 12-14.
(2) Cf. VERG. Aen. X, 636-660.

(3) Cf. TIT. LIV. Hist. I, II.
(4) VERG. Aen. V, 867-68.

motibus agitur, remis autem, quasi sue libertatis arbitrio, non fertur, sed progreditur et quandoque ipsa sensuum mobilitate, sicuti quodam undarum euripo, trahitur et portatur. verum, si rationis gubernaculo, veluti navis clavo, voluntas nostra dirigitur, omnis motus eiusdem, non solum illatus, sed insitus et, ut ita loquar, intercutaneus regulatur.

Et demum, ut huius alieniloquii tertium membrum expediam, nonne Maro noster felicitatem ultimam pro captu gentilitatis expressit, inquiens:

ora si accennano
i misteri della vita
futura.

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt (1);

quod et alibi planissime tetigit, ex sua persona dicens:

Devenere locos letos et amena vireta
Fortunatorum nemorum sedesque beatas;

et subdit:

Largior hic campos ether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt (2).

hic autem loquendi modus non humanum videtur inventum, sed divinum potius institutum, unde et sacre littere, quasi celestium et salutarium rerum sanctum perfectissimumque poema hoc stilo, quem poema profitetur, nobis sunt Dei munere tradite et ad nostram instructionem mirabiliter revelate, ut obmutescere debeat garrulitas atque multorum procacitas, qui petulanter ferunt de re sibi non nota sententiam; et tu non possis iure conqueri, cum habeas, quod rei tam eminenti te puer dederis, gloriari. illud enim adolescentulus assecutus es, quod difficile fuerit alteri etiam longis temporibus adipisci; nec nosti, si sibi et tanto dono non fueris ingratus, quid tandem tibi dispositione superni numinis sit, dum ipsam colis ipsamque sequeris, reservatum. vale. decimo octavo kalendas ianuaras.

Cosicchè confes-
sar si deve essere
la poesia

divina istituzione,
feconda di alti am-
maestramenti.

Ed a lui non re-
sta che rallegrarsi
d'averla fanciullo
abbracciata.

12. Cod. ostenduntur 29. Cod. qui tand. tibi disposita

(1) VERG. *Aen.* I, 204-206.

(2) VERG. *Aen.* VI, 638-641.

VII.

AD ASTORGIO MANFREDI ⁽¹⁾.[N¹, c. 136 A]Magnifico domino Astorgio de Manfredis
Faventie domino.Firenze,
19 dicembre 1397?

Al quesito dal
Manfredi propo-
stogli, come Vir-
gilio abbia cioè
potuto introdurre
nel suo poema, de-
stinato a celebrare
Enea, i biasimevoli
amori di questi con
Didone,

EXIGIS, magnifice et excellentissime domine, rem quesitu di-
gnam, cum intentio fuerit incomparabilis poete Virgilii lau-
dibus Enee celebrare genus Octavii, quo modo quaque ratione
finxerit se Didonis contubernio miscuisse, cum et hoc sibi nota
videatur infamie; et quoniam tunc nec fuerit nec esse potuerit, 10
nedum curiosum nimis censi debeat, sed vitiosum. singularis
quidem et inexcusabilis culpa laudantis est tangere laudandi vitia,
nedum proseguire vel comminisci que non sint. verum quia vo-

(1) La corrispondenza poetica, che tenne Franco Sacchetti col tirannello romagnolo così nel tempo in cui fu podestà di Faenza (1396), come dopo il suo ritorno a Firenze (cf. F. SACCHETTI, *I serm. evang. e le lettere* &c., ed. Gigli, p. 220 sgg.) poteva porgere prima d'ora argomento a riconoscere in Astorgio uno spirito non del tutto sfornito di letteraria cultura nè insensibile ai piaceri intellettuali. Ma, tenuto calcolo dello scarso conto che facevasi allora della poesia volgare, sarebbe stato imprudente ascrivere allo scambio di sonetti avvenuto tra il signor faentino ed il suo podestà un'importanza soverchia. Assai rilevante è quindi per questo rispetto la presente epistola, la quale al pari dell'altra, che le tien dietro quasi immediatamente (è la x di questo libro, p. 259) e ne forma il complemento, ci attesta meglio che non facessero le piacevoli rime del Sacchetti, come nel Manfredi suscitassero curiosità ed interesse de' problemi, che per

la natura loro sembravano destinati a stimolare soltanto l'attenzione de' dotti. Perchè Astorgio provocasse il nostro a difendere Virgilio dall'accusa di aver a torto introdotto nel suo poema l'episodio degli amori d'Enea e Didone o gli chiedesse spiegazioni sul sogno di G. Cesare o ne sollecitasse il giudizio sopra l'opera giovanile d'un proprio protetto, faceva pur di mestieri ch'ei prendesse diletto nel leggere gli autori antichi, avesse la dottrina indispensabile per gustarli, si circondasse di uomini dediti alle lettere; possedesse insomma una cultura, che non ci saremmo a tutta prima aspettati di ritrovare in lui. Nè questo è del resto un fatto isolato, perchè, come già s'è avuto occasione di vedere e meglio ci avverrà di constatare in appresso, nelle piccole corti italiane della fine del secolo decimoquarto l'amore per gli studi erasi già fatto ben maggiore di quanto generalmente si creda.

lens Maro noster et suum Eneam canere simulque virum civili
 ratione prestantissimum figurare⁽¹⁾, laudandus erat singulariter de
 temperantia; cumque eum de ceteris laudasset virtutibus, ut de
 fortitudine circa naufragium atque bella et in navium combu-
 5 stione et in descensu ad inferos et aliis in locis, que longum
 esset exquisite referre; laudasset et de iusticia necnon et pru-
 dentia, oportebat ut de moderatione circa generandi voluptatem
 in aliquo laudaretur. in qua quidem re, cum vera deesset hystoria,
 poetice loquens, ad poetica recursum habuit sacramenta; circa
 10 quam rem mirari licet quot et quantis rerum adminiculis culpam
 levat. principio quidem naufragum et rerum omnium indigen-
 tem ad reginam perducit; Iunonem et Venerem illum fabricantes
 amorem, ne divinitatis cuncta disponentis desit auctoritas, intro-
 duxit; personas vinculo coniugali elegit solutas; reges, quorum
 15 soluta legibus vita est⁽²⁾ et maxima circa generationem licentia,
 finxit utrosque; quibus rebus illum a Deo concessum sic ordinavit
 concubitus, ut criminationi nullus daretur locus. ut, cum reges,
 filiis indulgentes, connubialibus soluti nexibus, divina dispositione
 favente et regia licentia, cum summa necessitas Eneam, ut illam
 20 haberet propiciam, cogeret, iungerentur, nec turpe dici valeat nec
 reprehensione culpandum. et quoniam continentia, iuxta mora-
 lium sententiam, ut christiana documenta, quibus alligare Gentiles
 esset incongruum, omittamus, si non adsit impellens passio virtus
 esse non potest, necesse fuit, ut Eneas de continentia laudaretur,
 25 ipsum carnalibus illis illecebris obsidere, quo veluti virtuosus e
 laqueis urgentibus educatur. magnum enim, imo maximum, est
 captum beneficiis voluptique consuetudine circunseptum, Deo

risponde che il poe-
 ta, volendo simbo-
 leggiare nel suo
 eroe l'uomo per-
 fetto secondo l'i-
 deale civile, dovea
 lodarlo, oltrechè
 per le altre virtù,

anche per la conti-
 nenza.

Ma siccome per
 far ciò gli manca-
 vano fatti storici,
 ricorse a poetiche
 invenzioni,
 sforzandosi d'at-
 tenuar più che po-
 tesse l'errore del
 protagonista;

anzi di giustifi-
 carlo addirittura.

Come infatti E-
 nea avrebbe potu-
 to, se inaccessibile
 alle insidie della
 sensualità, metter
 in mostra la pro-
 pria continenza?

1. Cod. Eneam 4-5. Cod. combustionem 11. Cod. naufragium 16. Cod. adeo
 ed omette sic 18. Cod. solū (sic) 19. Cod. faciente ed omette et

(1) Intorno ai pretesi intenti mistici
 di Virgilio è da ricordare qui quello che
 il nostro scriveva sin dal 1378 allo
 Zonarini (lib. III, ep. xv; I, 300 sgg.);
 calcando le orme del Petrarca e del
 Boccaccio, i quali avevano già, se-
 guendo a lor volta Fulgenzio, rivelate

le verità morali nascoste nell' *Eneide*;
 cf. DE NOLHAC, *Pltr. et l'hum.* p. 111
 sgg.

(2) Allude alla sentenza di Severo
 ed Antonino riferita nelle *Instit.* lib. II,
 tit. 17, Quibus modis testamenta
 infirmantur, § 8.

Mostrandolo invece pronto a spezzare al divino cenno i vincoli contratti,

Il poeta ne cavò argomento di lode per lui.

Del resto la poligamia non era negli antichi tempi riprovata; e neppure l'amor libero,

come prova il sorgere della scuola epicurea e cinica.

Merita quindi Virgilio quell'indulgenza,

che, quando narrano le dissolutezze degli antichi sovrani e degli dei stessi,

ottengono gli altri poeti e gli storici,

licet admonente, ceptum et confirmatum amorem tam constanter tamque virtuose dimittere tantamque mentis firmitudinem, fragilitate carnis blandiente, prestare. amor igitur ille, quem necessitas recipere coegit, celum, imo divinitas, que celis imperat, fecit impleri, quem personarum non vetabat soluta condicio, sed mores et iura regia permittebant, tot honestatus circumstantiis, non ad infamiam fuit repertus, sed ut daretur materia veris laudibus ordinatus. adde quod illis heroicis temporibus et in illa gentilitatis cecitate, de qua dictum est:

Iupiter esse pium statuit quodcunque iuvaret (1),

10

hi concubinitus et polygamia sunt recepta; quod quidem adeo fiebat passim vulgoque permissum erat, quod inter philosophos, qui se vite morumque et honestatis preceptores profitebantur, secta consurgeret, que voluptatem esse summum bonum pertinaciter diffiniret, quales fuerunt Epycurei et illi impudentiores Cynici. que secta, licet haberet inter greca gignasia disputatores adversos infinitos, tamen habuit sectatores, paucos licet professione, innumerabiles tamen re. excusatum igitur habe, precor, Maronem nostrum, qui rationi temporum servivit, qui concubinitum illum humana ratione formavit honestum; quippe tante moderationi contentus divinum etiam adhibuit ordinatum, quique, quod peculiariter poetarum est, sic illa confinxit, quod personarum observaverit proprietatem. sed dic, obsecro, dicant et omnes qui de temporum nostrorum ratione prisca vultis tempora iudicare, si reppereritis unquam in hystoriis regibus esse scortorum greges, non feminarum solummodo, sed puerorum? nunquid legeritis Hylam Herculi, Cyparissum Phebo dilectum et ipsi Iovi Ganymedem raptum esse non poculorum ministrum, sed ad libidinis oblectamentum? nec tamen ex hoc reprehensi sunt vel hystorici vel poete. an ignoratis Thalestrem, Amazonum reginam, communicandorum liberorum gratia, regem Macedonum, Alexandrum,

20

25

30

1. et è coperto nel cod. da una macchia di cera. 2. Di dimittere non si leggono nel cod. che le prime tre lettere. 4. Cod. recipi 11. Par che il S. credesse polygamia un neutro plurale.

(1) OVID. *Eroid.* ep. IV, 133.

bellis occupatum adivisse et tredecim cum ipso diebus indulxisse veneri, quo voti compos rediret in patriam?⁽¹⁾ que cum de Gentilibus legantur, quis unquam auditus est reprehendisse poetas referentes aut fingentes de diis ac hominibus ista, que nostris moribus sunt pudenda? non est in Enee laudem iste concubitus, sed commendabilis a poeta vir redditur, quoniam invitatus multarum rerum illecebris nunquam arsit, sed moderate inducitur amavisse, adeoque constanter ab amore, qui concipi et urgere solet, Mercurio nunciante, discessisse, quod nullis precibus aut lacrimis exorari potuerit, etiam ut differret; ut merito dictum sit:

Mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes⁽²⁾.

Verum sub hoc figmento latet alter sensus, quem auctor intendit, quo licet ipsum, sicut poetas reliquos, de similibus excusare. et ut ad hoc brevissime veniam, Flavius Planciades Fulgentius, scribens ad Catum de intellectu Virgilii, vult ipsum in quarto ferventem describere iuventutem⁽³⁾, cum apud Drepanum sepulto patre, quasi tandem, ut inquit Flaccus,

custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi⁽⁴⁾.

venatum quidem vadit et in concubitu labitur reginalem ac monente Mercurio, idest ingenii bonitate, libidinem deserit et ad honestiora se comparat in futurum. nam et Eneam, anime figuram obtinere volunt, que corpus humanum inhabitat: e n o s

ai quali non si fa colpa di raccontar cose che oggi sembrano biasimevoli. Sebbene non tale da recar onore ad Enea, il suo amor con Didone finisce tuttavia per tornargli di lode.

D'altronde sotto il velo letterale si cela pur qui un senso riposto, come Fulgenzio manifesta.

Enea difattissimamente boleggia l'anima racchiusa nel corpo;

3-4. Di referentes a cagione d'una macchia non si leggon più le lettere finali nel cod. dove pure manca l'a di aut 4-5. Di moribus sunt non si leggono nel cod. che le due lettere iniziali e le due ultime.

(1) Cf. Q. CURT. RUF. *De gestis Alex. Magni*, VI, v, 25; IUST. TROGI *Pomp. Hist. phil. ep.* II, IV, 33.

(2) VERG. *Aen.* IV, 449.

(3) Cf. FABII PLACIADIS FULGENTII *Virgiliana continentia in Mythographor. lat.*, Amstelodami, CIOICOLXXXI, II, 148 sgg. Intorno a Fabio (non Flavio, come il S. lo dice) Planciade

Fulgenzio, grammatico africano fiorito tra il 480 ed il 550, cf. EBERT, *Hist. génér. de la littér. du moy. âge en Occid.* I, 507 sgg.; TEUFFEL, *op. cit.* II, § 480. Del gran conto in cui lo tennero il Boccaccio e la sua scuola ha discorso largamente A. HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 461 sgg.

(4) HORAT. *Ep.* II, III, 161-162.

ed i primi sei libri dell' *Eneide* descrivono allegoricamente la vita umana dalla nascita alla vecchiezza;

talchè i casi d' Enea nel primo libro rappresentano l'infanzia dell' uomo,

nel secondo la puerizia,

nel terzo l'adolescenza
età per eccellenza mutevole e soggetta alla tirannia delle passioni.

enim, ut aiunt, grece, latine inhabitator dicitur. Anchises autem dictus est quasi pater in excelsis manens ⁽¹⁾, que significatio Deum dat intelligere; omnis enim anima a Deo creata est, ut corpus inhabitet. nunc autem intellectum velim a litterali cortice dimoveas et hunc mysticum sensum advertas. et si primus liber notat infantiam, puericiam secundus, tertius adolescentiam, iuventutem quartus, virilitatem quintus et sextus ultimam senectutem; considera quam apposite cuncta distinguit. primo libro matrem videt et non agnoscit, quod est infantium; et

Animum pictura pascit inani ⁽²⁾,

10

quia tunc res non agnoscimus, sed picturis rerum illarum, scilicet imaginibus, delectamur. ambulat Eneas in nube nec videtur, quoniam infantia naturaliter nichil exhibet, quo possimus de futuris infantis condicionibus iudicare; et ipse idem infans nisi velut in tenebris quicquam videt. tandem autem in puericiam ascendens, incipit loqui veris falsa permiscens, quod est puericie. quod enim capta fuerit Troia diruptaque hystoria est; equus autem ille troianus et omnia que traduntur ibidem gesta ad similitudinem hystorie dicta sunt; ea tamen ratione, quod considerantibus res, ut decet, ficta videantur esse, non facta; quod narrationis genus etati convenit puerili, que nec loquitur consequentia nec discernit. quis enim credat aliquos viros cordatos et sapientes audacie, imo temeritatis tante fuisse, quod equi lignei se incluserint alvo, vel Troianos tanta fatuitate dementes, quod adeo Synoni crederent in tanto belli turbine, quod recipiendi illius equi sive simulacri studio muros diviserint urbis et intentatis undique portubus Grecos crediderint recessisse? et ut ad librum tertium veniamus, quo adolescentia describitur, cuius vie sunt imperceptibiliores quam via colubri super petram, via navis in medio maris, aviumque vo-

(1) L'interpretazione del nome di Anchise proviene da Fulgenzio, che nell'op. cit. pp. 160-61, scrive: « Anchises enim quasi ainoiscenon (sic), idest patriam habitans. unus « Deus enim pater, rex omnium, so-

« lus habitans in excelsis, qui quidem « scientiae dono monstrante conspicitur ». Ma del nome d'Enea il mitografo africano non reca spiegazione alcuna.

(2) VERG. *Aen.* I, 464.

latus in aere, sicut vult Sapiens ⁽¹⁾, nonne poeticus Eneas cum sociis,

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur,

Diversa exilia et desertas querere terras ⁽²⁾,

divum acti consiliis, a Troia naves solvunt, portus mutant, longoque maris tractu vagi profugique de Phrygia currunt in Italiam et abscissam Italie trinariam regionem, ubi tandem apud Drepanum patrem amittit Eneas et, veluti custode remoto, gaudet equis canibusque venatum pergens, et libidini deservit in Lybia? que cum ita sint et a viris sapientissimis affirmantur, quis vel Enee vel Virgilio culpe presumet ascrivere, que videre possimus eum iuxta sensum intrinsecum non sensisse? sed dices: cur Didonem, mulierem continentissimam, elegit, cui tam deformem famam inureret, presertim contra veritatem, cum illud nedum non fuerit, sed etiam ratione temporum nequiverit accidisse? ⁽³⁾ etenim septuaginta duobus annis, ut Iustinus innuit ⁽⁴⁾, ante conditam urbem Romam, Carthago facta est; cum inter deletam Troiam et Romam conditam intercesserint, Solino teste, anni quadringenti et octo ⁽⁵⁾; licet alii varie multumque differenter hoc tempus assignent, quod non expedit recensere. cui quidem calumnie respondendum puto, quod fingenti poete fuerat aliqua mulier assumenda; illa tamen visa commodior, quia celebris, quia propinqua regione, quia non distans etiam multo tempore, secundum aliquos; denique propter sequentes inimicicias in hono-

Così essendo le cose, come puossi far colpa a Virgilio d'aver pensato ciò che, secondo l'allegoria, si presenta ben diverso da quel che dica la lettera?

Che se egli scelse Didone a protagonista di tale episodio, sebbene colei avesse vissuto prima d'Enea più e più secoli, ebbe per ciò fare ottime ragioni.

8. *Lascio trinariam, perchè è parola che può fare al caso; però preferirei leggere trinacriam* 13. eum] *Cod. cū*

(1) *Prov.* XXX, 19.

(2) *VERG. Aen.* III, 7, 4.

(3) Che gli amori di Enea con Didone fossero una finzione poetica era stato dimostrato dal PETRARCA (*Sen.* IV, v) ed asserito poscia ripetutamente anche dal Boccaccio; cf. HORTIS, op. cit. p. 520; DE NOLHAC, op. cit. p. 114 sgg.

(4) *IUST.* op. cit. XVIII, vi, 9.

(5) Forse il S. citava a memoria o il suo esemplare recava una lezione falsa; Solino infatti afferma che dalla distruzione di Troia alla fondazione di Roma corsero non 408, ma 433 anni: « Ita... inter exortum Urbis et Troiam iam captam iure esse annos quadringentos triginta tres constat »; C. I. SOLIN. *Collect. rer. memor.* ed MOMMSEN, I, xxvii, p. 11.

rem romani nominis hostem elegit potius quam genere federato, barbaram quam latinam aut grecam; quo commento bellorum, que successerunt inter Romanos et Carthaginenses, iecit poetica fundamenta⁽¹⁾. et hec quidem ad illa que postulas satis sint. vale felix et mei memor. Florentie, decimoquarto kalendas ianuaras, 5

VIII.

A TOMMASO DI SER RIGO DA PERUGIA⁽²⁾.

[N¹, c. 54 B; L³, c. 35 B; MEHUS, par. I, ep. xx, pp. 101-102, da L³.]

Thomme ser Rigi de Perusio.

Firenze,
24 gennaio 1398?

Ricevette il codice promessogli di Marziano Capella, per antichità pregevolissimo,

HABUI, frater optime, Martianum, sponsionis tue non vadi-
monium, sed potius complementum; habui, frater optime,
Martianum, antiquum, silicernium et qualem dixeras et optabam. 10

9. Così N¹; L³ Tomasio ser Rigi; Me Thomae ser Rigi 12. N¹ opbam (sic)

(1) Così aveva pur opinato il BACCIO, *De geneal. deor.* lib. XIII, cap. XXII; cf. HORTIS, op. cit. p. 396 sg.; mentre il Petrarca confessava non saper additare le ragioni per cui Virgilio erasi indotto a scegliere Didone, modello di castità, quale eroina del suo episodio; cf. DE NOLHAC, op. cit. p. 115 sg.

(2) Nelle note all'ep. VII del libro VIII (p. 65 sgg. di questo volume) noi abbiamo offerto quanto c'era stato possibile raccogliere intorno a Tommaso di ser Rigo. E perchè già mettemmo in chiaro essere la relazione sua col S. incominciata verso il 1395, così incliniamo adesso a ritenere non posteriore di più che tre anni al loro primo scambio di lettere quest'epistola, dalla quale risulta come il giovine letterato perugino avesse spedito a Coluccio un antico e prezioso manoscritto del *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella. Vedremo infatti a suo tempo che, quando Tommaso

mori, il 1° giugno del 1400, il codice era pur sempre nelle mani del nostro, il quale a ser Rigo, che ne domandava la restituzione, rispondeva lagnandosi che da più d'un anno quel manoscritto gli fosse di peso, appunto perchè non ritrovava maniera di rinviarglielo. Or poichè l'epistola, in cui il S. afferma ciò, spetta al 13 luglio del 1400, noi possiamo concludere che il codice di Marziano dovette venirgli tra mani ai primi del 1398; giacchè è evidente che, vedute respinte le sue proposte di compra, egli dovette dar effetto al proposito qui espresso di farne eseguire una copia; e siccome i menanti fiorentini del tempo erano, come il S. spesso afferma, lentissimi, non è credibile che colui che della copia ebbe l'incarico si sbrigasse in meno d'un anno. Sicchè Coluccio si sarà trovato pronto a restituire il manoscritto originale verso il principio del 1399, vale a dire più d'un anno innanzi che ser Rigo a ciò lo spronasse.

- si paulo plus quam congruat apud me fuerit non mireris, obsecro,
 nec amicus indignetur tuus. et quoniam liber est oppido iuxta
 cor meum, non facile scripserim quam libenter de commodatario
 quidem emptor et de custode dominus fierem; ut si michi pla-
 5 cere cupis et rem gratissimam efficere, tuum officium sit amicum
 illum tuum, quem sentio, licet forte litteras noverit, ab his stu-
 diis abhorrere, horteri et impellas, ut non librum, sed etiam plus
 quam conveniens precium sumat. quod si libro, sicuti plerunque
 mos ignorantium est, incubuerit nec venundationi consentire volet,
 10 cogitavi totum exemplari facere, ut saltem hanc operam michi
 prestes, quod apud me tandiu sit, ut exemplari faciam. vale et
 si quid apud me fuerit tibi gratum petito. nullam enim pati-
 ere repulsam. Florentie, nono kalendas februarias.

e bramerebbe trat-
 tenerlo alquanto
 presso di se,

perchè ove il pos-
 sessore non accon-
 sentisse a vender-
 glielo, come sa-
 rebbe suo deside-
 rio,

gli fosse almeno
 possibile trarne co-
 pia per intero.

VIII.

15 A MAESTRO ANTONIO DA SCARPERIA ⁽¹⁾.

[L², c. 32 B; L³, c. 35 B; Laur. Pl. LXXVIII, 12, c. 20 A e Marc. Lat. XI, LXXVIII, c. 1 A; Laur. Stroz. 96, c. 28 A; Marc. Lat. XIV, CCLXXXVI, c. 186 A; Vatic. 2203, c. 209 A, mutila; Vatic. Regina 1391, c. 15 B; Parig. Fonds Lat. 8573, c. 17 A; MEHUS, par. I, ep. XXI, pp. 102-116, da L³.]

- o Insigni viro magistro Antonio de Scarperia physico tractatus ex
 epistola ad Lucilium prima Colucius Pyeri de Salutatis can-
 cellarius florentinus.

- 5 Q UOD a quamplurimis peti solet, vir sapientissime, doctor
 egregie, compater et amice karissime, tibi postulas ut de-
 clarem; quid videlicet intelligi debeat per illa Senece verba, que

Firenze,
 6 febbraio 1398?
 Alla preghiera,
 rivolta da An-
 tonio di chiarire
 quel passo di Se-
 neca

1. L³ N² optide 5-9. efficere - est omissa nel testo in N² fu aggiunto in margine
 del copista medesimo. 8. N² librum sicut 9. N² venundatori 20. Così L³ LS M²
 VR Me con leggere varianti; L² Lini Coluccii Salutati Anth. de Scarperia physico ex epi-
 stola Senece prima ad Lucilium epist. incipit; V Epistola magistri Colutii florentini super
 expositione prime epistole huius voluminis; P Ad magistrum Anth. de Scarperia super prima
 epistola Senece ad Lucil. tractatus Colucii Pieri de Salutatis cancellarii florentini super illa
 sententia: maxima pars vite elabitur male agentibus.

(1) Sebbene, a giudizio de' suoi con- guito grido di « eximio doctore di me-
 cittadini, maestr' Antonio del maestro « dicina & famosissimo quanto medico
 Guccio della Scarperia avesse conse- « sia stato in questa nostra città, già

nella prima epistola a Lucilio, che, piano in apparenza, riesce in realtà assai dubbio ed oscuro,

Lucilium suum alloquens epistola prima notat vocabulis quidem ad communem loquendi modum accommodatissimis, abscondita tamen dubiaque sententia et quam varie varii soleant

1. *L³ M² V VR Me* a Lucil. antepongono un ad *V Lucilium* 2. *LS dà ad in rasura di mano del S.* *M²* dopo mod. porta abs. cancellato. *V* accomodatiss. 3. *L VR P* omettono que dopo dubia, che in *LS* è scritto su rasura di mano del S. *M²* dava quā cancellato e sostituito dall' abbreviazione consueta di quam *V* varii varie *M²* omette varie e dà solent

« sono anni cento & più » (GHERARDI, op. cit. par. II, p. 472, n. CCXXII), pure le notizie che di lui ci pervennero nè sono molto copiose nè, soprattutto, tali da sgombrare ogni incertezza sulle vicende della sua lunga ed errabonda esistenza. Nato in Scarperia, forte castello del dominio fiorentino (cf. questo vol. p. 129, nota 1) tra il 1350 ed il 1352, da famiglia in cui era ereditario l'esercizio dell'arte salutare (medici infatti furono Marsilio, Guccio e Guido, avo il primo, padre l'altro, e zio il terzo del nostro; cf. F. PATRIARCHI, *Discorso informativo che prova la descend. et la nob. della fam. della Scarperia*, ms. in bibl. Naz. di Firenze, ms. Passerlin. 191), Antonio venne col padre e col fratello Matteo a stabilirsi in Firenze addì 9 dicembre 1374 e v'ottenne la cittadinanza, sicchè « del 1382 fu « cancellato dalla posta dell'estimo « della Scarperia; come nella scrittura « del prestanzione del 1373 a c. 178, « la qual cita la provvisione dell'8 agosto di detto anno ». E quivi egli avrebbe tra il 1374 ed il 1376 insegnato nel pubblico Studio, secondochè afferma il PREZZINER, *Storia del pubbl. Studio... di Firenze*, I, 49 e il Marini nell'opera che or citeremo; ma quest'asserzione de' due eruditi, della quale essi dicono a torto autore il MANNI, *Volgarizz. de' Serm. di s. Agostino*, Firenze, MDCCXXXI, p. 4, non sappiamo troppo su qual fondamento riposi. In ogni modo non molto a lungo dovette trattenersi il nostro in Firenze, se nel

1377 già era passato a Bologna a leggersi medicina; cf. G. N. PASQUALI ALDINI, *I dott. bol. di teol., fil., medic. &c.*, Bologna, 1623, p. 3. A questo momento lo perdiamo di vista; rimase egli ancora molti anni a Bologna? O ne partì presto, vuoi per far ritorno in Toscana, vuoi per passare altrove? Son domande a cui non c'è dato porger altra risposta se non questa: che nel 1389 Antonio riappare a Perugia, dove insegnava in quello Studio e probabilmente da parecchio tempo, se vi aveva comperata una casa da Baldo Ubaldi per la somma di trecentonovanta fiorini d'oro; MARINI, *Degli architri pontifici*, Roma, MDCLXXXIII, I, 132. Ed a Perugia appunto il 18 giugno di quell'anno gli indirizzavano i Fiorentini una lettera, scrittura del S., per annunziargli la di lui elezione « ad ordinariam lecturam medicine ». E siccome altra volta egli aveva tale incarico rifiutato, così ora alle lusinghe, perchè accettasse accoppiavano le minacce: « Habes « nunc nos non imperantes, sed potius « monitores. noli, pertinacia solita, « te patrie non concedere, nec quod « te cogat; multis enim modis hoc « possumus; expectare. dispositi quidem sumus quod huc venias, teque « ad hoc faciendum, si in duricia tua « perstiteris, et penis et multis et cunctis « remediis compellemus »; Arch. di Stato in Fir., *Miss. reg.* 21, c. 107 B; WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, I, par. I, p. 368, n. 15; GHERARDI, op. cit. par. II, p. 353, n. LXXXV. Ma nè

exponere vel declarare. maius enim quam ut communiter intelligatur est illud: et si volueris attendere, maxima, vel, ut aliqui textus habent, magna, pars vite elabatur male agentibus, magna,

e fu quindi da vari
variamente inter-
pretato,

3. *Vometie magna* - nich. ag. (p. 242, r. 1).

le preghiere nè i comandi ebbero virtù di smuovere Antonio, il quale nel 1390 era pur sempre a Perugia, se il 22 febbraio vi conseguiva la cittadinanza. Il MARINI, op. e loc. cit., afferma poi che nel corso di quest'anno il valente medico sarebbe stato portato a Roma, donde poco dopo avrebbe di nuovo fatto ritorno a Perugia per non allontanarsene più fino al 1410; ma di queste sue asserzioni lo storico degli architetti pontifici non tarda a dimostrare egli stesso la scarsa attendibilità, rammentando come il cod. Riccard. 2153 (ms. cart., messo insieme nel 1446 da uno studente in medicina chiamato « Bonaventurinus de Striis ») rechi a c. 61 A il trattato *De febribus* di maestr' Antonio preceduto da questa rubrica: « Incipit tractatus de signis febrium editus et compilatus a re-ve[ren]dissimo atque famoso artium et phisicorum doctore magistro Antonio de Scarparia in Studio florentino anno Domini .MCCCLXXXII. ». Egli è dunque da credere che in quell'anno, sebbene della condotta sua non rimanga traccia ne' documenti spettanti allo Studio che a noi sono pervenuti, egli si fosse indotto ad accettare la cattedra rifiutata tre anni prima; e si noti altresì che nel 1391 egli insieme ai due fratelli suoi Matteo e Marsilio era squittinato per la maggiore per il quartiere di S. Giovanni, gonf. Vaio. Potrebbe darsi che, finito il tempo del suo insegnamento, ei ritornasse ancora a Perugia; ma se vi si recò non fu per trattenervisi a lungo, perchè da un documento in data 26 settembre 1402, edito dal GHERARDI, op. cit. par. II, p. 377, n. CXIII, risulta che

gli ufficiali dello Studio fiorentino lo avevano eletto per il nuovo anno « ad legendum medicinam de mane, cum salario florenorum 70 »; nè ci consta che a tale invito ei rispondesse con un rifiuto. Ad ogni modo dopo questa data le tenebre tornano a farsi fitte intorno a lui e ci è forza varcare il non breve spazio di otto anni per ritrovare le sue tracce; nel 1410 difatti, come mise in chiaro il Marini, fu chiamato alla corte pontificia quale medico del nuovo papa Giovanni XXIII. Se maestr' Antonio conservasse tale carica fino alla deposizione del Coscia non ci è noto; ma la cosa è poco probabile, perchè in un elenco dei lettori dello Studio fiorentino, spettante al 1413 o 1414, riappare il suo nome; GHERARDI, op. cit. par. II, p. 389, n. CXXVIII. Da questo tempo in poi si può credere ch'ei rinunciasse alla vita errabonda degli anni andati, sia che fosse pago del largo stipendio assegnatogli dalla Signoria (duecento fiorini), sia che l'età già avanzata e le cure della famiglia a ciò lo inducessero. La vecchiaia non aveva però fiaccata la sua forte fibra o resa men viva l'alacrità del suo intelletto, se ancora nel 1417, essendo « quamplurimi forenses », eletti a professori, venuti meno ai loro impegni, « non sine eorum honoris, fidei atque fame le-sione », egli, che il 25 febbraio era stato nominato degli ufficiali dello Studio, tornò per fare cosa grata agli scolari ad occupare la sua cattedra; GHERARDI, op. cit. par. I, p. 198, n. CIII; par. II, p. 394, n. CXXXIV. Vuole poi il Marini che nel 1422 egli si ritrovasse a Padova ed aggiunge che « più

risponde osservando essere innanzi tutto necessario stabilire la vera lezione del testo,

vel, ut alibi legitur, maxima, nichil agentibus, tota aliud agentibus⁽¹⁾. in qua quidem re primum illud querendum videtur que littera verior atque convenientior videatur; deinde quid auctor

3. atque] P aut M² et V gventior (sic) P videtur

« oltre non se ne sa »; ma ciò dicendo ei s'inganna, perchè spetta appunto al 19 ottobre dell'anno seguente una provvigione della Signoria per concedere facoltà agli ufficiali dello Studio di nominarne i professori e tra questi ci si ripresenta di bel nuovo, chiamato « ad lecturam et facultatem medicine, « pro mane, cum salario florenorum « auri centum triginta », l'infaticabile Antonio; GHERARDI, op. cit. par. II, p. 403, n. CXLVI. E se questo è per data l'ultimo documento ufficiale che di lui come insegnante faccia ricordo, altri non mancano che lo menzionino ancora a lungo quale privato cittadino. Nel campione della prestanza del 1427, quart. S. Giovanni, Leone d'oro, a c. 7 B, noi leggiamo così la portata sua al catasto, dalla quale, trascurando le notizie concernenti i suoi beni, ci piace ricavare qui quanto si riferisce a lui ed ai suoi:

Maestro Antonio d'età d'anni 75.

Monna Agnola mia donna d'età d'anni 40.

Anselmo mio figliuolo d'anni 36.

Francesco mio figliuolo d'anni 27.

Giovanni mio figliuolo d'anni 14 1/2.

Gentile figliuolo di mio figliuolo d'anni 11: è figliuolo d'Anselmo.

Messer Baldassarre mio figliuolo d'anni 34: è piovano.

Queste stesse dichiarazioni egli rinnovava agli ufficiali del catasto tre anni appresso (port. del 1430, c. 5 B); ma attribuendo, colla solita noncuranza di que' buoni vecchi, a se stesso l'età d'anni 80, a monna Agnola sua donna (figliuola, come ci apprende B. PITTI, *Cron.* p. 5, di Migliore di Giunta del Migliore e di Lisabetta di Cione di Bonaccorso Pitti), quella d'anni 40, e tacendo di messer Baldas-

sarre e di Gentile, morti, pare, nel frattempo, ma ricordando invece come Francesco avesse menato moglie e fosse già padre d'una fanciulletta di sei mesi. Del 1431 poi è una deliberazione de' signori in virtù della quale, addì 7 settembre, il venerand' uomo otteneva una sicurtà di quattro mesi « pro oneribus et catastis et gravibus quibuscunque pro quibus vel « aliquo eorum cogi nec gravari vel « molestari possit », sotto certe condizioni che non torna il conto di riportare; Arch. di Stato in Fir., *Signori e collegi, Deliberaz.* reg. 34, c. 6 B. Del 1433 infine egli, squittinato per la maggiore (DELL'ANCISA, op. cit. I I, c. 514 B), di nuovo presentava agli ufficiali del catasto la dichiarazione de' suoi beni e famiglia, dicendosi vecchio d'anni ottantadue; port. del 1433, c. 62 A. E probabilmente in quell'anno dovette chiuder gli occhi all'eterno sonno. Una provvigione della Signoria approvata il 28 novembre 1465 e destinata ad impedire che per opera di speciali disonesti s'alterasse la composizione di certe pillole, manipolate « con optimo ordine & gran- « dissima diligentia » da maestr' Antonio, lo afferma passato ad altra vita « già sono anni .XXXIII. in circa »; GHERARDI, op. cit. p. 472. Cotest'asserzione è manifestamente fallace, giacchè noi abbiamo or ora messo in sodo come il celebre medico vivesse tuttavia nel '33; ma sulla base ch'essa ci porge è lecito tuttavia fondar la congettura che non oltrepassasse di molto quella data.

Descritta così compendiosamente la

(1) V. nota 1 a p. 243.

intelligat per vocabulum illud agentibus et terminum istum vita; demum vero declarandum videtur quid male, quid nichil et quid aliud agere sit putandum. quibus absolutis credo tibi super eo quod postulas satisfactum fore.

ed in seguito mettere in sodo che cosa l'autore abbia inteso dire usando i termini: «agentibus», «vita», e che voglia significare presso di lui: «male», «nichil» ed «aliud agere».

2. V vitas e per vero reca non 3. P omette et

biografia del maestro fiorentino, tentiamo adesso d'indagare il tempo in cui gli fu dal S. diretta la presente. Ma qui, in mancanza di solidi argomenti, farà mestieri metter mano alle ipotesi. Cominciamo dunque dallo stabilire che l'epistola dev'esser stata scritta in un periodo di tempo, nel quale Antonio viveva lungi da Firenze. Ma siccome essa si manifesta d'altra parte per molteplici indizi spettante agli ultimi anni del nostro, così converrà ritenerla non anteriore al 1392 nè posteriore al 1402. Ove si avverta poi che tanto in L³ quanto in N² la ritroviamo accanto ad epistole che appartengono al biennio 1397-98, ne conseguirà non infondata la nostra persuasione ch'essa pure rimonti a quel periodo.

L'argomento, che il S. vi ha svolto con trattazione assai larga, gli aveva già porto occasione molt'anni innanzi di dettare un'epistola; la V cioè del lib. II (I, 63 sgg.); ma chi quella con questa raffronti avvertirà agevolmente quanto fossero nel frattempo cresciute in lui la potenza di analisi, l'abilità dialettica, l'acutezza, l'erudizione. E poichè la questione era di quelle che nel secolo XIV appassionarono vivamente gli studiosi, così non farà meraviglia che la presente abbia conseguito, non appena comparve alla luce, una larga diffusione, che ci viene attestata, nonchè da altre prove, dal notevole numero di codici che la conservano. Oltre i sette sopra de' quali si fonda la nostra ristampa noi conosciamo infatti altri due manoscritti in cui essa si legge; il cod. 331 della

collezione Morbio (membr. sec. XV, c. 26 A; cf. *Catalogue d'une collect. préc. de mss. et de livres &c.*, Leipzig, 1889, p. 37), che ignoriamo dove oggi sia andato a finire, e quello che porta il n. 656 tra i mss. di Helmstadt a Wolfenbüttel, ms. cart. sec. XV, c. 85 B; cf. O. von HEINEMANN, *Die Hss. von Wolfenb.* I, par. II, 71. Per tornare ai manoscritti qui utilizzati, converrà osservare come le carte 1 A-20 B del cod. Marc. Lat. XI, LXXIX non siano che un frammento del ms. Laur. Pl. LXXXVIII, 12, oggi mutilo (cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. lat. bibl. Med. Laur.* III, 163 sg.); il qual frammento, uscito o per furto o per negligenza dalla bibl. Medicea, fu ritrovato in una bottega a Firenze da Antonio Cocchi, che lo comprò il 22 gennaio 1754, com'egli stesso attesta in una nota inscritta in fronte al ms. Marciano. Siccome l'epistola nostra si legge in parte nelle carte rimaste a Firenze ed in parte in quelle passate a Venezia, così i due codici Laurenziano e Marciano non ne formano in realtà che uno solo.

Delle sigle, di cui ci gioviamo nelle note critiche per designare i manoscritti, che qui per la prima volta sono escussi, ci sembra superfluo, perchè chiarissime, porgere una spiegazione; solo avvertiamo che con M¹ è indicato il Marc. Lat. XI, LXXIX; con M² il Marc. Lat. XIV, CCLXXXVI.

(1) Nel cod. Laur. *Aed.* CLXI, che racchiude talune opere di Seneca ed appartenne al S., il quale vi lasciò, oltrechè il suo nome in più luoghi (cc. 45 A, 71 A, 111 A), numerose e notevoli postille, questo passo del-

Prendere però
che, trattandosi di
questione non
controversa, non
potrebbe recare
in qualche dubi-
tazione.

In qua quidem materia prefandum censeo, cum hoc fuerit
etiam a studiosissimis dubitatum et quotidianis interrogationibus
expectatur, me tibi in tanta scientium ac dubitantium copia quid
teneri debeat non explicaturum. dicam tamen plane quid sen-
tiam; quid autem tenendum sit non audeam affirmare, quando-
quidem, ut Volaterranus noster ait,

Velle summa cuique est, nec voto vivitur uno (1).

memore che se so-
no divergenze
tra loro in generale
le hanno opinioni.

nam sicuti varie circa sensuum apprehensionem electiones sunt,
ut hunc frigida, ferventia quosdam, alios temperata delectent; huic
dulcia placeant, alios austera, suavis alios acredo permulceat; sic
contingit in apprehensionibus intellectus, ut nichil sit adeo cla-
rum cuique adeo cuncta consonent, quod omnium opinione re-
cipiatur; maximeque morbus iste dominatur in studiosis atque
peritis, usque adeo quod, sicut optime nosti, de maximis rebus
diverse scola sublimibus auctoribus dissentiant; nec in naturalibus
et moralibus solum, de quibus Aristoteles et Plato, Averrois et
Avicenna Galienusque tunc et alii sibi contradicendo dissentiant;
sed etiam in theologicis, quorum error periculosissimus est, opi-
nionum diversitas, imo adversitas, invenitur. dicam quid michi
probabilius esse videtur, assensurus rectius sentienti, tibi que et
aliis derelinquens determinare quid potius eligendum.

divergenze non
quelle de' dotti,
non meno nelle
controversie d'ar-
dite morali e filo-
sofiche.

che nelle teologi-
che.

Egli esporti
quindi semplice-
mente il suo avvi-
so, pronto a rito-
rarsi ove gli si pre-
senti una soluzio-
ne migliore.

Potrei ciò, dimo-
strare quale sia il
testo da preferire,

Nunc vero convertatur oratio ad illa per ordinem que suscepi.
verior igitur et convenientior michi littere videtur esse contextus

1. V. primum sic: M^o primum. Dopo censo tutti i codici. M^o eccettuato, e Me danno quod M^o et hoc fuer. 3. L² VP expectatur e così dopprima anche LS, dove si è fu abbaso dal S. ac] M^o et 4. tamen] M^o tamen P omette plane 6. VR quid ut corretto d'altra mano. M^o omette ut Tutti i codici. M^o eccettuato, che legge volaterranus, d'uno volaterranus 7. P cuique suum velle est 8. M^o sicut V sensum 9. V recta quodam aggrando in ratura, ma dalla stessa mano. M^o delectant 10. P accedo 11. in] P et M^o nil V omette adeo 12. L² quod che fu errato e mutato in q' 13. M^o moribus L² in stud. dom. atque 14. M^o omette optime 15. Distingui a sublim. M^o pour in 17. L² VR Galienusq. LS Galienusq., ma vi fu errato il secondo 1 Me Galienus L omette et L L² L² VR P Me dissentiant 18. M^o theologia 20. M^o probabilis per correzione e quindi michi esse vid. L² rect. sent. sua. 23. igitur] Me itaque

l'ep. 1 a Lucilio si legge a c. 59 A; a « maxima » « aliter magna » ed a ed il testo ne è identico a quello riferito qui dal S., che però sovrappose (1) PERS. Sat. V, 53.

si dixerimus: magna pars vite elabatur male agentibus, maxima nichil agentibus, tota vita aliud agentibus. rationabilius equidem est a positivo principium facere moxque sublimius ascendere tandemque totum quod agitur exsequi, quam ordine perturbato a
 5 culmine rerum exordium assumendo petere, quod infimum est et immediate quod omnia contineat et transeat expedire⁽¹⁾. nec hoc dixerim, quod non propterea liceat illa confundere, sicuti noster Maro:

poggiandosi sul fatto che è più logico procedere ne' ragionamenti per ordine che non tumultuariamente,

come è talvolta costume dei poeti,

10 Principio celum et terram camposque liquentes
 Lucentemque globum lune Titaniaque astra
 Spiritus intus alit⁽²⁾.

et paulo post:

Hinc hominum pecudumque genus viteque volantum
 Et que marmoreo fert monstra sub equore pontus⁽³⁾.

5 sed metra scribentibus multa licent, que quidem in aliis reprehenduntur; unde Cicero noster ordinem servans ait: ac semel quidem decipi incommodum est, secundo stultum, tertio turpe⁽⁴⁾. secutus et Virgilius est ordinem, Georgicum carmen incipiens:

ai quali è lecito spesso ciò che si biasimerebbe presso altri scrittori.

0 Quid faciat letas segetes, quo sidere terram
 Vertere, Mecenas, ulmisque adiungere vites
 Conveniat, que cura boum, quis cultus habendo
 Sit pecori, apibus quanta experientia parcis
 Hinc canere incipiam⁽⁵⁾.

1. V dixerimus 1-2. Me omette maxima - agentibus 2. L reca tota - agentibus aggiunto in margine. 5. P infinitum 6. V in medietate VP expedite 7. M² V preterea - tota L² P Me sicut 9. L LSP V VR terram 11. L² dopo alit aggiunge &c. 14. M² fer 15. M² omette quidem 16. V omette ac 18. M² V sec. est Virg. omettendo et M² ripete poi due volte est Me omette ordinem M² per Georg. carm. scrive georgicam 22. boum] V cobum (sic) 23. L² apibusque Me atque ap. M² paucis V parus (sic) 25. L² hin (sic) Dopo incip. L² fone &c.

(1) Tale non è però, sebbene col nostro s'accordasse ancora Erasmo, l'avviso de' critici moderni, i quali sogliono, seguendo i mss., preporre « maxima » a « magna ».

(2) VERG. Aen. VI, 724-26; ma il

testo nel 1° v. « ac » per « et ».

(3) VERG. Aen. VI, 728-29; ma il testo nel 1° v. « Inde ».

(4) CIC. De invent. I, xxxix; ma il testo dà « iterum » e non « secundo ».

(5) VERG. Georg. I, 1-5.

Tra due testi dunque, l'uno ordinato, l'altro confuso, sarà sempre preferibile il primo.

Dopo di che passa a ricercare che cosa intenda Seneca per « vita », se cioè la durata materiale dell'esistenza umana o non piuttosto la morale istituzione di questa.

videsne quam ordinate premiserit que post illa tractatus sui serie nichil immutans exsecutus est? verum, ut dixi, non sic huius observationis regula rata est, quod tam oratoribus quam poetis hec non liceat perturbare. rationabilius tamen est, si varios invenerimus esse textus, illum qui sequitur ordinem eligere quam disturbatum atque distortum anteferre, nisi perversionem ordinis aliqua ratio vel convenientia persuadebit.

Nunc autem videre tempus est quid per vitam auctor intelligat. nam cum vita tum cursum, sive tempus quo compositio corporis et anime durat, significet, tum, ut alia multa pertranscam ad que dici potest hoc vite vocabulum pertinere, nobis morum qualitatem, imo potius mores, quibus vivimus, representet, necessarium est videre quo sensu noster auctor utatur. iuxta primum enim scriptum est: quia ventus est vita mea ⁽¹⁾; et illud poeticum:

breve et irreparabile tempus

Omnibus est vite ⁽²⁾.

hanc autem vitam, cum communis sit homini cunctisque animalibus super terram, omnibus viventibus que sub tempore sunt certum est fluere, iuxta Nasonis sententiam:

Tempora labuntur; tacitisque senescimus annis

Et currit, freno non remorante, dies ⁽³⁾,

Or siccome della prima non è certo discorso qui, si tratterà della seconda, che ben può dirsi « vita ».

ut, quod huius magna vel maxima pars labatur aut tota non sit inter homines distinguendum. vite vero nostre moralis institutio, que vita est, differenter a nobis potest haberi, imo, sicuti videmus, habetur. et quod hec institutio vita sit et sacre testantur littere et secularium astipulatur doctrina. quid enim aliud

1. Me promiserit per erronea interpretazione della sigla che vale pro come pro M² seriem 2. P omette sic 4. V hoc 5. L² L³ P Me omettono esse 7. V persuadit 9. V omette vita sive] V suum L³ sui 10. tum] V tamen M² ad alia 11. M² dà nobis due volte. 12-13. I codd. e Me representat 13. M² per quo sensu legge consensu 14. M² mei 18-19. V animalibus 19. que] L² L³ Me qui 21. V annos 23. ut quod] Me utque 24. M² mortalis nostre 25. imo] M² uno L LS M² P sicut 27. V per littere dà hre (sic) M² ostipupali corretto in ostipulatur L² doctr. ast.

(1) IOB, VII, 7.

(2) VERG. Aen. X, 467-68.

(3) OVID. Fast. VI, 771-772; ma il testo nel 2° v. dà « fugiunt ».

incircuncisus sanctus ille Iob voluit, nisi moralem institutionem vite nostre, cum inquit: militia est vita hominis super terram? ⁽¹⁾ et Virgilius:

come attestano e
Giobbe

Me si fata meis sinerent deducere vitam
Auspiciis ⁽²⁾.

e Virgilio

5

et alibi, cum de inferni iudice dixit:

Quesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit ⁽³⁾;

quid aliud quam idem quod sacris designatur litteris intellexit?

10 hoc idem et Naso, cum ait:

ed Ovidio.

Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni,
Pars aliquas artes, antique imitamina vite ⁽⁴⁾.

hec est illa vita, que variis potest rationibus per dies singulos inchoari. potest et hec differri, ut usque adeo quis expectet, quod
5 finienda vite ratio sit, non sumenda. potest et quis vite naturalis tempus transigere, priusquam moraliter vitam ceperit ordinare.

Ceterum agere, de quo diductum est vocabulum illud agentibus, cum multa significet, hoc etiam quod est vivere
o sine dubitatione designat. unde Maro dixit:

In secondo luogo cerca poi stabilire che « agere » nel passo discusso vale quanto « vivere ».

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat ⁽⁵⁾;

hoc est tecum per omnes annos exigat, hoc est vivat. planius vero Severinus noster inquit:

5 Nunquam dives agit qui trepidus gemens
Sese credit egentem ⁽⁶⁾.

1. incircuncisus] V mecu'reversus (sic) M² dà sanct. aggiunto in margine. nisi] V non 5. L² dopo ausp. dà &c. 8. V consilium, omissio que P Me vitamque V dixit 9. M² dopo quam dà un d cancellato. L L² L S M² litt. des. M² intellexit (sic) 11. L² celebrat imi] LP uni V imitecta 13. M² pot. var. e sing. dies 15. M² fienda sit vite rat. 16. M² mortaliter L S M² P cep. vit. 18. P dictum 21. ut] M² cum 22. M² dopo exig. dà &c. 25. V unquam 26. Me de se per falsa lettura di L³.

(1) IOB, VII, 1.

(2) VERG. Aen. IV, 340-41; ma il testo nel 1° v. « paterentur ducere ».

(3) VERG. Aen. VI, 432-33.

(4) OVID. Met. IV, 444-45; ma il testo nel 2° v. « alias ».

(5) VERG. Aen. I, 74-75.

(6) BOET. Philos. cons. II, 11, 19-20.

e distingue i vari significati di «agere» e «facere».

etenim ago et facio sic synonyma sunt in genere, quod in aliquibus eis indifferenter utamur, differentiam autem eorum in aliquibus faciamus. agere quidem et facere naturam dicimus; architectum autem non dicimus templum agere, sed facere; patronum vero non facere causam, sed agere consuevimus enunciare. ut quotiens actio nostra in aliquid sensibile transeat aut efficiat aliquid, quod per se subsistat, facere dicamur et non agere; cum autem spirituale vel incorporeum quippiam efficimus, non facere, sed agere consuetudinis usurpatione convenientius affirmamus. agimus equidem gratias, quod mentis est; facimus autem amicos, quoniam amicus sit aliquid per se subsistens, in quem actio nostra transit; ut quoniam appropriatione consuetudinis agere pertineat ad animam, non ad corpus, indeficiensque sit anime nostre, que quidem immortalis est, operatio et actus, hoc, quod est vivere, congruentissime suscepit usus, ut verbum agere nobis hoc quod est vivere notet, quod non potest ab incorruptibilis anime ratione quomodolibet separari. vocabulum igitur illud agentibus pro facientibus et in uno loco etiam pro viventibus clara ratione supponit⁽¹⁾; quod siquidem in subsequentibus apparebit.

Quindi in terzo luogo cerca che voglia dir Seneca con le frasi «male», «nichil», «aliud agere».

Secondo taluni perdono la più gran parte della vita coloro che operan male, non soltanto quando peccano,

Post hec determinandum est secundum ordinem premissorum quid auctor per male, quid per nichil quidque per aliud agere velit intelligi. in quo quidem plures admiror qui super hoc diversa senserunt. quidam enim volunt male agentes maximam vite partem amittere, quoniam non solum quando pec-

1. L. dava quos, corretto in quod 2. V dopo eorum scrive in al. et in aliq. 3. L. L² M² P VR facimus LS dà faciamus, ma in rasura. 4. L² VR omettono non Con sed s' arresta l'epist. in L e riprende in M². 6. M² Me aliquod 9. Me omette consuel. usurp. M² dopo usurp. dava confirmemus che fu cancellato. 10. VR omette est 11. LS dà due volte quoniam 11-12. V subsister qo nostra trans. 12. V dopo cons. aggiunge usurpatione 15. M² dopo est pone in L² V suscepit 16. VR dà due volte viv. not. 17. M² dopo vocab. presenta una rasura. 18. M² ill. ig. LSM² M² P omettono et 19. L² LS M² M² V VR quidem M² M² P sequentibus 21-22. V VR Me promissorum 22. M² dà nichil in rasura e quidque per al. agg. in margine dalla stessa mano. M² omette que 24. L² hec M² dà senser. in rasura. M² velut per volunt V agentem 25. L² V admictere

(1) Cf. la nota 1 a pp. 257-258.

cant vitam perdunt, sed quia peccatum sit causa peccati ad deterius preparantur. ociosis autem et desidiosis magnam vite partem elabi dicunt, sicut inconstantibus et variis totius vite spacia deperire⁽¹⁾. quidam autem maxime temporibus nostris auctoritatis et fame scripsisse refertur, quod magna vite pars labatur vitiosis, maxima ociosis, tota vero simulatoribus et hypocritis, qui siquidem aliud agant quam sentiant⁽²⁾. alius vero dixisse

ma anche perchè peccando si preparano al peggio; ed una parte grande di essa si dice vada perduta per gli oziosi, gli iningardi, gli inconstantì;

tutta poi per gli ipocriti;

2. V cetosis (sic) 3. sicut] V si erit 4-5. V auctoritatibus 5. M² refertum emendato in refertur 5-6. M² pars vit. elabatur L² vit. lab. P labitur 6. M² dopo maxima dà vero

(1) Cotes' interpretazione, sottotacendo però sempre il nome di chi l'aveva escogitata, è stata riferita dal S. sotto forma alquanto più ampia in una sua autografa postilla del cod. Laur. Asd. CLXI, c. 58 B: « Dixit quidam: omni tempore aut male agimus aut nichil agimus aut bene agimus aut inter predicta vari et inconstantes sumus. male ergo agentes perdunt maximam partem vite, quia et illam partem perdunt, in qua sunt in ipso actu male agendi, et cum ab actu mali cessant, precedens malus actus indisponit ad alia bona et preparat ad deteriora, quia peccatum est causa peccati; et sic perdunt maximam partem vite. nichil agentes, quales sunt ociosi et desidiosi, quibus vita surripitur et excidit, perdunt magnam partem vite; illam, scilicet, qua ocio et desidia vacant. alii agentes, quales sunt varii & inconstantes, perdunt totam vitam propter eorum inconstantiam. et ad hec facit quod dicit in epistola .xxxii., que incipit Inquiro ». Di quest'opinione par fosse il Petrarca, a giudicarne da un luogo già da noi ricordato del *De rem. utr. fort.* II, 75 (cf. I, 64, nota 3) e da quanto scrive G. BARZIZZA nel *Commento alle Epistole di Seneca*, di cui ivi facemmo pure menzione ed in

queste note largamente ci varremo, perchè con grande diligenza ha raccolto tutte le interpretazioni messe fuori prima di lui. « Petrarca inter rogatus de hoc passu », scrive dunque l'umanista bergamasco, « illud asseruit se opinari, ipsum Senecam si revivisceret & interrogaretur quid sibi voluerit in ea parte, non satis posse explicare textum suum; verum, ut sibi videbatur, illud tota aliud agentibus debebat exponi: aliud agentibus, idest inconstantibus, qui in nullo bono fundamento possunt unquam sibi consistere »; cod. della Gov. di Cremona 128, c. 111 B. Conviene in ciò col Petrarca U. DECEMBRIO nel suo *Moralis philos. dialog.*; cod. Ambros. B, 123 sup. c. 109 A.

(2) Era questa la sentenza di Alberigo da Rosciate, celebre giureconsulto della prima metà del Trecento, se prestiamo fede al BARZIZZA, op. e loc. cit.: « Albericus de Roxiate, utriusque iuris peritissimus, dicebat tota aliud agentibus, idest ypocritis; nam ypocrite agunt aliud ab eo quod exterius ostendunt. sed certe ubi ypocrita non intendat aliud per suam ypocrisin quam gloriam ambitiosam, multi sunt qui maiorem vite partem amittunt. ratio autem eius erat, quod Scriptura sacra dicit:

ovvero, a parer d'altri, per gli occupati.

A tutte queste interpretazioni Coluccio si dichiara avverso, mostrando la poca solidità.

fertur idem in primis, at in ultimo dissensisse, quoniam ubi posuit precedens hypocritas, iste recensuit occupatos⁽¹⁾. a quibus omnibus exigo quid a peccantibus ociosi vel inconstantes quidque differant hypocrite declarari. carentne peccato vel vitio nichil virtuosum agentes, sed marcentes, quod illi volunt, ocio vel hypocrite vel inconstantes? si non agunt isti male, si moraliter isti non peccant, referant, si possunt, quinam peccent et, ut inquiunt, male agant. an forte solum peccare dicent et agere male periuros, adulteros, raptos, sacrilegos, stupratores, fures, latrones, homicidas, libidinosos, luxuria perditos, domesticorum vel patrie proditores, aut alios qui se turpibus obscenisque sceleribus macularint; non etiam illos, qui bona negligunt aut inconstanter agunt aut solum ad ostentationem et gloriam vel, quod deterius est, ad deceptionem et nequiciam operantur? falluntur iudicio meo, quoniam non oporteat ista distinguere, que sub eodem quod premiserint genere debeant numerari. nam quid de occupatis referamur? qui cum nichil operari non possint; semper enim oportet quod aliquid agant si occupati sunt, aliter autem forent potius negligentes et ociosi; nescio quomodo possint cum his, de quibus ipsimet determinant, coniungi vel etiam separari. si

1. *M*² refertur; il re espunto e dopo idem dà ut at] *L*² sed *P* ac *V* *Me* et 2. *M*² recensit 4. *L*³ declaravi *L*² per ne scrive de *M*² vel vicio vel virt. 5. *V* morantes *M*² ociosi 6. *V* si isti male non ag. sed *M*² mortaliter 7. *LS* dà dopo si un iam che fu espunto. *V* in luogo di si dà qui peccent] *M*² peccant *L*³ *Me* omettono et 8. *M*¹ dopo dicent ripete et ut inq. male ag. an forte sol. pecc. dic. 9. *M*² periuros *V* per viros (sic) *M*² sacrilegas *M*¹ dopo fures agg. et 10. *VR* preditos 11. *M*² omette se in luogo del quale *V* pone fere 11-12. *V* maculant 15. *L*² *Me* oportet 16. *M*² premiserunt *Me* per erronea interpretatione della sigla di pre stampò permiserint *L*³ *M*¹ *M*² numerare 17. *Me* referam *M*² nil *LS* *M*² possunt corretto nel primo in possint 18. *VR* vel aut. *LS* *M*¹ *M*² *P* alias

«Receperunt enim mercedem suam»
«[s. MATTH. VI, 2, 5, 16]; ex quo patet
«quod totam vitam amiserunt».

(1) Non ci consta donde quest'opinione derivi; ma, per quanto attesta il BARZIZZA, op. e loc. cit., essa era esposta tra le interpretazioni già da altri divulgate di questo passo da frà Domenico da Peccioli in quel suo commento alle *Epistolae Senecae ad*

Lucilium, menzionato dall'autore della cronaca del convento di S. Caterina di Pisa (*Arch. stor. ital.* 1845, to. VI, par. II, p. 588), del quale un codice si conserva nella Nazionale di Parigi, *Fonds lat.* 8555; cf. QUETIF-ECHARD, *Script. ord. Praed.*, Lutet.-Par. MDCCXVIII, I, 771. Coluccio, come or ora vedremo, aveva questo commento sotto gli occhi, mentre dettava la presente.

namque circa bonos et virtuosos actus occupati sunt, cum eis, quibus tota, maxima vel magna vite pars elabatur, numerandi non sunt. si vero circa peccata, hoc est deformitates actuum, occupantur, nonne cum viciosis recensendi sunt? omnes quidem
 5 actus mortalium, quoniam aliquid sunt, boni sine dubio sunt; quibus si circumstantiarum debitarum aliquid desit, licet actus peccati sint et in eo quod actus, naturaliter boni, moraliter tamen a bonitate deficientes mali sunt. nam cum malum sit privatio boni, non entitas aliqua vel natura, bono quidem opponi-
 10 tur privative. nullus omnino est actus, qui moraliter dici non debeat malus aut bonus. non enim que per excusabilem ignorantiam, etatem vel dementiam committuntur moraliter mala non sunt, quoniam in finem debitum directa non fuerint, licet talia committentes dici debeant sine culpa. quo fit, ut istos suis
 15 vel amicorum negociis aut cura vel administratione reipublice cunctis, si tamen id fieri potest, temporibus occupatos inter virtuosos aut bonos sit necessarium numerare.

Voluerunt autem alii malum agentes esse qui male, hoc est modo inepto et malo, philosophie studio sapientiam querunt, quibus
 20 vite maxima pars labatur. magnam vero vite partem nichil agentibus, hoc est in philosophie studio non proficientibus nec finem consequentibus, labi volunt, totam autem effluere philosophantibus nullo modo⁽¹⁾. que quidem tria membra reducibilia sunt ad unum,

Altri a lor volta giudicarono che Seneca volesse alludere a coloro che aspirano alla sapienza mediante lo studio della filosofia, sicché dicesse perder la maggior parte della vita quelli che a tale studio male attendono; perderne una parte

2. V dà due volte tota 4. M² operantur M² nonne omnino viciosi V virtuosus
 6. si] M² ex 7. sint] M² sit cancell. e quindi stat quod] Me quidem V omette tamen
 9. V naturalis M² per bono dà bona 10. V priv. ut omnino non sit act. 11. non]
 V nam 12 P clemenciam V mali 13. V fuerunt 15. M² in luogo del primo vel
 dà aut LS dà in rasura vel dinanzi ad admin. e l' a di questa parola. 20. M² elabatur
 21. M² proficiscentibus 23. ad] M² M² P in

(1) Così la pensava frà Domenico da Peccioli: « Dominicus de Pesulis
 « pisanus ordinis fratrum Predicatorum, rerum divinarum doctissimus...
 « scribit huius textus duplicem sensum
 « esse. aut enim Seneca intelligit de
 « studentibus philosophie aut de omnibus hominibus cuiuscunque status.
 « si primo, sic est dicendum: maxima
 « pars vite labitur male agen-

« tibus, idest male et inepte inquirentibus sapientiam per philosophiam. magna pars vite elabatur nil agentibus, idest nullo modo philosophantibus nec proficientibus in philosophia. tota, scilicet vita, labitur aliud [cod. male] agentibus, idest aliud a philosophia, sicut sunt intendentes viciis, que vicia sunt aliud a philosophia.

rere; vitam autem, prout moralis institutio dicitur, aliquibus totam, quibusdam ex parte maxima, quibusdam autem ex magna parte labi. et de hac vita Seneca, sicut arbitror, intellexit, in qua quidem sepius, imo semper incipiendo vivere cepta destruimus; differendo vero nimis incipimus, nichil agentes, hoc est frustra, quando sit potius desinendum; aut prius morimur quam huius vite quam dicimus aliquid attingamus. hic est enim sensus auctoris, quem ipse, quasi debitum solvens, epistola vigesima tertia luculentissime prosecutus est. inquit enim: hic locus solvendi
 5 eris alieni, scilicet est. possum enim vocem tibi Epicuri tui reddere et hanc epistolam liberare. moxque, velut exponens quod hic de male agentibus dixerat, inquit: molestum est semper vitam inchoare; aut, si hoc modo magis sensus potest exprimi, male vivunt qui semper vivere incipiunt. videsne quam clare nobis
 10 ostenderit auctor quid pro male agentibus, idest viventibus, intellexit? sed audiamus reliqua; subdit equidem, rationem querens: quare? inquis: desiderat enim explanationem vox ista. moxque rationem reddens addit: quia semper illis imperfecta vita est. post que volens quam vitam intelligat declarare subintulit: non
 15 potest autem stare paratus ad mortem, qui modo incipit vivere. id agendum est, ut satis vixerimus. nemo hoc putat, qui tum orditur maxime vitam. et subdit ad alia, que querimus, transiturus: non est quod existimes paucos esse hos; propemodum omnes sunt. quidam vero tunc incipiunt, cum desinendum est.
 20 si hoc iudicas mirum, adiciam quod magis admireris: quidam ante vivere desierunt quam inciperent. hec omnia Senece verba

Chi non ponga in ciò ogni sua cura, perde o in parte o interamente la vita, intesa come morale istituzione, secondo il concetto del filosofo,

il che si conferma da un passo dell'epistola xxiii del medesimo autore.

2. M² dà ex part. max. quibusd. aggiunto in margine. M² ex parte magna Me per il secondo ex dà in 3. M² omette et 4. L² viv. inc. 7. M² ducimus L² Me allquod Me omette enim 7-8. LS dà per correzione auct. sens. 10. Me omette scilicet, che in L² è rappresentato da a. V per possum dà positivum (?) e per Epicuri pone Epicurei 11. M² libere (?) V experiens 13. L² expr. pot. 14. L² omette semper 15. V omette Idest 15-16. M² intellexerit 16. Me per equid. dà enim 17. V inquit Me mosque 18. L² VR danno ait; in L² LS i due d sono aggiunti in rasura. 20. potest] M² pot... cancellato e riscritto. 21. M² dava tum con un segno d' abbreviazione che fu cassato. 22. M² dopo maxime dava vide che fu cancellato. V in luogo di subdit dà una sigla che par quella di sed 23. M² extimes 24. omnes] M² annos e per vero dà vivere 26. M² innanzi a vivere pone autem e scrive poi antequam incip.

Male operano
dunque, quindi
male vivono, co-
loro che incomin-
cian sempre, senza
mai avanzar d'un
passo, la loro esi-
stenza filosofica e
morale;

giacchè il dare ad
essa, come taluni
fanno, ripetuti e
vari inizi non può
dirsi se non un
perderla, un la-
sciarla in gran par-
te sfuggire;

e l'iniziaria così
tardi, che la morte
li sopravvenga, se-
condochè in altri
si verifica, è per-
derla pressochè
tutta;

sunt⁽¹⁾; que licet per semet ad propositum veniant, ipsa tamen ad id, quod intendimus, declarandi propositi gratia reducamus.

Et quis negabit, postquam idem auctor testis est, illos male agere sive male vivere, qui vitam semper incipiant? in hoc institutionis de vita nostra cursu, sicut idem trigesima secunda 5 testatur epistola, multum nocent etiam qui morantur, hoc est moram afferunt. et subdit: utique in tanta brevitate vite, quam breviorē inconstantia facimus, aliud eius subinde atque aliud facientes initium. diducimus illam in particulas ac lancinamus. et post accelerationis exhortationem subdit: et subinde considera 10 quam pulcra res sit consummare vitam ante mortem; deinde expectare securum reliquam temporis sui partem⁽²⁾. hec ille; ut colligere possis ipsum per vitam intelligere solam moralem nostrorum actuum institutionem, quam consumari velit ante mor- 15 tem. cuius initium inceptione multiplici variare cum male agere sit, quis non intelligit, quoniam institutionis nove principium totum, quod ante factum fuerat, perdat, plus quam rationabiliter dictum esse taliter agentibus vite moralis magnam partem elabi? quoniam sic ab istis incipitur, quod quicquid paraverant diruatur et sic attingant bene vivendi principium, quod mox, illo damnato, querant alium, quo vivere possint, modum? qui vero tunc incipiunt, cum mox sit ex hac vita migrandum, quales quibus imposita fuerit necessitas moriendi, quoniam sic incipiunt, quod frustra sperent assequi finem posse et vitam ante mortem consummare, sicut auctor iubet, cum hi, sicuti cernimus, nichil agent, 25 fine scilicet quem expetunt carituri, nonne maximam moralis vite partem amittunt? hi sunt ergo nichil agentes, hoc est fru-

2. V reducemus P deducamus 3. Me omette Et M² testis prima d' auct. cassato. LS aggiunge testis in marg. M¹ omette est 4. M² omette male 6. LS dà nocent aggiunto in margine. 8. P V inconstantiam V per il secondo aliud scrive aliut 9. V deduc. 10. M² excitationem 11. V omette vitam e dà spectare 12. V sui temp. 13. colligere] Me intelligere M² moralium 16. Me cum 17. Me arte 18. L³ dà mor. due volte. 19. P ipsis V duratur 20. M² V attingunt M¹ dava quod per intiero, ma fu cassato e sostituito colla sigla del quod stesso; VR invece della sigla cancellata reca scritto d'altra mano qd 21. L² quer. mod. al. 25. L³ Me sic per sicut 26. V finem Me mortalis 26-27. M² vite mor.

(1) SEN. Ep. ad Luc. XXIII, 7-8. Ma il testo presenta numerose varietà di lezioni.

(2) SEN. op. cit. XXXII, 2-3.

stra viventes. sed illos, quos mors opprimit, antequam vivere vel sero vel semper incipiant, certum est totam moralem vitam amittere, quoniam aliud ab aliquando principium vite facientibus prorsus agant. nec est in hac expositione metus, qui, sicut arbitror, mutare veri contextus seriem persuasit, ut male agentibus maximam, magnam nichil agentibus partem vite profiterentur elabi. quoniam eis, sicut est inconueniens, videretur minus esse deformitatis male quam nichil agere; licet in antiquo proverbio sit esse melius male facere quam nichilum operari⁽¹⁾. non sequitur enim ad hanc expositionem hoc inconueniens, sicuti clarum est ex aliquibus sensibus, quos supra posui, provenire. quod quidem ego non falsum esse solummodo, sed flagitiosum, stultum turpeque iudico vel credere vel ponere vel tenere. nec quem moveat verbum illud elabi, quod videatur proprie tempori convenire. non enim solummodo tempus elabitur, sed omne quodcumque dederis successivum. vivere namque moraliter vel in morali doctrina vitaeque proficere, licet habitu maneat, actu tamen incunctanter successivum est, ut sibi convenientissime copuletur non minus quam tempori verbum istud elabi. ceterum quia moralis vita tempore naturalis vite ducitur et procedit, quantum hoc tempore, quo naturaliter vivimus, prohibemur, seducimus aut negligimus institutioni progressuique vite moralis impendere, tantum perfectionis amittimus eius vite, qua rationales a brutis animantibus separantur. et hoc est, quod superius auctor dixerat: quedam tempora eripiuntur nobis, quedam subducuntur, quedam effluunt.

come è sciuparla completamente il lasciarsi cogliere dalla morte prima d'avervi dato opera alcuna.

Questa spiegazione non urta nelle difficoltà, contro le quali naufragano le precedenti;

e benissimo s' intende, adottandola, il significato d' « elabi » applicato da Seneca alla vita morale.

2. V incipient 4. M² nex 5. M² mutari LS dopo seriem dava permutavit che fu espunto. 6. V profitentur 6-7. L² el. prof. 8. L² male deform. 8-9. V omette agere-nichilum 10. L² omette ad 13. M² video 14. V labi 16. VR omette in 17. P liceat Me abitu 17-18. M² inconstanter V manitanter (sic) successurum 20. Dopo et M² dà produ cancellato. V properdit (sic) 21. L³ P VR seducimur 22. M² progressuque 23. M² rationalis ab, ma il b cancellato. 25. L² nob. erip. Me omette qued. subd. VR innanzi ad effl. pone que

(1) Se non quello qui rammentato dal nostro corrono però ancor oggi proverbi tra noi, i quali pur manifestando che chi fa corre pericolo d'errare, suonano però biasimo a chi nulla

opera: « Chi non fa, non falla e fallando s' impara »; « Chi fa, falla e chi non fa sfarfalla »; cf. GIUSTI, *Prov. tosc.* p. 112; I. VON DURINGSFELD, *Sprichwörter der. Germ. u. Rom. sprach.* II, *34.

—

—

—

sisse et diem illam sic cuilibet sufficere, quod si vel modicum temporis amiserit, nequeat quod promiserit observare. nunc autem incipiat unus et arte graphica iaciat picture quam promiserit fundamenta; moxque facta delens aliud cogitet et intendat, quod, cum auspicatus fuerit, incumbere spongie faciens aliud initium meditetur. nonne sibi tempus eripit, ut licet ex magna parte tandem proficiat, implere tamen non valeat quod promisit? sin autem alter, rebus aliis vacans, cum advesperascere ceperit, pingendi propositum assumet, quantum ad observationem pro-

10 missionis pictureque perfectionem pertinet, nichil agit. tertius vero de satisfaciendo non cogitans, nisi prius sibi sol occubuerit quam inceperit, nonne totum quod debebat omisit? nullus horum quod promisit effecit; prior tamen aliquid operatus est, incipiens multotiens quod debebat, precipue tamen de inconstantia

15 reprehendendus. secundum autem sic incipientem, quod perficere nequeat, quis non irrideat ut insanum? tertium vero quis infidelitatis et negligentie non accuset? ut si volueris attendere, magna pars operis culpabiliter elapsa sit illi, qui eripiens sibi tempus, tandiu circa principium laboravit; culpabilius autem et

20 maximam operis partem amiserit ille, cui tantum diei subductum est, quod quodam modo nichil acturus, quod perficere nequeat frustra, hoc est nichil agens, sero nimium inchoavit: tota vero dies cum omni plenitudine culpe lapsa fuerit occasum ante quam inceperit expectanti⁽¹⁾.

de' quali uno sprechi il suo tempo in tentativi ed abbozzi, che poi distrugge;

l'altro non s'accinga al lavoro, se non sul finire del giorno,

il terzo infine non si preoccupi d' eseguire quanto promise se non a notte fatta.

Or di costoro il primo ha fatto qualcosa, ma è da stimar incostante, il secondo è stolto,

il terzo è mancante di fede:

e se il primo ha perduto gran parte del giorno,

il secondo l'ha perduto pressochè tutto,

e tutto in fine il terzo.

1. M² M² omettono illam che in LS è aggiunto in interlinea. L³ dà il c di cuilib. in rasura. 3. M² iaceat 3-4. M² promiserat 6. M² eripitur 7. M² promiserit 8. VR aliter 10. M² nil agitur 11. nisi] I codd. e Me si M² si sibi prius 12. M¹ M² P non L² M¹ VR tecum LS totum, ma in rasura. M² debeat 14. M² omette de 15. M² quam; in VR quod scritto qd è correzione della sigla originaria q' 16. M¹ M² omettono ut che LS dà, ma aggiunto in interlinea. 17. P accusetur 19. M² culpabilis 20. cui] VR qui L² dici (sic) M² seductum 21. M² omette quod - actur. 24. M² incepit

(1) Sebbene deferentissimo si mostri verso il S., pure G. Barzizza non ne accoglie interamente l'ingegnosa esposizione della « nodosa littera » (com'ei la dice) di Seneca. « Restat », scriv' egli dopo averne accuratamente riassunti gli argomenti, « ut aliqua di-

« cantur de sententia et opinione egregii viri Collutii, quia nulla propin-
« quius videtur ad intentionem auctoris
« accedere. subiciens itaque semper
« me correctioni maiorum et meliori
« sententie, dico quod eius opinio non
« potest ex omni parte sua stare. et

Spera che l'amico rimarrà pago alla fornitagli interpretazione

Habes, Antoni carissime, quod petisti. nescio tamen si tibi videbitur quod ego michi verissimum persuasi. si id erit, gaudebo. quod si tua vel aliorum mens non requiescet in his que dixi, facillime fore crediderim quod alius veriore sensum fortioribusque rationibus excudere moliatur. quod ego libenter viderim, ut addiscam vel cum illo, quisquis fuerit, huius rei discutiam veritatem.

e rammenta alcuni libri che attende da lui, tra i quali Euclide e Torrigiano.

Vale et memento Euclidis, Turrisianus et Problematum expositoris⁽¹⁾. Florentie, octavo idus februarii.

2. id] M² hic 4. M² dix (sic) In M² fore è agg. in margine dalla stessa mano. M² crediderunt 5. ego] VR ergo 6. L² quisque 6-7. LS discutians (sic) M² discutias 8-9. L² VR problebatum P problematum 9. M² dopo idus dà februa cancellato. Psoggiunge Explicit.

« primo quantum ad expositionem
« illius verbi agentibus, ubi dicit
« quod agere idem est quod vi-
« vere, istud quidem et si verum
« sit, attenta significatione sua, que
« est multiplex, tamen non potest
« exponi sic in presenti litera. patet
« statim. quid enim esset dicere nil
« agentibus, idest nihil viven-
« tibus vel aliud agentibus, idest
« aliud viventibus? non enim
« sensus grammaticalis talem admittit
« constructionem. preterea (?) expo-
« sitio sumpta a similitudine pictorum
« non satis apte potest stare. vult
« quidem eum qui tarde venit ad pin-
« gendum nihil egisse, cum tamen
« concedat eum qui tempestive venit
« et totiens delevit incepta aliquid
« egisse. peccat igitur in eo quod
« falsum presupponit in exemplo hoc.
« si enim actio refertur ad suam per-
« fectionem aut nihil egerit ille oportet,
« qui opus non perfecit, aut si po-
« nentem multa principia concedimus
« aliquid egisse, necesse est ut non-
« nihil egerit, qui unum tantum prin-
« cipium posuit. ex quo male sup-
« posito impugnatur sententia ab eo
« posita, cum dixit illum qui incepit
« vivere, cum esset desinendum, nihil

« egisse et sic maximam partem vite
« amisisse; concedens tamen eum ali-
« quid agere, qui semper incipit vivere;
« quare eius sententia iudicio meo in
« hac similitudine et expositione non
« est approbanda ». E qui propone
di modificare l'argomentazione del S.
in maniera da adattarla al senso ge-
nerale del testo; ma poi conclude:
« illud tamen confiteor quod nunquam
« ita plene tractari potest, quin relin-
« quatur contrariis argumentis mate-
« ria »; cod. cit. c. 113 A-B. E son
parole che oggi ancora fanno al pro-
posito.

(1) Per ciò che spetta alla cogni-
zione che si aveva di Euclide in quel
tempo cf. HORTIS, *Stud. sulle op. lat. del Bocc.* p. 381 sgg.

Forse di Torrigiano, il celebre me-
dico fiorentino, fiorito nello scorcio del
secolo XIII, il S., che aveva probabil-
mente stimolato Filippo Villani a tes-
serne la curiosa biografia, bramava
possedere il commentario ai libri della
τέχνη ιατρική di Galeno, intitolato
pomposamente *Plusquam commentum*;
cf. TIRABOSCHI, *Stor. della lett. it. to. V*,
lib. II, p. 376. A qual autore voglia
alluder il S. nominando l' « Expositor
« problematum » non saprei.

X.

AD ASTORGIO MANFREDI⁽¹⁾.[N¹, c. 138 B.]

Eidem.

5 Q UOD tibi placeant illa que scripsi, magnifice et excellentissime domine, gratum fuit per tuas litteras percepisse, non mei gratia, sed tui; quo super illa dubitatione, quam movisti, animi tui quietus remaneat intellectus. et si que scripsi, ni fallor, attendas et digeris, videbis illam scolasticam controversiam, quam
 10 mortua mortuum accusat, nec personarum ratione consistere; que non sint, cum inter reos fato functi non possint referri quique dum viverent inscripti fuissent, adveniente morte, deleri debeant⁽²⁾; nec crimine, quod non subsit. vidi controversiam illam, plenam verbis, sed inanem rebus et etatem auctoris, si sit adolescens, ut
 15 insinuas, redolentem; habet tamen et pre se fert ingenii venam, quod si coluerit spero quod in virum evadet mirabilem. moneo tamen quod sibi non placeat, nec in addiscendi cursu respiciat que transierit, sed potius quid transeundum, memor quod primum sapientie vestibulum est hoc unum, scire quod nesciat⁽³⁾. que
 20 quidem opinio sic firmanda est, quod quantumcunque didicerit semper teneat se nescire. sin autem se scire sibi persuaserit, ei

14. N¹ actoris

(1) Ricevuta l'ep. VII di questo libro, Astorgio Manfredi erasi affrettato a render grazie al S. delle ingegnose e persuasive spiegazioni fornitegli intorno all'episodio virgiliano degli amori d'Enea e di Didone; e poichè, a quanto pare, la controversia agitatasi nella sua piccola corte letteraria aveva porto occasione ad un giovane studioso da lui protetto di comporre una declamazione, in cui la regina cartaginese rivendicava i suoi diritti, conculcati dall'eroe troiano, forse dinanzi al tribunale del regno inferno, così

egli volle che il S. avesse copia di cote-sto scritto e gliene inviasse un giudizio. Inoltre sottopose al cancelliere fiorentino un nuovo suo dubbio intorno all'interpretazione che gli aruspici romani avevan data, secondochè narra Svetonio, d'un profetico sogno di G. Cesare.

(2) Cf. *Digest.* lib. XXXXVIII, XVIII, de poenis, 20 e W. REIN, *Das Criminalrecht der Römer*, Leipzig, 1844, p. 280.

(3) Cf. l'ep. V del lib. VIII; II, 382.

Firenze,
13 febbrajo 1398.

Si compiacque apprendere dalle sue lettere che quanto gli aveva scritto sugli amori d'Enea era stato sufficiente ad appagarlo.

Non altrettanto può dir egli della controversia trasmessagli,

la quale attesta la immaturità di chi l'ha composta, pur mettendone in mostra il promettente ingegno.

Se l'autore vorrà ben persuadersi che nulla sa, potrà avanzare di molto negli studi.

ma se invece penserà l'opposto, non riuscirà a far nulla di buono,

perchè, confidando ne' suoi deboli vani, precipiterà, come Icaro, a terra.

Passa poi a toccare dell'interpretazione data dagli aruspici al sogno di G. Cesare, che non già pare ad Astorgio aver presagito la elevazione all'impero, bensì la sciagurata fine del dittatore.

Benchè tale vana arte sia ormai caduta in oblio, ed egli quindi l'ignori,

pur non stima che gl'indovini rispondessero il falso;

anzi, colla predizione loro cercarono dar della visione una spiegazione ragionevole,

indicando nella madre la terra, come già avea fatto l'oracolo di Delfo rispondendo al primo Bruto, che cacciò i Tarquini.

denuncio de profectu suo, mox ut id imbiberit, actum fore. semper enim quesitis fruens, nil queret ulterius, nil addiscet, sed potius quod sciverit obliviscendo dediscet. volo tamen, licet se scire perpenderit et de sciendo suspiret, quod, exemplo Dedalide, pennis cera nexis non confidat; profundius immergantur oportet, prius quam sufficiant ad volatum. hec hactenus.

Nunc autem videntur tibi somniorum coniectores errasse, quod, cum, teste Tranquillo, Iulius Cesar, questor in Hispania, sibi visus fuisset per quietem matri stuprum intulisse, ipsum ad spem amplissimam incitaverint, arbitrium orbis portendi interpretantes, quando mater, quam subiectam vidisset sibi, non alia esset quam terra, que omniparens haberetur⁽¹⁾; videturque tibi rem illam turpissimam et abominandam potius infelicem eius interitum Brutique sacrilegium denotasse. de quo quidem, cum artis illius ignarus sim, nescio respondere: discessit enim ab usu totum illud, quo futura per somnia somniabant; religione videlicet christiana vanitates illas prohibente. affirmari tamen non potest, licet somnium illud aliud esse forte portenderet, illos falsum aliquid respondisse. minus forte quam esset in arte vel in futuris illis rebus, quas somnium de sua natura respiceret, responderunt; falsum autem omnino, sicut eventus docuit, non fuerunt arbitrati: attigerunt tamen quod magis ad imaginem illius somnii pertinebat. quid enim in eo visum est, nisi Cesar, mater atque concubitus? horum trium unicum clarum fuit; duo vero similitudinum ambagibus involuta. clarus enim Cesar extitit, ad quem expresse somnium et eius interpretatio pertinebat; persona vero matris umbra fuit, pro qua peritissimi coniectores terram interpretati sunt. sic et Apollinis responsum, datum Superbi Tarquini filii, illum in regno successurum, qui matrem prius osculatus fuisset, interpretatus est Brutus, qui regiam expulit dignitatem eique consul annali perpetua dominatione successit. mox etenim, audito responso,

1. Cod. ad imbiberis 3. Cod. didiscet

(1) È qui riportata quasi alla lettera la narrazione di SUTON. C. I. Caesar, VII; ma lo storico latino non scrive già che Cesare abbia avuto il

sogno, mentr'era questore in Ispagna, come gli fa dire il S., bensì invece in tempo nel quale trovavasi « in urbe ».

captato velut omine, se cadere simulans, terram osculatus est, eo quod eam matrem omnium iudicaret⁽¹⁾. nec eum fefellit opinio. exactis quidem regibus, summum magistratum, quem a consulendo rei publice consulatum appellavere, vel a consulo, quod est iudico, sicut Quintilianus affirmat⁽²⁾, quoniam consulum erat ab initio iudicare, Brutus obtinuit. nam concubitus ipse, qui cepit in coniugibus, quorum mulier in potestate viri, tam divine vocis oraculo⁽³⁾, quam humani iuris instituto temporibus illis fuit, quid rectius figurare potuit quam dominium, in quod videmus, concedente patria, Cesarem ascendisse? denique concubitus, qui ad generationem ordinatus est, non ad interitum, hoc idem portendit, quod innuit etiam matris nomen, ut velle talis somnii coniecturam ad Bruti scelus et dictatoris cedem trahere non sit de figura somnii nec eius lineamentis congruens, sed inventum quoddam ad libidinem arbitrantis. sed dic, precor, Astorgi, putasne solas somniorum imagines sufficere coniectantibus; an ea potius secundum somniantium personas et personarum qualitates condicionemque locorum et temporum variari? credisne simile somnii nefas nunquam ulli preter Cesarem contigisse? quod si, quod verissimum arbitror, multos talis visus ludibrium sepe confudit, cur non imperium, ut illi dixerunt, vel sceleratas cedes, ut tu vis, ne semper dixerim, aliquotiens non portendit? habent, arbitror, ista fidem non ex visis solum, sed ex aliis, que nos latent queve totam mutant et subruunt coniecturam, ut non sit nostrum rite ne vel perperam illi responderint iudicare. nam etsi velimus horum professores aspicere, scribit Achimet Serim filius libro *De interpretationibus somniorum*: si quis cum matre coierit, bene faciet indigno, sed vituperando et penitendo⁽⁴⁾; quam quidem interpretationem Egyptiis tribuit atque

L'illusione che ebbe Cesare di giacer colla madre, ben si confà colla dominazione, da lui sulla patria esercitata;

né il concubito può significar morte, se da esso per decreto di natura nasce all'opposto la vita.

Convien poi riflettere che nello spiegar i sogni gli indovini hanno presenti tutte le circostanze di tempo e di fatto, che concernono chi ha sognato,

le quali spesso valgono a turbare ogni congettura.

Del resto Achimet, autore d'un trattato sull'interpretazione de' sogni, porge del fatto che Cesare sognò una spiegazione diversa,

1. Cod. homine 13. Cod. vellet

(1) Cf. TIT. LIV. *Hist.* I, LVI.

(2) QUINTIL. *Inst. or.* I, VI, 32.

(3) Cf. GENES. III, 16.

(4) ACHMETIS F. SEIRIM *Oneirocritica*, De mulieribus, ex Persarum & Aegyptiorum disciplina cap. LXXVII: « Si quis visus sibi fue-

« rit coivisse cum matre vel sorore, « beneficiis indignum adficiet eaque de « caussa vituperabitur ac ipsummet « facti poenitebit »; in ARTEMIDORI DALDIANI... *Oneirocritica*, ed. Rigault, Lutetiae, CIOICIII, II, 91. L'originale arabo dell'opera di Achmet par sia an-

che potrebbe pur
a Cesare adattarsi.

Ma quanto con-
cerne la divinazio-
ne è da riputare
tuttavolta privo di
ogni fondamento.

Persis. cui si credere velimus, somnium illud ad id respexit, quod
Cesar civibus, ingratis percussoribus suis, plurima bona fecit.
sed hec omittamus. aruspicium enim, exta coniectationesque
somniorum, divum interpretationes, Phebi numina et tripodas et
Clarii lauros et sensa siderum

5

Et volucrum linguas et prepetis omina penne,

ut ille ait⁽¹⁾, et quicquid auctoritas pontificum, responsa vatium et
augurum diligentia de futurorum scientia pollicebatur, vanissimum
semper dixi. et hec satis.

Rinvia la decla-
mazione del gio-
vine protetto da
Astorgio, racco-
mandando a costui
d' aiutarlo a prose-
guire gli studi.

Nunc ad illum iuvenem redeo, qui super materia de qua alias
contuli excusando Virgilium de introductione Didonis tot ver-
borum ambitu declamavit et libellum eius, quoniam michi videtur
approbatione dignus, remitto, ne pro fama iuveni, qui animandus,
non deterrendus est ab his studiis, paretur infamia. tu vale, do-
mine mi, et illum servitorem, ut conicio, tuum non animes solum
ad studia, sed adiuves oro et Augustini sis fidelis restitutor⁽²⁾.
si enim alium haberem non repeterem. iterum vale. Florentie,
idibus februarii.

E chlede gli re-
stituisca a suo tem-
po un codice di
S. Agostino.

XI (3).

AD UN FRATE CAMALDOLESE.

[L3, c. 41A; N1, c. 62A; MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum et monu-
mentorum ampl. collectio*, III, 903-4, da L3; MEHUS, par. I, ep. XXII,
pp. 116-118, da L3.]

Firenze,
17 marzo 1398?

Si stupisce nel-
l'udir che i suoi
confratelli lo sol-
lecitino a festeg-
giar il suo giubileo
monacale con una
refezione,

MIRUM est, vir religiosissime, pater optime, quod sancta familia
confratrum tuorum, que tecum militat, exigat, ut scribis atque
dixisti, transitoriam refectionem, quam pietantiam appellatis, a

20. L3 N1 danno l'epistola anepigrafa. M-D Epistola I Anonymi cuidam monacho
iubilato Me Anonymo 26. M-D pittanciam

dato smarrito; in quanto all'autore si
riconosce generalmente in lui quel
medico arabo, fiorito circa l'820 d. C.,
che scrisse sette libri sull'arte salutare.

(1) VERG. *Aen.* III, 359-361; ma in
questo verso il testo dà « pinnae ».

(2) Forse di quest'invio era fatto

cenno in un'epistola ad Astorgio, che
non ci è pervenuta.

(3) Esemplando la presente nel pro-
prio copialettere, il S., che, a quanto
sembra, aveva i suoi motivi per tener
celato il nome di colui al quale essa
è diretta, la lasciò, come era suo co-

te, qui quinquagesimum in monasterio transiveris annum, postulando quod cum ipsis, sumptu et elemosina tua, festum celebres iubileum. sed magis admiror, quod te vindicandum asseras in quam nescio libertatem. principio quidem quid religioni cum
 5 iubileo, cum illud ad temporalis libertatis lucrum et rerum carnalium atque fluxarum rationem institutum fuerit; hec ad spiritualia et permanentia, ad que omnes anhelare debeant, ordinetur? et quoniam hoc fieri nequeat sine pecuniis et tu voveris paupertatem, nec aliquid habere valeas peculiariter, cum omnia sint inter
 10 vos communia, cur id petunt a te, quod per te nequeas exhibere? quod si forsan suffragatores inveneris, qui quod expediens fuerit

e che egli stesso aspiri, giunto al cinquantesim'anno della sua professione, a vivere sciolto dai vincoli della regola.

Nè la prima cosa dee esser possibile per lui che ha fatto voto di povertà,

1. L³ M-D quod M-D omette in monasterio 2. M-D omette quod 4. quid]
 N² quod 7. M-D ordinetur 8. Me quando L³ N² Me noveris; la correzione da me
 adottata si trova già in M-D. N² paup. nov. 9. nec] N² non 11. Me qui invece
 di quod L³ M-D Me inv. suffr.

stume in simili casi, anepigrafa; tale quindi ci è pervenuta ne' due codici che l'hanno conservata. E poichè vana impresa deesi giudicare quella di tentar di scoprire chi fosse il frate così vivacemente rimproverato dal nostro, così non sfuggirà alla taccia di leggerezza il Mehus, che volle identificarlo col padre Onofrio, a cui Coluccio scrisse l'epistola xv di questo libro. Nè Onofrio infatti poteva, come già avvertirono i compilatori degli *Annal. Camald.* V, 193, x, essere giunto, quando la presente fu scritta, ad età tanto avanzata da aver trascorso cinquant'anni nel chiostro, nè Coluccio avrebbe potuto affermare, come in quell'epistola afferma, che egli per l'appunto aveva stimolato Onofrio ad entrare in religione; perchè mezzo secolo prima il nostro non possedeva davvero l'autorità necessaria per dare altrui siffatti suggerimenti! Ben ci sembra però ragionevole congettura quella che il monaco bramoso d'allentare alquanto i vincoli d'austera disciplina che da sì gran tempo

lo stringevano, abbia appartenuto all'ordine camaldolese e sia vissuto in S. Maria degli Angeli, perchè dentro le mura di questo convento, come già più volte s'ebbe occasione di vedere, il S. contava numerosi amici ed ammiratori, ch'egli era solito visitare e di persona e cogli scritti.

Anche rispetto all'anno al quale la presente appartiene nulla possiamo affermare. A collocarla qui siamo indotti dalla considerazione che il luogo da essa occupato in L³ sembra indicarla scritta in questo torno di tempo.

I pp. Martène e Durand, che primi la diedero alla luce insieme ad altre quattro epistole del nostro, si servirono per la loro stampa d'una copia che il Mabillon aveva tratta da L³ (veggasi la loro postilla marginale a c. 903) e sebbene ne sospettassero autore Coluccio, come attestano in *Praefat.* p. x, § 30, pur la misero in luce quasi fosse d'ignoto. Il Mehus, ristampandola, rifece capo al manoscritto, nè della precedente edizione diede cenno veruno.

né tanto meno la seconda, poichè niuno può proscioglierlo dai giuramenti con cui a Dio si è obbligato.

Lo ammonisce quindi a deporre siffatti pensieri, dannosi a lui non meno che a' compagni suoi;

chè se la refezione non si può negare, sia modestissima.

impendant, nonne melius, quod in plura prandia dispensetur, quam uno convivio consumere quod parabis? non est hoc, Deum obtestor, spirituale desiderium, sed carnale, quod digne non efferveat nec sancte versetur in claustro. quid autem tibi tu vel illi nescio qua de libertate blandiuntur? semel obedi-
tiam promisisti, qua te nulla consuetudo, nulla lex nullaque dispensatio liberabit. verbis tuis ligatus es et Deo per votum, non solemniter solum, sed indissolubiliter obligatus. si tibi libertatem persuaseris, apostata es; si prelatus te, velut liberum, permiserit evagari, requiret Dominus sanguinem tuum de manibus suis⁽¹⁾,
consule tibi, consulas et illis, ut oportet, nec in has lascivias vite vestre sanctitas relaxetur, memores quod hostis antiquus ovili insidiatur dominico et, quasi leo rugiens, caulam circuit, querens quem devoret atque perdat⁽²⁾. cui non tam arctus aditus traditur, qui mox in latissimam ianuam non pateat. sin autem cedendum sit consuetudini, sit refectio sobria, non abundans epulis, sed monitis et exemplis. michi vero quod voles imposito. vale et gaude, memor verum esse gaudium, quod ex boni operis conscientia natum sit. Florentie, sextodecimo kalendas aprilis.

XII.

20

A IACOPO DELLA MASSA ALIDOSI⁽³⁾.

[L³, c. 41 B; N¹, c. 62 B; MARTÈNE-DURAND, *Vet. script. et mon. ampl. coll.* III, 905-907, da L³, fragmentaria; MEHUS, par. I, ep. XXIII, pp. 118-129, da L³.]

Firenze,
25 marzo 1398?

Insigni viro Iacobo de Massa Alidosiorum.

25

Le accuse rivolte da Iacopo a Virgilio hanno eccitato la sua indignazione.

INDIGNATIONE commotus, quod nostrum Virgilium reprehendi videam, contineri non potui, quin his que scribis respondeam.

1. nonne] N¹ non me M-D omette quod - dispensetur 2. non est] L³ M-D Me nonne 6. Dopo nullaue L³ Me ripetono te 9. Me asseris L³ pmiserit (sic) 10. M-D omnibus 12-13. L³ M-D Me ins. ov. 14. L³ tradit 19. N¹ omette kalendas 25. L³ M-D Me Iacobo de Massa Alidos., ma per Massa M-D dà marca 26-27. L³ M-D Me vid. repr.

(1) Cf. EZECH. III, 18; 20; XXXIII, 8.

(2) Cf. I S. PETR. V, 8.

(3) Ai tempi del nostro Massa degli Alidosi (terricciuola dell'Emilia,

quis enim litterarum non ignarus equanimitè ferat, cum Maronem audiverit in criminationem adduci? qui, ni fallor, eloquentie latine princeps, verissime, sicut apud Macrobius legitur, talis est, quod nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuat⁽¹⁾. sed cum
5 multa legerim obiecta fuisse Virgilio, nullus unquam id opposuit quod tu scribis. non Evangelus, quem legimus tam obstinatum hostem fuisse Virgilii, quod nullas eius laudes equo ferret animo,

Niuno che faccia professione di lettere può difatti tollerare che s'attacchi Virgilio, benchè questi sia inaccessibile ad ogni accusa.

Ma quella che gli muove Iacopo è inaudita davvero,

1. N² equanimitè 5. M-D omette id 6. M-D Evangelis 7. M-D omette hostem
Me ferat

che oggi fa parte della provincia di Ravenna, circondario di Faenza), insieme a Castel del Rio ed Osta costituiva quella piccola signoria, di cui fino a metà del secolo XVII un ramo degli Alidosi signori d'Imola si mantenne padrone; cf. LITTA, *Fam. cel.* XII, Alidosi, tav. II. Vorrebbe anzi il Litta, che « da Masse o Manasse, » nome con cui si chiamarono alcuni « degli Alidosi », fosse quella terra denominata; ma a gran torto, perchè, com'è ben noto, col vocabolo « Massa » fin dal IV secolo dell'era volgare si volle significare l'insieme di uno di quei vasti possedimenti, che negli ultimi tempi dell'impero romano eransi andati formando a spese della piccola proprietà; cf. REPETTI, op. cit. III, 109; FABRE, *Massa d'Arno, Massa di Bagno, Massa Trabaria in Arch. d. R. Soc. Rom. di storia patr.* 1894, XVII, 5 sgg. Come tant'altre Masse in Toscana, in Romagna &c., s'ebbe dunque una Massa Alidosi sull'Emiliano. E da essa forse derivò il nome che, secondo notava il Litta, portarono taluni de' signori che la ressero; quello cioè di « Massa », non già di « Masse » e tanto meno di « Manasse ». Un « Massa q. domini Liti de Alidosiis », ignoto al Litta, troviamo infatti ricordato in un documento del 1339 a rogito di ser Salvi Dini da Firenze (cod. Magliab. Stroz. XXV, 4, 595, c. 265).

Di questa Massa pertanto fu nativo colui, al quale la presente è rivolta; ma siccome da essa niun dato si desume che giovi a chiarirne la vita, nè d'altronde verun'altra epistola del S. a lui ci è pervenuta, così non possiamo recare dei fatti suoi se non questa notizia: ch'egli era un grammatico, assai riputato a que' giorni, il quale coprì dal 1399 al 1402 la cattedra di grammatica e retorica nello Studio di Bologna; PASQUALI ALIDOSI, *I dott. forest. &c.* p. 30; CORRADI, *Notizie sui prof. di latin. nello Studio di Bologna*, par. I, p. 46 (dove però Iacopo è detto per inavvertenza « degli Alidosi »). Se dopo il 1402 ei lasciasse Bologna per altra sede ovvero morisse non sapremmo dire; perchè null'altro ci è avvenuto di scovire sopra di lui.

Incerta rimane pure la data dell'epistola; ma poichè essa entra in L³ a formar parte di quel gruppo di epistole del nostro che paiono spettare alla primavera del '98 e d'altra parte non ci sembra infondato il sospetto che a scrivere in biasimo di Virgilio Iacopo fosse stato spinto dalla piccola controversia sorta intorno al poeta latino tra Coluccio ed il Manfredi (cf. ep. VIII di questo libro), così deliberiamo, non senza titubanza, di collocarla a questo luogo.

(1) MACROB. *Sat.* I, XXIV, 8.

e tale da dover
attirare la compas-
sione sull'accusa-
tore;

altro sentimento
non potendo ecci-
tare chi o per igno-
ranza o per auda-
cia giudichi Virgi-
lio capace di er-
rare.

Niun poeta è
stato mai più mac-
stoso,
più elegante, più
grave, più profon-
do, più sagace;

ed egli stesso eb-
be piena coscienza
dell'eccelso valore
dell'opera sua co-
me dimostra la let-
tera che scrisse ad
Augusto.

Ma per venir al
rimprovero mosso-
gli da Iacopo,

questi accusa il
poeta d'aver detto
Enea figlio di Ve-
nere e quindi frutto
d'illegitima unio-
ne.

quique nichil, quod in eius adduceretur defensionem, recipiebat⁽¹⁾.
tibi vero, mi Iacobe, cunctisque, qui de Marone male sentiant,
compatiendum arbitror. nam, cum inconvincibilis reprehensio-
nibus Virgilius sit, nonne commiseranter respiciendi sunt qui
volunt aut putant Maronem errasse? verum, si non admonet
5 ipsos scientia, nonne monere deberet auctoritas, qui videant quod
Virgilius tot iam annorum seculis totius Parnasi tenuerit princi-
patum, non solum invictus, sed etiam irreprehensus? presum-
ptuosius, imo magis temerarium vel, ut rectius loquar, furiosius
est quam putes, damnare Virgilium vel asserere quod errarit. 10
nam si queras ornatum, nullus adhuc ad illius maiestatem ac-
cessit; si sententias, nullus adhuc ipsum equavit elegantia vel gra-
vitate; si scientiam, mirum in modum omnibus antecellit; si in-
ventionem, nullus acutior atque solidior. et, ut eiusdem Virgilio
verba referam, audi quid de se sentiens scripserit ad Augustum. 15
inquit enim: de Enea quidem meo, si mehercle iam dignum au-
ribus haberem tuis, libenter mitterem. sed tanta inchoata res est,
ut pene vitio mentis tantum opus ingressus michi videar, cum pre-
sertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora
impertiar⁽²⁾. hec Virgilius; ut fateri necesse sit hunc poetam 20
altius opus suum, quam plerique cogitent, fundavisse. verum
quenam obiectio sibi per te facta sit, si placet, ut ad ea que
scribis veniam, videamus.

Inquis enim quod, cum voluerit Maro Augusti genus com-
mendare, dicit Eneam Veneris et Anchise filium, quod quidem 25
macula esse videatur, non laus generis, cum certa ratione relin-
quat intelligi sanguinis auctorem Eneam non legitimis nuptiis, sed

4. N² non commiserandus, ma il *du* fu poi trasformato in *ter* 5. *Me* admove 6. *M-D*
Me movere 8-9. N² presumptuosius *M-D* presumptuosum 10. *Me* erravit 15. *M-D*
audias *Me* scripsit 17. *M-D* dà tanta, ma in *margin* avverte: « f. tantum » *Me* tantum
19. N² pelora 21. suum] *Me* ipsum e cogitant 22. N² quedam corretto in quenam
Me omette nam 24-25. L³ *M-D* *Me* comm. gen. Aug. 26. L³ *M-D* *Me* vid. esse mac.

(1) È ben nota la parte d'avversario
della fama di Virgilio sostenuta da
costui ne' *Saturnali*. Il suo nome era

in seguito a ciò divenuto proverbiale.

(2) Questo frammento ci fu conser-
vato da MACROB. op. cit. I, XXIV, 11-12.

stupro potius illicitoque concubitu procreatum. cave tamen, mi Iacobe, quoniam hec causa communis est multorum hominum et deorum, qui, cum essent simili turpitudine geniti, si turpitudine natalium est a deo gigni, se tamen deorum filios gloriabantur.

Se l'esser figli di divinità recasse disonore,

- 5 quid enim Herculi respondebis, cum se Iovis filium honoris gratia non fatebatur solummodo, sed iactabat? quid Apollini, quid Perseo, quibus suprema gloria videbatur se Iove genitos appellare? et de Hercule quidem cum Acheloo pugnaturus dicit Ovidius:

sarebbero macchiati di tal pecca Ercole, Apollo, Perseo,

i quali tutti presso Ovidio

Ille Iovem socerum dare se famamque laborum

- 10 Et superata sue referebat iussa noverce (1).

Danaeus autem heros (2), cum Athlantem alloquitur hospitium petens, quid inquit? audiamus et apud Nasonem, si placet, ipsum durum illum hospitem mollire cupientem. inquit enim Ovidius, hec referens:

vantano apertamente la loro origine celeste,

- 15 Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni, generis michi Iupiter auctor (3).

videsne quam notanter uterque Iovem patrem, ut nobilitate generis, quod optabat assequi valeat, fateatur, imo, quod plus est, alleget? nec id Maro subticuit, sed Eneam suum, cum Sybillam, ut in infernum duceretur, exorat, quo facilius impetret, dixisse refert:

siccome Enea presso Virgilio è per ciò lodato più volte da diverse persone.

et mi genus ab Iove summo (4).

nec illa eadem Sybilla quod dixi mox honoris gratia, Eneam compellans, tacuit. inquit enim:

- 25 sate sanguine divum,
Tros Anchisiade, facilis descensus Averni (5),

et cetera, que subnectuntur. nunquam autem vates elegantissimus et ultra quam dici possit morum et honestatis observantis-

1. M-D dopo stupro aggiunge fuisse 6. N² solum fateb. 8. Me omette quidem
L³ M-D Me pugn. cum Ach. 11. L³ N² M-D Me Daphneus L³ M-D Me alloq. Athl.
13. L³ M-D Me ill. dur. N² dopo enim dà oul e quindi Ovidius 23-24. L³ M-D Me comp. En.

(1) OVID. Met. IX, 14-15.

(4) VERG. Aen. VI, 123.

(2) Così OVID. (Met. V, 1) chiama Perseo, figlio di Danae.

(5) VERG. Aen. VI, 125-26; ma il testo nel 1° v. dà « divom », nel 2° « Averno ».

(3) OVID. Met. IV, 638-39.

Questo non avrebbe fatto certo il poeta se ne fosse venuto disdoro al suo eroe; nè posto in bocca così a Didone,

simus⁽¹⁾, induxisset plurimos alloquentes Eneam eum filium Veneris appellasse, si fuisset hoc inter turpia reputatum. quid enim Dido? nonne Eneam concilians sibi dixisse legitur post primam eius allocutionem:

Tunc ille Eneas, quem dardanio Anchise
Alma Venus phrygii genuit Simoentis ad undas? (2)

5

come ad Eleno,

que quidem verba, si forent, ut arbitraris, talia, que notam aut turpitudinem in Enee genere vel arguerent vel inferrent, putasne quod vates optimus illa regine laudandi novum hospitem cupide tribuisset? nunquid et Helenum induceret regem eundem alloqui dicentemque:

Nate dea; nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides? (3)

nonchè ad Enea medesimo il ricordo della sua origine divina,

an et ipsummet Eneam alloqui fecisset Evandrum in hec verba:

Hoc signum cecinit missuram diva creatrix (4);

15

come fa in più e più luoghi.

si, prout arguis, esse dea genitum ad ignominiam reputasset? nunquid et idem reginam Penorum sermonibus detinens dixisset:

Tum michi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam &c. ? (5)

20

nunquid et matri verba faciens in personam virginis, Tyrie, cui de se prius asseruerat, miro se exhaltans honore,

Sum pius Eneas, raptos qui ex hoste penates
Classe veho mecum, fama super ethera notus;

post aliqua subiecisset:

25

matre dea monstrante viam (6),

2. M-D appellasset 3. L³ M-D Me conc. En. 6. L³ Simeontis 7. aut] M-D et
9. M-D cupida 10. D³ nunquid a laudare (p. 269, r. 28) omette M-D. 11. In L³
il que dopo dicentem è aggiunto in interlinea. 12. L³ vate 18. N² videndam
20. Me omette &c. dopo deam

(1) Era proverbiale la castità di Virgilio già nell'età classica e la tradizione si mantenne nel medio-evo; cf. HORTIS, *Studi* cit. p. 398.
(2) VERG. *Aen.* I, 617-18.

(3) VERG. *Aen.* III, 374-75.

(4) VERG. *Aen.* VIII, 534.

(5) VERG. *Aen.* II, 589-91; ma il 1° v. nel testo dà « cum ».

(6) VERG. *Aen.* I, 378-79; 382.

si fuisset illa nativitas ignominie vel pudoris? nimis inurbanum
et stolidum Virgilium facis, qui rem totiens honoris gratia repe-
titam ad infamiam putas et verecundiam pertinere. nec esset hic
error Virgilii solummodo, sed Nasonis. usque adeo quidem non
5 reputavit hunc concubitum, quo conceptus Eneas est, quemve tu
stuprum vocas, abominabilem vel pudendum, quod eadem Venus,
que superos ambierat colloque parentis circumfusa sui, non ora-
verit Eneam in deos transferri, sicut scribit Ovidius in hec verba:

Sciocco sarebbe
in tal caso Virgi-
lio,

ed Ovidio con lui,

il quale non solo
mette in scena Ve-
nere implorante da
Giove l'immorta-
lità per il figliuolo,

nunquam michi, dixerat, ullo
10 Tempore dure pater, nunc sis mitissimus opto,
Eneaeque meo, qui te de sanguine nostro
Fecit avum, quanvis parvum, des, optime, numen (1).

nec hoc et alibi tacuit ad Germanicum scribens, qui de domo
Iulia fuit, sed ait:

ma, esaltando Ger-
manico, che era
della gente Giulia,
gli menziona a ti-
tolo d'onore la
sua celeste discen-
denza.

5 Proximus Anchises; cum quo commune parentis
Non dedignata est nomen habere Venus.
Hinc satus Eneas, pietas spectata per ignes
Sacra, patremque humeris, altera sacra tulit (2).

et infinitis locis uterque vates hoc idem cecinit tam ad Iulie
10 domus laudem quam ad gloriam Romanorum. nam quid de
Romulo referam, quem Marte genitum confinxere; quod quidem
romanus populus non ad ignominiam, sed in honoris titulos as-
sumeabat? post quos tu solus repertus es, qui rem hanc hono-
rabilem et divinam in oculis tot vatum opinionis vanitate reduxeris
5 ad pudorem. adducerem et Homerum contra te, qui, Venere
genitum Eneam asserens, multis ipsum, licet grecus, laudibus ce-
lebrat (3), nisi te viderem esse paratum calumniari, quod graius vates
Eneam vituperare potius voluerit quam laudare. sed quid de

Che dir poi di
Romolo, figlio di
Marte?

Omero stesso,
benchè greco, fa
che Enea si dia
vanto d'esser nato
da Venere.

2. L³ totius 3. L³ putes 4-5. N¹ omette hunc e scribe conc. non rep. - est En.
L³ queve N¹ omette tu 7-8. N¹ En. non or. 8. L³ Me omettono scribit 10. Me
parens 13. Me non dà hoc ma haec L³ Me omettono et 14. L³ Me Iulea 19. L³
Me Iuleae 21. N¹ dà quid per quidem 22. in] Me ad 27. graius] Me gravis 28. Ri-
prende qui M-D.

(1) OVID. Met. XIV, 585-89; ma
nel v. 586 il testo dà « oro » non « ullo ».

(2) OVID. Fast. IV, 35-38; ma
nel 1° v. il testo reca « Anchisen ».

(3) Cf. HOM. Il. XX, 208-212:

αὐτὰρ ἰγὼν υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαιο
εὐχομαι ἐκγεγάμεν, μήτηρ δέ μοι ἔστ'
[Ἀφροδίτη κτλ.]

Iacopo si convinca dunque che il suo avviso è repugnante alla poesia ed alle tradizioni antiche.

Non rammenta egli difatti che nelle età primitive non esistevano nozze?

La gloria proveniva allora agli uomini dalle lor virtuose azioni, non già dai generosi natali,

che sono un dono del caso,

né ci arrecano onore,

perchè minore è la gloria per chi nasce bene, se opera virtuosamente, che non per chi fa altrettanto, ad onta dell'ignobile origine: benchè però a costui non incomba l'obbligo che corre al primo d'emulare in virtù i progenitori.

Hercule dices atque Perseo, quidque de multis aliis, quos diis et mulieribus, deabus et hominibus genitos asseverat? ut te et omnes, in quorum mentem ascenderit hec opinio, scire necesse sit instare contra vos poetarum omnium auctoritatem et gentium sententiam, quibus ambitiosum et gloriosum fuerit hoc quod con- 5 demnas amplecti et velut rem supra condicionem mortalium venerari.

Sed dic michi: nonne venit in mentem quod, sicut opinatur Cicero ⁽¹⁾, mortales ab initio rerum nuptias legitimas non no- scebant? ut tibi certum esse debeat priscos illos homines non 10 splendore natalium, non legitimis parentum coniugiis, que nulla apud ipsos erant, sed sola virtute sibi gloriam reputasse. quod quidem usque adeo verum est, quod si rationi volueris acquiescere, nullum prosapia et sanguine, sed virtute et meritis commendabis. nasci quidem ex hoc vel illo nostrum non est meritum, 15 sed munus donumque fortune. sola vero virtus nostra est et suo resplendet lumine. quod autem parentum laudes in gloriam versentur nostram, nulla ratione firmari potest. imo, si virtuosus fueris et progenitores habueris virtuosos, minor est tua gloria, sicuti minus est eius, qui in paternum successerit regnum, decus, 20 quam eius, qui primo quesiverit, quanvis fateri necesse sit maiorem impositam necessitatem virtuosorum filiis ad virtutem anhelare, quam illis, quos nullus maiorum splendor antecedit. et ob id, sicut culpabilius esset decus patrum deserere, sic commendabilius illorum gloriam adequare. adequare dixi, quoniam difficil- 25 limum sit, si alienis exemplis aut doctrine incumbas, ostendere quod his deficientibus doctrinam illam et exempla potueris exhibere. quo fit, ut illos, imo ut gloriam illorum attingas, necesse tibi sit eis taliter eminere, quod dici non possit illos tuarum virtutum fundamenta iecisse vel quod eis tanta prestantia dignior 30 fias, quod tantum super ipsos evaseris quantum virtutes incipientes suas aliis se curaverint anteferre. sed ad suppositum revertamur.

4. L³ dà sit in rasura. L³ M-D Me stare 5. quibus] N¹ qui? 7. Qui si arre-
sta di nuovo M-D. 15. L³ Me omettono meritum 17. N¹ lum. respl. 20. Me sicut
23. Me quas 30. N¹ omette vel 31. Me ipsas

(1) CIC. *De invent.* I, II.

Cum ab illis ergo priscis viris, qui matrimonia non noverint, cuncte gentes propagate sint, communem omnium, preter stirpem Israel, hac tua sententia concludis et affirmas natalium fedtatem, quoniam sumus omnes, si non descendimus ex Iacob, de non
 5 legitimis nuptiis, hoc est matrimonio, procreati. nam quod hoc apud gentes aliquas ignominie fuerit, quibus coniugiorum observatio legibus statuta fuerat, sicuti non negaverim, sic certissimum esse potest apud aliquas talis originis nullam infamiam extitisse. regibus autem atque principibus, quoniam legibus sunt soluti ⁽¹⁾,
 10 semper licuit ante christianam religionem variare coniugia, multas habere reginas et plurimas concubinas. tu vero vis Troiani belli tempora christiane religionis preceptis et institutionibus limitare, qui legas legitimum fuisse Troianis, presertim regibus, uxores pro voluntate dimittere, raptasque coniuges alienas sibi matri-
 15 monio copulare. que quidem ostenduntur in Paride, qui Enonem dimisit et raptam Helenam habuit in uxorem, quam, extincto, sicut legimus, Alexandro, germanus eius, nomine Deiphobus, sibi matrimonio copulavit, ut affirmare non debeas aliquo tempore stupra non fuisse concessa. que quidem apud illos taliter per-
 20 mittebantur atque licebant, quod etiam armis raptus et adulteria tuerentur, ut ignorantie non debeas imputare Virgilio, si secutus Homerum ad generis dignitatem Eneam suum cecinit a Venere procreatum. nam et in divinis litteris scriptum est: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illeque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi ⁽²⁾. usque adeo magnum erat et gloriosum divina stirpe fuisse progenitum! unde et Ovidius ait:

Tempora digereret cum conditor urbis, in anno
 Constituit menses quinque bis esse suo.

1. *LJ Me noverunt* 4. *LJ Me sumus* 5. *Dopo leg. N² porta nij cancellato.* 11. *N² Troiā (sic)* 14. *LJ Me omettono que dopo raptas* 15. *N² in Par. ost. - denonem*
 15-16. *LJ Me dim. En.* 17. *LJ N² Deiphebus* 20. *N² licebat* 22. *LJ N² omettono a che fu supplito da Me.* 24. *Me illaque* 28. *Me dirigeret conditor LJ concorditer*
N² corditer

(1) Cf. ep. VII di questo libro, p. 233, nota 2.

(2) *Genes. VI, 4.*

Se dunque non si conobbero ne' tempi antichissimi le nozze, ne verrebbe che tutte le stirpi, ad eccezion dell' ebrea, fosser spurie, chi desse retta a Iacopo;

ma da ciò non ne conseguirebbe per nessuno nota d' infamia

Ai sovrani poi, superiori alle leggi, prima del cristianesimo, fu concessa libertà amplissima nei coniugi,

e piena licenza di ripudiare le mogli loro e di sposarne altre, magari colla violenza, come ci attesta la storia di Paride, rapitor d' Elena.

Non deesi quindi imputar ad ignoranza in Virgilio l'aver egli, seguendo Omero, data Venere per madre ad Enea;

per il quale era onorevole quanto lo fu a Romolo

dirsi figlio di Marte.

Smetta adunque di giudicare i tempi antichi colle idee moderne.

Del resto si può, coll'aiuto di Virgilio stesso, distruggere ogni dubbio e dimostrare che Venere fu moglie legittima d'Anchise,

il che Ovidio pure conferma.

Enea nacque pertanto legittimamente da Anchise e da Venere, che per la sua bellezza e i suoi pregi fu adorata come dea, e detta figlia di Giove

Martis erat primus mensis, Venerisque secundus:

Hec generis princeps, illius ille pater (1).

et tu vis, mi Iacobe, illud imputare dedecori, quod Rome conditor denominatione mensium perpetuo dedicavit honori? facessas igitur ab ineptiis istis, nec velis nostrorum temporum legibus aliena tempora iudicare. etenim, si non vetuerint leges, mores et consuetudo, nichil secundum naturam et generationis initia differunt Cayn et Abel, certissimis sati parentibus et legitimis nuptiis geniti, a filiis, quos Løth ebrius filiabus permixtus suis, stuproso concubitu procreavit (2). sed, ut tollatur omnis, ipso-
met Virgilio teste, contentio, nonne legisti Venerem Anchise coniugem extitisse? quid enim sibi voluit Palinurus inquiring:

Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo (3),

nisi patenter ostendere coniugalem illum fuisse concubitum, non stuprosum? nec hoc idem ignoravit Ovidius. inquit enim, imo loquentem inducit Anium, insule Delos regem et sacerdotem Apollinis et hospiti referentem Anchise mutationem filiarum suarum in columbas, ipsumque sui sermonis serie conclusisse:

Summa mali nota est; pennas sumpserunt, tueque
Coniugis in volucres, niveas abiit columbas (4).

fuit ergo, quod, ut video, non putabas, legitimus Anchise filius pius Eneas, et si mater pulcritudinis admiratione vel virtutum meritis recepta fuerit in deam, non est adulterii, quod reprehendere velis, indicium, sed nobilitatis clarissimum argumentum. nam quod et Venus dicta sit et filia Iovis fuerit clare legitur apud Maronem, quam tam Homerus quam ipse celo pro vi nu-

5. nec] Me nisi 6. Me vetuerunt 10. L³ Me omettono ut L³ dà ipsomet aggiunto in margine. 12. enim] L³ Me ergo 13. N¹ coniugis - superbe 16. N¹ Delphos
16-17. N¹ Apoll. sac. 17. L³ Me refer. hosp.

(1) OVID. *Fast.* I, 27-28; 39-40; ma queste parole son poste in bocca ad Eleno e non già a Palinuro.

(2) Cf. *Genes.* XIX, 31-38.

(3) VERG. *Aen.* III, 475; dove però il testo nel 2° v. dà « volucrem ».

(4) OVID. *Met.* XIII, 673-74; ma

minis ascripsere. nam et plures fuisse Veneres constat et tamen apud poetas sic carminibus celebratas, quod una sola fuisse, licet multe fuerint, videatur ⁽¹⁾.

fondendo in lei sola le parecchie altre Veneri che sono esistite.

Quid autem per Venerem et Vulcanum intelligant poete quidque per Anchisem, longum esset presentialiter pertractare; quod quidem facere non gravarer, si tamen ad propositum pertineret. tibi vero tenendum persuadeo Venerem Anchise coniungem Eneeque parentem fuisse et inter deos errore Gentilium consecratam, ut amodo velim desinas nostrum Virgilium increpare; nec id turpitudini ducas, quod C. Cesar, qui dictatura perpetua Romanis imperialem genuit monarchiam, ad sui gloriam generis allegabat. legitur enim, cum amitam mortuam laudaret pro rostris, de sua et patris origine retulisse: Iulie maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. nam ab Anco Martio sunt Martii reges, a Venere Iulii, cuius gentis familia nostra est ⁽²⁾. videsne captatorem glorie Cesarem id generi suo ascripsisse ad gloriam, quod tu errore maximo reputas ad ruborem? ut si nichil aliud haberemus in excusationem Virgilii, satis, imo plusquam satis sit auctoritas Cesaris, cui voluit poeta morem gerere nec eius, qui fuerat inter deos receptus, alia ratione esse laudare prosapiam quam ipsemet fecisset. habes ad dubitationem tuam quantum occurrit. que si suffecerint, bene est. sin autem aliter senseris, scribe.

Spiegar poi che cosa simboleggino Venere, Vulcano e Anchise sarebbe lunga fatica.

Basti a Iacopo esser certo della legittima nascita d' Enea,

dal quale gloriossi derivare G. Cesare stesso;

sicchè ove niun'altra scusa si potesse addurre in pro di Virgilio, l'assenso di Cesare basterebbe largamente a giustificarlo.

De auctore vero libelli, quem multi Catoni tradunt, non me velim, sed litteratos interroges, quanvis tanta sit et fuerit semper ipsorum tarditas et hebetudo, quod cuncta sint in ipsorum manibus tum perdita tum corrupta. quamobrem et huius libelli nescimus auctorem, sicuti multorum aliorum auctores et titulos

Tocca per ultimo dell'autore dei *Distici*, attribuiti erroneamente a Catone.

Il suo nome è ignoto

1. N^o omette il primo et e dà constat agg. in margine. 5. Me omette quidque per Anch. L^o Me omettono esset N^o pertr. pres. 6. N^o omette non 12-13. N^o rostri 13. N^o Iube N^o Me a 15. L^o dà la finale di martii in rasura. 17. N^o ad gl. ascr. 21. Qui riprende l' ep. presso M-D. 24. vero] Me autem L^o que 25. Me litteratores 28. N^o sicut

(1) Cf. CIC. *De nat. deor.* III, xxiii ed anche BOCCACC. *De genealog. deor. libri XV*, Basileae, MDXXXII, III, xxii, p. 70.

(2) Così Suet. C. I. Caes. VI; ma nel testo dopo « reges » segue un inciso: « quo nomine fuit mater », qui omissio.

come quello di chi
ridusse in distici
le favole di Ro-
molo,

ignoramus. quis enim explicet quisnam in versus illos excultissimos redegerit Esopi fabulas, cuius primum metrum est:

Ut iuvet et prosit conatur pagina presens? (1)

di chi verseggiò
quelle d'Aviano;

quis et nobis indicet auctorem alterius de simili fabularum collectione libelli, quem incipere constat:

Rustica deflenti puero iuraverat olim? (2)

di chi dettò l'*Ilias*
latina

quis explicet nominibus propriis versificatores Troianorum historie, quorum unus, verus imitator Homeri, principium fecit:

Iram pande michi Pelide, diva, superbi (3);

e di chi diè veste
poetica alle storie
troiane di Darete,

alter autem, phrygium sequendo Dareta, cepit:

Iliadum lacrimas eversaue Pergama fato? (4)

1-2. *Me excultissimus* 5. *Me quam*

(1) Allude il S. alla diffusissima raccolta di favole in distici, ultimamente impressa sotto il titolo Gualteri Anglici Romuleae fabulae e Romuli prosa in elegiacos versus versae da L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins dep. le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moy. âge*, Phèdre, Paris, 1884, II, 384-426. A discutere la questione della origine di questa raccolta e del vero autore di essa L. Hervieux ha dedicato un intero capitolo del suo libro (to. I, cap. II, pp. 433-581); ma le ragioni ch'egli adduce in mezzo per restituirla, scartati tutti gli altri candidati, a quel Gualtiero inglese vissuto sullo scorcio del secolo XII, che fu precettore di Guglielmo il giovane, re di Sicilia, ed arcivescovo di Palermo, non mi sembrano del tutto convincenti.

(2) Si tratta della non meno celebre raccolta di Aviano, autor latino, che si vuol oggi fiorito sulla fine del secolo quarto e sugli inizi del quinto, pur essa riprodotta criticamente testè dal citato HERVIEUX, *Les fabulistes latins &c.*, Avianus, Paris, 1894.

(3) È il cosiddetto « Homerus lati-

nus » o « Pindarus Thebanus ». Come si sa, taluno propende oggi a vedere in questo poema un'opera giovanile di Silio Italico; cf. TEUFFEL, *Gesch. der Röm. Litt.* II, § 320, 7; altri, però, tra i quali il BAEHRENS, *Poet. lat. min.* III, XVIII, p. 3, pur ammettendo che l'autore siasi chiamato « Italicus », come dichiara l'acrostico de' primi otto versi, negano ch'ei possa identificarsi con Silio.

(4) Costui è Giuseppe d'Exeter (Devon), fiorito circa la fine del secolo XII, « the best of our medieval « anglo-latin poets », come lo dice TH. WRIGHT, *Biographia Britann. literaria*, Anglo Norman period, London, 1846, p. 402. Il suo poema in sei libri su tutto il ciclo troiano corse un pezzo per le stampe sotto il nome di Cornelio Nipote. Il primo verso suona nelle migliori edd. assai differente da quello che il S. riferisce, e cioè:

Iliadum lachrymas, concessaque Pergami fati;

cf. DICTYS CRETENSIS et DARES PHRYGIUS... nec non IOSEPHUS ISCANUS, Amstelaedami, MDCCII, p. 1 sgg.

hec quidem et alia plurima inter manus illa legentium perierunt. nam quod libelli, de quo loqueris, quod multi somniant, Cato fuerit auctor, vel Censorius vel Uticensis, rationi temporum non potest congruere, sed vanius est vanissima vanitate; quoniam
 5 satis constet eius auctorem ipsum post Neronis tempora, quisquis illum fecerit, edidisse; nec ab illo tempore citra de Catone quopiam memorie celebritas habeatur⁽¹⁾. stilus tamen antiquus est et carmen, quod vetustatis licentia locis plurimis abutatur. fateor autem me nescire quis auctor. si tamen, ut vulgus habet, ipsum
 10 voluerimus dedicare Catoni, dicere possemus fuisse quendam Catonem, qui Claudii vitam legitur scripsisse⁽²⁾; quem mirum non sit Lucanum, Nasonem atque Virgilium allegasse. verum nec istum Catonem fuisse dici potest, cum de Macro versificatore

Di questi e più altri scrittori i grammatici ignavi obliarono i nomi.

Ma, tornando ai Distici, essi non sono certo nè di Catone il Censore, nè dell' Uticense, bensì d'un poeta che visse dopo i tempi di Nerone;

si potrebbe forse pensare ad un Catone che scrisse la vita di Claudio;

ma neppur costui può aver citato il *De viribus herbarum* di Macro,

1. L³ dà le ultime due lettere di hec in rasura. 2. L³ M-D Me queris 3. Per vel dopo auct. Me dà ut Me ratione 4. L³ cogruae (sic) 5. L³ M-D Me auct. eius
 6. L³ dà in rasura l' a di citra 7. N¹ habebatur tamen] Me autem 8. M-D abutetur
 12. M-D omette Nasonem 13. L³ Macro versificatione M-D mutò Macro in Macri

(1) Già nell' epistola allo Zonari, che è la xv del lib. III (I, 307), il S. aveva qualificato i *Distici* « liber ille apocryphus », affermando che solo « per consuetudinem » egli continuava a dar loro il nome di Catone. Del resto i dubbi intorno all'autenticità di tale attribuzione risalivano ad età ben più remota. Così nel cod. Trevirese 1464, che spetta al secolo x, i *Distici* son accompagnati da glosse, delle quali la prima suona: « Sed istius persona Catonis ignoratur, licet nomen sciatur. duos enim Catones legimus fuisse: unum Euticensem (sic) ab Utica, civitate Africae, ubi mortuus fuit, cum fugeret Iulium Caesarem per arenariam solitudinem; alterum Censorium; sed neuter illorum fuit iste Cato. locus in hoc cognoscitur, quia scimus eum Romanum fuisse; tempus, quia moderno tempore fuit, post Virgilium et Lucanum »; cf. HUEMER, Zu

Eugen. von Toledo in *Wiener Studien*, 1883, V, 169. Tra gli scrittori medievali par annoverare l'autore dei *Distici* anche il Boccaccio, giacchè lo pone in compagnia di Prospero, Panfilo ed Arrighetto (cf. HORTIS, op. cit. p. 483); e così pensava pure Benvenuto da Imola, che, commentando il canto I del *Purgatorio*, s'esprime in questa guisa: « Nota etiam quod Vicentius Beluacensis in suo *Speculo historiarum*, quod fuit opus vere gallicum, scribit quod hic Cato Uticensis fecit libellum, quo pueri scholastici utuntur; quod non solum est falsum, sed impossibile, quia in illo libello fit mentio de Lucano, qui fuit tempore Neronis »; *Comm.* ed. LACAITA, III, 38.

(2) Non sappiamo davvero donde il S. abbia attinto questa notizia; chè d'un Catone biografo di Claudio nessun antico nè moderno storico della letteratura latina ha mai fatto ricordo.

che è libro assai tardo,

Sicchè nulla in proposito gli è concesso affermare.

quorundam simplicium fecerit mentionem, quem omnibus illis crediderim posteriorem⁽¹⁾; ut nichil habeam, quod tibi valeam affirmare. vale felix, mi Iacobe. Florentie, octavo kalend. aprilis.

XIII.

A PIETRO TURCHI⁽²⁾.[L3, c. 45 A; N¹, c. 73 B; MEHUS, par. I, ep. XXIV, p. 130, da L3.]

Firenze,
25 marzo 1398.

Non avrebbe creduto che lo scempio di Biondo Michelotti dovesse recargli tanto dolore, sapendo, com'ei

Eloquenti viro Petro Turcho domini Pensauri cancellario.

FILI karissime. non putassem quod domini tui truculentus et infelix exitus me potuisset unquam, sicut experientia me docuit, commovere, qui didicerim vel saltem discere debuissim nichil 10

1. L3 dà illis in rasura. 3. M-D octobris 7. Così N¹; L3 Piero Turco Me Petro Turco 8. Me omette tui

(1) Il S. è caduto qui in un errore assai scusabile. Il « Macer », ricordato dallo scrittore de' *Distici* (lib. II, Prol. 2-3), il quale, secondo che adesso si opina, dovette fiorire in età assai antica, e cioè nel III secolo dopo Cristo (cf. BAEHRENS in op. cit. III, xxxiv, p. 205; TEUFFEL, op. cit. II, § 398), è « Aemilius Macer », veronese, coetaneo ed amico di Virgilio, che aveva composto un poema *De herbis*, forse ancor noto nell'alto medioevo. Ma più tardi, scomparsa quell'opera, si applicò il nome di « Macer Floridus » o di « Aemilius Macer », certo in ricordo del poeta dell'età augustea e per l'influsso del passo cit. dei *Distici*, al poema di più che duemila esametri *De viribus herbarum*, dettato, a quanto sembra, da Oddone, un medico francese del secolo X, nativo forse di Meun; v. EBERT, op. cit. III, 379 sg. Il S. conosceva questo poema, di cui anzi possedeva un manoscritto (oggi Riccardiano 1228,

membr. de' secoli XII-XIV, che misura mm. 117 × 164, di cc. 59, scritto da mani diverse; cc. 2A-38B, Opus Macrocephali de naturis herbarum); ed ha quindi supposto che il « Macer », a cui rimandava Catone, fosse l'autore di quell'opera; donde per lui un nuovo indizio della scarsa antichità dei *Distici* stessi.

(2) Intorno a Pietro di Tedaldo di Nello Turchi, nativo di quella Pieve Santo Stefano, che dopo esser stata così a lungo contesa dai Tarlati di Pietramala, i quali vantavano sovra essi antichi diritti, alla repubblica fiorentina, venne finalmente nel 1385 per volontà de' suoi abitanti ad arrotondare i domini di questa (cf. REPETTI, op. cit. IV, 245 sgg. ed anche AMATI, op. cit. VI, 148); niuno ha sin qui raccolto veruna notizia. Eppure egli levò di sé non scarso grido ai suoi giorni, come quegli che tenne incarichi notevoli, godette illustri amicizie e lasciò a documento della propria

inter hec mortalia fragilius homine, quem verissime Varro dixerit
bullam esse⁽¹⁾. commotus ergo sum, fateor, cogitans quanto

sa, che l'uomo è
frate più d'oggi al-
tra cosa mondana.
Ma si turbò pen-
sando

1. N^o dixit 2. ergo] N^o ego L³ Me omettono fateor

non comune dottrina e del fervido culto, di cui proseguì l'antichità classica, parecchie scritture così in prosa che in verso. Ma poichè della sua vita e de' suoi titoli letterari dovremo intrattenerci più largamente ne' *Corrispond. del Salutati*, II, là dove illustreremo le varie corti de' Malatesta, così stiamo adesso contenti a notare come, pur essendo degli ultimi per ragion di tempo tra gli amici del nostro (niun' epistola infatti di costui diretta a Pietro anteriore alla presente ci avvenne d'incontrare sin qui), il Turchi non avesse tardato ad occupare nel suo cuore un de' primi luoghi; il che ci attesta il fatto che ben quattordici tra le epistole scritte dal S. tra il 1398 ed il 1406 portano in fronte il suo nome e che questo si legge ancora premesso all'*Invettiva*, scagliata dal vecchio cancellier fiorentino in difesa della patria contro A. Loschi. L'affetto per gli studi, ardente in entrambi, e la conformità della professione giovano a spiegarci l'intimità sorta così rapidamente tra il celebre letterato ed il modesto notaio di Val Tiberina, che per età poteva essergli di certo figliuolo.

Licenziato nel 1395, come apprendiamo dall'ep. XVII di questo libro, da Malatesta di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, il quale l'aveva alquant'anni innanzi accolto presso di sé come suo cancelliere, Pietro erasi l'anno appresso acconciato ai servizi di Biordo de' Michelotti. Nato di nobile famiglia di Perugia, dond'era dovuto verso il 1384 esulare insieme a tutta la sua casata ed alla fazione de' Raspani, costretto quindi a vivere del mestiere dell'armi, costui in quegli

anni aveva saputo acquistar tanto seguito nell'Umbria, ch'egli desolava colle sue masnade, da eccitar ne' vicini altissima aspettazione, non scevra da sgomento. Nè a torto. Non appena infatti l'accordo tra i due partiti che laceravan Perugia, voluto da papa Bonifacio, gli ebbe riaperte nel giugno 1393 le porte della città natale, Biordo seppe così accortamente valersi della propria autorità da farsene quasi signore. Eletto capitano generale di Perugia, dopo i torbidi del luglio e la poco accorta fuga del pontefice, sprezzando le armi spirituali e temporali che questi aguzzava a' suoi danni, il Michelotti in men di due anni alla signoria di Castel della Pieve aggiungeva quelle d'Orvieto, Todi, Assisi, Nocera, Gualdo, Trevi, Spello, a tacer d'altre minori terre e castelli. E già questo « capo di compagnia di «ladroni», come lo qualifica sdegnosamente un cronista fiorentino, vagheggiava di tramutarsi in principe legittimo, fondator di nuova dinastia; e la pace col pontefice ed il matrimonio contratto con una figliuola di Bertoldo Orsini, signor di Soana, aiutavano efficacemente i suoi disegni; quando la stolta congiura, capitanata da Francesco de' Guidalotti, abate di San Pietro in Perugia, troncavagli il 10 marzo 1398 la vita. A questa catastrofe, che riuscì particolarmente penosa pe' Fiorentini, come adesso diremo, allude manifestamente Coluccio in quest'epistola al Turchi, uno de' tanti, che, raccolti intorno al nuovo astro sorgente con chissà quali ambiziose speranze, le vedevano tutte per

(1) V. nota 1 a p. 278.

al danno che da
tal perdita a Fi-
renze ed all'amico
insieme proveniva.

damno steterit nostre reipublice tanta iactura quantoque tibi, ut
sepius occurrerit Virgilianum illud:

heu michi, quantum

Presidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule! (2)

Esorta il Turchi
a non perdersi d'a-
nimo ciò non di-
meno, e gli pro-
mette il suo aiuto.

non tamen desperes velim; sed dura et temet rebus conserva se- 5
cundis (3), nec in tantum odium rerum venias, quod statum, quem,
ut scribis, invenis, non acceptes (4), ut interim videam si quicquam
occurrat in his partibus te dignum. quod cum acciderit, crede
michi, tanquam pro filio singularissimo procurabo. vale et conso-
lare, mi fili, et te non deseras. Florentie, octavo kalendas aprilis. 10

1. Me quantaque 5. L³ tam per tamen, se per sed e tememet 8. L³ N² omettono
his L³ per cum reca non 8-9. Me omette crede michi 9-10. N² et mi fili cons.

l'improvviso suo oscurarsi disperse e distrutte; e da quest' allusione noi ricaviamo argomento per fissarne con sicurezza la data.

Dopo aver a lungo titubato se dovesse mantenersi fedele a G. G. Visconti, agli stipendi del quale aveva militato nella prima guerra contro Firenze, il Michelotti, allorchè nel '97 scoppiarono le nuove ostilità tra il signor di Milano e la repubblica, determinossi, vinto dalle istanze e dai doni de' Fiorentini, ad abbandonare il suo antico padrone. Il contegno suo fu molto biasimato da' fautori del Visconti e ne rimane l'eco nella cronaca di B. CORIO (*Historia*, Milano, MDIII, c. 209 A), contro le accuse del quale vanamente cerca difendere il suo concittadino P. PELLINI, *Dell' historia di Perugia*, Venezia, MDCLXIV, par. II, p. 83 sg. Più avveduto il FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, Montepulciano, 1842, I, 49, non tenta scolpare il Michelotti, di cui tesse, con copia di documenti, la vita, di codesta slealtà, che era per tutti i condottieri a que' tempi la cosa

più naturale del mondo. Ben si capisce dunque come dovesse spiacerne ai Fiorentini, i quali avevano fatto tanto per guadagnarselo, la morte d' un de' più valorosi capitani allor noti, il solo degno di succedere all'Aguto.

(1) VARRO, *De agricult.* I, 1. L' uccisione di Biordo, perpetrata, come si disse, il 10 marzo del 1398, dall' abate di San Pietro con suo fratello e più suoi nipoti ed amici, è narrata con abbondanza di particolari dai cronisti contemporanei, quali il SERCAMBI, *Le croniche*, II, cap. DLVIII, p. 158 sg.; THEOD. A NIEM, *De schism.* lib. II, cap. XVI, p. 70 &c. E si cf. il MINERBETTI, op. cit. II, 390 sg.; PELLINI, op. e loc. cit., p. 95 sgg.; CRISPOLTI, *Perugia Augusta descritta*, Perugia, MDCLVIII, p. 226 sgg.; FABRETTI, op. cit. p. 54, nonchè le note all' ep. XXV di questo libro.

(2) VERG. *Aen.* XI, 57-58; ma il testo nel 1° v. « ei ».

(3) Cf. VERG. *Aen.* I, 207.

(4) Forse il luogo di cancelliere rinfertogli dal Malatesta, per cui v. le note all' ep. XVIII di questo libro.

XIII.

A FRANCESCO VENDRAMINI DA LANCENIGO ⁽¹⁾.[R¹, c. 13 A.]

Domino Francisco de Lanza[n]ico secretario domini nostri pape.

5 R EVERENDE pater, amicorum singularissime. venit in curiam
prudens vir Petrus Rogerius, professione notarius, conver-

Firenze,
1 aprile 1398.

Gli raccomanda
ser Pietro Ruggeri,
notaio fiorentino,
che si reca in corte
di Roma,

4. Così il cod., che però legge Lauzanico

(1) La notizia più antica per data, che ci sia giunta intorno a maestro Francesco di Vendramino, che aveva tratto il casato da Lancenigo, frazione del comune di Villorba nella provincia di Treviso, deriva da certa lettera, scrittagli addì 15 marzo 1376 da quel Paolo di Bernardo, notaio veneziano, l'epistolario del quale, studiato principalmente dal VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's u. der venet. Staatskanz.* Benint., München, 1882, poi da altri in *Propugnatore*, N. S., I, par. II, p. 313 sg., ha sparso tanta luce sulle condizioni letterarie del Veneto nella seconda metà del secolo XIV. Da cotest' epistola, inedita finora, si ricava che Francesco aveva in giovine età abbandonato la patria per cercar fortuna in corte d'Avignone, a ciò stimolato da Paolo stesso, il quale così gli scriveva: « Letor inquam et vehementer exulto » tum ex multis tum ex eo maxime quod » puxillam originem labentisque domus » tue nomen erexeris, quod patriam stemilem proles, quod invitus dixerim, solus inter professionis tue consortes utcumque sustentes, quodque michi » amicum invenerim, qui infra adolescentie annos virilem animum occupavit ». E pochi versi prima aveva

detto che, interrogato sul conto suo un comune amico, « nuper Babilone reverens », costui « te letum in primis et » sospitem retulit, probum deinde et officiosum virum, pergratum illi domino, cuius contubernio frueris, cunctisque opera tua indigis acceptum et » obsequiosum pariter »; cod. Vatic. 5223, c. 112 A, n. 109: Epistola eiusdem d. Pauli de Bernardo ad dominum Franciscum de Lanza[n]ico. Sembra che coteste qualità, indispensabili per farsi strada nel mondo, non venissero meno neppure in seguito nel Vendramini, il quale, tornato probabilmente in Italia nell'autunno dell'anno medesimo col pontefice Gregorio XI, poté man mano salire in curia a tale grado di estimazione da esser scelto da Bonifacio IX, quand'egli pervenne al soglio pontificio, come suo segretario. Cf. THEINER, *Cod. diplom. dom. tempor. S. Sedis*, III, 48, xx e p. 56. Giunto a sì elevato ufficio non potevano davvero mancargli le dignità e le prebende; sicchè lo vediamo priore di S. Apollinare in Firenze, quindi nel 1391 canonico della metropolitana della stessa città (v. SALVINI, *Cat. cronolog. de' can. della chiesa metropolit. fior.*, Firenze, MDCCCLXXXII,

ed è vecchio e provato suo amico.

Gli sarà gratissimo

satione vero, noticia et affectione michi verus et antiquus amicus⁽¹⁾. hunc tue reverentie quanto possum efficacius recomendo; quoque proclivior ad favorem sibi fias, scito michi gratissimum fore

1. Cod. omette michi

p. 26); benviso alla Signoria, la quale così addì 14 agosto 1395 rispondeva « Duci Venetorum necnon cardinali « Florentino », che s'erano interposti in favore di lui per non sappiamo quali faccende: « Magnifice et excelse domine, frater et amice karissime. et « ob reverentiam excellentie vestre et « propter eiusdem merita pro quo tam « affectuose scripsistis, reverendi videlicet patris domini Francisci de « Lancenico, secretarii summi pontificis et prioris Sancti Apollinaris de « Florentia, taliter ordinavimus cum « officialibus per commune nostrum « ad curam ecclesiarum spetialiter ordinatis, quod non obstante quod forensis esse dicatur, quem reputamus, « cum sit Venetus, plusquam civem, « in tali forma tractabitur, quod circa conspectio sua non contenta solum, « sed contentissima remanebit, gaudebitque sibi vestra rogamina et quod « semper Florentinis tam publice quam « private se propitium reddiderit profuisse. dat. Florentie, die .xiiii. augusti .iii. ind. .mccc.lxxxv. »; Arch. di Stato in Firenze, Miss. reg. 23, c. 148 B.

Fino a qual tempo si prolungasse la vita del Lancenigo non sappiamo con precisione; ché se meritassero fede le parole a lui dedicate, solo per incidenza, da G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia, MDCCXLIII, lib. XI, p. 450, si potrebbe ritenerlo vivo tuttora l'anno 1402. Certa cosa si è però che in Roma addì 9 febbraio del 1400 egli aveva per mano di pubblico notaio vergato il suo testamento; del quale una copia autentica conser-

vavasi nello scorso secolo (cf. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* to. V, par. II, p. 965) e conservasi anche adesso tra i rotoli dell'archivio Capitolare di Treviso. Essa comincia: « In Dei nomine amen. Anno a nativitate millesimo quadringentesimo, inditione octava, die decimanona mensis februarii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Bonifacii divina providentia pape noni anno undecimo, in testium et mei notarii publici infrascriptorum presentia personaliter constitutus venerabilis vir magister Franciscus quondam Vendramini de Lancenico canonicus tarvisinus ipsius domini nostri secretarius, habens, ut dixit, ab eodem domino nostro sufficientem potestatem testandi de bonis suis &c. ». In erede universale chiamò Francesco la cappellania ch'egli impose s'istituisse all'altare della S. Trinità nel duomo di Treviso e di essa conferì il giupatronato a monna Marchesina, madre così di Niccolò da Fregona, scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche, come di Andreolo, entrambi suoi nipoti.

L'epitafio, che fu inciso sopra la sua tomba, forse posta nella chiesa stessa ch'egli aveva, morendo, beneficata, ci è stato conservato da mano contemporanea nell'ultimo foglio d'un bel ms. membranaceo del secolo XIV, di cc. 92 non num., in cui si legge il *Troianus* di Guido della Colonna, che, già di G. V. Pinelli, si custodisce oggi

(1) V. nota 1 a p. 281.

quicquid petet; sed omne complacentie modum transiturum esse favores, quos spero te sibi mearum intercessionum intuitu prebiturum. quid enim gratius quam beneficium de beneficentie

se lo vorrà aiutare validamente

3. Cod. quod

all' Ambrosiana (H, 86 sup.). Lo riferiamo come giace nel manoscritto, dov' è pur troppo corrottissimo:

Epythafium (sic)
domini F. de Lancinicho.

Gloria Tervigenum, lapsis spes optima, celsus
Scriptor apostolicus, pape secreta repensans,
De Lancinicho Franciscus natus, adisti (sic);
Quem spes nulla tulit, iuris servator honesti,
Omnibus exemplum celeri (l. celebre?) pater oque
[fuisti].
Defleat omne genus; non fingat (sic) curia tota;
Hac (l. hic?) qua morte iaces? quis fata sinistra
[remisit?]
Fuerat Roma dedit, sed stant hoc ossa sepulcro.

A Francesco vediamo attribuito il titolo di « magister ». S'ei fosse maestro in arti o piuttosto in teologia mal sapremmo decidere; ma ch'egli coltivasse gli ameni studi ce ne può render certi il fatto che trascrisse di sua mano l'*Ecerinis* d' Albertino Musato. Questa sua copia, elegantemente scritta con iniziali e rubriche, costante di dieci carte, che misurano mm. 190 X 270, si conserva oggi all' Ambrosiana (D, 11 sup.) e reca questa sottoscrizione: « Explicit. » Francisca Vendramini de « Lanzanico de Tervisio; 1385 » « kl. ianuarii ».

In quanto alla presente epistola, servataci dal solo R¹, essa non offre aperti dati cronologici; ma ad assegnarla senz' esitazione al 1398 ci consiglia così l' allusione che il S. vi fa alle pratiche da lui avviate in curia per ottenere al suo primogenito una prebenda, come la vicinanza di essa in R¹ alle altre epistole del nostro scritte in quest' anno ad alcuni digni-

tari ecclesiastici sullo stesso argomento ed al medesimo fine. Cf. infatti le epp. xx e xxi del presente libro.

(1) Di ser Pietro di Ruggiero, nativo di Castel San Giovanni del Valdarno di sopra, tra più altri suoi atti notarili serba l' Arch. di Stato di Firenze taluni che risalgono al 1378; cf. *Spoglio del Diplomat.*, Camera fiscale. Nello squittinio del 1381 egli appare tra gli abitanti del quartiere di S. Croce, gonfalone Leone nero; *Del. d. erud. tosc.* XVI, 163 e 253. Alcuni anni dopo ei dovette accacciarsi ai servigi di frà Simone, generale dell' Ordine di Vallombrosa; nelle missive di costui conservate nel cod. della Naz. di Firenze *Conv. soppr.* G, 6, 1502, se ne legge infatti sotto la data del 15 febbraio 1384 una ai rettori della compagnia di S. Maria della Misericordia d' Arezzo per avvertirli che recherebbersi da loro « ser Petrum » « Roggerii cancellarium nostrum ». Fu certo in questo tempo ch' ei si strinse d' amicizia con Benedetto, abate del celebre convento vallombrosano di Coltibuono (cf. REPETTI, op. cit. I, 8 e 788); il ms. 349 della Classense di Ravenna reca un' epistola di moral contenuto da quel pio uomo a lui diretta; cf. S. BERNICOLI, *Bibl. Classense di Rav.* in MAZZATINTI, *Invent. dei mss. delle bibl. d' Italia*, Forlì, 1894, IV, 221 e cf. V, 47. Ma sebbene cancelliere del generale, ser Pietro sembra avesse licenza di esercitare la propria professione anche in servizio di privati, perchè un contratto nuziale da lui steso « anno ... incarna-

Chi beneficia gli indifferenti acquista diritto alla loro gratitudine; nè in ciò v'è magnanimità.

Ma chi obbliga un amico, è disinteressato, perchè non obbliga che se stesso.

Fra gli affari che il Ruggeri deve trattare, taluno riguarda Coluccio stesso, che spera quindi nel suo favore.

manu et affectione benivolentie suscepisse? solent que recepimus quandoque sola conferentis largitate provenire, ut ille cui datur in obligatione accepti beneficii videatur assumptus; que quidem condicio non est magnanimi, qui pro quadam excellentie dignitate velit alios potius obligatos quam se ceteris obligari. verum cum amicus amico beneficium exhibet, quoniam amicus non est alius ab amico, non alii, sed sibi, amico videlicet, obligatur. nescio si inter illa que prosequetur meum aliquid intentabit. si id fuerit, spero fore quod te sicut amicum geras, cuius est amici vota prosequi sicut sua. vale. Florentie, kalendas aprilis.

10

1. Cod. solentque 3. Cod. obligacio 4. Cod. omette qui e dà per invece di pro
7. Cod. obligetur 9. Cod. nota

« tionis millesimo trecentesimo octuagesimo tertio, ind. septima et die quarto mensis februarii . . . in populo Sancti Martini a Sanprognano com-munit. Florentie », ci si presenta tra i rogiti notarili del cit. Arch. di Stato, P, n. 24. Per gli anni seguenti ci fanno difetto intorno a lui notizie; e soltanto ci è noto che nel 1394 ei fu estratto in notaro de' priori del quartiere di S. Giovanni per il bimestre settembre-ottobre (*Del. cit.* XVIII, 148); ma innanzi che assumesse l'ufficio furono sollevate a suo carico non sappiamo quali accuse, di cui risuona ancor l'eco nelle *Consulte e Pratiche* di quel tempo. Nell'adunanza del 31 agosto infatti messer Niccoloso di Francesco, parlando a nome de' gonfalonieri, diceva: « De factis ser Pieri Ruggerii, « si reperitur quod scripserit contra « commune, provideant de punitione « et in officio Octo stet punitio ser « Petri, si erraverit ». Al che Donato degli Acciaiuoli, quale interprete degli Otto, replicava: « De facto ser Pieri « Ruggerii ipsi melius sciunt quo (*sic*) « puniri debeat. et ob id domini inquirant si aliquid attentavit vel fecit contra statum vel honorem artis sue. et « si aliquid scirent, punirent (*sic*) eum ».

Quindi soggiungeva: « quod ordinetur « quod ser Petrus supersedeat ad iurandum, donec se possint informare « de veritate, quoniam res gravis est ». Arch. di Stato in Fir. *Cons. e Prat.* 33, c. 17 A. Siccome non rimane memoria che al Ruggeri fosse poi vietato di godere dell'ufficio toccatogli, così stimiamo che l'innocenza sua venisse provata dall'inchiesta.

Al contratto nuziale da ser Pietro stipulato nel 1383, di cui sopra facemmo parola, è attaccata una striscia di carta, in cui si legge come a ser Matteo di ser Domenico con deliberazione dell'aprile 1426 l'Arte dei giudici e de' notai affidasse la custodia de' protocolli e delle abbreviature del Ruggeri, « olim notarius et civis « florentinus morte preventus ». Probabile è quindi che il buon notaio avesse poco prima preso congedo dalla vita. Di lui, oltrechè una femmina, chiamata Lisa, che andò in moglie a Berto di Coppo di Lippo Cafferelli, rimasero tre figli, Giovanni, Paolo, Girolamo; gli ultimi due esercitarono il mestiere d'oliandoli (cf. *DELL'ANCISA*, op. cit. I I, 432 B, 586 B, 589 A; NN, 207 A) e continuarono la famiglia.

XV.

A FRATE ONOFRIO DEGLI ANGIOLI⁽¹⁾.

[L³, c. 45 B; MARTÈNE-DURAND, *Thes. nov. anecd.* III, 907; MEHUS, par. I, ep. XXV, pp. 131-132; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.* VI, 193, da L³.]

Fratrì Honofrio de Angelis.

HEU, quid audiui? quidve, plus quam heu misero michi, vidi? potuitne in mentem tuam ascendere, quod decreveris sanctissimam illam societatem, qua nescio si dignus sis, vel ius-

Firenze,
6 aprile 1398.

Non sa persuadersi che Onofrio voglia abbandonare la santa pace del chiostro

6. Così L³ M-D Me M-C.

(1) Riproducendo nel tomo sesto dell'opera loro la presente epistola, gli scrittori degli *Ann. Camald.* la fecero precedere da queste notizie: « Privato « Nicolao abbate Camalduli florentini « Bonifacius papa IX anno sui pontificatus nono, die prima aprilis [1398], « Honuphrium monachum Sanctae Mariae Angelorum de Florentia in abbatem ipsius monasterii constituit, « cui etiam, cum subdiaconus esset, « facultatem tribuit ordines sacros diaconatus et presbyteratus extra tempora suscipiendi, et benedictionem « a quocumque episcopo recipiendi, « qua accepta emitteret professionem « fidei & scriptam sigilloque munitam « ad se mitteret. Promisit consuetam « contributionem florenorum die quarta « aprilis idem Honuphrius ex libro « Obligationum ». Di qui appariscono aperte le cagioni che indussero il S. a rivolgere sì vivaci rimproveri a frate Onofrio, il quale però non ne fu scosso a segno da rinunciare alla dignità che gli era stata offerta.

Aggiungiamo a complemento di queste alquant'altre notizie sulla vita di Onofrio, quali ci sono fornite dagli stessi *Annali Camaldolesi*. Nel 1405

egli era scelto da Andrea generale dell'Ordine in suo vicario (op. cit. p. 226); due anni dopo, in qualità di abbate di Camaldoli fiorentino, interveniva al capitolo generale del 1° giugno, in cui fu approvata l'erezione del convento di S. Benedetto fuori di porta Pinti; op. cit. p. 645; cf. l'ep. v del lib. XII. Nel 1408, morto Andrea, essendo stata annullata l'elezione in generale del Bonciani, gli fu dai suoi confratelli sostituito a pieni voti Onofrio; e Gregorio XII con breve da Siena del 17 ottobre ne convalidò la nomina; op. cit. p. 240. Così nel 1409 Onofrio poté, in proprio ed in nome di quarantun abbatì e settanta priori del suo Ordine, sedere nel concilio Pisano, aperto il 25 marzo, per trattare della deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII e presentar poi al nuovo eletto, Alessandro V, i privilegi dell'Ordine da confermare: ciò che il pontefice fece addì 24 agosto; op. cit. pp. 250-51; cf. App. pp. 676, 677, 680. Ma non scorsi ancora due anni dall'assunzione sua al generalato il buon frate cessava di vivere; i documenti camaldolesi registrano infatti la sua sepoltura sotto la data del 6 ottobre 1410.

per assumere una dignità prelatizia,

che gli arrecherà infinite turbazioni,

ed alla quale non può ascendere se non per la rovina altrui, in modo disonesto,

con simoniache arti.

Perchè, se a lui ricorre per consiglio, quando delibero farsi monaco, non gli chiese, prima d' intentar una lite contro l' abate deposto, il suo avviso?

Ma l' ambizione acceca e corrompe.

Gli vien detto tuttavia che ei si scusi, affermando non aver saputo nulla di quant' era stato fatto in suo nome.

Coteste scuse gli parranno valide soltanto quando deponga il pensiero di assumere la dignità offertagli.

sionis necessitudine vel amplitudine dignitatis dimittere, et extra claustrum illud sanctissimum obversari? tune poteris fieri custos alterius, qui te nesciveris custodire? o felix commercium et optanda mutatio! de requie portuque tranquillo petere tempestatem, et ab ocio religioso, pio sanctoque ad seculare negotium 5 impie impureque converti. impie quidem, qui proximum tuum offendas et per ruinam illius abbatis, qui nunc presidet, imo tuam, sis ad illam pestilentie cathedram ascensurus, impure vero, quoniam non crediderim de curie Romane sentina quicquam hauriri, nisi limosum et fetidum et illa turpitudine maculatum, qua 10 spiritualia pecuniis venundantur⁽¹⁾. consulisti me priusquam religionis in portum intrares, cui me quidem repperisti favorem impulsorem. nunc autem hoc me celas; nec prius id rescii, quam tuo nomine fuerit possessor ad seculare tribunal, in quod censura non cadat ecclesiastica, citatus. que quidem vocatio, si 15 nescis, salva conscientia fieri nequit. sed cogitantibus prelaturas, crede michi, Deus non adest, quos fugit omnis conscientie integritas et ratio honestatis. obcecat etenim ille splendor oculos intellectus et pro sinceritate miscet ambitionis nubilum et venenum. audio tamen, quod te excusas, quod hoc te dicis igno- 20 rasse, quodque super hoc plurimum movearis. si sic est, letor et gaudeo. cave tamen; quia vera non erit excusatio, nisi sequatur recusatio; nec excusat, si quid post scientiam amplectaris; nec sufficit commoveri, nisi procures et cupias removeri. sed quid per coniecturas eo? si oblatum est, declinare potes; si 25 forsitan, ut arbitror, acceptasti, tui fit arbitrii resignare, ut si hoc non facias, certum omnibus esse possit te non prescripsisse solum, sed ordinasse, nec id acceptare solummodo, sed optasse. vale, si me, quem hortatorem ad claustrum habuisti, de cathedra dis-

2. M-D observari 9. Me M-C aggiungono innanzi a quicquam un nichil 13. M-D haec L3 ne 19. Per sinceritate M-D legge sui cecitate 20. M-C tu exc. e poi de te 22. quia] L3 M-D Me M-C quando 22-23. M-C omette nisi - recusatio 27. M-D praesensisse, cattiva lettura provocata dal recar L3 prescripsisse

(1) Sullo sfacciato mercimonio delle dignità e de' benefici ecclesiastici, che imperversò durante il pontificato di Bonifacio IX, è da vedere TEOD. DA NIEM, op. cit. lib. II, capp. VII-XI. Cf. pure la ep. XX di questo libro, p. 316.

suadentem exaudias, felix; alias autem, tanquam reversus ad vomitum, infelicissime, non infelix. quod tandem, cum mundum iterum experire, cognosces. Florentie, octavo idus aprilis.

XVI.

5

A PELLEGRINO ZAMBECCARI ⁽¹⁾.[L¹, c. 138 B.]

Peregrino Zambeccario.

DUO sunt, vir insignis, frater et amice karissime, pro quibus tibi sum debitor respondere. primum est tibi et eloquen-

Firenze,
23 aprile 1398.
Intorno a due
cose è debitore di
una risposta;

3. *M-C* recognosces

(1) Nuova ed importante testimonianza porge quest'epistola intorno ad un fatto, che sullo scorcio del secolo quattordicesimo commosse non scarsamente gli animi de' letterati italiani ed ebbe lungo eco nell'età successiva; lo sfregio, intendo, recato alla memoria di Virgilio da Carlo Malatesta, allorchè, trovandosi nell'estate del 1397 in Mantova quale capitano generale della lega contro il duca di Milano, dopo la famosa giornata di Governolo (31 agosto), in cui l'oste nemica toccò gravissima rotta, fe' rimuovere, volente o nolente Gianfrancesco Gonzaga, dal luogo dove s'ergeva un antico simulacro del poeta. Contro quest'atto vandalico levossi tosto indignato Pietro Paolo Vergerio con un'epistola a Lodovico Alidosi che, non appena conosciuta, ebbe larghissima diffusione (P. P. VERGERIO, *Ep.* LXXXV, p. 113 sgg.); e le lagnanze di lui ripeterono più tardi tutti gli scrittori di cose mantovane, dall'Attavanti, dal Prendilacqua, dall'Equicola al Possevino, Donesmondi, Carli, Bettinelli. Ma nel secolo scorso il conte A. BATTAGLINI, tenero forse troppo della fama del Malatesta in quel suo *Discorso della corte letteraria di Sigism.* e

Pand. Malatesta, che inserì ne' *BASINII Parmensis poetae Opera praestantiora*, Arimini, MDCCXCIV, to. II par. I, cap. II, p. 54 sgg., tentò provare che il signore di Rimini non aveva commesso l'atto di cui lo s'inculpava nè per falso zelo religioso nè per odio ch'egli nudrisse contro la poesia in generale o in particolar contro Virgilio, ma solo per estirpare una bassa superstizione di tra i Mantovani. Altri poi andò più oltre; e fu ANTONIO MAINARDI, il quale nella sua *Dissertazione storico-critica sopra il busto di Virg. del museo della R. Accad. di Mantova*, Mantova, MDCCCXXXIII, volle addirittura purgare d'ogni taccia il Malatesta, asserendo che il racconto de' vecchi scrittori mantovani era falso e menzognero, poichè niuna antica statua di Virgilio esisteva sul cader del sec. XIV in Mantova che il Riminese potesse atterrare. Ma il Mainardi troppo pretese dimostrare; chè se agevole gli riuscì additar contraddizioni ed errori in coloro che nel Quattrocento e ne' tempi posteriori avevano narrato il fatto, non giunse invece a niun serio risultato, allorchè attaccò l'autenticità dell'invettiva Vergeriana, battezzandola per « scritto apocrifo, dettato pro-

la prima riguarda lui e Iacopo da Fermo che, troppo creduli entrambi,

tissimo viro domino Iacobo de Firmo commune⁽¹⁾, de quo pauca dicenda sunt, quandoquidem quod tu et ille nimis leviter credulitum copiose tum graviter conquesti fuistis, falsum cernitis exti-

« babilmente dalla malignità di qualche nemico di Carlo », ed asserendo doversi ritenere tale il Vergerio, « che fu per molt'anni scrittore prezzolato dei Carrara, nemicissimi ai Malatesta (sic!) »; op. cit. p. 18. Tale in realtà è il valore di questo fiero atto d'accusa contro il signore di Rimini, che tra i più recenti niuno, anche se fautore del Malatesta, osa più negarne la colpa; e se testè C. TONINI (*La coltura letter. e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, 1884, I, 81) si chiudeva ancora in ambigue reticenze, allegando il Battaglini, il PASSERINI, in LITTA, *Fam. cel. ital.* XIII, Malatesta, tav. x; L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, Rimini, 1889, par. I, p. 242; A. PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova*, Mantova, 1879, p. 22 sgg.; *Mantova a Virgilio*, Mantova, 1882, p. 17 sg., non esitano ad ammettere che abbia esistito in Mantova sullo scorcio del Trecento una statua di Virgilio, diversa da quelle tuttora conservate, la quale fu nel '97 distrutta o per lo meno rimossa dal suo luogo per volontà di Carlo Malatesta. G. VOIGT, *Die Wiederbel.* 3, I, 572 sgg., si mostra invece piuttosto scettico; ma gli argomenti ch'egli adduce per giustificare la sua incredulità son di ben poco momento; che Ciriaco d'Ancona, per esempio, dica d'aver veduto in Mantova più tardi l'effigie marmorea di Virgilio non significa nulla; perchè di simulacri del poeta, ammesso pure che uno n'avesse distrutto il Malatesta, ne esistevano in quella città ai suoi giorni ancora due!

Alla notizia di tanto eccesso, comunicatagli dallo Zambeccari e da un Iacopo da Fermo, il S. afferma qui non doversi dare veruna fede; ei biasima

anzi gli amici, perchè l'abbiano accolta con cieca credulità nè siansi curati d'investigarne la provenienza e l'attendibilità; dichiara di più che da niun'altra parte gli è pervenuta conferma del fatto; conferma, soggiunge subito, impossibile ad ottenersi, perchè Carlo è principe troppo saggio, troppo dotto, per aver perpetrato tal sacrilegio. Ma per quale ragione se la notizia è falsa, se il Malatesta dee reputarsi superiore ad ogni sospetto, s'indugia egli poi a combattere le accuse che il signor di Rimini avrebbe, a detta dello Zambeccari, lanciate contro i poeti, a mostrar che a torto nutre per essi quell'odio, di cui l'atterramento della statua mantovana era una prova troppo eloquente? L'incredulità di Coluccio è dunque non reale, ma simulata; è un artificio, di cui egli stima opportuno valersi per rimbrottare il Malatesta indirettamente, per rinfacciargli, senza che ei potesse offendersene, la biasimevole azione, che il Vergerio, men prudente, perchè più giovane e non vincolato da alcun ritegno ufficiale, aveva a viso aperto vituperata. Pur negandone l'attendibilità, il S. vien così a dar nuovo appoggio alla voce corsa allora in Italia e ripetuta poi da tutti gli scrittori di storie mantovane; così viva ancora in Mantova sullo scorcio del Quattrocento, che, com'è noto, Isabella d'Este vagheggiò nel 1497 il disegno d'elevarvi in espiazione dell'atto nefando del Malatesta una nuova statua a Virgilio, chiamando a cooperare alla nobile impresa il Mantegna ed il Pontano.

A cotesto notevole episodio della guerra combattuta nel sec. XIV contro

(1) V. nota 1 a p. 287.

tisse. scripsistis equidem ambo qualiter magnificus dominus Carolus Malatesta fecerat de mantuano palatio venustum venerandumque nostri Maronis simulacrum dirui, vatisque tanti memoriam in patria sua, comminuta statua, quam sibi dedicavit sua
 5 civitas, aboleri⁽²⁾. nec defuerunt utrique preter relationem tanti facinoris rationes. adduxistis equidem in argumentum, quo rem

gli scrissero avere Carlo Malatesta atterrata la statua di Virgilio, che sorgeva nel palazzo di Mantova,

adducendo, in appoggio del loro racconto,

2. Per venustum il Voigt, *Die Wiederbeleb.* 3, 1, 574, nota 1, propone vetustum; correzione buona, ma non indispensabile.

il risorgere dell'antichità classica dagli avversari della poesia pagana; guerra di cui già rinvenimmo parecchi indizi e rinverremo presto altri nell'epistolario del S., è dedicata la prima parte dell'epistola, la quale ci si rivela quindi non posteriore se non di pochi mesi agli avvenimenti ch'avevano chiamato a Mantova il Malatesta. La seconda parte poi offre la fine della lunga polemica combattuta tra il S. e lo Zambecari intorno all'amore. Amareggiato dai disinganni, di cui la passione per la bella Giovanna gli era stata feconda, il cancelliere bolognese aveva finito per confessarsi vinto; ed il S. non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di goder del proprio trionfo, mescolando ai salutari consigli poco caritatevoli beffe per l'ultimo disgraziato episodio degli amori di Pellegrino.

(1) Poichè dalle parole del S. sembra lecito arguire che Iacopo dimorasse ei pure a Bologna, stimerei poterlo identificare con quel « Iacopo da Fermo », che P. P. Vergerio così loda in una sua epistola scritta da Bologna appunto il 29 dicembre 1398 a Bernardino da Imola: « probum virum et mihi suis « meritis suaque eximia in me benevolentia dilectum dominum Iacobum « de Firmo imitare, quem nulla res « unquam ab honestis laboribus deterere potuit, quique, cum pluribus « studiis occupatus sit, singula quaeque « tamen ea exsequitur diligentia, ut vel

« cuivis soli deditus totus videri possit »; P. P. VERGERII *Ep.* LVIII, p. 80.

(2) Il Vergerio nell'epistola all'Alidosi sopracitata non dice dove la statua sorgesse, ma ne designa vagamente la collocazione colle parole: « quae in ea « urbe dudum posita Virgilio fuerat »; *Ep.* cit. p. 113. Invece FRANCESCO PRENDILACQUA, *De vita Victor. Feltr. dial.*, Patavii, 1774, p. 93, e PAOLO ATTAVANTI, *Hist. urb. Mant.* lib. II, ms. della Com. di Mantova 112, c. 61 A-B, affermano ch'era posta sul Foro mantovano (« statua, quae in Foro erat »); ed altrettanto ripeté più tardi A. POSSEVINO, *Gonzaga*, Mantuae, MDCXXVIII, lib. V, p. 485: « plurium saeculorum « memoria et reddita ad vivum effigie « Virgilii Maronis statua, medio in « Foro, ubi nunc sordidissima veno « exponuntur [intendi la piazza delle « Erbe], pario marmore visebatur: fer- « rati cancelli ambibant et gradibus octo « plana urbis superabantur. ipsa senatorium induta, dextera prominenti attentionem orabat; sinistra volumen ostentabat; cui insculpta carmina visebantur: Mantua me genuit &c. ». Tacciò d'immaginaria la descrizione del Possevino il MAINARDI, op. cit. p. 7 sg.; nè in tutto a torto forse, poichè, se diam retta al S., la statua sarebbesi trovata non già in piazza delle Erbe, bensì nel palazzo de' Gonzaga, dove forse era murata nella facciata prospiciente la piazza

per dargli parvenza
maggiore d'atten-
dibilità, esser quel
principe avversis-
simo ai poeti,

anzi solito a qua-
lificarli istrioni.

Strana accusa, se
si tenga calcolo
del senso che ha
quel vocabolo.

I poeti compon-
gono, è vero, quel
che gli istrioni rap-
presentano; ma
questi da quelli dif-
feriscono, come le
scimmie dagli uo-
mini.

Chè se Carlo
chiama così i poeti,
quasicchè nel lodar
altrui s'eguagliano
agli istrioni, non è
in minor errore.

I giullari lodano
o per beffa o per
inganno o per adu-
lazione o per cu-
pidigia

tam detestabilem facilius possetis persuadere, dominum illum, vir-
tutibus multis perspicuum atque clarum, hostem infestissimum
musis contemptoremque non mediocrium solum, sed sublimium
poetarum; non contemptorem solummodo, sed criminatorem,
usque adeo quod ipsos appellare non vereatur, ut scribitis, ubilibet 5
histriones ⁽¹⁾. novum profecto detractiois genus. verum si secun-
dum communem acceptionem histriones vult esse poetas, quasi
ioculatores res gestas personatis habitibus representantes, supino
tenetur errore. poete quidem non gesticulantur, sed gesticulanda
componunt; qui non minus ab histrionibus differunt, quam a 10
simiis homines. nam cum simie plurimum hominibus simi-
lentur et quadam naturali aptitudine multa que faciunt homines
imitentur, taliter attamen ab hominibus differunt, quod, cum
homo sit pulcerrimum animantium, simia sit turpius; quanvis
habitu corporis et multarum rerum imagine ad hominis similitu- 15
dinem propius accedat. ut altissimus error sit tanti domini de
poetis taliter iudicare. sin autem forte voluerit quod poete di-
cendi sint histriones, quoniam in laudando sicut iocularii modum
excedant, non minus errare dicendus est, quoniam in hoc lau-
dandi genere nulla prorsus sit inter ipsos de laudatione consensio. 20
illi quidem laudant ut decipiant, ut irrideant vel blandiendo sub-

5. Cod. scribis 13. Cod. et tamen 16. Cod. proprius 21. Cod. dà soltanto qui

maggiore, così come si scorge ancor
oggi infisso nel fianco del palazzo della
Ragione, che guarda la piazzetta del
Broletto, il monumento del sec. XII (?)
dedicato al poeta. Cf. PORTIOLI, *Mantova a Verg.* p. 7 sg.

(1) Il Prendilacqua, il Possevino e
dopo di loro altri parecchi scrissero
che il Malatesta avesse distrutto la
statua per far cessare le feste che i
Mantovani sollevano per secolar tra-
dizione celebrare intorno ad essa, pro-
babilmente agli idi d'ottobre, natalizio
di Virgilio; riti che a lui, fervidissimo
cristiano, sapevano di gentilesco: cf.
PORTIOLI, *Monum. a Verg. in Mant.*
p. 24. Ma il Vergerio (intorno al

quale, sia detto di passaggio, è ben
strano il silenzio serbato dal S.) s'ac-
corda seco in tutto e per tutto nell'enu-
merare e specificare i motivi che avreb-
bero spinto Carlo al rimproveratogli
eccesso: « Nunc de facti causa operae
« pretium est videre. sed imprimis
« novum religionis vide genus, imo vero
« superstitionis. sanctis deberi statuas
« ait, poetis negat atque huic minus,
« qui gentilis erat... sed si ista patia-
« mur... illud certe non patiemur taciti
« quod de Virgilio et ceteris poetis sen-
« tit ac nec sentit quidem tantum, sed et
« palam dicitur: poetas omnes et
« Virgilium cum caeteris hi-
« striones esse »; *Ep. cit. pp. 116-17.*

repant et lucrentur; poete vero diversissimum est ab hoc illorum fine propositum. nam cum, ut inquit Flaccus,

i poeti, quando lodano, intendono a diletare ed a giovare;

Aut prodesse velint aut delectare poete (1);

laudibus suis aliud quam histriones intendunt. nam si vere sint
 5 laudes, prodesse volunt et delectare, imo prosunt atque delectant;
 delectant enim gloria collaudati, quoniam, ut inquit Valerius,
 nulla tanta sit humilitas, que glorie dulcedine non tangatur (2).
 prodest et hec eisdem, nam nichil efficacius ad firmandum animos
 in virtutibus et in rebus bene gestis premio laudationis. siqui-
 10 dem semper metuit collaudatus, ne glorie que contigerit opi-
 nionem minuat, cupiens quod in ipso plus reperiri valeat, quam
 laudatum sit. sin autem falsa fuerit poete laudatio, crede michi,
 cum poetam oporteat optimum virum esse, et poete sit, ut inquit
 Philosophus, laudare vel vituperare (3), quod non est nisi viri
 15 qui se irreprehensibilem sentiat, tenendum est commendationes,
 quas false scripserit, vel acerrimam criminationem esse vel sinceris-
 simam doctrinam. o quam dulce reprehendendi genus, imo quam
 acutum supra vel sine meritis collaudare! quid enim pudore
 criminationeque plenius, quam audire de rebus, que non perti-
 20 neant ad laudatum, aliquem commendari; quam quod ipse sentias
 de te predicari que tibi noveris non inesse? quid autem maius
 calcari ad bene vivendum efficaciorque doctrina, quam audire te
 talem dici, qualem desideres reputari? quis enim tam futilis intel-
 lectus, qui non sentiat se, si preter veritatem commendetur, de vite
 25 perversitate recipiendi vel docendi gratia commoneri? quantum
 enim apud Philosophum honeste, moderate et gratiose lu-
 dentes, quos eutrapelos vocat, a vomolicis differunt, qui,
 scilicet, nimis in iocis abundant (4); tantum nostri poete ab histrio-
 nibus differunt et, velut a vitiis virtus et a vitiosis honestissimi,
 30 separantur. quod si dominus ille scientificus et insignis hanc opi-

Dilettano infatti, se son vere, le lodi,

ma giovani insieme, stimolando lodati a nuove, generose azioni.

Se poi la lode del poeta non è verace,

assume sembianza di pungente rimprovero e di sincera ammonizione;

perchè chi s'ode esaltar per meriti, che sa di non possedere, prova vergogna ed è spinto a rendersi tale quale è raffigurato.

Differiscono dunque quanto il vizio dalla virtù l'istrione ed il poeta;

3. Cod. delectanda moveri

10. Cod. contingerit

24. Cod. omette si

25. Cod. com-

(1) HORAT. Ep. II, III, 333; ma il testo: « volunt ».

(2) VAL. MAX. op. cit. VIII, XIII, 5.

(3) ARISTOT. Poet. IV, 8; ma cf. la nota 2 all'ep. VI di questo libro, p. 225.

(4) ARISTOT. Eth. Nicom. II, VII, 13.

sicchè se il Malatesta inclina a confonderli, cade in gravissimo errore, e va contro alla opinione dell'apostolo Paolo e de' santi padri,

anzi li biasima e condanna, perchè san Gerolamo, san' Agostino, san' Ambrogio, san Gregorio, san Bernardo,

oltrechè san Paolo già ricordato, largamente si sono giovati delle sentenze de' poeti.

Del resto basta studiare la *Città di Dio* di sant' Agostino per persuadersi che senza la cognizione de' poeti è quell'opera inintelligibile.

E ben lo sanno certi moderni teologi, obbligati di ricorrere agli scolari per apprendere da loro quello che ignorano,

nionem ab aliis male persuasus induerit vel per semet, quod sine gravi non potest errore fieri, sumpserit, vellem libenter id scire. conarer equidem poetas defendere, quos et Apostolus et illi sacre theologie doctores, qui fidem catholicam ornant et defendunt, allegant, et ipsos non esse spernendos ostenderem, sed admirandos 5 potius et utiles demonstrarem. nam quid tam stultum et tam anile cogitari potest, quam vane opinionis errore damnare poetas, quorum dictis crebro exundat Hieronymus, nitet Augustinus, floret Ambrosius, nec careant patres Gregorius et Bernardus, et quibus ipsum vas electionis stultum non reputaverit se fulcire? ⁽¹⁾ si 10 poetas damnat, damnat et sine dubio simul cuncta christiane religionis lumina, que videamus auctoritatibus poetarum quasi quibusdam refulgere sideribus. quod si parvi putat ornatum, legat opus illud divinum, quodve satis admirari fas non est, patris Aurelii, quo .xxii. libris Civitatis Dei construit edificium, et 15 videbit poetas non solum ornande dictionis gratia sumptos, sed ad religiones Gentilium oppugnandas locis creberrimis advocatos. videbit etiam non esse possibile sibi vel alteri clarum habere tam elegantis operis intellectum sine familiari noticia poetarum; cuius rei gratia sepe vidi theologie magistros nostri temporis non sine 20 rubore quandoque recurrere non ad eruditos, quorum testimonium pro pudore fugiunt, sed ad pueros, ut quod per semet intelligere nequeunt, de doctrina discentium mutuentur; sensi et quosdam, ne velle discere putarentur, super aliquibus Virgillii vel alterius poete dictis alios et presertim pueros tentavisse; et 25 postquam quod nesciebant perceperint, respondentem puerum de ingenii promptitudine commendatum ad proseguenda studia blandis sermonibus exhortatos esse. expertus sum et quosdam, qui, cum quod responsum erat bene non cepissent aut forte non incidissent in veri sensus doctrinam, quasi mirantes interrogaverint 30 quonam modo sensus quem perceperant stare posset, et veram edoctos sententiam respondisse sic sibi semper esse visum, nec

10. Cod. stultu 28. Cod. exortatus (sic) ed omette esse

(1) Le prove dello studio fatto da il BOCCACCIO, *Comm. a Dante*, lez. III; san Paolo de' « versi poetici » raccolse I, 132-33; cf. HORTIS, *Studi cit.* p. 477.

- unquam sensum illum alium probavisse; stetisse tamen dubios nunquid posset talis expositio sustineri. sed istos dimittamus, qui suam inscitiam obtegere curant et artibus variis quod cuncta noverint demonstrare⁽¹⁾. sed per immortalis Dei maiestatem, quid
- 5 potest ille dominus aut alter in poetarum carminibus criminari? recusantne ornatum, qui solus consueverit in dictamine delectari? respuuntne sententias, quibus veluti stellis splendet oratio? abhorrentne verborum altitudinem, que de industria soleant rebus atque personis sublimibus adhiberi, quibusve solis potest materia
- 10 depressior exaltari? damnantne varietatem, que, sicut uniformitas est fastidii mater, sic recreationem gignit et accendit, ut ita loquar, intellectus et legentium appetitum? an abominantur musicam melodiam, sine qua metricus sermo non possit efferri? caveant, ne digni sint audire quod Philosophia Severinum nostrum
- 15 increpans eidem obiecit, ut grecum habet proverbium et ut grece scribam: ΟΝΟΣ ΑΥΡΑΣ?⁽²⁾; hoc est: an es sicut asinus ad lyram?⁽³⁾ sed video quod opponunt. inquit enim: quis ferat illa poetarum exquisita mendacia, quibus hystorias pervertunt, confunduntque tam tempora quam personas, quorumque
- 20 sub tegumentis quod dicere velint occultant? caveant autem qui talia de poetarum carminibus reprehendunt, ne simili ratione totum divine Scripture corpus et vetus presertim Testamentum damnent. nam tametsi quecunque illo sacratissimo volumine collecta scriptaque sunt, quantacunque vel impossibilitate
- 25 vel admiratione suscipiantur a piis et ab impiis rideantur, verissima sint, figuram tamen et aliorum esse signum sine dubitatione vi-

Ma che possono insomma rimproverar quel principe e quant' altri pensano come lui ai poeti? L'eleganza dello stile,

l'elevatezza della forma,

la varietà, madre di piacere,

l'armonia musicale del verso?

Badino allora di non parer come l'asino dinanzi alla lira.

Obbiettan forse che la poesia altro non è che menzogna?

Ma se le finzioni poetiche per loro son degne di biasimo, allora condanneranno pur le sacre carte,

dove spesseggiano i racconti simbolici

16. Nel cod. le parole greche mancano, ma è lasciato uno spazio bianco per inserirvele. 25. Cod. videantur

(1) Altre non meno gravi nè meno argute riprensioni troveremo rivolte dal S. ai teologi presuntuosi ed ignoranti nell'epistola a frà Giovanni Dominici, scritta nel 1406, che è l'ultima del lib. XIII.

(2) BOET. *Phil. cons.* I, III, 2.

(3) Il greco proverbio, conservato dai dotti nell'evo medio, era tornato

popolare tra noi nel Tre e nel Quattrocento: «L'aseno sona el liuto e «deveria portare el basto; ma non «vedete voi che 'l mundo è guasto?» leggesi impresso intorno ad una preziosa xilografia del secolo xv, scoperta testè da P. Kristeller; cf. *Jahrb. der K. Preussisch. Kunstsammlung*. XIII, 172.

e la lettera nasconde significati riposti;

il che è carattere proprio della poesia.

Si obbietterà che la divinità nasconde la verità sotto altre verità; mentre la poesia la ricopre d' inutili veli.

Ma ciò non nuoce al vero;

nè fa torto alla poesia,

che merita quindi la sua parte di lode,

pur rimanendo alla narrazione divina inferiore.

Se questa dunque può del vero far schermo ad altri veri,

alla poesia umana è lecito ammantarlo d' ingegnose finzioni.

demus. destinata quidem et a Deo precepta Isaac immolatio figura fuit nostri Salvatoris in cruce pro salute mortalium immolandi. venditio vero Ioseph et triginta argentei, quibus venditus est, tam precii quam venditionis filii Dei simulacrum et vestigium extiterunt. et ferme nichil est quod ad litteram legatur ibi factum, 5 quod non sit ad significandum aliud institutum; quod quidem esse poeticum quis est tam attrite frontis vel tam hostis veritatis, ut inficietur aut contendat? verum inquit illi: negare nolumus sensum, quoniam, ut monet Apostolus, littera occidit et sensus vivificat⁽¹⁾; quanvis et hec ipsa littera contineat veritatem. tui 10 vero poete nimis iniuriosi sunt veritati, qui scilicet illam obruunt falsitate et quod clare exprimere possunt fabularum tegumentis obscurant. quorum duorum ultimum est commune tam poetice quam divine Scripture. nam et divinitas potuit quod volebat sine figurarum involucris enunciare, et quantum ad illam quam 15 significare volumus veritatem, nichil attinet sive vera sint sive falsa illa, quibus veritatem quam volumus exprimamus. si tamen in subtilissimam iverimus contentionem, non inconveniens fuit divinitatem, que summa veritas est, de veritate veritatem excutere; quod autem poetica instituit, ut de fictione et re non vera veritas 20 eruatur, cum humanum inventum sit, debet sue commendationis precio non carere. scriptum est enim: dies diei erucat verbum; quod quidem divinissima res est; et nox nocti indicat scientiam⁽²⁾; que res, cum humana sit, sue laudationis premio non privatur. non enim tantum poetice favendum est, quod que di- 25 vinis admoventur per poeticam facultatem his que rebus humanis adhibentur non debeant antecellere et presertim de veritate prestare. proprium est ergo divine poetice veritatem in signum assumere, qua tegatur veritas et cuius mysterio latens et quasi sequax veritas depromatur. humane vero poetice, que de illa germana 30 veritate immediate non oritur, convenit ut, licet pro signo significandarum rerum veritatem possit assumere, ficta tamen quedam

1. Cod. adeo e Iacob 3. Cod. Iosep - venditi 4. Cod. omittit est 11. Cod. illa obruant 21. Cod. omittit debet

(1) S. PAUL. II Cor. III, 6.

(2) Psalm. XVIII, 3.

- et ludicra non recuset, cum et ipsa feratur et exeat in aliquam
veritatem. nec dicat aliquis: cur illos oportuit in has poetice
quasi monstruosas inventiones incurrere, cum potuerint sine ve-
lamento quoppiam quos fingendi tenuit ardor aperte quod volue-
5 rant explicare? sicut enim in divinis, que supra nos sunt et ab
intelligentie nostre potestate remota, sed longe magis a signifi-
candi facultate, quoniam plus intelligimus quam efferre possimus,
in figuratos sermones necessitate profecti sumus; sic et in hu-
manis placuit ab his que pro divinitatis expressione recepimus
10 ornandi quandam elegantiam mutuari, et quod nobis in divinis
necessitas fuit, in humanis fecimus voluntatem. ut sicut in illa
veritas ex veritate processit, sic in ista non ex veritatibus solum,
sed ex fictis et humanis inventis ipsa veritas oriatur, et quasi lux
in tenebris lucens et ex falsitatum abditis immaculata procedat.
15 nec sum animi dubius, quin, si licuisset tractatoribus vere et ger-
mane veritatis fictionibus uti, veritates suas exquisitis fictionibus
ornassent. sed germane veritatis integritas, que sicut omnium
veritatum germen est et mater, sic omnium falsitatum recusabat
consortium, passa non est de falsitatum gremio quasi nasci vel de
20 suo contrario generari. nec vanum arbitretur aliquis altitudinem
veritatis abscondere. nam, ut inquit Gregorius super Ezechie-
lem: magna utilitas est ipsa obscuritas eloquiorum Dei, quia exercet
sensus, ut fatigatione dilatetur et exercitatus capiat quod capere
non posset ociosus. et subdit: habet quoque adhuc maius aliud,
25 quia Scripture sacre intelligentia, si in cunctis esset aperta, vile-
sceret, in quibusdam locis obscurioribus tanto maiori dulcedine in-
venta reficit, quanto maiori labore quesita animum fatigat. hec ad
litteram pater Gregorius ⁽¹⁾. que quidem sic pro divina Scriptura
dicta sunt, quod etiam poetice seculari negari non debeat convenire.
30 Verum cur ego per tam anxie disputationis angustias trahor?
scio quod ille non mediocris Italie princeps de comminatione
Virgiliane statue nec potuit nec debuit criminari. nec minus cer-

Non sono dun-
que da rimprove-
rare i poeti.

i quali del lingua-
gio simbolico usa-
to per render pos-
sibile il presentar
alle deboli menti
nostre le cose di-
vine,

vollero pur gio-
varsi nelle umane
ad ornamento di
esse.

Nè i trattatori
delle cose sacre a-
vrebbero spregiato
questi ornamenti,
se la verità, madre
di tutte le verità,
ne fosse suscetti-
bile.

Nè inutile è ve-
lar il vero; che
anzi ciò giova, co-
me vuol san Gre-
gorio, a spronar
l'intelletto a di-
scoprirlo.

Ma a che que-
st' inutile disputa?
Carlo non è col-
pevole di quanto
gli fu imputato;

1. Cod. ludrica 16-17. Cod. dopo uti dà quod e non dopo fiction. 17. Cod. quo
24. Cod. queque

(1) S. GREG. Hom. in Ezech. I, hom. VI, 1213 in Opera, II, 829.

sebbene infatti sia
si tutto rivolto a-
gli studi sacri, non
è credibile ch' ab-
bia così sinistra o-
pinione de' poeti.

tissime teneo, quod nunquam debuerit de poetis verba que scri-
bitis protulisse. nam licet eum audiam optimo consilio ad studia
divina conversum ⁽¹⁾, credibile tamen non est, quod tantam contra
poetas conceperit inimiciciam, quos legat a sanctis doctoribus et
ornatus gratia recipi et probandarum vel improbandarum rerum
studio tam multotiens allegari. quare quicquid scripseritis, donec
aliud accepero vel, ut rectius loquar, invenero, nec vobis nec aliis
credam quod tantus vir tanteque scientie et virtutis atque modera-
tionis, quante sit Carolus Malatesta, tam reprehensibiliter de sacris
vatibus alloquatur.

10

Vorrebbe però
che egli, sia che
ciò pesi o non,
leggesse questa sua
difesa.

Di loro poi che
dovrebbe dire se
non che oprarono
leggermente, pre-
stando fede a ciò
che diceva,

Hec hactenus. que cupiam in Caroli venire manus, non ut
corrigat errorem suum, in quem, ut arbitror, non incurrit, sed
ut se firmet in recto proposito, si, prout est credibilis, non er-
ravit. de vobis autem quid dicam, qui tam leviter in re, que
carere fide debuit, nescio cui fidem stultissimam prebuitis? an
estis forsan illius nationis et gentis, de qua scribitur quod audita
teneant pro compertis? si enim illud fama fuit, non venit in
mentem Maroneum illud:

15

Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri? ⁽²⁾

le quali volevano
essere prima va-
gliate che accolte?

sin autem attestatio fuit, cur non discussistis an ex auditu testimo-
nium tulerit an ex visu? cur non examinastis quanta sibi super
tanto facinore fides debebatur? cur alterum non expectabatis, si
fuit unus? sin autem duo, cur non multos? nunquamne vobis
occurrit vulgatum illud:

25

Rara fides ideo, quia multi multa locuntur? ⁽³⁾

Ov'el pure fosse
così facile a por-
ger orecchio alle
ciarle essi l'avreb-
bero tratto in in-
ganno.

si tam levis ad credendum fuissem, potuistis, imo forte voluistis
me in iocularium errorem inducere. sed ego propter incredibi-

15. fide] Cod. fidei, ma l' i fu espunto.

(1) Questa particolar tendenza del
Malatesta, ch'aveva, come tutti sanno,
ricevuto, al pari di ogni altro della
sua casa, un'accurata educazione, agli
studi sacri, è più volte ricordata dal S.
Ed anche Rinaldo degli Albizzi, reca-
tosi a lui ambasciatore de' Fiorentini
nel 1423, rammenta com'ei solesse

sempre infiorare i suoi discorsi di
passi scritturali; v. GUASTI, *Commis-
si di Rin. degli Albizzi per il com. di Fi-
renze dal 1399 al 1433*, Firenze, 1867,
I, 495.

(2) VERG. *Aen.* IV, 188.

(3) CATO, *Dyst.* I, XIII, 1; ma il
testo dopo « ideo » dà « est ».

litatem rei vobis et auctoritate vestra in solam motus admirationem, id ab omnibus, qui de Mantua venerant sciscitatus sum; nec ante destiti, quam a pluribus perceperim veritatem. expectabam et expectavi diu, quod palinodiam caneretis exemplo Stesichori
 5 inter vituperationes et laudes Helene fortune variantis alternatione iactati; sicut enim Helene detrahendo perdidit oculorum usum, sic postea laudando recuperavit⁽¹⁾. sed cum frustra fuerim aliquandiu moratus, quod, sicut fueratis mendacii testes, sic essetis veritatis precones, video quod, cum taceatis, vobis gratum foret
 10 me in errorem tante stulticie coniecisse. quicquid autem vel scribentes erraveritis vel subticendo speraveritis, velim vestram levitatem et in credendo precipitationem et inconsiderantiam agnoscatis.

Nunc autem ad id quod tuum proprium est veniam. scripsisti, mi Peregrine, te vani amoris turbines et furias reliquisse
 5 et animum in illum firmasse, qui pro salvatione humani generis in cruce pependit; et subdis, ut verba tua coniungam: speroque, ni me acerba fortuna vexet et inquietet, ante biennium eligere vitam, quod factor rei ero, que dominium michi temporis vindicabit, et curias fugiam et lucra, que me usque in diem presentem
 10 vera libertate privarunt. non me tanta quanta te servum videbit etas; utque credas me alterius Peregrini habitum commutasse, oratorium unum construi feci extra portam Sancti Mammoli⁽²⁾, in quo reliquias deponam insani Cupidinis et Redemptoris nostri ge-

Egli però, stupito, ma non convinto, s'informò da quanti venivano da Mantova e conobbe esser falsa la novella. Attese che gli amici si ricredessero,

ma poichè essi persistono nel tacere,

vuol farli accorti della loro leggerezza.

Passa poi a quanto Pellegrino gli ha scritto sulla sua intenzione d'abbandonare tra breve la vita mondana per provvedere alla salute dell'anima sua,

intenzione che ha già in parte resa manifesta, dedicando un oratorio a san Pellegrino, dove deporrà le reliquie del suo folle amore

4. Cod. psalmodiam - Tersicori 23. Cod. mame (sic)

(1) Cf. PLAT. *Phaedr.* XX, 243.

(2) L'oratorio di S. Pellegrino, detto dei Zambeccari, di cui qui si tratta, ergevasi fuori di porta San Mammolo presso il torrente Avesa, nel comune di San Giuseppe. Pellegrino l'aveva fondato con atto di cui fu rogato, addì 18 luglio 1398, il notaio Rinaldo Formaglini, assegnandogli per dote un podere di dieci tornature, confinante coi padri di S. Michele in Bosco e colla chiesa di S. Pellegrino; una possessione di cento tornature con casa,

pozzo, forno, stalla e teggia posta nel comune di Quarto di sotto ed una casa nella parrocchia di S. Barbaziano dirimpetto alle case de' Monterenzi. I benefici dell'oratorio dovevano essere goduti dal membro più povero della famiglia Zambeccari. Togliamo queste notizie dall'opera ms. di ANTONIO CASOLARI, *Notizie spettanti alli benefizi semplici e residenziali della città e diocesi di Bologna*, II, 119, che si conserva presso la biblioteca Universitaria di quella città.

Il S. si mostra incredulo dinanzi a queste affermazioni; non crede Pellegrino sciolto dai lacci amorosi,

ma pur si rallegra veggendolo finalmente persuaso della vanità della sua passione.

Però, perchè, se la riconosce fallace, non la respinge da sè?

Per ciò non occorre verun oratorio, nè veruno spazio di tempo.

L'animo nostro è sempre ad amare inchinevole,

nitricem pro Iohanna fallaci diligam et amabo, teque in seculi
turbatione dimittam et in labore omnibus blandiendi. vale, et
partem tue senectutis expende pro me, ut, si tibi superstes ero,
valeam tuis sacris eloquiis edoceri. hec omnia verba tua sunt
ad contextum, ut te non in pulvere, quem ventus exagitet, nec
in glacie, que sole vel igne liquescat, scripsisse scias; que pro
tanto presentibus annotavi rescribens, ut maneant in exemplum.
et ut super eorum aliquibus possim tecum amicabiliter disputare,
tunc inquis: iam vani amoris turbines et furias dereliqui? tunc
in Salvatorem nostrum animum firmasti, qui vitam intra bien- 10
nium te speres electurum, quo tante rei compos fias quanta re-
quiritur ad dandam tibi temporum libertatem et hoc ipsum
nonnisi permittente fortuna? qui sis in illo oratorio tuo reliquias
depositurus insani Cupidinis, quique sis pro fallaci Iohanna Ma-
riam virginem amaturus? firmavistine te in Christum, mi Pe- 15
regrine, qui nondum diligas, sed dilecturus sis Virginem eius ma-
trem? adhuc insanis, mi Peregrine, qui speres que fecisse te
dicas, qui nondum amoris insani reliquias deposuisti et tamen
in Christum te fixum esse confidas? non sentis hec quasi ex
adversa regione sibi contradicere? tu speras de te mirabilia; sed 20
ego non spero; potius autem ardentem exopto. gaudeo tamen
quod qui quondam Iohanne tue tam cecus eras amator, quod
mea monita non videbas, tandem apertis oculis fatearis amorem
illum esse fallacem. indignor autem et displicet, quod, licet illum
fallacem agnoscas, nondum tamen deponis et felicissimam illam 25
commutationem adhuc, non virginem Mariam, sed Iohannam di-
ligens, non fecisti, quam te dilecturum dicas et amaturum, non
amare. cur differs, mi Peregrine? cur non hodierno manus ini-
cis? cur crastinando temet tradis in longum? non requirit iste
contractus oratorium, nisi cor et mentem tuam; non temporis 30
spacium quod possit uno momento compleri. si finias amorem
stultum, fallacem insanumque Iohanne, diligas mox aliquid aliud
necesse est. non potest animus noster non amare; perpetuus
est, semper viget, semper cogitat, semper amat. si in virginem

Mariam amando non transis, alteri rei amando cohereas necesse fit vel in Iohanna sine dubio remanere. dic michi, amasne adhuc Iohannam? credo plane quod ames, vel quid aliud ames ostendas. amabis Mariam virginem pro Iohanna? o felix Maria, quam
 5 solam dignam putes et eligas, in quam Iohannei amoris nervos intendas! dic michi, amabisne in Maria sidereos oculos et alia, que quondam in Iohanna perditus mirabare? si hoc in Maria non amabis, non amabitur pro Iohanna. sed inquires: nimis inheres verbis. cur cuncta distorques, cur ea non sane intelligis? scis
 10 plane quid velim. ego vero nichil distorqueo, nec aliter a significatione verborum recedi oportere iudico, quam cum manifestum sit aliud sentire proferentem, ut legitur respondisse Marcellum collectione tertia materie legatorum⁽¹⁾; nec plus intelligere possum quam verba significant. quomodo quidem quid velis sciam, quando
 15 tu nescis exprimere? possum forte scire quid velle debeas; quid autem velis, quis sciat nisi spiritus qui in te est?⁽²⁾ summa eius quod tecum volo est quod michi confitearis te Iohannam amare. quid enim aliud credam, cum nondum vitam institueris, quam sis intra biennium, imo speres, nisi te fortuna vexet et inquietet, ele-
 20 cturus; cum te depositurum illo tuo oratorio scribas reliquias insani Cupidinis et Redemptoris nostri genitricem pro fallaci Iohanna diliges et amabis? o si de Ferraria redeat sidus tuum⁽³⁾, Iohanna tua, o si revideris ipsam solitis telis armatam; o si pulcra, si venusta, si cuncta illa plena honestatis atque virtutis, que quon-
 25 dam in ea nescio si videbas, sed te videre tum putabas tum putari volebas, respiceres, num diceret:

Sola hec inflexit sensus animumque labantem
 Impulit. agnosco veteris vestigia flamme⁽⁴⁾.

(1) Dig. XXXII, De legatis et fideicommissis, 69.

(2) Cf. s. PAUL. I Cor. II, 11.

(3) In realtà nell' ep. III di questo libro, p. 48, è riferito dal S. un passo di una lettera dello Zambeccari, dove la città nella quale Giovanna aveva trasferito il suo domicilio, vien detta Faenza, e non Ferrara. Ma le notizie date qui sopra il viaggio della bella Bolognese

escludono la possibilità che ella si fosse recata ad abitare nella città retta dal Manfredi; non altrove infatti se non a Ferrara si poteva arrivare navigando sul Reno. È dunque da credere che la menzione di Faenza sia nell'epistola sopra ricordata dovuta ad un error del copista se non del S. medesimo.

(4) VERG. *Aen.* IV, 22-23; ma il testo: « solus hic ».

sicchè, se non ama più Giovanna, egli dee amare la Vergine e se non ama ancora Maria, ama sempre Giovanna.

Amerà dunque l'una per l'altra?

Ed amerà in Maria quanto in Giovanna ammirava?

Non gli dica che ci sottolizza e cavilla;

confessi piuttosto ch'egli è sempre innamorato della sua bella,

chè, se questa tornasse da Ferrara, sempre seducente e vezzosa,

egli riconoscerebbe subito di non averla mai dimenticata,

ché se poi la gio-
vine donna gli si
mostrasse pietosa
e benigna,

ei diverrebbe subi-
to immemore d'og-
ni voto, dimen-
tico d'ogni giura-
mento.

È infatti comune
tendenza ne' Bolo-
gnesi l'arder smi-
suratamente d'a-
more,

ed una certa liber-
tà di costumi, no-
tevole anche nelle
fanciulle, ne dà
prova.

Passa a raccon-
targli quindi, quasi
che d'un altro si
trattasse, i fatti
che aveano segna-
to la partenza per
Ferrara della don-
na amata da lui.

diceret animus tuus profecto; diceret cor, diceret intellectus, nec os ipsum, quod ex abundantia cordis loquitur⁽¹⁾, hoc taceret. o tunc te felicem! o desertum oratorium, o invisibilis desertaque Maria! sed quid per ista discuro? sum equidem certus, quod si tibi Iohanna cum pulcritudinis sue pompa mitis innueret; si tuo amore se correptam ostenderet; si clamaret, ut in Cantica legitur: adiuro vos, filie Bononiensium, si inveneritis dilectum meum, Peregrinum meum, ut nuncietis ei, quia amore lan-
gueo⁽²⁾; o, si canticum hoc audires, quali quantoque movereris furore! quas voti catenas, quas professionis leges, que vite dogmata, que religionis vincula non rumperes, non postergares, non parvifaceres, non solveres! memento quod omnia vincit amor⁽³⁾; memento quod tibi et aliis Bononiensibus, sive celo sive consuetudine sive naturale sit, commune nimium est amare; memento quod licentiosus apud vos sit iste mos et consuetudo, ne-
dum hominibus, sed puellis; memento quod, adveniente proco, subito penes amasiam consessus instanter offertur, imo datur, et in chorea digitorum annexus. memento quod puellis liceat in-
tendentem sibi; sic amasios vocant⁽⁴⁾; si se videre neglexerit, increpare. nec ex his inhonestatem arguerim, sed hoc potius, quod in amorem ferventius atque licentius ardeatis.

Dicam tibi compatriote tui, civis bononiensis, hystoriam, non fabellam, ut ostendam quam perditte diligatis. fuit unus, cuius quidem nomen subiceo, par tibi genere, par etate, nec tibi professione difformis nec etiam dignitate et, ut veraciter et totum simul eloquar, alter quodammodo Peregrinus. huic fortuna fuit, ut et suam Iohannam amaret; nuptam, ut tua, pulcrum, ut tua, severam et honestam, ut tua; fuit et par eventus in viro, qui propter homi-

5. Cod. limis (sic)
6. Cod. dopo corrept. dava di nuovo innueret, che venne cancellato e poi clamarent

6. Cod. dopo corrept. dava di nuovo innueret, che venne cancellato e poi clamarent
17. Cod. consensus
19. Cod. neglexerint

(1) Cf. s. MATTH. XII, 34 &c.

(2) Cant. V, 8.

(3) VERG. Ecl. X, 69.

(4) Il Vocabolario degli accad. della Crusca⁵ reca parecchi esempi d'« in-
« tendersi » per « innamorarsi » ed

« intendenza » è detta la persona amata già da GHERARDO PATEG' nelle sue Noie, III, IV, 9: « Grande noia mi « fa... Intendenza ad cui non posso « parlare »; cf. SALIMBENE, Chron. p. 196.

cidium exularet, cuique non aliter faveret amasius sue Iohanne,
 quam tu marito tue. denique post multa sue exulationis loca
 Ferrariam sibi legit asilum, in qua cum uxore teneret perpetuum
 incolatum; cumque secum vellet Iohannam habere, petiit vel
 5 indicari fecit amasio votum suum. ille, sicut omnes amantes,
 imo amentes, sumus in damna nostra proclives, quo Iohanne
 placeat et viro se amicum, sicut amasium uxori, prebeat, securi-
 tatem exuli procurat. venit ille, omnibus gratulatur, necnon
 et uxoris amasio gratulatur. componit sarcinulas; nec solum se
 10 recessui preparat, sed recedit, uxorem secum ducens, nullo tem-
 pore redituram. stultus ille civis tuus et alter tu, qui desiderio
 sue Iohanne materiam dederat et iuvamen, tandem, sed frustra,
 quod fecit agnoscit; omnia tamen letus toleravit. sed quando re-
 cedentem aspexit animam suam et cor suum, in amentiam versus,
 15 se speciosis preciosisque vestibus ultramarinis, quas ciambel-
 lottos dicitis⁽¹⁾, induit et velut amens illam sequitur usque ad
 portum; scilicet apud sinistram alvei ripam, a quo Rhenum primo
 sive Rheni deductionem qui per aquas Ferrariam petunt navi-
 gant, in limose vallis seu vallium amplitudinem descensuri. ibi
 20 parato primum ientaculo, quod quidam obsonium vocant, suam li-
 beralitatem ostendit; post hec se reddit in omnibus officiosum, pro-
 videns ut Iohanna molliter accubet in scalmo, quem burclum,
 quasi barculam, vocant⁽²⁾, ut sine periculo pedem transiens ponat
 et burclum sine metu periculoque conscendat. postquam omnia
 25 ex consilio facta sunt, solvit nauta funem et clavum, ut navi-
 culam regat, apprehendit et firmat; nec clavo contentus socium
 invitat et cogit ad contum, et ipsemet instrumento simili navi-
 culam impellit et aque descendens velocitatem non adiuvat so-
 lummodo, sed vincit. heu, quis tunc animus fuit amanti? quam

Ricorda com' e-
 gli facesse ottener
 al di lei marito li-
 cenza di condursi
 a Bologna per
 prender seco la
 consorte,

come gli agevo-
 lasse la partenza,

accompagnasse la
 donna in riva al
 Reno, donde dove-
 va muover per Fer-
 rara,

le usasse ogni fi-
 nezza;

assistesse al suo
 imbarco

ed alla partenza
 sua,

12. Cod. tue 17. scilicet] Cod. sic 20. Cod. obsonum 20-21. Cod. libertatem

(1) Il *Vocabol.* or citato, III, 5, de-
 finisce il « ciambellotto » (ch' esso dice
 « forma alterata » di « cammellotto » ;
 ma la parola è, come osserva G. KOER-
 TING, *Lat. Rom. Wörterbuch*, Pader-
 born, 1891, n. 5221, tuttora un enigma)

quasi un panno fatto di pel di capra
 o di cammello.

(2) Il S. non è stato troppo for-
 tunato in questo tentativo etimologico;
 « burchio » riflette *burculus*; cf.
 KOERTING, op. cit. n. 1420.

seguisse dalla riva
il burchio fin che
gli fu possibile
farlo,

ed a cagion del
terreno molle di
pioggia, correndo
all'impazzata,

tutto si lordasse di
fango

e finisse per cadere
nel Reno,

eccitando al riso
gli spettatori.

O se Pellegrino
avesse allora ve-
duto quell'altro
sè stesso, forse sa-
rebbe tornato in
senno.

gravis, quamque intolerabilis ille discessus? furere cepit civis
tuus, et per ripam attonitus currens, nunc Iohannam hortabatur
ne timeret, nunc navicularium ut ageret diligenter. dicitur au-
tem quod aliquando; tanta fuit improbitas; navim intraverit, quod
michi facillimum est putare. vellem autem illum profecto vidisse
clamantem vocibus, innuentem oculis et capite manibusque mo-
nentem, ut ipsum describere possem. dicam autem unius rei, que
risu carere non mereatur, eventum. forte fuit, ut lenta pluvia
ripas madidas reddidisset; ergo dum ille, naviculam sequens, currit,
dum extremo ripe margine quantum potest navicule propior vadit,
dum navigantes alloquitur, dum salebras saltu transmittit et limosa
volutabra transiens exagitat, totus ceno, cuius abundat ripa; ripe
vero fluminum non sordide solum, sed ceni copiosissime sunt;
fedatus, tandem cecidit super ripam et luto plenus exsiliens, cadit
in Rhenum, limoque sordidus et undis perfusus, non astantes
solum, sed navigantes, imo ripas fluminis et ipsum flumen, la-
crimosas salices ac arbores alias et pisces stulticie sue testes re-
laxavit in risum. denique, sicut de Menete legimus apud Vir-
gilium,

Illum et labentem cuncti et risere natantem,
Necnon limosas arcantem vestibus undas (1).

20

vellem te fuisse tanti ludicri spectatorem, imo te fuisse quem
predico; vellem illum vidisses cenosum et madidum civitatem intrare
digitoque monstrari quasi fatuum et insani amoris exemplum et a
cunctis obvium derideri. non puto quod minus permotus fuisses
et ad te reversus omnia reduxisses in personam tuam, quam le-
gamus Eneam fato Priami sui parentis rationem de cede quam
viderat habuisse; de quo postmodum dixisse refertur:

Ac me tum primum sevus circumstetit horror;
Obstupui; subiit cari genitoris imago,
Ut regem equevum crudeli funere vidi

30

1. Cod. gravior 3. Cod. neu 5. Cod. dopo facill. ripete michi 6-7. Cod. moventem
12. ripa] Cod. pria (sic) 13. Cod. omette ceni 24. quasi] Cod. quam amoris] Cod. a morbo

(1) Cf. VERG. Aen. V, 181; ma il il secondo poi non appartiene a Vir-
primo verso nel testo dà « Teucro », gilio.

Vitam exhalantem; subiit deserta Creusa

Et direpta domus et parvi casus Iuli (1).

forte quidem si vidisses illum aspectu fedum, ceno turpem et aqua
madentem, turpitudinem tuam ut suam et stulticiam tuam vidisses;
5 ut quod sentire ratione non vis, exemplo coram et corporalibus
oculis intuereris.

Video, mi Peregrine, quod inter errores de Iohanna conce-
ptos lumen tibi veritatis effulget, et quod ab hoc extremo ad
extremum aliud invitaris. sed prius velim te reducas in me-
10 dium quam mediteris extremum. amare Mariam virginem et
amasse Iohannam duo sunt extrema et que veluti ex opposita
specula se respiciunt. Mariam quidem tantum amare non poteris
quantum debes; Iohannam autem tam parum amare potuisti atque
potes, quod modum non excesseris in amando. illam ad corpo-
15 ralem dilectionem et insaniam amavisti, sed istam ad spiritualem
consolationem et castitatis exemplum amare necesse fit. illam
inter transitoria mirabar, hanc autem prediligendam sciveris
inter eterna, que quidem ducant in finem ultimum, cui tunc pro-
pinquus eris, cum ipsam supra te, si potes, amabis. quo te hortor,
20 mi Peregrine, teque moneo, si quid unquam a me doceri velis,
quatenus in totum a Iohanna discedas. deinde cogita te reipu-
blice tue communitatis obnoxium atque familie tue tuisque filiis
ac proximis obligatum. postquam hec feceris, satis tunc in ul-
timum illum amorem et Marie caritatem, que non inflat, sed edi-
25 ficat (2), liber a ceteris obligationibus, te componas licebit. hinc
debitum solvens addisces et quantum illi summo bono debeas et
qua via sibi, quod nondum intelligis, satisfias. te statuit Deus
multorum patrem et multis propter multa refugium et amicum;
deditque quod in republica tua possis plus quam communiter
30 quivis alius operari. si hec reliqueris, nonne ea Deus exigit de
manu tua? talentum hoc accepisti; ne defodias illud, exerce,

Pure le tenebre
dell' intelletto suo
si son alquanto di-
radate, dacchè vuol
darai tutto all' a-
mor divino, riget-
tando l' umano.
Ma in ciò v' è
dismisura.

Non amerà mai
Maria quanto de-
ve, ma può amar
Giovanna molto
meno;

anzi abbandonarla
del tutto e pensare
ai doveri che ha
verso la famiglia
e la patria;

quindi rivolgersi
all'amore delle co-
se celesti.

Ma per queste
ei non deve negli-
gere le terrene;

abbandonando la
missione affida-
tagli da Dio.

4. Cod. turpitudinem 9. Cod. imitaris 14-15. E qui e più sotto, rr. 16-17, la gram-
matica esigerebbe che ista si riferisse a Giovanna, illa a Maria. 16. Cod. omette amare
e scrive sit 27. Cod. satisfiat

(1) VERG. *Aen.* II, 559-563; ma il « opstipui »; nel 3° (ib. r. 31) « volnere ».
testo nel 2° v. (p. 300, r. 30), dà (2) Cf. s. PAUL. I *Cor.* VIII, 1.

È buona cosa
certo pensare al
cielo;

ma per ciò basta
che ci raccogliamo
in noi stessi; la
mente nostra è il
tempio in cui Dio
si può meglio ado-
rare;

è la casa d'ora-
zione, donde son
da fuggire i vizi,
come Gesù cacciò
i mercatanti dal
tempio.

Se Pellegrino
renderà l'animo
suo mondo dai
mali pensieri,

vivrà tranquillo,
meglio che se fug-
gisce in un eremo,

labora, fac te servum utilem reddas in his que tibi tradita sunt⁽¹⁾.
forte quidem ex Deo non est quod ad aliud te convertas. bonum
et honestum est Mariam amare, sed melius imitari. scito tamen
nos ad hoc non oratorio manu facto nec auxilio solitudinis in-
digere. mens nostra, cor nostrum et anima nostra templum est 5
Dei perpetuum, non manu factum. ibi vivit conscientia nostra,
ibi nostra videtur affectio ab illo qui scrutatur renes et corda⁽²⁾,
quique ea, qualiacunque sint, et ab eterno non bene solum, sed
optime vult et ab eterno iustissime facit. iustissime quidem
nos deserendo, quo mala fiant, vel benignitate gratie preveniendo 10
assistendoque nobis, ut bona fiant ut fiunt. hoc est templum
Domini quod destruitur et in triduo reedificatur⁽³⁾. destruitur
enim in labe peccati; restauratur autem in triplici lumine peni-
tentie, in compunctionis scilicet amaritudine, recognoscendo pec-
cata, in confessionis verecundia, evomendo secreta, et in satisfa- 15
ctionis contritione, deflendo commissa. hec domus orationis
vocabitur, depulsis ementibus et vendentibus⁽⁴⁾, hoc est temporalis
vite commertiis, qua nichil agimus nisi quo temporale quicquid
acquiramus. in foribus equidem huius templi nostri stat superbia,
excellentiam cogitans; incubat avaricia, congregans occasura; ardet 20
invidia, mala desiderans; furit ira, lucrari cupiens ex iniuria;
meret tristitia, ocium querens; heret gula, mulcere volens gustum;
sordetque luxuria, voluptatis petens delinimentum. hos ementes
atque vendentes e templo Dominus expulit, ut et nos de nostri
templi foribus expellamus. prohibuit et ista commertia, ne nos 25
ea templi, quod abditis habuerimus, admittamus. purga templum
tuum, mi Peregrine. nil cupias transitorium; sed quanto pul-
ciora sint visu, quantoque dulciora gustu, quantoque suaviora
contactu, tanto minus non verbis, sed affectibus et opere concu-
piscas. noli cogitare tibi quietem, quam habere non potes in 30
carne. cura tecum erit in eremo, non relinquet in oratorio, nec

7. Cod. dopo affectio dà quod (?) cancellato. 10. Cod. fuerit P 31. Cod. ille;
mutato da me in cura per alterare il meno possibile il testo, ma è probabile che dal co-
pista sia stata qui omessa un' intera proposizione.

(1) Cf. s. MATTH. XXV, 15-30.

(2) Cf. Psalm. VII, 10; Apoc. II, 23.

(3) Cf. s. MATTH. XXVII, 40.

(4) Cf. s. MATTH. XXI, 12-13.

solum te dimittet in lecto. nescis quibus pungatur stimulus, cogitationibus urgeatur, subiaceatque periculis solitudo. laudamus omnes timere que nescimus; et negociosus et ociosus suis laborat incommodis. quisque suos patimur manes ⁽¹⁾, nobiscum affixum
 5 est quod nos impedit, nos molestat et nos inquietat. noli credere, mi Peregrine, quod fugere turbam, vitare blandarum rerum aspectum, concludere se in claustro vel in eremo separari perfectionis sit via. in te est quod operi tuo nomen perfectionis imponit, quod hec, que te non tangunt, imo tangere nequeunt,
 10 intus recipit, si se mens tua et animus tuus intrinsecus continebit, si se non quesiverit extra ⁽²⁾. si hec extraria non admittet, platea, forum, curia et frequentissima civitatis loca tibi fuerint eremus remotissima perfectaue solitudo. sin autem vel recordatione rerum absentium vel coram positarum blanditiis se mens nostra
 15 porrigat ad externa, nescio quid solitarium vivere prosit; quoniam anime proprium semper est aliquid cogitare vel quod comprehendatur sensibus vel memoria representetur vel intellectus acumine componatur vel affectus desiderio fabricetur. et quid? dic, mi Peregrine, quem Deo reputas gratiosorem fuisse, Paulum eremita-
 20 mitam et ociosum an Abraham occupatum? an Iacob cum duodecim filiis, tot pecorum gregibus et duabus uxoribus, tot divitiis tantaue suppellectili acceptiorem Deo non putas extitisse, quam duos Macharios, Theophylum et Hilarionem? crede michi, Peregrine, sicut sine comparatione plures sunt, qui seculi rebus in-
 25 tendunt quam qui solum spiritualibus occupantur, sic longe plures ex hoc hominum statu recepti sunt, quam ex illo qui solum spiritualibus intenderunt. quod si forsitan michi non credis, credas, si placet, Aurelio, qui super titulo psalmi quinquagesimi primi dixit: duo genera hominum attendite. unum laboran-
 30 tium, alterum eorum inter quos laboratur: unum de terra, alterum de celo cogitantium: unum in profundum cor mittentium, alterum cor angelis coniungentium: unum de terrenis sperantium, quibus pollet hic mundus, alterum de celestibus presumentium, que

il cuore pieno di terrene aspirazioni.

La vita solitaria non è sempre la vera via della perfezione;

chi sa e può essere virtuoso vive nel mondo come nella più stretta solitudine.

Né Iddio preferisce l'ozio contemplativo all'operosità.

Come afferma sant'Agostino, tra le due specie di uomini che vivono sulla terra, gli uni rivolti al cielo, gli altri dediti alle cure mondane,

5. Cod. impendit 13. Cod. remotissimi

(1) VERG. *Aen.* VI, 743.

(2) Cf. PERS. *Sat.* I, 7.

promisit non mendax Deus. sed mixta sunt ista genera hominum; inuenio modo civem Ierusalem, civem regni celorum, administrare aliquid in terra; ut puta, purpuram gerit, magistratus est, edilis est, proconsul est, imperator est; rempublicam gerit terrenam, sed cor sursum habet; si christianus, si fidelis, si pius, si continens 5 in quibus est, sperat in quibus non est. de quo genere fuit sancta illa mulier Esther, que, cum esset uxor regis, ventum est ad periculum deprecandi pro civibus suis et cum domino oraret coram Deo, ubi mentiri non posset, in oratione sua dixit ita sibi fuisse illa vestimenta regalia, sicut pannum menstruate; vel, ut habet 10 nostra translatio: tu scis necessitatem meam, quod abominor signum superbie et glorie mee, quod est super caput meum in diebus ostentationis mee et detestor illud, sicut pannum menstruate⁽¹⁾. quibus pater Augustinus immediate subiunxit: non ergo desperemus de civibus regni celorum, quando eos videmus 15 agere aliqua Babylonie negocia, aliquid terrenum in republica terrena; nec rursus gratulemur continuo omnibus hominibus, quos videmus agere negocia celestia. et post aliqua subdit: illi in terrenis rebus levant cor in celum, isti in celestibus verbis cor trahunt in terram⁽²⁾. hec omnia pater Augustinus, ut tibi non 20 blandiaris de tuo oratorio manu facto, nec exinde putes te magis celestibus propinquare, nec me damnes in seculo remanentem et te iustifices a mundo fugientem. plane quidem tu mundum fugiens, a celestibus trahere potes in terram et ego in terrenis remanens erigere potero cor in celum. et tu, si familie filiisque tuis, 25 si proximis et amicis, sique reipublice tue, que cuncta completur, provideas et servas et intendas, non potes ad celestia cor non erigere Deoque non placere. forte tamen et in illis occupatus magis placeas, quoniam in illius prime cause coesistentiam non tibi solum vindices, sed cum ipsa, cui quidem omnium cura est, 30 tum ad familie necessaria tum ad amicis grata tum ad reipu-

non son sempre più vicini a Dio quelli che s'occupano di esso soltanto.

Così se l'amico, fuggendo la vita attiva, si ritirerà nel silenzio della contemplativa.

non per questo trascurerà la beatitudine eterna; ma se invece, giovando alla famiglia, al prossimo, alla patria, opererà vicinamente, piacerà a Dio anche occupato nelle cose terrene.

3. Cod. peplus (sic) 18. Cod. negotia

(1) Lib. Esther, XIV, 16. La « nostra translatio » è la « Vulgata nova ». Per l'« antiqua » si veda SABATIER.

Biblioth. sacræ. Lat. vers. antiq. I, 809.

(2) S. AUG. Enarratio in Psalm. LI, § 6 in Opera, to. IV, par. I, coll. 603-604.

- blice salutifera te coniungas et quantum facultas dederit opereris. scio, nec id pro nunc contenderè volo, sublimiorem et perfectiorem esse vitam contemplantium illud divinum obiectum, quod super et ante omnia debemus et iubemur diligere, quam eorum
 5 qui sunt in actionibus occupati. siquidem illi Deum contemplantur et amant; isti vero Deum etiam amantes ministrant et serviunt creature, si perfecti sint propter Deum; alias autem tam errore quam scelere contaminati creature propter creaturam. sit contemplativa perfectior; quoniam sit adeo durationis continue,
 10 quod, sicut inquit Veritas, Maria optimam partem elegit, que non auferetur ab ea⁽¹⁾; siquidem a presenti seculo continuabitur tenore dilectionis etiam in futuro, quoniam sicut hic eterna cogitat, sic ibi inherebit et fruetur eternis; sit sublimior altitudine cogitationum; sit suavior dulcedine tranquillitatis et meditationis; sit sufficientior, quoniam paucioribus egeat; sit diviniore, quoniam divina potius quam humana consideret; sit et nobilior, quoniam intellectum, nobiliorem anime partem, exerceat, qui singulariter inter animantia soli convenit homini; sit denique diligibilior propter se; sit etiam, ut inquit Aurelius, querenda caritate veritatis⁽²⁾; ipsa
 20 tamen activa quam fugis suscipienda est tam exercitio virtutis quam necessitate caritatis. etenim, sicut dixit Philosophus, melius est philosophari quam ditari, sed non magis eligendum necessariis indigenti⁽³⁾. melior est contemplativa, fateor; non tamen semper nec omnibus eligibilior. inferior est activa, sed eligendo
 25 multotiens preferenda. nam cum illa sit voluntatis, hec necessitatis, nec tam annexa colligataque cum esse, quod etiam non curet et consideret bene esse, credis viam istam et vitam ad celum aditum non habere? forte etiam, cum beatitudo eterna sit actus, non habitus, et in amando, in tuendo fruendoque versetur et in
 30 ea cesset omnis speculationis contemplationisque discursus, quoniam videbimus sicut est, non fuerit inconveniens dicere quod, sicut contemplativam actu precedit activa, quoniam illam pro-

Certo la vita contemplativa può dirsi dell'attiva più perfetta.

più sublime e più dolce,

più divina, più nobile,

degnà di maggior amore;

ma non per ciò l'attiva è da dispregiare,

né da preferirsi da tutti.

Potrebbe anzi credersi che come nel mondo la contemplativa è superiore all'attiva,

8. Cod. sed 16-17. Cod. intellectus

(1) S. Luc. X, 42.

in Opera, VII, 647.

(2) S. Aug. De civ. Dei, XIX, XIX

(3) ARISTOT. Topic. III, II, 21.

nel regno di Dio
gli sia inferiore;

Chè se Giacobbe
dovette sposar Lia
prima di Rachele
quaggiù;

pur le sacre carte
affermano che Lia
sopravvisse a Ra-
chele.

In ogni modo
così la contempla-
zione e l'azione
son commiste che
non si può sepa-
rarle,

né esiste veruno il
quale sappia di-
menticar se stesso
e gli altri così da
non commuoversi
mai per quanto gli
accade d'intorno,

ducat et gignat; sic postquam hinc exierimus subsequatur. non
enim licuit Iacob habere Rachel, nisi postquam Lie coniugium
emeruit septennioque possedit⁽¹⁾. Liam vitam activam intelligunt,
Rachel autem contemplativam. nunc autem, sicut in hac vita Lia
precedit in ordine, sic remanet post Rachel in illa vite eternitate. 5
semper lipa tamen, quoniam hic temporalia cogitet, attamen
propter Deum; et cum venerit beatitudinis gratia finem obiecti
beatifici non attingat. nec deest et in hoc mysterium, quoniam
Rachel primo mortua est; demum autem Lia condita sit cum
Isaac et Rebecca⁽²⁾. conditur autem post Rachel Lia, hoc est activa 10
vita post contemplativam; et ubi? certe cum Isaac et Rebecca.
quid est Isaac, nisi, sicut referunt interpretatores, risus et gau-
dium; Rebecca vero quid est, nisi multa sapientia, multa patientia,
vel que multum accepit?⁽³⁾ ut hac de Genesi lectione et con-
sideratione clarum sit Liam cum risu et gaudio, cum multa sa- 15
pientia, que quidem ex actione perficitur, et multa patientia, que
per operis et laborum continuationem significatur, et cum his, que
multa accepit, que sunt in Isaac et Rebecca vite beate figura,
condi et sepeliri. verum licet hec et verbis et ratione distingua-
mus, permixta tamen sunt, nec potest qui rebus ita seculi con- 20
nexus est, quod cuncta faciat propter Deum, omnino contempla-
tione carere; nec contemplativus, si tamen hominem vivit, prorsus
de rebus seculi non curare; nam cum sit illi finis omnium actio-
num suarum Deus, quomodo potest hoc contingere, quin et Deum
contemplatus fuerit et de actu in actum continue contempletur? 25
et cum huic necessarium sit vivere proximoque prodesse propter
Deum, illud quidem natura, sed hoc divine legis iussione, po-
testne semper sic in contemplatione manere, quod de vite neces-
sitate non cogitet et pro salute proximi non laboret? eritne
taliter contemplativus, totus conversus in Deum, quod super cala- 30
mitate proximi non commoveatur, quod de morte coniunctorum
non doleat et super excidio patrie non fremiscat? qui profecto

(1) Cf. *Genes.* XXIX, 16-31.

(2) Che Lia morisse dopo Rachele
è in *Genes.* XXXV, 19; ma dov'essa
fosse sepolta non dice la Sacra Scrit-

tura; cf. DUTRIFON, *Concord. Bibl. sa-
cror.* p. 796.

(3) Cf. S. HIERON. *Liber de nomi-
nibus hebraicis in Opera*, III, 824, 827.

talīs foret et in hac conversatione mortalium se talem exhiberet, non homo reputandus esset, sed truncus et inutile lignum ⁽¹⁾, lapidea rupes et durissimum saxum, nec foret, quod consumate perfectionis est, mediatoris Dei et hominum imitator. ille quidem
 5 super Lazarum infremuit et super Ierusalem abundantissime flevit ⁽²⁾; in his, sicut et in aliis, relinquens nobis amplectendum exemplum. et ut aliquando concludam, sit licet melior contemplatio, diviniior atque sublimior, permiscenda tamen est actio; nec semper in illo speculationis culmine persistendum. nam etsi
 10 volueris patrem Augustinum considerare meditantem et agentem, et ipsummet hinc contemplationi intentum, inde monitionibus; hinc quodammodo fruientem, idest inservientem, proximo; hinc Deum cogitantem, inde cogitata scribentem; hinc in Deo quiescentem, inde cum hereticis confligentem; crede michi, maior
 15 tibi videbitur ipse activus quam contemplativus, non solum infinitis ex actione commodis, que venerunt ad omnes sui temporis et ad nos, sed etiam active vite meritis, que sibi mensura fuerunt gratiose retributionis. et dic, queso, de quo discutiemur in ultimo illo iudicio, nisi de operibus misericordie, licet neglectis vel im-
 20 pletis? nam qui nudum induerit, famescentem paverit, sitibundum potaverit, humaverit mortuum, carceratum solverit, infirmum visitaverit et susceperit peregrinum, audiet felicissimum verbum illud: venite, benedicti patris mei: possidete vobis regnum paratum a constitutione mundi ⁽³⁾. nec si te firmes in Christum, de
 25 solitudine cogites. plus enim sine comparatione meruit Hieronymus in congregatione quam in solitudine. illic flevit; illic, fateor, sarcinam peccatorum deposuit; illic post a mundo recessum talis factus est, quod in claustro militare potuerit. sed in congregatione atque frequentia monasterii, mi Peregrine, cum hereticis
 30 pugnavit, clericos increpans mundavit et instruxit, adversariis re-

se non è un tronco
o un macigno;

Gesù stesso diè
infatti prova del
contrario.

Sicchè la con-
templazione non
dece separarsi dal-
l'azione,

come dimostra l'e-
sempio di sant'A-
gostino

e quello di san Ge-
rolamo.

11. Cod. huic

(1) Reminiscenza oraziana; Priapo infatti presso HORAT. *Sat.* I, VIII, 1 così dice di sè stesso:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

(2) Cf. s. IOHANN. XI, 33; s. LUC. XIX, 41.

(3) S. MATTH. XXV, 34.

Così Pellegrino
prima di darsi alla
vita contemplativa
cerchi d'esser vir-
tuoso nell'attiva;

ed allora potrà a
lui pure esser di
conforto e di sti-
molo al meglio.

stitit, multos edificavit et universe christianitati thesaurum sacrum tradidit litterarum. et non homines solum habuit obsequentes, sed leone pro custode necnon et pro iumento, quod in eremo non meruit, usus est ⁽¹⁾. velim autem, si vitam commutes, prius addiscas in multitudine, non tibi, sed Deo placere, ut ex illa turba 5 discedens, non tuam quietem, non aliquam ex rebus etiam honestissimis voluptatem intendas, sed peccatorum lacrimas et pro dilecta Iohanna summam afflictionem, flendo tuos errores et penitentia conterendo. spero quidem quod si talis hinc discesseris, me, sicut in presenti stulticia tua minaris, in turbatione seculi 10 non dimittes nec in labore; quod maximo cum stomacho locutus es; omnibus blandiendi; sed me tecum trahes secuturum, ut confido, vel, si permansero, violentus manus, ut me tecum habeas, iniecturus. nec expectabis ex me discere, qui rebus amicum tuum ceperis admonere. vale felix, si vera sunt que scribis, et 15 illa que tibi retuli mediteris. Florentie, nono kalend. maias.

XVII.

A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA SIGNORE DI PESARO ⁽²⁾.[L¹, c. 150 A; R¹, c. 28 A.]

Magnifico domino Malateste de Malatestis.

20

Firenze,
19 giugno 1398.

Si rallegra ch'egli
abbia richiamato
ai suoi ser-
vigi

GAVISUS sum, magnanime Malatesta, vir dominorum, qui gubernacula rerum possident, singularissime, quod dilectissimus frater meus, eloquio insignis et multarum rerum scientia fecun-

20. Così L¹; R¹ Domino Pensauri 21-22. R¹ poss. gub. ref. 23. R¹ ins. eloq.

(1) Cf. la S. E. Hieronymi Vita d'autor anonimo premissa alla edizione delle sue opere; MIGNE, *Patrol. lat.* XXII, 193.

(2) Non è qui il caso di ricordare neppur brevemente la vita non lunghissima, ma oltremodo operosa ed agitata di questo principe, che, degno erede di Pandolfo Malatesta, al valore del braccio, alla sagacia della mente

accoppiò quelle doti che meglio adornano un rettore di popoli; magnanimità, cortesia, giustizia, benignità; laonde sotto il suo governo, durato quarantaquattr'anni, dal 1385 al 1439, Pesaro raggiunse tale un grado di floridezza quale in appresso non conobbe più mai. E nemmeno farem parola adesso del luogo, che a Malatesta compete nella storia delle lettere nostre

dus, Petrus Turcus, per te fuerit ad tue dominationis servitia re-
 vocatus. gavisus quidem sum; et eo vehementius, quoniam plus
 quam dici valeat indignabar ipsum ab officioso cultu tue ma-
 gnificentie fuisse dimissum. nec mirum. sciebam equidem te
 5 sine cancellario stare non posse; videbam te difficulter peritorem
 posse reperire; dubitabam latens aliquid et occultum dimissionis
 eius causam extitisse, vel invidie virus vel tineam suspicionis vel
 informationis alicuius venefice fictionem; que dominorum pa-
 latia colunt et omnia solent que vel emineant vel eminentia fore
 10 metuantur non solum concutere, sed prostrare. sed cum videam
 omnia cessisse virtuti, que maxima laus tua est, gratulor et exulto.
 nec hoc tibi reputes mediocriter gloriosum. nam cum aliorum
 dominorum curie causa dictarum pestium conquassentur, quod
 tui dominatus domestica congregatio illis venenis et insidiis vacet,
 15 si non adsunt, vel superentur si fuerint, inextimabilis commen-
 datio et inenarrabilis adorea tua est. velis ergo servum bonum
 agnoscere, nec ipsum temporaliter ascivisse, sed ut perpetuo la-
 ribus obversetur tuis. nil enim virtuosos, nichil dominos magis
 decet, quam servare constantiam; que quidem constantia est, cum

Pietro Turchi,

tanto più che aveva deplorato assai la prima risoluzione sua di licenziarlo.

Temeva infatti che contro di Pietro fosse stato mal disposto da invidiosi avversari.

Or gode di vedere che la virtù abbia trionfato,

che la corte di Pesaro vada immune da quelle pesti che infettano le altre,

e gli suggerisce di trattener durevolmente presso di sé il Turchi,

13. *L¹ R¹ per causa danno cura, che non risponde al contesto.* 14. *R¹ tu*

per il suo ricco e vario canzoniere, il quale, uscito ormai tutto, grazie alle cure dello Scipioni, del Viterbo e del Lamma, alla luce, assicura all'autore un seggio non infimo tra i petrarchisti del primo Quattrocento; poichè di tutto ciò a sufficienza c'intratteniamo ne' *Corrispondenti del Salutati*, II, dove integriamo le magre notizie offerte fin qui dagli storici dell'Umanesimo (cf. VOIGT, op. cit. I, 572) intorno alla corte letteraria ch'egli aveva saputo raccogliersi d'intorno.

Per venir dunque alla epistola presente, prima tra quelle, a noi conservate, che il S. gli indirizzasse, dopochè gli furono manifeste le intellettuali tendenze del giovine principe, poche pa-

role basteranno ad illustrarne il fine e la data. Già si vide difatti (ep. XIII di questo libro, p. 276) come Pietro Turchi, passato dai servigi del signore di Pesaro a quelli di Biordo Michelotti, dopo l'improvviso ruinar di costui, tentasse rientrare in grazia del suo antico padrone e riavere il posto, che prima presso di questo occupava. Ottenuto il suo intento, a confermare sempre più il Malatesta nella rinnovatagli benevolenza, ei bramò che il S. mostrasse al Pesarese il proprio gradimento per siffatta determinazione; ed il nostro, voglioso di compiacere l'amico, alla prima occasione inviò al Malatesta quest'epistola, la quale può quindi assegnarsi senza esitazione all'estate del '98.

e gli vorrà mostrare che questa sua intercessione abbia prodotto buoni effetti.

rectum fuerit id in quo perstiteris. sin autem turpe vel, quod turpissimum est, iniustum erit in quo permanseris, obstinatio, per-
vicacia et protervia, non constantia dici debet. et quoniam hunc Petrum tuum etate filium, officio amicum, necessitudineque fratrem meum reputo, gratissimum michi fuerit, si penes benivolentiam tuam supra suarum virtutum merita quicquam addiderit recommendatio mea. nec id erit magnanimitate, qua polles, indignum, cuius proprium est velle quanto plures possit obligatos habere, ut huius habitus officium sit ultra merita providere. verum ultra remunerationis limitem, quem hec sibi virtus tua statuerit, exundare te cupiam amore mei, ut in illo michi te benivolum prebeas et magnanimum in ambobus. vale felix et mei memor, cui, veluti servo, quicquid libet, iniungas. Florentie, decimotertio kalendas quintilis.

XVIII.

15

A PIETRO TURCHI⁽¹⁾.[L¹, c. 150 B; R¹, c. 27 B.]Insigni viro Petro Turco Esculano cancellario⁽²⁾.

Firenze,
22 luglio 1398.

Breve risposta
darà alla sua pur
breve letteruzza.

Non si abbattè
mai in un manoscritto di Darete
che fosse da vendere,

FRATER karissime. parva litterula multa cogis et ego similiter tuum sequar exemplum. Daretem Phrygium, quem communis querit dominus, venalem nunquam vidi, sed incidi semel

2. erit] L¹ est - obstinacia - parvicacia 6. R¹ tuarum 7. id] R¹ quid 8. L¹ posset
18. Così L¹; R¹ Petro Turco 20. L¹ R¹ Darietem 21. R¹ omette vidi

(1) Le raccomandazioni del S. erano riuscite utili al Turchi che, ripreso il suo antico ufficio presso il signore di Pesaro, si sforzava d'ingraziarselo, lusingandone i gusti letterari e procacciando d'accontentarne la sempre svegliata curiosità. Testimonio di ciò ci porge la presente, nella quale il S. dà risposta a parecchie interrogazioni, che l'amico gli aveva rivolte certo per incarico del Malatesta.

(2) A quanto abbiamo detto sinora ed al contenuto stesso di quest' epistola contraddice però manifestamente l'epi-

teto che nell'indirizzo d'essa secondo L¹ vediamo aggiunto al nome del Turchi. Poichè egli nè prima di passare ai servigi del Michelotti nè dopo la morte di costui coprì la carica di cancelliere ascolano, conveni dire che sia qui incorso un errore, che il copista di L¹, cioè, abbia confuso l'un coll'altro gli indirizzi di due lettere dirette a persone diverse, ma registrate forse nella stessa carta dell'archetipo, ch'egli aveva sott'occhi. E se rifletteremo che in cotest'archetipo doveva molto probabilmente trovarsi inserita (come

in non venalem. nec in Dictys Cretensis libris amplior michi fortuna fuit. utrunque queram, quoniam unus sine altero Troiani belli non complet hystoriam; cum invenero fiamque voti compos dominus meus agnoscet. interim bono sit animo, nec aliquandiu carere
 5 gravetur, quo semper hactenus caruit; eoque velim equiore patiaturo animo, quod in illis libris nec eloquentiam admirabitur nec fidem hystorie, sicut cogitat, assequetur. videbit enim, cum id perfecero, quid illi scripserint; quid autem fuerit nec ab ipsis nec ab aliis expectet; usque adeo prisca illa permixta fabulis ab
 10 hystoria recesserunt⁽¹⁾.

Quod tibi profuerim scribens, quoniam id optabam, in votis meis est. si respondebit dominus, rescribam et illud idem, quoniam summe cupio, conabor; utrique, ni fallor, profuturus, si ipsum non gratum, quod retributionis est, sed benivolum tibi
 15 reddidero, quo fidior et erga ipsum ardentior fias. Hercules noster adhuc laboribus suis laborat; quando autem habiturus sit requiem in Oetha, michi quidem incertum est⁽²⁾. nam, ut inquit de suo vates mantuanus Enea, tanta res inchoata est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus michi videar; cum presertim,
 20 ut scis, alia quoque studia ad id opus impertiar⁽³⁾.

Neronis Troicam nunquam vidi; nec, quanvis quedam scripserit, credam suum aliquid reperiri nec ipsum laborem tantum, vel puerum, cum privatus esset, vel cum rerum moderamen obtinuit, legisse memini aut inter rerum publicarum vicissitudines

e lo stesso dee dire per Ditti.

D'ambidue farà ricerca, e, trovati, ne avviserà il Malatesta.

Questi però non si rammarichi di non poterli aver subito, chè nè per gravità nè per eloquenza son degni di lode.

È lieto d'avergli giovato col raccomandarlo al di lui signore, nè mancherà di replicare, se quello tornerà a scrivergli.

Il suo libro *De Hercule* è pur sempre lontano dal compimento,

ed è impresa di grande fatica.

Mal non vide la *Troica* di Nerone, nè crede probabile che, vuoi privato, vuoi sovrano,

1. *Dinanzi a venalem* L¹ R¹ danno con L¹ R¹ danno poi Dictis Cretens. ampl. michi fort. fuit (L¹ anzi omette anche michi), frase vuota di senso. 8. R¹ profecero 9. R¹ pumxta (sic) 11. L¹ prefuerim 13. ni] R¹ in 14. sed] R¹ ad 15. R¹ fies 17. Per inquit R¹ dà quid 20. L¹ impartiar 23. puerum] L¹ publicum? 24. L¹ necessitudines

vediamo avvenire ancora in N¹) accanto a questa a «Pietro Turchi» l'epistola del 6 agosto a «Pietro «Vanni Ascolano» (p. 313), avremo forse additata la cagione dell'errore in cui l'amanuense è caduto.

(1) Intorno ai due apocrifi narratori della guerra di Troia il S. esprime più apertamente e dottamente il proprio avviso nell'epistola al Malatesta,

che è la xxii del lib. XII.

(2) Allude qui, come altrove (cf. lib. XI, ep. xii) al suo grande trattato filosofico-mitologico *De Hercule eiusque laboribus*, attorno al quale egli spese gli ultimi suoi anni; ma di cui, prevenuto dalla morte, lasciò incompiuti i quattro libri.

(3) MACROB. *Sat. I*, xxiv, 11 e cf. p. 266 di questo volume.

colui abbia potuto o saputo condurre a termine un'opera di polso.

Lo prega a desistere dal ringraziarlo di quanto ha fatto per lui.

et occupationes vel voluptatum deliciarumque lenocinia, in quas proclivior fuit, vel crudelitatis opera, quibus ad insaniam usque crassatus est, michi persuaserim assumpsisse ⁽¹⁾.

Vale felix, nec alias, si amicus meus es sique me reputas id quod tu, michi gratias referas. quis enim sibi gratias agit? id equidem faciens nos ab invicem dividis et unum non esse contra legem amicitie profiteris. Florentie, undecimo kalend. sextilis.

XVIII.

A FRANCESCO PIENDIBENI DA MONTEPULCIANO ⁽²⁾.

[N¹, c. 150 B; R¹, c. 13 B.]

10

Firenze,
6 agosto 1398.

Sappia che suo figlio Piero accettò il canonicato, goduto in sua vita da Ottaviano Orlandini;

Reverendo patri domino Francisco de Montepolitiano.

PATER optime. volo noveris quod Petrus filius meus, imo tuus, canonicatum ecclesie Florentine, quem olim dominus Octavianus de Orlandinis, dum vixerat, obtinebat, immediate post

2. L¹ prodiiur (sic) 4. R¹ omette meus L¹ sicque 5. R¹ egit 6. L¹ ad R¹ omette non 7. L¹ omette amicitie L¹ R¹ profiteri 11. Così N¹; R¹ Francisco de Monte pulciano 12. R¹ per imo legge uno 12-13. N¹ omette imo tuus 14. N¹ Orlandis - viveret

(1) Sul poema che Nerone aveva realmente composto sotto il nome di *Troica* cf. TEUFFEL, op. cit. II, § 286, 8.

(2) A Francesco di ser Iacopo di ser Piendibene da Montepulciano, notaio e giudice imperiale, che dopo avere per lunghi anni retto l'ufficio di notaio delle riformazioni e di cancelliere del comune perugino, passato quindi, forse a' tempi di Biordo, ai servigi di Bonifazio IX, era in curia salito al grado di scrittore apostolico; e poi, cresciuto in favore sotto Innocenzo VII e Giovanni XXIII, elevato all'arcipretura di Montepulciano ed al vescovado d'Arezzo; noi abbiām dedicato ne' *Corrispondenti del Salutati* una monografia (X), all'intento di rischiarare le tenebre dense che ne ravvolgevano nonchè la vita, il nome medesimo. Non occorre dunque che qui ci indugiamo a discorrere de' suoi

casi; ma sarà in quella vece opportuno distenderci alcun poco intorno ai fatti che mossero il S. a dettare così questa come le due epistole che la seguono, le quali tutte recano in calce la stessa data.

Da più tempo Coluccio, che aveva avviato il primo de' suoi figliuoli, Piero, alla carriera ecclesiastica, si dava attorno per procurargli qualche beneficio e le sue istanze al pontefice eran state, come già vedemmo (lib. VIII, ep. XIII; II, 434), graziosamente accolte. Sicchè quando il 7 luglio 1398 per la morte d'Ottaviano di Mariotto Orlandini rimase vacante un canonicato nella metropolitana di Firenze, il nostro credè d'aver toccato il porto. E difatti, ragunatosi quel dì stesso, il capitolo interrogò Piero Salutati se acconsentisse a succedere all'Orlandini, ed avuta risposta affermativa il giorno

mortem acceptavit sequentique die receptus in canonicum possessionem pacificam est adeptus⁽¹⁾. impetrasse videntur alii, sicut presentium exhibitor enarrabit, cui credas velim et in perplexitatibus posito consilio auxilioque succurre. antiquissimum est omnia
 5 Rome posse. experiare si nos potes possidentes armare taliter, quod impetitionem adversantium excludamus. facile potest princeps gratie fundamentum assumere de possessionis commodo, quod in iure et in facto maximum esse solet. vale et ostende quod me diligas et aliquid possis et scias. Florentie, octavo idus augusti.

e ne prese possesso subito morto costui.

Ora altri hanno impetrato quella prebenda.

È antico dettato che tutto si può a Roma.

Vegga, se può, di porgergli dunque aiuto, fondandosi sul fatto che egli è già in possesso della prebenda.

10

XX.

A PIETRO D' ASCOLI. ⁽²⁾[N¹, c. 149 B; R¹, c. 14 A.]

Insigni viro Petro de Esculo.

VENERABILIS amice karissime. semper in mente mea te michi
 15 tanquam certum singulareque presidium reservavi; nec pu-

Firenze,
6 agosto 1398.

Ha sempre con-
tato sopra di lui

1. N¹ in can. recept. 2-3. R¹ exhib. pres. 4. N¹ consiliis 5. N¹ posse Rome;
aggiungerei fieri, se non sospettassi che la sgrammaticatura provenga dall' autore.
6. R¹ omette quod N¹ adv. petitionem 7. N¹ fundamenta 8. Dopo ostende R¹ aggiunge te 13. Così N¹; R¹ Petro de Esculo 14. R¹ vever.

seguente lo istallò solennemente nel seggio vuoto. Ma ad insaputa di Coluccio e probabilmente del capitolo stesso, al canonicato aveva già provveduto il pontefice con uno di que' simoniaci decreti, « sub dato obitus eorum, qui ea vivi possidebant », che il DA NIEM (op. cit. II, VIII, 81 sg.) con tanta acerbità vituperava, laddove descrive il traffico svergognato che de' benefici ecclesiastici soleva far Bonifazio. E così contro Piero Salutati, protetto dal capitolo, si levò, forte d'una pontificia investitura, un altro concorrente nella persona di Benozzo Federighi, intorno al quale veggasi la nota 2 a p. 316.

(1) La data della morte di Ottaviano Orlandini, grazie a cui ci è concesso stabilir con sicurezza l'anno a cui questa e le altre due epistole a

Pietro di Vanni ed a Niccolò da Perno appartengono, ci è offerta dal *Libro delle relazioni e comparse dei beccamorti dal 1398 al 1412*, conservato nel R. Arch. di Stato in Firenze, dove sotto il 7 luglio 1398, a c. 19 B si legge: « Decessit dominus Actavianus « canonicus del domo populi Sancti « Iacobi inter foveas quarterii Sancte « Crucis. sepultus fuit ad Sanctam Liberatam per Scilinum Lucchini ». Il SALVINI, op. cit. p. 25, n. 250, ci narra di lui ch'era entrato nel capitolo l'anno 1385 per rinunzia di Simone di Mariotto di Simone suo zio ed aveva goduto la piovania di S. Reparata a Pimonte e la succolletoria generale nelle diocesi di Firenze e di Fiesole a' tempi del sesto Urbano.

(2) Maestro Pietro di Vanni ascolano, il nome del quale sta in fronte

e spera di constatar adesso che non furon vane le sue speranze.

tem me de tua benivolentia stulte vel inaniter cogitasse. quod eo minus occurrit, quoniam sentio mentem meam te non solum diligere, sed amare. nunc autem tempus est, ut experientia

alla presente, ebbe al pari di Francesco da Montepulciano luogo assai riguardevole in corte di Roma, pontificante Bonifazio IX. Scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche, familiare di Bonifazio, cherico di Camera, nunzio apostolico in Toscana ed altrove, egli in quella curia corrotta, dove la simonia trespava allegramente, accumulò molte e pingui prebende; sicchè fu ad un tempo, come apprendiamo dal SALVINI, op. cit. p. 26, n. 253, canonico in Ascoli, in Roma, de' Ss. Celso e Giuliano, e in Firenze (al canonicato qui conseguito nel 1391 rinunziò però dodici anni dopo) priore di S. Iacopo sopr' Arno e di S. Martino a Gangalandi; pievano di S. Stefano a Campoli e di S. Donato a Calenzano. Dal godimento di quest'ultima chiesa avendo egli rimosso nel '98 il pievano che teneva le sue veci, pensò Coluccio approfittarne per insidiarvi il proprio primogenito; questo il movente dell'epistola, che attendiamo ad illustrare.

Di Pietro fanno menzione parecchi tra gli scrittori di cose ascolane, quali l'Andreantonelli, il Marcucci, il Cantalamessa; ma le notizie che recan di lui sono in somma scarsissime. Narra il primo (*Historiae Asculanae libri IIII*, Patavii, MDCLXXIII, lib. IV, p. 139) che Pietro ebbe nel 1394, come da lettere pontificie in data 18 aprile di dett'anno si deduce, a piatire con Iacopo Paladini, allora vescovo di Monopoli, per il possesso di certo priorato de' Ss. Mauro e Maria presso il monte Vena, rimasto vacante dopo la morte di Marino Bulcano, cardinale diacono di S. Maria Nuova; ma contesa ben più grave sostenn'egli un anno appresso colla celebre compagnia degli Alberti, dalla quale uscì, se i documenti fio-

rentini meritan fede, con poco suo onore. Avend' egli infatti prestatò in Venezia mille e cento ducati a Rossello Soldani e ricevuta da lui una cambiale da scontarsi in Firenze presso il banco degli Alberti, il degno messer Pietro, dopo aver intascato il suo credito, tornò a ridomandarlo, presentando una nuova lettera di pagamento, che gli Alberti giudicarono falsificata. Rifutarono essi dunque di sborsare i denari richiesti e minacciati d'un processo, ricorsero all'aiuto della Signoria, la quale, giovandosi della penna di Coluccio, così lagnavasi il 6 novembre col pontefice: « Pudet tedetque « scribere... de materia quam presen- « tialiter attingemus, in qua necesse « sit vel famosam et nominatissimam « societatem Neroçii et Ricciardi de « Albertis et sociorum, de qua nun- « quam vel minimum infidelitatis faci- « nus auditum est, cum tamen tam ultra « quam citra montes locis illustrioribus « magnificam exerceat mercaturam et « ferme negocietur cum omni christia- « norum undique natione, rupta fide « receptas pecunias turpissime dene- « gare vel venerabilem virum magi- « strum Petrum de Esculo falsas fa- « bricasse litteras aut, si alterius fuerit « illa scriptura, litteris falsis uti »; Arch. di Stato in Fir. Miss. reg. 23, c. 168 A, « Pape ». Narrato quindi tutto il processo della cosa, chiedeva che la causa s'agitasse in Venezia e non già, come par volesse maestro Pietro, in Roma presso la Camera apostolica. Riuscite vane queste sollecitazioni, i priori tornavano a scrivere in proposito il 27 febbraio 1396 al collegio de' cardinali ed a lor volta tanto a questo quanto al camerario papale, a Iannello Tomacelli, ai due

demonstres quanti me facias et an, ut teneo, me veraciter ames. scio nichil in hac vita mortali dulcius et divinius esse quam amicitia, que quidem amicitia dici non potest, nisi virtuosus conflata principiis honestatem ante omnia colat et pro amico nichil arduum aut grave reputet, quod cum honestate petatur et fiat. audio, Petre mi, quod opera tua dominus Petrus olim plebanus et adhuc possessor plebis Sancti Donati de Calenzano, dioecesis Florentine, privatus est, quem certus sum privationem multifariam meruisse ⁽¹⁾. si hoc est, te, dulcissime frater, oro per
 10 quicquid amicitia vera mereri potest, quatenus velis illam plebem in filium meum, imo tuum, tuique nominis Petrum tua benignitate transferre. ego siquidem meis expensis causam prosequar et quicquid hactenus citra simoniacam labem, quam arbitror te horrere, fuerit impensum, ut iusseris declarabisque, restituam.

Se ha affetto per lui ora è il momento dimostrarlo.

Sa che ha tolto al pievano che la reggeva la pieve di San Donato di Calenzano.

Vorrebbe concederla al suo figliuolo Piero?

Egli sosterrà le spese necessarie, dentro i termini del giusto.

1. R² demostres 3. R² omette non 4. R¹ cola (sic) 6. N² pleb. ol. 8. N² Flor. dioc. 10. R² vel'

cardinali di Firenze e Bologna mandavan lettere i Dieci di balla; *Miss. reg. cit. c. 183 B*; *Dieci di balla, Leg. e comm. 1 bis, c. 18*. Come la lite finisse non sappiamo; ma nel dicembre Lionardo Frescobaldi, recandosi a Roma per trattare gravi faccende col Santo Padre, riceveva tra altri incarichi anche quello di ritornare sulla questione che verteva tra gli Alberti e « messer Pietro » d'Ascoli, il quale falsificò una lettera « di pagamento »; *Dieci di balla, reg. cit. c. 71 B*; manifest' indizio che s'andava a rilento, forse per abbuiare la cosa.

Ad onta di ciò le relazioni tra il poco scrupoloso Ascolano e la repubblica si dovettero mantenere cordiali, perchè nel 1401, scrivendo questa al papa per raccomandargli Cappone Capponi, dottore in diritto canonico e preposto della Chiesa fiorentina, così poneva fine alla sua lettera: « Ceterum quia venerabilis pater dominus Petrus Vannis canonicus florentinus necnon Camere apostolice clericus

« reverendus de cunctis est a nobis « singulariter informatus dignetur vestra clementia... eidem circa dictam « materiam credere &c. »; *Miss. reg. 24, c. 50 A, 17 agosto, « Pape »*. Ed allo stesso Pietro si rivolgevano di nuovo i Fiorentini il 3 ottobre di quell'anno, « ut virtute et probitate vestra res ad « effectum quam concupiscimus perducatur »; *reg. cit. c. 60 B, « Domino « Petro de Esculo »*. Non ci è noto se la vita dell'Ascolano si prolungasse ancora di molto; ma il saperlo vivo nel 1401 basta per togliere ogni fondamento all'opinione da taluno concepita che il chierico della Camera apostolica e quel Pietro IV vescovo d'Ascoli dal 1391 al 1398, del quale nulla o pressochè nulla è noto (v. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia, Ascoli, VII, 757*), formino un solo e medesimo individuo. Pietro IV morì infatti nel 1398.

(1) Calenzano è terra del Valdarno fiorentino, formata da due villaggi, in un de' quali è l'antica pieve di S. Donato; cf. REPETTI, op. cit. I, 391.

aperui tibi, sicuti michi, votum meum; tuum est amicum, si iusta postulat, exaudire.

Avrebbe finito; ma non può non lagnarsi del modo tenuto dal pontefice nella faccenda del canonicato fiorentino, accettato da suo figlio,

ed accordato invece a Benozzo Federighi.

Anche in questo cerchi di giovargli, se può.

Finis erat epistole; sed non possum non conqueri, quod dominus noster beneficia, que sub expectatione concedit, reservatione tollat et auferat⁽¹⁾. nuper enim, cum idem Petrus filius meus 5 canonicatum florentinum, quem olim dominus Octavianus de Orlandinis possidebat, acceptasset immediate post mortem et altera die possessionem pacificam sit adeptus, idem dominus noster sub data diei mortis tanquam de reservato providit cuidam filio Francisci Federighi de Florentia⁽²⁾. possessionem tamen ha- 10 bemus et tuebimur iuxta posse. o si posses et hoc michi valide procurare! nosti factum et si quid et in hoc scis aut potes ostende. vale. Florentie, octavo idus sextilis.

XXI.

A NICCOLÒ DA PIPERNO⁽³⁾.

15

[N¹, c. 150 A; R¹, c. 13 B.]

Venerabili viro Petro de Piperno.

Firenze,
6 agosto 1398.

Quantunque tra loro non siavi mai stata prima d'ora alcuna relazione,

VENERABILIS vir. scio nichil unquam inter te et me noticie processisse, quod allegare possim in dilectionis et amicicie

1. R¹ notum 3. N¹ sed conq. non poss. ed anche R¹ omette non dinanzi a conq., benchè sia necessario per il senso. 10. R¹ Francisci Federighi 11-12. R¹ valida 12. N¹ dopo quid omette et 17. Così N¹; R¹ Nicolao Piperno 18. N¹ vir venerande e quindi nocie per noticie

(1) Cf. la nota 2 all'ep. xviii, p. 312 sg.

(2) Francesco di Lapo di Federigo da Sovigliana, speciale, matricolato nell'Arte della lana, fu nella seconda metà del Trecento uomo tra i più influenti in Firenze; de' Dieci di balla nel 1364, gonfaloniere di giustizia nel 1385 e di nuovo nel 1405, ambasciatore a Bologna ed a Venezia nel 1388; ricco, ei sovvenne talvolta de' propri denari il comune; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e prat.* 37, c. 34 A, 23 settembre 1401. Quello de' quattro suoi

figliuoli, che disputò con felice successo il canonicato fiorentino a Piero di Coluccio, fu, come si disse, Benozzo, il quale dopo aver sostenute più dignità ecclesiastiche, di cui il SALVINI, op. cit. p. 28, n. 269, ci ha lasciato l'enumerazione; conseguì nel 1421 addì 15 dicembre il vescovado di Fiesole, che resse con molto zelo per trent'anni circa. Morì nel 1450 e fu sepolto in S. Pancrazio; cf. DELL'ANCISA, op. cit. FF, c. 37 B sgg.; c. 635 B; LL, c. 476 B; UGHELLI, *Il. sacra*, II, 260, n. 42 &c.

(3) A render più complicate le cose

fundamentum; sed tua virtus, quam fama percepi, causa est, ut
 tanquam ad amicum scribam. sufficit enim ad amicitie glutinum
 opinio famaeque virtutis, que potentissima ratio est, ut inter ab-
 sentes et nunquam visos amicitie vinculum oriatur. nec putes,
 5 nisi michi tue virtutis rumor et opinatio spem dedisset, aliquem
 utilitatis affectum me movere potuisse quod scriberem. quid enim
 a viris, qui virtutibus non utantur, impetrari posse confidis? lo-
 quar tecum igitur fiducialiter, veluti cum amico; tuum erit dili-
 gentem tui teque ad amicitiam provocantem audire vel, ut effi-
 10 cius loquar, exaudire. forte quidem fuerit hoc principium, cum
 virtuosus sis et ego semper virtuosos amaverim, ut inter nos
 vere dilectionis amicitia contrahatur.

Audio te pretendere ius in beneficiis olim domini Octaviani
 de Orlandinis. filius meus immediate post mortem canonicatum
 15 acceptavit, et die sequenti receptus in canonicum a capitulo, pos-
 sessionem adeptus fuit, quam adhuc tenet pacifice et quiete. re-
 latum est etiam michi quod alius, qui videtur hunc canonicatum
 impetrasse, tecum concordiam querit. quam ob rem te deprecor
 et exoro, ut tuis viribus velis dictum meum filium, qui tuus erit,
 20 in possessione quam obtinet conservare ⁽¹⁾. ceterum Bartholomeus

pure, fidando nella
 sua virtù, gli scri-
 ve come ad amico.

Basta infatti la
 fama di virtuoso
 per attirare a chi
 la gode l'affetto
 pur di quelli che
 mai non lo videro.

Gli parlerà dun-
 que schietto, come
 ad amico;

e forse di qui na-
 scerà tra loro un
 vincolo d'amicizia
 verace.

Ha saputo ch'ei
 pretende d'aver
 dei diritti sui be-
 nefici dell'Orlan-
 dini

e che il competitor
 di suo figlio tenta
 accordarsi con lui.

Voglia Pietro fa-
 vorire Coluccio in-
 vece che l'avver-
 sario;

1. R² fame 3. N² quo 4. et] R² ad 7. R² quis 9-11. R² omette vel - vir-
 tuosos 13. N² ius pretend. 15. R² sequente 15-16. N² in can. a cap. rec. poss.
 fuit ad. 16- N² pacif. ten. 19. N² fil. meum N² omette qui tuus erit

un nuovo aspirante al canonicato del
 fu Orlandini erasi presentato nella
 persona di costui. Quali diritti egli
 vantasse ci è ignoto, come ignota ci
 rimane ogni particolarità della sua
 vita; ma ch'ei si chiamasse Niccolò, e
 non già Pietro, come vorrebbe N², e
 fosse addetto alla cancelleria aposto-
 lica ci pare lecito dedurre da una bolla
 di Bonifazio IX dell'11 febbraio 1390,
 impressa in DA SCHIO, *Sulla vita e*
sugli scritti di A. Loschi, doc. III,
 pp. 163-66. Ch'ei non raggiungesse
 però alcuna fama ci attesta il silenzio
 serbato intorno a lui dal solo storico

della sua città natale, il p. TEODORO
 VALLE, *La città nova di Piperno edifi-
 cata nel Latio dall'istessi popoli Volsci
 della regia et antica città Privernate*,
 lib. II, dove si tratta della sua edifica-
 zione, *huomini illustri &c.*, Napoli, 1646.

(1) Se il S. persistesse nel proposito
 di contrastare il canonicato al Fede-
 righi o dietro nuove riflessioni vi ri-
 nunziasse, mal sapremmo decidere.
 Ma è probabile che facesse di neces-
 sità virtù, perchè il SALVINI, op. e
 loc. cit., mentre registra sotto l'anno
 1399 tra i canonici del duomo Be-
 nozzo, non fa cenno di Piero.

e presti piena fede a quanto B. Alberti è incaricato di significar da parte sua.

de Albertis tecum de materia conferet vice mea⁽¹⁾. sibi crede, precor, et velis hinc mutue dilectionis auspicium assumpsisse. vale. Florentie, octavo idus augusti.

XXII.

A MAESTRO PIETRO ALBOINO MANTOVANO⁽²⁾.

5

[N¹, c. 144 B.]

Magistro Petro Albuino de Mantua.

Firenze,
26 agosto 1398.

Della fama da Pietro raggiunta nella scienza s'era rallegrato e si rallegra, perchè per di lui opera la fi-

I AM pridem, vir insignis, te fama perceperam virum admirande scientie de physices altitudine inauditis speculationibus eminare. quod quidem gaudebam et gaudeo, ne videretur hec, quam 10

1. R¹ mei 2. N¹ huic 3. N¹ omette vale 10. Cod. nec

(1) L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze; genealogia, storia, documenti*, Firenze, 1870, par. I, non fa memoria di verun individuo di questa casata ch'abbia portato il nome di Bartolomeo, all'infuori di quel figlio di Carroccio di Lapo, che morì nel 1374. Ben è vero che un de' figli di costui, Piero, nato nel 1357 e morto nel 1429, generò da Lucia Strozzi un maschio, in cui rinnovò il nome paterno (tav. VIII, p. 201); ma che qui si tratti di questo Bartolomeo, che non potè venir alla luce prima del 1380 circa, parmi oltremodo improbabile.

(2) Di maestro Pietro da Mantova, del quale oggi, grazie a Coluccio, conosciam anche il cognome, afferma G. N. PASQUALI-ALIDOSI, *Li dottori forestieri &c.*, Bologna, MDCXXIII, p. 60, che « del 1392 lesse filosofia naturale « e poi la morale fin' al 1400 » nello Studio bolognese. Altrettanto ripete S. MAZZETTI, *Mem. stor. sopra l'univ. e l'istit. delle scienze di Bologna*, Bologna, 1840, p. 245; il quale però fa cominciare la lettura del Mantovano dal '93 ed osservando che il Pasquali-

Alidosi, subito dopo aver menzionato lui, registra come lettore di filosofia morale nello Studio dal 1396 al 1400 un Pietro Pelosi, del quale egli non ha rinvenuto memoria ne' libri della Camera, esprime il sospetto che l'autor de' *Li dottori forestieri* abbia fatto d'un solo due diversi individui. Comunque sia di ciò; chè noi non possediamo i mezzi necessari a risolvere tal problema; non si può dubitare essere al Mantovano professore in Bologna la presente diretta, postochè il nostro non solo vi accenni agli studi filosofici e dialettici coltivati da maestro Pietro, ma gli parli dello Zambecconi, amico comune, in termini, i quali mostrano all'evidenza come l'uno e l'altro abitassero la città medesima ed avessero frequenti occasioni d'incontrarsi. Quando Pietro morisse non è noto; ma che la cessazion sua dall'ufficio di lettore dello Studio abbia coinciso colla sua scomparsa dal mondo ci par risulti da certa lettera d'Arcangelo da Pergola a Pietro Turchi, la qual si legge nel cod. Magliab.-Strozz. VIII, 1390, cc. 132 A-134 A. Data la

hodie philosophiam dicimus, a Grecis quondam, nunc ab Italis ad toto divisos orbe Britannos omnino fugisse⁽¹⁾. nimis enim molestum est, quod tantum sua cum dissidentia Latium labore, quod,

losofia, già vanto di Grecia e di Roma, non si può dir coltivata oggi solo dai Britanni e disprezzata nel Lazio.

stura alle invettive contro la fortuna nemica degli uomini virtuosi, Arcangelo in questo suo scritto ricorda quale illustre e recente vittima di essa Pietro da Mantova: « Angit me », ej dice, « in has querelas, o virtus, supremum decus, gloria et exemplum tui, mei quoque firmissimus temo, magister Perus de Mantua, quem in tam miserabili ed inopi funere (ne qua tui pars probro dividua sit), mori passa est ». Or poichè il Turchi è dal Pergolano chiamato cancelliere di Malatesta, signor di Pesaro, la qual carica ei tenne, come ci è noto, dal '98 alla metà del 1400, ne consegue che dentro quest'ultimo anno e, per quanto sembra, in ben tristi condizioni il Mantovano morisse. Per il suo sepolcro da un ignoto ammiratore fu dettato il seguente epitafio, che si rinviene nel cod. n. 31 della Comunale di Poppi, raccolta di alcuni poemetti classici e medievali, messa insieme nel 1399 in Mantova da un Pietro Vutini « de regno Siciliae ». L' « Epitaphium magistri Petri de Mantua », d'altra mano vergato, sta a c. 74 B ed è del seguente tenore:

Egregium natura virum meritisque verendum
Protulerat; rapidum titulis preconia celum;
Impia Phebeum servassent [si] sidera vatem;
Pulsassent memoranda suis, quem Mantua quon-
[dam]
Edidit; alto loquum meditant et in orbe Maronem
Tunc iterum venisse suum; sed lusa secundum
Nunc eadem extinctum miseram iam deflet alu-
[pnum],
Cuius in hoc piceo requiescunt ossa sepulcro.

Aggiungiamo infine che nell'archivio storico Gonzaga in Mantova conservasi una lettera, « egregio et prudentissimo viro Galeatio de Buçono », segretario del signore di Mantova, data da Padova, 2 agosto, ma senz'anno,

da tal « Rainerius de Fancellinis de Bodio Padue studens in iure civili », la quale così comincia: « Cum sit quod excellentissimus artium doctor magister Petrus de Mantua decesserit, quo multum doleo et de flendum est quolibet in morte tanti viri, qui habuerat Mantue unum beneficium aut clericam vel archisacerdatum (sic), considerata paupertate quam magna... instantissime vos deprecor, ut prefato eidem... domino nostro scribatis quod me vellent de hoc beneficio subvenire &c. ».

Dell'attività scientifica del filosofo mantovano rimangono a testimonio taluni scritti. Ed innanzi tutto un trattato di logica, che è probabilmente il riassunto di lezioni dettate da lui, del quale conosciamo due manoscritti; uno nella Comunale di Mantova, n. 76, copiato nel 1420 da un Giovanni de Medalis, cartaceo, di fogli settantuno a due colonne, di fittissimo carattere; ed un altro nella Vaticana, Lat. 2135. In questa biblioteca conservansi pure sotto i numeri Vat. Lat. 2189, 2225 due esemplari di una sua Quaestio de incipit et desinit. Anche il manoscritto Vat. Lat. 5223 offre, a c. 59B sgg., un altro scritto di lui col titolo Expositio prime epistole Seneca ad Lucilium, quam edidit magister Petrus de Mantua. Finalmente il manoscritto Marciano Lat. XIV, 224 racchiude un'epistola metrica di ottantanove versi, firmata « Petrus de Mantua salutem et sincerum animum servandi », diretta ad un letterato insigne, che dimorava a Venezia, per stimolarlo a recarsi ad abitare invece in « aliquam urbem studiorum ».

(1) Cf. VERG. Ecl. I, 66.

Che in Italia infatti sia spento l'antico valore può capirsi riflettendo alle sue discordie; ma che essa sia vinta anche negli studi è vergogna la quale non ammette scuse.

Benvenuto adunque chi sa strappar la palma nel filosofico arringo a quei fabbricatori di dialettiche arguzie e di sofismi!

Ma dopo aver approfondito la grammatica, la logica, la retorica,

si volga Pietro alla poetica, che a tutte le altre scienze è superiore.

Come ne porgono fede i versi inviati, ha bisogno di far ciò;

cum armorum super omnes gentes gloria floruerit, hac nostra etate langueat et de vincente victum turpiter obtorpescat. habemus enim in excusatione huiusce pudoris discordie nostre culpam; sed vinci litteris, quibus etiam vigente Grecia florebamur, adeo turpe iudico, quod nichil excusationis inveniam, nisi turpem 5 desidiam, scilicet voluptates, et, radix malorum omnium, cupiditatem⁽¹⁾; nam discordia in maximis civitatibus et in regnis quoddam quasi necessarium malum est. gaudebam igitur apud nos emergere, qui barbaris illis quondam gentibus saltem in hoc palmam eriperet⁽²⁾, qualem me tibi fama et multorum relatio promittit. 10 cui rei velim incumbas: enuda sophismatum apparentiam; redde nobis rerum noticiam, ut non semper laboremus extremis et in equivoco tum significationum tum suppositionum aut; quas intelligere minus me fateor; appellationum nemo nos capiat vel confundat⁽³⁾. cum autem quicquid grammatica narrare potest, quic- 15 quid probare logica vel rethorica persuadere, sive divinum sive humanum, naturale sive mathematicum sit, didiceris; tum velim de poetica cogites, que super omnia, que scribi possunt, sedem habet et sola de Deo loqui potest et mirabilibus integumentis sic delectare per corticem, quod intrinseco sensu prosit et iocunda 20 contegat sacramenta. in que quidem non humanum, sed divinum potius sit et admirabile penetrare. dices autem: quorsum hec? ut scias me tuorum illorum carminum, quibus stuporem

6. Cod. rade (sic)

10. Cod. famam

11. Cod. incubas

21. Cod. cōtēgāt

(1) Cf. s. PAUL. I *Tim.* VI, 10.

(2) L'indirizzo dato agli studi filosofici nel secolo XIV dalla scuola inglese, di cui Occam era il maestro, aveva già trovato un aspro censore nel Petrarca, il quale irride in parecchie delle epistole sue a Tommaso Caloria da Messina la vana sottigliezza de' dialettici e de' loici contemporanei, deplorando che « dialecticorum agmini Britannico Aethnea nunc novorum Cyclopi acies accesserit »; *Fam.* I, VI; I, 54. Anche BENVENUTO DA IMOLA, *Comm. Purg.* XII; III, 332, schernisce colla consueta sua arguzia,

paragonandoli ai ragni, « isti moderni « logici anglici »; ma dessi trovarono in Firenze un difensore in Francesco Landini, i « Versus » del quale « facti « in laudem loicæ Ocham » son stati editi dal WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, vol. I, par. II, App. n. 16, p. 295.

(3) Cf. anche l'ep. XI del lib. VIII; II, 295. E s'oda pur qui il lamento di Benvenuto: « De facto hodie omnes « fere viri litterati et scientifici sunt « sophistæ et sophisticæ agunt; et, « quod est absurdum dictu, ipsi theologi nostri moderni reduxerunt sa-

concupere valeo, non doceri, verum sensum; tam abstrusum et remotum a meis sensibus est; excudere nequivisse⁽¹⁾. puto tamen quod velis meo dulcissimo Peregrino si non respondeat non obiurgari, quoniam morbo, de quo non mediocriter moveor atque
 5 compatiar, grabatulo teneatur⁽²⁾. ego vero nec expecto quod michi verbis respondeat, sed factis et aliquando se in veram germanamque virtutum frugem, ut opto, componat. nam, ut Cordubensis tuus inquit: molestum est semper vitam incipere, sive melius, ut ait, hoc modo sensus exprimi potest, male vivunt qui
 10 semper vivere incipiunt⁽³⁾. mederi vero, cum egrotet quis passionibus animi, nisi prius corpus curet, ut medicorum princeps inquit, preposterum est⁽⁴⁾. agat nunc Peregrinus noster cum medicis, qui tue professioni proximi sunt, imo postremi, nam; quod ipsorum pace dictum sit; ut vult Macrobius, medicina physice partis
 15 extrema fex est, cui ratio est cum testibus terrenisque corporibus⁽⁵⁾. agitur autem medicina, sicut sidereus Petrarca noster vult, non verbis, sed herbis⁽⁶⁾. abigere quidem febrem, non rethorice nonque poetice noscitur, sed huius, que philosophie nunc preponitur, medicine munus est. cum sanus fuerit, non cogitet litteris
 20 respondere, sed effectum Iohannam dimittat, qua nimis insanit. quod cum fecerit, sibi fameque sui debitum solverit et, quod nescio si velim ipsum cogitare vel intendere, plus Iohanne placebit, quam opinetur aut credat. nam cui nunc insanus displicet, sanus incipiet sine dubitatione placere, et, cessante procationis sue tam
 25 importune, tam ardentis tamque continue molestia, raro visum

11. Cod. cures 12. Saltando tre righe il copista aveva scritto: agitur autem medicina; poi mutò agitur in agat, autem in nunc e cancellato medicina soggiunse Peregr. 19. Cod. cog. litt. non

«cram theologiam ad vanam sophiam stariam»; *Comm. Par.* XI; IV, 51.

(1) Anche il componimento metrico conservato dal cod. Marciano, di cui sopra abbiamo fatto menzione, presenta que' difetti che il S. addita come propri all'epistola indirizzata da Pietro; oscuri ne sono i concetti, con trapassi rapidi ed inaspettati, espressi in forma contorta ed avviluppata.

(2) Probabilmente lo Zambeccari si

era scusato a mezzo dell'amico d'aver lasciato senza risposta l'epistola del nostro, che è la xvi di questo libro.

(3) SEN. *Ep. ad Luc.* XXIII, 8.

(4) Questo concetto trovasi più volte espresso da Galeno; ma non mai nella forma precisa datagli qui dal S.

(5) MACROB. *Sat.* VII, xv, 15.

(6) Cf. PETRARCA, *Invect. in medic.* I in *Opera*, col. 1200.

di que' versi infatti egli non riesce ad intendere il senso,

quantunque gli sia rilevare che Pietro vuol scusare il silenzio con lui serbato dallo Zambeccari, ammalato.

Attenda questi a rispondergli piuttosto con fatti che con parole;

ma prima curi il corpo, se vuole ridar salute all'animo.

E poichè la medicina caccia i morbi colle pozioni, ad essa ricorra e non alla poesia;

risanato poi provvegga non a dargli risposta, bensì a far senno, abbandonando i suoi ingannevoli amori.

Allor forse piacerà a quella Giovanna a cui ora è in fastidio.

Se dessa non è
infatti diversa da
tutte le altre don-
ne, deve nutrir
qualche affetto per
chi l'ama tanto.

O quant' ammi-
razione ella mo-
strerà, veggendolo
guarito, per colui
ch' ora sprezza!
Cerchi dunque
Pietro d'assistere-
lo, di mostrargli la de-
formità del suo de-
lirio amoroso.

Se riuscirà a gua-
rirlo ne conseguirà
più onore che As-
clepio, quando ri-
chiamò in vita Ip-
polito.

Lo assicura poi
della sua amicizia

e gli chiede spie-
gazione della se-
verità con cui ei
giudica tutti i poe-
ti, Virgilio non ec-
cettuato.

Se sapesse che
cosa in loro gli
spiaccia, si sforze-
rebbe di farlo mu-
tare d'avviso.

libenter aspiciet, quem hactenus frequentem turbata fugiebat. non enim credam illam tam feri pectoris et inhumani cordis, quod amantem non amet, sive cogitet amorem illum honestum esse sive autem sentiat impudicum. nam, licet constans sit propositum castitatis mulieri, que diligitur, quia tamen laus forme facile capit illum sexum, amationibus condelectantur et citra libidinis propositum amantes amant. o quanta cum admiratione respiciet sapientem, que nunc despicit insanum! quo fac, mi Petre, quod sibi frequens assistas et, quod efficacissimum est, ipsum ante se ponas. crede michi, quod, sicut in fabulis habetur Minervam tibus, quas invenerat, quibusque canere delectabatur, se visa in lacu Tritonio, genarum inflatione commota, mox abiecit⁽¹⁾, sic ipse cum se viderit insanum, illum deponet amorem. tu vero si fueris talis medicinæ minister et propinator, fratrem tuum lucrabere⁽²⁾ maximumque tibi gloriæ lumen comparabis; ut admirabilior quondam non fuerit Asclepius ob Hippolytum

Peoniis revocatum herbis et amore Diane⁽³⁾,

quam tu, si detrusum ad inferos, nostro tempore, superas in auras⁽⁴⁾ Peregrinum revocaveris. hec satis, si duo tamen adiecerim. unum est, ut tibi persuadeas te a me diligi tue virtutis opinazione; que quidem dilectionis potentissima causa est, ut summe cupiam tecum esse et notas audire et reddere voces⁽⁵⁾; id ut aliquando fiat, conabor, et ut alterum fiat, expediam. audiavi te nullum adhuc legisse poetam, in quo tibi non multa displiceant; quod, cum michi de pluribus mirum visum sit, de Virgilio tamen, compatriota tuo, vehementer admiror, cupioque rescribas quid sit, quod te penes illum offendit. forte quidem efficiam, ut quod minus te iuvat, aliquando delectet; quandoquidem, ut inquit Cicero, nichil tam incredibile, quod non dicendo probabile fiat⁽⁶⁾. vale, mi Petre, mei memor. Florentie, septimo kalendas septembris.

4. Cod. aut 6. Cod. amatoribus 9. Cod. omittit est 12. Cod. abiecit 28. Cod. iuvet

(1) Cf. ARISTOT. Polit. VIII, vi, 8;

OVID. Fast. VI, 699-700.

(2) Cf. S. MATTH. XVIII, 15.

(3) VERG. Aen. VII, 769.

(4) Cf. VERG. Aen. VI, 128.

(5) Cf. VERG. Aen. I, 409.

(6) CIC. Parad. Praef. III.

XXIII.

A DONATO DEGLI ALBANZANI ⁽¹⁾.

[N¹, c. 149 A; R¹, c. 13 A; A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, App. III, n. III, pp. 729-30, da R¹.]

5 Donato de Casentino cancellario marchionis Estensis.

Firenze,
26 agosto 1398.

VIR insignis, gemine mi. debuisti michi pro dilectionis et amicitie, qua iuncti sumus, officio mutationem elevationemque tui status significare, ut vel tibi gratularer evecto vel adhi-

Delle mutate sue condizioni avrebbe dovuto dargli contezza, perchè potesse o rallegrarsi seco

5. Così R¹ H; N¹ Magistro Donato de Casentino cancellario elevationem mutacionemque

7. R¹ H mutacionem

(1) Il matrimonio contratto sotto gli auspicj de' Fiorentini tra Niccolò d'Este e Giliola figlia di Francesco Novello da Carrara, aveva maggiormente acuito in costui, fornendogli uno specioso pretesto, il desiderio già vivo d'ingerirsi nell'amministrazione dello Stato del genero giovinetto. Attizzavano probabilmente codeste voglie del Carrarese i Padovani restati a Ferrara colla principessa; primo tra gli altri Guglielmo da Cortarodulo. Costoro si trovarono ben presto in urto coi vecchi consiglieri del marchese, loro naturali avversari; sicchè, fatta alleanza con taluni Ferraresi, anch'essi malcontenti dell'attuale stato di cose, persuasero il signor di Padova ad intervenire. E questi infatti, approfittando dell'assenza di Niccolò, che villeggiava a Quaratesana, giunse improvviso la mattina del 23 luglio 1398 in Ferrara e, chiamati a sè i tre consiglieri presenti, cioè a dir Tommaso degli Obizzi, Bartolomeo della Mella, Giovanni della Sale (gli altri due, Antonio da Montecatini e Niccolò de' Roberti, si trovavano fuori della città o dello Stato), parte colle buone e parte colle cattive li indusse a rasse-

gnare nelle sue mani il loro mandato. Dopo di che, coll'approvazione di Niccolò, ch'era prontamente accorso, passò a ricomporre il Consiglio, dandovi luogo tra altri a Guglielmo da Cortarodulo, a Giovanni degli Spadari ed a Guido de' Matafari, tutti di sua fiducia. A sostituir poi il della Mella ch'egli aveva, come si disse altrove (lib. VIII, ep. III; II, 365), gettato in prigione, fu chiamato col titolo di referendario il precettore del marchese, Donato Albanzani, che si trovò così innalzato alla suprema direzione della cancelleria estense. Cf. IAC. DE DELAYTO, *Chron. Estense* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 949 sgg.; FRIZZI, *Mem. per la storia di Ferrara*, III, 411 sgg.; e la mia memoria già citata (cf. II, 68) sopra « Donato degli Albanzani alla corte « estense ».

Quest'inattesa mutazion di fortuna più che allietare angustio il vecchio maestro, il quale oltre che dagli acciacchi doveva esser indotto a gradir poco il nuovo ufficio dallo scorgere come la remozione di Bartolomeo della Mella fosse riuscita penosa non meno a Niccolò, che, in generale,

ovvero condolarsi.
Cresce il peso
se l'onore cresce
ed a chi trovasi a-
vanzato negli anni,
è più molesto l'u-
no di quel che l'al-
tro gradito.

Poichè a Ferrara
grandi mutazioni
avvennero ed altre
avverranno, vegga,
se può, di trovarvi
un ufficio conve-
niente a Francesco
di ser Lupori.

Tratti la cosa
insieme a Michele
da Rabatta,

il quale certo vor-
rà compiacerlo.

Lo prega infine
di comunicargli di
nuovo il suo avvi-
so intorno alle o-
rigini di Firenze.

bere possem consolationis auxilium onerato. scio quam crescat onus, cum crescit honos; scio quod te et alios in etatem pro- vectos non tam mulcet honor, quem lubricum agnoscunt, quam labor gravat. velim igitur michi scribas qualiter tibi sit quali- terque tibi cum hac tua felicitate convenias.

Video cogitoque preterea quod istic transibunt vetera⁽¹⁾ nova- que fient omnia; nam, cum hoc factum sit in viridi, quis non videt quid in arido sit futurum?⁽²⁾ quo circa, si fieri potest, ope- reris velim, quod dominus Franciscus ser Lupori de Piscia, co- gnatus meus et frater meus, istic ad aliquod officium vel male- 10 ficiorum vel aliud assumatur. cupio quidem quod de Faventia, ubi cum illo domino degit, aliquo cum honore discedat⁽³⁾. de quo volo quod cum magnifico milite domino Michaele de Ra- batta, cui nescio quem comparare valeam, ista communices et hanc litteram ostendas. spero quidem quod libenter mea vota 15 facesset⁽⁴⁾.

Ceterum alias tibi scripsi qualiter, sicut acceperam, nescio quid de civitatis huius origine sentiebas. rescripsisti fateor; sed

1. *N² R¹ H* possim - quod 5. *R¹ H* conveniat 9. *N²* Lupari 10. *N²* omette il secondo
meus 11. *R¹ H* cupis tamen 13. *N²* Michæle Dopo Michaele *R¹ H* ripetono domino

a tutti i Ferraresi. Ma egli, proba- bilmente d'accordo in ciò col suo si- gnore, che, sebbene indignato dell'in- trusione del Carrarese negli affari suoi, non volle con prudenza superiore all'età farne per allora veruna dimo- strazione, si rassegnò a reggere per qualche tempo l'elevata carica attribuitagli.

La notizia di tutto questo tramuta- mento nel governo ferrarese non aveva tardato ad arrivare a Firenze, dove il S., per l'amicizia che lo stringeva a Donato, s'aspettava di ricevere da lui avviso diretto di quant'era avve- nuto. Ma scorrendo vana l'attesa, si decise a romper egli per primo il silenzio con quest'epistola, alla quale l'Albanzani rispose, non troppo sol- lecitamente, con una lettera che, quan- tunque già uscita alla luce, formerà

l'Appendice XVI della nostra raccolta.

(1) Cf. s. PAUL. II Cor. V, 17.

(2) Cf. s. LUC. XXXIII, 31.

(3) Cf. l'ep. XXI del lib. VIII, p. 148 di questo volume.

(4) Era la seconda volta che il S. tentava di far conseguire al cugino un impiego presso gli Estensi (cf. lib. VIII, ep. 1; II, 359); ma neppur adesso riuscì a spuntarla. Da un do- cumento del R. Archivio di Stato in Modena, *Casa ducale, Stato, Docum.* mazzo 1396-1400, noi ricaviamo in- fatti che messer Francesco nel dicem- bre del 1398 si recava a Ferrara, ma sempre in qualità di procuratore del Manfredi per trattar l'accomodo di ta- lune differenze col marchese Niccolò. E che poscia ei fosse tornato a Faenza ci dimostrerà l'ep. XXI del lib. XII.

nec illud ad plenum satisfecit nec litteram diu quesitam potui reperire. quare placeat non solum quid super hoc tibi videatur rescribere, sed an aliqua veterum opinione movearis plene quantum poteris indicare ⁽¹⁾. vale. Florentie, sexto kalend. septembris ⁽²⁾.

XXIII.

A MICHELE DA RABATTA ⁽³⁾.[N¹, c. 148 B.]

Domino Michaeli de Rabatta.

O ANTIQUISSIMA salutandi forma fuit, magnifice miles et honorande domine, primis litterarum particulis, quasi dicendorum auspiciis prelibare ad hanc forme sententiam: si tibi bene est,

Firenze,
26 agosto 1398.
Dalla formola di
saluto abituale agli
antichi

3. Dopo sed N¹ dà al cancellato. 4. R¹ H dopo vale danno felix, domine mi

(1) Risponde a cotesta interrogazione Donato nella sua epistola e delle notizie da lui fornitegli si giovò poi il S. nella lunga dissertazione intorno alle origini di Firenze, che inserì nell'Invettiva contro il Loschi; v. *Invect. L. C. Salutati in A. Lusch. vicent.*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI, p. 30 sgg.

(2) È questa l'ultima epistola, che nel carteggio del S. si rinvenga diretta all'Albanzani; ma quand'anche non s'ammetta che qualcuna per data posteriore siasi smarrita, non dovremo dal silenzio loro dedurre che ne' due valentuomini fosse scemato il reciproco affetto. Donato era vecchio ed unicamente desideroso di quiete; Coluccio, sovraccarico di faccende e poco disposto a scrivere lettere di semplice cerimonia: in tali condizioni una corrispondenza molto seguita non poteva tra loro facilmente aver luogo. Ma all'amico premortogli Donato pagò l'estremo tributo, dettando un epigramma latino in sua lode, che leggevasi in un codice della raccolta Morbio,

ora scomparso (cf. *Catalogue d'une collection précieuse de mss. et de livres... délaissée par Mr le chev. Carlo Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, p. 37, n. 331, c. 13; DONATI DE FERRARIA *Epitaphium Colucii*); ma che probabilmente è lo stesso che, privo di nome d'autore, rinviensi nel cod. Marciano Lat. VI, CIX, c. 1 A.

(3) Michele da Rabatta, che già avemmo occasione di presentare ai lettori (lib. VII, ep. x; II, 286) come uno de' più fidati ed autorevoli tra i ministri e consiglieri di Francesco da Carrara, avevalo seguito in Ferrara la mattina del 23 luglio '98 e dietro il suo comando erasi accinto insieme ad Enrico Galletto, altro favorito servitor del Novello, a rivedere i conti della passata amministrazione: DELAYTO, *Cron. cit.* col. 951 sg.; FRIZZI, *op. cit.* p. 412. Partito poi il Carrarese, egli era rimasto a Ferrara in qualità di consigliere del marchese Niccolò insieme a parecchi altri notabili padovani. Era dunque ben naturale che, informato della elevata posizione di

trae argomento a chiedere notizie di Michele.

Tutto è così incerto quaggiù che non bene permane;

sicché nulla possiamo dire nostro se non le virtù ed i meriti che ci provengono da Dio.

Lo informi dunque del suo stato; perchè possa andar lieto se esso è o gli pare buono.

La fortuna l'ha ora collocato in condizione da giovarsi a moltissimi.

Ei gli raccomanda perciò caldamente suo cugino;

facendone un magnifico elogio,

bene se quidem habet, michi quidem est bene⁽¹⁾. hec itaque prefanda censui, quoniam an tibi bene sit ignarus sum. quid dixi sum? imo tam tu quam ego sine dubitatione nescimus. quid enim bonum est, quod tibi non constiterit permansurum, non dico perpetuo, sed saltem donec vixeris atque voles? quid autem nobis possumus in crastinum polliceri, non ex his solum que aliena concessit indulgentia, sed etiam que ducimus esse nostra; quanvis preter virtutes et merita, que profecto Dei donaria sunt, omne quod nobis est sub fortune, quicquid illa credatur, potestate, tunc certum fuit, cum obvenit et alteri corrasum est? si tibi igitur bene est; hoc est ex scientia et secundum propositum tuum; letor et gaudeo; idque, cum alius verus testis esse non possit, ex te scire gratissimum erit; ut si non indicare dignatus fueris, amico scrupulum iniecturus sis aliter esse tibi quam optem et deterius possim quam res exigerit formidare. facies tamen ut libet; accipienda quidem sunt hec, non extorquenda.

Nunc autem, ut arbitror, statu rerum datum est, ut possis prodesse quammultis. velle vero prodesse tuum est: in illo fortuna supputabitur, in hoc virtus, liberalitas ac prudentia videbitur tua. quamobrem habes multe fidei singularisque virtutis dominum Franciscum ser Lupori de Piscia, nunc et diu vicarium domini Faventini; qui quidem est affinis meus, filiorumque meorum avunculus, michi carus, quoniam affinis, carior, quia virtuosus, carissimus autem, quia fidelissimus et amicus. hunc cupio, si non nosti, tibi fore notum; sin autem ipsum noveris, experientia fieri cupio notiozem. invenes enim in ipso magnam agibilibus practicam, summam fidem, singularem bonitatem, integritatem etiam et mundiciam inauditam. et cum cupiam ipsum exinde divellere, te rogatum non vulgari, non communi prece, sed singularissima efficacissimaque deprecatione velim, ut, cum legum sit doctor,

8. Cod. donania (sic) 13. Cod. iudicare 15. Cod. exicit (sic) 28. Cod. et munditiam Potrebbe supporre che il S. avesse scritto et in moribus mundiciam e che la parola moribus fosse rimasta nella penna al copista. 30. Cod. velis

cui godeva alla corte estense il suo vecchio amico, Coluccio gli si rivolgesse fiducioso per raccomandare alla benevolenza di lui messer Francesco. (1) Cf. SENEC. Ep. ad Luc. XV, 1; PLIN. Ep. I, XI.

ipsum coneris istic ad aliquid se dignum assumere. nam, nisi me fallat magistra rerum experientia, dices te semel hominem invenisse iuxta cor tuum⁽¹⁾ et ipsum per temetipsum ad maiora secundum rerum exigentiam promovebis. geminus meus Donatus de Casentino tecum, ut credo, de materia loquetur, cuius operam, cuiuscunque momenti sit, tibi possum, ut arbitror, polliceri. vale, militie decus et amicorum amantissime. Florentie, sexto kalendas septembris.

Se darà fede alle sue parole, non avrà motivo di pentirsi.

Lo avverte per ultimo d'aver già scritto in proposito all'Albanzani.

XXV.

10 A GIOVANNI DI PAOLUCCIO MANZINI DELLA MOTTA DI FIVIZZANO⁽²⁾.

[N¹, c. 147 A.]

Egregio doctore domino Iohanni Magini de Fivizzano.

NON possum, doctor egregie, frater et amice karissime, licet, ut nosti, multis negociis circunseptus et, ut multe venera-

Firenze,
3 dicembre 1398.
Benchè occupatissimo,

5. Cod. loquitur, sicché è lecito legger anche loquitur

(1) Cf. *Act. Ap.* XIII, 22.

(2) Sebbene il nome di Giovanni Manzini, che si disse della Motta da un picciol casale posto su quel di Fivizzano in Lunigiana, abbia in questi ultimi tempi riacquisita qualche maggiore notorietà tra gli eruditi, grazie alle indagini istituite intorno alle vicende del teatro tragico nel risorgimento, tuttavia le notizie che si ripetono sopra la sua vita (cf. W. CLOETTA, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalt. u. der Renaissance*, II, Die Anfänge der Renaissance-tragödie, p. 76 sgg.; *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1892, XIX, 418) son pur sempre quelle sole che concernono alla sua prima giovinezza, quali nelle sue giudiziose spigolature da un codice del Collegio Romano, che racchiudeva trentatre lettere dal Manzini dettate tra il 1387 ed il 1388, le aveva esposte il padre P. LAZERI, *Miscellaneor. ex mss. libris bibl. Coll. Rom.* I, 115 sgg. § 4. Dopo aver infatti narrato come il Manzini,

compiuti in Sarzana i primi studi, spendesse sett'anni in Bologna ad apprendervi le discipline letterarie e giuridiche, e quindi, conseguito il titolo di dottore in ambo le leggi, abbandonati gli studi per le armi, prendesse parte nel 1387 agli avvenimenti compiutisi nell'Italia superiore, per ritornar poi l'anno appresso alle occupazioni antiche, acconciandosi in qualità di precettore in casa del potente ministro e segretario di G. G. Visconti, Pasquino Capelli, il buon gesuita conchiudeva: « Atque hactenus quidem » de se ipse in epistolis suis, idest ad « a. 1388. Quid illo deinde factum » sit, aut quem vitae cursum tenuerit, « nobis est prorsum ignotum ». Or poichè a tale ignoranza del Lazeri e e de' seguaci suoi noi ci siamo proposti di portar soccorso colla breve monografia sul Manzini che sarà l'XI tra quelle dedicate ai *Corrispondenti del Salutati*, così staremo qui contenti ad accennare come Giovanni, abban-

come frà Tedaldo della Casa gli scrive,

per la elezion de' nuovi priori, non può non dar breve risposta alle sue lettere.

È contento che il Manzini abbia appreso quanto vane siano le prosperità nostre dall'inopinata ruina di Bordo suo signore;

tionis pater frater Tedaldus tibi scribit⁽¹⁾, comitiis; sic enim appellare possumus nostra scrutinia, quibus designandi comites huic urbi regie prefuturi discutiuntur; comitiis, inquam, que scrutinia dicimus, nunc tuis litteris intentus, in quibus consolatus sum, non respondere. paucis tamen ab occupato contentus eris, ut, cum sciveris unde consolatus sum, nichil amplius queras. consolor ergo quod ex domini tui ruina iuvenis, qua etate facile decipimur, favente fortuna, potueris addiscere, imo didiceris, rebus humanis presertim quas felices dicimus non confidendum. nichil enim instabilius, nichil deceptiosius nichilque quod repentinus eveniatur quam fortuna mortalium, sive prosperam dixerimus sive putemus adversam. habemus nos, habent et omnia nostra mortem suam, habemus et vitam. fortuna vero continuo fluit et

donata alcuni anni dopo la corte Viscontea, fosse entrato circa il 1395 a far parte di quella schiera di valentuomini, raggruppatisi dattorno a Bordo Michelotti, mentre l'ardito venturiero stava gettando le basi della sua troppo effimera grandezza. Sicchè la catastrofe del 10 marzo 1398 come distrusse le speranze di Pietro Turchi (cf. ep. XIII di questo libro, p. 276 sg.) spazzò via del pari i sogni di più lieto e riposato avvenire vagheggiati dal giureconsulto lunigianese.

Se il ricordo che vi si fa della morte del Michelotti ci assicura esser la presente posteriore al marzo del '98, l'allusione che sulla fin d'essa compare all'improvvisa ruina del Capelli giova a dimostrarci come non possa venir assegnata se non al dicembre dell'anno medesimo, quando cioè lo sventurato Cremonese non aveva ancor scontato colla vita i suoi immaginari tradimenti.

(1) Si tratta certo qui di frà Tedaldo di ser Ottaviano della Casa, il laborioso fraticello mugellano, che nel trascrivere codici consumò tanta parte della sua vita. Di vari uffici sostenuti da lui nel suo Ordine ha fatto cenno il BANDINI, *Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur.* IV, Praefat. p. XLII sgg.,

§§ LXVI-LXXII; ma nè egli nè il WADDING, *Ann. Minor.*, Romae, MDCCXXXIV, IX, 335, rammentarono che nel 1396 Tedaldo fu dietro proposta de' Fiorentini nominato dal pontefice ministro provinciale per la Toscana. Tanto ci apprende infatti una lettera de' Dieci di balla a Bonifazio IX del 4 novembre, dove tra altro leggiamo: « Ceterum retulerunt oratores nostri a S.V. « presentialiter redeuntes, quod nobis « gratiam feceratis, ut religiosus vir « frater Thealdus della Casa, « ordinis minorum et dilectissimus civis « noster, vir honeste conversationis et « vite et scientia morumque gravitate « refulgens, institueretur sui ordinis minister provincialis in Thuscia. qua « de re cum adhuc executio non sit « data, S. V. humillime supplicamus, « quatenus mandare dignemini, ut, quatenus libet obiectione remota, fiat institutio « predicta »; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balla, Legaz. e Comm.* n. 1⁴⁶, c. 58 A, « Pape »; e cf. c. 71 B. Nel 1409 poi, addì 3 ottobre, il buon vecchio veniva da Alessandro V fregiato del titolo di cappellano apostolico con un'onorifica bolla, che si può veder riportata in WADDING, op. cit. IX, 308, n. VIII.

in palpebrarum ictu non mutatur solummodo, sed evertitur. et ut mundi regna omittamus et ipsorum regum et principum subitas vertigines inenarrabilesque ruinas, Biordus noster, quem sperabatis quod redempturus esset Israel ⁽¹⁾ quemque virtutes innumera-
 5 merabiles eius, magnanimitas, fides, clementia, largitas et summum conciliandarum sibi mentium documentum, eo provexerant quo nullus in Tuscia etate nostra pervenit; quique facile poterat et altissimum crescere; quam subite, quam infeliciter et quam lacrimose vobis ablatus est! ⁽²⁾ ex hoc tamen malo, quantum forte
 10 nunquam expertus es nec velim experiare, summum fac elicias documentum, ut fortune blandienti non credas vel furenti des terga,

10. nunquam] *Cod. nunc*

(1) Cf. s. Luc. XXIV, 21.

(2) Servano d'acconcio commento a questi schietti elogi del S. quelli non meno affettuosi e sinceri, che al suo estinto signore tributò il Manzini stesso in que' frammentari *Ricordi storici*, che da un codice miscellaneo del secolo xv di sua proprietà (oggi passato al R. Arch. di Stato in Lucca, O, 40) pubblicò G. D. Mansi nel to. IV, p. 126 sgg. della S. BALUZII *Miscellanea novo ordine digesta* &c., Lucae, MDCCCLXIV: « Huius etiam temporis » [1390 circa] Biordus de Michele lottis, perusinus athleta, vir magnanimus et ad omnia magnifica strenuus et armorum fortitudine prevalidus, multorum populorum dominia ipsorum libenti et spontanea electione sortitus est. hic miris modis ad se diligendum animos hominum conciliabat, liberalitate magnifica vestes, equos, cibos convivales et pecuniam, cum habebat, erogando, mirabiliter diffundebat; huic nullum vere in eo tempore comparabilem virum vidi. Perusium natalem suam civitatem adeo predilexit, ut eam de auro facere voluisset et ad astra tollere satagebat. hic Assisium, Nuceriam, Tudertum et Urbem veterem cum Spello, Trevio, Gualdo,

« Castroplebis et aliis oppidis ac terris
 « adeo iuste, adeo comiter, adeo magna populorum dilectione regebat,
 « quod nil unquam beatius, nil iocundius, nil amenius exoptassent. in
 « hoc viro sic amplissimo vite mee
 « status vigit et omnium ab eo incrementa bonorum ac honorum michi
 « proveniebant. hic studia mea, ut de
 « Pompeio suo Valerius inquit, * lucidiora et alacriora reddebat. sed,
 « ut Maro inquit,

Heu nichil invitis fas quonquam fidere divis! **

« et ut magne virtutis comes est et
 « pravus livor invidie, perfidus proditor
 « Franciscus, abbas monasterii Sancti
 « Petri de Perusio, incautum cum fratribus suis pessimis iugulavit tantum
 « virum et morti crudeliter tradidit
 « sine causa. hoc facinus perpetratum
 « est anno Domini 1398 die 10 martii
 « ab illis maledictis proditoribus Guidalottis, qui sepe cum occultis eorum
 « coniurationibus et machinamentis
 « fuerunt causa subversionis Perusine
 « urbis ». Il testo è stato da me riscontrato sul codice lucchese, ove si legge a c. 113 A, e purgato da parecchi errori che lo bruttano nella stampa.

* VAL. MAX. op. cit. IV, viii, ext. 2.

** VERG. *Aen.* I, 402.

di quel Biordo da cui tanto si sperava per le sue virtù,

che l'avean elevato tant' alto quanto niun altro mai in Toscana,

eppur non men rapidamente che dolorosamente sparito.

sed sic semper quicquid illa dulce vel amarum dederit teneas, quod mutabile cogites; ut nec illinc te suavitas capiat nec hinc asperitas ipsa perturbet.

In secondo luogo si compiace ch'egli continui ad attendere agli studi.

Così operando diverrà non solo più dotto, ma migliore,

e perfezionerà coi santi precetti della religione i dettami della filosofia.

Gli promette poi di trovargli un ufficio in Firenze,

ed osserva infine essere solenne esempio della varietà della fortuna Pasquino Capelli, prigioniero ed in pericolo di vita, mentre il Loschi gli succede negli onori e nella carica.

Alterum in quo tibi gratulor est, quod ad litterarum studia te convertas. nichil enim perseverantius nobiscum est quam habitus scientificus et humanitatis studia. habitum autem volo, non quo doctiores solum, sed quo meliores efficiamur, cuius magna pars philosophie moralis preceptis doctrinaque continetur. ad summum autem consumatumque perficitur christiane religionis sanctissimis documentis. illa quidem discenda est; hec autem non percipienda tantum, sed amplectenda sunt, ut quicquid tradit illa sciamus; ista vero non sciamus solummodo, sed faciamus. nam si te non doctrine solum, sed operibus secundum doctrinam dederis, quicquid acciderit feres et de fortuna nunquam melius magisque sperabis quam cum adversabitur atque furet. hec enim studia, quo sis ad prosequendum alacrior, monent adolescentiam, iuventutem colunt et ipsam ornant et dignificant senectutem⁽¹⁾.

Postremum autem quo gaudeo est, quod hic cupias esse, ut te videam, tecum loquar, tecum una sim. id ut fiat conabor. vale felix. Florentie, octavo idus decembris.

Et Callisthenes noster exemplum ingens utriusque fortune est; quoniam autem vivit, ad meliora forte reservatur⁽²⁾. optime quidem gallicum est proverbium: non esse mortuus qui carceratus est⁽³⁾. et Luscus noster ante oculos, dum ascendit, habet non minus quod horreat quam quod letetur aut optet⁽⁴⁾. vale.

9. Cod. añ per autem 25. Cod. lectetur

(1) Cf. CIC, *Pro Archia*, VII.

(2) Pasquino Capelli, che il nostro intende ricordar qui sotto il nome di Callistene, il filosofo crudelmente ucciso da Alessandro (cf. Q. CURT. RUF. op. cit. VIII, VIII, 21; IUSTIN. op. cit. XV, III, 3), era stato spogliato della sua carica e gittato in prigione da G. G. Visconti nel luglio. Cf. CORIO, op. cit. c. 211 A.

(3) Per quanto mi consta, nelle raccolte de' proverbi francesi, che cor-

revano ne' secoli XIII e XIV, questo dal S. citato non si rinviene.

(4) Che il Loschi avesse preso il posto di Pasquino, come risulta evidente da questo passo, non era mai stato detto con sicurezza da alcuno. ILDA SCHIO, op. cit. p. 73, parla infatti in maniera assai vaga de' servigi prestati dal suo concittadino al primo duca di Milano; il VOIGT poi, *Die Wiederbelebung*, 3, I, 50, abbozzando la biografia del Loschi, li passa addirittura sotto silenzio.

LIBRO UNDECIMO.

I.

A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA SIGNORE DI PESARO ⁽¹⁾.

- 5 [Cod. della R. bibl. di Monaco 5350, c. 115 B; B. PEZ, *Thesaurus anecdotorum* (Cod. diplom. histor. epistolaris), to. IV, par. III, pp. 79-80, n. LXXI, ep. 1, « ex bibliotheca Wiblingana prope Ulmam » ⁽²⁾.]

Collucius cancellarius florentinus ad Malatestam
ad consolamen sororis defuncte.

- 6 **M**ENS erat, excellentissime domine, percepto quam graviter
ferres insignis ac sanctissime sororis tue decessum, te super
hoc amicabiliter consolari. sed cogitanti michi simulque super

Firenze,
febbraio (?) 1399.
Erasmi proposto
di consolario della
perdita dell' insi-
gne sua sorella,

8. Così M; P Consolatur Malatestam in obitu Polabianchae sororis 11. P et

(1) Usciti insieme dal grembo della madre loro, insieme nutriti e cresciuti nella reggia del magnanimo Pandolfo, Malatesta da Pesaro e la sorella sua Paola Bianca s' amavano d' affetto più che fraterno. Fanciulla ancora nel 1373, quando la morte le portò via il genitore, Paola Bianca andava sei anni dopo sposa a Sinibaldo di Francesco Ordelauffi, signore di Forlì; nozze malaugurate, perchè, scorso appena un lustro, ella perdeva ad un tempo il consorte e lo Stato. Ritornata dopo il 1385 tra i suoi, offrivale fede di sposo il cugino Pandolfo, figlio di Galeotto Malatesta, valente capitano, che reggeva Fano per ereditario diritto e

col valore del braccio s' era guadagnato il dominio di Brescia. All' amore del secondo marito e de' congiunti rapivala però in età ancor fresca la morte, che la raggiunse, non già il 15, com' altri scrisse, ma il 17 gennaio 1398; LITTA, *Fam. cel. XIII*, Malatesta, tav. v; L. TONINI, *Rimini nella sign. de' Malatesta*, Rimini, 1880, par. I, cap. III, p. 330. Il dolore di Malatesta da Pesaro per la perdita dell' amata sorella fu grande; e siccome il tempo piuttosto che mitigarlo pareva lo inacerbisse, volle il Turchi, segretario del principe, come

(2) V. nota 1 a p. 332

ma recedette dal suo disegno, riflettendo che tale ufficio spettava al tempo, non a lui,

il quale, ove avesse eseguito il suo proposito, ne sarebbe apparso usurpare le veci.

illius fatalitate commoto ratio longiorisque etatis experimentum occurrit nullum efficacius consolationis esse remedium in his, que recuperari nequeant, quam temporis cursum. hoc enim solo tacito labens celo, nichil dicens, nichil operans seque solum in volumina sua convertens cunctis animorum commotionibus medetur, 5 ut nichil humanis mentibus tam durum occurrat, quod ipsum non emolliat, cuncta decoquens, licet cruda, cuncta mitigans, licet aspera, ad cuncta nos assuefaciens, licet mala, cunctaque nos oblivisci faciens, licet magna. volui, ne rei tam divine collectari crederer ipsumque vincere, quod cetera vincat et superet, me- 10 ditari frustra viderer, relinquere sibi provinciam suam et hoc consolationis officium sine intermissione dimittere. nam scio quod, me tacente, perfectissime tempus efficiet, imo forsitan iam effecit longe plus quam scriptione facerem vel sermone. sola

2. *M* omette consolat. 3. *P* nequeant - solum 4. *M* nil 5. *M* commorationibus
6. ut] *M* ac e quam - occurrit 9. *M* omette faciens 10. *M* credetur

ci apprende l'ep. II di questo stesso libro, che il S. facesse suonar all'orecchio di lui i suoi autorevoli conforti. Tale l'origine della presente epistola, di cui meglio potremmo precisare la data, taciuta ne' manoscritti che ce la conservarono, se ci soccorressero più esatti ragguagli intorno ad un altro avvenimento, tanto lieto quanto il primo era stato triste, compiutosi nel corso del medesimo anno 1398, in seno alla famiglia del signore di Pesaro, la nascita cioè di un figliuolo, che si chiamò Galeazzo. Ma poichè intorno a ciò niun particolare ricordo recano i genealogisti de' Malatesta, così ad assegnare quest'epistola al 1399, anzi al secondo mese di quell'anno, siamo indotti dal riflettere che il S. dichiara d'aver lasciato scorrere parecchio tempo prima d'apprestare al Malatesta addolorato il farmaco delle sue consolazioni, e dalla considerazione della data, ond'è segnata l'epistola al Turchi, la quale

alla presente senza dubbio strettamente si collega.

(1) Il codice Monacense, da noi messo a profitto per la ristampa di quest'epistola, che non si rinviene, curioso a dirsi, in alcuno de' manoscritti italiani, i quali racchiudon lettere del S., è uno zibaldone di contenenza umanistica, messo insieme nel secolo XV e proveniente dalla biblioteca Capitolare di Chiemsee; cf. HALM-THOMAS-MEYER, *Catalog. codd. latinor. bibl. regiae Monac. Monachii*, MDCCCLXXXIII, to. I, par. III, p. 9. In quanto al manoscritto, del quale sul principio del secolo XVIII s'era giovato il Pez per pubblicare così questa come alquant'altre epistole, vuoi pubbliche vuoi private, del nostro, esso apparteneva alla biblioteca di Wiblingen, abbazia benedettina, fondata nel secolo XI nel Württemberg, vicino ad Ulm. L'antico convento è oggi divenuto un castello reale; ma de' manoscritti che vi si conservavano non saprei dire che cosa sia adesso avvenuto.

quidem eternitas tempus ipsum inter cetera dominatur, cuncta de-
 terit, omnia delet et donec in eternitatem evaserimus nimis in
 nos potest. nonne stultum est illud assumere, quod non possis,
 cum alium id sine dubio videris effecturum? et quis unquam
 tam divine eloquentie fuit, qui recenti merori modum posset im-
 ponere mentemque graviter commotam sine lapsu temporis quie-
 tare? nam habent equidem mentes nostre similitudinem cum
 navibus, que per mare ferantur, ex quibus tranquillitatis tempore
 non intus solum audiantur monitus, sed etiam transeuntium sa-
 lutationes et consilia, que porriguntur extrinsecus naute perci-
 piant. sin autem tempestas ingruerit, cum externa, licet de pro-
 pinquo veniant, non possint intelligi nec audiri, vix quod intus
 iubetur fremitu maris impediende sentitur nec potest magister
 cum ratione precipere nec possunt remiges, sicut expedit, obedire.
 sic fervente turbulentia passionum, mens que de foris inculcantur
 non recipit et quicquid ab intra conetur ratio frustra facit. va-
 cuas aures, non ex strepitu passionum obtusas et plenas conso-
 lationis suadela requirit; alias, sicuti quod in vas plenum infundas
 spargitur, sic in vanum consolationis ministerium operatur, non
 ad vivum usque pervenit, sed summotenus effluit quod monendo
 dicitur, si non pacatis passionibus acceptatur. non sentit medi-
 cine remedium morbus, nisi postquam minui cepit egritudo. scio
 temet iam contra dolorem istum stetisse valide munimine rationis
 sensualitatie dixisse: quid agis, quid tibi tanto turbationis fre-
 mitu vis aut cupis? nature concessit maximum virtutum spe-
 cimen, soror mea carissima Paula Blanca. an tibi mirum est mor-
 tuam esse que mortalis genita fuit et vixit? an nescis legem
 hanc esse nature, quod quicquid corporale nascitur moriatur?
 dies illa, qua nata fuit quaque et egomet editus sum in lucem⁽¹⁾,
 nos cepit ab invicem separare. et ipsa et ego circulos nostre
 durationis incepimus: ipsa perfecit ambitus sui cursum, ego

Non è difatti
 possibile lenire un
 dolore che è an-
 cora recente;

quando gli affetti
 agitano tumultuo-
 si la mente,

ogni consolazione
 riesce vana ed inu-
 tile.

Del resto egli
 stesso avrà com-
 battuto il suo cor-
 doglio,

riconosciuta la fa-
 tale necessità che
 avea condotto
 Paola Bianca alla
 tomba,

1. *M in* 4. *M aliud* 5. *M possit* 10-11. *M percipiunt* 11. *P tum* 14. *M*
 percipere 20. *M movendo* 21. *M patratis* 23. *M omette iam e scrive numine (sic)*
 24. *M turba cōis (sic)* 26. *MP Pola bianca* 27. *M gemita (sic)* 28. *M omette nature*

(1) Quella che Malatesta e la so- colarità non rilevata, ch'io sappia, da
 rella fosser nati ad un parto è parti- alcun genealogista di casa Malatesta.

e contro l'inutile
pianto ed il vano
desiderio chiamato
in soccorso il pen-
siero che nulla dee-
si deplorare se non
ciò che è male,
cioè turpe e delit-
tuoso.

Or la morte non
è naturalmente un
male all'uomo,

di cui l'anima fu
creata immortale,
ma il corpo cor-
ruttibile.

Con tali ragio-
namenti certo Ma-
latesta avrà com-
battuto il dolore.
Passati i primi mo-
menti d'irrefrena-
bile desolazione,
che cos'è infatti
il perseverar nella
tristezza

adhuc giror et volvor; ipsa requiem attigit, ego laboro; ipsa pe-
riculis defuncta est, ego subiaceo; ipsa pervenit in patriam, ego
sum errans in via; precessit illa, nos sequimur. cur dolorum
puncturas acuis et urges, cum diutius durare non possis? aut
ego te deseram aut tu me. te tempus idem, quod transeo, 5
deterit, emollit, exarmat. cito te pudebit tui supercilii totque
minarum. expecta parumper et nosces quid inter mentem passio-
nibus obsessam et iam se in libertatem vindicantem intersit.
docebo te nichil nobis dolendum, nisi quod criminisum vel mo-
ribus turpe commisimus. nam istam, quam adeo dolendam so- 10
roris mee sanctissime mortem obtendis, nisi turpe aliquid in ea
fuisse monstraveris, nunquam malum esse convinces. malum
quidem nature mors non est, nisi forsitan illis, que sic resolvuntur,
ut forma sub qua manebant intereat; homini vero, cuius forma
creata fuit in incorruptibilem eternitatem, contingere non potest 15
quod in totum penitus moriatur. corpus in terram suam redit,
quoniam cinis est et in cinerem revertetur⁽¹⁾; anima vero in-
corruptibilis et immortalis ad suum se convertit auctorem, pu-
rificandi mirabiliter corporis expectatura gratiam, cui denuo con-
iungatur. naturaliter enim incommoda nobis nostrorum mors 20
potest esse, non mala, postquam mala non est illis, quibus obve-
nit. quis enim malum secundum naturam dixerit quod natura
sic facit, ut omnibus obtingere videamus? non sic philosophus
Silenus, qui, cum quid homini contingere posset optimum roga-
retur, scribitur respondisse non nasci; postulanti que quid secun- 25
dum, retribuit quam primum mori⁽²⁾.

Certus sum his, ut aliis rationibus, que mentibus sapientum
occurrunt, medenti tempori te fecisse obviam et ipsum in con-
solationis officio prevenisse. quid est enim preter primos men-
tium nostrarum motus, qui in potestate nostra non sunt, in me- 30
rore et lacrimis perdurare, nisi damnare damnabiliter que Deus

3. *P* sequemur 6. *Per* totque *P* dà tuarumque 7. *M* per minar. legge mīarum (*sic*)
8. et iam] *P* etiam 9. *P* nil 15. *M* omette in 17. *M* vere 19. *M* expectura (*sic*)
19-20. *M* coniugatur 24. qui] *M* quod 26. *P* omette retribuit *M* quem 27. *P* sa-
pientibus

(1) Cf. *Genes.* III, 19; *Iob*, XXXIV, 15. (2) *Cic. Tusc.* I, XLVIII, 114.

- fecit, nisi voluntati divine tam stulte quam inaniter refragari? o
 si daretur nos posse supra carnis sarcinam nos erigere videreque
 simul omnia sicut sunt, preterita presentibus iungere et presentia
 futuris alligare cernereque in omnibus, que videremus, Dei iusti-
 5 ciam, Dei sapientiam misericordiamque et miserationem eius es-
 sentie, que, cum summa bonitas sit, bene sine dubio cuncta
 facit; o si daretur hec intueri, quid nobis occurreret nisi stulticia
 nostra et iniusticia nostra? abstergamus, magnanime Malatesta,
 precor, lacrimas reminiscique velimus, quod Deus longe magis
 10 nos diligit quam nos ipsi nos; et denique talia agit quod, nisi
 nos sensualitas obliquos duceret, non solum cum equanimitate fer-
 remus, sed ea sic nobis non obvenisse nollemus; pudeatque non
 gaudere summaque cum complacentia non amplecti quicquid erga
 nos divina sapientia divinaque bonitas ordinavit.
- 15 Hucusque progressus accepi tibi prolem masculam obvenisse (1).
 volo sic et hoc gaudeas, quod semper ante oculos tibi sit te ge-
 nuisse mortalem, quod sic eum possideas, quod ipsum sis grata
 mente Domino, si repetierit, redditurus. commodatum, si nescis,
 imo precarium est, preter eterne beatitudinis gratiam, quicquid
 20 nobis Deus in hac mortali vita concedit. letus accipe, letior
 posside, letissime redde, nec speres aut velis esse perpetuum quod
 rerum auctor instituit perituum. vale et Petrum Turcum meum
 benigne respicias atque, sicut statui suo et magnificentie tue con-
 venit, prosequaris. iterum vale, maximum Italie decus.

se non ribellarsi al
divino volere,

che tutto fa per il
nostro meglio?

Si cessi dunque
dalle lagrime e si
accolga con rive-
renza il celeste
decreto.

Apprese mentre
scriveva la nascita
del suo figliuolo.
Voglia serbarsi
equanime nella
gioia come nel
lutto;

e tratti benigna-
mente il Turchi.

1. *M omette tam e scrive stulti* 2. *M innanzi ad erigere pon di nuovo posse* 3. *P*
sicuti 3-4. *Invece di pres. futur. M dà futuraque presentibus* 5. *miserationem] M miazqz*
7. *M quod* 10. *Per nos innanzi a dilig. M dà non* *M P ometton agit* 12. *P omette ea e*
poi scrive non evenisse non obvenisse 13-14. *M omette cum - bonitas e scrive summa*
ordinavit 15. *P progressurus M masculum* 19. *P quod* 20. *P omette mortali M per*
letior dà letus 22. *P constituit, che per Petr. Tur. scrive poi puerum meum* 23. *P re-*
cipias 24. *P prosequaris ed omette iterum - decus*

(1) Si accenna, come già abbi-
am osservato, alla nascita di Galeazzo,
dato in luce nel 1398 da Elisabetta di
Rodolfo Varano da Camerino, moglie
di Malatesta. Il giovinetto, che fa-
ceva augurar bene di sè, quasi a giu-

stificare troppo eloquentemente le me-
lanconiche riflessioni del S., sparì, se-
dicenne appena, dal mondo in Gra-
dara addì 12 ottobre 1414 con dolor
grande de' suoi; cf. LITTA, op. cit.
tav. VI; TONINI, op. cit. p. 335.

II.

A PIETRO TURCHI ⁽¹⁾.[R¹, c. 13 A.]

Petro Turco.

Firenze.
14 febbraio 1399.

Vide i suoi versi, l'epistola sua e scrisse a Malatesta, com'egli desiderava.

A Francesco da Siena nulla vuole rispondere.

Gli rinnova l'assicurazione del suo affetto.

DILECTISSIME fili. vidi versus tuos ⁽²⁾ vidique tuam epistolam ;
 divino dictatam eloquio, in quibus credas velim quod delectatus sim. feci quod petebas et dominum, licet, ut arbitror, monitionum mearum non indigeret, consolatus sum, ut videbis. si sibi placuerit, gratum erit michi; si minus, fidem velim saltem videat meam. de Senis dic magistro Francisco, quod, licet unas ¹⁰ et alteras litteras suas fideliter habuerim, nichil nichilque sibi mitto ⁽³⁾. vale, mei memor. ego quidem tui memor ero, nec fore quod amorem et dilectionem tuam oblivisci possim teneas. domino meo me quanta potes familiaritate coniunge. Florentie, sextodecimo kalend. martias. 15

6. Cod. omette quod aggiungere.

9. Cod. erat

dà miserim per habuerim

8. Cod. omette monition. mear., che m'è parso necessario

10. Per videat cod. dà liceat ed omette quod

11. Cod.

(1) Questo viglietto ci attesta, come già avvertimmo illustrando l'epistola precedente, che il S. s'era indotto a scriverla dietro le preghiere e le istanze del Turchi.

(2) Sulla tomba di Paola Bianca, collocata nell'atrio della chiesa di S. Francesco di Fano, dove esiste tuttora, leggesi il seguente funebre epigramma (LITTA, op. cit. Append., Monumenti Malatestiani; TONINI, op. cit. p. 330):

Clara pudicitia dux Paula Bianca, potentis
 A genitrice trahens Ursini sanguinis ortum,
 Cui patrium Malatesta genus celsumque maritum

Pandulfum aula dedit, forme splendoribus omnes
 Vincens atque viros summis virtutibus equans;
 Hic cineres liquit celeremque (sic) petivit Olym.
 [pam.]

Obiit autem .MCCCLXXXVIII. in festo sancti Antonii.

Ora chi sospettasse cotesti versi fattura del Turchi e congetturasse che ad essi voglia alluder qui il S., andrebbe molto lontano dal vero?

(3) Intorno a questo valentuomo, che viveva allora alla corte del Malatesta in qualità di suo medico, ci si porgerà occasione d'intrattenerci largamente quando commenteremo l'epistola diretta dal S. il 6 ottobre 1405.

III.

A CATERINA DI MESSER VIERI DI DONATINO D'AREZZO ⁽¹⁾.

[R¹, c. 12 B, mutila; R², c. 82 B; cod. dell' Universitaria di Bologna 2845, c. 167 A, frammentaria.]

5

Ad Catherinam Verii de Aretio.

SCIO, dilectissima in Christo filia Catherina, suspitione non carere virum scribere mulieri, presertim iuveni, cuiusque copia, cum mundo sit dedita, non debeat desperari; qua calumnia non

Firenze,
14 maggio 1399.

Benchè possa dar argomento a malignazioni il veder un uomo scrivere ad una donna, specialmente poi se questa è mondana,

5. Così R¹ R² B. 6. B Catharina 8. B debeas desperare

(1) La storia di questa donna, la sola con cui il S. abbia avuto carteggio (per quanto almeno si può arguire dall'esame di quella parte della corrispondenza sua che ci fu conservata), è tutta un romanzo, la veracità del quale ci viene però attestata da un solenne ed importante documento contemporaneo, che bellamente illustra e dichiara gli accenni fatti da Coluccio nell'epistola presente. Undicenne appena, mortole il padre, Caterina era rinchiusa a forza, annuente la madre, acciecata vuoi dal traviato zelo religioso, vuoi da basse cupidigie, nel convento di Santa Chiara in Montepulciano: « Fraudibus, minis, « deceptionibus et verberibus interve- « nientibus, ut inibi professionem re- « gularem emitteret, prout emisit per « vim et metum, non tamen animo in « dicto monasterio remanendi, sed « quanto citius commode posset ab « inde aufugiendi et ad seculum re- « meandi ». Ed infatti, appena le si presentò il destro, la coraggiosa fanciulla, gittata

La dura corda, il vel bruno e la tonica,

fuggì dal monastero. Questa sua evasione dovette sollevar non poco rumore

in Toscana, tanto più che si trattava di persona d'intelligenza tutt'altro che scarsa e provveduta d'un'istituzione classica e d'una coltura, ben rare allora nel sesso femminile. Dopo varie vicende, che noi ignoriamo, determinata a ritornare in patria ed a contrarvi matrimonio con un suo concittadino, « cupiens esse mater et filios « procreare », essa aveva fatto parte della presa risoluzione al S. Quali ragioni l'inducessero a questo passo (chè la grande autorità di cui Coluccio godeva in tutt'Italia come letterato e filosofo non può esser sufficiente a spiegarci la condotta della monaca aretina verso di lui), mal sapremmo dire; ma nè a noi nè a quant'altri abbiano imparato a conoscere dalle sue epistole il carattere del S. recherà stupore la risposta che da lui ricevette Caterina. Costei però non era donna da abbandonare per così fatta opposizione il suo disegno. Sorda quindi agli inviti dello sposo celeste, essa prestò orecchio a quelli meno mistici di Guido degli Albergotti, che sposò nel 1399 o giù di lì. E poichè dal suo matrimonio nacquero ben presto de' figliuoli, bramosa di lavarli dalla

a sprezzar le calunnie lo consigliano così l'età come la dignitosa e netta sua coscienza.

Scriverà dunque a Caterina nella speranza di riuscire a rimetterla sulla buona via.

Non s'illuda ella perchè conosce Seneca ed altri gentili scrittori di esser eloquente e dotta;

venda queste ciancie alle donniciuole che l'attorniano ed agli ignoranti

e con essi si lagni della fortuna,

caruerunt scribendo viris sanctissimis sanctissime mulieres. sed ab hoc me tutum reddit etas, cuius annus sexagesimus et octavus agitur, sed supra omnia conscientia recta potentiaque sincera; quibus stantibus, male presumentium linguas et cogitationes pravas in aliquo non pavesco. scribam igitur, ut tibi consulam, ut te ante te ponam, ut experiar an te possim in viam salutis, ad rationem et ad Deum tuum, a quo nimis te discessisse video, revocare. quod si Deus concesserit; concedet autem si te omnino non dederis in reprobum sensum; auctor ero tibi vite sanctioris pleneque gloria et honore. nec tibi blandiaris, licet aliquali litterarum noticia super mulieres emergas, licet Senecam et alios ignobiles auctores videris et alleges, te vel eloquentia nitere vel mundi sapientia, que quidem apud Deum stulticia est, pollere⁽¹⁾. longe quidem ab utroque, michi credas, abes. gloriari potes ex hoc inter mulierculas et eos qui legitime non sunt his studiis initiati; nec si quid morale vel poeticum occurrit, veritatis credas validum fundamentum. ais enim:

O fortuna viris invida fortibus!

hoc non est assertio Tragici, sed vulgi, sed chori⁽²⁾. quid enim, o mulier, de fortuna conquereris; quid in illam crimen tuum, culpam tuam, sicuti facis, inflectis? male nosti ordinare ser-

2. B ad 2-3. B omittit cuius - agitur 3. potentiaque] B intentioque 5. R¹ pavebo et infra & cet. e qui s'arresta in esso l'epistola. 9. B planeque 10. B omittit nec - discurrisses (p. 339, r. 14). 14. R² gloriaris; ma l's fu espunto da una seconda mano. 18. R² omittit O

macchia d'illegittimità, Caterina quattro anni dopo tentò un ultimo sforzo, rivolgendosi al pontefice ond'essere sciolta da que' voti ch'eranle stati colla violenza strappati. Bonifacio IX delegò allora Pietro de' Marabottini, arcivescovo di Nazareth, ignoto al GAMS, *Ser. episc.* p. 903, qual commissario apostolico in Arezzo, a giudicarne la causa. Ragunò il prelato il capitolo del monastero di S. Chiara ed investigata la verità pronunciò il 16 maggio 1403 in Arezzo una sentenza in tutto favo-

revole a Caterina, con la quale l'assolse dalla regola professata, riconobbe legittimi i figli da lei procreati e provvide a che le fossero restituiti taluni beni paterni, di cui era stata a torto privata. La detta sentenza si conserva in originale tra le pergamene dell'archivio Comunale di Arezzo sotto il n. 43; noi ne dovemmo la notizia e gli estratti riferiti in questa nota alla cortesia dell'erudito signor Ubaldo Pasqui.

(1) Cf. s. PAUL. I Cor. III, 19.

(2) SENEC. *Herc. Fur.* 528.

- mones secundum qualitatem et condicionem audientis. tu michi scribens fortunam accusas? non loqueris mulierculis, que te talia iactantem suspiriis, lacrimis et blandis assensionibus prosequuntur. Dei quidem dispositio, que fortuna est, cuncta regens cunctaque
 5 gubernans, et optima mater tua, qua digna non es, Deo te dicavit, Deo tradidit sponsamque Christo sanctissime consecravit. quam quidem vivendi rationem si fuisses sincere, sicut votum tuum exigit, prosecuta, si, nugis, quas, ut arbitror, ingenii bonitate in claustris didicisti, dimissis, te, sicut decuit atque precipimur,
 10 in Dei dilectionem ex toto corde tuo, ex tota anima tua et ex totis viribus tuis tradidisses⁽¹⁾, non exisses claustrum, non estro libidinis incitata, totum orbem infamis, derisa fastiditaque, sicut poete fabulantur de Inachi filia, quam in vaccam conversam fingunt, discurrisses. nunc autem, ut ais, ratione divinitus admonita, reversa es in patriam, imo in exilii tui cunabula; mundus
 15 enim iste, si nescis, exilium est, via est, non patria: patria autem nostra sublimis est Ierusalem, pacis visio, pacisque, que superat omnem sensum⁽²⁾, eterna et inextimabilis plenitudo. ad illam suspires velim, ad illam te dirigas, te disponas, nec tui sponsi faciem
 20 erubescas. laboras in mundi turbinibus vanis, onerata passionibus; laboras in cogitationibus vanis, onerata peccatis, infinitis turpitudinibus feda. audi, precor, sponsi tui vocem. clamat enim tibi et aliis: venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos. tollite iugum meum super vos et discite a me, quia
 25 mitis sum et humilis corde et invenietis requiem animabus vestris; iugum enim meum suave est et onus meum leve⁽³⁾. quem offendisti relinquens, placa revertens. vide quam dulciter te vocat; vide quam humaniter te hortatur; vide quid promittat; refecionem quidem et anime requiem. o si deliberes ad eum redire! o si
 30 occupationes quibus intendis respicias! si nescis, peius est incestu

non con lui, che
 sa altro non esser
 la fortuna fuorchè
 la volontà divina.

Or questa la
 volle tolta al mon-
 do e data tutta alle
 cose celesti.

Se avesse amato
 Iddio non avrebbe
 ella abbandonato
 il chiostro, nè ab-
 bracciata la vita
 del secolo.

Or, tornata in
 patria,

l'orda di peccati,

non chiuda l'orec-
 chio alla voce dello
 sposo divino, che
 a sé di nuovo l'in-
 vita.

Pensi che ciò
 ch'ella disegna di
 fare è peccato,

11. R² clastrum 14. B omette ut e dà divinitatis 16. B omette est dopo via e per
 autem scrive quidem 17. B omette que dopo pacis 20-21. B omette mundi - in 21-22. B
 per onerata scrive oppressa ed omette infinitis - feda 26. R² omette quem 28. B pro-
 mittit 30. B omette si nesc. - ordinantur (p. 340, r. 8).

(1) Cf. s. LUC. X, 27.

(3) S. MATTH. XI, 28-30.

(2) Cf. s. PAUL. Phil. IV, 7.

che non può senza delitto darsi in braccio ad un uomo;

che se a ciò acconsente si macchierà di perpetua infamia.

Ritorni dunque in se stessa e chiegga perdono al fidanzato celeste, perchè egli si degni richiamarla a sé.

Torni al convento;

vi troverà quella letizia che il mondo non può darle.

et stupro gravius concubium, quod exoptas. coniugium voces licet hocque pretextas nomine culpam ⁽¹⁾, uxor alicuius legitima non potes esse: cum virum illum, quicumque futurus sit, amplexa fueris, scies te non maritum, sed mechum, sed adulterum amplexari. non credas male, voluptuose carnaliterque consulentibus, 5 oro. illi plausus, ille blandicie non in quietem, non in honorem tuum, sed in ignominiam, sed in mentis turbationem vexationemque corporis ordinantur.

Redi ad sponsum tuum, dilectum tuum, regem tuum, fac quod discedens a via tua prava passionum, hiems et imber operationum 10 transeat ⁽²⁾, ut audire merearis vocem illam suavissimam: surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni ⁽³⁾. tunc autem amica dici merebere, cum, relicto mundo, Christum sequi decreveris; tunc columba dici poteris, cum fel passionum vere dici poteris vomuisse; tunc formosa quidem eris, cum spiritui dedita 15 quicquid facies operabere propter Deum. tunc audies quod Christus post plura subinfert: surge, amica mea, speciosa mea, et veni, columba mea, in foraminibus petre, in caverna macerie; ostende michi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis et facies tua decora ⁽⁴⁾. vocat te sponsus tuus, ut ostendas 20 sibi faciem tuam, hoc est opera tua, in foraminibus petre et caverna macerie, hoc est in claustro et in monasterio structo lapidibus. sonet vox tua in auribus eius orationis frequentia et devotione. non ad stuprum impelleris et incestum, que tu concubium vocas, sed revocaris ad claustrum, non ad hominis servitium, sed ad Christi, non ad carnale oblectamentum, sed ad spiritualem iocunditatem et leticiam. crede michi, Catherina. carnalia quanto plus habentur quantoque magis agnoscuntur, plus

9. *R² omette regem tuum* 11. *B illius* 13. *B omette autem* 15. *B evomisse* 17. *speciosa*] *B sponsa* 18. *B omette columba mea* 18-22. *B omette ostende - macerie* 22. *B hoc est in lateribus Christi et in claustro sive monasterio* 23. *Dopo lapidibus B intrude ostende michi faciem tuam eius*] *B meis videlicet* 24. *B deprecatione* 24-26. *B omette stuprum - non ad (r. 25) ed aggiunge impelleris dopo servitium hom. e dopo il primo sed ad di nuovo servitium* 27. *B omette leticiam e sostituisce patrie celestis felicitatem* 28. *B omette que dopo quanto e innanzi a plus aggiunge tanto*

(1) Cf. VERG. *Aen.* IV, 172.

(2) Cf. *Cant.* II, 11.

(3) *Cant.* II, 10.

(4) *Cant.* II, 13-14.

onerant, plus affligunt. spiritualia vero plus placent quanto plus habentur, tanto plus diliguntur quanto magis cognoscuntur.

Finem faciam, licet multa caleret animus et materia longe plura requireret. sed habenda michi occupationum mearum ratio; tuque, nisi te aliter disponas, pluribus oneranda non es. vale felix; valebis autem, si monitis meis fidelibus atque salubribus aures aperies eaque mente decoxeris. Florentie, secundo idibus maii.

Direbbe di più, se le sue occupazioni glie ne dessero licenza; del resto a lei altro non occorre soggiungere, ove non muti pensieri.

III.

○ A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA ⁽¹⁾.

[R¹, c. 13 A.]

Malateste.

MAGNIFICENTISSIME domine, singularissime domine mi. non expedit quod me servum in dulcedine verborum allicias ad quecunque iusseris facienda. semel tuis servis addictus, sum perpetuo; tuum est quicquid tibi fuerit placitum imperare aut, si moderationi tue visum aliter erit, quicquid in mentem sederit, quod per me fieri posse credideris, aperire. tardissimum enim affectioni videbitur mee post punctum temporis morem imperio gerere vel que grata tibi noverim adimplere. Nicolaus tuus in his que postulavit exauditus est a dominis quidem meis liberaliter et amplissime; a me vero fideliter et devote ⁽²⁾. vale, do-

Firenze,
7 agosto 1399.
Si protesta pronto a tutti i suoi cenni.

Niccolò suo ottenne dalla Signoria quanto era incaricato di chiedere;

4. B dopo requireret scrive sed hec hactenus: omette quindi habenda - es (r. 5). 6. B omette felix ed autem 7. B omette eaque - decoxeris Dopo Florentie scrive poi &c. omettendo la data. 15. Cod. omette addictus, che il senso esige.

(1) La menzione di Pietro Turchi qual cancelliere del Malatesta giova in mancanza d'ogni altra indicazione cronologica a renderci certi che questo viglietto non può esser posteriore all'anno al quale noi lo assegniamo.

(2) Di quest'ambasciata non rinveniamo ricordo ne' documenti fiorentini del tempo; vero è pur troppo che

per gli anni a cui siamo giunti le *Missive* continuano a farci difetto. In quanto a Niccolò avevamo per un istante creduto di poterlo identificare con quel Niccolò Torelli, noto giureconsulto pratese, che, come ci apprende una lettera de' Dieci di balla a Carlo e Pandolfo Malatesta, era nel 1386 ai loro servigi (Arch. di Stato

egli gli raccoman-
da il Turchi.

mine mi, servuli tui memor, et Petrum Turcum, quem alterum me reputo, deprecor habeas commendatum. scio quidem quod tantam fidem difficillimum tibi foret in Israel reperire⁽¹⁾. Florentie, septimo idus sextilis.

V.

A GERARDO ANECHINI⁽²⁾.

[R¹, c. 12 B, mutila; R², c. 106 B; Magliab. c. 63 A; cod. della R. bib. di Monaco Lat. 5350, c. 106 A; cod. della stessa Lat. 14134, c. 173 B.]

Gerardo Anichini.

Firenze.
18 agosto 1399?
S'ei conoscesse
tutto il peso delle
sue occupazioni

NESCIS occupationes meas, karissime mi Gerarde, publicas privatas quam continue, quam urgentes et quam impositibiles michi sint, etiam si cupiam, declinare. si scires, si mi-

9. Così R¹ e R²; R¹ però Anechini; M An veritas sit preponenda amicis vel e contra; Mo¹ Mo² Collucius 10. Mo¹ Mo² Girarde 12. M Mo² sunt

in Firenze, *Dieci di balla*, Leg. e comm. n. 1, c. 19, 19 febbraio); ma abbiamo respinto siffatto pensiero, riflettendo che il S. non si sarebbe certo permesso di chiamare così alla lesta « Nicolaus » un uomo di età, ragguardevole per la famiglia donde usciva, gli uffizi sostenuti &c., quale il Torelli; cf. GUASTI, *Comm. di m. Rin. degli Albizzi*, I, 119, n. 2 e 237, dove però è confuso col figliuol suo, messer Torello. Sicchè è probabile che si tratti invece semplicemente d'un oscuro famiglia del principe pesarese.

(1) Cf. s. MATTH. VIII, 10; s. LUC. VII, 9.

(2) Non frettolose nè scarse son state le indagini da noi istituite per rintracciare qualche memoria di quest'uomo, al quale il poemetto in cui celebrar si piacque taluni episodi della pia odissea de' Bianchi consente, come or ora diremo, di prender luogo non infimo tra i letterati dell'età in che fiorì. Ma sia che dell'esistenza sua

abbia il tempo cancellato ogni vestigio, o la fortuna, a noi spesso benigna, abbia voluto stavolta mostrarcisi avversa, vano è riuscito qualsiasi tentativo. Nulla possiam dunque narrar noi di Gerardo, se non che fu probabilmente per nascita reggiano; ed a creder ciò ci muove non già la considerazione, che spinse un tempo il Tiraboschi a ritenere nativo di Reggio, come voleano il Guasco ed il Crispi, frà Gerardo Anechini o Ancini, teologo domenicano, omonimo del nostro, fiorito sugli inizi del Trecento (cf. QUÉTIÉCHARD, *Script. ord. Praed.* I, 725 A): esser cioè quello d'Anichini « cognome » di una famiglia reggiana » (*Biblioteca Modenese*, Modena, MDCCCLXXXVI, to. VI, Suppl. par. I, p. 14); giacchè a siffatta stregua dovremmo, pur tacendo de' molti che ci piovettero d'oltre Alpe, stimare oriundi di Reggio tutti gli Anechini, che nel secolo XIV troviam sparsi un po' dappertutto in Italia; ma il vedere che Gherardo ci dichiara

vel triduo testis esses, nec mirareris nec michi, sicut arbitror, succenseris me tibi vel aliis super his que postulor morem non gerere, sed mirareris potius quod possem aliquotiens respondere.

né si stupirebbe né
s'offenderebbe se a
lungo ha taciuto.

1. *R*² mirares *R*¹ omette il secondo nec 2. *M* succensere tibi] *Mo*² ter *R*² alii
3. *Mo*² *R*² mirare *R*² mirarere *R*¹ *R*² quam

vivente in Reggio nel 1399 suo padre Anechino e che da' fatti, di cui Reggio e Modena, ov' egli abitava, furono durante quell'anno il teatro, ha tratto materia a dettare il suo libro. Del quale sarà ormai tempo che diamo un rapido cenno, giovandoci dell'unico codice, che, a notizia nostra, l'abbia conservato; il ms. già Urbinato (cf. *Inventario della libr. Urbin. comp. nel sec. xv in Giorn. stor. degli archivi tosc.*, Firenze, 1863, VII, 144, n. 521), oggi Vatic. Urb. 377, manoscritto membranaceo di carte trentasei, m. 0,250 X 0,335, ornato di belle miniature, elegante esemplare dall'autore stesso offerto il 20 novembre 1399 al conte d'Urbino, cui l'opera è dedicata. « Ad magnificum et insignem dominum comitem Anthonium de Montefere tro, Urbini &c., de quibusdam miraculis Virginis Marie occur sis (sic) Mutine G. A. liber primus » incipit: così suona la rubrica preposta nel codice al poema; ma questo è di contenenza più larga che il titolo non prometta, comechè de' tre libri, di cui si compone, il primo racconti le favolose, soprannaturali origini della commozione de' Bianchi per passar poi a descrivere l'arrivo di costoro in Modena ed in Reggio ed i prodigi che l'accompagnarono; nel secondo, narrata la trista fine dello scellerato conte Giovanni da Vignola (27 settembre 1399; cf. *Cron. di Bol.* in MURATORI, *Rer. It. Ser. XVIII*, 565), si espongano nuovi episodi della dimora in Modena de' laudesi e l'invio d'un'ambasciata da Modena a Bologna per ottener libera l'andata; nel terzo infine, oltre-

chè il viaggio delle pie turbe da quella a questa città, diasi luogo alla descrizione della stanza loro in Bologna e de' mirabili eventi, onde andò segnalata. Alla narrazione si vengon poi intercalando parecchie digressioni (notevoli tra l'altre quelle destinate a celebrare Gian Galeazzo Visconti); ma di tutto ciò in più opportuna sede potremo recar forse maggiori ragguagli.

Come difettano le notizie concernenti al personaggio, cui la presente fu inviata (chè di lui si tocchi difatti nell'ep. XIII del lib. XII mi riman più che dubbio), così vien meno ogni intrinseco dato, atto a determinare il tempo, nel quale Coluccio la compose. Tuttavia se vorremo, com'è necessario, tener conto del luogo ch'essa occupa in *R*¹, non c'inganneremo, ascrivendola al 1399 o giù di lì.

Ai codici da noi adoperati (e per un d'essi, il Mon. Lat. 14134, che diciamo *Mo*², miscellanea umanistica del sec. xv, fin qui non utilizzata da noi, ved. il già citato *Cat. codd. lat. bibl. Reg. Mon.* pars II, II, 134) chi desse retta a IACOPO MORELLI, *Codd. mss. latini bibliothecae Nanianae*, Venetiis, MDCLXXVI, p. 108, dovrebbe aggiungere pur quello, che è adesso il Marc. Lat. XI, 80, ms. membr. di mano del sec. xv, di carte quattrocentodue, notevole e diligente raccolta di scritture umanistiche. Ma in realtà dell'epistola all'Anechino, che in esso si leggerebbe secondo l'attestazione dell'erudito veneziano, questo codice non dà, a c. 156 B, che scarsi frammenti così insignificanti (le prime sedici righe e poche altre della chiusa), da autorizzarci a trascurarli.

Aggiunge che lo smarrimento della lettera di lui lo distolse dal rispondere al suo quesito;

il che farà invece al presente.

Che la verità debba anteporsi all'amicizia dice Aristotele;

ed è sentenza verissima, ove il contraddire alla verità divenga origine di peccato.

Ma vi sono bugie innocenti, che non offendono Dio, nè generano scandalo;

e queste son pure da fuggire, ma sol quando per evitarle non si danneggia gli amici o il prossimo.

verum scito me litteras illas tuas, quibus postulasti preferendane sit amicitia veritati tunc temporis perdidisse. cedulae autem rescriptas nunquam habui quanvisque reminisci viderer questionis illiusce quam scribis, nolui memorie credere, nolui temere respondere. nunc autem et ad hoc et ad aliud quod requiris scribam quod sentio; veritas autem penes doctos erit. 5

Veritatem autem preponendam amicis videtur velle Philosophus Ethicorum primo. dicit enim: ambobus existentibus amicis sanctum est prehonorare veritatem ⁽¹⁾. quod quidem, quoniam mendacium est malicie taliter involutum, quod veritate ⁽²⁾ theologica crimine carere non possit et culpa ⁽³⁾, verissime dictum puto si sit veritas, cui contradicat amicus, in sua natura talis, quod eius oppositum offendat Deum, religionem aut proximum. mendacium enim contra caritatem vel Dei vel proximi mortale peccatum est; quod quidem nec amicitie lex permittit nec morum ⁽⁴⁾ ratio nec lex divina concedit. hoc autem adeo verum est, quod talis maculam contrahendo peccati nullo casu rectum sit amicorum gratia postponere veritatem. sed sunt officiosa mendacia, sunt iocosa, quibus quidem nec mortaliter peccantes ad amissionem gratiae Deum offendimus nec scandalum proximo preparamus: et hec quidem vitanda sunt; ipsorum tamen declinatio non amici, non proximi salutis vel commodis preferenda. quid enim? si videas inimicos, quos verum dicens impedire vel prohibere non possis, aliquem occidendi vel alterius offensionis gratia prosequentes, herentes in bivio quamnam viam fugiens sit ⁽⁵⁾ ingressus, nonne officioso mendacio per iter diriges, quod ille non

1. *Mo*² omette verum - postulasti 1-2. *R*¹ preferenda nescit 3. In luogo di quanvisque *Mo*¹ *Mo*² danno quanvis autem 4. *R*² scribit *Mo*¹ invece di nolui scrive la prima volta volui 7. *Mo*² preponendum (?) *R*² omette amicis 9. Dopo veritatem *R*¹ scrive & infra & cet.; e qui si arresta in esso l'epistola. 9-10. quoniam] *Mo*² qui 11. *Mo*² theologica - posset vel *M* dà dictum ripetuto; ma il primo fu poi cancellato. 12. *Mo*² fui ed omette amicus 13. *Mo*² offen (sic) 14. *Mo*² dopo caritat. omette vel 16. *M* *Mo*¹ *Mo*² per hoc danno nec 17-18. Per rectum *Mo*² scrive rān e poi gratiae 21. *Mo*² ipso r. ipso (sic) 23. *R*² vides *Mo*¹ quorum 25. *Mo*¹ *Mo*² perseq. errantes 26. *M* dirigeres (?)

(1) ARISTOT. *Eth. Nicom.* I, IV. oppositis veritati et primo de
(2) Cf. s. THOM. DE AQUINO, *Summa* mendacio, art. III, Utrum omne
theol. II, II, quaestio CX, De vitiis mendacium sit peccatum.

tenuit? an tacendo vel proferendo verum illis peccandi fugientique pereundi materiam ministrabis? absit a viro catholico, viro morali ratione degente vel humanitatis habitum possidente, tam absurdum veritatis studium pertinaxque custodia. tunc enim quis non sentiat amicum aut proximum veritati sine dubio preferendum? sin autem amicus protulerit mortale mendacium, sicut ferendus non est, sic ut in veritatis iter redeat admonendus. quod si vel errore persuaso vel obstinatione perstiterit in mendacio contra verum, postquam monueris obiurgandus; habita ratione tamen, ut amicitiam non deserere, sed conservare potius videaris; tandem vero dissuenda potius amicitia quam veritas deserenda. summa totius dubitationis ratio est, quod nichil in amicitie cultu vel totius vite curriculo contra salutem anime committatur et amicitia potius sit quam eterne salutis ratio deserenda. cum autem contigerit aliqua speculando de veritate contentio, qualis de ideis dissensio fuit Aristotelis cum Platone, sanctum, ut inquit, pre-honorare veritatem. nec hoc dixerim eo quod teneam Aristotelis in illa concertatione sententiam, sed quoniam nec amico nec doctori cedendum sit, sed veritati potius militandum. nec consulendo patrie veritas est amicitie postponenda; quin et in omnis vite conversatione amici gratia peccandum non est, nec in errore, si poteris, dimittendus. preponenda semper veritas amicitie, que sine damno salutis eterne nequeat violari; cuius autem offensio citra mortalis peccati deformitatem est, sicut communiter honoranda, sic non semper amicitie preferenda. et hec hactenus ad id quod dicis te alias postulasse.

Nunc autem inquiris quomodo verum sit, quod qui virtutem unam habeat cunctas necesse sit habere maximeque moveris, quoniam, ut inquis, si vera sit hec opinio, videtur tibi quod in vitiis debeat similiter evenire. quod quidem, cum sibi vitia contraria

giacchè in taluni casi può il rispetto alla verità esser nocivo ed assurd.

Ma se l'amico cade in mendacio mortale è da ammonire prima,

poi da rimproverare,

ed all'ultimo da abbandonare.

In conclusione non deesi sacrificare all'amicitia la salute propria.

Chè se di questioni speculative si tratti, la verità dee preferirsi sempre all'amicitia.

Sicchè, ove sia in giuoco la salute dell'anima, ceder dee l'amicitia alla verità; in altri casi non sempre.

Passa poi a dimostrare come dall'ammettere che chi ha una virtù dee possedere tutte le altre non consegue che altrettanto avvenga pe' vizi.

1-2. Mo² omette que dopo fugienti 2. materiam] Mo² naturam 4. tunc] Mo² tutum
6. Mo² protulit 7. R² sicut 11. Mo¹ tamen - dissuendo 14. Innanzi ad amic. Mo²
scrive quā Mo¹ Mo² salvationis M salvatio (sic) 16. M Mo¹ Mo² Aristotili dopo di
cui Mo² dava un et che fu cancellato. 17. R² omette eo 18. Mo¹ concertatione
Mo² contentione alias concertatione 19. Mo¹ R² credendum 23. Mo² qui 25. Mo²
dopo prefer. dà est 27. Mo¹ tunc qui] Mo² si 28. Mo¹ habet M h'ebat 30. Mo¹
Mo² vicia sibi

sint et unum alterum velut e regione se respiciant, controversum posse sustineri non videtur. removeamus igitur hoc ante omnia, quod te turbat; postea vero virtutes esse connexas et ad unius perfectionem exigi ceteras ostendemus.

Imanzi tutto i vizi non si contrappongono alle virtù come atti reali e positivi, ma solo come mancanza e deformità degli atti stessi.

Principio quidem considera vitia non opponi virtutibus contrarie, sed privative, si respiciatur utrorumque vel essentia vel natura. nichil enim vitia sunt nisi deformitates nec habent efficientem causam, sed deficientem; nec sunt aliquid positive. nec sit quod hoc aliquo modo neges. imminet quidem hominibus eterna ratio, que lex est, qua iubemur atque debemus quicquid agimus regulare, quam si non servemus, actum quem agimus deformamus. prima vero causa, que Deus est, nec legi cuiquam subdita nec aliquo modo dependens, ad deformitatem illam, que nichil est, nisi privatio boni, sicut non concurrat, sic non peccat, quoniam a deformitate deficit, non a lege. cum enim ipse sit illa lex et omnis ratio, tam potest a lege sua deficere quam sibimetipsi non adesse, nec magis illi subicitur quam ipse sibi vel sibimet quivis alius supponatur. sed homo non agendo quod debet cum desit legi, non deest tamen actui nec deformitati. sicut ergo malum nichil est nisi privatio boni, sic vitium atque peccatum nichil est nisi privatio bonitatis actus atque virtutis. nunc autem in his eadem ratio oppositi in opposito non potest dici, cum propositum in proposito nequeat reperiri. ut enim affirmative dicatur aliquid de subiecto, necessarium est subiectum esse realiter, non simpliciter nudum nomen. nunc autem vitium nichil est, quoniam non est aliquid positivum, sed pura privatio, que realiter nichil ponit. denique de contrariis quicquid dicitur, preter communiter generis et speciei contrarie dici debet. non enim quoniam color albus segregativus est visus, dici potest colorem

Sicché mentre il male è la privazione del bene, il vizio è la privazione della bontà dell'atto e della virtù.

Se il vizio dunque non è se non pura privazione, non può dirsi contrario alla virtù;

2. R^2 sublatere Mo^2 sustinere R^2 videntur 3. Mo^2 per esse dà iam 3-5. Mo^1 omette connexas - quidem 6. M Mo^2 respiciantur 8. Mo^2 omette causam M dapa potissime a cui fu sostituito positive 9. Mo^1 Mo^2 sic R^2 omette hoc 10. debemus] Mo^2 diebus 11. Mo^1 Mo^2 agamus invece del primo agimus 12. nec] Mo^1 vel 15. Mo^2 deformite 16. potest] MMo^1 Mo^2 preter 18. R^2 quanvis homo] Mo^2 hoc 19. Mo^2 sic 20-21. R^2 omette boni - privatio ed invece di actus atque scrive actusque 23. Mo^2 affirmatum 27. Mo^2 nil 28. et] Mo^2 est R^2 debent Mo^1 Mo^2 deberet 29. Mo^1 omette quoniam Mo^1 Mo^2 segregativus Mo^2 omette dici - contr. est (p. 347, r. 1).

nigrum, qui contrarius est, similiter disgregare, sed quod est huic
 actui contrarium congregare. quo fit, ut ratione contrarietatis
 dici non debeat, quoniam virtutes connexe sunt, sic et vitia dici
 debere connexa, sed potius inconnexa. sicut enim propositum
 5 in proposito, sic oppositum in opposito. ex quo sequitur, cum
 ratio virtutum sit eum qui unam habeat omnes habere vir-
 tutes, necessarium esse contraria ratione de vitiis, ut qui unum
 habuerit vitium omnia non possit habere. ut illud quod te movet
 ad dubium, si recte respexeris, te reddere debet certum; quo-
 10 niam vitia vitiis contraria sint, sicut avaricia prodigalitati, timi-
 ditati audacia, insensualitas incontinentie, et in eodem per con-
 sequens omnia esse non posse; sic ex opposito virtutes sibi non
 esse contrarias, sed unam alteri colligari. verum virtutum con-
 nexio non probatur solummodo, sed videtur. quid enim erit
 15 iusticia, si non adsit moderatio, si constantia desit sique prudentia
 non assistit? et ipsa prudentia, si non iusta, si non constans, si
 non moderata fuerit, que virtus poterit reputari? adde reliqua.
 si caruerit moderatione constantia, si iusticiam sique prudentiam
 non habebit, nunquid sibi constantia ipsa constabit? temperantia
 20 vero, si reliquarum non habeat comitatum, ut absit ab ea iusticia,
 constantia et ipsa prudentia, que communis est agibilibus ratio,
 nunquid dicere poterimus esse virtutem? clarum est igitur vir-
 tutes esse connexas, quandoquidem ad perfectionem cuiuslibet
 quolibet requiratur. virtus equidem esse non potest, nisi quatuor
 25 illis virtutibus integretur; virtus enim sic est universale totum
 predicatione, quod integrale sit re. de cunctis enim virtutibus
 predicatur ut genus, cum ex cunctis perficiatur ut habitus. unde
 potes colligere quod imperfecte virtutes connexe non sunt, sed

donde consegue
 che se le virtù sono
 connesse tra loro,
 non altrettanto
 debba dirsi de' vi-
 zii,

sicchè chi ne ha
 uno li abbia tutti.

Anzi i vizi sono
 per lo più contrari
 gli uni agli altri,

e quindi incapaci
 di coesistere in un
 sol animo.

All' opposto la
 connessione delle
 virtù è più che
 evidente,

giacchè niuna di
 esse può dirsi per-
 fetta, ove non le
 soccorra l' appog-
 gio delle altre.

2. R² contrarietas 3-4. Mo² omette non debent - debere 4. Mo¹ omette sed - inconnexa
 5-6. Mo² omette sic oppositum - virtutum 5. M Mo¹ R² dopo seq. danno quod, che ho
 soppresso. cum] Mo¹ tam 7. Mo² omette de viciis e poi insieme a Mo¹ ut 8. Mo¹
 Mo² posse Mo² dopo habere aggiunge virtutes necessarium esse contraria ratione cum qui
 unum habuerit vitium omnia non posse habere illud] Mo² id 9. Mo¹ Mo² R² danno ut
 dopo certum 10. Mo² omette sicut 11-12. R² omnia per conseq. 15. Mo¹ Mo² omet-
 tono que dopo si 16. Mo² assit 17. Mo² virtut9 19. Mo² num quic 20. Mo¹ ce-
 terarum 22. Mo² nunquam 23. Mo¹ perfectam 26. Mo² par leggere predicationis e
 poi intelligite M Mo¹ intellige Mo¹ Mo² sic

La concessione della virtù tutta è dunque necessaria e risulta aperta anche per altre ragioni.

solummodo quando consumatam attigerint perfectionem. nam cum quemlibet actum virtuosum necesse sit esse rectum, quod pertinet ad iusticiam; esse cum ratione, quod est prudentie; nec ultra modum citraque subsistere, quod est temperantie; necnon et esse firmum, quod est fortitudinis atque constantie, clarissime 5 patet necessariam connexionem esse virtutum. est et alia ratio, qua virtutes omnes sine dubio connectuntur, ut una sine reliquis esse non possit. cum enim omnis virtus habitus sit potentiaque in humanos actus secundum rationem debitam exeundi, necessarium est omnes in huiusmodi rationis glutino convenire. cumque 10 prudentia sit agibilium rerum recta ratio, non potest aliqua virtus esse nisi prudentia, nec ipsa perfecta quidem est, si sibi vel virtutis minime ratio desit. ex quo conficitur in hac rectitudine rationis universalem rationem esse prudentiam et particularem virtutis cuiuslibet rationem cum prudentia reperiri; ut sive consideres vir- 15 tutem secundum necessarias condiciones sive secundum materiam seu naturam, videas eas sic esse coniunctas, ut nullo modo possis ab invicem separare. puto posthac, si prelibata gustaveris ac imbiberis, ut oportet, te quidem de preferenda tuis amicis veritate vel de connexionem virtutum in ambiguitate non fore, sed utro- 20 bique contentum rationi clarissime remanere.

Si lamenta che scrivendogli abbia fatto uso della terza persona e mostra l'assurdità di tale pretesa manifestazione d'onoranza.

Nunc autem contineri non possum, quin indigner quod me sis pluraliter allocutus. dic michi, Gerarde, cum de me cum aliquo loqueris, pluraline me designas numero an potius singulari? singulari quidem, arbitror. non enim dices: ecce michi 25 Colucius responderunt, sed respondit. cur autem si pluralitas hec honoris est, eam michi non exhibes pari ratione cum de me loqueris, sicut si michi scripseris vel loquaris? loquere mecum uniformiter, ut de me. nunquid quod honoris esse reputas in prima persona, dedecori ducis in tertia? facessas, precor, ab his 30

3-4. *Mo*¹ omette nec - temperantie 5. est] *Mo*¹ et 10. *M Mo*² omettono modi
11. *Mo*¹ *Mo*² omettono rerum 12. nisi] *M Mo*² sine *Mo*¹ absque 18. *Mo*¹ post hoc
21. *M Mo*¹ *Mo*² verissime 23. michi] *Mo*² vero Girarde 24. *Mo*¹ loquaris 28. *M* si-
cuti *Mo*² dopo michi aggiunge semper 29. Dopo uniform. *Mo*² aggiunge ac vale e qui
s'arresta in esso l'epistola per riprendere a c. 223 B. ut] *Mo*¹ ac 30. *Mo*² dà due
volte prima *Mo*¹ *Mo*² dedecoris esse

ineptiis, meque, cum unus sim, posthac singulariter alloquaris⁽¹⁾.
nec me quo scribam allicias gloria. quid enim minus homine,
christiano presertim, dignum quam gloria permoveri? require
me, quoniam invicem debitores mutuo nobis sumus, ut iter in-
5 terrogantibus ostendamus et quod dignus sit in errorem incidere
qui non curaverit errantem, si sciverit, admonere. vale, dilectis-
sime fili. Florentie, decimoquinto kalend. septembris.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

E neppur vuole
che lo solleciti a
scrivere promet-
tendogli fama, poi-
ché tale ambizione
è indegna d'un cri-
stiano, al quale de-
v'essere di guida
la carità del pros-
simo.

VI.

10

A ZACCARIA TREVISAN⁽²⁾.[R², c. 79 B.]

Insigni veneto Zaccherie Trevisano inclito Urbis senatori.

FUNESTUS hic dies nobis est; publico quidem luctu privatum
funus extulimus. singularissimus enim vir et optimus civium
15 nostrorum Guido domini Thomasi tuus, deposita sarcina, migra-

Firenze,
25 agosto 1399.
Giorno luttuoso
questo, poichè esso
vide il funerale di
Guido di Tomma-
so.

2. nec] M Mo² Mo² nunc 3. M Mo² Mo² promoveri 7. Mo² dopo fili dà &c.;
Mo² filij; entrambi omettono la data. 8. Mo² Collucius Pieri de Salutatis Mo² Collucius

(1) Cf. l'ep. x del lib. VIII; II, 405;
ed i rinvii quivi raccolti ad altri luo-
ghidove il S. combatte l'uso del « voi ».

(2) Uno de' primi certamente, fatta
ragion del tempo in cui visse, tra que'
dotti patrizi veneziani, i quali, consa-
crandosi con appassionato fervore agli
studi, meglio cooperarono a rimuove-
re dalla patria loro l'antica e non
infondata accusa di noncuranza e di-
sprezzo per ogni disciplina, che al gua-
dagno non conducesse, dee dirsi Zac-
caria di Giovanni Trevisan († 1413).
Giureconsulto e letterato, magistrato
e professore, insignito fin dai più gio-
vani anni di cariche ragguardevoli, ei
sta dunque ben degnamente a capo di
quella schiera, che s'onora de' nomi

di Carlo Zeno, Francesco Barbaro,
Fantin Dandolo, Fantin Valaresso,
Andrea Giuliani, Leonardo Giusti-
niani. A narrarne la vita diè mano
a mezzo lo scorso secolo GIOVANNI
DEGLI AGOSTINI nelle *Notizie storico-
critiche int. la vita e le op. degli scritt.
veneziani*, Venezia, MDCCLII, I, 310-315;
ma quest'impresa, da lui non senza
lode iniziata, vorrebbe e dovrebbe essere
ritentata oggi, che molti e molti do-
cumenti, relativi al Trevisan ed ai suoi
coetanei, son stati tratti alla luce, de'
quali l'esistenza rimase ignota all'Ago-
stini. Non spetta a noi tale ufficio;
pure ad illustrar quest'epistola farà
mestieri che c'intratteniamo alcun poco
di quello che dirsi potrebbe il periodo

Non men grande del dolore di tutta Firenze è quello di Zaccaria; ma grandissimo il suo, perchè Guido gli fu tale amico

vit ad Dominum⁽¹⁾. ingens quidem dolor tuus et meus et totius populi florentini. nec immerito: tuus enim amicus erat et, ut arbitror, non postremus; michi vero sicut amicus, sic tali cari-

bolognese della vita di Zaccaria (1390-1397), perchè sovr'esso nessuna luce è stata portata dal primo biografo.

Vuole dunque costui che, dopo aver trascorsa in Venezia l'adolescenza, il Trevisan si trasferisse a Padova circa il 1390 per intraprendervi gli studi giuridici e quivi poscia s'addottorasse in ambe le leggi. A quest'asserzione dell'Agostini, non rinfiata del resto da prova veruna, contraddice però la testimonianza di P. P. Vergerio, il quale, scrivendo da Padova il 6 marzo 1391 al Trevisan un'epistola, che è tra le sue la CXVII, si scusa di non aver mai attenuta la promessa fattagli partendo d'invargli sue nuove: « cum enim pollicitus sim me contineo post discessum meum tibi scripturum, hactenus distuli »; P. P. VERG. *Ep.* p. 174. Ma il Vergerio aveva lasciato l'anno innanzi Bologna per farsi compagno allo Zabarella nell'andata sua a papa Bonifazio IX e quindi passar seco a Padova! Era dunque nel '90-91 il Trevisan non già a Padova, ma a Bologna; e difatti S. MAZZETTI così nelle *Mem. stor. sopra l'univ. di Bologna*, p. 308, come nel *Repertorio di tutti i prof. antichi e mod. della stessa, Bologna, 1848*, p. 308, n. 3012, ci conferma che non solo egli professò decreto nello Studio bolognese nel 1397, ma che vi conseguì le insegne dottorali un anno prima e precisamente il 26 giugno 1396. V'ha qui senza dubbio del vero misto al falso; chè se è credibile essersi il Trevisan convenuto a Bologna, non altrettanto ci sembra che ciò abbia egli fatto del '96. Una serie ben preziosa di documenti sincroni bolognesi attesta infatti che due anni prima messer Zaccaria era già dottore e per di più insegnante

nello Studio felsineo. Son questi documenti alquante lettere, inviate sullo scorcio del 1394 dai reggenti del comune di Bologna a Bonifazio IX, al cardinal di Rieti, a Carlo Malatesta, per designar loro quale successore nella sedia patriarcale d'Aquileia a Giovanni Sobeslav de' marchesi di Moravia, trucidato il 12 ottobre 1394, « venerabilis vir dominus Zacharias Trivisanus de Veneciis, legum doctor, ... fulgore altissimi nominis extollendus »; cod. della Naz. di Napoli V, F, 37, cc. 10 B, 19 A. Ora se fin dal '94 il Trevisan aveva conseguita siffatta rinomanza da venir reputato degno di così elevata dignità, non potrà sembrare a noi, com'era sembrato all'Agostini « inverosimile » (op. cit. p. 310), che quattr'anni innanzi egli si fosse trovato in qualità di legato ordinario della veneta repubblica presso il pontefice; ma in cambio sempre meno credibile giudicheremo (d'accordo in ciò coll'Agostini medesimo) che a cotali uffici potesse esser stato chiamato un giovine tra i venti ed i ventiquattr'anni. Quando dunque realmente è nato il Trevisan? Dall'Agostini in poi la sua nascita si assegna al 1370 (cf. VOIGT, *Die Wünderbeleb.* 3, I, 417); sul fondamento d'una testimonianza, unica, ch'io sappia, ma in apparenza almeno capitale: quella di Francesco Barbaro, il quale scrive che nel 1413, quando cessò di vivere in Padova, di cui era stato per la seconda volta eletto capitano, il Trevisan toccava il suo quarantatreesimo anno: « Patavinum magistratum, quem tres et quadraginta annos natus moriens obibat »; F. BARBARI *et alior.*

(1) V. nota 2 a p. 351.

tate coniunctus erat, quod similem in posterum habere non sperem, nec hucusque me sentiam habuisse. sed tibi michique pariterque et aliis habenda ratio, quod Deus cuncta disponit, quod

quale non ebbe mai prima nè mai spera avere in appresso; ma egli è pur forza rassegnarsi ai divini voleri.

ad ips. epistolae, Brixiae, MDCCXLIII, p. 189. Son parole, dicevamo, queste del Barbaro a primo aspetto indiscutibili, confermate per giunta come passioni da quanto poco prima lo stesso scrittore s'è lasciato cader dalla penna; esser stato il Trevisan « giovane », quand'ebbe il governo dell'isola di Candia: il che avvenne nel 1403. Eppure in questo stesso passo, toccando del vivo desiderio di Zaccaria d'apprendere il greco, Francesco osserva ch'egli si proponeva d'attendervi, non appena avesse deposto la rettorica di Padova, imitando così Socrate, il quale « in senectute » s'è erudit nella musica e Catone, che « grandaeus admodum » s'applicò alle lettere greche. Or non si può di qui cavar argomento a sospettare che in quel « tres et quadraginta annos » stia appiattato qualche errore? Come mai infatti potrebbe, se questo numero fosse esatto, correre il paragone tra quanto s'eran proposti di fare i due antichi, pervenuti a già tarda vecchiezza, e quel che intendeva operare il Trevisan, che, deposta la capitaneria di Padova, si sarebbe trovato nel pieno rigoglio della virilità sua?

Comunque sia di ciò, noi possiamo tenere per fermo che il Trevisan, dopo aver compiuti gli studi legali in Bologna, vi conseguì prima del 1394 il titolo di dottore ed insieme vi tenne tra il 1394 ed il 1397 una lettura del decreto. Dalla cattedra ei non scese quindi se non per salire sul banco del podestà, poichè la sua chiamata a Firenze dovette avvenire appunto nel 1397. L'ufficio assunse ai 25 di febbrajo dell'anno seguente, come, oltrechè l'AMMIRATO, *Ist. fior.* par. I, to. II, lib. XVI, p. 867, già addotto dall'Agostini, conferma il più volte ricordato registro dell'Arch. di

Stato di Firenze, Strozzi. Uguccioniano n. 4, c. 47 A: « D. Zaccherias Tri-
« visano de Venetiis, miles et le-
« gum doctor, pro sex mensibus initiatis
« die 25 februarii 1397 (s. f.) ind. 6,
« et confirmatus pro aliis sex mensibus
« initiatis die 25 augusti 1398, ind. 6 ». Alle quali notizie tien poi dietro quest'altra: « Die 22 novembris provisum
« fuit quatenus nec ipse nec aliquis
« eius consors per lineam masculinam
« presens vel futurus posset exercere
« officium aliquod in civitate, comitatu
« vel districtu Florentie ». Spirato il nuovo termine della sua magistratura, il Trevisan passò a Roma, dov'era chiamato ad assumere la dignità di senatore; cf. VITALI, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, Roma, MDCCXCI, par. II, p. 356. E fu qui che ai primi di settembre del 1399 gli pervenne la presente, con la quale il S., che aveva imparato a stimarlo ed amarlo durante la sua dimora sull'Arno, lo volle partecipe del proprio lutto per la morte di Guido dal Palagio, « il maggiore e « più creduto uomo di Firenze », come l'aveva definito BONACCORSO PITTI, *Cron.* p. 38; nonchè della sua ammirazione per gli stupendi effetti, che le processioni de' Bianchi andavano provocando sul loro passaggio.

(2) « Die .xxv. augusti. decessit
« Guido domini Thomasii po-
« puli Sancti Michaelis Bisdomini,
« quart. Sancti Iohannis et sepultus
« fuit in ecclesia Annuntiate per Lau-
« rentium Petri, hora .xiii. »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. de' morti dal 1339 al 1412*, c. 19 A. Il ritratto, che di questo « perfettissimo uomo di no-
« bilissima ragione », come si piaceva chiamarlo ser Lapo Mazzei, aveva abbozzato A. WESSELOFSKY, *Il Parad.*

Chi senza peccar
di stoltezza può
sospettare che non
siano sapientissi-
mi?

Se stimiam ec-
cellenti cert'opere
umane, come po-
tremo esser in
dubbio che non
sian tali le divine?

Ma benchè ciò
appaia evidente al-
la ragione, il senso
vi si ribella;

sicchè della scom-
parsa di Guido non
può a meno an-
ch'egli d'addolo-
rarsi profondamen-
te, non già che
stimasse esser a lui
accaduto alcunchè
di male,

ma perchè la di
lui morte è un
male per chi so-
pravvive, quando
sia, come egli è
pur troppo, involto
ne' peccati!

Così dunque egli
ha perduto il più
valido sostegno
suo,

ipse summa bonitas summaque sapientia est, ut, quoniam hoc,
sicut et alia fecerit, nec Deus possit a se ipso discedere, summa
stulticia sit non bene nonque sapientissime factum esse, licet nobis
videatur durissimum, iudicare. pudet inter hominum opera du-
bitare quod non perfectissime facta sint, si peritorum manibus
expedita fuerint; loricæ, enses et galeas, quæ magnorum artifi-
cum signa pretulerint, absque probationis experientia maximis
emimus præciis de nondum nota bonitate securi; audebimusne
vel audere debemus, quæ Deus fecerit, quasi mala sint, moleste
ferre; vel, quasi non sapientissime provisæ fuerint, in nostris co-
gitationibus condemnare? quæ tamen, licet sic esse ratione cla-
rissima videam, non possum sic divine voluntati me conformem
reddere, quod hoc valeam omnino non nolle. carnalis sum, fa-
teor, nec possum in spiritualem naturam aut habitum me trans-
ferre. doleo, torqueor et contristor, nec possum in hoc inexti-
mabili damno, sicut vellem et debeo, consolari. non quod aliquid
mali cogitem nostro Guidoni quod decesserit evenisse. verissi-
mum quidem arbitror Socratis illud verbum, quod damnatus ad
iudices a Platone scribitur habuisse. dixit equidem, teste Cice-
rone: nec enim cuiquam bono mali quicquam evenire potest nec
vivo nec mortuo⁽¹⁾. non secum male, sed nobiscum hoc, quod
sibi contigit, actum est. male quidem, si mali sumus; sin autem
boni, sine dubio nobiscum et bene. verum id, licet de te
sperare possim et credere, de me quidem non audeo, qui con-
scius michi sim; nec pudeat me fateri, quoniam id plane sen-
tiam, peccatorem. heu me miserum, quantum auxilii quantum-
que consilii sine spe recuperationis amisi! persuaseram equidem

8. Cod. eminus 17. Guidoni] Cod. quidem 20. Cod. venire

degli Alberti, I, 1, 93 sgg., è stato così
bellamente integrato da C. GUASTI
nella prefazione a quelle *Lettere d'un
notaro a un mercante del sec. XIV*, Fi-
renze, 1880, I, p. LVIII sgg., dove di
messer Guido quasi ad ogni pagina
si ragiona, che sarebbe davvero super-
fluo ogni tentativo di nuovamente co-

lorirlo. Ci basti dunque il dire che
questa eloquente epistola del nostro,
la quale pone il suggello alla fama
d'uomo eccellente, d'impareggiabile
cittadino da Guido conseguita, è rima-
sta del tutto ignota ad entrambi que-
gli egregi scrittori.

(1) Cic. *Tusc.* I, xli, 99.

ipse michi nichil erga me adversi posse, dum incolumis viveret,
evenire; sed minimum huius iacture damnum est, quod me tangit
meque potest respicere. respublica Florentina, necnon et absolute
respublica dispendium incomparabile perpessa est. non enim vir
5 tantus utilis solum erat presens patrie totique Italice nationi, sed
universo mundo, quocunque nomen et fama sua potuit pervenire.
ipse quidem huius urbis columen, Italie gloria, mirumque gen-
tium cunctarum exemplum⁽¹⁾. vidi, mi carissime Zacharia, totam
istam urbem in lacrimas et merorem effusam, nec ullum tam
10 ambitiose mentis insolentieque persensi, qui non in eius obitu
ingens damnum publicum et inextimabile fateretur; tantusque
ordinum civiumque concursus ad funus fuit, ut michi voce Q. Ce-
cili Metelli Macedonici vicissim omnes sibi tacito consensu di-
cere viderentur: concurrite, concurrite, cives, menia nostre urbis
15 eversa sunt, nec fore ut postea funeris officium a nobis maiori
viro prestari possit⁽²⁾. quod quidem non concursu frequentissimo

ma minima è la
propria iattura, ove
si confronti con
quella toccata a
Firenze, all'Italia,
al mondo tutto.

E ben mostrò di
comprendere l'im-
mensità del pro-
prio danno Fi-
renze,

che ai funerali di
Guido prese parte
tutta intera

3. *Cod. aspicere* 5. *Cod. omette patrie*

(1) Cotesti elogi potrebbero parere improntati a quell'esagerazione, da cui non vanno mai immuni le scritture destinate a commemorare i defunti, solo a chi non abbia famigliari gli scrittori contemporanei. Tutti costoro difatti parlando di Guido o dicono di più di quel che il S. non dica o gli tengon bordone. Abbiamo già citato le parole sommamente lusinghiere di B. Pitti, il quale « per le sue mani » aveva voluto tor moglie, « qualunque » a lui piacesse, pure ch'ella fosse « sua parente »; e se ci proponessimo di raccogliere dalle lettere di ser Lapo al Datini tutte le svariate espressioni con cui si suole estrinsecare l'alto ed affettuoso ossequio che il buon notaio pratese nudriva verso colui che gli aveva « dato l'essere, dopo il padre suo » (op. cit. I, 12), sarebbe la nostra ben lunga fatica. Non possiamo però esimerci dal ravvicinare a quelle del S., a cagione della singolare rassomi-

glianza che tra loro intercede, le parole con cui ser Lapo, vergando il testamento di Guido, lo qualificava: « vir egregius et civis honoratissimus » « florentinus, inter illos concurrente » « fama non solum Florentini populi, » « sed etiam exterarum gentium repu- » « tatus »; GUASTI, op. cit. III, p. civ. L'eco della profonda venerazione, che il dal Palagio aveva saputo ispirare ai suoi coetanei, durava ancor vivo in Firenze più di mezzo secolo dopo, sicchè Michele di Nofri del Grogante, trascrivendone nel suo zibaldone *Il Forte* talune lettere, lo chiama « fa- » « moso cittadino fiorentino, appena » « senza pari e con la valenzia v'era » « la bontà e la carità... »; WESSELOFSKY, op. cit. I, 242.

(2) VAL. MAX. op. cit. IV, 1, 12. Il S. ha giustapposto due proposizioni, che nel testo sono disgiunte e delle quali solo la prima reca in forma diretta le parole del Macedonico.

e gli fu larga d'onori a niun altro conceduti, sia che si trattasse di cittadino rivestito d'alti uffici, sia, com'era Guido allora, privato.

solum, sed honorificentia, qualis nunquam exhibita nedum privato, sed nec summos obtinentibus magistratus memoria proditum audierim, tota civitas prosecuta est. forte, quod, ut nosti, rarissimum erat, tunc Guido privatus fuit, nec ulli parti reipublice presidebat ⁽¹⁾.

I priori,

Miserunt ad honorem funeris gloriosi domini nostri, tantae civitatis primum et sublime caput, equum opertum signo populi cum lancea atque scuto vexilloque pendente per suam familiam cum duodecim funalibus cereis, quot et qualia solent in funere

i capitani di parte guelfa,

vexilliferi iusticie destinari. miserunt et capitanei Masse Guelforum equum, scutum et lanceam armis et signo partis equaliter redimitum et octo funalia. miserunt, imo, cum portari facerent,

i consiglieri della Mercanzia,

concomitati sunt, sex consilarii Mercantie pallium sericeum intertextum argento cum pendentibus palmulis sive vexillulis, quae drappellones dicimus, armis et signis universitatis mercatorum funerandique etiam interpictis ⁽²⁾, sex funalia. miserunt et consules Artis lane similiter pallium et octo funalia. miserunt et Artes singule pro facultatibus cereos, sive funalia, quater septem.

i consoli dell'Arte della lana e le Arti tutte largheggiano nell'invitare al funerale cavalli e carri. Gli Otto di custodia intervennero collegialmente

iverunt ad funus collegialiter Octo custodie; affuerunt omnes

4. Cod. fut ⁱ 8. Cod. lancō espunto ed aggiunto cea in interlinea.

(1) Gli uffici che messer Guido ebbe dal comune e le ambascerie da lui sostenute sono in tanto numero che a buon dritto egli è stato ritratto ne' freschi, onde vanno adorne le volte della r. galleria di Firenze (volta xxii), tra gli uomini più illustri per la « prudenza civile ». Poichè altri ha già fatto cenno delle più importanti sue cariche rammenterem soltanto come fosse tratto due volte gonfaloniere di giustizia (1394, 1397); nella seconda ebbe a precone de' suoi meriti FRANCO SACCHETTI (cod. Laur.-Ashburn. 514, c. 60 B); tre de' Dieci di balla (1388, 1390, 1395), ed a più riprese de' Buonuomini, gonfalonieri di compagnia &c. Tra le legazioni e commissarie, che lo teneano incessantemente in moto, sicchè ser Lapo si lagna che « il Pa-

lagio il faceva troppo tracutare Id-« dio! » (op. cit. I, 376), a tacer dell'andata in Ungheria nel 1385, faremo soltanto ricordo della parte che prese in Genova alla conclusione della pace col Visconti (gennaio 1392); dove troncò i tentennamenti del vescovo Pietro di Candia col motto divenuto e meritamente famoso: « La spada « fia quella che sodi ».

(2) « Ciascuno di quei grandi pezzi « di drappo, che si appiccano pendenti intorno al cielo dei baldacchini, o di cui si parano le chiese, « si ornano le bare e simili »; così dal *Vocab. degli Accad. della Crusca*, IV, 910, si definisce il « drappellone ». Ma di qui è facile vedere che potevano i pezzi esser anche non « grandi ».

- omnium Artium consules; affuit et universus equestris ordo; affuerunt cuncte familie tantaque mercatorum et populi multitudo, quanta nunquam adesse solet exequiis defunctorum. affuerunt et circum funeris pompam mulierum et pauperum magne turbe, 5 que periisse patrem pauperum et indigentie sue largissimum subventorem multis cum lacrimis et lamentationibus testabantur⁽¹⁾. quibus omnibus clarissime potest quilibet iudicare quam carus fuerit omnibus, quam dilectus. tota quidem civitas et universum reipublice corpus ostendit se civem incomparabilem 10 amisisse, quandoquidem inauditis corpusculum illud affecerunt honoribus maioreque pompa funeris prosecuta fuit ipsum ad sepulturam, quam aliquem nunquam honoraverit magistratum, cuiusque vel minimam particulam privato nemini detulerunt⁽²⁾. spes autem me hortatur et ineffabiliter tenet, quod qui terrestrium 15 cum merore sepultus est, in celestium alacritate resurget, quique nos in mundo reliquit in lacrimis, levatus sit cum risu felicitatis in celum. difficillimum enim est cunctos errare. quid enim est commune cunctis, quod omnes equaliter moveat, nisi prima causa, que pariter influit omnibus, cuiusque relique cause sunt effectus? 20 movet immediate Deus populorum mentes et linguas, quarum quidem nulli tradidit potestatem, ut non immerito proverbialiter dici consueverit quod vox populi sit vox Dei. quo fit ut publicum meritorum suorum testimonium acceptationis sue sit certissimum argumentum. et ut antique postremeque salutationis verbis 25 bis utar et hoc aliquando concludam: eternum vale, mi Guido⁽³⁾; nos enim, cum natura vocaverit, te sequemur.

Nunc autem cogito, quod ad aures tuas pervenerit stupendum Alborum nomen, in quorum congregationem non una civitas,

e così i consoli di ogn'Arte, i cavalieri tutti ed infinita moltitudine di famiglie, di mercanti, di popolo; lagrimavano il perduto benefattore turbe di poverelli;

insomma la città intera diè lacrimoso indizio del proprio cordoglio.

Solo conforto in tanto lutto la speranza che Guido regni beato in cielo,

giacchè è ben difficile che tutti s'ingannino;

e viene da Dio ciò che di concordia tutti sentono e dicono.

Riposi dunque in pace il cittadino magnanimo.

Passa quindi ad informare Zaccaria delle stupende gesta de' Bianchi,

4. Cod. magna turba 6. Cod. dopo et reca arj cancellato. 27. Il cod. omette ad

(1) Intorno all' inesauribile carità di Guido v. WESSELOFSKY, op. cit. I, 1, 94 e più e meglio ser Lapo Mazzei, il quale ci è testimone che dietr' impulso di lui Francesco Datini fondò in Prato l'ospedale del Ceppo.

(2) Il mortorio qui descritto è infatti di poco inferiore per la pompa

spiegatavi a quello dell' Aguto (1395), riuscito, secondochè affermano i cronisti, de' più sontuosi e solenni che si fosser mai veduti in Firenze; per maggiori notizie del quale v. A. MEDIN, *La morte di Giov. Aguto in Arch. stor. ital.* 1886, XVII, 161-177.

(3) Cf. VERG. *Aen.* XI, 98.

per opera de' quali tutto il mondo si commove.

Incredibile è l'effetto ch' essi destano in chi li vede;

ed egli n'ebbe prova quando fu spettatore dell'entrata in Firenze de' Bianchi di Lucca,

ne ammirò la compunzione e l'umiltà,

non una gens expurgiscitur, sed universus orbis mirabiliter commovetur⁽¹⁾. non potes, crede michi, carissime Zacharia, mente concipere quantum et quale sit opus hoc, quod in oculis nostris apparuit. magna quidem horum fama, maior aspectus, sed maximus est effectus. quid enim est videre cunctos populos ad huius rei devotionem tam ardentem exurgere tamque universaliter convenire?⁽²⁾ vidi meis oculis plusquam tria milia hominum utriusque sexus ex civitate Lucana, non viles quidem, sed urbis illius principes et notabiles mercatores, sacris indutos cordulis, cunctos cruce signatos, post vexillum crucifixi, quem erexerant, nudis pedibus ambulantes, manibus flagellum nodosis cordulis factum in humeros vibrantes suos tanta cum humilitate tantoque compunctionis spiritu, quod omnes et illos precipue, qui non visos carnaliter irridebant, ad contritionis morsum et lacrimas impulerunt⁽³⁾.

(1) Questa seconda parte dell'epistola, riserbata alla descrizione della venuta de' Bianchi in Firenze, è stata quasi alla lettera ricopiata da maestro DOMENICO BANDINI per formare l'articolo Bianchi nel suo *Fons memorabilium universi*, par. V, libro primo, De viris claris &c.; cf. cod. Laur. Aed. 172, cc. 66 A-67 A.

(2) Alla grande commozione religiosa del 1399, che prese il nome dai Bianchi, dedicarono per ciò che spetta alla Toscana alquanto buone pagine G. LAMI, *Lezioni di antichità toscane e spec. di Firenze*, Firenze, MDCLXVI, par. II, lez. XVIII, p. 613 sgg., e in tempo a noi più vicino T. BINI, *Storia della sacra effigie, chiesa e comp. del SS. Crocifisso de' Bianchi*, Lucca, 1855, p. 5 sgg.; ma non è davvero il caso di dire, come fe' il GUASTI, op. cit. I, p. XCVIII, a proposito del primo, che l'uno o l'altro abbia esaurito l'argomento! Un'ampia memoria sul movimento de' Bianchi in rapporto al sorgere ed al dilatarsi della peste nel 1399 e 1400 preparava poi ALFONSO CORRADI (cf. *Rendiconti del R. Istituto Lom-*

bardo, ser. II, vol. XXIV, fasc. XVI, 16 luglio 1891, p. 1055 sgg.), quando la morte troncò l'operosa sua esistenza. Ma già fin dal 1865, iniziando la stampa de' suoi *Annali delle epidemie occorse in Italia*, par. I, p. 244 sg., quel valentuomo aveva sull'argomento raccolta una ricca bibliografia.

(3) Sull'andata de' Lucchesi a Firenze in numero di duemila e cinquecento veggasi G. SERCAMBI (*Le cronache*, II, 352, cap. DCXXXV), che del movimento de' Bianchi nella patria sua è narratore minuziosissimo. «Da « poi, a dì .xv. agosto entrò in Firenze », scriv'egli, « onorevolmente « accompagnando lo crocifisso con cera « et lumi, e fennò per Firenze loro pro- « cessione »; ma « e' Fiorentini facendo di tale acto beffe, non curando di niente, per modo dizonesto « beffando tale vestimento », stabilirono partirsi quel di medesimo, come fecero. De' fiorentini motteggi, accennati discretamente anche dal nostro, fa aperto ricordo S. ANTONINO, *Summa*, par. III, tit. XXII, cap. III, § 32.

canebant etenim flebiliter et devote sanctissimi pontificis, Gregorii scilicet, hymnum, cuius initium est :

ne udi i cantid devoti ;

Stabat mater dolorosa
Iuxta crucem lacrimosa,
Dum pendebat filius... (1)

5

- in cuius quidem cantus dulcedine stabat attonita totius populi multitudo largoque lacrimarum profluvio cantantes agentesque penitentiam sequebantur. sed quando universa turba post hymnum; sic enim moris habent; ter flectebat genu et in clamore,
- o qui de tot oribus resonabat, audiebantur cum fremitu verba, que sibi familiaria sunt, videlicet misericordia et pax, nullum cor tam ferreum tamque durum penitus esse potest, quod non mirabiliter moveretur. successit post paucissimos dies infinita Pistoriensium multitudo ad numerum plusquam quinque milium
- 5 animarum, que civitatem nostram observantia similis devotionis et ordinis intraverunt, quorum adventus animos omnium tali devotione commovit, quod michi dicere visi sunt: movebuntur omnia fundamenta terre (2). tota quidem hec civitas ad huiusmodi devotionem per omnia membra sua tam extra quam intus
- o adeo commota est, quod nullus ferme remansit, qui non convertatur ad Dominum. mirum est videre quot currant ad ecclesias, sacerdotes suppliciter adeant et inveterata peccata contritione mirabili fateantur; non sufficiunt confitentibus presbyteri, conventibus hominum ecclesie, consulentibus religiosi. iacent artes,
- 5 silet forum curiaque ferias agit; omnes parant vestibibus saccos, cordas cingulis, funiculosque flagellis; nichil, quocunque te ver-

ne ascoltò le pie esortazioni alla pace ed alla misericordia.

Al Lucchesi seguirono tosto i Pistoiesi

e l'arrivo loro diè esca nuova al fuoco.

Ecco, tutta Firenze arde di religioso zelo;

nun v'ha che non provvegga a purgarsi dai peccati;

il foro tace, le arti giacciono;

9. Cod. omette et 22. suppliciter] Cod. suspicetur

(1) Lo *Stabat mater* era, come tutti sanno, per eccellenza il cantico de' Bianchi; cf. SERCAMBI, op. cit. II, 321; BINI, op. cit. p. 8.

(2) *Psalm.* LXXXI, 5. Del movimento de' Bianchi in Pistoia si fece storico « lo egregio di molte scientie pieno » ser Lucha de Bartolomeo notaio » di quella città in certe « croniche e fatti

« notabili degni di memoria », che, lui defunto, furono ridotte in volume dal fratello suo ser Paolo e si leggono oggi nel cod. Riccard. 2049. Di questo copioso fonte si valse largamente il LAMI nell'op. cit.; cf. p. 630 sgg. I Pistoiesi vennero a Firenze il 23 d'agosto; LAMI, op. cit. p. 655; AMMIRATO, op. cit. lib. XVI, p. 873.

e sol di penitenza
è dovunque que-
stione.

Esprime quindi
brevemente le pie
consuetudini de'
laudei.

teris, agitur, nisi penitentie, nisi discipline nisque satisfactionis
mirabilis apparatus⁽¹⁾.

Et ut ex multis pauca referam, gentibus istis religio est no-
vem diebus continuis extra suam patriam degere; non ova, non
carnes comedere, sed stare pani caseoque contentos; toto no-
vendio nunquam pannos exuere nec in lecto dormire. ambu-
lant terni canentes hymnum, de quo fecimus mentionem, et alia
cantica sanctissima et devota⁽²⁾. singulis diebus missas audiunt, et
quod temporis superest orationibus impendunt. libenter in ec-
clesiis et ecclesiarum porticibus dormiunt, mulieres diligenter cu-
stodiunt et a se sequestrant⁽³⁾. duces et optimates ipsorum pacem
inter omnes ardentissime querunt, procurant et perficiunt. nullum
secum recipiunt aut degere permittunt, nisi proximo reconcilietur
suo; loco maximi sceleris ducunt pacem et misericordiam voce
promere, quam ausi sint suis debitoribus denegare. in qua qui- 15

13. Manca degere nel cod.

(1) Se diam fede al SERCAMBI, op. cit. II, 355, fu uno strepitoso miracolo, compiutosi sulla piazza della Signoria, dinanzi ai priori stessi, la cagione per cui i Fiorentini, deposta l'incredulità di poc'anzi, cedettero al delirio ch'aveva invaso tutti i vicini e « si disposero a vestirsi di bianco & credere tale vestire esser di piacere & di Christo & della sua madre, in- tanto che più di .x.^m. se ne dispuo- sero a volere andare fuori di Fi- renza vestiti... e successivamente « tucta la comunità di Firenze comin- « ciò a fare processione, intanto che « più di .i.^m. funno vestiti di bianco ». Ma l'ondata di follia che trascinava i più s'infranse, come vedremo (chec- ché dica il cronista lucchese), contro le mura di Palazzo Vecchio.

(2) Il SERCAMBI, op. cit. II, 321 sgg., c' insegna quali fossero questi cantici o « lalde », com'ei li dice; e cioè, oltrechè lo *Stabat mater* ed un al- tr'inno latino, il quale comincia: « Si-

gnum crucis factum est », cinque laudi volgari, ch'egli trascrive per in- tiero, e son quelle che principiano: « Signor nostro onnipotente », « Ver- gine Maria beata », « Misericordia, « eterno Dio », « Questo legno della « croce », « Peccator, tutti piangete »; cf. BINI, op. cit. p. 77 sgg. Natural- mente non queste sole si cantavano; molte ne scrisse così in Firenze per le processioni, all'ordinamento delle quali egli stesso presiedeva, Andrea Stefani, conservateci nel cod. Maru- celliano C, 152 (cf. *Giorn. stor. della lett. ital.* 1895, XXV, 185). Fuori di Toscana altr'inni dovevano pure suonare; e FRANCESCO DE MANTUANI nelle sue *Croniche* narra difatti che i Bian- chi in Ferrara ripeteano la laude: « Chi vuol servire a Iesù Cristo »; cf. cod. Estense X, F, 25, ad a.

(3) Cf. « quello che conviene fare « a tucti quelli che voglono seguire « la vesta biancha e la processione » in SERCAMBI, op. cit. II, 320 sgg.

dem re tam feliciter eis succedit, quod pacem ferme nullam tenerint, quam non perduxerint ad effectum.

- Pise, Luca, Pistorium, Pratum et, ut minora transeam, Sanctus Minias florentinus, tota provincia Vallisnevole paces inter se
 5 et inter alios de novis ac veteribus inimiciis etiam capitalibus conflaverunt. habentes enim crucifixum in manibus per Christum Iesum et Alborum sanctissimam societatem pacem petunt, pacem orant, pacem replicant et omnes simul una voce pacem vociferant, pacem clamant. addunt affectionis lacrimas et ante
 10 oculos ponunt aliorum exempla; sed super omnia Christum ipsum crucifixum tanta cum maiestate dulcedineque verborum, necnon et auctoritatis admiratione, quod omnes moveant locoque monstri sit cum non obtinent quod implorant. ad hec se preparat nostra civitas tanto cum fervore et zelo, quod nullus sit qui tam
 5 subitam conversionem omnium non miretur. profecto michi Deus dixisse videtur hoc tempus per Aggeum prophetam, cum inquit: adhuc unum modicum et ego commovebo celum et terram et mare et aridam et movebo omnes gentes et veniet desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria; dicit
 10 dominus exercituum ⁽¹⁾.

Hec satis. cetera quae sequuntur ex aliis scies, nec dubito quincito visurus sis ⁽²⁾. vale. Florentie, octavo kalend. septembris.

9. Cod. effectiois

(1) AGG. II, 7-8.

(2) Era destino che messer Zaccaria non soltanto dovesse vedere cogli occhi propri in Roma, pochi giorni appresso, quell'imponente spettacolo, ond'era stato così profondamente commosso l'animo religioso del S.; ma ch'egli avesse a rappresentar altresì una parte non piccola ne' tentativi di repressione voluti da papa Bonifazio IX, al quale dopo la sventata congiura de' Colonnese (cf. RAYNALD. *Ann. eccles.* VIII, 66) parve divenir troppo pericolosa quell'agitazione, che dapprincipio aveva se non promossa, certo tollerata; cf. LAMI, op. cit.

p. 634 sgg. All'oculata prudenza del Trevisan difatti, come attesta ser Luca da Pistoia, si dovette la scoperta dell'impostura di quel vecchio giudeo, che, spacciandosi per san Giovanni Battista e portando in giro un crocifisso, il quale gittava sangue dal costato, sommoveva la credula plebe; cf. LAMI, op. cit. p. 665. E chi sa quanto discorrere avranno fatto insieme di tutto ciò il buon Coluccio e messer Zaccaria, allorchè questi nel maggio del 1400 tornò, ambasciatore del pontefice, a Firenze! Cf. Arch. di Stato di Firenze, *Cons. e prat.* n. 36, c. 97 A.

e ricorda quante città di Toscana siano per opera loro riconcliate.

Tale insomma è l'efficacia delle esortazioni a cui ricorrono che niuno può resistervi.

Anche Firenze dà prova di tal fervore di conversione da eccitare lo stupore.

Quanto seguirà gli sarà da altri narrato e in breve potrà giudicare cogli occhi propri.

VII.

A TOMMASO FITZ-ALAIN DE' CONTI D' ARUNDEL,
ARCIVESCOVO DI CANTERBURY ⁽¹⁾.

[Cod. Vatic. Capponiano 147, c. 176 A; S. MERKLE, *Acht unbekannte Briefe von C. S. in Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, a. IX, fasc. XII, dicembre 1894, p. 566, n. VI; cf. F. NOVATI, *Di otto inedite lettere di C. S. nella stessa Rivista*, a. X, fasc. II, febbraio 1895.]

Domino Tommasio de Rondello archiepiscopo ⁽²⁾.

Firenze,
30 agosto 1399.
Molte cagioni lo
costringono ad es-
ser breve: e tra
tutte efficacissime

REVERENDISSIME in Christo pater et domine mi. vellem multa
scribere, sed infinita me cogunt pauca dictare. inter que, ut
de ceteris sileam, precipuum est, quod, sicut familiaris tuus oculis

8. L'indirizzo è di mano del S. 11. Il copista avea scritto precipuum z (= et) quod;
poi l'z fu mutato in q cancellando il quod e est aggiunto in interlinea; di tutto ciò non
tenne conto il M., che ommise quindi nel testo quod con danno della grammatica.

(1) Ci è grato, lasciati un istante in disparte più oscuri personaggi, spender qualche parola intorno a quest'insigne prelato, la di cui austera figura, degna d'attirare gli sguardi dello Shakespeare, appare tanto tragicamente mescolata ai dolorosi avvenimenti, che insanguinarono sullo scorcio del quattordicesimo secolo l'Inghilterra. Ultimo tra i figli di Riccardo II, conte d'Arundel, di Varennes e Sussex, Tommaso (1353-1413), avviatosi alla carriera ecclesiastica, conseguiva, ventiduenne appena, il seggio episcopale d'Ely; cf. *Monachi Eliensis anonymi cont. hist. Eliens.* in WHARTON, *Anglia sacra*, Londini, MDCXCI, par. I, p. 664. « Vir eximiae scientiae, clari ingenii, « in singulis agilibus providus et circumspectus atque in pontificalis officii executione sedulus et multum « devotus », come lo troviam definito dallo scrittore dell'Obituario di Canterbury (op. cit. p. 62 sg.); fratello per giunta di Riccardo III, il potentissimo

conte d'Arundel, il giovine vescovo non poteva aspirare a dignità alcuna, che concessa non gli fosse ed infatti già nell'80 lo sappiamo assunto all'ufficio di cancelliere del regno e nell'88 da quella d'Ely traslatato alla cattedra arcivescovile di York. Com'egli, strettamente collegato col fratello ed il duca di Gloucester, si avvalesses dell'alta sua carica per cospirare ai danni di re Riccardo è ben noto, e noto è pure come dell'89 in mezzo a quelle mal conosciute perturbazioni, onde l'autorità regia uscì per un momento rinvigorita, fiaccando la potenza degli avversari, ei dovesse rinunciare al cancellierato. Per poco però, chè del '93 riappar integrato nell'ufficio e nell'ottobre del '96 innalzato all'arcivescovado di Canterbury; op. cit. pp. 62, 122 &c. Ma fu appunto quando ei raggiungeva la dignità ecclesiastica più elevata del regno, che la procolla,

(2) V. nota 1 a p. 361.

vidit, tota nostra civitas est in albis et in forma Ninive civi-
tatis⁽²⁾; cuncti conversi sunt ad Dominum tanta devotione, quod
cuncti sunt saccis induti, hymnos canunt, loca sancta visitant et
penitentie mira conversione simul omnes intendunt, abstinēt
5 carnibus atque ieiunant; nec est aliquis tante nobilitatis et status,

le condizioni di
Firenze, dove il
fervor religioso su-
scitato dai Bianchi
appare mirabile.
Tutti si rivol-
gono a Dio

3. hymnos è stato dal S. sostituito in margine ad una parola del testo divenuta per
la cancellatura illeggibile. L' s di visitant è in rasura.

già addensatasi diec'anni prima sul
capo suo e de' suoi amici, scoppiò
d'improvviso devastatrice. Credendo
giunta l'ora della vendetta, Riccardo II,
forte dell'alleanza francese, convocava
nel settembre del 1397 il Parlamento
per risottomettergli gli atti del pro-
cesso iniziato già contro il duca di
Gloucester ed i conti d'Arundel e di
Warwich. Dichiarati colpevoli d'alto
tradimento costoro perdevano la vita
o in prigione o sul patibolo; in quanto
a Tommaso, colpito ei pure da una
sentenza, che lo spogliava de' suoi
beni, dannandolo ad esilio perpetuo,
solo con una pronta fuga riusciva a
sottrarsi alla sorte del fratello e degli
amici; WHARTON, op. cit. p. 795; RAY-
NALD. *Ann. eccl.* VIII, 2. Rifugiatosi
dapprima in Francia, ei passava poscia
in Italia, condotto tra noi sia dalla
certezza d'esservi più al sicuro, sia
dalla brama di stornare il nuovo colpo
da cui era minacciato, la perdita del-
l'arcivescovado di Canterbury, che
re Riccardo voleva tolto a lui per
darlo ad un suo fautore, Ruggero
Warden. Ma i suoi sforzi furono vani.
Desideroso d'ingraziarsi il sovrano
inglese, papa Bonifazio non curò le
proteste di Tommaso e nel febbraio
del '98, toltagli la sedia cantuariense,
lo trasferiva a quella pur arcivesco-
vile di S. Andrea di Scozia. Cf. WHAR-
TON, op. cit. p. 795 e le note all'ep. x
del lib. XII.

Vuoi nel recarsi a Roma per pa-
trocinare la propria causa vuoi nel

tornarne l'esule prelato ebbe occa-
sione di trattenersi, certo non breve-
mente, a Firenze. Quali ragioni a ciò
lo consigliassero ignoriamo, perchè i
pubblici documenti non ci serbaron
traccia del suo passaggio; ma chi con-
sideri quanto a Firenze attagliar si
possano le riflessioni che intorno ai
rapporti de' Lucchesi colla Gran Bret-
tagna faceva G. SERCAMBI: « il paeze
« d'Imghilterra... è utilissimo a' cipta-
« dini... e a' merchadanti per li lavori
« che quine si spacciano e per li molti
« guadagni che in quelli paezi si fanno »
(op. cit. II, 397); non troverà strano
che in quel grand'emporio di com-
merci e di notizie ch'era allora Fi-
renze Tommaso dimorasse volentieri
e per aver novelle di quanto accadeva
nell'isola e per tentare ogni via onde
risollevarvi la sua abbattuta fazione.
Durante questa sua dimora sull'Arno
egli ebbe frequenti occasioni d'avvici-
nare il S.; nacque così tra il vecchio
cancelliere ed il nobile arcivescovo
una cordiale amicizia, della quale altre
epistole ci offriranno anche più effi-
cace testimonianza.

(1) « Rondello » è storpiatura di
« Arundel », comune non solo ai con-
temporanei del nostro, ma anche a' loro
nipoti, se ne giudichiamo dal MINER-
BETTI, *Cron.* cc. 413-414, che, nar-
rando le « grandi novitadi », seguite
del '99 in Inghilterra, trasforma non
men liberamente che questo ogni altro
di que' nomi stranieri.

(2) Cf. ION. III, 6.

e, ciò che è più degno di stupore in un popolo così prono alle vendette, come il fiorentino, gli avversari ed i nemici si riconciliano.

Infiniti miracoli vanno avverandosi;

qui loca sancta non visitet, qui pedibus nudis per civitatem non incedat, quem non videres in humilitate et devotione flere super peccatis suis. et quod apud nos mirum est; viri quidem sanguinis sumus⁽¹⁾ et iniuriarum ultores crudelissimi; quilibet fratri suo et proximo reconciliatur et de inimicis capitalibus in amicos singularissimos se convertunt. apparuerunt super hec infinita miracula; ceci quidem vident, claudi ambulant, audiunt surdi⁽²⁾ et quodammodo preter resurrectionis gratiam quicquid ex evangelio legitur, renovatur. et inter alia quatuor in locis nostre iurisdictionis crucifixorum simulacra vivum sanguinem sudaverunt⁽³⁾. quod ut tibi

1. Pur qui l's di visitet è in rasura. 2. Cod. que 8. Dopo preter nel cod. sui cancellato. Tra il g e l' e in evang. fu abrassa una lettera.

(1) Cf. Psalm. XXV, 9; LIV, 24 &c.

(2) Cf. s. MATTH. XI, 5.

(3) Coll' entusiasmo, di cui anche qui risulta animato Coluccio, fa contrasto curioso la fredda circospezione dimostrata in tutta questa faccenda de' Bianchi dai suoi signori. Quante volte infatti nelle *Consulte e pratiche* del '99 è questione de' penitenti, la sola preoccupazione che il Governo manifesti è quella che la lor devozione non trasmodi in guisa da ingenerare pericoli. Così il 14 agosto, proprio alla vigilia della venuta de' Pistoiesi a Firenze, il solo Giovanni di Temperano Manni si leva a parlarne per proporre a nome de' gonfalonieri « quod in castris non intrent ex eis plures quam oporteat et quod Octo provideant circa hoc »; *Cons. e prat.* n. 36, c. 10 B. Poi non se ne discorre altro fino al 9 di settembre, nel qual giorno, discutendosi dai signori certa domanda di frà Grazia de' Castellani, il quale ricusava un'ambasceria commessagli e voleva invece ordinare una processione, Filippo di Michele Angeli esce a dir secco secco: « dicatur sibi quod nulla congregatio faciat (sic), sed ad cellam suam redeat »; *Cons. e prat.* loc. cit. c. 14 B. Tre giorni dopo a proposito di

taluno di que' prodigi, ai quali anche il S. qui accenna, che esaltavano le fantasie popolari, Mariotto di Piero della Morotta così sorge a parlare: « Quod Octo sollicitentur providere ne miracula, que quotidie proferuntur, non possint generare scandalum. et quod aliqui deputentur qui cum episcopo sint et examinent atque provideant circa hoc, si eis videbitur. et quod iste qui presentavit hoc miraculum, Nencius videlicet Sone, moneatur et corripiatur verbis. et quod aliquo pictore videatur hoc sit fictum, ita ut fiat publicetur »; loc. cit. c. 15 B. Infine il dì appresso Rinaldo Roncellini in nome de' Dodici propone: « quod in civitate non fiant congregationes aliorum, sed extra civitatem longe ad unum milliare et post revisionem non veniant in civitate albat, sed in vestibus consuetis »; loc. cit. c. 16 A. Così saviamente i reggitori di Firenze, come del resto i Veneziani, il Visconti &c., dopo averlo lasciato alquanto divampare, perchè soffocato troppo presto vieppiù non infuriasse, tentavan spegnere l'incendio. E al pari di loro la pensavano i più accorti tra i cittadini. BONACCORSO PITTI

notius fiat copiam unius littere, quam magnifici domini mei super hac materia receperunt, mitto tibi presentibus interclusam.

Audio te in patriam rediisse ⁽¹⁾, super quo et timeo et spero. timeo quidem maliciam iniquorum, speroque quod tibi Dominus sit adiutor. tu vero sic provideas, quod inimicorum malignitas prevalere non possit. vale, mei memor. Florentie, tertio kalend. septembrias.

de' quali gli sarà documento la lettera che gli invia.

Gli augura fortunato il ritorno in Inghilterra, combattuto com'è tra la speranza ed il timore.

VIII.

A BERNARDO DA MOGLIO ⁽²⁾.

10 [N¹, c. 142 B; cod. dell'Universitaria di Bologna 2845, c. 166 B, frammentaria.]

Bernardo da Moglio.

ADMONET nos natura, fili karissime, docet et quotidianus vite cursus nichil insanius quam super his, que naturali necessitate proveniunt, quasi non evenisse cupias vel revocanda desi-

Firenze,
25 settembre 1399.

Nulla è più stolto che il deplorare quanto è conseguenza del fatal corso delle leggi di natura.

7. M septembria

ringrazia Iddio nella sua *Cronica* (p. 58) che da cotanta commozione non sieno venuti pericoli allo Stato; FRANCO SACCHETTI, narra in un prolisso componimento le origini del movimento, la venuta in Firenze de' Bianchi di Lucca e di Pistoia e quanto a loro imitazione avean poi operato i suoi concittadini, esce fuori con queste prudenti sì, ma poco entusiastiche considerazioni (cod. Laur.-Ashburnh. 574, c. 66 A):

Certi, considerando tanta turba,
Alquanto fecion la lor mente turba,
Pensando al fine et a la « conclusio »:
« Ubi multitudo, ibi confusio ».
E non s'inganni alcun che qui si svara;
Che me' si fa con vita solitaria,
Come che sia, pregando Dio o sento,
Che di morir egi' anno gran pavento.

(1) È agevole immaginare l'ansia con cui ne' primi mesi del '99, trat-

tenendosi sulle rive del Tevere o dell'Arno, l'arcivescovo avrà teso l'orecchio alle grandi novelle che gli giungevano dalle sponde del Tamigi: l'inopinato sbarco d' Enrico di Lancaster nell'isola, il frettoloso ritorno di re Riccardo dall'Irlanda, il vuoto che si faceva intorno a costui, l'incominciare della guerra... Chè se la strepitosa notizia dell'imprigionamento del re, avvenuto a Flint il 19 agosto, lo trovò ancora, ciò che non crediamo, in Italia, essa dovette certamente porgli l'ale ai piedi.

(2) In mancanza d'altri argomenti, atti a farci conoscere in qual tempo morisse Tommasa, seconda moglie di Pietro da Moglio e madre quindi di Bernardo, valente donna, di cui già udimmo Coluccio far lodi (lib. VI, ep. III; II, 141), ed insieme a determinare la data della presente, ci

Come possiam noi difatti pretendere che ceda l'eterna necessità ai desideri nostri?

Stolti son dunque i voti che facciamo per trattener la vita che fugge come l'acqua d'un fiume,

e poichè l'è legge comune il morire,

il consolare altrui per la morte di persona cara è quasi giudicarlo sciocco ed insano.

deres, permoveri. qui sumus etenim, qui nolumus ipsam succursus spacium exegisse? an putamus quod que totam corruptibilium machinam exagitat, gubernat et regit; in qua quidem re temporalium exortus vite tractum subsistendique cuilibet terminum, ultra quem transire nequeant, fixit, sicque cedat primae cause, quod omnino nichil ultra citraque possit quam illa prescripserit; nostris affectibus moveatur, ut ab sue legis institutione vel ab illius summi principis obedientia vel ordinatione discedat stulta sunt vota vanaque desideria, quibus naturam volumus continere, non minus quam si gestias Arnus nostrum, ne forsans mare defluat, inferum prohibere vel Rhenum vestrum, ne stagnet in vallibus tandemque Pado mixtus non exurgitet in supernum. currit vita mortalium fluminis instar; quod si tenerere cupias vel coneris, quis non te stultum rideat et appellet? vite vero nostre curriculum nonne creberrimis docet exemplis sic 15 omnes mori, quod non redeant, imo quod nunquam redituri sint, nisi die magna, qua cuncti sint, sicut fide tenemus, rediviva sua corpora resumpturi? ut quotiens super his aliquem consolemur, hoc consolationis officio non minorem inferamus contumeliam, quam si stultum et insanum vocemus.

20

11. N^o dà ne per vel

soccorre propizio l'accento, che in essa leggiamo, all'avvicinarsi della peste. Noi sappiamo difatti che proprio nel settembre del 1399 il morbo, il quale nell'anno antecedente serpeggiava già silenziosamente per la penisola, cominciò a farsi più minaccioso, soprattutto in Lombardia, non risparmiando però nè l'Emilia nè la Toscana. Cf. CORRADI, *Annali cit.* par. I, p. 246.

La corrispondenza del S. col da Moglio, così attiva nel biennio 1391-92 (cf. lib. VII, epp. IV, VI, VIII, XVII), erasi, come avvertimmo, andata in seguito intiepidendo per colpa di Bernardo stesso, il quale, stimolato dal bisogno di procurarsi un decoroso collocamento,

lasciava verso il '93 Bologna e dopo parecchie peripezie riusciva ad alloggiarsi in qualità di segretario presso Bartolomeo Mezzavacca, cardinale di Rieti; lib. IX, ep. X, p. 91 di questo volume. Ma nel '96 la morte avendo privato di quest'appoggio, egli era ricondotto in patria, vivacchiando alla meglio coll'accettar incombenze dal comune. Noi sappiamo così che ne' primi mesi del '98 trovavasi in compagnia del noto banchiere bolognese Filippo Guidotti, incaricato di versare una certa somma a G. F. Gonzaga, nel campo della lega presso Mantova. V. L. FRATI, *La guerra di G. G. Frati sconti contro Mantova nel 1397 in Arch. stor. Lomb.* 1887, XIV, 264.

Quid igitur faciam, postquam illa tua sanctissima mater, que tibi maximum erat vite columen maximaque directio, nature concessit teque in anxietatibus et luctibus dereliquit? condolebone tecum, quod lacrimis effluas taleque damnum susceperis, quantum
 5 in reliquis, que circa te sunt, non poteras recipisse? metuo, si me non gessero tam duri casus tui sicut amicum, videlicet ut equaliter doleam sicut tu, ne videar ab amicicia, que quidem duos unum solet efficere, non inhoneste solum, sed turpiter discessisse. verum si me dederò, si me tibi sociavero lacrimis, et a virtute rationeque discedam et vere dilectionis officium corrumpam; que non possit a
 10 virtute discedere nec possit alibi quam inter virtuosos et in virtutis actibus reperiri. ut si contingat ex amicis unum errare vel viam virtutis deserere et regulam rationis, longe amicabile illum sit vel corrigere vel etiam deserere, quam amici corruptis affectibus con-
 15 sentire. ut identitas, quam amicicia facit, non minus sit in dissensione vitiorum quam in concordia vel unitate virtutum. nam cum amicicia sine virtute non sit, fatendum est, quod ubi virtutem non sequimur, amicicia procul dubio deseratur; ut amici congruere, vel ut placeamus vel ipsum non turbemus, erroribus, sic
 20 homini sit convenire, quod amicum nec colamus nec nos in amicicia conservemus. patent hec in sceleribus et delictis. quis enim dixerit amico patriam subvertere cupienti vel in aliud flagitium vel criminis aliquid corruenti verum amicum debere vel se ei similem gerere vel culpe sue quomodolibet allubescere?
 25 verum in animi perturbationibus, maxime que sunt ex humanitate, quanto virtutibus propinquoires sunt, tanto se minus amicicie corruptio manifestat; ut quantum sit hoc occultius malum, tanto cautius sit vitandum. faciam ergo tecum quod aliquando mecum facere consuevi, quotiens in his meroribus secum sensualitas
 30 commovetur. in arcem quidem rationis evectus: quid te movet, inquam, quas dolorum flammis inuris? flendumne mortali de

Che farà dunque or che è morta la madre di Bernardo?

Se non si dollesse con lui, immerso nel lutto, gli parrebbe calpestare i doveri dell'amicizia.

D'altra parte però, mescolando le proprie alle di lui lagrime, verrà meno al debito del vero affetto, alla ragione ed alla virtù.

Se l'amico erra è infatti tenuto chi l'ama a correggerlo, o, se di correzione non è capace, ad abbandonarlo.

Ei farà dunque con lui quanto operar suole con se medesimo e chiederà aiuto alla ragione contro la forza del dolore.

1. Qui comincia il frammento del cod. bolognese. B dopo faciam aggtunge Bernardi fili 4. B qui - suscepis 5. B omette non 7. N^o B omettono videar 8. B dà dissesisse e quindi &c. omettendo quanto è compreso da r. 8 a r. 16. 16. Qui dopo virtutum ripiglia B. 18. Dopo diseratur (sic) B pone &c. ed omette da r. 18 a r. 28. 24. N^o omette ei e scrive allubere 28. Qui con faciam riprende B che dà igitur 29. N^o omette secum 30. rationis] B et omnis (?) e poi moves 31. B mortalibus

Tommasa non è perduta per il figlio, essa l'ha soltanto preceduto laddove ei pure si deve recare.

A che valgono le lagrime sparse per chi non ritornerà mai più sovra i suoi passi, se non ad offender Dio e la natura?

Asciughi dunque il pianto, cercando conforto nel pensare che Dio tutto fa per il nostro bene.

Né del resto è per opinione de' filosofi la morte un male che pianger si debba;

e se a Socrate

ed al favoloso Sileno

non si vuol prestar fede,

morte mortalis? precessit illa, non decessit; precessit equidem de laboribus ad requiem, de exilio ad patriam, de corruptibilibus ad eterna. et, ut iam a me solo discedam et tecum tanquam mecum loquar: non amisimus, mi Bernarde, Thomasiam tuam, parentem tuam, genitricem tuam, que te concepit, fovit et peperit, cuius sanguis et caro es; sed premisimus, cum Deus vult, illam eodem migrationis transitu secuturi. quid autem adipisci possumus, lacrimis exundantes fletuque continuo tabescentes; postquam, ut inquit ad Pamphilum Terentianus Phidippus, illa reviviscet iam nunquam? ⁽¹⁾ quid adipisci possumus, inquam, nisi quod Deo, qui cuncta disponit et efficit, reprehensibiliter adversemur, moleste ferendo quod vult, et ipsi nature iniuriam faciamus, quam uti iure suo, quantum in nobis est, his fletibus non velimus? tergamus igitur lacrimas et legem humani generis cum equanimitate feramus; reminiscamurque Deum, qui summa sapientia summaque bonitas atque benignitas sit, hoc, quod ingemiscimus, bene, benigne sapientissimeque fecisse, pudeatque non solum non ferre quod ille fecerit, sed etiam non abundantissime collaudare. quis enim corrigere presumpserit quod sapientia infinita decrevit? quis malum esse iudicet quod bonitas illa perfecit? quis sibi molestum esse dixerit quod ab immensa benignitate processit? adde quod non mediocrium philosophorum sententia fuit mortem bonam esse, quoniam inconvenientissimum sit, si ea malum est, omnibus equaliter evenire. Socrates enim oratione, quam damnatus ad iudices habuit, quid intendit, nisi mortem malum omnino non esse? ⁽²⁾ nam et Silenum legimus regem Mydam, a quo captus fuerat, in liberationis premium docuisse, ut verbis Ciceronis utar, non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori ⁽³⁾. sed dimittamus gentiliū philosophorum sententias, quibus familiare fuit speciosius loqui quam

4. B Thomasinam 7. B transitus 8. B exund. lacr. 9. B omette ad e dà reminiscet 10. B unquam 12. B voluit - facimus iniur. 16. N¹ omette benigne 17. B fere 19-20. B omette quis - molestum 21. Dopo processit B dà ergo &c. e qui s'arresta in esso l'epistola.

(1) Cf. TERENT. *Hecyra*, III, v, 465.

(2) Cf. CIC. *Tusc.* I, xli, 97 sgg.

(3) CIC. *Tusc.* I, xlviii, 114.

verius, et ad fidei nostre documenta redeamus; veram quidem germanamque veritatem penes alios frustra quesiveris. quid sanctus Iob inquit, morte filiorum tam acerba tamque horribili nunciata? certe post primi motus consternationem; quoniam id
 5 in hominis potestate non sit; postquam rationi locum dedit dolor, sapientissime protulit: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum⁽¹⁾.

s' ascolti la parola di Globbe e si accetti con lui la volontà divina.

Benedictus sit Dominus, mi Bernarde, qui talem tibi prebuit genitricem quique talem quousque voluit preservavit, quod
 10 semper tibi gloriosum fore videatur posse de suis virtutibus predicare, quibus cara tibi fuit, clara mundo grataque Numini, quod presidet universo. quod mortalis enim esset, tu sciebas; an ante vel post te moritura fuerit, ignorabas. nunc autem, postquam tibi Dei voluntas innotuit quando fuerit moritura, magisne
 5 flendum est tibi quam cum sciebas esse mortalem? an adeo temerarius es et Deo ingratus, qui non inter munera singularissima reputes, quod ipsam tibi tam diuturne prestiterit? an commodatum precario concessum ultra commodantis voluntatem est licitum renuere? an divine voluntati, cui totus subiacere debes,
 10 voluntatem tuam opponere debes et desideria tua vel supposita retinere? facimus etiam in rebus gravissimis nostram de amici vel noti cuiuspiam voluntate quotidie voluntatem; non pudet divine te contraponere voluntati? quod si rationi non cedis, si meis monitis non acquiescis, tempus voco in ultionem. tempus
 5 equidem, crede michi, te vincet et pervicaciam tuam. cum illo congregiaris exopto. reddet illum te de flebili letum, de contumace flexibilem, de duro mollem et acerbitem suscepti luctus citius quam cogites maturabit. illi tunc gratias agam, non tibi: commendabo tempus, non te; quod tibi non sapientiam, sed hunc
 10 sapientie punctum, quod non licet nobis, infundet: lacrima scilicet, iuxta rethoris Apollonii sententiam, nichil citius arescere⁽²⁾ nec luctum aliquem esse posse perpetuum. hec satis.

Dio sia dunque lodato che diè a Bernardo tal madre e gliela conservò a lungo.

Che fosse mortale ei sapeva, quando morir dovesse ignorava; or lo sa; perchè si ribellerebbe al decreto divino

Che se non cede alla voce della ragione, pur dovrà lasciarsi vincere dal tempo.

Ed allora a questo, non a lui, sarà da tribuir lode d'aver seccate le lagrime che or crede inesauribili.

10. N^o videat (sic) 17. N^o diuturno 30. N^o omette quod non, da noi aggiunto per restituire il senso.

(1) IOB, I, 21.

(2) CIC. De inv. I, 55.

Nega che la nascita d'un mostro bicipite segnalatagli da Bernardo voglia considerarsi come presagio pauroso.

In quanto alle minacce di pestilenza, esse non son da considerare se non come effetto dei peccati umani che Iddio s' accinge a punire.

Monstrum autem illud biceps, horrendum et admirabile, sive duas sive potius unam habuerit animam, aliquid letum tristeve portendere, sicut naturale non potest esse, sic stultum metuere supersticiosumque et anile sine dubio cogitare⁽¹⁾. Gentilium erant he cogitationes, a quibus facessendum est pietati christiane, quoniam ea nec proponat Deus in signum nec in causam ad alium producendum effectum. super metu vero pestis non dixerim nobiscum Deum ludere nec irasci, sed immotum, imperturbatum atque tranquillum peccata nostra punire. in qua quidem re auream Augustini sententiam, qua multotiens usus sum, repetam contra Academicos quidem ad Romanianum scribens ait in hunc sensum: nam si divina providentia portenditur usque a nos, quod minime dubitandum est, michi crede, sic nobiscum oportet ut agitur⁽²⁾. vale. Florentie, septimo kalend. octobris.

VIII.

A GIOVANNI QUATRARIO⁽³⁾.[N^o, c. 146 A.]

Insigni viro Iohanni Quatrario Sulmonensi.

Firenze,
28 settembre 1399.

Giovanni è pur sempre lo stesso; vuol avere ognora l'ultima parola.

VIR insignis, frater optime et amice singularissime. non discedis ab ingenio; sed ut tibi naturaliter insitum est m^oris- que vetusti tui, semper vis quem alloqueris superare: sed hoc

13. N^o agit

(1) Si tratterà probabilmente di qualche animale a due teste, se non fors'anche d'un fanciullo mostruoso, nato nelle vicinanze di Bologna e ritenuto, secondochè voleva la volgare credenza, annunzio d'imminente calamità. Però nè la *Cronica di Bologna* (MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII) nè il GHIRARDACCI, *Ist. di Bologna*, lib. xxvii, che pur accenna (II, 502) ad altri prodigi verificatisi nel '99 in Bologna, fanno della nascita d'un mostro menzione.

(2) S. AUG. *Contra Acad.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

(3) Dal giorno in cui tra i cortigiani, che s'affollavano intorno ad Urbano V nella rocca di Montefiascone, il S. aveva imparato a conoscere Giovanni Quatrario (lib. II, ep. v; I, 63), trent'anni erano trascorsi; ed in sì lungo spazio di tempo, sbattuti qua e là dai capricci di fortuna, niuno de' due aveva mai pensato a riannodare una corrispondenza interrotta sul suo nascere. Il tardo

maxime nunc intendis, imo, quo verius loquar, facis. nam cum inter nos fuerit vetus et constans amicitia, virtuosis conflata principiis, quam, si fieri posset, obliterasse videatur mutuum diuturnumque silentium, taliter te excusas, quod me accuses, taliter hoc
 5 crimine te expurgas, quod totum hunc errorem in me deflectas. dicis enim multotiens te scripsisse; me nunquam; te nichil iocundius loqui quam de Colucio; me vero putas, ut arbitror, de te nichil penitus enarrare. tu michi multa per tuos referri verbottenus procurasti; a me vero, quo verbis utar tuis, nullum nec
 10 scripto nec verbo responsum, ut obiicis, accepisti. verum, mi Iohannes, cum me tam efficaciter accuses, non consideras quod tu ipse scripsisti: nepotem illum tuum, quem sors obtulit, retulisse quam ardentem, audito Quatrariorum cognomine, de te sciscitatus fuerim et quam expresse concipere potuisti me tuum
 15 statum et ubinam degeres ignorasse. nonne, si non scripsi, michi satis ad excusationem est me quonam tibi scriberem ignorasse? nonne michi nescienti quid ageres, quos principes sequeris an presules, veteres dominos an novos, et ubinam fores, abunde sufficit ad excusationis presidium si non scripsi?⁽¹⁾ nolo culpe cau-
 20 sam transferre, quod possem, in continuas occupationes meas et quod raro concurrat habere simul tabellarium, qui litteras deferat, facultatemque scribendi. tu vero, mi Iohannes, scivisti continue

Dovendo infatti accusare il proprio lungo silenzio, che avrebbe estinta un'amicizia meno antica e costante della loro, egli accusa Coluccio per scolpare se stesso.

Ma Coluccio non è più colpevole di Giovanni;

se non gli scrisse, ciò nacque dall'ignoranza del luogo dov'ei viveva, delle sue condizioni.

Tacerà delle proprie occupazioni, che rendono difficile oltremodo il carteggiar cogli amici.

Ma Giovanni che sapeva dov'egli

13. Cod. quatrariorum

tentativo di risuscitar gli antichi amichevoli rapporti, del quale la presente ci porge testimonianza, non dovette quindi avere molto successo, se ne giudichiamo dal silenzio mantenuto in seguito da entrambi.

Ove noi volessimo muovere dal 1375, data dell'elezione sua in cancelliere, per trovare il conto de' ventiquattr'anni che il S. afferma qui d'aver speso ne' servigi del comune fiorentino, dovremmo assegnare quest'epistola al 1400. Ma già altra volta ci è avvenuto di avvertire che Coluccio soleva far datare gli inizi del suo cancellierato dal 1374, benchè in quel-

l'anno ei non fosse stato in realtà che notaio delle tratte; cf. lib. III, epp. XIII, XXV; I, 167, 225. Noi assegniamo quindi la presente al 1399, anche per la ragione che se il nostro l'avesse scritta nel settembre del 1400, dopo aver provato la più crudele delle sventure, la perdita cioè de' suoi figli Piero ed Andrea, non vi parlerebbe certo di sè con quella serena contentezza di cui al contrario dà prova.

(1) Già dicemmo altrove (lib. II, ep. V) come nel 1368 il Sulmonese fosse agli stipendi d'Ugolino Orsini, figliuolo di Niccolò conte di Nola.

fosse, perchè non
si fe' vivo con lui?

Or giudichi egli
stesso qual di loro
abbia a dirsi più
colpevole.

Ma si finisca tale
controversia: scri-
va l'amico e gli
dia nuove sue, de-
gli avvenimenti
trascorsi, lieti o
tristi ch'essi siano;

quod Florentiam incolam et in officio verser, quod iam annis
vigintiquatuor gessi, ut in dies de me scires consumate quid esset,
cum ego vero fuerim semper ubinam esses incertus. nunc scio
quod Rome sis; quid geras et circa quid occuperis et an ibi diutius
sis mansurus ignoro. nec certus sum an istic te debeat hec lit- 5
tera reperire. nescio pariter si qua fulgeas dignitate, personatu
vel officio, quo te debeam honoris gratia designare. nunc temet
in arbitrum eligo; tibi plene committo quod iudices, cum tibi
et michi debeat imputari silentium, quis nostrum maiore culpa
gravetur vel cuius magis sit taciturnitas condemnanda. sed iam 10
controversiam finiamus. fac ut scribas, obsecro; fac michi, quod
optasse me tuus nepos retulit, quibusnam sideribus utaris notum;
et quo fortune flatu iactatus, in quem denique portum tuam na-
viculam impegisti. preterita quidem, si leta fuerunt, cum felices
sumus, non ingratis recolimus; tristia vero transacta memorare, 15
cum gaudemus, dulcissimum est; quanvis Statiana, sicut legimus,
Hypsipyle nondum exacti criminis dicat

Dulce loqui miseris, veteresque reducere questus⁽¹⁾.

e lo tenga infor-
mato de' muta-
menti futuri.

Afferma che mai
non obbliò l'ami-
cizia antica

e si lamenta che
tardi e quasi per
caso gli sian per-
venute le sue let-
tere.

Se desidera leg-
ger il suo libro
De fato et fortuna,
messer Tommaso
della Spina è in
grado d'appagarlo.

utrumque sic scribe, precor, facque quod semper sciam ubi degis
et si locum mutaveris indicato, ut norim quo littere mittende sint. 20
non enim me credas unquam noticiam, dilectionem et amiciciam
tuam, quibus virtutibus nichil est in nostra conversatione dulcius,
sapientius atque divinius, et in qua tecum incurri, quam elegi
quamve firmavi, licet semper tacuerim, in oblivionis lapsum de-
misisse, in penitentie revocationem vel in contemptus levitatem 25
dedisse. plane siquidem tui recordor teque, si moleste non tu-
leris, amo. noveris quoque quam fideliter littere traduntur. scias
illas me de Bononia litteras recepisse, non de manibus eius quem
commendas, sed alterius, qui te non novit et quem ego non vidi.
libellum meum *De fato et fortuna* si videre cupis, pete no- 30
mine meo commoditatem eius a viro multe scientie multeque
virtutis domino Thomasio de la Spina⁽²⁾, qui fecit ipsum exem-

3. Cod. omittit cum 4. ibi] Cod. tibi 17. Cod. Ysiphiles

(1) P. P. STAT. *Theb.* V, 48.

(2) Messer Tommaso della Spina,

dottore di leggi, era ufficiale della Ca-
mera apostolica. Bonifacio IX, il quale

plari et ego correxi. scio quidem humanitatem suam nec puto quod deneget. vale et benignius de amico sentias. Florentie, quarto kalend. octobris.

X.

A NICCOLÒ DA TUDERANO ⁽¹⁾.[R², c. 84 B.]

Nicolao de Tuderano.

EST michi cura, vir insignis, frater optime, amice karissime, quod possim habere correctum opus divinissimum Dantis nostri, quo, crede michi, nullum hactenus poema vel altius stilo

Firenze, .
2 ottobre 1399.

Vivamente egli
desidera possedere
un esemplare cor-
retto della Come-
dia dantesca,

8-10. Il Mehus, In Ambr. Trav. ep. Praef. p. CXXXVII, stampa da Est a nostri
9. Cod. correptum

faceva qualche conto di lui, lo mandò nell'estate del 1392 a Perugia disposta a far rinunzia della propria indipendenza alla Chiesa; ciò che avvenne, com'è ben noto, il 21 luglio; cf. arch. Comunale di Perugia, *Annali decemviri*, 1392-1393, c. 104 A; THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, III, 48, XX. Mentre il della Spina si trovava colà, ebbe incarico dai Perugini, che gli diedero compagno Paolo Petrucci da Montesperello, di ottenere dalla Compagnia di San Giorgio che sgombrasse il loro territorio; e nell'impresa riuscì, ma la città fu obbligata a sborsare una grossa somma di denaro; cf. *Ann. cit. loc. cit.* c. 100 A, 15 luglio. Caduto pochi dì appresso in disgrazia del pontefice, che lo fe' guardare a vista nel proprio palazzo, Tommaso trovò ne' Perugini un efficace soccorso (*Ann. cit.* c. 107 B, 27 luglio); sicchè non solo riebbe la libertà, ma continuò a trattenerli in Perugia ed a servire la Chiesa, come prova l'atto di pace concluso l'anno appresso tra il papa ed i Perugini, nel quale appar ricordato il suo nome tra quelli degli intervenuti alla stipulazione del contratto il 30 novem-

bre 1393 nel palazzo vescovile; cf. *Ann. cit.* a. 1393, c. 114 B.

(1) La notevole Descrizione intiera della provincia di Romagna, eseguita nel 1371 per ordine del cardinal Anglico, vicario generale della Chiesa in Italia, ed impressa da M. FANTUZZI, *Monum. ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia, MDCCCIII, V, 87, enumerando alquante terre, situate in quel di Forlimpopoli, « in « montibus », tenute per la Chiesa dall'arcivescovo di Ravenna, così accenna a Tuderano: « Castrum Tuderani situm in quadam collina habet « roccham seu fortalitium forte, ad « cuius custodiam moratur unus ca- « stellanus pro dicto archiepiscopo; « in quo castro sunt focul. centum ». Son d'allora corsi cinque secoli, eppur la descrizione è ancora esatta, perchè sull'alto colle dove mani etrusche l'avevano forse primamente elevata, la vecchia rocca sorge anch'oggi intatta e minacciosa a proteggere le poche case che le si aggruppano ai piedi; cf. AMATI, *Dir. corogr.* VIII, 1, 103. Solo il nome è in parte mutato; perchè una falsa tendenza eti-

opera di tanto pregio, vuoi per la sostanza, vuoi per la forma,

vel elegantius inventione vel maioris ponderis, cum ad res aut ad verba veneris vel tractatum. ubi quidem stili triplicis rationem et differentiam perfectius habemus atque liquidius? ubi re-

2. Cod. triplicio

mologica ha corrotto in « Teodorano » il « Tuderano », che presenta sì belle tracce della vetustissima origine; cf. Tuder = Todì. Da questo castello trasse dunque Niccolò il cognome, come lo derivarono altri de' quali le carte ravennati ci hanno serbato memoria, a cominciar dal « Benvenuto » da Tuderano » vivente nel 1271 (FANTUZZI, op. cit. I, 400), per venire a « ser Ziechinus quondam Petri de « Tudorano », che un atto del 1354 ci dice procuratore di Bernardino da Polenta (FANTUZZI, op. cit. III, 326) ed al « nobilis vir Iacobus de Tudorano, domicellus Ravennatensis », il quale addì 4 maggio 1391 riceveva da Bonifazio IX, come rappresentante de' signori da Polenta, l'investitura di Ravenna; FANTUZZI, op. cit. III, 239. Se Niccolò abbia appartenuto alla stessa famiglia dond' usciva costui non sapremmo dire, perchè scarse sono le notizie che di lui possediamo. Avviatosi all' arte notarile e guadagnatosi il favore di Guido da Polenta, egli era stato da questi preposto alla propria cancelleria certo prima del 1380, perchè in tal anno Simone generale dell' ordine di Vallombrosa, inviato da papa Urbano VI in Romagna coll' incarico di comporre le discordie che per il possesso di Porto Cesenatico ardevano tra Galeotto Malatesta ed il signor di Ravenna, lo rinvenne alla corte del secondo e tanto se ne compiacque che, scrivendo poi a Guido da Vallombrosa, così chiudeva la sua lettera: « Recommendo ex intimis cordis vestre dominationi fidelissimum » servitorem vestrum ser Nicholaum » de Tuderano »; missiva del 15 luglio

1380 in cod. della Naz. di Firenze, *Conv. soppr.* G, 6, 1502, c. 23 B. Ma dell' amicizia che il buon frate aveva concepita per ser Niccolò più notevole documento è la letterina seguente, che pur ivi si legge, c. 23 B:

Circumspecto viro probate virtutis ser Nicholaus de Tuderano cancellario magnifici domini domini Ravennatis amico suo intimo & devoto.

Dilectissime mi. Russium ultima vice reverens et vos non inveniens, dolui cordialiter ultra quam credatis, totum imputans meis demeritis presens vestre corporee consolatione privatus, quantumcumque a mente mea nunquam ullatenus abstatis. o quotiens diebus singulis in corde meo revolvitur vestri memoria in isto paradiso terrestri, ubi aer sanissimus, aque frigidissime, vine violacea, familia dulcissima et, ut breviter dicam, omnia refocillantia animas et corpora! que si possem participare vobiscum, multo magis michi essent accepta. rogo igitur vestram dilectionem, ut si casus contingat vos venire Florentie, quatenus vos non tedeat divertere a recto itinere, ut huc veniatis ad meam consolationem et beneficium singulare. preterea scire desidero si littere mee portate Romam per cursorem domini vestri representate fuerunt domino nostro summo pontifici et domino Gradensi. et si dominus vester habuit aliquam responsivam de litteris suis circa factum treugue et compositionis, non pigeat vos confortare ex parte mea magnificam dominam Lisam et filios eius & vestros. si qua possum, indubie tenete vos posse.

Vester frater Simon Vallisumbrose &c. ubi servus inutilis et generalis minister. 1380.

Morto Guido da Polenta in quella tragica guisa che tutti sanno, Niccolò non desistette dal servire i di lui malvagi successori; e ne ricaviamo la prova dall' atto col quale nel maggio 1398 Obizzo, Aldobrandino e Pietro da Polenta annuirono come raccomandati de' Bolognesi a far parte della lega stretta da costoro con Firenze, Venezia, Ferrara, Mantova e Padova. In

peries tot et tanta connexa dictionis serie venustius atque subtilius?
 ubi res graviores verbis convenientioribus invenire poteris explicatas? denique, crede michi, dulcissime Nicolae, nichil altius, nichil ornatius, nichil expositius nichilque scientia profundius
 5 illis tribus canticis possumus demonstrare. que quidem apud alios singula sunt et singularia, sunt ab eo simul absolutissime comprehensa. illic enim mirum in modum precepta moralia lucent, nitent philosophica theologicaque resplendent. illic rethorica sententiarum atque verborum scemata patent tali cultu, quod alibi
 10 difficile fuerit talem et tantum ornatum etiam in summis auctoribus invenire. illic omnium etatum et gentium leges, mores et lingue miraque rerum gestarum compendia, quasi stelle quedam in firmamento relucet tanta talique maiestate, quod adhuc nullus eum in illo stilo vel excedere potuit vel equare. sed quorsum
 15 hec? ut minus admirare si tam ardentem me concupiscere videas aliquem textum reperire correctum. dici quidem non potest quam molesta michi sit ista corruptio, que libros omnes invasit. vix enim invenitur iam ex Petrarce Boccaciique libellis codex fideliter scriptus quique non multum ab exemplaribus degeneraverit:
 20 sunt quidem non exempla, sed exemplorum similitudines. vera quidem exempla vestigia sunt exemplarium atque sigilla: que vero pro exemplis habemus adeo dissident ab exemplaribus, quod plus ab eis deficient quam statue deficere soleant ab hominibus, quorum simulacra sunt. hec quidem, licet habeant ora, nichil dicunt;
 25 illa vero, quod deterius est, contraria suis exemplaribus sepe

che niun'altra si può ritrovare la quale valga a superarla.

Quanto difatti si rinviene sparso presso gli altri tutto è nel volume di Dante abbracciato e riunito: sicchè i dettami della morale, della filosofia e della teologia,

gli insegnamenti della storia, vi rilucono quasi tante stelle nel cielo.

Della sua brama di avere un testo corretto dell'opera dantesca non si stupisca egli dunque.

Pur troppo neppure degli scritti del Petrarca e del Boccaccio è possibile rinvenir esemplari che fedelmente rispecchino gli originali;

anzi le copie che corrono di questi ribocciano d'errori;

3. Da crede ad exemplare (p. 374, r. 3) è pur impresso dal Mehus, loc. cit.

esso infatti tra i testimoni intervenne anche «circumspectus vir ser Nico-
 «laus de Tuderano»; FANTUZZI, op. cit. III, 262 sgg.

Questo è tutto quanto potemmo raccogliere intorno ai casi del cancelliere ravennate. Già avanzato negli anni quando ricevette la presente (noi apprendiamo dall'ep. XIII di questo stesso libro che de' suoi due figli, già uomini fatti, uno era morto nel '99 lasciandogli la cura di tre nipotini), la

sua vita non dev' essersi prolungata certo al di là de' primi anni del secolo quindicesimo.

A determinare la data di quest'epistola, tanto notevole per la storia degli studi danteschi nel Trecento, niun diretto argomento può esser da noi invocato. Ma poichè la seconda epistola diretta dal S. a Niccolò dee ritenersi spettante al '99, come dimostreremo, ovvio è concludere che questa pure a tal anno appartenga.

ma la Comedia ha avuto sorte anche peggiore, perchè gli ignoranti mal possono copiare a dovere gli scritti dei dotti.

Or ha saputo che Menghino da Mezzano, familiare un tempo dell'Alighieri, ne studiò il poema e sopra d'esso scrisse accurati commenti; e gli è giunta insieme novella che i libri di Menghino sono passati dopo

dicunt; que cum communis calamitas sit, in hoc libro latius obrepsit et copiosius, quoniam vulgares et imperiti perite non possunt que periti fecerint exemplare.

Nunc autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano⁽¹⁾ cardinalis sive canonicus ecclesie Ravennatis, notus quondam familiaris et socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod super ipso scripserit curiose⁽²⁾; cuius libros audio in manus illorum magnificorum dominorum meorum, quod verissimum arbitrator, pervenisse. quo te per superos et inferos et

(1) Di Menghino Mezzani toccammo già nelle note all'ep. 1 del lib. II (I, 55), colla quale il S. l'aveva, mentre trovavasi a Roma nel 1368, richiesto d'amicizia; non senza dolerci però che intorno alla sua vita ed ai suoi scritti s'avesser troppo scarsi ragguagli. Il lamento, dopo che C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, 1891, p. 218 sgg., ha posto alla luce parecchi documenti che lo concernono, potrebbe parere meno fondato; ma in realtà ancor oggi le vicende di Menghino, la sua prigionia, la sua determinazione d'abbracciar lo stato ecclesiastico rimangono avvolte d'oscurità e di mistero.

(2) Queste parole di Coluccio, messe in evidenza dal MEHUS, Praef. in *Ep. A. Traversarii*, p. CXXXVI, hanno ingenerata la comune credenza che Menghino debba venir annoverato tra i più antichi commentatori della Comedia dantesca. Tale non è però l'avviso del RICCI, il quale (op. cit. p. 235) sostiene che il « minuzioso » (perchè « minuzioso »?) lavoro del Mezzani « non altro può essere che « la epitome del poema di Dante o, « meglio, argomento o sunto di ciascun canto da apporre come titolo », da lui stesso, dopo più altri, ripubblicata; op. cit. p. 389 sgg. « Del resto », egli conchiude, « le parole del S. non « dicono che il Mezzani scrivesse un « commento! » Ora è necessario far qui

qualche distinzione. Certo noi non siamo in grado di decidere oggi se Menghino abbia composto un commento, qualunque ne fosse la forma, alla Comedia; ma possiamo in quella vece affermare, piaccia o no al Ricci, che il S. all'esistenza di quel commento ci credeva. Come ammettere altrimenti che un uomo quale Coluccio, imbevuto di tradizioni classiche, ammiratore non meno appassionato che intelligente dell'opera dell'Alighieri, si desse a ricercare con tanto fervore le scritture dantesche di Menghino, ove avesse non dico saputo, ma neppur sospettato che esse si riducevan tutte all'insulsa filastrocca in versi data fuori sotto il nome del Ravennate? Se Coluccio bramò così vivamente di conoscere e possedere quanto il Mezzani aveva dettato intorno alla trilogia dantesca egli è perchè nudriva l'opinione che a costui, amico e discepolo dell'Alighieri, fosse riuscito di mettere insieme delle pagine, degne dell'epiteto di « curiose », cioè a dire ricche di notizie peregrine e squisite, che poteano esser di capitale importanza per la interpretazione di passi controversi ed oscuri del sacro poema. Pretendere, come fa il Ricci, che del suo culto per Dante Menghino non abbia lasciato altro documento fuorchè l'insignificante epitome dell'*Inferno* e del *Purgatorio* che va sotto il suo nome è troncato con disinvoltura il nodo, non scioglierlo.

per si quid in amicitia dulce potest esse venerandumque reperiri rogatum velim quatenus michi perficias, ut illius viri Dantem et quicquid in ipso scripserit videre valeam et habere⁽¹⁾. spero quidem in oculis illorum tantum invenisse gratie, quod michi super hoc placere nullatenus gravabuntur. vale, mei et huius rei, si me diligis, memor. Florentie, sexto nonas octobris.

la sua morte nelle mani de' signori da Polenta.

Praga quindi caldamente Niccolò a volersi far interprete presso costoro delle sue brame.

XI.

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA⁽²⁾.

[R¹, c. 11 B; M², c. 27 A; G¹, c. 1 A.]

Iohanni Conversano de Ravenna.

BREVE et tumultuariam epistolam tuam habui, vir insignis, frater optime et amice karissime, quam a te sano scriptam letus accepi. iuxta Flacci quidem versiculum,

Nil ego contulerim iocundo letus amico⁽³⁾;

Teque tam acri tempore, tali etate talique valetudine hiemeque media gratulor Alpes incolumem transisse viamque tum imbris obnoxiam tum nivibus interruptam; que quidem iuvenibus et robustis, nedum senioribus qui pergant in senectutem, gravissima solet

Firenze,
3 febbraio 1400.

Ebbe la sua breve, frettolosa lettera, che lietamente accolse, rallegrandosi di saperlo sano

ad onta di un viaggio tanto faticoso quale quello compiuto da lui, vecchio e cagionevole, in stagione inclementissima.

10. Così M² G¹ R¹, dove però il nome di Giovanni è scritto conversano 12. sano] M² macro R¹ scriptore 14. ego] R¹ enim 16. M² G¹ transmisisset 17. M² G¹ omett. quidem

(1) Di qui par lecito dedurre che al S. Costava come tra i libri e le carte di Menghino, passati dopo la morte sua nelle mani de' signori di Polenta, si trovasse un esemplare della Comedia o scritto di suo pugno o da lui postillato.

(2) « Orator domini Paduani regre-
« tietur et quod sibi dicatur quod eis
« non videtur super negociis comitis
« Alberigi praticare et quod nunc non
« indigemus de eo et si opus esset
« ipsum ad stipendium acciperent ». Così con mano frettolosa ed in un latino davvero poco corretto il S. rias-
sume il discorso che a nome de' Dodi aveva tenuto dinanzi ai signori 1° 8 gennaio 1400 Vanni di Nicolò Ri-

coveri; Cons. e prat. n. 36, c. 52 B. Or possiam noi nell'innominato oratore di Francesco Novello da Carrara, che trovavasi ne' primi giorni del 1400 in Firenze, riconoscere maestro Giovanni da Ravenna, al quale la presente è diretta? La cosa ci pare oltremodo probabile, giacchè, pur ammesso che Giovanni fosse partito dalle sponde dell'Arno il 9 o il 10 di gennaio, non è credibile che per ricondursi a Padova, costretto com'era a varcare in pieno inverno, tra l'orrore de' ghiacci e delle nevi, gli Appennini, abbia speso men di sei o sette giorni.

(3) HORAT. Sat. I, v, 44; ma il testo dà « sanus ».

Ei pure è sano.

Null'altro avrebbe da aggiungere, se Giovanni non gli paresse degno di rimprovero per le cerimoniose espressioni usate scrivendogli.

Non son essi amici?

Or amicizia vuol dire uguaglianza.

Cessi dunque dall'adoperar seco siffatto umilioso linguaggio,

né si attenda ch'egli faccia altrettanto con lui.

esse ; cognoscere te superasse sospitem sum gavisus. tu scito litteram tuam me sanum, ut dimiseras, invenisse. satisfactum esset abunde scriptionibus tuis; sed unde tibi venit, ut me fratrem et amicum tuum novo salutationis genere dominum appellaris? conservi sumus omnes in Christo sique mecum in amicitie fedus 5 veneris, non sum tibi dominus, sed amicus, de quo dixit Cicero quod sit alter idem ⁽¹⁾. quod si, prout Aristoteles vult, amicus est alter ipse ⁽²⁾, cave quod appellans amicum dominum, temet etiam dominum vocas. amicitia quidem equalitatis nomen est et in qua neminis sit, si quis recte respiciat, dominari. quis 10 enim nescit hoc, quod dominari dicitur, sic ad alium esse, quod rationem reciprocam non admittat? forte nec etiam rationabiliter ad se ipsum amicitia reciproce dici potest, nisi ratione qua sic unum sunt amici mystice, quod realiter sunt duo. . quamobrem facessas ab his ineptiis, precor, et has blandicias ab amicitie laribus 15 fac sequestres. non decet amico popularem esse; gravem, honestum et morigerum amicis congruit exhiberi.

Vale nec expectes ut te dominum vocem. dignus enim es decipi, si quod dabas recipere cogitasti. rogo te quod communi domino me humiliter recommends ⁽³⁾. Florentie, tertio nonas 20 februarias.

XII.

A PIETRO TURCHI ⁽⁴⁾.

[Codd. della R. bibl. di Monaco 5350, c. 116 B; 14134, c. 164 B; PEZ, *Thes. anecdot.* to. VI, par. III, p. 80, ep. II, dal ms. di Wiblingen.] 25

Collucius ad Petrum Turcum cancellarium Malateste quem arguit quod ipsum nimis laudasset.

Firenze, febbraio 1400.

Non si stupisca se le sue lettere lo allettano, perchè la dignità dello stile alla nobiltà dei

Si littere tue, dilectissime fili, me permulcent, me alliciunt, michi placent, meque decipiunt non mireris; melliflua quidem elo-

5. *R*¹ mec. et 9. *M*² *G*¹ dom. et. 10. *G*¹ respicias 14. *R*¹ dopo myst. dà quam
20. *R*¹ humillime 26. Così *Mo*¹ *Mo*²; trannechè dove il primo pone laudasset, l'altro
scrive arguisset P Ad filium Turchum, Malatestae cancellarium. in quo sita sit vera laus
et commendatio 28. *Mo*² illiciunt

(1) CIC. *De amic.* XXII, 80.

(2) ARISTOT. *Eth. ad Nicom.* IX, IV, 5.

(3) Francesco Novello da Carrara.

(4) Sebbene la mutilazione sofferta

quentie dignitate redundant, sententiarum gravitate movent, stili
maiestate renitent lepidaque commendationum mearum relatione
dissimulanter obrepunt, imo panegyrica oblectatione luxuriant. et
quid efficacius ad decipiendum quam laudum composita et ornata
5 dulcedo? quid gratius aut placidius quam omni ex parte respon-
dens stilo perpolita locutio? quid humanas mentes magis trahit,
permovet atque flectit quam oratio gravibus innixa sententiis?
quid magis delectat quam dulcis et artificiosa narratio? hec enim
res maxime nostris mentibus dominatur, quove sibi placet im-
10 pellit et revocat voluntatem. verum ut naturam cognoscas meam,
nichil michi suspectius est atque ridiculosius quam verba vel
scriptio, que me laudent. Propertius michi quidem auctor est, ut
assentationibus nemo credat, ut quotiens videam aliquem in meis
laudibus occupari, mecum dicam quod

15 tutum nullis credere blanditiis ⁽¹⁾.

facessas posthac ab his mecum, precor. non sum cecropius The-
mistocles, qui cum interrogaretur cuius vox sibi gratior esset auditu,
respondisse fertur: eius a quo mee laudes elegantius canerentur ⁽²⁾.
gaudeo, fateor, quod de me commendabilis fama sit; vellem quod
20 esset ex meritis. nunc, cum sentiam ipsam esse vanam et falsam,
quid me michi conscium cogitare putas, cum sentio me laudari,
nisi vel me derideri vel tandem, cum veritas innotuerit, deriden-

concetti bellamen-
te v' appar dispo-
sata, e le lodi sue vi
sono espresse colla
più seducente lu-
singa.

Or nulla è più
efficace a trarre in
errore altrui che
siffatto leggiadro
favellare.

Ma è dell'indole
sua aver sempre
sospetta ogni blan-
dizia ed ogni adu-
lazione.

Cessi dunque in
avvenire dal prodi-
gargliele: egli non
è davvero Temi-
stocle.

Godrebbe che la
fama lo celebrasse
se ne fosse merite-
vole, ma poichè
tale non è, quando
si sente lodare sti-
ma d'esser deriso.

1. *Mo*¹ manent 2. *Mo*¹ remittent 3. *Mo*¹ *Mo*² dissimulanter - panagerica 4. *Mo*¹
omette laudem *Mo*² laudem 6. *Mo*¹ dopo locutio aggiunge alias oratio *P* humanam
mentem 7. *Mo*¹ permanet 8. *Mo*¹ *Mo*² delectant 12. *Mo*¹ laudant - quid. michi
13. Dopo credat *Mo*¹ *Mo*² *P* danno inquit enim o (*P* quod) tutum nullis credere blanditiis,
che a me pare una glossa entrata per errore a far parte del testo e quindi ho espunta.
18. *Mo*² me *Mo*¹ caverentur 19. *Mo*¹ *Mo*² quia per il primo quod 20. Dopo cum
*Mo*² dà eam e scrive sententiam, corretto in senciam ed omette ipsam *Mo*¹ omette esse
22. *Mo*¹ innotuit

dalla presente epistola nei tre mano-
scritti che ce l'hanno serbata (i due
Monacensi cioè ed il Wiblinghiano,
ora smarrito, ma rappresentato dal-
l'edizione di B. Pez) ci vieti di cono-
scerne con esattezza la data, pure basta
metterla a confronto con quella che le
tien dietro per essere persuasi che l'una
non è dall'altra separata se non da

un intervallo di tempo brevissimo,
qualche giorno o al più qualche setti-
mana. E poichè quella è del marzo,
non esitiamo ad assegnar questa al
febbraio.

(1) PROP. *Eleg.* I, xv, 42; ma
il testo « nullis tutum ».

(2) CIC. *Pro Archia*, IX, 20; VAL.
MAX. op. cit. VIII, xiv, ext. 1.

dum? planeque et ex sententia cum Maroneo Lycida mecum dico:

sunt et michi carmina, me quoque dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illis⁽¹⁾.

Nulla v'ha in lui
che d'elogio sia
degno; ma se qual-
cosa vi fosse, non
a lui dovrebbe es-
serne data lode,

bensi a Dio, autore
d'ogni bene.

La cetra può ella
forse gloriarsi del
dolce suono che
manda sotto le dita
dell'artista?

Le opere buone
degli uomini deb-
bon dunque servire
alla gloria divina,

a questa sola è ne-
cessario aspirare;

devesi operar bene,
perchè ciò è opera
buona, non perchè
rechi l'opera buo-
na onore a chi la fa.

Se poi quand'es-
sa è compiuta ri-
donda lode all'au-
tore, questi non
l'attribuisca a sè,
ma a Dio.

Ad ogni modo
le lodi ci ammo-

nec tibi super hoc nec aliis crediderim, care fili. quid enim cre-
dam laudantibus me, qui sciam nichil meum esse laudandum, imo, 5
si laudandum sit, prorsus esse non meum? meum est, si defe-
cerim ab eo quod debitum sit fecisse; eorum autem que bona
sint, si qua per me facere dignatus est Deus, non auctor sum,
sed omnium bonorum opificis instrumentum. et quid? gloria-
biturne cythara se cantus dulcedinem et artificium peregrisse? 10
gloriari potest cythara, quod optime facta sit et egregie quodque
non impediatur cytharistam; honor autem et commendatio canti-
lene pulsantis est et remuneratio cytharedi. luceant, inquit Ve-
ritas, opera vestra coram hominibus, ut laudetur pater vester, qui
in celis est⁽²⁾. illi laus et gloria debetur, non nobis. si videamur 15
facere aliquid commendandum, si quid aliud quam Dei gloriam
intendimus, erramus et laudem penitus non meremur. sic laudem
nobis ex merito provenire gratulari debemus, quod tamen eam
aliquando contingere non optemus. facienda laudabilia sunt quo-
niam bona, non quia sint nobis commendationem aut honorifi- 20
centiam allatura. sicut enim de Orpheo legitur, qui coniugem
ante concessum aspexit et perdidit, sic bonum aliquod agens,
si laudem intendit dum agit, laudem perdit. finiendum est opus
et demum si laus te prosequitur, amplectenda; quam si dum agis
aspicias, finem debitum non intendens, et actum corrumpis et lau- 25
dem perdis. cave tamen ne laudem, si qua proveniet, tibi tri-
buas, sed illam in Deum converte, cui laus ex bonis omnibus sine
dubitatione debetur. monent tamen nos laudes, si vere sint, ut

1. P pl. quod Maroneo Lycida] P Aiarioeno (sic!) lucida Mo¹ cilida mecum dico]
P mendico 2. Mo¹ Mo² P omettono et 4. P omette care e dopo fili dà mi 5. Mo¹
omette me 6-7. Mo² deferim 7. P omette ab eo M¹ aut 8. P dign. est fac. che
scribe actor ed omette sum 10. Mo¹ omette et 11. Mo¹ gloria (sic) quodq.] Mo² que
quod 13. Mo¹ es 19. Mo¹ omette facienda 20. Mo¹ Mo² sunt Mo¹ vobis 20-21. Mo¹
honorificencia 21. Mo¹ Mo² sic 22. P consessum Mo¹ conspexit 24-25. Mo² omette
quam - intendens 24. dum agis] Mo¹ tu magis 26. P provenit

(1) VERG. Ecl. IX, 33-34.

(2) S. MATTH. V, 16.

sicut incepimus prosequamur; sin autem false fuerint, instruunt, ut
laudanda facias reprehenduntque si non laudanda commiseris. forte
quidem nullum reprehensionis genus mordacius est quam falsa lau-
datio. quibus fit, ut laudibus que veniunt ad laudatum semper absti-
5 nendum sit, ne sibi vel errorem inicias vel ruborem. hec hactenus.

Nunc autem scito me cum familia tota valere. pestis, que iam
hic incepit⁽¹⁾, intrepida mente securum facit, non quod illam me
contingere posse non sciam, sed quoniam, si Dei voluntas non est,
certus sum me intactum fore. sin autem id forte decreverit, scio
o me frustra fugam et omne remedium paraturum. scio quod ma-
gister Franciscus⁽²⁾ et alii medici me deridebunt; tantum enim na-
ture tribuunt, ut ipsam velint vitam et mortem, sanitatem et morbos
dare. ego vero nichil in eius esse potestate scio, nisi quod sum-
mum illud Numen vult, cuius, ut attestatur Aurelius, voluntas rerum
15 est necessitas⁽³⁾. tu vero, si michi credes, tenebis Dei dispositio-
nem, que nature sicut et aliis dominatur, cuncta regere nec illam
quocunque te verteris posse mutare. dic, obsecro, cum Psalmista:
quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? si ascendero in
celum, tu illic es: si descendero ad infernum, ades. si sumpsero
20 pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc
manus tua deducet me et tenebit me dextera tua⁽⁴⁾. si tibi sen-
tentia mea placuerit, nec ibis obviam morti nec venienti cedes.

Vale et scito quod tractatum De nobilitate legum et me-
dicine complevi et edidi⁽⁵⁾. curaboque quod ille communis

niscono, se vere,
a proseguire nella
via intrapresa; se
false, ci spronano
a tentar di rag-
giungerla e c'ispi-
rano vergogna di
non averla battuta.

Devesi quindi
evitare di lodare
gli altri per non
costringerli ad er-
rare o ad arrossire.

Gli dà buone no-
tizie della salute
sua e della fami-
glia.

La peste non lo
sgomenta, perchè
s'abbandona tutto
al divino volere.

I medici lo deri-
deranno, i quali
attribuiscono alla
natura ogni po-
tere;

ma egli stima che
nulla valga la na-
tura di fronte a
Dio che tutto può
ed è dovunque.

Gli annunzia d'a-
ver pubblicato il
libro *De nobilitate
legum et medicinarum*,
che manderà al Ma-
latesta.

1. *P falsa* ut] *Mo¹* et 2. *Invece del que dopo* reprehend. *P dà* quod 3. *Mo¹* mo-
deracius 5. *P omette* ne sibi 7. *Mo¹ Mo²* omettono facit 8. *P sentiam* sed] *Mo²* si
P per quoniam dà quod e scrive vol. Dei 11. et] *Mo¹ Mo²* ut 12. *Mo¹* tribunt *P ipsi*
13. vero] *P autem* 14. *Mo²* id *Mo¹ Mo²* volt *Mo²* eius 16. *Mo¹* quem sit et aliis
omesso nature *P que* nature sint et aliis donatur 18. *Mo¹ Mo²* meo 20. *Mo²* diluculo
21. *Mo¹ Mo²* deduces 22. *Mo²* me *Mo¹* placuit 23. *Con Vale s'arresta l'epistola*
in *P. Mo¹* scio 24. *Mo²* per ille dà ie (sic) *Mo¹* canis per communis

(1) Secondo il MINERBETTI, *Cron.*
cit. col. 421, la peste non avrebbe in-
cominciato a menar strage in Firenze
se non « del mese d'aprile »; ma egli
stesso dichiara che « prima s'era ve-
« duti segnali pestilenziosi assai ». Cf.
CORRADI, *Annali* cit. I, 246.

(2) Maestro Francesco da Siena, il

medico di Malatesta, signore di Pe-
saro, del quale già si toccò nelle note
all' ep. II di questo libro.

(3) S. AUG. *De Gen. ad litt.* VI, xv
in *Opera*, III, 350.

(4) *Psalm.* CXXXVIII, 7-10.

(5) I due codici, che di quest'ope-
retta del S. si conservano nella Lau-

Il trattato *De Hercule* invece è ancora lontano dal suo compimento.

noster dominus eum habebit⁽¹⁾. Hercules noster, licet labore in extremis, adhuc multa via ducendus est⁽²⁾.

* * * *

XIII.

AL MEDESIMO⁽³⁾.

[R¹, c. 11 B; M², c. 27 A; G¹, c. 1 B.]

5

Petro Turco.

Firenze,
25 marzo 1400.

Avendolo l'amico accusato d'adoperar seco quel blando linguaggio, di cui aveva rimproverato l'uso a lui,

egli risponde che, lodandolo, gli consigliava d'attribuire a Dio gli elogi

ARGUIS me, dilectissime fili, quod, cum te de meis laudationibus, quibus nimis institeris, reprehendam, ego te nimis pari culpa commendationum sim adoreis prosecutus. vafra quidem obiectio et ad dicendum efficacissima, quotiens liceat illum, quocum tibi certatio sit, suis rationibus adoriri et quasi proprio telo confodere. nec advertis quod, cum inter alia tibi scripserim: cave tamen ne laudem, si qua provenit, tibi tribuas, sed illam in Deum con-

10

2. Dopo est M² aggiunge &c. 9. R¹ adoreris 10. R¹ M² G¹ omettono liceat da me introdotto per restituire il senso. R¹ M² G¹ qui cum 12. R¹ M² G¹ omettono cum

renziana, Laur. Pl. LXXVIII, 11 e Laur. Stroz. XCV, nonchè il Parigino Fonds Lat. 8687 (e cito di preferenza questi tre manoscritti, perchè eseguiti in Firenze; i primi due anzi dal medesimo amanuense; e rivisti tutti diligentemente e corretti dal S. stesso), recano in calce un'identica sottoscrizione del seguente tenore: «Explicit feliciter tractatus de nobilitate legum et medicine, editus per Colucium Pyeri Salutatum ad magistrum Bernardum physicum de Florentia, qui perfectus fuit anno Domini .MCCCLXXXVIII., indictione septima, .III. idus augusti». Questa preziosa annotazione cronologica fa invece difetto nell'edizione che del trattatello Colucciano uscì nel 1542 in Venezia per i tipi de' fratelli Giovannantonio e Pietro Niccolini di Sabinio, a cura dei due giureconsulti fossonbronesi Gerolamo Giganti e Ge-

rolamo Gradoni, col titolo: *Tractatus insignis et elegans | Colutii Pieri Salutati, de nobilitate legum et medicinarum in qua terminatur illa quaestio | versatilis in studiis: utrum dignior sit scientia legalis, | vel medicinalis*, Venetiis, in aedibus Ioan. Baptistae | Pederzani | MDXXXII.

(1) Cf. le epp. xv e xvi di questo libro.

(2) Allude al suo trattato *De laboribus Herculis* per cui vedi la nota 2 a p. 311 di questo volume.

(3) Punto un cotal poco dal rimprovero che il S. gli aveva mosso nell'epistola precedente in cui lo prega a desistere dal lodarlo, Pietro Turchi s'era affrettato a rispondere che se egli, spronato dall'amicizia, aveva ecceduto negli elogi di Coluccio, costui non era a sua volta senza colpa verso di lui. Colla presente il nostro si propone quindi di respingere l'accusa, che il cancellier pesarese gli aveva rinviata.

verte, cui laus ex bonis omnibus sine dubitatione debetur; monui te quid de tua illa laudatione, quam facere videbar, sentire deberes. non enim te laudavi, sed stilum illarum tuarum blandiciarum, qui quidem a Deo sit, tuus autem, sicut sonum cythare bonum et
 5 nonnisi cythare solemus communiter appellare. nos enim eorum que facimus secunda causa sumus; imo non secunda causa, sed potius instrumenta. cur autem michi stili tui laudes obicis, ad illa vero que reprehendi, de blandiciis scilicet, nichil dicis? illud, si potes, defendas velim. nam si stili bonitas tua non est, sed
 10 plenitudinis omnium bonorum Dei, stilique tui bonitatem affici laudibus, nescio si te laudavi, nescio si te laudatum dicere valeas, cum non tui, sed stili fecerim mentionem. o si super hoc velim tecum, ommissa loquendi corrupta consuetudine, iuxta veritatis existentiam disputare, forte pudeat dixisse quod erraverim te laudando, qui non te, sed que per te facta sunt quorumque laus
 15 ad alium pertinet, commendarim, teque iure possem reprehendere non vanitatis solum, sed insolentie, quod tibi quidem ascripseris quod non debes. iuvat tamen ingenium tuum; iuvatque quod operanti Deo te tam elegans exhibeas instrumentum. nunc autem
 20 oportet me finem facere; instat enim occupationum mearum inevitabilis ille tumultus. ad aliud enim vocor; tu vale meque valere scias una cum nostris.

Dedisti spem quod te visurus essem, quod quam optem nesciam explicare. solve, si potes, fidem, memor quod nimia dilatio negatæ satisfactionis instar est.
 25

Commotionis Alborum nullam habeo causam; fabulis enim illis quas audivi credere stultum est⁽¹⁾. Deus autem vel ad excitandos peccatores vel admonendos vel ad confundendum obstinationem eorum, licet quomodo vel quo consilio; quoniam infinitos habet;

ricevuti, non già a se medesimo.

Egli infatti non aveva lodato Pietro, bensì il suo stile, del quale a Dio va debitore.

Noi siamo soltanto la seconda causa di ciò che operiamo; anzi semplici istrumenti della divina volontà;

sicché, lodando lo stile dell'amico, Coluccio esaltava non l'amico ma Iddio.

Cessi quindi dall' incolparlo d'un fallo non commesso.

Non negherà però che gli piaccia il suo ingegno, docile ed elegante strumento della divinità.

Lo esorta infine a mantenere la promessa di recarsi a Firenze.

Ignora le vere cagioni che produssero la commozione de' Bianchi; ma la crede derivata da Dio

4. *M^p* adeo autem] *M^p* at *G²* attamen 9. *R¹* defendes 14. *R¹* dispensare
 15. *R¹* quorumcunque 17. *R¹* qui 18. *R¹* omette il secondo quod 19. *R¹* omette te
 20. *R¹* me op. 28. *R¹* ad movendas

(1) Le « favole », alle quali allude qui il S. sono state raccolte e minutamente narrate da ser LUCA DA PISTOIA nelle sue *Croniche* (cf. LAMI, op. cit. p. 638); dal SERCAMBI, op. cit. II, cap. DCXIII sgg.; dall'ANECHINI, cod. Vatic. Urb. 377, c. 2 B; dal SACCHETTI nell'inedito componimento citato a p. 363 &c.

e spera che ne scaturiscano benefici effetti più tardi.

id fecerit, sit incertum, auctor vere fuit tante novitatis et devotionis, quam spero bonam et salutiferam tandem fore bonis, licet tante rei nondum videri possit effectus⁽¹⁾. Florentie, octavo⁽²⁾ kalend. aprilis.

XIII.

5

A NICCOLÒ DA TUDERANO⁽³⁾.[M², c. 28 B; G¹, c. 3 A; R¹, c. 11 A, mutila.]

Nicholao de Tuderano.

Firenze,
23 aprile 1400?

Le sue lettere gli arrecarono tristezza mista a piacere; l'una prodotta dal saperlo pien di cordoglio, l'altro dalla speranza d'aver il desiderato codice di Dante

LITTERE tue, vir insignis, frater optime, simul michi gaudium et tristitiam attulerunt. tristitia siquidem michi fuit cum indignatione non parva videnti te summersum lacrimis confectumque merore, quod Dominus dignatus fuerit te visitare teque, sicut pater

1. R¹ omette sit - vere 2. R¹ forte G¹ nobis 3. M² G¹ R¹ decimo octavo
8. Così M² G¹ R¹.

(1) Man mano che l'impressione provocata dal grande commovimento dell'anno precedente s'andava in lui affievolendo, il S. cominciava ad accorgersi di ciò che tant'altri suoi contemporanei, più scettici ch'egli non fosse, avevano già preveduto; vale a dire che di tanta e così generale esaltazione ben scarsi riuscirebbero gli effetti. Di qui il riserbo, col quale risponde alla richiesta del Turchi.

(2) I manoscritti leggono qui « de cimo octavo », con evidente errore. Noi supponiamo che Coluccio avesse dapprima apposta alla presente la data « decimo kalend. aprilis »; ma che poi, costretto a ritardarne l'invio a due giorni dopo, nel proprio copialettere al « decimo » sostituisse un « octavo ». Il copista a sua volta trascrisse entrambe le cifre, nell'erronea credenza, che concorressero a costituire un'unica data.

(3) Benchè l'epistola del S. (x di questo libro) l'avesse trovato immerso nelle lacrime e nel lutto, pure Niccolò

da Tuderano erasi affrettato a rispondere alle sollecitazioni dell'amico, assicurandolo che avrebbe tentato ogni mezzo per appagar i suoi voti e procurargli il bramato codice dantesco. Lieto di questa promessa Coluccio ringrazia colla presente l'amico ed insieme l'ammonisce a non mostrarsi ribelle ai voleri divini, piangendo più che non convenga ad uomo ragionevole e pio la morte del figliuolo.

A ritenere quest'epistola scritta nella primavera del 1400 ci consiglia non solo la considerazione del luogo ch'essa occupa in M² ed R¹, ma altresì il vedere come Coluccio, pur preoccupandosi d'accumular argomenti atti a confortare Niccolò, non faccia verun cenno de' propri guai. Or se la presente fosse posteriore al maggio del 1400, vale a dire alla morte di Piero Salutati, certamente il nostro non avrebbe mancato di rammentare al cancelliere ravennate com'ei pure, provato dalla sventura, si fosse sforzato d'accettarla senza inutili querele.

- filiū, castigare. gaudium vero, quod speres et queras michi Dantis illum librum, quem summe desidero reperire; quod si perfeceris, et id sit quod cogito, non inter mediocria felicitatis munera reputabo, cum nesciam quid michi posset iocundius evenire. quo
 5 te rogatum velim per quicquid possit efficacius adiurari, quatenus dies noctesque coneris id efficere, quo me compotem voti reddas. huic desiderio meo, quoniam michi cum amico sermo sit, nichil adiciam. nam, si me diligis, nichil, quoad hoc perfeceris, omit- tendum duces.
- 10 Nunc ad tristitiam, quam ex littera tua percepi, veniam. in qua quidem re doleam an magis indigner nescio. nimis enim illa que scribis forent, si filius ille tuus adhuc infirmaretur. quo tempore sine superni numinis offensione licet dolere, conqueri, optare et secundum fragilitatem nostram semet affligere, quodque
 15 recte fidei munus et officium est, se coram Deo tam corde quam corpore, hoc est introrsum et exterius, humilem exhibere. vide quid sanctissimus regum David, mortuo filio, quem susceperat ex Bethsabee, servis suis respondit. cum enim dicerent ei: quid est sermo quem fecisti propter infantem? cum adhuc viveret ieiunasti et flebas. mortuo autem puero surrexisti et comedisti panem. qui ait: propter infantem, cum adhuc viveret, ieiunavi et flevi. dicebam enim: quis scit, si forte donet eum michi Dominus et vivat infans? nunc autem, quia mortuus est, quare ieiunem? nunquid potero revocare eum amplius? ego vadam magis ad
 25 eum: ille vero non revertetur ad me ⁽¹⁾. ieiunavit ergo David ieiunio et ingressus seorsum iacuit super terram. venerunt autem seniores domus eius cogentes eum, ut surgeret de terra, qui noluit, neque comedit cum eis cibum. accidit autem die septima, ut moreretur infans ⁽²⁾ &c. plane quidem septem diebus, ut tradit
 30 Iosephus, ieiunavit et stetit indutus cilicio super pavimento ⁽³⁾, velim et patiar, quod donec divina deliberatio nobis occulta sit,

del quale il possesso gli sarà più gradito d'ogni altro dono di fortuna.

Non si stanchi quindi d'andare in traccia.

Per venir ora alla mestizia che la sua lettera gli ha ispirata, gli dirà che al dolore s'è accoppiato lo sdegno.

Come può infatti Niccolò abbandonarsi a sì smisurato cordoglio senz'offender Dio?

Rifletta alla condotta di Davide in ugual frangente e ne prenda esempio a regolare la propria;

È lecito, finché rimanga occulto il divino volere,

2. *Rⁱ* desiderio 5. *Rⁱ* adnitari *M²* *Gⁱ* adiuvari 7. *Rⁱ* hinc quoniam] *Gⁱ* quum
Rⁱ servo 14. *Rⁱ* oportare 18. *Rⁱ* Bethsabee 19-21. *Rⁱ* omette ieiunasti - viveret
 22. *Rⁱ* sit 23. quia] *Rⁱ* quod

(1) II *Reg.* XII, 21-23.

(2) II *Reg.* XII, 16-17.

(3) *FL. IOSEPH. Antiq. iudaic.* VII, VII, 4.

sperare e bramare
ciò che il senso e
la fragilità carnale
suggeriscono;

ma quando Dio ab-
bia manifestato i
suoi decreti deesi
ubbidire e tacere.

Se di tanto lutto
son causa gli estin-
ti, che si farà per
i moribondi?

Ma l'uomo non
fa che morire man
mano che avanza
negli anni;

tutto è soggetto a
finire, quando Dio
il voglia, eccetto
Dio.

Noi siam dunque
mortal, anzi mo-
renti e la vita non
dura che un atomo
di tempo, un istan-
te.

sperare liceat quodque sensus et caro suggesserint exoptare. tunc
flendum, tunc ieiunandum, tunc divina bonitas propicianda modis
omnibus est dicendumque cum David: quis scit, si forte donet
eum nobis Dominus? postquam autem effectus divinam do-
cuit voluntatem, quid facere debes, carissime Nicolae, nisi regem 5
sanctissimum imitari, ponere finem lacrimis, teque divine volun-
tatis nutui conformare? desiderandus vel, ut rectius loquar,
optandus potius fuit ille, quem mortali mortalem immortalis conces-
sit Deus, quandiu sperari potuit id esse de beneplacito largitoris
reminiscendumque quod quicquid natura sua mortale sit, repu- 10
gnante ratione, non potest immortaliter possideri. quod si flen-
dum pro mortuis est, nunquid hoc idem non est morientibus
exhibendum? nunc autem omni die morimur una die. quicquid
enim temporis nobis effluxit occupatum mors tenet, nec nobis
quidem redire potest nec nos ad id reverti. fallimur nimisque 15
fallimur, Nicolae; non vivimus, sed morimur in hac compositione
mortali; nec habitu solum, sed actu mortales sumus: alias enim
non recte diffiniretur homo mortale, sicut dicitur, animal, cum
verius mortale sit quod moritur quam quod moriturum est. com-
pleta quidem esset hominis diffinitio quod homo sit animal ra- 20
tionale, vitale, mortale, hoc est rationalis creatura animata, vivens
et moritura. non solum quidem verius, sed plenius mortale dici
debet quod moritur quam quod mori potest vel necessarium est
quod moriatur. animas quidem immortales dicimus, non quia
mori, si Deo placuerit, non possint, sed quoniam non moriuntur. 25
hoc idem de celis et omnibus aliis, que putamus incorruptibilia,
preter Deum, dici potest. quare si dicitur immortale quod non
moritur, licet de sue nature condicione mori possit, quare non
debemus intelligere mortale quod moritur, licet in eo moriendi
quidem ultimus actus non continue compleatur? mortales ergo, 30
idest morientes, sumus; et hec vita, qua vivimus, quoniam coexi-
stit et commensuratur tempori, solum instans habet actu. pre-
teritum autem mors est. iam enim illo non solum non vivimus,

7. *R*² confirmare 11. ratione] *G*² rabie (*sic*) 14. *R*² effluit 18. *M*² *G*² omettono
non *R*² diffiniatur 30. *R*² omette continue 31. *G*² scimus vivimus] *R*² minimus
33. *G*² omette est enim] *R*² in

sed aliquando vivere non valemus. futurum vero sic transibit in presens, hoc est vitam, quod morte, mox ut successerit, occupetur. doleamus igitur, lacrimemus et affligamur, quoniam iam mortui sumus, morimur et moriemur. quoniam si mors et ipsum
 5 mori miserum est, in miseriam, ut vult Cicero, nascimur sempiternam ⁽¹⁾. nec solum filium premisisse tuum doleas, sed doleas et te ipsum, qui singulis horarum momentis in eternam illam miseriam semper pergas. et quoniam stultum est moleste ferre id aliquando finire quod fieri doleas vel, si tibi constiteris, dolere de-
 10 beas, fac, obsecro, Nicolae, quod hanc stultam occupationem dimittas, cum id doleas, quod non solum ferendum sit, sed volendum, postquam vides illum velle, cuius voluntas non solum, ut inquit Aurelius, rerum est necessitas ⁽²⁾, sed, quod nemo negaverit, omnium rerum causa, ratio, regula atque perfectio. quicquid enim
 15 ab illa deficit malum est, deformitas est et nichil est. et ut hoc declaremus expressius, quid stultius, quid superbius, quid detestabilius et criminiosius est, quam creaturam resistere creatori, quam id velle quod ille nolit, quoniam compleri non possit, quoniam subici debeat ipsa voluntas subiectaque teneri divine semper et
 20 penitus voluntati, quoniam nichil reprehensibilius et execrabilius esse possit, quam voluntatem sequi suam, cum voluntatem liceat videre divinam; cum nichil culpabilius possit esse, quam ordinationi Dominice contraire? o si videres aliquem civem tuum contra communis domini voluntatem et reverentiam aliquid velle
 25 moliri, quanta movereris admiratione, quam indignanter id ferres, quanto dignum iudicares supplicio vel quanto stulticiam illam prosequerere cachinno! et tu, carissime Nicolae, te non sentis conari contra non humani vel corruptibilis, sed divini et immortalis Domini voluntatem, cuius cum ordinationem videas, contumaciter resistens, doles? et illam cupis, si facultas sineret, commutare? et dic michi, dulcissime Nicolae, quis es, qui celestis

Sopra noi stessi ci è dunque forza di piangere, poichè già in parte siamo morti ed ogni giorno moriamo.

Ma non è stolta cosa il lagrimar quello che ci è dannoso,

tanto più quando, così operando, facciamo contro alla volontà di chi ci ha creati?

Niccolò s'irriterebbe certamente se alcuno osasse opporsi agli ordini del suo padrone;

or come può farsi lecito di contrastare ai voleri divini?

1. *R*² transivit 9. vel] *R*² quod 11. quod] *R*² cum e poi volendum 14. *M*² omette regula Dopo perfectio *R*² dà et infra &cet. e qui s'arresta in esso l'epistola. 31. *M*² *G*² est

(1) Cf. CIC. *Tusc.* I, v, 9.

(2) S. AUG. *De Gen. ad litt.* VI, xv in *Opera*, III, 350.

Ha egli dunque dimenticato che l'idolo è sommamente savio, giusto e buono?

Se vedesse intiera la verità nè gli facessero velo alla mente le tenebre terrestri,

ricognoscerebbe la propria follia e convertirebbe il pianto in allegrezza.

Dio lo ama assai più ch'ei non ami se stesso ed è di lui migliore e più sapiente.

Che cosa guadagnerà del resto sciogliendosi continuamente in lagrime?

Che se non cede ai consigli, si lasci vincere dagli esempi; ricordi Anassagora

e Giobbe;

principis institutum infringere velis vel audeas retractare? nunquid oblitus es Deum esse summe sapientem, summe iustum et bonum, imo summam et infinitam sapientiam, iusticiam et bonitatem? nunc autem, cum nec tu nec aliqua creatura cogitare quicquam possit, quod ad illam sapientiam, iusticiam et bonitatem accedat, quid vis, obsecro, tuis istis lacrimis et merore? crede michi: si non videres ex parte, sed totum posses non per speculum et in enigmate, sed facie ad faciem, sicut est, realiter intueri⁽¹⁾, tanta te rerum omnium caperet pulcritudo, quod nichil omnino velles eorum que facit Dominus immutari; sed videres potius stulticiam tuam, et filium tuum gauderes transisse de corruptibilibus ad eterna, de via in patriam, de mundo ad Deum et quecunque sit ei parata sedes, gratulareris glorie vel iusticie, summa cum equanimitate tua sententia consentire, nec posses aliud velle quam cerneres summeque tibi foret placitum quod videres. cogita, Nicolae, quod Deus longe magis te diligit quam tu ipse: te melior et sapientior est, si recte tamen infiniti fieri potest comparatio cum finito, et quod sapientius et melius tibi providerit quam scias aut valeas meditari. cogita quod sicut supra divinam sapientiam nichil est, sic ei nichil potest quomodo libet contraire. Dei quidem sapientia attingit a fine ad finem fortiter et disponit cuncta suaviter⁽²⁾; et ipsi etiam ipse Deus, quoniam sunt personalitate pares et idem, essentia non resistit. et quid lucraberis, si lacrimis semper effluas sique te diuturno merore confeceris, nisi stare contra Dominum, nil proficere et id quod cupis nullatenus obtinere? quod si te ratio non movet, moveant clarissimorum virorum exempla, quos filiorum mortes legimus patienter et equis animis pertulisse. dic cum Anaxagora, cum recordatio filii subit tui: sciebam me genuisse mortalem⁽³⁾. dic cum sanctissimo Iob: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum⁽⁴⁾. non flendum, sed orandum est pro defunctis, sed parumper, si prorsus contineri nequeas, lacrimandum.

25. *M*² nichil

(1) Cf. s. PAUL. I Cor. XIII, 12.

(2) *Sap.* VIII, 1.

(3) Cf. CIC. *Tusc.* III, XIV, 29.

(4) IOB, I, 21.

quod si nec ratione moveris nec exemplo, temporis imploro fidem. illud enim te docebit inchoandum non fuisse tam pertinaciter quod aliquando te relicturum certus esse deberes, quod solum temporis lapsus eripiet. nullus enim tam acer dolor est, 5 quem tempus non emolliat, nec tam constanter inceptus, quem velut e manibus non rapiat dies. tempus igitur invoco: coram eo iudicium istud agam: silens equidem exequetur sententiam antequam ferat, et causam latenter educet e manibus.

e soprattutto consideri che il tempo avrà vittoria della sua ostinazione,

Duo tamen que scribis, queque cum stomacho legi, ferre non possum. scribis quod, cum duos haberes filios, altero dure necis casu 10 sis orbatus, alium, quia clericali foro dedicatus sit, arbitraris te non habere, et luctui tuo nimis indulgens, loco perdit filii tres tibi dicis coturniculos remansisse, quos intuens tante potentie non existas, quod lacrimas valeas continere. tune filium, quem dedicasti Domino, te iudicas non habere? o quanto melius ac rectius dicas 15 et sentias te nichil habere, nisi quod apud Dominum recondisti! habes vereque et immutabiliter habes apud Deum filium, quem premisisti, tuum. cetera, que tecum et penes te sunt, tibi quidem non adsunt, sed effluunt; et iste, qui Deo sacer est, tibi forsitan 20 cogitationibus tuis fluit; ad Deum vero, cuius iam est, non excidit, sed pergit. sed quanta, dic michi, teneris ingratitudine? duos habebas filios, tres nepotes, quos mortales mortali commodavit Deus, imo precario potius tibi dedit. pepigitne tecum aliquid ille, cum daret? cum gratulatione recepisti: cur mestus reddis? 25 letus accepisti, letus redde. si vultum mutas aut animum, ingratus es. minus enim reddis quam acceperis. grate concessit Deus, tu ingrate restituis. ille volens et libens tradidit; tu coactus et querulus resignas. ille te donumque suum, donec voluit, conservavit, nunquam oculos a te dimovens, semper diligens, 30 semper amans. tu te velim discutias: an, ut omittam cetera, te talem his tuis fletibus et lacrimis exhibeas, quod amari dignus sis, quod tot tantorumque bonorum auctorem non offenderis et hac tanti temporis iniuria non offendas. dignus es, crede michi, tam ingrate mentis crimine, cui dona, que reliquit, ad unum

e lo condannerà prima d'averlo giudicato.

Non può neppur menargli buona la sua asserzione che non ha più figli, essendo l'uno d'essi morto, l'altro dedito al sacerdozio.

Se i suoi figli sono affidati a Dio, come può dire d'averli perduti?

Non s'avvede della sua ingratitudine?

Non s'accorge che così operando è meritevole che Iddio gli tolga per

9. M² queve; queque è correzione di G¹, che ho adottata.

punirlo quanto gli ha largito?

Badi a non provocare la giustizia di chi gli è sempre stato padre di misericordia.

Si consoli nell'affetto de' nipoti superstiti

e ritornando in sé stesso riconosca il proprio errore.

Torna poi a raccomandargli di ricercare il volume dantesco.

usque, si recte prospicis, auferentur. sed maior est misericordia sua quam culpa et ingratitude tua. cave, ne provokes iusticiam, cum misericordiam non agnoscas, seroque te peniteat erroris tui et ingritudinis tue. consolare, precor, in his, que tibi maxima remanserunt. et quot sunt, qui se vel uno solum filio 5 vel unico ex nepotulis tuis, quos tibi non esse consolationis, sed flendi causam stulte dicis, felicissimos reputarent? collige te, precor, et ista que scribo de pluribus, que dici possent, tecum considera. non enim dubito, quin ad te reversus consoleris et dimissam insaniam, temet deridens, clarissime recognoscas. cum- 10 que tibi non desit consolandi ratio, summi numinis maiestati supplico, quatenus te verissimus consolator non deserat, sed confirmet, aperiatur oculos tuos et cor tuum, ut hec et alia, que salubria tibi sint, accipias, digeras et cognoscas. vale, frater optime. valebis autem, si te conformem divine reddideris voluntati. 15

Tandem autem iterum atque iterum de Dante rogo. si scires enim et videre posses affectum meum, me totum aspiceres uri nec tardus esses ardenti liquorem sperate gratie propinare,

Quam michi cum dederis, cumulata morte remittam⁽¹⁾.

iterum vale, meque communibus illis dominis recommenda. Flo- 20 rentie, nono kal. maii⁽²⁾.

XV.

A PIETRO TURCHI⁽³⁾.

[R¹, c. 10A; M², c. 32 A; G¹, c. 7 B.]

Petro Turco.

25

Firenze,
7 maggio 1400.

Gli annunzia d'aver inviato a Malatesta il suo trattato

FILI karissime. libellum, quem postulas, communi domino mitto, magistroque Francisco, sicut potui, morem gessi⁽⁴⁾. de

1. G¹ persp. 6. Dopo sed M² G¹ danno ad, che sopprimo. 16. G¹ tardum 19. G¹ relinquam 20. G¹ illi 21. M² G¹ decimonono 25. Così R¹ M² G¹ 26. R¹ omette communi

(1) VERG. *Aen.* IV, 436; ma il testo dà « dederit, cumulatam monte ».

(2) E qui pure è probabilmente avvenuto lo stesso errore di trascrizione che avvertimmo nella data dell'epistola precedente. In luogo di copiar soltanto il « nono » sostituito forse dal

S. al « decimo » prima segnato, l'amanuense esemplò entrambi i numeri, creando così un « decimonono », che non può esistere.

(3) Nell'ep. XI di questo libro il S.,

(4) V. nota 1 a p. 389.

nobilitate quid sentiam, primo libelli, quem transmittito, capitulo poteris intueri⁽²⁾; non quod nullam arbitrer ex dignitate maiorum et successione sanguinis nobilitatem. est in ea non vulgi solum opinione, sed ipsa natura latens quedam, ut ita dixerim, energia,
 5 quedam indoles et ingenita morum aptitudo, que taliter per se patet, quod non possit illud quodammodo genium occultari. sed de hoc alias. res enim est non parve considerationis.

Quod autem sciscitaris, quis fuerit prestantior Achilles an Hector, licet Homerus, teste Philosopho, paterno testimonio
 10 celebret Hectorem, quoniam erat valde bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei⁽³⁾, non inepte potest Achilles, quoniam vicerit Hectorem, anteferri. Homerica quidem illa laus Hectoris non est ex persona poete, sed patris, cuius testimonium sit pro filio modici sine dubitatione momenti. sed
 15 vide, precor, phrygium Daretam super Hectoris mortem. videbis enim Achillem maioris troiani scriptoris attestatione fortitudinis et virtutis fuisse quam Hectorem⁽⁴⁾. Achillem nepotem Iovis et Thetidis filium vult Homerus; volunt et omnes sine contradictione poete, quos a maioribus et virtute non solum deorum
 20 progeniem volunt, sed etiam deos fieri. sint hec satis ad istud.

dove si tocca della nobiltà di sangue e si reca giudizio sopra il valore di essa.

Alla domanda sua se Achille fosse più forte d'Ettore o questi di quello risponde che a suo avviso è da anteporre al figlio di Priamo quel di Peleo,

nato dalla dea Teti e quindi secondo Omero nipote di Giove.

2-4. R¹ omette dignitate - sed 3. M² nobilitate 5-7. R¹ omette se - considerationis, della quale ultima parola congiunge a per (r. 5) le tre sillabe finali rationis
 8. R¹ sciscitaveris 9. Philosopho] R¹ phō (sic) 10. R¹ omette erat 19. R¹ omette quos - autem (p. 390, r. 1).

annunziando al Turchi d'aver condotto a termine il trattato *De nobilitate legum et medicinae*, gli prometteva di spedirne un esemplare a Malatesta da Pesaro. A siffatta promessa egli dà effettuazione coll'epistola presente, destinata ad accompagnare l'invio del volume.

(1) Vorrà forse dire che per riguardo verso maestro Francesco da Siena aveva resa men aspra la sua polemica contro i medici? Cf. l'epistola seguente.

(2) Il primo capitolo del trattato, che s'intitola *Quid sit nobilitas*, è difatti dedicato a chiarire che cosa debbasi intendere per « nobiltà ».

« Vera tamen nobilitas », così conchiude il S. la sua breve trattazione del problema tante volte sollevato, « non in cognatione vel sanguine, sed « in virtutibus est »; op. cit. c. 6 B.

(3) ARISTOT. *Eth. ad Nicom.* VII, 1, 1. I due versi d'Omero, qui citati dal filosofo greco, sono quelli dell'*Il.* XXVI, 258-59:

οὐδὲ ἴσκει
 ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῦ.

(4) Veramente Darete, narrando l'uccisione d'Ettore per mano d'Achille (cap. XXIV), non dice parola che suoni in lode di quest'ultimo.

Lo stesso pa. e
non tener mai che
a. scrittura del
principe e a me
tutte le maniere
apparenti.

Nunc autem putare quod vel communis domini iura, que summa veneratione cōno, vel magni Francisci beneplacita, quos semper aciemiam et virtutes dilexi, vel tua vota, quos in filium proclivi mente ferventique dilectione suscepi, ne possint obtundere? nimis error, imo diffidus de me, cavissime Petre. quam ob rem hanc ineptiam tuam cum terentiano Carino neque ipsam detestor:

Ahi hinc ite malam crucem cum suspitione ista (1).

non gli mancò
una buona d'ar-
roganza.

scribe, pete neque interroga quicquid libet. non poteris, si forte peccaveris, displicere. Florentie, nonis maii.

XVI

A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA (2).

[R¹, c. 10 A; M¹, c. 31 B; G¹, c. 7 B.]

Malateste domini Pandolfi.

Florentia,
7 maggio 1480.
Manda al Mala-
testa il suo libro
De utilitate legum
et medicinae.

segnalando a con-
cedere allo stu-
dio, provocato in
lui dall'arroganza
de' medici, l'a-
sprezza a volte so-
verchia della poi-
etica.

LIBELLUM quem composui, princeps optime et gloriosissime do-
mine, De nobilitate legum et medicine, quo iocari
possis cum doctore tuo fratreque meo magistro Francisco de
Senis et cum aliis sue professionis viris, per laudem presentium
excellencie tue mitto. in quo si quandoque visus fuerim contra
morem et naturam meam plus equo mordacior, indignationi, quam
ineptia medicorum moveat, qui se volunt legibus anteferre, de-
precor, impitro: difficile quidem est, ut Aquinas ait, sati-
ram non scribere; quippe,

Si natura negat, facit indignatio versum (3).

3. R¹ verumem 5. R¹ era 7. R¹ detestator 14. Cos R¹ M¹ G¹. 15-16. R¹
omittit nomine 17. R¹ omittit magistro 19. R¹ omittit viros

(1) TERENT. *Andria*, II, c. 318: ma
il testo è Abini a, e rem a, e istac a.

(2) Insieme all'epistola a Pietro
Turchi ch'ora s'è letta partiva il di-
medesimo anche la presente diretta al
suo nobile signore.

(3) Come egli stesso attesta nella
prefazione al suo trattato. Coluccio
era stato indotto a scriverlo dalla let-

tura d'un'operetta, oggi perduta, in
cui certo maestro Bernardo (un me-
fico fiorentino, e non già fiorentino,
come credette il MERTZ, *L. Col. Pierii*
Sol. Epist. par. I. p. LXXXII, tratto in
inganno dalla falsa lezione del cod.
Laur. Pl. LXXVII, II, cc. 1 A e 60 A,

(4) V. nota 1 a p. 391.

tu tamen et omnes oro quod boni consulentes indignanti zelo iusticie reddamini faciles indulgere. nec te doctoris tui tam reverentia teneat, quod consensum et locum non exhibeas veritati⁽²⁾. hec hactenus.

- 5 Nunc ad illa que scribis. scito me Eustrachium habere completum⁽³⁾ fecissemque libenter particulam quam postulas exemplari, sed magister Franciscus scribit quod, cum illum librum ab Urbe fraterna procurazione quam ocius expectet, Eustrachio non egebat. Questiones optimi Buridani, ultra duas
10 questiones noni libri, licet Parisius super hoc scripserim, nunquam

Simostri dunque indulgente a suo riguardo ed imparziale nel giudicare della controversia.

Non mandò il brano chiestogli d'Eustrazio, perchè m. Francesco lo dispensò dal farlo.

Delle *Quaestiones* di Buridano non conosce testi completi,

1. R^f indignati celo 8. R^f tocius 10. R^f Parisiis

dove « Florentia » fu eraso per sostituirvi « Faventia », e che io inclino ad identificare con quel Bernardo di ser Pistorio, ch'ebbe una giocosa tenzone con Franco Sacchetti; cf. F. S. *Poesie*, ed. Mignanti, 1857, pp. 42-43; cod. Laur. Ashburnh. 574, c. 61 A); aveva tentato di provare doversi la medicina stimar superiore per dignità alle leggi, risvegliando così una controversia, la quale aveva già fatto versare molt'inchiestro prima d'allora e parecchio doveva farne sprecare anche in appresso. L'assunto di maestro Bernardo era parso così temerario al S., che egli nel combatterlo non seppe contenersi sempre dentro i confini della moderazione; ond'avviene che talvolta la disputa degeneri in invettiva; prova questa evidentissima, come al pensiero di Coluccio fossero troppo più presenti di quel che sarebbe stato desiderabile le veementi sfuriate petrarchesche contro il medico avignonese.

(1) IUVEN. *Sat.* I, 80.

(2) Son coteste parole quasi un riasunto di quelle che si leggono come chiusa del cap. XXXVIII del trattato, dall'autore intitolato: *Ultima totius operis conclusio* (op. cit. c. 102 A). Lo stesso invito alla riflessione ed alla

calma è fatto poi dal S. anche nel sonetto, con cui aveva accompagnato a maestro Bernardo il suo libro; sonetto, che, sebbene pubblicato già dal BANDINI (*Bibl. Leopold. Laurent.*, Florentiae, MDCCXII, II, 434), non crediamo inopportuno riferire più esattamente di sul cod. Laur. Stroz. XCV, che unico ce l'ha conservato:

Messer Coluccio ad maestro Bernardo.

Se la cosa ch' uom vuole in sua natura
si potesse veder se l'è perfecta,
tal spesse volte col desir s'affrecta
che 'l non giugner terrebbe gran ventura.

Però ben fa chi a cosa incerta & scura
& che non sa come di vitii è necta,
tien la sua voglia sì col freno stricta,
che di penter non sente mai puntura.

Hor tòi quel ch' aspectat' ài con gran festa
& per veder se t'ò scoverto il vero
fa tucto legga con la mente desta
& che non sia nel contra dir leggiero,
perchè se pur alcun dubio ti resta,
son pronto al dichiarar col cor sincero.

Ma ben ti priegho che del bianco nero
non facci per difendere il tuo torto;
sia 'l soffistar fra noi sbandito & morto.

(3) Si tratta evidentemente di que' commentari ai libri aristotelici dell'*Etica* dettati da Eustrazio, metropolitano di Nicea, intorno ai quali si può vedere la nota 1 di p. 31 in questo stesso volume.

vuolsi anzi dal
competenti che
l'autore stesso non
le abbia terminate.

Scherza poi sulla
lettera dal Malate-
sta diretta ai Pesa-
resi a proposito
dell'epidemia;

e gli raccomanda il
Turchi, pregando-
lo a concedergli
facoltà di far co-
piare il suo libro.

potui reperire; dicuntque peritiores eum ulterius non proces-
sisse ⁽¹⁾. vale et iube, memor quod sim tuus.

Vidi copiam littere, quam populo tuo Pensauri scribis, vel-
lemque quod monitis tuis parentes cuncti civitatem relinquerent.
forte sunt pauci adeo lucis prodigi, quod epidemiam non curantes, 5
libenter menia que tu fugis et fugienda persuades occupabunt; et
morientes, ut putas, illa sibi, sed a te vigilantissime custodirent ⁽²⁾.

Iterum vale; teque deprecor et exoro et per quicquid sanctius
est obtestor, quatenus Petrum Turcum meum recommendatum
habeas sibi que libri quem mitto copiam non invidias, sed lar- 10
gissime facias exhiberi. Florentie, nonis maii.

XVII.

A MAESTR' UGOLINO CACCINI DA MONTECATINI ⁽³⁾.[R¹, c. 10 A; M², c. 32 B; G¹, c. 8 A.]

Magistro Ugolino de Montecatino.

15

Firenze,
26 giugno 1400.

Assicura l'amico
che se Piero fosse
stato cattivo, la
morte sua gli sa-
rebbe tornata più
incresciosa, ben-
chè minor danno
ci n'avrebbe rice-
vuto.

NE dubita, doctor egregie, frater et amice karissime, longe
levius est anime mee quod Pierus bonus decesserit ⁽⁴⁾, quam
si malus; licet damnum incomparabiliter maius sit quod talis mor-

15. Così R¹ M² G¹. 16. M² reca due volte dubita 18. G¹ incomparabilis

(1) L'opera del celebre filosofo di
Béthune, che il S. non poté avere
completa, sarà senza dubbio quella
raccolta di *Quaestiones super decem li-
bros Ethicorum Aristotelis ad Nico-
machum*, che fu più volte ristampata
nel corso del secolo XVI. Come de-
sumo dall'edizione piuttosto rara ch'io
ne ho sotto gli occhi (Parisius, Bern.
Aubri, 12 apr. 1518), all'esemplare
posseduto da Coluccio facevano difetto
nove questioni sulle undici concer-
nenti il lib. IX e le cinque relative
al X, colle quali l'opera ha fine.

(2) Non abbiamo saputo rinvenire
l'epistola del Malatesta ai Pesaresi,
alla quale qui fa allusione il S., ma
da quant'egli ne dice sembra lecito

ricavare che il principe, pur tenendosi
lontano dalla città, impartisse agli abi-
tanti taluni savi avvertimenti atti a
render meno esiziali i colpi del pesti-
lenziale flagello, così come in que-
st'anno stesso avea fatto Gian Ga-
leazzo Visconti coi Piacentini; cf. IOH.
DE MUSSIS, *Chron. Placent.* in MURA-
TORI, *Rer. It. Scr.* XVI, 560; e GIU-
LINI, *Mem. spett. alla storia &c. della
città e camp. di Milano*, lib. LXXVI, VI, 31.

(3) Neppur il nome di questo va-
lorosissimo medico, uno de' primi che
in Italia abbiano efficacemente propu-
gnato l'utilità de' bagni termo-mine-
rali, ha trovato luogo nell'opere di

(4) V. nota 1 a p. 396.

tuus est, quam si sordens vitiis et inutilis obiisset. nec credas me sic rationis oblitum, quod in morte mortalis lugendum duxerim. illum siccis oculis infirmum vidi; sibi paternam benedi-

Non creda però
ch'egli si sia sciol-
to in lacrime per
tanta perdita.

S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1845, e di F. PUCCINOTTI, *Storia della medicina*, Livorno, 1859, laddove da entrambi si tratta delle vicende per cui passò lo studio dell'arte salutare nel medio evo; nè d'altro canto lo scritto che a lui ed al suo trattato *De balneis naturalibus & artificialibus* dedicò sul cadere dello scorso secolo A. M. BANDINI (*Ragionamento ... sopra un'opera non più stampata di U. da M. celebre medico del secolo XIV*, in Vinegia, Coleti, MDCLXXXIX) è, per confessione dell'autore medesimo, bastevole a dichiararne come si converrebbe la lunga ed operosa esistenza. Non spetta ora a noi quest'ufficio, che pur volentieri assumemmo, trattandosi di tale verso cui il S. nudrì schietissima amicizia, ottenendone larghissimo contraccambio; sicchè senza rinunciare a far altrove conoscere i documenti da noi rinvenuti nel corso delle indagini fatte intorno alla vita dell'illustre medico toscano, staremo qui contenti a riassumerne il contenuto colla maggior concisione.

Nato in Montecatini verso il 1350 da Giovanni Caccini (così chiamossi il padre e non Pietro, come generalmente si dice), in povera fortuna, Ugolino attese giovinetto allo studio della medicina; ma dove e sotto quali maestri ci è ignoto. L'affermazione del BANDINI (op. cit. p. 9) ch'egli avesse dato opera a quegli studi nell'università perugina alla scuola del valente medico Matteo d'Assisi, affermazione servilmente ripetuta tanto dal TORRIGIANI, *Le castella di Val di Nievole*, Firenze, 1865, p. 141, quanto dall'ANSALDI, *Cenni biografici dei person. ill. della città di Pescia*, Pescia, 1872, p. 165, non ha difatti altra base che

un grossolano equivoco del canonico fiorentino. Limitiamoci pertanto a constatare che nel 1371 il Caccini non solo aveva ottenuto il grado magistrale, ma godeva già fama di buon pratico, se il comune di Pescia lo eleggeva in suo medico per un anno a cominciare dal 7 luglio 1372 col salario di cinquanta fiorini d'oro; arch. Com. di Pescia, *Prov. vol. III*, 1371-1372. Ma la brama di gloria e quella pure di lucro dovettero spingere Ugolino a ricercar tosto un campo più vasto d'azione che non fosse la valle nativa; sicchè, spirata la sua condotta, ei passò da Pescia a Pisa; non già che qui fosse chiamato, siccome vuole il Bandini, che proprio parlando di lui non ne azzecca una, a professore nell'università (op. cit. p. 9); ma invece, secondochè afferma chiaramente Ugolino stesso e nel trattato ms. *De balneis* (cod. Laur. Pl. LXXXIII, 52, c. 2 B) e nel rifacimento del Decembri inserito nella raccolta Giuntina *De balneis* (Venetiis, MDLIII, c. 13), a fungere da medico curante di Pietro Gambacorti, de' suoi figli e del comune. Zelante non men che dotto il Caccini seppe in breve guadagnarsi l'affetto e la stima così del signore come di tutti i cittadini; laonde, presa stabile dimora in Pisa e fors'anche menatovi moglie, non se n'allontanò più per cinque lustri. Non deesi però credere che durante sì lungo spazio di tempo gli facessero difetto o le occasioni o la voglia di cangiar sede; al contrario egli vagheggiava il disegno di trasportarsi a Firenze, che giudicava palestra più degna del suo valore scientifico; e di ciò porge prova quella lunga e curiosa lettera, che il 5 giugno 1381 ei dirigeva al fiorentino Francesco

Al contrario assistette calmo all'agonia del figliuolo; l'accompagnò senza pianto al sepolcro;

ctionem humiliter postulanti sine lacrimis benedixi; eum orans et Deo commendans immotis affectibus aspexi dulcem animam expirantem; eumque funerandum sine fletu et sine gemitu so-

2. *G¹ omette dulcem*

Del Bene, vicario di Val di Nievole (cf. vol. II, p. 3), che si conserva autografa tra le carte Del Bene nell'Archivio di Stato in Firenze. Dopo avere rammentato all'amico come dai Pesciatini gli fosse giunto nuovo invito di recarsi tra loro, Ugolino lo richiede di consiglio per sapere se convengagli accettare l'offerta e trasferirsi a Pescia per passar poscia di là a Firenze, quando la reputazione sua fosse cresciuta, ovvero gli torni il conto di fermarsi a Pisa. Non sappiamo che rispondesse il Del Bene; ma ch'ei fosse sfavorevole ai progetti del Caccini si può desumere dal fatto che questi continuò a prestar servizio al signore ed alla cittadinanza di Pisa altri undici anni, fin a tanto cioè che la inopinata catastrofe del 21 ottobre 1392 non venne a privarlo insieme del padrone e della carica. La strage de' Gambacorti, consumata da Iacopo d'Appiano, fu certo la causa che indusse Ugolino a tradurre finalmente ad effetto il disegno tant'anni prima concepito di portarsi a Firenze; si capisce che a lui, fedele servo ed amico dello sventurato messer Pietro, tornasse sul principio intollerabile il pensiero di prestar le proprie cure al di lui indegno successore e che questi a sua volta non potesse, sospettoso com'era, stimar prudente partito quello d'affidare la sua vita a chi era stato familiare per tanto tempo di colui ch'egli aveva vilmente tradito. Lasciò dunque il Caccini il soggiorno di Pisa per quel di Firenze, dove tra il 1393 ed il 1395 ebbe incarico di leggere nel pubblico Studio, siccome attesta un documento intorno al quale già ci siamo intrattenuti (lib. IX, ep. xxv,

p. 161 di questo volume). Ma ben presto messe da banda quelle paure e quelle riluttanze che gli avevano consigliato la partenza da Pisa, ei vi fece ritorno per curar il d'Appiano (*De balneis*, c. 49^a) e vi rimase fino al momento in cui il figlio di Iacopo vendette la città a G. G. Visconti (2 febbraio 1399). Non parve allora saggia cosa ad Ugolino trattenersi più oltre in Pisa, sebbene, son sue parole, « pur essendo fiorentino, godeva di tutto l'affetto dei Pisani, « avversi al nuovo dominio ed a chi « lo rappresentava » (cf. BANDINI, op. cit. p. 21); sicchè accettò le proposte de' Lucchesi che lo sollecitavano a recarsi nella città loro e vi dimorò prima come medico del comune, poscia del Guinigi, quando costui si fu insignorito dello Stato (14 ottobre 1400). La durata della sua dimora in Lucca non ci è però nota, come ignote ci sono le posteriori vicende sue per un buon numero d'anni. Solo possiamo dire che, licenziatosi verso il 1401 dal Guinigi, col quale conservò sempre cordiali rapporti, passò alcun tempo dopo a servire Malatesta di Pesaro, che lo volle presso di sé in luogo di Francesco da Siena, già suo medico, come vedemmo (cf. lib. XI, ep. II, p. 336 di questo volume), collo stipendio lauto davvero di cinquecento fiorini d'oro all'anno (cf. BANDINI, op. cit. p. 21). Gli ultimi casi della vita del Caccini, rimasti sin qui ravvolti in una fitta oscurità, son invece per noi ora abbastanza chiari. Da un codice della biblioteca Universitaria di Pavia apprendiamo difatti che nel 1417 egli si trovava quale « medicus... civitatis, phisicus et salariatus » in Città di Castello, dove

ciavi⁽¹⁾. nec alius fui cum aliis quam mecum, cum solus essem. pridem enim futura cernens, insultantibus carnis motibus restitueram ratione, docueramque cuncta que facit Deus esse valde bona⁽²⁾;

nè, quando fu solo, si comportò diversamente da quel che in pubblico avesse fatto.

anzi poneva mano alla definitiva redazione del suo trattato sui bagni; DE MARCHI-BERTOLANI, *Invent. dei mss. della r. bibl. Univ. di Pavia*, Milano, 1894, I, 284. Due anni appresso, dopo aver trascorsi parecchi mesi a Firenze, ei si recava nell'autunno a Montecatini, donde scriveva a Guido Manfredi, cancellier del Guinigi, due lettere, l'una in data del 23 ottobre, l'altra del 1º novembre, per dargli notizie di sè, de' suoi lavori ed annunziargli d'aver accettato per l'anno seguente di leggere pratica nello Studio di Perugia; R. Arch. di Stato in Lucca, *Gov. di P. Guinigi*, filza 29, Lett. a G. Manfredi, M-Z. Recatovisi poco tempo dopo ei vi attese a compiere il suo trattato de' bagni ed altri lavori; cf. DE MARCHI-BERTOLANI, op. cit. p. 285. Non sapremmo dire se, compiuto l'anno, Ugolino continuasse ancora ad insegnare a Perugia o facesse ritorno a Firenze, dove eransi ridotti ad abitare anche i suoi figli; ma certo è che in Firenze appunto lo coglieva cinque anni appresso la morte. La pietà degli eredi gli diè onorevole sepoltura in Santa Maria Novella, dove presso l'altar maggiore alla sinistra un lastrone di marmo sul cadere del secolo XVIII offriva ancora, benchè consunta, l'immagine sua, togata, con un libro sul petto e l'iscrizione seguente:

Hoc Hugolini conduntur in ossa sepulcro,
Qui quondam medicas didicit doctissimus artes
Et praeclara sui chartis monumenta reliquit,
Ac generis stirpem duxit de Monte Catino.

Degli scritti suoi, chè parecchi egli ne compose (cf. BANDINI, op. cit. p. 29), un solo c'è pervenuto, a quanto sembra, e cioè quel trattato intorno ai bagni termo-minerali d'Italia, al quale egli per la singolare competenza che posse-

deva sull'argomento lavorò con molto amore verso la fine della sua carriera scientifica, pubblicandone in vari tempi diverse redazioni, una delle quali è conservata dal codice Laurenziano, che fornì argomento alla dissertazione del Bandini, più volte rammentata (un incompiuto compendio ne presenta anche il cod. Riccard. 878, cc. 384 A-389 B); mentre una seconda con alcune aggiunte si legge nel pur già citato codice Pavese. Sopra quest'ultima, se non andiamo errati, condusse P. C. Decembri il suo rifacimento del trattato, che trovò luogo nella raccolta Giuntina *De balneis*, rifacimento che, se modifica le parole, non altera però in nulla il contenuto dell'opera, essendosi l'umanista lombardo proposto, com'ei dice, d'esercitare l'ufficio « non interpretis, « sed emendatoris »; *De baln. c. 47*.

Ed ora poche parole intorno al luttuoso avvenimento, ch'aveva mosso Ugolino a dettare l'epistola, cui la presente risponde. L'epidemia che serpeggiava in Toscana fin dall'autunno precedente (cf. ep. VIII di questo libro, p. 363), nel mese d'aprile 1400 era riapparsa in Firenze, imperversando nel giro di poche settimane a tal segno da mietere quotidianamente; i libri de' morti stanno ad attestarcelo; una quarantina di vite. Di fronte al pericolo che di giorno in giorno cresceva gigante, si fe' precipitosa la fuga di tutti coloro ai quali tornava possibile allontanarsi dalla città ad onta de' decreti della Signoria, che rimettendo in vigore deliberazioni già antiche, statuiva particolari gravidezze a carico di quanti abbandonando le case e le occupazioni loro accresce-

(1) (2) V. note 2 e 3 a p. 396.

poichè egli è rassegnato ora e sempre ai divini decreti, non ha d'uopo di consolazione nè d'incoraggiamenti.

nimieque presumptionis, imo stulticie nobis esse quod summa sapientia decreverit velle mutare. quare me non horteris, obsecro, scitoque me dispositioni divine voluntatis, quicquid statuatur, adherere. tu vale, mei memor, dulcissime frater. Florentie, sexto kalend. iulii.

5

XVIII.

A DOMENICO BANDINI D'AREZZO (4).

[R¹, c. 9B; M², c. 32B; G¹, c. 8B.]

Magistro Dominico de Aretio.

Firenze,
27 giugno 1400.

Ebbe due lettere
da lui; nella prima
delle quali

GEMINAS litteras tuas accepi, vir insignis, frater optime et 10
amice karissime; quarum primis cum effusissime defleas

2. me non] R¹ mecum 3-4. R¹ dispositum - haberi 9. Così R¹ M² G¹. 11. R¹ G¹
per effusissime danno cum effusione, ma omettono, dinanzi al cum preposizione, il cum
coniunzione, indispensabile per il senso.

vano la desolazione e lo sgomento di chi non poteva imitarli; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e prat.* 36, c. 39B, 15 maggio. In mezzo all'universale sbigottimento, alla fuga degli amici, fedele ai propri convincimenti il S. non si mosse. Solo, vinto forse dalle reiterate istanze de' congiunti e de' familiari, concesse che de' figliuoli suoi otto si portassero in villa, a Stignano, mentre due, il primogenito Piero cioè e Filippo, rimanevano presso di lui. Ma questa pertinacia nello sfidare il pericolo doveva costargli ben cara. Il terribile morbo, che nel 1383 aveva risparmiata la sua modesta dimora, questa volta ne varcò pur troppo il limitare. Colpito dal contagio, dopo breve lotta contro la cieca violenza del male, Piero spirava l'ultimo di maggio tra le braccia paterne. Non aveva che ventinove anni! Cf. lib. III, ep. v; I, 144.

(1) Il libro delle denunce de' beccamorti, che fu redatto durante questo lugubre periodo di tempo da ser Antonio di ser Marino da Monte Santa

Maria, notaio di messer Giovanni de' Piendibeni da Montepulciano, giudice delle appellazioni e della grascia, ci presenta il ricordo emortuale del misero giovane: « Die ultima dicti mensis maii decessit Pierus ser Colutii « populi Sancti Romoli de quarte- « rio Sancte Crucis: sepultus in San- « cto Romolo per Dominicum Fortini « becc. »; Arch. di Stato in Firenze, *Reg. de' morti*, c. 29A. Prima di Piero, che è contraddistinto nel funebre volume col numero 686, erano morte in quella medesima giornata di maggio ventiquattro persone; e innanzi che la sera venisse, i beccamorti denunziavano al notaio il seppellimento d'altrettante. Abbiamo quindi per un sol giorno un totale di quarantanove morti; e non s'era che sul principio!

(2) Qual fermezza d'animo avesse appalesata il S. fra tanto strazio ci dirà meglio egli stesso nell'ep. XXIII di questo libro.

(3) Cf. *Genes.* I, 31.

(4) Lasciata, non però prima del 1399, Firenze, dov'egli aveva per si

Pierum nostrum, parcissime consolaris; alteris vero moderationem
 meam commendans, mones quod talis sim corde qualem ore me
 prebui; quasi dubitans quod, cum mecum sim, cogitem desertam
 senectutem meam, cuius ille iam se non baculum, sed columen
 5 exhibebat, et lacrimis effluam et conficiam me merore. tandem
 vero quod ad te mittam aliquos ex meis, ut pestem effugiant,
 exhortaris, imo rogas, urges et expetis, quasi morituri sint Flo-
 rentie, sed Aretii sine periculo incolumes permansuri. scis in
 hoc sententiam meam, quam, cum putem verissimam, adhuc
 10 teneo⁽¹⁾: nichil enim video cur retractem. ipsi tamen, preter
 Philippum, Stignani sunt et valetudine prospera per Dei gratiam
 potiuntur, quando et ubi Deus decrevit infallibiliter morituri. nec
 valent quoniam absunt, sed quoniam sic vult divina bonitas, cuius
 voluntas, ut testatur Aurelius, rerum est necessitas⁽²⁾. ago tamen
 15 gratias liberalitati tue, qua quidem et omnibus rebus tuis utar
 fiducialiter, sicut meis.

Sed redeamus ad Pierum. quid habeo cur ipsum fleam, post-
 quam Deo placuit eum de inferis ad supera, de morientibus ad
 eterna et de caducis ad permanentia revocare? felix est hac
 20 commutatione filius meus; felix et ego, qui tanta mei parte quanta
 fuit ille iam portum teneo: iam habeo qui pro me roget quique

plange la morte di
 Piero; nell'altra,
 lodata la rasseгна-
 zion sua, gli augura
 ch'essa sia non ap-
 parente ma reale,

ed infine lo esorta
 a mandargli ad A-
 rezzo qualcuno de'
 suoi figli.

Benchè egli non
 abbia mutato d'av-
 viso sull'opportu-
 nità di fuggire i
 luoghi infetti,
 pure inviò a Sti-
 gnano i figliuoli
 tutti, ad eccezion
 di Filippo;

sicchè rifiuta l'of-
 ferta pur serbandog-
 liene gratitudine.

Per ciò che spet-
 ta alla morte del
 figliuol suo ei non
 vede motivo d'ab-
 bandonarsi al do-
 lore, Piero è felice
 in cielo,

1. R¹ Petrum ed omette consolaris 2. R¹ aggiunge in dinanzi a corde 14. R¹
 omette est 19. G¹ omette est R¹ hec 21. quique] R¹ qui uque (sic)

lungo tempo tenuto scuola di gram-
 matica, maestro Domenico erasi ri-
 condotto in patria, dove le fatiche più
 lievi dell'insegnamento gli concede-
 vano di consacrarsi intiero alla pro-
 secuzione della sua poderosa opera, il
Fons memorabilium universi, già con-
 dotta molto innanzi. E qui nella calma
 operosa del suo studio lo raggiunse
 e commosse, quasi lugubre presagio
 della sventura che stava per colpire
 lui pure ne' più cari affetti, la notizia
 che Piero era morto. Scrisse dunque
 tosto al S., condolendosi del caso tristi-
 simo ed indirizzandogli vive preghiere

perchè affidasse a lui i figliuoli, onde
 sottrarli ai pericoli che lor sovrasta-
 vano in una casa già visitata dal
 morbo. Ma Coluccio declinò, come
 aveva altra volta fatto con altri, l'ami-
 chevole offerta, assicurando il Bandini
 che alla sicurezza de' figli aveva già
 provveduto mandandoli in villa.

(1) Allude alla polemica da lui so-
 stenuta nel 1383 contro Antonio ser
 Chelli, U. Bonamici e Giovanni Inna-
 morati, per cui v. le epp. xvi, xvii, xxii
 del lib. V; xxiii, xxiv, xxv del lib. VI.

(2) S. AUG. *De Gen. ad litter.* VI,
 xv in *Op.* III, 350.

dove egli spera raggiungerlo.

Ei non si lascia pertanto opprimere dalla tristezza, ma sotto la consueta gravità nasconde un gaudio grande.

Pensando alla sua creatura, divenuta incorruttibile ed eterna, affronta con coraggio le gravose occupazioni ricadute gli sulle spalle.

Gli manda infine talune critiche osservazioni intorno a Scipione Nasica

properaturum illuc, cum Deus vocaverit, me moratur. poterat
hactenus mors michi dura videri mea, quoniam ipsum eram inter
mundi fluctus moriens relicturus. nunc autem, quoniam ad illum
iturus sum, cum Deo placuerit, libens illud munus migrationis
assumam, minus dimittens in seculo plusque revisurus in celo. 5
quare, crede michi, Dominice, me vultu non mesto, sed gravi
qualemque decet etatem et reputationem meam non obtegere
mesticiam, sed ingens gaudium occultare; tuque mecum conso-
lare, precor, et ex nostris mentibus elabatur corporalis et corrupti-
bilis Pierus subeatque spiritualis, incorruptibilis et eternus. ego, 10
memor quod homo natus ad laborem sim⁽¹⁾, ea que sublevabat,
iam quasi michi illa reliquerit, subeo libentius et subibo⁽²⁾. vale.

Nuper quedam de Scipione Nasica michi suborta dubitatio est,
cuius volens te participem reddere, copiam cum presentibus mitto⁽³⁾,

2. *R¹ meam* 5. *assumam*] *R¹ a summa (sic) e poi plusquam* 7. *G¹ omette meam*
9. *R¹ elevatur (sic)* 10. *R¹ eternis (sic)* 12. *R¹ relinquerit subito*] *G¹ subito* 13. *R¹*
omette michi

(1) Cf. Iob, V, 7.

(2) Dell' aiuto che Piero prestava al proprio padre, e del quale questi fa continua menzione, ci rimane un notevole documento in quella letterina ch' egli indirizzava il 15 di agosto 1399 in nome de' priori a Rinaldo degli Albizzi e Lorenzo Raffacani, mandati ad incontrare Giovanni Orsini ambasciatore di re Ladislao; v. GUASTI, *Commiss. di Rin. degli Albizzi*, Firenze, 1867, I, Comm. II, 5 sgg. Non sarebbe del resto difficile additare così ne' registri delle missive come in molti altri volumi d'atti ufficiali del tempo, giacenti nel R. Archivio di Stato, le prove materiali dell'efficace sussidio che il giovine prestava a Coluccio nel disbrigo delle molteplici e pesanti sue incombenze.

(3) Attendeva il S. in questo torno al suo trattato *De tyranno*, scritto per compiacere alle richieste d'uno studente aquilano, a proposito del quale saranno a vedere le note all' ep. XXIII

di questo libro, p. 422. Or nel comporre il capitolo *An liceat tyrannum occidere*, essendovenuto a discorrere dell'uccisione di Tiberio Gracco, gli nacque il dubbio che le varie testimonianze ch' ei rinveniva presso gli scrittori antichi intorno a Scipione Nasica, promotore della sedizione contro i Gracchi, fossero non già da raccogliere sopra un solo personaggio, ma da assegnare almeno a due diversi individui; e cotal dubbio espose nel seguente brano del trattato, ch' io riferisco nella certezza ch' esso è per l' appunto quello spedito colla presente al Bandini.

Et ut ad Graccum redeamus, notabile michi dubium occurrit quisnam Scipio Nasica Graccane cedis autor fuerit. nam cum, teste Livio, C. N. Scipionis, qui cum fratre in Hispania cesus occubuit, filius adolescens honestissimus P. Scipio Nasica, a senatu vir optimus iudicatus, matrem deorum accitam a Pessinunte quasi domestico suscepit hospitio; quod fuit ante quam Africanus maior transmisit in Libiam tempore belli Punici

¹ TIT. LIV. *Hist.* XXIX, XIV.

quam lege, precor, et ser Iohanni de Maffeguidis meo⁽¹⁾ volo communicare. iterum vale. Florentie, quinto kalend. iulii.

e lo prega a farne parte a ser Giovanni de' Maffeguidi.

1. R² Maffeguidis

secundi; et inter bellum secundum et tertium, quod Romano cum Penio fuit, intercesserint anni quinquaginta quadriennioque post Carthago deleta fuerit tandemque bellum Numantinum, post cuius finem Tiberius Graccus fuit occisus, annis quatuordecim gestum sit, facta diligenti temporum collatione ab anno, quo Nasica decessit hospes, ante finem secundi belli Punici, usque ad finem Numantini sexaginta et octo anni clarissime numerentur; quinquaginta scilicet, qui inter secundum et tertium Carthaginense bellum discurrunt; quatuor, quibus tertium illud protractum est, et quatuordecim quibus Numantina civitas romano populo restitit; quibus si tempus adolescentie Scipionis Nasice cum annis quibus ante finitum secundum bellum deorum mater Romam advecta est, iunxeris, facile videbis tempore, quo Tiberius oppressus est, hunc Scipionem annum nonagesimum excessisse. hunc autem quis affirmaverit hominem plusquam nonagenarium, subito toga, sicut legitur, ¹ ad brachium obvoluta, iuventutis fuisse ducem et primum in cede florentissime etatis viri, cum fuerat multitudo simul fortissimorum civium superanda? scio protervis hoc eripi non posse, scioque pariter omnibus hoc tam mirum debere videri, quod inter non verisimilis facile debeat reputari. et quoniam si verum fuisset hoc, inter senectutis laudes precipue celebratis esset hoc facinus, non est credibile, quod res exempli preclarissimi, cui simile forte reperiri non posset, a cunctis esset oblitterata silentio scriptoribus, presertim omnibus colligendis rebus singularibus occupati, verum invenio post virum optimum pontificem Nasicam alium P. Scipionem Nasicam, cui propter forme similitudinem, qua Serapioni victimario congruebat, Serapion cognomen datum fuit a Curiatio tribuno plebis lusus gratia. ² hunc satis credo prioris Nasice filium fuisse. forte fuerunt et alii quos et hystoriarum amissio et similitudo nominum obscuravit. nam unum omnino Nasicam fuisse [credi non potest], si verum est Ingurthe Numidarum regi P. Scipionem Nasicam bellum indixisse, quod illatum constat anno ab Urbe condita sexcentesimo trigesimo quinto, cum secundum bellum Punicum finitum fuerit anno ab Urbe condita quingentesimo quadragesimo primo, sicut notat clarissimus hystoricorum Livius, ³ quo tempore extrema fuerat adolescentia Scipio Nasica vir optimus iudicatus, videretur hic Nasica non solum annis cen-

tum quindecim vixisse, sed, quod trans omne miraculum esset, id etatis consul rempublicam tenuisse. que cum verisimilia non sint, cunctis relinquo iudicii facultatem. et si placeat eis que diximus boni consulant. si unum omnino velint cum Valerio Publium Scipionem Nasicam, dicant hunc togate potentie clarissimum lumen, qui consul Ingurthe bellum indixit, qui matrem Ideam a frigidis sedibus ad romanas aras focosque migrantem sanctissimis manibus excepit et reliqua, que capitulo De repulsis ⁴ idem auctor in unius Nasice laudem designationemque collegit, sive potius sicut collecta per alium repperit, dum omnia non explorat ad intimum, annotavit, dicant cum Valerio, licebit, seque tanto tueantur auctore; rationem tamen temporis, precor, reddant. quam si nequeant assignare, dicant potius sic scripsisse Valerium quam affirmant sicut ille scripsit hystorie consistere veritatem: et potius credant textum Valerii fuisse corruptum quam eum in tam supinum errorem, qui in tante scientie virum cadere non debuit, incidisse. dum enim ista rimarer, repperi clarum in capitulo De mutatione morum ac fortune ⁵ nominis eiusdem errorem. scribitur enim communiter in omnibus Valerii codicibus, quos aspexi, C. N. Cornelium Scipionem Nasicam apud Liparas, cum consul classi romane presideret, a Penio captum fuisse; cum clarissime legatur apud Senecam, quem nescio quare Florum dicunt, ⁶ Eutropium ⁴ et Orosium, ⁵ non Scipionem Nasicam, sed G. N. Cornelium Asinam ab Hannibale maiore anno quinto primi belli Punici vocatum ad colloquium fraude punica captum fuisse. quod cum ita certissimum sit, puto quosdam cognomen illud Asina, cum corrigere quererent, in Scipionem Nasicam commutasse; quoniam tam deformis nomen eis in clara familia forsitan minus honorabile videretur. qui si legissent apud Macrobius, antiquitatis fidelissimum relatorem, ⁶ quod Cornelius, cum in foro emisisset agrum et sponsores pro pretio peterentur, e vestigio tantum eris super asinam fecerit afferri quantum oportebat appendi et ex eo tempore Cornelie familie non in contumeliam, sed ob facti magnificentiam cognomen hoc Asina datum esse, non fuissent id cognominis admirati. hec tamen tu et alii recipiant

¹ Op. cit. VII, v, 2.

² Op. cit. VI, ix, 11.

³ Flor. Epitome, II, 1.

⁴ Breviarium, II, xx.

⁵ Hystoriarum libri VII, IV, vii.

⁶ Sat. I, vi, 29.

¹ Val. Max. op. cit. III, ii, 17.

² Val. Max. op. cit. IX, xiv, 3; Tit. Liv. Epit. LV.

³ Cf. Tit. Liv. op. cit. XXX, xliv.

(1) V. nota I a p. 400.

XVIII.

A SER RIGO DI DOMENICO RIGOLI DA PERUGIA ⁽²⁾.[R¹, c. 9 A; M², c. 33 A; G¹, c. 9 B.]

Ser Rigo Dominici de Perusio.

Firenze,
13 luglio 1400.

La stessa sventura ha colpito entrambi; anch'egli ha perduto un figlio, che per bontà di costumi valeva più di tutti i suoi fratelli superstiti.

FUNESTUM funesta lugubrisque tua me invenit epistola. et ego 5
quidem ultimo mensis maii filium meum dilectum, nomine
Pierum, qui virtutibus et moribus suis sine dubio pluris erat quam

4. Così R¹ M²; G¹ Ser Rigo de Perusio5. funestum] R¹ questum

sicut libet; nolo quidem aliquem michi plus auctoritatis et fidei prebere quam velint, sibi que quod eligunt verum aut vero simile videatur. ego tamen corruptionis et mendii certus ex codice meo Valerii voces illas Scipione Nasica sustuli et Asina, sicut ab initio scriptum arbitror, annotavi; nam et si in capitulo De repulsis, ubi dicitur: « P. autem Scipio Nasica, togate potentie clarissimum lumen, qui consul Jugurthe bellum ididixit »; addatur: « filius eius qui matrem Ideam » &c. que sequuntur; illa duo verba « filius eius », que potuit error scriptoris omittere, omnem auferunt dubitationem. sed ad propositum revertamur &c.

Ci è sembrato non inopportuno dare alla luce questo brano del *De tyranno* sulla fede di due codici fiorentini (Laur. Pl. XC sup. xli, c. 4 A; Laur. LXXVIII, xii, c. 3 A), perchè è documento molto ragguardevole dell'acutezza e della erudizione, con cui, precorrendo i tempi, Coluccio di opera alla critica storica ed all'ermeneutica de' testi antichi. Chè se la deficienza di materiali atti a fargli conoscere la reale discendenza degli Scipioni l'indusse a congetturare che P. Cornelio Scipione Nasica Serapione fosse figlio di P. Corn. Scip. Nasica, primo di questo nome, che ospitò Cibebe, mentre ne fu in effetto il nipote; e gli rese impossibile di mettere pienamente in chiaro l'errore commesso da Valerio Massimo, il quale confonde il Nasica ospite della madre Idea col pronipote suo,

che fu console insieme a L. Bestia Calpurnio nell'a. 111 a. C.; ciò non toglie ch'egli avesse colpito nel segno, proponendo di distinguere l'un dall'altro l'avo e il nipote. Nè meno giustamente egli vuole correggere nel secondo passo di Valerio da lui citato (XI, ix, 11) « Nasica » in « Asina »; essendo questa, sebbene il celebre codice Bernense de' *Facta dictaque memorabilia* rechi anch'esso « Nasica », la genuina lezione di quel luogo.

(1) Era costui un aretino, notaio di professione, del quale altro non possiamo dire senonchè del 1389 si trovava in qualità di cancelliere ai servigi di messer Pietro de' Gambacorti, signore di Pisa. Una sua officiosa lettera, scritta il 24 agosto di quell'anno al segretario di Gianfrancesco Gonzaga Galeazzo de' Buzzoni, trovavasi nell'archivio storico Gonzaga in Mantova, E, XXVIII, 3.

(2) In Perugia, dove la peste non faceva minori stragi che in Firenze, tra cent'altri ne cadeva vittima quel valoroso giovane chiamato Tommaso di ser Rigo Rigoli, al quale Coluccio, vedutene le prime poetiche composizioni, non aveva esitato a prognosticare pochi anni innanzi il più luminoso avvenire; lib. IX, ep. vii, p. 65 di questo volume. Percosso d'amaris-

- novem alii, qui nunc usque michi vivunt, amisi; imo, quo rectius loquar, premisi; eodem enim, quo ille, re quidem iuvenis, etate vero iam extremi temporis adolescens, me contra nature debitum ordinem antecessit, propero. nec me duxi nec duco filii mei
 5 migratione, licet damnum inextimabile receperim, infelicem. erat enim ille non comes, sed sublevator laborum meorum; me quidem occupationibus publicis parte maxima liberabat; tam gratus civibus; quod quidem universalis omnium dolor clarissimum fecit; quod nullus hominum memoria recordetur aliquem tam acceptum in
 10 officio, cui presum, aliquo tempore fuisse versatum. nec immerito. siquidem erat aspectu placidus, affabilitate suavis, intellectu promptus; et omnia, que solent virum virtutis consummate perficere, iam non secundum indolem solum, sed secundum rem in ipso mirabiliter elucebant. me dicebant cuncti tali filio uno ore
 15 felicem, omniumque iudicio et destinatione videbar michi non successorem, sed heredem in officio preparasse. placuit Deo michi iam ferme septuagenario; sexagesimus enim et nonus annus etatis mee agitur; hanc spem eripere meque iam defunctum laboribus veteri iugo ponderique subicere negotiorum et occupationum.
 20 placuit hoc Deo; nunquid me tamen dixerim infelicem? nunquid et te, qui similiter filium optimum, eruditissimum et in

Piero è colà pervenuto, giovine d'anni,

dov'ei pure s'avvia. Non si stima infelice però per questo; sebbene abbia perduto colui che gli alleviava le fatiche, tanto grato ad ogni ordine di cittadini

per la sua affabilità ed intelligenza,

da essere considerato come il natural suo successore nell'ufficio.

Ma se piacque a Dio distruggere ogni sua speranza, non ne consegue ch'ei reputi sè sventurato nè che giudichi tale l'amico;

14. R¹ dopo dicebant dava contra che fu cancellato. 18. M² omette que dopo me

simo strazio per la perdita del figliuolo, avvenuta il 1° di giugno, ser Rigo volle darne avviso al S., che alla lugubre ambasciata contrappose colla presente una non meno lugubre risposta.

Di Rigo di Domenico Rigoli poche notizie ci sono pervenute. Benchè notaio e giudice imperiale, pure il suo nome non ricorre nè in quella matricola (oggi conservata presso la pinacoteca Comunale) che la Società de' notai di Perugia fece scrivere ed alluminare per accoglierli i nomi de' suoi membri correndo il 1343, nè in quella a cui si pose mano dietro suo ordine nel 1354, benchè oltre a coloro che a quel tempo erano

ascritti al collegio si registrassero poi in quest'ultima anche quelli che man mano entravano a comporlo. Sicchè altro non sappiamo sul conto di Rigo se non che nel 1386 venne estratto in notaio e scriba de' priori per il bimestre settembre-ottobre ed in tal qualità attese a trascrivere i quaderni delle riformazioni spettanti a que' due mesi (arch. Comunale di Perugia, *Annali decemvirali*, 1386, cc. 195 A-216 A); e che il 17 febbraio dell'anno seguente fu del numero dei notai eletti dai signori «super catasto reactando» per la porta di S. Susanna, dove certamente abitava; *Ann. cit.* 1387, c. 15 A.

entrambi devono guardarsi da sif- fatto errore.

Se non posse- gono più i loro ri- gli quaggiù, ve ne rimane il buon nome e la fama;

essi nulla dunque hanno perduto di quanto li rendeva felici.

Si rallegrino per- tanto di saper la miglior parte di loro congiunta in cielo con Dio.

Da più d'un an- no del libro ora ridomandatogli a- vrebbe voluto sba- razzarsi; ma non lo mandò per paura che andasse smar- rito.

Gliele spedirà quindi non appena abbia trovato a chi affidarlo.

Termina esor- tandolo di bel nuovo a rispet- tare i divini vo- leri.

culmen eloquentie summeque fame sine dubio progressurum, Deo vocante, premiseris, infortunatum dices? absit a nobis, Rige carissime, tantus error. eramus Dei dono in filiorum nostrorum virtutibus gloriosi; eramus mundana felicitate felices. remansit gloria; remansit virtutum meritorumque memoria, qua privari non 5 possumus. decessit illud fragile corruptibileque corpusculum et in terram, de qua sumptum erat, naturali revolutione concessit. illa virtutum opinio, que nos de patribus felices effecerat, salva est. felices ergo remansimus; patris denominationem quoad illos ami- 10 simus, que nos non felices dicebat esse, sed patres. gaudeamus, Rige carissime, quod maxima et optima nostri parte Deo coniuncti simus. habemus illic qui pro nobis orant quique nos expectant, ad quosque libenter simus, cum idem Deus evocaverit, accessuri. nec nos infelices esse putemus, qui felicitatem veram et immarce- scibilem iam nostris istis precursoribus teneamus. hec hactenus. 15

Liber, quem repetis, oneri michi; Deus testis est; iam ad annum et ultra fuit⁽¹⁾; speravique quod dominus Nofrius Angeli, cum hinc discederet, reportaret; sic enim eidem obtuleram⁽²⁾. mi- sissem eum multoties, nisi casus varios timuissem. tanti quidem ille facit librum precii quatuor aut quinque florenorum, quod eum 20 non possem florenorum millibus emendare. curabo tamen id facere, cum commodum inveniam relatores; tu, si modum habes, iube cui tradam, et faciam. vale felix et memor quod, cum Deus omnia, sed super omnia res hominum administret, nichil ab infi- nita illa bonitate procedit nisi bonum, nisi salutiferum, nisi tale, 25 quod non possemus melius cogitare. Florentie, tertio idus iulii.

9-10. R¹ omisimus 13. R¹ omette idem 24. R¹ ad 26. idus] R¹ iouis

(1) Si tratta del pregevole mano- scritto del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, intorno al quale son da vedere le note all' epi- stola viii del lib. X, p. 238 di questo volume.

(2) Sopra costui, un perugino non probabilmente de' più oscuri in patria ai suoi giorni, i documenti da noi consultati son muti; nè possiamo quindi

identificarlo con sicurezza con quel « Nofrio Angeli de Perusio porte S. Pe- « tri et parochie S. Marie de Merchato », che addì 26 dicembre del 1386 conse- guiva dai priori di Perugia sott'ob- bligo però di dividerla con Stefano Roggeri la proprietà d'un « casale- « rium », posto nel castello di Speda- licchio; arch. Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1386, c. 236 A.

Frater Franciscus Vannis de Perusio ordinis predicatorum die duodecima novembris habuit dictum librum ⁽¹⁾.

Nota per ultimo che il libro è stato consegnato a frà Francesco Vanni.

XX.

A IACOPO ANGELI ⁽²⁾.

5

[R¹, c. 9 A; M², c. 34 A; G¹, c. 10 B.]

Iacobo Angeli.

QUANTA sit diligentia tua super his, que mea sunt, pluribus et quotidianis tuis epistolis, quibus de successibus infirmitatis Arrigi me particulariter admones, ostendisti, filium te gerens in omnibus, mirabiliter ante oculos michi ponens omnia tam diffinite, quod si presens essem, non possem singula melius vel evidentius intueri. ego vero fragilitatis humane conscius ad primum egrotationis annuncium de vita filii indubitabiliter actum duxi. si quid melius erit, in lucro ponam ⁽³⁾. tu fac apposite, sicut officio plus

Firenze,
17 luglio 1400.

Lo ringrazia della filiale sollecitudine colla quale lo tiene informato della malattia di Arrigo

e lo stimola a proseguire nella medesima maniera.

6. Così R¹ M² G¹. 8. R¹ omette tuis 11. M² R¹ quam 12-13. R¹ egrotantis

(1) Meglio che una poscritta è questa a dirsi un' annotazione in servizio della propria memoria, che il S. deve aver apposta nel suo copialettere di fianco all' epistola ch' ora s' è letta, quand' ebbe ritrovata la persona a cui poté sicuramente affidare il codice ridomandato da ser Rigo. Del frate Francesco Vanni non fanno ricordo nè gli storici del suo Ordine nè quelli della sua patria.

(2) Leggemo già nell' ep. XVIII di questo libro medesimo (p. 397), che i figliuoli di Coluccio, eccezion fatta per Piero e per Filippo, erano passati tutti da Firenze a Stignano, il castello di Valdinievole, dove sorgevano tra gli olivi le case ereditate dagli avi. Or poichè questa c' insegna che Iacopo Angeli teneva informato il nostro della salute del suo quartogenito Arrigo, noi dovremo ragionevolmente dedurne che ancor egli si fosse recato a Stignano, sia che a ciò l' avesse indotto il timore della peste, sia che il S. stesso

gliene avesse fatto preghiera, perchè i suoi figli avessero vicino un amico ed un protettore.

(3) Come risulta dall' ep. XXII di questo libro (p. 408), Arrigo ebbe salva la vita. Vadano adesso qui di lui poche notizie biografiche. Nato nel 1378, secondochè attestava egli stesso agli uffiziali del catasto nel 1427 (ma non è da tacere che nel *Libro delle età dei cittadini di Firenze*, lib. I, a. 1429, ei lascerebbe credere d' esser nato invece nell' '80), Arrigo contava a questo momento ventidue anni d'età. Non ci risulta che avesse fin' allora atteso ad alcuna professione, nè che in seguito v' attendesse; dinanzi al suo nome non si rinviene difatti giammai alcun onorifico titolo. Cresciuto negli anni prese a battere la via delle magistrature e così nel 1406 lo troviamo eletto a podestà di Camerino per sei mesi, scorsi i quali la repubblica pregava Rodolfo di Varano a riconfermarlo in ufficio, « cum ... di-

Spera che Bonifazio abbia fatto ritorno; provvederà a mandargli denaro.

quam filii incepisti. Bonifacium credo mea hec istic offendet epistola ⁽¹⁾. per primum qui fidus fuerit pecunias mittam. vale; cetera que scribis teneo. Florentie, sextodecimo kalendas sextilis.

2-3. *G¹ omettè vale - teneo*

«ctus Arrigus tali tantoque orbatus «parente extra patriam aliquo tem- «poris intervallo cupiat immorari &c.» (Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 26, c. 4 B, «Rodolfo de Camerino», 28 giugno 1406), nel '12 podestà di Buggiano; cf. TORRIGIANI, op. cit. p. 45; ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, Pescia, 1879, II, 194 &c. Quattr'anni dopo, mentre era scrivano della Camera (v. MANNI, *Zibald. di cose patrie* nella Bigazziana, n. 184, c. 651), dovette ammogliarsi; e la sposa fu Tita d'Andrea d'Alamanno de' Medici, la quale l'anno appresso lo fe' padre d'un primo figliuolo, Coluccio (19 gennaio 1417-1461). Nell'autunno del 1420 Arrigo era a Stignano, donde l'8 ottobre scriveva a Guido Manfredi per raccomandargli un suo parente, Camaggiore di Serravalle: «Facevane «grande stima messer Coluccio», dice egli nel suo viglietto, che sta nell'Arch. di Stato in Lucca, *Gov. di P. Guinigi*, filza 19, Lett. di G. Manfredi, cart. 27; «così anchora noi». Addì 20 dicembre dello stesso anno la Tita gli fe' dono d'un secondo maschio, che si chiamò Marsilio. Del '21 egli andò podestà a Ripafratta per sei mesi a cominciar dal 13 giugno (MANNI, op. cit. c. 665): ed ebbe una bambina, Piera, che dovette morire in giovine età, e fu seguita due anni dopo da una sorellina, Aurelia. Nel 1425 infine la Tita gli partoriva un terzo maschio, Bonifazio. Di sè, della sua famiglia, «sustanzie & incarichi», due anni appresso il brav'uomo dava largo ragguaglio agli ufficiali del catasto (Arch. di Stato in Firenze, *Cat. di S. Maria Nov. gonfal. Vipera*, 1427,

c. 120 B sgg.); ma pochi mesi dopo la morte se lo portava via, gettando nel lutto e, a quanto pare, nell'indigenza la famigliuola sua, che fu raccolta dal fratello Antonio.

(1) Non men oscura di quella de' fratelli suoi corse l'esistenza di quest'altro figliuolo di Coluccio. Ignota ci rimane la data della sua nascita; ma non andremo lungi dal vero congetturando ch'ei fosse venuto al mondo dopo Andrea e prima d'Arrigo, vale a dire tra il 1375 ed il '78. Abbracciò Bonifazio al pari d'Antonio la carriera del notaio e, morto Piero, fu dal padre chiamato ad aiutarlo nel disbrigo de' pubblici affari, sicchè il 22 giugno del 1405 gli venne affidato l'ufficio di notaio delle estrazioni degli ufficiali, che secondo gli statuti spettava prima al cancelliere. Fu questa una fortuna per lui, perchè, morto Coluccio nel maggio del 1406, mentre egli era sempre in carica, i priori con deliberazione del 12 di quel mese, «volentes ob celebrem memoriam «dicti domini Colucci ac pro honore «et utilitate familie et filiorum qui de «ipso remanserunt ac etiam de prudentia dicti ser Bonifatii notarii, «unius ex ipsis filiis, confidentes, pro «videre», stabilirono di nominare per un altro anno Bonifazio notaio delle estrazioni collo stipendio di ottanta fiorini d'oro, non solo, ma di più decretarono che l'ufficio gli fosse d'anno in anno costantemente riaffidato; Arch. di Stato in Firenze, *Prov. n. 96*, 1406, c. 39 B. E difatti dal 1406 al 1412 noi abbiamo certa notizia che ser Bonifazio godette del concessogli privilegio, nè stimiamo improbabile che an-

XXI.

A DOMENICO BANDINI D'AREZZO ⁽¹⁾.[R¹, c. 8 B; M², c. 34 B; G¹, c. 10 B.]

Magistro Dominico de Aretio.

5 SUNT omnia, quanvis levia, vir insignis, frater optime et amice
 karissime, temporibus istis suspecta, ut quanvis febris quartane
 typus parum habeat cum pestilenti febre commertium, metuen-
 dum sit tamen, ne sub illius egritudinis commotione pestifera lues

Firenze,
 4 agosto 1400.
 Ogni lieve indi-
 sposizione è da te-
 mere in tempo d'e-
 pidemia;

4. Così R¹ M² G¹. 8. R¹ est

che per parecchi altri anni gli fosse confermato. In quanto al resto della sua vita ei lo trascorse ricoprendo modeste cariche o in città o nel contado; così p. es. dal 23 ottobre 1420 al 23 aprile '21 resse il vicariato di Borgo San Lorenzo; Arch. di Stato in Firenze, *Reg. Estrinseci*, n. 191, c. 54 A. Verso questo tempo ei contrasse matrimonio con una Checca, di cui non ci venne fatto di conoscere il casato, e n' ebbe una bambina, cui diede il nome di Agnola. La sua felicità coniugale fu però di breve durata, perchè colpito dalla morte pochi anni dopo egli lasciava la sua famiglia in assai tristi condizioni. Al povero ser Antonio, suo fratello, toccò quindi assumere la tutela anche della nipote, appena quinquenne, allorchè Bonifacio morì, come denunciava egli stesso agli ufficiali del catasto nel 1427; Arch. di Stato in Firenze, *Cat. di S. Maria Nov.* gonf. Viperà, 1427, c. 117 B.

Di tutti i figli del S., Bonifazio è il solo nel quale si veggia far capolino qualche lievissimo segno d'inclinazione a quegli studi geniali che avevano formato il costante ideale paterno. Un suo poco felice sonetto ad un cardinale, che è forse il francese

Pietro di Thuvey, legato in Toscana († 1412), si legge infatti nel cod. Magliab. VII, XI, 25, c. 131 A; com.: « Magnanimo signore in cui dipende ».

(1) Sebbene il morbo avesse dimesso alcun poco della sua furibonda violenza in Firenze, pure non accennava ancora se non lontanamente a scemare. Sono di ciò documento eloquentissimo come sempre le cifre che ricaviamo dal più volte citato libro delle denunce de' becchini. I morti ch'erano infatti nel solo mese di luglio saliti al numero spaventoso di cinquemila e cinque, durante l'agosto raggiunsero quello, minore al certo, ma pur sempre rilevante di millenovecentottantotto. Più di settemila morti in due mesi, senza tener conto di tutti quelli che o per povertà o per altre cagioni restavan privi d'esequie e di particolar sepoltura ed eran quindi trascurati dai becchini! Nè migliore era lo stato della salute pubblica in Arezzo. In questa condizione di cose ben si comprende come il Bandini, inquieto per la salute di Coluccio, instasse per aver di frequente sue nuove, ed il nostro, a sua volta, s'impensierisse d'ogni lieve indisposizione dell'amico.

voglia quindi l'amico dargli ogni giorno notizie di sua salute.

Ritenga pur certo quanto intorno a Scipione Nasica gli ha scritto.

Non sa donde tal soprannome sia venuto a Scipione.

ma si può congetturare che da una particolarità fisica fosse derivato.

Gli dà notizie di sé e dei suoi; Andrea è morto; Filippo da nove giorni versa in grave stato;

pur v'è speranza di salvarlo.

obrepāt. quare velim ut quotidie valitudinis tue me facias certiore. nam, ut Flaccus inquit,

Nil ego contulerim iocundo letus amico (1).

Que scripsi tibi de Nasica certissima teneas nec credam posse contrarium reperiri (2). unde vero Nasica Scipio dictus sit, auctoritatem non habeo. legi tamen in antiquissimo commento Donati, sive potius; clarum michi quidem non est, adeo Donati textus, quem habeo, commento permixtus est; in Arte maiore Donati: agnomen est quod extrinsecus venit (3). venit autem ab aliqua ratione. puta: Scipio, qui fortiter Africam vicit, dictus est Africanus et nares Scipio qui maiores habuit, dictus est Nasica. nichil aliud super hoc memini me legisse; cum tamen satis verisimile sit, si placet, id sumito. Nasicam autem neminem legi dictum ante P. Scipionem, qui matris Idæ hospes fuit (4).

Ego vero valeo: valent et mei, preter Andream, qui, sicut Deo placuit, Petrum comitatus est (5). sit nomen Domini benedictum. Philippus hodie nona die graviter egrotavit cum sigillis et signis; convalescit tamen et, licet febris adsit et ulcus suspectum ingra-

1. R¹ omette tue 3. R² nichil 7. quidem in M² è aggiunto nell'interlinea.
10. M² rone (sic) 10-11. R² omette qui - Scipio 12. R² omette satis 14. G¹ Publium
18. et ulcus] R² ut ultus

(1) HORAT. Sat. I, v, 44; ma il testo « sanus ».

(2) Cf. le note all' ep. XVIII, p. 398. Maestro Domenico voleva probabilmente giovare de' dati fornitigli dal S. nel compilare la biografia di Scipione Nasica per il suo libro *De viris claris*; il che fece in realtà; cf. cod. Laur. Aed. 172, c. 350 A, De Scipione Nasica.

(3) Son difatti parole di Servio; cf. M. SERVII HONORATI Comment. in Artem Donati in KEIL, Gramm. lat. IV, 429, 5.

(4) Il BANDINI nella cit. biografia di Scipione trascrive quasi alla lettera questo brano: « Unde autem Scipio Nasica dictus sit non memini apud quemquam historicum me legisse. » scribit tamen Donatus in sua Ma-

iora (sic) arte: « agnomen est quod extrinsecus (sic) venit. » nam quia Scipio Africam vicit dictus est Africanus et ille Scipio qui maiores nares habuit Nasica dictus est. hoc quidem verisimile satis est: si ergo placet, sumito. nullum alium Nasicam dictum legi ante hunc Publium Scipionem ».

(5) Invano abbiamo sfogliato il funebre registro di ser Antonio di ser Marino per verificare se vi apparisse segnato il ricordo emortuale d'Andrea Salutati. Convien dunque ritenere che anch'egli come Arrigo fosse stato colpito dalla malattia esiziale in Stignano. Era Andrea il secondogenito di Coluccio, essendo nato nel 1375 (cf. lib. III, ep. xx; I, 206). La sua morte dovette avvenire tra il 13 luglio ed il 4 agosto.

vescat, liberationem speramus⁽¹⁾. vale et in morte Andree, precor, non commovearis, sed mecum teneas et secum et nobiscum Deum egisse non solum sicut oportet, sed misericorditer atque bene. Florentie, pridie nonas augusti.

Non si commova per la morte d'Andrea, ma come lui s'inchini rassegnato ai celesti decreti.

5

XXII.

A VENANZIO FRANCHI DA CAMERINO⁽²⁾.[R¹, c. 8 B; M², c. 34 B; G², c. 11 A.]

Venantio Franci de Camerino.

10 **O**CCUPATISSIMUS pauca scribam. de Piero et Andrea nostris actum est. sit nomen Domini benedictum. scio nos perdidisse duos filios et inextimabile damnum esse et fore. sed,

8. Così R¹ G²; M² Francisci

(1) Filippo è un de' figli del nostro su cui manchiamo completamente di notizie. Era forse il sesto, nel qual caso la sua nascita dovrebbe esser avvenuta tra il 1381 e il 1385. Da un troppo sommario accenno di P. A. DELL'ANCISA, op. cit. EE, c. 111 B, si deduce ch'egli viveva ancora nel 1407; ma non dovette campar molto, perchè ne' catasti del 1427 non si fa mai cenno di lui.

(2) Fu quello di Venanzio nome assai comune tra gli abitanti di Camerino nel corso così del xiv come del xv secolo, e poichè coloro che lo portarono sono ne' documenti del tempo quasi sempre designati col semplice nome della patria, così difficile riesce spesso distinguerli gli uni dagli altri. Certo non è colui al quale il S. scrive quel ser Venanzio da Camerino, che con quattr'altri suoi conterranei era stato eletto a far parte della famiglia del podestà di Firenze per sei mesi, dal giugno al novembre, nel 1375 (Arch. di Stato in Firenze, *Camarl. della Camera del com., Usc. gener.*, 9 agosto), perchè quello era figliuolo di un « maestro Matteo »; e neppure sarà da identificare il nostro coll'altro Ve-

nanzio, eletto il 18 agosto 1408 in maestro di grammatica del comune di Fano (B. FELICIANGELI, *Notizie di Cost. Varano Sforza in Giorn. stor. d. lett. ital.* 1894, XXIII, 59), poichè costui è detto figlio d'un Cola. Più naturale ci parrebbe di riconoscerlo in quel Venanzio di Francesco da Camerino, che nel 1395 insegnò grammatica nello Studio bolognese (PASQUALI-ALIDOSI, *Li dott. forestieri che in Bol. hanno letto teologia &c.* p. 3; CORRADI, *Not. sui prof. di latinità &c.* p. 45) e che nel '98 si trovava probabilmente ai servigi di Lodovico Alidosi, per incarico del quale scrisse per le rime un sonetto di risposta a quello indirizzato al signor d'Imola da Franco Sacchetti (cf. le *Poesie ined. di F. S.*, ed. Mignanti, 1857, p. 31 &c.), se non ci tenesse sospesi l'obbiezione che costui mal si sarebbe acconciato a coprire un anno dopo quell'ufficio certo modesto nella cancelleria vuoi del podestà vuoi di qualch'altro tra i magistrati fiorentini, di cui, a giudicarne dagli accenni ad altre cariche cui egli aspirava fatti nella presente epistola, il corrispondente del S. era stato pago.

Firenze,
6 agosto 1400.

Le molte occupazioni lo forzano ad esser breve.

Sappia che Piero ed Andrea son morti; danno inestimabile per lui!

Ma poichè Dio volle così, convien accogliere con riverenza il suo decreto.

La peste infuria a Pistoia, sicchè gli è caro che Venanzio non siasi colà recato, marimanga in patria.

Niccolò suo servo vi è morto.

Ebbe quanto rimandò; e restituì la valigia; or pensi a rinviare il cavallo.

Saluti tutti di casa.

Ei sta bene. Arrigo e Filippo, già colpiti dal morbo, migliorano.

postquam Deo placuit, michi placet; tibi precor ut placeat. nichil enim magis creaturam decet, quam se conformem reddere nutui creatoris, qui, cum summa bonitas sit, nichil potest facere nisi bonum et bene. hec satis.

Pestis crudelis Pistorium debacchatur⁽¹⁾, adeo quod michi gratissimum sit, quod ibi receptus non fueris, laudoque quod id quod patria tibi offert amplectaris. Nicolaus tuus ivit Pistorium, presentavit litteras et die sequenti peste correptus occubuit. habuimus integre atque fideliter que misisti. manticam mox restitui feci. nunc autem dominus equi, quem duxisti, quotidie me infestat, 10 infestat et Leonardus⁽²⁾; utrique, precor, sine mora fac satis. saluta patrem et avum tuum totamque familiam millies vice mei. ego, Dei gratia, cum reliquis valeo. Arrigus et Philippus, graviter infirmati, Dei dono liberati sunt. pestis hec in hac urbe et per totam Tusciam crudelissime nimis sevit. vale et me quamprimum equi atque pecunie quotidiana petitione libera⁽³⁾. Florentie, 15 octavo idus sextilis.

XXIII.

A FRANCESCO ZABARELLA⁽⁴⁾.

[M², c. 39 B; G¹, c. 15 B; A, c. 3 B; cod. Ambros. B 116 sup. c. 39 A (A¹); 20 cod. della Naz. di Parigi, *Fonds Lat.* 8634, c. 145 B.]

Egregio iuris utriusque doctori domino Francisco Zaparelle patavino fratri meo carissimo et optimo.

Duos doctores memini, vir insignis, extra gregem inter iuris consultissimos numerande, qui stilo et eloquentia hoc quar- 25

Firenze, 30 agosto 1400.

Tra i giureconsulti che si segnarono nel secolo decimoquarto per l'eloquenza

1. G¹ omette tibi-placeat 22. Così A¹; M² G¹ A Domino Francisco de Zabarellis utriusque iuris doctori; A dà però Zabarellis ed aggiunge al di sotto in piccoli caratteri Collutius; P anepigrafo. 24. A¹ omette inter e dà invece utriusque 25. A¹ numerandos

(1) Sulle stragi fatte in Pistoia dalla peste in que' giorni v. le memorie di ser Luca di Bartolomeo presso LAMI, *Lex. di antich. tosc.* II, 669 sg.: « In « fine a calendi agosto non fece ma' « peggio la moria: ecci morto circa « la metà della gente: cioè bocche « .iv. mila, e simile in contado: Cri- « sto ci aiuti ».

(2) Il Bruni.

(3) Come ser Venanzio mal corrispondesse alle premure di Coluccio e Leonardo Bruni si rileverà dall'epistola scrittagli dal S. un anno dopo questa, che è la xvi del lib. XII.

(4) Ad illustrare la vita e l'operosità didattica e politica di Francesco Zabarella, uno de' più insigni intel-

todecimo seculo claruerunt; unus, scilicet, compatriota tuus Albertinus Mussatus, cuius admiramur hystorias et habemus

due ei ne ricorda:
il padovano Mus-
sato, storico e
poeta,

2. P Albertus M^o G^r Musattus A Musatus A^r Musardus

letti, ch' abbiano vantato l'Italia e la Chiesa sul cader del Trecento (1360-1417), dopo G. VEDOVA, che vi attese con molto amore se non con largo frutto nelle sue *Memorie intorno alla vita ed alle op. del card. F. Z. padovano*, Padova, MDCCCXXIX, si è testè accinto AUGUSTO KNEER, il quale nella prima parte del suo lavoro, messa in luce quattr'anni or sono (*Kardinal Zabarella, Ein Beitrag zur Gesch. des gross. abendländ. Schismas*, Münster, 1891) ed altrove già da noi citata (II, 98), ha mostrato di saper fare opera degna del soggetto preso a trattare. Non entreremo dunque noi qui in particolari ragguagli sopra il celebre canonista padovano, paghi di ricordare come le relazioni sue col S. fossero nate nel 1385, quand'egli cioè, giovanissimo d'anni, ma già salito in molta stima per la dottrina e la gravità de' costumi, recatosi a Firenze, onde ottenervi, come v'ottenne, la laurea in ambo le leggi, fu dal vescovo Acciaiuoli nominato suo vicario, dagli ufficiali dello Studio prescelto a leggervi il Sesto e le Clementine ed inoltre investito della pievania di S. Maria Impruneta. Fu anzi appunto per impetrare in favor suo la pontificia conferma di questa prebenda che a nome de' propri signori il S. scrisse allora due eloquenti lettere ad Urbano VI ed a taluni membri del sacro collegio in commendazione dello Zabarella (vedile entrambe in VEDOVA, op. cit. p. 26, doc. III, ed una anche in GHERARDI, op. cit. par. II, p. 350, n. LXXXII), le quali dovettero procacciargli tutta la gratitudine dell'eloquio. Allontanatosi da Firenze nel 1390 lo Zabarella continuò a carteg-

giare con parecchi degli amici che vi aveva lasciati, Antonio ser Chelli tra gli altri, ch'era pur al S. attaccatissimo; cf. lib. V, epp. XVI e XVII: ma non sembra che col nostro abbia invece mantenuto mai regolare corrispondenza. Quando però la più tremenda tra le sciagure venne a colpire il vecchio cancelliere, il quale seppe sopportarla coll'umiltà rassegnata del cristiano e la stoica freddezza d'un discepolo di Seneca, eccitando stupore ed ammirazione in quanti lo circondavano, lo Zabarella credette doveroso rompere il silenzio ed esprimere al S. tutta la parte ch'ei prendeva al suo lutto e tutta la reverenza che la sua fermezza gli ispirava. Alla breve epistola di Francesco, che noi daremo alla luce nell'App. XVII, Coluccio si diè premura di rispondere colla presente, la quale conseguì certo non poca diffusione ai suoi tempi, se dobbiam giudicare dal numero de' manoscritti che l'hanno conservata. De' quali due soli esigono adesso da noi qualche breve cenno. È l'uno l'Ambrosiano B, 116 sup., codice miscelaneo di mano del secolo XV, di carte centocinquanotto, mis. 205 X 280, in pessimo stato, perchè guasto dall'umidità e dai tarli. In esso l'epistola nostra, che va unita ad alcune altre pubbliche e private del S., è stata ritoccata qua e là da un dotto col proposito di sanare gli errori dovuti alla negligenza de' copisti e di sostituire modi ed espressioni più eleganti a quelli usati dall'autore: concieri riusciti tutti assai poco felici. L'altro è il Parig. *Fonds Lat.* 8634, cartaceo-membranaceo di carte centocinquanotto, pur esso del secolo XV, mis.

e Geri d'Arezzo,
autor di versi e di
satire in prosa.

Ad entrambi lo
Zabarella va in-
nanzi, secondochè
egli stima,

non solo per la di-
gnità dello stile,
ma altresì per la
profonda sapienza,
di cui dà prova;

la quale a lui è stata
pur ora cagione di
allegrezza somma,
veggendo di quante
grazie gli sia largo
il Creatore,

a cui si debbon
quindi tutte le lodi
riferire.

poemata⁽¹⁾; alter fuit Gerius aretinus, cuius versus et epistolas
satirasque prosaicas non mediocriter commendamus⁽²⁾. his ego te
non ascribo socium, sed longe, quo quod sentio proferam, an-
tepono. nitent illi stilo, nec scribentes se parum scisse de-
monstrant; tu longe dignitate locutionis maiestateque dicendi, ni
fallor, ambobus illis spaciis maximis antecellis; tu sine compa-
ratione sapientie fluviis super ipsos exundas, ostendens te nichil
humanarum divinarumque rerum, quod perfecta capit humanitas,
ignorare. in quibus quidem dici non potest, doctor egregie,
quanta sim alacritate perfusus, videns quot et qualia per te bona
rerum omnium princeps ostendat. eius enim est quicquid facere
videmur aut agere, ut verissimum sit Tragicum illud:

Quicquid facimus, mortale genus,
Quicquid patimur, venit ex alto⁽³⁾.

sibi laus et infinite sint gratie; tibi vero, non in te commendatio
sit et laus, sed in bonorum omnium largitore. tu fac, mi Fran-

1. A² argentinus 3. A² soc. non ascr. A A² P quid 4. P omette nitent 5. ni]
P in 6. tu] A² aggiunge in margine aliter tu te 7. exundas] A² extendis P dà due
volte nichil 8. quod] A² in margine d'altra mano aliter quoad 11. A omette facere
12. A² ill. trag. 13-14. P quicq. pat. ven. mort. gen. - quicq. pat. venit ex alto; ma
patimur è qui per correzione da facimur e venit ex alto è stato espunto. 16. A honorum

148 X 218, scritto da varie mani e
racchiudente senza titoli nè rubriche
le epistole di Gasparino Barzizza e
qualch'altra scrittura umanistica. Un
quadernetto distinto, legato alla fine
del codice, formato dalle cc. 144 A-
158 A, racchiude le due epistole di
Coluccio è la corrispondente proposta
e risposta dello Zabarella.

(1) È questa la seconda menzione
che dell'insigne storico e poeta pado-
vano del primo Trecento noi troviam
fatta nelle sue epistole dal S.; e me-
glio che l'antecedente (cf. lib. IX,
ep. IX, p. 84 di questo volume) di-
mostra quale alto concetto ne avesse.
L'ammirazione del S. per Albertino
datava del resto da tempo molto an-
tico, perchè in quel codice delle tra-
gedie di Seneca, esemplato di suo

pugno, che oggi si conserva nel Bri-
tish Museum (cod. 11, 987, membr.
di carte centottantotto; c. 1746: «Co-
«lucius pyerius manu propria scripsi»;
cf. *Catalogue of Additions to the mss. of
the British Mus.*, 1841-1845, p. 23), al-
l'opera del poeta latino egli si è pia-
ciuto far seguire l'*Ecerinis* del Pado-
vano e quel lungo carme composto
nel 1319 in cui descrive un sogno,
che si legge impresso nelle sue opere
sotto il titolo *Somnium in aegri-
tudine apud Florentiam* &c.;
cf. *Thes. antiquit. et histor. Italiae*,
Lugduni Batavor. MDCCXXII, to. VI,
par. II, c. 63 sgg.

(2) Per ciò che spetta a Geri d'A-
rezzo veggansi le note all'ep. IX del
lib. IX, p. 84 di questo volume.

(3) SEN. *Trag. Oedip.* 1004-1005;

cisce, Dei munus non negligas et talentum quod tibi traditum
vides ne defodias⁽¹⁾. adnitere teque quotidie quantum potes
exerce, quo te successive reddas opifici gloriosius et aptius instru-
mentum; nec minus utroque iure puta vim, decus copiamque di-
5 cendi. illa quidem legibus ornamento est exercitioque legum
maximo, sicut experientia colligitur, adiumento. hec est illa
facultas, que cunctas alias scientias, sive speculative sive practice
sint, et omnes vite nostre partes exornat, colit celebratque et
ad cuius perfectionem omnium etiam maximarum rerum scientia,
10 sive divine sive humane sint, necessaria est, de cuius laudibus
post Ciceronem dicere temerarium est. sed inquires: unde,
precor, hec tibi? dicam ingenue. recepi litteram tuam, quam
michi super morte Pieri dilectissimi filii mei perpolitissimam
destinasti. nam, ut omittam ornatum, cui soli nimis multorum
15 vacat inscitia; plerique siquidem nichil aliud rethoricam putant;
consideremus illa que scribis quam apposita sint ad terminum,
quem intendis. tu, licet dissimules, me vis de morte nimis cari
filii consolari. quid autem facis, incomparabilis rethor et orator
egregie? certe tecum reputans, quod doloris societas consolato-
20 rem efficit fide dignum, primo personam induis condolentis. quis
enim audiat consolantem, ad quem sciat id quod doleat non
spectare? doleat ex animo, non superficiei tenus oportet, qui do-
lentem velit efficaciter consolari, ne sibi dici possit Terentianum
illud:

25 Facile omnes, cum valemus, recta consilia egrotis damus:
Tu si hic sis, aliter sentias⁽²⁾.

2. teque] A¹ te 3. A exercere 3. P glorius (sic) 4. vim] A vini (sic)
5. A omette est 6. P sicuti A¹ experientie - argumento A hoc 9. etiam]
A et 10. A¹ sit P elius 12. Dopo dicam in A¹ si legge: et Seneca in epistola prima:
fateor ingenue [SEN. Ad Luc. ep. I, 4]: ingenui animi est confiteri culpam suam ingenue;
glossa insinuatasi fuori di dubbio nel testo per distrazione del menante. 13. A¹ perpo-
litissimam; e d' altra mano in margine: aliter politicissimam 14. A¹ dopo cui dà so
cancellato. 17. M² G¹ omettono nimis 20. A effecit G¹ fidem A¹ condolentem
P condolentibus 21. A A¹ doleatur 23. A nec 25. A convalemus 26. A dava
su corretto in si A¹ omette sis aggiunto in margine.

ma nel testo il 1° v. ha « patimur »
e nel 2° « facimus ».

(1) Cf. S. MATTH. XXV, 24-25.

(2) TERENCE. *Andria*, I, 1, 310-11.

All'amico spetta
il coltivare sempre
più i doni che la
mano celeste s'è
piaciuta largirgli:

sicché insieme agli
studi del giure non
trascuri quello del-
l'eloquenza. la
quale è agli altri
tutti d'aiuto e
d'ornamento.

Ma a qual pro-
posito tutto ciò?
ei dirà forse,

Dall'epistola sua
glien'è venuto ar-
gomento, bellissi-
ma per lo stile non
meno che per la
sostanza.

Desideroso di
consolarlo

Francesco in essa
comincia dal pren-
der viva parte al
suo lutto;

solo ed efficace
mezzo di render
le consolazioni ac-
cette a chi soffre.

Ma diversamente
potrebbe fare un a-
mico vero come
lui;

e per ciò ha saputo
riavere gli argo-
menti atti a toc-
care il suo cuore.

Ma dacchè ci es-
pone inutile e vano
lagrimar sugli o-
scuri, vegga bene
se da ciò non na-
sca motivo di do-
lore più che di
conforto al super-
stiti;

e così pure ridetta
se sia conforme al
vero quel ch'egli
afferma: nuno po-
ter consolare Co-
luccio, perchè tutti
dividono il suo
lutto.

Del resto nuova
maniera egli ha
escogitato per cal-
mare il suo dolore,
mettendo mano al-
le sue lodi ed os-
servando

non possum hoc tibi dicere, mi Francisce. tu michi singularis
et verus amicus es; scio, licet taceas, omnia mea, sive leta sive
tristia sint, tua propter amoris identitatem esse teque pariter ut
me movere. quod adeo verum est, quod tibi placuit id prefari;
Deus bone, quali permixtum sententia!; illa videlicet, que solet
in mortibus eorum, qui nobis cari sint, vehementius consolari;
ut, cum mortui, quo tuis utar verbis, lacrimis et planctu revocari
non possint ad vitam⁽¹⁾, vanum sit resonare planctu vel lacrimis
exundare. cave tamen, ne maxime dolendum sit id quod nequeat
reparari. spes enim, quanvis difficilis, recuperandi quod lugeas,
levat iustissima ratione dolorem, quem auget et aggravat despe-
ratio. quod autem assumis, quod, cum omnes hic extincti filii mei
meror involvat, nemo unus relictus sit accomodatus ad me con-
solandum, videas an verum sit, an potius hec universalis condo-
lencia causa sit vel, ut rectius loquar, occasio, quod tu et omnes
alii, qui doletis, idonei consolatores sitis. proprie quidem con-
solator est, qui se solatur et alium; qui vero lenire nititur alterius
egritudinem, cum tamen ipse non doleat, consolator vel, ut di-
catur expressius, adsolator potest, non solator, si recte loqui
voverimus, appellari. tot consolatores igitur habere possum
quot habeo condolentes, imo tot habeo quot mecum dolent;
quandoquidem, ut testaris, quod et verum est, dolores mitigantur
societate dolentium; cuius rei tanta vis est, ut sola compassio,
licet compatiens nil loquatur nec orationis adhibeat lenimentum,
levet et minuat passionem. verum negans adhibenda michi que
soleant consolationibus adhiberi, novam et inauditam consolandi
rationem commentus es. ad laudes equidem meas confugiens
dicis illo pervulgato sermone frustra me quenlibet admoniturum

5. A bonae e per sententia dà sentiam 7. A² renocari (sic) 8. A possit corretto
da altra mano in possint coll'aggiungervi il segno d' abbreviazione. P dà vel lact, can-
cellato. 12. A hinc corretto in hic; A² omette hic, che fu aggiunto in interlinea.
13. A² merorem 14. P he A hoc 15. A rectus 17. A² vere 21. G² omette habeo
22. et] P ut 23. P elus 24. A² compassio e nil in rasura. 25. A levat - ve-
rumque 27. commentus] A² aggressus A est 28. A² pmlgato sermone (sic) ag-
giunto in margine.

(1) Son queste le parole con cui lo Zabarella inizia la propria epistola.

- nichil accidisce novi quod mortale mortem oppetierit; eam legem
 esse nature vitam ut precario tribuat repetatque cum vult; huma-
 num id fuisse michique ferendum modice quod nec inopinatum
 esse debuit. et subdis: has namque voces et plerasque huiusce
 5 generis, tametsi sint in ore omnium, que etiam non parva pro-
 pugnacula sunt doloris his, qui non summo digito, ut aiunt, hec
 pervestigant, sed in penetralia demittunt, tibi obicere quenquam
 itidem videtur ac preceptorem institui monitis ab auditore. quo
 quid potest esse deformius? quid enim horum est, quod non
 10 millies ad amicos consolandos et dixeris et scripseris? munus
 tibi frequentissimum ob humanitatem tuam singularem, tum et
 eloquentiam, que in te uno spes atque opes collocavit. hec ferme
 verba tua sunt; post que celebre nimis extimationis tue fortitudini
 mee testimonium perhibens, non vis me per hunc eventum, acer-
 15 bissimum licet, commotum esse. in quibus quidem compatior
 errori tuo, qui tantum michi tribuas quantum scis viris etiam
 sanctissimis non contigisse. sumne ego, cordatissime mi Fran-
 cisce, patientior Iob, qui filiorum nunciata morte scidit vestimenta
 sua et in terram pulveremque se sternens, iacuit mestus in la-
 20 crimis et merore? ⁽¹⁾ nunquid ego Iacob fortior, qui, quod viri-
 liter contra Dominum steterit, dictus est Israel, qui diu flevit
 super Ioseph, quem filiorum testimonio vestisque pueri perfuse
 sanguine putabat a fera bestia devoratum? ⁽²⁾ nunquid ego per-
 fectionis sum Adam, qui filium suum Abel annis centum creditur
 25 deflevisse? ⁽³⁾ habitat enim in pectoribus nostris tenerum et im-
 becille quiddam, quod parere nunquam didicit rationi ⁽⁴⁾ cuique
 dominari nemo potest, quandoquidem et Christus super Lazarum
 infremuisse legitur et flevisse ⁽⁵⁾. quid igitur de me fortitudi-

esser vana fatica
 quella d'apprender
 a lui che la morte
 è una necessità per
 l'uomo,

poichè questo ed al-
 tretanti argomenti,
 certo non senza
 valore,

tutti ei li conosce
 e meglio d'ogni
 altro,

avendoli ripetuti
 mille volte in pro-
 degli amici.

Infine esalta
 Francesco la for-
 tezza di cui in tanta
 avversità ha dato
 prova.

Ma ei s'inganna
 lodando in lui una
 virtù,

che non ebbero
 Giobbe

nè Giacobbe,

nè Adamo;

è che Cristo stesso
 dinanzi a Lazzaro
 quattriduo non
 seppe mostrarci.

1. *A*² appetierit 4. *A*² vas namque vites (*sic*) 5. in ore] *P* more 7. *M*² *G*¹
 quempiam 8. *A*² omette itidem 10. *A* miles 11. *A*² singularissimam - cum 12. *A*
 eloquentias 13. *P* fortitudine 14. *A*² omette me e dopo hunc daya mōr che fu can-
 cellato. 16. *A* michi tant. etiam] *P* et 19. *A*² pulvere ometto que 20. *A* fortius
 corretto in fortior 20-21. *P* quia - virilem 22. *A*² testimoniis - perfusus 24. annis
 centum] *P* amicus esse tum (*sic*) *A*² traditur 25. pectoribus] *A*² potentioribus

(1) Cf. Iob, I, 20.

(2) Genes. XXXVII, 34-35.

(3) Cf. le note all' ep. III del lib. X,

p. 195 di questo volume.

(4) Cf. Cic. Tusc. III, VI, 12.

(5) Cf. S. IOANN. XI, 33, 35.

Su quale fondamento gli tributa egli si fatti elogi?

Gli atti degli uomini, ispirati da Dio, che ne è la prima causa,

benchè virtuosi in apparenza, possono non esser tali in sostanza.

Difficile, anzi impossibile riescè penetrare ne' recessi dell'animo umano;

nem istam iactas? quid eam vel virtutem aliam in me laudas? unde tibi, vir prudentissime, nota virtus? an actus hominum, ad quos omnes Deus concurrat, imo precurrit; causa quidem prima, non concurrens est, in qua, imo post quam, imo per quam agitur quicquid fit; cetera quidem cause instrumenta sua 5 sunt; an actus, inquam, hominum, quos dicimus esse virtutis, qui per oculos nostros ab extra videntur, virtutis argumentum sunt? nonne pariter iustus hypocriteque ieiunant et elemosinas distribuunt⁽¹⁾ et illi sepius, qui recte non faciunt, ampliores? tot latebre cecique cuniculi sunt in mentibus hominum, ut non so- 10 lum difficile, sed impossibile sit per illa que cernimus iudicare quid intus agatur. quis enim novit quid agit spiritus, nisi spiritus qui intus est?⁽²⁾ quod considerans Maro noster inquit:

Spem vultu simulat, premit alto corde dolorem (3).

semel et ego dixi de quodam: 15

Moxque levatus equo, ceu spes assumpta, serenat

Vultus, magnanimo claudens sub pectore curas (4).

di ciò che ognuno ha nel cuore non si può giudicar che per congettura; tantochè sant'Agostino biasima come temeraria impresa quella di chi s'attenti a recare giudizio sulle operazioni altrui, perchè talune possono parere virtuose, pur non essendo dalla virtù prodotte, e così per contrario altre sembrar viziose che sono onestissime.

indicia, presumptiones et coniecture sunt quecunque facimus: indicia quidem, sed fallacia; presumptiones, sed incerte; coniecture, sed sepiissime falso concepte. quo fit, ut non difficile so- 20 lum sit, sed turpe, criminisum atque peccatum temere, sicut inquit Aurelius, de occultis alienarum mentium iudicare⁽⁵⁾. actus quidem humani, licet virtutis actus appareant, virtuos non sunt, nisi proveniant ex virtute; que quidem bona qualitas mentis est, ut idem diffinit Aurelius, qua recte vivitur et qua nullus male 25

1. istam] A² ipsam 2. an] A² cui 3. A² omittit omnes e concurrat A dà due volte quidem, la seconda cancellato. 4. post quam] A² plusquam, ometto il secondo imo, aggiunto poscia in margine. 5. A² sit cetera] A² tenet P certe A A² omettono sua 8. A ipocriteque 9. A² recta 11. A² indicatur 16. A² levatur - seu P ceus 18. A omette indicia - facimus 18-19. A² omette et - presumptiones 19. P omette sed dopo presumpt. 20. ut] A² et

(1) Cf. S. MATTH. VI, 16.

(2) S. PAUL. I Cor. II, 117.

(3) VERG. Aen. I, 209.

(4) Il componimento dal quale questi due versi son tratti non ci è pervenuto.

(5) S. AUG. De sermone Domini in monte, II, §§ 59-61 in Opera, III, par. II, coll. 1296-97 e cf. anche In Iohann. Evang. XV, tract. xc, ibid. par. I, col. 1359.

utitur et quam solus Deus in homine operatur ⁽¹⁾. vade nunc,
iudica et affirma per ea, que fieri vides extrinsecus, de virtute;
postquam illa non nostrum, sed opus tantummodo Dei est. dic
me fortem, dic me patientem, quandoquidem fortitudinem et pa-
5 tientiam non facit in homine nisi Deus; quando, quo commen-
dabilis sit actus virtutis, qui videtur ab extra, necesse sit apud
mentem respicere, cuius intentio rectitudo est vel deformitas
operis et actionis. forma quidem actus virtuosus colligitur ex
habitu, qui qualitas mentis est, et intentione finis, qui si rectus
10 sit cum intentione non obliqua, reddit actum externum non so-
lum virtutis actum, sed etiam virtuosum. qui gloriam suam in-
tendit pro patria pugnans aut moriens, non pugil est patrie, sed
sue captator glorie. qui subvenit indigenti quo beneficis ap-
pelletur vel ut eum, qui munus acceperit, obligatum habeat et
15 clientem, non largus est, sed auceps glorie vel hominum invi-
scator; ut nimis temerarium sit, quoniam hominum corda non
pateant, virtutem ex actibus, velut exploratum aliquid, affirmare.
quid igitur me laudas fortitudinis et patientie meque vis omnibus
in exemplum, qui nedum ser Antonio ser Chelli meo credere
20 super hoc non debeas ⁽²⁾, sed nec tibi? denique si verum est, me
nedum huius casus acerbiter et alterius filii mei, qui Petrum
sine medio sequebatur etate, cui nomen erat Andreas ⁽³⁾, mortem
tulisse patienter, sed patientissime pertulisse, quod, ne Dei donum
ingratus occulam, negare non audeo, cur hoc michi tribuis, quod
25 accepi? Deum commendes velim, qui fecit hoc; illi gloriam
exhibeas et non michi. gratulare mecum, quod Deus, qui vocavit

Non si arrischi dunque egli a dir buono ciò che tale apparisce, poichè se è buono, vien da Dio;

ed è necessario che all'atto corrispon-da l'intenzione di chi lo eseguisce.

Risparmierà così gli elogi alla sua fortezza, alla pa-zienza sua;

perchè anche se queste virtù egli appalesò nella mor-te dei due suoi fi-gliuoli;

il merito ne va dato a Dio,

1. A¹ omette utitur e scribe Deus sol. P ripete nunc 4-6. A omette et - videtur, che fu però aggiunto in margine dal copista medesimo. 6. In luogo del secondo sit P dà sit 8. A¹ dà actionis in rasura. 10. A¹ obliquans A eternum 13. sue captator] A¹ succaptator P dopo glorie aggiungeva vel hominum che fu cancellato. A indigenti A¹ egenti, ma in margine aliter indigenti M² P beneficiis 14. P velut A¹ accepit P habebat 15. A auceps P velut A¹ omette hominum 16. A minus 17. P virtutis - aliquid A¹ nelut (sic) 19. G¹ quod 20. si verum] P severum 21. A M² G¹ P mei filii

(1) S. AUG. De liber. arbitr. lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in Opera, I, 1268.

(2) Lo Zabarella, che era, come già accennammo, in seguita corrispon- denza con Antonio ser Chelli, aveva

da lui ricevuto notizia della morte di Piero e della mirabile costanza spie- gata in quel frangente dal S.

(3) Cf. le note all' ep. XXI di questo libro, p. 406.

che lo fe' docile alla
volontà propria
ed impedi che il
dolore gli togliesse
la calma e la ra-
gione.

Quando Piero,
sua speranza e sua
dolcezza, ch'ei con-
fidava sostegno de-
gli ultimi suoi gior-
ni, s' infermò, la
sua mente prevede
ciò che sarebbe av-
venuto e supplicò
Dio perchè gli ri-
sparmiasse sì fiero
colpo.

Man mano poi
che la malattia
s' aggravò ei si
pose a riflettere
sull' infinita deso-
lazione che si pre-
parava alla sua
vecchiezza

e cercò conforto
negli ammaestra-
menti de' filosofi,
che insegnano a
stimar la morte
come fatto neces-
sario e quindi non
degno di provocar
commozione.

illos, me non deseruit, sed voluntati sue me conformem efficiens,
amaritudine, que similibus apud omnes solet esse permixta, me non
tetigit meque de statu tranquillitateque mentis etiam modice, si
modus esse potest transeundi modum, non dimovit. cum enim
Petrus meus, spes mea, delicie mee, sublevator meus atque laborum 5
meorum, gloria mea, senectutis instantis baculus, domus et familie
columen, in quem iam hec celeberrima civitas oculos cum amore
quodam incredibili coniecerat suos, egrotare cepit, mens presaga
mali⁽¹⁾ mox vidit quod futurum erat seque in merore et anxietate,
qualem imminentis mali magnitudo secum afferrebat, prostravit 10
coram Domino in amaritudine, qualem hactenus nunquam sensi;
devoteque supplicans petii, ut transiret ille calix a me⁽²⁾. sed
postquam magis ingravescere morbum vidi, cepi mecum agitare:
quid facies, infelix senex? ecce spes perit tua. nichil iam erit
vita tua nisi labor et dolor⁽³⁾. septuagesimum afferet annum tibi 15
sextusdecimus februarii dies⁽⁴⁾. quid facies imbecillis, elumbis et
senex silicernius, caligantibus oculis, obtusis auribus, non in cor-
ruptionem solum, sed in mortem pergens? quid facies, derelictae
plusque quam cogites derelinquende, gravis tibi totique familie,
nec familie solum, sed omnibus, sicut vides aliis senibus evenire? 20
dum hec mecum prospicerem et meditarer, venit michi consolatio
de excelso cepique prius inter moralia Gentiliumque precepta re-
quirere, quibus adolescens et iunior delectatus sum; dixique me-
cum: cur, mortalis, dolorem preoccupas de morte mortalis? nonne
sciebas illum te genuisse mortalem? ergo, stulte, flebis rem se- 25

1. sed] *M² G¹ se* 2. *P amaritudinē, ma il segno d'abbreviazione fu poi soppresso.*
4. *A¹ transeūdi G¹ dà me dopo modum dimovit] A¹ permisit riscritto sopra permuta (sic)
cancellato.* 7. *columen] A¹ gubernator* 9. *A¹ mos* 11. *A dà hactenus aggiunto
in margine.* 12. *A¹ calix ille* 13. *A ingrav. mag., ma con segno di trasposizione.*
14. *A¹ facis A ecce G¹ nil* 15. *A A¹ affert P animum (sic)* 16. *A¹ facis* 17. *A¹
silicernius* 17-18. *A¹ corruptione* 18. *A¹ morte - facis* 19. *A M² G¹ P plusquamque
A¹ cogitas A M² G¹ P relinquende A gravisque* 20. *P omette nec familie* 21. *A¹ et
dum G¹ perspicerem* 23. *iunior] A¹ minor* 24. *M² dolerem A¹ dopo morte dà ve-
rereque es (sic) cancellato.* 25. *A¹ te ill.; il te è aggiunto in interlinea.*

(1) Cf. VERG. *Aen.* X, 843.

(2) Cf. S. MATTH. XXVI, 39.

(3) Cf. *Psalm.* H, 10, 7.

(4) Quest'esatta indicazione che il S.

dà intorno al giorno ed all'anno della
sua nascita giova a confermare l'altra
da lui messa innanzi nell'ep. XIII,
lib. IX, p. 109 di questo volume.

- cundum naturam suam ad exitum pervenire? verum, sicut sumus ad ea que nimis volumus ingeniosi, mox repperi nescio quid, quo dolorem meum enutrirer. dixi quidem: mortalem genui, fateor. sed tot video senes et vetulas, quibus nec mundus
 5 eget nec patria nec domestica societas, vivere, mortem vivendi tedio diebus singulis invocantes. cur Pierus meus adhuc adulescens nobis eripitur primo etatis flore, cum iam cepisset munera viri perfectissimi, cunctis admirantibus, exhibere? nam, quod caput consolationis vult Cicero quodque Stoicis fundamen-
 10 tum egritudinis prohibende leniendae videtur, mortem scilicet et huiusmodi que dura flebilique videntur, nec morientibus esse malum nec esse malum etiam illis, quibus ea merori sint⁽¹⁾; nunquam michi visum est ad consolationis officium pertinere. scrupulosa quidem illa sunt atque sophistica et que, transacto
 15 verborum strepitu, nichil rationis et solidi derelinquant. quis enim adeo tardus et hebetis intellectus est, qui mortem non sentiat esse malum? malum, inquam, non moraliter, sed nature; penam omnino, non culpam. verum instant illi: nichil malum penitus, nisi turpe. sed equivoce malum sumunt tam pro malo
 20 culpe vel pene quam pro malo nature vel fortune. nichil malum, nisi turpe moraliter fateor. naturaliter autem et secundum fortunam multa mala sunt, que turpia moraliter dici non possunt. an cecitas a nativitate turpe moraliter? non certe. quis autem illam negaverit malum esse nature? exoculationem
 25 autem hostili ferocitate, dum bellatur, illatam, licet fortune malum sit, quis moraliter dixerit esse malum? quo fit, ut omnis illa tumens et ambitiosa disputatio, cum perventum fuerit ad in-

Ma ei trovò to-
sto maniera di nu-
drire il proprio do-
lore

considerando co-
me vivano fino a
tarda età, gravi as-
ed agli altri, vec-
chi e vecchierelle.

Or perchè do-
vrebbe il suo Piero
morire sul fior de-
gli anni?

Di niun confor-
to riesce il pensare
infatti, siccome vo-
glion Cicerone e
gli Stoici, che la
morte non è un
male nè per chi
muore, nè per chi
sopravvive.

Ov'è chi possa
credere che non
sia d'essa un male,
se non moralmen-
te, naturalmente
almeno?

Certo nulla nel-
l'ordine morale è
male se non è tur-
pe; ma secondo
natura ed il caso
molte cose sen-
za esser turpi sono
mali.

Sicchè quella
gonfia ed ambizio-
sa discettazione

1. A¹ omette suam 3. A¹ premette et a dixi, omettendo quidem che colloca dopo mor-
talem 5. A¹ dopo mortem dà et 7-8. P mune (sic) 10-11. P omette mortem - vi-
dentur 11. A¹ huiusmodi 12. A¹ nec et, mal. esse A aliis A¹ omette ea e per merori
legge memori 14. P reca sunt aggiunto in interlinea. 15. A solidini (ma le due
ultime lettere furono espunte) derelinquant 16. A¹ habitus qui] A¹ qn (sic) 17. P
moralis A¹ natura 18. A¹ pena - culpa 20. A¹ dopo culpe dava quam che fu
cassato e sostituito con vel A¹ fort. vel nat. 21. P morale ed omette secundum 22. P
omette dici 23. P omette an - certe A¹ necessitate e per certe dà equidem 24. A esse
mal. - exocultacionem A¹ ex oculatione 25. A¹ illatum 26. A omnia 27. P omette
tumens

(1) Cf. Cic. Tusc. III, xxxii, 77.

quando si esami-
davvicino, appare
sfornita di fonda-
mento, e ne con-
segue che la morte
debba dirsi un ma-
le; come prova il
fatto che le leggi
umane se ne val-
gono a punire i de-
litti, sull'esempio
della legge divina.

La morte, l'ul-
tima delle cose ter-
ribili, è dunque il
più gran male che
all'uomo possa
toccare,

perchè, separando
l'anima dal corpo,
ne distrugge l'ar-
monia e l'esisten-
za.

Nè vale a con-
solare chi soffre il
ripetere con Cice-
rone che quella del
morire è sorte a
tutti comune.

In primo luogo
riesce fonte di do-
lore il vedere come
la vita tanto breve
per taluni, sia per
altri lunghissima:

In secondo luogo
il ricercare nelle
sciagure degli al-
tri, come voleva So-
lone, lenimento
alle proprie,

timum, evanescat relinquaturque mortem malum esse morienti
malumque proximis et amicis, quando vir presertim multe
virtutis et probitatis amittitur et moritur. leges enim humane
nunquam mortem in penam gravissimorum scelerum statuissent,
nisi mors malum ab omnibus putaretur. nec lex divina fecisset
id ipsum⁽¹⁾, nisi vere et realiter malum esset. que namque iusticia
foret reddere pro sceleribus bonum vel quod non esset peccan-
tibus malum? nec iam dicant mortem, ultimum terribilium⁽²⁾,
parvum admodum malum esse; maius enim homini malum esse
non potest, quam quod hominem redigit ad non esse. licet enim
anima maneat, quoniam immortalis, licetque materia, corpus sci-
licet, in terram, de qua sumptum est, revertatur⁽³⁾, homo tamen
desinit esse, cum separetur forma et omnis humani corporis pe-
reat harmonia; quibus nescio si valeat maius malum naturaliter
cogitari.

Quod autem secundo loco medicine Cicero numerat, dispu-
tare videlicet de comuni condicione vite⁽⁴⁾, dupliciter licet pa-
teat, meo iudicio non medetur. nam, sive dicamus omnes esse
mortales statutumque cuilibet esse mori, nec id dolendum, quod
natura cunctis hominibus est comune, non excluditur, ut pre-
misi, vivendi modus et id quod in lacrimarum et luctus ac doloris
causam est, vite communis plurium aut rara multorum vel singu-
laris etiam alicuius hominis longitudo, quam multis videmus ad
satietaus usque fastidium contigisse, quam sperare non presum-
ptuose vel irrationabiliter valeamus: sive dicamus ferendum esse
quod Solon cuidam graviter merenti sapienter ostendit. ipsum
enim adductum in arcem hortatus est, ceu Valerius scripsit, ut
per omnes subiectorum edificiorum partes oculos circumferret.

1. *P* relinquitque *A*¹ omette mortem 5. *A*¹ dà nisi in rasura. 6. *A* reca due volte
vere 8-9. *P* dopo malum pone esse ed omette nec - esse 8. *G*¹ dicatur 9. *A*¹ parum
10. *A* hominis *P* at 13. omnis] *A*¹ hominis 16. *P* omette loco *A* dopo medic. dà
me cancellato. 17. communi] *A*¹ omni 18. *A*¹ in eo indicio 19. *P* statumque
*A*¹ ad 21. ac] *G*¹ et 24. *A*¹ satietatem usq. ad *A* fastigium 25. sive] *M*² *G*¹
P vel *A* omette esse 26. *A*¹ solum 27. in arcem] *A*¹ martem (sic) *A* arce 28. *P*
parte *A*¹ circumferri

(1) Cf. *Genes.* III, 19.

(2) Cf. *ARISTOT. Eth. Nicom.* III, VI, 6.

(3) Cf. *Genes.* III, 19.

(4) *Cic. Tusc.* III, xxxii, 77.

quod ut factum animadvertit: cogita nunc tecum, inquit, quam multi luctus sub his tectis et olim fuerint hodieque versentur in sequentibusque seculis sint habendi, ac omitte mortalium incommoda, tanquam propria, defflere. qua consolatione demonstravit
 5 urbes esse humanarum cladum consepta miseranda. hucusque Valerius⁽¹⁾. hoc autem invidentis potius quam se consolantis est. invidie quidem caput est tristari de felicitate proximi; cui consequens est, ut in adversitate letetur. consolari vero in alterius calamitate quid aliud est, quam aliena clade mesticiam suam levare?
 10 quod quante malignitatis sit tibi relinquo necnon et ceteris iudicandum.

può sembrare atto da invidioso

e quindi offrir indizio di malvagità.

Ultimum vero consolationis caput, sicut Cicero docet, est summam esse stulticiam, ut eius verbis utar, frustra confici merore, cum intelligas nichil posse profici⁽²⁾. sed, ut iam prefatus sum,
 15 desperatio rei, quam amiseris, auget aggravatque dolorem. hoc est enim, ut ad me redeam, quod gravius pungit coquitque vehementius, non temporaliter scilicet Petrum meum et Andream meum, sed perpetuum amisisse. denique, ne per cuncta vager, penes moralia nichil repperi, quo possem imminemtem quem videbam michi dolorem nedum tollere, sed levare.

Per ultimo Cicerone addita come mezzo di consolarsi il riflettere che è stolta cosa deplorar ciò a cui non si può porre rimedio.

E qui si risponde, che la disperazione esaspera il dolore, non giova a calmarlo.

Insomma la filosofia non gli offre conforto vellevole a temperare la sua tristezza.

Converti me igitur ad fontem consolationis, Deum videlicet, et ea, que iam vir factus attigi documenta; moxque michi venit in mentem aureum verbum illud, quod pater Augustinus ad Romanianum scribit prooemio librorum *Contra academicos*.
 25 inquit enim: nam si divina providentia pertenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, michi crede, sic tecum agi oportet, ut agitur⁽³⁾. quibus mente repetitis paululoque digestis, dixi mecum: scio, Domine, quod cuncta regis, cuncta provides et gubernas,

Si rivolse allora ai divini insegnamenti

e gli tornò a mente il detto di sant'Agostino che la Provvidenza opera con noi come deve operare.

E qui meditando confessar gli fu forza

3. A¹ omittere 5. P claudium A¹ cum septa 6. G¹ te 7. A¹ invidit (sic) P defilicite (sic) A¹ aggtunge tui dopo prox. in luogo di cui 8. A¹ letere 12. P omette sicut 13. A confeci 14. A¹ nil 15. desp. rei] A¹ desperationi e poi a miseris 17. A¹ Pierum 18. A¹ nager (sic) 19. A¹ mortalia e quo cancellato e sostituito da quomodo A imminemtemque quem 22. A¹ acingi 24. P omette librorum 25. Dopo divina A¹ dava scriptura che fu cancellato. 26. P credetis A¹ si 26-27. P omette sic - digestis 27. A¹ pauloque 28. P omette quod

(1) VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. 2.

(2) CIC. Tusc. III, xxxii, 77.

(3) S. AUG. *Contra Acad.* lib. I,

cap. I in *Opera* I, 906.

che, poiché Dio tutto fa, ed è infinitamente buono e sapiente,

a lui non era lecito discutere in veruna guisa i suoi voleri.

A Dio chiese dunque la forza di voler ciò che egli voleva o per lo meno di non ribellarsi a quanto aveva decretato;

o, se neppure questo poteva o voleva accordargli, lo supplicò di non abbandonarlo in balia di se stesso,

sicché osasse insorgere contro i decreti suoi.

Mentre così rifletteva, fu chiamato al letto del figliuol moribondo.

imo, cum prima causa sis, omnia facis, nec arboribus folium movetur, quod tu non moveas. scio quod bonus es et infinita bonitas, qua me plus longe diligis quam ego me. scio quod sapientissimus es sapientia quam non vincit malicia queve attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter ⁽¹⁾. 5
nunc autem contra quecunque voluerit sapientia tua, bonitas tua et omnipotentia tua nunquid ego cinis et figmentum tuum audebo stare vel moleste ferre quod facis vel stulte nolle quod velis? fiat voluntas tua, Domine ⁽²⁾. da michi gratiam, ut velim id quod vis vel saltem ut non nolim. satis erit, si non ero 10
contra te; nimis enim est velle quod displicet, licet velis; nimis est equidem fragilitati mee; quoniam id non possim in hac pugna sensualitatis et rationis cum hac carne, que sensus aggravat ⁽³⁾, obtinere. da michi, Domine, dicebam, ut velim id quod rei eventus te velle docuerit. fac saltem, si michi tam excellentem gratiam 15
non concedis, ne me deseras, ne me michi permittas et tradas. sine tua quidem gratia non possum, heu miser!, nisi nolle quod velis, quoniam caro sum ⁽⁴⁾. quod si nimis est quod postulo, patere saltem quod nec velim nec nolim id quod de Piero meo disponis, ne adiciatur contumacie mee quod tibi non solum non 20
sim obediens, sed adversans. saltem enim ex hoc medio statu ad id quod vis componar, ut velim; forte etiam, tanta est benignitas tua, dabis ut non factum esse nolim. in quem statum mentis cum ascendero nichil erit quod michi cupiam superaddi.
Dum hec igitur non cogitarem solummodo, sed optarem, vocor 25
ad filium: petit humiliter et cum lacrimis benedictionem paternam. ego prius eum consolatus sum, admonens ut ad id quod

3. P longe plus 4. P est 5. fine] A¹ principio 6. A² P quem cumque 10. A¹ omette id ed anche non davanti a nolim 12. A¹ omette mee e dà possum 13. A quem A¹ sensum 14. A¹ omette dicebam in luogo del quale dà id animi 15. A docuerit 16. P tardas 17. A¹ sine quid. tua 21. ex] P in 22. P componatur A¹ dopo est dà mentis 22-23. P per benignitas leggeva dignitas, corretto dalla stessa mano. 23. A¹ facturum 24. cum] A¹ non - copiam 25. P dà hec in interlinea. A¹ modo A dà solummodo ed optar. in rasura. 26. A¹ patern. bened. 27. A¹ pns (sic) osculatus ed omette sum P consolationis (sic)

(1) Cf. Sap. VIII, 1.

(2) Cf. S. MATTH. VI, 10.

(3) Cf. Sap. IX, 15.

(4) Cf. Sap. VII, 1; S. IOANN. III, 6.

- Deus decreverit se leta mente disponat. respondit egregie se libenter mortem, sicut Deo placuerit, obitum. ego benedictis patris officio functus sum sine lacrimis et sine commotione. petiit deinde postremum illud morientium sacramentum; oransque
 5 et ad singula respondens devote suscepit. ego familiam hortatus sum, precipiens quod voluntati Dei voluntate sacrilega non resisterent. interea Pierus noster ad ultimi spiritus exitum se componit. adsum pater et, aliis flentibus, extremum immotus hausit suspirium; videns autem ipsum, sicut Deo placuit, expirasse, su-
 10 pinum statui, palpebras oculorum manibus meis composui, labia clausi, manus et brachia in crucem redege; respiciensque vultum eius nullo horrore turbatum, non dicam letus, sed plane nec lugubris nec mestus inde discessi⁽¹⁾. laus Deo, qui me talem exhibuit qualem non poteram cogitare. in illo quidem spes mea et
 15 consolatio mea, qui fel exhibuit amaritudine vacuum⁽²⁾ et inextimabile damnum tanta consolatione levavit. tibi vero sint infinite gratie, qui me tam dulciter consolatus es. et quoniam consolationis

Esortollo alla rassegnazione, lo benedi,

e dopochè egli ebbe ricevuta l'estrema unzione

ne accolse, giunta la sua alla bocca di lui, l'ultimo respiro.

E fatto ciò, dopo avergli chiusi gli occhi e raccolte in croce le braccia,

si partì, non turbato nè mesto, da quel funebre luogo.

Lode a Dio che volle così efficacemente venirgli in aiuto!

Abbia Francesco poi le sue grazie per l'affettuosa lettera

1. *A¹ decreverat* *P decrevit* 1-2. *A¹ dà in margine lib. sic. Deo plac. e quindi legge mort. lib.* 3. *functus* *A¹ fretus ed omette sine innanzi a comm.* 5. *A¹ transpondens denote (sic) - oratus* 6. *A¹ precip. in interlinea.* *A sacrilegia* *A¹ sacrilege* 6-7. *A¹ existerent, ma in margine aliter resisterent* 7. *A¹ ultimum - sese* 11. *clausi* *A M² G¹ P composui* *P vultu* 12. *A terrore nec* *A¹ non* 13. *P laudes* 16. *A¹ inf. sint* 17. *A A¹ G¹ P consolatoris*

(1) Questo brano dell'epistola ha riassunto, riproducendone in parte le parole stesse, Giannozzo Manetti nella biografia di Coluccio da lui inserita nel libro *De illustribus longaevis*, ladove parla appunto della fermezza d'animo manifestata dal nostro nella morte dei figli. Ecco il frammento dell'opera Manettiana, qual si legge a c. 157^b del cod. Vatic. Urb. 387, unico, per quanto ci consta, che l'abbia conservata: « Nam in funeribus eorum « ita modeste se gessit, ut non modo « lacrimas non emitteret, sed etiam « domesticos flentes egregie consola- « retur. idque precipue in obitu Pe- « tri, qui unica spes sua esse videbatur, « fecisse dicitur. ab eius namque la-

« tere toto egrotationis sue tempore « nunquam discedebat, ut extremum « filii suspirium forte hauriret. quem « ut toto pectore accepit, illico supi- « num cadaver statuit, palpebras ocu- « lorum propriis manibus composuit, « labia clausit, manus insuper et bra- « chia in crucem constituit. ad extre- « mum cum vultum eius etiam atque « etiam intueretur, nullum mestitie « signum, mirabile dictu, exinde di- « scedens pre se tulit. atque hec om- « nia ipse in epistola quadam, « in qua de acerba huius filii sui morte « ad amicum consolantem rescribens « sese fecisse testatur » &c. Cf. MEHUS, *Vita A. Trav.* p. CCLXXXIX.

(2) Cf. *Act. Apost.* VIII, 23.

e poichè la sventura toccata a Coluccio lo ha tanto afflitto, pensi che Piero fu sottratto al pericolo di divenire cattivo.

Gli manda il *De tyranno* scritto ad Antonio da Aquila, studente in arti, in Padova,

pregandolo a consegnargli intatta l'epistola che va al libro stesso congiunta.

indiges, sicut scribis, cogita Pierum nostrum raptum esse, ne malicia mutaret intellectum eius aut ne fictio deciperet animam illius⁽¹⁾. vale felix. felix autem eris, si cuncta que evenerint, tam adversa quam prospera, propter Deum auctorem aspicias complacenter.

Erit cum presentibus quidam libellus ad magistrum Antonium de Aquila, studentem istic in artibus. illum, precor, fideliter tradito, sed lectum, si placet et vacat tibi tempus impendere nugis meis⁽²⁾. litterulas vero, quoniam domestica quedam habent et que nemini pandi volo, clausas, ut sunt, presentato, fidem obtestans tuam, ut nulla curiositas te transversum ducat⁽³⁾. iterum 10 vale. Florentie, tertio kalend. septembris.

XXIII.

A SER PIETRO DI SER LORENZO SERMINI DA MONTEVARCHI⁽⁴⁾.

[M², c. 35 A; G¹, c. 11 B.]

Optimo iuveni Petro ser Mini meo.

15

Firenze,
9 settembre 1400.

Ebbe le sue lettere, piene di tristezza, ma scritte con venustà di stile; della qual cosa fu lieto.

LUGUBRES timoris et doloris plenas epistolas accepi tuas; letus Lequidem propter stilum, qui nedum eminet, sed preeminet.

1. P indigens corretto in indiges 2. A¹ eius int. aut fictio illius animam circumveniret 3. A felix la prima volta corretto in felix A¹ acciderint 4. A¹ Dei amorem P per auctorem dà utorem A¹ aspicias P aspicias (sic) A¹ omette complac. a cui sostituisce tolleresque patienter 5-10. A¹ omette Erit - ducat 5. cum] P in e lib. quid. 6. in artib.] P martibus 8. A M² P litterulam - habet 9. P est 11. A¹ fa seguire Deo gratias amen; P in rosso: Colucii ad Franciscum finit.

(1) Cf. *Sap.* IV, 11.

(2) Il « libellus », che Coluccio trametteva allo Zabarella era senza dubbio quel suo pregevole e curioso trattato *De tyranno*, tuttora inedito, da lui composto ad istanza di Antonio da Aquila, studente in diritto canonico presso l'università di Padova. Cf. MEHUS, *L. C. P. Sal. Ep.* par. I, p. LXXXIII. Ma quando il libro giunse tra le mani dell'amico, Antonio era già morto; cf. ep. IV del lib. XII.

(3) Non c'inganneremo congetturando che in queste lettere, sulle quali il S. bramava non s'affissasse occhi

indiscreti, egli intrattenesse Antonio intorno al modo d'assicurare stabilmente al proprio figliuolo Leonardo il possesso di quel canonicato padovano, che gli era stato concesso parecchi anni innanzi, ma di cui per il malvolere e l'opposizione d'altri aspiranti non aveva potuto ancora conseguire l'effettivo godimento, come risulta dalla lettera sua a Michele da Rabatta in data del 12 agosto 1394, da noi pubblicata nel quarto volume tra le disperse.

(4) Di costui, destinato a raccogliere la successione del S. ed a divenir, lui

eminere quidem est etiam inter infirmos et abiectos; preeminere vero eminentibus antecellere est. cave tamen, dulcissime Petre, ne verbum hoc te efferat neve tibi tribuas quod ab alio datum sit; facque, quod studio et industria tua recipere donum ube-

Ma dalle sue lodi non tragga argomento di vanagloria, bensì le consideri come sprone a far di più e meglio.

morto, cancelliere della repubblica fiorentina, ben poco conosciamo la vita; cosa naturale del resto, perchè egli stesso seppellendosi nel pieno rigoglio della virilità in un chiostro, andò volontariamente incontro a quell'oscurità dalla quale oggi è ravvolto. Figlio d'un notaio di Montevarchi, ser Lorenzo di ser Giovanni di ser Mino della Volpaia, che aveva molta famiglia, ma scarse sostanze, Pietro, calcando l'orme paterne, ricercò nell'esercizio del notariato un fonte d'onesto guadagno. Ma al suo pronto e vivace intelletto meglio che gli aridi studi del diritto arridevano le discipline letterarie alle quali avevalo avviato fanciullo Giovanni Malpaghini; talchè entrò ancor egli assai presto ad ingrossar la schiera di que' giovani, il Bruni, il Poggio, l'Angeli, il Niccoli, che stringevansi d'attorno al S., venerandolo quasi vivente simbolo dell'antichità rinnovata. A questa sua inclinazione per le lettere e per Coluccio va Pietro debitore del luogo che Leonardo Bruni volle assegnargli tra gli interlocutori de' suoi *Dialoghi* al Vergerio, dove sono rappresentate al vivo le dotte conversazioni e le dispute cortesi di quell'eletto drappello di appassionati cultori dell'arte e della scienza classica che la morte e le mutate fortune dovevano mandar pochi anni dopo inesorabilmente disperso.

Della vita pubblica di ser Pietro è presto detto. La sua pietà certamente assai viva anche negli anni giovanili l'aveva indotto assai di buon'ora ad occuparsi di opere pie; già nel 1402 lo troviam difatti spedalingo dell'ospita-

tale di S. Maria Nuova, carica ch'egli copriva ancora due anni appresso; cf. MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camaldul.* VI, 26, VIII. Contemporaneamente però egli teneva uffici più lucrosi; sicchè del 1403 il suo nome figura tra quelli de' notai che servivano i regolatori dell'introito. Verso il 1399 egli doveva d'altra parte aver già conseguito un posto nella cancelleria del comune, come si rileva dal fatto che molti documenti pubblici di quello e degli anni successivi sono usciti dalla sua penna. Il S., che l'amava come un figliuolo, morto Piero, dovette concepire il disegno di far di lui il proprio successore, come in realtà fu; ma di questo al pari che degli altri casi di Piero di ser Mino toccheremo nelle note all'altr'epistola direttagli dal nostro.

Preso da invincibile sgomento dinanzi all'infuriar del contagio, che gli aveva nel giro di pochi giorni rapito un fratello, una nipote e tre cugini, e minacciava l'esistenza di un altro fratello a lui carissimo, Pietro cercò egli pure al pari di tant'altri suoi concittadini uno scampo nella fuga. Dove si ricoverasse non ci è noto; ma nel suo rifugio gli pervenne la notizia della crudel perdita toccata al S. ed il suo animo gentile gli ispirò tosto una lettera piena di tristezza. Ad essa risponde Coluccio colla presente, la quale, come ser Pietro ne esprimeva la speranza, ha davvero avuto la virtù di richiamar sopra il suo nome da tanti secoli dimenticato l'attenzione di noi tardi nipoti.

Or venendo a quanto egli scrive dee rimproverargli d'aver usato un linguaggio troppo blando a suo riguardo, affermando tra altro che sperava aver da lui una risposta; perchè questa assicurerebbe l'immortalità al suo nome.

Or come può egli, essendo giovane ancora, portare tale giudizio di Coluccio e stimarne divino l'ingegno?

Non voglia imitar troppo lo stile frondoso e gonfio del maestro suo nè alterare per vezzo il vero.

A torto difatti ha dato a lui il titolo di divino,

che non gli compete in guisa veruna.

rius merearis. nunc autem ad primas epistole tue partes accedens, pauca loquar. pauca quidem merentur que verborum ambitu luxuriantia vera non sunt et ad blandicias plus quam oporteat accomodata. dicis enim te concupisse diu michi scribere multis ex causis, sed maxime quoniam, ut verbis utar tuis, pulcrum nimis esse ducebas, quod tu, adolescens homo, divini ingenii viro ac omnium eruditorum principi litteras conscriberes, cuius si responsum consecutus esses, quod sine dubio sperabas, arbitrare sicque arbitreris nominis tui memoriam in eo tantum responso, quod scires inter ceteras epistolas, credo meas, debere reponi, quas immortales fore firmiter teneas, apud omnem posteritatem sempiternam esse. hec, ut cetera pretermittam, ad litteram paucis interpositis tua sunt. in quibus quidem, cum adolescentulus sis, unde tibi venit, ut tam alte de me sentias ferasque de me et epistolis meis tam splendidam et tam gloriosam presertim sine ratione sententiam? egone divini sum ingenii, quod quidem experientia quotidiana perpendo quam hebes sit? noli magistri tui stilum illum redundantem et pampineum, quem floridum reputat, nimis sequi. omnia sunt apud ipsum divina, superlativa et denique talia, quod, cum ad veritatis examen venieris, nichil eorum, que dixerit, sibi constet ⁽¹⁾. tu sic enata per eloquentie pelagus, quod veritatem non deseras. infinitum et intranabile mare fit eloquentie si dimiseris veritatem. vera quidem fixa sunt, determinata sunt, que qui sequitur in solido semper est. sed ut illuc unde discessi redeam, egone divini sum ingenii, sive ingenium velis nature proprietatem, ut optimi sumunt auctores, sive vim ingenitam inquirendi, inveniendi, discendi et intelligendi faciendique, sicut communiter sumimus? tune divinitatis maiestatem ad humane condicionis fragilitatem et imperfectionem trahis? non te tam devium ducat orationis splendor, ut divinitati dignitatem minuens suam, homini, presertim amico, falsam ridiculamque laudem imponas. nec in excusationem au-

(1) Nel maestro del Sermini che Coluccio vuol pungere deesi probabilmente riconoscere il Malpaghini.

Cf. del resto il giudizio che, scrivendo a lui stesso, dà del suo stile Coluccio nell'ep. x del lib. XII.

ctoritatem Ciceronis adducas, qui simili orationis fluxu et am-
 bitione cunctis ferme orationibus suis et ad amicos etiam scribens
 loquitur. sciebat enim ille, sciebat et deorum cultrix universa
 Gentilitas deos, quos colebant, homines fuisse, et nedum homines,
 5 sed corruptissimos homines, quos tamen vel potentia principatus
 vel admiratio fortune vel beneficiorum memoria vel potius for-
 midolosa subditis tyrannorum regumque presidentium iussio, quo
 populos religionis opinione credulos implicarent, recepit in deos.
 sciebat viros, quos virtutibus videbat excellere, proximos deis esse.
 10 videbat et sublimia nomina, veluti maximus optimusque, quibus
 Iovem venerabantur, hominibus attributa. sic Scipio Nasica, qui
 matris deorum hospes fuit, auctoritate senatus vir optimus iudicatus
 et dictus est ⁽¹⁾ et Q. Fabius, quoniam forensem potentissimam
 nimis tribun factione sua rempublicam perturbantem in quatuor
 15 secuit tribus, Maximi cognomen meruit ⁽²⁾. quo fiebat, ut tam
 Cicero quam omnes Romani licentiose vocabula convenientia Deo
 et suis exhibita deis, hominibus attribuerent. nunquid hac uti
 licentia congruat veros veri Dei cultores, non magistro tuo, quem
 difficile nimis foret ad hanc religiose moderationis advocare sen-
 20 tentiam, sed tibi prebeo iudicandum. quod autem ex meo re-
 sponso, quoniam inter alias meas epistolas redigendum sit quod
 rescripsero, eternitatem nominis tui speres, eoque illas eternas
 fore firmiter teneas, risi mecum simplicitatem tuam. principio
 quidem, ut loquendi modum videas, eternum fore non rite con-
 25 iungitur. quod enim eternum non est, eternum, postquam fue-
 rit, esse non potest. desinat esse temporale et quod est oportet
 quod in eternitatem transfertur. quo fit, ut aliquid recte dici
 non possit eternum fore, quod, ut scite ponis, futuri temporis est,
 sed pro fore dicendum est esse. sed hec omittamus. quis au-
 30 tem tibi revelavit eternitatem epistolarum mearum? an potest
 eternum aliquid fieri manu mortali? cumque scias infinita maxi-
 morum auctorum scripta periisse videasque cuncta mortalium
 opera deperire, qua ratione tibi, ne dicam michi, polliceri potes

Nè adduca a sua
 discolpa l'autorità
 di Cicerone, avvez-
 zo ad esagerar i
 pregi de' suoi ami-
 ci, a prodigare le
 lodi, come facean
 tutti i pagani, che
 i titoli attribuiti
 agli dei falsi e bu-
 giardi,

applicar solevano
 agli uomini eccel-
 lenti.

Questa licenza
 non è concessa ai
 cristiani.

In quanto poi al-
 la speranza sua di
 divenir immortale
 quando il suo no-
 me trovi luogo in
 una delle epistole
 di Coluccio desti-
 nate a non perire,
 la sua semplicità è
 degna di riso.

Chi gli ha rive-
 lato che le sue epi-
 stole dureranno e-
 terne,
 quando nulla quag-
 giù può aspirare
 all' eternità, anzi
 tutto perisce?

(1) Cf. VAL. MAX. op. cit. VIII, sto libro, p. 398 sgg.
 xv, 3 e le note all' ep. xviii di que-

(2) TIT. LIV. Hist. IX, XLVI.

Non sperì dunque conseguire dagli scritti di lui quel che essi nè posseggono nè dar possono, e riponga le sue speranze in altra e più verace eternità.

Or venendo ai suoi timori ed ai suoi lutti non sa troppo come consolarlo, finchè egli è cotanto agitato e sconvolto.

Ma perchè la ragione ricuperi su di lui l'usato impero, è necessario ch'egli vengano nella persuasione che non è male quello che egli tale reputa e considera. Or se la morte non è un male, Piero non avrà più ragione di dolersi.

Difatti la morte non è un male se non per i malvagi. El non dee quindi lamentar la perdita de' suoi congiunti, se non vuol confessare ch'erano malvagi.

meas epistolas cum tempore non fluere, sed eternaliter permanere? non speres ex meis scriptis eternitatem, quam ipsa non habent. temporalia quidem sunt et in eternitatem, nisi temporaliter esse desinant, nullatenus transitura. aliam vero permanentem et certam eternitatis rationem intendas velim, de qua 5 Psalmigraphus ait: in memoria eterna erit iustus, ab auditione mala non timebit ⁽¹⁾. hec satis.

Nunc ad illa, que doles et times, veniam. unum tamen, dilectissime mi Petre, volo prefari, quod ubi passionum tumultus fervet ratio non auditur. sedetur ille strepitus oportet, ante quam 10 precepta rationis valeant aliquid operari. quis enim, si mare turbida tempestate circumfremat, de littore clamans posset a nautis metu perterritis navi succurrentibus aut inter fluctus periclitantibus exaudiri? quam ob rem te prius componas oportet, ut dolor cedat et timor invasisse te, sicut asseris, erubescat. cedet autem 15 dolor, si sibi non cesseris; pudorem autem concipiet timor, si senserit te sibi magnitudinem animi, quantam possis et debeas, obiecis. verum quoniam excitandus es, ut in robur istud mentis evadas, querenda radix inveniendumque principium est cur times et doles. hoc autem esse non potest nisi propter conceptam 20 opinionem rei, quam formides aut doleas, quod mala sit. hec autem sunt, ut tu ipse conquereris, mors exacta tuorum, unde dolendi materiam trahis, futuraque mors tua tuorumque, quam imminere tibi vel illis suspiceris et times. si consequar igitur quod ostendam tibi que persuadeam mortem non esse malum, 25 nichil erit eorum que scribis quod dolere debeas vel timere. video iam te confusum faciem in rubore effundere; video iam te videre quod pueriliter nimis et contra rationem dolorem conceperis et timorem. mala quidem non est mors, nisi sceleratis et malis. si doles igitur de morte fratris et neptis unius triumque tuorum 30 patruelium et aliorum quos scribis, si tibi vel aliis mortem metuis, quoniam cuilibet mors sua malum est, si sceleratus sit, dolens mortuos vel timens morituris fateris atque sentis eos sine

3-4. *G*¹ temporalia 6. ab] *G*¹ at 12. *M*² *G*¹ possit

(1) *Psalm.* CXI, 7.

dubio sceleratos. etenim si solum sceleratis mors mala est et de malo mortuorum vel moriturorum doles aut metum concipis, de sceleratis doles et times. nam de tuorum morte dolere vel ipsos metuere morituros esse, ne dicam stultum, irrationabile ac supervacuū est, quoniam ipsis non malum, sed bonum contingit morientibus. nec sperare debeas malum eis posse venire. etenim scriptum est: iustorum anime in manibus Dei sunt et non tanget eos tormentum mortis⁽¹⁾. si iustos, teste Veritatis eulogio, non tanget tormentum mortis; iniustis solummodo mors timenda. nec credas hoc solum esse de fidei nostre doctrineque christiane preceptis. plane quidem sensit hoc idem ipsa Gentilitas. vide quidem Socratis orationem apud Ciceronem nostrum, qua scribit eum usum fuisse, cum damnatus esset ad mortem. magna me, inquit, spes tenet, iudices, bene mihi evenire, quod mittar ad mortem, et cetera que subnectit. concludens autem ait: nec vos quidem iudices, qui me absolvistis, mortem timueritis. nec enim cuiquam bono mali quicquam venire potest, nec vivo nec mortuo; nec unquam eius res a diis immortalibus negligentur⁽²⁾. quod si ita est, quid metuis aut doles? hoc enim adeo verum est, quod legamus Trophonium et Agamedem pro edificato templo Apollinis Delphici petiisse mercedis loco, sicuti refert Cicero, nichil quidem certi, sed quod esset optimum homini. quod cum Apollo se daturum postridie respondisset, ambo die, qua promiserat, mortui reperti sunt⁽³⁾. simileque contigit Cleobi atque Bitoni, qui matrem suam Argiam sacerdotem, moram facientibus iumentis, curru vexerunt ad fanum, ubi sacrificandum erat. advecta namque sacerdos pro singularis pietatis premio, materno suspirans affectu, precata dicitur filiis quod maximum homini dari posset; qui post sacras epulas obdormientes mane mortui reperti sunt⁽⁴⁾. nec ex hoc velim te fundare huius certissime sententie veritatem, sed te cognoscere

Deplorando la loro morte egli ammette che essi abbian sofferto un danno; ma deesi credere invece l'opposto: per i buoni essendo; un bene la morte,

come attesta la sacra Scrittura,

e come già opinarono i pagani stessi; del che Socrate porge buon testimonio,

ed offron conferma i casi di Trofonio e d'Agamede,

di Cleobi e di Bitone.

Or che farà egli? Vorrà negar fede a ciò che credettero pur essi i Gentili,

20. *M² G¹ Triphonium*
Binoto

25. *M² dà in rasura le ultime lettere di contigit* *M² G¹*

(1) *Sap.* III, 1.

(2) *Cic. Tusc.* I, xli, 77, 98-99.

(3) *Cic. Tusc.* I, xlvii, 114.

(4) *Cic. Tusc.* I, xlvii, 113.

quando per lui
brilla di vivissima
luce l'autorità di-
vina?

La morte non è
un male dunque
se non per chi è
cattivo;

né è un male di
colpa, sebben sia
male di natura e di
pena.

Che se si dovesse
deplorare la sorte
a tutti riserbata, si
passerebbe la vita
a gemere sopra noi
stessi.

Dacchè la morte
non rende cattivi
coloro che vi sog-
giacciono non è un
male;

né a lui conviene
temerne le conse-
guenze, ove non
divida in proposito
le idee d'Adriano.

sufficiat hoc sine fidei lumine Gentibus etiam innotuisse. alibi
iacet huius veritatis auctoritas; ex eo, videlicet, quod iam dictum
est: iustorum anime in manibus Dei sunt, et non tanget eos
tormentum mortis ⁽¹⁾. cui conforme quidem est psalmidicum illud:
speciosa in conspectu Domini mors sanctorum eius ⁽²⁾. mors enim 5
malos non facit, sed aliquando invenit. malignitas autem morien-
tium aliunde provenit quam ex morte, nec quisquam male mo-
ritur, quoniam moritur, sed ex eo potius quia malus est. unum
teneas constanter velim: mortem non esse malum culpe, licet
malum nature dici possit et pene. dolere vero communi na- 10
ture malo, quod nos malos non efficit, aut importunum est et
vanum aut omnino tale, quod in miseriam sempiternam sepultum
esse mortale genus ingemiscendum dolendumque relinquat ⁽³⁾.
nunc autem si mors non facit malos, malum omnino non est.
non facit autem, etiam si nocentibus detur in penam; aliunde 15
quidem mali sunt. si recte namque respexeris, malos non facit
pena, sed culpa. non facit etiam malos ipsa natura, cuius con-
dizione licet omnibus insit, ut morituri sint et denique moriantur,
non tamen mali sunt. quod, precor, malum tibi morituro me-
tuis? nunquid quod Hadrianus moriens legitur fuisse conquestus, 20
animam alloquens suam:

Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quo nunc abibis in loco?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis iocos! ⁽⁴⁾

25

hoc forte metuis, hoc tibi venturum doles, illis et conquereris
evenisse. sed dices: me restringis ad ineptias, pater. non sum
tam excors, quod ista vel michi futura metuam aut iam aliis eve-
nisse stolidus ingemiscam. doleo metuoque, quod ista mortis 30
properatio fuerit iam mortuis futuraque michi sit impedimento,

Ei dirà forse che
non è il timor della
morte propria o al-
trui che lo atterri-
sce, ma il pensare
che a questi come
a se stesso essa im-
pedirà se affrettata

3. M² dà eos in rasura.

(1) Sap. III, 1.

(2) Psalm. CXV, 15; ma il sacro
testo dà « pretiosa ».

(3) Cic. Tusc. I, VIII, 15.

(4) AEL. SPARTIAN. Vita Hadr. XXV,
9; ma il testo nel v. 3 « quae », « loca ».

ne quantum possumus mereamur. et hoc ipsum desinere esse quod sumus, horrendum nimis est, nec ipsius mecum patior meditationem. sed dic, precor, horresne tempus aut cogitationem status tui, vel eorum quos meres, qualis esset ante quam esses aut essent? non crediderim; nec horrere quidem hoc potes aut cogitare. si enim, ut quidam stultissime putaverunt, anima simul et corpore morimur, cum idem status post nos futurus sit qualis ante quam essemus fuit, de cuius quidem molestia nichil habemus, quid est quod metuere debeamus? sin autem, quod verissimum est, anime remanent post nos; adducet enim, ut concludit regius *Concionator*⁽¹⁾, Deus in iudicium pro omni facto, sive bonum sive malum sit; bono sis animo, precor. misericors enim et miserator est Deus⁽²⁾, ut, nisi tuis tuorumque peccatis omnino diffidas, longe magis sperare debeas quam timere. sed dicis: fratrem meum mortuum et alium egrotantem, quem metuo perituum, quoniam eorum indoles spem michi non parvam future probitatis afferebat, multo magis quam ceteros diligebam; quoniamque prestans perspicaxque ingenium in ipsis intuebar, efferebar magis quam equum esset, cum tales michi fratres aspicirem; magnam ex ipsis et voluptatem et utilitatem consecuturum sperabam. in quibus quidem verbis tuis; tua quidem verba sunt; causa morbi tui tueque delirationis apparet. non enim illos amabas, ut debes. amandus enim est proximus Deo et propter Deum, non tibi vel propter te. tu vero non cogitabas in eis salutem eorum, sed utilitatem tuam, quodque vanissimum est, voluptatem et consolationem tuam. cognosce tue dilectionis errorem in mortuo, qui cum ipsum amares in mundo, tecum in celum evolavit ad Deum, et errorem, quem te concepisse vides in extincto, corrige, precor, in vivo, spesque tuas inanes et cogitationes stultas agnoscens, cede Deo⁽³⁾, qui tunc, ut recte dicis, nos evocat, cum optimum nobis est, letareque quod frater ad eum precessit tuus, gratulareque quod receptus sit in veram, ut ais, beatitudinem et

di por mano al proprio miglioramento; e del resto il dover tornar al nulla è orribil pensiero. S'attrista egli forse pensando alla condizione in cui erano gli altri prima che esistessero?

No certo; se crede dunque che le anime sopravvivano al corpo,

abbia fiducia in Dio.

Chè se egli a spiegar il proprio dolore dirà che dalla morte dell'uno ed alla malattia dell'altro de' suoi fratelli son andate disperse le speranze ch'aveva nudrite di trarre da loro e piacere ed utilità,

egli è caduto in grave errore; perchè il prossimo si deve amar per Dio, non per se.

Rispetto all'estinto

come a colui che ancor vive faccia getto di simili carnali desideri e s'inchini alla volontà divina,

lieto di saper il fratello beato in cielo.

3. *M² dà horresne tempus in rasura.* 22. *G^I declarationis* 24. *G^I sibi - se M² nō gitabas (sic)*

(1) *Eccle. XII, 14.*

(2) *Psalm. CX, 4.*

(3) *VERG. Aen. V, 467.*

Nè accusi l'amore come fonte di tristezza.

Il vero amore, che è la virtù, reca anzi conforto.

Ami dunque il superstite in Dio, non per sè o per il mondo, ed allora non si dorrà se lo vedrà rapito al suo amore, anzi si congratulerà di saperlo al sicuro dalle insidie del secolo, dalle seduzioni terrene.

In quanto a lui, non sa come possa fargli deporre il timor della morte,

poichè questo terrore tanto lo ingombra.

Solo gli tornerà a ripetere che la morte non è spaventosa se non pe' cattivi,

sempiternam. nec amorem conquerare datum nobis, qui passio quedam est. imminet enim passionibus ratio, qua equum est omnia moderari. amor vero, qui virtus est, omnia sustinet, res altas aggreditur⁽¹⁾, nec unquam dolebit amatum ad meliora raptum esse. disce, sicut decet, amare. dilige superstitem istum Deo, non tibi vel mundo. quod si feceris, non turbabere, sed gaudebis, cum eum rapiet Dominus. nec gaudebis quid indoles videatur portendere, sed cogitabis potius quid possit doli capacitas apportare, dicesque cum divina Scriptura: raptus est, ne malicia mutaret intellectum eius aut ne fictio deciperet animam illius⁽²⁾. quis enim novit viam adolescentis in adolescentia sua? ⁽³⁾ quot vidisti pueros scitulos, adolescentes astutos et viros prudentes, quorum mentem fortuna vel etas aut scelus aliquod corrupit, mutavit, depravavit? ut gratulandum sit fratri tuo, qui mortuus est; alteri, si liberabitur, metuendum, non quod aliquando moriatur, sed ne mori plusquam oporteat retardetur. tibi vero, qui mori metuis, qua ratione metum detraham? licet enim mortem timendam non esse probavero, quoniam malum non sit, sed exoptandam potius, quoniam bonum bonumque, sicut multi philosophorum voluerunt, dici debeat, quin imo cum mors optima rerum, ut inquit poeta no- ster⁽⁴⁾, potius sit dicenda quam mala, nescio si tibi metum mortis excussero. si enim eam times, nimis eam tibi persuasisti malam esse. unum autem non silebo, quod, cum sola mors transitus sit temporalium ad eterna, licet corruptio quedam sit, ad incorruptibilia nos perducens, mala prorsus esse non potest, nisi malis, de quibus dicit Veritas: bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille⁽⁵⁾. illi etiam, ut inquit Tragicus,

mors gravis incubat,
Qui nimis notus omnibus
Ignotus moritur sibi⁽⁶⁾.

1. *G¹* conqueraris 22. *G¹* malum

(1) Cf. S. PAUL. I Cor. XIII, 7.

(2) Sap. IV, 11.

(3) Prov. XXX, 19.

(4) Che voglia alludere ad ORAZIO, Ep. I, XVI, 79? Ma il Venosino, pur intendendo lodarne la virtù libera-

trice, chiama la morte « ultima linea rerum ». E può darsi che il S. commettesse un lieve error di memoria.

(5) S. MATTH. XXVI, 24.

(6) SEN. Trag. Thyest. 401-3.

hic autem est de quibus in *Synonymis* Cicero: superbus, insolens, arrogans, inflatus, inanis, semet ignorans⁽¹⁾. superbus enim nimis cognoscitur, cum semetipsum, ut plurimum, non cognoscat. si mortem ergo metuis, te malum iudicas: non potest
 5 enim illa malum esse, nisi malis, de quibus scriptum est: mors peccatorum pessima⁽²⁾. vereris tamen mori. si quia peccator, religiosum et pium est; vereris mori stulte, cum eam semel necessarium sit obire; vereris mori, quod comune cunctis inevitabileque mortalibus est. sed inquis: mori vereor. forte rationabilius
 10 vivere verearis. illud quidem finem peccandi ponit; hoc peccandi continuat facultatem. mori vereor, quod multi propter rempublicam, infiniti propter fidem catholicam sponte fecerunt. media, imo vera, virtus est nec succumbere nec obviam ire periculis. prestare non potes, ut volens moriaris; da saltem, ne mori
 15 nolens. non velle quidem mori minus est quam nolle, minus est etiam quam velle. sed omittamus determinationem voluntatis, que potest esse varia circa mori. cur non dicis cum Epicarmo Siculo: emori nolo, sed me moriturum nichil extimo?⁽³⁾ non peto quod Sileni sententiam probes, qui dicitur regi Mide pro
 20 liberatione sua duas sententias veluti premium reliquisse: non nasci videlicet homini optimum esse; proximum autem quamprimum mori⁽⁴⁾. neutrum enim verum arbitror, nisi teneamus Platonis illam sententiam, qua volebat animas ab eterno creatas circulatione quadam impia in humana corpora redeuntis quasi carcere quodam includi
 25 et in corporibus istis esse miseras et etiam post relictis corpora,

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
 Concretam exemit labem purumque relinquit
 Etherium sensum atque aurai simplicis ignem⁽⁵⁾.

(1) « Superbus, insolens, arrogans, « tumidus, inflatus, inanis, vanus, se- « met ignorans, gloriosus, ventosus »; Cic. *Synonyma* in cod. Ambros. H, 192, inf. (sec. XV), c. 135 A, 3 c. Mi valgo di questo codice, non avendo sotto mano l'edizione critica dell'operetta pseudociceroniana pubblicata a Leida nel 1851 da G. L. MAHNE, e la ristampa, promessa fin dal 1889 da J. W. Beck, non essendo ancora uscita alla luce.

(2) *Psalm.* L, xxxiii, 22.

(3) Cf. Cic. *Tusc.* I, VIII, 15, dove la sentenza d'Epicarmo è espressa così:

Emori nolo: sed me esse mortuum nihil aestimo.

(4) Cic. *Tusc.* I, XLVIII, 14.

(5) Verg. *Aen.* VI, 745-47. Delle teorie platoniche poteva il S. attingere la cognizione dal *Phaedr.* XXVII e dalla *Polit.* X, 614 sgg. nonchè da S. AGOSTINO, *De civit. Dei*, X, xxx.

per i superbi, che non conoscono se stessi.

Se cotanto ei la teme, ne consegue chesi creda cattivo.

Vero è che timor siffatto può esser pio, come stolto, secondo le cagioni donde nasce.

Non cercar la morte, ma non temerla trovandola, ecco la vera virtù.

Non chiede dunque che approvi le opinioni di chi afferma esser un bene non nascere, e minor danno morire al più presto quando nati si sia;

ma soltanto che si abbandoni fidente a ciò che Iddio vorrà fare di lui.

Ed allora non avrà paura di morire.

Il pensiero costante della morte del resto giova a renderla meno formidabile.

dimostrandone l'inevitabilità.

Meppur voglia paventare che la peste distrugga interamente la sua famiglia;

se talune case son state sterminate, altre sono rimaste intatte o poco danneggiate,

sicché, ha maggior argomento di sperar bene che male.

Chè se egli da quanto è avvenuto avesse fondato il suo terrore che peggio gli succeda,

sed spera, quod debes, Deum, summam sapientiam et bonitatem, nichil tecum acturum nisi summe bonum, et eius decreto libenter te parere disponas. quod si feceris, mori non vereberis, nec hoc tibi mens vel somnia, sive potius insomnia, sicuti scribis, portendere videbuntur. denique solet cogitatio mortis metum eius 5 minuere, non nutrire. tu tibi facis, quod securitatem consuevit gignere, vani metus stultequae formidinis alimentum. noli de morte cogitare, quo metuas, sed potius ut eam spernas; cumque mori nolis, te moriturum nichil estimes nec tibi mortem aut tuis doleas imminere. omnium enim urget terga, quoniam primus 10 dies dedit extremum⁽¹⁾; quoque rem istam equanimiter feras, meminere velim, quod nobis iusso cessare licet. nec, quoniam aliqui moriantur, magis sit tibi suspecta vel formidolosa mors. omnes quidem mortales sumus et in interitum pergimus. verissimus est enim versus ille, cuiuscunque fuerit: 15

Omnia transibunt; nos ibimus, ibitis, ibunt⁽²⁾.

nec velim, quoniam pestis hec domos quasdam tam acriter persequatur, quod in ipsis vel nemo remaneat. vel pertenuis aliquae reliquiae, sicut scribis, in ipsis supersint, quod familia vestra virulenta iam peste labefactata funditus deleatur. cur enim non 20 magis intueris intactas domos et, quod crebrius est, parumper exustas vel totas vel maiore vel magna saltem ex parte constare? longe plura nobis exempla proposita sunt spei quam desperationis. tu vero tum dolori tum timori indulgens tuo, respicis solum ea que terrent, non ea, que spem afferunt meliorem. sed 25 inquis: quis non iure timere illum dixerit, qui cum domus sue partem igni exustam aspexerit, vereatur ne tota incendio flagret, cum ad ipsum extinguendum nequaquam insuper valeat aquam

12. M^o ne

(1) Cf. SEN. *Trag.* Oed. 1008-9:

Omnia recto tramite vadunt
Primumque dies dedit extremum.

(2) È il primo verso d'un distico proverbiale assai diffuso nel medio

evo; noi lo riferiamo qui come si legge nel cod. 473 della biblioteca Comunale di Berna, c. 132 A:

Omnia transibunt; nos ibimus, ibitis, ibunt
Curi et non curi condicunt pari.

infundere? uri quidem, ut inquit Cicero, posse flamma ligneam materiam necesse est; necesse est et omnem hominem interire⁽¹⁾. quod autem nunc intereat quis non est necessarium, sed contingens, ut, quanvis inceperit iam in domo pestis, vereri non debeas, 5 quod quicquid ibi populabile fuerit, depascatur. nulla secunda causa quicquam agit, nisi post primam. in manibus Dei sumus omnes, non in manibus pestis, sicut domus, que exurit, in manibus ignis. si vult ille, frustra times atque fugis. ubique est, ubique parem potestatem habet. bono tamen animo simus 10 omnes, quoniam in manibus Domini sumus misericordis et benignissimi, quique plus nos diligit quam nos ipsi.

Familia, quod scire cupis, mea post Petrum et Andream, qui migraverunt ad Dominum, bene valet, imo in corruptionem pergit, cum illi sint in tuto, quibus, quod mortui sunt, optime spero 15 contigisse. ultimum, quod petis, inclusa cedula te monebit. vale felix et, si fata permiserint, libellum De fato remitte⁽²⁾. iterum vale, mei memor mortisque contemptor. Florentie, nono septembris.

rifletta che la cosa può bensì accadere,

ma che accada non è necessario,

perchè niun' altra causa può oltre alla prima operare.

Convien riporre quindi ogni speranza in Dio, che ci tien nelle sue mani.

Della propria famiglia può dargli buone nuove; dopo la morte di Pietro e d'Andrea niun lutto l'ha funestata più.

Vogliarinvargli il libro *De fato*.

XXV.

20 AD UN MINISTRO DI MALATESTA DA PESARO⁽³⁾.

[Cod. della bibl. Comunale di Todi LIII, c. 47 B.]

FRATER optime. intellexi te turbatum fore contra Petrum nostrum, de quo quidem miror, attenta benignitate, que naturaliter inest tibi. quid enim potuit vir iocundus in te tam grave admit- 25 tere, quod ex te persecutionem habeat formidare? ubi est mitis illa clementia, quam ferme ab incunabulis in te fore deprehendi?

24. Cod. omette grave

(1) Cf. Cic. *De invent.* II, LVII.

(2) Probabilmente l'opera del S. stesso così intitolata, per cui v. lib. IX, ep. XIX, p. 139 di questo volume.

(3) Il ms. della Comunale di Todi, zibaldone cartaceo di più mani de' secoli XIV e XV e di svariata contenenza, che unico ci ha serbata la presente, la reca non solo priva del nome del-

l'autore, ma sfornita altresì d'indirizzo; sicchè se alla prima lacuna ci è riuscito agevole provvedere, non altrettanto puossi dir della seconda, essendochè pochissimi ragguagli ci siano pervenuti intorno alle persone che verso questo tempo circondavano il signore di Pesaro e ne formavano il consiglio. Certo è ad ogni modo

Firenze, autunno 1400?

Ha saputo della collera sua contro il Turchi e non senza stupore, perchè non riesce a comprendere come quegli abbia potuto offenderlo così gravemente,

da perdere la sua benevolenza.

Ma, comunque sia di ciò, voglia perdonargli il commesso errore, in grazia dell'antica amicizia che l'un l'altro li lega.

Nè si rifiuti a ciò esagerando l'errore del Turchi e l'affronto fatto a lui.

Più grave sarà stata l'ingiuria e più generoso apparirà il perdono, tanto più che, se ei vuole, può vendicarsi ad oltranza.

Non mostri dunque di tener in poco conto la lor vecchia amistà, negandogli quanto chiede,

e voglia raccomandarlo al Malatesta.

an quod in privignum tuum, utpote maior natu, castigatoria verba protulit, cum tibi sit amicissimus, potuit tuam gratiam demereri? quicquid autem sit, quod te potuit in turbationem accendere, sibi, precor, gratiose remittas et michi iuxta mutue dilectionis officium condonato. quod si non feceris, antiquissimam amiciciam nostram, quod scribens abominor, dicam defecisse vel ex conversationis insolentia tepuisse. noli ergo tam sacre tamque sancte rei officium cultumque negligere, sed in hac remissione talem te dispone, quod per effectum ostendas quanti me facias, quantum me diligas et si de te possum aliquid presumere vel sperare. si enim dilectori tuo propter me quicquid erraverit non dimittas, nescio in quo michi ipsi debeas complacere. nec refugias ad exaggerandum errorem suum et tuam iniuriam cum acrimonia proferendam. scio te id facile tam posse quam scire. et considera quod quanto maior fuerit offensio, tanto indulgentia gratior michi fiet, nec velis contra virum amicabilem tibi, michi vero summa dilectione coniunctum turbatus experiri. scimus te posse vincere et, si hoc exigis, etiam confitear te debere, si tanta dilectio, quantam ad te semper habui, ex negatione tantule gratie non ledatur. nimis enim parvam estimationem amicicie nostre relinques, si michi efficaciter postulanti de re, quam tibi honorabilem video, non placeres. in quo enim, amice, magnitudinem animi tui ostendes, si denegabis amico remittere iniuriam, quam turpe sit vel ad offensionem ascribere vel ad turbationem animi reputare? cupio te diu valere. domino meo Malateste fac me quanta potes efficacia recommends, cui et statum gloriosum et virtutem rectam et veram sapientiam opto.

3. Cod. accedere 5. Cod. dopo feceris dà dicam, che ho soppresso.

che colui al quale il nostro si rivolge dovette esser uomo assai potente in corte, se la sua collera ebbe virtù d'indurre il Malatesta a licenziare il Turchi o per lo meno a consigliare a quest'ultimo di chieder egli stesso il proprio congedo. E poichè, come

vedremo tra poco, ci consta che nel novembre del 1400 il Turchi aveva già lasciato il servizio di Malatesta per passar a quello di Carlo suo fratello e signore di Rimini, così stimiamo opportuno assegnare la presente all'autunno di quell'anno.

LIBRO DODICESIMO.

I.

A PIETRO TURCHI ⁽¹⁾.

[R¹, c. 8 A; R², c. 146 B; M², c. 44 B; G¹, c. 21 B.]

5 Petro Turco.

NON possum, dilectissime fili, tuis in doloribus non dolere.
hoc enim vere caritatis munus est flere cum flentibus et cum
gaudentibus iocundari. verum, dilectissime Petre, sine compa-
ratione magis doleo quod doleas quam quod doles. doleo qui-
10 dem quod in illud mentis robur non evaseris, ut

Fortunam tuens utramque rectus
Invictum possis tenere vultum ⁽²⁾.

doleamne quod tibi vel michi Deus fecerit, qui nichil nisi bonum
facit et bene? summa quidem bonitas est summaque sapientia,
15 ut nichil ex illius divine curie presidatu procedere possit nisi
bonum et sapientissime factum, quodque, si cuncta videre pos-
semus ut sunt, summe nobis intuentibus omnia, non placeret.
nostro quidem coniungeremus intuitu spiritualia cum corporeis

Firenze,
14 settembre 1400.

Si duol seco della
sventura che l' ha
colpito,

ma più ancorach'e-
gli non sappia sop-
portarla con animo
invitto.

Non può infatti
deplorare ciò che
gli accade, poichè
fu volontà di Dio
che avvenisse.

O se a noi dato
fosse di penetrare
gli arcani delle di-
vine disposizioni,

5. Così R¹ R² M² G¹. 7. R¹ omette est 12. R¹ multum 15. R¹ illis

(1) Appresa la notizia della morte di Piero e d'Andrea, il Turchi, che aveva pur esso durante l'inferire dell'epidemia veduto soccombere il proprio fratello Lelio, scrisse al S. deplorando la comune sventura. A cotal sua lettera risponde la presente, ispi-

rata a que' medesimi elevati sentimenti di cristiana rassegnazione che informano così le precedenti epistole del nostro come quelle che ora si leggeranno.

(2) BOET. *Phil. cons.* I, IV, 3-4; ma il testo nel 1° v. dà « fortunamque » e nel 2° « potuit ».

come ci faremmo
beffe de' nostri lut-
ti, delle lagrime
nostre,
come ci piacerebbe
tutto quanto ci ad-
dolora!

Non attenda dun-
que da lui lamenti
né per la morte dei
propri figli, né per
quella del fratello
suo;

altrimenti contrad-
direbbe ai decreti di
Dio e sarebbe stol-
ta cosa.

Anch' egli piut-
tosto a quelli si
conformi.

Quant' altro gli
scrisse non ha ve-
run fondamento;

ma sarà però sua
cura di serbare a
lui il primo ufficio
che gli paia conve-
niente.

Lo incarica in-
fine di riverire il
Malatesta e salu-
tare maestro Fran-
cesco.

et temporalia cum eternis et presentia cum futuris; videremusque
permixtam cum miseratione iusticiam et fletus nostros et anxie-
tates omnium rideremus, quoniam non possent nobis omnia,
quecunque sint, licet aspera nunc videantur et dura, nisi pulcra
nisique summe bona videri miraue nobis ratione placere. non 5
igitur doleo filios meos Petrum et Andream, fratres quidem tuos,
nec Lelium, germanum tuum, quem filium reputabam, trans-
latos Dei digito de corruptibilibus ad eterna. non dubito sapien-
tiam illam, que attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit
omnia suaviter ⁽¹⁾, illos non recepisse suaviter et nobiscum etiam 10
suavissime peregrisse. quod quidem adeo michi certum est, quod
illi sapientie contradicere vel dissentire stultum et nefas putem.
quamobrem te moneo, carissime fili, quatenus ordinationi talis
bonitatis et sapientie te conformes; conformabis autem, si quid
creaturam erga creatorem deceat cogitabis. 15

Reliquum quod scribis vanum est, somnium est et penitus
nichil est, mirorque prudentiam illius viri, qui tibi tam vana sug-
gessit seque sollicitatum iactat ad id, quod nec solet nec potest nisi
civibus exhiberi ⁽²⁾. unum teneas velim; quod, si quid emerget,
quoniam necessitatem video tuam, in quod te possem assumere, 20
tu primus eris ⁽³⁾.

Vale et magnifico domino comuni tuo et meo quantum ad
me pertinet humiliter, quantum te respicit efficaciter recommenda,
salutaque magistrum Franciscum meum, si michi cum aliis medicis
non sit hostis ⁽⁴⁾. Florentie, decimo octavo kalend. octobris. 25

1. *M² G¹ omettono et innanzi a tempor.* 3. *G¹ posset* 9. *R¹ attingit* 17-18. *R¹ successit*

(1) *Sap. VIII, 1.*

(2) Qualcuno, per quanto sembra, voleva far credere al Turchi esser possibile ad un forestiero il conseguimento d' un ufficio che le leggi fiorentine riserbavano ai soli cittadini.

(3) Di qui si ricava la conferma di quanto ci appariva già risultare dall' ep. xxv del lib. XI (p. 433 di questo

volume), vale a dire che il Turchi, trovandosi omai a disagio presso il Malatesta, attendeva a procurarsi un nuovo collocamento.

(4) A cagione della precedenza delle leggi sulla medicina da lui propugnata nel suo trattato, di cui discorremmo nelle note all' ep. xii del lib. XI, p. 379 sg. di questo volume.

II.

A FRANCESCO DE' PIZOLPASSI ⁽¹⁾.[M², c. 45 A; G¹, c. 21 B.]

Francisco de Pizolpassis de Bononia secretario domini Barenis.

5 O MITTAM, karissime frater, cuncta ferme que litteris tuis prefaris. sunt enim ad laudes meas, quas foret michi gratissimum veras esse, nimis multum et ultra quam deceat ordinata.

Firenze,
3 novembre 1400?

Ei passerà sotto
silenzio tutto ciò
che nell'epistola di
Francesco riguarda
le sue lodi.

4. Così M² G¹.

(1) I casi di questo personaggio, che salì tant'alto nella gerarchia ecclesiastica del suo tempo da pervenire al seggio di sant'Ambrogio e rappresentò una parte non priva d'importanza negli avvenimenti onde andarono agitate la Chiesa e l'Italia durante la prima metà del Quattrocento, sono stati oggetto d'assai accurate ricerche da parte di vari eruditi nostri dello scorso secolo, quali, a tacer dell'UGHELLI (*Italia sacra*, IV, 255), l'ARGELATI (*Biblioth. scriptor. mediolanens.*, Mediolani, MDCCXLV, II, 1081-84), il SASSI (*Archiepiscoporum mediolanens. series histor. chronolog.*, Mediolani, MDCCCLV, III, 858-881), ma soprattutto il FANTUZZI (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, MDCCXXXIX, VII, 3-11) ed il GIULINI (*Mem. cit. lib. LXXXII*, VI, 338 e passim); talchè, pure riconoscendo che a chi volesse trattar nuovamente e diffusamente di lui agevole riuscirebbe il raccogliere buona messe d'inedite notizie, non si può negare tuttavia che quant'altri ha già riunito riesce bastevole a descriverne nel suo complesso la vita. Sono però, come sempre accade, i primi passi mossi dal Bolognese sulla via che doveva con tanta lode percorrere quelli che oggi ancora si celano dietro il velo di più

fitta oscurità; laonde non parrà inutile che noi ci soffermiamo un istante per tentare di diradarla. Confessò già il Fantuzzi che niun documento al Pizolpassi relativo eragli venuto alle mani che anterior fosse al 1403; ma s'egli avesse gettato gli occhi su quella matricola dell'università de' notai di Bologna, iniziata nel 1286, che si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città, agevole gli sarebbe riuscito rilevare come « Franciscus Nicholay » Phylippi de Pizolpassis » fosse stato nell'anno 1400 ammesso ad esercitare il tabellionato in patria. Grazie a questa nomina, io penso, potè quindi il Pizolpassi passato in corte di Roma farsi luogo tra i famigliari di Landolfo Maramaldo, cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, volgarmente detto il Barense, dall'arcivescovado di Bari che aveva governato innanzi di cadere in disgrazia di Urbano VI (cf. CIACCONIO, *Vitae* cit. II, 642), occupando presso di lui, come quest'epistola del S. c' insegna, l'ufficio di cancelliere.

Noi incliniamo dunque (quanto siam venuti dicendo ne dà segno) ad attribuire la presente ad un periodo molto antico della vita del Pizolpassi; ed a ciò se argomenti decisivi non ci sforzano (poichè essi sgraziatamente

donde chiaramente risulta che senza la verità si può e scrivere e vivere; siccome da se stesso ha risposto al quesito propostogli, se quaggiù cioè sia possibile vivere, ove la verità ne venga sbandita.

que, quoniam vera non sunt, video te sine veritatis usu posse dictare possequē vivere, dum dictando falsa componis, ut tute tibi, dum illa scriberes, respondisse plusquam sufficientissime videaris. queris enim, ut verbis utar tuis, an in hoc vite salo sit possibile degere absque veritatis usu; nam si vivens de me falsissima scribis, 5

fanno difetto), c'inducono taluni indizi, ch'ora verremo ad esporre. Osservisi in primo luogo come questa al notaio bolognese formi parte in M¹ d'un gruppo d'epistole, le quali, per quanto ci è concesso determinare, spettano tutte ad un medesimo limitato spazio di tempo, il biennio 1400-1401; donde la probabilità ch'essa pure (ove non vogliasi della collocazione sua additar la cagione in un casuale spostamento; ipotesi per verità poco plausibile) rimonti alla data stessa cui le rimanenti risalgono. Passando poi ad un ordine diverso di fatti giovi notare come l'autorità del codice trovi ricalzo in quanto noi conosciamo sui primordi della carriera del Pizolpassi. La bolla pontificia del 5 novembre 1403 che lo riguarda, dal Marini al Fantuzzi (op. cit. p. 4) comunicata, altro non è se non un salvacondotto concedutogli da Bonifazio IX, perchè ei possa senz'incontrare ostacoli sul suo cammino percorrere con un seguito di dieci persone la Romagna, la Toscana, la Lombardia, la Marca Trevigiana, andar e venire da Roma a Bologna ed a Ferrara e viceversa, dovunque, insomma, lo chiami il servizio della Chiesa. Risulta quindi da questo documento che nel 1403 il Pizolpassi faceva parte della famiglia del pontefice (« familiaris noster » lo qualifica difatti Bonifazio), non di quella del cardinal di Bari, presso il quale l'anno seguente ci apparirà accolto come cancelliere un altro amico del S., il Poggio. Obbietterà forse qui taluno che l'aver dimostrato come il Pizolpassi non fosse nel 1403-1404

agli stipendi del Maramaldo non implica che l'avesse servito negli anni precedenti, come noi vorremmo provare, perchè egli potrebbe benissimo essersi acconciato col cardinale dopo aver servito il pontefice e quando il Poggio aveva lasciato il primo per passare in curia, cioè nel 1405; sicchè invece di vedere nel Bolognese un predecessore del Poggio nell'ufficio presso il Barese dovremmo ravvisarvi piuttosto il suo successore. Ma, sebbene l'assoluta ignoranza in cui versiamo rispetto ai casi del Pizolpassi tra il 1403 ed il 1413 ci vieti di respingere addirittura siffatta obiezione, non stimiamo però opportuno darle troppo peso; giacchè pare a noi evidente che al Pizolpassi, entrato ch'ei fu nella curia, non potè convenire d'allontanarsene per riporsi al seguito d'un prelato, anche ammesso che questo prelato fosse molto potente, com'era certo ai tempi di Bonifazio IX il Maramaldo. Perciò, tutto sommato, giudichiamo conveniente mantener all'epistola la data approssimativa del 1400, che tra ogn'altra ci sembra doversi maggiormente avvicinare al vero.

Aggiungiamo per ultimo che quando il Pizolpassi, in cui la sete di sapere non era ancora agguagliata, se ne giudichiamo da quel che Coluccio di lui scriveva alquanto più tardi a Bernardo da Moglio (v. ep. XII di questo libro), dalla solidità della dottrina e dalla maturità dell'ingegno, scrisse al nostro per sottoporgli i filosofici quesiti, de' quali nella presente è offerta acconcia soluzione, ei si trovava a Bologna, dove risiedeva ancora sei mesi dopo.

- potes sine dubio vivere sine veritatis usu non solum tunc cum scribis, sed etiam dum illa cogitas atque dicis. vite quidem nostre duratio ex usu veritatis non pendet; quandoquidem contingit iuvenibus multotiens uti mendacio, cui cum veritate nullum omnino
- 5 commercium nullaue consensio sit. opponuntur enim privative cum ratione quadam contradictionis. simul enim de eodem eodemque respectu non credo dici posse quicquam, quod simul verum et falsum sit; usque adeo se contraria oppositaue ratione velut e regione respiciunt. verum quia nichil falsum est, nisi
- 10 quoniam vere falsum est, nec aliquis veritate non utitur, nisi verum sit quod veritate non utatur, videtur hoc respectu sine veritatis usu degi non posse nec falsum aliquid affirmari. sed hec sophistis, quorum est talia querere, dimittamus. puto quidem dubitationem tuam esse nunquid alicui sit possibile in hac con-
- 15 versatione mortali vivere prorsus absque eo, quod semper utatur veritate; quoniam, ut inquit Comicus:

Obsequium amicos, veritas odium parit (1).

- et si veritate semper uti possit aliquis nunquamque dicere falsitatem, quomodo verum erit Prophete regalis oraculum: ego dixi
- 20 in excessu meo: omnis homo mendax? (2) si verum enim est quod omnis homo mendax, nullus omnino semper utitur veritate, licet in hoc vite salo degens sit. scio quod a nobis non solum sumus non utentes veritate, sed, quod plus est, omnino mendaces. si veritas in nobis est et ipsa cogitantes, loquentes aut scribentes
- 25 utimur, non ex nobis, sed ex Deo est. nam licet omnis absit intentio machinatioque fallendi, subeunt tamen errores, ut necessitates omittam, quibus putantes verum dicere, dum aliis credimus, vel ab improbis falsi sumus aut per intellectum aliqua rationis apparentia decipimur et ad veritatis solidum non venimus, non
- 30 utimur veritate; ut, licet mendaces non simus, quoniam dolus abest, veritatem tamen, sicut volumus, non dicamus. sed fac te coniectum; ut sunt condiciones hominum et fortune; ut alicui

Or ciò è senza dubbio possibile, perchè la durata dell'esistenza nostra non dipende dall'uso della verità.

Vero è che sillogizzando non sarebbe difficile dimostrare il contrario;

ma queste sottigliezze non appagherebbero Francesco, il quale vuol invece sapere se nel mondo viver si possa senza usare sempre la verità,

posto che questa sia più e più volte di documento a chi la rispetta e che il Profeta ne neghi l'esistenza, quando si afferma che ogni uomo è mendace.

In realtà la verità di cui noi usiamo non deriva da noi, ma da Dio,

e quand'anche non si voglia scostarsene, ci si ritrova spesso nell'impossibilità di farlo, sedotti come siamo da errori e da fallaci apparenze; onde, pur non essendo mendaci nell'intenzione, lo siamo nel fatto.

23. *G¹ omette est e per omnino scrive minimo*

(1) TERENT. *Andria*, I, 1, 41.

(2) *Psalm. CXV*, 11.

Supponga invece Francesco che dinanzi a qualche principe debba testimoniare su qualche cosa di cui la verità sia odiosa a manifestare.

Si piegherà egli alla necessità di mentire o preferirà, dicendo il vero, esporsi a contumelie e sevizie?

Aristotele aveva suggerito d'attenersi al primo partito con Alessandro, al discepolo suo Callistene,

ma poiché costui volle invece parlar aperto e schietto il vero al conquistatore macedone,

scontò col capo l'audacia;

come la pagò colla vita anche Clito.

Ciò non di meno in somma è da ritenere che senza verità non sia lecito il vivere,

domino servias, qui solent assentationibus delectari, quorum delicatas aures offendere non incomodum modo, sed stultum, imo periculosum est. quid facies in alicuius assentationis testimonium a blandiloquis allegatus vel interrogatus a domino pertinax veritatis custos? an offendes dominicas aures vel auctoritatem assentantium odiosa, quam noveris, veritate? morem illis, quibus servias cum quibusque verseris, oportet geras vixque fieri poterit, imo vitare non poteris, quin cum perversis non pervertaris⁽¹⁾. quid enim si tardum aut tacitum imperiosa vox cogat intonans: vel dic vel accipe calcem?⁽²⁾ expectabisne Gnatonicorum turba circunseptus contumelias aut verbera prius quam causam nocituras deseras veritatis? vide, precor, quid Aristoteles precepit suo discipulo Callistheni, cum proficisci vellet ad Alexandrum. moneo te quidem, ait, ut cum ipso vel raro vel iocundissime loquaris⁽³⁾. qui si fuisset, ut decuit, salubris iussionis auditor et memor, non reprehendisset regem elatum victoris divinos postulantes honores et persicas adorationes exigentem utentemque veste barbarica et effeminatis regis cultibus gaudentem, et ad Macedonice severitatis ac humani status moderationem increpans revocasset. quo quidem irati regis imperio primum carceribus clausus, demumque fictis criminationibus ad mortis supplicium damnatus est⁽⁴⁾; ut scias vel dominis assentandum esse vel vera penes eos loquentibus moriendum. possem in hoc et aliorum plurium memoriam facere, qui regibus ob veritatem iratis displicere vel eis furentibus, miseranda victima, iacuerunt. Clytus enim Alexandro furenti, quoniam res gestas Philippi patris eius amplissimis in convivio laudibus celebrabat, quasi paterna commendatio filii detractio foret, tantum fellis ireque commovit, quod regio telo confossus occubuit et convivalem alacritatem innocui sanguinis aspersione turbavit⁽⁵⁾. ad summam tenendum censeo conversationem mortalium esse sine veritatis usu non posse, quan-

5. *M*² offendens 6. *G*¹ assentationes

(1) II Reg. XXII, 27.

(2) IUVEN. Sat. III, 295; ma il testo « aut », « aut ».

(3) VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. 11.

(4) Cf. Q. CURT. RUF. op. cit. VIII,

VIII, 21; IUSTIN. op. cit. XV, III, 3.

(5) Cf. Q. CURT. RUF. op. cit. VIII,

I, 28 sgg.; IUSTIN. op. cit. XII, VI, 3.

- doquidem assentatores etiam et mendaces sic veritatem occupant, quod, quoniam eam sibi conducere non putant, ipsam subtegant et ad studium oblectationis abscondenda, sicut experientia docet, indigeant veritate; nec possit aliquis sic veritate non uti, 5 quin relinquat et efficiat verum esse quod tunc non utatur veritate. siquidem quicquid facimus aut dicimus verum est nos dicere vel facere; nec dissimulari potest ista veritas vel vitari; quoniam, ut inquit Augustinus, omne verum a veritate verum est ⁽¹⁾. non utentes igitur veritate verum est veritate non uti; 10 quod si non detur, utantur veritate necessarium est. adde quod, licet possimus tam veritatem dicere quam falsitatem, possumus esse tacentes aut dormientes, nec verum dicere nec falsum. horum tamen trium connexa veritate semper utimur. verum enim semper est, nec verum vel falsum dicere vel omnino neutrum, cum 15 ea non facimus, cogitare. et ut intelligamus terminos, plus est uti quam dicere. dicentes enim verum utimur veritate; falsitatem vero proferentes non dicimus veritatem; una tamen utimur veritate, quoniam vere falsum dicimus, non veritatem enunciamus; ut quoquo te verteris, nichil dicere possis, licet falsum sit, quin 20 veritate etiam non utaris.

- Quod si requiras, quamcunque vite rationem elegerimus, an eam sine veritatis usu tenere possimus, latior questio est. forte quidem si discedamus ab illius veritatis usu, quo, sicut probatum est, absolvi non possumus, etiam si falsa dicamus et uti veritate 25 solum ad dicendi restrinxerimus rationem, ad hoc declarandum longissimi tractatus examine foret opus. verum si virtuosam vitam consideramus et ad eius veram, germanam et solidam venerimus rationem, credo sine continuo veritatis usu talem vitam conservari non posse. siquidem quicquid a veritate decedit falsum 30 est, vitiosum est; nec virtuose vite potest quomodolibet convenire. in huius enim vite institutione et integritate nefas est, ut inquit Socrates, vel occuluisse veritatem vel concessisse mendacium. sin

giacchè gli stessi adulatori ed i bugiardi, pur studiandosi di celarla o di svisarla, ne riconoscono l'esistenza;

e siccome tutto ciò che è vero è tale, perchè dalla verità deriva, ne consegue che, pur conculcando il vero, essi lo usino e lo confessino.

Si può del resto non dire nè il vero nè il falso.

Ed è pur da stabilire una differenza tra il « dire » e l' « usare » la verità; essendo questo più efficace che quello;

in ogni modo non si può far a meno d'usare del vero.

Chè se si entrasse a discutere la possibilità di seguire un dato modo di vivere, abbandonando l'uso della verità, sarebbe necessaria più larga trattazione;

ma ove si restringa invece il dubbio alla vita virtuosa è da ritenersi impossibile priva del vero,

3. *M² G¹ obelationis* 11. *M² dà tam aggiunto in interlinea.*

(1) Veramente il santo dice: « omnis verax a veritate verax est »; cf. s. AUG. *In Ioh. Evang. tract. CXXXIV*, cap. I, tr. v, § 1 in *Opera*, III, par. II, col. 1414.

ché se poi della vita viziosa, dominata dall'ambizione e dalla cupidigia, si tratta, chi non sa che il vero soffre duri maltrattamenti in essa?

Come senza offender la verità le cose venali potrebbero ad esempio essere sorgente di lucro?

Troppo ardua impresa sarebbe narrare gli inganni a cui gli uomini ricorrono per conseguire gli intenti loro

e c'è da vergognarsi a rammentare quale fucina di frodi sia la curia romana, che Francesco ha già avuto occasione di frequentare.

Si aggiunga che contro il vero congiura anche fortemente la superbia,

poiché chi si lascia da lei dominare non conosce più se stesso.

autem de vita querimus vitiosa, in qua dominatur ambitio, versatur cupiditas et omnis humanorum actuum deformitas incubat et locum habet, qui nescit ipsam transigi non posse, quin veritas in plurimis non ledatur, quandoquidem summum nefas est mendacium nec per veritatem semper possumus id quod cupimus adipisci? quis enim, 5 si per rerum venditionem lucrum querat, semper uti potest aut utitur veritate? quis rerum venalium vitia dicat aut, si dixerit, quis emptorem poterit optato precio reperire? quis ambientium non multa fingit, non multa dissimulat, multa negat? nolo, quia non possem, fallacias hominum, dum optata nituntur consequi, 10 brevitatem quam epistola desiderat explicare. quotidie quidem omnibus inter agendum occurrit, ut per veritatem non possint ad id quod appetunt pervenire; vel mutandus est intentionis finis vel impediens veritas deserenda dissimulatione veritatis vel assertionem mendacii. pudet reminisci pudetque scribere quot et 15 quanta per Romanam curiam, in qua versatus es, discurrent hinc inde mendacia; quid ambientes fabricent, quid etiam ambitionum fautores, dum promissa vel data respiciunt, mentiantur. nichil, crede michi, iustum, nichil sanctum apud illos est, quos radix malorum omnium, cupiditas ⁽¹⁾, ducit. stulticiam reputant 20 ad illa que cupiunt, si possint, per nefas etiam non venire. additur et caput vitiorum omnium superbia, que sic mentes quas occupaverit effert, quod sui primum et omnium aliorum faciat oblivisci. qua ratione noster Cicerone vult in *Synonymis* quod superbus ac semet ignorans penitus idem sint ⁽²⁾; idem quidem 25 non nomine, sed re, non voce, sed significati descriptione. hoc etiam sensu M. L. Anneus Seneca dixit in *Thyeste*:

Illi mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi ⁽¹⁾.

30

notus enim nimis omnibus dicitur qui se cognoscentibus nimis odio est; ignotus autem sibi qui superbus est, que duo de ty-

2. *M² G¹ humaniorum* 16. *G¹ est; ma il t sembra cancellato.*

(1) S. PAUL. I *Tim.* VI, 10.

lib. XI, p. 431 di questo volume.

(2) [Cic.] *Synonym.* s. v. superbus. E cf. la nota all' ep. XXIII del

(3) SENEC. *Trag. Thyest.* 401-403.

rannis et eorum vita, quam ibidem detestatur, vera sunt. sed ad
propositum redeamus. vitiosa vita per concupiscentias oculorum
et carnis ac superbiam spiritus vadit, que sine mendaciis vix esse
possunt, imo, quo verius loquar, omnino non sunt. componitur
5 et ex his duobus vite rationibus una vita, non quod in aliquo
possint esse virtus et vitium, que sint opposita, sed ea que sibi
privative vel contradictionis obiectu non contrariantur. fuit in
Caio Cesare dictatore, L. Cesaris filio, mirabilis et summa clem-
mentia, fuit et ingens ambitio, fuit et in eodem etiam ab hostibus
10 laudata sobrietas, fuit et in ipso etiam ab amicis reprehensa li-
bido; unde fertur dixisse Cato nullum qui sobrius esset preter
Cesarem aliquando rempublicam invasisse⁽¹⁾. sunt et militaria
cantica, que triumphi tempore sue referuntur cecinisse cohortes:

Urbani, servate uxores; mechum calvum adducimus:

15 Auro in Gallia stuprum emisti: hic sumpsisti mutuum⁽²⁾.

hanc igitur vitam, que comunior est vitiis virtutibusque com-
posita, si tamen vera virtus est, que cunctis virtutibus non com-
pletur, sine veritatis usu duci posse non credo. denique, ut
aliquando concludam, quoniam sine cunctarum virtutum actibus
20 vita nostra mors est, non inconvenienter auctores egregii volue-
runt veritatem esse vite, que in se continet omnem virtutem;
quam non solum uti veritate et sine veritatis usu non posse
subsistere certum est, sed veritatem esse vite constat. ceterum
veritas sive verum considerari potest in re, que sit subiectum
25 veritatis et in qua fundatur verum et velut ens quod preedit
hanc de qua perquirimus veritatem. quo sensu verum est id
quod est; veritas autem eius quod est vel non est enunciatio est.
nam, ut inquit Philosophus, verum dicimus, cum dicimus esse
quod est vel non esse quod non est⁽³⁾. et quoniam sine rebus
30 multis et usu rerum, quibus ut vivamus opus est, vita non du-
citur, certum est hoc sensu, ex quo res omnis veritas quedam
est, quia vere necessaria, nos uti quo vivamus dumque vivimus

32. *M^o G^o* necessario

(1) Sueton. C. Iul. Caes. LIII.

(2) Id. ib. LI; i versi de' legionari son
riferiti qui secondo la vulgata; ne' co-

dici più antichi il 2° suona difatti: « Au-
rum in G. effutuisti: at hic s. m. ».

(3) Aristot. *Metaphys.* III, VII, 1.

Dalla vita vir-
tuosa però e dalla
viziosa

esce fuori un tenor
misto di vita in cui
le virtù ed i vizi
coesistono senza
distruggersi a vi-
cenda, come è il
caso per Giulio Ce-
sare, che a grandi
qualità accoppiò
ingenti brutture.

Però anche que-
sta vita, mescolata
di bene e di male,
se il bene è real-
mente bene, non
può esser condotta
senz'usar della ve-
rità, la quale in-
somma è a dire la
vita, perchè rac-
chiude ogni virtù;
e vita senza virtù
non è vita, ma
morte.

Posto poi che la
verità possa dirsi
l'enunciazione di
ciò che è o che
non è,

ne consegue che essa sia alla vita speculativa indispensabile, cosicché senz'essa non si possa né insegnare né apprendere.

Che se poi veniamo alla vita attiva, come riuscirebbe possibile condurla quando la verità ne fosse esiliata?

Chi volesse far ciò, distruggerebbe d'un colpo l'umano consorzio.

Chè se, per esempio, intendesse Francesco recarsi da Bologna a Firenze ed, ignorando il cammino, fosse da altri avviato in contraria direzione e niun mai del suo errore lo ammonisse, quando arriverebbe egli a Firenze?

E dato che vi giungesse senz'avverla mai veduta e niuno gli rivelasse qual'ella fosse, come saprebbe d'esser pervenuto? La verità è dunque tanto necessaria alla vita quanto il quotidiano alimento.

Rispetto all'altro quesito quale sia maggiore delle due virtù la carità o la verità, se esse si considerano come facenti parte dell'essenza divina, sono da ritenere pari di grado;

veritate. veritas vero, que enunciatio est, qua dicimus esse quod est vel non esse quod non est quaque veraces sumus et dicimur, si vitam speculativam elegerimus, adeo necessario cadit in usum nostrum, quod sine ea nec docere possumus nec doceri. nam et multi, quibus a nativitate vocis usus non est, nutu signisque loquuntur, interrogant et respondent et multarum rerum ac passionum voluntatumque suarum veritatem exprimunt et percipiunt aliarum. activa vero vita quomodo transigi potest, si tollas usum et commercium veritatis; si cum declarari velimus de quacunque re, quam nesciamus, vel omnino non detur responsio vel contingat semper mendacium responderi? crede michi, tollatur humana societas necessarium est, si sustuleris omnimodo veritatem. nam, ut cetera sileam, fac te venire velle Florentiam. cum iter nescias et ipsam non cognoveris civitatem, interrogabis vicinum vel alium quenpiam, ut doceat te quamnam civitatis Bononie portam profecturum Florentiam commodius sit exire. portam Gallerie dicat⁽¹⁾. perseveransque postquam portam fueris egressus, interroges obvios an illud iter Florentiam ducat, cunctique respondeant et hortentur ut optimum iter, quod inceperis, prosequaris; quando credis te Florentiam perventurum? fac autem te nunquam vidisse Florentiam et urbem istam, quenam sit, modis omnibus ignorare facque te florentinam ianuam attigisse. si cuncti mendacium dixerint, quando cognosces te contigisse Florentiam? crede michi, Francisce, nos usu panis ad vitam minus quam usu veritatis, si cuncta perspexeris, indigere.

Que vero maior virtus censenda sit caritas an veritas, quod est alterum tuum quesitum, dicendum censeo quod, cum Deus utraque virtus sit et se maior esse non possit et infinitum omnino sit, quod non recipit magis aut minus, si de caritate vel veritate, que Deus est, queritur, penitus sunt equales. idem enim Deus

7. G¹ per ac dà et 9. M² G¹ omettono cum 26-27. Vi ha qui una grossa scondanza che non tolgo di mezzo, sospettandola dovuta a sbadataggine del S. stesso.

(1) Una delle porte di Bologna, e precisamente quella che è rivolta a tramontana, la quale fu fabbricata nel secolo xiv nel borgo omonimo: cf. GHIRARDACCI, *Della hist. di Bologna*, lib. xx, II, 68; G. GOZZADINI, *Le mura che cingono Bologna*, Bologna, 1881, p. 18.

immensus et eternus, omnipotens, incomprehensibilis et inenarrabilis est et caritas ac veritas est; dicente verbo Domini, sicut apud theologum Iohannem legitur: ego sum via, veritas et vita ⁽¹⁾. quod caritas autem Deus sit, idem Christi preco testatur, dicens
 5 ex persona sua: Deus caritas est et qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo ⁽²⁾. verum loquendo de veritate, qua dicimus esse quod est et non esse quod non est, si latitudinem ambitus consideremus, maior sine dubio veritas atque diffusior caritate reperietur. ipsa quidem veritas etiam dicitur de non
 10 ente; caritas autem et dilectio non potest ad id esse quod non est, ut hac ratione maiorem esse veritatem oporteat nos fateri. adde quod caritas non extenditur nisi solum ad Deum, quem debemus diligere propter se, necnon et ad proximum, quem debemus diligere propter Deum; veritas autem omnium rerum est, sive sint
 15 inanimatae sive viventes, ut nulla ferme comparatio sit veritatis ad caritatem, si solum inspicimus quantum utraque comprehendat. si vero potentias anime consideremus et unde vel ista vel illa procedat, inveniemus veritatem rectitudinem quandam et adaequationem esse concipientis atque dividendis intellectus ad res, de
 20 quibus intelligimus nunquid sint quidque vel quales debeant reputari; quae quidem omnia actus sunt intellectus anime, quae naturaliter scire desiderat, ut est notum. dilectio vero et caritas actus est voluntatis et rationis. an autem intellectus sit nobilior voluntate, quae tam intellectui precipit quam aliis anime potentiis, quae partis vegetative non sunt, illi viderint, quibus persuasum
 25 est intellectum prestare, imo preexistere voluntati, cum longe magis nobile sit omne quod precipit quam quod obedit et agens omnino quam patiens. intellectus enim adeo segnis est et iners, quod per semetipsum semper iacet. nam primus eius actus est,
 30 quem a sensibus speciebusque sensibilibus excitatur, quod omnino patientis est. secundus autem est compositionis rationisque discursus, quod facere non potest, nisi voluntas imperaverit et semper astiterit discurrenti; ut quotiens voluntas non precipiat vel ab ur-

2. *M² G² sic*

(1) S. IOHANN. XIV, 6.

(2) I IOHANN. IV, 16.

ma ove si tratti di quella verità per cui si distingue ciò che è da ciò che non è, devesi senza dubbio atimar più grande e diffusa la verità della carità. Quella abbraccia difatti tutto quanto esiste al pari che l'inesistente,

e non s'appunta in Dio solo, come la carità fa, ma abbraccia tutte le cose animate ed inanimate.

Se poi si considerino le potenze dell'anima, vedremo la verità procedere dall'intelletto,

la carità invece dalla volontà e dalla ragione.

Or chi affermi che l'intelletto è più nobile della volontà, cosa che a lui non sembra rispondere al vero,

gendo desistat, intellectus noster penitus nichil agat. nam et obiectum sensibile parum agit, nec per se potest intellectum possibilem actuare, si voluntas iubens semper intellectui non assistat; que si mentem fixam ad aliquid teneat, nichil preter illud intelligere valeat vel sentire, quod patris Augustini constat exemplo. 5 refert enim in libris De Civitate Dei se vidisse quendam devotissimum sacerdotem, qui, cum oraret, adeo rapiebatur, quod stimulus ad sanguinis effusionem usque confossus nullum omnino signum ostenderet sentientis⁽¹⁾. sed, ut ad proposita redeam, concepta veritas actus est intellectus; dilectio vero vel caritas 10 actus est rationis et voluntatis. nemo vero michi probaverit intellectum nobiliorem esse voluntate et ratione, sicut excellentior et omnino non est obediens imperante, servus libero, quique semper cogitur eo qui libere semper agit. adde quod ad meritum rerum omnium noticia et etiam ipsius Dei cognitio et omnium 15 perceptio veritatum, si recte respicias, nichil facit. sola namque caritas Dei et proximi cum Dei gratia meritorium actum reddit; unde verissime dicit Apostolus, imo Sanctus Spiritus ore Pauli: si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, caritatem autem non habeam, nichil sum⁽²⁾. est enim 20 veritas sine dubio virtus, sed intellectualis. veritas autem doctrine, quoniam est ad alium, moralis quidem etiam virtus est. ipsa vero caritas moralis est et, quod morales intellectualesque virtutes transgreditur, theologica, cuius proprietas et dignitas ceteris virtutibus antecellit. nec solum est dignitate maior moralibus vir- 25 tutibus et veritate doctrine, sed etiam duratione. quare scriptum est: nunc autem manent fides, spes, caritas: tria hec. maior autem horum est caritas⁽³⁾. et paulo superius: caritas nunquam excidit, sive prophetie evacuabuntur sive lingue cessabunt sive scientia destruetur⁽⁴⁾. quibus satis manifeste concluditur, quod ratione 30 dignitatis et meriti virtus caritatis et dilectionis veritate maior est. Ratione vero, sicut diximus, ambitus veritas excedit longis-

potrà affermare che la verità come emanazione di esso sia superiore alla carità; ma quando al contrario si ritenga la volontà arbitra dell' intelletto, e s'aggiunga che la carità sola può rendere meritorio ogni atto umano,

e che, mentre la verità è una virtù intellettuale,

essa è virtù morale e teologica,

si dovrà concludere che per dignità e per merito è alla verità la carità superiore, mentre per ampiez-

16. *G¹ perspicias* 17. *M² G¹ meritorum*

(1) Cf. s. AUG. *De Civ. Dei*, XIV, xxiv.

(2) S. PAUL. I *Cor.* XIII, 2.

(3) S. PAUL. I *Cor.* XIII, 13.

(4) S. PAUL. I *Cor.* XIII, 8.

simis spatiis caritatem. vincitur etiam veritas consideratione
 potentie, de qua procedit, quantum intellectui voluntatis dignitas
 antecellit. duratione vero iudicio meo preter veritatem doctrine
 caritas et veritas penitus sunt equales. nam quanvis, ut dixit
 5 Apostolus, scientia destruenda sit, non peribit tamen agnitio
 divine maiestatis et rerum omnium que tunc erunt, sed simul
 cum caritate durabit. prestantior etiam est, quantum ad conse-
 quendum illud summum et incomprehensibile bonum spectat,
 dilectio veritate. nam cum in via Deus omnino cognosci non
 10 possit, qui summa veritas est, diligi tamen potest. in patria vero
 sine lumine purificante, quo noster intellectus altius elevetur et
 ad illius sublimitatis apicem veniat, videre Deum non possumus,
 sicut est, cum diligere sine dubitatione possimus. est igitur
 promptior et expeditior ad ultimum suum actum caritas, quoniam
 15 per se potest ad illum et libere pervenire. sed intellectus illam
 veritatem non potest agnoscere, nisi gratia spiritalis luminis
 evehatur. et hec de duabus tuis primis questionibus dicta sint.

Cum hucusque scripsissem, relegi tuam epistolam, ut vide-
 rem cetera que requiris comperique me de secunde tue dubi-
 20 tationis quesitu parumper errasse. querebas enim, ut ferme verbis
 utar tuis, que virtus dignior et magis necessaria sit amicicia an
 veritas; non, ut disputavi, veritas an caritas, quod michi ex prima
 lectione remanserat. quanvis amicicia particularis caritas sine
 dubio sit, alia tamen ratio est generis et alia speciei. quem er-
 25 rorem obrepsisse seni, cuius memoria pergit in Lethem, admi-
 reris nolim. sed que de caritate disserui, non omnino sunt ad
 id, quod de amicicia postulas, aliena. verum hec particularis
 caritas, que amicicia est, minus habet dubitationis quam caritas
 in comuni. nam, ut tu ipse verissime scribis, vanam, imo
 30 nullam prorsus esse certum est amiciciam, si veritatis lumine
 deseratur. non potest enim amicicia sine veritate constare, quo-
 niam virtus est, ut dicis, vel saltem cum virtute, sicut Philo-
 sophus consentire videtur⁽¹⁾; et eo maxime, quoniam amicicia

za di dominio rie-
 sce inferiore.

La verità è anche
 superata dalla ca-
 rità, ove si tenga
 d'occhio la potenza
 da cui deriva; ma
 per la durata sono
 entrambe uguali.

Infine per quanto
 concerne il sommo
 bene, la carità vin-
 ce ancora una volta
 la verità, perchè si
 può amare Iddio
 anche non cono-
 scendolo.

Era giunto fin
 qui colla sua trat-
 tazione, quando si
 avvide che il Pizol-
 passi non aveva
 già chiesto se la
 carità fosse o no
 alla verità supe-
 riore; ma se l'ami-
 cizia dovesse sti-
 marsi virtù più pre-
 stante che la verità
 non sia.

Condoni a lui,
 vecchio! e quindi
 debole di memoria,
 l'involontario er-
 rore.

Del resto quanto
 premise sulla cari-
 tà non è estraneo
 all'argomento.

È certo infatti
 che l'amicizia non
 può esistere senza
 verità, perchè è
 virtù ancor essa o
 almeno colla virtù
 vive.

25. cuius] *M² G¹ quorum; e probabilmente così avea scritto per distrazione il S. stesso.*

(1) Cf. ARISTOT. *Eth. Nicom.* VIII, VIII, 4 e CIC. *De am.* XXVI.

S' aggiunga altresì che la vera amicizia non consiste già nell'amare, ma nell'essere amati;

quell' amicizia, intende, la quale non ha nulla a vedere colla comune dilezione che il volgo suole confondere con essa,

ma è invece una virtù.

Niuna virtù di fatti può dirsi perfetta e verace se non ha di mira invece che il nostro l' altrui bene; il che dee dirsi anche della temperanza e della fortezza, checchè possa a primo aspetto altri stimare.

Posto ciò, l'amicizia, sia dessa virtù o passione, non è necessaria alla vita;

solum inter bonos et sapientes viros esse potest; inter malos enim non amicitia, sed factiosa conspiratio dici debet. unum etiam, quod forte miraberis, audeo affirmare, cum vera amicitia non diligentis, sed dilecti gratia sit, eam non esse necessariam diligenti. nam si te diligam propter me, non est amicitia, sed quedam 5 michi provisio. ametur quis propter se, ut amicitia vera sit, necesse est. redamatio quidem non est amicicie finis, sed solum eius officium, quem amamus. necesse nobis est in hac vita mortali, si consideremus indigentiam, amari, non amare, nisi quatenus propter amare velimus amari; quod quidem esset utilitatis 10 aucupium, non virtutis, qualem amicitiam volumus, argumentum. nam quantum ad humane fragilitatis columnen spectat, sufficit diligentium turbe, licet amicicie perfectionem, quod est difficilimum, non attingant, sufficit enim illa comunis amicorum frequentia, qua colimur et iuvamur, et illa caritas et amicitia, que 15 propter utilitatem contrahitur nec tamen honestatis excellentiam detestatur. nichil enim preter intellectum, quod propter nos cupimus, virtus est. ad alium iusticia, que virtus omnis est, cunctis suis partibus ordinatur, et quolibet virtus a nobis appetitur, quoniam, ut moraliter loquamur, sole, sicut volunt, propter se diligende sunt. et quoniam nulla virtus sine iusticia vera vel perfecta dici debet, cuius proprium est ut sit ad alium, nulla virtus vera consumataque dici potest, cuius aliquis solum propter se ipsum optator sit. nec quem moveat, quod temperantia videatur ad se, non ad alium ordinari. nam moderatio non solum ad nos 25 est, ut boni simus, sed ad alios, ut prodesse velimus exemplo nec alium, cum quo libido committitur, corrumpamus. quod et de fortitudine licet similiter affirmare. nec dicat aliquis, quod hec virtus ad alios de per accidens referatur. imperfecta quidem est virtus nec moralis dici potest, que, quod divinius est, non ad 30 proximum ordinatur. imperfecte sunt igitur, si sint solum ad nos; sed directe sic ad nos, quod et proximum amplectantur virtutes, sive moderatio sive quecunque virtus sit, tandem vere et consumate sunt. non est igitur amicitia, sive passio sive virtus sit, omnino necessaria propter vitam, postquam ad alium ordinata 35 est et ob amati commodum, non propter amantis emolumentum.

maior ergo veritas est, dignior et magis necessaria quam amicitia; cuius rei declarationem postulasti; semperque tam amico quam amicitie preferenda, quoniam nichil deformius in amicitia quam relinquere studium et officium veritatis, quod nunquam nisi stultos
 5 et vitiosos fugit, cum quibus et inter quos esse non potest amicitia vel glutinus caritatis. sapienti quidem et virtuoso nichil potest gravius esse mendacio, quoniam adeo malicie semper involutum est, quod nunquam possit conducere sapienti. quod si contingat amicos tuos in speculativis veritatibus dissentire, san-
 10 ctum est, ut inquit Philosophus, prehonore veritatem (1) tandiuque monere, quoad possis, errantem, quod ipsum in lumen erigas veritatis, quod et in civilibus consultationibus et in omnibus vite partibus faciendum est. habenda tamen amicitie ratio, quotiens levi mendacio possit ingens gravissimumque periculum
 15 inhiberi, si tamen citra mortalis culpe facinus id fieri possit; nunquam enim salutis eterne ratio deserenda est.

Nunc autem ad aliud, quod exis, veniam. vis enim a me declarari quid reat ad Dei tribunal detestabilius: an usurarum avariciam, an rabiem taxillorum. ego quidem quid in illius censura
 20 sit gravius michi plane confiteor non patere. puto tamen, quoniam ludus taxillorum nec novo nec veteri Testamento prohibitus reperitur, quod ego meminerim, graviorem esse fenebram pravitatem, que contra Dei preceptum expresse committitur quaque venundatur tempus et contra naturam pecunia parere pecuniam
 25 cohibetur. nam quod in aggravationem ludi merito detestaris, ex eo solitum oriri blasphemias in Deum cunctosque celicolas homicidiaque; adde, si placet, deceptiones et fraudes, deciorum falsificationes et alia multa, que videmus non causa, sed occasione ludi potius quotidie provenire; non est ludi natura, sed
 30 cumlatio delictorum; nec a ludo per se, sed per accidens oriuntur. hic autem accidentalis processus in infinitum patet. nichil enim adeo turpe adeoque remotum inter vitia est, quod a vitiorum minimo non possit accidentaliter exoriri. nonne dura fenerato-

e quindi maggiore di essa, più nobile e più necessaria è a dirsi la verità, che sempre dee preferirsi all'amicizia.

Questa d'altro canto non può esistere che tra uomini sapienti e virtuosi ai quali nulla è più odioso della menzogna.

La verità è dunque da mandar innanzi all'amicizia,

benchè questa non debbasi per lievi cause abbandonare.

In terzo luogo vuole il Pizolpassi saper da lui se sia da giudicare maggior peccato l'usura o il giuoco.

Sebbene non abbia argomenti solidi a dirimere la controversia egli stima il primo più grave del secondo.

Tutte le tristi conseguenze del giuoco

non nascono dalla natura di questo, ma solo per accidente ne derivano;

ed altrettanti delitti provoca l'usura,

10. G¹ pehonore 29. M² per il primo ludi dà iudi

(1) ARISTOT. *Eth. Nicom.* I, VI, 1.

sicchè non si può
dagli effetti del
vizio trarre mate-
ria ad aggravare il
vizio stesso.

In ultimo Fran-
cesco brama sapere
per quali cause gli
uomini possano
prontamente ed in
età freschissima
incanutire.

Questa domanda
l'ha stupito, per-
chè egli non ha
mai fatto oggetto
de' suoi studi sif-
fatti argomenti,
che rimangono del
resto anche ai fi-
sici imperscruta-
bili.

Mancando di cer-
tezza è quindi forza
ricorrere alla con-
gettura.

riconoscendo in
pari tempo la pro-
pria impotenza a
scoprir i segreti
della natura.

Ma se, come
vuole Aristotele,
la materia donde
i peli nascono è
un'umidità fumosa

rum exactio deceptionesque plerumque tantum accendunt turba-
tionis et ire, quod decepti gravatique tam in Deum blasphemis
quam in exactorem offensionibus multotiensque usque ad cedem
et sanguinem efferuntur? non sunt igitur accidentaliter vitia ad
aggravationem ascribenda, quoniam etsi rarius in uno quam in
alio contingere videantur, nichil tamen ad vitii naturam per-
tinent.

Vis autem a me, quo questionem ultimam tuam expediam,
declarari, unde procedat quod hora brevissima temporis vel mo-
mento puberibus etiam quasi contra naturam canicies oriatur. 10
quod quidem a me querere, cum infinitos medicos habeas, quo-
rum professio de talibus perscrutetur, me parumper in admira-
tionem movit, presertim cum scire possis cogitareque debeas hoc
ad me nullatenus pertinere, nec id possit ab aliquo, licet physice
peritissimo, demonstrari. quis enim scire potest secreta nature? 15
quis Deo proximum naturalis agentis opificium qualiter et unde
proveniat explicabit? coniectura procedimus in causas ab ef-
fectu. non est, crede michi, non est etiam apud sapientes rata
secretorum talium certitudo. sufficit in ipsis Academicorum more
dicere probabiliter quod occurrit, quoniam impossibile sit explo- 20
ratam attingere veritatem. qua ratione dicit Philosophus in Me-
taphysicis: sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent,
sic et anime nostre intellectus ad ea que sunt omnium nature
manifestissima⁽¹⁾. qua Philosophi sententia etiam studiosi phy-
sices admonentur moderate presumere nec sibi perfectam rerum 25
naturalium rationem attigisse, que consummate sciri nequeant, per-
suadere. verum, sicut vult Philosophus libro De coloribus
et tertio et decimonono De animalibus, materia pilorum est
humiditas quedam vaporosa atque fumosa⁽²⁾, quam voce quasi
greca periti medicorum aliquando capnosam vocant, licet quo- 30

(1) ARISTOT. *Metaphys.* I, 1, 12-14.

(2) Cf. ARISTOT. *De colorib.* cap. VI,
43 sgg.; *De animal. hist.* III, XI, 3
sgg.; *De animal. generat.* V, III-IV.
Crediamo che colla citazione «deci-
monono De animalibus» il S.
voglia alludere al quinto libro del *De*

animal. generatione, seguendo la con-
suetudine del tempo che considerava
i dieci libri della *Historia animalium*,
i quattro del *De partib. animal.* ed
i cinque *De animal. generatione*, come
costituenti un'opera sola intorno agli
animali.

- rundam ignorantia capinosam dicat; cum capnos, bisyllabum grece, latine fumus sit. causa vero colorem faciens calor est digerens et aliquando desiccans illam humiditatem⁽¹⁾. omnis enim pilus radicem habet in pelle et in radice viscosum quiddam, quod corruptum caniciem gignit, calore, qui colorem facit, deficiente taliter, quod humiditatem illam nequeat regulare. nunc autem cum in subito quodam metu calor extrema deserat et mergatur intrinsecus, non est mirum si in illa revocatione caloris oborta frigiditas in humiditatem agens et ipsam corrumpens vel desiccans, in instanti vel potius parvo et imperceptibili tempore non solum operam caloris, colorationem scilicet, desinere faciat, sed opus etiam eius, colorem videlicet, illa vehementia tollat et mutet; ut quod vel morbus vel senectus ipsa, que morbus est⁽²⁾, per frigiditatem calore sepulto paulatim facit in tempore, mentis impetu et repentino temporis haustu subitus rigor faciat in timore. vellem tamen hoc quereris a peritis, qui te quantum exigis edocerent. vellem et una tecum ipsos audire, quo discerem meque super hoc, quod parum dubitabile non reputo, declararem. tanta quidem vis timoris est, quod non solum commovet animum, sed in corpore mirabiles gignit effectus, cum pallorem non solum efficiat, sed sudorem provocet, solvat ventrem, nervos enervet, cursum sistat, alas addat, sensus impediat, voluntatem mutet et multotiens ipsum auferat intellectum⁽³⁾; ut mirari non debeas, si pilorum molliciem mutet in colore per metum subito conceptum frigiditas agens in humidum ipsumque corrumpens canumque faciat quod fuit nigrum. hec hactenus; que si fuerint tibi satis letor, imo letabor; sin autem ea minus probes, alium quere vel, si malis, rescribere non graveris.

Vale persuadeque tibi te a me amari. Florentie, tertio nonas novembris.

14. M² frigitatem 18. G¹ paulum

(1) « Res autem siccior quae est in corpore sunt pili: sunt enim ex vapore fumoso qui elevatur. resolutionem namque fuit quod in eo de vapore mixtum erat et pura fumositas » congelata remansit »; AVICENNAE Li-

ber canonis in medicina, Venetiis, MDLV, lib. I, Fen I, Doctr. III, I, c. 5 B, F, 4.

(2) Cf. TERENT. Phorm. IV, 1, 574.

(3) Cf. ARISTOT. Probl. Sect. XXVII, §§ 1, 6, 7, 9, 10, 11; A. GELL. Noct. Att. XIX, VI.

e la cagione, onde il colore proviene, è il calore che dissecca quell'umidità,

è a credere che quando il calore scema, la forza dell'umidità, non più regolata, generi la canizie.

Ma poichè sotto l'impulso d'improvviso sgomento il calor vitale si ritira dalle estremità, può congetturarsi che l'umidità rimasta ad un tratto senza freno, produca repente quel fenomeno che di regola solo la vecchiezza o la malattia suole provocare.

Ma di ciò chiegga contezza a più esperti ch'egli non sia, pur rammentando come gli effetti della paura sull'uomo siano singolari e notabili tanto da render probabile cotesta spiegazione.

Spera di averlo appagato; ma se non fosse riuscito a ciò, o consulti altri o liberamente gli riscriva e creda all'affetto suo.

III.

A LEONGIOVANNI DE' PIERLEONI⁽¹⁾.[M², c. 51 A; G², c. 29 A.]Leoiohanni de Verleonibus de Perusio
cancellario domini Mantuani.

5

Firmata,
21 dicembre 1490?
L'opinion de' ci
ntra sul conto mio
è troppo alta, se
dicero fu nell'e-
spiancia.

Natus michi tribuis, vir insignis, frater et amice karissime;
nimis, inquam, michi tribuis. nimis altum, si non fecte
scripseris, de me sentis, qui velis quod solum, ut ferme verbis

4. Così M² G²; ma questo scrive Leo Iohanni

(1) Ben poco sul conto di questo personaggio ci apprende l'indirizzo preposto in M² alla presente; eppure nemmeno di cotesto poco, al quale nulla possiamo aggiungere, ci è permesso di ammettere la completa attendibilità. Leon Giovanni de' Pierleoni è difatti detto qui perugino; ora le ricerche intraprese negli archivi di Perugia non soltanto non ci hanno fornito intorno a lui veruna notizia, ma provocarono in noi la persuasione che egli non abbia mai veduto nella città umbra la luce, essendochè niuna famiglia tra le perugine sia mai esistita che rispondesse al nome di Pierleoni; cf. S. TASSI, *De claritate Perusinorum*; ANONIMO, *Blasone perugino*, manoscritti esistenti entrambi nella bibl. Comunale di Perugia. Al contrario tal cognome è ben noto come quello portato da una nobile casata riminese, già cospicua nel secolo XII e fattasi più celebre nel XV, parecchi individui della quale ai giorni del S. si resero chiari così in patria come fuori di essa. Fiorirono invero negli ultimi lustri del Trecento un Pietro Leone di Lobo de' Pierleoni, che resse nel 1388-89 la podesteria di Cortona (cf. GORI, *Symbolae litterariae*, Florentiae, MDCLII, VIII, 121, 122, 130) e fu poi per sei mesi (15 nov.

1395-15 aprile 1396) esecutor di giustizia in Firenze (cf. Arch. di Stato in Fir., ma. Strozzi-Uguccioni 4, c. 134 B); un Andrea de' Pierleoni, dottor di leggi, assai stimato per la sua dottrina (cf. cod. Magliab. XXXV, 43); un Giovanni, ei pure giureconsulto, che venne nel 1391 chiamato ad insegnare nello Studio di Ferrara, donde passò più tardi a quello di Padova (F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae gymn.*, Ferrariae, MDCCXXXV, II, 7); ed infine un messer Raffolo, anch'esso versato negli studi del diritto, che servì a lungo i Malatesta nonchè Fr. Gonzaga; cf. R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, leg. e commis.*, *Rapporti d'oratori*, rapporto di L. Albergotti da Bologna, II, c. 8, 6-7 aprile 1397; lettera di Carlo Malatesta a Maso degli Albizzi dell'8 gennaio 1398 in cod. Magliab. VIII, 1487, n. 12; *Leg. e comm.* cit. II, c. 44 A, legaz. di L. Ridolfi in Romagna, 12 aprile 1403; GUASTI, *Comm. di Rini, degli Albizzi*, I, 12 &c.; arch. stor. Gonzaga in Mantova, rubr. di Firenze, 5 magg. 1396; 14, 15 nov. 1404; rubr. di Bologna, 11, 14 febr. (l'anno manca); *Copialettere*, lib. T, c. 48, 23 luglio 1401; nonchè altri documenti, dove appaiono nominati un Lolo, un Muziolo, un Giovanni (diverso dal già ricordato?) Pier-

- utar tuis, me musis Iupiter enutritum reliquerit atque nostre
 Italiae lumen unicum in poesi, que modo perierat, tam mirabi-
 liter condonarit. egone nutritus musis, egone lumen unicum in
 poesi? nescis, care frater, ut video, quid sint muse; nescis pro-
 5 fecto quid sit non intellecta poesis; equidem si scires quid hec
 sint, non ita facile pronunciare de re tanta sententiam. con-
 sidera Martianum quid proprium velit quidque singularis officii
 cuilibet distribuat camenarum (1); et cum illa didiceris, tunc; si tibi
 videtur et exploratum de me quantum oportet habueris; me mu-
 10 sarum alumnum et poetice lumen voca. nam, ut cetera sileam,
 quis musarum novit officia vel, quod plus est, sic ad scientiam
 se componit, ut musarum natura disponit, ut non solum velit
 quod una musarum affert, dicta Clio, sed delectabiliter velit
 quod non solum pollicetur altera, quam Euterpen nominant, sed
 15 requirit? ut perseveret, quod opus tradunt esse Melpomenes;
 ut in fecunditatem germinet, quod volunt esse Thalie; ut fide-
 liter iam percepta commemoret, quod prestare creditur Polymnia;
 ut de similibus in similia pergat, quod Erato perficit, sicut eius
 nomen grece traditur importare; ut discretionis super omnia que
 20 didicerit iudicium habeat, quod putant exhibere Terpsichore; ut
 habeat, quod ad iudicium sequitur, electionem bonorum et alio-
 rum recusationem, que quasi divinum munus celestis prebet Urania;
 ut demum, quod ad Calliopen spectat, pulcre seu dulciter pro-
 nunciet et efferat que percepit? hec sunt iuxta traditionem Ful-
 25 gentii novem musarum, quibus oportet poetam perfici, nutri-

dacchè dir lo volle
 alunno delle muse
 e rinnovatore della
 poesia, di cui non
 raggio brillava più
 nella penisola.

Ma, affermando
 ciò, egli dà segno
 di non saper che
 siano le muse e la
 poesia.

Si volga di gra-
 zia a Marziano, e
 quand'abbia veduto
 quali uffici egli
 assegni alle muse,
 ripeta poi di Co-
 luccio quanto già
 disse!

Chi difatti può
 aspirare a seguire
 fedelmente i pre-
 cetti di Clio e
 d'Euterpe, a voler
 cioè in guisa da
 generare diletto,

a perseverare, co-
 me impone Mel-
 pomene, facendo
 prosperar l'opera
 iniziata sotto la
 scorta di Talia,
 rammentando, au-
 spice Polinnia, le
 cose apprese, così
 da passar dall'une
 all'altre con Erato,
 senza obliare quel
 saggio giudizio e
 quella discrezione,
 che son doni di
 Tersicore, riuscen-
 do infine, mercè
 Urania, a sceverar
 il buono dal cat-
 tivo, e coll'aiuto
 di Calliope dare
 forma eletta a quel
 che ha prescelto di
 trattare?

4. *G² invece del primo nescis dà nescio* 6. *M² G² tantam* 17. *G² praecepta*

leoni, tutti riminesi. Dall'esame di quanto concerne costoro noi saremmo quasi portati a congetturare che anche Leon Giovanni fosse da Rimini, parente di Raffolo, e forse in grazia sua accolto in corte di Mantova a coprirvi l'ufficio di cancelliere; tantochè nel « de Perusio » del codice si dovrebbe in tal caso riconoscere il frutto d'un'erronea lettura del copista. Vero è però che de' Pierleoni, oltrechè in Rimini, se ne trovavano a que' tempi anche a Roma, dove

nel 1392 era chierico della Camera apostolica un « Thomas de Pierleonibus de « Urbe »; cf. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, III, 71, n. xxii; sicchè ad una sicura conclusione riesce impossibile di giungere. Riguardo poi al tempo in cui la presente fu scritta non son minori le dubbiezze. E se l'assegniamo ancor essa allo scorcio del 1400 è in grazia del luogo che occupa in M².

(1) MART. CAP. *De nuptiis Merc. et Philol.* I, xxviii.

Or s'egli stima che Coluccio abbia bevuto a sì vive fonti, lo dica poeta mirabile: ma affermerà cosa non vera.

Le muse ed i loro nomi designano del resto, oltre che quanto Fulgenzio dichiara, altre e grandi cose, le sette arti liberali e la stessa filosofia, scienza delle scienze.

Chi non possiede un' universale dottrina

e non sappia rivestire adunque la verità di leggiadre finzioni sotto metriche fogge non può dirsi poeta.

Nè la dottrina stessa è sufficiente se manchino le naturali attitudini e la spontaneità dell'estro.

Nulla invero havvi al mondo di più perfetto che la poesia; poichè non sottoponendosi ad alcuna facoltà nè disciplina

su tutte impera e di tutte si vale.

Opportuno testimonio di ciò è il libro di Marziano Capella, dove alle nozze di Mercurio e della Filologia

menta⁽¹⁾. dic me, si placet, his omnibus altum mirabilem emersisse poetam; sed cave ne falsitatis, ne mendacii dixerim, arguaris. scio quidem me non solum his non educatum epulis, sed prorsus a musis omnibus alienum. non enim solum illa, que vult subtili copiosaque ratione Fulgentius, sed etiam alia novem 5 musis et ipsarum nominibus designantur. nam, ut omittamus cetera Martianeque sententiam transeamus, quis est qui septem liberales artes, que musis ascribuntur, et ipsam philosophiam, scientiarum scientiam, norit aut cognoscere possit, quando quidem vel unius hominis vita uni soli proculdubio non sit satis? 10 non potest, crede michi, musarum dici lacte nutritus qui noticia scientiarum omnium non abundat, qui divina et humana non callet quique, quod proprium est poete, metro nescit exprimere variisque rerum integumentis eleganter occulere veritatem. nec putes, carissime frater, poeticam tale quiddam esse, quod humana 15 possit ratione comprehendere. divinitus enim infunditur et ex alto venit; nec aliquid minus mortalis hominis industria studioque paratur. nam certum est, ut inquit Cicero, ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare; poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu 20 inflari⁽²⁾; ut non deceat sic ad placitum aliquem credere vocareque poetam. nescio si quicquam maius et in humanis inventionibus sive perfectionibus poetica dici possit, imo scio certissime quod non possit. etenim cum ipsam nulla sententia vel facultas, veluti subiectum aliquod vel ad se pertinens presupponat, ipsa 25 cunctis aliis utitur iure suo et sermonis imagine, tegminibus et figuris sententiarum, verborum et rerum cuncta pertractat per omniaque dominatur et currit, ut non possit aliquis verum officium prestare poete, nisi noverit omnia que sequuntur. vide novem libros Martiani Capelle, quorum duobus cum connubium tractasset Mercurii et Philologie, hoc est eloquentie, quam Mercurius significat, et rationis, quam Philologie nomen importat, quod ra-

22. *G¹ humanibus (sic)* 32. *M² philogie*

(1) F. P. FULGENTII *Mytholog.* I, xiv II, 346 sgg.
e cf. le note all' ep. xxii del lib. VII; (2) Cic. *Pro Archia*, VIII.

tionis amor interpretatur, introducit septem artes liberales coniugii
sacra virginum habitu celebrantes, et cuilibet ipsarum propriam
tribuens cantilenam singulis voluminibus singulam proprietatem
atque naturam breviliqua narratione depingit. quod volumen no-
5 vem distinctum libris admonet sine perfectione doctrine, quam ratio
septem liberalium artium profitetur, verum non posse constare
poetam. nam quid de physica loquar, quam heroico carmine Lu-
cretium invenimus tractavisse? ⁽¹⁾ quid etiam de sapientia dixe-
rim, quam Socrates ampliavit, cum verissime scriptum sit:

chiama presenti le
arti liberali, che
narrano le pro-
prietà loro.

Ma neppur esse
bastano a formar
il vero poeta,

quando gli fac-
ciano difetto le
cognizioni natu-
rali e filosofiche,

10 Scribendi recte sapere est et principium et fons:
Rem tibi Socratice poterunt ostendere carte? ⁽²⁾

qua doctrina si poeta caruerit, omnino poeta non erit. et ne
putes divinam scientiam, quam nostri theologiam vocant, Ethnici
metaphysicen appellarunt, ad poeticam non spectare, memento
15 quod, sicut testatur pluribus locis Philosophus, primi theo-
logizantes poete dicti sunt ⁽³⁾; quoniam huius artificis, quem poe-
tam dicimus, proprie proprium est non solum divina celestiaque
callere, sed ipsorum esse tum iocundum tum subtilissimum tracta-
torem; ut nimis sit et plus quam ab homine, licet erudito, prestari
20 possit, se poetam, quod michi nescio cur exhibeas, profiteri; ut
nullo modo dicas in me velut antiquorum reliquias vatum et con-
sortium remansisse. non enim dignus sum illorum annumerari
collegio, qui remotissimus sum a musis et ab omnibus, quibus
poetica constat poetaque perficitur, alienus.

e la teologia stes-
sa,

perchè la poesia
deve spaziare non
meno nel campo
delle cose divine
che delle umane.

In conseguenza
non gli attribuisca
titoli che non gli
spettano e lodi che
non merita,

25 Bene atque prudentissime igitur laudes meas ab initio mo-
derasti. cum enim dixisses omne vulgus me quasi predican-
dum universi spectaculum celebrare, subiungis hac me opinione
beatum, si digna ex animi integritate procedat. quod cum de

mantenendosi in
quella prudente
circospezione di
cui dà prova
quando osservò
che Coluccio do-
vea dirsi beato se
la fama sua da

10. M² G¹ omettono et dopo est 12. si poeta] M² G¹ suspecta 14. M² G¹ meta-
phycem 21. M² G¹ omettono et 25. M² G¹ omettono igitur

(1) Si rileva da queste parole che
neppur il S. ebbe cognizione del *De na-
tura rerum* di Lucrezio, creduto smar-
rito fin al 1417, anno nel quale il Pog-
gio ne rinvenne un antico manoscritto.

Cf. VOIGT, *Die Wiederbeleb.* 3 I, 241; DE
NOLHAC, *Pétrarque et l'human.* p. 134.

(2) HORAT. *Ep.* II, III, 309-310.

(3) Cf. p. es. ARISTOT. *Metaphys.* I,
IV, 5.

vra integrità d'animo provenisse.

Chè se chiudendo la sua lettera si fosse rammentato di quelle savie riserve, gli avrebbe risparmiato questo lungo discorso.

me dici posse non sentiam, placet et laudo, quod fame, que sit

Tam ficti pravique tenax quam nuncià veri (1),

facile non accedas nec me pluris facias quam oportet. quod si moderationem eandem adhibuisses in fine, non fuisset michi tam longe orationis tractu opinionis tue impossibilitas detegenda. si quid autem in me videris elucere laude vel admiratione dignum, non michi tribuas, precor, sed illi qui dedit et cuius sumus opificium quicquid sumus. me tamen, utcunque sim, ames velim teque persuadeas a me amari. vale felix et melior quam in fine feceris mei rerumque mearum considerator. Florentie, duodecimo kalend. ianuarii.

III.

A FRANCESCO ZABARELLA (2).

[A, c. 7 B; M², c. 52 B; G¹, c. 31 A.]

Domino Francisco Zebarello.

15

Firenze,
21 febbraio 1461.

Non pensavo di dover, quando gli scrissi, disputare seco, tanto gli parano inoppugnabili le dottrine che sosteneva.

NON putavi, doctor egregie, frater et amice karissime, cum tibi scripsi, mecum tibi fore certamen. adeo quidem cuncta que tunc disputavi verissima michi visa sunt, ut nunquam me

8. M² utrumque 9. G¹ memor 15. Così A M² G¹; ma A Zebarello ed al di sotto in piccoli caratteri Collutus 18. G¹ dà disputavi ripetuto.

(1) VERG. *Asn.* IV, 188.

(2) Veggendosi giungere come risposta alla sua breve missiva di condoglianza l'ampia epistola che testè abbiamo letta (lib. XI, ep. XXIII, p. 408 di questo volume), nella quale Coluccio dalla contemplation de' suoi lutti assorgeva con singolare serenità di spirito all'esame delle più gravi questioni che si fossero mai dibattute nelle scuole d'Atene e di Roma, lo Zabarella non potè starsi cheto, ma, scendendo nell'arringo, dove l'amico l'invitava, riscrisseglì diffusamente (e la sua lettera forma l'App. XVIII), ringraziandolo delle lodi, di cui gli era

stato cortese, ricambiandoglielo ad usura ed insieme polemizzando seco sopra pressochè ogni punto della confutazione da lui istituita delle dottrine stoiche, accolte da Cicerone, intorno alla morte ed al modo con cui deve il saggio considerarla. A sua volta il nostro, avvezzo qual era a voler sempre riserbata per sè l'ultima parola nelle controversie letterarie o filosofiche da lui o da altri provocate, replicò al dottor padovano coll'epistola presente, documento davvero ragguardevole di quell'indomita energia, ond'era ancora animato a dispetto degli anni, delle fatiche, dei dolori.

super eis dubitaturum aliquo tempore cogitarem. sed cum alias
sepe numero, tum ad presens nullam sentio tam exploratam ve-
ritatem, que disputationis violentia non possit in dubitationem
adduci; quo minus admiror Academie studia, dum Grecia suis flo-
5 rebat philosophis, viguisse. que quidem philosophandi ratio iam
primum a Socrate principium habens, ab Archesilao repetita, Car-
neadis studio et auctoritate tantum confirmationis accepit, ut per
annos ultra trecentos in etatem ferme pervenerit Ciceronis, qui
confirmat eam, ut eius utar verbis, in ipsa Grecia suis temporibus
10 orbam esse ⁽¹⁾. plane quidem, sicut Arpinas ipse testatur, omni-
bus veris falsa quedam adiuncta sunt, tanta similitudine, ut in his
nulla insit ratio iudicandi nec assentiendi nota ⁽²⁾. volo tamen
experiri que iuvat nunquid tantum efficere disputando possim,
ut doceam quod que iudicio meo verissime scripsi rata et irrefra-
15 gabili ratione subsistant. que quidem si saltem ab his tuebor,
que cum copiose tum subtiliter obieciisti, satisfactum abunde tuis
replicationibus arbitrabor. prius tamen aliqua disseram, que nar-
rasti; mox principale propositum luculenter atque distincte tra-
ctabo, ne contra veritatem solidam et invincibilem apparentiam
20 reliquerim veritatis.

Et ut ab his, que recepi, per ordinem inchoemus, cum amicus
sis, ut scio, confiteris et scribis, decetne tantum meis laudibus
immorari? volo maiorem in modum me colas. hoc patior,
hoc permitto; non quod hoc cultu dignus sim,

25 Haud enim tali me dignor honore ⁽³⁾;

sed quia talis esse cupio talisque conor esse, quod maxime sim
colendus. volo sine nominis invidia te voces amicorum meque
patiari uti tecum simili vocabulo versa vice meque diligas amice

3. A posset 5-6. M² G¹ omettono iam prim. 8. qui] A quoniam 9. G¹ verb. ut.,
ma cancellato verb. lo pospose. 12. A assentendi 13. A poss. disp. 16. A abieciisti
17. A deseram 20. A relinq. 21. A omette ut 22. A omette sis 26. quia] G¹ quod
A coner

(1) Cf. CIC. *De fin. bon. et mal.* IV, 11-VIII; *Acad.* I, IV-XIII &c.

(2) CIC. *De nat. deor.* I, V, 12; ma il testo dà per « sunt » « esse dica-
mus », per « ratio » « recta » e per « nec » « et ».

(3) VERG. *Aen.* I, 335; ma il testo « equidem ».

Ma una volta di più ha dovuto persuadersi che niuna verità esiste tanto certa che non se ne possa far argomento di dubbio, sicché meno si stupisce delle disputationi delle quali fu l'Accademia per più secoli in Grecia il teatro.

Ora ei tenterà di provare come siano inconcusse le opinioni che aveva enunziate, respingendo le obiezioni dell'amico;

ma prima giudica opportuno di trattenerci alquanto sopra quello che Francesco gli scrisse.

E primieramente si duole ch'egli abbia fatto sì larga parte alle sue lodi. Cerchi l'amico di mostrargli in altra e miglior guisa il suo ossequio e la sua affezione,

poichè ei non è
punto sapiente, co-
me a lui piace af-
fermarlo.

O non sa egli
che cosa sia la sa-
pientia secondo la
definizione datane
da Tullio?

E se il sa, come
può credere che ta-
luno arrivi a pos-
sederla?

Vero è che la Gre-
cia ebbe sette sa-
pienti, ed altri n'eb-
be anche Roma,

ma niuno meritò,
ove Socrate si ec-
cettui, d'esser det-
to sapientissimo.

Ei potrebbe dun-
que credere che
l'amico l'avesse
così chiamato per
schernirlo, se non
sapesse come in-
vece l'acciechi
l'affetto.

velim. ego te non solum diligam, sed, quod teste Cicerone
divinius est, amabo ⁽¹⁾. sed quod me maiorem in modum colas
ut sapientissimum, te dixisse, non miror solum, sed indignor et
molestissime fero. egone sapientissimus, mi Francisce? nimis
errās; imo me nimis errare vis; imo, fas sit vera loqui, de me
5
ridicule nimis effaris; imo, si recte iudicas, nimis callide me de-
rides. tune me audes sapientissimum appellare? nonne legisti
apud Ciceronem nostrum sapientiam esse rerum divinarum et
humanarum scientiam cognitionemque, que cuiusque rei causa
sit? ex quo, sicut subdit, efficitur, ut divina imitetur, humana
10
omnia inferiora virtute ducat ⁽²⁾. et quis es qui affectum habitu
diffinitionis huiusmodi possis aut audeas affirmare? an de mente
vegeta tua forsā excidit sapientiam intellectui vel, ut loquar
expressius, intelligentie subordinari, cum illa sibi subiciat pruden-
tiam, scientiam atque artem et ipsis omnibus perfectione qua-
15
damque divinitate, quam tria illa non capiunt, antecellat? septem
sapientibus iactatrix rerum suarum Grecia gloriatur, quorum uni
falsum testimonium accessit Apollinis falsi dei. Catonem, Ac-
ciliū, Paulum Caiūque et Celium nominatim inter alios habuit
sapientes Roma, eosque non per omnia nec universaliter, sed ex
20
parte. nulli tamen Romano vel Greco datum est, ut sapientis-
simus vocaretur, preter Socratem, quem Apollo, ut aiunt, sapien-
tissimum iudicavit, ut fert Cicero ⁽³⁾. quo fit, ut hoc de me
quod dicis tueri ratione non possis, nisi que te putarem amore
deceptum, nimis iam id michi molestum esset; nec te dicerem
25
hyperbolice locutum, sed potius ironice derisiveque. sed cum
hoc crimine te purget apud me tua de me nimis immoderata di-
lectio, cave quid alii de te sentiant, qui vix poterunt aliud te
iudicare quam stultum vel, quod crinosius est, blandiloquum
aut mendacem. quod me vero sicuti parentem venereris, quo-
30

6. A calides 11. A M² G¹ est G¹ omette qui 13. G¹ sapientie 15. A dopo pru-
dentiam dava sñciax che fu espunto. 16. tria] G¹ tua A antecellatur 18. A Apollonis
19. A Gaiūmq.; ma in margine la stessa mano annotò: Caius - nominatum 23. A refert
25. A omette iam 28. G¹ potuerunt

(1) Cf. C1C. *Ad Brut.* ep. I; *Ep. ad*
div. XIII, XLVII &c.

(2) C1C. *Tusc.* IV, XXVI, 57.

(3) C1C. *Academ.* II, I, IV, 16.

- niam te natu maior sum; michi quidem februarius mensis, qui nunc agitur, annum septuagesimum attulit⁽¹⁾; letus accepto, non illa tamen ratione quam tangis. quando namque novimus nos quod michi non potueris magistrari? non quod me gradu precesseris
- 5 doctoratus, quanvis hoc non contemnendum sit, sed multarum rerum scientia, quam doctrina simul et ingenio comparasti. sim tibi, postquam vis, parentis loco cum etate tum veneratione: nunquam enim talem filium recusabo; tu me constanter velis in patrem. sed postquam, ut testaris, consiliis pater sum, imo
- 10 doctrina, imo salutaribus preceptis et institutionibus patrem ago, cum non tibi gloriam eloquentie, qua te mea epistola putas affectum, sed Deo tribuam largitori, quod eleganter dictum vis sicque faciendum esse confirmas; unde est quod tui oblitus et mei, Themistoclis exemplo⁽²⁾, voces meas, ut dicis, plurimas et magnificas
- 15 laudum tuarum magni ducas et ad beneficium prestantissimum, veluti testaris, ascribas? unde est quod felicem tuam velis epistolam, quam ad me misisti, que tibi, sicuti triumphas, tantum claritatis et glorie compararit? unde sunt alia plurima que sequuntur? nonne vides te tibi, cum confidis Dei clementia tue
- 20 mediocritatis non fore prorsus inscium, contrarium prorsus esse? quanvis enim ad te reversus subdas, ut verba tua referam: at res tantas non tantum arrogare michi, sed vix etiam sperare ausim; laudes tamen non omnino negas tuas, sed confiteris potius et admittis. sed hec satis.
- 25 Nunc autem ad id veniam quod impugnas, tecumque fraterne discutiam an illa Ciceronis et aliorum philosophorum in adhibenda merentibus consolatione remedia talia sint, qualia promittuntur; procedamque per capita tua, imo Ciceronis, ut videamus an verum sit quod tam argute defendis et tenaciter asseveras.
- 30 verumtamen, ut liberrime quod sentio tecum loquar, videre videor

Non niega però, dacchè è tanto più vecchio di lui, d'esser gli padre;

chè egli mai non rifiuterà un siffatto figliuolo.

Ma se gli è padre, ne ascolti i precetti

e voglia riferire a Dio, che gli è stato largo di tanti e magnifici doni, le lodi ch'egli gli ha date,

né tragga motivo d'insuperbirsene,

ma le ricusi.

Or venendo a quant' egli ha impugnato, discuterà seco se quelli che Cicerone ed altri filosofi affermano rimedi al dolore tali veramente possono considerarsi; e nel far ciò seguirà l'ordine de' suoi ragionamenti, che forse

2. *G*² nuper *A* omette agitur *M*² *G*² septuagenarium 7. tum] *A* cum 9. *A* omette sed 13-14. *A* Themistodis 15. *A* *M*² magno 16. *A* velis tuam 17. *G*² triumphus 18. *G*² comparavit - sicut 21. at] *G*² ac 22. *A* omette michi 23. *M*² *G*² tantum 26-27. *A* inadhib. 30. *M*² *G*² omettono ut liberr.

(1) Cf. le note all'ep. XIII del lib. IX, pp. 107 e 109 di questo volume. (2) Cf. VAL. MAX. op. cit. III, IV, ext. 1.

istitui egli piuttosto per pompa di dottrina che per schietta persuasione di sostenere il vero. Aveva egli detto esser la morte un male di natura, non di colpa, sebbene a ciò contraddicano i filosofi pagani che stimano la morte il maggior bene che toccar possa all'uomo.

Ma costoro credevano alla metempsicosi;

i Cristiani credono invece che Dio abbia creato l'uomo immortale, a sua immagine, e che solo l'invidia del nemico abbia spezzati i supremi decreti.

Sicché ove stimar si dovesse un bene la morte, sarebbe naturale concludere che Dio non avrebbe creato l'uomo, e creandolo non l'avrebbe destinato a viver immortale.

te potius ad ambitionem disputationis ostentationemque respexisse quam ad veritatem. diximus, quod et verissimum arbitror, mortem malum esse nature, non culpe. dixerit Silenus licet hominibus optimum esse non nasci proximumque quam primum mori ⁽¹⁾; dixerit et alter, ut Gentilium more, Gentilium referens 5 verba, loquar: singulari deorum munere factum esse, quod anime vincula, corpora videlicet nostra, fuerint mortalia, non eterna ⁽²⁾; nunquam tamen efficient mortem non esse malum; plusque valebit apud me christiane veritatis et divinarum Scripturarum auctoritas quam illorum deliramenta, qui fingeant animas stellis in- 10 sitas et eternas ab eterno creatas in corpora nostra descendere:

Quas omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant
Rursus et incipiant in corpora velle reverti;

15

ut ille ait ⁽³⁾. quod si verum esset, vera sine dubio forent illa que somniant. nunc autem scimus quod creavit Deus hominem inexterminabilem, et ad imaginem sue similitudinis creavit illum ⁽⁴⁾; invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum ⁽⁵⁾. status enim hominum ad immortalitatem erat sine medio primordialiter 20 ordinatus, quod nobis interruptit transgressio primorum parentum; ut si foret optimum non nasci vel quam primum mori aut omnino nos esse mortales, ut illi determinant, Dei bonitas, que vidit esse valde bona quecunque fecit ⁽⁶⁾, prorsus hominem non plasmas- 25 set, non immortalem ab initio statuisset nec perfectos compositione corporis et anime post resurrectionem immortaliter fore beatitudine perpetuos voluisset; ut quicquid ceca Gentilitas sibi contemnendo mortem de bonitate resolutionis huiusmodi, que mors

7. *M² viricula (sic)* 8. *A nōq̃* 12. *G¹ omette* Quas om. 13. *A adf* 17. *A sum-*
niant 19. mors] *A* mox 20. *G¹ omette* sine medio 23. nos] *A* non *G¹ omette*.
24. *A omette* non 26. *A omette* post 27. *A quidquid correcto in quicq.* ceca] *M² ceu*
che *G¹ omette*.

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, XLVIII, 114.

(2) Probabilmente allude a Seneca, che chiama così spesso il corpo « vin-
« colo » dell' anima.

(3) VERG. *Aen.* VI, 748-51; ma

nel 1° v. il testo per « quas » dà « has »;
nel 3° « super » invece che « supera ».

(4) Cf. *Genes.* I, 27.

(5) Cf. *Sap.* II, 24.

(6) Cf. *Genes.* I, 31.

dicitur, blandiatur, germana tamen veritas, quam mutare non possumus, et divine maiestatis auctoritas, que rebus omnibus antecellit, reputant ipsam malum esse et immortalitatem corporum corruptionis statui preferendam. dixit enim Dominus ad Adam: ex
 5 omni ligno, quod est in paradiso, ad escam edes. de ligno autem, quod est scientie boni et mali, non edebis. qua die autem manducaveritis, moriemini⁽¹⁾. vel ut habet nostra translatio⁽²⁾: ex omni ligno paradisi comede. de ligno autem scientie boni et mali ne comedas. in quacunque enim die comederis, morieris.
 10 et quis dixerit Deum pro inobedientie transgressionisque peccato mortem velut in penam et supplicium statuuisse, si mala non foret? malum est sine dubio mors, sed, ut alias diximus, non culpe, sed pene⁽³⁾. moraliter autem mors nec bonum nec malum est; in natura vero penitus malum, utpote privatio boni
 15 vite. vita quidem actus et ens quoddam est, cuius privatio, mors, est sine dubio non bona, quia nullum ens est, sed privatio quoddam entis et boni, que malum indubitanter est. verum contra me Stoicos, Ciceronem, Senecam et alios multos statuens, inquis istos nolle malum aliquid esse nisi vitium, nec bonum nisi virtutem. scio Ciceronis et aliorum Stoicidarum hanc perpetuam
 20 esse sententiam, cui, sicut vis, me ipsum scribentem pluries inhesisse qui mea legerit poterit reperire. hanc etenim cum illis semper tenui teneoque sententiam si de morali bonitate vel malicia sermo sit. nunc autem mors obita bene bona moraliter
 25 bonis est; male vero suscepta, malum est malis. nam, sicuti alias tibi scripsi, qui gloriam suam intendit pro patria pugnans aut moriens, non pugil est patrie, sed sue captator glorie⁽⁴⁾. sed quid, precor, ad mortis asserendam bonitatem virtus aut vitium?

5. A omette est e scrive adescam 6. A edetis e per autem dā aut 7. G¹ velut

12. A foretur, ma le due ultime lettere vennero cassate. 14. A instatura (sic) 22. mea] M² in ea 23. si de] A fide 25. G¹ sicut

(1) *Genes.* II, 16-17. È questo il testo della « versio antiqua »; ma non senza parecchie varianti, le quali lasciano adito al sospetto che Coluccio abbia tratto la sua citazione dall'opera di sant' Agostino, *De Gen. contra Ma-*

nich. lib. II, c. 1 in *Opera*, to. III, part. 1, col. 195; cf. SABATIER, *Biblior. sacrar. lat. vers. ant.* I, 15.

(2) Cioè la « vulgata nova ».

(3) Cf. p. 417 di questo volume.

(4) Cf. p. 415 di questo volume.

La verità divina ci sforza dunque a dire un male quello che era ai pagani un bene.

Iddio difatti minacciò Adamo di morte se avesse gustato del frutto proibito.

Or chi vorrà sostenere che la morte non sia un male, se Dio se ne volle giovare a punire il peccato del primo uomo?

La morte è dunque un male di pena; e se non è tale moralmente, tale naturalmente dee dirsi.

Ora lo Zabarrella replica con Cicerone, Seneca e gli Stoici che solo il vizio è male e solo la virtù è bene e aggiunge che tale opinione Coluccio stesso ha più e più volte tenuta.

Nè questo egli nega oggi, quando di bontà morale o di malizia si tratti.

Ma che c'entra la virtù o il vizio quando si tratta di stabilir se la morte è un bene o non invece un male?

Difatti se niun bene havvi dalla virtù in fuori, esser non può tale la morte, che non è nè una virtù, nè dipende dalla volontà, donde proviene l'atto virtuoso,

quantunque per opera d'altra potenza e virtù ed atto virtuoso si compiano.

Ogni atto di virtù o di vizio quindi è buono in quanto esiste e concorre o meglio precorre nel produrlo Iddio,

il quale però non concorre all'atto di malvagità, che è il peccato, perchè questo non ha causa efficiente, ma deficiente.

Inoltre secondo Aristotele il bene può essere di tre specie, sia che rifletta l'animo, ovvero il corpo,

o i beni terreni.

Ma la morte non può assegnarsi a veruna di queste specie di beni.

Sicchè, ove si abbandonino le stolte arguzie, ne consegue che la morte sia un male di natura, buona nell'ordine morale per i buoni,

si enim nichil bonum nisi virtus, mors ipsa bonum esse non potest. non enim est virtus, que quidem est habitus, sed privatio; nec voluntarium aliquid de per se, quod est de ratione virtutis, haud aliter quam exortus, qui quidem a voluntate non pendet. mori quidem velle possumus, sed voluntas sola non sufficit ut moriamur. virtus autem sic voluntarium quiddam est, quod ipsa voluntate sola perficitur. nam, licet actus virtus seu virtuosus ab alia potentia perficiatur, attamen quod virtus sit vel virtuosus a sola provenit voluntate. actus enim quilibet tam vitii quam virtutis bonus est, quoniam aliquod ens est et ad ipsum Deus concurrit, imo, quo rectius loquar, efficiendo precurrit. precurrit etiam et cooperatur ad formam specimenque virtutis. ad deformitatem autem actus, que peccatum est, cum ipsa sit nichil, penitus non concurrit. nullam enim habet illa causam efficientem, sed deficientem et quicquid labis deficiendo ab eo, quod lex eterna iubet, cui non Deus, sed homo debitor est, contrahitur, corruptione voluntatis, que nec modum servet vel finem non intendat debitum, perpetratur. non igitur, ut tua fert ratio, mors est bonum, quoniam non est virtus, quam solam asseris esse bonum. denique triplex bonum a Philosopho diffinitur, sicut tria sunt, quibus merito commendamur⁽¹⁾. bonum quidem quod honestum et virtus est, animum respicit, qui subiectum est honestatis atque virtutis. bono vero delectabili respondet corpus. vera quidem anime delectatio virtus est, sicut delectatio corporis est voluptas. bono vero, quod dicitur utile, respondent opes seu divitie et cetera que circa nos sunt subiecta fortune. mors autem sub bonorum istorum aliquo de per se nequit, si quis recte consideret, numerari. velim doceas igitur quam boni rationem mors habeat, quam cum, ut arbitror, reperire non possis, dic mecum, obsecro, dimisso Stoicorum supercilio, mortem naturaliter malum esse, moraliter vero bonam, si contingat bonis, quibus

2. A omette est innanzi a virt. 5. A reca non aggiunto in interlinea. 7. A virtutis G^I sive 8. A virtutis 10. G^I aliquid 18. A omette tua 21. G^I commendamus 25. A voluntas 27. A inquit 31. G^I bonum

(1) Cf. ARISTOT. *Eth. Nicom.* I, v, 1.

omnia cooperantur in bonum, malamque malis, quibus, dum mali fuerint, nichil potest accidere nisi malum; mementoque Philosophum velle mortem esse terribilium ultimum, et non bonis, sed malis homines deterreri ⁽¹⁾. et ne putes me solum que terribilia sunt mala dicere, audi Philosophum in Ethicis: timeamus autem, scilicet terribilia. hec autem sunt, ut simpliciter dicere mala, propter quod et timorem determinant expectatione mali. timeamus igitur omnes mala, puta malam opinionem, inopiam, egritudinem, mortem. et paulo post: terribilissimum autem mors: terminus enim ⁽²⁾. vel ut habet alia translatio: et timeamus quidem res timorosas, et hec sunt universaliter mala, et propter hoc diffiniunt timorem, dicentes quod est suspitio mali incidere apti aut cuius timetur incidentia, ut est mala fama aut paupertas aut privatio amicorum aut mors ⁽³⁾. hec princeps philosophorum in Ethicis. clama, si placet; clamet et omnis Stoicorum scola; potior est michi veritas, que patet ad sensum, quam opinio, ne dicam deliratio, Stoicorum, qui virtutem invisam et invidendam talem esse volebant actusque virtutum qualis et quales in hac carne fragilitateque mortalium sit impossibile reperiri. maior est auctoritas aristotelica Peripateticorumque moderatio quam illa severitas, imo duricies et inaccessibilis ratio Stoicorum. malum est equidem sine dubio mors timendaque prius quam veniat; horrenda cum venit et postquam venerit non irrationabiliter lacrimanda, nisi vite preterite ratione spes non stulte concepta persuaserit illam mortem esse translationem in vitam, non in secunde mortis gradum, quo infelix anima sit perpetuo crucianda. nec obicias, ut longo tue orationis tractu facis, vite mee, quam omni ex parte virtuosam argumentis probas, huic nostre sententie formulam et institutionem. nulla quidem

pei quali tutto coopera in bene, e dannosa ai malvagi, ai quali nulla può accadere che malvagio non sia.

Aristotele stesso poi definisce la morte l'ultima delle cose paurose.

Or dica Francesco ciò che vuole; gridin pure gli Stoici, infatuati d'una introvabile virtù, donde sarebbero venuti atti che ripugnano alla fragilità umana; egli stima di maggior peso l'autorità di Aristotele e de' Peripatetici e giudica con loro la morte un male, siffatto che a renderlo men tremendo giova soltanto la credenza nell'esistenza futura, quando si possa sperarla però fonte di gioia e non di perpetui tormenti.

Nè si indugi egli a dimostrare virtuosa la vita sua.

2. A accedere G¹ mementoque (sic) 7. A expectationem 10. G¹ habeat 12. A omette hoc 20-21. G¹ per moderatio aveva scritto laudatio, che cancellò. 25. G¹ ullam cancellato e sostituito con illam 27. A rationis tractatu

(1) ARISTOT. op. cit. III, VI, 6.

(2) ARISTOT. op. cit. III, VI, 2 sgg. in cod. Ambros. D, 103 sup., c. 15 B.

(3) Riguardo alla seconda versione

dell' *Ethica Nicomachea* qui citata ed oggi forse smarrita veggasi la nota all' ep. X del lib. IX, p. 95 di questo volume.

Ma che cosa non
fatto per la cosa
che si chiama bene
che non si può
non si può, ma
la virtù che ha a
parte della virtù?

Ma che cosa non
fatto per la cosa
che si chiama bene
che non si può
non si può, ma
la virtù che ha a
parte della virtù?

La beatitudine
infatti che è il fine
della vita, non è
altro, eppoi è un
bene e più perfetto
che la vita non sia.
E non è un bene
la tranquillità e la
felicità dell'anima
e non è, a cui
non si può la virtù
che è la virtù
che è la virtù?

Non la sola virtù
moralmente è un
bene, ma la è
quella che è la virtù.

Ma che cosa non
fatto per la cosa
che si chiama bene
che non si può
non si può, ma
la virtù che ha a
parte della virtù?

Ma che cosa non
fatto per la cosa
che si chiama bene
che non si può
non si può, ma
la virtù che ha a
parte della virtù?

Ma che cosa non
fatto per la cosa
che si chiama bene
che non si può
non si può, ma
la virtù che ha a
parte della virtù?

michi secum est contentio de virtute, quin bona sit et omnibus
preferenda. plane quidem bonam fateor et humanis rebus om-
nibus anteponendam. sed quid hoc ad mortem? an quia bona
est virtus, bonam sequitur esse mortem, quam clare constat non
neque virtutem? nam quod pro disputationis tue fundamento ex 5
multorum sententia sumis, nichil videlicet bonum esse nisi vir-
tutem, etiam loquendo imoraliter et bonum intelligendo secundum
ethicam rationem, michi, licet asseras, non videtur. beatitudo
quidem, que finis est virtutis, sine dubio non est virtus. bona
tamen est prestantiorque virtute. pax hominum politicaque se- 10
curitas, ad quam ordinantur omni ex parte virtutes politice lega-
litque iusticia, nonne bona est meliorque virtute? denique virtus
habitus; operatio vero secundum virtutem non habitus est, sed
actus. et quid? nunquid talis operatio moraliter bonum non
est? nec te nec aliquem hoc crediderim negaturum. non ergo 15
sola virtus etiam moraliter bonum est, quandoquidem virtutis ope-
ratio, pax hominum securitasque politica beatitudoque prove-
niens ex virtute, sic bona sunt, quod ea virtutis diffinitio non
comprehendat. nam quid de amicitia dicam, que multorum sen-
tentia meoque iudicio virtus non est, sed passio? nonne bonum 20
est, non virtus, sed virtutem consequens et, ut inquit Philoso-
phus, cum virtute? et ut in hoc aliquando concludam et a
multis discendumus, cuncti que videmus et invisibilia, que non
videmus sensibus, et omnia nomina que Deus fecit: cum scriptum
est: videri Deus omnia que fecerat videri bona: et licet virtutes 25
non sint esse non sunt delectatus Stoicus denegatis? denique
vires, et cetera, sunt generis servitorem quam infanter occi-
dere, non est virtus et non est bonum. cum deinde supplicia
vires, et cetera, sunt generis servitorem quam infanter occi-
dere, non est virtus et non est bonum. cum deinde supplicia
vires, et cetera, sunt generis servitorem quam infanter occi-
dere, non est virtus et non est bonum. cum deinde supplicia 30

per future passionis meditatione sudore sudaverit ⁽¹⁾, an illa bonitatis omnis et sapientie ac fortitudinis plenitudo rogabat et optabat sanguineoque sudore manavit propter mortem, que non sit malum, ut contendere velle videris, an potius quoniam mortem sciebat, qui errare non poterat, gravissimum esse malum? nec possumus de illo dicere quod secunde mortis periculum formidaret. dixerat enim: venit princeps mundi huius et non invenit in me quicquam ⁽²⁾; nec poterat in illa divinitatis copula, qua Christus erat deus et homo, resurrectionis sue gloriam, quam antea predixerat, ignorare. cumque dixisset flenti supplicanti que Marte: resurget frater tuus ⁽³⁾; ductus tamen ad sepulcrum infremuit atque fleuit, insinuans amicorum mortem amicis non irrationabiliter lacrimandam ⁽⁴⁾. vade nunc et dic cum Stoicis solummodo virtutes bonum esse. dic mortem non solum non esse malam, sed bonam; non metuendam, sed optandam; non habendam horrore, sed delectationi; non flendam, sed potius contemnendam. stabit contra te natura, stabit et Christi, si cetera deficere videantur, exemplum; et hoc idem ipsa sensibilitas affirmabit et procul erunt scrupulosa quidem illa, ut mea verba replicem, atque sophistica et que, transacto verborum strepitu, nichil rationis et solidi derelinquant ⁽⁵⁾. nam cum mors sensibilibus malum sit, nunquam extorquebit apparentia rationis quod ipsa sit bonum; et ex illa bonitatis opinione, cum falsa sit, morientibus aut eis qui superstites fuerint nunquam continget vere consolationis remedium provenire.

Satis, ut arbitror, luculentissimis verisque rationibus demonstratum est mortem nedum esse malum, sed dolendam; et ob id primum Ciceronice consolationis caput ad id quod promittit nullatenus pertinere. vult enim, quoniam mors malum non sit, non

Or perchè colui che in se stesso racchiudeva ogni bontà, sapienza e forza temesse cotanto il morire, fa mestieri che male gravissimo lo giudicasse;

eppur ei non paventava la seconda morte

nè ignorar poteva la propria risurrezione.

E non tremò forse anche e pianse in cospetto del sepolcro di Lazzaro?

Or dica pure Francesco esser la morte un bene,

che dee accogliersi con animo lieto e meglio con dispregio, che con lacrime: avrà contrarii Cristo e la natura,

nè riuscirà mai a conseguire che sopra tali basi si fondi un motivo di conforto tanto per chi muore quanto per chi sopravvive,

Dimostrato così che la morte è un male e si dee deplorar come tale, cade il primo argomento di consolazione addotto da Cicerone;

1. *G² per sudore dava amore, che poi cancellò.* 2. *A bonitas* 6. *G² non* 9. *A quam per qua* 10. *antea] A anna G² omette que dopo supplic.* 12-13. *A irrationabilem* 13-14. *A innanzi a solumm. dà sulo espunto.* 16. *A horiri (sic)* 24. *G² fuerunt* 26. *A per ut dà et* 28. *A Cicerone (sic) - pmittit consolat.] G² orationis*

(1) S. LUC. XXII, 44.

(2) S. IOHAN. XIV, 30.

(3) S. IOHAN. XI, 23.

(4) S. IOHAN. XII, 33.

(5) Cf. p. 417 di questo volume, dove però scrive « derelinquant ».

giacchè è vana cosa
il dire che nulla è
bene se non la virtù
e nulla male ad ec-
cezione del vizio.

Nè d'altra parte
può dirsi sfornito
di valore l'argo-
mento, già messo
innanzi da lui, che
la morte è stabilita
come pena per chi
pecca appunto per-
chè è un male.

Passando al se-
condo punto, Co-
luccio aveva osser-
vato che non reca
lenimento al do-
lore causato dalla
morte delle perso-
ne a noi care il
pensar che essa è
comune a tutti,
perchè non a tutti
tocca in identiche
condizioni.

esse dolendum morientibus aut amicis propinquisque defunctorum.
nam, quod et tu probare conatus es, nichil bonum nisi virtutem
et nichil malum preter vitium, quibus consolationem Ciceronis
defendere satagis, vides simpliciter vel, ut expressius loquar, uni-
versaliter verum non esse nec extra moralitatis ambitum veri- 5
tatem de morte precipue continere. nec verum esse putes id
quod obiecisti, quo verbis utar tuis, nichil urgere quod dixi
mortem, si malum non esset, nunquam pro supplicio leges in-
flicturnas. et ne sine ratione dictum sit, subdis: legibus namque
afficiuntur improbi; nobis de bonis et sapientibus sermo est: tum 10
et ipsis improbis mors infligitur non tam quo nequicia plectatur
quam quo coerceatur. hec verba tua sunt, pauculis immutatis,
que sic repetii, ut errorem recognoscas tuum. et dic, precor,
mi Francisce, nunquid non vides sic mortem malum esse na-
ture sensuque penosum, quod bonum sit iusticie culpeque, quam 15
quis admiserit, punitionem? scio quod

Oderunt peccare mali formidine pene (1),

nec timere penam, nisi quoniam malum sit recusabileque natura;
nec timendam esse mortem eo quod sit satisfactio culpe, sed quo-
niam, ut sepius dictum est, malum sit evidentissima ratione nature, 20
ut illa tua solutio non meam tollat, sed confirmet potius rationem.

Sed videamus, obsecro, quo pacto tollas que contra secundi
capitis consolationem dicta sunt queve uberius dici possunt.
dixi quidem, licet humane condicionis sit hominem semel mori,
meditationem tamen huius rei consolationis officium non implere, 25
cum non equaliter vite longitudo vel brevitudo omnibus sit taxata.
quo fit ut, licet comunis moriendi condicio nemini specialiter
sit lugenda; par equidem omnibus est; vite tamen inequalitas et
lacrime rationabiliter moveat et merorem (2). quid autem con-
tradixeris quaque ratione tollas obiecta, si placet, adverte. primo 30

1. A dolendam 8. A innanzi a leges dava moriens, che fu espunto. 9. G¹ omette
et - subdis 10. M² G¹ omettono de bonis 13. A cognoscas 15. quod] G¹ quam
16. A punitivum 21. A omette confirmet 25. Dopo tam. A dà un l cancellato.

(1) HORAT. Ep. I, XVI, 52.

(2) Cf. p. 418 di questo volume.

quidem Terentianum illud obicis, quod vulgo ferunt, diem adimere
 egritudinem hominibus ⁽¹⁾. et quid hoc, oro te, ad id quod obieci?
 num hoc addit aliquid meditationi mortis aut eximit dolori, quem
 concepimus ex properatione moriendi? adimit, fateor, egritu-
 5 dinem omnem tempus; lacrima quidem, ut aiunt, nichil arescit
 velocius ⁽²⁾. nam quod addis anticipatum habere aliquid ante
 cladem cogitatione, ne quis inparatus sit sub adventu fati, nonnichil
 forsitan opitulari potest. difficile tamen est prestare, cum res
 nos tangit factis, quod lectione nobis persuasimus vel quod nos
 10 consolatores alios admonemus. differt enim hec meditatio mortis
 ab ipsius moriendi presentia quantum a cruento certamine gla-
 diatoria vel exsanguis peritia dimicandi. tota quidem excidit eius
 artis ratio, cum res instantem pervenerit ad congressum. tunc
 procul illi saltus, ferendi doctrina facilisque et cauta declinando-
 15 rum ictuum promptitudo. respondent in talibus voluntati cogita-
 tiones et procul existente periculo facile cuncta sibi promittit
 audacia spondetque virtus, que, cum ad rem perventum est, ve-
 luti decoquens prestare non potest. et quid? credisne Nestorem
 post primum seculum totque transacta bella, tot rerum vertigines
 20 totque procerum et heroum mortes, nunquam sibi persuasisse
 se Antilochum genuisse mortalem et in aliorum mortibus suam
 et filii condicionem non multotiens cogitasse, qui talis fuit, quod
 ille rex regum Agamemnon non decem Aiaces, ut Troiam vin-
 ceret, sed sex Nestores exoptabat? ⁽³⁾ attamen in illius senectutis
 25 experientia, in illius sapientie cane lumine, Nestor, qui,

magno si quicquam credis Homero,
 Exemplum vite fuit a cornice secunde;
 Felix nimirum, qui tot per secula mortem
 Distulit atque suos iam dextra computat annos,

1. Sopra diem un'altra mano in A scrisse: tempus 2. A oro hoc 3. A nunc
 7. A quids AM² G¹ impar. A adventum 9. A premette non a tang. 11. A aci-
 ruento corretto in a cr. 12. A dà eius due volte, ma espunto la prima. 13. M² G¹ oratio
 14. G¹ tanta 16. A G¹ permittit 17. A quem 20. A errorum 21. A antiloquum
 28. A nimrum cancellato e corretto. AM² G¹ per tot 29. M² G¹ dextera

(1) Cf. TERENT. *Heaut.* III, 1, 522:

aut illum falsum 'st quod vulgo audio
 Dici, diem adimere aegritudinem hominibus.

(2) [CIC.] *Ad Herenn.* II, xxxi,
 50.

(3) CIC. *De senect.* X.

A ciò obbietta
 lo Zabarella che il
 tempo addolcisce
 ogni afflizione.

E sta bene; ma
 questo riflesso co-
 me giova a render
 meno acerbo il
 pensiero che si dee
 morire?

Giacchè il dir
 com'egli fa che
 meno punge una
 sventura che giun-
 ge aspettata di quel
 che faccia una inat-
 tesa,

non è argomento
 di valore; come la
 meditazione assi-
 dua della morte di
 fronte all'incom-
 ber di essa non dà
 maggior soccorso
 di quello che in
 una mischia dia a
 chi combatte per
 la vita la sua va-
 lentia di schermi-
 dore.

Cred' egli forse
 che Nestore, cui il
 fato concesse vita
 sì lunga, non aves-
 se pensato mai in
 mezzo a tante vi-
 cissitudini, di cui
 fu spettatore, che
 doveva morire e
 che mortale era
 Antilocho suo?

Eppur quel sa-
 pientissimo come
 si disperò dinanzi
 al rogo dove ardeva
 il figliuolo!

Quique novum totiens mustum bibit: oro, parumper
 Attendas, quantum de legibus ipse queratur
 Fatorum et nimio de stamine, cum videt acris
 Antilochi barbam ardentem: nam querit ab omni
 Quisquis adest socio, cur hec in tempora durat,
 Quod facinus dignum tam longo admiserit evo (1).

5

In realtà gli Stoici: al ripromisero sempre dalle dottrine loro troppo più che esse potessero mantenere, sicché aureo detto fu quello di Antonino

crede michi, plus sibi Stoici de philosophia blandiebantur quam possit efficere semperque michi placuit aureum Antonini Pii verbum. cum enim Marcus Antonius, qui postea rerum gubernacula consecutus gessit imperium; cum Antonius, inquam, qui 10 philosophiam professus est tam opere quam doctrina, suum educatorem mortuum fleret et ab amicis ac aulicis inhiaberetur ostentare pietatem, interpellavit illos Antoninus. dixit enim, ut apud Iulium Capitolinum legitur: permittite illum, ut homo sit. neque enim philosophia vel imperium tollit affectus (2). quod sentiens 15 ac probans Cicero dixit: quid enim interest, motu animi sublato, non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quodvis generis eiusdem? et subdit: neque enim isti sunt audiendi, qui virtutem duram et quasi ferream quandam volunt. hec Cicero; locum nosti, cogito, ubi scilicet 20 de amicitia disputat (3). tu vero, mi Francisce, nimis Stoicis inniteris, qui, ut idem ait Arpinas, eam sapientiam interpretantur, quam adhuc nemo consecutus mortalis est. quibus illud Tullii nostri dixerim: sibi habeant sapientie nomen et invidiosum et obscurum (4). ego quidem, ut verum fatear, nunquam preter 25 eruditionem illa tam magnifica in aliquo vidi vel michi blanditus sum assequi posse. desine, precor, igitur, mi Francisce, nec putes hanc mortis meditationem sic mentes hominum pre-

non poter la filosofia nè la potenza soffocare gli affetti.

E del resto, come Cicerone aveva già notato, che differenza vi sarebbe tra un bruto, un sasso ed un uomo, se questi fosse al par di quelli insensibile?

Non voglia dunque Francesco aspirare cogli Stoici ad una sapienza, che non è di questo mondo,

che niuno ha mai posseduto e nessuno ha mai sperato di possedere.

4. A Antiloqui; ma l' o fu espunto, e poi dà iam 5. M² Quisque 6. A facinus
 7. G¹ tibi 8. G¹ possis A Antonii 9. A non dà che M 13. A M² Antonius A omette
 enim 14. A permette 22. A dava Andreas, ma fu espunto e sostituito Arp. M² interpretatur

(1) IUVEN. Sat. X, 246-255; ma nel v. 8 il testo per « nam » dà « quum », nel 9° « socius » per « socio », « du- » « ret » per « durat ».

(2) IUL. CAPITOL. Antonin. Pius, X, 5.

(3) De amic. XV, 48.

(4) De amic. V, 18.

munire, quod eius adventus non moveat, quod possibile sit in amicorum mortibus non moveri, nisi, quod Ciceroni nostro non videtur, possit omnem humanitatis vim de nostris mentibus extirpare. nec dicas ab assuetis non fieri passionem, si talia sint
 5 que naturaliter vim habeant commovendi, sed illud potius, que naturaliter inserta sint prorsus aliter non assuescere. quis enim currendi frequentia, quantacunque fuerit, possit efficere ut non defatigetur, non anhelet et sudet? quis tam crebro poterit vulnerari, qui ferendi consuetudine discat effusione cruoris non deficere,
 10 non dolere? vide, precor, Hecuben. potuitne tot suorum mortibus aut patrie cladibus decennio illo luctuoso perceptis aliquando non dolere? an potius tandem, Polydori sui cede comperta, in illius doloris excessu se vertit in rabiem et oculos invisi merentisque regis, sexus immemor, violenta manu defodit, et tan-
 15 dem consuetudine lamentandi quasi latrans, in canem fingitur esse conversam? ⁽¹⁾ quid de Niobe referam? duodecimne natorum successivis funeribus, ut tradit Statius, tradiderat et Homerus, vel quatuordecim, ut vult Naso, minus in ultimo doluit quam in primis? ⁽²⁾ an non potius tunc obriguit et lacri-
 20 mosum in lapidem versa est? et quid? credisne meditando discere quod nunquam excogitate rei presentia noticiaque vel experientia potuit edocere? nunquam enim sine doloris amaritudine perditur quod delectabiliter possidetur. lege veracis hy-
 25 solabiles luctus; nec unquam lugendi consuetudine merores et lacrimas defuisse, quandoquidem sanctissimus rex David flere super hostem et perfidum filium Absalonem etiam largissime non pepercit ⁽³⁾. sed dic, queso, quod genus est hec premeditatio

Non sarà in realtà possibile mai mirar senza timore l'appressamento della morte o contemplare ad occhi asciutti l'agonia de' propri cari.

Certo delle cose che si ripetono sempre si fa l'abitudine; ma può la morte collocarsi tra esse?

Chi si abitua a correre così da non sudare o anelare?

E chi è così assuefatto a sopportar ferite da non gittar sangue o soffrire a nuove percosse?

Quel che dei fisici dicasi dei dolori dell'animo. Ecuba, dopo tanti strazi patiti, latrò siccome cagna per la morte di Polidoro, ultimo figlio suo.

E Niobe impie- trò dopo la morte del più giovine tra i dodici suoi nati.

L'esperienza non giova dunque a render meno amara la perdita di ciò che siamo lieti di possedere.

E le sacre istorie al par delle favole sono piene dei lutti de' patriarchi, inconsolabile e profondo; e Davide pianse perfino Asalonne ribelle.

1. A possibile; ma il b soverchio fu espunto. 6. naturaliter] G¹ non aliter 7. A curriendi 9. A omette qui 11. A omette decennio - perceptis 13. A illis 16. A conversa - duodicim 18. minus] A nimis 21. A dicere; ma l's fu aggiunto in interlinea. M² quid 27. A Absolon.

(1) Cf. OVID. Met. XIII, 423 sgg. 182-83 e cf. 191-92. V. anche l'ep. x e CIC. Tusc. III, xxvi, 63. del lib. V; II, 54.

(2) Cf. STAT. Theb. VI, 118; HOM. (3) Cf. II Reg. XVIII, 33; XIX, Iliad. XXIV, 602-604; OVID. Met. VI, 1-4.

La medicina che Francesco vuol apprestare è adunque fonte di dolore piuttosto che rimedio.

Certo la meditazione della morte può in qualche parte farne meno pungente la venuta; ma non è capace di scemarne l'orrore, perchè produce essa stessa agitazione di spirito e tristezza,

come mostra l'esempio di Cristo, che sudò sangue nella dolorosa meditazione dell'imminente suo fine.

Sicchè il pensare alla morte non la rende meno paventosa; e n'offron prova anche i tiranni, sempre perseguitati da tette paure.

S'aggiunga che le passioni dell'animo non possono trovar rimedio in ciò che allevia quelle del corpo; e se le une saranno mitigate dalla meditazione, le altre non ne trarranno giovamento.

medicine? certe que plus meroris incutiat quam refrenet. **fixa** quidem cogitatio mortis, ut aliquid tibi concedam, forte facit ut minus graviter doleamus. nescio tamen an hoc concesserim, cum isti motus taliter perturbent rationis et rectitudinis harmoniam, quod nimis difficile sit moderationis frenum quantum expedit 5 adhibere. verum, quia non potest fixa, vera et efficax ad mortem haberi precogitatio sine dolore et maxima mentis agitatione, nescio si minus afferat quam detrahat passionis. longus equidem meditationis et multi temporis cruciatus dolori momentaneo passionique subvenit transeunti. nec feras super hoc repente sententiam. 10 memento Christum, omnium philosophorum maximum, et cui non possit aliquis hominum comparari, sicut supra memini, dum de morte cogitat, in sudorem sanguineum resolutum, nec mentis tacuisse tristitiam. dixit enim: tristis est anima mea usque ad mortem; ut si dolorem hunc mentis debite metiaris, plus egri- 15 tudinis sit in premeditatione mortis et morte, quam improvisa secum mors excitare valeat vel afferre. putasne quod minus sit affligi quotidie super morte et mori, quam si de morte non cogitans moriaris? metuunt tyranni mortem in cibus, metuunt in palatio, formidant in curia et expavescunt in foro nec in somno 20 custoditisque thalamis tuti sunt. nulli credunt nullique confidunt. putasne minus graviter istos mori, quia de morte cunctis temporibus cogitaverunt? crede, mi Francisce, quoniam illi

mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus
Ignotus moritur sibi,

25

ut ille ait ⁽¹⁾, istos de morte pungentius laborare. quibus accedat velim aliud esse passionem, que motus est animi, sicut timor atque tristitia, et aliud esse passionem corporis, cuius iniuria dolor sensibilis commovetur. hoc enim nec meditatione nec consue- 30 tudine tolli vel imminui certum est; illud autem, quicquid permittat philosophia preceptis illis consolandi, non tollitur, sed

6. *G¹* exhibere 7. *A* acogitatione 8. *G¹* enim 9-10. *G¹* passionive 12. *M²* omette possit *G¹* aggiunge potest dopo comparari 24. *A* incubat 31-32. *A* permittat

(1) SEN. *Trag. Thyest.* 401-403.

tempore vel alia potius ratione sedatur. nec michi videtur quod
his, que contra naturam sunt, qualis est mors, aliqua nos applicare
valeat meditationis, quanvis diutine, consuetudo, quo sine tristitia
vel merore sit que nobis commovet ipsa natura. quod autem
5 in consolationem adducis iuvenem secum loqui: senectutem non
intuebor, sed quot senes fame diuturnitate superabo; quid vere
consolationis, precor, affert? fuit hec Gentilium occupatio, fa-
mam querere nichilque pulcrius celebritate longevi nominis re-
putare. cuius rei cupiditas adeo sine freno moderationis efferbuit,
10 ut hanc nominis sui memoriam etiam sacrilego scelere procura-
rent; sicut legitur de illo, qui Diane Ephesie singulare fanum et
excellentissimum templum incendit, quo nomen suum memoria
tanti facinoris in posteros perveniret. absit a recte sentientibus
tam stulta cogitatio. non enim est, ut ille ait, priorum memoria
15 apud nos nec erit nostrum in novissimo ⁽¹⁾. absit et a nobis
christiane sentientibus talis error, ne de nobis hoc cupientibus etiam
pro operibus, que virtutis sunt, dicatur evangelicum illud: amen
dico vobis, receperunt mercedem suam. ⁽²⁾ non est vivendum
nec laborandum nobis ad famam, forte non etiam ad vitam eter-
20 nam, sed solum actus nostri in Deum, qui finis est omnium, di-
rigendi. qui finem alium sibi proponit, etiam si beatitudo sit,
recte, quicquid faciat, nunquam agit. ad ultimum crede michi,
Francisce, has philosophie pompas, hec magnifica verba talia
semper fuisse, que cum maxima promitterent, ea nullo modo pre-
25 starent. sed inquires: tot philosophi, tot viri sapientissimi, tot
duces totque principes moralibus preceptis non solum mortem
non recusaverunt, sed ipsam maximo contemnentes animo prom-
ptis affectibus vel susceperunt illatam vel, oblata tum causa tum
occasione, sibi voluntarie consciverunt. verum enimvero caveas
30 velim, quoniam omnes illi vel pavidum consternatique metu, rebus
desperantes suis, vel pudore perplexi vel imminentis mali magni-

Or la morte es-
sendo contro na-
tura, invano si cer-
cherà raddolcirne,
precogitandola,
l'asprezza.

Enemmen il pen-
siero di vivere mer-
cè nobili fatti nella
memoria de' poste-
ri può giovare a ciò;
perchè ai pagani era
lecito ricercare in
questa speranza un
conforto,

ma essa è indegna
d'un cristiano;

a cui non è con-
cesso affaticarsi per
conseguire la fama
e forse neppur la
vita eterna; unica
sua meta dovendo
essere infatti l'Idio.

Nè gli obbietti
che uomini insigni,
filosofi e guerrieri,
fecero un tempo
senza timore getto
della vita loro: per-
chè se bene osserva
in pressochè tutti
i casi il timore o
la vergogna

1. A hec e dopo videtur dà et 2. A aliquas 3. G¹ omette meditat. e dà que
7. A consolatione 9. A M² afferuuit 15. A dopo nov. daya die, che fu espunto.
17. A virtus; ma in interlinea venne aggiunta l'omessa sillaba ti M² evangelium A euuan-
gellum 20-21. G¹ digerendi 22. A quidequid - michi crede 24. M² quod

(1) Eccle. I, 11.

(2) S. MATTH. VI, 2, 5.

o l'avvicinarsi di qualche male maggiore ebbe virtù di spingerli a cercar nella morte una fama eterna.

Così attesta sant'Agostino de' Romani;

ma de' Romani soli non fu propria questa generosa follia: tutti i Gentili la divisero, perchè, ignorando Dio, vollero le facoltà loro ad intenti diversi dai veri

e soprattutto si lasciarono sedurre dal fantasma della gloria;

sicché questa sola, non la filosofia né altre cause, li rese sprezzatori dell'esistenza.

Della consolazione suggerita poi da Solone come portar potrebbe giudizio diverso da quel che ne diede?

tudine territi, putantes se gloriose mori perpetueque fame moriendo mereri preconium, sponte, sicut legitur, moriebantur mortemque spernebant. nec hoc meum est. audi divum Aurelium Augustinum. librorum enim quinto De Civitate Dei sic inquit: veteres igitur primique et Romani, quantum eorum docet 5 et commendat hystoria, quanvis ut alie gentes, excepta una populi Hebreorum, deos falsos colerent et non Deo victimas, sed demoniis immolarent, tamen avidi laudis, pecunie liberales erant, gloriam ingentem, divitias honestas volebant; hanc ardentissime dilexerunt, propter hanc vivere voluerunt et pro hac etiam mori 10 non dubitaverunt; ceteras cupiditates huius unius ingenti cupiditate presserunt. hec Aurelius⁽¹⁾. nec credas hanc affectionem solummodo Romanorum fuisse. plane quidem omnium Gentium fuit. corrupta quidem natura, principii sui oblita, se dirigit in aliud quam in Deum, que si ab initio in sui status 15 dignitate mansisset, ad illum nos recte duceret et in finem debitum inclinaret. trahimur ergo sensibus, qui sunt instrumenta corrupte nature; trahebantur et illi tanto magis quanto minus Deum verumque finem omnium agnoscebant. sed super omnia trahebantur gloria, qua sibi quandam eternitatem celebritatemque 20 nominis assecuturos se fore blandiebantur. nec philosophia nec aliquid aliud fecit ipsos contemptores mortis patientissimosque dolorum et egritudinis; que, sicut diffinit Cicero, recens opinio est mali presentis, in quo demitti contrahique animo rectum esse videatur⁽²⁾; nisi gloria. et hec obiectionibus tuis respondisse 25 satis sit.

Quid autem pro consolatione Solonis, quam invidentis dixi, non se consolantis esse, replicas, mi Francisce? dic, precor: nonne summe malignitatis est in doloribus suis aliorum malis et doloribus consolari? nescio videre consolationis huiusmodi ra- 30

4. A librorumque 5. A omette et 7. A omette et M² dà Deo aggiunto in interlinea da altra mano. 17. A declinaret 24. A dimitti 26. A est 27. A Qui 28. G² omette esse 29. M² omette et 30. G² aggiunge que dopo doloribus e dà huiusmodi

(1) S. AUG. *De Civ. Dei*, V, XII; poi cavate da SALL. *Cat.* XXVII. le parole « laudis - volebant » son (2) CIC. *Tusc.* IV, vii, 14.

tionem. dolebone minus urbe Roma genitus filium meum apud Cannas cum tot civium millibus cecidisse, quam illa felici pugna, qua duce Pompeio Mithridates debellatus est, ubi viginti solum milites et centuriones duos romanus desideravit exercitus, cum
 5 hostium quadraginta millia cesa fuissent? ⁽¹⁾ ego vero crediderim, si sequi voluerimus rationem, que genus mortalium naturali quadam societate devinxit, quod non solum nostris angemur incommodis, sed universis, qui cum nostris perierint vel perituros esse videbimus, compatiemur nec proprium dolorem aliena calamitate levabimus; et cum dolentibus non poterimus non dolere
 10 nec continere lacrimas, cum alios videbimus lacrimantes, atque in extraneo fletu non consolabimur, sed in nostri potius luctus pungentem memoriam reducemur. nec neges quod quotidie videmus ad sensum, quod et fecit antiquitas quodque nec adhuc po-
 15 tuit ratione, monitis vel exemplis etas iunior temperare. vide penes Statium quid Lycurgo quidve coniugi prosit Eurydice corona deflentium, et invenies in illo congressu relaxata frena lamentis et uberiores lacrimas exundare ⁽²⁾. vide penes eundem in tot heroum turba, quibus muliebris pietas iusta persolvit, etiam
 20 occiso Creonte, de quo debuerunt exultare, gaudere consolarique, quam inconsolabiliter cuncte dolebant et in quantam rabiem ardentis Capanei se iaciens rogo processit Evadne ⁽³⁾. dolorem nec extinguit nec minuit, crede michi, dolentium turba, sed fovet, commovet, auget. quod si facit deflentium presentia, facere
 25 debet et cogitatio, que representat menti quicquid sensus potest accipere receptumque tradere fantasie sensuique comuni, quod exinde postea capiat intellectus. an non recordaris cyrenicum Hegesiam tanta miserationis vehementia mala vite mentibus audientium infixisse, quod ille fuerit a Ptholomeo vetitus

Chi abbia perduto un figlio proverà forse minor dolore sapendo che ha avuto molti compagni di sventura invece di pochi?

In realtà i dolori altrui in luogo di molcerli non fanno che inasprire i nostri

e crescer lutto al lutto.

Ed anche qui soccorrono notevoli esempi;

tra cui basti ricordare Licurgo ed Euridice, cantati da Stazio

ed insieme con essi Evadne.

E come la compagna di chi piange aggiunge esca al dolore, così lo rende più acerbo la meditazione delle sventure, talchè le querele di Egesia da Cirene contro la triste sorte riservata ai mortali eran di tanta efficacia sopra l'animo degli uditori

3. A dà et dopo est 4. A dà desideravit ripetuto; ma poi espunto la seconda volta.
 7. G¹ angeamur 10. G¹ potuerimus 13. A reducemus 19. A errorum e muliebris; ma l'1 superfluo fu espunto. 20. A creunte 25. A representant 26. A sensique 27-28. A M² cyreniacum 29. A vetitus; ma il ti soverchio espunto.

(1) Cf. EUTR. Brev. VI, XII, a. u. 685.

(2) STAT. Theb. V, 605-660.

(3) Id. ibid. X, 827 sgg., 920; XII, 768 sgg.; 800 sgg.

da indurre parecchi di loro a togliersi spontaneamente la vita.

Vero è però che forse alcuno rinvierà conforto in quello che ad altri aggraverebbe il dolore; come muover soleva a riso Democrito quanto strappava ad Eraclito le lagrime.

disputare, quoniam multi sibi voluntariam mortem conscirent postquam disserentem illum philosophum audivissent? ⁽¹⁾ sed forsitan contingit in animis quod videmus in corporibus evenire; ea siquidem medicina letalis est uni, quam alter saluberrimam experitur et idem aliquid ab uno sumitur avide, quod alter non 5 spernit solummodo, sed abhorret; quo minus admirere si

de sapientibus alter

Ridebat, quotiens a limine moverat unum

Protuleratque pedem, flebat contrarius alter ⁽²⁾.

forte sunt quibus illa medeantur et placeant; credo similiter 10 multos esse qui molestissime ferant et ad doloris exaggerationem recipiant hec, que tu vis ad allevationem egritudinis pertinere, quando quod deflebat unus sapientum, ut scripsit Aquinas, Democritus ridebat. et hec satis ad secundum hoc caput, quod sic a consolationis officio iudicio meo, ni fallor, abhorret, quod, ve- 15 luti secundum caput legis Aquilie, taliter recessit ab usu quod quid contineret omnino nescitur ⁽³⁾; sic meretur ab huius rei ratione penitus exulare.

E questo basti intorno al secondo punto; ch'è del resto ormai è tal foggia di consolazione affatto disusata.

Solo deesi avvertire che se Solone suggeriva di cercare conforto ai propri ne' lutti altrui, non fe' così Paolo Emilio, che volle invece ricadessero sopra di sé le sventure che minacciavano il popolo romano.

Verum Solon remedium doloris invenit dolentem in dolentium coronam, velut in theatrum quoddam, inducere, quo visis 20 dolentibus ad sui doloris patientiam hortaretur ⁽⁴⁾. non autem sic Emilius Paulus, qui de duorum filiorum morte, quorum unus quarto ante suum triumphum die, alter post illud honoris triduo decesserunt, se non luctibus aliorum consolatus est, sed reipublice felicitate. inquit enim ad populum: cum in maximo pro- 25 vectu felicitatis vestre, Quirites, timerem, ne quid mali fortuna moliretur, Iovem optimum maximum Iunonemque reginam et Minervam precatus sum, ut si quid adversi populo romano immineret, totum in meam domum converteretur. quapropter

4. A eadem uni] A vini 9. A reca due volte contrarius 11. A exagregationem
14. A deridebat; poi quod cancellato e corretto in hoc e così sic mutato in quod 17. A nesciret 20. A omette in 24. se] A sed 26. G¹ qui 27. G¹ moliretur

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, xxxiv, 83.

(2) IUVEN. *Sat.* X, 28-30; ma nel 2^a v. per « a » il testo dà « de » e nel 3^a per « alter » « auctor ».

(3) Cf. *Institut.* IV, iii, De lege Aquilia XII: « Caput secundum legis Aquiliae in usu non est ».

(4) Cf. VAL. MAX. *op. cit.* VII, ii, ext. 2.

bene habet. annuendo enim votis meis id egerunt, ut potius casum meum doleatis quam ego vestrum ingemiscerem⁽¹⁾. et quid? credis hunc virum consolationem habiturum fuisse, quod Solon voluit, in luctibus aliorum?

- 5 Sed veniamus, obsecro, ad tertium illud caput, quod, iudicio meo, plus habet forsitan rationis, cum videlicet admonemur frustra confici merore summam esse stulticiam, cum intelligamus nichil omnino posse proficere. nam mortuos flentibus id dici potest quod apud Terentium legitur:

10 Ille reviviscet iam nunquam⁽²⁾.

- at ego contra hoc dicebam: desperatio rei, quam amiseris, auget aggravatque dolorem. hoc est enim quod gravius punit co-
quitque vehementius non temporaliter scilicet rem, quam defleas, sed perpetuum amisisse⁽³⁾. nunquid hoc non est verissimum, mi
15 Francisce? dolebisne minus si discedat a te filius vel amicus nullo tempore rediturus, quam si post aliquot annos speres eum, quanvis longum abierit, reversurum? non crediderim quod hoc neges, licet contradictionis avidissimus videare. quis enim tam amens, qui non hoc sine contentione obaculo fateatur?
20 et quid? finge, si placet, filium amici tui prelio, de quo paucissimos evasisse fama sit, interfuisse teque consolatore adesse patri. nonne consolationis statum fundabis in eo, quod sperare possit eum non esse mortuum, sed vel evasisse post modicum temporis reversurum aut relatum in captivorum numero vivum
25 esse iubebisque sperare meliora? nonne, licet de morte sis certus, quam illum videas ignorare, tacebis gravius et eternum damnum et spem fovebis suam, nec permittes, abutens ignoratione sua, de salute filii desperare? an eris ei mortis, de qua sit dubius, affirmator? non crediderim, ne turbatum atque mestum vehe-
30 mentius turbes et efficias mestiozem. ut his exemplis et ratio-

Certo a lui non avrebbe recato conforto coi suoi argomenti Solone!

In terzo luogo si afferma esser somma stoltezza abbandonarsi al dolore quando questo non reca verun profitto.

mentr' egli osservava che appunto accresce cordoglio il pensiero dell'irreparabilità della sventura sofferta.

Or come si può metter in dubbio la verità di cotest' asserto?

Non cuoce forse meno il lasciar un amico se si conserva la speranza di rivederlo?

E se qualcuno ignora la sorte di un proprio figlio combattente,

si addurrà a consolarlo la certezza che è spento o non piuttosto la speranza che ancor viva?

E se la morte è sicura si paleserà tosto o si terrà piuttosto celata con inganno pietoso?

2. A omette meum e dà vestro 3. A consolantem G¹ quam 16. post] A potes
17. A credideram 18. A conditionis 22. A sperarem 27. A suas corretto in suam
28. G¹ sis 29. A mestus

(1) VAL. MAX. op. cit. V, x, 2.

(2) TERENT. *Hecyra*, III, v, 465.

(3) Cf. p. 419 di questo volume, rr. 15-18.

La speranza insomma lenisce i dolori; mentre la disperazione li aggrava.

Giacchè la volata indifferenza con cui i mercanti apprendono i naufragi delle merci loro non è che una prova della cupidigia onde son pieni, la quale pensa a riparare con nuovi furti i danni toccati.

Anche non vale a recar conforto l'excitare chi duole a riconoscere l'irreparabilità della sua disgrazia.

Da questo pensiero null' altro proviene che nuovo argomento d'afflizione.

Deriva difatti ad un annullato conforto dalla speranza di guarigione.

onde questa speranza si vuole alimentare in lui anche se è del tutto infondata;

ma nè Cicerone nè Seneca nè gli Stoici tutti potrebbero per consolario dimostrargli essere incurabile il male di cui soffre.

nibus pateat spem gravissimos allevare dolores et contraria ratione consequens esse desperationem etiam levissimos aggravare. nec dicas mercatorum exemplo submersis ponto mercibus sapienter eos pronunciare solitos: de alio cogitemus. non enim se consolantis est illa vox, sed avaros continuantis affectus; non abolentis iacture damnum, sed se dirigentis ad lucrum. etenim, ut inquit Satyricus:

Ploratur lacrimis amissa pecunia veris (*);

ut non credas illa verba consolationis esse, sed consilii, nec respicere preterita, sed considerare futura. nec te non confessum iri puto consolatorem, qui ratione tertii capitis dolentem aliquem alloquetur, in hoc offendere posse, quod sine remedio dixerit casum esse ferendumque quod reparari non queat et stultum esse, ut tu ipse dicis, in murum caput vel in stimulum calces (1). nam tametsi quibusdam persuadeant hec, gravius vero dolentibus, dum ea vel animadversa considerant vel cum ea, si forsitan non cogitent, admonentur, quasi puncturas adiciunt; non levant, sed addunt pondus et altius penetrantes impatientie iaciunt fundamenta. dic michi, Francisce, egrotat amicus gravique correptus morbo grabatulo detinetur. accedunt medici, explorant naturam hominis, vite consuetudinem, complexionem, etatem et demum qualis egritudo sit iudicant et discernunt. iubent sperare salutem. nonne gratulabundus hortaberis et letus infirmum? sin autem mortem predixerint aut infirmitatis longitudinem et incurabilitatem cum suspitione moriendi, nonne responsa subticens spemque vultu simulans (2), finges oppositum, ne dolorem adicias patienti? vellem te tunc videre, carissime mi Francisce, vellem adesset omnis Stoicorum turba; vellem adesset Cicero; vellem esse presto Senecam Cordubensem, ut viderem quod sumeretis in consolatione principium qualeque faceretis super certitudine mortis

3. A gravissimos allevare; cancellato per substituirvi levissimos aggravare (sic) 6-7. A et ut enim inq. 10. G² se 13-14. G² stulte e pone esse dopo dicis 14. A omette il secondo in 16. A forte 27. G² nunc 30. A faceritis

(1) IUVEN. Sat. XIII, 134.

(2) Cf. TERENCE. Phorm. I, II, 77-78.

(3) Cf. VERG. Aen. I, 209.

incurabilitateque vehementis illius egritudinis fundamentum. in-
 terrogarem egrotum et eius necessarios, qui adessent, quid est
 quod plus gravet, magis pungat et violentius moveat; scio re-
 sponsuros illud magis affligere, quod videant nullum esse reme-
 5 dium et incurabilem esse morbum. crede michi, si dolens impa-
 tientie frena remiseris, nullum te curabit eloquium nec auferet
 sanabitque dolorem. et ut omnia simul, veluti quodam epilogo,
 comprehendam, quod tempus his consolationibus adhibebis? ante
 quam urgeat dolor? respondent, fateor, ut predixi, voluntati
 10 cogitationes et procul existente periculo facile cuncta sibi pro-
 mittit audacia spondetque virtus, que, cum ad res perventum est,
 veluti decoquens prestare non potest. et quoniamurbationis
 instante tumultu non auditur ratio nec possumus verbis pacem
 mentis assequi, cum contra stat, urget et furit dolor, vanum est
 15 velle tunc aliquem consolari vel eum, qui preter rationem angitur,
 agere ratione; quanvisque contra dolorem Posidonius, ut refert
 Cicero, clamet: nichil agis, dolor, quanvis sis molestus, nunquam
 te esse confitebor malum⁽¹⁾; sufficit tamen ut rationis impediatur
 auditus illa molestia, que mentem ad se trahens perturbat eius
 20 intuitum nec recte sinit et libere iudicare. quod tametsi minus
 corporeus efficiat dolor, efficacissime tamen perficit dolor mentis,
 qualis est qui provenit ex morte nostrorum. post dolorem au-
 tem si vel proficiant consolationis illa precepta et in doloris re-
 medium admittantur, virtus est temporis, non vis et efficacia con-
 25 solantis philosophice rationis. cumque tempus sine preceptis illis
 per se solum etiam impatientissimos curet, quod ratio recentis
 tempore passionis non potest efficere, negari non potest, quis-
 quis illarum rationum videatur effectus, non vi sua, sed tempore
 provenire. mea vero consolatio, que solum in Deo est, qui
 30 cuncta gubernet, quique benigne suaviterque cuncta disponat sa-

perchè così per
 l'infermo come per
 i congiunti suoi la
 certezza della im-
 minente fine sareb-
 be causa di pati-
 menti maggiori.

Del resto quando
 Francesco appron-
 terebbe le sue con-
 solazioni? Prima
 che il dolore si ma-
 nifesti esse sono
 superflue. perchè
 l'animo è franco.

Ed allorchè poi
 questo è sconvolto
 dal rammarico, i
 conforti non gio-
 vano più, perchè
 la ragione è im-
 potente a frenare
 i moti incomposti

E quand' infine
 la procella s'è ac-
 quetata, riescon i-
 nutili siffatti ri-
 medi a conseguir
 quanto il tempo
 da se stesso suole
 arrecare.

La sola e vera
 consolazione
 è
 dunque da cercare
 in Dio,

1-2. *G¹ interrogerem* 3. *A dava vehementius innanzi a mov. cancellato per sostituir dopo di questo violentius* 8. *G¹ adhibetis* 15. *A M² cum* 27. *A temporum rationis; ma rationis fu espunto per sostituirvi passionis* 27-28. *A quis; l' s aggiunto in interlinea.* 28. *G¹ affectus* 29. *qui] A que* 30. *M² G¹ gubernat quique] A quodq. M² quod (?)*, ma omette que *A disponit*

(1) Cic. *Tusc.* II, xxv, 61.

esso e prima e nel momento del dolore e dopo di esso può darci solo forza e costanza.

Da lui si debbon di più accettar i mali come si accolgono i beni;

e sopportarli con rassegnazione, sapendo che egli non vuole se non il nostro vantaggio.

Questa fiducia nella bontà divina rende tollerabile il pensiero della nostra fragilità; fa considerer senza importanza che si muoia prima o poi:

anzi divengono meriti sua degni d'invidia coloro che più presto scambiano coll'eterna l'esistenza terrena;

e toglie ogni orrore all'irreparabilità della morte, perchè anche questa ci appar come voluta da Dio e quindi necessaria.

Basti ormai intorno a questo argomento quanto ha scritto sin qui.

Francesco vegga da sé quel che gli pare da accogliere.

pienterque, imo sapientissime cuncta provideat, ante tempus ad-
discitur, sentitur in tempore; post tempus autem experientia
previa fideique constantia roboratur. in eo quidem, de cuius
manu tot suscepimus bona, patienter suscipere debemus et mala;
tantoque magis, quoniam ipse solus novit, non solum ex malis 5
nature vel fortune, sed etiam ex malis culpe, quia summa bonitas
est, elicere bona, ut nec mortem nec alia que flere solemus,
licet mala sint, ferre lugubriter vel cum molestia debeamus, sed
illam bonitatem, que nichil facit nisi bonum et bene, nostrarum
mentium oculis intuentes, non stulte vel male damnare quod 10
fecerit, sed sapienter atque benigne tolerare, quia fecit. metuenda
potius sunt, imo tremenda, si qua permulcent, ne sint esca diaboli
neve sic nos capiant atque delectent, quod omnium bonorum
auctoris faciant oblivisci. hec consideratio divine bonitatis facit,
ut nemini molesta sit humana fragilitas atque condicio nulliusque 15
sit pretii vel momenti tardius aut citius mori, cum vite finem
esse constet ad illud summum principium revenire, quo fit ut
morientibus gratulandum, non compatiendum sit et illis magis
qui compendiosiore vite tractu velocius rapti sunt. quoniam
quicquid illa bonitas efficit; facit etenim omnia; non potest esse 20
dissimile facienti nec esse penitus nisi bonum. non etiam debet
quod irreparabile Deus esse voluit nos movere, quoniam certa
debeat esse nostra cecitas, quod Deus, si bonum esset, talia fe-
cisset hec, quod restaurandi possibilitas non deesset. que cuncta,
si recte ponderaveris, optime quidem probata sunt apud philoso- 25
phos, quos tanti facis, et in consolationibus illis non desiderari
non possunt. et hec nunc sufficiant ad ea que rescribere placuit,
ingerendo michi necessitatem latius illa que scripseram dispu-
tandi. tibi autem et musis, ut ita loquar, tuis determinationem
omnium derelinquo. quod autem conaris ostendere Ciceronem 30
et alios veram in Deo consolationem esse, nescio tamen quibus
mediis, putavisse, tale quidem est, ut tecum nolim disserere, spe-
rans quantum id veritate careat te nullatenus ignorare.

7. A deflere 10. A oculos corretto in oculis e stultie corretto in stulte, dopo il quale dà un t cancellato. 11. G¹ quod 13. A quia 16. A omette mori 19. A tractatu
24. G¹ hecque A restauranda 28. A ingrer. - necessitudinem e in margine: aliter ne-
cessitatem 29. autem] A tamen 32. M² G¹ omettono mediis G¹ nol. tec.

Si magister Antonius, ad quem responsum et tractatum ordinaueram De tyranno, vivit et presto est, tradas, precor, eidem, ut scripsi. sin autem decessit, ut scribis,

metasque dati pervenit ad evi⁽¹⁾,

- 5 cupio receptum esse in gloriam, quam optamus⁽²⁾; et hoc casu vel etiam si non esset in partibus, tecum sit; hoc tamen pacto, quod revideas corrigasque, sique foret ibi quippiam intolerabile vel absurdum, remittas atque rescribas, ut ad tui iudicii regulam et correctionis formam in sue nativitatis scriptureque principio reducat^{ur}.
10 in omnem tamen eventum volo potius latere quam edi. tu tamen rei consule, quod bonum est in oculis tuis. vale, nec me posthac ad similis necessitatis articulum, precor, urgeto. Florentie, nono kalend. martias.

V.

- 15 A SER CASTELLANO D'UTINELLO CASTELLANI DA SIENA⁽³⁾.

[M², c. 62 B; G¹, c. 45 A.]

Castellano Utinelli de Senis.

- VIR egregie. scribit michi compater meus ser Iacobus Manni,
vir quidem optimus cuique cuncta debeo que debere potest
20 amicus amico, quod a me tibi desideras responderi dicitque

Se maestr' Antonio per cui scrisse il *De tyranno* è vivo ancora, voglia trasmetterglielo: se poi non è più tra i viventi,

oppure s'è allontanato da Padova, ritenga lo Zabarella il suo libro, ma lo corregga e gli ne comunichi il suo giudizio e ne faccia quello che gli pare opportuno.

Firenze,
13 marzo 1401?

Ser Iacopo Manni, ottimo amico suo, gli scrive ch'el brama aver da lui risposta

6. A dà etiam cancellato. 8. A scribas 17. Così M² G¹.

(1) VERG. *Aen.* X, 472.

(2) Intorno ad Antonio d'Aquila veggansi le note all' ep. XXIII del lib. XI, p. 422 di questo volume.

(3) Tra que' nostri buoni notai del secolo XIV, soliti a ricercar negli studi uno svago alle fatiche spesso ingrate della lor professione, andrà annoverato d'ora innanzi anche colui al quale la presente è diretta. Nato in Siena da un Utinello di Cenni di Castellano da Monticiano (Val di Merse; cf. REPETTI, op. cit. III, 569 sgg.), di famiglia popolare, ma non ignobile, Castellano non doveva avere ancora raggiunto, quando volle e riuscì ad

entrare in rapporto col S., i trent'anni, perchè soltanto nel 1393 egli aveva superate le prove necessarie per trovar posto nel collegio de' notai, come risulta dall'atto originale dell'elezione sua, che si legge tra le matricole de' notai nell'Archivio di Stato di Siena (C, 7, 79, *Univers. de' notari, Matric.* 1341-1535, c. 118 A) ed è del tenore seguente:

In nomine Domini amen. anno Domini millesimo .cccc.lxxxiii., indict. secunda, die .xvi. mensis decembris. ser Castellanus, filius Utinelli Cennis Castellani de Monticiano, civis senensis, ut dixit, presentatus per ser Iacobum Iohannis Fachalume notarium, civem senensem, coram sapientibus viris ser Galganum (*sic*) Cerboni et ser Blazium (*sic*) Pacis Massi, duobus ex consilibus

stili suavitate, licet, ut arbitror, iuvenis sis etate, videns aliquid non mediocris ingenii temporibus nostris emergere, sum plus quam scribere valeam consolatus. scribis et tu michi pluries litteras, quas nunquam me recepisse commemini, destinasse. et
 5 ut ad ea que desideras, teste ser Iacobo, veniam, non expedit, ut respondeam, interponere mediatorem. ipsa quidem epistola tua sufficienter impetrat quod exoptas. iocundius tamen, fateor, est michi viro, quem summe diligo, morem gerere tibi que simul, sicuti postulas, respondere. principio quidem risi mecum, quod
 10 scribens me non singulariter, ut unus sum, sed pluraliter quasi turbam et populum alloquaris. dic, obsecro, Castellane, nunquamne tibi de me cum nostro ser Iacobo sermo fuit? multotiens puto. tunc ultra: nonne tunc singulari numero me designas? quod si pluralis hec allocutio pulcri moris vel exhibitio
 15 sit honoris, cur te tuo debito presentem meque privas absentem honore, quem presentem alloquens exhiberes? iniustus es michi, si mereor, quod aliquando tali me dedigneris honore⁽¹⁾; si vero non mereor, turpe tibi, qui in assentatoris modum illo me cures afficere tuorum verborum lenocinium audientem. velim ergo me-
 20 mineris me simpliciter, imo veraciter unum esse discasque, quod

bastevole però ad ispirargli buona speranza nel suo ingegno nascente.

Non ricevette mai alcuna lettera sua prima di quella a cui risponde; ma non era necessario ch'egli ricorresse ad altri per ottenere un riscontro, sebbene più grato torni a lui poter far cosa accetta insieme a Castellano ed al Manni.

Ma perchè scrivendogli adopera egli il « voi »?

Si vale egli forse del plurale se parla con altri di lui oppure usa il singolare?

Or perchè nello scrivere muta tenore?

Si rammenti che egli è uno e non più

facendogli nell'estrazione degli uffici toccar quello di vicario e capitano di Radicondoli; *Delib.* cit. c. 31 B.

Ritornato l'anno appresso a Siena Castellano riebbe la carica di notaio del concistoro per il novembre-dicembre (*Delib.* cit. 215, c. 1 A); carica di cui, per non diffonderci più oltre in siffatte spigolature, lo troviamo ancora rivestito nel 1406, 1407, 1409, 1410, 1411, 1413, 1414, 1415, 1417, 1418; dopo il qual anno il suo nome non ricomparisce più tra quelli de' notai dei priori. Da ciò non devesi però arguire ch'egli avesse cessato di vivere, perchè un atto del 31 maggio 1424, conservato nell'arch. Generale, n. 662, ci dimostra com'egli al contrario continuasse ancora ad esercitare la professione sua. D'altri roghi da lui dettati o come semplice

tabellione o come notaio dell'università de' Giudici e Notai (della quale fu anzi un de' consoli nel 1407) non occorre che facciamo adesso parola.

Non ci è noto se Castellano menasse moglie e n'avesse figliuoli. Ne ebbe bensì Paolo suo fratello, che fu padre di un Leonardo, il quale nel 1463 scrisse quella raccolta di prediche di san Bernardino, ch'ora si conserva nella Comunale di Siena: cf. L. BANCHI, *Le pred. volg. di s. B. da Siena*, Siena, 1880, Introd. p. XIV sg.

Riguardo al tempo a cui la presente spetta, non abbiám altro da dire se nonchè, fondandoci sul luogo assegnato in M¹, la ascriviamo al 1401.

(1) Per l'intervento del Manni vegasi l'epistola seguente.

(2) Cf. VERG. *Aen.* I, 335.

e non parli perciò di lui in modo diverso da quel che è conveniente;

ma lasci da parte siffatte inezie e non violi le regole della grammatica per onorarlo.

Or per venire a ciò che egli scrive dee dapprima rifiutare le lodi eccessive di cui l'ha fatto segno affermandosi felice di esser nato in tempo in cui cotanto poeta fiorisce.

O forse Castelvano ha voluto nascondere il vero pensiero suo sotto simile iperbolico elogio?

Comunque sia di ciò, rispetti la verità e nulla affermi che ad essa contraddica.

Chiede egli adunque come si spieghi che Boezio dopo aver fatto dalla filosofia allontanare le muse, volendo con ciò significare che abbandonava le forme poetiche, le filosofiche,

non aliter de me loqui te deceat quam ad me, nec unquam sine peccati macula mendacium dici posse. quod si feceris, ut debes et opto, non mecum ulterius his ineptiis abuteris, nec solocismum, honoris exhibendi gratia, mecum loquendo committes, sed congrui rectique sermonis elegantiam observabis⁽¹⁾. quod si 5 posthac in isto, quem non duco parvum errorem, perstiteris, saltem ulciscar iniuriam denegando responsum. plus enim michi placet nuda veritas quam assentatio phalerata.

Nunc autem ad tua scripta revertar. et omissis que nimis alte de me sentiens in laudes accumulas meas; que, cum falsis- 10 sime sint, nec decet nec expedit ventilare; quis te gratulari ferat, quod natura, sicut ais, omnium artifex, te tanti vatis tempore nasci voluit et vixisse, quasi sim felicitas quedam et nostri seculi sospitator? quis te ferat, inquam, hoc dicere vel sentire? verum tu te forte videns hoc esse falsissimum, adumbrata qua- 15 dam falsitate, si sciens id feceris, vaferrime callideque falsum, ut est, advertere recte sentientibus reliquisti. dicis enim hoc voluisse naturam, quam non agere voluntarie, sed necessario physica ratio vult et sanctissima theologia. si de nature voluntate pendet enim hoc, quod gratularis et gaudes, cum eius rei 20 nulla sit voluntas, totum id quod asseris sequitur esse falsum. sin autem, ut potius reor, modus ille loquendi fortuito tibi, dum scribebas, occurrit, scias volo te in verum, dum falsum scriberes, incidisse. inexpugnabilis equidem veritas est et quam sit impossibile sic occulere, quin emergat; in ignis quidem 25 modum cum obtegatur aut emittit flammam aut fumat. tu veris assuesce, precor, nichilqueingas, etiam ut verum asseras, quod sit falsum. nulla quidem maior pestis esse potest in vita quam habitus falsitatis atque mendacii.

Et ut ad id quod petis veniam, dicis Boetium a Philosophia 30 reprehensum propter elegiacum carmen nugis scenicis et amatoriis aptum sermonibus inceptum stilum voluisse relinquere dicta-

23. *G¹* recurrit 26. *G¹* omette aut - flammam

(1) Sull'avversione del S. per il corso altrove; cf. lib. VIII, ep. x; « voi » abbiamo già largamente di- II, 405.

- menque ad stilum philosophicum retorquere moxque velut inconstantem et varium usque in finem operis quod dimittendum decreverat resumpsisse. hec, ni fallor, dubitatio tua est. sed dic, queso, ubinam stilum quem inceperat damnavit seque dimissurum
 5 esse professus est? an quia Philosophiam introduxerit musas scenicas increpantem: sed abite potius Sirenes usque in exitium dulces; cogitas Boetium stilum metricum abiecisse? non consideras que mox Philosophia ipsa subiunxit: meisque eum musis curandum sanandumque relinquit? ⁽¹⁾ nunquam enim carminum
 10 vides eum amisisse propositum, quandoquidem se curandum musis philosophicis reservabat. nam de carminis varietate quid attinet dicere, cum de poetice ratione sit nunc uno metri genere nunc pluribus uti? respice Tragicum; considera comicos Plautum atque Terentium; vide Flaccum in Odis; vide super omnes Martianum Capellam, quem maxime Boetius imitatus est ⁽²⁾. adde, si placet, M. Valerium Martialem, adde Sidonium nostrumque cultissimum Claudianum ⁽³⁾, vide Catullum; adde, si tibi videtur, Ennodium; et, ut ad antiquiores redeam, Ausonium Maximum ⁽⁴⁾, sique recensendum inter poetas iudicas, adicias et Alanum ⁽⁵⁾, Pro-
 20 sperum atque Prudentium. nullum istorum invenies stilum uniformiter statuuisse; Vulterranoque noster Persius sic incepit, ut finito prooemio ad incepti carminis elegantiam non rediret. quorum auctoritas a varietate carminum et prosarum intermixtione debet, etiam te iudice, plus quam abunde criminatum defendere
 25 Severinum, qui siquidem monitus a Philosophia taliter dimisit scenicas illas meretriculas, quod ille chorus increpitus deiecit humi

abbia non pertanto continuato per tutta l'opera sua a mescolar i versi alla prosa.

Ma qui è da fare una distinzione: se la filosofia scaccia dal capezzale dell'afflitto suo discepolo le muse sceniche,

vuol per altro affidare la cura di consolarlo alle proprie camene.

La varietà delle forme metriche adoperata da Boezio è poi conforme all'uso de' poeti, e basti citare Seneca, i comici, Orazio e singolarmente Marziano Capella; cui si possono poi aggiungere Marziale, Sidonio, Claudiano, Catullo, Ennodio, Ausonio, e, venendo più giù, Alano, Prospero, Prudentio,

a tacere di Persio.

Or se tanti illustri poeti hanno mescolato le forme metriche tra loro o colla prosa,

come si potrà accusar Boezio d'aver fatto altrettanto?

6. *G¹ dopo abite dà ab che poi fu cancellato.* 8. *M² G¹ cum* 9. *G¹ curandis corretto poi in curandum* 18. *G¹ Ausinium*

(1) BOET. *Phil. cons.* I, 1, 35.

(2) Affermazione questa un po' audace, sebbene non contraddetta dalla cronologia.

(3) Chiama « noster » Claudiano, perchè anch'egli, come tutti gli scrittori fiorentini del Trecento, credeva suo compatriota il poeta alessandrino; cf.

HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 410.

(4) Ausonio si chiamò veramente « D. Magnus Ausonius ».

(5) L'indole severamente filosofica dell'opera maggiore di Alano, l'*Anticlaudianus*, rende incerto il S. se al teologo di Lilla possa spettare il titolo di poeta o non piuttosto quello di filosofo.

D' altronde ei non torna mai a parlare delle muse scacciate,

le quali non vogliono già rappresentare la poesia, in genere, come taluno falsamente crede, ma soltanto quella che è lasciva e corrompitrice.

La vera poesia invece reca aiuto efficace alla filosofia, come ne dà prova Orazio;

sicchè, come quando da essa si discosta è degna di biasimo,

merita lode allora che ne calca le orme.

Non deve infatti la poesia mirar solo a dilettere, ma anche ad istruire

mestior vultum confessusque rubore verecundiam limen tristis excessit⁽¹⁾. et quando vel ubi reperies per totius libri tractatum ipsum Boetium ad id genus carminis cum simili querimonia redivisse? ut non videam quid levitatis auctori gravissimo possit imponi, quanvis multos viderim ignorantes increpationem illam 5 musarum ad ignominiam poetice revocare, parum considerantes verbum illud: meisque eum musis curandum sanandumque relinquite; quod quidem ab omni calumnia poesim vindicat et tuetur. etenim eadem Philosophia cum dixisset: adsit rethorice suadela dulcedinis, que tunc tantum recto calle procedit, cum instituta no- 10 stra non deserit cumque hac musica laris nostri vernacula nunc leviores nunc graviores modos succinat⁽²⁾; musicam dixit propter poeticam, cui proprium est carminibus semper uti. quod autem philosophia poeticam impleat, audi quid huius scientie precepta tradens Flaccus monet. docens enim, 15

Unde parentur opes, quid alat formetque poetam,
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error⁽³⁾;

subinfert:

Scribendi recte sapere est et principium et fons:
Rem tibi socratice poterunt ostendere carte⁽⁴⁾. 20

comune quidem est tam rethorice quam poesi, ut tunc tantum recto calle procedant, cum philosophie, hoc est sapientie, instituta non deserunt; ut, sicut vituperandum est poema, quod philosophie precepta non redolet, et

versus inopes rerum nugeque canore⁽⁵⁾, 25

sic laudandum quod iuxta philosophie rationem carmen compositum est. nam cum prodesse velint aut delectare poete⁽⁶⁾, quod solum ad delectationem spectat, si sit passionibus excitandis accomodum, quale quidem erat primum illud Boetii carmen, a

7. *M² G¹ cum* 9. *G¹ absit* 19. *M² G¹ omettono et dopo est*

(1) BOET. *Phil. cons.* I, 1, 40.

(2) BOET. *op. cit.* II, 1, 20.

(3) HORAT. *Ep.* II, III, 307-308.

(4) Id. *ibid.* 309-310.

(5) Id. *ibid.* 322.

(6) Id. *ibid.* 333.

Philosophia merito reprehenditur et in ipsius etiam poetice laribus
debita vilipensione sordescit; sicut e contra

e quando un poema
riesce a mescer l'utile
col piacevole,

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.

5 de quo quidem poemate mox inquit:

Hic meret era liber Sosiis, hic et mare transit
Et longum noto scriptori prorogat evum⁽¹⁾.

è degno di lunga e
gloriosa esistenza.

hec satis ad quesitum. ergo vale et sic me diligas, ut tibi per-
suadeas te a me amari. Florentie, tertio idus martii.

10

VI.

A SER IACOPO MANNI⁽²⁾.

[M², c. 64 B; G¹, c. 47 B; R¹, c. 7 B.]

Ser Iacobo Manni.

15 **R**ECEPI, frater et compater optime, declamationem illam et dili-
genter vidi, nec scio quid hinc vel inde quod ad rem perti-
neat addi possit. preoccupasti, non prebuisti materiam declamandi.

Firenze,
14 marzo 1401?
Ebbe la decla-
mazione mandata-
gli e la rivide ac-
curatamente; ma
non saprebbe che
cosa aggiungerli.

2. M² G¹ omettono e contra 13. Così M² G¹ R¹. 15. R¹ omette ad

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 343-346.

(2) Dicemmo già, illustrando l'e-
pist. XVIII del lib. IX (p. 135 sgg. di
questo volume), come malgrado quel
suo affetto per Firenze, che nel 1380
l'aveva indotto ad eleggerla quale
«perpetua stanza» per sè nonchè pei
propri eredi, ser Iacopo Manni verso
il 1396 si fosse ricondotto in Siena.
E qui, presso i suoi concittadini, ei non
tardò a procacciarsi un' autorità non
scarsa, della quale rinveniamo le prove
nelle numerose ed importanti cariche
da lui sostenute dal 1397 in poi. Il 1 ot-
tobre di quell'anno egli apparisce di-
fatti tra i nove del terzo Città chia-
mati a consiglio dalla Signoria «circa
«modum dandum nove pissidi regi-

«minis civitatis Senensis» (Arch. di
Stato in Siena, *Delib. del concist.* 190,
c. 14 B); ed il 26 del mese stesso tra
i cittadini eletti «super provisionibus
«condendis circa baliā refirmandam
«seu de novo creandam»; *Delib. cit.*
c. 21 B. A quel che pare la borsa di
ser Iacopo era a questi tempi così ben
guarnita da permettergli di prestar de-
nari al comune; giacchè il 23 luglio '98
i priori deliberavano solennemente che
la camera di Biccherna avesse facoltà
di pagargli, non prima però del ven-
turo agosto, cento fiorini d'oro «ex
«denariis quos dicitur apparere in dicto
«libro [memoriali generali] ipsum de-
«bere habere et scriptis (sic) esse sibi»;
Delib. cit. 195, c. 17 A. Niuna me-

Egli però non riesce a comprendere come possa affermarsi che solo per i pazzi e gli scemi v'è felicità in terra.

verum nescio videre rationem, que moveat illos dicere solum fatuís et dementibus bonum esse⁽¹⁾. si nichil, ut aiunt, curant quicquid eis contingat prosperi vel adversi, si non desiderant opes, non

raviglia pertanto che l'importanza di ser Iacopo andasse crescendo e che addì 3 settembre entrasse nel numero de' sapienti del concistoro; l'8 ottobre, non potendo Meo di Giovanni Giuntini recarsi a Firenze ambasciatore coi sette suoi colleghi, fosse a costui sostituito (*Delib.* cit. 196, cc. 5 B, 21 B); che il 28 novembre ei trovasse per volontà de' priori luogo anche tra i nobili e prudenti cittadini, eletti in sapienti per lo Studio; *Delib.* cit. 197, c. 17 A.

Nè meno affaccendato intorno al pubblico bene ci appare l'anno appresso, fecondo per Siena di così grandi novità, quali furono la sua sottomissione al Visconti e la guerra mossa a Firenze. Quel che del Manni ci raccontano i documenti basta invero a renderci persuasi com'egli, deposto ormai ogni residuo dell'antico attaccamento per Firenze, trascinato dalla passione politica, che accieca i suoi compatrioti, si fosse dato anima e corpo al partito di coloro che in odio alla potente ed invisa vicina s'acconciavano a tollerare la perdita della libertà, a farsi schiavi del duca di Milano. Eletto de' sapienti del concistoro per il terzo Città nel primo bimestre (*Delib.* cit. 198, c. 1 A), egli riprende lo stesso ufficio ne' mesi di maggio e di giugno; anzi il 13 maggio appar nominato tra i cittadini cui s'affida di provvedere « circa augmentum introituum et expensarum diminutionem »; *Delib.* cit. 200, c. 6 B. Pochi giorni dopo (26 maggio) ei si reca con Giovanni Bandini ambasciatore a Gherardo d'Appiano, certo per congiurare ai danni della comune nemica, Firenze; e non appena tornato (1 giugno) vien proposto dai priori come altro degli

ambasciatori al Visconti; ma nello scrutinio del Consiglio del popolo il suo nome è respinto; *Delib.* cit. 200, c. 11 B, e cf. c. 45 B. La sorte però s'incarica di compensarlo undici giorni appresso, perchè, fattasi l'estrazione del nuovo ufficio per i mesi di luglio e d'agosto, egli riesce eletto in capitano del popolo; *Delib.* cit. c. 13 B; cf. 201, c. 1 A.

Era quello un momento grave per Siena. La fazione favorevole al Visconti potevasi ormai dir padrona della città, dove i commissari ducali avevano già messo il piede, maneggiando a modo loro ogni cosa; Andreino Trotti, senatore, Guido da Bagno, Bernardo da Strada, ecco i veri signori gli altri, i Senesi, « senza costoro po' cho o niente possono fare », scriveva sfiduciato il 22 giugno Silvestro di Michele Nardi, ambasciatore fiorentino, ai priori, che avevano tentato di combattere fino all'ultimo l'influsso del Visconti; Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Legaz. e Comm., Rapporti d'oratori*, II, c. 30 B. Date queste condizioni, il Manni dovette mostrarsi nella dignità sua duttile strumento de' ministri di Giangaleazzo, i quali cercavano ogni modo di soffiare nel fuoco e provocare un'aperta rottura tra Siena e Firenze. Nè ci fu d'uopo di molta fatica per riuscirvi; chè il 29 settembre, deposti gli infingimenti ed il diplomatico riserbo, la Signoria fiorentina, in risposta alle accuse mosse da Pietro da Candia, l'arcivescovo milanese, oratore in Siena del suo padrone, scagliava contro i Senesi quella fiera epistola, una delle più vibrante che sian scese dalla penna del S., la quale

(1) V. nota 1 a p. 437.

honores, non torquentur invidia, non voluptates querunt nec iritantur aliis quibus sui compotes delectantur et ob hoc gaudent, gaudent profecto bruta, gaudent arbores lapidesque, qui talia nec

1. *R¹ nec dinanzi a volupt.* 2. *G¹ suis*

comincia: « Iam per ultra decennium, « vos Senenses, nullis veris aut iustis « causis contra Florentiam dedignati, « tyranno nequam Ligurie voluistis « temerariis ausibus adherere... ». E non senza rammarico certamente il S. avrà dovuto inscrivere in fronte a questa bellicosa invettiva il nome del suo vecchio amico!; cf. cod. Ambros. B 123 sup., c. 226 B, Epistola Colucci ad Iacobum Mani (*sic*) civem senensem.

Ritornato nel settembre semplice cittadino, il Manni non cessa per questo d'impiegarsi con zelo in pro del comune. Il 5 settembre egli viene eletto « ad conferendum et praticandum cum commissariis domini ducis « Mediolani »; il 16 proposto una seconda volta come ambasciatore al Visconti; ma per la seconda volta dal Consiglio generale lasciato in disparte; *Delib.* cit. 202, cc. 3 A, 7 A. Il 2 novembre lo rivediamo de' sapienti del concistoro; ed il 12 del mese successivo i priori a Giovanni Bandini ed a Mino Cicerchia, incaricati di deliberare intorno alle grazie da chiedersi al duca, ai capitoli da lui mandati ed alla risposta da fargli, agguingon terzo ser Iacopo; *Delib.* cit. 203, cc. 2 A, 15 B. Stabilito definitivamente il dominio visconteo col 1 gennaio 1400, ser Iacopo ci ricomparisce dinanzi rivestito pur sempre di varie e delicate incombenze; così il 2 luglio è de' Dodici; il 21 dello stesso mese trova luogo nella commissione de' tre notai, « qui sic electi teneantur « et debeant invenire et in puncto re- « ducere omnia et singula iura, que « comune Sen. habet et habere videtur

« in quibuscumque terris et locis, que « occupate et detente fuissent a quacumque persona, loco et collegio, « occasione et ratione quacumque »; *Delib.* cit. 207, cc. 4 A, 15 B. Anche nel settembre si ricorse ai suoi lumi « pro scrutinio capse masse civitatis », e nell'ottobre per inquisire sopra certa congiura scoperta in Asinalunga; *Delib.* cit. 208, cc. 4 A, 5 A. Il 6 novembre è tra i cittadini chiamati a risolvere il grave problema di scemar le spese ed aumentare le entrate; *Delib.* cit. 209, cc. 5 B, 6 A. Col 1 gennaio del 1401 ha posto di bel nuovo ne' sapienti del concistoro; l'11 è nominato de' quattro destinati « pro faciendo mitti in libro Caleffi « scripturas comuni pertinentes, ut eis « videbitur »; ed il 29 gli viene affidata un'ambasceria presso i Lucchesi; *Delib.* cit. 210, cc. 3 A, 13 A.

In mezzo a tante brighe ser Iacopo, c'è quasi da stupirsi, trovava ancora il tempo d'occuparsi di studi e non solo incoraggiava a coltivarli i giovini di buona indole, come ad esempio il Castellani, da lui messo in relazione col S.; ma, secondochè ci apprende quest'epistola, che noi assegniamo, basandoci sul luogo che essa tiene in M², al 1401, piacevasi a comporre egli stesso delle scritture, che poi sottoponeva al giudizio del suo vecchio e glorioso amico, del quale gli odi politici tra le due città, a gran pena raffrenati dopo la « finta e mala » pace di Venezia, non gli impedivano di coltivare con premura affettuosa la relazione.

(1) Il Manni aveva, per quanto si può ricavare da queste parole del S.,

Se non si commuovono per alcuna delle cose che ne' sani sogliono eccitar tanta commozione, e per ciò godono, godono nell'istesso modo i bruti, le piante e le pietre.

E poichè la parte più eletta dell'uomo è l'intelligenza, che permette di primeggiare a chi la possiede sopra gli altri, non si dovrà giudicarne la perdita il peggiore dei mali?

Può forse dirsi un bene il non curarsi di nulla?

La bontà degli atti umani dipende dall'atto della volontà e della ragione, cioè dal libero arbitrio; or se i pazzi non l'hanno, non possono aver bene.

Ma è poi vera questa loro asserita indifferenza?

Non hanno per lo più invece smodate brame? Non forse gli uni ardono d'ambizione, gli altri d'avarizia, altri ancora di lascivia,

sicchè i loro desideri escono dai confini del possibile,

sentiunt nec cognoscunt. cumque mens optima pars hominis sit eiusque vigor hominem super hominem evehat, nonne contra quod pessimum est homini dici debet amentia, que quibus contingit iumentis equiparat⁽¹⁾ eosque sub hominis rapit statum? quod si non malum homini, sed pessimum dementia est, quomodo potest affectis hoc vitio bonum esse? an nichil curare propter stulticiam bonum est? non certe. bonitas enim actuum humanorum ex actu voluntatis et rationis, qui liberum arbitrium est, pendet, quod quidem cum amentia nequit esse. si non cupiunt opes, si non ambiunt honores, si non ardent invidia, si voluptatibus non irritantur amentes; quod tamen omnino non credo; non ex electione provenit vel virtute; quamobrem bonum esse non potest. quid, si negaverim illa que dicunt et pro suo fundamento pretendunt? nonne, si contra perstiterint, edocebo cunctos ferme qui desipiant summum pontificatum aut imperium vel excellens aliquod dominium somniare, vel in illa mentis extasi magnas aiunt sibi deberi pecunias vel ad alicuius pulcherrime mulieris vel maxime domine concubitum vel ad summos civitatis honores quasi debitos evocari? mirum est videre taliter desipientium fantasias quamque tenaciter imaginationes affirmant suas, ut dicere necesse sit ipsos nedum illa concupiscere, sed tam ardentem optare, quod extra veri sensus latitudinem evagentur. unus reginam somniat Orientis⁽²⁾, alter nescio quam fatarum, alter asserit Sanctum Spiritum sibi loqui. quicquid tamen delirent

3. R¹ non no (sic) 15. R¹ decipiunt 16. R¹ ment (sic)

dettata una declamazione in cui prendeva in esame l'opinione di taluni, che, precorrendo Erasmo, tessevano l'elogio della pazzia.

(1) Cf. *Psalm.* XLVIII, 13 e 21.

(2) O vi sia qui una vaga allusione a que' fantastici racconti, cui Antonio Pucci, scrivendo l'*Historia della reina d'Oriente*, aveva qualche decennio prima data veste poetica? Non è impossibile infatti che le sue stanze fossero giunte all'orecchio di Coluccio, recitate da qualcuno di que'

« canterini », che, stipendiati dal comune, rallegravano gli animi de' priori seduti a mensa; cf. *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del comune di Firenze nel Trecento in Giorn. stor. d. lett. ital.* 1892, XIX, 55 sgg. Coluccio era spesso volte invitato a questi pranzi; e nelle *Deliberazioni dei signori e collegi* occorre frequentemente la « licentia » accordatagli d'intervenirvi. Cf. così *Sign. e coll.* 26 luglio, 29 luglio 1389; 12, 14, 19, 22 marzo 1391 &c.

vel ad aliquem principatum vel ad maximas pecunie summas vel ad optatum concubitus, sicut asserunt, ordinatur. non dicant igitur: nichil curant, nichil ambiunt, nichil optant. si quid enim talium eis propones, ad illud currunt et tanto vehementius quanto
5 magis, ruptis moderationis frenis, sine consideratione vel ordine in quicquid cupiunt rapiuntur. et hec quidem ad illa que postulas sufficiat rescripsisse.

Respondi amico tuo, qui longe magis affectu scientie quam habitu rescriptionis officium promeretur⁽¹⁾. tibi vero placet ges-
10 sisse morem, et ipsum ad meliora volui calcar adiciens exhortari. vale. Florentie, secundo idus martii.

pur aggirandosi però sempre intorno ad oggetti ben determinati?

Non si può dunque affermare che nulla curano e nulla desiderano; che anzi bramano con ardor tanto maggiore quanto più manca il freno della ragione.

Rispose all'amico suo lieto di far cosa grata a lui e d'incoraggiare un giovine più degno di lode per l'amore alla scienza che per dottrina.

VII.

A LEON GIOVANNI DE' PIERLEONI⁽²⁾.[M², c. 65 A; G¹, c. 48 B.]

15 Leoni Ioanni de Verleonibus.

FORTITER et argute resistis, vir insignis, frater et amice karissime. dicis enim, cum velim poetam omnium scientiarum divinarum humanarumque rerum habere noticiam, impossibile prorsus esse quenquam reperiri poetam. quod quidem, sicuti
20 verum est, sine contradictione concedo. nullum etenim arbitror ad consummate rationis apicem unquam extitisse poetam, sicuti

Firenze,
27 marzo 1401?

A quanto affermò Coluccio, dove il vero poeta conoscere ogni cosa divina ed umana, egli ha risposto non essere possibile trovare alcuno che a tali condizioni risponda; ed ha detto il vero, giacchè ancor egli crede che un siffatto poeta non abbia esistito mai.

7. R¹ sufficit 15. Così M² G¹.

(1) Allude al Castellani, cui la precedente è diretta.

(2) All' ep. III di questo libro in cui il S., ricusando il titolo di poeta, attribuitogli dall'amico, aveva sommarientemente descritte tutte le rarissime doti, le quali sole, a suo giudizio, potevano rendere uno scrittore degno del nome che più dura e più onora, il Pierleoni s'era affrettato a rispondere

che, ove le affermazioni sue dovessero venir prese alla lettera, sarebbe forza concludere niun vero poeta essere mai esistito; opponendosi la fralezza dell'umana natura al conseguimento d'un così eccelso ideale. Nè ciò vuol adesso negare Coluccio, il quale colla presente si compiace invece d'accumulare nuovi argomenti in sostegno della sua alquanto paradossale asserzione.

come mai non si è veduto un perfetto sapiente, un uomo intieramente buono, un duce senza difetti, uno scienziato onnisciente.

nullum sapientem, nullum etiam bonum virum, nullum ducem perfectissimum, nullum in aliqua scientia sic summum, quod non possit ulterius penetrari. nullius adhuc facultatis omnis veritas reperta est, nimisque verum est illud Sidonii:

Verum si cupias probare, tanta
Nullus scit, michi crede, quanta nescit (1).

5

E che? stima egli forse che Virgilio sia in ogni cosa irreprensibile? Molti invece e di molte accuse lo fecero bersaglio;

et quid? credisne in omnibus irreprehensum aut irreprehensibilem fuisse Virgilium? de multis et a multis criminatus est, et sicut in quampluribus iure defensus, sic nonnulla fuerunt incorrectioni felicitis Eneidos imputata. nolo super hoc insistere 10 sufficiatque quod imperfectionis est scire quod de pluribus accusetur. nam, ut omittam cetera, quis excusare possit Virgilium inter

ed è già segno d'imperfezione l'esser oggetto di biasimo.

Così, a cagion d'esempio, sbagliò il poeta, mettendo Erifile tra le vittime d'amore,

quos durus amor crudeli tabe peredit,
Eriphylem,

15

Crudelis nati monstrantem vulnera,

sebbene a torto altri gli abbia rimproverato anche di averla detta « mesta »; il che invece si può difendere.

retulisse? (2) non enim amore periit Eriphyle, sed avaricia, que scilicet Grecorum ducibus ituris ad Thebem virum latitantem, recepto, sicut optabat, Hermiones ornamento, prodidit et infautum aurum plus quam coniugem diligens indicavit. nam qui, 20 teste Servio, audeant vituperare Virgilium, quod mestam dixerit Eriphylem, cum eam potuerit legere non mestam, sed stygeram, hoc est nocentem, meo iudicio moventur inique (3). nam licet nocentissima fuerit vivens, mortua tamen, qualem Maro designat, crudelis nati monstrantem vulnera, non inepte describitur esse 25 mesta; quanvis proprie mestus sit qui natura et mente, non casu, tristis efficitur, a qua mente dicitur mestus atque mesticia (4). quod autem nullus unquam poetarum nec etiam Virgilius

È lecito dunque affermare che nemmeno Virgilio fu

(1) SID. APOLLIN. *Carm.* IX, 342-343.

(2) VERG. *Aen.* VI, 442, 445-446.

(3) Cf. SERV. *Comm. in Virg. Aen.* VI, 445, ed. Lion, I, 382: « Vituperatur sane Virgilius quod moesta m dixerit, quam στύγετον legit, i. e. nocentem [apud Homerum, *Od.* A,

« 325]... Immo vero odio dignam « et invisam; nam στύγῃ est odio « habeo et invisus sum, licet « moesta sit a Styge ».

(4) PAPIAS, *Lexic.* s. v. *moestus*: « Moestus naturaliter: tristis vero casu. « sunt enim natura animi & mentis: « unde metus, moestus ».

consumate perfectionis poeta fuerit, non minus audeam affirmare, quam de sapiente Cicero noster sentit. scribit equidem in libro De amicicia, cum Catonem Fannius dixisset, quia multarum rerum usum haberet, quod multa eius in senatu et in foro vel
 5 provisa prudenter vel acta constanter vel responsa acute ferebantur, quasi cognomen habuisse in senectute Sapientis: subiecit Lelius: sed, ut michi videtur, non recte iudicas de Catone: aut enim nemo fuit, quod quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit⁽¹⁾. nunc autem, cum tot et tanta de poeta loquerer, quot
 10 alia scripsi pridem epistola, non de poetarum aliquo, sed de poete perfectione teneas me sensisse. nam, ut ad Virgilium redeam, si quisquam unquam poeta fuit, ipsum non poetam solum, sed poetarum principem esse pronuncio, nec aliquem Grecorum excipio, non ipsum etiam Homerum, licet tota reluctet Grecia. nam, ut
 15 dulcedinem omittam sermonis, de qua iudex esse non possum, inventionis tamen elegantia, rerum et sententiarum maiestate et ipsa profunditate scientie nescio si Virgilio nostro Meonium vel aliquem alium anteponam. causentur licet Greci multa Virgilium ab Homero aut etiam ab aliis mutuasse et hoc firment taliter,
 20 quod astruant nullo modo talem fuisse Virgilium si non preextitisset Homerus, non credam ex hoc minorem reputari debere Maronem. sic enim Homerica sumpsit, ut sua faceret; sic et multa posuit atque fecit, quod dici nullo modo possint Homeri nec minora sint quam que videatur, ut arguunt, assumpsisse.
 25 sentio tamen alium recte, nisi fallor, tam latiali quam greco preferendum Homero, si latine potuisset, sicut materni sermonis elegantia, cecinisse⁽²⁾. nullum tamen consumate perfectionis habitu certum est poeticam imbibisse. non igitur tribuas michi, precor, quod vides nullis etiam peritissimis contigisse. quod autem sen-
 30 tire videris sine rerum omnium cognitione constare poetam, vide, precor, unde deducas. sed dicis: Cicero, quem allegas, ceterarum, inquit, rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare,

perfetto poeta, come Cicerone ha detto che non esistette mai un perfetto sapiente.

Ma quand' egli mostrò di esigere tante qualità dal vero poeta, parlava teoricamente; perchè, ove il discorso cada su Virgilio, egli è d'avviso che non solo sia stato poeta, ma il principe de' poeti, non inferiore ad Omero,

sebbene i Greci affermino che da Omero molto abbia tolto; anzi dicano che se il cantor d'Achille non avesse esistito, non sarebbe stato tale quale fu quello d'Enea.

Ben fiori più tardi un altro poeta, che avrebbe potuto superare Omero e Virgilio, se avesse poetato latinamente con tanta eleganza, quanta ne mostrò nel parlare materno.

Ma il Pierleoni sostiene che il poeta possa esser tale senza possedere cognizione piena di ogni cosa e si fonda su quel luogo

31. M² diducas

(1) Cic. *De amic.* II.

sima; cf. del resto l'ep. x del lib. XI,

(2) L'allusione a Dante è chiaris-

p. 371 di questo volume.

di Cicerone, dove questi dice che in tutti gli altri studi si giunge alla meta mercè la dottrina, i precetti e l'arte, ma che il poeta è tale per virtù della natura, parla quasi per divina ispirazione ed è aiutato dalle forze della mente e dell'animo.

Or, è qui da fissar bene il valore dei termini adoperati da Cicerone ed innanzi tutto chiarire che cosa intenda con le parole « ceterarum » e « rerum studia », giacchè messo in sodo il significato di « ceter ».

si conchiuderà che Cicerone nel luogo citato vuol indicare « tutti » gli studi e non già « taluni » di essi.

poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari⁽¹⁾. et subdis: hoc si sane intellexisse videor, frustra natura valet, nisi mentis viribus excitetur. et cum subintulisses poeticam divinam rem esse oportere, post plura concludis: quare non modo natura, sed mentis viribus et animi integritate, ut agat, ut exercitio inveniatur, ut inventa componatur, dicatur, nec ex facili fateor, sed sine omnium cognitione constare poetam. hec omnia tua sunt, ut ex verbis Ciceronis hec videaris inferre vel, ut rectius loquar, inferri posse, tibimet, sed irrationaliter meo iudicio, persuasisse.

Principio quidem non est hoc nomen ceter, cetera, ceterum adeo taxativum, quod in omnibus excludat partem exceptam. nam si dixeris: cum ceterae gentes studiose sint, Attici eloquentia pollent; nec Atticos intelligimus hoc modo loquendi studiosos non esse nec gentes alias eloquentia non valere. sic cum dixit Cicero: ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis ac arte constare, poetam natura ipsa valere, non intelligimus artem aliquam in aliquo reperiri, invita Minerva, id est, ut inquit Cicero, adversante repugnanteque natura⁽²⁾, sed poetam maxime natura pollere. denique nomen istud ceter, quando fit ab ipso exceptio rei, quae suo non conveniat et subiciatur substantivo, cum exceptive non ponatur, non significat aliud quam universale nomen omne. quare ratione cum dicitur ceterarum rerum studia, quid potest intelligi, nisi cunctarum rerum studia? sic cum Maro noster scribit:

Cetera dum legio campis instructa moratur⁽³⁾,

quoniam proprie legio peditum est, cetera dixit, id est omnis. appellatione quidem legionis, quae a legendo, hoc est eligendo dicta est; fiebat enim semper auspicio factoque delectu⁽⁴⁾; non possunt equites contineri, quoniam ordo certus erat et eorum quilibet consignatum equum stipendio publico retinebat. an

(1) CIC. *Pro Archia*, VIII.

(2) CIC. *De off.* I, X.

(3) VERG. *Aen.* IX, 369

(4) Cf. PAPIAS, *Lexic.* s. v. *legio*;

BALBI, *Catholic.* s. ead. v. &c.

putas Tullium latuisse quod post ipsum laudabiliter scripsit
Flaccus:

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quesitum est?

5 credis et ipsum ignorasse quod sequitur:

ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice? (1)

crede michi sic ista Ciceroni nota fuisse, quod dicens poetam
10 natura ipsa valere, non eum intellexit sola constare natura, sed
etiam doctrina, preceptis et arte. quibus accedat velim, quod poe-
tam Cicero dixit non constare natura, sed valere. preceptis enim
licet et arte poeta constet, natura solum excellit. quod adeo
verum est, ut dixerit Naso noster:

15 Ennius ingenio maximus, arte rudis (2).

unde et Cicero eadem oratione, qua dixit verba, que superius
ventilata sunt, inquit: cum ad naturam eximiam atque illustrem
accesserit ratio quedam confirmatioque doctrine, tum illud nescio
quid preclarum ac singulare solere existere (3). aliunde deducas
20 velim igitur quam a Cicerone sine rerum omnium cognitione
constare poetam. cum enim de oratore dixisset: ac mea qui-
dem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator,
nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam conse-
cutus (4); tandemque velit oratorem de omni re posse dicere, quam
25 conclusionem longa disputatione probavit, post omnia dixit: est
enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paulo, verborum
autem licentia liberior multisque ornamentis socius ac pene par.
in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat
aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et
30 copia vagari qua velit (5).

20. M² quod

Come Cicerone
poteva infatti igno-
rare quel che Ora-
zio scrisse poi: es-
sersi cioè dubitato
se la poesia fosse
resa degna di lode
dalla spontaneità o
dall'arte

ed al quesito do-
versi rispondere
che l'una non può
recare utili effetti,
ove l'altra non le
si faccia compa-
gna?

Sicchè quand'e-
gli affermò che la
natura fa il poeta,
non intese certo
asserire che gli fos-
sero inutili l'arte,
la dottrina, i pre-
cetti;

come testimoniano
gli altri luoghi del-
la stessa sua ora-
zione, dove scrive
che degno corona-
mento proviene al-
le doti di natura
nell'uomo dalla
dottrina;

ed insiste sulla ne-
cessità che l'ora-
tore, per acquistar
fama di grande,
possieda piena co-
gnizione d'ogni
cosa eccelsa e del-
l'arti tutte;

notando insieme
come l'oratore ed
il poeta abbiano
moltissimi punti di
rapporto tra di
loro.

(1) HORAT. *Ep.* II, III, 408-411.

(2) OVID. *Trist.* II, 424.

(3) CIC. *Pro Archia*, VII; taluni testi

danno «conform.» e non «confirm.».

(4) CIC. *De orat.* I, IV, 20.

(5) CIC. *op. cit.* I, XVI, 70.

de sermone
re regere
et sermone
ultraque
plene et
recomendat
sermone

de sermone
re regere
et sermone
ultraque
plene et
recomendat
sermone

de sermone
re regere
et sermone
ultraque
plene et
recomendat
sermone

de sermone
re regere
et sermone
ultraque
plene et
recomendat
sermone

de sermone
re regere
et sermone
ultraque
plene et
recomendat
sermone

Sed omittatur omnis auctoritas et id rationem, quæ fun-
dantur talia, veniamus. hermeneuticæ scientiæ pars est poetica,
huius proprium est metrico licendi genere figuratque sermone
in portico verborum unum ostendere et aliud sumendo res uni-
versas pro rebus illis atque verbis medullis importare: et ni-
hil est quod poeta non possit hac commutatione verborum et
rerum suis carminibus pertractare. cuncta quæ dici possunt
ergo sunt materia poetarum sive divina sive humana sint, sive
incomprehensibilia sive contemplativa, sive naturalia, quæ physica dicuntur,
sive moralia, quæ dicuntur activa, sive scientifica sive artificialia,
ut nihil quod fictibile sit ibi ambitu poetice materie possit excidit.
nunc autem quomodo possumus recte licere quæ nescimus? pro-
babilius autem, neque tamen verum, ut Tullius inquit, quod So-
crates fidei solebat, omnes in eo quod scirent satis esse elo-
quentes; illud verius neque quenuquam in eo insertum esse
posse quod nesciat¹⁾. patiari, precor, et te relictis apertissime
veritati; nullum verum et consummatum esse grammaticum, qui
rerum et scientiarum atque artium omnium terminos nesciat,
quique congrue non possit eloqui quicquid quæcunque scientia
disputat et in arte quacunque dicitur et versatur; nec oratorem,
qui cuncta non potest opposita licere, quo persuadeat; nec poetam,
qui nescit quod omnia commutare, quod unum ornare ingrat et
aliud secundum veritatem latenter intendat. nec indignetur ipsa
philosophia quod Deus rerum omnium conditor non recusat, poe-
ticæ sollicitudini, si quantum est fictibile commutatione, quam nec ars
effugit, obviaceret; nec excludas a professione poetice leges et
medicinam et mechanicarum etiam omnium rationem, plane
quidem tenet veris poeta leges agnoscere, sine notitia quidem
legum, quæ veniunt intempesta nocte diem incipere²⁾, quomodo
fivisset Virgilius:

terquet medios Non nimida curas
Ar me servat curis Omnis afflavit annellis

1) De omittatur. 2) De dicitur pars forte et argenti dicitur. 3) orator
et poetam. 4) De rationes.

1) C. de sermone. 2) C. de sermone. 3) C. de sermone. 4) C. de sermone.

et quoniam non licebat habere senatum nisi templo, quod captatis auguriis factum esset, que ab augurio dicebantur augusta⁽¹⁾, quomodo sine legum scientia dixisset idem Maro:

5 Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis
Urbe fuit summa

et cetera que sequuntur?⁽²⁾ quomodo tandem subintulisset:

Hoc illis Curia templum?⁽³⁾

mille locis, carissime Leo Iohannes, poetas invenies precipueque Virgilium secundum leges carmina verbaque carminibus inseruisse
10 ex legum abditis et institutis, ut non putes perfectum poetam, qui cum possit intelligi, tamen nequeat inveniri, legali scientia non egere. cumque iuris prudentia sit divinarum atque humanarum rerum noticia, iusti atque iniusti scientia, quis negabit ad poetam hec omnia pertinere? non reminisceris Flaccum nostrum, cum
15 docet quid chorus facere debeat, sicut videmus in Seneca tragediis, specialiter precepisse: ille, scilicet chorus,

dapes laudet mense brevis, ille salubrem
Iusticiam legesque et apertis ocia portis?⁽⁴⁾

ut non reputes ambitiosum atque superfluum quod leges velim
20 ad poete perfectionem, quod quasi deridens asseris, pertinere. nam quid de medicina dicam, cuius speculatio physica quidem est, que pertinet ad poetam? operatio vero non debet veris perfectisque poetis, si recte sentias, ignorari. nam, ne multa recenseam, volens Maro vulneratum Eneam poetice liberare, cum
25 sagittam dixerit ossibus inhesisse, sine peritia medicine quomodo scisset inter omnes herbas adhibere diptamum, cuius proprium

In mille luoghi all'opposto ei dimostra di averle approfondite, sicché non può un perfetto poeta mancar di tale cognizione.

E lo stesso è a dirsi della medicina,

nella quale Virgilio, come le opere sue dimostrano, fu pure vgnato,

7. M² Haec

(1) PAPIAS, *Lexic.* s. v. augustus: « augustus, quasi avigustus ».

(2) VERG. *Aen.* VII, 170-171.

(3) VERG. *ibid.* 174.

(4) HORAT. *Ep.* II, III, 198-199.

come la conobbe
Ovidio.

est barbatas sagittas evellere vulneratosque tali molestia liberare?⁽¹⁾
quomodo dixisset Ovidius :

Afferat ipse licet sacras Epidaurius herbas,
Sanabit nulla vulnera cordis ope⁽²⁾;

quomodo dixisset et illud :

5

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis⁽³⁾;

Nè è a dire che
a Virgilio sia man-
cata neppure la co-
gnizione delle arti
meccaniche, per-
chè egli sa descri-
vere acconciamen-
te le opere fabbrili,
le fatiche de' navi-
ganti,

et quis intelliget hoc ultimum carmen sine scientia medicine, qua
noverit quos rabida momorderit bestia, cum eo crescente veneni
vi perductus fuerit egrotans, quod aquas abhorreat et formidet, 10
nullo modo posse curari? et quis nisi postquam hoc, quod dixi,
cognoverit, intelliget cur quos rabidus dentibus vulneraverit canis
lymphaticos appellemus? et quoniam mechanicas etiam attigisti,
dic michi, nonne Vulcanum clipeo troiani ducis intentum le-
gens apud Virgilium fabrum opus suum rationabiliter prosequen- 15
tem videre videris?⁽⁴⁾ sic et nautice profitetur Maro noticiam,
cum divine scripsit :

iubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis:
Una omnes fecere pedem pariterque sinistros, 20
Nunc dextros solere sinus

le operazioni degli
agricoltori, de' pa-
stori, de' falegna-
mi.

Or poichè è poe-
ta ed oratore deb-
bono assumere ca-
ratteri svariati per
trattar d'ogni cosa,
non esiti il Pier-
leoni a riconoscere
che il vero poeta
dev'essere fornito
d'ogni scienza;

et cetera que sequuntur⁽⁵⁾. nunquid in Georgicis se dili-
genter agricolam atque pastorem tandemque fabrum lignarium, cum
docet qua ratione fieri debet aratrum⁽⁶⁾, et plurimarum rerum
artificem non ostendit? denique, si diligenter consideres, oportet 25
oratores oportetque poetas varias personas induere, dum dicunt
et scribunt, et scire se prorsus omnia non per omnia solum, sed
omnibus exhibere. non dubites igitur verum perfectumque poe-
tam esse non posse, nisi sit talis, qui rationem cunctam rerum,
que dici possunt aut fieri, quam scilicet oporteat quicquid dicat 30

12. *M² G¹ ravus* 26. *G¹ oratorem - poetam*

(1) VERG. *Aen.* XII, 411-424.

(2) OVID. *Ex Ponto* I, III, 21-22.

(3) OVID. *ibid.* 23-24.

(4) Cf. VERG. *Aen.* VIII, 443 sgg.

(5) VERG. *Aen.* V, 828-831.

(6) Cf. VERG. *Georg.* I, 169-177.

observet, perfecte non calleat, aut qui, cum ad id quod nesciat
perventum sit, non sit alterius artis vel scientie discipulus, non
poeta, cui si rerum cunctarum noticia scientiaque vel ex parte
defuerit, non poeta simpliciter dici potest, sed participatione qua-
5 dam; sicut beatos esse dicimus, qui non per omnia vere et ra-
tionabiliter beati sunt, sicut solus est Deus, sed etiam illos, qui
partem in aliquam beatitudinis sunt recepti.

Credo satis clarum effecisse quod dubitas et miraris. vale
igitur felix et mei memor, queve tibi pridem scripsi nuncque
10 scribo non relegas solum, sed decoquas et nichil, ut arbitror, tibi
dubium remanebit. communi domino, quem tota mente veneror,
me quantum in te fideliter, quantum in me est humiliter recom-
menda. iterum vale. Florentie, sexto kalendas aprilis.

ché, se a tanto non
giungerà, sarà solo
in parte degno del
nome di poeta.

Gli pare d'aver
chiaramente pro-
vato quanto incer-
to e dubbioso dal-
l'amico era giudi-
cato.

Egli mediti so-
pra di ciò e lo
raccomandi al suo
signore.

VIII.

15 A TOMMASO FITZ-ALAIN ARCIVESCOVO DI CANTERBURY ⁽¹⁾.

[L², c. 40 A; M², c. 28 A; G¹, c. 2 A.]

Reverendissimo patri et domino domino Tome de Rondello
episcopo Canturiensi.

20 R EVERENDISSIME in Christo pater et nobilissime domine mi.
multa vellem, imo tecum haberem, si facultas adesset et
occupationes sinerent, ventilare. sed quoniam meus non sum,

Firenze,
4 aprile 1401.
Ben vorrebbe, se
gliene soccorresse
l'agio, trattenersi
a lungo con lui.

17. Così L²; M² G¹ Domino Thomasio de Rondello Archiepiscopo Canturiensi. 19. L²
pat. in Chr. 20. L² omette adesset

(1) A torto avevamo supposto a p. 360 di questo volume che Tommaso Fitz-Alain potesse trovarsi ancora in Italia, quando il S. gli dicesse quell'epistola, che è la VII del lib. XI. Ci era infatti sfuggito di memoria che gli storici inglesi raccontano aver Tommaso nell'estate del '99 seguito Enrico di Bolimbrocke, duca di Lancaster, in Bretagna, essersi seco lui imbarcato a Vannes con scarso seguito, approdando dopo pochi giorni alle

coste d'Inghilterra e precisamente a Ravenspurn (Yorkshire). Il magnanimo prelato assistette quindi personalmente agli inizi di quella rivoluzione, che fu chiamata a buon dritto la più avventurosa di quante il rivoluzionario regno inglese avesse mai vedute; e godette lo spettacolo, che dovè tornargli certamente ben gradito, della solenne deposizione di Riccardo, avvenuta a Londra il 29 settembre, e dell'incoronazione d' Enrico. Ritor-

ma per ora appar non può nè la propria nè la bramosia dell'arcivescovo.

Forse lo farà più tardi: intanto si congratula seco del suo felice ritorno, della riacquistata sede e spera che nulla avrà perduto e che i terribili avvenimenti dopo il suo passaggio compiuti gli siano ad utilità ridonati.

Gli raccomanda poi di mostrarsi magnanimo, dimenticando le offese già ricevute.

Appunto perchè confida nella sua longanimità,

lo prega d'esser indulgente verso Antonio Mannini

michimet morem gerere nec cupiditati forsitan reverentie tue satisfacere non possum. quod autem differre nolum et moram non recipit id attingam; alias, cum expeditior ero, que cogitabam edisseram. interim autem gratulor quod ad tuam ecclesiam sis restitutus atque receptus et quod in regnum tam facili labore 5 reversus fueris; spero tibi tua salva fuisse et quoniam bonis omnia cooperantur in bonum, quicquid postea novitatis emerit, quod magnum terribileque refertur, non ambigo in tui status augmentum et columen evasurum. unum continere non possum, quod nobilissimum et altum vindicte genus est parcere sepiusque cedibus et sanguine suspitiones et pericula crescere quam auferri; cuius rei vobis exemplo sufficiat rex depositus et extinctus. hec nunc satis. alias, cum firmitudinem rebus partam scivero, latius conabor attingere.

Nunc autem, cum optime nature sit quam multos salvos velle 15 quotquotque potueris tum parcere tum prodesse, nec dubitem benignitatem tuam hac moderatione in illius tue felicitatis cursu semper usum, velim, obsecro, quod Antonium de Manninis, vi-

1. $M^2 G^1$ tue rever. 7. $L^2 M^2 G^1$ cooperentur 8-9. M^2 augmentum 15. $M^2 G^1$
omettono cum 16. L^2 dubito 18. L^2 Maninis

nato in seguito a cotesti grandi ed insperati rivolgimenti più possente di prima, rientrato in possesso dell'arcivescovado carpitogli, il Fitz-Alain diede prova della nobiltà dell'animo suo, facendosi intercessore presso il nuovo re della grazia di Roggero Walden, che aveagli tolto il seggio di Canterbury non solo, ma impetrando altresì all'avvilto rivale la sede episcopale di Londra, suffraganea della propria. Cf. WHARTON, *Hist. de episc. et decan. Londinens. et Assavens. a prima sed. utr. fund. ad a. 1540*, Londini, 1695, p. 149 e GAMS, *Ser. episcop.* p. 194. Egli è quindi credibile che pari generosità abbia dimostrata anche coll'umile strumento, di cui il Walden s'era giovato per conseguire in corte di Roma i suoi fini, quell'Antonio Mannini

cioè, del quale il buon Coluccio si è fatto qui difensore.

Sulla data della presente ecco quanto possiam dire. Che essa sia posteriore al 14 febbraio del 1400 ce ne dà chiarissimo segno l'allusione alla sorte di re Riccardo, il quale per quel giorno in Langley e, secondochè ne corse fama, di morte violenta. D'altra parte nell'ultima epistola, che ci rimanga scritta dal nostro all'arcivescovo inglese, la quale spetta al 27 gennaio 1403, si allude alla presente in guisa da lasciar credere ch'essa fosse stata scritta parecchio tempo prima. Sicchè, tenendo altresì calcolo delle parole con cui Coluccio accenna alle condizioni ancor turbate del regno, ci par da concludere che essa spetti sicuramente alla primavera del 1401.

cinum et fratrem meum, in tuum servitorem acceptes, foveas et iuves⁽¹⁾. et si forsitan aliquis, ut invidentium mores sunt, aliquando suggesserit vel, quod non crediderim nec te decet, in

suo vicino ed amico.

Che se qualche maligno gli rammentasse, oppure a lui stesso tornasse a memoria

1. *M² tui* 2. *G¹ omette et*

(1) Da Alamanno di Zuccherò, detto Mannino, che nel 1349 dimorava in Firenze sulla piazza dei Peruzzi (quart. di S. Croce, pop. di S. Remigio, gonf. Leone nero), e da Lisa di Chiaro Barducci nacque tra altri figli un Giovanni, il quale dopo aver coperte in patria parecchie onorevoli cariche, morì nel 1372, lasciando in poco agiate condizioni di fortuna i suoi cinque figliuoli: Alamanno, Luigi, Niccolò, Salvestro ed Antonio; cf. DELL'ANCISA, op. cit. FF, cc. 402 B, 405 A; HH, c. 644 B; MM, c. 385 A-B &c. È quest'ultimo che il S. chiama suo amico e vicino, perchè abitava anch'egli sulla piazzetta de' Peruzzi, ove sorgevano le case de' Mannini, colui del quale adesso daremo qualche notizia.

Nato nel 1370, squittinato per la maggiore nel 1391, Antonio Mannini dev'essere a buon dritto annoverato tra quegli avventurosi, arditi e bizzarri mercanti fiorentini, de' quali siam soliti veder in Bonaccorso Pitti estrinsecato il tipo più completo. Impaziente della povertà in cui egli ed i suoi erano caduti, non appena ebbe conseguita la parte sua dell'eredità paterna (i fratelli Alamanno, Salvestro e Luigi erano con miglior consiglio rimasti uniti), il giovine si diè a trafficare in lontani paesi, tentando per più modi la sorte, ma sempre con scarso successo. Quand'incominciò a rumoreggiar la procchia onde il trono di Riccardo II doveva andare travolto, egli era in Inghilterra e quivi, spin-tovi forse dalla necessità, ma fors'anche dal suo spirito avventuroso, si mescolò con poca prudenza alle lotte intestine, recandosi perfino in curia di Roma ad

intrigare in servizio dell'usurpatore del seggio di Tommaso Fitz-Alain, senza-chè, mentre attendeva agli interessi altrui, gli riuscisse d'accomodare i propri; chè anzi egli stesso in quella sua relazione, di cui terremo or ora parola, fa datare dal 1399 appunto le « gran perdite e innumerabili tribolazioni zioniate ». Se andavan male difatti in mezzo alle turbolenze, che strappavano a Riccardo II la corona ed a Roggero Walden la mitra, gli affari del Mannini in Inghilterra, non camminavano meglio in Italia; dove nel 1402 lo troviamo avviluppato negli impicci d'una lite da lui promossa presso la curia romana contro l'abate di Raggiuolo, ch'egli accusava d'essersi impadronito de' suoi beni, sollevando le proteste de' Fiorentini, i quali in pro dell'imputato scrivevano a Bonifacio IX lettere sopra lettere (R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 24, c. 73 A, « Pape », 11 maggio; c. 77 A, « Pape », 9 giugno; c. 78 B &c.) e mandavano in curia appositi ambasciatori, perchè ne perorassero la causa.

Dall'Inghilterra, dov'egli, passata la burrasca e recuperata, mercè l'intervento di Coluccio, la grazia di Tommaso, si trovava ancora nel 1403, e dove anzi l'aveva raggiunto il fratello Alamanno, Antonio ritornò alcun tempo dopo in Firenze e quivi sposò, seppure il matrimonio non era avvenuto da tempo, Maddalena di Giovanni Salterelli, che gli partorì un figlio, cui impose il nome dell'avo. Ma la bramosia di « risuscitare e rilevare sè e « la sua casa », non gli lasciava pace; sicchè nel 1410 ei partiva di bel nuovo per la Gran Bretagna e di là per l'Ir-

sisse, quod nullis temporibus de memoria te deponam. tu michi
semper ades: tu fac, ut apud Terentium perditus optat amans,

Dies noctesque me ames; me desideres;

de me cogites, in me speres, mecum totus sis,

5 Meus fac sis postremo animus, quando ego sum tuus (1).

Ceterum te oro, ut libros Musice sacri doctoris Aurelii Augustini, si modus est, habeam (2). et vale.

Fuit michi contentio cum medico quodam super nobilitate
legum et medicine. si videre placebit nugas meas exemplari
10 faciam atque mittam (3). tu modo quod vis rescribe. iterum
vale, pater et domine mi, cunctis reverentie cultibus honorande.
Florentie, secundo nonas aprilis.

affetto che non ver-
rà mai meno.

Tommaso lo
contraccambi con
pari ardore

e gli procuri i libri
di sant'Agostino
De musica.

Se gradisse ve-
dere il suo trattato
sulla nobiltà della
legge e della medi-
cina s'affretterà a
mandarglielo.

VIII.

A GIOVANNI MALPAGHINI DA RAVENNA (4).

15 [L3, c. 25 A; N1, c. 51 B; MEHUS, par. I, ep. XVIII, pp. 73-82, da L3.]

Iohanni Malpaghino de Ravenna viro doctissimo.

NON scripsi, vir egregie, quo te provocarem ad scribendum.
scimus et sciunt omnes, qui te veneramur quique nomen
audiverunt tuum, te non modernis solum excellere, sed inter

Firenze,
13 maggio 1401?

Non ebbe l'in-
tenzione di provo-
carlo scrivendogli
a dar saggio della
mirabile facondia
per cui, sollevan-
dosi sui moderni,
suole secondo l'u-
niversal consenso

3. L² omette il primo me 5. G¹ quoniam 6. M² G¹ oro te 6-7. L² Augustini
16. Così N¹; L³ Me Iohanni Malpaghino de Ravenna; ma Me Ioanni 18. Me venerantur
19. N¹ tuum aud.

(1) TERENT. Eun. I, II, 193, 196.

(2) La stessa richiesta aveva già il nostro rivolta nel 1396 a Giovanni di Montreuil, che non era stato capace d'appagarla; cf. lib. IX, ep. XX, p. 146 di questo volume. Ma il Fitz-Alain possedeva il libro e durante la sua dimora a Firenze gli aveva promesso di mandargliene una copia; cf. l'ep. VI del lib. XIII.

(3) Così fece difatti; cf. l'ep. VI del lib. XIII.

(4) Ometto di deliberato proposito in queste illustrazioni ogni discussione relativa al periodo della vita di Giovanni, che è anteriore alla sua dimora in Firenze, dove, com'è ben noto, egli apparisce quale maestro di retorica nello Studio l'anno 1397. Tutto quanto si è venuto difatti scrivendo sul di lui conto, dopochè risultò definitivamente dimostrato come nulla avess'egli a partire coll'altro Giovanni, figliuol di maestro Conversino (cf. lib. VIII, ep. X;

p. 6 d'ogni altro
approssimarsi a
Cicerone; poiché
chi d'indar n a
ciò si prefiggesse
non men pazzo, sa-
rebbe da riputare
delle figlie di Pierio

priscos Ciceronem propius accessisse. ea quidem facundia copia-
que et maiestate dicendi exundas, ut non minus insanum sit te ad
dicendum irritare, quam insanire quondam Pieri Thessali filie de

II, 404), non ha in alcun modo giovato a chiarirne le vicende giovanili. È anzi accaduto, fatto bizzarro!, che quanto più viva ed intensa cresceva la luce intorno al Ravennate, che fu familiare del vecchio Francesco da Carrara e cancelliere del Novello, tanto maggiori s'addensassero le tenebre sopra l'enigmatica figura di colui che per un pezzo dagli storici dell'umanesimo ci è stato presentato come il più compiuto tipo del «maestro vagante»; mentre, a farlo apposta, quel poco che ci è sicuramente noto di lui condur ci deve a definirlo in guisa affatto diversa: come chiamar puossi invero «vagante» chi, a restringerci dentro indiscutibili termini, per vent'anni almeno, ché tanti ne corsero dal 1397 al 1417, non allontanossi mai da Firenze? Ma era destino che la bramosia di sciogliere un problema irritante spingesse più d'uno ad affermar del Malpaghini cose, le quali, esaminate in oggi con ponderata freddezza, non possono apparire agli occhi nostri se non del tutto infondate.

Noi staremo dunque paghi a tentar qui di stabilire la data dell'epistola presente, la quale, attesa la scarsità de' documenti atti ad illustrarla, vanta per la biografia del Malpaghini una capitale importanza. E per far ciò ci varremo delle ingegnose ricerche istituite da TH. KLETTE, *Iohann. Conversanus u. Ioh. Malpaghini von Ravenna in Beiträge zur Geschichte u. Litteratur der italienisch. Gelehrtenrenaissance*, I, Greifswald, 1888; sebbene, gioverà dirlo subito, non tutte le conclusioni del dotto tedesco ci sembrano ugualmente accettabili.

Un documento ben noto, dopochè il GHERARDI (*Statuti cit. par. II, p. 369, n. cv*) l'ebbe tratto alla luce, ci apre come il 19 settembre 1397 i

signori ed i collegi eleggessero con insolita solennità di procedimento «vi-
«rum inextimabilis eloquentie mira-
«bilisque doctrine dominum Iohannem
«magistri Iacobi de Malpaghinis de
«Ravenna... ad legendum atque do-
«cendum publice in Studio florentino
«artem rhetorice, sicut hactenus
«fecit, ac etiam ad legendum unum
«autorem hystoricum, moralem aut
«poetam, quolibet anno, et ea facienda
«que laudabiliter hactenus
«egit in lecturis suis et Studio
«prelibato, pro tempore et termino
«trium annorum proxime venturo-
«rum». Or di qui si rileva in ma-
niera evidente, o io m'inganno, che Giovanni non incominciava allora a legger pubblicamente retorica nello Studio fiorentino, ma che negli anni immediatamente precedenti al 1397 vi aveva già tenuto quella cattedra, sulla quale il voler de' signori lo ricollocava. Si dovrebbe quindi concludere che già nel '95, se non prima, il Malpaghini era stanziato in Firenze; ma tale non è l'avviso del Klette, il quale, fermo nella credenza che Giovanni nel '95 fosse a Muggia, come sostenne il Sabbadini (cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1885, V, 156 sgg.), è costretto a ritenere che le allusioni fatte nell'elezione del 1397 alle antecedenti «letture» del Ravennate debbansi riferire ad un tempo molto, ma molto anteriore, del quale nulla sappiamo. Noi non siamo invece di quest'opinione, vuoi perchè non stimiamo che la epistola del Vergerio a quel «Giovanni da Ravenna», che si trovava nel '95 a Muggia, sulla quale si fonda il Klette, sia diretta al Malpaghini, vuoi perchè, quand'anche a lui fosse rivolta, non saremmo ad ogni modo sicuri che

cantu musas vincere cupientes⁽¹⁾. quid autem, ut veniam ad ea que scribis, oportuit, facundissime vir, me monere, ne maledicis fidem prestem? quid necesse fuit in ipsos tam abundanter

che vollero gareggiar colle muse.
Non occorreva quindi ch'ei l'ammoneisse di non prestar fede ai maledici

1. N² ad ea ven.

spetti al '95, essendo le date apposte nei codici alle lettere del Vergerio troppe volte corrotte e prive d'attendibilità. Or tolto di mezzo questo preteso ed inesplabile soggiorno del Malpaghini in un angolo deserto dell'Istria, rimane assodato che, chiamandolo a legger rettorica nello Studio nel settembre del 1397, la Signoria non faceva se non riconfermarlo in una carica, di cui era già da tempo rivestito.

Vivendo nella città medesima in cui Coluccio viveva, il Malpaghini non aveva certo dovuto tardar molto a stringersi secolui d'amicizia. Corsero quindi per parecchio tempo tra il cancelliere fiorentino ed il professore ravennate cordialissimi rapporti, finchè non sopraggiunsero a turbarli de' maledicenti, i quali persuasero al Malpaghini che il S. aveva cangiato i propri sentimenti a suo riguardo. Impetuoso e violento di natura Giovanni, senza darsi briga d'appurare la verità di coteste dicerie, cessò dal visitare l'amico, si diè anzi cura di sfuggirlo e finì col richiederli bruscamente un volume che il S. gli aveva domandato in prestito per trarne copia. Quando ciò avvenisse non ci è noto. Il Klette opina che la rottura tra Coluccio e Giovanni si fosse effettuata nel 1401 e così ragiona. Il S. in quest'epistola sua riporta alcune frasi d'una lettera scrittagli poco innanzi dal Malpaghini, in cui questi parlando di sé stesso dice: « Cum viderem in familiaritate nostra « rationem omnem iocunditatis ac benivolentie... expiravisse, contraxi, fa- « teor, pedem meque in hanc solitudinem et habitationis et vite tanquam « in arcem tutissimam contuli, putans

« immanitati fortune vim ipsam se- « viendi nullo pacto securius aut fortius « subtrahi posse quam fuga civilium « occupationum et populi vitatione » (cf. p. 508 sg.). Ma, continua il KLETTE (op. cit. p. 35), noi sappiamo come nell'agosto del 1401 la Signoria concedesse al Malpaghini, in benemerenda del suo lungo insegnamento nello Studio, di poter comperare beni posti nella città, contado o distretto di Firenze, da qualunque cittadino, contadino &c., non ostante una contraria rubrica dello statuto del podestà, « prout si esset civis « florentinus et de civitate Florentie »; GHERARDI, op. cit. p. 374 sg. n. CXII. Ora non è probabile che Giovanni, il quale aveva coll'ottobre del 1400 cessato d'insegnare nello Studio e s'era forse sdegnato col S., perchè non aveva fatto ogni sforzo, ond'ottenere che gli fosse tosto rinnovato l'incarico, traesse occasione dalla licenza accordatagli dai Fiorentini per ritirarsi a viver solitario o in città o fuori di essa, covando il proprio rancore? La « solitudo habitationis et vite » alluderebbe alla casa o al podere compratosi nel 1401 dal Malpaghini; ed in tal caso sarebbe sommamente verisimile che la presente spettasse alla primavera del 1402.

Questo, che io ho esposto con fedeltà, il ragionamento del Klette, ingegnoso fuori di dubbio e tale da meritare a primo aspetto pieno consenso. Tuttavia noi non possiamo accoglierlo. Ci sembra infatti d'aver stabilito in maniera inoppugnabile che la nota epistola colla quale il S. raccomanda Giovanni a Carlo Malatesta (XXI di

(1) V. nota 1 a p. 504.

nè ch'ei medesimo
contro di loro così
largamente e mor-
dacemente invei-
se; dacchè a met-
terne a nudo tutta
la malignità fareb-
ber d'uopo de' vo-
lumi; nè Cicerone
con tutta la sua fa-
condia,
nè Fabio,

nè Catone, nè
chiunque altro ebbe
mai grido d'ora-
tore

menerebbe a be-
ne siffatta intra-
presa; poichè alla
grandezza di questa
ogni eloquenza ri-
marrebbe inferiore.
Come descriver-
ne le arti, come la
tenace pazienza,

tamque mordaciter invehere, quoniam tu ipse cognoscis non esse
munus hoc epistolare negotium, sed multorum maximorumque
voluminum occupationem? non si reviviscat noster Arpinas
spaciosis eloquentie sue fluminibus, licet ardentius quam in Verrem,
uberius quam in Antonium aut animosius quam in Clodium 5
tonet, sequemet undique superet, non Fabius omnis ingenii sui
acumine, non Cato rigidus, non quicumque copiosius et vehe-
mentius in eloquentia exarsit, illa monstra teterrima vel explicet
vel suggillet; aut si cuncta rethorum multitudo vel oratorum
quotcunque claruere cohortes simul applicatis studiis id conentur, 10
digne satis pro rei magnitudine valeant expedire. verissimum qui-
dem est Danteum illud: multotiens rerum molem facundia deserit⁽²⁾.
quis enim abunde referat, quis designet artes et ingenium, quibus hec
tartarea pestis obrepat? quanta patientia quamque dissimulanter

9. Dopo cuncta N¹ dà due lettere cancellate ed indecifrabili. 10. Me quicumque
12. L³ N¹ dopo est danno danteum che Me omise ed io ho mutato in Danteum

questo libro) appartenga all'autunno del 1401. Ora se così è, riesce a parer nostro improbabile che le due epistole relative al disgusto insorto tra i due amici ed alla riconciliazione che opportuna giunse a troncarlo, siano state scritte nel 1402. Io immagino quindi che le cose siano andate in questo modo. I gravi danni arrecati alla città dalla pestilenza e le forti preoccupazioni di cui era madre la guerra riaccesasi col Visconti dovettero nel 1400, quando la condotta del Malpaghini stava per spirare, consigliare i Fiorentini a sospendere, in attesa di tempi migliori, la conferma sua a professor dello Studio. Di cotal deliberazione dovette affliggersi ed adontarsi il Malpaghini, il quale ne diè forse colpa, aizzato da malevoli ciarlioni, alla freddezza dimostratagli dal S.; contro di cui appalesò quindi il suo sdegno, cessando dal visitarlo e dal farsi vedere in pubblico. Così passarono taluni mesi, finchè il S. non si decise a richieder spiegazioni al-

l'amico con un'epistola (ora perduta), a cui il Malpaghini, pentito e ravveduto, si affrettò a dare risposta. Rinovati così tra loro i vincoli dell'antica amicizia, Giovanni, vedendo come le cose non s'incamminassero bene per ciò che riguardava lo Studio, dovette manifestare al cancellier fiorentino il desiderio di lasciare Firenze per ritrovare altrove più agiata dimora e Coluccio, bramoso d'aiutarlo, immaginò di scrivere al Malatesta l'epistola, che leggeremo tra poco.

(1) Cf. OVID. *Metam.* V, 294-678. È risaputo come niuna scrittura del Malpaghini ci sia pervenuta; ad eccezione della troppo breve epistola deploatoria per la morte del Petrarca, che sta nel cod. Ambros. D 93 sup., c. 138A; la quale valga a giustificare gli elogi tributati dal S. all'eloquenza ed alla dottrina del Ravennate.

(2) Se veramente di Dante qui si tratta, il S. può aver alluso a *Inf.* IV, 146-47 oppure a *Parad.* XXXIII, 121-23.

observent quibus aliquid vel suspicionis vel odii cogitaverunt
inurere; quam sanctissimas societates dissolverint, quam ingentes
amicorum nexus attriverint, quas severint in una familia simul-
tates, in eadem urbe dissidia, in eodem regno discordias et in
5 terrarum orbe semina materiamque bellorum; quam denique
soleant divina et humana tum confundere tum etiam lacerare? sed
hec omittamus et alia infinita, que adeo spaciosa sunt, quod frustra
conemur amplecti. nam, ut Flacci verbis utar,

come enumerare le
amicizie ch' essi
hanno spezzato, i
vincoli di carità
che hanno sciolto
nelle famiglie, nel-
le città, nei reami,
i danni che ad ogni
divina ed umana
cosa seppero e san-
no arrecare?

Tutto ciò offri-
rebbe argomento
di troppo lungo
discorso;

10 Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium;

et, ut cum eodem subdam,

ne te morer, audi

Quo rem deducam⁽¹⁾.

mentre, per torna-
re ai motivi che
gli dettarono la
sua lettera,

ego tecum amicabilem conquestus sum te nescio quomodo
15 mutue sanctissimeque amicicie nostre cultum deseruisse; nec me
indignatio tua latuit, cum officiosam et amicabilem illius libri,
quem exemplari faciebam, editionem tam repente tamque preci-
pitanter, ne aliis utar vocabulis, rescidisti. multotiens hactenus
expertus sum scriptorum vel, ut accomodatiore loquar verbo, li-
20 brariorum cum fastidia tum infidelitatem atque mendacia, tum
damnosas fugas et compilationes. et nunc, cum librarium nactus
essem omni suspitione maiorem⁽²⁾, ne solita calamitas scriptionibus
librorum abesset, unde minime decuit et unde non rebar advenit
quod illius scripture preriperet complementum. o mi Iohannes,
25 non possum ut amicus contineri, quin his paulisper immorer, ut
te tibi, quod bone correctionis vestibulum est, ostendam. nam
postquam video quod ad ista non scribis, sive sit insensibilitas
vel, ut potius reor, dissimulatio, respondeas, si placet, velim.
decutne sic agere amicum vel, quod minus est, dilectum aut,

a lui preme dirgli
soltanto come a
scrivere l'abbia
mosso il ramma-
rico di vederlo al-
lontanarsi da lui;

del che gli fu certo
segno la precipi-
tazione colla quale
richiedendogli quel
libro che ei faceva
copiare; lieto d'a-
ver rinvenuto, do-
po esser stato sì a
lungo vittima delle
frodi e della ne-
gligenza del me-
nante, un amanuen-
se superiore ad ogni
sospetto; gli impedi
che la bramata co-
pia fosse a termine
condotta.

E sopra di ciò
permetta che s'in-
dugi alquanto per
mostrargli tutta la
sconvenienza del
suo procedere.

Con un amico ei
non doveva trat-
tare in guisa

1. N² obseviet (?) 2. L³ ingent. 7. Me omette que 8. Me conamur 10. Me
valeant 11. N² cut (sic); ma il c fu cancellato. 15. N² dopo me dava lati' che venne can-
cellato. 16. Me L³ lat. ind. tua 17. N² édition. 18. Me recidisti 19. N² omette ut
23. Me adesset N² deceat 25. L³ Me immor. his paulisp. 26. N² correptionis L³ onsten-
dam 27. Me insensabilitas

(1) HORAT. Sat. I, I, 13-15.

(2) Forse il Poggio? Che questi
scrivesse a prezzo si sapeva (cf. l'epi-

stola XXIII di questo libro) e che il S.
si valesse di lui risulta dall' ep. xv del
lib. XIII.

con accento non
della voce, come
in e non non
per la sua scien-
za.

La qual non
è scienza (nonna
da sempre) che
l'amicizia,

in ogni cosa sen-
za a soli una
non perisce in
cambio a se a
procurarsi altro
dimenticarsi, a
spontaneo a non
dimenticare a non
mai mancare a sen-
za non reggere a
l'amicizia.

Egli, con am-
ici e se non
dimentica, non sa-
rebbe, come non
potrebbe non una
cosa,

spesso a non
l'amicizia e a
conoscere d'amicizia,
in sempre sempre
dimenticarsi
a se non per pro-
cedere;

in ogni cosa non
non dimenticarsi
non non da non, non
quasi non da
quasi dimenticarsi
la spedisce anche
notifica

quod ab illo longe discedit, notum? *deinde sic agitur cum*
addiscendi cupido studiosum, cum *eruditionem* *colitur* *peritiam*
et denique cum homine hominem? *levis*, mi *habeamus*, *inde*
tua denegationis novitate sive *turbationis* *acta*, si *novitas*, que
nichil in mortalium societate *divinus* est, *amicitiam*, *offensam*;
dilectionem, violasti *noticiam*, *peritiam* *curiosum* *nam* et ab
humanitatis officio *discessisti*. quibus *efficit* *curiosus* *et* *ut*, si
fieri de me posset, *amicitiam* *deseram*, *dilectionis* *pignus* *per-*
teatque *noticie* et illam, qua *curiosis* *prestat*, *eruditionem* *studi-*
pendam et in te, cum homo sis, *requiram* et *desiderium* *huma-*
nitatem. ego sic semper michi *persuasi* *nichil* *amicitia* *periculis*,
nichil *benivolentia* *dulcius*, *nichil* *dilectione* *savium* *nichilque*
gratius *noticia* *peritorum*; *nichil* *ipsa* *peritia* *clarius* *nec* *quicquam*
hominis *magis* *esse* *proprium* *humanitate*; et ob id *amicitie*
fidus *cultor*, *benivolentie* *amator*, *dilectionis* *accusativus*, *con-*
ditorum *venerator*, *peritie* *preco*, *laudator* *humanitatis*, *etiam*,
quos *mites* *reppererim*, *amicissimus* *semper* *fui*; *hacque* *semper*,
ubique *conspexerim*, *nedum* *veneratus* *sus*, *sed* *affectione*
dilexi. *nec* *solum*, *minus* *recte* *forasan*, *ea* *si* *pura* *sunt* *admiror*
et *diligo*, *sed* *etiam* *si* *vitiiis* *permixta* *sunt*; *nec* *tantum* *vitiiis* *2*
offendor, *quin* *ea* *vel* *inter* *illas* *maculas*, *que* *vitiiis* *atque* *vitiosis*
inherent, *excolam*. *plurimum* *enim* *delector* *his* *ubi* *cuncta*
splendent, *multum* *ubi* *quedam* *apparent*; *nec* *unquam* *neglexi*
nec *negligam* *etiam* *ubi* *conspexerim* *horum* *unum*. *preter* *no-*
ticiam, *que* *licet* *curiositatem* *expleat* *intellectus*, *aliquando* *tamen* *2*
plus *ingeritur* *quam* *opus* *sit* *intelligentibus* *et* *intellectis*; *quales*
sunt *de* *quorum* *quoppiam* *Tragicus* *ait*:

Qui notus nimis omnibus

Ignotus moritur sibi (1);

unum est, quod me semper ultra modum rapuit, quod in te est, 3
scientie copia cum elegantia facultateque dicendi. non possum

Quia non pro-
pter se non
dimentit a se
quod non

4. Me necias 5. U N^o amicitia 6. N^o tuam evac. 15. U Me am. beniv.
16. U Me erumque 20-21. U Me off. vit. 23. U Me splendent 24. Me proper;
ma l'emendazione sua non giova a chiarir questo luogo, che mi rimane oscuro. 25. U
Me intell. expl. 26. N^o ingeratur 28. Me quis 29. N^o sibi mor.

(1) SEN. Trag. Thyest. 401-402.

tales non diligere; imo prorsus nequeo non amare. sint per
 cetera licet instabiles animo, proposito varii, consilio inutiles,
 conversatione inhumani, moribus inepti, cerebrosi, perversi,
 inconversabiles, sordidi sint et licet flagitiosi, quique, quod nichil
 5 minus est hominis, ut inquit Cicero, in amore non respondeant
 his a quibus provocentur⁽¹⁾, quales passim multos videmus, diligo
 tamen in eis cum scientiam tum eloquentiam copiamque dicendi⁽²⁾.
 ut, cum in te videam ingentem scientie copiam admirabileque
 scribendi decus et pondus et infinitis illis carere vitiis, quibus
 10 plurimi fedi sunt, certissime teneas me singulariter te amare mi-
 chique semper suavem atque iocundam fuisse presentiam et
 amicitiam tuam, nichilque fuisse in quo tibi prodesse potuerim
 quod neglexerim, nichilque fore, si detur facultas et occasio, in
 quo sim tuos honores et commoda posthabiturus⁽³⁾. ut si qua tibi
 15 forte, sicuti solitum est, vel ingeneratur aliunde suspitio vel in-
 nascatur opinio, de preteritorum ratione et presentium testimonio
 deleas, precor; teque putes a me, cum amore te dignum scias
 et ego cognoscam et fatear, non diligi solum, sed amari; ver-
 saque vice noli, quod contra naturam est, in hoc dilectionis
 20 officio non debita vicissitudine respondere. gravius enim offendis
 quam si te non vellem nonque reputarem amicum. nec me
 solum ledis, sed, quod maxime doleo, famam et existimationem
 tuam; cuius prodigus esse noli. non es, mi Iohannes, ex illorum
 numero, quorum ingens est copia, qui passionibus duci solent,
 25 ut te vincere non debeas ratione. nulla maior servitus nullaque
 sapienti fedior est quam non posse voluntatis inconsulte motibus
 imperare. nulla maior cecitas quam ea quam passionum no-
 strarum afrenitas ingerit intellectui. quo fit ut non sapientis
 solum, sed etiam hominis, quem tamen ratio omnino non de-
 30 serat, officium sit contra passionum motus insurgere et quicquid

sicchè non gli fu
 possibil mai di non
 amare coloro che
 ne andassero adori-
 ni, anche se per
 altri rispetti appa-
 rissero d'affetto im-
 meritevoli,

quali pur troppo
 son molti.

Or perchè in Gio-
 vanni la dottrina
 non è meno mira-
 bile della facondia
 e niuna macchia di
 vizio viene ad of-
 fuscargli lo splen-
 dore, egli l'amò
 sempre cordial-
 mente nè mai cessò
 dallo stimarne soa-
 ve l'amicizia nè si
 ricusò a prestargli
 servizio ove il po-
 tesse; talchè se in
 lui son nati ingiu-
 sti sospetti voglia
 respingerli lungi
 da sè, e credere
 alla sincerità de'
 suoi sentimenti;

contracambiandoli
 con uguale cordia-
 lità.

Altrimenti egli
 offenderà non solo
 l'amico, ma la pro-
 pria riputazione.

Come può egli
 infatti farsi servo
 delle sue passioni
 e chiudere gli orec-
 chi al linguaggio
 della ragione?

Tal cosa è inde-
 gna d'un saggio,
 anzi d'un uomo in
 generale, a cui è
 debito insorgere
 contro i cattivi
 suggerimenti delle
 passioni

3-4. L³ Me omettono moribus - et 4. N¹ per et dà etiam 7. L³ dopo scientiam
 dà et 10-11. N¹ omette que dopo michi e dà iocundum 22. L³ Me extimat. 30. N¹ sint

(1) Cic. *Ad Brut.* I, 1.

meo di Iacopo; cf. lib. III, ep. x; I, 79.

(2) Identiche dichiarazioni egli aveva
 fatto fin dal 1369 al genovese Bartolo-

(3) E ne die' bella prova coll' epi-
 stola XVIII di questo libro.

*si ottiene in-
vece quella delle
ragioni dopo un
certo tempo, che
per noi dei let-
tati sono gli
ideali prodigiosi
e meravigliosi. In-
dimo, quindi, di
non avere dovuto
che una delle gra-
zie dell'ordine.*

*Or pensi egli se
quanto gli fa affe-
zione, possa che ri-
sponda al vero, sia
tutto in indugio a
apportare i vicoli
del loro affetto mi-
stico, a privarlo del
suo collaudo, della
sua verità, a por-
targli via il libro,
del quale faceva
esigere la copia.*

*Sei quasi i do-
tori di quell'anti-
chia, della quale
si vanta il dis-
pendio coltore.*

*e non piuttosto
mi dappi di chi la
tempo la non cade?*

*Replichi Gio-
vanni che la sua
condotta fu provo-
cata dal veder che
ogni familiarità e
benevolenza era
venuta meno ne'
rapporti loro.*

illi suggererint, velut in senatu, contrarias in partes discepta-
discutere et quod vera persuaserit ratio sequi. nec tamen etiam
hoc assumere debemus, cum appetitus effervet, cum estuat pas-
cum motuum illorum tumultus instant. non est tunc ratio
compos; cuncta tunc turbida, nec agitata solum, sed agitata
et tunc non possit rectum aliquid mens invenire vel ab extra p-
cipere, nec plus audiat vel inveniat rationem quam imminet
nausfragio mediis in fluctibus et procelis attonitus nauta vel pos-
ardentium undique nemorum crepitate circumsepos incendii
flammarum urgente corona, posset intelligere momentum vo-
vel qualiter se explicet reperire.

Cogita parumper, mi Iohannes, etiam si vera fuerint que
per te met vel aliis suggerentibus persuasisse dixeris, an talia
que nostrum amorem debeant, ne lacerare dixerim, detertere
turbare, quod tam diu pedem a congressu linguamque a
loquii, quibus te teste tam avide fruor queve singulare s-
amicorum officium, debueris continere, quod liberalitatem tu-
in edendo librum, quem non parva iam ex parte transcriptum no-
in animum tuum ascendere debuerit non explere. cogita tecum
parumper, precor; an, ut tuis utar verbis, cum eius muneri, qu-
amicicium dicimus, cuius te ipso teste colendi, servandi, statue-
atque amplificandi diligentissimus auctor sepe numero meritis p-
petuusque magister futurus sis, te talem qualem fuisse foreq-
dixeris, deceant; an sint magisterii, quod profiteris, officiumq-
non potius, quod tibi non vis imputari, amicicie, dilectionis
officii desertoris. quid enim assignes, quo non deseri solum, et
rescindi dici debeat amicicia, si ista non deserunt, non rescindunt
sed inquis: cum viderem in familiaritate nostra rationem omni-
iocunditatis et benivolentie prime non consopitam modo, vi-
nescio quo, sed prorsus expiravisse, contraxi, fateor, pedem meq-
in hanc solitudinem et habitationis et vite tanquam in arcem 1

1. N^o omette in dopo contrar. 4. L^o montium 9. L^o N^o Me crepitanti 10. L^o
possit 11. L^o Me omettono se 13. L^o Me danno ab dopo vel Me sunt 15. pedi
Me gradum 16. N^o te teste avido (sic) ometto tam 20. L^o Me parum 21. Me tam
culus 26. N^o disertoris Me disertoris ed assignas 27. Me rescidunt 29. L^o Me
30. L^o se

tissimam contuli, putans immanitati fortune vim ipsam seviendi nullo pacto securius aut fortius subtrahi posse quam fuga civilium occupationum et populi vitatione. hec verba tua sunt. in quibus libet tecum tanquam secreti tui testibus paululum immorari.

- 5 Principio quidem unde vidisti, carissime mi Iohannes, non consopitam modo, sed prorsum expiravisse rationem omnem iocunditatis ac benivolentiae in familiaritate nostra? nunquid, cum duo simus, tibi contigit ut mea familiaritas iniocunda tibi videretur benivolentiaeque desineret, qua me solebas amplecti? si
10 fuerit hoc, non quero causam. licuerit tibi profecto quod libuit, quandoquidem voluntatum nostrarum domini sumus et sufficiat sitque satis pro ratione voluntas⁽¹⁾. unum tamen nec fatebor nec tu, si pergas et perstes, invenire poteris vel probare, me videlicet novi quicquam commisisse dicto factove, quo, si, ut fateris, in
15 amicitiam veneras, contrahere pedem debueris. quid feci, mi Iohannes? noli imaginationibus tuis, noli relationibus aliorum, si quos is labor occupat, credere. compertum, non imaginatum, non relatum habeas decet, ut discedendi causam ab amico iustifices. multa quidem suspicari presumereque solemus ac possumus que
20 non sunt. turpe vero quidem est ab amicitia certa discedere per ea que nec certum habeas nec clare valeas demonstrare. solida quidem et constans res est amicitia quae, cum semel contracta fuerit, nec temere nec sine maxima causa deserenda sit. nosti penes Valerium nostrum quanta moderatione Plato restiterit ac-
25 cusatori sui discipuli Xenocratis, quem cum de Platone impie locutum apud eundem magistrum suum affirmaret et constantissime criminaretur, increpuit incredibilitate quadam auctoritatem delatori detrahens, usus coniectura, que raro fallit, inquiring non esse verisimile quod, cum Xenocratem diligeret, amoris vicem
30 non exhiberet; tandemque in accusatione perseverantem summo movit, cedendum etiam maledictis amici iudicans; quoniam nisi sibi con-

sicchè egli stimò non poter ovviare in miglior modo ai colpi dell'avversa fortuna se non riducendosi a vivere solitario, lungi da ogni civile consorzio.

Ma donde ha egli potuto arguire che la loro amicizia si fosse attiepidita?

Se a lui avvenne di giudicar sgradita la sua compagnia, egli nulla ha da obbiettare.

Pure gli domanderà d'additargli in che abbia demeritato verso di lui.

Abbandoni le sue fantasticherie e respinga le ciance altrui, e poi, se può, giustifichi la condotta propria.

Non potrà farlo in verun modo.

Solida e costante cosa è l'amicizia nè dee rompersi per lievi cagioni.

Rammenti il contegno che Platone serbò, quando udi accusare Xenocrate d'aver sparlato di lui.

3. *N^o visitatione* 9. *Me quo* 16. *Me imaginibus* 18. *L^o discendi* 20. *N^o omette vero* 21. *N^o certa* 22. *N^o omette ve dopo que* 25-26. *L^o Me loc. impie* 27. *In L^o la parola increpuit e la sillaba iniziale d' incred. sono aggiunte in margine.* *L^o Me incredulitate* 30. *L^o Me persev. in accus.*

(1) Cf. IUVEN. *Sat.* VI, 223.

E vuol egli per il solo sospetto che l'amico siasi verso di lui raffreddato allontanarsene?

Del resto su quali fondamenti poggia cotesto sospetto suo?

Non confessa egli stesso d'aver sempre trovato Coluccio pronto a servirlo;

quel Coluccio, che in tutta la sua vita s'è studiato di rendersi utile altrui?

Come vuol dunque Giovanni credere di lui una cosa tanto contraria al suo carattere?

Se pertanto gli è avvenuto di scoprire in lui qualche difetto che lo renda indegno dell'affetto mostratogli, gliel tolga;

ma se invece reputa soltanto che in lui sia diminuita l'amicizia e la benevolenza che gli ha sempre manifestata, è in errore.

duceret, id, ut criminabantur, Xenocrates nunquam protulisset; volens verborum iniuriam potius tolerando remittere quam ceptam amicitiam lacerare⁽¹⁾. et tu ex eo quod cogitaveris amicum non iniuriatum esse, sed in officio tepuisse, pedem retrahis et in arcem solitudinis te recondis, quam semper curarum nutricem, non expul- 5 tricem esse cognovi? sed ad te redeam. unde presumis me officio defuisse? nunquid hactenus me vidisti tuorum honorum aut commodi non ferventissimum promotorem? hoc tute ipse non obicis, sed contrarium profiteris. nec putem te, licet lustra novem forsitan excesseris atque cum multis conversatus sis, fueris et mul- 10 totiens multos expertus, ad serviendum me declivorem non tibi solum, non amicis, non simpliciter notis, sed ignotis etiam reperisse, ut contra tuam imaginationem stet experientia, stet et totius vite mee consuetudo, queve nimia cum difficultate deseritur stet ipsa natura, que me, qualem tu ipse cognoscis, amicabili produxit 15 ingenio. et tu credis sive credi vis de me id, cui mores, vita tota naturaque repugnat mea? possem hic te iniuriarum rationabiliter criminari, qui tuo scilicet imponas amico quod nec fecit nec etiam cogitavit; verum id Platonis exemplo remissum velim. quod si ex eo quod preter estimationem tuam in meis moribus 20 aliquid eruperit atque detectum sit, quo me iudices indignum amari, motus es, licet te preter quam displicentia non offenderit; retrahe pedem, ut liber; te quidem nolentem in amicitia non tenebo. cupio tamen id scire, quo corrigar; cupio ut michi id aperias, ut restaurem. si me diligis, ut testaris, id declares, 25 obsecro; forte taliter me componam, quod dignus efficiar quem quis amet. quod si, ut ad id redeam quod incepi, non tibi contigit, sed michi putas contigisse, quod tua michi videatur familiaritas iniocunda solitamque benivolentiam desiisse, qua te amplecti solebam, quod michi talis incesserit suspitio tu vides forsitan; 30

1. L³ criminabatur 2. N¹ tolleranda 4. Me iniuratum 11. L³ Me decliv. me
13. Me omette et 14. N¹ omette cum 15. N¹ omette me 16. N¹ per credi vis dà
di nuovo credis 17. N¹ mea rep. 21. Me quod N¹ am. ind. 22. N¹ in luogo di
quam, che omette, dà et 24. L³ Me corrigam e in luogo di ut michi danno soltanto
quod 29-30. L³ solebam ampl. Me volebam ampl. 30. Me incesseit

(1) Cf. VAL. MAX. op. cit. IV, 1, ext. 2.

ego vero non video. te quidem et amavi et amo, nec quod aliter credere debeas aliquam te crediderim veram posse reddere rationem.

I suoi sentimenti verso di lui sono ora quali furono in passato.

Sed iam hec inter nos nimia sunt. depone suspicionem hanc, mi Iohannes, et certus sis a me amari et amandum esse, etiam si michi constiterit quod me non ames. tu me velim ames, nisi te videris non amari. nam cum firmi sim propositi te semper amare, non metuo quod me non ames. vale. Florentie, tertio idus maii.

Bandisca dunque ogni sospetto e torni tra loro la cordialità primiera.

10

X.

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA⁽¹⁾.[A, c. 2 B; N¹, c. 133 A.]

Iohanni Conversano de Ravenna.

15 **R**EMINISCI debes, vir insignis, frater et amice karissime, qualiter tecum conquestus sum unum epistolarum mearum quaternionem michi fuisse scelere furtivo subtractum et quantam tibi tunc ostendi me turbationem ex iniuria percepisse. quam licet, ut meminisse videor, tu ferme deriseris, arguens propter utilitatem publicationis illud furtum tam detestabile non fuisse,

20 crede michi, plus quam cogitare valeas me vexavit. et utinam

Firenze, 24 maggio 1401?

Deve Giovanni ricordarsi come altra volta gli abbia scritto per lamentarsi del furto sofferto d'un quaderno delle proprie lettere.

E sebbene egli si sia allora fatto beffe di lui, affermando che se il furto giovava a far conoscere al pubblico le lettere sue, non era in tutto degno di biasimo; pure il suo rammarico fu grande.

4. *L3* Me omettono iam 13. Così A, che aggiunge sotto in minute lettere Collutius; N¹ Eidem 16. A quaternion.; ma l'n fu espunto. 17. N¹ nunc

(1) Se il furto, di cui era stato vittima il S., avvenne, come noi abbiamo tentato di provare, nell'autunno del 1393 (cf. lib. VIII, ep. xxii; II, 470 sgg.), la presente, dove il nostro dichiara esser corsi « molt'anni » tra il momento in cui gli venne sottratto il suo zibaldone di lettere familiari e quello nel quale, grazie ai buoni uffici di Leonardo Bruni, gli riuscì di recuperarlo, non potrà appartenere che agli ultimi tempi della vita di Coluccio. Siccome però d'altra parte vi troviamo men-

zionato il Bruni come dimorante a Firenze ed intento a quegli studi di legge, che aveva per apprendere il greco alquanto negletti, sarà necessario ammettere che il fortunato ritrovamento del manoscritto, fonte di tanta gioia per il buon vecchio, abbia avuto luogo due o tre anni almeno innanzi alla partenza dell'Aretino per Roma. Non stimiamo quindi di andar lungi dal vero congetturando che la presente spetti alla primavera del 1401.

Avesse infatti il ladro consumato il furto per far conoscere i suoi scritti, e non già per nasconderli!

Invece neppur morendo volle restituirgli il suo.

Iddio gli perdoni, come egli ora gli condona il dolore provato per tale danno, che gli era molestissimo sia per l'impossibilità in cui si trovava di correggere le cose proprie, sia perchè tra le rubate si trovava un'epistola allo Zambeccari, in cui egli erasi industriato così a descrivere il singolare e mirabile genere di canto, di cui Filippo Sacchetti era stato l'inventore,

da compiacersi del proprio lavoro

e da giudicare di aver eguagliato non meno il Petrarca che Geri d'Arezzo,

is improbus involator illas publicandi, non occulendi studio con-
trectasset! sed usque adeo sue salutis et sui honoris et omnino
honestatis oblitus est, quod etiam moriens nobis non iusserit
nostra reddi. parcat Dominus sibi culpam; ego quidem iniuri-
am sibi remitto cum omni molestia gravateque mentis aporia, 5
quam michi iam tot annis scelestus iniecit. nunquam enim
poteram hoc damnum sine perturbatione maxima recordari.
subibant multa cur hoc summe cordialiterque dolerem; tum enim
prereptam correctionis facultatem, quam scimus multos et etiam
Augustinum singulariter permovisse, dolebam; tum illud maxime, 10
quoniam in epistolarum una, quam ad Peregrinum meum scri-
pseram, singulare quiddam describitur, quod nulla ratione videbam
me posse, quantum ferebat memoria, restaurare⁽¹⁾. nuper si-
quidem quidam nobilis noster civis, Philippus de Sacchettis, novum
canendi genus commentus est⁽²⁾. sinistro quidem oris angulo 15
inter lingue sinum, dentium sepem palatique convexum melli-
fluum ac tenuem emittens sibilum, superni cantus notulas atque
sonum dulcedine mira format et nunc elevans nunc reprimens
suum concentum, musicales notulas tanta velocitate, quodque
magis admirare, tanta perfectione percurrit, quod si semel audias, 20
nichil unquam dices te suavius audivisse. rem istam cunctis
inauditam seculis quanta potui proprietate depinxi, gravabarque
nimis; ita michi tunc placui propter expressionis efficaciam;
illam epistolam amisisse, quam relegens non invideo Petrarce
nostro quod Mariam Puteolanam quasi Camillam vel Amazonum 25
aliquam digna commemoratione descripserit⁽³⁾; nec aretino Gerio

1-2. A *Nⁱ* contractasset 2. A omnis 3. *Nⁱ* nob. mor. 4. A nostram *Nⁱ* sibi Dom. A dopo quid. dà Iu cancellato. 6. A scelestius 8. A subilant cur] *Nⁱ* cum A dolorem 10. *Nⁱ* cum A tamen 13. A quidem 14. A Sacchettis 16. A dopo sin dà I cancellato. *Nⁱ* connexum 18. A mirra 19. A contentum *Nⁱ* conceptum 22. *Nⁱ* sec. inaud. 23. *Nⁱ* placuit 24-25. *Nⁱ* Petr. nostro non inv. 25. A Amagon.

(1) Allude all' ep. xx del lib. VIII, diretta a Pellegrino Zambeccari; II, 456 sgg.

(2) Sul Sacchetti cf. le note all' epistola sopra citata.

(3) Di Maria da Pozzuoli, ch'ei chiama appunto « recentior Camilla »,

discorre a lungo il Petrarca in quella graziosa epistola sul suo viaggio ne' dintorni di Napoli, diretta al card. Colonna, che è la IV del V libro *Rer. famil.*; cf. F. PETRARCAE *Epistolae de reb. famil.* ed. Fracassetti, I, 259. Quest'epistola godette nel Rinascimento

me postpono, qui mirabiliter tam prosa quam metro legentibus ante oculos posuit adolescentulum quendam, qui ligatam pedi dextero dimicatoriam spatulam umbonemque sinistro portans, manibus ambulans, in quas se strenue, porrectis in celum
 5 pedibus, erigebat, gladiatorios concursus et ictus ad iuste dimicationis artificium, vincens, quod plus est, adversarium, intuentibus exhibebat; nec homini, qui contra se pugnabat rectus, cesim punctumque feriendo cedebat⁽¹⁾. nam licet ambo stili maiestate me superent, novitate tamen materie non transcendunt⁽²⁾. sed ad
 10 id quod michi repertum, idest iterum partum et acquisitum, est redeo. non possum enim, tanto sum affectus gaudio, huiusce rei memoria satiari. quamobrem explicabo tecum qualiter repertum sit hoc quod perdideram quaque diligentia sit inventum.
 Forte fortuna fuit, ut vir multe probitatis atque scientie, dominus
 15 Leonardus Cecchi de Aretio, qui licet iuris civilis doctrine vacet, miro tamen nature ductu totius humanitatis et poetarum studio flagrat et ad hec sponte sua ingenique viribus inclinatur et trahitur,

perchè, sebben ad entrambi fosse rimasto inferiore per eleganza di stile, pure nella novità dell'argomento era riuscito a pareggiarli.

Giudichi pertanto della gioia ch'egli ha provata nel recuperare d'un tratto quanto credeva irrimediabilmente perduto.

Discorrendo un giorno con Leonardo Bruni, ottimo amico suo,

1-2. A legentis correcto in legentibus 2. A quondam 3. N^o destro 5. N^o concussus 8. N^o punctumque 10. A omittit est 12. N^o tec. expl. 15. N^o Cecchi

di parecchia celebrità ed il brano di essa che concerne la virago pozzuolana si rinviene trascritto a parte in più d'un codice; cf. così il Marc. Lat. cl. XXII, 84, c. 83, descritto in VALENTINELLI, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* VI, 51.

(1) Queste composizioni del giureconsulto aretino sono oggi se non perdute nascoste in qualche ms.; cf. le note all' ep. IX del lib. IX, p. 84 di questo volume.

(2) Notiamo a titolo di curiosità come quasi due secoli dopo l'autore del *Pastor fido* scrivendo al duca Alfonso d'Este il 20 agosto 1581 si vantasse anch'egli d'aver battuto una via quasi intentata, descrivendo in versi « lo sgorgheggiare et le tirate et « i groppi che si fan nella musica, « cosa nuova et difficile assai et per « quel ch' i' abbia fin qui veduto, da

« niun rimatore, nè tampoco da poeta « greco, et tra' latini dal divinissimo « Ariosto in una sua ode et da Plinio « prosatore antico solamente tentata ». Cf. ROSSI, *B. Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 276, doc. VI. La canzone del Guarini è più che probabilmente quella che comincia: « Mentre vaga angioletta », e si legge a p. 107 del II volume delle sue *Opere*, Verona, 1737. L'ode dell'Ariosto poi sarà da identificare con quella *De Iulia* (ved. *Opere minori*, ed. Polidori, I, 344). Ma invano abbiamo ricercato tra le epistole di Plinio Secondo, poichè di lui soltanto può voler parlare il Guarini, una dove siano descritti concetti musicali, nè ci par probabile che, se davvero esistesse, il S. avrebbe dimenticato di farne in questo luogo menzione.

di più e diverse cose, gli avvenne di menzionare alcuni suoi veri contenuti nell'involatogli quaderno; di qui ei passò a toccare del furto patito e del rammarrico provatone.

Volle allora il Bruni sapere che cosa le carte smarrite racchiudessero e quindi gli disse di averne egli tratto una copia,

che sollecitamente gli portò.

Ma la copia era tutt'altro che intera; giacchè molte e molte cose vi mancavano.

Allora il Bruni, tornato ad Arezzo, tanto fece che riuscì a scoprire dove fossero andate a finire le robe di colui che aveva involato il quaderno;

scoperto il nuovo possessore, che lo custodiva gelosamente, se lo fece prestare

ed un bel giorno glielo riportò all'improvviso.

Con quale compiacenza non rivede egli parecchi versi e parecchie lettere sue, di cui la mancanza gli era sempre riuscita penosa!

me, sicut solet, officiose et amicabiliter visitaret⁽¹⁾. *cumque varia conferremus, veluti mos noster est, nobis inter loquendum occurrit memoria quorundam meorum versuum, quos perditus ille quaternio continebat; cepique conqueri furtum et rei mee iniuriam, dicens me semper huius damni recordationem gravissime pertulisse. tunc ille, sicut est ingenio benignus et mitis, sciscitatus quidnam ille perditae cartule continebant, et ego quedam, que suggessit memoria, retulissem: habeo, inquit, exemplum manu mea sumptum, quod, ne rebus illis careas, libentissime tibi tradam. et post dies pauculos quod pollicitus fuerat adimplevit. gratulor intuitu primo videns in ordinem stare principium; mox tamen memoria que recordabar repetens et requirens, vidi complura deesse, quibus ille dixit penitus se carere. quid multa? videt ille cor meum quamque gravi desiderio rerum illarum, quas alieno scelere perdideram, tenerer; et cum a quodam Are-* 15 *tino, qui, sicuti prefatus sum, decesserat, habuisset exemplar, Aretium aliis de causis veniens, diligenter inquit apud quem res illius premortui remansissent; reversusque Florentiam, ne per multa vager, conatur, scrutatur, satagit atque querit ubinam possit quod me desiderare conspiciat invenire. nec amice diligentie fortuna* 20 *non affuit. invenit enim qui rebus illis improbo fure tenacius incumberebat effecitque quod illum quaternum reciperet in accommodatum; et cum pridie solvendi meum desiderium spem dedisset, ante expectatum hoc, quod diu nimisque concupiveram, michi dedit. Deus bone, quantum fuit illud gaudium quantaque* 25 *leticia revidi versiculos meos quamplures et privatas epistolas, quibus erat molestissimum me carere! revidi, quod in ultimis erat, quid respondere tibi de nostris illis controversiis incepissem* ⁽²⁾;

- | | | |
|---|---|-----------------------------------|
| 1. N ¹ visitare | 1-2. N ¹ cumq. vel. mos nost. est var. conf. | 3. A conferemus |
| 4-5. A iniur. rei mee | 6-7. N ¹ sciscitans | 7. N ¹ omette perditae |
| 12. N ¹ recordabatur | A omette et N ¹ omette et requir. | 10. A fuer. poll. |
| 27. N ¹ molestimum (sic) er. | A utilimis | 16-17. N ¹ Aretinum |

(1) È questa la prima esplicita allusione che noi rinveniamo fatta nell'epistolario Colucciano alla dimora di Leonardo Bruni in Firenze.

(2) Quel frammento d'epistola cioè

che N¹, evidentemente desunto dal recuperato originale quaderno, ci ha conservato e che noi abbiām dato alla luce come ep. xvi del lib. VIII; II, 437.

tantaque iocunditate perfusus sum, quod continere me non potui quin et hoc tibi, sicuti furti commissi conceptam a me tristitiam, intimarem. quid autem nostro referam Leonardo, nisi quod amicus amico debet? ut, videlicet, michi secum sint omnia que
 5 possideo queve sum habiturus amicitie iure communia; ut ipsum indissolubilis amicitie nexu complectar et michi sit cunctis temporibus alter ego; faciamque quod dilectionis officio alterum me reputet sibi se, quandoquidem didicit non obsequi solummodo requisitus, quod segnis est dilectionis, sed cunctos prevenire ro-
 10 gatus, quod est ardentissime caritatis? hec hactenus, ut mecum, si placet, amicabiliter gratulare.

Nunc autem reminisci debes quam cupide te gravarim, ut Thimeum Phedonemque Platonis commentumque Calcidii quoad rescribi facerem commodares⁽¹⁾. qua re te depre-
 15 cor per amicitie nostre vinculum et sanctissimam necessitudinem mutue dilectionis et amoris, quatenus quantocius fieri potest me compotem voti reddas. vale felix et amicus amicum exaudi. ero quidem libri fidelissimus restitutor. Florencie octavo kalendas iunii.

Essa fu tanta e tale che provò il bisogno di far conoscere a Giovanni, cui del furto avea dato contezza, il felice rinvenimento.

A Leonardo poi serberà eterna riconoscenza, come si deve ad un vero amico.

Lo prega di fargli avere il *Timeo* col commento di Calcidio ed il *Fedone*.

20

XI.

A BERNARDO DA MOGLIO⁽²⁾.[M², c. 68 B; G¹, c. 53 A; R¹, c. 7 B.]

Bernardo de Moglio.

25 MITTO tibi, fili karissime, sicut pollicitus sum, epistolam, quam dirigendam ad Franciscum de Pizolpassis sex exactis mensibus iam dictavi; sed ea lege, ut eam confestim, si placebit,

Firenze,
18 giugno 1401?

Gli manda l'epistola scritta sei mesi innanzi in risposta al Pizolpassi.

2. N¹ omette et 4. N¹ deb. amico 5. A iura 8. A didicet 9. N¹ signum
 11. si] A sibi 13. A i himeu (sic) 16. N¹ omette mutue A quam totius 17. A fel.
 vale 23. Così M² G¹ R¹; ma M² G² Moglio 24. Mitto] R¹ dicto

(1) Avvertimmo già altrove (cf. lib. VIII, ep. xvii; II, 444) come Coluccio molt'anni innanzi avesse sollecitato Andrea da Volterra a procurargli copia del *Fedone* e d'altri dialoghi platonici che giacevano in non sappiamo quale monastica biblioteca.

Ma il Volterrano non seppe o non poté appagare il desiderio del S., che invece, come vedremo tra poco, conseguì da Giovanni Conversano se non il *Fedone* certo il *Timeo* tradotto da Calcidio; cf. ep. xxiii di questo libro.

(2) Poiché, come il S. medesimo

Ricopiatola, voglia consegnarla subito al destinatario.

Nè la pigrizia nè il desiderio di rivalersi su Francesco dell'epistola non restituitagli, lo distolgono dal compiere l'ufficio suo; altrimenti incorrerebbe nella sua collera.

Saluti Girardo e gli scriva se la sua risposta è sembrata a lui ed a Francesco soddisfacente.

exemples et illi resignari facias cui dedicata est. nec te vincat aut rescribendi labor aut ulciscendi libido, quam ex infideli restitutione littere, de qua conquestus es, forsitan concepisti; sufficiatque tibi quod ego pro quam intulit iniuria satisfeci. nam tametsi decipi et compilari mereatur, ego non mereor. alia quidem ratio 5 est indignationis et iniurie tue, alia vero fiducie mee, qua te ministrum huius presentationis elegi. in qua, si fallor, nimis michi, quem patrem vocas, infidelitatis scelere displicebis. unum velim scias, me questionibus, non homini respondisse; vellem enim solidius et eruditius loqueretur. 10

Vale, dilectissime fili, et Gerardum nostrum affectuose saluta⁽¹⁾; rescribe quantum sibi quantumque Francisco de laboriosis illius rogationibus satisfeci. fortunam a te cupio scire tuam⁽²⁾. iterum vale. Florentie, quartodecimo kalend. quintilis.

XII.

15

A GIOVANNI MALPAGHINI⁽³⁾.[N², c. 134 B.]

Iohanni Malpaghino ravenati.

Firenze,
19 giugno 1401?

Ebbe gratissima la sua lettera.

E come non potrebbe riuscir tale la voce di chi con tanta proprietà ed eleganza di stile

GRATISSIMAS epistolas tuas accepi, vir insignis, eruditionis et eloquentie singularis. cui quidem non gratissima vox 20 sit, que tam eleganter et apposite suis laudibus occupetur,

3. G¹ est 4. R¹ omette que 5. R¹ merear 9. R¹ velim 11. R¹ meum 12. R¹ tibi

attesta, la presente fu scritta per accompagnare al da Moglio l'epistola al Pizolpassi già composta da sei mesi, riesce naturale collocarla a questo luogo.

(1) Forse l'Anechini, al quale è diretta l'ep. v del lib. XI, p. 342 di questo volume.

(2) Il da Moglio era sempre a Bologna, donde non par si movesse se non quattr'anni dopo all'incirca per tentar di nuovo la sorte in corte di

Roma, come ci apprende l'ep. iv del lib. XIV.

(3) L'epistola di Coluccio che abbiamo testè letta (v. p. 501 di questo volume) ebbe virtù d'accrescere a tal segno il pentimento del Malpaghini per l'ingiusta collera da lui mostrata contro l'amico da indurlo a scrivere a questi una nuova lettera in cui confessava non solo la propria colpa ma l'aggravava, scagliandosi contro le proprie sregolate passioni che l'ave-

que divino prorsus eloquio se commendet et in celum usque
nomen eius celebret et extollat ad quem dirigantur? verum
cave, mi carissime Iohannes, hoc orationis genus non tam illum
permulcere cui scribitur, quam supra fidem esse ceteris, cum
5 legatur. quis enim possit facile persuaderi in me vel in alio aut
eruditionem sempiternam gloriam parituram aut tantam virtutum
suppellectilem esse quantam michi tuis illis excultissimis litteris
tribuisti? ego michi quidem illas virtutes inesse non sentio;
quamobrem in monitionem et calcar accipiam, ut talis esse coner
10 qualem ille tue littere formaverunt vel, si minus id forte succes-
serit, quanto propius per me fieri poterit ad illud perfectionis
accedam. interim autem si talem credideris qualem scribis, tuo
fruar errore, cum nullo modo fieri posse consentiam, quin diligas
quem tibi talem esse, licet inexploratus quam oporteat, persua-
15 sisti; gaudeboque quod diligar et in dies conabor efficere quo-
sim tibi et aliis merito diligendus. unum tamen certissime scias
velim, me semper tuam scientiam et eloquentiam, quibus ceteris
mirabiliter emines, celebrasse graviterque tulisse quod erga me
te gereres subiratum; eratque michi metus aliquo meo errore;
20 culpam enim abesse sentiebam; me tuam dilectionem et prestan-
tiam offendisse. quod autem id, ut inquis, detestandis cupidita-
tum tuarum rationibus conflatum sit, licet asseras, michi nequeo
persuadere. quis enim credat inter tante tamque copiose huma-
nitatis, hoc est eruditionis moralis, studia tantum cupiditatibus
25 vel cupiditatum rationibus, ut affirmas, quibus ille careant, licuisse,
quod amico benefico tam ardentem potueris succensere? fuit
profecto, licet id dissimules, in hac re non crimen aliquod meum,
sed error, qui tibi preterite simultatis materiam ministravit. ve-
rum, quia dignum forte non est visum illud, quicquid fuerit, cui
30 non potius parcendum quam irascendum foret, cupiditatibus tuis
tribuis, ut meum excuses errorem.

11. Cod. proprius

vano a siffatto errore condotto. Calmo
e misurato come sempre, il S. adesso
non solo accoglie le scuse del Raven-

nate, ma si piace puranche difenderlo
dalle accuse che egli stesso s'era ri-
volte.

celebri ed esalti il
nome di colui al
quale scrive?

Badi però Gio-
vanni di non appa-
rire agli occhi al-
trui menzognero.

Niuno vorrà in-
fatti credere che
Coluccio sia tale
quale egli l'ha di-
pinto.

Ei stesso per
primo si riconosce
ben lungi dall'aver
raggiunta l'ecce-
lenza attribuitagli.

Ad ogni modo
gli è grato che ei
s'inganni sul conto
suo, perchè siffat-
to errore è indizio
d'amore.

E quest'amore
ei lo ricambiò ve-
ramente sempre,
così che fu dolen-
tissimo di saperlo
adirato con lui,
sebbene fosse con-
scio della propria
innocenza.

Nè vuol credere
che a quella collera,
come egli afferma,
avesser dato ori-
gine le sregolate
bramosie dell'ami-
co.

Chi può difatti
ammettere che un
uomo, quale egli
è, ceda così facil-
mente all'impero
di ciechi impulsi?
Certo egli ha,
sebben involonta-
riamente, peccato
e Giovanni per
scusarlo attribuisce
tutta la colpa a se
stesso.

Comunque sia, si rallegra che ogni diaspore sia sparito tra loro.

E se in Giovanni altri sospetti nascessero,

vegga di esaminar dapprima se e quanto siano fondati.

Stia pur certo che la sua amicizia non verrà mai meno, qualunque cosa accada.

Lo ringrazia di certe orazioni inviategli

e gli rinnova le proteste della più calda amicizia.

Utcunque tamen sit, periocundissimum michi fuit quod a te in gratiam sim receptus conaborque, quoad id fieri poterit, ut quod restitutum gaudeo non amittam; quod quidem erit, si cupiditatum illecebris te ulterius duci non sines. sed si quid tibi videbitur aut forsitan suggeretur erratum, primo, sicut ars tua precipit, scire volueris an sit diligenterque investigare quid sit qualeque censeri debeat accurate, sicut in amicicie cultum decet, hinc inde rationibus iudicare. tu vero certissime teneas te semper apud me locum, quem tuarum semel quesiverunt virtutum merita, tenuisse; nec illum, quicquid accidat, perditurum. semel quidem in amicum te recepi, semper amicum habebō, nec posset illucescere dies, qui me cogat huius religiosissime rei cultum rescindere vel in odium commutare. quod quidem, ut spero, tua constantia meaque iam in naturam versa consuetudine non continget. hec hactenus.

15

Nunc autem ago tibi gratias de orationibus illis, in quibus summe delectatus sum, licet solita talium rerum corruptio minus iocundam fecerit lectionem⁽¹⁾. vale, carissime mi Iohannes, et tibi persuadeas velim te a me vere et incommutabiliter non solum diligi, sed amari. Florentie, tertio decimo kalend. quintilis.

20

XIII.

A PAOLO DI MAESTRO VALENTINO CICCOLINI DA RIMINI⁽²⁾.[R¹, c. 15 A; N¹, c. 135 B.]

Domino Paulo preposito Ariminensi et cancellario

Caroli de Malatestis.

25

Firenze,
29 giugno 1401.

Si stupirà forse che non conoscendolo gli scriva.

MIRABERIS, vir cunctis reverentie cultibus honorande, quod ignotus ignoto scribam; sed qui noveris inter divine lectionis oracula genus hominum in unius hominis plasmationem cepisse

24. Così R¹, che però del nome Caroli non dà che ar (?); N¹ Reverendo patri domino Paulo preposito et cancellario ariminensi

(1) Forse si tratterà d'orazioni ciceroniane; v. le note all'ep. xv del lib. XIII.

(2) Di costui ben scarsi ragguagli fornir debbono i documenti del tempo,

giacchè gli storici riminesi più recenti ed in grido d'accurati non mostrano neppure di conoscerne l'esistenza. Il suo nome si ricercerebbe così vana-

et, cum non esset bonum hominem esse solum ⁽¹⁾, ex illius latere divina manu future propagationis auxilium non ex alia materia vel ex nichilo fuisse productum, tibi facillime poteris persuadere

Ma poichè fu voler divino che tra gli uomini corresse un naturale vincolo d'istintiva benevolenza,

mente in quell'elenco de' preposti della cattedrale, che L. TONINI ha inserito nella sua opera intitolata *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, 1880, vol. IV, par. 1, sec. XIV, laddove tratta del capitolo della cattedrale, perchè dett'elenco, che s'inizia col 1294, s'arresta ad un Simone (da Parma?), che in un atto del 4 novembre 1389 è detto « prepositus canonice & capituli » (op. cit. p. 426 sg.) e nel quale probabilmente dovressi riconoscere l'antecessore di Paolo nella dignità prepositurale. A questa Paolo univa poi la carica di cancelliere generale di Carlo Malatesta, come c'insegna, oltrechè la presente epistola, un documento del 22 febbraio 1398, che è stato dato alla luce dallo stesso TONINI, *Appendice di docc. al vol. IV della storia di Rimini*, Rimini, 1880, p. 429, doc. CCXVII. Alla pubblicazione dell'atto con cui in quel giorno Carlo Malatesta rinnovava il Consiglio di Rimini, avvenuta « in camera super cortile domorum » habitationis prefati magnifici domini « Caroli in contrada S. Columbe », intervennero così messer Iacopo da Saliceto, giureconsulto bolognese e general vicario del signore, come « do-
« minus Paulus magistri Valentini can-
« cellarius prefati magnifici domini Ca-
« roli ». Or quest'indicazione è preziosa per noi in quanto che ci permette di ravvisare nel cancelliere e preposto riminese il figlio di quel ser Valentino di Ciccolino, rammentato quale « ma-
« gister scholarum » in altri documenti riminesi, il qual frul del favore di Galeotto Malatesta, che lo inviò nel 1383 suo ambasciatore in Lombardia (v. cod. Laur. Gadd. Reliq. 101, c. 42 A). ed era, come scrive C. TONINI, *La coltura letterar. e scientif. in Rimini dal sec. XIV*

ai primordi del XIX, Rimini, 1884, I, 41, cap. IV, ancor tra i vivi del 1389.

Rispetto poi alla data della presente abbiamo maniera d'accertarla, grazie ad un altro documento contemporaneo, e cioè la lettera scritta addì 8 dicembre a Pietro Turchi dalla Signoria fiorentina per rallegrarsi seco lui del suo passaggio al servizio di Carlo Malatesta. La lettera, che sta a c. 24 A del reg. 24 delle *Missive* nel R. Arch. di Stato in Firenze, è del seguente tenore:

Petro Turco.

Priores Artium et Vexillifer Iusticie populi et comunis Florentie prudenti viro ser Petro Turco filo quondam Tedaldi Nelli de Castro plebis Sancti Stephani dilecto nostro salutem et prosperos ad vota successus. audivimus, karissime fili, quod vocatus sis ad provisionem atque servitia magnifici domini et optimi fratris nostri Karoli de Malatestis et ab ipso fueris in suum cancellarium deputatus. de qua quidem re cunctis respectibus contentamur. servis etenim fratri et amico nostro precipuo; servis domino qualem tua fides et probitas spectataque sufficientia promeretur. habes exercitium tue scientie tuisque virtutibus correspondens et honorem quantum et qualem optare magis poteris quam sperare. fac igitur te dignum reddas vocatione tua; fac super omnia fideliter servias; fac te non solum reddas nomine sed operibus a secretis; tibi que firmissime persuade servitium atque laborem quem beneplacitis suis impendes te nobis nostreque reipublice prestatum. datum Florentie, die .VIII. decembris, .VIII. ind., .MCCC.

Se questa lettera fu, come è naturale supporre, inviata al Turchi subito dopo la sua chiamata alla corte di Rimini, ne consegue che la presente sia posteriore ad essa di pochi mesi. Probabilmente il Turchi stesso, bramoso di non incontrare in Rimini quelle opposizioni e quelle inimicizie, che gli aveano reso intollerabile il soggiorno di Pesaro, pregò il S. di raccomandarlo a colui ch'era divenuto il suo immediato superiore.

(1) Cf. *Genes*. II, 18.

naturalem societatem inter homines esse, qua potest unus alium sine cuiuspiam alterius noticie presidio requirere et hominem gravare. nam et hoc testimonio et ipsa docente natura videmus hominem sic animal esse politicum, quod nullus tam solitarie conversationis sit, qui non homine delectetur.

così egli spera che a Paolo non riuscirà sgradito l'iniziare seco un' amorevole relazione, che potrà forse mutarsi più tardi in sincera amicizia.

et sperans quod tibi non erit minus quam gratum mecum incipere beneficio tuo ferventis amicitie munus, exordiar tecum loqui; dabo benivolentie future principium, que forsan in amicitie perfectionem evadet. nam cum amicitia me compulerit ad scribendum, quid aliud sperem quam amicitiam invenire?

Non gli è certo ignoto di quant'affetto al proseguo Pietro Turchi,

Credo tibi notum, vir egregie, me singularis dilectionis affectu prosequi Petrum Turcum; iandiu quidem ipsum in filium, sicut etas exigit, acceptavi. nescio si me fallit amor; dignus enim est suis meritis ut ametur. hic in illius mei domini, qui virtutibus tuis te singulariter diligit, servitiis ascriptus est. scio perpetuas aulicorum invidias quamque pungentibus insectationibus virtus et innocentia fatigentur. quamobrem maximum in modum te rogatum velim, ut Petro meo, quo non ledatur, sed crescat, sis clipeus, defensor et fautor. non enim dubito, si patrocinis tuis foveatur, eum a persecutoribus fore tutum et in oculis domini gratiorem virtutum meritis per dies singulos evasurum. ego tibi polliceor eum et domino fidum et erga te studiosissimum et amicum.

venuto di recente ai servigi di quel signore, al quale Paolo stesso presta i suoi.

El conosce quali siano i pericoli delle corti e come la virtù e l'innocenza vi siano spesso insidiate.

Si mostri dunque benevolo verso il Turchi e lo difenda dai suoi eventuali nemici; non avrà a pentirsi.

Si valga di lui d'ora in poi come meglio crede.

Vale felix et posthac teneas velim quod me potes in omnibus requirere tanquam tuum. Florentie, tertio kalend. quintilis.

XIII.

A IACOPO ANGELI ⁽¹⁾.

[N^o, c. 140 A.]

Eloquenti viro Iacobo Angeli de Scarperia.

Firenze,
4 agosto 1401.
Entrambi tacciono da un anno;

NESCIO, vir insignis filique karissime, silentii, quod inter nos ad annum ferme iam est, quis nostrum nocentior sit ⁽²⁾. scio

14. N^o dopo illius reca i il 17. N^o fatigetur 19-20. R^o fov. tuis

(1) A determinare la data della presente ci soccorrono indizi certissimi. Nell'epistola che Leonardo Bruni appena giunto a Roma inviò al S. per

avvertirlo come Iacopo Angeli dopo la venuta sua si fosse deciso a chie-

(2) V. nota 1 a p. 521.

- tamen occupationes meas, quibus probabiliter possim etiam te iudice me tueri; ut, licet ego taceam, tu tamen tacere non debeas, sed occupationum mearum agmen irrumpere vel segniciem senectutis comiter excitare. sed inquires: nonne tibi scripsi meum
 5 incolumem ad Urbem adventum? nonne desiderium circa reverendissimi domini mei, domini cardinalis negocia tibi per alteras litteras intimavi? bis scripsisti, fateor, sed primis, non verbis fuit, sed; quod adfuisse certus es; solido gaudio respondendum; secundis vero, cum sciveris exauditione dominorum litteras pre-
 10 ventas fuisse, quid rescribendum erat, cum rebus iam perfectis littere supervenerint, que quod iam provisum erat et nichil aliud postulabant?⁽²⁾ sed cur me tacentem non excitasti, cur non clamas,

9. Cod. exauditionem corretto poi in exauditione

der per sè quell'ufficio di segretario apostolico al quale dapprima non eragli neppur caduto in pensiero d'aspirare, egli afferma che il da Scarpèria già da quattr'anni faceva parte della cancelleria apostolica: «qui quadriennio iam toto in curia fuerit»; L. BRUNI ARR. *Epistol.* lib. I, ep. 1, par. I, p. 2; cf. ep. xv del lib. XIV di quest'*Epistolario*. Dalle parole di Leonardo noi rileviamo dunque che l'entrata dell'Angeli nella curia aveva avuto luogo nel 1401. Ma poichè il S. appunto di ciò si rallegra nella poscritta soggiunta alla presente, risulta manifesto ch'essa non può appartenere ad altro tempo che l'estate del 1401 non sia.

Vero è che se l'Angeli fu ammesso in curia addì 25 luglio di quest'anno le affermazioni del Bruni dir non si possono esattissime, perchè il 3 aprile 1405, quand'egli scriveva al S. la lettera surricordata, a compiere quel quadriennio ch'ei dice tutt'intero trascorso mancavano invece ancora tre buoni mesi. Ma, tutto considerato, da questa lieve inesattezza non ci è lecito trarre motivo a metter in dubbio l'attendibilità di quanto il Bruni as-

serisce; giacchè non è detto ch'ei dovesse conoscere così per filo e per segno i fatti dell'Angeli da sapere anche il mese ed il giorno ne' quali l'avversario suo era entrato a far parte della schiera degli scrittori apostolici.

In quali condizioni si fosse trovato Iacopo durante il primo anno della sua permanenza a Roma mal sapremmo dire. Ma da quanto scrive qui il S. potrebbesi non senza fondamento congetturare ch'egli avesse prestato i suoi servigi a qualche cardinale.

(1) Allontanatosi da Firenze per timore della peste nell'estate del 1400, come già si vide (ep. xx del lib. XI, p. 403 di questo volume), l'Angeli non dovette più farvi ritorno. Or se noi ammettiamo che dopo le lettere scritte al S. a proposito de' figliuoli di costui, egli non si fosse più preoccupato di dargli notizie di sè, avremo un intervallo di dodici mesi all'incirca, quanti appunto Coluccio dice qui esser trascorsi senzachè tra loro avvenisse uno scambio di lettere familiari.

(2) Se le missive della Signoria fiorentina spettanti ai primi nove mesi del 1400 ci fossero state conservate

ma Coluccio trova al proprio silenzio una scusa nelle sue occupazioni, mentre Iacopo, più libero, non dovrebbe restar muto, bensì eccitarlo a scrivergli.

Vero è ch'egli annunziogli il suo arrivo a Roma e di nuovo poscia gli scrisse per raccomandargli certa faccenda; ma nè alla prima, nè alla seconda lettera gli parve necessario dare risposta.

Perchè egli dopo d'allora non lo stimolò a farsi vivo?

Perchè seguiti il suo esempio, mentre ha minori occupazioni e tali che sta in lui di sospenderle quando gli piaccia?

È dunque egli de' due il più colpevole.

Giova quindi sperare che, compreso presto il suo errore, cerchi modo di ripararlo.

Gli mandò la sua versione della *Vita di Cicerone* scritta da Plutarco;

o se non può farlo voglia almeno comunicargli il testo greco di essa e così di Filostrato di Samo

cur exemplo taces meo? an tibi michique par facultas in officio scriptionis? tu tibi, sicut et ego michi, iubes occupationes, quas licet, cum sint voluntarie, tam suspendere quam auferre; sed que nobis ingeruntur extrinsecus queve desuper imponuntur, cum arctius cogant, declinare non licet; illis enim pudor, istis necessitas nos ascribit. et dic, dulcissime Iacobe, si forte me superes voluntariis, nunquid michi necessariis antecellis; nunquid me, si non impediret necessitas, voluntate fores occupatio? ut, cum liberior ad scribendum sis, criminosior sis, ni scribas. sed hec satis. forte quidem aliquando tuum recognoscas errorem, nec erit penna tuis in digitis trabis instar; sciemusque posthac in dies statum tuum; sciemus aliquid de studiis tuis, quid speres quidque prepares cognoscemus. hec hactenus.

Nunc autem audiui te Plutarchum in Ciceronis nostri vita transtulisse, quod si te fecisse contigit, opto petoque ut exemplum michi mittas⁽¹⁾. sin autem id non feceris, copiam in greco non inideas oro, ut labore Leonardi Aretini nostri voti desideriique mei compos fiam⁽²⁾. ceterum Philostratus Atheniensis, ut nosti,

noi avremmo forse potuto trarne materia a chiarire queste allusioni del S. che oggi invece ci tornano oscure. Ma il reg. 25 delle *Missive* ha disgraziatamente perduto in tempo assai antico parecchi quinterni, sicchè le prime lettere che vi si leggono spettano all'ottobre inoltrato.

(1) L'Angeli aveva realmente già compiuta la versione dello scritto plutarcheo e la sua fatica, lodata da FLAVIO BIONDO, laddove toccando di Scarperia ne esalta il nobile alunno, « cuius » graece latineque doctissimi extat M. « T. Ciceronis vita ex Plutarcho in » latinitatem luculenter traducta » : *Italia illustrata*, Basileae, MDXXXI, p. 505; è rammentata anche dal MEHUS, *Vita Iac. Ang. f. in L. Dulhi epist. XXXIII*, p. LXXXII; il quale però non sa indicarne nè un manoscritto nè un'edizione. Ma, come ci attestano due assai pregevoli mano-

scritti della raccolta, costituitasi già nel primo ventennio del secolo XV, delle *Vite parallele* tradotte da vari umanisti in latino, e cioè il cod. Vatic. 1877, scritto tra il 1435 ed il 1436 dal noto Guglielmo Capello da Ferrara, ed il cod. Lat. Canonic. d'Oxford 214 (cf. COXE, *Cat. cit. par. III*, c. 203 sgg.), la traduzione compiuta dall'Angeli è quella che nelle edizioni del secolo XVI (per es. nella parigina del 1514) va sotto il nome di Achille Bocchi; errore che ci fa meraviglia veder ripetuto anche da R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di G. Guarini veronese*, Catania, 1896, il quale pure ha intrapreso (p. 132 sg.) di « ristabilire » la paternità » de' vari traduttori delle *Vite* stesse.

(2) Come si sa, Leonardo assunse quest'impresa, giudicando cattiva la traduzione dell'Angeli; ma poi, sbrandogli di poter fare cosa migliore

multos describit heroas. volo quod michi quamprimum copiam
habitus Hectoris et quid circa eius personam, vestes et arma
describat, ut recitat, translatum mittas. satisfactorius equidem
cuidam domino, qui me requirit, scire cupio quid ille diffiniat ⁽¹⁾.
5 vale et rescribe et quod de Hectore postulo fac absolvas. Flo-
rentie, pridie nonas sextilis.

Post hec litterulam habui tuam, qua me multo gaudio per-
fudisti. nuncias enim te solemnitatis sancti Iacobi die inter scri-
ptores apostolicos esse receptum ⁽²⁾. cuius rei gratulor exitum qui
10 differri gravabar effectum. vale.

gli mandò quel bra-
no dell' *Heroicus*,
in cui descrive la
figura d' Ettore,
perchè ne ha biso-
gno onde appagare
certa richiesta a
lui rivolta.

Quando la pre-
sente era già scrit-
ta, ebbe la sua
lettera, da cui ap-
prese con vivo pia-
cere che egli era
stato ammesso po-
co prima tra gli
scrittori apostoli-
ci.

XV.

A PIETRO DI SER MINO DA MONTEVARCHI ⁽³⁾.[M², c. 68 B; G¹, c. 53 A; R¹, c. 7 A.]

Petro ser Mini.

15 MITTO tibi, fili karissime, quod petisti; particulam scilicet eam
ex libello Nobilitatis legum et medicine, qua no-
bilitatem intellectus cum voluntatis potentia comparavi ⁽⁴⁾; dicque

Firenze,
25 agosto 1401.

Gli manda il bra-
no domandatogli
del libro *De nobi-
litate legum et me-
dicinae*, in cui ha
comparato la no-
biltà dell' intelletto
e la potenza della
volontà.

1. Cod. multas 14. Così M² G¹; R¹ Petro Sermini (in margine però ser Mini) meo
15. Mitto] R¹ Citto (sic)

e più compiuta su Cicerone, interrotta
la versione, scrisse il *Cicero novus*, in
cui oltre all' opera di Plutarco utilizzò
quant'altre notizie sull' oratore romano
gli porgeano scrittori greci e latini:
cf. MEHUS, *L. Dathi epist.* p. LXXXII;
L. BRUNI *ARR. Epist.* par. I, p. LVIII.

(1) Se ne giudichiamo da quanto
il S. afferma nell' ep. XXI del pre-
sente libro, l' Angeli in luogo della
versione richiestagli del brano di Filo-
strato mandò copia del testo originale.

(2) Cioè il 25 luglio. Intorno alla
natura degli obblighi, occupazioni &c.
inerenti all' ufficio di scrittore aposto-
lico in quel tempo v. G. ERLER, *Der
Liber cancellariae apostolicae
vom Jahre 1380 u. der Stilus Palatii*

abbreviatus Dietrichs von Nieheim,
Leipzig, 1888, passim ed H. BRESSLAU,
*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl.
u. Italien*, Leipzig, 1889, I, 239.

(3) Se Pietro di ser Mino, il quale
nell' estate del 1400 aveva, come già
vedemmo (p. 422 di questo volume),
cercato nella fuga uno scampo dal
terribile flagello, ond' era stata riem-
pita di lutti la sua casa, fosse tornato
in patria, allorchè ricominciò a re-
gnarvi la calma, per riallontanarsene
più tardi, o in quella vece, portatosi
a Roma, non ancor avesse fatto in
Firenze ritorno, quando il S. gli di-
resse la presente, ell' è cosa che mal

(4) V. nota 1 a p. 526.

opinionem, quam verissimam arbitror, apud illorum optimos constantissime retineri, licet Dantes noster et Predicatorum sententia contradicat⁽¹⁾. hec hactenus.

sebbene contraddica alla sentenza dei domenicani e di Dante.

retta lezione mercè il cod. Magliab. XXXVIII, 11, 15, cc. 95 B-98 B.

Come a uno nobile & famoso huomo nella città di Firenze per infermità naturale in estrema di morte posto apparve sancta Brigida & liberollo sì come qui di sotto si dirà. Capitolo .xviii.

Correndo gli anni del Signore .mcccxxi. (sic) nella città di Firenze era uno notabile & famosissimo huomo & di tanto ingegno & scientia dotato che dalla comunità di Firenze fu eletto cancellieri maggiore de' signori priori di Firenze. & ivi per più tempo esercitando l'ufficio nobilmente; le cui epistole e dettati in corte di Roma & da reali & altri principi & signori & famosi uomini erano in grande reverentia ricevute; di quanta piacevole & dilectevole conversazione fusse era mirabilmente da ogni persona amato. il cui nome era ser Piero di ser Mino da Montevarchi. costui stando nel sopradetto ufficio, chome piacque alla divina misericordia, il quale (sic) con somma dilectione à cura delle sue creature, s'infermò di grande infermità in tanto che da medici era diffidato a morte & più di era stato senza prendere cibo, non potendo alcuna cosa ricevere nè sonno assumere, sì che al tutto era abbandonato. ora avea costui grande reverentia a sancta Brigida, nella cui religione ivi a Firenze erano dua suoi frategli carnali amendua sacerdoti nel detto luogo. al quale luogo spesso volte andava per sua consolatione avendo alla sancta & alla famiglia grande devotione. ma non però era tanta la fede della sancta che udendo & leggendo le grandi maraviglie le quali per lei & in lei (Dio) avea fatte non ci avesse alcuna dubitatione in se stesso dicendo: come inn-una femina sono fatte tante cose? ma non che questo avesse con altri detto, ma in se stesso era questa dubitatione & a-lui stesso ne 'ncresceva d'averla. & stando così gravato, non aspettando della detta infermità se non la morte, un pocho chiuse l'occhio quasi volesse dormire. & di subito apparve ivi alla sua presentia Sathan con grande esercito di demonia in aspetto terribile & colla faccia grandissima & con empito gli corre addosso dando vista di divorarlo [cod. dilivrarlo]. della cui paura gittò di subito al grande grido con atti spaventosi che tutti quegli i quali il vigilavano dintorno fece stupefare correndo là a-lui dicendo quello ch'egli avesse, tutti maravigliandosi che d'una persona sì d'infermità gravato & in estrema di morte posto sì orribili boci potassono

uscire. et essendo tutto vinto & straccho ancora chiuse un poco l'occhio &, per abbreviare, in simile aspetto gli apparve la seconda volta & lui simili atti fece che di prima, stupendo & maravigliandosi quegli di questa cosa. et così stando ancora chiuse gli occhi. et egli vede venire questo Sathan coll' exercito suo mostrando di volerlo divorare. et egli guardandosi ivi a-lato vidde una venerabile donna, la quale era sancta Brigida. ma non pareva però che gli facesse un buon viso; ma quasi con uno [cod. como] riguardo alquanto indegnata lo riprendesse della sua infedeltà di quel poco di dubbio che de' suoi fatti avea. ma pure egli pigliava grande sicurtà della sua presentia. et stando così, muovesi Sathan per venirgli addosso et egli maledetto vide sancta Brigida ivi presso a-lui. tremofacto dà la volta & mettesi in fuga & dilungossi in sua confusione. & allora egli speditamente udì una voce che disse queste parole così per lettera come io le scriverò: « Hec est mulier que te liberavit, ne Sathan te opprimeret ». dirollo in volgare: « questa è « quella donna la quale t'è liberato da Sathan « a-cioè che non t'abbì oppremuto ». & udite le dette parole disparve la donna & egli ritornò in sé. mirabile cosa! di subito tornatogli le forze prese cibo e sonno & fu in pochi di sano & salvo. sì che non tanto questa gloriosa donna Brigida lo liberò da Sathan, ma ancora gli rendè la vita & la sanità corporale. & così in pochi di sanato & libero & tornato nella sua prosperità, non come ingrato del beneficio di subito pigliato partito, non riguardando alla dignità del suo ufficio nè al fasto [cod. fausto] della humana gloria, ma tirato [cod. maturato] dal zelo della perpetual vita & gloria, andò al munistero di sancta Brigida ivi fuor della città poco più d'uno miglio & ivi nelle mani de' frati di sancta Brigida si offerse a perpetua obbedientia, offerendo tutti i suoi beni temporali al munistero in subsidio della famiglia e 'l corpo e-l' anima morta alla professione della santa regola. & così ricevuto & preso l'abito & in ispazio fatto sacerdote & mirabile predicator & annuntiatore della parola di Dio. & così in quella sancta religione finì la vita sua in pace.

Ove si tolgano talune lievi inesattezze cronologiche, si può ben affermare che l'anonimo biografo della santa svedese non ha fatto che narrar fedelmente il vero. Ser Piero dovette

(1) V. nota 3 a p. 526.

Apprese con sincero rammarico la disgrazia capitatagli, quantunque a temperare il suo crucio insieme all'annuncio del pericolo da lui corso gli sia giunta la felice notizia della sua guarigione.

Scherza poi sulla sua caduta da cavallo

Nunc autem audiui atque cohorrui te sinistro nimis eventu contusione capitis graviter laborasse. sed, benedictus Deus, quod simul accepi liberationem et casum; simulque seiva nimis illa concussio liberationisque felicitas, quam unicum indicavit annuncium, velut de Achillis lancea legitur⁽⁴⁾, pupugit et curavit. sed; dic michi, dilectissime fili, quis te docuit equo resistenti confidere vel cum muris Urbis, que quidem caput est orbis, inermi capite cum vite discrimine, in quod ferme, sicut scribis, incideris, arietare? si stultum est in stimulum calces⁽⁵⁾, quanto magis in murum caput! volo didiceris sic parcere sumptibus, quod amodo

4. R² indicavit 7. R² in nermi 8-9. R² omette vite - est in 9. G² quam

infatti cader malato nel 1408, vale a dire un anno e mezzo all'incirca dopo la sua elezione a cancelliere, perchè da documenti, conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze, che il GUASTI (op. cit. I, 228 sgg.) ricorda, si deduce che il 21 febbraio 1409 (s. f.) ser Piero donò fra vivi al monastero brigidiano del Paradiso tutti i suoi beni mobili ed immobili e dalle *Istorie* del CAMBI già rammentate (p. 135) risulta che nel maggio 1410 « rinunziò l'ufficio suo « e-flessi frate nel Paradiso il dì di « pasqua e in suo luogo fu fatto messer « Lionardo d' Arezzo uomo eccl- « lente »; cf. altresì AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVIII, II, 960; MANNI, *Osservaz. istor. sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, I, 53 &c. Dopo il suo ritiro dal mondo scarse notizie abbiamo di lui. Nel 1413 sirecò a Roma per impetrare dal pontefice la riconferma ai frati di santa Brigida di tutti i privilegi, grazie ed indulgenze già loro conceduti e stando colà ebbe occasione di mescolarsi alle trattative fra Rinaldo degli Albizi e Luigi Milanesi da Prato riguardo alla conciliazione di Gregorio XII con Giovanni XXIII. Egli aveva poi trattato la questione direttamente con quest'ultimo, come risulta dalle sue lettere all' Albizi pubblicate dal GUASTI, op.

cit. I, 228 sgg. nn. 205, 206, 209, 210, 211. Quando morisse non sappiamo con esattezza, ma a' 18 luglio 1425 per attestazione del Guasti era già passato di questa vita.

(1) Si tratta del cap. XXIII: *Quod voluntas est nobilior intellectu* &c. di quel libro; cf. la ediz. già cit. a p. 380 di questo volume, c. 72A sgg.

(2) È questi probabilmente frà Leonardo di Stagio di Dato di Benivenni Dati, fratello dello storico ed uomo insigne dell'Ordine domenicano, nato a Firenze verso il 1360, e morto il 17 marzo 1425. Intorno a lui ed ai suoi scritti non abbiamo fin qui un lavoro degno di menzione; sicchè conviene rinviare alle opere del QUATTRECHARD, *Script. ord. Praedic.* I, 755; NEGRI, *Ist. de' fior. scritt.* p. 356; MANUS, *L. Dathi epist. XXXIII*, p. LXVII (le notizie ivi raccolte sono comunicazione del Salvini). Nel 1403 frà Leonardo lesse la Bibbia nello Studio fiorentino; cf. GHERARDI, op. cit. p. 377.

(3) Cf. s. THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, par. I-II, qu. XIII, art. 1 c. &c.; ALIGHIERI, *Conv.* IV, IX; *De monarch.* I, VII.

(4) Cf. OVID. *Rem. Am.* 47-48.

(5) Cf. TERENCE. *Phormio*, I, II, 77-78.

frenis debilibus non utaris; fac camum sic equi fauces stringere,
quod illi domineris quodque te non quo vult, sed quo vis obe-
diens ducat, memor quod

e gli raccomanda
di servirsi di mon-
ture più docili, e
di freni più forti,
memore de' precet-
ti virgiliani,

- 5 Frena Pelethronii Lapithe gyrosque dedege,
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo et gressus glomerare superbos (1);

- ut omne equitantis dominium in equitem, hoc est in equum; sic
enim ponit Virgilium illud nomen, sicut secundo patet supra
versiculo (2); sic posuerat et Ennius (3); omne dominium, inquam,
10 in equitem, hoc est in equum, artificio sit et habilitate frenorum.
tu vale felix, doctus posthac muris parcere, cum

secondo i quali sa-
rà rendersi pa-
drone del suo ca-
vallo solo quel ca-
valiere, che accor-
tamente usi del
freno.

spumantis equi fodies sub calcibus armos (4).

Florentie, octavo kalendas septembris.

XVI.

- 15 A SER VENANZIO FRANCHI DA CAMERINO (5).

[R¹, c. 7 A; M², c. 69 A; G¹, c. 54 A.]

Ser Venantio de Camerino.

- NESCIO quid dicam. expectavi totum annum, semper cogitans
quod debitum tuum non negligeres; sed, ut tecum aperte
20 loquar, et honorem tuum et mutuam amicitiam et gratitudinis

Firenze,
29 agosto 1401.
Non sa come qua-
lificare la sua ne-
gligenza nel pagare
i debiti contratti
verso di lui.

1. R¹ canium 6. R¹ omette insultare 17. Così M² G¹; R¹ omette de

(1) VERG. *Georg.* III, 115-17.

(2) Così pensava SERVIO, *Comm. in Verg. Georg.* III, 116, ed. Lion, II, 272: « Equitem; equum, pro equo rectorem « posuit »; ed avea consenzienti MACROB. *Sat.* VI, IX, 9 ed A. GELL. *Noct. Att.* XVIII, 5; ma i commentatori moderni non dividono cotest' opinione.

(3) Allude al luogo degli *Annali* conservato da A. GELL. XVIII, v, 4: Denique vi magna quadrupes eques atque elefanti Proiciunt sese.

Cf. *Ennianae poes. reliquiae*, ed. Vahlen, p. 37.

(4) Cf. VERG. *Aen.* VI, 882: « Seu « spumantis equi foderet calcaribus « armos ».

(5) Già accennossi di volo, commen-
tando l' ep. xxii del lib. XI (p. 407),
diretta il 6 agosto 1400 dal S. a Ve-
nanzio, come costui avesse mal ri-
compensato Coluccio della cortese
sollecitudine con cui avea provve-
duto a munirlo di cavalcatura, valigia
e danari perchè ricondurre si potesse
a Camerino. Una volta giunto in
patria, quel galantuomo se rimandò la
valigia ed il ronzino avuti a prestito,

Venanzio tollera infatti ch'egli resti in sborso de' denari pagati a Leonardo e sia molestato ogni giorno dalle recriminazioni d'un altro creditore, di Meo.

Provveda a far onore alla sua parola, se gli è cara la loro amicizia;

altrimenti egli, non più curandosi di salvare la riputazione sua, cercherà modo di riavere quanto gli spetta e di svergognarlo come merita.

debitum, quod etiam solent prestare sceleratissimi, videris oblitus. pateris, imo vis, quod pro te soluerim Leonardo quodque quotidie molester a Meo. nescio si sic a te tractari me iudicas meruisse. nosti quid Leonardo debueris; Meo vero, sicut alias scripsi, pro extimatione ronçeni debes adhuc quinque florenos et pro expensis, 5 cum istuc venit, florenos duos. rogo quod utrunque negocium debita solutione sine ulteriore mora perficias, ne tanta cum affectione iam cepta dilectio principio sue nativitat^{is} tua culpa tam turpiter evanescat. si quod debes feceris, me semper invenies 10 qualem expertus es; sin autem incepta perges via, dolebo perdisse quem invenisse putabam amicum; et ne simul perdam et pecuniam, honoris tui, quem hucusque non curas, immemor, nullo modo, sicut hactenus, conservator, curabo cunctis remediis rehabere speroque futurum ut cum rubore facias quod cum honore facere noluisti. responde, precor, et antiquiora tibi sint fama, 15 decus et amicitia quam pecunia, quam non potes sine turpis ingratitudinis nota neque absque scelere retinere. Florentie, quarto kalendas septembris.

XVII.

A PIETRO TURCHI (1).

20

[N¹, c. 140 B.]

Petro Turcho.

Firenze,
3 settembre 1401.

Vide la lunga lettera da lui scritta a Piero di ser Mino

VIDI epistolam tuam, fili karissime, quam ad alterum filium meum Petrum ser Mini grandi serie destinasti; qua quidem multa dicis et de brevibus capitulis ad lassitudinem legentium 25

3. R¹ ad per il secondo a 8. R¹ innanzi a cepta pone facta 10. R¹ delebo 13. R¹ sit

non si curò più di pagare al S. quanto doveva a lui ed al padron del cavallo; contegno scorretto che gli valse dal nostro, giustamente irritato, questa solenne lezione.

(1) Più d'un indizio ci soccorre atto a determinar la data della presente. Ed innanzi tutto il Turchi risulta da essa già passato ai servigi di

Carlo Malatesta; il che ci impone di ritenerla posteriore al 1400; cf. ep. XIII di questo libro, p. 518. In secondo luogo poi Coluccio, dopo aver amichevolmente addimostrata al cancellier riminese la propria meraviglia per la lettera da lui scritta a Piero di ser Mino all'intento di allontanarlo dagli studi filosofici e poetici, gli comunica

- spaciariis, multa narras, ad multa redis, multa probas multaque apposite persuadere conaris; in quibus omnibus conclusio ultima placet, que longe plus theologiam quam oratoriam redolet. gaudeo quod communis domini exemplo ab humanis te conferas ad
 5 divina⁽¹⁾. ita fac, Petre karissime, collige te in arcem eius doctrine, que Deo proxima de Deo loquitur, de Deo tractat mentesque nostras tam affectu quam habitu Deo propinquat: consideraque parumper quanta sententiarum verborumque maiestate noster Dantes se per vite triplicis triplicisque regni seriem ab
 10 infima lacuna rerumque mortalium fece velit ad intuitum vere et altissime Trinitatis per Beatricem eiusque miseratione et gratia tractum, ductum, evectum, in cuius persona scimus eum theologiam sine dubio figurasse. et notanter adverte quod ille purgatus Beatricem et non ante fuit mysterialiter assecutus, insinuans ex
 15 hoc illam se corruptis mentibus nullatenus indulgere. purga, precor, igitur, imo prorsus expurga vetus fermentum, fiasque nova conspersio⁽²⁾ preparaue te tante hospiti mundo corde, fide sin-

in cui di molte, anzi di troppe cose ragiona

per concluder poscia più a guisa di teologo che di filosofo.

Loda il suo proposito di coltivare studi così edificanti, i quali soli aprono la via ad accostarsi alla divinità, come ne porge esempio nel suo trino poema l'Allighieri,

a cui si fa guida nel mistico viaggio la teologia, da Beatrice simboleggiata, che però lo degna del suo aiuto solo quando lo vede purgato dall'impurità del peccato.

Anch'egli dunque provvegga a mondare la propria anima,

10. Cod. dava velit, poscia cassato e corretto in venit. Ma certo la prima lezione era la buona ed io l'ho restituita nel testo. 12. Cod. dà due volte in 14. Cod. insinnas

una lista di errori, che, parte per colpa sua, parte per negligenza di menanti, erano incorsi in taluni esemplari del trattato *De nobilitate legum et medicinarum*, colla preghiera di correggerli così nella propria come in quant'altre copie gli venissero sott'occhio. Ora questa medesima lista, formulata negli identici termini, apparisce aggiunta in calce anche all'ep. XXI di questo libro, diretta a Malatesta da Pesaro, la quale, come a suo luogo dimostreremo, spetta senza dubbio all'autunno del 1401; e, cosa anche più caratteristica, la nota è nell'epistola al Malatesta, qual si legge in P¹, troncata dopo le prime parole: segno eloquentissimo che nell'archetipo, donde proviene P¹, l'epistola al Malatesta era preceduta, e forse immediatamente, da quella al Turchi di cui ora si discorre; talché il menante, avendo già

trascritto l'«errata-corrigere» in calce a questa, stimò inutile copiarlo di nuovo in fine di quella. Ove s'aggiunga in ultimo che la polemica iniziata qui dal S. contro il Turchi si è prolungata in un'altra epistola, non avendo questi voluto riconoscere il proprio torto e che codesta epistola (la XXIV cioè del presente libro) risulta ancor essa dettata per vari indizi, che comentandola rileveremo, in questo torno di tempo, niuno vorrà negare, crediamo, che il posto da noi assegnato alla presente non sia quello il quale cronologicamente le conviene.

(1) Si ebbe già occasione di notare come il Malatesta si piacesse particolarmente negli studi sacri; donde il suo abborrimento per la poesia pagana e il disprezzo verso Virgilio: cf. ep. XVI del lib. X, p. 290 di questo volume.

(2) Cf. S. PAUL. I Cor. V, 7.

perchè la sapienza
sdegna dimorare in
cuore che puro non
sia.

Quando Pietro
apparirà degno
d'albergare ospite
siffatta,

godrà ancor egli
sinceramente di ve-
derlo giunto alla
meta;

e Pietro stesso co-
noscerà le gioie
della virtù, la pa-
ce ineffabile ch'es-
sa procura e pe-
netrerà i moventi
segreti delle pro-
prie azioni,

poichè l'integrità
di queste proviene
dalla retta inten-
zione della mente,
la quale non è mai
del tutto spenta in
alcuno,

perchè la sinderesi
vi si mantiene.

cera et caritate propensa, memor quod in malivolam animam non
introibit sapientia nec habitabit in corpore subdito peccatis⁽¹⁾. o
cum sentiam te dignum illa maiestate sanctitateque doctrine, o
cum videro quod illa loquendo que precipit taliter ore tuo reso-
nent, quod alicuius iudicio non sordescant, o cum tecum vide- 5
beris augusta sanctissimaque illa precepta nec intellectui tuo nec
affectibus repugnare, o cum perficere te senties opere quod, illa
docente, probaveris tuum mente; tecum gaudebo te quo desidero
pervenisse, tunc Deo gratias agam, quod dignum te fecerit tanto
dono, tunc senties participatione quadam pacem illam, que exsu- 10
perat omnem sensum⁽²⁾ et quam oculus non vidit, queve in cor
hominum non ascendit⁽³⁾, tunc tuum verus actuum tuorum iudex
cognosces debitum, mentis videndo secretum. omnis enim no-
strorum actuum integritas de recte mentis intentione procedit.
ibi quidem quilibet eligit sibi finem, imo quasi fabricat et pre- 15
figit. nec in hac re potest non recte sentire, cum adsit naturalis
habitus, scilicet rationis practice, principia semper agibilium of-
ferrens intellectui, malo remurmurans et accendens ad bonum;
quem, sive sit habitus sive potentia, Hieronymus inquit signi-
dissim greco vocabulo nominari; quam vocem grecis scripsit 20
litteris, ex quo crediderim modernorum aliquem ignorantia grece
lingue rem istam *synderesim* appellare⁽⁴⁾. quod quidem voca-

6. *Cod.* intellectu 12. tuum] *Cod.* tecum

(1) Cf. *Sap.* I, 4.

(2) Cf. s. PAUL. *Ep. ad Philipp.* IV, 7.

(3) Cf. s. PAUL. I *Cor.* II, 9.

(4) Il luogo di san Gerolamo, a cui qui allude il S., è questo: « quartam-
que ponunt quae super haec et extra
haec tria est, quam Graeci vocant
« *συντήρησις*, quae scintilla conscientiae
in Cain (*sic*) quoque pectore, post-
quam eiectus est de paradiso, non
extinguitur, et qua victi voluptatibus
vel furore ipsaque interdum rationis
decepti similitudine nos peccare sen-
timus »; s. HIERONYMI *Comm. in*

Ezech. libri XIV, lib. I, cap. 1, 10 in
Opera, V, 22. La consuetudine lode-
vole di consultar sempre i codici più
antichi degli autori che leggeva con-
giunta all'ignoranza del greco ha gio-
cato qui un brutto tiro al povero Co-
luccio. Evidentemente in un vetusto
manoscritto del *Commento ad Ezechiele*
ei deve aver trovato scritto in lettere
greche più o meno storpiate « signi-
« dissim » invece di « *synteresim* »; e
scambiando per la legittima lezione un
mostruoso error di copista ha troppo
precipitosamente affermato che questa
a quella doveva sostituirsi.

bulum cum latine non sit originis et grece prorsus nichil significet, sine dubio per errorem arbitror introductum. sed hec hactenus.

Nunc autem ad epistolam veniam tuam, in qua visus es michi plus equo iuvenem indolis egregie plusque quam deceat exagitasse. cumque foret hortandus ad studia litterarum, tu, nescio quare, deterres et velut reum maximi criminis insectaris, quod ardeat amore sciendi et per acerbas ac duras active vite salebras eum ducere, imo transferre rapereque conaris. scio fateorque vitam activam speculative prestare, sicut melius est bonum esse quam doctum; prius tamen discutere investigareque necessarium est quid agendum, quam in active vite cursu progrediamur rationeque certissima statuendum quid agentibus faciendum sit; quod quidem dum agendum est, non sero, non prepostere solum, sed frustra tentabis. et quid? non tibi videtur Petrus meus scite prudenterque pietatem habere ad patrem, amorem ad fratres, dilectionem ad amicos et ob hec postponere studium naturalemque sciendi cupiditatem? hortandus ad utrunque fuit et quod inter hec moderatione debita versaretur et viveret admonendus. quid autem respondebis ei, si dixerit: dum me mones ut agam, tot et tanta scientificè colligis quod ad sapiendi studium me vehementius accendisti? cumque non scribendi solum, sed agendi

Or verrà alla sua lettera che gli è sembrata acerba troppo, perchè in luogo d'incoraggiare un giovine egregio ad amare la scienza, da essa vuole distorglierlo.

Non negherà già egli che migliore della speculativa sia la vita attiva,

ma forse non sembra al Turchi che Piero posponga più che a sufficienza l'amor suo per lo studio all'affetto verso il padre, i fratelli e gli amici?

Perchè dunque vietargli di coltivare la sapienza, che è pur fonte e principio del bene operare?

Recte sapere sit et principium et fons ⁽¹⁾,

cur non Flacci consilium sequar, ut sapere coner, quo recte possim et agere? cur, cum me sic exhortaris ut agam, negligam hoc ut sciam, quandoquidem nemo feliciter audeat quod ignorat?

Unum autem inter multa que scribis ferre non potui. dicis enim, ut verba recognoscas tua: quem michi liberalem dabis, si prodigus inde non effluat; si tenax avarus divitias labiles ingenita rabie non occultet? hoc si verum sit, quicumque virtute fulgebit una duobus obscurabitur vitiis; imo, quod deterius est, in quo virtus omnis erit necessarium fiet omnia vitia convenire. ergo

Ma tra le cose da lui scritte una ve n'ha ch'ei non può in alcun modo approvare: il dir cioè come fa il Turchi che dall'esser generoso si cade facilmente nella prodigalità, dall'esser parsimonioso nell'avarizia.

8. Cod. rupereque 22. Cod. omette il primo et 28. Cod. ingenti; cf. per la correzione la nota a p. 558, r. 18.

(1) HORAT. Ep. II, III, 309; ma il testo dà « est ».

È questa una
bizzarra dottrina,
che contraddice al-
le leggi naturali ed
ammette la convi-
venza del vizio e
della virtù;

il che è assurdo;
la virtù ed i vizi
non potendo tro-
varsi di fronte sen-
za distruggersi a
vicenda.

Vegga dunque di
non lasciarsi sedur-
re dalla penna affer-
mazioni avventate
e poco degne del
suo nome.

Gli raccomanda
per ultimo di cor-
reggere nell'esem-
plare del *De nobi-
litate legum et me-
dicinae* ch'ei pos-
siede alcuni luoghi
del quinto.

del nono,

qui naturaliter, ut infiniti sunt, nec erit prodigus nec avarus, esse
non poterit liberalis? admirabilis est ista doctrine ratio, que
simul velit et in unius hominis habitu convenire duo contraria
vitia; quod omnis prorsus natura recusat; et virtutem extremam.
virtus vitiaque se privative respiciunt, ut vel illa vitia tollat vel
ista perimant sine dubitatione virtutem. quis autem dixerit ad
existentiam fabricamque virtutis vitia exigere, que privatio sunt pro-
bitatis et honestatis? accuratius velim ista disseras et diligen-
tius scribas et que scripseris recoquas; amodo quidem teneas ve-
lim a te non tumultuaria, sed digesta, non levia, sed seria queve
de philosophiæ penetralibus prodeant expectari. et hec satis.

Credo quod libellus De nobilitate legum et medicine
penes te sit⁽¹⁾; timeo ne sit in illo scriptoris error, quem rep-
peri in aliquibus. capitulo quidem quinto, quo de speculativa
disseritur dignitate, ferme circa medium scripsi: gloria quidem,
quoniam re manifestum efficitur quod id possit; iusticia vero,
quoniam id non dedit; ubi scriptum est non debuit scribi no-
bis, ut sit sensus: iusticia vero, scilicet apparet, quoniam id nobis
dedit qui sic omnia libere tradit, quod iustissime valeat et non
dare⁽²⁾.

In nono vero capitulo De legum inventoribus et me-
dicine, ubi de Catonibus feci mentionem, Censorium et Uti-
censem nescio quo errore confuderam; quod admonitus ab opti-
mis fratribus meis Leonardo Aretino et Nicolao Bonaventura⁽³⁾,
ad hunc modum adiectione modica mutationeque brevissima ca-
stigavi: nam, ut cetera sileam, tanta fuit primi Catonis, licet
a Tusculis Romam ascitus in civem esset, admiratio, quod no-
vum civem populus romanus consulem fecerit et, quod singularius

5. Cod. virtutis 6. Cod. perimat

(1) Mandandone l'anno innanzi un
esemplare a Malatesta da Pesaro l'a-
veva caldamente pregato di permet-
tere che il Turchi potesse trarne copia
per sè; cf. lib. XI, ep. xvi, p. 392 di
questo volume.

(2) L'errore è passato difatti dal
manoscritto che ha servito per l'edi-

zione già citata del trattato nella
stampa stessa, dove a c. 14 si legge
appunto « non » in luogo di « no-
bis ».

(3) Ad onta di varie ricerche non
mi è stato possibile identificar con al-
cun personaggio conosciuto del tempo
questo Niccolò.

fuit, censorem, quem magistratum tanta gessit integritate, ut peculiariter Censorius dici mereretur talique pronepos eius Uticensis reverentia cultus fuit &c.⁽¹⁾

5 Ceterum ultimo capitulo prope finem claritudinis et sententiae gratia corrigendo rescripsi: si quid vera potest ratio mecum in nichilo vel saltem in paucissimis, si recte sentiant, dissensuros⁽²⁾.

Fac igitur, obsecro, librum tuum corrigas et ut exemplar et exemplata, si qua sunt, cura moneque quod illis tribus locis fideliter corrigantur.

10 Expectavi diu communis domini nostri Karoli Malatestae iussum, imo precipientis imperium, ut mandata capesserem experireque si sibi possem satisfacere iuxta votum⁽³⁾. habeo tamen sibi gratias, quod maxima prudentia et moderatione usque nunc ignorantie mee pepercit. quid enim sibi dubium, quod michi
15 posset esse vel intellectui meo clarum? cupiebam tamen interrogantem videre, quo discerem, memor sapientes longe magis interrogando docere quam responsa legendo perdiscere, multotiensque rogatum, dum respondere conatur, illa consequi, que nulla lucubratione potuerit erudiri. vale felix et de Servio illo, precor,
20 non dormias; sed, ut votum meum perficias, adnitaris⁽⁴⁾. Florentie, tertio nonas septembris⁽⁵⁾.

e dell'ultimo capitolo, che sono bisognosi d'emendazione.

Ha vanamente atteso che Carlo Malatesta mettesse alla prova, movendogli qualche interrogazione, la volontà ch'ei prova grandissima di servirlo.

Gli raccomanda per ultimo di procurargli il codice promessogli di Servio.

(1) La confusione dei due Catoni si mantiene nell'edizione veneta, in cui a c. 25 B il passo, che qui si legge modificato, è invece del tenore seguente: « Nam, ut Uticensem sileam, tanta fuit « primi Catonis, licet a Tusculis Romanus ascitus in civem esset, admiratio, quod novum civem populus « romanus consulem fecerit et, quod « singularis fuit, censorem, quem magistratum tanta gessit integritate, ut « peculiariter Censorius dici mereretur; talique reverentia cultus fuit, ut « ludis floralibus, quibus vulgati corporis meretrices nudae more veterum « inspiciente populo saltare solebant, « veritus sit romanus populus solitae « lasciviae ludum petere, quoniam forte « tunc Cato venerat in theatrum ».

(2) Anche qui l'ed. veneta, c. 102 A, reca il testo quale era prima dell'emendazione: « spero quidem omnes... « si quid vera potest ratio, mecum in « aliquo vel saltem in paucissimis nullatenus dissensuros »; discorso non troppo chiaro davvero!

(3) Questo vivo desiderio del S. d'entrare in corrispondenza con Carlo Malatesta non pare che fosse soddisfatto mai; cf. l'epistola seguente.

(4) Si trattava, a quanto sembra, d'un codice del commento virgiliano di Servio, pregevole per l'antichità sua, del quale Coluccio bramava divenir possessore. Cf. per altri ragguagli l'ep. XIX di questo libro.

(5) Cf. per la data della presente le note all'ep. XXII di questo libro.

XVIII.

A CARLO MALATESTA SIGNOR DI RIMINI ⁽¹⁾.[N¹, c. 83 B; R², c. 101 A.]

Magnifico domino Carolo de Malatestis Arimini domino.

Firenze,
10 settembre 1401.L'incoraggia a
scrivergli la ben
nota umanità sua;
giacchè tutti sanno
com'ei vinca per
dottrina

QUOD non verear tibi scribere, magnificentissime domine, pri-
mum et precipuum est propter humanitatem tuam, qua;
vocabulum enim polysemum est; non solum litteris et scientie

4. Così N¹; R² Domino Carolo de Malatestis principi illustrissimo 6. R² humanitatem,
l'i aggiunto in interlinea.

(1) Ecco un'epistola che va certo annoverata tra le più note uscite dalla penna del S., quantunque non abbia mai fin qui veduta in intero la luce. Ma il brano che per il primo ne fe' conoscere L. MEHUS, *L. C. Salut. epist. Praef.* p. XL sg., è stato dal 1741 in poi citato a sazieta da tutti coloro i quali ebbero occasione d'occuparsi del personaggio, di cui è destinata a celebrare le lodi, vo' dire del Malpaghini; cosa ben naturale, poichè da essa soltanto derivano gli scarsi ragguagli che ci son giunti sulla prima giovinezza del Ravennate e la dimora sua trilustre presso il Petrarca. Niuno però ha potuto prima d'ora chiarire il tempo in cui è stata scritta; donde l'incertezza grande che ha regnato e regna sempre intorno ai casi del Malpaghini. A noi sembra adesso dopo molti brancolamenti d'aver colto nel segno; d'essere cioè riusciti a sciogliere il nodo, nè già ricorrendo, come troppi hanno già troppe volte fatto, alla spada, ma districando invece pazientemente le fila dell'aggrovigliata matassa.

Ricordiamo innanzi tutto come a ritenere la presente scritta circa il 1395 avesse anni sono (cf. *Bullettino del-*

l'Istit. Stor. Ital. n. 4, 1888, p. 101) indotti noi pure l'opinione ch'essa dovesse riferirsi ad un tempo anteriore all'elezione del Malpaghini in maestro di retorica nello Studio fiorentino (1397). Ed un'opinione consimile deve aver nudrita anche il KLETTE, op. cit. p. 30, il quale senza conoscere le ragioni che ci avevano persuasi ad assegnare l'epistola al 1395, espresse l'avviso che dopo la chiamata del Malpaghini a Firenze la raccomandazione del S. al Malatesta non aveva più ragione di essere (« wurde... gegen « standlos »). Di qui anzi egli era portato a supporre una prima dimora del Malpaghini in Firenze assai anteriore al 1397; ipotesi che già abbiamo combattuta (cf. p. 501 sgg. di questo volume).

In realtà le cose debbono stare assai diversamente. Dalle epistole del S. al Turchi che si sono fin qui lette risulta evidente come il nostro avesse calcolato che la presenza dell'amico alla corte di Carlo Malatesta gli agevolerebbe l'effettuazione d'un desiderio ch'ei nudriva da lungo tempo e che prima d'allora non erasi mai potuto da lui realizzare: quello cioè d'entrare in rapporti regolari di corri-

eruditione principibus, quos in hoc facillimum est vincere, sed etiam viris studiosissimis antecellis quave tantam exhibes erga cunctos mansuetudinem et comitatem, quod timidos erigis, ut

non solo i principi, ma gli stessi studiosi; ed alla scienza mandi compagna quell'affabilità verso i minori, che li rende animosi ad esprimere schietti i loro pensieri.

spondenza col signore di Rimini, come già lo era col fratello suo Malatesta. Ora poichè egli afferma qui di scrivere a Carlo per la « prima volta », sarà giuoco forza inferirne che l'epistola stessa non possa in verun modo reputarsi anteriore all'andata del Turchi a Pesaro e quindi al 1400. Ma v'ha di meglio. Come ho detto altrove, il S. era solito affidare le proprie epistole private a que' corrieri stessi che facevano il servizio della posta per la repubblica, sicchè avviene spesso che le lettere ufficiali e quelle familiari scritte dal cancellier fiorentino ad un medesimo personaggio siano state dettate - o per lo meno spedite - nel medesimo giorno collo stesso mezzo e rechino quindi un'identica data (cf. così p. 218 di questo volume). Memore di ciò, io ho diligentemente preso nota nelle missive della Signoria fiorentina di tutte le epistole che ci sono pervenute, scritte tra il 1385, anno della morte di Galeotto Malatesta, ed il 1403 circa dai Fiorentini al signore di Rimini; ma niuna m'è avvenuto di ritrovarne che per data di giorno e di mese corrispondesse esattamente a questa, sicchè fosse possibile dalla perfetta coincidenza cronologica trarre motivo di concludere che appartenessero entrambe al tempo medesimo. Pure l'indizio, che vanamente avevo domandato ai carteggi della repubblica fiorentina, mi è invece offerto da un'altra epistola privata e fin qui inedita del nostro. Il viglietto, che tien dietro alla presente, indirizzato a Pietro Turchi, reca ancor esso la data dell'11 settembre; nè questa corrispondenza può essere davvero casuale, trattan-

dosi di due lettere inviate nel medesimo luogo, l'una al principe, l'altra al ministro suo. Coluccio dovette scriverle tutt'e due il dì stesso, sicchè quand'egli insiste col Turchi perchè Carlo si decida a dargli pronta risposta, noi possiamo asserire che la risposta doveva riguardare il Malpaghini.

La presente dee quindi ritenersi con sicurezza posteriore al 1400. E qui giova aggiungere in appoggio di questa conclusione un nuovo argomento. Tratteggiando il ritratto del Ravennate, Coluccio lo dice « uomo di età « matura ». Ma così per lui come per i contemporanei suoi chi avesse da poco sorpassata la trentina, era sempre un « giovine »: « aetate iu- « venis » ei definisce nel 1405 Leonardo Bruni, che aveva già trentacinque anni; ed è noto come appunto perchè lo trovava troppo giovine, Innocenzo VII esitasse a far di lui il suo segretario: cf. lib. XIV, ep. xiv. Perchè il Ravennate sembrasse « maturo » agli occhi di Coluccio, ei doveva almeno aver toccato la quarantina; ma noi abbiain già veduto che nel 1401 per l'appunto il S. diceva di lui che aveva forse varcato il nono lustro; cf. p. 510 di questo volume.

Provato così che la presente non è anteriore al 1400, ci sembra adesso abbastanza agevole dimostrare che neppur dev'essere posteriore al 1401. E la dimostrazione riuscirà stavolta più breve. Perchè il Malpaghini si fosse rivolto al S. pregandolo d'aiutarlo a conseguire fuor di Firenze un ufficio lucroso insieme ed onorevole, era mestieri ch'ei si trovasse momentaneamente senz'impiego di sorta o

Or questa benignità, ove alla scienza si congiunga, forma appunto l'« umanità ».

secondochè la definirono Cicerone e parecchi altri antichi scrittori.

Se dunque dalla certezza di ricever umane accoglienze è incoraggiato a scrivere, a far ciò poi lo forza la virtù di colui in pro del quale a Carlo si dirige.

excellentie tue ac magnitudinis obliti, tecum in maxima securitate loquantur⁽¹⁾. quo fateri oportet te non in maiore dignitatis et status luce versari, quam virtutis atque doctrine, que duo unicum illud humanitatis vocabulum representat. nam non solum illa virtus, que etiam benignitas dici solet, hoc nomine significatur, sed etiam peritia et doctrina: plus igitur humanitatis importatur verbo quam communiter cogitetur. optimi quidem auctorum, tam Cicero quam alii plures, hoc vocabulo pro doctrina moralique scientia usi sunt; nec mirum. preter hominem quidem nullum animal doctrinabile reperitur. ut, cum homini proprium sit doceri et docti plus hominis habeant quam indocti, convenientissime prisci per humanitatem significaverint et doctrinam.

Hec igitur humanitas tua, que vocabuli significationem implet, non deterret, sed invitat ut scribam. cogit autem virtus eius, pro quo tecum huius prime scriptionis officium institui, spe

4. N^o representant 6-7. N^o verbo imp. 11. N^o homines 13. N^o hoc

malcontento di quello che copriva. Ora da quanto noi conosciamo delle vicende del Ravennate dal 1397 al 1406 siamo in diritto di dedurre che soltanto durante un biennio le condizioni sue furono tali da fargli desiderare d'andarsene da Firenze, dall'ottobre 1400 cioè al settembre 1402. Nulla di più naturale infatti che il Malpaghini, restato nell'autunno del 1400 senza cattedra e quindi costretto a vivere de' magri proventi dell'insegnamento privato, avesse vagheggiato il disegno di trasportar altrove la propria dimora; disegno di cui, riconciliatosi col S. nella primavera dell'anno seguente, gli fe' parte ed al quale poi rinunziò, quando fu certo che gli sarebbe stato restituito l'ufficio. Così ci sembra definitivamente sciolto un problema, che ha porto occasione a tante discussioni.

Troppo nota è la vita di Carlo Malatesta (1368-1429) e la parte ch'egli ebbe a tutti gli avvenimenti politici

che sconvolsero la penisola ne' primi lustri del secolo quindicesimo, perchè giudichiamo opportuno intrattenere i lettori. Per la sua biografia v. quindi LITTA, *Fam. celeb. d'Italia*, vol. XIII, Malatesta, tav. x; e per le sue inclinazioni agli studi severi oltrechè la monografia sull'Allegretti e sul Turchi (*Corrispond. del Salutati*, n. II) v. C. TONINI, *La coltura letter. e scientif. in Rimini* &c. I, 73 sgg.

(1) Dimorando a Firenze Coluccio dovette avere più d'una volta occasione di trattare personalmente col Malatesta. A tacer d'altri esempi, costui vi si era recato nell'estate del 1393 e le *Provvigioni* di quell'anno registrano sotto il 13 giugno uno « tamentum pro honore facto Karolo « de Malatestis », cioè « pro donando « sibi vinum, confectiones, ceram et « bladum et pro convivio sibi facto »: R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvr.* n. 84, c. 85 A.

maxima plenus, quod tibi sim rem gratissimam allaturus. est hic rarissime virtutis vir magister Iohannes, origine de Ravenna, sed diutina conversatione nichil minus quam Ravennas, utpote qui nec ibi ferme cognoscat aliquem nec ab aliquibus agnoscatur⁽¹⁾.
 5 hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memorie Francisci Petrarce, apud quem cum ferme triluistri tempore manserit⁽²⁾, sic eius doctrinam imbibit, sic est eius vestigia secutus, quod magistrum non longis vestigiis insequatur nec sit aliquid
 10 vel in moralibus documentis vel in hystoriis, que morum picture sunt, vel in poetis obscurum aut dubium, in quorum enodatione non adequet viros doctissimos vel excedat; ut quod apud ipsum non inveneris apud alios frustra requiras. vir est amodo mature etatis, honestissimus et discretus et quem, si, ut opto et spero, in gregem tuum receperis, talem invenies, quod studiorum tuorum
 15 incomparabilem et iocundum possis socium adhibere. quid enim iocundius quam habere presto, si de quoppiam dubitaveris, declarantem? quid occupationibus tuis comodius quam habere

Trovati in Firenze Giovanni da Ravenna, uomo di rarissime doti, che nella città dove sortì i natali non serba più amicizie, familiare un tempo e domestico del Petrarca, presso cui visse quindici anni all'Indra, facendosi tanto dotto da emular quasi il maestro.

È uomo d'età matura, di irripromovibili costumi,

tale insomma che quand' il Malatesta volesse accoglierlo presso di sé, avrebbe un compagno incomparabile di studi

13. si ut] N² sicut 14. Dopo receperis N² aggiunge non

(1) Non senza buona ragione il S. insiste nel far notare a Carlo Malatesta come Giovanni Malpaghini, sebbene oriundo di Ravenna, dove abitavano allora altri del suo casato, probabilmente parenti suoi (un « ser Paulus filius d. Francisci de Malpaghinis » si trova così citato come testimone ad un atto del 26 aprile 1372 presso il FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* V, 186), non mantenesse più con quella città veruna relazione. Dato infatti lo stato di continua ostilità in cui vivevano a cagione del contestato possesso di Porto Cesenatico i Malatesta ed i da Polenta, l'origine ravennate poteva agevolmente divenire per il Malpaghini agli occhi di Carlo un titolo di demerito.

(2) Sui rapporti del Malpaghini col Petrarca molto ci sarebbe a dire, ma noi staremo paghi ad osservare che

il giovinetto, nato probabilmente verso il 1359, fu presentato al poeta, com'egli stesso attesta nel suo *Conquestus de morte Petrarcae* (cod. Ambros. D 93 sup. c. 138 A), da Pandolfo Malatesta; il che toglie ogni fondamento di credibilità all'ipotesi fin qui da molti propugnata che il Malpaghini e il fanciullo ravennate, affidato al Petrarca da Donato Albanzani, fossero un solo ed unico individuo. E non occorre quindi neppure far cenno della singolare congettura del Voigt che in questo passo il S. intendesse significare con « lustrum », non già un quinquennio, ma un anno; quasi fosse possibile che un uomo tanto esperto della lingua latina come il nostro fu commettesse un così grossolano errore! Cf. del resto LEHNERDT in VOIGT, *Die Wiederbelebung* I, 213.

dal quale in parte
nascono d' Italia
potrebbe ritrovare
il migliore.

Sarebbe quindi suo
desiderio che Carlo
dante a Giovanni
quel luogo presso
di lui che occupò
un tempo il suo
maestro Jacopo Al-
legretti.

Se a ciò ammis-
se voglia derivare
ovvio, perché pos-
sa confortar con
buone speranze
Giovanni, al quale
è ignoto questo
suo passo.

qui pro te vigilet et laboret et in parvi temporis haustu sibi possit ostendere que difficile sit multis etiam locutionibus invenire? nescio si totam Italiam a mari supero ad Tiberem et a Taro usque in Alpes, quibus a nobis Germania Galliaque dividuntur, reperires equalem.

Velim igitur, si michi credideris, eum decernas inter tuos recipere et in locum magistri tui, viri quidem eruditissimi, quondam Jacobi de Alegretti et in eius provisionem acceptos et locos⁽¹⁾. et si sic decreveris, michi scribas, ut hortor eum; scribas etiam et sibi, quoniam magis tua scriptione movebitur et in maioris spei²⁰ propositum erigetur. hec que scribo sibi nota non sunt; sed quoniam me ut dominum sibi se dignum inveniam requisivit, te precipuum hoc dignum, studiorum tuorum solatio, mecum legi, certus quod, ni me fallit opinio, adeo inveneris hominem iuxta cor tuum⁽²⁾, quod adhuc mecum quod hoc tibi curaverim scribere gratuleris. 15 vale felix, humanissime domine. Florentie, quarto idus septembris.

XVIII.

A PIETRO TURCHI (3).

[N^o, c. 136 A.]

Firenze,
10 settembre 1401.

Dalla risposta
sua non trae mo-
tivo a sperar trop-
po intorno a ciò
che vivamente de-
sidera.

Vegga però di
far ogni sua possa
per aiutarlo e so-
pra tutto abbia a
cuore la causa di
Francesco Saluta-
di.

Petro Turco cancellario.

20

FILI karissime. nimis me suspendis in his de quibus spem exhibes nimiaque subtrahis ex his, que summe concupiscere me nosti. spero tamen quod diligentia et industria tua facies quod fieri potest; ultra quidem optare non ineptum modo, sed stultum est. super omnia tamen domini Francisci ser Lupari 25

2. N^o omette etiam 11-12. N^o dopo quoniam dà in 13-14. certus quod] N^o certaque
14. N^o hom. inv. 15. N^o hoc quod

(1) Sull' Allegretti v. le note all' ep. xi del lib. IV; I, 279.

(2) Cf. Act. Ap. XIII, 22.

(3) Riguardo alla data della presente veggansi le note all' ep. xvii. Lo smarrimento di più d'una delle epi-

stole che il S. aveva prima di questa scritte al Turchi ci vieta di saper con precisione quali faccende il nostro avesse raccomandato all' amico e di quali promesse fosse stato da lui pasciuto.

reminiscare velim⁽¹⁾: plurimum enim opto, quod in noticiam illiusce mei domini per experientiam veniat. scio quidem quod post mee intercessionis impulsu per se movebitur et virtutibus suis non altius solum, sed penitus se movebit, imo promovebit⁽²⁾.

5 exsilit enim in altum virtus nec novit humi se sternere, sed, sicut res ardua est et divina, sic illos, quibus contingit, extollit.

Maxima me de spe deicis quam de Servio tua exhortatione conceperam. timeo quidem quod, cum in illius domini manum venerit, nonnisi post kalendas grecas, ut ludebat Octavius⁽³⁾, erue-
10 tur; quem, si forte dimiserit ipsum, inter rerum nostrarum spretores reputabo. tu tamen id sollicita michique perficias oro. quod si feceris felix ero. vale meque communi domino Karolo magnanimo recommenda facque quod dignetur scribere. nimis enim id opto. iterum vale. Florentie, quarto idus septembris.

Gli sarebbe gradissimo che il Malatesta lo conoscesse, sapendo che, quando ciò fosse avvenuto, Francesco saprebbe da sé farsi apprezzare.

Teme di dover considerarsi come perduto per lui il bramato codice di Servio; però non vuol ancora abbandonare ogni speranza.

Lo raccomandi a Carlo Malatesta e lo preghi a rispondergli.

15

XX.

A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO⁽⁴⁾.

[L³, c. 46A; MARTÈNE-DURAND, *Ampliss. collect.* to. III, ep. IV, coll. 908-910; MEHUS, par. I, ep. XXVI, pp. 133-136; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.* VI, 197-198; tutti da L³.]

20

Fratrī Iohanni de Angelis.

NOLI, venerabilis in Christo frater, sic austere me ab honestis studiis revocare. noli putare quod, cum vel in poetis vel

Firenze,
21 settembre 1401.

Non voglia frà Giovanni così severamente vietargli gli ameni studi della poesia

20. Così L³ M-D Me; M-C invece dà l'epistola anepigrafa.

(1) Messer Francesco di Luporo Salutati, cugino di Coluccio, era del 1398 ai servigi d'Astorgio Manfredi signore di Faenza e già avemmo occasione di vedere come il nostro s'affaticasse allora a ricercargli un nuovo e più soddisfacente impiego alla corte estense; cf. lib. X, ep. XXIII, p. 324 di questo volume. Può darsi che le pratiche fatte a Rimini siano riuscite più fortunate di quelle che Coluccio aveva anni prima avviate a Ferrara.

(2) Cf. l'ep. XVII di questo libro.

(3) Cf. Suet. Octav. Aug. LXXXVII.

(4) Man mano che gli anni trascorrevano, nell'angusta mente di frà Giovanni, sempre più assorto in ascetiche, solitarie meditazioni, cresceva gigante la persuasione che contrario alla fede ed alla morale dannoso fosse quel culto appassionato per la poesia e l'arte antica che nudrivano i migliori ingegni del suo tempo. E poichè agli occhi del pio monaco, come a quelli di tutti i coetanei, il S. appariva il

nè credere che coltivandoli si abbandonino la retta via, che conduce a Dio. Dio è la verità

aliis Gentilium libris veritas queritur, in vias Domini non eatur. omnis enim veritas a Deo est, imo, quo rectius loquar, aliquid est Dei⁽¹⁾. ipse quidem est veritas, ut de se per filium suum, me-

più autorevole e gagliardo patrocinatore di quella scienza che già aveva difesa il Boccaccio, così egli volle direttamente rivolgersi a lui onde esortarlo a deporre un abito, che la vecchiezza lungi dall'illanguidire pareva rendesse ogni giorno più costante e tenace. Ingenua presunzione che il S. rintuzzar volle con quest'epistola senza dare agli attacchi dell'amico maggior importanza di quello che meritassero. Solo più tardi, quando Giovanni cioè ritornò all'assalto con cresciuta petulanza, anche Coluccio cambiò stile; e nell'ep. xxiv del lib. XIV noi leggeremo pertanto all'indirizzo dell'incauto fraticello parole ben più aspre che qui non ci avvenga d'incontrare.

A determinar l'anno in cui cotesta polemica tra il S. ed il camaldolese ebbe incominciamento ci presenta ottimo appoggio un accenno che rinveniamo nell'or citata epistola del XIV libro, scritta, secondo risulta dai manoscritti, il 25 gennaio del 1406. « Credo quidem », dice in essa Coluccio, « iam pene lustrum unum » postquam ultimam tuam recepi litteram effluxisse ». E siccome l'epistola del frate, cui qui si allude, altra non è certo da quella alla quale il nostro aveva risposto colla presente, così questa dovrà di conseguenza assegnarsi all'autunno del 1401.

I padri MITTARELLI e COSTADONI che, ricalcando le tracce del Martène e del Mehus, ma giovandosi di questi, la ripubblicarono nel vol. VI dei loro *Annal. Camaldul.*, sono invece nell'indicare la data caduti in più d'un equivoco, tratti in errore dall'imperfetta cognizione ch'essi possedevano dell'altra epistola scritta nel 1406 a frà Giovanni dal S., della quale soltanto al-

cuni brani aveva riferiti L. MEHUS nella *Vita A. Traversarii*, pp. CCXCII sg., CCCIV, CCCLII, CCCLXVIII sg. &c. Essi hanno dunque immaginato che nel 1399 frà Giovanni avesse scritto ad Angelo Corbinelli una lettera per distorlo dagli studi poetici; che il S., avutane contezza, replicasse prendendo le difese della poesia coll'epistola, che è la xxiv del lib. XIV; e che dopo questo primo attacco, scorso pochissimo tempo, frà Giovanni ritornasse alla carica con una nuova lettera, ma questa diretta al S. stesso, il quale avrebbe risposto coll'epistola presente, la quale spetterebbe quindi all'anno medesimo cui l'altra appartiene (« haec epistola scripta est eodem anno vel paulopost idem tempus »). Ma il frate neppur stavolta essendosi dato per vinto ed avendo rinnovato le sue accuse ed i suoi rimproveri, Coluccio sarebbe stato obbligato a riprendere per la terza volta la penna il 25 gennaio del 1404 (sic); cf. *Annal. Camald.* loc. cit. p. 197 sg. Egli è dunque evidente che gli annalisti, ingannati dai frammenti dell'epistola del 1406 che trovavano sparsamente citati dal Mehus, hanno fatto d'una sola due lettere ed attribuito una d'esse a tempo anteriore a quello in cui la presente fu scritta, l'altra ad uno posteriore, affermando insieme, per ingarbugliar sempre più la matassa, che frà Giovanni cominciò dall'assalire il Corbinelli per passar poi a Coluccio, mentre in realtà accadde proprio l'opposto e non fu che cinqu'anni dopo aver dal nostro ricevuta la presente, ch'egli si decise ad affrontare il Corbinelli, attirandosi una nuova e solenne replica da parte del S.

(1) Cf. s. AUG. *In Ioh. Ev. tr. CXXV*, tract. V, cap. 1, § 1 in *Opera*, III, II, 1414.

- diatorem Dei et hominum, testatus est ⁽¹⁾; nec simpliciter veritas, sed omnis veritas, vera et infinita ac germana veritas, fons, scilicet, germen et origo omnium veritatum. quicquid extra eum queritur vanum est et summa stulticia. nullum autem verum
- 5 extra Deum est, ut qui verum querit sine dubio Deum querat, qui plenitudo sit consumataque congregatio veritatum. quomobrem non arguas fratrem tuum, quod querat inter fabulas veritatem. nullum enim dicendi genus maius habet cum divinis eloquiis et ipsa divinitate commertium quam eloquium poetarum.
- 10 quod adeo verum est, quod qui psalmos fecit, sive David solus sive forsitan et alii, quos referre supersedeo, componens psalmos, versibus, quod proprie proprium poetarum est, illos curaverit alligere. apud Hebreos quidem trimetro sunt et tetrametro scripti versu. sunt et alia plura composita versibus in sacris litteris,
- 15 ut cantica quedam et maxima ex parte Iob. quin et Threni Ieremie scripti lege metrica referuntur ⁽²⁾; ut nimis leviter, ne dicam iniuste, legentes poetica mordeamur putemurque veritatem anxie requirentes sic Deo adversi, quod quasi non videamur posse salvari. sed Deus centrum est infinitis circumferentiis coexistens, cui, cum ubique sit, nulla propior nullaue distantior dici potest. non est, ut forte putas, tanta vivendi differentia, quod qui religionem elegit non aliquando, et utinam non multotiens!, longinquior sit a Deo quam qui videntur inter hec secularia periclitari. mens est que Deo coniungitur et de quocunque statu
- 20 vite clamaverit, quoniam ipse nusquam abest, invenit illum, ad quem solum omnis creatura cogitur suspirare. memento, carissime mi Iohannes, quod ex apostolorum choro Iudas dam-

nè semplicemente la verità, ma ogni verità, vera ed infinita, fonte ed origine di tutte le altre, talchè chi si propone rintracciar il vero, è forza che cerchi Iddio.

Non lo rimproveri dunque se in mezzo alle favole vada in traccia del vero.

La poesia ha caratteri divini; e Dio stesso per bocca del salmista usò poetico linguaggio

e poeticamente scrissero Giobbe e Geremia le composizioni loro.

È dunque atto di colpevole leggerezza accusare gli studiosi della poesia di sprezzare la salute dell'anima.

Poichè Dio è dovunque, avviene spesso che a lui più s'accosti chi vive tra i pericoli del mondo che non colui il quale si è segregato in un chiostro.

La mente, non già il corpo, si congiunge a Dio, e può farlo in qualunque luogo e da qualsivoglia stato.

2. M-D omette vera 3. Innanzi a germen M-D dà et eum] M-D cum 10. M-C per adeo dà vero 12-13. L³ allegare 13. apud] M-C ad L³ dà l'i finale di scripti in rasura. 17. Me M-C putemusque 18. M-D a Deo aversi Me M-C Deo adverso 19-20. Me M-C coestens (sic) 21. M-D distantia 23. Me M-C longior - videtur 24-25. M-D vite statu 25. quoniam] M-C quam Me M-C inveniet M-C illuc

(1) Cf. s. IOHANN. XIV, 6.

(2) Cf. s. HIERON. Div. Biblioth. pars prima, ordo III, Hagiograph., Praef. in librum Iob in Opera, IX, 1140 sg.; e per altri passi di lui e

di santi padri concernenti la ritmica ebraica v. R. CORNELY, *Historia et critica introductio in U. T. libros sacros in Corpus Script. sacrae pars prior*, vol. II, 2, Parisiis, MDCCCLXXXVII, p. 14 sgg.

Nè con ciò vuol negare che la vita solitaria presenti minori pericoli della secolare.

Se san Gerolamo poi ebbe rimproveri perchè troppo fervente ammiratore degli scrittori pagani, ciò fu per la ragione ch'egli era riservato all'ufficio di tradurre le divine Scritture;

a s. Agostino invece, destinato a confutar i Gentili, tal rimprovero non venne rivolto mai.

Or chi sa quali disegni abbia l'idio sopra di lui? Questo basti dir pertanto che pur mentre ei si diletta nelle invenzioni de' poeti, sempre col pensiero rimane fisso nella divinità,

sempre brama di essere utile agli altri e di trasmetter loro que' doni di cui Dio gli è stato largitore.

Mentre Giovanni pensa a se solo, o al più cerca colla santità della vita edificare i suoi confratelli; egli invece vuol comunicare agli altri tutto

natus sit et ex latronum turba Dymas in Christi passione salvatus, ut nullus ex sanctissime vite professione presumat nec ex pessime conversatione desperet. tutius est, fateor, a mundi rebus quantum possumus elongari, ut tu, me non impulsore, sed hortatore, fecisti ⁽¹⁾. nam, quanvis ubique Deus presto sit, nos tamen, 5 in quibus agi debeat illa coniunctio, remotiores simus in dispositione mentis, quam habeamus aliis occupatam. nec Hieronymum velim obicias, cum nec Augustinum subcoetaneum suum nec aliquem ante vel post ipsum legas similiter monitum vel argutum ⁽²⁾. ille quidem, qui fuerat ad tradendas divinas Scripturas 10 latinitati per translationis officium ordinatus, taliter admonendus fuit; cum contra divus Aurelius, ad confusionem Gentium destinatus, a secularium litterarum studio nunquam fuerit deteritus, quoniam ipsis carnalem civitatem erat instrumentis et Gentilium testimoniis eruturus. quid scimus, mi Iohannes, ad quid 15 et ego dirigar et reserver? hoc unum mecum scias velim: dum illa fabulosa lego dumque tectam falsitatibus invenio veritatem, dum elegantiam locutionis admiror, me semper gratias agere divinitati, nichilque michi, si quid bene dixisse michi videor, imputare, sed illi solum, a quo video et in me sentio cuncta fieri. 20 nec me putes unquam ad inanis fame gloriam, ut sentire te video, laborasse, sed cupiditate sciendi communicandique quod Deus tradidit; ut aliis et posteris, sicut alii nobis suisque temporibus profuerunt, sic aliquid et ego prodessem; quod michi videtur scientibus non minus debitum, quam agricolis arbores serere, que 25 pervenire debeant ad nepotes. tu; quod sancte rusticitatis est ⁽³⁾; solum tibi prodes; ego michi prodesse conor et aliis. tu forte confratres et socios tuos sanctitate vite mones exemplo; ego proximos meos invito iuvoque quod discant et illis, que flagitiosa

2. M-D M-C pessima 12. M-C omette contra 13. Me M-C fuerat 18. M-C admiro
27. Me M-C omettono tu forte 29. Me M-C quo

(1) Cf. a questo proposito lib. VIII, ep. XXI; II, 462 sg. lasciò scritto ei medesimo (ep. XXI), d'esser non cristiano, ma cicero-

(2) Allude alle battiture inflitte da angeliche mani dinanzi al celeste tribunale a san Gerolamo, accusato, come

niano.
(3) Cf. s. Hieron. Ep. ad Paul. LIII in Opera, I, 542.

sunt, depravata consuetudine non intendant, ut, cum militare didicerint intellectui, fugiant dulcedine corruptibilium irretiri. in quibus quidem propositis quantum profecerimus, Deus novit; quantum proficere voluerimus, tu de te et ego de me novimus.
 5 unum audacter affirmem, quod hucusque me propositi mei non piget, licet agnoscam institutionem vite mee potuisse magis extra mundi salebras me fundasse. sed, cum Deus propinquus sit atque propicius, non despero, licet nimis post mundum abierim, quin imperfectum meum agnoscens, me, sicut hucusque benigne tolerat,
 10 misericorditer non et iuvet.

Vale et ora pro me. et si quid forte de responsione displiceat mea, refellās, obsecro. sicut enim verum aliquod addiscere sum contentus, sic videbis quod respondere rationabiliter sim paratus. iterum vale. Florentie, undecimo kalend. octobris.

quanto sa, perchè aspirando alla scienza, spregino i vani dilettil del senso.

Quali frutti abbiano entrambi ricavati dal loro proposito, Dio il sa; pure egli afferma francamente che non si pentì giammai d'aver fatto quel che ha fatto e confida che Dio gli userà misericordia.

Se non trova che i suoi argomenti siano efficaci, li oppugni. Ei non ricusa nè d'imparare nè di discutere.

15

XXI.

A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA ⁽¹⁾.

[P¹, c. 48 A; cod. G, II, 19 dell' Universitaria di Genova, c. 29 A (2); R¹, c. 6 B, frammentaria.]

Malateste de Malatestis.

20 VELLEM, excellentissime domine, dubitationem tuam aliquod includere rationis, ut possem mentis intuitu, licet hebes sit, vel in id quod optares accedere vel saltem ei propinquius, quo satisfac-

Firenze,
25 settembre 1401.

Se alla richiesta sua si potesse col raziocinio dar adeguata risposta, egli ne sarebbe assai lieto.

5. L³ affirmen 8. M-C propositus Cod. e stampe dopo despero dān quod, che ho soppresso. 10. Me M-C omettono non et 12. aliquod] M-D aliquando 19. Così P¹ R¹; G anepigrafo.

(1) Con particolare predilezione, seguendo anche in ciò le vestigia paterne, il magnanimo signore di Pesaro s'occupava delle antiche storie e segnatamente poi delle troiane. Già fin dal 1398 difatti egli aveva incaricato il nostro di procurargli i libri di Ditte e di Darete (cf. lib. X, ep. XVIII, p. 310 di questo volume) e due anni dopo sempre per mezzo del suo cancelliere

gli domandava se stimasse più forte il figliuolo di Priamo o il Pelide; cf. lib. XI, ep. xv, p. 389 di questo volume. Ora poi, avendo deliberato di far dipingere, secondochè portava il gusto del tempo (ed il vizzo durò, com'è noto per numerose testimonianze e pe' monumenti d'arte soprav-

(2) V. nota I a p. 544.

Ogni qualvolta infatti ad esso è dato ricorrere, l'ingegno si risveglia, si acuisce l'intelletto

cerem, penetrare. quotiens enim ratio queritur, ea multis mediis et decoctis argumentationibus, etiamsi reperiri nequeat, vestigatur. in qua re excitatur ingenium, intellectus acuitur longeque plus

2. *G doctis* 3. *In G il que dopo longe è aggiunto in margine d' altra mano.*

vissuti, a lungo), in una sua sala le immagini d'alquanti famosi eroi al S. si rivolse di bel nuovo, ond'ottenere da lui esatti ragguagli sopra la figura ed i lineamenti del guerriero troiano. Bramoso d'appagare la curiosità del suo nobile amico, il S. si die' dunque premura di raccogliere quel poco che gli scrittori antichi offrivangli al proposito; ed è qui opportuno il considerare come per la prima volta e per opera di Coluccio anche in questo novissimo campo di ricerche iconografiche insieme alle testimonianze de' testificari alla tradizione scolastica medievale veggansi utilizzati de' fonti fin allora inaccessi, que' mitografi greci cioè che il nostro aveva con tanta insistenza raccomandato a Iacopo di Scarperia di portar seco da Bisanzio; cf. lib. IX, ep. XVI, p. 131 di questo volume.

In quanto alla data della presente essa ci è rivelata da indizi assai manifesti. Noi udimmo già il S. sollecitare nell'ep. XIV di questo libro (p. 522) l'Angeli, che si trovava a Roma, perchè gl'inviasse copia di quel dialogo di Filostrato intitolato *Heroicus*, in cui si descrive la statua d'Ettore venerata un tempo in Ilio. E Coluccio giustificava così la sua domanda: «satisfactus equidem cuidam domino qui «me requirit, scire cupio quid ille diffiniat». Or poichè il «signore», cui qui si allude, è fuor di dubbio il Malatesta ed il brano di Filostrato chiesto all'Angeli dal S. si trova per l'appunto in quest'epistola riferito, ne consegue ch'essa sia posteriore a quella scritta a Iacopo e quindi all'estate del 1401. Ma poichè è insieme

naturale il supporre che Coluccio, non appena ebbe conseguito dall'amico quanto bramava, siasi affrettato a comunicare al Malatesta i risultati delle indagini sue, così riesce ovvio concludere che la presente sia stata scritta pochi mesi dopo quella all'Angeli e quindi nell'autunno dell'anno medesimo.

Aggiungiamo infine che in calce a quest'epistola il S. ha ripetuto alla lettera quell'elenco di correzioni da introdurre nel suo libro *De nobilitate legum et medicinae*, che già ci è occorso di veder soggiunto a mo' di poscritta alla epistola a P. Turchi, che è la XVII di questo libro (p. 528 sgg.).

(1) Il secondo codice, di cui ci gioviamo per stabilire il testo della presente, è un manoscritto cartaceo de' primi anni del secolo XV, che misura 0.215 X 0.145, di carte trentasei, tutte scritte, tranne il verso della 27, la 28A e le tre ultime che sono in bianco. Da c. 1A a c. 27B esso racchiude l'*Historia Daretis Frigii de excidio Troie*; a cui segue da c. 29A a 33B l'epistola di Coluccio, mancante però dell'indirizzo. Oltrechè una iniziale messa ad oro e colori la prima carta reca nel margine inferiore, rinchiuso dentro verde ghirlanda, uno stemma, che spicca sopra un fondo rosso ornato di fregi bianchi. Lo scudo tripartito presenta delle armi a me ignote. Così il testo dell'*Historia* come quello dell'epistola sono stati riveduti da un diligente correttore, nel quale forse non sarebbe impossibile ravvisare il S. stesso; in tal caso il presente codice non sarebbe se non una copia del Darete

- addiscitur quam queratur. nescio de aliis; de me vero tam volo quam possum libere confiteri longe plura me didicisse rogatum quam studio vel doctrina. nichil enim tam vehementer animum perficit quam interrogationibus respondere. cogit quidem illa
 5 necessitas per multa discurre singulaque magis quam alias ponderare, cui necessitati diligentieque quoniam coniunctum est ut respondendo doceamus, resultat preclarum quiddam, ut per hoc iter in summam excellentiam evadamus⁽¹⁾. unde Socratico more philosophorum princeps divinissimus Plato disputatores interrogando suos respondendi necessitate sensim in occulte inconces-
 10 seque prius veritatis lumen et noticiam inducebat; quem morem adeo Stoici susceperunt, quod ferme semper interrogationum violentia quicquid premitterent confessione respondentium extorquerent.
- 15 Interrogatio vero tua, clarissime domine, cum nichil habeat quod rationum nexibus explicari queat, de hystorie fide pendet et auctoritate scriptorum est, si fieri poterit, declaranda. in qua quidem re, cum duos habeamus auctores, gnosium Dictym phrygiumque Dareta, tacuit omnino grecus ille quod queris; alter vero
 20 troianus paucissimis habitum Hectoris explicavit. inquit enim Hectorem fuisse blesum, candidum, crispum, strabum, pernicious membris, dentibus albis, vultu venerabilem, barbatum, decentem coma, ducem bellicosum, animo magnum, in civibus clementem, benignum et amoris aptum. hec Dares⁽²⁾. Homerus autem dicit

e s'apprende assai più di quanto s'intendeva imparare. Così almeno accadde sempre a lui;

e del resto per via di interrogazioni erudivano i discepoli loro Socrate e Platone;

e l'usanza fu dagli Stoici osservata.

Ma ciò che Malatesta brama sapere solo dalla storia si può apprendere.

Or de' due autori che di ciò trattano, l'uno, Ditte, sulla figura d'Ettore nulla dice; Darete poche cose ne ha tramandate;

nè di più serbò Omero.

5-6. A ponderare s'arresta l'epistola in R¹. 18. G P¹ Ditem

che Coluccio aveva preso l'impegno di procurare al signor di Pesaro, alla quale avrebbe fatto unire l'epistola sua. Sulle vicende del manoscritto basterà dire che, uscito dalla libreria del conte Ercole De Silva, di cui offre ancora l'ex-libris, per passare in quella del bibliofilo Carlo Morbio, fu alla morte di quest'ultimo messo in vendita dalla casa List e Francke di Lipsia ed acquistato quindi dietro nostro suggerimento dall'Universitaria di Genova. Cf. *Catalogue d'une collection*

précieuse de mss. et de livres &c., Leipzig, 1889, p. 39, n. 350; HOEPLI, *Catalogo d'incunaboli, manoscritti &c.*, n. 59, Milano, 1890, n. 390.

(1) È questo un concetto che ritorna spesso sotto la penna del S.; cf. per non citare che un esempio l'ep. XVII di questo libro medesimo, p. 333.

(2) DARET. PHRYGII *De exc. Troiae hist.* cap. XII. Nelle più recenti edizioni il brano qui citato offre numerose varianti.

- verbis quantum ad Hectorei corporis habitum, quem scire cupis, attinet, videre potes heroem illum fuisse statura magnum, colore candido, capillo crispo, decente coma, vultu venerabili, barbatum, strabum oculis et, si credendum putas esse Guidoni, pilorum nube
 5 repletum. quibus pro latinorum scriptorum inopia nec satisfacere possum uberius nec tu non debes remanere contentus.

qualche dato si può attingere,

ma scarso e d'assai poco valore.

- Verum, quia Grecorum unum perceperam, Philostratum nomine, Samium vero tam origine quam gente, librum fecisse De deorum imaginibus et heroum, curavi non difficultate modica librum illum habere⁽¹⁾ et per virum optimum dominum Leonardum Cecchi de Aretio, studiorum meorum emulum et lepidum socium, qui paucis annis non mediocriter ex Grecorum fontibus hausit, feci diligenter inquiri si possemus affectioni tue plenius aliquid exhibere; tandemque duobus in locis repertus est
 15 auctor ille fecisse specialiter Hectoris mentionem. uno quidem loco, quo verbis translatoris utar, sic locutus est: audi igitur, quandoquidem id commodum esse arbitraris, me diligenter imaginem Hectoris referentem. est enim in Ilio posita, semideo similis, plurimaque pre se fert, cum quis recte animadvertit. nam
 20 multi sese existimare videtur et vehementiam quandam ostentare atque hylaritatem et cum deliciis admixtum robur. et est eius forma sine ulla coma, adeoque vivus spiransque videtur, ut sepe intuentem ad se tractandum alliciat. est autem hec statua celeberrimo loco Ilii constituta et plurima bona publice privatimque

Rammentando però come Filostrato Samio nel suo *Eroico* avesse descritte varie divinità ed insieme con esse parecchi eroi, da Leonardo Bruni egli ha fatto esaminare quel libro e vi ha rinvenuto due passi che fanno bene al caso.

Nell'uno infatti l'autor greco descrive la statua d'Ettore, che si venerava in Ilio,

16. *Pⁱ* dà quo aggiunto in margine d'altra mano. 18. *Pⁱ* illo 20. *Pⁱ* videntur
 21. *G* reca cum aggiunto d'altra mano in margine.

« magnus erat in forma; nunquam tanti
 « vigoris virum Troia produxit neque
 « magnanimum; multa repletus nube
 « pilorum. nunquam verbum iniurio-
 « sum aut indecens ab ore eius exivit;
 « nunquam sibi extitit tediosum labo-
 « ribus incumbere preliorum; nullis
 « enim sudoribus bellicis laxabatur.
 « nunquam legitur aliquem in aliquo
 « regno fuisse qui tantum a suis re-
 « gnicolis amaretur ». In questa de-
 « scrizione delle qualità fisiche e morali

d'Ettore, Guido naturalmente segue molto d'avvicino il troviero francese; cf. infatti *Roman de Troie*, ed. Joly, vv. 5293-5360.

(1) Cf. l'ep. xiv di questo libro, p. 522. L'Angeli aveva dunque mandato a Firenze non già la versione richiestagli da Coluccio, ma addirittura il testo. A quanto pare poi il S. non sapeva che esistessero due opere di Filostrato e faceva una cosa sola del dialogo *Ἡρωικός* e delle *Εἰκόνες*.

nell'altro riferisce parecchie notizie che sopra il figlio di Priamo ed i suoi bellicosi esercizi aveva narrato Protesilao al vignaiuolo suo cultore.

Di qui riesce dunque possibile raccogliere migliori elementi a rappresentar l'immagine d'Ettore;

per ciò che spetta poi al suo abbigliamento soccorrerà Virgilio, laddove descrive le vesti de' Troiani.

operatur. quam ob rem et vota illi fiunt et certamina, quibus ita quandoque incalescere et velut in ipsa pugna esse visa est, ut etiam sudore manarit. hec ex Philostrato Leonardus ⁽¹⁾. et cur reliqua non sumpserit excusans, inquit: subdit deinceps alia miracula, que, quoniam michi supra fidem visa sunt et plane 5 grecula, omisi. ex alio verum eiusdem auctoris loco de Hectore disseruisse in hanc sententiam repertus est: Homerus quidem inquit Hectorem terribilissime omnium hominum prospicere solitum cum pugnabat maximeque exclamare. erat autem Hector Aiace minor, sed non inferior bello. qua in re aliquid habere 10 videbatur Achillei calor; quod autem laceras et scissas aures haberet, non palestra id effecerat, que sane sibi barbarisque erat, ut ipse idem quodam loco testatur, incognita, sed certamen cum tauris et feris, quibus etiam vulneratus resistebat, nec cornua nec aliarum belluarum impetum metuens; hocque genus exercitationis 15 bellis optimum reputabat. mortuus autem est, ut refert Protesilaus, annos triginta natus, non fugiens nec manus Achilli tendens, ut finxit Homerus, sed solus extra menia manus conserens, inito cum Achille certamine, ab eo post longam pugnam occisus et curru alligatus exanimis tractus est ⁽²⁾. ex quibus Philostrati 20 verbis habemus Hectorem sine coma fuisse, semideo similem, vehementem et hylarem, delicatum et robustum; habemus et eum terribilis intuitus ac auribus laceris. quod autem capillamentum absciderit dicit idem Philostratus fuisse causam Helene raptum et ornatum Paridis, ne fratri similis instruere mulieribus insidias 25 videretur ⁽³⁾. quibus autem uteretur vestibus nullus refert. tu vero non incongrue de Virgiliano carmine poteris hoc mutuari:

Vobis picta croco et fulgenti murice vestis

Et tunice manicas et habent redimicula mitre ⁽⁴⁾.

2. G dà quandoquidem nel testo; ma in margine il correttore, che sopra quandoque scrisse alias, compì la postilla aggiungendo quandoque et - ipsa] P¹ ut velut in in irā (sic)
9. G dà que dopo max. aggiunto dal correttore in interlinea. 10. P¹ dà non aggiunto in margine d'altra mano. 12. G efferrat 15. G hoc quoque 17. P¹ Achilles
20. Dopo alligatus P¹ dà un & (?)

(1) PHILOSTR. *Heroic.* III, 21.

(2) PHILOSTR. *Heroic.* XIV, 1-2.

(3) PHILOSTR. *op. e loc. cit.*

(4) VERG. *Aen.* IX, 614-16.

nam et de donis Enee, quibus Latinum donatum Virgilius scribit:

Hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis
More daret populis, sceptrumque sacerque tiaras
Iliadumque labor vestes (1).

5 et post aliqua subdit:

nec purpura regem

Picta movet &c. (2)

- ut colligi possit Hectorem usum fuisse purpureis vestibus, sicut et reliqui Troianorum, intertextis croceo colore vel auro, sicut
- 10 reges. quantus autem facie, hoc est statura, fuerit, nusquam legi nec putem aliquem describere posse, nedum teste celebri, sed etiam apocrypho vel obscuro. magnus autem omnium testimonio fuit, ut si feceris statura non gigantea, sed hominis magni proceritate depingi, non possis argui quod a veritate discesseris.
- 15 refert tamen Philostratus, de quo supra tam multa notavi, temporibus Hadriani maris estuantis fluctus Sygei littoris latus exdisse vastitate non modica detexisseque sepulcrum Aiakis, quod patebat decem et octo cubitorum longitudine (3); que mensura capit brachia tredecim cum dimidio; ut staturam Aiakis non pro-
- 20 priam, sed estimatione quadam ex sepulcri magnitudine liceat coniectari. satis enim probabiliter credi potest tante molis extrema capita crassitudine sua duos cubitus implevisse, ut restet Aiakis corpus duodecim brachiorum; mirum quidem difficillimumque putatu. sed quis hoc non concesserit qui legat quo tempore
- 25 Romani Creta potiti sunt fluviorum impetu submota profunditus tellure cadaver humanum fuisse repertum triginta trium cubitorum magnitudine, que ferme protenditur ad longitudinem vigin-

In quanto alla statura dell' eroe, niuno ne dà contezza, ma ch'ei sia stato di grande corporatura

si può dedurre da quel che delle ossa trovate nella tomba di Aiace racconta Filostrato,

e di quelle uscite dal sepolcro d'un altro eroe, scoperto in Creta, narra Solino.

3. G dare; il t finale aggiunto dal correttore, e poi populiis P¹ sacrumque 7. P¹ monet (?) 9. P¹ intertextis; l' x d' altra mano. 16. G exest.

(1) VERG. *Aen.* VII, 246-48.

(2) VERG. *Aen.* VII, 251-52.

(3) Cf. PHILOSTR. *Heroic.* II, 3, dove però non è detto, come qui afferma il S., che il sepolcro d'Aiace avesse la lunghezza di diciotto cubiti; bensì,

avendolo disfatto il mare, « δὲ τὰ δ' ἐν « αὐτῷ φανῆναι καὶ ἐνδεκάπηνυχον ἄνδρω- « πον ». O il testo di cui il nostro si servi era quindi corrotto o il Bruni non seppe renderne esattamente il significato.

triquatuor brachiorum? cuius rei Metellus Creticus et L. Flaccus
 increduli miraculo moti videre presentiam voluerunt, quodque
 recipere noverunt auditu, visum oculis, testes fidissimi, cunctis
 audire volentibus tradiderunt, si credendum putas Iulio Solino,
 qui pro fide tam singularis hystorie in testimonium eos adducit⁽¹⁾. 5
 Plinius autem Veronensis, ni forte codex meus corruptus sit, se-
 ptimo librorum Naturalis hystorie refert, ut eius utar verbis:
 in Creta terre motu rupto monte inventum esse corpus quadra-
 gintasex cubitorum, quod alii Orionis, alii Osii fuisse tradide-
 runt⁽²⁾. ut inter tante vastitatis humana corpora impossibilis 10
 reputari non debeat illa, quam Aiakis coniectari possumus, ma-
 gnitudo de protensione sepulcri; ut credere fas sit Hectorem exti-
 tisse paulo minorem, non quod velim aut placeat Hectoris pictu-
 ram fieri decem vel undecim brachiorum; esset enorme nimis
 simulacrum et prorsus magnitudinis monstruose. sufficiet enim 15
 si magna statura et parum ultra communem hominum modum
 talis effigies designetur.

Alla testimo-
 nianza del quale
 si fa aggiungere
 quella ancora di
 Plinio

È lecito dunque
 concludere che an-
 che Ettore sia stato
 di gigantesco a-
 spetto.

Tanto e non più
 ha potuto racco-
 gliere in suo ser-
 vizio.

Lo prega di far
 introdurre alcune
 correzioni e modi-
 ficazioni nel testo
 del *De nobilitate
 legum et medicinae*;
 e cioè nel quinto,

Hec habui que circa tuum quesitum certa ratione referrem.
 si quid autem tibi dubitationis superest vel occurrat, non sit
 grave rescribere. michi quidem gratum erit, dummodo satisfa- 20
 ciam, obedire.

Ceterum credo quod libellus De nobilitate legum et
 medicine penes te sit. timeo ne sit in illo scriptoris error,
 quem in aliquibus repperi. capitulo quidem quinto, quo de spe-
 culativa disseritur dignitate, ferme circa medium scripsi: gloria 25
 quidem, quoniam re manifestum efficitur quod id possit; iusti-
 cia vero, quoniam id non dedit; ubi scriptum est non debuit
 scribi nobis; ut sit sensus: iusticia vero, scilicet apparet, quo-

2. *Pⁱ uluerunt*; l' o aggiunto in interlinea. 10. *Pⁱ dà impossibilis corretto d' altra*
mano in impossibile 11-12. *G Pⁱ magnitudinem* 14. *Pⁱ esse; il t finale aggiunto d' altra*
mano in interlinea. 23. *Pⁱ omette penes - vale (p. 551, r. 20).* 24. *G dà quo ag-*
giunto in margine dal correttore.

(1) Cf. C. I. SOLIN. *Collect. rer. memor.*, ed. Mommsen, I, xc-xci, p. 25 sg.

(2) C. PLIN. *Natur. hist.* VII, xvi, 1.

Ma il testo dà « est » e non « esse » e dopo « corpus » aggiunge « stans » e invece di « tradiderunt » reca « arbitra-
 « bantur ».

niam id nobis dedit qui sic omnia tradit libere, quod iustissime valeat et non dare⁽¹⁾.

In nono vero capitulo De legum inventoribus et medicine, ubi feci de Catonibus mentionem, Censorium et Uticensem nescio quo errore confuderam; quod admonitus ab optimis fratribus meis Leonardo de Aretio et Nicolao Bonaventura ad hunc modum adiectione modica mutationeque brevissima castigavi: nam, ut cetera sileam, tanta fuit primi Catonis, licet a Tusculis Romam ascitus in civem esset, admiratio, quod novum
10 civem populus romanus consulem fecerit et, quod singularius fuit, censorem, quem magistratum tanta gessit integritate, ut peculiariter Censorius dici mereretur, talique pronepos eius Uticensis reverentia cultus fuit &c.⁽²⁾

Ceterum ultimo capitulo prope finem claritudinis et perspicue
15 sententie gratia corrigendo rescripsi: si quid vera potest ratio mecum in nichilo vel saltem in paucissimis, si recte sentiant, dissensuros⁽³⁾.

Fac igitur, obsecro, librum tuum corrigas et ut exemplar et exemplata, si qua sunt, cura moneque ut illis tribus locis fideliter
20 corrigantur. vale. Florentie, septimo kalendas octobris.

Tuus, si quid est, Colucius de Salutatis cancellarius florentinus.

XXII.

A PIETRO TURCHI⁽⁴⁾.[N¹, c. 147 B; R¹, c. 14 B.]

25

Petro Turco.

CUPIS, vir insignis, fili karissime, imo, quo verbis utar tuis, incredibili desiderio cupis ex me scire quomodo valeam idque tibi non alienis, sed meis scriptionibus indicari. risi mecum,

Firenze,
17 ottobre 1401.

Rise seco stesso
dell'ardente desi-
derio che l'amico
dimostra di rice-
vere sue nuove.

16. G sentiat 19. G dà que dopo mone aggiunto in margine ed omette ut 21. P¹
omette la sottoscrizione. 25. Così N² R¹. 28. N² indicare R¹ indicare

(1) Cf. p. 532.

(2) Cf. p. 532.

(3) Cf. p. 533.

(4) Mentre Coluccio affidava a Donato dell'Antella, che per ricondursi a Pesaro sua consueta dimora passava

Chi difatti può prevedere la sicura contezza dello stato in cui sia e come si trovi?

La morte, e ne dà fede la storia, coglie improvvisa L. Cesare, mentre si calza, dozzole nella gioia del trionfo, Scipione la sera stessa del giorno in cui ha conseguito le più alte onoranze,

Eschilo, che in fuga, nell' aperta campagna.

Ov'è dunque tanto periglio e minacciano, come possiamo noi affermare di star bene?

Ogni cosa precipita al suo fine; il tempo tutto seco rapisce,

sicché vano desidero d'esser io: non s'è apprendere ciò che nullo può sapere.

dilectissime fili, vanos affectus tuos. quis enim novit quo statu sumus et qualiter valeamus? quot legimus quotque videmus, experientia teste, quotidie subitis et imprecognitis inexpectatisque moribus interisse? L. Cesar, C. Cesaris dictatoris pater, domo matutinus calceamenta cubitu surgens indueret, expiravit⁽¹⁾. Sophocles tragicus, expositi poematis elegantia victor, magnitudine gaudii correptus, occubuit⁽²⁾. Africanus posterior ex frequenti senatu a populo romano federatisque Latinis, comitante ipso senatorio cetu, domum honoris gratia perductus, soporem, quem letus iniit, eterno somno violentaque mortis acerbitati coniunxit⁽³⁾. Eschilius etiam poeta, cum ei predictum esset ex ruina certa die mortis sibi periculum imminere, urbem qua debebat exivisse et capiti eius ameno loco ruine casum precaventis aquila supervolans testudinem, quam ferebat, frangere volens, illisit et mortuus est⁽⁴⁾. quis igitur, cum tot occulta mortalibus nature condicione, sicut videmus, insidientur, tot fortune latentis subiaceamus periculis, potest affirmare quod valeat, cum mox possit sine temporis intercapedine miser esse; possit etiam mortem obire? adde quod, cum mortales simus et una cum tempore dilabamur, de nobis nulla capi potest a nobis vel ab aliis certitudo; dies diem trudit, sanitatem morbus, serenum nubila, felicitatem corrumpit erumna. quid ergo cupis ex me scire quod nec presens explorare possis agnoscere longeque minus, cum absens sis, nisi forsan opinione

1. R² effectus 2. N² interisse 3. N² mōimus (sic) N² R² calceamenta 7. N² affrequent 8-9. N² ipso com. senatoris 9. cetu] R² octu (sic) R² perd. gratia 11. N² cui - est 12. N² per. sibi imm. 15. N² peric. subiac. 19. una] N² ipa 20. N² R² omettono ab 21. N² inorbus 23. cum] N² quod

probabilmente da Rimini, l'epistola a Pietro Turchi, che or ora si è letta (XVII di questo libro, p. 525), gli perveniva una lettera di quest'ultimo nella quale gli domandava con insistente sollecitudine sue notizie. A siffatta richiesta corrispose quindi il S. colla presente, consegnata al messo del Malatesta, alla quale, come riesce agevole ricavare dal confronto con quella che le tien dietro, non è pos-

sibile assegnare altra data che il 17 ottobre 1401 non sia.

(1) Cf. PLIN. Nat. hist. VII, LIV, 2. Ma L. Cesare non fu il padre, bensì lo zio del dittatore.

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. IX, XII, ext. 5 e PLIN. Nat. hist. VII, LIV, 1.

(3) Cf. TRIT. Liv. Epitom. lib. LIX; CIC. De amic. III, 12.

(4) Cf. VAL. MAX. op. cit. IX, XII, ext. 2.

tenere? puto tamen me valere, cum hec scribo; videtur michi quod filiorum meorum valeat turba. mox autem, cum tabellarius hinc recesserit, potest totum plus quam mille rationibus immutari, ut, cum has habueris litteras, nos hoc temporis valuisse scire
 5 valeas, non valere. non enim qualis apud leges possessio nostrorum corporum validudo: si probes te possidere rem aliquam nunc et hactenus aliquo tunc etiam semel exacto decennio possedis-
 disse, decem annorum possessio probata est⁽¹⁾. qui vero nunc sanus est et post decennium sanus erit, non dicetur toto decennio
 10 valuisse. alia quidem ratio est validudinis et alia possessionis. ista quidem, semel habita, continuata presumitur; illa vero vix tempore longiusculo mansisse credetur. ut licet tamen te certifico de mea et meorum incolumitate. tu vale, precor, ut te gaudeam valuisse cum sensero. ego quidem valeo. Florentie, sexto de-
 15 cimo kalendas novembris.

El stima tuttavia d'essere sano; reputa sani i figliuoli nel momento in cui scrive.

Pur troppo non v'è per la salute alcuna legge che assicuri il possesso!

Ad ogni modo si tranquillizzi per quanto lo concerne e provvegga ei pure a mantenersi sano.

XXIII.

AL MEDESIMO⁽²⁾.

[N¹, c. 150 A; R¹, c. 14 B; SHEPHERD - TONELLI, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, 1825, to. II, Append. n. 1, pp. III-III, da R¹.]

20

Petro Turco.

NICHIL minus, vir insignis, fili karissime, quam nunc tibi scribere cogitabam; satis enim erat quod heri per communis domini tabellarium et nonis septembris per Donatum nostrum de

Firenze, 18 ottobre 1401.

Non pensava nè punto nè poco a scrivergli, avendogli inviato a breve intervallo l'una dall'altra due lettere;

2. N¹ turba val. 4. N¹ tempore 20. Così N¹ R¹; S-T Coluccius Salutatus Petro Turco

(1) Cf. *Instil.* II, vi, De usucapionibus et longi temporis possessionibus.

(2) È questa un'epistola che va tra le più note del nostro, poichè essa sola ha fornito sino a tempo recentissimo le poche notizie autentiche e sincrone che si possedessero intorno alla famiglia da cui nacque Poggio ed alle disgraziate vicende di cui que-

sta a cagione dell'insipienza del suo capo fu vittima: cf. SHEPHERD-TONELLI, op. cit. I, 3 sgg.; VOIGT, *Die Wiederbeleb.* 3 I, 327 sgg.; O. E. SCHMIDT, *Gian Francesco Poggio Bracciolini, Ein Lebensbild aus dem 15. Jahrhundert.* in *Zeitschr. für Allgem. Geschichte &c.* 1886, Heft VI. Nè oggi ancora, dopochè A. MEDIN ha tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze e divulgati nel *Giorn.*

di cui la prima per
mentre di Donato
nell'Antella.
Ma è dovuto a
correzione a prima
dall' movimento
d' un diagramma,
che la prima di
anni.

Antella nisi scripsi? sed laboris importunitas exegit ut scribam.
tunc quidem importunitus est et status eius importunitus dici
potest. forme siquidem pelago cum laboris portum invenire

1. S. Antella 2. S. Timor. et 3. N. importunitus 4. N. importunitus per importunitus
5. N. cum

non. *Ista litter.* dal XII. p. 101 segg. in-
cludi notevoli documenti che concer-
gono le pessime condizioni economi-
che in cui versava sullo scorcio del se-
colo XIV Guido Bracciofini. L'epistola
nostra può farsi schemata d'importanza:
giacché oltre a conservare raggiunti
due lettere non si ritrovano giova
a mettere in chiaro come non meno
del Bruni sia il Poggio andato al S.
senatore del primo insediamento e
del più amovibile anni.

1. Messer Filippo di messer Ales-
sandro dell'Antella, dottor di leggi,
che abbiamo già segnalato tra i più
vecchi amici e corrispondenti di Co-
luccio (cf. *Ep. II. ep. xv: l. 39 seg.*),
aveva, morendo circa il 1375, lasciato
in povera fortuna parecchi figliuoli,
di tre dei quali, Donato, Bartolomeo
ed Alessandro, ci sono conosciuti i
nomi. Quando Bartolomeo avesse
seguito il padre nel sepolcro non sap-
piamo; ma certo è che nel 1390 egli
era già defunto, perché in una peti-
zione, presentata il 24 aprile di quel-
l'anno al priori di Firenze dai fratelli
suo Donato ed Alessandro, ei non fi-
gura accanto a loro. Questi dunque
reverentemente esposero alla Signoria
e quel anno Domini 1392 datus do-
minus Phylippus fuit descriptus in
prestantis civitatis Florentie in vex. Cur-
rentis quarterii Sancte Crucis in Flo-
rentia [pro] novem solidis, decem
vex novem denariis, tota ad aurum;
et quod tunc aut postea datus do-
minus Phylippus non habebat nec
manebat in civitate, comitatus aut di-
stretus Florentie aliqua bona mobilia
vel immobilia: unde satis de levi

« considerari potest quantum iniuste
« in prestantis redactus fuit, maxime
« in tanta quantitate. et tempore sue
« vite de ipsius prestantis nichil solvit
« et post eius mortem etiam aliqua
« soluta non est nec fuit domino Fi-
« lippo filio, aliquis heres extitit et in
« eius hereditatem fere nichil remansit
« et si fuit eius filii aliquid habent. 3.
« Und eis evenit ex hereditate materna
« et ex dote mariti eorum. et quod
« quavis ipse filii filii domini Filippi
« fuit eorum patris hereditatem non
« apprehenderint, tamen tunc ob bo-
« norem memorie filii eorum patris
« quam ex electione proprie patrie
« deliberaverunt aliquid solvere pro
« huiusmodi prestantis et residuis et
« accatis dicti domini Filippi &c. ».
La loro profferta fu accettata ne' due
Consigli; Arch. di Stato in Firenze.
Pront. n. 80, n. 333 e cf. n. 134 A.
Dopo questa menzione di Donato del-
l'Antella come dimorante a Firenze
altro ricordo di lui non ci è avvenuto
d'incontrare ne' documenti del tempo
se non la sua iscrizione nelle pre-
stanze del 1401, dov'egli figura tassato
in fiorini sei, denari sei, tra i citta-
dini del quart. S. Croce, gonf. Carro.
Pront. n. 7, c. 21 A. Ma forse già in
quel tempo egli era passato ad abi-
tare in Pesaro, dove lo ritroviamo
ventisei anni dopo, nell'occasione in
cui denunciava agli ufficiali del nuovo
catasto fiorentino le sue « sostanze e
« carichi ». Da quest'anno, scritto di
propria mano da Donato stesso add.
3 settembre 1427, noi rileviamo per-
tanto ch'egli era allora in età di ses-
santatre anni, vedovo e dimorante a

non potest. hic est igitur, ut paucis expediar, vir opulente quondam rei familiaris, michi bonitate sua dilectus, ser Poggii mei pater, Guccius nomine, nepos olim ser Michaelis Ronghi de Terranova, qui multo tempore felicis memorie domino Galeotto servivit. hunc, precor, benignus suscipe, favoribus adiuva, consiliis dirige et, si videris bonum fore, nomine meo communi domino recommenda. calamitas eius fuit, ut in acerrimi feneratoris manus incideret; factusque de divite pauper, oppressus ere alieno, pene nudus et in desperationem adductus, patriam fugit familiamque misero patre miseram dereliquit⁽¹⁾. tenuem, imo pertenuem spem habet in memoria patris et in sola istiusce domini benignitate; aliquid in te per me sperat. tu fac, si me diligis, quod spes eius omnino non sit vacua.

È costui un uomo ricco un tempo, cioè Guccio, padre di Poggio Bracciolini e nepote di quel ser Michele Ronghi, che fu fedel servo di Galeotto Malatesta.

Ei si reca presso Carlo per cercare di migliorar le sue tristi condizioni;

e ripone qualche speranza nella memoria dello zio, nella benignità del signore, nell'appoggio di Coluccio.

3. *R¹ Guccius* 4. *R¹ S-T Galaceto* 5. *R¹ huic* 7. *R¹ S-T in manus* 9. *N¹ aduectus correcto in adductus* 10. *S-T derelinquit imo] R¹ uno* 11. *N¹ illiusce*
12. *N¹ eis* 13. *R¹ S-T non sit omnino*

Pesaro con un suo figliuolo 'ventiduenne, per nome Pirro, in una casa di sua proprietà, posta « nel quartiere « di Santo Iacopo », accanto al palazzo del Malatesta; e che oltre alla casa possedeva talune terre sul Pesarese, nella corte di Pirano ed a Monteluco (Arch. di Stato in Firenze, *Catasto*, 1427, quart. S. Croce, gonf. Carro, 27, c. 299 A). Filippo, altro suo figlio, maggiore d'età, perchè nato nel 1388, abitava pure in Pesaro, nello stesso quartiere, ma in altra casa, colla moglie Proserpina e sette figliuoli; Arch. di Stato in Firenze, *Cat. cit.* 27, c. 357 A.

(1) Dall'estimo di Terranova del 1383, che ci ha fatto conoscere il MEDIN (*Giorn. cit.* XII, 352), risulta che in quell'anno Guccio di Poggio Bracciolini viveva nel pop. di San Fabiano e Bastiano colla moglie Iacopa, il figliuolo Poggio d'anni quattro ed una bambina d'un mese appena. Egli aveva allora centoquaranta lire di sostanza:

sicchè le sue condizioni economiche non erano ancora disperate. Il totale sfacelo del suo patrimonio dovette avvenire quindi negli anni immediatamente seguenti, perchè nell'estimo di Terranova del '93 leggonsi intorno a lui queste indicazioni: « Guccio di Poggio partissi già 5 anni per debito e sta « in Arezo colla donna e tre fanciulli. « à d'estimo lire 3, soldi 2 ». Da Arezzo sembra poi che si fosse partito solo, abbandonando a loro stessi la moglie ed i figliuoli, ai quali dovette ricongiungersi solo più tardi, quando cioè Poggio, fattosi giovinetto e passato a Firenze per attendervi alla noteria, riuscì a guadagnarsi in qualche modo la vita. Grazie al figliuolo gli ultimi anni del disgraziato Guccio corsero riposati e tranquilli; del 1412 egli viveva ancora in Firenze ed aveva toccata la settantina (al solito i documenti editi dal MEDIN, loc. cit., si contraddicono, perchè or lo vogliono nato nel 1342, ora nel '45).

- paulisper; moxque non vulneratum modo, sed mortuum conqueris et deploras. sentis, video, si tangaris; cumque longo telo perfodias fratrem tuum et dilectum tuum, adeo non sentis quod admonitus impatienter feras nec aliter doleas et exclames quam
- 5 letaliter vulneratus, imo, quod mirabilius est, in morte positus. inquis enim: me miserum! vulnera patior, qui perituro necessariam contulerim medicinam; vulnera patior, qui letaliter saucio auxilium prebui salutare; quinimo mortem ipse perpetior, qui tibi filium tuum in longam noctem languentes claudentem oculos
- 10 vivaciter excitavi. hec verba tua sunt. sed dic, obsecro: tune perituro medicinam necessariam contulisti? cave ne potius in morbum graviorem illum, si monita tua sequatur, impuleris, qui velis eum, relicto studio, insudare familie et lucrum prosequi, quo rem augeat et genitori suo morem gerendo naturale sciendi
- 15 desiderium studiosus et docilis negligat et omittat. estne letaliter saucius qui mavult discere quam lucrari? estne salutare, sicut inquis, auxilium discere cupienti revocare taliter dispositum ad obedientiam patris eum ad labores lucriferos impellentis? honestum est parentibus obsequi; honestum est velle peritum
- 20 esse et in litterarum studiis exerceri. nec scio quid preferendum, cum parentes ad utilitatem labilium rerum impellant et natura trahat ad ea que nullis sint temporibus peritura. si scientia divitiis preciosior et honestior est, cum actus humani penes finem maxime distinguantur, et inde rectius quam a principio vel im-
- 25 pellentibus estimentur; cum natura parens inducat ut discas, pater autem ad divitias exhortetur, cui parendum censes: genitoris iussionibus an nature? quid, si filius, naturam sequens, hac via magis ad finem quem pater intenderit veniat, quam si paternis iussionibus paruisset? intendebat genitor utilitatem ex lucro; filius
- 30 autem summam utilitatem attingit, cum profecit ex studio. nec est aliquis adeo litterarum hostis avidusque pecunie, qui non scientiam tam spe quam precio divitiis preferendam sentiat.

Ma mentre è così sensibile ai colpi che riceve, non s' avvede punto quanto gravi siano quelli ch'egli infligge altrui.

Ei si duole d'esser stato mal compensato delle buone intenzioni che l'aveano indotto a scrivere a Pietro di ser Mino;

ma è egli ben certo che salutari fossero i suoi consigli,

che il giovine camminasse per una falsa strada, amando meglio coltivare gli studi che darsi all'esercizio d'una professione lucrosa?

Non è la scienza assai più preziosa delle ricchezze?

E se la natura sprona ad acquistare quella, il padre a procurarsi queste, sarà da incolpar chi segue piuttosto l'istinto che i paterni consigli?

1. Dopo vulner. cod. reca conquer. cancellato. 12. Cod. impleveris 14. Cod. gerendi natura 18. Cod. luciferos; l' r aggiunto sopra d'altra mano. 19. obsequi è nel cod. aggiunto in margine d'altra mano.

nullum quidem liberalem, si non esset avaricia, si non esset prodigalitas, haberemus. optanda igitur prodigalitas, igitur et avaricia, quo liberalitatem habere possimus. et quid? fare, precor. si sit homo quidam solitarius vel ita cum hominibus conversans
 5 quod nunquam viderit vel agnorit aliquem prodigum vel avarum, nunquid esse non poterit liberalis? ergo prima, quam per excellentiam volunt auream, etas, quo tempore cuncta creduntur fuisse communia, cum nemo posset prodigere vel servare, nullos habuit liberales? et divinissimus gentilium philosophorum Plato, civitate
 10 sua, quam, ut legimus in *Timeo* ⁽¹⁾, cunctis virtutibus exundantem instituit et formavit, precipiens auri argentique et suppellectilis cetera possessionem cuiuspiam propriam nullam esse aut existimari licere, voluit quod in illa urbe nulli forent penitus liberales? ergo vel religione vel legibus prodigalitatem, avari-
 15 ciam et omnia vitia prohibentes nullum relinquunt suis institutionibus virtuti vel virtuosus locum? ergo non posset universum humanum genus, etiam si Deus vellet, qui impossibilia velle non potest, undique virtuosum esse vel fore? ergo si pater noster Adam penitus non peccasset, nulli liberales fuissent aut aliter vir-
 20 tuosi? non enim fuissent, quod ad virtutem vis exigi, vitiosi. ergo non fuit Adam, Abel aut Noe cum filiis virtuosus; nulli quidem erant alii, quibus aut virtus aut vitium posset ascribi. et, quod singulariter indignum esset, ergo prius oportuit vitiosos esse quam virtuosos, iniquos quam rectos, avaros quam liberales,
 25 proditores quam fidos? que quidem quam inepta quamque sint incongrua tu videto. nam et angeli, qui non peccaverunt, naturaliter virtuosus non erant, si steterit ista sententia, nec esse potuerunt, nisi cohors illa reproba peccavisset. unum ausim dicere, quod hac sententia et opinione tua nimis turpe virtuti re-
 30 linquis initium nimisque feda condicione nasci vel esse vis virtuosos, quos, ut tales sint, oporteat vitiosos veluti formulam, qua conflentur, habere et inter ipsos nasci versarique; taliter tamen

Per tal modo non esisterebbe la liberalità se l'avarizia non vi fosse.

Or come si può difendere siffatta opinione?

Un uomo solitario che vive fuor del mondo non sarà dunque liberale? L'età dell'oro, in cui niuno era prodigo nè avaro, non conobbe liberalità?

E Platone esclude egli dalla città sua, dove tutto è a tutti comune, questa virtù?

Chi vieta di conseguenza un vizio, proibirà insieme l'esercizio d'una virtù?

Se Adamo non avesse peccato, non vi sarebbero uomini virtuosus sulla terra?

E fu dunque mestieri che il mondo fosse macchiato dai vizi, perchè le virtù vi potessero risplendere?

Tutto ciò è assurdo; e le conclusioni a cui si viene, data l'opinione del Turchi, sono del tutto incongrue.

Non così bassa è l'origine delle virtù, nè ai virtuosus, perchè divengano tali, fa d'uopo specchiarsi ne' viziosi per accorgersi della laidezza del peccato.

4. Cod. omittit ita 5. Cod. qui 8. Cod. versare 17. Dopo genus cod. reca esse che ho soppresso. non] Cod. no (sic) 24. Cod. omittit il primo quam

(1) Cf. PLAT. *Timaeus*, XVIII.

V'aggiunga che
non solo non po-
trebbero a tal dis-
gresso ritirarsi i fan-
ciulli non subito
dopo la nascita.

Non si può tim-
que in alcun modo
ammettere che le
virtù traggano dai
vizi l'origine o nas-
cano dal contras-
to con esse.

Le virtù sono in
realtà infuse in noi
da Dio, dal cielo
o dalla natura;

e queste virtù per
l'origine loro non
hanno alcun lega-
me coi vizi;
che se poi si tratti
delle virtù perfec-
te,

quod ab eis fugiant et relinquentes extrema medium vitiorum
et utrinque reductum, quod virtus dicitur, adipiscantur⁽¹⁾. sed an
pueri recens orti translatique. sicut fide certa tenemus, post
baptisma susceptum in celum non erunt omnibus virtutibus pleni,
in quarum actibus solis et ipsarum auctore Deo sunt omnes, 5
qui beati fuerint evo eterno lumine vultus beatifici fruituri?
nunquid sine vitiorum exemplis non possunt esse virtutes, que sin-
gulariter ad extinguendum vitia, singule singula communiterque
omnes omnia, diriguntur? nunquid virtutes cum vitiis pugnare
simul cum hostibus oriuntur, sicut de fratribus anguigenis apud 10
Thebas legitur atque Colchos?⁽²⁾ an iam natis vitiis virtutes sic,
ut illa fugiant, pariuntur? an iam nate prius quam perfecte sint
ad vitia, veluti quedam confinia, quo perfici valeant, terminantur?
sed hec dimittamus et solide disputationis examine duas has con-
clusiones aliud sumentes exordium prosequamur. 15

Est igitur primum considerandum quod sunt a Deo, celo vel
natura virtutes nobis infuse, ad quarum ortum aut existentiam vel
infusa vitia vel vitiosorum exempla vel confinia non crediderim
quod requiras; sunt et virtutes, que virtutum actibus requiruntur;
quod opus, cum divinitatis sit, quoniam, ut inquit Augustinus, bona 20
qualitas mentis est, qua recte vivimus quaque nemo male utitur
et quam solus Deus in nobis operatur⁽³⁾, velle quod a vitiosorum
exemplo vel confinio vitiorum exortum habeat, tute nescio si
concedas. verum dices: ego moraliter tecum loquor, cuius do-
ctrine principes volunt virtutum habitus ex actuum frequentia 25
generari; quod quidem non facile fit, nisi nostros actus inter op-
posita vitia et vitiosorum exempla cautissime dirigamus. quod
licet tibi concesserim, non negabis tamen virtutes infusas seu
quas solus Deus in nobis operetur esse sine vitiosis et vitiis.
quod si loquamur de virtutibus perfectis, quarum ratio vult quod 30
ad veram unius perfectionem omnes alie requirantur et concur-

3. Cod. teneamus 18. Cod. infusi

(1) Cf. HORAT. Ep. I, XVIII, 9:
Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum.

(2) Cf. OV. Metam. VII, 212; III, 531.

(3) Cf. s. AUG. De liber. arbitr.
lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in Opera,
I, 1268.

- rant, ut Stoici probant, vitiorum concursus aut improborum exempla nec tu nec alii probare poterunt exigere vel quo subsistant aut exoriantur inveniri. et si verum est, ut Plato diffinit et veritas christiana confitetur, quod in divine mentis capacitate sint
- 5 virtutum et rerum omnium rationes et forme, quas ideas vocant⁽¹⁾, credisne quod ibi sint determinate vitii aut societate vitiosis, quandoquidem, teste Macrobio, Plotinus, singularis dogmatis platonici defensor et auctor, in statu virtutum exemplarium velit nefas esse, nedum vitia cum ipsis esse, sed passiones etiam nominari?⁽²⁾
- 10 volo tamen consideres quantum ad virtutes et vitia pertinet, quod necesse est in viventibus reperiri potentias, passiones et affectus, habitus atque actus. et si de potentiis innatis informibusque loquimur, fatear sine contentione quapiam ista cum virtutibus atque vitii simul in nobis nedum esse posse, sed esse. si vero de vir-
- 15 tutibus vitisque loquimur, prout habitus electivi sunt, aut de passionibus, que quidem potentias reducunt ad actum per appetitum vel voluntatem, nullo modo possunt, si fuerint ad opposita, simul esse. sin autem e regione se non respexerint, ut castitas et avaricia, humilitas et incontinentia, et passiones sive affectus,
- 20 qui nos ad hec inclinant, et si qua sunt huiusmodi, quorum unum alterum non extinguat, loquendo de virtutibus imperfectis, sicut de Hannibale refert Livius⁽³⁾, fateri necessarium est simul posse concurrere simulque communiter inveniri. verum hec viventium qualitates et condiciones, sive habitus sive passiones vel affe-
- 25 ctus sint, virtutes non sunt, sed umbre simulacraque virtutum; quas si quis habeat, dici non potest rationabiliter virtuosus; siquidem vocabulum hoc plenitudinem exigit redundantiamque virtutum, que non possit haberi, nisi virtus perficiatur et vera sit; ut in hoc sensu nulla michi tecum de re controversia possit
- 30 esse. de nomine vero nunquid tales habitus dici virtus rationa-

tanto meno è necessario per loro il concorso de' vizi.

Se difatti, come affermò Platone, e conferma la fede, in Dio sono le forme prime e più pure delle virtù e di tutte le cose, non è ammissibile che in esso sian determinate dai vizi, tanto più se si pensi che dove regnano virtù esemplari non possono esistere le passioni.

Or nell'animo umano s'ingenerano le potenze, le passioni, gli affetti, gli abiti e gli atti.

Per ciò che spetta alle prime, esse vivono in noi colle virtù e coi vizi.

Ma se d'abiti electivi o di passioni che riducano in atto le potenze sia questione, tal coesistenza è impossibile, ove sian opposti;

quando invece contrastano tra loro è ammissibile.

Però queste qualità e condizioni dei viventi non sono virtù, nè chi le possiede può dirsi virtuoso.

Se poi abbiano a chiamarsi virtù è

3. Cod. probare 10-11. Cod. dà quod est reperire potentias etc. 18. Cod. et correcto d'altra mano in e 19. Cod. continencia; la sillaba iniziale in fu poi aggiunta sopra d'altra mano. 29. Cod. contraversia

(1) Cf. PLAT. Polit. X, 597 &c.; CIC. Orat. III.

(2) Cf. MACROB. Comm. in Somn. Scip. I, VIII, 5-12.

(3) TIT. LIV. Hist. XXI, IV.

ticule frigidum remanere; vel aque ferventis naturalem et inge-
 nitam frigiditatem non solum sic in potentia remansisse, sed
 etiam actualiter, quod per semetipsam, si calefaciens amoveris,
 non in pristinae sue qualitatis actum, licet nichil aliud adiuvet,
 5 revertatur? habet igitur aqua tepens distinctas calore frigoreque
 particulas, quas parvitate sua sensus iudicium non discernit, ut
 omnino tota non caleat et per totum actualiter non frigescat;
 ut ex hoc tam prompte quam rationabiliter dici possit in cor-
 poribus mixtis sic esse contraria, que corrumpuntur in toto, quod
 10 non sint in qualibet parte totius, ex quo fit quod mixtionis re-
 solvantur vincula; particule vero totius partim esse commutent
 et sub alia forma convenient, partim tam formam retineant quam
 et esse. nec bona dicas et mala, cum contraria sint, non solum
 in eodem simul esse, sed omnino malum esse non posse, nisi in
 15 natura bona, sicut in *Enchiridion* clare testatur Aurelius ⁽¹⁾.
 verum est bonum naturale, sicuti sunt res ipse et super cuncta
 corporea rationales creature; sunt et mala moralia, que non res
 naturales, in quibus sunt, contrarias habent, imo, sicut dixisti re-
 ctissime, simul sunt; quod esse potest, quoniam non eiusdem
 20 rationis sunt. hoc quidem naturale bonum est; illud vero mo-
 rale malum. simul autem duo contraria sibi moralia mala vel
 bonum malumque contraria, que moralia sint, prorsus non poteris
 reperire. quod enim inquit Ovidius,

Facto pius et sceleratus eodem ⁽²⁾,

25 non simpliciter, sed per comparisonem dictum est. Agenor
 enim comparatus ad filium, quem in exilium trusit, impius; com-
 paratus ad filiam, quam requiri volebat, pius meruit appellari.
 contrarietates autem compossibiles oportet esse non unius rationis;
 quod adeo verum est, quod certissime teneam quod; cum aqua

l'acqua non si raf-
 fredda e si riscalda,
 divenendo tepida,
 in ogni sua parti-
 cella,

ma che rimangon
 in essa distinte,
 sebbene non si pos-
 sano per la tenuità
 loro ravvisare, le
 particelle calde dal-
 le fredde.

Per ciò che spet-
 ta poi all'ordine
 morale, il male non
 può esistere se non
 in una natura buo-
 na:

ma il bene è na-
 turale ed i mali
 sono morali;

e due mali morali
 contrari o un male
 ed un bene con-
 trari che insieme
 coesistano non si
 danno.

Né l'autorità
 d'Ovidio, ove nar-
 ra come Agenore
 costringesse Cad-
 mo a lasciar la pa-
 tria per recarsi in
 cerca d'Europa, fa
 al caso presente.

Concludendo, le
 contrarietà, di cui
 è possibile la coe-
 sistenza, debbon a-
 vere diversa natu-
 ra;

5. Cod. revertat, corretto d'altra mano in revertatur 9. Cod. corrumpunt 13. Nel
 testo manca solum, che fu aggiunto in margine di altra mano. 20. sunt mancante
 nel testo fu aggiunto in margine. 29-2 (p. 564). Il testo è qui evidentemente corrotto,
 giacchè dopo accidens così continua: quodcumque natur. que ne de per accid. ins. differ.
 rationem Ho quindi trasportato il quod dopo teneam e modificato la lezione del ms. in
 guisa da restituire il senso.

(1) S. AUG. *Ench.* cap. iv in *Opera*, VI, 146. (2) Ov. *Metam.* III, 5.

ed altrettanto cre-
de avvenire anche
nell'acqua, dove si
mescola il caldo al
freddo, e l'uno coi-
l'altro coesiste.

Non accetta poi
l'opinione del Tur-
chi: che coesistano
nell'animo umano
passioni contrarie:
non così: pensa in-
vece riguardo alle
potenze.

Giacchè, per e-
sempio, ognuno ha
in se la potenza di
esser giusto: quan-
d'aspiri poi ad es-
serlo, tal desiderio
ecciterà un appeti-
to, che troverà
il suo moderatore
nell'abito virtuoso.

Ora venendo al-
l'altra controversia,
cioè alla ne-
cessità che un vizio
serva quasi di mo-
dello a chi vuol es-
ser virtuoso, per-
chè diversamente
operti:

egli torna a chie-
dere se sia neces-
sario a formare un
uomo liberale l'es-
sere un prodigo
e un avaro.

calefacta naturaliter frigeat, calescat vero per accidens, cumque
que naturaliter ab illis que per accidens insunt differant ratione;
continere possit illas contrarias qualitates et mixtis corporibus sic
esse per totum, quod simul non sint in unaquaque parte totius.
quin etiam vere crediderim quod donec forma substantialis aque
permanet actualiter, sit ibi frigiditas; quod indicant salientes pro-
pter ebullitionem gutte, que suum contrarium fugientes exsiliunt
suoque mox pondere remerguntur.

Quod autem vis passiones contrarias in anima simul esse
vehementer admiror; cum impossibile sit aliquem in eodem in- 10
stanti de eodem eodemque respectu et eadem, ut diximus, ratione
concipere gaudium et dolorem vel tam concupiscere quam timere.
potentias autem contrarias in nobis esse non ambigo, sicut dixi,
cum passioni cuilibet sic respondeant, quod ad quam voluerint
partem passio se valeat inclinare. et ut hoc mecum videas, est 15
in unoquoque potentia quod ad iusticiam, verbi gratia, se possit
erigere. quod quidem si ceperit aliquis exoptare, talis passionis
affectus impellet ad iusticiam appetitum. et quoniam hic impetus
remissior aut vehementior quam recta velit ratio potest esse, ne-
cessarius est virtutis habitus, qui passionis impetum citra nimis 20
contineat, ut ultra minus quam importet impellat. nam verbum
apostolicum, quod allegas, de sensualitate loquitur et ratione,
quarum hec est anime, sed illa corporis, ut illa repugnantia non
sit eiusdem rei vel unice rationis ¹. hec hactenus.

Nunc autem ad conclusionem alteram veniamus et disputa- 25
tionis nostre finis erit. et ut verba tua reperam, inquis: quem
michi liberalem dabis, si prodigus inde non effluat; si tenax,
avarus, divitias faciles ingenua rabie non occultet? et subdis:
nullum quidem liberalem, si non esset avaricia, si non esset pro-
digalitas, haberemus. hanc sententiam tuam vis intelligi non in 30
uno, sed in pluribus quasi propositis exemplis, prodigi et avari,
liberalitas habeatur nec aliter esse possit. sed dic, obsecro, Petre
mi, dicemusne prodigos et avaros necesarios esse, quo liberalem
aliquem videntur? sed cuius cause rationem illis attribues? an

¹ Allude a S. PAUL. Ep. ad Rom. VII. 25.

efficientem, ut illi quasi plasment et faciant liberalem? an illam, que materialis dicitur, ut ab illis fluat, licet vitiosi sint, illud in quo virtutis eius forma recipitur et servatur? an dabimus ei vim formalis cause vel finalis? non credam, cum stultum et irrationabile sit dicere quod ille qui laborat in vitiis peccatique deformitate tam efficaciter delectatur, quod ex ipsis fecerit habitum, bonitatem oppositam malicie sue, quam elegerit, in aliis agere, formare vel intendere, vel sibi sedem in qua maneat preparare. sed inquires: hoc ego non sentio. nam omni ratione caret et
 10 veritate quod que contraria sunt rem sibi contrariam operentur. volo tamen quod necesse sit eum, qui virtutem intenderit, quo se redigere possit in medium, ubi virtus est, viros infectos habitu extremarum maliciarum sibi proponere velut ante oculos, quo possit ab illa turpitudine tam hinc quam inde discedere mediumque
 15 quod requiritur invenire. verum, cum virtus, sicut auctore Philosopho diffinivi⁽¹⁾, sit medium quo ad nos et idem actus possit alterius respectu, veluti vitium, citra conveniens deficere vel ultra congruum progrediens plus quam oporteat exundare, quod comparatum ad nos erit medium et utrinque reductum, ut inquit
 20 Flaccus⁽²⁾, et commensuratissima virtus, si fugerimus illum actum, virtutem, non vitia fugiemus. donans enim rex equum magni precii liberalis erit; ego vero si pari valore equum fuero largitus, a cunctis verissima ratione prodigus iudicabor. adde quod, licet actum viderimus ab alio fieri, qui vitiosus sit, videmus quidem
 25 actum, mentem autem et voluntatem, que, cum fit actus ille deformis, ab ordine legis eterne deficiunt, non videmus; ut impossibile prorsus sit videre quibusnam rationibus actus ille dici debeat vitiosus. nam, ut cetera sileam, quis percipere potest quam vehementer vel quam remisse passio, que trudit in maliciam, moveatur? quis sciet qualis et quanta fuerit causa, que passionem
 30

ed osserva che sostenere quest'avviso sarebbe un'irragionevolezza;

perchè è contro la verità e la ragione il ritenere che le cose contrarie partoriscono i contrari loro.

Con ciò non negherà che colui il quale intenda esser virtuoso non debba osservare i viziosi per fuggirne le cattive operazioni; ma se la virtù sta nel mezzo per ciò che ci concerne ed il medesimo atto può per eccesso o per mancanza varcar i limiti prescritti, fuggendolo, noi fuggiremo la virtù, non i vizi.

S'aggiunga che delle azioni viziose altrui non vediamo che l'apparenza; mentre i motivi ce ne rimangono ignoti; sicchè non ci è dato vedere per quali ragioni un'azione sia viziosa.

19. Cod. redactum 28. Il cod. dopo potest dà qu cancellato e quindi quam

(1) Cf. p. 562, rr. 3-4, ed ARISTOT. « illa quae ad nos, secundum rectam Eth. Nicom. II, VI, 15: « Est igitur « rationem, pro iudicio viri prudentis ». « virtus habitus cum consilio et de- « tis ». « liberatione in medietate consistens (2) Cf. HORAT. Ep. I, XVIII, 9.

1. The first part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the President's annual message to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

2. The second part of the document is a report from the Secretary of the Treasury, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the Secretary's annual report to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

3. The third part of the document is a report from the Secretary of the Navy, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the Secretary's annual report to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

4. The fourth part of the document is a report from the Secretary of the War, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the Secretary's annual report to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

5. The fifth part of the document is a report from the Secretary of the Interior, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the Secretary's annual report to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

6. The sixth part of the document is a report from the Secretary of the Agriculture, dated January 3, 1862. It is a very important document, as it contains the Secretary's annual report to Congress, which is a key part of the executive branch's communication with the legislative branch.

sericordiam operetur. anime vero, quas purgatorium habet, non habent peccata vel vitia, sed culpe maculas, que extergunt subiecte penis, ut purgate misceantur electis.

Sed amodo concludamus. ostendi quod in uno non possint
 5 passionibus vel habitus contrarii vitiorum atque virtutis, etiam si
 de imperfectis loquimur, reperiri; docui quod perfecte virtutes
 nullam labem admittunt vel consortium vitiorum. vidisti quod
 imperfecte virtutes, virtutes non debeant appellari. probatum est,
 cum virtus sit medium quo ad nos, quod intueri contemplarique
 10 turpes habitus aliorum, quoniam non idem sint apud omnes, sit
 superfluum atque vanum. non contendas igitur contra perspi-
 cuam veritatem, sed corrige, si placet, errorem. ergo si me
 vides errare, mone, corrige, reprehende. nichil enim libentius
 audio quam id, unde possim addiscere quod nesciebam; quod
 15 adeo de me verum est, quod cum monitorem invenero, nun-
 quam michi grave fuerit errasse. vale quodque scire desideras,
 ego et tota proles valemus. Florentie, decimo septimo kalendas
 ianuarii.

Riassume brevemente la sua dimostrazione

e spera ch'essa abbia valore di far accorto il Turchi della fallacia delle sue opinioni.

Ma se avesse errato in qualche punto presterà volentieri orecchio ad una giusta correzione.

3. Cod. et 4. Cod. includamus 17. Cod. omette et



LIBRO TREDICESIMO.

I.

A FRÀ RAFFAELLO DI GUIDO BONCIANI ⁽¹⁾.

[M², c. 69 B; G¹, c. 53 B; cod. Riccard. 872, c. 42 B; cod. Ambros. S, 29 sup.,
5 c. 44 B; [I. LAMIUS], *Catalogus codd. mss. qui in bibl. Riccard. Florentiae*
asservantur, Liburni, MDCCLVI, pp. 137-141; MITTARELLI-COSTADONI, *Ann.*
Camald. VI, 203-209.]

Fratri Raphaeli in monasterio Sancti Benedicti.

10 **V**IR religiose, pater karissime. cum prima duo verbum scri-
berem, veritatis epistolam auspicaturus, paulo minus fuit quin
verbum illud religiose deletem. nescio quidem an vere tibi

Firenze,
8 gennaio 1402.

Dubitò un istante, accingendosi a
scrivergli, se do-
vesse dirlo o no
« religioso »;

8. Così M² G¹; R A L M-C Epistola responsiva ser Collucii predicti ad predictum fratrem
Raphaellem super eandem epistolam et super predictum inordinatum exitum; A però omette
predicti 10. M² auspicatus

(1) Francesco di Iacopo Ricci fiorentino, testando nel 1395, aveva disposto che, quando venissero a mancare i suoi eredi diretti, al fratello Alessandro, monaco nel convento degli Angeli, toccasse ogni sua sostanza coll'obbligo d'adoperarla in opere pie ed innanzi tutto nella fondazione dentro o fuori Firenze d'un nuovo convento della regola camaldolese, in cui egli con alquanti monaci passasse a dimorare. A cagione di questa clausola il priore degli Angeli, frà Matteo di Guido, insieme ad altri trenta monaci respinse l'eredità del Ricci ed il suorifiuto fu approvato da Bonifazio IX mediante bolla del 28 novembre 1400. Ma, indotto poco appresso a mutare

consiglio, con altra bolla del 28 dicembre dell'anno medesimo, il pontefice imponeva al priore di S. Lorenzo di Firenze di condurre Alessandro Ricci anche senza licenza de' superiori suoi dinanzi ai consoli della Lana, chiamati in esecutori testamentari dal defunto, a dichiarare che accettava l'eredità fraterna e ne avrebbe eseguito le volontà. Così difatti avvenne; onde il 24 gennaio 1401 i consoli provvidero alla vendita de' beni costituenti l'eredità all'intento di dar opera coi denari che se ne ricavassero all'erezione del nuovo convento, il quale fu quello di S. Benedetto, posto alle radici delle colline di Fiesole, nel popolo di S. Gervasio, fuori porta Pinti (cf. G. RICHA,

bum illud dimittere, non quod religiosus sis, sed quoniam a religione penitus dici non possis vel debeas alienus. religionis quidem funiculus dissolvi non potest, rescindi vero potest. ve tamen omnibus qui gladium eduxerint ut rescindant! nec sit
 5 quod istud plane verissimum admireris aut damnes. dissolutio quidem conservat fila funiculi retrogradoque processu reedit in simplicitatis statum, ut iam non sit nexus, sed aptum nexibus instrumentum. religionis etenim vinculum habet triplex illud votum veluti materiam, hominis vero divinique numinis consensum veluti
 10 formam; ut, licet ab invicem quod materiale diximus separetur, unio tamen illa, cui Deus consensit, non possit nec valeat re-

Pure, tutto ben considerato, giudicò poterlo chiamar così, perchè dalla religione non è del tutto disgiunto.

Il vincolo che ad essa lo lega non può infatti esser spezzato giammai;

né que' voti che stringono l'uomo a Dio,

anche se materialmente infranti, son per questo men validi dinanzi al cielo

3. L-M-C danno potuit invece di potest in ambo i luoghi. 6. A filio

ragguagli sopra colui al quale l'epistola si dirige. Era egli Raffaello di Guido, della nobile famiglia fiorentina de' Bonciani, uomo grazioso, attivo, colto ed accetto così a' suoi confratelli da esser stato pochi anni innanzi (1399) scelto da loro in priore di S. Maria degli Angeli, dignità da lui ricusata (*Ann. Camald.* VI, 195). Chiamato poscia a reggere il convento di S. Benedetto, egli fu nel 1408, essendo rimasto vacante il generalato dell'Ordine, designato ad occuparlo da Gregorio XII. Ma mostratisi i Camaldolesi irritati per quest'atto del pontefice, che poteva giudicarsi ispirato da intrighi del Bonciani, questi rifiutò l'alto grado, che toccò invece a frate Onofrio, priore del convento di S. Salvatore in Firenze (*Ann. Camald.* VI, 240). Questa prudente e nobile condotta conciliò al Bonciani la stima universale e la considerazione di cui godeva andò vieppiù crescendo; talchè quando, dodici anni dopo, Martino V depose dal generalato Antonio da Parma, frà Raffaello fu designato nuovamente a succedergli. Anche questa volta non mancò chi l'accusasse di raggiri; ma egli non se ne curò ed il 30 ottobre 1419 accettò l'elezione

(*Ann. Camald.* VI, 277). Non erano però scorsi ancora tre anni dall'assunzione sua al generalato, quando, colpito in Ravenna, dov'erasi recato a visitare il monastero di S. Apollinare in Classe, da una violenta dissenteria, vi moriva dopo soli tre giorni di malattia addì 17 ottobre 1422. Frà Gerolamo da Praga, che gli era compagno nella visita, tessè l'elogio del defunto, che fu seppellito nella chiesa di S. Apollinare. Cotest'elogio non è se non uno de' soliti panegirici fratreschi; i pochi frammenti che ne cita il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXVIII e cf. p. CCCIII, ed il giudizio che ne recano gli *Ann. Camald.* VI, 289, ce ne danno piena certezza.

Essendo stata esemplata in quel codice originale del *De saeculo et religione*, che è oggi il Riccard. 872, anche quest'epistola è passata nei manoscritti che da esso furono copiati (cf. p. 98 di questo volume); e per ciò, oltrechè nell'Ambros. S, 29 sup., del quale ci siamo giovati, essa si legge ancora a c. 60B del cod. Canonic. Misc. 399 della Bodleiana d'Oxford (cf. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, 737-38 e p. 98 di questo volume), che però ci è sembrato inutile escutere.

ed alla coscienza di chi volle spezzarli ne rimase sempre presente il ricordo.

Ma per venire al soggetto della lettera sua, Raffaello tenta di scusarvi il proprio passaggio al nuovo monastero, osservando che se la sterilità è ingrata a Dio, questi non ha potuto biasimare la novella fecondità della regola camaldolese.

Ma tale fecundità è forse opera divina, frutto di carità.

o non piuttosto di discordia?

Raffaello ed i confratelli suoi che abbandonarono gli Angeli, non partirono già per viver più quieti,

in povertà maggiore, come affermano,

tractari; cum homo tamen possit ab illius unitatis glutino sua malignitate recidi, manente tamen unionis nexu, quo Deus et conscientia recisum semper revocant, semper clamant et, velut iudex verissimus, semper damnant. sed ut ad id quod intendo veniam, cum cogites me non probare quod tu et alii novum 5 erexeritis monasterium, in excusationem scribis: cum vetus lex maledicto; quo tuis utar verbis; addicat sterilem que non parit⁽¹⁾, magnum est si centenaria illa mater hoc tempore filiam genuit? hoc inquis, Raphael? sed per immortalis Dei maiestatem dic, precor, quo cum ipsa concumbente pregnans facta est? an caritate 10 Dei et proximi, an potius contentione atque discordia? scio quod non caritate, de qua scriptum est: caritas patiens est, benigna est, non emulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non irritatur et cetera que Spiritus Sanctus per Vas electionis, cum ad Corinthios scriberet, revelavit⁽²⁾. non caritate 15 pregnans facta est, sed discordia, que impatiens est, maligna est, emulatrix, inflata, agens perverse, plena ambitionis, irrequieta, nichil cogitans nisi malum et gaudens super iniquitate. Deum obtestor et celicolae omnes. scio, vidi tetigique turpitudinem illam que vos seduxit. quid enim tu et illi pretendistis aliud, 20 nisi quod quietem querebatis animi, quam in illo veteri vestro conciliabulo non haberetis? non erat vobis cum sumptuosis edificiis, picturis parietum aut cum libris, quibus, ut scribitis, initiales littere auro diversisque coloribus adornate sunt⁽³⁾, ulla con-

1. *MF* sit per possit. 2. *MC* omittit veriss. 10. *L* precor. 11. atque? *MC* et 16. *MF* per sed da se. *MC* sed pregnans facta est disc. 21. *G* omittit quod. 22. *A* concupiscit. 23. *A* dopo littera dava quidem che *fa cancellata*. *MF* *G* scribis

(1) Cf. Ios. XXIV. 21?

(2) S. PAUL. I Cor. XIII. 4-7.

(3) È noto come il monastero degli Angeli andasse orgoglioso di possedere una sontuosa collezione di libri liturgici eccellentemente scritti e miniati; tra i quali erano soprattutto d'ammirazione meritavoli i «venti e pezzi grandissimi di libri da coro» scritti di proprio pugno da frate Iacopo di Francesco del popolo di S. Lorenzo,

uno de' più famosi calligrafi del tempo suo († 22 luglio 1300), e decorati di miniature da fra Silvestro Gherarducci († 5 ottobre 1300) cf. *Ann. Camald.* VI, 110; G. VASARI. *La vita de' più eccellenti pittori* ed. con nuove annotazioni di G. Milanesi. Firenze, 1878, II, 21 sqq. D'un altro esportissimo miniatore, vissuto nel cenobio camaldolese verso quel giorni, D. Simone Stefani, si conservavano pure in esso

- tentio, sed cum illis quondam fratribus vestris qui iam mentis dispositione vobis desierant pro fratribus reputari. illa cohabitatio, ille convictus; cum displicerent vobis proximi vestri; illa, illa cohabitatio gravis adeo fuit, quod, intumescere matris utero,
- 5 discessu vestro non peperit filiam, ut scribitis, sed vos potius sit aborsa. si boni erant illi, cur displicere? cur etiam reliquistis? sin autem mali, cur fraterne correptionis monita vel correctionis officium, cum disceditis, deseruistis? si quilibet iubetur proximum diligere sicut se ipsum ad salutem ultimam et vitam
- 10 eternam, cum hoc neglexeritis, crede michi, Raphael, credant, ut loquar cum omnibus, etiam illi tui, quod requireret Dominus sanguinem eorum de manibus vestris⁽¹⁾. et si fecit prelati vester monendo, increpando cogendoque etiam quantum potuit, nec eum audistis rescindendo funiculum obedientie, requireret a vobis Do-
- 15 minus sanguinem vestrum de manibus vestris. et que tanta vobis esse potuit displicentia fratrum et prelati, ut obedientiam relinquere deberetis, sive obedientie relinquende facultatem et excusationem litteris venialibus, ne dixerim venalibus, ac apostolicis, ne dicam apostaticis, procurare? veniales quidem sunt et licen-
- 20 tiose sunt et indubitanter apostolice; sed si minimum pro obtinendis eis pecunie, vobis etiam ignorantibus, intercessit, venales sunt et quoniam per ipsas exire monasterium cogitastis, apostatice dici possunt. sed inquis: fratres mei hic in magna paupertate, simplicitate unitateque degentes quid reprehensibile in loci mutatione
- 25 perpetrarint non video, cum sua conscientia asserant non levitate animi vel ambitione vel largioris victus causa id egisse, sed sola unitate ac in servitio Christi maiore pace perseverandi, quod experientia claret. hec omnia verba tua sunt, que discessionis

ma perchè erano in contrasto coi compagni loro.

Fu l'animosità contro di questi nudrita la cagion vera della loro partenza.

Or perchè li abbandonarono, se buoni?

E se cattivi, perchè rinunziarono a correggerli?

Di ciò Iddio chiederà loro ragione: nè li chiamerà meno in colpa, perchè disubbidirono a chi aveva diritto di comandare.

Tanto fu lo sdegno da lor concepito, che chiesero ed ottennero alla fuga l'assenso del pontefice;

ma se tal concessione sia legittima può esser argomento di dubbio.

Vero è che Raffaello adduce a sua discolpa che solo il desiderio di vivere in pace spinse lui, spinse gli altri a partire:

5, I cod., L. M. C. recan tutti aliam; ma la correzione, oltrechè dal senso, è suggerita dal raffronto coll' epistola di frà Raffaello. M² G¹ scribis 6-7. A relinquistis 7-8. G¹ per correctionis dà di nuovo correptionis 8. M. C. deseruisti 10. G¹ innanzi a Raph. avea posto frater, che cancellò. A Raphael 21. A intes corretto in intero. RA veniales

opere pregevoli; ma la fama da lui e dai già ricordati raggiunta si oscurò dinanzi a quella dei miniatori che dimorarono in S. Maria degli Angeli

nelle prime decadi del secolo xv, quali Lorenzo monaco, di cui tante lodi fa il Vasari, e Bartolomeo della Gatta. (1) Cf. EZECH. III, 18, 20; XXXIII, 8.

trum vestrorum lacrimae, non hortatus. fecit omnino, fecit illud
 abitionis vestre propositum cursum suum. deliberatio vestra non
 in quiete mentis, sed in commotione turbationis, que solet in-
 fatuare consilium, Satana suadente concepta, adeo tenaciter inhesit
 5 adeoque profunditus egit radices quod nunquam ab illa discedere
 voluistis. nunquam destitit male cepta dissensio, donec volentes
 expulit; de vobisque, sicut de gravantibus navem mercibus, fecit
 tandem, veluti naufragio nimis urgente, iacturam, qua ratione
 pereunt in mari que proiecta sunt; reliqua vero salvantur. ergo
 10 tantum potuit contentionis vestre dissidium, quod ab unitate di-
 scedentes quam intus habebatis, unitatem extra vetus verumque
 vestrum monasterium quesivistis; nec; adeo vos obcecaverat
 nescio que per vos mota vel recepta contentio; migrationem illam
 intelligere voluistis cogitareque quantum ob illam vobis relin-
 15 quendisque confratribus infamie vel scandali pararetis. audivi-
 stis in tam ponderosi consilii planeque, si nescis, apostatici propo-
 siti collatione diabolum, audivistis laudantes vel novitatum avidos
 vel paratos semper interrogantibus assentari. illi vobis verum
 dicere visi sunt, qui iuxta cor vestrum improvisi et incauti
 20 informatique per vos, non alios audientes, respondebant. ceteros
 insanire, decipere velle vos et subornatos ab aliis loqui putabatis
 futilis prorsus esse consilii. tuus ille precursor et preparator
 Alexander, iam paternis, utinam non in perditionem!, oneratus
 divitiis, insaniens, cum sibi non concederetur abitio, planeque de-
 25 trectans imperium, oblitus obedientie atque voti, nonne nocturnus
 aufugit claustrumque professionis adeo turpiter dereliquit? tune
 potuisti ducem apostaticum et, sicut nosti, Deo infidum et indubi-
 tabiliter excommunicatum sequi? pudet me, carissime Raphael;
 ita me Deus amet; vicis tue, qui sciens commissos errores, po-
 30 tueris in animum inducere quod illum sequereris vel, ut firmiter
 credo, talem tam detestabili modo premiseris, ut eum mox excom-
 municationis nexum pro gravissimo inexcusabilique peccato; nescio
 quidem quod maius esse possit apostasi; postquam pedem extu-

le esortazioni de' confratelli.

Fu diabolico consiglio quello

che rinfocolò la divisione, finchè del lor dannoso consorzio non si liberò il convento, come di gravose merci si libera, gittandole a mare, una nave in pericolo.

Partironsi essi dunque, senza curarsi dello scandalo che nasceva da ciò nè dell' infamia di cui coprivano i rimanenti.

Traviati dai falsi applausi di sciocchi o mendaci consiglieri,

essi seguirono così il Ricci, che dal chiostro era fuggito di notte, sprestando i comandi de' superiori, apostata e scomunicato;

bruttandosi così della colpa stessa di cui egli s'era macchiato.

2. *G*¹ *M-C* ambitionis 3. *M-C* quietae 15. confratr.] *A M-C* fratrib. 24-25. *M*²
*G*¹ *R* detractans 26. *L* turpiter 27-28. *M-C* indubitanter 30. *M*² *G*¹ omettono in
 anim. 32. *G*¹ gravissimoque

lisset e clauastro, damnabiliter incursurum cum eiusdem factionis complicibus sequeris.

Esamini or dunque seco come sian andate le cose. Volle il fratello d'Alessandro che costui distribuisse in opere di carità i suoi beni.

Nè poteva nè doveva Alessandro assumere tale incarico;

eppure l' accettò non solo, ma volle contro il voler del priore adempirlo.

Or questa è violazione grave delle regole monastiche, come insegna Cassiano.

Examinemus parumper causam. reliquit germanus huius Alexandri tui omnia bona sua, sicut idemet persuaserat Alexander, arbitrio fraterne declarationis in pietatis opera convertenda. 5 debuitne vel de iure poterat Alexander monachus et eremita talem commissionem contra prelati voluntatem acceptare, declarare vel exsequi, cum Deo dicatus se non possit, etiam si pietatis sint negotia, sine scelere transgressionis de talibus impedire? nec debuit nec potuit profecto, Raphael, presertim cum prelatus eum 10 specialiter prohiberet⁽¹⁾. contra ius erat, inconsulto superiore, simpliciter illud facere; quanto magis iniustum et nefarium est, cum prelatus, cui votiva debetur obedientia, negaverit, id egisse? ergo religiosum est alienas vel suas pecunias monasterio dispensare, cum, teste magistro religiose observantie Cassiano, famosissimum 15 illud Thebaide monasterium nichil prorsus de substantia profitentium attingebat, sed vestes etiam ingredientium pauperibus dispensabat?⁽²⁾ nam et illa vetus ac sanctissima vestra mater consuevit optimo consilio delatas hereditates monachis recusare, ne, sicut idem peritissimus auctor ait, confidentia talis oblationis 20 inflatus monachus nequaquam se pauperioribus fratribus coequare dignetur⁽³⁾. et quid magis insidiatur paupertatem professis quam

3. parumper] A pauper (sic) e poi relinquit 5. in pietatis opera] A impietatis omnia 16-17. R profitetium 18. M² dà nam et aggiunti in margine. 21. A in flatus (sic)

(1) Il « prelato », di cui qui si discorre, è, come ho accennato, il fiorentino frate Matteo di Guido, che nel 1399, morto Silvestro Gherarducci, era stato dai confratelli nominato priore di S. Maria degli Angeli. Matteo era uomo molto pio, che professava somma venerazione per santa Caterina da Siena, della quale si sforzò di rendere più noti i detti ed i fatti, eccitando a descriverli il senese Tommaso Caffarini: cf. *Ann. Camald.* VI, 214 sgg. Ambrogio Traversari, che l'ebbe costante promotore de' pro-

pri studi, l'amò di filiale affetto, come ne dà prova la bella lettera, che in occasione della morte di lui, seguita addì 1° maggio 1421, scrisse a Franc. Barbaro. Cf. *Ann. Camald.* VI, 284, ed A. TRAVERSARI gen. Cam. *Epistolae et oration.*, ed. Canneti, lib. VI, ep. XIX, coll. 298-99.

(2) Cf. IOANN. CASSIANI *De coenob. instit.* lib. IV, De institutis renuntiantium, capp. v e vi in *Opera omnia*, I, 158-59.

(3) IOANN. CASS. op. e loc. cit. cap. IV, col. 157.

superbia, que pro relictis dispensatisque divitiis sit concepta?
 prevaricatus est igitur precursor tuus occupationem illam testa-
 mentariam, sive procurata fuerit, ut satis verisimiliter credi potest,
 sive fraterna potius affectione delata, suscipiendo, prohibente pre-
 5 lato quod monacho non licet. quod grave quidem fuit; gravius
 autem deliquit exsequendi concepto proposito; gravissime vero,
 cum huius rei perficiende gratia claustrum, consumata tandem
 apostatatione, dimisit. quibus saltem duabus ex causis ultimis
 10 extra communionem fidelium positus est. adde quod diu discur-
 rendo cum laicis est versatus. nullum enim claustrum claustralis
 et professus monachus et, quod plus est, eremita petiit, sed, velut
 ipse sibi monasterium, claustrum esset et eremus, secum mansit,
 imo cum secularibus seculariter est permixtus, querensque ceptus
 honestare suos, miseram dispensationem pecunie iam adortus,
 15 laicorum suffragiis ac pecuniarum effluvio litteras apostolicas
 procuravit et meruit obtinere, quo possent ipse et socii in ar-
 tioris observantie claustrum de professionis ergastulo demigrare.
 nolo quid post gratiam illam fecerint quidve ceperint consilii,
 quidque secuti fuerint; nimis enim pudet; exprimere; sed te volo,
 20 quoniam cuncta novisti, memoriter recensere et, si potes, eos
 obtentu puritatis et simplicitatis excusa. nescio quidem an va-
 ferius aliquid vel carnaliter fieri potuerit vel excogitari. in quo
 quidem te et ipsos reminisci velim, quod non liceat Deum ludere
 quodque damnable sit illud facere quod faciunt qui solent in
 25 oculis hominum excusationem querere corticibusque servare pre-
 cepta que medullitus non intendunt. regula iuris est, quod ille
 committit in legem, qui verba legis amplectens, contra legis ni-
 titur voluntatem⁽¹⁾. sed omittamus hec. scio quidem quod in
 fori iudicio; tot se rerum adminiculis armaverunt!; hanc causam

Peccò pertanto il Ricci gravemente quando acconsentì a far ciò che il fratello voleva;

ma più gravemente poi col fuggir dal convento per mettere ad effetto quel che gli veniva vietato.

Nè, uscito dal chioostro, visse più a modo di cenobita, ma ai laici mescolossi senza ritegno veruno,

iniziando quella miserabil distribuzione di denari, che gli procacciò oltre al plausi del volgo, l'apostolica concessione di rinchiudersi coi suoi compagni in altro monastero sotto più rigorosa disciplina.

Ora per tacere di quanto segui in appresso, questo contegno suo non ha scusa,

perchè l'operare così fu quasi un prendersi giuoco della divinità e agire da ipocrita tristo.

Certo dinanzi ad un tribunale terreno essi otterrebbero causa vinta, tanta è stata l'astuzia loro;

2-3. A testamentariam 11. M² dà sed in rasura. 16. M² G² omettono et dopo procur. M² socius 20. quoniam] M-C qui L quam memoriter] L me moritur (sic) RL recensere 21. G² obtentu L M-C omettono et A excn...ia (sic); un correttore sostituì un s al c, coprendo così qualche lettera prima scritta che mal si riesce a decifrare. M² dà quidem in rasura. 23. A dava licet, espunto e sostituito con liceat 26. A medillit, corretto in medullit. 27. M² dà qui in rasura. 29. Dopo armav. M-C aggiunge ut

(1) Cf. Cod. I, XIV, l. 5.

ma al cospetto del celeste giudice la cosa andrà diversamente.

Colà si scruterranno i cuori, si esaminerà se la papal grazia sia stata ben applicata;

se chi la sollecitò fu sincero e nel conseguirla non vide qual scandalo sollevasse: quali infatti a chi provoca gli scandali!

Dinanzi a quel tribunale supremo, ben più severo che non si creda, si vedrà ancora se chi incorse nella scomunica può esserne assolto senza scotto alcuno di pentimento;

se il vicario di Cristo abbia facoltà di sciogliere i voti solenni a cui altri s'era obbligato; se esso abbia errato o per lo meno in tutto adempito all'obbligo suo.

Promette infatti il monaco, pronunziando i voti, d'esser costante: or chi lascia il proprio chiostro, disprezzando i voleri de' superiori, non dà prova davvero di costanza.

obtinerent. caveant tamen iudicium poli, quoniam ibi non privilegiis, non testibus vel instrumentis agitur, sed pura mentis intentio ponderatur. adducentur in iudicium etenim concedentis animus et an gratia clave processerit non errante. considerabitur ibi mens petentis et an quicquam fuerit mendacio dictum vel veritatis aliquid occultatum, nunquidve remissionem postulans cor habuerit penitens et contritum, et an comestum impetrans vel recedens habuerit in caritate suum vel proximi scandalum exploratum. ve quidem ei per quem scandala veniunt! ⁽¹⁾ nam et qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, inquit Veritas, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius et demergatur in profundum maris ⁽²⁾. crede michi, dilectissime Raphael, districtius est illud iudicium quam putemus, in quo te non poteris mendacio tegere vel veritatis aliquid denegare. tunc videbimus an excommunicatus iuste cuiusvis transgressionis crimine restitui possit ad gregem fidelium, nisi peniteat et pro culpa satisfecerit cor contritum et an mereri possimus veniam, si nutriverimus semper culpam, videbimusque nunquid generalis Dei vicarius possit gratiose dimittere quod specialiter Deo memineris et solemniter te vovisse. valde quidem dubitandum est ne clavis erret, que servit gratie, non rigori, queve, dum remittit audiens culpam, non examinat petentis conscientiam; et posito quod clavis non erret, an indulgentia recipiens satisfaciat, sicut decet. promittitis primo verbo professionis vestre constantiam, quam nescio si dici potest, cum claustrum relinquitis, cum prelati iussibus et ordinis institutionibus non paretis, imo contrafacitis, vos servare. qui promittit enim obedientiam quid potest incorrupte velle vel sancte, nisi quod et iure permittitur et religionis instituto vel prelati recte sentientis imperio comprobetur? magnum est hic rerum involucrem dubitationumque conflictus,

1. *M² G¹ populi* 4. *G¹ LM-C clare* 5. *M² potentis LM-C mendacii* 12. *M² demerg.* 14. *M² aliqui* 16. *Dopo greg. A dà fre cancellato.* 17. *M² dà et aggiunto in interlinea.* 20. *A novisse; ma i due ss sono di mano del correttore; forse il copista aveva scritto noviter (?)* 23. *M² indulgentiam* 24. *A promittis* 25. *LM-C potuit* 27. *G¹ LM-C promittitur*

(1) S. MATTH. XVIII, 7.

(2) S. MATTH. XVIII, 6.

ut sine cunctatione tutius sit, postquam aliquid in legem commiseris, suscepta venia redire devote ad dimisse legis observantiam, a qua cecideris cum peccares, quam uti licentia post peccatum. sed hec omittamus.

- 5 Volo quidem quod omnia tecum decoquas et moneas illos tuos, ut de simplicitate et intentione sua sibi non blandiantur nec credant cenobii novi constructionem tale bonum esse quod excuset vel dissensionis scandalum vel discessionis erratum. o quanto melius erat ab emulatione discedere, corrigere proximum
10 et unitatem non relinquere, sed ipsam etiam invitis discordantibus observare! o quam delicata conversatio est quam dirimit etiam iusta contentio! iniustam quidem movere discordiam fragilitatis est et pervicacie; motam fovere diabolicum. ut bonum facias, malum aliquod agere, cum stultum atque peccatum tum damna-
15 bile tum vitandum. dic michi, Raphael, dicant et alii tui. cum a veteri cenobio discessistis, non videbatis in quam infamiam relictos fratres vestros illos aut vos, imo prorsus utrosque, in intuentium oculis trudebatis? creditis forsitan quod omnes vestrum debeant laudare discessum, in cuius spei falso lumine proximorum
20 vestrorum infamiam non curastis? imo, quia nimis desideratus vobis erat ille discessus, nulla vobis de remanentibus cura fuit. nichil etiam, quod vos deceret, et an famam lederetis propriam providistis. sunt qui, quod et ipsi fatemini, dicant vos propter discordiam discessisse putantque vos non potuisse aliorum super-
25 biam tolerare. nonne melius cohabitationem semper habere contentiosam, quam illis occasionem talis infamie prebuisse? dicunt hec et alia qui de secularis vite licentia religionis observantiam metiuntur. sed alia claustrum et religionis est regula, alia vere mundi diversumque finem sequentium est doctrina. multa qui-
30 dem extra claustrum vivendi libertas consuetudoque permittit, que religiosum illud penetral abominatur et horret. licet enim aliquando foris dissentire, contendere: intus autem omnino non

Di qui consegue che sia più sicuro per chi ha peccato ritornar all' obbedienza dopo aver ottenuto il perdono, che permaner, sollecitando un indulto, nel peccato.

Consideri maturamente Raffaello tutto ciò e vegga egli, veggano i compagni suoi se l' erezione d' un nuovo convento sia tal bene da giustificare lo scandalo della discordia e della partenza loro dall' antico chiostro.

Non s' avvidero essi dunque, abbandonando i fratelli, di quale infamia li ricoprissero?

Ma tanta era in loro la smania di lasciarli, che non pensarono nè alla fama di quelli nè alla propria.

Non era forse meglio tollerare le intestine contese che dare origine a simile infamia?

Non si può vivere nel chiostro come si vive nel secolo.

Qui è lecito dissentir a volte dagli altri, litigare, contendere,

3. *M²* cecideras unnb uti] *A* utique 5. *RA* decoquas 6. *M² G¹ RA* inventionem
8. dissens.] *A* disponsionis 9. *A* quantum 10. *M² G¹* omettono etiam 11. *RALM-C*
conservatio *LM-C* per etiam danno et 17. *A* utrosque 18-19. *RALM-C* omettono
quod e debeant 20. *Dopo* desider. *A* ripete in cuius spei falso 28. *M² A* vero

ma nel chiostro
deesi ubbidir alla
regola, ai superio-
ri, ceder umilmen-
te ai confratelli.
Chi dinanzi a pre-
tese ingiuste piega
la fronte, fa ar-
rossir il suo vin-
citore

e gli toglie di ma-
no le armi.

Così si emenda
il prossimo o gli
si mostra almeno
la via di salute; e
si ubbidisce ai di-
vini precetti.

Ma chi al con-
trario voglia op-
porci all' altrui
prepotenza, non
divien egli stesso
rissoso?

Non può dunque
Raffaello giustifi-
care la condotta
propria.

Ei doveva rima-
ner nel convento,

cercar di sopire il
fuoco della discor-
dia, mostrandosi
umile,

perchè tra umili
non può aver luo-
go contesa veruna.

licet, ubi scilicet parendum est prelati et regule, confratribus vero cedendum in humilitate. nunquam enim, si cesseris, erit tibi cum proximo tuo contentio, quem, cum ceperit protervire, non franges resistentia, sed accendes; cedendo vero sic humilem reddes sicque victum, quod longe minorem habebit ex victoria gloriam quam ex contentione pudorem, et exinde taliter eum affectum videbis ad cetera, quod vel facile cedit vel saltem pertinaciter non contendet. quod si consecutus fueris, correxeris et lucrifeceris fratrem tuum⁽¹⁾; sin autem in malignitate perstiterit, documentum ei dederis quale debes et temet conservaveris innocentem. si cla-
mydem eripienti iuberis non contendere tunicam, quid nobis in
aliarum rerum contentione faciendum est?⁽²⁾ insistendumne con-
tentioni, an potius in pace concordiaque cedendum? si restiteris
contentioso, quid aliud te manet, nisi quod contentiosus equaliter
appelleris, nec appelleris solum, sed ut talis crimineris et pu-
niaris? nunquam in hac re consequi poteris, carissime Raphael,
vel vos vel illos plurimum non errasse. nunc autem expediensne
vobis fuit hac discessionis vestre migratione vos vel illos efficere
reos culpe? quanto melius carebatis omnes tam suspitione quam
crimine quantoque satius erat ignem illum discordie sanctifice
humilitatis operibus, velut undarum aspergine, vel extinguere vel
sedare! nunquam inter humiles potest esse discordia nec inter
contentiosos et humiles emulatio. inter duos aut plures ista ca-
dant oportet, qui controversim sentiant. humilis vero talis est
qui nunquam possit in contentionem adduci. plane quidem opus
est extra virtutis huius ambitum adversarium querere qui voluerit
cum alio litigare. potes ab humili dissentire et illi te non exhi-
bere concordem; cum illo vero contendere vel habere discordiam
omnino non potes. licet enim non idem sentiat quod tu sentis,
licet in corde non habeat quod corde tenueris, non tamen dissen-
sionem aut discordiam tecum habebit. tenebit suam in corde

2. L M-C numquid 3. M² potervire (sic) 4. In M² il que dopo sic è aggiunto in
interlinea. 6. A omette et 7. A cedunt 12. A instistendum (sic) 13. A resistere
21. L M-C humanitatis opibus 22. L M-C potuit 24. M² G¹ controversiam 26. A omette
est 28. contendere] M² G¹ confidere

(1) Cf. s. MATTH. XVIII, 15.

(2) Cf. s. LUC. VI, 29.

- sententiam, non dimicaturus cum proximo, si perstiterit, sed potius, si fieri preter offensionem Dei et proximi poterit, consensus. in illis autem, quibus eterne salutis ratio leditur, nec consentiet nec contendet, sed monebit humiliter et quiescet. hanc
- 5 humilitatem si vos aut illi, ut iam etiam cum remanentibus loquar, vel mediocriter habuissent, crede michi, nulla fuisset inter vos dissensio nullusque discessus; potuissetque concorditer parere vestra mater novum istud monasterium, que vos in discordia fuit aborsa queve, sicut de Rachel scribitur, flet filios suos nec potest
- 10 consolari, cum non sint ⁽¹⁾. ego vero, frater carissime, te et tuos deprecor et exoro quatenus in vere caritatis lumine que moneo ponderetis, excoquatis et ventiletis nec patiamini super hec mentis vulnera consolidari vel durescere cicatricem. contrectetis novas istas plagas, ut potius emittant sanguinem quam putrescant, ut
- 15 semper dolor maneat neve, quod in antiquis solet contingere vulneribus, corruptio superveniens doloris sensum auferat vel obli-vionem obductio cicatricum inducat. ceterum, si patienter ista tam illi quam vos capietis sique fidele consilium cum benignitate recipere decreveritis, vos in vere caritatis affectu obtestor et
- 20 moneo quatenus in hac causa nolitis arma contentionis assumere; nolitis etiam, si peccaverint illi vel forsani ipsi, culpe facinus aliis imputare. sed fateamini, si sentitis errorem, leviter potuisse vos ex puritate et inscitia, sicut homines, erravisse, verum abfuisse maliciam, sicut credo. hec respondendi forma nulli contra con-
- 25 scientiam crimen imponet, nulli generabit infamiam nullique scandalum preparabit. tolerabilius enim fuit in clauastro contendere quam nunc claustris, quasi castris oppositis, dissidere; velitisque didicisse in unitate religionis nichil detestabilius nichilque venenosius emulatione contentionis; ut hoc saltem exemplo veram,
- 30 sanctam et immaculatam observare didiceritis unitatem; pudeatque semper et pigeat movisse vel suscepisse discordiam nutrisseque taliter quod vos impulerit ad discessum.

Ora se egli ed i suoi compagni avessero abbracciato tale condotta, nulla dissensione sarebbe insgenerata tra loro e l'antica madre avrebbe potuto dar vita al monastero novello, senza veder i propri figli divelti dal suo seno.

Riflettano essi dunque a tutto questo;

non lascino indurre le cicatrici delle piaghe recenti,

ma si pentano di quanto hanno fatto.

Ed in ogni modo diano retta al suo consiglio;

non s'armino contro i loro fratelli di severità,

non li accusino di colpa, ma confessino che se peccarono fu per semplicità o ignoranza.

Così facendo, non recheranno loro vergogna

e torranno via lo scandalo, che nascerebbe da una più lunga contesa con coloro,

che mai non avrebbero dovuto abbandonare.

1. si perstiterit] A superstiterit 4. L monebie (sic) 7. G² nulliusque 11. que] G¹
quod 17. A cicatricem 21. LM-C ipse

(1) S. MATTH. II, 18.

Un gran bene hanno essi del resto perduto:

l'occasione di esercitar la pazienza, virtù che non può mostrarsi, ove manchino i contrasti.

Non v'ha merito alcuno, ove questi non esistano, a conservare l'unione;

chi infatti può mostrarsi scortese, quando trova tutti verso lui ben disposti?

Se opera bene chi tratta pacificamente col prossimo, che non contende,

certo opera meglio ancora chi cede davanti alle esigenze del prossimo che contrasta seco.

È senza dubbio il far ciò dura e faticosa impresa, singolarmente quando si debba piegare il capo a pretese ingiuste e dannose;

ma appunto in ciò sta l'atto virtuoso.

Se la fatica è grande, maggiore riesce il merito.

Unum maximum bonum, quod vobis in illa discordia parabatur, per ignaviam amisistis cuiusque meritum nunquam poteritis adequare. quod bonum? inquires. patientiam plane, quam, nisi molestemur, offendamur et tribulemur, nec prestare possumus nec habere. et credis unitatem conversationis, si procul absit 5 omnis emulatio discordiae et contentio, tanti talisque meriti vel remunerationis esse, quanti qualisque fuerit, ubi turba controrsiarum accesserit, si patientia tolerabis iniurias et humilitate cesseris, ne contendas? non est sine turbationis molestia conversatio nostra meritum, sed potius Dei donum. nam si benigno 10 proximo benignitate respondeas, quid est aliud quam benefactoribus tuis benefacere, quod faciunt etiam ethnici et publicani? (1) non sufficit a contentione, si contententem non habeas, abstinere. meretur, fateor, qui pacifice cum proximo conversatur, non quia non contendit, sed quoniam opus perficit caritatis; non quia non 15 discordet vel non dissentiat a confratre; potest enim hoc recte fieri, imo rectissime fit, si male sentiat proximus vel damnabiliter velit; sed quoniam bene volens et recte sentiens non contendit, non dissentit vel discordat cum proximo, sed a proximo. scio quantum hoc michi, credo quidem et aliis carnaliter mecum sentientibus, durum et difficile videatur. quis enim continere semetipsum potest, si proximus id velit atque contendat quod non expediat, maxime si velle videatur in hoc per superbiam resistere vel factiose, sicut contingit in religiosis et secularibus congregationibus, obtinere? difficile, fateor, est et ut talis contingat ne- 25 cessitas non optandum. summus enim hic labor est summaque bonitas male persuasos in rectam viam deducere vel obstinatos humilitate consumataque patientia tolerare. summus hic profecto labor, sed summum meritum, quo quilibet non iusticie debito, sed gratia remuneratur et beneplacito nos salvantis, ut hoc re- 30

1-2. A omette parabatur 2. G¹ eiusque 5-6. M² G¹ omnis absit 7. M² dà turba in interlinea. 8. A patientiam 12. A zthmici (sic) 15. quoniam] M-C quia 16. L M-C omettono non e danno potuit 18. M-C omette velit L M-C bonum 22. R dà due volte non 23. M² expedit 25. M² dà et in interlinea. 26. L labar (sic)

(1) Cf. s. MATTH. V, 46-47.

spectu, quo plus mereri possimus, optandum sit, dummodo citra
 crimen et scandalum proximi fieri possit, quod in contentionis
 barathrum incidamus, quod habeamus exercentes et ventilantes
 nos, ut non probati solum, sed etiam approbati, pacem, que su-
 5 perat omnem sensum⁽¹⁾, gloriose pertingere valeamus. o felix
 commutatio desiderabileque commertium sic in temporali conten-
 tione versari, quod eterne pacis gratiam, largiente Domino, con-
 sequamur! non potest ex contentione parare meritum qui
 contendit neque qui tedio contentionis affectus pugnam deserit,
 10 contententem fugit et pacem animi sibi querit. non est hoc vir-
 tute cedere, sed turpiter terga dare. standum est in acie, conse-
 rende manus luctandumque pro iusticia, pro veritate, pro honestate.
 sic tamen hec omnia facienda, quod non obiurgeris, non con-
 tendas nec erranti similis fias. patienter tolera proximum, pru-
 15 denter admone delirantem cedeque humiliter, si non se corrigit,
 insanienti. ista pia dimicatio est, hic insistendum; nunquam hec
 repugnantia deserenda. sed hec satis. plane quidem constat ali-
 cuius contentionis tedium vel periculum non esse tanti, quod viri
 spirituales debuerint claustrum relinquere vel mutare. in omni
 20 quidem recte vivendi ratione pulcherrimum est servare constan-
 tiam. minuit enim etiam sanctissime vite decus animi levitas et
 difficile fieri potest quod illibata conscientia vel sine scandalo
 proximi cenobia commutetis. vide, precor, super hoc Clareval-
 lensis Bernardi consilium atque sententiam libello De dispen-
 25 satione atque precepto super articulo: Quatenus tenenda
 sit, que in professione firmari solet, loci stabilitas⁽²⁾.
 si recte quidem intelliges sique profunditus imbiberis id quod
 iubet, te et illos tuos veritatis, quam predico, et erroris, quem

Sicchè v'è ra-
 gione per l'uomo
 virtuoso di cercar
 i contrasti, onde
 perfezionarsi nel-
 l'esercizio della
 sofferenza e gua-
 dagnarsi così il
 premio dell'eterna
 pace.

Nè questo si può
 conseguire, evitan-
 do le occasioni di
 combattere;

ma stando fermi
 al proprio posto e
 pugnando per la
 giustizia, la verità,
 l'onestà.

In conclusione,
 non v'è in verun
 litigio tanto fasti-
 dio o tanto peri-
 colo da rendere ad
 un monaco lecito
 l'abbandono del
 suo convento.

Chi faccia ciò
 dà prova d'insta-
 bilità,

come risulta evi-
 dente da quanto
 scrive al proposito
 san Bernardo da
 Chiaravalle.

Se fra Raffaello
 mediterà i precetti
 di lui

11. A turpis 13. A sicut G² omette hec 14. A dà simul corretto in similis ed omette
 poi tolera - plane (r. 17) 15. M² G² corrigit 21. A omette enim 22. A sandalo;
 il c aggiunto d'altra mano. 23. L M-C omettono proximi M² Claravall. 26. A dopo
 professione dava sua che fu espunto. 28. te] A et; ma il correttore cancellò il t finale
 e ne prepose uno all'e

(1) S. PAUL. *Ad Philipp.* IV, 7.

cap. xvi, *Transitus et mutatio*

(2) S. BERNARDI abb. primi Clarae-
 vallens. *De praecepto et dispensatione lib.*

monasterii quatenus probanda,
 § 44 in *Opera omnia*, I, 885 sgg.

e le parole di s. Agostino nel *De verbis Domini*, dovrà poco lodarsi della propria condotta.

Si scusa infine d'aver consigliato i monaci degli Angeli a rifiutare a lui ed ai compagni suoi taluni libri che domandavano in prestito.

arguo, nimis poterit admonere. sique leges circa finem undevigesimi capituli De verbis Domini, de duobus cecis sententiam Augustini ⁽¹⁾, crede michi, tibi nec de te nec de tuis aliis, auctoritate tanti viri veritateque se vobis insinuante, placebis. hec hactenus.

Quod autem accusas contra caritatem Dei et proximi tam ipsos facere quam me consuluisse, quod libros non accomodent, quibus abundant, ut de me prius loquar, id fateor me dixisse nimisque carnaliter tribuisse responsum. cum enim de caritatem relinquentibus sermo foret, fugit me, quod secundum caritatem ¹⁰ debui respondere; quam quidem reminisci potueram non ad amicos habendam solum, sed ad ipsos extendendam etiam inimicos. verum omnis ordinata caritas gradus habet, ut primus gradus sit cogitare de se, secundus de filiis atque parentibus, tertius de coniunctis; post autem secundum necessitudinis propinquitatem ¹⁵ ad extraneos pervenire. inter quos etiam est habenda discretio, ut quanto quis fuerit humana communione coniunctior, tanto debeat ceteris anteferri. debueram ergo discutere quonam gradu deberetis eis societatis et necessitudinis numerari; et tunc demum quibus posponi quibusque preferri mereamini respondere. verum, ²⁰ cum libri non sint de necessitate salutis, ad quam sumus affectu cunctis obnoxii, sed instrumenta quedam exhibendi cultus vel curiositatis atque doctrine, non fuit periculum si vobis illos persua- serim denegandos, quibus ad salutem ultimam nullatenus indigetis. illi vero, si constitutionem observant claustrum, nec vobis sunt nec ²⁵ aliis reprehendendi. vale, sicut optari debet, in Domino. Florentie, sexto idus ianuarii.

4. L-M-C nobis 9. R caritate 10. L omette me 12. A extendam G² per etiam dà esse 13. M-C inordinata 15. A iunctis; la sigla del con fu aggiunta sopra. M² propinquantem 18. M-C ego 22. M² dà quedam aggiunto in interlinea. 23. M² G¹ omettono illos 23-24. RL persuarim 25. A M² constitutiones

(1) S. AUG. Sermo LXXXVIII, De caecis &c. cap. xx, vv. 30-34, cap. x verbis Evang. Matthaei, ubi de duobus in Opera, to. V, par. I, col. 552.

II.

A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA ⁽¹⁾.[A, c. 15 A; P¹, c. 44 B; R¹, c. 6 B, mutila.]

Ser Guidoni de Petra Sancta.

5 VIR insignis, frater optime, amicorum singularissime. vidi
litteras tuas, quas ad communem fratrem et medicorum peritissimum magistrum Ugolinum mira facundie maiestate scripsisti;

Firenze,
25 aprile 1401?
Videl'eloquente
lettera da lui inviata a maestr' Ugolino

4. Così AP¹; ma il primo aggiunge sotto in minuti caratteri Collutius 6. A dopo fratrem dava amicorum, che fu espunto.

(1) Di Guido di Manfredi di Landuccio da Pietrasanta ha tessuto una breve biografia V. SANTINI, *Commentari storici sulla Versilia centrale*, Pisa, 1863, VI, 6 sgg., e parecchi ragguagli, giovandosi di documenti tratti dall'Archivio di Stato lucchese, hanno altresì forniti in talune loro pregevoli pubblicazioni S. Bongi e G. Sforza. Ma nessuno ha sin qui cercato di lumeggiare accuratamente il carattere dell'uomo, politico scaltro e sagace, che univa a molto ingegno una non comune dottrina e che in Lucca per quasi mezzo secolo esercitò negli affari di Stato una capitale influenza. A codest' intento ci è sembrato non inutile dedicare un po' di tempo e un po' di fatica, ed i risultati delle indagini nostre, quali essi si siano, verranno esposti nella XII tra le monografie destinate ad illustrare i *Corrispondenti del Salutati*. Qui non faremo dunque se non rammentare le date precipue della vita del Manfredi, che, eletto il 1° gennaio 1382 cancelliere delle riformazioni del comune di Lucca in luogo d'un vecchio amico del S., Andrea di Giusto Cenni da Volterra (cf. lib. VIII, ep. XVII; II, 439), resse quell' importante ufficio per quasi quattro lustri; fino a tanto cioè che la città, straziata dalle fazioni,

spopolata dalla peste, non reputò necessario alla salute propria il sacrificio della libertà. E poichè tra coloro i quali più si affaticarono allora ad aprire a Paolo di Francesco Guinigi la via alla tirannide, fu appunto ser Guido, così egli conseguì nel nuovo governo una parte principalissima. Segretario e confidente di Paolo, il Manfredi ebbe in suo potere « ambo le « chiavi » del cuore del debole principe per circa vent'anni; nè, se fosse stato più cauto, le avrebbe perdute mai. Invece, giunto al fastigio degli onori ed anche al limitare della tomba, precipitò bruttamente e, quel che è peggio, volle nella ruina sua involgere chi l'aveva tanto beneficato. Ma di ciò altrove.

Or ci sia lecito avvertire una curiosa particolarità. Nell'epistolario del S. noi non abbiamo fin qui incontrata lettera alcuna diretta al Manfredi, mentre dieci ce ne sono pervenute, le quali tutte appartengono a quel breve spazio di tempo, che va dall'elevazione al principato di Paolo Guinigi alla morte del nostro (1400-1406). Or come si spiega la deficienza di prima e l'abbondanza di poi? Inammissibile infatti è la supposizione che dal 1400 soltanto datino le amiche-

la quale gli porse occasione d'ammirare e l'eleganza del suo stile e la profondità del suo sapere.

Mirabile è poi come Guido adonta di tante faccende sappia tenere esercitato negli studi l'ingegno;

non può quindi che spronarlo a continuar per la via in cui s'è messo.

Senza scusa è difatti colui che, tutto assorto nelle cose terrene, le quali concernono il corpo,

trascura le spirituali, lascia in abbandono gli umani studi, che l'intelletto nobilitano e le razionali speculazioni.

in quibus quidem gavisus sum tum mundicia stili tum dictaminis gravitate tum dictorum varietate et copia tum rerum maximarum scientia atque noticia quam mirabiliter pre te fers. in quibus quidem omnibus laudavi mecum ingenium tuum, quod videam nec ocio rubigine obduci nec occupationibus, que gregatim in te 5 ruant, ut in plerisque solet, obtundi. rarissima namque dos et singularis gratia multitudine gerendorum ab occultarum rerum vestigatione non distrahi nec scibilium amenitate, quin agendis respondeas, impediri. qua siquidem in re quid faciam, nisi quod te fideliter horter et quoad possim amicabilem persuadens efficiam quod hoc propositum non relinquo ac tantum et tale Dei 10 donum taliter recognoscas, quod hac Dei indulgentia per negligentiam te non reddas indignum? reprehensibile quidem est ad virtutum ardua non adniti et ignavum, cum ex anima corporeque constemus, fragilis et corruptibilis huius visibilis fabricae curam 15 gerere, optimam vero nostri partem, animam scilicet, non curare. agibilia namque labor, quo vel studemus opibus vel dignitati vel potentie vel, quod maxime nos permovet, glorie, corpus instruit, corpus colit; anima, quasi nichil sit et ad nos non spectet, negligitur. studia quidem humanitatis secretorumque nature 20 et, ut omnia simul colligam et altiora complectar, studia rationis,

6. Con obtundi s'arresta l'epistola in R¹ 8. A sibilium 10-11. A efficaciam

voli relazioni di Coluccio con Guido; cancellieri entrambi di due città vicinissime e legate da tanti interessi, circondati da amici comuni, tutt'e due appassionati raccoglitori di libri ed amatori del sapere, come avrebbero potuto restare per quattro lustri in rapporti continui d'ufficio senza che nascesse in loro desiderio di conoscersi più da vicino? È forza quindi ritenere che per un capriccio del caso tutte le epistole scritte dal S. al Manfredi innanzi al 1400 siano andate smarrite. Ed a questa supposizione dà efficace conforto anche la presente, dalla quale risulta come Coluccio nudrisse per ser Guido un'amicizia di vecchia data.

Ad assegnare poi al 1402 l'epistola

stessa siamo indotti (a tacere del luogo ch'essa occupa in P¹ ed R¹) da queste considerazioni. Dall'accento che il S. fa a maestr' Ugolino si rileva che, mentre egli scriveva, il medico montecatinese si trovava a Firenze. Or noi abbiamo già veduto che il Caccini nell'autunno del 1402 dichiarava di non abitar più a Firenze (cf. lib. XI, ep. XVII, p. 395 di questo volume); e d'altra parte si è pur constatato che in questa città ei doveva aver dimorato per alquanto tempo, quando lasciò Lucca, cioè a dire sul finire del 1400 o sul principio del 1401. La presente è quindi stata scritta, secondochè riteniamo probabile, nella primavera del 1402.

- que mentem illuminat, non curantur; ut mirum michi sit unde tu, vir occupatissime, sumpseris hoc imitationis exemplum vel, quod verius est, te cunctis proposueris tam singularis industrie documentum. ita fac, te moneo, Guido mi; fac in dies te
- 5 doctiorem efficias: facies equidem et facillime consequeris, si quantum publicis domesticisque necessitatibus relinquatur temporis colliges, si quotidie minimum etiam quid addisces, si que didiceris excoques et veluti digesta memorie committes tue. volo tamen quod, ut occupatos decet, illi philosophie studeas, que
- 10 te potius meliorem quam doctiorem efficiat; quod quidem non occupatos solum conatos esse videmus, sed fecerunt laudabiliter etiam ociosi. Socrates enim, fervente iam tunc Grecia physice studiis cunctisque sophis tandemque philosophis circa rerum naturam et principia communiter occupatis, novum speculandi
- 15 genus et vere moralisque philosophie considerationem, que sapientia dicitur, secutus est; primusque dimissis physicis desperatione, sicut quidam aiunt, veritatis de naturalibus inveniende vel potius utilitate morum et scientie, quam ethicam vocant, bonitate pellectus sive, quod credibilis est, utraque difficultatis et uti-
- 20 litatis ratione, se convertit ad ethica cepitque de viribus anime, de potentiis eius, de virtutum habitu et actuum humanorum fine sive finibus disputare, de obiectis et mediis honestique natura et morum pulcritudine rationeque rerum agibilium ordinare novam doctrinam; nec solum quid singulos deceat inquirere, quam phi-
- 25 losophie partem monasticam appellavere, sed quid familiam dirigat, quam economicam dicunt, quidque res publicas sanciat, quam politicam nominant, miris rationibus vestigare⁽¹⁾. cuius rei admiratio adeo totam Greciam, auctore Platone⁽²⁾, post se traxit, quod, ut testis est Cicero, sine preceptis officiorum nullus
- 30 auderet se philosophum appellare; ceteri quidem non philosophi, sed physici dicebantur⁽³⁾. hanc doctrinam veram sapientiam,

L'amico, che anche in ciò s'allontana dalla brutta usanza del più, vedrà crescer di giorno in giorno la somma della sua dottrina.

Ma agli occupati occorre coltivare sopra gli altri quegli studi che rendono non più doti, ma migliori;

quegli studi, cioè, morali che Socrate apprese ai Greci,

quando, lasciate in un canto le fisiche speculazioni, si diede a meditare i precetti dell'etica,

e ricercando le qualità dell'anima, le sue potenze, le virtù sue ed il fine degli atti umani,

ordinò una nuova dottrina, con cui così agli individui come all'umanità tutta quanta aprì la strada alla perfezione,

creando la vera filosofia,

che è vera sapienza.

2. *P^r* mutacionis 16. *A* primisque 20. *P^r* ethicam 21. *A* *P^r* habitus 23. *P^r* omette novam 26. *A* *P^r* yconomic.

(1) È questa la divisione aristotelica della filosofia pratica; cf. SEN. *Ep. ad Luc.* LXXXIX &c.

(2) Cf. PLAT. *Phaed.* XLVI sgg.

(3) Cf. CIC. *De off.* I, II, 5 e anche *De or.* III, XVI, 60.

[The page contains approximately 20 lines of extremely faint, illegible text, likely representing a document or report.]

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

vel secula, que quidem iubileis alii centum annis diffiniunt, precessisse? omnia quidem hec, ut aiunt, infinita sunt, quasi se, cum ex illo infinitatis acervo devolvuntur, aliquantulum non excedant. quod quidem, licet forte ratio cogat et probet eis, non credam sanas mentes recipere nec intellectum aliquem consentire. quis non irrideat, cum esse specierum fundari volunt in individuis, quod speciem hominis eternam velint et nullum hominem principium habuisse? habeant sibi rerum ista prestigia, subiciant his miraculis intellectum, imo captivent. nos

10 Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,

ut Flaccus ait ⁽¹⁾, iocunde disputationis examine ventilemus. in qua quidem re nullos oportet nos consulere nisi nostre mentis conscientieque iudicium et illam vim anime, quam Greci, teste Hieronymo, vocant composito quodam vocabulo syndidissim,
15 quod nostri sine ratione vel teste qui modernis temporibus theologica profitentur a paucis seculis citra mutato nomine synderesim vocaverunt. hec est enim scintilla conscientie, que deliberantibus adest et post factum, sive bonum sive malum sit, etiam a corruptis mentibus non discedit ⁽²⁾. in hac quidem vera
20 moralique sophia, quam Latini sapientiam vocant, rectum et honestum est utilissimumque versari; in hac non semper scientia quia, sicut in physicis, sed utimur etiam, quod crebro facimus, scientia propter quid.

Nam, ut ad epistolam veniam tuam, dum ad physica te convertis, velle videris animal illud quadrupes, quod Ugolinus noster ad communem dominum dono misit, vocari non histricem, sed, Isidoro teste, strigem. quod quidem miror et scio apud auctorem Isidorum clare legi. scribit enim: histrix immite animal in Africa erinacii simile, vocatum a stridore spinarum, quas tergo

oppur quella delle specie? Come credere che? l'uomo non abbia mai avuto principio?

Tengan per sé dunque le loro stravaganti elucubrazioni.

A Guido, a Coluccio rimanga la cura d'investigare i filosofici ed etici problemi; al qual studio basta la guida della propria coscienza.

e se ne trae ognora profitto; ciò che invece non ha sempre luogo nelle ricerche d'ordine fisico.

Difatti, per venire alla lettera di Guido, questi asserisce che Isidoro chiama « strige » quell'animale, che al suol dire abitualmente « istrice ».

3. A exilio 5. A aliquod 7. A P^r dopo homin. danno non 16-17. A synderasin
22. A quid? 25. A quadruplex e dopo noster dà u cancellato. 28. A P^r strix

(1) HORAT. Ep. II, III, 4.

(2) Cf. s. HIERONYM. Comm. in Ezech. lib. XIII, lib. I, cap. I, 10 in Opera, V, 22 e per lo strano abba-

glio preso da Coluccio a proposito di « sinderesi » vedi la nota 4 all'ep. XVII del lib. XII, p. 530 di questo volume.

nocturna avis habens nomen de sono vocis; quando enim clamat, stridet ⁽¹⁾. miror autem quod apud convicinium tuum non legeris: hister gentile, hinc histrix, histicis, quoddam animal quadrupes, spinosum, quia in terra illa abundet ⁽²⁾. sed quid in hoc
 5 diutius moror? et Glossarium et Papias scribunt histicem animal esse spinosum ⁽³⁾. cumque Plinius histicem animal velit esse quadrupes, nusquam ipsum strigem appellat nec strigis facit etiam inter volatilia mentionem, sed de hoc animali sic inquit: histicæ generant India et Africa spinea contexta et erinaciorum
 10 genere, sed histicæ longiores aculei et, cum intendit cutem, missiles. ora urgentium figit canum, et paulo longius iaculatur. hec Plinius ⁽⁴⁾; ut negari non possit quod et noster Claudianus, ubi de histrice et eius natura carmine divino prosequitur, clare docet hoc animal non strigem; quicquid velit Isidorus; sed histicem ⁽⁵⁾;
 15 quod usus,

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi ⁽⁶⁾,

comprobat; appellari. hec hactenus et de nomine satis dictum arbitror. sed veniamus ad reliqua videamusque, dum inter physica versaris, si quicquid tibi quod irrefragabiliter verum sit occurrat.
 20 currit.

Nec in hoc te, care frater, incusem. omnia quidem ex illorum fontibus a te fideliter hausta sunt; quam autem sussistere

5. A glossarū 9. Pⁱ generat e dopo contexta dà ac 18. A videamurque, corretto l' r in s

(1) Tra le glosse estratte dal *Liber glossarum* dal GOETZ (*Corpus glossar. latinor.* V) questa, che è del resto semplice riproduzione dell' isidoriana già rammentata (v. sopra nota 8 a p. 590), non si trova. Per Papias v. il suo *Lexic.* s. v. strix.

(2) Il « convicinus » di Guido non può essere altri che Giovanni Balbi, il genovese autore del *Catholicon*, dove (de litt. H ante I) si legge: « Hister « Danubius... et inde a vocabulo amnis, « quo a mari recesserunt Histri dicti « sunt. inde hec Histria, stria

« dicta est terra quam incoluerunt. « unde hister stra strum gentile. « et hic histrix icis quoddam animal quadrupes, spinosum, quia in « terra illa abundet ».

(3) Per Papias v. *Lexic.* s. v. hystrix.

(4) C. PLIN. *Nat. hist.* VIII, LIII, 1; ma il testo dà « spina contextas ».

(5) CLAUD. XLV, *Eidyll.* II, Hystrix, vv. 4-5:

cognitus hystrix
Herculeus affirmat aves.

(6) HORAT. *Ep.* II, III, 72.

nonchè il Balbi nel *Catholicon*.

Anche Plinio, laddove chiama quest' animale un quadrupede, gli dà nome d' « istrice ».

il che fa pure Claudiano.

Sicchè, dica o non dica Isidoro quel che Guido asserisce, l' animale di cui si tratta deve non « strige », bensì « istrice » essere chiamato.

Ma basti di ciò; or si veggia se, trattando d' altri fisici problemi, Guido abbia o no colto nel segno.

Certo egli ha fedelmente attinto a fonti pregiate; ma da ciò non deriva che quanto ha detto sia degno di fede.

Vogliono così gli autori da Guido seguiti che tra gli animali i maschi raggiungano maggior grandezza delle femmine;

ma ciò risulta falso, quando si prendan in esame non solo la razza bovina o l'equina, ma anche l'umana.

Quante donne non vediamo noi più sviluppate fisicamente degli uomini!

Se il principio enunciato fosse conforme al vero, dovrebbe avvenire l'opposto.

Assurdo riesca perciò il dire che il maschio, perché tale, sia sempre maggior della femmina; quando tal fatto avvenga, in altre cause a noi ignote sarà da ricercarne l'origine;

esso dipenderà soprattutto dalla divina disposizione.

Come ammetter con Guido, dopo di ciò, che la natura intenda sempre a creare il maschio, e non la femmina? Se essa fosse, com'ei vo-

possint, precor, advertas. volunt et velut exploratissimum presupponunt; quod et tu ipse pro vero sumpsisti; quod inter animalia mascula feminis sunt maiora; quod communiter esse verum, cum ad sensum pateat, nemo potest, nisi loquatur irrationabiliter, inficiari⁽¹⁾. verum, ut volatilia dimittamus et pisces, quorum sexus non facile possit agnosci, in humana specie, bovilla vel equina magnitudinem videmus a regionibus maximeque etiam de nutritionibus provenire; ut ligurem vel germanicam mulierem sepiissime videamus communem tuscorum virorum altitudinem pertransire; videmus et inter nos plurimas mulieres viris plurimis esse maiores; ut fateri necessarium sit hanc proceritatem aliunde principium sumere quam a sexu. quoniam si in totius nature latitudine verum esset quod masculi feminis eminerent, nulla mulier viro maior vel equa maior equo, mula mulo vel asina maior reperiretur asello. non ergo maior est masculus femina quoniam masculus est, sed aliam oportet veram et infallibilem reddere rationem. que sit illa fateor me nescire, nec inter physici rationes adhuc inveni nec credam aliquam quemque posse, que usquequaque valeat, assignare. vero tamen propius reor agentis particularis potentiam, multitudinem materie et obcedentiam, vimque nutritivam influentiamque celi regionisque naturam causam vel causas esse magnitudinis et proceritatis; sed super omnia certissimum teneo prime cause, que Deus est, qui cuncta facit in pondere et mensura⁽²⁾, voluntatem et ordinationem, sine cuius nutu folium non movetur, esse causam magnitudinis et parvitatibus et in sue deliberationis abyso persistere quod quis masculus feminaque nascatur.

Nam quod natura masculum, utpote perfectius, principaliter et semper intendat et feminam preter eius precipuam intentionem educi, si foret omnipotens, ut tu scribis, nec a superioris cause

1. A dopo et reca un c cancellato. 2. tu ipse] A turpe 8. A P^r liguram 17. P^r scit 18. A quemquam 21. P^r omette que dopo infl. 23. A supra 24. A ordnat. 26. A P^r omettono quod 29. A omette il primo et

(1) Così afferma ARISTOTILE, che del fatto; cf. *De animal. generat.* I, XII. nelle mestruazioni addita le cagioni (2) Cf. *Sap.* XI, 21.

penderet arbitrio, proculdubio verum esset semperque qualem intenderet generaret. verum quia natura prima causa non est et non solum Deo, sed rationi subiacet universi, nichil aliud potest intendere quam universi perfectio et necessitas exigat et super
 5 omnia Deus ipse disponat. nunc autem, ut durent species animantium, que ex univoca generatione proveniunt et universi perfectio non deficiat, necessarium non minus est feminam esse quam marem, ut eque primo tam unum quam aliud, dum paret superioribus illis, que cuncta necessitant, ista natura, de qua nobis
 10 est sermo, si rationi contradicere noluerimus, aspiciat et intendat. etenim si, prout vis, natura omnipotens est et masculum semper intendat quoniam perfectius sit, quis non videt eam nunquam sexum femineum producturam? sin autem, ut physici volunt, multipotens natura sit et necessario semper agat, quando producet
 15 alium quam sexum quem intenderit masculinum? sed dices: impedimentum potest esse penes materiam vel ob frigiditatem, ut dicunt aliqui, vel propter aliam indispositionem passi, quod masculinitatem impediatur et principalem intentionem eius ad femine productionem invertat. preter naturam nascitur ergo femina,
 20 sine qua natura non potest masculum generare? que si masculum intendat, ut dicunt, necessarium habet de femina cogitare vel omnino vanum sit et futile quod intendit. et quis physicorum audebit contendere, cum natura pro speciei conservatione generet individuum et sexus non variet speciem, quod ipsa libere
 25 non intendat omnes individuales differentias, ut magnum et parum et masculum et feminam et hoc vel illud, secundum quod ipsa preparat sibi materiam et disponit? nec dicas quod femina de minus idonea materia quam masculus generetur. habet enim omnis materia proprietates et perfectiones suas, nec que parata
 30 fuerit ad masculum posset producere feminam nec que pro femina perfectionem assumpserit ingredi potest masculi genituram. quod si, ut Plato voluit, forme sunt rerum omnium, quas ideas

le, onnipotente, riuscirebbe sempre nell'intento suo.

Ma la natura non è la causa prima, bensì sottostà a Dio ed alle leggi che reggono l'universo.

Per tal motivo, perchè le specie degli animali si perpetuino, fa d'uopo che la natura produca non men femmine che maschi.

Nè vale il dire che a contrariare l'intenzion di natura, rivolta sempre a generar il maschio, insorgano certe cause che l'obbligano invece a creare la femmina: dunque nasce contro natura questa, senza la quale la natura non può produrre il maschio?

Quale fisico oserà negare che la natura non produca individui di vario sesso a conservazione delle specie e non dia origine se non deliberatamente alle differenze individuali?

Ogni materia ha le sue proprietà, nè quella atta a dar vita al maschio potrebbe produrre la femmina, nè viceversa; sicchè è assurdo dir questa prodotta da materia meno idonea di quella che a plasmare il maschio si presti.

3. *AP²* subiaceat 4. *A dopo* necess. *dà* eg cancellato. 6. *A dopo* et *dà* un c cancellato. 6-7. *A perfectij* 10. *A* voluerimus 20. *A* si nequa (*sic*) 25. *A* intendit e per ut *dà* et e parvulum 26. *ipsa* *A* illa 28. *A* omette idonea 31. *A* assumpserit, *ma* il p aggiunto in interlinea.

the first of these is the fact that the
 the second is the fact that the
 the third is the fact that the
 the fourth is the fact that the
 the fifth is the fact that the

THE SECOND PART OF THE REPORT

the first of these is the fact that the
 the second is the fact that the
 the third is the fact that the
 the fourth is the fact that the
 the fifth is the fact that the
 the sixth is the fact that the
 the seventh is the fact that the
 the eighth is the fact that the
 the ninth is the fact that the
 the tenth is the fact that the
 the eleventh is the fact that the
 the twelfth is the fact that the
 the thirteenth is the fact that the
 the fourteenth is the fact that the
 the fifteenth is the fact that the
 the sixteenth is the fact that the
 the seventeenth is the fact that the
 the eighteenth is the fact that the
 the nineteenth is the fact that the
 the twentieth is the fact that the
 the twenty-first is the fact that the
 the twenty-second is the fact that the
 the twenty-third is the fact that the
 the twenty-fourth is the fact that the
 the twenty-fifth is the fact that the
 the twenty-sixth is the fact that the
 the twenty-seventh is the fact that the
 the twenty-eighth is the fact that the
 the twenty-ninth is the fact that the
 the thirtieth is the fact that the
 the thirty-first is the fact that the
 the thirty-second is the fact that the
 the thirty-third is the fact that the
 the thirty-fourth is the fact that the
 the thirty-fifth is the fact that the
 the thirty-sixth is the fact that the
 the thirty-seventh is the fact that the
 the thirty-eighth is the fact that the
 the thirty-ninth is the fact that the
 the fortieth is the fact that the
 the forty-first is the fact that the
 the forty-second is the fact that the
 the forty-third is the fact that the
 the forty-fourth is the fact that the
 the forty-fifth is the fact that the
 the forty-sixth is the fact that the
 the forty-seventh is the fact that the
 the forty-eighth is the fact that the
 the forty-ninth is the fact that the
 the fiftieth is the fact that the
 the fifty-first is the fact that the
 the fifty-second is the fact that the
 the fifty-third is the fact that the
 the fifty-fourth is the fact that the
 the fifty-fifth is the fact that the
 the fifty-sixth is the fact that the
 the fifty-seventh is the fact that the
 the fifty-eighth is the fact that the
 the fifty-ninth is the fact that the
 the sixtieth is the fact that the
 the sixty-first is the fact that the
 the sixty-second is the fact that the
 the sixty-third is the fact that the
 the sixty-fourth is the fact that the
 the sixty-fifth is the fact that the
 the sixty-sixth is the fact that the
 the sixty-seventh is the fact that the
 the sixty-eighth is the fact that the
 the sixty-ninth is the fact that the
 the seventieth is the fact that the
 the seventy-first is the fact that the
 the seventy-second is the fact that the
 the seventy-third is the fact that the
 the seventy-fourth is the fact that the
 the seventy-fifth is the fact that the
 the seventy-sixth is the fact that the
 the seventy-seventh is the fact that the
 the seventy-eighth is the fact that the
 the seventy-ninth is the fact that the
 the eightieth is the fact that the
 the eighty-first is the fact that the
 the eighty-second is the fact that the
 the eighty-third is the fact that the
 the eighty-fourth is the fact that the
 the eighty-fifth is the fact that the
 the eighty-sixth is the fact that the
 the eighty-seventh is the fact that the
 the eighty-eighth is the fact that the
 the eighty-ninth is the fact that the
 the ninetieth is the fact that the
 the ninety-first is the fact that the
 the ninety-second is the fact that the
 the ninety-third is the fact that the
 the ninety-fourth is the fact that the
 the ninety-fifth is the fact that the
 the ninety-sixth is the fact that the
 the ninety-seventh is the fact that the
 the ninety-eighth is the fact that the
 the ninety-ninth is the fact that the
 the hundredth is the fact that the

tabernis et mercationibus presunt, cuncta faciunt et operantur marisque victum preparant et vestitum, qui cellis vinariis incubantes preter epulari bibereque et quotidianis ebrietatibus uxores domumque convomere penitus nichil agunt. ubi dormit ista natura, quam dicis comoditates hominum indagare penes tam amplas et maximas nationes, si vult quod masculus feminas nutriet, non e contrario? examina, si placet, agricolas nostros et artifices manuales; invenes huius sortis homines ab uxoribus taliter adiuvari, quod ipse abunde se laboribus nutrant suis et viros multotiens lucris equent sepeque domibus plus inferant quam mariti. quod si naturale foret mulieres a masculis enutrir, nulla consuetudo posset superare naturam. nam, ut famosum apud illos est, quod naturaliter inest non aliter assuescit.

Quod autem dicis utero muliebri diversa multotiens animalia gigni, sicut natura melius convenire cognovit, examussim, velut testi pene domestico, tibi credo, quoniam vicinus es Alphei ab origine Pisis⁽¹⁾, ubi fama est hoc esse parientibus ferme perpetuum, adeo quod vix purgatam reputent que post puerperium non enixa fuerit etiam feram; sic enim illud monstruosum vocitant purgamentum. ego vero non arbitror rationi consentaneum, quod illud ascribi debeat fetui mulieris non minus quam lumbricos, qui puerorum intestinis aut stomacho generantur, vel intercutaneos pedicellos vel serpenticulos maxime longitudinis et tenuissimi corporis, qui, teste Plinio, raro licet, in hominibus generantur⁽²⁾. corruptio superflue materie sunt hec, non hominum fetus nec ad hominis pertinent rationem atque naturam.

Veniens autem ad pennarum rationem atque naturam inquis de nature principiis nullam rationem certam aut rarissime dari posse; quod verbum cum verissimum sit, assensione maxima le-

I quali ad altro non attendono se non a mangiare e ad ubbriacarsi nelle taverne.

Che fa colà la natura, se vuol che le donne siano nutrite dagli uomini?

Anche in Italia del resto nelle classi umili la donna lavora quanto l'uomo e guadagna spesso di più.

Or se dovesse avvenir il contrario per natura, questa non si lascerebbe vincere dalla consuetudine.

Neppur quanto dice Guido che dall'utero femminile nascono a volte diversi animali, è credibile; sebbene delle Pisane tutte s'asserisca proverbialmente che così sempre avvenga.

Ma è irragionevole cosa riputare che questo fatto sia prodotto di cause diverse da quelle che ingenerano talvolta nel corpo umano, come attesta anche Plinio, vermi ed insetti.

Per quanto spetta poi alla natura ed al colore delle penne degli uccelli

2-3. A incumbentes 3. A epulari - uoxeres (sic) 4. A comouere 7. A cuntra
13. A asciefficit (sic) 14. A mulieri 17. A piscis 18. A puerperum 19. A dopo
non dà cn cancellato. 21. A debebat 22-23. A intercutaneas e per vel dà aut 24. A
dopo in recava et che fu cassato. 26. A omette atque natur. 27. P^{te} omette Veniens -
naturam

(1) Cf. VERG. *Aen.* X, 179:

Hos parere iubent Alpheae origine Pisae.

(2) Cf. C. PLIN. *Nat. hist.* XI,

XXXVIII; XXVII, CXX.

Guido, che pur confessa giudiziosamente essere gli arcani della natura pressoché imperscrutabili all'uomo, vuol tuttavia darle ragione, asserendo con taluni scrittori di cose fisiche che la bianchezza della radice delle penne sia cagionata dai « membrai spermatici ». Coluccio se la ride di questa grottesca spiegazione e domanda quali siano costei membri, e se tutti i membri dalla sperma non derivino e se tutti gli animali abbiano bianca la cute, dove d'escono le penne. A seconda dei diversi climi infatti non mutan forse di colore le penne degli uccelli? Non sono o negri o bianchi i merli, e persino i corvi? Non è credibile dunque che la virtù dei membri spermatici renda bianca le radici delle penne, quando ai pensati a tante varietà di tinte che offrono in pelle, le penne, i pelli, i

tusque perlegi miratusque sum, cum talis et tam vere sententiæ summam teneas, unde sit quod oblitus tui tam multiformiter sis conatus de tot physice secretis illam, que raro vel nunquam reperiri possit, reddere rationem. sed audiamus illos, sicuti vis, de pennarum albedine disputantes. prima, sicut inquis, ut illi 5 volunt, pennarum pars alba est virtute spermaticorum membrorum. o pulcerrimam rationem! quid sunt ista membra spermatica? an aliquod membrorum forsitan a spermate non procedit? an cutis, que sedes pennarum est, in omnibus animalibus semper alba? an non potius multicolor et variis in corporis partibus 10 varia et in ipsis animalibus, quecumque sint, nunc hoc nunc illo colore depicta, aliud et aliud colorem in avicularum pennis gignit regionum qualitas? ut, cum merulas habeamus nigras, turdos pennis varios, Alpes, que dividunt ab Italia Gallias, albos habent. albi reperiuntur et corvi, quorum, ut physiciantium ha- 15 bent scole, proprium est nigredo. de radice vero pennarum quod albe cuncte sint, sicut negare non audeam, sic non credam virtutem membri spermatici causam esse, videns tantam coloris in cute, pilis et pennulis et in ipsis animalibus diversis in regionibus varietatem: cumque legamus veritatis libro, quem Genesim 20 greco vocabulo latine dicimus, patriarcham Iacob, qui et Israel appellatus est, ovibus salientis tempore cum potarent et salirentur, virgas abrasis cornibus in canalibus preparasse, quarum intuitione fetus varii coloris, quos ad se pertinere debere cum socero convenirent, nascerentur. quis non videt hoc ad aliud quam ad 25 nature principia posse referri? de pinnulis autem, imo talis histricis videns asserit, quod ipsarum prima pars de cutis virtute sit alba et extrema pars humens fertilisatione et purificatione dealbetur et quod ipsa natura coloris pulchritudine et materie proportionem, quales videmus esse, producat. cur autem incepta 30 designatur lineæ? cur quod in nigredinem transit iterum de-

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840.

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the situation.

.....

albatur? an densior illa nigredo mox humorem, ut dicis, subtilians et distillans album reddit in adustionis nigredinem evasurum? cumque tota fistula albis nigrisque novem spaciis distinguatur, quid primam et, ut ita loquar, incutaneam illam particulam
 5 humoris rarificatione dealbat? quidque ceptum humoris albi cursum condensans et adurens de candido reddit atrum? crede michi, Guido carissime, cum hec sive proprium sive sint accidens, nullam habere naturalis agentis forme vel materie rationem et necessitatem. quis enim stellis, cur una sit argyricolor, chrisy-
 10 color altera, aliam vero videamus ignitam, veram aut verisimilem assignaverit causam, cum celum elementares qualitates, penes quas solent colorum varietates distingui, constantissime dicant physici non habere? dimitte, precor, ista; totamque physices disputationem relinque medicis, de qua nimis presumunt et glo-
 15 riantur, cuiusque veritas nondum ad liquidum sit reperta. satis est negociosis et occupatis, quales sumus, moralibus insudare. intitulavit Aristoteles librum illum naturalium De physico auditu, monens forte nos, cum pura de talibus veritas non possit sciri, quod ea satis sit etiam horum studiosissimis audivisse⁽¹⁾. nam et
 20 Plato, sicut legitur, huius hereseos studiosos, cum corporalium nature semper intendunt, philosophos appellandos esse negat, volens eos appellari non philosophos, sed recto vocabulo philosophomatos; soma namque somatos grece, latine corpus est, philos amor, quasi corporalium amatores⁽²⁾. quod qui-
 25 dem dixisse velim, ne te moveat, cum se philosophos dicant, nominis reverentia, quod ipsis videas, auctore philosophorum philosopho, minime convenire. vale, vir optime, mei memor, et me communi illi domino recommenda et iussionibus eius offerito. Florentie, septimo kalend. maii.

né si arriva a capire, perché il bianco ceda il luogo al nero e poi ritorni per scomparire di bel nuovo.

Se tutto ciò avvenga per proprietà o per accidente riesce inesplicabile, come inesplicabile è la differente colorazione delle stelle.

Lasci dunque Guido ai fisici il disputar di queste cose e stia contento ad occuparsi di filosofia e di morale.

Quegli studi, come Aristotele stesso par confessare, non inducon certezza veruna; e Platone chiamò coloro i quali attendono unicamente ad essi, non filosofi, ma filosofanti.

Stia sano e lo raccomandi al Guidi.

3. A *innanzi* ad albis *pone* et *Pⁱ* distinguantur 4. A *omette* et 5. A *dealbatur*
 6. A *adiuuens* 10. A *verisimile* 18. A *posset* 21. A *negas* 29. A *viii*

(1) Allude all'opera Aristotelica *Φυσικῆς ἀκροάσεως*, divisa in otto libri.

(2) PLAT. *Phaed.* XIII, 68: « οὐκοῦν

« ἰκανόν σοι τεκμήριον, ἔφη, τοῦτ' ἀνδρὸς, « ὅν ἂν ἰδῆς ἀγανακτοῦντα μέλλοντ' ἀπο- « παθεῖσθαι, ὅτι οὐκ' ἄρ' ἦν φιλόσοφος, « ἀλλὰ τις φιλοσόματος ».

III.

A LODOVICO DEGLI ALIDOSI SIGNORE D'IMOLA ⁽¹⁾.[L³, c. 28 B; N¹, c. 55 A; MEHUS, par. I, ep. XIX, pp. 82-101, da L³.]

Magnifico domino Ludovico de Alidosiis

Imole domino.

5

Firenze,
4 dicembre 1402?

Si rallegra vedendo in lui tanto ardore per gli studi letterari. Ove a questi rivolgano l'animo i principi

GRATULOR, magnificentissime domine, quod te videam ad literarum studia suspirare. non enim, si placere ceperint hec nobilibus vel quibuscunque principibus orbis terre, metuo finale

4. Così N¹; L³ Me Domino Lodovico de Alidosiis 8. N¹ omette vel Me finalem

(1) Toccammo già (lib. VIII, ep. v; II, 381) della naturale inclinazione di Lodovico Alidosi per gli umani studi, che fomentarono in lui ancor giovinetto i suoi precettori, nel numero dei quali potremo forse riporre così quel maestro Simone; onorato di elogi dal S., che non sarebbe assurdo identificare col Serdini; come quel Venanzio da Camerino, che in nome del signor suo die' per le rime risposta ad un mediocre sonetto del Sacchetti. All'opera da costoro intrapresa erasi associato con trasporto Coluccio; e questa lunga epistola, in cui egli si è piaciuto far mostra a vantaggio del principe d'Imola di tutto il tesoro della sua lunga esperienza in fatto di dottrine grammaticali e retoriche, ce ne porge un'eloquentissima prova.

Riguardo al tempo in cui essa è stata scritta più cose sono da osservare. Il luogo che occupa in due codici, i quali non contengono epistole del nostro posteriori agli anni 1398-1399, pareva a tutta prima obbligarci a ritenerla dettata appunto in quel torno di tempo. Ma contro siffatta assegnazione s'eleva il S. stesso, il quale, laddove raccomanda al signore d'Imola di porre

ogni sua cura nel purgare i propri scritti dagli errori d'ortografia, confessa che malgrado « quarantasei » anni d'assidua applicazione, egli stesso non aveva ancora potuto stradicare interamente le viziose abitudini contratte nell'adolescenza. Ora coteste parole di Coluccio corrispondono esattamente a quelle ch'egli aveva già scritte sullo stesso argomento nel 1391 a Bernardo da Moglio: « in qua . . . re prefari volo « me grandem natu Dei digito et « ingenio, quod michi dederat, duce, in « hec studia et harum rerum vestigationem intrasse rudem, sine magistro et ferme sine principio; nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, « errores puericia conceptos et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse diligenter purgare »; lib. VII, ep. VIII; II, 279. Ma poichè così nel passo or citato dell'epistola al Bolognese come nella presente il S. asserisce d'aver intrapresi seri studi ortografici sol quand'era già uscito da un pezzo dall'adolescenza, converrà ammettere che l'anno al quale ei voleva far risalire ad un dipresso i suoi primi tentativi debba giudicarsi il venticinquesimo

- litterarum naufragium et illud, quod non musis ac philosophie solum, sed omni doctrine video imminere iustitium, vel, ut rectius loquar, exilium ⁽¹⁾. plane quidem erit aliquis studiis humanitatis locus, aliquis portus et aliquod tandem asilum, ubi valeant
- 5 respirare, nec semper ex infimis mortalium latebris hoc lumen erumpet, sed ex altissima rerum specula, veluti celestis quedam corruscatio, radios mittet. non ergo velis incepisse solum, domine mi, sed prosequi quod cepisti, sed urgere quotidie nitique ut doctior in dies evadas. maximum michi semper nobilitatis de-
- 10 decus visum est, quod inter, imo super ipsos nobiles quicquid litteratum emergit, non ex ipsis exsurgere soleat. nec nobilitatis solum hoc dedecus est, sed ipsarum etiam litterarum atque virtutis, que, licet suo splendore reniteant, pulcherrimum tamen est si de nobilitatis splendoribus elucescant ⁽²⁾. quo te exhortor, mi
- 15 Ludovice, ut tibi persuadeas nichil honestius, nichil pulcrius nichilque laude dignius esse, quam vacare litteris, quam habitus istos acquirere quamque per hos doctrine gradus super alios scandere teque supra te tam honestis laboribus elevare. sapientia quidem et eloquentia proprie dotes hominis sunt, quibus a ceteris
- 20 animantibus separatur. et quam excellens, quam gloriosum quamque decorum est illis nature donis hominibus antecellere, quibus constat hominem animantibus aliis eminere! fecisse michi videntur sapientes et eloquentes sibi super alios homines

sarà scongiurato il pericolo di decadenza e di morte che or li minaccia; le umane discipline rinverranno un porto, un asilo,

e la loro luce in luogo d'erompere soltanto dai più umili strati sociali, corruserà liberamente dall'alto.

Gran vergogna è infatti per i nobili, che niuna letteratura impresa tragga mai origine o appoggio da veruno di loro; e da ciò vien danno alle lettere stesse, cui la nobiltà crescerebbe splendore.

Ludovico si fermi dunque nella persuasione che nulla è più nobile, più bello, più lodevole di siffatte discipline, che vere doti dell'uomo son l'eloquenza e il sapere, ond'ei s'innalza sul gregge muto degli animali ed anche dai suoi simili s'allontana

1. *Me physicae* 2. *Nⁱ videor* 3. *Nⁱ dà aliqstudiis (sic)* 4. *Nⁱ valeat* 9. *Nⁱ omette nobilitatis* 15. *Me uti* 16. *Nⁱ litt. vac.* 17. *Me omette que dopo quam* 19. *Me propiae (sic)*

della sua vita, e cioè il 1356. Or se a questo noi aggiungiamo trentacinqu'anni, abbiamo il 1391, data dell'epistola al da Moglio; se quarantasei, quanti cioè ne indica qui il S., perveniamo al 1402. È dunque forza concludere che in quest'anno per l'appunto sia stata la presente composta.

(1) Ell'è cosa alquanto singolare che alla vigilia del risorgimento della coltura classica il S. mostri tanta e così amara sfiducia nell'avvenire di

essa. Ma come qui da lui, noi la vediamo più volte manifestata ne' suoi scritti anche dal Petrarca; e forse i tristi vaticini tanto dell'uno quanto dell'altro di questi due padri del rinascimento son da considerare più come effetto di passeggeri scoraggiamenti che sincere espressioni di una ben radicata persuasione.

(2) Cf. per simiglianti idee già le epp. xx del lib. I, vi del lib. IV, xix del lib. VI &c.

ruptibili monumentorum materia tum negligentia posteritatis, tum
 invidia, que multa corrumpit, tum vastationibus urbium tum in-
 cendiis aquarumque diluviis, que naturaliter certis alternari tem-
 poribus non mediocrium philosophorum sententia fuit, queve le-
 5 gimus multotiens, sicuti testantur hystorie, contigisse; perierunt
 tamen illa nobis et nostre subtracta noticie sint, in se vero, quo-
 niam omnis veritas eterna est, sicuti principium temporis non
 habent, sic semel, licet temporaliter inventa, perire non possunt;
 forte etiam nunquam ab anima, que perceperit illas seu didicerit,
 10 elabuntur. consentiendum est enim eternam anime veritatem; que
 quidem, quoniam doctrinabilis et rationalis est, eterna est et quo-
 niam sic se movet quod aliunde motus principium non capessit,
 nunquam excidere, sed eternum eterno eternaliter coherere debet.
 verum, carissime Ludovice, cum res maxima mirabilisque sit super
 15 alios sapere reliquosque cum ornatu tum dicendi copia superare,
 non putes ista volentibus sine labore contingere nec a nostre cupi-
 ditatis affectu solummodo dependere. plane quidem oportet quan-
 dam nature benignitatem et divinitatis donum, quod poete fatum
 vocant, adesse nobis, ante quam auricomos possis decerpere fetus⁽¹⁾.
 20 non enim

ante datur telluris operta subire⁽²⁾;

hoc est in rerum obscurarum penetrare noticiam, quam aureus
 iste sapientie ramus et rite repertus fuerit et volens facilisque se-
 quatur⁽³⁾. nam, si natura repugnaverit, si Dei benivolentia non
 25 affulserit,

non viribus ullis

Vincere nec duro poteris convellere ferro⁽⁴⁾.

nunc autem, cum natura Deique dispositio, sicuti videmus, ad hec te
 studia flectat, noli temet relinquere, noli summum istud Dei donum

o per la fralezza
 della materia o la
 negligenza dei po-
 steri o la malignità
 degli uomini e de-
 gli elementi,

in se stessi però,
 in quanto cioè è
 eterna la verità
 donde emanarono,
 non moriranno mai;
 anzi vivranno forse
 immortali come
 l'animo che li ac-
 colse.

Ma se è mirabil
 cosa superar altrui
 nel sapere e nel-
 l'ornato favellare,
 non basta per riu-
 scir a ciò il desi-
 derio; occorre lo
 studio e prima di
 tutto l'inclinazion
 naturale ed il di-
 vino favore.

Ora in lui en-
 trambi questi fat-
 tori concorrono a
 favorir la sua im-
 presa.

1. N^o monument. - prosperitatis 5. N^o perierunt che Me omette. 6. L³ Me not.
 subtr. sunt 7. N^o omette omnis 10. L³ Me consentaneum enim est etern. ver. an.
 13. Me excindere Ho aggiunto debet che è necessario per completare la proposizione.
 16. L³ dà in rasura il v di vol. 19. L³ auritomos 27. Me non 28. Me dopo vide-
 mus dà sic che manca nei codd. 29. L³ reliquē N^o omette summum

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 141.

(2) Id. ibid. 140.

(3) Id. ibid. 145-46.

(4) Id. ibid. 147-48.

esse cognosces ⁽¹⁾. nam si rite diffinire voluerimus, scire nostrum nichil aliud est quam rationabiliter dubitare. fuit Academicorum pertinax firmaque sententia nichil penitus sciri posse; quod adeo firmiter contentioseque tenebant, ut etiam vellent que sensibus
 5 percipimus certa non esse, quoniam sensus ipsos decipi quotidie videamus; et ob id etiam ista intra opinionis ambiguum, non intra scientie certitudinem contineri. quam quidem opinionem licet verior sententia superaverit et Aurelius Augustinus *Contra Academicos ad Romanianum* scribens manifeste falsam
 10 esse docuerit, adeo tamen cuncta sunt oppleta tenebris et contrariarum rationum argumentationibus involuta, quod non sit ridiculum dicere penitus aliquem nichil scire ⁽²⁾; nisi, quod difficillimum et impossibile sit, sic eum contigerit veritatem aliquam percepisse, quod cuncta que dici possint in oppositum et diluere noverit et
 15 ratione certissima submovere. o quot et quantos vidi viros etiam eruditissimos, qui, cum de perceptissima sibi veritate cum aliis in contentionem venerint, non potuerunt certam etiam defendere veritatem! lege libros divinissimos Augustini, quorum titulus est *Super Genesim ad litteram*; quot quantaque plura re-
 20 peries, quod ipsemet testatus est, in illo volumine quesita quam inventa! ⁽³⁾ ut nec tu nec aliquis sibi blandiri debeat, ut consummate atque per omnia quicquam sciat. non ergo solum moderationis tue fuerit, sed etiam sapientie, si te fatearis, imo sentias nichil scire; quandoquidem et sensus decipi possunt et nichil ad
 25 perfectum et defensionem plenissimam veritatis sciri posse certissimum sit. in quo quidem non illud solum verendum est, ut, cum aliquid te scire credideris, id plane nescias, sed illud potius, ut, cum tibi te scire persuaseris, nichil ulterius scire cures. nullum propinquius et latius ignorantie vestibulum est quam putare quod

Null'altro infatti è il saper nostro che un ragionevole dubitare. Opinano un tempo gli Accademici che all'uomo fosse impossibile sapere cosa alcuna

e sebbene la loro sentenza sia stata addimostrata fallace da sant'Agostino,

pure non è assurdo il ripetere oggi ancora che nulla con certezza ci è noto; tanta è l'oscurità che ci avvolge e la difficoltà di sgombrarla.

Ed a volte neppure abbiain modo di provare e difendere quelle verità, delle quali siamo sicuri.

Niuno pertanto dee lusingarsi di saper ogni cosa;

ed è prova di saggezza e di moderazione il sentir altrimenti,

tanto più che se in alcuno nascesse la credenza di saper tutto, ei non si curerebbe più oltre d'apprendere; e quindi vestibolo larghissimo d'ignoranza

8. *N^o dopo et dava licet che fu cancellato.* 9-10. *L^o Me doc. fals. esse* 13. *Me cum* 17. *L^o contentione* 19. *N^o omette ad litter.* 19-20. *Me reperias*

(1) Questa massima ei l'aveva già disput. II, VII, Rursus quod sapiens non est qui nihil scit in della loro relazione; cf. lib. VIII, *Opera*, I, 939.
 ep. v; II, 382.

(2) Cf. s. AUG. *Contra Acad.* lib. III, in *Opera*, I, 613.
 (3) S. AUG. *Retract.* lib. I, cap. XVIII

[illegible]

DECLASSIFICATION AUTHORITY DERIVED FROM:

— 140 —

II

~~It is known that the~~

1. The first step is to identify the problem. This involves understanding the nature of the problem, its scope, and its impact.

[illegible]

1. The first group of people who are not allowed to enter the country are those who are on the "No Fly List". This list is maintained by the Federal Bureau of Investigation (FBI) and the Department of Homeland Security. It includes individuals who are suspected of being involved in terrorism or other activities that could threaten the national security.

vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertie nostre. tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nichil oratori in quo magnus esse possit relinquemus. quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus. hec
 5 Cicero⁽¹⁾. nec tamen putes me sic ad moralia illa Socraticaque te transferre, quin velim et ea que christiane perfectionis sunt adicias, non ut fias predicatorum nostri temporis emulator, sed ut prudenter vivendo graviterque scribendo perfectionem moralitatis, qua sine dubio doctrina Christi perficitur, amplectaris.
 10 verum, quia sapientia divinarum humanarumque scientiam proficitur, nichil te velim ex hac humanitate dimittere, que tum vite precepta continet, quibus exundavit noster Cicero Senecaque Stoicorum optimus imitator, tum speculationem quandam virtutum et officiorum rimatur, quod Aristoteles mirabiliter est prosecutus,
 15 tum hominum gesta, que libris hystoricis explicantur, cognoscere curam habet. his etenim, si scientiam, que rerum hominumque naturas, passiones et motus proficitur et spondet, adieceris, nichil erit quod ad dicendum beneque vivendum desiderare valeas.

Verum dicendi alia ratio est. multis enim et variis rebus
 20 constat eloquentia; nam si materiam huius facultatis respexeris, quicquid dici potest divinum, humanum, morale vel naturale, totum huic facultati subicitur, quoniam ea super omnia que dici possunt sine dubitatione versatur. ipsam autem rationem copiamque dicendi, quam Greci rhetorice vocant, tria perficiunt: inveniendi scilicet peritia, sententiarum gravitas et verborum ornatus. quid enim dicere potest orator aut dictator
 25 scribere, si non sit inveniendi doctissimus? hanc autem artem apud Ciceronem Quintilianumque reperies, sed longe copiosius atque elegantius subministrabit illam tibi nature bonitas, acumen
 30 ingenii, meditatio exercitiumque dicendi. nam que traduntur in

Ma al' precetti della filosofia pagana ei congiungà quelli ancora della cristiana pietà, pur non cadendo in esagerazioni.

Quando infine alla cognizione delle regole che debbon governare una virtuosa esistenza ei mandi compagna anche la cognizione delle antiche storie,

avrà accumulato un tesoro di dottrina sufficiente per ben vivere e scrivere bene.

Ma al conseguimento di quest'ultimo fine occorrono altre fatiche: l'eloquenza infatti abbraccia molte cose;

e non può dirsi perfetta ove le facciano difetto la facoltà inventiva, la profondità del pensiero, l'eleganza della forma.

Cicerone e Quintiliano gli saranno maestri in ciò; ma più e meglio di loro gli gioveranno l'ingegno naturale, la meditazione e l'esercizio.

5. Me in luogo di que ponē quam 6. L3 N1 transcribere; ho accolto la emendazione del Me. N1 omette sunt 9. L3 que 10. L3 Me divin. et hum. sc. 11-12. L3 Me prec. vite 14. L3 Me pros. est 17. L3 Me omettono naturas N1 nichil (sic) 19. variis] L3 uilis (sic) 20. si] N1 nisi 25. N1 dà scientiarum ed omette gravitas et 29. L3 at Me ac N1 omette tibi

(1) CIC. *De orat.* lib. I, cap. xxv, §§ 68-69.

1. The first step is to identify the problem.
 2. The second step is to define the problem.
 3. The third step is to analyze the problem.
 4. The fourth step is to develop a solution.
 5. The fifth step is to implement the solution.
 6. The sixth step is to evaluate the solution.

1990

nos ita sunt, quod aliis apparere non possunt; quid inconvenientius fieri potest quam hoc loquendi scribendique ministerium suo fraudare fine et id, quod est in hac re precipuum, obscuritate verborum dicendique obliuatione non impedire solummodo, sed
 5 auferre? impleas igitur taliter illa que scribis, quod non solum clara sint et sensum intrinsecum pre se ferant, sed quod aliquid aliud quam quod intenderis nequeant importare. de sententiarum autem gravitate non id solum curandum est, ut de vite preceptis et maximorum auctorum dictis decerpta videantur, sed ut inter
 10 illa que scripseris nichil omnino puerile, nichil absonum moribus nichilque non honestissimum sonet. sint dicta tua mascula, non effeminata senilisque sensus et ponderis, non ad voluntatis impetum scripta, sed multa ratione librata. nec velim quod verbis solum ea que moralia sunt explices, sed, quod maxime pulcrum
 15 est, gesta narrando depingas; ut, cum personam descripseris, id eam agere facias quod summe moribus congruat et etati conveniat, professioni statuique persone.

Verborum autem ornatus, quem aliqui solam rhetoricam esse putant, circa multa versatur et infinitis conficitur observationibus.
 20 principio quidem velim scribendi recte, quod orthographiam vocant, diligentiam habeas. quod ut facias, considera compositiones, ut cum commune de munus et con unitum sit, per duo m, non per unum scribi debeat. sic et communicare, quod ab illo deductum esse constat⁽¹⁾. sic cum ex ad et traho
 25 verbum hoc attraho componatur, non cum unico t, sed gemino scribi debet⁽²⁾. et exhibere, quoniam ab ex et habeo

che cosa v'ha di più sconveniente che distogliere dal suo fine questo esercizio e scrivere o parlar in guisa da esser a fatica capiti?

Si sforzi quindi l'Alidosi d'attinger dall'esperienza della vita e dalle opere dei sommi autori le proprie sentenze ed eviti con cura di mescolarvi cose puerili o meno che oneste; esprima gravi ed assennati pensieri, frutto di riflessione matura; e non solo esponga i fatti, ma metta in scena le persone a parlare od operare, come a ciascuna d'esse s'appartiene.

In quanto all'eleganza dello scrivere essa nasce da molte cose.

Innanzitutto dee aver grande cura dell'ortografia, cosicchè siano rispettate le composizioni, si raddoppino le consonanti dove è necessario,

8. *L* Me vita 9. *Me* videatur 21. *N* diligenter 24. *L* Me diduct. e per ad danno at 25. *L* Me omettono cum 25-26. *Me* pone t dopo gemino, mentre i codd. lo danno dopo unico

(1) Cf. UGUCCIONE, *De derivation. verbor.* s. v. munio: «Item munio « componitur cum con et dicitur hic « et hec communis, e; quasi munium « plurium vel quasi cum munio, quia « non est segregatus ab aliis in offitio, « unde communiter adv. et hec com-

« munitas tis et communio, is, ivi &c. »; cod. Laur. S. Croce Pl. XXVII sin. 1, c. 276 B; e cf. BALBI *Catholic.* s. v. munio.

(2) Cf. UGUCCIONE, op. cit. in cod. cit. c. 429 B, s. v. traho; BALBI, op. cit. s. e. v.

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes that proper record-keeping is essential for transparency and accountability, particularly in financial matters.

2. The second part outlines the various methods and tools used to collect and analyze data. This includes both traditional manual methods and modern digital technologies. The document highlights the need for consistent data collection practices to ensure reliable results.

3. The third part focuses on the analysis of the collected data. It describes how statistical methods and software tools are used to interpret the data, identify trends, and draw meaningful conclusions. The importance of critical thinking in data analysis is also stressed.

4. The fourth part discusses the application of the findings. It explains how the results of the analysis can be used to inform decision-making, develop policies, and improve organizational performance. The document stresses the importance of communicating the findings effectively to the relevant stakeholders.

5. The fifth part provides a summary of the key points discussed throughout the document. It reiterates the importance of a systematic approach to data collection and analysis, and the need for ongoing evaluation and improvement of the processes.

6. The final part of the document includes a list of references and a conclusion. The references cite various sources used in the research, and the conclusion summarizes the overall findings and recommendations.

[illegible]

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

2. Once the problem is identified, the next step is to define the objectives and goals of the project. This helps to clarify what needs to be achieved and provides a clear direction for the team.

3. The third step is to develop a plan or strategy to address the problem. This involves breaking down the problem into smaller, manageable tasks and determining the resources needed to complete each task.

4. The fourth step is to implement the plan. This involves putting the strategy into action and monitoring progress to ensure that the project is on track.

5. The final step is to evaluate the results of the project. This involves assessing the outcomes against the objectives and goals and identifying any areas for improvement.

- Tetigi tibi quedam, que facile possis agnoscere, quo discas, imo coneris hec et alia, que vitiosa dici valeant, veluti quid ignominiosissimum evitare. hanc autem curam et diligentiam cum quadraginta sex annis et ultra scribendo semper adhibuerim, non potui tamen adhuc usquequaque, sicut arbitror, imo frequenter experior, hanc abominationem excutere, nec me, quin aliquando me conceptis adolescentie vitiis inquinem, continere⁽¹⁾. concludens autem in hoc teneas velim, nisi curaveris tu et alii huic communi morbo mederi, nunquam fore possibile te vel illos scribendi recte scientiam profiteri; cumque tantus error et tam inexcusabilis sit in litteris, quantum esse putas in verbis? non ergo negligendus est, sed summa diligentia sectandus verborum ornatus, quia; quo generalia prosequar coloresque rhetoricos omittam, quos sicut non oportet eligere, sic occurrentes non expedit evitare; primum locum habet ac initium sumit iste verborum ornatus a significatione. nam cum cuilibet dictioni formale sit aliquid dicere, unde dictio deflexa est, super omnia pernoscenda sunt dictionum significata, ne verbum aliquod ridicule vel inepte seu nimis improprie collocemus.
- 20 Etenim, ut aliquid exempli gratia proponamus, cum sisto, sistis hoc quod est firmare, figere fixumque tenere significet⁽²⁾, quam ridiculum est dicere: malus quidem sensus non utilis invidie sistit! nam licet existere hoc quod esse dicimus propinqua satis ratione significet, sisto tamen pro sum nusquam
- 25 invenies ab aliquibus recte scribentibus usurpatum. nec dicas licitum esse simplicibus pro compositis uti, quoniam id verum est si sit eadem utriusque significatio, licet constructio aliquando mutetur. nam, cum Maro noster inquit:

et spumas salis ere ruebant⁽³⁾;

2. imo] *Me uno* 11. *Nⁱ litteras* 13. quia] *L³ Nⁱ Me qui Nⁱ rhetoricosque colores* 22. *Nⁱ util (sic)* 24. *Nⁱ nunquam* 25. *Nⁱ neque* 27-28. *L³ Me lic. mut. aliq. constr.* 29. *Me talis aere*

(1) Cf. lib. VII, ep. vm; II, 279.

(2) Cf. UGUCCIONE, op. cit. s. v.

sisto: « accipitur etiam pro firmare,

« vel retinere vel stabilire »; cod. cit.

c. 381 B.

(3) VERG. *Aen.* I, 35.

de' quali gli ha voluto dare un saggio, dai propri scritti.

Coluccio da quarantasei anni si sforza di far altrettanto;

eppure, in causa de' primi viziosi insegnamenti, non è ancor riuscito a sbarazzarsi da talune erronee consuetudini.

Or se è così vergognoso lo sbagliar nelle lettere, che vorrà esser poi nelle parole?

Fa pertanto mestieri porre molta attenzione nella scelta dei vocaboli, badando in primo luogo a non usarli in guisa contraria al loro vero significato.

Perciò Ludovico eviterà d'adopere un vocabolo primitivo in quel senso stesso in cui usar si suole il derivato;

sebbene talvolta, come mostra Virgilio, anche questo sia lecito.

1. The first of these is the fact that the
2. United States has a large and growing
3. population of people of Chinese descent.
4. This population is concentrated in the
5. West Coast, particularly in California,
6. where it has been estimated that there
7. are over 100,000 people of Chinese
8. descent. This population is not only
9. large, but it is also becoming more
10. integrated into the American society.
11. This is a fact which the Chinese
12. government is aware of, and it is
13. this fact which is the basis of the
14. Chinese government's policy of
15. cooperation with the United States
16. government in the field of
17. international relations.

THE CHINESE GOVERNMENT'S POLICY

1. The Chinese government's policy of
2. cooperation with the United States
3. government is based on the fact that
4. the United States has a large and
5. growing population of people of
6. Chinese descent.

1. This population is concentrated in the
2. West Coast, particularly in California,
3. where it has been estimated that there
4. are over 100,000 people of Chinese
5. descent.

1. This is a fact which the Chinese
2. government is aware of, and it is
3. this fact which is the basis of the
4. Chinese government's policy of
5. cooperation with the United States
6. government in the field of
7. international relations.

storum primo dixit Ovidius, de Sileno loquens, quem inextinguibilis fuisse libidinis asserit:

come vediamo nell'applicazione, che ne fa Ovidio a Sileno.

Nequicia est que te non sinit esse senem⁽¹⁾;

hoc est concupiscibilitas illa carnalis te non sinit esse senem,
 5 idest senum moribus vivere, cum iuxta libidinis affectum iuveniliter semper vivas. et hoc idem vocabulum libido, cum a libeo, libes deductum sit, de proprietate sermonis secundum originem concupiscentiam quamcunque vel voluptatem significat⁽²⁾; ut Sallustius de fortuna scripsit: ea res cunctas ex libidine magis
 10 quam ex vero celebrat obscuratque⁽³⁾; libidine dixit, hoc est voluptatis passione. consuetudinis tamen appropriatione concumbendi designat ardorem, ut pernoscendum tibi sit significatum, quod ex imponentium dispositione sumpsit initium. tenenda proprietas, que maxime provenit ex origine, quam ethymologiam
 15 dicimus, et appropriatio, quam usus gignit, nullatenus ignoranda. tunc enim vocabulum iuxta significatum debite collocabis, ad originis proprietatem quanta curiositate poteris te restringes et ab amplificatione consuetudinis non discedes.

E questa stessa parola « libidine », come quella che viene da « libeo », in origine stava a designare qualsiasi concupiscenza o voluttà,

mentre dall'uso è stata ridotta a significare propriamente il carnale desiderio.

Soltanto rispettando la proprietà e l'uso adunque si adoperano correttamente i vocaboli.

Curandum est preterea, quo divitem facias elocutionem, ut
 20 fixa mobilibus ornes et adverbis verbis addas, si locus et materia patiat; hac siquidem adiectione tum copiosa tum ornata resultat oratio, que ieiuna nimis et arida puris substantivorum vocabulis verborumque vocibus redderetur. verum cum possint subiecto cuilibet cum multa naturaliter accidere tum plurima termino quo
 25 significetur illud suppositum secundum vocis habitum copulari, cavendum est ne contra naturam aliquid adiungamus. frigidum equidem ignem excussit; nisi per frigidum lentum torpentemque velimus exprimere, qua ratione poterimus dicere, cum fri-

Ma per render vago lo stile è pur necessario accoppiare acconciamente ai sostantivi appropriati aggettivi ed ai verbi gli avverbii convenienti,

in guisa da non incorrere in spiacevoli contrasti, come farebbe chi dicesse « freddo » il fuoco,

3. Me quem 4. L³ omette est 7. N³ omette libes L³ diduct. Me proprietate
 8. L³ Me voluntatem 9-10. L³ Me omettono magis - dixit; Me per supplire al senso introdusse regit 11. L³ Me voluntatis 13. Per dispositione Me dà significatione e per sumpsit scrive desumpsit 16. Me aggiunse dopo collocabis un cum che ho soppresso.

(1) Ov. *Fast.* I, 414.

s. v. libido: « Libido, voluntas vel

(2) Cf. UGUCCIONE, op. e cod. cit. c. 229B, s. v. libeo e BALBI, op. cit.

« luxuria sive luxuriosa voluntas ».

(3) SALL. *Cat.* VIII.

[illegible]

anxie, quam scrupulose quamve subtiliter copulationes iste verborum apud auctores optimos ponderentur? ut et tibi nitendum elaborandumque sit, cum aliquid scripseris, ne possis huius incurie vel vitii criminari. quin etiam animadvertas velim, ne cum
 5 sensum orationis compleveris, aliquid addas quod potius post illam iactum esse videatur quam ad id quod premiseris pertinere. quid enim est dicere: o mi Francisce, scito appetitus omnium quasi mala plus quam bona velle presertim! nonne post illam orationem proiectum esse videtur adverbium hoc presertim; et
 10 eo maxime, quia sine illius adverbii additamento nedum perfecta, sed concinnior erat illa sententia?

Dietro ai chiari esempi anch'egli si studi d'evitare scrivendo siffatti rimproveri e tenga presente altresì la necessità di chiudere acconciamente il periodo.

Demum, ut aliquando concludam; non enim intendo tibi precepta rhetorice tradere, sed pauca considerata generaliter explicare; fac unum diligenter observes: quod semper adiectivum
 15 preferas substantivo vel saltem continenter et immediate coniungas. nam quotiens premiseris adiectivum, cum per se stare non possit, exigit intellectus illud cui copuletur et hereat substantivum, quod quando reppererit, qui pendulus ante fuit figitur intellectus mi-
 20 raque suavitate perfunditur, si totus ambitus adiectivi subiecti congruentia sufficienter impletur et unum alteri non rite solum, sed apposite copuletur. etenim cum dicit Ovidius:

Finalmente, per terminare questa breve esposizione di precetti rettorici, si rammenti di prefigger sempre l'aggettivo al sostantivo o per lo meno di far che quello segua subito a questo;

dall'osservanza di tale regola molto decoro deriva al discorso, come può mostrare un passo d'Ovidio,

Huc alacer missos terruit Hector equos (1),

quam eleganter premisit egregius ille poeta duo, sicut aspicias, adiectiva alacer et missos, subiungendis in fine carminis
 25 substantivis! quod si vel unius ordinem commutaveris, sensum hebetem facies et splendorem omnem quasi lumen abiciens obscurabis. nam si dixeris:

il quale perde ogni eleganza se si levin gli aggettivi dal luogo in cui al poeta è piaciuto di collocarli.

Huc Hector missos terruit alacer equos,

plurimum sonoritatis abstuleris et decoris. hec satis. etenim
 30 ista tibi veluti quedam capita speculanda proposui, ut aliquid

Ma basti quanto ha detto fin qui a farlo accorto

3. *Nⁱ* laborand. 5. *Nⁱ* oratione 16. *Nⁱ* adiect. prem. 24. *Nⁱ* adiectivis
 26. *Nⁱ* fac. heb. 28. *L³* Me acer 29. Me atque

(1) Ov. *Heroid.* I, 36; le edizioni lezione assai diversa:
 moderne recano però questo verso in Hic lacer admissos terruit Hector equos.

III.

A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA ⁽¹⁾.

[R. Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, originale. Il suggello, non ben riuscito, reca una testa di
5 filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta cancellario
m. D. Lucani &c., fratri et amico meo karissimo. Co.

VIR insignis, frater et amice karissime. venit istuc filius meus
Angelus de Corbinellis pro negociis fratris sui. si me di-
10 ligis, ipsum dilige; si me carum habes, ipsum etiam carum habe,

Firenze,
13 dicembre 1402.
Angelo Corbinelli per certi affari di suo fratello si reca a Lucca. Voglia Guido mostrargli benevolenza

6. Così l'indirizzo a tergo dell'epistola. 10. L'originale dà dirige

(1) Nell'autunno del 1402 Bartolomeo Corbinelli, mercante fiorentino, aveva spedite a Barga, dov'era allora podestà per la città sua Bonaccorso Pitti, talune balle di mercanzia, le quali, per colpa del vetturale che le trasportava, furono, mentre attraversavano il territorio lucchese, sequestrate dagli ufficiali del Guinigi. Siccome il Corbinelli, cittadino, come or diremo, reputatissimo, era di que' giorni de' Dieci di balla, così i signori si dettero molto daffare, perchè gli fosse sollecitamente restituito il suo ed intavolarono tosto col Guinigi un carteggio, che dal 29 novembre, se non prima, continuò fino all'11 del mese seguente; cf. R. Archivio di Stato in Firenze, *Miss. n. 24*, c. 88 B, « Domino Lucano », 23 nov.; c. 89 A, 3 dic., 4 dic.; c. 89 B, 11 dic. Ma perchè le cose andavano in lungo, parve al Corbinelli spediente di mandar qualcuno di sua fiducia a Lucca, per trattare direttamente col principe, e diede siffatto incarico al fratello suo Angelo, il quale partì munito da Coluccio di

questa commendatizia per il cancelliere lucchese.

Chiarita così la data della presente, ci rimane a dir qualche cosa intorno ai due fratelli, de' quali in essa è questione. Furon essi dunque figliuoli di Tommaso di Piero di Nuccio di Parigi Corbinelli, uomo facoltoso e dabbene, il quale oltre a loro aveva generato altri quattro maschi: Antonio, Giovanni, Parigi e Piero; cf. DELL'ANCISA, op. cit. KK, c. 540 A sgg. Di tutti è credibile fosse Bartolomeo l'anziano, perchè lo troviam già de' priori nel luglio del 1383, probabilmente per la prima volta; cf. *Del. degli erud. tosc.* XVII, 44. Undici anni dopo « per le « molte novelle che si diceano di più « luoghi » essendosi tenuta pratica in Firenze di fare i Dieci di balla, tra gli eletti per S. Spirito riuscì Bartolomeo; cf. *Del. cit.* XIV, 289; MINERBETTI, *Cron. cit.* c. 341; AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVII, II, 846; e nell'arduo ufficio ei fece allora sì buona prova, che non solo vi fu rinominato nel 1400 (cf. *Del. cit.* XIV, 290 e

e far onore a questa sua raccomandazione.

Non si dimentichi di Nonio Marcello.

sibi consule, sibi fave. denique fac ut opere videat quod hoc mee descriptionis officium sibi prosit. multi quidem faciam si viderit meis intercessionibus se foveri. vale et de Nonio Marcello Tyburtino precor recorderis ⁽¹⁾. et vale. Florentie, idibus decembris.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

XVIII, 181; AMMIRATO, op. cit. p. 875), ma altresì nel 1404, in occasione della guerra di Pisa (*Del. cit.* XIV, 293; XX, 132); ch  anzi dopo essersi recato col Pitti a Genova nell'estate del 1405 a trattar col Boucciquaut (AMMIRATO, op. cit. p. 908) ei fu di nuovo dei Dieci e figur  tra i commissari fiorentini, i quali ebbero il 9 ottobre del 1406 da Giovann'Andrea Gambacorti la tenuta di Pisa, della quale resse poi per sei mesi la podesteria; cf. CORAZZINI, *L'assedio di Pisa*, pp. 50 e 141; AMMIRATO, op. cit. p. 936. L'anno innanzi egli era stato estratto in gonfalonier di giustizia per il suo quartiere, alla qual dignit  pervenne di nuovo nel 1411: cf. *Del. cit.* XVIII, 242 e 357. Cos  pure torn  ad esser de' Dieci di balia nel 1410 (cf. *Del. cit.* XIV, 294) ed una quinta volta nel 1423, quando Firenze intraprese la guerra contro il Visconti; cf. *Del. cit.* XIV, 297; GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 443; SERCAMBI, *Cron.* II, par. III, 361; AMMIRATO, op. cit. p. 1001. Tacciamo di molt'altri minori uffici da lui sostenuti per rammentar soltanto che attese con altri quattro compagni nel 1415 alla revisione degli statuti del comune; cf. AMMIRATO, op. cit. p. 976.

Mentre il fratel suo consumava dunque tanta parte della sua vita nel turbinio delle politiche occupazioni, Angelo Corbinelli dedicava invece la propria quasi intieramente agli studi, sebbene in questi minor reputazione acquistasse di quella che raggiunse

l'altro suo fratello Antonio. Di pubbliche cariche da lui sostenute scarsa memoria serbano i documenti del tempo, i quali ci apprendon soltanto che nel 1412 fu de' priori (cf. *Del. cit.* XIX, 21) e l'anno appresso ebbe luogo tra gli ufficiali dello Studio; cf. GHERARDI, op. cit. par. I, p. 187, n. XCII; par. II, p. 389, n. CXXVIII. Men  egli in moglie una Filippa di Lorenzo di Totto de' Gualterotti, che gli partor  parecchi figli. La sua morte, di cui ci   ignota la data precisa, dovette seguir prima del 1435. Nel R. Archivio di Stato di Lucca tra le lettere al Manfredi (*Gov. di P. Guinigi*, filza 19) havvene una sua del 25 giugno 1414 per sollecitare un salvacondotto a favore di suo cugino Piero di Sandro Masini, che andava capitano a Barga.

(1) Altre istanze udremo fare al Manfredi Coluccio onde conseguir copia del libro di Nonio; ma tutte riuscirono vane, come ci apprende Leonardo Bruni in una sua lettera scritta nel 1407 (?) da Siena al Niccoli, dove rileviamo le parole seguenti: « De bibliotheca Papiensi curavi equidem « diligenter ut quantum librorum ibi sit « et quid certior fiam utque Nonius « Marcellus, quem Colucius habere nunquam potuit, meo nomine transcribatur »; cf. *Giorn. stor. della lett. it.* XVII, 225, e *Museo ital. d'antich. class.* III, 325, ed altres  L. BRUNI ARR. *Epist.* lib. III, ep. XIII, l. 89. Se il codice che Coluccio chiedeva fosse o no il pavese mal sapremmo decidere.

V.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.[P¹, c. 54 A; R¹, c. 6 B; RIGACCI, par. I, ep. LXXXI, p. 185.]

Ser Guidoni de Petrasancta.

5 VIR insignis, frater et amice karissime. dulcissima res am-
 10 cicia est, sed onerosa, sed quotidianis obnoxia subiectaque
 servitiis. non enim sufficit si tuis et etiam amicorum amicis
 morem geras, sed instant amicorum benivoli, quodque latius patet,
 instant et noti. quod si iusti forent quibus vel auctoritate pu-
 15 blica vel conventione privata iudicare contingit, levarentur amici
 suis occupationibus et eorum qui pro desideriis suis amicorum
 operas interponunt. quod quidem, licet quotidie videas et expe-
 riare, presens requisitio te monebit. est in manibus tuis quedam
 controversia Tolomei et matris eius, quam videntur cum Lapo
 15 Mostarde pro certis pecuniis nunc habere. velis igitur eundem
 Tolomeum et matrem suam in iuribus eorum favorabiliter habere
 recommissos. non gravo conscientiam nec rectitudinem iusticie
 velim obliques. sed, ubi ius foveant, quod iuris conscientieque
 permittit ratio prestes oro. gratum enim erit, si vel in istis me

Firenze,
26 gennaio 1403.L'amicizia è dol-
ce cosa, ma tale
che impone obbli-
ghi non lievi a chi
la coltiva.Non basta di-
fatti mostrarsi ser-
vizievoli verso co-
loro che si amano,
ma convien aiuta-
re anche gli amici
loro.Certo se vi fos-
se maggior giusti-
zia in chi giudica,
anche le noie per
gli amici sarebbe-
ro minori;prova di ciò gli
sia la raccomanda-
zione che egli dee
fargli in pro di
Tolomeo de' Ta-
viani.Vegga Guido di
favorirlo dentro i
limiti dell'onestà
e farà cosa a lui
accettissima.

4. Così P¹ Ri; R¹ ser Guido de petra sancta 11. R¹ occupacionibus (sic) 14. Ri
 Ptolemaei 16. Ri Ptolemaeum 18. Ri faveat quoad

(1) Tra le missive della Signoria
 fiorentina dell'anno 1403 una ne rin-
 veniamo del 3 di marzo diretta a Paolo
 Guinigi, signore di Lucca, la quale
 mentre giova a determinare con cer-
 tezza la data della presente, reca an-
 che maggiore luce sulle cause che
 spronarono a scriverla il S. Eccola
 (R. Arch. di Stato in Firenze, Miss.
 n. 24, c. 96 A):

Domino Lucano.

Magnifice domine, amice karissime. Tolo-
 meus Laponis de Tavianis de Pistorio et fratres,
 dilectissimi nostri, recipere debent a Lapo Mo-
 starde non parvam, ut aiunt, pecunie quantita-

tem; in qua quidem re plusquam oporteat di-
 strahuntur. et quoniam res ista pupillaris est et
 adolescentuli supradicti, placeat, sicut iura pre-
 cipiunt, causam dictorum fratrum, que propter
 etatem, in qua privati patre sunt, miserabilis
 est et pia, placeat, quesumus, nobilitati et ami-
 cicie vestre dictos fratres favorabiliter susci-
 pere recommissos et cum res in manibus vestris
 sit, ipsam non solum feliciter, sed etiam celeriter
 expedire &c. dat. Florentie, die .iiii. martii
 .xi. ind., .mcccc. secundo [r. f.]

Com'è chiaro, non essendo sem-
 brate sufficienti le esortazioni fatte in
 via ufficiosa dal cancelliere fiorentino
 al lucchese, scorso un mese, la re-
 pubblica reputò opportuno rivolgersi
 direttamente al Guinigi.

Coluccio Salutati, III.

39°

1. The first part of the document is a list of the names of the persons who were present at the meeting. The names are listed in alphabetical order.

2. The second part of the document is a list of the topics that were discussed at the meeting.

3. The third part of the document is a list of the actions that were taken at the meeting. The actions are listed in chronological order.

4. The fourth part of the document is a list of the conclusions that were reached at the meeting.

5. The fifth part of the document is a list of the recommendations that were made at the meeting. The recommendations are listed in chronological order.

- cetera nedum senibus, qualis ego sum; sextadecima quidem dies alterius mensis annum septuagesimum et secundum etatis mee, si tamen ad eam pervenerim, inchoabit; sed etiam iuvenibus aut adolescentulis vix coherent. nunc ergo, cum te tantum et talem
- 5 virum adeo rarum dignitate, rarissimum sanguine fortuneque singulare ludibrium et admirabile fortitudinis ac patientie documentum, licet senex viderim, possumne non continue reminisci? ut etiam si cunctis tecum temporibus silentium egero, non possim tamen de memoria te delere. sed hec alias. in presentiarum
- 10 vero non id ago quod tui meminisse videar, sed aliud calamum sumere persuasit. scio te, cum Florentiam appulisti, visitasse religiosissimum monasterium Sancte Marie de Angelis et illorum eremitarum fratrumque monasticam observantiam inspexisse. puto tibi placuisse cultus divini curam, placuisse familiam atque
- 15 diligentiam placuisseque quicquid ibi invenisti. contiguum erat eis domicilium quoddam cum agro, que, licet religiosorum essent, stipendiariis tamen quotidie locabantur; quod eis erat ad inquietudinem et periculum et ad maximam materiam scandalorum. cumque ea venalia forent, quo vicinum forte perniciosum et gra-
- 20 viora fugerent, compulsi sunt omnem illam possessionem emere seque multis debitis; maximum enim precium est; cum multis civibus implicare. subventionis tanta necessitas est quanta vix posset, imo prorsus et omnino non posset, verbo vel litteris declarari. quapropter benignitatem et clementiam tuam reverenter
- 25 deprecor et exoro, quatenus ex alio quasi terrarum orbe huius sancte et devote familie recorderis eamque in hoc necessitatis articulo iuves, non secundum quod indigent; id quidem nimis grave foret; sed secundum quod humanitati et prudentie dispensationis tue videbitur dignum fore. nec queras in hoc occultationis cautionem, sed luceant opere tue coram hominibus, ut
- 30 laudetur pater noster, qui in celis est ⁽¹⁾, et invitentur alii per exemplum; nec in hoc gloriam tibi speres aut optes in seculo, sed apud Deum expectes in celo; nec hoc facias propter retributio-

quanto dai giovani.

Or come avreb-
b'egli potuto, ben-
chè vecchio, scor-
darsi di tant'uomo,
ludibrio illustre
della fortuna, e-
sempio ammirabi-
le di fermezza e di
pazienza?

Non per questo
dunque gli scrive,
ma per altra ca-
gione.

Visitò Tomma-
so, quando fu a
Firenze, il con-
vento di S. Maria
degli Angeli e cer-
to ei rimase edi-
ficato dalle pre-
clare virtù di que'
monaci.

Avevan costoro
contigui alle lor
case certi campi,
che solevansi af-
fittar a lavoratori,
de' quali, per fug-
gir scandali e pe-
ricolose vicinanze,
fecero l'acquisto,
ma gravandosi di
debiti.

Ora hanno bi-
sogno d'aiuto per
pagarli

ed anche a lui,
benchè così lon-
tano, lo chiegono

in quella misura
che all'umanità ed
alla prudenza sua
parrà opportuno.
Nè voglia oc-
cultar tale suo be-
neficio, ma per-
mettere che a tutti
sia noto per edifi-
cazione comune

33. Il cod. reca le parole sed - celo, omesse nel testo, supplite forse d'altra mano, nel marg.

(1) Cf. s. MATTH. V, 16.

e per maggior gloria di Dio, in cui ogni nostro pensiero deve unicamente appuntarsi.

Voglio dunque soccorrere quella santa famiglia,

e meritar così d'esser da lui ricordato nelle sue preghiere.

Ma si rifletti ad aiutarla, col pensiero che in Inghilterra altri monaci vi sono poveri e bisognosi delle elemosine tue. Quelli fruiscono sempre dei tuoi aiuti, quanti invoca che da lungi gli inviano le suppliche loro, non da esser come figliuoli che ritornano al loro padre.

Remmenti del tuo come se per nascita e per culto stranieri abbiano aiutato Salomone ad innalzare il tempio di Gerusalemme.

Or che farà egli per de' cristalli in Cristo,

che Coluccio stesso gli raccomanda?

Gli farà trascrivere, secondochè desidera Niccolò Lucefri, il suo libro *De nobilitate legum et medicinae*; ma perchè il lavoro riesca corretto, converrà attendere un poco.

nem, hoc est nomen eterne glorie, sed solummodo propter Deum, qui beatorum omnium est obiectum. puto quidem quod qui circumscripso Deo solum agunt, ut beati fiant, in suis cogitationibus falsi sint vel cogitantes esse beatitudinem preter Deum vel verum sibi finem suorum actuum facientes beatitudinem et non 5 Deum. sed ut ad propositum redeam, supplico quod filiis et oratoribus tuis subvenias. indigent siquidem, crede michi; quo certus sum possis hac elemosina bonorum et orationum suarum non ex voto solum eorum te fore participem, sed etiam merito tuo. nec te moveat quod in Anglia tibi sint oratores et pau- 10 peres etiam religiosi, quibus ad hoc propensius obligeris. illi quidem quotidie tecum sunt; isti vero, qui nunc ad te velut filii degentes a longe cum devotione recurrunt, recipi non aliter quam revertens filius promerentur; et ex eo iustius, quod ille libidine fedus et exhaustus flagiciis et prepositus porcis culpa sua redire 15 compulsus est ⁽¹⁾; isti vero non suo scelere, sed scandala fugientes isto necessitatis reducti sunt. recorderis quanta largitate quantaeque munificentia Ptholomeus Egypti et Hiram Tyri reges templo Domini, quod edificaverat Salomon, subvenerunt, licet extra patriam maximas pecunias destinarent ⁽²⁾. nos autem sumus 20 omnes fratres in Christo, tanto coniunctiores quanto sibi propensius servi sumus, ut ad hoc te movere debeat christianitatis vinculum, dulcedo noticie, religionis meritum summaque necessitas filiorum. quibus omnibus si quid addere potest devotio mea, tibi totis affectibus supplico, quatenus ad hoc etiam mearum intercessionum respectu cum clementia movearis. 25

Hec hactenus. et quoniam tuus servus Nicolaus Lucefri volebat exemplari facere libellum quem edidit ruditas mea De nobilitate legum et medicine, decrevi quod illum habeas munere meo ⁽³⁾. tibi vero grave non sit donec exempletur corrigaturque paululum expectare. diligentia quidem adhibenda rem

25. tibi è aggiunto in margine d'altra mano.

(1) Cf. Luc. XV.

(2) Cf. III Reg V, IX, X. Ma che c'entra qui Tolomeo?

(3) Intorno a questo libro cf le note

alla ep. XII del lib. XI, p. 379 sg. del presente volume. De' famigliare di Tommaso, qui menzionato, non ci soccorre alcuna notizia.

Vir insignis frat' amice kme. Nulla unq̃ voluntate uidi quæ sibi seruet in rebus propriis moderari. Sed quicquid nobis
 volumus / uolum' semp nunc. In alienis rebus moderantius semp optamus. In illis finem uoluntas inuenit. in nostris ac
 sine fine uoluntas est. Hunc ar' cū amicor' negotia nra sint / scite nunc est / iterare rogamina / uchi ad / cū debitu / propter
 am'icū / rē parū p' affectū ēē quib' daret. Ea propt' si te utiq' ignis te p' Tolomeū de la uanis obsecro nra miteris. Site de nemo
 Marcello sollicito nō suaberis. Sed utruq' precor excedias. Illud a' opto. hunc aut' lubendi. Desiderio plusq' credo. In utroq'
 uelim amore ega me ostendat tuū. Vale. florentie. v. Non. Martij. manu propria.

Tuus Colucus Canebo. flor. 3

Insigni uirō S. Eudoni de
Petrasanta meo:~

hanc aliqualer protrahet, sed emendatum habebis. scis quam affectuose de libris Augustini, quos sex, ut testatur, numero De musica ratione composuit⁽¹⁾, te sciscitatus fuerim, quanta cum instantia verecundiaque, cum tu respondisses habere, petierim quod
 5 illorum, si daretur unquam in patriam reditus, copiam faceres quamque lete liberaliterque pollicitus id fueris⁽²⁾. rediisti, Deo gratias, ut optabamus, in patriam, recuperasti sedem et gradum, librosque tuos cum omnibus aliis, que tibi fortuna temporis, imo tempestatis illius abstulerat, readeptus es. quid supersit vides; videlicet, ut
 10 desiderii filii tui, quod percipere potuisti, benigne reminiscaris.

Filium tuum Nicolaum, totum bonum et tui pro tuis virtutibus amantissimum, dominationi tue cordialiter recomendo, recomendoque, sicut alias, et Antonium de Manninis necnon et Alamannum fratrem eius⁽³⁾. Nicolaum enim ut fratrem diligo, reli-
 15 quos ut filios et amicos, ut humanitatis tue sit ipsis ostendere quantum me diligas. vale, domine mi, cunctis reverentie famulatus excolende. Florentie, quarto kalendas februarii.

VII.

A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA⁽⁴⁾.

20 [R. Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello presenta una testa di filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta meo. .Co.

Vir insignis, frater et amice karissime. nullam unquam voluntatem vidi, quæ sibi sciret in rebus propriis moderari.

10. filii è aggiunto in margine d'altra mano. 16. Cod. quam 22. Così l'indizio a tergo dell'epistola.

(1) Cf. s. AUG. *Retract.* lib. I, vi e le note all'ep. xx del lib. IX, p. 146 di questo volume.

(2) Questa stessa domanda aveva già rivolta il S. a Tommaso coll'ep. viii del lib. XII: cf. p. 501 di questo volume.

(3) Intorno ad Antonio Mannini abbiamo già assai a lungo discorso nelle note all'ep. viii del lib. XII, p. 499 di questo volume. Per quanto spetta al fratello suo Alamanno, il quale l'aveva

verso il 1403 raggiunto in Inghilterra, noi possiamo qui dire che fu squittinato agli uffici nel 1391 e 1411 e fe' testamento del 1423, lasciando erede l'arte del Cambio. Cf. DELL'ANCISA, op. cit. MM, c. 385 A. Una missiva della Signoria al papa del 14 luglio 1399, dove di certa bottega di panni da lui ceduta ad un Piero Cambini è questione, si legge nel cod. Riccard. 876, c. 222 B.

(4) Null'altro abbiám da osservare

Egli poi lo prega a rammentarsi dell'ardente brama sua di possedere i libri di san-
 t'Agostino *De musica*,

de' quali gli prof-
 ferì copia.

Voglia dunque appagarlo or che di ogni sua cosa è tornato in possesso.

Gli raccomanda Niccolò, suo fedel servo,

Antonio ed Alamanno Mannini.

Firenze,
 3 marzo 1403.

Niuno può esser moderato, ove di cosa si tratti che vivamente desidera,

se nelle cose che riguardano gli altri, le nostre aspirazioni sono meno imperiose, ove delle nostre è questione avvien l'opposto.

Ma ciò che riguarda gli amici, riguarda noi.

Non si meravigli quindi se torna a raccomandargli le faccende di Tolomeo de' Taviani ed il promesso codice di Nonio Marcello.

sed quicquid nobis volumus, volumus semper nimis. in alienis rebus moderantius semper optamus, in illis finem voluntas invenit; in nostris autem sine fine voluntas est. nunc autem, cum amicorum negocia nostra sint, forte nimis est iterare rogamina; michi vero cum debitum propter amicum tum parum propter affectum esse quidem videtur. ea propter si te iterum gravo propter Tolomeum de Tavianis, obsecro, non mireris. si te de Nonio Marcello sollicito, non turberis. sed utrumque, precor, expedias. illud enim opto; hunc autem habendi desiderio plus quam ardeo. in utroque velim amorem erga me ostendas tuum. 10 vale. Florentie, quinto nonas martii, manu propria.

Tuus Colucius cancellarius florentinus.

VIII.

A DOMENICO BANDINI D'AREZZO ⁽¹⁾.

[P¹, c. 55 B.]

15

Magistro Dominico de Arecio.

Firenze,
21 luglio 1403.

Vuole Domenico da lui una cosa facile in apparenza, ma in realtà ardua assai

PETIS a me, vir peritissime, frater et amice karissime, rem prima fronte facilem, sed, cum ad considerationem perveneris, multis tenebris involutam difficilemque repertu quæve nullis

6. Dopo gravo l'autografo dà di nuovo te cancellato.

intorno a cotesto viglietto, nel quale il S. ripete con maggior calore le raccomandazioni già fatte al Manfredi nell'epistola del 26 gennaio, ch'or ora si è letta (p. 617), se non che esso venne recato a Lucca da quel corriere stesso, il quale apportò al Guinigi la missiva ufficiale della Signoria, da noi messa a stampa nelle note all'ep. v, in favore di Tolomeo de' Taviani. Per ciò che sia poi l'eleganza e l'accuratezza dei caratteri, la scrupolosa osservanza delle regole ortografiche ed ortoepiche, nonché di tutte le norme, che potremmo dire diplomatiche, questo «breve» rappresenta così compiutamente quello che passava allora per il tipo più perfetto

della missiva cancelleresca, che ci è sembrato opportuno offrirne qui un facsimile (tav. II).

(1) Era solito maestro Domenico ogni qualvolta gli si affacciasse alcuna difficoltà nell'immane lavoro a cui s'era dedicato, la compilazione cioè del *Fons memorabilium universi*, ricorrere a Coluccio per consiglio ed aiuto. Trovandosi pertanto in questo torno di tempo nella necessità d'illustrare le origini di Città di Castello; problema ancor oggi non poco oscuro, e quindi a più forte ragione a que' giorni oscurissimo; ei giudicò opportuno interrogare in proposito l'amico, che gli rispose colla presente, la quale merita

rationibus possit inquiri, sed de sola rerum gestarum auctoritate veterumque testimoniis affirmari. vis enim ex me scire quonam nomine Civitas Castelli penes hystoricos prisceque etatis viros appellata sit. fateor, mi Dominice, fateor, inquam, libere, hoc quod
 5 postulas me nescire, nec arbitror quenquam posse mortalium id evidentia liquida demonstrare. nam, ut cetera sileam, si nomen unquam habuit illa civitas aliud quam nunc habet, quis invenire vel referre poterit cur vel quando fuerit nomen, quod prius habuerit, immutatum? quod si mutationis huius nulla prorsus est me-
 10 moria, nullus testis, quis potest certa ratione diffinire quonam nomine prius vocaretur? adde quod, licet urbs ista, de qua queris, dignissima sit memoria notabilisque rebus tam pace quam bello gestis, nec dubitem tum antiquis, quodque possumus affirmare, tum nostris temporibus multis insignibusque claruisse viris,
 15 maxime tamen taciturnitatis silentio fuit hactenus a scriptoribus, quorum mos est summa solum attingere, pretermissa ⁽¹⁾. nec hoc

poichè a ricercarla il raziocinio non giova, ma solo le attestazioni degli autori soccorrono: come cioè siasi anticamente chiamata Città di Castello.

Confessa d'ignorare tale particolarità, che niuno potrebbe del resto conoscere,

quando valide testimonianze non si possano all'uopo citare.

Or Città di Castello, benchè sia nobile terra, insigne per uomini e per fatti, pure non è ricordata mai dagli scrittori antichi.

d'essere segnalata all'attenzione degli studiosi per la luce, non dirò inattesa, ma certo rilevantissima che sparge sul metodo rigorosamente critico, secondo il quale il S. procedeva nelle sue filologiche investigazioni. Da qual' altro infatti tra i dotti del secolo xiv, ch'ei non fosse, ci saremmo potuti aspettare che collazionasse ben venti manoscritti d'un'opera antica, ond'eruire dal confronto di essi la lezione originaria e corretta d'un nome proprio?

A stabilir poi il tempo in cui la presente è stata scritta non occorrono molte ricerche, dacchè il S. attesta d'aver in essa incluso, per darne comunicazione al Bandini, un brano della *Invettiva* sua contro il Loschi, che noi sappiamo aver veduto la luce nell'autunno del 1403; cf. ep. x di questo libro. Vero è però che da ciò potrebbe taluno ricavare argomento a congetturare che la presente debba meglio che all'estate del 1403 assegnarsi a quella dell'anno seguente, quando cioè l'*Invettiva* era già stata divulgata dal

suo autore. Ma le parole con cui il S. accompagna il proprio invio paionmi attestare che, quand'egli le scrisse, l'*Invettiva* stava tuttora nascosta nel suo banco. Egli sollecita infatti maestro Domenico ad esprimergli il suo avviso intorno a quant'aveva dettato sulle origini di Firenze ed aggiunge che se per caso avesse da muovergli qualche obiezione o da proporgli qualche modificazione, si piaccia dargliene immediata notizia. Or che cosa vuol dir questo se non che il S. desiderava mettere eventualmente a profitto i suggerimenti dell'amico, emendando o ampliando certe parti dell'*Invettiva*, prima di darla in dominio del pubblico?

(1) Quanto coteste riflessioni siano fondate può vedersi da chi esamini l'opera diligente ed erudita di mons. GIOVANNI MUZI, vescovo di Città di Castello, *Memorie ecclesiastiche e civili di C. di C. con dissertazione preliminare sull'antichità ed antiche denominazioni di detta città*, Città di Castello, 1842, p. 3 sgg.

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

2. Once the problem is identified, the next step is to define the objectives and goals of the project. This helps to clarify what needs to be achieved and provides a clear direction for the team.

3. The third step is to develop a plan or strategy to address the problem. This involves breaking down the problem into smaller, manageable tasks and determining the resources needed to complete each task.

4. The fourth step is to implement the plan. This involves assigning tasks to team members, setting deadlines, and monitoring progress to ensure that the project is on track.

5. The final step is to evaluate the results of the project. This involves comparing the actual outcomes against the objectives and goals to determine the effectiveness of the project and identify areas for improvement.

[illegible]

— *Journal of the American Medical Association*, 1997

omnino quem viderim incidebat, licet antiquo volumine et in alio
 quanvis novo scriptum invenerim: Floridus Teberine epi-
 scopus. alius autem habuit: Tiberine urbis episcopus;
 alius: Tiberine civitatis episcopus. tribus autem aliis
 5 legitur: Floridus Tudertine episcopus. et alii tres ha-
 bebant: Floridus Tibertinus episcopus. uno legi: Ti-
 burtinus episcopus. alius autem habuit: Tuburtine
 ecclesie episcopus. in alio scriptum est: Floridus Ter-
 bentine urbis episcopus. unum solum volumen habuit:
 10 Floridus Tyferne Tibertine episcopus. aliud: Ti-
 fertine urbis episcopus. aliud: Tyferne Tyburtine
 episcopus. et uno, viginti quidem contuli ⁽¹⁾, Tibrietine
 dicebatur civitatis episcopus.

Hec omnia tecum volui communicare, quo minus tibi circa
 15 talia de propriis locorum, hominum et gentium nominibus labo-
 riosi tui Fontis certitudine blandiaris. vides enim in hoc uno
 quam varie scriptum sit. hic enim urbis, hic civitatis, hic ec-
 clesie ponit, cum horum quodlibet apud alios sileatur. hic Tri-
 fertine scribit, Tifertine dicit alius; ille Tiferne, hic Tibe-
 20 rine; Tuburtine vult alius, vult et alius Tibertine et alius;
 quod ridiculum arbitror; Terbentine, sicut alii Tudertine.
 hi duo ista nomina attamen varie simul iungunt; alii vero solum-
 modo scribunt unum, ut plane sciri nequeat quid dicendum ⁽²⁾.

Quanti codici ha-
veduti, e ne ha ve-
duti venti, tutti
recano variamente
scritto il nome
della città di cui
Florido fu vesco-
vo.

Di questo havo-
luto avvertirlo,
perchè egli non si
lusinghi di poter
registrar sempre
nel suo *Fontis* con
certezza i veri no-
mi di luoghi, di
uomini, di popoli.
Pure in mezzo
alla varietà grande
dei manoscritti,

7. Cod. Tyburtine 12. Le due lettere le di Tibrietine sono nel cod. in rasura e d'altra
mano. 19. Tifertine] Cod. Trifertine

(1) Qui però si recano le varianti di diciannove soltanto.

(2) Abbiamo per curiosità voluto esaminare, dacchè l'avevamo sotto mano, il celebre codice Ambrosiano de' *Dialogi*, il quale spetta al secolo VIII (B, 159 sup.). Orbene anch'esso fa da sé ed a c. 150 B legge: « Floridus Ferentinae » episcopus ». È notevole del resto come, mancando un testo critico dell'opera più famosa di san Gregorio (i *Mon. Germ. hist., Script. rer. Langob. et Italic. saec. VI-IX*, p. 524, non ne danno, come si sa, che degli estratti

riveduti a cura del Waitz sui manoscritti più antichi; e tra questi estratti il cap. XXXV del lib. III non figura), l'anarchia lamentata dal S. duri oggi ancora. Difatti nell'edizione del Migne, che riproduce la Maurina del 1705, il passo qui discusso si offre così: « Floridus Tiburtinae ecclesiae episcopus »; e gli editori annotano: « Ita legendum ex omnibus mss. vel Tibertinae aut Tuburtinae, non vero Tudertinae, ut habent editiones. Porro Tibur, urbs episcopalis in Latium ad Anienem fluvium,

1. The first part of the report is a general introduction to the subject of the study. It discusses the importance of the study and the objectives of the research.

2. The second part of the report is a detailed description of the methodology used in the study. It includes information about the sample, the data collection methods, and the statistical analysis.

3. The third part of the report is a discussion of the results of the study. It compares the findings with the objectives of the study and discusses the implications of the results.

The first part of the report is a general introduction to the subject of the study. It discusses the importance of the study and the objectives of the research. The second part of the report is a detailed description of the methodology used in the study. It includes information about the sample, the data collection methods, and the statistical analysis. The third part of the report is a discussion of the results of the study. It compares the findings with the objectives of the study and discusses the implications of the results.

The first part of the report is a general introduction to the subject of the study. It discusses the importance of the study and the objectives of the research. The second part of the report is a detailed description of the methodology used in the study. It includes information about the sample, the data collection methods, and the statistical analysis. The third part of the report is a discussion of the results of the study. It compares the findings with the objectives of the study and discusses the implications of the results.

- Umbrorum supra Tuscos et inquit: Pitinum, Tifernum, Forum Empronii; quod credo rectius dici Forum Sempronii; et post pauca que nescio subdit: Asisium, Camarinum, Nuceria ⁽¹⁾. qua Ptholomei designatione nichil aliud intendi puto nisi urbem, quam hodie
- 5 Civitatem Castelli proprio vocabulo nuncupamus. cui rei fidem facit Pitinum, quod olim castrum fuit, nunc vero mons est nominis supradicti ⁽²⁾. stante quidem fama quod hec urbs olim Tifernum, Tiferna vel Tifernia dicta sit, nec longe per totam regionem aliquem alium locum esse dicatur, qui talis nominis
- 10 appellatione fama vel opinione celebretur, quid aliud dicere vel sentire possumus quam priscos illos auctores de Civitate Castelli illo Tiferni nomine cogitasse? nam quod in aliquo Dialogi volumine Tiferne scriptum est, credo verissimum esse textum et ex quo oppidum illud episcopali dignitate civitas facta fuit pro
- 15 Tiferno Tifernam appellari cepisse. quodque Tiberine reperitur adiunctum forte cepit ad differentiam Tiferni, quod in Apulea potest esse; Tiferna quidem Tiberina, cum prope Tibrim sita sit, accomodatissime potuit appellari. quando vero vel cur dicta sit, dimisso veteri nomine, Civitas Castelli, sicut hodie nuncupatur, forte posset in romana curia reperiri; ego vero fateor
- 20 me nescire putoque quod Tifernum per iotam non per litteram pythagoricam sit scribendum; cui rei fidem faciunt antiquissime littere, quas vidi sumptas ex marmoreo lapide, qui est in domibus canonicorum illiusce civitatis ⁽³⁾. hec hactenus.

ricorda quelle degli Umbri, cita ancor egli Tiferno.

Or probabilmente il greco geografo intese con questo nome alludere a Città di Castello.

Nun' altra città difatti si rinviene nelle vicinanze di quella detta dagli antichi «Tiferno», che la ricordata non sia.

Può quindi essere che Tiferno, divenuta sede vescovile e per questo di castello in città tramutata, abbia preso il nome di Tiferna, e che la nuova città sia stata detta Tiberina, per distinguerla dal Tiferno di Puglia.

Come poi abbia perduto il nome antico gli è ignoto;

ad ogni modo esso si scriveva «Tifer-num», non «Tyfernum», come testimonia un'iscrizione antica esistente in Città di Castello.

1. Umbrorum] *Cod. Ulurum (sic)* 23. qui] *Cod. quod*

(1) CL. PTOLEM. op. e loc. cit. § 45: «Πικνηὼν μεσόγαινοι»; § 46: «Ὅμβρων πόλεις, οἳ εἰσὶν ὑπὲρ τοὺς τοῦ-«σκους: «Πίτινον, Τίφερνον, Φόρος Σαμ-«πρωτίου, Ἰγούσιον, Αἰσίς, Τούφικον, Σέν-«τινον, Αἰσίσιον, Καμίρινον, Νουκαρία «κολωνία»».

(2) Sui vari luoghi chiamati «Pitinum» veggansi le note del Müller al passo or citato di Tolomeo, ediz. cit. I, 351. È anche da avvertire che, secondo il dotto grecista, Tolomeo non avrebbe voluto indicar qui, come

pensa il S., Tiferno Tiberino (Città di Castello), ma Tiferno Metaurense (S. Angelo in Vado).

(3) A quale tra gli antichi titoli tiferinati pervenuti sino a noi alluda qui il S. è difficile dire; tanto più mancandoci per questa parte il sussidio del C. I. L. Ma non tacerò che tra le lapidi, in cui si menziona Tiferno, la prima che il Muzi, op. cit. I, 11, ricorda è quella dell'istoriografo tiferinate D. Alessandro Certini, il quale crede sia la stessa che esisteva un

Rammentando il desiderio altra volta da lui mostrato di saper che cosa pensasse intorno all'origine di Firenze, gli manda quella parte dell'*Invettiva* contro il Loechi, dove di ciò ha trattato

e lo prega a significargli la proposta il suo avviso.

Nunc autem, quia multotiens de origine civitatis Florentie me sciscitatus es rogastique quod referrem quid sentirem ⁽¹⁾, feci subsequenter ex invectiva, quam feci contra quendam qui furore summo Florentinos ausus est adoriri maledictis, exemplari capitulum, quo quid ex hoc sentiam expedivi ⁽²⁾. dicebat enim ille nos impudenter facere Florentinos genus iactare romanum, cui de his et aliis iuxta petulantiam suam respondens originem tetigi florentinam; cuius rei te decrevi participem facere, quo et de hoc sicut de illius civitatis nomine iudicares. sin autem, ut contingere potest per omnia discurrentibus, sicut tu, plus vel aliud ¹⁰ noveris, rescribe confestim. vale. Florentie, duodecimo kal. augusti.

VIII.

A IACOPO DA TERAMO VESCOVO DI FIRENZE ⁽³⁾.[P¹, c. 57 A; R¹, c. 6 A; RIGACCI, par. I, ep. LXXX, pp. 183-84, da R¹.] 15

Episcopo Fiorentino.

Firenze,
24 agosto-3 sett. ?
1403.

Letto con grande
piacere il sermone
da lui composto,

REVERENDE in Christo pater et domine, singularissime domine mi. vidi gavisusque sum elegantissimam illam orationem vestram, quam michi dignatus fuistis vestra benignitate transmit-

16. Così P¹ R¹ Ri. 17. Ri omette sing. dom. 18. P¹ omette sum

tempo in Città di Castello e precisamente nella basilica di S. Maria Maggiore, dove serviva di base al vaso dell'acqua santa; guastata poi con scalpello da un priore, che non voleva in chiesa « un avanzo del gentilesimo »!

Il Bandini non seppe punto trarre partito da coteste belle ed erudite indicazioni raccolte per lui dal S.; ed all'articolo Tifernus nel *Liber civilatum*, che è il terzo della parte quarta del suo *Fons memor. univ.* (cod. Laur. Aed. 170, c. 282 A; Vatic. Reg. 1140, c. 332 A), non fa che riassumere la scipita storiella d'un regolo de' Sabini, chiamato Triferno, il quale, non avendo voluto far pace con Romolo, abbandonata la patria, sarebbesi recato nel-

l'Umbria e v'avrebbe fondato una città, cui diede il suo nome (cf. MUZI, op. cit. I, 5); e riferire poscia parecchi brani di quelle epistole di Plinio Secondo, in cui lo scrittore latino fa di Tiferno menzione.

(1) Rammentiamo che anche con Donato degli Albanzani il S. aveva discusso sopra quest'argomento; ved. lib. X, ep. XXIII, p. 324 sg. di questo volume.

(2) Il brano, di cui qui si discorre, è certamente quello che nell'*Invettiva*, ed. Moreni, va da p. 24 a p. 36. Cf. le note all'ep. x di questo libro, p. 634 del presente volume.

(3) Del gravissimo dissenso, scoppiato nel 1395 tra Bonifazio IX e la

tere, que, cum michi iocundissima fuerit, admirationis non modice michi fuit et complacentie. miratus equidem sum altissimas sententias, stili novitatem et sensus ex altissima divinarum Scriptu-

e ne ammirò i profondi concetti, ispirati dal più lungo studio delle sacre scritture

1. *R¹ Ri admirationi* 3. *Dopo sensus R¹ ripete et*

repubblica fiorentina a cagione di frate Onofrio, vescovo di Firenze, che il primo voleva ad altra sede trasferire, la seconda mantenere invece nella dignità sua, di cui era ben meritevole, hanno fatto cenno così l'UGHELLI, *It. sacra*, III, 160 sg., come il CAPPELLETTI, *Le chiese d'It.* XVI, 565 sg.; ma il loro racconto, incompleto e sommario, non può dare che un concetto assai sbiadito della vivacità della contesa, durata sei anni e terminata col trionfo di Roma. D'altronde gli storici fiorentini, così contemporanei come posteriori, sono quasi muti in proposito; talchè per conoscere questa curiosa pagina della storia del tempo è forza ricorrere ai documenti, che sono, manco male, copiosissimi.

Le prime avvisaglie pare che avessero luogo nel 1395, vale a dire cinque anni dopo che il pontefice, in omaggio agli ardenti voti de' Fiorentini, aveva traslatato da quella di Volterra alla lor chiesa l'ottimo e pio agostiniano; cf. UGHELLI, op. e loc. cit.; la lettera ivi stampata si rinviene nelle *Miss.* n. 21⁴⁴, c. 28 B. Spettano infatti al 30 novembre ed al 2 dicembre di quell'anno le vivaci lettere, che la repubblica inviò al papa per difendere il proprio pastore, violentemente assalito dai suoi emuli e dichiarato fiacco ed incapace di sostenere la buona causa, quella cioè di Bonifazio, contro l'antipapa avignonese (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* n. 23, cc. 171-172); e son queste le sole tra le moltissime lettere scambiate su tal argomento tra la Signoria ed il pontefice, che l'Ughelli abbia pubblicate e, probabilmente, conosciute. Questa decisa

attitudine della repubblica valse forse per allora a ridurre al silenzio i nemici d'Onofrio ed a disarmare il papa; ma, scorsi tre anni, gli attacchi contro il dabben vescovo si rinnovarono con estrema violenza, come ce ne fanno fede le nuove lettere dirette dai priori al papa in data del 17 aprile 1399, che stanno nel cod. Riccard. 876, c. 212 A (cf. anche la lettera ad un cardinale (?) del 30 giugno dell'anno medesimo in cod. Vat. Capp. 147, c. 79 A); tantochè Bonifazio, rotti gli indugi, trasferivolo alla sede di Comacchio, riservandosi di provvedere alla fiorentina, che dichiarava vacante. Contro questa determinazione pontificia Firenze giustamente irritata usò di tutte le armi; e dopo avere esaurito ogni mezzo di persuasione per scritto, come attestano eloquentemente i registri delle *Missive* (n. 24, c. 20 B, 19 nov. « Pape »; 11 dic. « Bald. Cosse »; c. 25 A, 15 dic. « Pape »), s'oppose con energia a che Alamanno Adimari, al quale il 12 dicembre era stata conferita la mitra, tolta ad Onofrio, prendesse possesso della sua chiesa: cf. UGHELLI, op. cit. col. 163. Anzi, annunziati da parecchie lettere al papa ed al sacro collegio (*Miss.* n. 24, c. 29 A, 4 febr. « Pape »; c. 27 A, 20 febr. « Collegio cardinalium ») sui primi di febbraio partivano per Roma frate Grazia Castellani e Tommaso Popolani coll'incarico precipuo, se non unico, checchè n'abbia pensato l'AMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVI; II, 882, d'ottenere dal papa che recedesse dalla risoluzione presa. Ma il pontefice dimostrossi irremovibile e la pertinacia sua non fe' che esasperar maggior-

e quindi tali, quali non sarebbe facile rinvenirli presso antichi nè moderni teologi.

rarum abyssu depromptos, quos apud aliquem hactenus non possis inter doctores sive magistros nostrorum temporum vel antiquos, quocunque te verteris, invenire. et cum omnia placeant, super

1. aliquem] *Ri aliquos* 1-2. *P¹ R¹ Ri omettono non e inter, che ho aggiunto per restituire il senso.* 3. quocunque] *R¹ cumque Ri ubicumque*

mente la resistenza de' Fiorentini, come provano molto chiaramente le lettere che a lui rinvengonsi nelle *Missive* dirette pe' mesi di settembre, ottobre, dicembre (reg. cit. cc. 52 B, 59 B, 67 A).

Determinato a trionfare dell' ostinata fermezza con cui la repubblica contraddiceva ai suoi voleri, Bonifazio IX si valse d' un accorto espediente. Avvistosi difatti come l' affetto per il vecchio vescovo s' accoppiasse nel popolo fiorentino ad un' aperta avversione per il nuovo, che non solo era accusato d' aver con poco onesti mezzi raggiunto l' alto seggio, ma che a cagione di gravi e recenti fatti destava sospetti nei reggitori del comune (cf. G. MORELLI, *Cronica*, Firenze, MDCCXVIII, p. 307); egli, pur mantenendo ferma la traslazione d' Onofrio a Comacchio, elevò l' Adimari all' arcivescovado di Taranto ed a colui, che allor questo possedeva, quel Iacopo da Teramo cioè, a cui la presente è diretta, assegnò la sede fiorentina. L' astuta mossa giovò a frangere le opposizioni de' Fiorentini, i quali dopo alcuni altri tentativi di protesta, riconoscendo che ormai vana riusciva ogni lusinga di conservare Onofrio in pastore, piegarono il capo ed il 18 maggio 1402 annunziarono al papa che, in ossequio ai suoi decreti, accettavano come vescovo messer Iacopo; *Miss.* n. 24, c. 74 A.

Era il nuovo vescovo di Firenze un dotto ed avveduto abruzzese, il quale, nato in Teramo nel 1349, forse da un Paladini, fattosi prete e conse-

guito a Padova il diploma di diritto canonico, aveva con parecchi scritti, de' quali toccheremo in appresso, acquistato grido di erudizione. Nel 1382 noi sappiamo ch' egli stava in Aversa, dove godeva d' un canonicato, mentre d' altra prebenda era pur in Teramo fornito; più tardi, probabilmente quando Bonifazio IX salì al soglio, lo vediamo entrare in curia come scrittore delle lettere apostoliche e della Penitenzieria. Ed ai benefici aveva allora cominciato a mandar compagni gli onori; chè nell' ottobre del 1391 il papa lo nominava vescovo di Monopoli e, nove anni più tardi, arcivescovo di Taranto; cf. UGHELLI, op. cit. IX, 969; GAMS, *Ser. ep.* p. 899. Elevato l' anno appresso alla sede fiorentina, egli non si condusse diversamente da quanto aveva fatto prima d' allora; vale a dire nè andò a prenderne la tenuta nè dimostrò alcun'intenzione di lasciar la curia per recarvisi, sebbene i Fiorentini l' invitassero a ciò fin dal maggio del 1402 (cf. *Miss.* reg. cit. c. 74 A) ed anche in seguito, vuoi per lettere vuoi per messi, s' ingegnassero a fargli intendere che, « andando male lo spirituale e il temporale », per usar le parole dell' AMMIRATO, op. e loc. cit. p. 908, la sua presenza rendevasi ogni dì più necessaria. Egli però continuò a far orecchie di mercante, finchè Bonifazio rimase in vita. Morto costui (1 ottobre 1404), la sua posizione nella curia dovette divenir certo men buona; ed allora prese il partito di portarsi a visitare il gregge affidatogli. Informati del suo prossimo arrivo, i Fiorentini gliene

omnia michi gratum est, quod more fratrum ille sermo rythmica lubricatione non ludit⁽¹⁾. non est ibi syllabarum equalitas, que sine dinumeratione fieri non solet; non sunt ibi clausule, que si-

Ma soprattutto gli è stato grato il vedere che Iacopo non si piace di quel linguaggio ritmicamente sonoro ai predicatori così accetto,

1. *Ri* erit 2. *Ri* lucubratione *Pi* syllabarum

manifestarono il loro compiacimento colla seguente (*Miss.* n. 25, c. 77B):

Domino Iacopo episcopo Fiorentino.

Reverende in Christo pater. gratulamur et Deo gratias agimus, quod vos incolumen (*sic*) Plumbinum vos (*sic*) fecit appellere. summe quidem cupimus totusque noster populus desiderat vos videre, nec videre solum, sed iungi comite sospitate spiritualiter vos hic esse, sperantes in vestre paternitatis virtutibus, quod Deus vos [et] hanc commissam vobis ecclesiam feliciter secundabit. nos autem, quatenus in nobis est, ad devote susceptionis officium nos paramus, scribimusque domino Filippo de Magalotti, quod in omnibus que vobis necessaria et honori forent, quantum fuerit sibi possibile debeat modis omnibus providere. * dat. Florentie, die .iiii. Ianuarii, .xiiii. ind., .mcccciiii. [s. f.]

Intorno al resto della sua vita, già nota per le ricerche altrui (cf. così N. PALMA, *Storia eccles. e civile della reg. più settentr. del regno di Napoli... oggi città di Teramo* &c., 2 ed., Teramo, 1894, V, 60 sgg.), poche parole basteranno. Nel 1410 Alessandro V lo trasferì da Firenze a Spoleto; e questa mutazione fu confermata da Giovanni XXIII il 1° luglio dell'anno medesimo. Nella nuova sua sede Iacopo ebbe però a soffrire gravi contrasti a cagione d'un avversario, suscitatosi contro da Gregorio XII, che il concilio di Pisa aveva deposto. Quando s'aprì quello di Costanza, Iacopo fu riconfermato alla dignità sua; ma, come osserva l'UGHELLI, op. cit. I, 1267, poco ne godette, perchè inviato nel 1417 da Martino V ambasciatore in un col vescovo di Lucca a Ladislao re di Polonia, morì

durante la sua missione nell'età d'anni sessantotto.

Ed ora veniamo alla presente. Essa è stata fuori di dubbio scritta nel 1403; e facile riesce dimostrarlo. Il S. raccomanda difatti qui al vescovo ser Manno Domenichi, il quale dopo aver per lunghi anni servito come notaio la curia vescovile, era stato allontanato da essa; e rammenta come Iacopo gli avesse già mandato a dire altra volta da ser Antonio di ser Chello che i suoi desideri sarebbero stati appagati, non appena il destro se ne porgesse. Ora tra le missive della Signoria del 1402 una ve n'ha al vescovo, la quale dice così (*Miss.* n. 24, c. 87B):

Episcopo Fiorentino.

Reverende in Christo pater. inter alios notarios, qui quondam in episcopali curia sunt versati laudabiliter et discrete, numerari debet prudens vir ser Mannus Dominici de Vellano, civis et notarius florentinus, quem suarum virtutum meritis dilectione prosequimur singulari. dignetur igitur vestra benignitas ipsum contemplatione nostri ad locum et officium suum de speciali gratia, sicuti speramus et cupimus, acceptare. neque rem multiloquio protendamus; multa quidem dicenda forent; oratoribus nostris, qui sunt in romana curia, super hoc specialiter credere placeat tanquam nobis. dat. Florentie, die .xviii. novembris, .xi. ind., .mcccc. secundo.

Se a queste raccomandazioni, che *mutatis mutandis* la Signoria inviava insieme anche al cardinal di Firenze, il vescovo avesse dato risposta non sappiamo. Ma è probabile che egli siasi accontentato invece di manifestar le sue benevole intenzioni verso ser Manno a ser Antonio di ser Chello,

* Il Magalotti era in Piombino commissario del comune; cf. *Ep.* II, 272.

(1) V. nota 1 a p. 632.

e che Cicerone biasima per la puerile sua raffinatezza, indegna di gravi soggetti.

Sia lodato Dio, che ha pur veduto un sermone senza cantilena!

Benchè di tal genere di componimenti poco si diletti, pur leggerebbe volentieri il suo sermone sulla fine del mondo, di cui ha udito parlare con gran lode.

Gli rammenta poi la promessa fattagli di ricollocare ser Manno Dominici tra i notai della curia vescovile, quando si facesse libero un posto.

militer desinant aut cadant, quod a Cicerone nostro non aliter reprehenditur quam puerile quiddam⁽²⁾, quod minime deceat rebus seriis vel ab hominibus qui graves sint adhiberi. benedictus Deus, quod sermonem unum vidimus hoc fermento non contaminatum et qui legi possit sine concentu et effeminata conso-
5 nantie cantilena! non multum tamen hoc dicendi genere delector, quod ad aures multitudinis accomodatum est; cupio tamen sermonem De fine seculi, quem multi singulari commendatione celebrant, videre. quare, si grave non est, ingentis doni loco michi fuerit illum benignitate videre vestra⁽³⁾. 10

Ceterum reminisci potestis quam ardentem dominationem vestram gravaverim de ser Manno Dominici ad locum suum in officio vestre curie restituendo, et quod per carissimum fratrem meum ser Antonium ser Chelli⁽⁴⁾, tunc oratorem nostri communis, gratiosissime respondistis vos eum prime vacationis tem- 15

1. Pⁱ omette aliter 2. Rⁱ dopo deceat aggiunge in 3. Rⁱ aggiunge sùt dopo benedictus 4. Pⁱ omette unum 5. Rⁱ possint 9-12. Rⁱ omette loco - vestram; alla quale lacuna Rⁱ si sforzò di supplire, sostituendo a gravaverim datogli dal cod. gratificaberis e mutando (r. 13) et quod carissimum (giacchè Rⁱ omette per) in erit mihi carissimum 15. eum] Rⁱ cum

quando costui circa tre mesi dopo si portò in curia con Antonio di Iacopo quale ambasciatore del comune; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balia, Legaz. e commiss., istruz. e lett. n. 2, c. 2 B*, 14 febbraio 1403. Or poichè il nostro allude qui alle assicurazioni portategli da ser Antonio, la presente dev'essere posteriore al ritorno di costui da Roma e quindi spettare all'estate del 1403.

(1) Di questa ripugnanza del S. per il « cursus », ancora in onore ai suoi giorni presso gli oratori sacri, noi abbiamo trovato traccia già nell'ep. IX del lib. II, diretta al Ceccoli; I, 77.

(2) Cf. [CIC.] *Ad Herenn.* IV, xx.

(3) Nè di questo sulla fine del mondo nè d'altri sermoni da lui dettati fanno ricordo i molti scrittori, i quali hanno dato notizia delle opere di Iacopo da Teramo; tra cui basterà

a noi ricordare il MARCHAND, *Dictionnaire historique*, La Haye, MDCLIX, p. 117 sgg; il TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.* to. VI, par. I, p. 397 sgg; il PALMA, op. e loc. cit. p. 64. Del resto il nome del prelato abruzzese, oggi così oscuro, brillò, come è ben noto, per il corso di parecchi secoli d'una luce assai viva in grazia di quel bizzarro libro da lui composto nel 1382 in Aversa col titolo di *Consolatio peccatorum*, nel quale, seguendo un esempio già datogli da più d'uno scrittore medievale, mostrò il diavolo querelarsi di Cristo dinanzi al tribunale di Salomone; cf. F. ROEDIGER, *Contrasti antichi, Cristo e Satana*, Firenze, MDCCCLXXXVII, p. 26 sg., che però poco e poco eruditamente ne discorre.

(4) Intorno a costui ved. le note all'ep. XVI del lib. V; II, 80 sg.

pore recepturum ⁽¹⁾. nunc autem ser Antonius de Vulparia, unus ex notariis vestris, migravit ad Dominum ⁽²⁾, ut secundum promissa debitum vobis sit supplicationum mearum cum exauditionis beneficio reminisci. dignetur igitur reverentia vestra ser Mannum prefatum ad sedem suam vel saltem ad nuper vacuum per vestras litteras deputare, quo semel non auditus solum a clementia vestra sim, sed, sicut spem semper habui, realiter exauditus. habebitis enim servum etate maturum, longissimi temporis experientia doctum, fidelissimum atque frugi; michique paternitatis vestre filio atque servo nunquam obliviscendam gratiam facietis. Florentie, nono kalendas septembris.

Ora il posto c'è per la morte di ser Antonio della Volpaia.

Voglia dunque il vescovo darne il luogo a ser Manno,

soddisfacendo così ai voti di Coluccio.

Se farà ciò, non avrà che da lodarsi della sua risoluzione.

2. R² R¹ nostris 8. R¹ omette longissimi 11. R² R¹ sexto idus

(1) Nella prefazione alle *L. C. Salutati epist.* p. XLII, il Mehus ha molto capricciosamente tramutato ser Manno Domenichi in padre di ser Iacopo Manni, il notaio senese, amico di Coluccio, a cui è rivolta l'ep. XVIII del lib. IX e la VI del XII, pp. 135 e 485 di questo volume. In realtà nulla v'ha di comune tra loro. Quegli di cui qui si ragiona fu « ser Manno di Domenico di Nello di Lionardo di Ormannino di Ghermondello delli Ormannini in Valdinievole. venne in Firenze l'anno 1365 & entrò notaro del vescovado, dove stava ancora l'anno 1396. scrisse un libro di ricordanze di sua famiglia e de' suoi impieghi veduto da Giuliano de' Ricci e rammentato nel suo Priorista, il quale libro era appresso li Carnesecchi, come eredi di tal famiglia. in S. Maria Maggiore lastrone di marmo con arme di due cani rampanti e lettere in giro: S. SER MANNI DOMINICI NELLI ET SUORUM ». Così il Baldovinetti in una postilla al Priorista di sua famiglia, conservato nella Nazionale di Firenze, c. 79 A. Alle quali notizie queste agiungeremo adesso noi che del 1381

fu squittinato per la maggiore, quart. S. Giovanni, gonf. Drago (*Del. d. erud. tosc.* XVI, 225; cf. anche X, 299); del 1393 fu notaio de' signori entrati nel settembre-ottobre (*Del. cit.* XVIII, 144); e del 1400 resse un ufficio assai importante per il comune, giacchè nel Consiglio de' priori tenuto il 2 aprile di quell'anno Piero di Iacopo Baroncelli proponeva a nome de' Dieci « quod domini committant Octo, quod habeant ser Mannum et sciant ab eo qui sunt illi qui non serviunt communi ut decet et omnes per eos cassentur et non possint remitti per maximum tempus et in loco eorum alii remittantur. et corrigant illos qui non sunt vel non erunt obbedientes (*sic*) ser Manno, ita quod sit omnibus in exemplum ». Archivio di Stato in Firenze, *Cons. e prat.* 36, c. 90 A.

(2) Nei documenti del tempo ci è avvenuto spesso di trovar menzione di ser Lorenzo della Volpaia, il quale ebbe un figliuolo a nome Pietro, pur esso notaio (cf. così Arch. di Stato in Firenze, *Deliber. de' sign. e coll.*, 1431, cc. 2 A, 47 A &c.); ma di ser Antonio nessuna.

tror, iniuria nostra quesivit, iuxta sue insanie merita responderem. quod quidem cum viderem rebus magnum, oratione longum obiurgandique necessitate fecundum, licet patrie moveret iniuria de-

desse egli conde-
gna risposta.

L'impresa gli è
parsa ben ardua
dapprima,

2-3. P obiurgandique 3. P moveretur

« rime contra commune nostrum more « canis rabide delatavit ». Ora la seconda guerra tra Firenze ed il Visconti s'iniziò, com'è noto, nella primavera del 1397 ed ebbe, almeno in apparenza, fine coll'infelicitissima pace stipulata in Venezia l'11 aprile 1400; cf. AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVI, II, 858; 876 sg. Se l'*Invettiva* del Loschi esca dunque alla luce sul principio di questa guerra, essa dovrebbe assegnarsi al 1397 o al più tardi al 1398. D'altra parte però il Loschi stesso nel suo scritto, dove fa ricordo dell'alleanza stretta tra i Fiorentini ed i Bolognesi a danno del Visconti, dice di costoro: « qui iam annos novem « vobiscum societate et foedere sunt « coniuncti »; SALUTATI, *Inv.* ed. cit. p. 80. Ma la vera alleanza tra i due comuni non fu stretta se non alcuni mesi dopo la pace di Genova, e precisamente addì 11 aprile 1392 (cf. AMMIRATO, op. cit. p. 832; GHIRARDACCI, *Historia di Bol.* lib. XXVI, II, 458); talchè se noi aggiungiamo a questa data nove anni, come il Loschi vorrebbe, arriveremo al 1401; ad un tempo cioè, in cui la seconda guerra del Visconti contro la repubblica fiorentina era già da un anno terminata. Vero è che le parole del Loschi non saranno da prendere troppo alla lettera, perchè può darsi ch'egli considerasse l'alleanza de' Bolognesi coi Fiorentini come fatto verificatosi innanzi che il suo signore avesse dichiarato per la prima volta guerra a Firenze e perciò anteriore al '90; nel qual caso l'*Invettiva* sua potrebbe richiamarsi, come propose il Da Schio, al 1399. Ma comunque sia di ciò, è da ritenere

che il libello del segretario visconteo non giungesse nelle mani del fiorentino se non due o tre anni dopo la sua comparsa, quando Pietro Turchi, cancelliere di Carlo Malatesta, ne mandò al secondo una copia, esortandolo ad assumere la difesa della patria comune in quello scritto così atrocemente vituperata. Così, a dir vero, non la pensò il Da Schio, il quale, dopo aver toccato del tempo in cui a suo giudizio il Loschi avrebbe composta l'orazione contro Firenze, soggiunge: « Cino Rinuccini fiorentino, che non « era in patria, fu il primo che rispose. « Coluccio Salutati, cancelliere della « repubblica di Firenze, brandì la penna « più tardi, perchè più tardi, dic' egli, « fu in quella città conosciuto questo « libello. Fatto è che l'astuto vecchio non volle accollarsi, vivente il « duca, il cui detto supremo sull'infelice città non era ancor pronunciato, anche questa bruzzaglia... « Quando poi fu tempo di trionfo, « Coluccio, allora sì, volle conculcare « il cortigiano avvilito &c. »; op. cit. p. 61 sg. Ora io non posso dividere siffatto avviso. Coluccio era, innanzi tutto, dotato d'animo troppo schietto, perchè s'inducesse a mentire, come il Da Schio pretende; e d'altra parte come poteva nudrir timore d'irritare il duca, rintuzzando le ingiurie lanciate da un servo di costui contro Firenze, egli che per tant'anni aveva divulgato in disdoro del « ligustico « tiranno », dell'« italico Baiazette » epistole per tutt'Italia famose e, noncurante di apertissime minacce, aguzzate senza posa contro la velenosa serpe viscontea le punte d'epigrammi

- februarius enim mensis septuagesimum et tertium adducet annum ⁽¹⁾; qui neminem hucusque tuo nomine nisi iocose leseris, incipies, discedens ab habitu tam longe consuetudinis, insanire? tune privatum stilum tuum, qui neminem hactenus offendit ⁽²⁾, ad
 5 invectionis mordacitatem translaturus es? que mecum agitans non poteram tuis hortatibus obsequi durumque nimis videbatur invehendi procacitatem profiteri. sed urgebant caritatis tue littere dilectioque patrie requirebat quod illam offensam iniuriis, onerata
 10 maliloquiis totque mendaciis accusatam sine defensione saltem derelinquere non deberem. horrebam tamen Antonii Lusci nomen, quem scribebas in patriam illo scripto tam mordaciter invexisse, quoniam ipsum ut filium diligo cupioque non patrie iniuria; id etenim nemini possem optare; sed bonis artibus et alia
 15 ratione, quod in clarissimum evadat virum. et cum stilus satis arguat quod Luscus sit, tot tamen mendacia, quibus insultat, tot vitia, que suam non decent eruditionem, quibus invectionis sua scatet, tot maledicta, quot excandescit, sed imperitia potius dissuaserunt, imo persuaserunt cum ipso michi non esse sermonem ⁽³⁾.

non poteva sembrar infatti conveniente,

abbandonando l'abito di lunga consuetudine, irrompere con ingiurie contro l'avversario.

D'altra parte però e le preci dei Turchi e la brama di difender Firenze gli facevan ressa perchè rispondesse.

S'aggiunga che doloroso gli riusciva dover affilar le armi contro tale, che amò sempre come figlio, il Loschi, che l'amico asserisce dell'*Invettiva* scrittore.

Vero è che se la forma fa pensare a lui, non altrettanto avviene della sostanza del libello. Ei non crede quindi che il Loschi l'abbia dettato.

3. *L²* incipiens 5. *Mgl. P Mo* mordacit. invect. 7. *Mgl. P Mo* litter. carit. tue
 8. *Mgl.* in iuriam 10. *L² Mgl. P Mo* Luschi 11. *Mgl.* scribebam *P* omette tam 12. *P*
 quon. ut ipsum diligo 12-13. *Mgl. P* in iuria patrie 13. *P* enim

(1) Cf. le note all' ep. XIII del lib. IX, p. 107 di questo volume.

(2) Come si vede, il nostro intende far qui una distinzione tra quanto aveva scritto qual cancelliere fiorentino e ciò che gli era disceso dalla penna come a semplice cittadino. E c'è poi anche un ricordo ciceroniano: cf. *Cic. In Q. Caecil. Divin.* I.

(3) Cf. *Invect.* ed. cit. p. 3: « Quibus firmissime teneo, sicut verosissimi ratione coniecto, nunquam Luschum meum, qui non natura solum, sed eruditione doctrinaque valeat, in tam futilis orationis nugas, vel tam mordacis obiurgationis petulantiam incurrisse, quamvis verba sic redoleant iuxta corticem, non meo dullitus, Ciceronem, quod difficile

« sit alium ab Antonio meo, qui talia referre sciverit, assignare. cum enim sententiarum soliditas et argumentationum vis desit, credere non possum hoc ab Antonio scriptum esse ». Il giudizio esageratamente severo, che il S. reca qui e nell'epistola che attendiamo ad illustrare intorno all'*Invettiva* del Loschi, è stato troppo servilmente ripetuto da coloro i quali hanno avuto occasione di trattarne. Il Da Schio, che non s'è probabilmente dato la briga di leggerla per intero (chè altrimenti non avrebbe emesso, come ha fatto a p. 143 del suo libro, il sospetto che Coluccio ne riferisca nella sua risposta soltanto de' brani, accomodati secondochè meglio gli tornava), non ha misura nel

C'è da dire che
se fatto, non in-
dugierebbe a do-
mandargli dond'e-
gli, lochi, abbia
tratto tant'audacia
da chiamar ciechi
i Fiorentini.

Non saprei egli
dunque che avreb-
be dovuto combat-
ter contro di lui?
Pensava forse che
in grazia sua a-
vrebbe tacuto?

Se bramasse egli
d'acquistar fama
in la proci con
onore scrittore,
non già con ob-
brosciosi libelli,
che molti possono
ed agevolmente
confutare.

equidem, si habuisssem eum refellere, dixissem invehens: unde
tibi, Lusce, tanta procacitas? tune luscus Florentinos cecos
vocas? ⁽¹⁾ tune tot mendaciis potuisti innocentem hanc patriam
insectari? nonne sciebas ex hoc tibi mecum fore certamen?
putabasne pro filio, pro amico dilectissimoque, quisquis fuerit, 5
viro, me patriam relicturum, cuius caritas non solum omnes ne-
cessitudines amplexa est, sed preterit et excedit? errabas, caris-
sime Lusce, et quem publice cause nostre defensionis gratia vi-
debas domino tuo publicis scriptionibus non pepercisse ⁽²⁾, sperare
potuisti privatim provocatum cause mee cunctorumque civium 10
defuturum? moneo hortorque caritatem tuam, quod quieto tran-
quilloque scribendi genere, non contentioso, bomiloquioque, non
maliloquio, cum refellendi confutandique locos et facultatem vi-
deas sciasque non responsorem unum, sed plurimos esse posse ⁽³⁾;

1. *L² Mgl. P Mo Lusce - luscus* 4. *Mgl. P cert. fore* 8. *L² Mgl. P Mo Lusce*
9. *Mgl. perper.* 11-12. *Mgl. dopo tranquillo omittit que*

dirne male: la chiama « scrittura in-
« degna del letterato e dell'uomo
« onesto, priva d'ordine e di logica,
« ricca soltanto di sordidi insulti e
« sciocchi », ne qualifica « abietto lo
« stile », ne parla « a malincuore »:
op. cit. pp. 8-10. Più misurata e
men retorica, ma non meno severa,
è la sentenza che ne recava il conte
Leonardo Trissino, vicentino, al quale
è dedicata l'edizione. Ringraziando
il Moreni del suo dono, egli, dopo
aver emessa la congettura che le due
invettive non fossero che retoriche
esercitazioni, soggiunge: « Ellis taccia
« tuor viso alla mia industria, con-
« che cerca salvare il concittadino
« dalla taccia d'imprudenza, di teme-
« rita, di fallacia e d'ingratitude.
« Se deliberatamente e maliziosamente
« avesse egli voluto pubblicare tante
« vergognose contumelie contro la po-
« polazione più colta, più gentile e
« più meritoria d'Italia, e a nazionale
« offesa del Sanato, la sua precezione
« ed amico, questi se ne compense

« a grande usura » &c.; lettera auto-
grafa di L. Trissino al con. Moreni in
Raccolta Gonelli, cartella XLI, n. 85,
nella Nazionale di Firenze. Ora chi
giudichi le cose senza preconcetti sen-
timentali o patriottici, ma riportandosi
alle condizioni del tempo, dovrà ricono-
scere che l'orazione del Loschi non è
davvero indegna di lui: che l'attacco
è rapido, efficace, e la forma ben più
schiettamente latina che non fosse
quella del S. e dei contemporanei suoi.

(1) A questo proposito cfr. l'*Invect.*
ed. cit. p. 3 e la prefazione del Mo-
RENI, p. XLVII, dove si richiama l'o-
rigine della « vecchia fama », che vuole
« ornare » per dirlo con DANTE, *Ist.* XV
77, i Fiorentini.

(2) Cfr. per siffatte dichiarazioni del
S. le note all'epistola in'egli aveva
diretta il 27 febbraio 1501 a Filippo
da Val d'Asti, terza tra quelle che
formano le *Agg. l. III*.

(3) Anche Cino di messer France-
sco Rinuccini, il gentile poeta volgare,
che conunar più e meglio d'ogni al-

gloriam queras, non unde scire possis et debeas, laudis incertus
et dubius, certissima tibi iurgia indubitabilesque contumelias pro-
venturas. scio tamen quantum oneris assumpserim, qui me
dictaque mea simili carpenda ratione qua tua pexerim, tibi necnon
5 et tuis exposui; sed in hoc volo potius quodcunque futurum
sit discriminis incurrisse, quo corrigar atque discam, quam de-
serere patriam, quam illum, sive Lusum, ut dicitur, sive quenvi
alium dimittere, quod gloriabundus, quasi victor, suis fruatur ma-
liloquiis; voloque, si nostra fors viderit et victoriam speret, con-
10 grediatur audacter; non enim labor erit, quotiens provocaverit,
respondere.

Nunc autem ad te veniam, qui iuvenis seni demandasti quod
tu ipse facere debuisti. gaudeo tamen hoc michi fuisse reser-
vatum; forte quidem alius non ita libere et rerum gestarum
15 nescius non potuisset ad quedam apposite respondisse⁽¹⁾. mitto
igitur, imo tibi remitto, sicut postulas, invectivam in nos factam
mittoque responsum, quod velim prius relegas quam de prolixitate
condemnes. credo quidem te facile iudicaturum, quo tot rebus
idonee satisfacerem, cum ad intelligentiam tum ad persuasionem

sicché invece di
lodi non racco-
gliere che vergo-
gna.

Vero è che Co-
luccio pure segue
ora il suo esem-
pio;

ma a lui vale di
scusa l'amore di
patria;

che lo fa pronto
a sostenere la lot-
ta, perchè l'onore
di Firenze non re-
sti invendicato.

Veramente il
Turchi stesso a-
vrebbe potuto a-
dempire l'ufficio
che, giovane, volle
a lui vecchio asse-
gnare.

Or gli rimanda
e l'*Invettiva* del-
l'avversario e la
propria, che è for-
se un po' lunga;
ma non però più
di quanto fosse ne-
cessario.

3. *Mgl. P* adsumps. onus 4. *L²* perexerim 5-6. *P* futuram ed omette sit 6. *In Mgl. di* corrigar leggonsi chiaramente soltanto le due ultime lettere. 6-7. *L²* patr. deser. 7. *L² Mgl. P Mo* Lusum 8. *Mgl. P* mal. fruatur. suis 9. *Mgl. Mo* sors 12. *Mgl. P* demand. seni 14. *P* omette gestarum 16. *Mgl. P* remitto tibi 19. cum] *P* tum

tro nella lirica del Trecento la tradi-
zione dantesca, assunse, com'è noto,
l'impresa di difender Firenze contro
le accuse del Loschi; ma della sua
orazione latina non ci è pervenuta se
non una poco diligente versione, pub-
blicata dal Moreni in calce all'*Invet-
tiva* Colucciana; op. cit. p. 119 sgg.
e cf. FLAMINI, *Studi di storia letter.*,
Livorno, 1895, p. 35 sgg. Anche di
essa dice molto male il DA SCHIO
(op. cit. p. 62) e gli tien bordone il Tris-
sino, che nella lettera testè citata la
chiama « un zibaldone e un somma-
rio di quella del Salutato, nè prege-

« vole che per pochi cenni risguardanti
« alcuni uomini illustri di Firenze ».
Ma, come notò già il VOIGT, op. cit.
p. 201, la scrittura del Rinuccini è
affatto indipendente da quella del S.

(1) Vuole il S. alludere con queste
parole particolarmente alla narrazione
da lui introdotta nell'*Invettiva* del
tentativo fatto dal Visconti d'occupar
nel 1397 Samminiato (op. cit. p. 62;
cf. AMMIRATO, op. cit. p. 856); alle
spiegazioni date de' dissidi insorti tra
Fiorentini e Bolognesi (op. cit. p. 90
sgg.); ai rapporti de' primi colla Fran-
cia (op. cit. p. 118) &c.

Bramerebbe che essa non si spargesse tra il pubblico; ma non crede si possa fare a meno.

brevius fieri non potuisse. vellem autem apud te privatim esse, nisi maledici illius invecio prodisset in publicum⁽¹⁾. tu tamen rei consule et rescribe. vale. Florentie, tertio idus septembris.

XI.

A MAESTR' ANTONIO DA BOLOGNA
GENERALE DEI SERVI DI MARIA VERGINE ⁽²⁾.

5

[P¹, c. 57 B; R¹, c. 5 B; RIGACCI, par. I, ep. LXXIX, pp. 182-83, da R¹.]

Generali Servorum B. M. V.

Firenze,
18 settembre 1403.

Gli raccomanda
frà Pietro da Fi-
renze, baccelliere
in teologia, che
si reca da lui.

REVERENDE in Christo pater. frater Petrus, baccalarius florentinus, venit ad vos, quem suis virtutibus singulariter diligo. 10
cumque michi sit etate filius, religione frater, qua sumus omnes

3. P dà explicit in rosso. 8. Così R¹ Ri; P¹ Generali Servorum V.

(1) Scrive il DA SCHIO, op. cit. p. 58: « S' io potessi, anzi, vorrei dubitare « che cotesta invettiva fosse cosa del « Loschi; imperciocchè codici di essa « col di lui nome non so che ne esistono; anzi nessuno che la dia per « intero, nemmeno anonima ». Or se il Da Schio avesse consultato l' *Iter litterarium per Italiam*, Venetiis, MDCLXII, del padre F. A. ZACARIA, si sarebbe risparmiato coteste osservazioni del tutto infondate. Egli ne avrebbe difatti rilevato (par. I, cap. 1, p. 25) che un codice scritto nel 1434-35 dal pisano Guglielmo Rustichello, ed ora conservato sotto il n. 1436 tra i mss. della Governativa di Lucca, dove è passato, checchè abbia detto di esso lo Zacaria, insieme ai codici del marchese C. Lucchesini, racchiude da c. 129 A a c. 132 B l' *Invettiva* del Loschi, la quale del resto è conservata intiera nella risposta del S., essendosi questi dato cura, confutandola parte per parte, di riferirne esattissimamente le parole, come attesta a p. 10 del suo scritto: « Quo- « que dicendorum ordinatio pateat, « ponam prius adversarii verba, sicut « scripsit, ad litteram, de membro in

« membrum, et articulati ad ea quae « dixerit respondebo ». Vero è però che il Lucchesini stesso - e questa è ancora più forte - discorrendo della pubblicazione del Moreni, aveva dichiarata sempre inedita l' *Invettiva* del Loschi! Cf. LUCCHESINI, *Opere edite ed inedite*, Lucca, 1832, XI, 142-146.

(2) Nel 1400, vittima, per quanto sembra, della peste che desolava pressochè intera la penisola, moriva in Bologna, sua città natale, frà Giovanni da Saragozza, il quale dal novembre del 1396 teneva il generalato dell'ordine de' Servi di Maria. Radunatis a concilio pochi mesi dopo e per l'appunto nel febbraio del 1401 i suoi confratelli gli diedero in successore un altro bolognese, frate Antonio, reputato maestro di teologia, il quale ebbe cari gli uomini dotti e si compiacque che in seno all'Ordine suo s'alimentassero e fiorissero gli studi sacri. Gregorio XII, che l'aveva in molta stima, gli affidò nel 1407 l'incarico di recarsi presso i re di Castiglia e d'Aragona, onde ottenere che abbandonassero il partito dell'antipapa; e quindi nel luglio, celebrata la

fratres in Christo, sacerdotio pater graduque prope magisterium maior, ipsum benignitati vestre, quam affectuosius valeo, recommendingo. summe quidem michi gratum erit, quod virtutum sua-

Gli farà cosa
grata

2. *Ri tuae*

generale sinodo dell'Ordine in Mantova, maestr' Antonio si pose in viaggio alla volta di Spagna. Compiuta non sappiamo troppo con qual esito la sua missione, ei tornò in Italia, dove due anni appresso cessava di vivere. Ved. ARC. GIANIUS, *Annalium sacri ord. fratr. Servor. B. Mariae Virg. a suae institution. exordio centuriae quatuor*, ed. secunda cum notis &c. fratr. A. M. GARBII de Florentia, Lucae, MDCCXIX, lib. IV, coll. 359 sgg., 365 sgg., 367 sgg., 372 sg., 377 sgg.

A costui dunque è stata dal S. diretta l'epistola presente, alla quale sia per il luogo che occupa in P¹ e R¹, sia per la menzione che di frate Pietro da Firenze si rinnova nell' ep. III del lib. XIV, spettante senza dubbio al 1404, noi assegniamo la data del 1403. In quanto poi a frà Pietro, che il RIGACCI, op. cit. p. 170, ha tramutato dietro un error di copia di fiorentino in senese, noi crediamo di coglier nel segno proponendo d'identificarlo con quel frà Pietro Silvestri da Firenze, il quale, come ci accertano gli autori degli annali del suo Ordine, lasciò in questo bella fama di sè. Frà Pietro, nella qualità sua di baccelliere in teologia, era stato designato, dal capitolo dell'Ordine raccolto a Treviso nel 1399, ad insegnare quella scienza nel convento dell'Annunziata; GIANI, op. cit. col. 362. Più tardi, cresciuto in fama per la dottrina non meno che per la santità dei costumi, fu eletto in priore del convento stesso e come tale propugnò con grande ardore la restaurazione del cenobio di Monte Senario, culla dell'Ordine, nel capitolo, che si tenne in Ferrara il 1 maggio del 1404. Dopo d'allora gli An-

nali non parlano più di lui per gran tempo e solo nel 1421 toccano del suo ritorno in Italia cogli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli, dov'egli erasi recato per passar quindi in Terrasanta, che aveva fatto voto di visitare. Prima della partenza sua, che non sappiamo quando fosse precisamente avvenuta, il generale dell'Ordine, frà Stefano, l'aveva, consenzienti il pontefice ed i confratelli, creato generale vicario e nunzio apostolico dell'Ordine stesso per l'Oriente, dandogli l'incarico di risollevarvi i cenobii de' Servi, riunendo i monaci, che fossero scampati alla strage ordinata da Amurat I. Da questo fatto trae l'annalista occasione per tessere in siffatta guisa l'elogio di frà Pietro: « Patrem hunc aequae doctrina ac prudentia et religiosis moribus insigniter conspicuum multa per ipsum praeclara gesta declarant. is enim, si doctrinam aspicias, multoties academiam coenobii florentini, incipiendo ab adolescentia, regentem, multoties in cathedrali concionantem, frequenter in florentino senatu orantem reperies. si prudentiam ex magistratibus, quos accurate administravit, consideres, bis illum Annuntiatae priorem, bis Etruriae provincialem, semel generalis socium et saepe a consultationibus rerum in Ordine gerendarum reperies. verum haec omnia superant religiosissimi eius mores, qui illum veteris sanctorum patrum disciplinae cultorem adeo futurae posteritati spectabilem reddiderunt, ut inter huius Ordinis beatos plerique ex nostris iure connumerandum censuerint ». GIANI, op. cit. lib. V, cap. v, col. 401.

se vorrà favorirlo.

È uomo d'ottimo cuore, di maturo intelletto; buon oratore, bramoso d'apprendere nuove cose.

Vegga dunque di accrescere con opportuni premi lo zelo del giovine suo confratello;

l'onore infatti è grande stimolo a nobili azioni.

Si raccomanda alle sue preghiere.

rum meritis aliquid gratie favorisque peperero. tetigi quidem in ipso mirabilem bonitatem, maturum senexque consilium, acumen ingenii, gravitatem et dulcedinem in sermone ardentemque sciendi cupiditatem. scitis quantum adicit bone mentis dispositioni favor, ut, cum pater et caput sitis omnium subditorum et fratrum, virtusque honor sit et gloria totius regule cunctorumque fratrum et ordinis, debitum vobis sit hortari iuvareque quos videtis emergere, quo vehementius cupiant ad optatum terminum pervenire. honos alit artes, ut inquit Cicero, incendunturque omnes ad studia gloria⁽¹⁾. siquidem est honor calcar ad cursum; est honor exacti iam cursus meritum. ille laborantibus adest et instat; hic vero comitatur emeritos et delectat. ante finem hic ostenditur, ille datur; post finem autem ille transit, hic manet. ille memoria dulcis, hic presentia mulcet; ille faventis est domini, hic vero retribuentis officium; ille caritatis munus liberum, hic iusticie nos obligantis impensum. sed hec sapienti satis et, sicut optimo patri, superflua. valete et orate pro me; filius enim vester sum. Florentie, quarto decimo kal. octobris.

XII.

A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA⁽²⁾.

20

[P¹, c. 58 A; R¹, c. 5 A; RIGACCI, par. I, ep. LXXVII, pp. 175-76, da R¹.]

Ser Guidoni de Petrasancta.

Firenze,
19 ottobre 1403.

Ogni cosa bramata non s'ottiene senza fatica.

QUOTIDIE magis experior, vir insignis, frater et amice karissime, quod magis appetimus plus secum afferre tum oneris tum obligationis. filios, quod infra nos est, habere cupimus; 25

1. R¹ favoris quin pepereo R¹ accepero 2. R¹ R¹ maturumque R¹ senex; omeno que 5. R¹ dopo fratr. dà et che i codd. omettono, invece del quale ho aggiunto que dopo virtus 7. P¹ nobis 8. R¹ R¹ quos 9. P¹ omette que dopo incend. 10. R¹ gloriæ - hon. est 24. R¹ adpetimus R¹ R¹ omettono plus

(1) Cic. Tusc. I, II, 4.

(2) La menzione che troviam qui fatta, e per l'ultima volta, di quel codice di Nonio Marcello, al possesso del quale il S. aveva così ardente-

mente aspirato (cf. ep. IV di questo libro, p. 616), congiunta alla considerazione del luogo che la presente occupa ne' due codici che l'hanno a noi conservata, c'induce ad assegnarle la data

quam grave quamque curis et laboribus hoc plenum sit, tu testis,
 testis et ego; nec ex nobis solum experimur, sed ex aliis rerum
 et exemplorum multitudine commovemur. si quid autem supra
 nos querimus, ut sunt dominia, presidatus èt dignitates, quali
 5 quantoque tumultu tum agibilium tum suspicionum obruamur,
 dum ea petimus aut exercemus, omnium iudicium esse potest;
 fidelius tamen et certius eorum in quibus ista contingunt vel qui
 propinquius eis assident et solet et debet esse. que, quia tibi
 nota sunt, non expedit declarare. uxores autem, amici et vicini,
 10 concives, noti et universa societas hominum, qui iuxta nos sunt,
 quot et quantis nos reddant obnoxios, cuncti qui convivunt et
 viventibus coutuntur agnoscunt; ut mirari non debeas si mutue
 dilectionis, qua nexi sumus, affectus, aliquid afferat oneris et

Costano pensieri
gravi i figliuoli;

gravissimi gli ono-
ri e le dignità.

E non minor
sorgente di preoc-
cupazioni sono per
noi gli amici ed i
conoscenti;

sicchè Guido non
dee stupirsi se a
lui pure l'amicizia
di Coluccio arre-
chi qualche mole-
stia.

3. *Ri* multitudinibus 4. *Ri* domina 7. *Pi* omette eorum in 9-10. *Ri* omette vicini
e dà contives che *Pi* omette. vic. - noti] *Ri* intimi concivia nostri (*sic!*) 13. *Ri* affectibus

del 1403. Veramente noi speravamo di ricavare argomenti più forti a fissarne la cronologia dalle ricerche istituite negli archivi di Firenze e di Lucca intorno a colui che il S. raccomanda qui tanto cordialmente al collega; ma le nostre speranze rimasero deluse. De' podestà che si seguirono in Firenze dal marzo 1402 all'ottobre 1404, e furono cinque, rimangono nel R. Archivio di Stato di quella città ventuna filze d' *Atti* (nn. 501-522); ma tra i nomi de' loro rispettivi collaterali, che variano da tre a cinque, quello di ser Francesco d' Ancarani non figura mai, vuoi che le filze siano, come si è in diritto di sospettare, incomplete, vuoi ch' egli, deputato forse a qualche ufficio interno, non fosse negli *Atti* rammentato. Altrettanto dobbiam ripetere per Lucca, dove invece la serie dei libri dei podestà è completissima e dove il comm. Bonghi si compiacque a nostr' intenzione ricercare le tracce di ser Francesco anche nei registri delle spese del governo di P. Guinigi per quegli anni.

In seguito a questi infelici risultati delle nostre e delle indagini altrui, non ci rimane se non da esprimere il sospetto che in ser Francesco possa riconoscersi un fratello del celeberrimo canonista contemporaneo, Pietro da Ancarani. Da documenti che lo concernono noi rileviamo difatti che il padre di costui chiamossi Giovanni (o Giovanni Cola: cf. FANTUZZI, *Not. degli scritt. bologn.* I, 237; MAZZUCHELLI, *Scritt. ital.* to. II, par. II, p. 674); or che è Vanni se non un vezzezzativo di questo nome? Data la scarshezza di sicure notizie intorno alla genealogia del ramo dei Farnesi da Ancarani, cui appartenne Giovanni di Ranuccio, non ci sarebbe pertanto da stupire che quest' ultimo avesse generato, oltre a Pietro ed a Ugolino, i due figliuoli assegnatigli dall' ODO- RICI in LITTA, *Fam. cel. d' Italia*, to. XII, Farnesi, tav. IV, anche un terzo, per nome Francesco, il quale avrebbe battuto quella stessa via de' pubblici uffici, che seguì Pietro sui primordi della sua luminosa carriera.

Vuole egli ora raccomandargli ser Francesco di Vanni da Ancarano,

uomo di molto valore, che brama aver un ufficio in Lucca.

Se l'otterrà, se ne mostrerà certo ben degno,

ed egli sarà lieto d'aver cooperato a farglielo conseguire.

Gli rammenterebbe ancora il desiderato Nonio Marcello, se non temesse che recenti fatti abbiano se non tolta scemata la possibilità di averlo.

crebrius quam cupiam aut deceat occupationis. proinde ser Franciscum Vannis de Ancharrano michi notum fecit officium quod, ut miles socius, cum potestate nostre civitatis exercet; carum autem, imo carissimum, multa viri virtus, quam quotidianis experientiis hucusque pre se tulit. hic, ut audio, nescio quod officium in Lucana civitate procurat. et quia vere dignus est, cui etiam maxime partes cuiuscunque reipublice committantur, te rogatum velim, quatenus, si tibi mens est bene super eo quod desiderat patrie provideri michique placere, sibi, quo voti compos fiat, favoribus tuis assistas. gloriosum equidem michi reputabo, si suarum virtutum meritis aliquid favoris me senserim adiecisse. vale mei memor et communi domino quam efficaciter recommenda.

Dicerem de Nonio Marcello quod cupio, nisi novitates ille domesticæ perficiende rei spem, ne dicam auferrent, valida coniectatione differrent. id tamen sit, obsecro, tibi cure. Florentie, quarto decimo kalend. novembris.

XIII.

A DOMENICO BANDINI D'AREZZO ⁽¹⁾.[P¹, c. 58 B.]

20

Firenze,
11 novembre 1403.

Ben si può dire di Domenico che, assorto sempre in nuovi studi ed indagini nuove, mai non abbia nè rinvenga riposo.

Magistro Dominico de Arcio.

NUNQUAM quiescis, vir multe peritie; nunquam quiescis, inquam. semper enim aut legis aut scribis aut discis aut doces vel inter hec, quod aliud est ab illis, non sine valida dubitatione du-

1. *Ri crebrus* 2. *R¹ Ri Vanius* *R² Ancharrano* 3. *P¹ vestre* 4. *P¹ aut R¹ dopo viri dà semper cancellato.* 9. *R¹ Ri nichilque* 10. *R¹ gloriosissimi Ri gloriosissimum* 23. *Dopo scribis il cod. reca ad cancellato.*

(1) Ecco un'altra prova di quanto asserivamo testè (p. 622) rispetto alla costante abitudine di maestro Domenico di rivolgersi al S. ogni qualvolta gli avvenisse nell'elaborazione del suo *Fons* di rinvenir qualche ostacolo che gli sbarrasse il cammino. Come

prima, mentre attendeva a rischiare le origini ed il nome di Città di Castello, così ora mettendo mano a trattare della nobiltà in quel libro dell'opera sua che alle virtù è dedicato, il grammatico aretino ha voluto sottoporre le proprie elucubrazioni al giudi-

bitas vel cogis alios dubitare. quis etenim intellectus ad rationis
evidentiam non movetur, donec que vim eius eliserit in dubita-
tionis ambiguum non trudatur? putassem tamen, nisi de dile-
ctione tua certus essem, que non recipit, cum vera fuerit, simu-
lationis dissimulationisque figmentum, te non velle discere, sed
5 tentare. scribis enim, ut verba tua referam, Dantem in una sua
cantilena dixisse:

È gentilezza dovunque è vertude,
Ma non virtù dov' ella,
10 Sì chome è 'l cielo dovunque è la stella,
Ma ciò non è converso (1).

in quibus, ut inquis, verbis aperte dixit eximius ille vates quod
ubicunque virtus est nobilitas ibi est; ex quo dicto sequitur quod
omnis virtuosus sit nobilis. que quidem hucusque verba tua ve-
15 rissima sunt et de intentione, sicut dicis, auctoris. quod autem
subinfers paulisper admiror. subdis enim: sed si ista conclusio
esset vera, sequeretur quod nullus plebeius esset virtuosus. pro-
batur facile: quia si esset virtuosus, esset nobilis, non plebeius.
quare &c. sequeretur etiam quod servus virtuosus esset nobilis,
20 quod in iure dicitur falsum esse. quin etiam Philosophus primo
Politicoꝝ non admittit servum dici nobilem, quanquam
ipse sit prudens, iustus, temperatus et fortis in omnibus, que ad
eum pertinent. ratio eius est, quia nesciret dominari (2). sed

Così dubitando
or d'una or d'al-
tra cosa, ei co-
stringe gli altri
pure a dubitare
con lui.

Questa volta
però, se non lo co-
noscesse così bene,
sospetterebbe ch'e-
gli voglia colla do-
manda che gli
muove metterlo
alla prova.

Nella canzone
« Le dolci rime »
afferma Dante

che dovunque è
virtù è nobiltà;
dovunque consegue
ogni virtuoso es-
ser nobile.

Ora il Bandini
nega ciò; perchè,
egli dice, se tal
conclusione fosse
vera niun plebeo
sarebbe virtuoso
ed il servo vir-
tuoso potrebbe es-
ser nobile: il che
è contrario al di-
ritto e alle opi-
nioni d'Aristotele,

8. Dopo vertude il cod. dà &c. 9. Il cod. virtù 14-15. Il cod. dà necessaria, a cui
d'altra mano fu sostituito in margine verissima; e poi sì, corretto in margine in sicut

zio di Coluccio, e chiedergli che cosa
pensasse della definizione della nobiltà
recata innanzi dall' Alighieri. Nè
questa volta mancò di far tesoro della
risposta ricevuta, perchè così le ob-
biezioni ch'egli aveva mosso al ra-
gionamento dantesco come gli argo-
menti che a difenderlo erano sembrati
a Coluccio giovevoli ci riappaiono
riprodotti nel *Fons mem. univ.* par. V,
lib. III, De virtutibus theologa-
libus et moralibus, § De nobi-
litate morali (cod. Laur. Aed. 170,

c. 64 A; Laur. Ashburnh. 1279, c. 200 A),
pressochè alla lettera.

Per datar la presente ci fondiamo,
in mancanza di qualsiasi altro indizio,
sul luogo che tiene in P¹.

(1) Son questi i primi quattro versi
della sesta strofa della canzone « Le
« dolci rime d'amor ch'io solia »; cf.
DANTE ALIGHIERI, *Il Canzoniere*, ed.
Fratricelli, canz. XVI, p. 189; *Tutte
le opere*, ed. Moore, Oxford, 1894,
p. 295.

(2) ARISTOT. *Polit.* I, v, XIII sgg.

sebbene sull'avviso del filosofo greco si possano fare riserve.

Ora è necessario chiarire che cosa Dante intenda per nobiltà ossia, com'egli dice, per « gentilezza ».

Gentilezza è dunque per lui l'ottima disposizione ad ogni virtù che la natura ci conferisce;

ed in tale definizione egli si accorda interamente con Seneca,

vuoi che da questi l'abbia attinta, vuoi che ignorandone la sentenza, sia giunto per altezza d'ingegno ad identica conclusione.

Or dovunque è virtù è nobiltà;

ma da ciò non consegue che un plebeo non possa esser virtuoso.

ista ratio non apparet usquequaque sufficiens; quia qui capiuntur iusto bello repente fiunt servi de iure belli. capiatur igitur a christiano nobilis dominus saracenus, prudens, temperatus, fortis et iustus in dominio; repente fiet ignobilis, quia servus, quamquam in promptu teneat omnes regulas dominandi? et vice versa fiet servus nobilis christianus dominus captus ab infideli? hec ad litteram tua sunt ⁽¹⁾. in quibus equidem, quo fiant cuncta clarissima, primum arbitror inquirendum quid poeta noster Dantes per nobilitatem intelligat in illa, de qua loqueris, cantilena, licet eam non nobilitatem, sed gentilicium, ut ita dixerim, seu ¹⁰ gentiliciem vocet ⁽²⁾; deinde tuas, quibus adeo perturbaris, videbimus rationes.

Vult ergo Dantes nobilitatem esse optimam dispositionem a natura datam nobis ad omnes virtutes et laudabiles passiones, sicut licet ex cantico suo videre et expositione propria, quam ¹⁵ super illud composuit ⁽³⁾. nec hoc veluti suum aut novum aliquid admireris. Seneca quidem ad Lucilium suum de natura conquerentem atque fortuna secum eas egisse malignius, quod non posset ad maximam felicitatem hominum emergere, quater undena scripsit epistola: quid est generosus? et re- ²⁰ spondens inquit: ad virtutem bene a natura compositus ⁽⁴⁾; ut videre possis in eadem sententia Dantem et Senecam incidisse. nunc autem stante Dantis sententia quam intendit, sive sumpserit hoc a Cordubense Florentinus sive lumine divini prorsus ingenii in eandem inciderit veritatem, videamus, obsecro, illam que te ²⁵ permovet rationem. dicis enim, ut vult Dantes, ubicunque virtus est, nobilitas ibi est. hoc quidem verissimum esse concedo. sed subdis: si conclusio vera foret, sequeretur quod nullus plebeius esset virtuosus; quod ex eo puto te sic inferre, quoniam idem

(1) Come ho avvertito sopra, il Bandini ripete le cose istesse colle stesse parole nel *Fons*; cod. Laur. Ashburnh. c. 200 B; ma rivolgendosi ad un immaginario contraddittore.

(2) « Gentilicium » e « gentilicies » mancano al DU-CANGE, che pur registra « gentilia », voce di basso latino di

provenienza francese; cf. GODEFROY, *Dict. de l'anc. langue franç.*, Paris, 1885, IV, 264, s. v. *gentilie*.

(3) Cioè il *Convito*, di cui ved. il IV tratt. canz. III; ed. Fraticelli, cap. XVII sgg. p. 339; ed. Moore, p. 293 sgg.

(4) L. A. SEN. *Ep. ad Luc.* XLIV, 4; ma il testo dà « quis » e non « quid ».

esse plebeium et ignobilem arbitrere. verum, carissime mi Dantes, non est eadem nature nobilitas et fortune. quod plebeius sis non natura, sed fortuna fecit. nam si, ut inquit Flaccus,

quadringentis sex, septem millia desint,

5 Plebs eris ⁽¹⁾.

naturalis vero nobilitas, que quidem est, ut diximus, ad virtutem bene a natura disposita mentis qualitas, sive condicio, quod et Dantes intelligit, non patricios, non equestrem ordinem a plebe distinguit. animus enim, ut ibidem scribit Anneus, facit nobi-
 10 lem: cui ex quacunque condicione supra fortunam licet surgere. etenim, ut ante dixerat, bona mens omnibus patet; omnes ad hoc sumus nobiles. non reiicit quenquam philosophia nec eligit; omnibus lucet. patricius Socrates non fuit; Cleanthes aquam traxit, et rigando horto locavit manus; Platonem non accepit
 15 nobilem philosophia, sed fecit. hec Seneca ⁽²⁾. quibus omnibus certus esse potes, imo debes, nec plebeis nec etiam servis, mancipiis sive vernulis se non negare nobilitatem, que est ad virtutem bona a natura compositio, nec se negare virtutem. non enim, ut Valerius inquit, fastidioso aditu virtus excitata vivida ingenia ad se
 20 penetrare patitur; neque haustum sui cum aliquo personarum discrimine largum malignumve prebet; sed omnibus equaliter exposita, quid cupiditatis potius quam quid dignitatis attuleris estimat: inque captu bonorum suorum tibi ipsi pondus examinandum relinquit, ut quantum subire animo sustinueris, tantum tecum auferas ⁽³⁾.
 25 quibus Senece Valeriique verbis admonearis licet nec plebeis nec servis se nature nobilitatem, de qua locutus est Dantes, nec virtutem, que bona qualitas mentis est, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam solus Deus in nobis operatur, ut inquit Aurelius ⁽⁴⁾, se negare; ut hoc sensu quod etiam de captivis adiecisti

Altro infatti è plebeo ed altro è ignobile; e la nobiltà data dalla natura esiste accanto a quella che è dono di fortuna.

Or l'esser plebeo è opera della seconda, non della prima.

La nobiltà naturale non distingue invece il plebeo dal patrizio: ed è questo che intende Dante, in-
 tesa Seneca

e conferma a sua volta Valerio Massimo.

Dalle parole de' quali autori rilevasi che alla nobiltà naturale anche i plebei ed i servi possono aspirare;

né soltanto quelli che il caso ha reso schiavi di liberi che eran prima.

7. Dopo natura il cod. dà di nuovo bene cancellato. 19. Cod. invida 22. Cod. attulerit 24. Cod. omette tecum, che è nel testo di Valerio ed ho aggiunto per chiarezza maggiore.

(1) HORAT. Ep. I, 1, 57-59.

(2) SEN. op. cit. § 5 e 2; ma il testo, r. 12, per « non » dà « nec », r. 14 « hortulo ».

(3) Cf. VAL. MAX. op. cit. III, 111, ext. 7.

(4) Cf. s. AUG. De lib. arbitr. lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in Opera, I, 1268.

Giacchè da quanto dice Aristotele dei servi si deve dedurre o che egli intenda la nobiltà in modo diverso da Dante e da Seneca o si restringa a parlare di coloro che sono per natura destinati a servire; benchè anche costoro possano diventar virtuosi, ove le condizioni naturali si mutino.

Conclude quindi che ogni difficoltà proposta dal Bandini vien così tolta di mezzo:

e l'esorta a riscrivergli, se non è persuaso delle ragioni addotte da lui.

regibus aut dominis reservatur. nam quod dicis Philosophum nolle servos etiam iustos, prudentes, temperatos et fortes nobiles appellari, vel alio modo quam Dantes et Seneca nobilitatem accipit vel de servitute sentit, quam non casus efficit iniuriæque fortune, sed quam gignit ipsa natura. vult enim pater Aristoteles quosdam naturaliter aptos esse dominari, quosdam vero servire; de quibus ultimis verissime dici potest, cum natura servi sint, nec hac, de qua dictum est, nobilitate pollere nec facile posse, imo forte non posse, nisi nature condicionem mutaverint, effici virtuosos; quem gradum si conscenderint, desinent procul dubio naturaliter esse servi. summa totius est esse nobilem qui natura sit bene dispositus ad virtutem; quod quidem nec dat nec adimit dignitatis splendor vel obscuritas condicionis aut favor malignitasque fortune; virtutem veram in huius nobilitatis spatiis coalescere nec alibi posse naturaliter reperiri; plebeios ac servos non minus esse posse nobiles et virtuosos quam patricios aut reges; virtutem autem et nobilitatem in illis, quos aptos natos servire natura produxerit, non posse fundari: quibus veritatibus omnem tuam resolutam arbitror dubietatem.

Si quid autem forte superest, quod consequens non videatur, scribe; rescribam. vale felix et de caritate quam erga Philippum ostendisti gratias ago ⁽¹⁾. Florentie, tertio idus novembris.

XIII.

AL MEDESIMO ⁽²⁾.[P¹, c. 59 B.]

25

Eidem.

Firenze,
19 dicembre 1403.

Non a torto ha detto ch'egli non sta mai in riposo.

VERE dixi, vir insignis, frater et amice karissime; verissime prorsus, inquam, dixi te nunquam quiescere. respondi tuis dubitationibus iudicio meo tam clare quam plene; nunc vero

(1) Si tratterà certo del figliuolo di Coluccio così chiamato (cf. lib. XI, ep. XXI, p. 407 di questo volume), recatosi per ragioni a noi ignote ad

Arezzo e quivi ospitato o in altra guisa onorato dal Bandini.

(2) Non pago della risposta di Coluccio, quantunque chiarissima essa

contra summum moralitatis antistitem meamque sententiam de nobilitate reniteris ⁽¹⁾. et ut caput erroris tui brevi relatione contingam, videris michi promiscue capere virtutem et nobilitatem maleque de dispositione sentire, quam ab habitu, nescio quare
 5 ratione, distinguas; et demum quod ab eo quod quidem noscitur essentiam rei cognite videaris, ut arguis, affirmare. sed nec nobilitatis latitudo virtus est, licet perfecta non sit virtus sine nobilitate, prout est, ut inquit Seneca, bona mentis compositio, que nobis a natura sit ad virtutem et, ut vult Dantes, etiam ad opti-
 10 mas passiones; nec ea, sicut velle videris, in actione consistit. manifestatur nobilitas hec ex operationibus virtutum, fateor; non ex illis est, oritur aut competit rebus, ut arguis, universis. a natura quidem hec nobilitas, non ab operibus est. nam puer a nativitate celo simul vel natura compositus ad virtutem, licet virtuosos actus
 15 operare non possit, nobilis tamen est nobilitate nature; et licet preventus fato nunquam hoc operibus notum fecerit, verissimum tamen est fuisse nobilem a natura. ignoratio quidem hominum non tollit id quod est, sicut nec scientia nostra causa dici debet quod res a nobis scite habeant hoc quod sint. repertum fuit,
 20 ut aiunt, Pallantis in Urbe sepulcrum eratque penes corpus eius ardens ampulla vitrea, cuius ignis nisi fracto vase nequivit extinguere ⁽²⁾. nullus omnino viventium sepulcrum illud, longe minus et ignem illo tempore tunc sciebat; nunquid tamen illa non erant? erant profecto, sed nesciebantur; ut certum sit illud ar-
 25 gumentum non concludere: competit hoc rebus omnibus secundum operam, non secundum dispositionem; ergo in actione con-

Pare a lui che Domenico confonda la nobiltà colla virtù; male intenda che sia la disposizione, di cui fa una cosa sola coll'abito e che infine voglia dedur l'essenza della cosa conosciuta da questo che si conosce.

Ora la nobiltà non è la virtù nè consiste nell'azione.

Essa deriva invece dalla natura; sicchè si può esser nobili per indole, senza darne alcun segno esteriore.

L'ignoranza degli uomini non impedisce a ciò che è di esistere; come, sebbene sconosciuta, per secoli arse in Roma nel sepolcro di Pallante una lampada inestinguibile.

2. Cod. renides 5. Cod. quo quid 15. Cod. posset 17. Cod. dà est aggiunto in margine d'altra mano. 21. Cod. vaso corretto in vase. 26. Cod. opera.

fosse, il Bandini volle muovergli talune obbiezioni, che il nostro s'affrettò colla presente a distruggere.

(1) Il « summus moralitatis antistes » è fuor di dubbio Aristotele, l'autorità del quale era stata dal S. invocata nella chiusa dell'epistola precedente.

(2) La narrazione di cotesto rinve-

nimento ritorna presso tanti scrittori medievali da non permetterci d'adattare qual d'essi l'abbia a Coluccio insegnata; cf. LIEBRECHT, *Des Gervas. von Tilbury Otia imperialia*, Hannover, 1856, p. 78, Anmerk. 14; GRAF, *Roma nelle mem. e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882, I, 93.

Nulla è adunque in atto che in disposizione prima non sia,

e ciò dee dirsi anche della nobiltà.

Benchè infatti a seconda delle operazioni loro gli uomini vengano nobili o ignobili chiamati, la nobiltà non consiste nelle operazioni stesse, ma nella disposizione naturale, che è inerente alle cose anche quando non siano in atto tradotte. La nobiltà della virtù invece consiste senza dubbio nell'azione; e qui il Bandini ha ragione;

ma egli ha torto, quando non ammette che la nobiltà nasca se non dalla virtù.

sistit. nichil enim est in opere quod non fuerit in dispositione; proprietate temporis vel nature precedunt enim omnem actum agentis potentia, quodque propinquius est, agentis et passi dispositio, necnon et actio ipsa, que medium est inter causam et effectum. cum ergo dicitur quod naturalis nobilitas non sit in dispositione adeo falsum est quod sine dispositione non posset in actum exire, cum omnia prius sint in dispositione quam in actu; et si, cum agitur, agens vel patiens indisponatur, actio nunquam destinatum ad effectum perveniet nec id unquam quod intendebatur verum erit dicere factum esse. nam tametsi dicant homines a qualitatibus operum res nobiles vel ignobiles, non est in operibus tamen aut operis naturalis ista nobilitas, sed solum in dispositione nature, que quidem rebus inest, etiam si nullis unquam temporibus operentur. nobilitas vero virtutis, quoniam virtus in actione consistit, in operatione sine dubitatione versatur; et de ista firmiter tue procederent rationes. ut enim inquis, vere virtutis actio nobilem virum facit, nobilitate scilicet virtuosa. naturalis autem dispositio ad virtutem, licet tu neges, nobiles reddit hos, quibus inest, nobilitate nature; quod vult, ut premisimus, Seneca, vult et Dantes in ea de qua scripseras cantilena. quibus consideratis, puto videas turbatione qua scribis te de nobilitate in nobilitatem adeo migravisse, quod non iudices nobilitatem, nisi de virtute processerit, esse posse ⁽¹⁾. quem erro-

9. Dopo destinat. il cod. dà et che ho soppresso. 21. Cod. turbationem quam

(1) Anche nel *Fons* dopo aver asserito che due sono i generi di nobiltà, la « nobilitas sanguinis aut generis » e la « nobilitas moralis », venendo a discorrere di questa, il Bandini scrive: « Videamus nunc que sit ista vera nobilitas moralis, de qua comuniter in ore omnium sermo est. vera moralis nobilitas mea opinione est vera virtutis actio virtuosa ». E chiudendo il capitolo ribadisce la sua sentenza così: « Nunc ex omnibus sub brevitate collige quod nobilitas non dicit in subiecto

« quicquam essenziale, sed est quedam qualitas connotans in subiecto « aliquod excellens bonum, quo rebus aliis preferatur; unde inolevit illos « appellare nobiles, qui sunt maiorum « suorum claritate conspicui; non quidem antiquitate sanguinis, quoniam « omnes descendimus ab Adam, sed « antiqua denominatione familie, que « suum nomen virtute progenitorum « fama, gloria, potencia, dignitatibus et « divitiis diu famosum potuerunt conservare. vera tamen nobilitas non « in cognatione vel sanguine, sed in

rem deponas, obsecro; sentiasque cum Seneca, sentias et cum
 Dante quod naturalis nobilitas non solummodo sit, sed etiam
 virtuose nobilitati presit. virtus enim, ut perfecta sit, non tan-
 tummodo requirit quod constans et perpetua sit, ut ais, sed etiam
 5 quod delectabiliter operetur et prompte. quod nunquam potest
 quisquam efficere, nisi bene fuerit a natura dispositus ad virtu-
 tem. optime quippe dixit Flaccus et vere:

Tu nichil invita dices faciesque Minerva (1).

dixerat et noster Arpinas librorum De officiis primo: quia
 10 nichil decet invita Minerva, ut aiunt, idest adversante et repu-
 gnante natura (2). quo certissime teneas verissimum esse quod
 naturalis bonaque dispositio ad virtutem singularis et germana
 nobilitas est, in qua ceterae nobilitates, sive sint animi sive cor-
 poris, radices habent, preter nobilitatem theologicam, quam non
 15 intelligo quid esse possit, nisi forsitan excessus capacitatis radii
 divini luminis, quae non est nisi concessa nobis a Deo et natura
 ad obiectum illum beatificum elevata (3). nobilitas naturalis, mo-
 ralis, politica aut legalis vel non erit vel saltem perfecta non erit,
 si naturalis nobilitatis non aderit fundamentum. nobilitas quidem
 20 sanguinis extra nos est nec debet inter ea quae nostra sunt, si
 veram relationem inspexeris, numerari. quod si contigerit altis-
 satum natalibus naturali carere dispositione et aptitudine, non ge-
 nerosus, sed degener ab omnibus appellabitur et ducetur; usque
 adeo verum est:

25 Quod natura negat nemo feliciter audet (4).

hec igitur naturae dispositio naturalis nobilitas est, quae semper
 virtutibus adest, licet virtus ei non semper adest. ad verum

Corregga siffat-
 t'errore e s'accor-
 di con Seneca e
 con Dante nel dar
 alla nobiltà natu-
 rale la precedenza
 sulla virtuosa.

La virtù perfet-
 ta non solo dee
 esser costante e
 perpetua, ma ope-
 rar altresì pronta-
 mente ed amabil-
 mente; ma a ciò
 non arriva ove non
 sia dalla natura
 assecondata.

Dalla naturale di-
 sposizione alla vir-
 tù traggono quindi
 vita le nobiltà tut-
 te, e cioè,

all' infuori forse
 della teologica,

la naturale, la mo-
 rale, la politica;

in quanto alla no-
 biltà di sangue es-
 sa non deve colle
 rimanenti accomu-
 narsi.

Or se la dispo-
 sizione è sempre
 compagna delle
 virtù, la virtù non
 sempre va unita a
 lei.

4. Cod. dà sed dopo requirit, che ho mutato in quod 11. Cod. est 21. Dopo altis-
 il cod. dà satis che è espunto.

« virtutibus firma est »; cod. Laur.
 Aed. 170, c. 64 A-B; cod. Laur.
 Ashburnh. 1279, c. 200 B.

(1) HORAT. Ep. II, III, 385.

(2) CIC. De off. I, XXXI, 110.

(3) Il Bandini parla della nobiltà
 teologica nel Fons in un capitolo, che

tien dietro a quello or citato sulla mo-
 rale; cod. Laur. Aed. 170, c. 65 B;
 cod. Laur. Ashburnh. 1279, c. 201 A.

(4) Non so di chi sia questo verso,
 messo insieme con un frammento di
 Giovenale (Sat. I, 79) ed uno d' O-
 razio (Ep. II, 1, 166).

[REDACTED]

[REDACTED]

solum dispositio moribus et consuetudine confirmata. que si tecum et illa que priore scriptionis serie disputavi debita moderatione digesseris, puto te sine dubitationis scrupulo remansurum. vale. Florentie, quarto decimo kalendas ianuarii.

5

XV.

A POGGIO BRACCIOLINI ⁽¹⁾.

[P¹, c. 61A; R¹, c. 4B; cod. Vatic. Lat. 5221, c. 116A; RIGACCI, par. I, ep. LXXVI, pp. 173-174, da R¹; SHEPHERD-TONELLI, *Vita di P. Bracciolini*, Firenze, 1825, to. II, App. n. III, pp. VII-VIII, dal Rigacci ⁽²⁾.]

10

Poggio.

GAVISUS sum et gaudeo, fili karissime, hoc pleno periculis tempore te Romam, ut scribis, incolumem appulisse teque,

Firenze,
23 dicembre 1403.
Si rallegra di
saperlo giunto in
mezzo a mille ri-
schi incolume a
Roma

10. Così P¹ R¹ Ri T; V Coluccius Poggio 11. P¹ periculi? 12. R¹ incolumen

(1) Nell'erudita e giudiziosa nota ch'egli appose a quel luogo della *Vita di P. Bracciolini* (vol. I, cap. I, p. 10 sgg.), in cui l'autore inglese esprimeva l'avviso che Poggio recato si fosse a Roma correndo l'anno 1402, il Tonelli dopo aver chiaramente dimostrato mercè l'esame di quanti accenni aveva il Poggio stesso lasciati ne' suoi vari scritti intorno a quell'importante episodio della sua vita come questa data non fosse meno erronea dell'altre tutte messe innanzi fin allora, così concludeva il suo ragionamento: «Sembra adunque «dopo ciò potersi con sicurezza affermare che Poggio andò a Roma «nel 1403; che appena giunto entrò «al servizio del cardinal Ludolfo Ma- «ramorì (sic), presso del quale restò «per qualche mese, e che sul finir «dell'agosto o nel settembre del 1404 «fu nominato da Bonifazio IX scri- «tore delle lettere apostoliche». Or di queste conclusioni del Tonelli, che

il VOIGT senza citarlo chiaramente aveva fatte proprie (*Die Wiederbelebung*, II, 8; nella terza edizione la nota è stata rimaneggiata dal Lehnerdt; cf. II, 8), la prima parte soltanto, come ben vide lo SCHMIDT, op. cit. p. 15, è oggi accettabile; quella cioè che concerne la partenza del Bracciolini da Firenze e l'ammissione sua tra i familiari del cardinale Barense. L'uno e l'altro di questi avvenimenti ebbero luogo difatti sullo scorcio del 1403; fors' anzi nel novembre; perchè le difficoltà del viaggio, «viarum discrimina», a cui il giovine era andato incontro e che il S. si rallegra qui di saper felicemente superate, oltretutto alla malvagità degli uomini si potrebbero credere anche in parte dovute ai rigori della stagione scelta dal Bracciolini per partire. Ma rispetto al passaggio che costui fe' dai servigi del cardinale Landolfo a quelli della

(2) V. nota 1 a p. 654.

e d'apprendere insieme ch'egli sia entrato ai servigi del cardinale di Bari.

Entrambe queste cose sono d'ogni allegrezza meritevoli.

Gli raccomanda di cercar ogni via per rendersi grato al suo signore;

quod felix faustumque sit, receptum esse inter familiares reverendissimi patris et domini mei domini Barensis⁽²⁾. gaudeo quidem te viarum transivisse discrimina tibi que nichil extrarium intrinsecique nichil incomodi contigisse; sed super omnia gratulor et triumpho te talem in dominum incidisse, cui par benignitate magnificientiaque nec sit in romana curia nec alibi possit facile reperiri. tu fac, carissime Poggi, dominum tuum colas; nichil cogites nichilque facias nisi quod honorem et statum respiciat suum; quodque videris ei placere, hoc tibi propone veluti fixum et immutabile signum, in quod omnia que meditaberis, ages aut facies dirigantur. memor esto prestare fidem perpetuamque fidei comitem taciturnitatem. nichil efferas, nichil dicas nisi quod eum

1-2. V kñi (sic) 2. P¹ omette mei 3. R¹ transinisse Ri T transmisisse - extraneum 5. cui] R¹ Ri T qui 6. V ne per il primo nec 9. V reca placere aggiunto in margine. P¹ R¹ hec 10. Ri T meditaveris 11. Ri T dirigatur 12. R¹ Ri T per comitem danno committere Ri T obferas

curia papale, errò il Tonelli ed il Voigt secolui nel supporre che si fosse effettuato soltanto nell'estate del 1404, perchè, come è già stato dimostrato e meglio proveremo noi nelle illustrazioni all'ep. II del lib. XIV, la nomina di Poggio a scrittore apostolico avvenne certamente ne' primi giorni del febbraio 1404.

(1) Oltrechè nei codici da noi adoperati la presente rinviansi altresì in un manoscritto che non ci è stato accessibile, il Lat. 140 tra i Canonici d'Oxford, miscellaneo del secolo XV, di carte cenquarantadue, dove essa si legge a c. 63 A, preceduta da quest'erronea rubrica: « Poggii patris epistolae ad Poggium Bracciolinum adlescentem Romam profectum »; cf. H. O. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodleianae* &c. III, 169.

(2) Di Landolfo Maramaldo, napoletano († 1415), chiamato il cardinal di Bari, sebbene fin dal 1378, anno in cui Urbano VI l'innalzò all'onore della porpora, avesse abbandonato

quel seggio episcopale, già abbiamo altrove fatto ricordo; cf. lib. XII, ep. II, p. 437 di questo volume e v. CIACCIONIUS, op. cit. II, 652. In questi anni tra la repubblica fiorentina ed il cardinale erasi acceso non lieve dissidio a cagione della chiesetta di S. Iacopo tra i fossi, manuale del convento di S. Salvi, che Bonifazio IX aveva data in commenda al Maramaldo. Pretendeva costui che alla commenda andasse congiunta buona parte dei beni del monastero; dal loro canto invece i Fiorentini tentavano con ogni mezzo di mantenere intatte le sostanze del celebre convento vallobrosano. Una bellissima lettera, diretta a questo proposito dai Fiorentini al papa, è quella che si legge nelle *Missive*, reg. 24, c. 63 A, in data del 17 ottobre 1401. E ved. anche reg. 25, c. 8 A. Sui rapporti che intercedettero più tardi tra la repubblica ed il prelato divenuto legato pontificio nelle Marche e Perugia cf. poi GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 54 e passim.

sciri velle cognoveris quodque sibi sit ad fame cumulum et honoris. utilitatibus suis semper consule, memor quod

Quilibet est tanti munera quanta facit (1).

hec omnia confido diligentissime te facturum. conservitoribus
 5 autem tuis humilem et benignum te fac exhibeas, nulli precipe,
 parum roga; cave ne cuipiam, etiam si fuerit minimus, irascaris.
 contumeliis abstine; iurgia fuge; super omnia vero obgannire
 insusurrareque devita. denique, quo totum uno precepto com-
 plectar, nichil dicas aut facias quod latere velis; habet occultandi
 10 studium conscientie scrupulum annexamque turpitudinis suspi-
 tionem. unum nemini parcas velim: si senseris aliquid contra
 dominum agitari. si potes, id prohibe; si minus forte succes-
 serit, revelato. fac etiam sollicitudine diligentiaque non vincaris,
 sed omnes superes. vigila, stude super agendis; non te somnus
 15 arripiat; suavissima post laborem quies. adolescens es; si tamen
 voles, nemo virilitatem desiderabit tuam. hec satis. spero qui-
 dem te sic acturum, quod domino carus familieque gratus omni-
 busque dilectus eris.

Ago gratias de cascis illis titulis, quos tam copiose, tam ce-
 20 leriter transmisisti. video quidem te pauco tempore nobis Urbem
 totam antiquis epigrammatibus traditurum (2). vale et domino tuo

e di procacciarsi
ad un tempo la
benevolenza de'
suoi eguali e de-
gli inferiori.

Nulla faccia in-
somma o dica di
cui possa vergo-
gnarsi;

e soprattutto pro-
curi in ogni modo
il bene del suo pa-
drone.

Così facendo,
tutti l' avranno
caro.

Lo ringrazia del-
le iscrizioni tra-
smessegli con tan-
ta prontezza.

1. T scire 11. unum] *Ri T verum* 16-17. *R¹ Ri T* te quid. 17-18. *V omette que*
dopo omnibus 19. *R¹ caseis V cassis Ri cassis (sic), che poi, nulla avendo capito,*
mutò titulus quos (chè così dà R¹ per titulis quos) in titulum quarum, come se Coluccio par-
lasse qui di casse! T riprodusse naturalmente l' infelice conciero. 20. *V reca tempore*
aggiunto in margine e dà vobis

(1) M'è ignota la provenienza di questo verso.

(2) Fondandosi su queste parole, il VOIGT, *Die Wiederbelebung* I, 268, laddove con bella dottrina ci dipinge il Poggio intento a raccogliere le iscrizioni della città e della campagna romana, afferma che l'impulso gliene era venuto dal S., « der ihm eine Sammlung der alten römischen Inschriften geradezu als Aufgabe

« hinstellte ». Ora io non negherò certamente che ne' lunghi colloqui tenuti a Firenze, il nostro ed il Bracciolini non debbano avere più e più volte espresso il desiderio che a siffatta opera si mettesse sollecitamente mano; ma non credo che dal presente luogo sia lecito dedurre, come il Voigt ha fatto (cf. anche II, 14), che il Bracciolini, accingendosi a quell'impresa, che forma uno de' suoi maggiori titoli di gloria,

Lo raccomandi
al cardinale

e gli invii al più
presto il codice
ciceroniano da lui
trascritto,

me quam humiliter recommenda, cui velim offeras hunc servum.
Florentie, decimo kalendas ianuarii.

Ciceronem meum tuo labore Iacobique nostri munere novit
Deus quam avide quamque impatienter expecto⁽¹⁾.

1. *Ri seguito da T mutò quam in quoque*

3. *R² V Ri Tomettono que dopo Iacobi*

siasi limitato ad ubbidire ad un « in-
« vito » del S. Le espressioni, di cui
il nostro si vale, mi sembrano anzi
indicare che a quel faticoso lavoro
il giovine umanista erasi accinto di
propria iniziativa.

(1) Si ricava di qui che il S. at-
tendeva impazientemente da Roma
un codice di scritti ciceroniani, esem-
plato di proprio pugno da Poggio di
su un archetipo posseduto o procu-
rato da Iacopo da Scarperia. Or dove
sarà andato a finire questo manoscritto,
al quale spetterebbe il vanto d'essere
il più antico tra i volumi copiati dal
Bracciolini, che da noi si conoscano?
Cf. SCHMIDT, op. cit. p. 14, dove è
dimostrato che il codice delle epistole
di Cicerone, scritto dal Poggio per
Cosimo de' Medici non è più antico
del 1408. A me sembra lecito iden-
tificarlo con un cod. Laurenziano, già
descritto dal BANDINI, *Cat. cod. latinor.*
bibl. Med. Laur. II, 448, ma sfuggito
sin qui all'attenzione di quegli stu-
diosi, che hanno trattato degli auto-
grafi Poggiani. Il codice, al quale
alludo, è il 22 del pluteo XLVIII,
membranaceo di carte centventuna,
non numerate, delle quali l'ultima a
tergo bianca, che misura mm. 176
× 250. Sulla guardia anteriore si
legge di mano dello scrittore stesso
(giacchè il codice ha conservate in-
tatte le sue guardie): IN . HOC . VOLU-
MINE . CONTINENTUR . PHILIPPICAE CI-
CERONIS . XIII . ITEM . IN CATILINAM .

ORATIONES . IIII . A c. 97 A, dove
le *Filippiche* terminano, sta scritto:
EXPLICIT . POGGIUS . SCRIPSIT . La
stessa segnatura si ripete a c. 121 A,
dove han fine le *Catilinari*: FINIS
LIBRI SCRIPSIT POGGIUS . ROMAE . Orà
ne' margini di questo nitidissimo ma-
noscritto, un de' più insigni per l'e-
leganza della scrittura che siano usciti
dalle mani del Poggio, il quale vi si
mostra tutt'intento ad imitare e ripro-
durre la calligrafia degli amanuensi
del XII secolo, son registrate copiose
varianti ed emendazioni, risultato di
una minuta e diligente collazione
d'altro manoscritto; e queste varianti
sono tutte di mano del S. Non sti-
miamo quindi d'allontanarci dal vero,
congetturando che il codice Lauren-
ziano sia quello stesso, a cui il nostro
qui allude. Del resto Coluccio s'era
più volte giovato dell'opera del Brac-
ciolini, mentre questi dimorava in Fi-
renze. Io credo così d'aver riscon-
trato la mano del Poggio in certi mi-
rabili supplementi (mirabili, intendo,
sotto il rispetto calligrafico), che son
nel cod. Laur. *Abb. Fae.* 12-13; cf.
p. 163 di questo volume; e certo è lui
il « librarius omni suspitione maior »,
al quale Coluccio aveva affidato la
trascrizione di quel libro d'orazioni
(ciceroniane?), che il Malpaghini gli
aveva prestato e di cui in un mo-
mento di malumore pretese l'imme-
diata restituzione: cf. lib. XII, epp. IX
e XII, pp. 505 e 518 di questo volume.

XVI.

A GIOVANNI TINTO D'ANTONIO DE' VICINI DA FABRIANO ⁽¹⁾.

[CH, c. 37 B; N¹, c. 4 B; R¹, c. 26 A; RIGACCI, par. II, ep. XV, pp. 75-77;
F. NOVATI, *Un umanista fabrianese del sec. XIV, G. Tinto* in *Arch. storico*
5 *per le Marche e per l'Umbria*, Foligno, 1885, II, 147-149.]

Insigni viro Iohanni de Fabriano amico carissimo.

10 **Q**UERIS, imo dubitare videris, frater karissime, nunquid virtus
quam prudentiam dicimus, haberi possit ab homine; an
potius sit res ita divina, quod ab homine penitus haberi non
possit. que quidem dubitatio longius atque profundius radices

Firenze,
15 gennaio 140...?
Dubita Giovanni
se all' uomo sia
possibile posseder
la virtù della pru-
denza; virtù tanto
divina, che l'acqui-

6. Così N¹; Ch R¹ R¹ Iohanni (R¹ Ioanni) de Fabriano 7. R¹ per karissime dà libe-
ralissime e invece di nunquid scrìve mihi, quid 8. N¹ ab hom. poss. hab. 9-10. Ch
R¹ R¹ non poss. hab. 10. Per que quid. R¹ dà quedem (sic)

(1) Raggruppiamo in queste pagine a complemento del presente libro quante tra le epistole del S., pur spettando certamente all'ultimo settennio della sua vita (1400-1406), non offrono però dati estrinseci o intrinseci che ci bastino a determinarne con maggior precisione la cronologia.

E prima vada qui quell' epistola a ser Giovanni Tinto da Fabriano, che, or sono undici anni, ristampammo coll' aiuto di CH e di N¹ nella monografia sopra citata, nella quale c'eravamo proposti di raccogliere tutti i ragguagli che allora possedevamo intorno al Fabrianese. Rinviando pertanto ad essa i lettori vogliosi di più ampi schiarimenti intorno alla vita ed agli scritti di lui, noi staremo paghi adesso ad additare i nuovi documenti che nel frattempo ci è avvenuto di rinvenire. Dicemmo già come Giovanni Tinto d' Antonio de' Vicini; chè tale per l'appunto fu il suo nome; avesse atteso in gioventù all' arte del notaio; ma de' suoi primi passi in

questa carriera non c' è giunta memoria. Solo ci era noto che nel 1406 trovavasi a Fabriano, donde ai 19 di luglio scriveva ad Antonio Loschi una lettera per pregarlo d' amicizia (cf. *Arch. cit.* p. 114 sgg.), allegando in favor della propria domanda la stima che di lui avea fatta Coluccio. Or possiamo aggiungere che nel 1413 ei si trovava, vuoi a Rimini vuoi a Pesaro, qual cancelliere di uno de' Malatesta; seppur non andiamo errati nel congetturar ciò sulla base d' una giocosa lettera, scrittagli il 6 novembre da Fano, come ad amico e collega, da Pietro Turchi, la quale si legge nel cod. Ambros. P, 256 sup., c. 28 A. Dieci anni dopo egli ci comparisce ancora dinanzi in situazione non meno onorevole: quella cioè di cancelliere del card. Condolmiero, legato di Bologna, che di lui, come di ministro esperto e fidato, si serviva nelle trattative avviate coi Fiorentini nell' imminenza d' una nuova guerra contro il Visconti; cf. GUASTI, *Comm.*

sto ne appaia quasi impossibile. Tal dubbio è di non agevole soluzione, sia perchè il suo povero ingegno poco l'aiuta,

habet quam ut a me valeat explicari. nec occupationes meas in deprecationis adduco vel causam vel favorem, quanvis cum hac ingenii mediocritate, que quam citra medium sic mecum ipse co-

1. R¹ occupacionis 3. quam] Ri quidem

di Rin. degli Albizzi, I, 511, 514, 519; II, 33. Durante il corso di questi negoziati egli fece certo prova di non scarsa accortezza, perchè riuscì, caso non comune, ad accontentar tutti, come ci attesta la gratitudine risentita verso di lui dalla repubblica, la quale si piacque porgergliene solenne indizio conferendogli la cittadinanza fiorentina. Così comincia infatti la provvisione presentata il 27 novembre 1423 dai priori ai due Consigli: « Virtutem fidemque sinceram ac summam devotionem, quam vir egregius ser Iohannes Tintus Antonii de Vicinis de Fabriano per experientiam erga populum et comune Flor. demonstravit, aliquali beneficio compensare cupientes, magnifici et potentes domini priores Artium et vexillifer iustitie &c... providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo mensis novembris anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo tertio, in dictione secunda, quod idem ser Iohannes Tinti et eius filii et descendentes per lineam masculinam et quilibet ipsorum deinceps in perpetuum sint et esse intelligantur veri cives civitatis predictae Flor. et tanquam veri originarii et antiqui cives civitatis predictae in omnibus et per omnia et quoad omnes favores, immunitates et privilegia que libet habeantur, censeantur, tractentur, reputentur et sint &c. »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvis. reg.* 114, cc. 199 A-200 A; la provvisione fu approvata con censessantasei voti contro ventisette nel Consiglio del capitano e del popolo, con cendiciotto

contro venticinque il dicembre in quello del podestà e del comune. Documenti posteriori a quest'anno che lo concernano ci fanno difetto.

Del valore letterario di ser Giovanni dicemmo già nel citato studio (*Arch. cit.* p. 118 sgg.) come rimanesse documento il libretto *De institutione regiminis dignitatum*, ch'egli scrisse verso il 1405 per Battista Chiavello, futuro signore di Fabriano, e dedicò ad Alfonso Carillo, cardinale di S. Eustachio. Ora aggiungeremo che il trattatello del Tinti, oltrechè nel cod. sanese G, VII, 44, del quale ci eravamo già serviti per analizzarlo (*op. cit.* p. 119), si rinviene altresì in un ms. Vaticano Urbinato, di cui O. MARCOALDI, *Guida e statistica della città e com. di Fabriano*, Fabriano, 1874, I, 72, aveva rinvenuto notizia in quel catalogo de' codici Urbinati, che compilò nel secolo xv Federigo Veterano (cf. *Giorn. stor. degli archivi toscani*, Firenze, 1863, VII, 54); e nel Parigi, *Fonds Lat.* 16, 623, grazioso manoscritto membranaceo di mano del principio del secolo xv, di carte quaranta, che misura mm. 150 X 220, diligentemente scritto con iniziali messe a colori e rubriche, ed appartenne prima al noto Guglielmo Fichet, quindi alla Sorbona. L'esistenza di questi tre manoscritti giova a confermarci che l'operetta di ser Giovanni godette di qualche credito al tempo in cui venne alla luce.

Per quanto spetta alla data della presente noi avevamo altra volta opinato che essa dovesse additarsi tra il 1390 ed il 1400 (*Arch. cit.* p. 111), fondandoci sul luogo che l'epistola

- gnosco, ipsam queam vere, nedum probabiliter allegare; sed solam questionis in se tum magnitudinem tum difficultatem. nam si voluerimus, ut satis rationabiliter dici potest, ipsam haberi non posse, frustra videbuntur cunctorum mortalium ingenia laborasse;
- 5 frustra sapiens frustra que tradita nobis christiane religionis saluberrima disciplina. sin autem ipsam haberi posse dixerimus, fateri oportet ipsam alicui contigisse; frustra siquidem potentia est, que nunquam deducatur in actum vel saltem, quod certius est, ipsam omnino subesse non possumus affirmare. ceterum si fuit in aliquo
- 10 perfecta prudentia, fuerint necesse est et cuncte virtutes; quandoquidem quelibet virtus ex omnium virtutum divitiis et, ut ita loquar, suppellectili componitur; quarum si qua desit, nulla possit virtus omnino constare. nam ut de prudentia disputemus, quam rectam rationem diffiniunt agendorum, si tollas ab ipsa iusticiam,
- 15 que poterit esse prudentia, si non iusta? hoc idem licet de ceteris affirmare. si desit etenim fortitudo, qua contra pericula muniamur, ubi colligi poterit agibilibus rectitudo, cum formido terribilibus cuncta perturbet? cumque sine carnalibus affectibus non vivamus in corpore, quod animam aggravat et sensum multa co-
- 20 gitantem ⁽¹⁾, si tollatur temperantie frenum, quomodo poterit mens commota et quasi nubibus passionum offuscata, ut veram rationem inveniatur, serenari? quo fit ut concludere nos oporteat nedum in aliquo nunquam fuisse aliquando prudentiam, sed quod omnino

sia perchè si tratta di problema in sè stesso gravissimo. Ove si neghi difatti che la prudenza sia toccata mai ad alcun uomo, si viene ad ammettere che vani debban dirsi tutti gli sforzi umani per raggiungerla; e se si affermi d'altra parte esser possibile conseguirla, è forza concludere che qualcuno l'ha raggiunta.

Or il posseder perfetta prudenza vorrebbe dire aver tutte l'altre virtù,

la giustizia,

la forza,

la temperanza;

laonde è necessario ritornar indietro e negare che la prudenza sia

2. Ch N¹ dà cum in luogo del primo tum R¹ omette tum dopo magnit., laonde Ri per ricondurre il senso emendò magnitudinem in magnitudine 4. N¹ videbimur R¹ Ri moralium 5. N¹ omette que dopo frustra 5-6. R¹ saluberrimam e ripete disciplina 6. R¹ ipsorum N¹ habere R¹ duxerim. 7-8. R¹ omette alicui - ipsam; Ri, non comprendendo naturalmente più nulla, se la cavò aggiungendo un quod dopo subesse! 12. N¹ componuntur 15. R¹ iniusta 16-17. R¹ Ri muniatur 17. formido] N¹ fortitudo 19. Ch R¹ Ri aggr. anim. 21. ut] R¹ aut 23. Ch R¹ Ri aliquando fuisse

tiene in N¹, dove è registrata in mezzo ad altre che spettano agli anni 1391-1393; e nell'esistenza di un sonetto d'Alberto degli Albizzi a ser Giovanni stesso (cod. Laur. Red. 184, c. 195 B; cod. Chig. L, IV, 131, c. 706 A) c'era sembrato di rinvenire di tale sentenza la conferma. Ma l'autorità di N¹ è troppo scarsa, perchè si possa attribuirle molto peso; e d'altronde noi ignoravamo allora che la vita del Fabrianese si fosse prolungata tant'oltre nel secolo xv. Giudichiamo quindi più prudente consiglio quello d'assegnarla a tempo meno antico, senza ardire però di venire ad una più esplicita determinazione cronologica.

(1) Cf. Sap. IX, 15.

mai perfetta rinvenuta in alcuno.

Vero è bene che Dio può supplire al nostro naturale difetto e che da' martiri e dai santi padri mercè il suo aiuto s'ebbero splendide prove di prudenza, di disprezzo per la morte.

Tuttavia neppur essi fruiro forse di questa virtù in tutta la perfezione sua, come si può arguire dalle confessioni di s. Paolo.

Concludendo, la prudenza o è dono di Dio o a noi vien solo in parte concessa;

di qui deriva che al mondo taluni siano più prudenti ed altri meno.

Di Seneca parlerà altra volta.

nequeat reperiri. nec michi de mediatore Dei et hominum nunc est sermo, sed de puris mortalibus qui nature viribus relinquantur. scio quidem Deum per gratiam supplere posse quod nobis non potest per naturam contingere; nec negaverim in sanctis patribus ac martyribus nostris perfectam fuisse virtutem, quos legimus nedum patienter tolerasse tormenta, sed, quod consumatam philosophiam esse voluerunt, etiam intrepide mortem, quanvis terribilem, expectasse; imo, quod plus est, ad illam, cum non appellarentur vel fugere possent, voluntarie cucurrisse; adeoque amore Christi succensus, pro cuius confessione nominis moriebantur, quod liberationem in mediis tormentis oblatam recusantes, Deum pro perfectione martyrii rogaverunt. nec tamen, sicut non negaverim perfectam in ipsis fuisse virtutem, sic consumationem earum ipsos habuisse confirmem, postquam apostolorum maximus de se scripsit: ego autem carnalis sum sub peccato venundatus. et post aliqua: condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video enim aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee⁽¹⁾. qui quidem status non est eius qui vere consumateque dici debeat virtuosus. prudentia igitur, que, sicut dixi, recta agibilium ratio diffinitur, aut Dei donum est aut non potest ab homine usque ad perfectionis terminum possideri. quis enim adeo lynceis oculis adeoque perspicacis vividique intellectus, qui de preteritorum ratione noverit presentibus tradere formam vel futuris regulam exhibere? possumus tamen esse virtutis huius participes plus et minus: ex quo fit ut alter altero prudentior habeatur; nam si adusque perfectionem ascendi posset, adequatam et, ut ita loquar, equilibrium, quotquot ad illam venissent deberent non impariter comparari.

De Seneca vero, quem ita mordes, alias sermo fiet.

1. Ch mediatione R¹ Ri danno nunc dinanzi a Dei 2. Ch R¹ Ri sermo est Ri dopo puris dà et 3. Ch R¹ Ri suppl. posse per grat. 4. Ch R¹ Ri cont. per nat. 5. Ch R¹ Ri atque 6-7. Ri per philos. dà & physicam 10. Ch R¹ Ri succ. am. Chr. N¹ omette Christi Ri omette nominis 14. earum, intendi virtutum E costruzione a senso. 15. Ch R¹ Ri sum ven. sub pecc. 17. Ch R¹ Ri autem 18. Ch R¹ Ri omettono eius 19. Ch R¹ Ri deb. dici 22. R¹ ideoque Ch R¹ Ri vel vividi 23. N¹ pretiorum Ch R¹ Ri form. trad. 26. Ri potest 27. Ch R¹ Ri ven. ad ill. 29. N¹ omette vero quem] R¹ que Ri quae

(1) S. PAUL. Ep. ad Rom. VII, 14, 22, 24.

Vale; sique vis ire cum potestate Chiantis, cura ut venias secumque componas⁽¹⁾. ego quidem iam te sibi tradidi absentem et, cum hic fueris, presentabo. Florentie, decimo octavo kalend. februarii.

Se intende entrar a far parte della famiglia del podestà del Chianti, venga a Firenze per definire l'accordo.

5

XVII.

A BONIFAZIO IX⁽²⁾.

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 166 A, autografa; S. MERKLE, *Acht unbekannte Briefe von C. S.* in *Riv. Abruzz.* 1894, IX, 566-67, n. 7.]

Pape.

10 S ANCTISSIME atque beatissime in Christo pater et singularissime domine mi. per litteras venerabilis patris mei domini Bartholomei Francisci percepi quanta cum clementia parvitas mee

Firenze,
29 giugno 1400?

Da lettere del Franchi ha appreso come Sua Santità abbia grazia

1. *Ri* si quid vis (*sic*) ed omette ire 2. *Ch R¹ Ri* trad. sibi 3. *Ch* decimo septimo
9. D'altra mano accanto a questa epigrafe fu aggiunto da un possessore del codice nel XV secolo il seguente sommario: Pro obtinendo gratiam quod non obstante quod mater ser Terii tenuerit ad baptismum Bartolomeam filiam ser Andree Iacobi quod placeat dispensare.

(1) Come ci apprende il registro degli ufficiali estrinseci, grosso manoscritto membranaceo pressochè tutto di mano del S., che tira dal 1384 al 1408, e si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, n. 523, c. 48A, quella del Chianti era una podesteria di primo grado e colui che si recava a coprirla doveva menar seco tre notai: « Lige « Chiantis. habet .iii. notarios, .v. famulos, .i. domicellum, .ii. equos ».

(2) Così la presente come l'epistola che le tien dietro, diretta al segretario di Bonifazio IX, scritta lo stesso giorno e sul medesimo foglio di carta dal S., sono nel cod. Vat. Capp. precedute da una missiva della Signoria di Firenze al re di Francia, autografa anch'essa di Coluccio, spettante al 1391 (c. 165 A, « Regi Francorum »: « Re- « diit - Datum Florentie, die .xii. mar- « tii, .xv. ind., .mcccxxxix. »), e seguite da un'altra della Signoria stessa

al pontefice, pur di mano del S., ma alla precedente di quattr'anni anteriore (c. 167 A, « Pape »: « Litteras - « Datum Florentie, die .xxvii. augusti, « .x. ind., .mcccxxxvii. »). Di qui però non si può ricavare verun argomento a stabilirne la data verso il 1390, come a primo aspetto parrebbe probabile; il cod. Vat. Capp. altro non rappresentando, come si è nella Prefazione dimostrato, se non il tumultuario accozzo di molte bozze autografe e copie di lettere del S., rinvenute nel suo scrigno ed insieme rilegate in quell'ordine che al caso era piaciuto dar loro. Nè la scrittura, in mancanza d'altri più validi indizi, ci può aiutare ad uscire d'imbarazzo; perchè, se non si deve negare che la mano del S. tra il 1380 ed il 1390 cangiasse parecchio (cf. così col facsimile, che qui rechiamo delle epistole XVII e XVIII, quello che della

samente deliberato d'accordargli la dispensa domandata per il matrimonio di Teri di Baronto da Larciano con Bartolomea di ser Andrea di Iacopo dello stesso luogo, ad onta della spirituale loro affinità,

quando si possa metter in sodo

litteras accepistis quamque gratiose respondit vestra benignitas super dispensatione spiritualis fraternitatis inter Terium Baronti de Larciano notarium et Bartholomeam filiam ser Andree Iacobi de dicto loco ⁽¹⁾, ut, non obstante quod mater dicti Terii prefatam Bartholomeam de sacro fonte levaverit, simul tamen possent matrimonio legitime copulari; et quanta cum alacritate intentionem dederit vestra sublimitas circa exauditionem voti mei, dummodo

4. Dopo dicti il cod. da tr cancellato. 5. M possint 6. Nel cod. stava dopo copulari scritto: et intentionem dederit; ma poi il S. cancellò l' & nel testo ed aggiunse in margine: & quanta cum alacr.

missiva volgare a Francesco Del Bene sta inserito a p. 5 del vol. II); pure nell'ultimo periodo della sua vita essa rimase inalterata, nè gli anni e le infermità vi apportarono modificazioni di sorta o se alcuna ve ne recarono, essa fu lieve così da riuscir trascurabile, come potrà facilmente verificar da sè chiunque esamini non solo il facsimile qui unito, ma l'altro ancora prodotto a p. 621 dell'epistola al Manfredi, che è la VII di questo libro. Certo tra l'epistola a Bonifazio IX e quella al cancelliere lucchese paiono intercedere a prima vista differenze non piccole; ma esse non hanno in realtà se non una sola cagione; dipendono cioè dal diverso carattere dei due autografi. Mentre l'epistola a ser Guido è vergata con grande accuratezza, è una vera e propria « bella copia », il « non plus ultra » dell'eleganza cancelleresca, il foglio del cod. Vat. Capp. non offre che una prima bozza, scritta frettolosamente dal S. per proprio uso, quindi senza preoccupazioni di sorta. Ora, fatta astrazione da ciò, la grafia d'entrambi gli autografi spicca per le stesse qualità; è chiara, ferma, energica; tale insomma che non si giudicherebbe davvero formata dalle gelide dita d'un vecchio settantenne.

L'indulto, chiesto con tanta insistenza dal S. in favore di due giovani

fidanzati, doveva, a quanto sembra, non soltanto assicurare la felicità loro, ma permettere alla Signoria fiorentina di ristabilire la pace in Larciano, borgo del contado pistoiese, a lei sottoposto. Era infatti ed è ancora Larciano una grossa terra situata sul fianco occidentale del monte Albano, ossia de' monti detti « di sotto » rapporto a Pistoia, tra Lamporecchio, il casale di Cecina e la chiesa di S. Baronto. Soggetta in tempo antico ai conti Guidi, fu da questi ceduta insieme ad altre terre e castella nel 1225 ai Pistoiesi, i quali ne fortificarono la rocca. Firenze se ne impadronì nel 1302; ma, dopo averla tenuta ventisei anni, la restituì nel 1329 ai Pistoiesi; cf. REPETTI, op. cit. II, 643.

(1) Il cognome di Baronti, portato da Terio, ci richiama alla mente il celebre Baronto, monaco francese del secolo VII, passato dal Berry in Toscana a viverci da anacoreta, morto verso il 685 nel Pistoiese, presso a Larciano, e canonizzato dalla Chiesa insieme al compagno suo di penitenza, Desiderio, per i molti miracoli compiuti; cf. *Acta Sanctorum*, to. III, Antverpiae, MDCLXVIII, XXV martii, p. 567 sgg. Sul luogo della sua tomba sorsero una chiesa ed un convento di Benedettini che ne mantennero a lungo la fama; v. REPETTI, op. cit. I, 282.

fuisset similis dispensatio quondam indulta. de quo quidem scio
 me non posse dignas agere gratias vel habere. nam nimis est
 quod desideria servi, et utinam non inutilis servi vestri!, tam
 clementer tamque benigniter audivistis. sed ille pro me retribuat
 5 qui solus potest et solet gratiosas mortalium operas retributione
 debita compensare. nunc autem cum certe compererim iam plu-
 ries hoc a multis retro Romanis pontificibus et etiam tempore
 vestre sanctitatis esse concessum, clementie celsitudinis vestre
 supplico tam humiliter quam devote, quatenus dignetur vestra su-
 10 blimitas me, licet immeritum, sicut spem vestra clementia pre-
 buistis, cum prefatis per Dei gratiam futuris coniugibus dispen-
 sare. quod quidem in dicta terra Lerciani plurima bona pariet
 et illius communis ratam efficiet unitatem. nec debet vestra be-
 nignitas in hoc se reddere inexorabilem vel austeram. ista qui-
 15 dem cognatio non lege mosayca, non evangelica sanctione, sed
 inventione pontificum est inducta; ut longe minus sit hoc hu-
 manum vinculum solvere quam si peteremus vel levissimum
 divine sanctionis oraculum relaxare. ceterum idem magister Bar-
 tholomeus supplebit plurima viva voce, cui dignetur vestra maie-
 20 stas credere tanquam michi. sanctitatem vestram, cui me devo-
 tissime recomendo, conservet Omnipotens Ecclesie sancte sue
 sibi quicquid scismata detraxerunt in unitate non solum petre,
 sed Petri per suam misericordiam cumulare dignetur. scripta
 Florentie, .iii. kal. iulii.

che un' identica
 dispensa siasi al-
 tre volte ad altri
 largita. Lo rin-
 grazia caldamente
 della clemenza sua

e siccome sa per
 certo che l' in-
 dulto ora chiesto
 fu in passato con-
 cesso da molti
 pontefici e dallo
 stesso Bonifazio,
 così lo prega a
 voler dar corso
 alla sua promessa;
 giacché ne verrà
 gran vantaggio al-
 la terra di Lar-
 ciano.

Non voglia il
 pontefice mostrar-
 si troppo severo
 in questione che
 non è di grande
 momento.

Gli augura in-
 fine che la Chiesa
 ritrovi per opera
 sua la perduta uni-
 tà.

2. A sed il S. sostituì, cancellatolo, nam 4. Dopo benign. il S. aveva scritto exaudi-
 stis, che cassò sostituendo audiv. 5. Dopo operas il S. aveva scritto ferre deg che can-
 cellò. 6. Dopo cum un ar cancellato. 6-7. iam plur. è aggiunto in interlinea. 7. Il
 S. aveva scritto principibus, che cancellò scrivendovi sopra rom. e aggiungendo in margine
 pontific.; e quindi proseguiva così: et etiam vestre sanct. tempore indultum, che can-
 cellò, scrivendo esse conc. in interlinea e supplendo tempore in margine. 12. M Ler-
 cano 14. Il S. dopo inexor. aveva scritto &, che cassò, ponendo in suo luogo vel
 15. Dopo lege seguiva divina non, parole che furono poi dal S. cassate. 16-17. humanum
 è aggiunto in interlinea. 23. dignetur è aggiunto da noi per restituire il senso; certo
 la fretta fe' sì che al S. rimanesse nella penna questo o altro verbo consimile destinato
 a regger cumulare

XVIII.

A BARTOLOMEO DI FRANCESCO DI MEO FRANCHI ⁽¹⁾.

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 166 A, autografa; S. MERKLE, op. cit. p. 567, n. 8.]

Magistro Bartholomeo Francisci.

Firenze,
29 giugno 140.?
Scrive al pontefice per la faccenda di Larciano.
Siccome essa gli sta molto a cuore,

VENERANDE in Christo pater. scribo summo pontifici circa
materiam alias agitatam in forma quam feci presentibus intercludi. et quia rem hanc ardentissime cupio, supplico quod

4. Accanto all'epigrafe di mano posteriore si legge: Pro eadem materia

(1) Sebbene degli amichevoli rapporti corsi tra il S. e Bartolomeo Franchi da Pistoia non ci sia pervenuto alcun documento anteriore al 1392 (nel quale anno addì 30 dicembre Coluccio gli scrisse quell'epistola in favor di Iacopo Dreucci, suo nipote, che per esser giunta troppo tardi a nostra cognizione non potè venir collocata al luogo che le spettava nel lib. VIII; II, 432; sicchè formerà la IV tra le Aggiunte); pure non è a dubitare ch'essi fossero cominciati un pezzo prima, fin dal tempo cioè in cui il Franchi aveva trovato un posto nella cancelleria pontificia.

In qual anno questo avvenisse non mi risulta con sicurezza. Forse Bartolomeo, che fino dal 1373 era stato eletto in proposto di Prato (cf. UGHELLI, *It. sacra*, III, 336; SALVINI, *Catal. cronolog. de' canon. della chiesa metropol. fiorentina*, p. 26 sg. n. 257), entrò in curia, vivo ancora Gregorio XI, prima come abbreviatore e poi come scrittore delle lettere apostoliche; ed ebbe così agio di guadagnarsi le grazie di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che reggeva allora la cancelleria (cf. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. u. Ital.* I, 230); certo è infatti che non appena il fiero prelato napoletano cinse il tieregno, egli

elevò (checcchè dica in contrario il MARINI, *Degli archiatri pontif.* II, 46) il Franchi all'ufficio di suo segretario. « Domino Bartholomeo Francisci de « Pistorio summi pontificis secretario »; tale è l'indirizzo d'una lettera, che la repubblica fiorentina gli inviava il 25 marzo 1381 per raccomandargli Giovanni Guidotti « precettore » in Puglia dell'Ordine di sant'Antonio; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* n. 19, c. 117 B; e cf. altresì l'epistola direttagli il 18 giugno 1383 da frà Simone generale dell'Ordine di Vallombrosa, in ms. della Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.* G, 6, 1502, c. 50 A. Afferma il Salvini nell'op. cit. ch'ei fu uomo « insigne per la pietà e ri- « guardevole per la dottrina »; e noi non vediamo ragione di negar fede alle parole sue, pur avvertendo che queste preclare doti non gli vietarono però d'accumulare, secondo il brutto vizzo del tempo, con soverchia cupidigia benefici e prebende. Oltrechè proposto di Prato, noi sappiamo difatti ch'ei fu piovano di S. Cresci a Macioli, priore di S. Paolo di Firenze, canonico, nel 1391, della metropolitana di questa stessa città; nè basta, chè una lettera scritta addì 30 novembre 1390 al pontefice dai Fiorentini ci serba l'eco delle lagnanze loro contro

grave non sit captare tempus idoneum et has meas litteras cum
 supplicatione que sufficiat presentare. scio quidem quod duo-
 decim hore sunt diei ⁽¹⁾ et quod aliquando fieri solet quod non raro,
 sed sepe tentatur. ceterum si contingat nos exaudiri, faciatis
 5 audacter compleri bullas et solvi quicquid oportet. ego autem
 pecuniam immediate solvi faciam cuicumque volueritis, ut per ve-
 stras litteras rescribetis. non sit grave mittere michi titulos car-
 dinalium et, cum continget novos eligi aut aliquorum titulos im-
 mutari, de tempore in tempus reddere certiore ⁽²⁾. Florentie,
 10 .III. kal. iulii.

vegga l'amico e
 collega di condurla
 a buon fine.

Ottenuto l'as-
 senso papale, fac-
 cia compr le bolle
 e paghi la somma
 necessaria. Sarà
 sua cura fargliela
 tosto rimborsare.
 Gli mandi i titoli
 dei singoli cardini-
 ali e lo tenga in-
 formato dalle nuo-
 ve creazioni.

XVIII.

A BONIFAZIO IX ⁽³⁾.

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 163 A, autografa.]

Pape.

15 S I vellem pro magnitudine munerum, que in humilitatem meam
 quotidianis exauditionibus cumulavit vestra sublimitas, sanctis-
 sime atque beatissime in Christo pater et domine vereque vicarie

Firenze, 140..?

Se egli volesse
 rendergli grazie
 convenienti al be-
 nefici da lui rice-

6. M immediato 8. cum] M si 15. In luogo di munerum que il S. aveva prima
 scritto gratiarum quas

il Franchi, il quale col mezzo de' pro-
 curatori suoi contrastava al canonico
 Luca di Niccolò il possesso della
 chiesa senza cura d'anime di S. Gio-
 vanni Evangelista di Firenze; cf. cod.
 Vat. Capp. 147, c. 73 A, « Pape »;
 e cf. c. 73 B, « Cardinali Paduano ».
 Colla morte d'Urbano VI non mu-
 tarono in corte di Roma le sorti di
 Bartolomeo, perch'egli seppe così bene
 procacciarsi il favore di Bonifazio IX
 da conseguir da lui la dignità rag-
 guardevolissima di « regens cancel-
 lariae », che era riservata per lo più
 a cardinali e che egli dalla primavera
 del 1393, se non prima, tenne fino
 al 1405, anno della sua morte (16 no-
 vembre). Cf. SALVINI, op. e loc. cit.;
 ERLER, *Der Liber cancellariae*

apostolicae vom Jahre 1380, p. 204;
 BRESSLAU, op. cit. p. 211.

Fratello suo fu quell'Andrea Fran-
 chi, dell'Ordine domenicano, che
 acquistossi grido di eccellente predi-
 catore e nel 1383, forse in grazia de'
 buoni uffici fraterni, conseguì il ve-
 scovado della sua città natale, cui
 presiedette sino al 1400, quando, dopo
 avere spontaneamente deposta la di-
 gnità, passò ad altra vita († 26 mag-
 gio); cf. UGHELLI, *It. sacra*, III, 306;
 GAMS, *Ser. ep.* p. 750.

(1) Cf. s. IOANN. XI, 9.

(2) Identica richiesta egli aveva
 indirizzata nel 1367 ad un altro se-
 gretario pontificio, il Bruni; cf. lib. I,
 ep. XVI; I, 45.

(3) Abbiám qui la minuta, scritta non

vuti, tenterebbe un'impresa superiore alle proprie forze.

Tacerà egli dunque, dando così esempio di sacrilega ingratitudine? O si renderà parlando degno di riso?

Vero è che la riconoscenza sua non può esser misurata alla stregua volgare ed al vicario di Cristo non è men grato l'umil dono del poverello sincero che i tesori offertigli dal ricco.

Ei gli presenta quindi tutta l'espressione della sua gratitudine ed implora, degna ricompensa a tanta benignità, che Dio gli conceda di por

Ihesu Christi, vel gratias agere, video sine dubio me non posse, cum tot et tanta beneficia nulla queat humana facultas vel dicendi copia etiam si totis conetur viribus adæquare. quid igitur faciam, pater sanctissime? tacebone? sed hoc ingratitudinis esset cum sacrilege tum etiam detestandę. loquarne? sed hoc non potest 5 esse nisi ridiculum et inane; et eo magis quia putant aliqui, nisi mensura, cum retribuimus, transeat, ingratitudinis maculam non vitari. sed hoc forte putaverint qui relationes et beneficia ritu mercatorum ad calculum redigunt quique virtutes, que in dando consistunt, rebus, non affectibus metiuntur. apostolica vero 10 benignitas, sicut Numen illud quod representat in terris, pluris licetur duo ęra minuta pauperculę quam preciosissima dona quę in gazophilatium mittebantur⁽¹⁾. loquar igitur et plenis affectibus ago gratias beatitudini vestrę, quę devotionem meam tam benigne tantaque cum redundantia dignata fuit adeoque largiter 15 exaudire, humili prece supplicans cęlesti Numini devoteque po-

1. Dopo video il S. aveva scritto me che cancellò. 5-6. Dopo hoc aveva scritto esse che cancellò per trasportarlo dopo potest 13-14. Dopo aff. aveva aggiunto refero gr., che cassò. 14. Dopo beatitud. un quę cancellato. 16. exaudiret corretto in exaudire; quindi humiles preces porrigens, ma hum. prec. fu mutato in humili prece; porrigens cancellato e sostituito in interlinea con suppl. 16-1 (p. 667). devoteque - exoptans aggiunto in margine.

sapremmo dir quando, d'un' epistola di ringraziamento, destinata a Bonifazio IX e forse non terminata. Certo, se null' altro in essa mancasse, vi farebbero difetto le consuete formule di congedo. Quale grazia avesse Coluccio impetrata dalla pontificia benignità non riesce agevole stabilire; pure se rifletteremo a quant' egli aveva già tempo addietro domandato in favore di Pietro suo figliuolo (cf. lib. VIII, ep. XIV; II, 434), non ci parrà incredibile congettura quella che si trattasse del conferimento per via d' aspettativa di qualche beneficio vacante all'uno o all'altro de' figli del nostro, che, morto Piero, s'erano avviati per la carriera ecclesiastica, Leonardo oppur Salutato. Del primo ci è noto infatti che aveva ottenuto, grazie alle premure paterne, un canonicato a

Padova (cf. l'ep. vtra la Aggiunte); e per ciò che spetta al secondo, una bella lettera di Leonardo Bruni a Bonifazio Salutati, scritta tre anni dopo la morte del nostro, ci fa accorti come per l'avvenire di lui, debole di costituzione, corto di vista e, a quanto sembra, anche d'ingegno, avesse trepidato il buon Coluccio, tanto da strappar colle lagrime agli occhi a Leonardo la promessa d'averlo, quand'ei fosse morto, raccomandato. Promessa che l'Aretino generosamente attenne, rinunciando nel 1409 a favore di Salutato il canonicato fiorentino e la prepositura di Fiesole, che, fingendo di volerli per sè, s'era fatti dare da Alessandro V. Cf. LEON. BRUNI *ARR. Epistolae*, lib. II, ep. XI; I, 45 sgg.; SALVINI, op. cit. p. 32, n. 287. (1) Cf. s. LUC. XXI, 1-2.

stulans et exoptans quod in manus vestre beatissime sanctitatis
 quicquid scisma ambitiosum et perfidum abstulit et errare fecit in
 devium cum unitate reducat, ut sit pastor unus et grex unus,
 sicut verum fundamentum Ecclesie, petra videlicet, que Christus
 5 est, instituit et decrevit.

fine allo scisma
 riunendo di nuo-
 vo in un sol greg-
 ge tutte le anime
 cristiane.

* * * *

XX.

A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*,
 filza 29, autografa; il suggello manca.]

10 Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta meo. .Co.

QUID velim et quid cupiam, vir insignis, frater et amice ka-
 rissime, interclusa cedula te monebit. volo quidem et cupio
 quod vides sanctissimam familiam et, quod affirmabilius est, reli-
 giosissimam exoptare. vel decipior equidem vel id potius est
 15 quod videre videor, nunquam eos nisi rem honestissimam et,
 quod negari non potest, iustam velle; nunquam eos aliquid quod
 recta non dictet conscientia postulare. nec in his que petunt a
 more discedunt suo. vide, considera ponderaque quid michi

Firenze,
 29 aprile 1400?

La cedola ac-
 clusa gli svelerà
 che cosa egli at-
 tenda da lui. È
 suo desiderio che
 Guido cerchi ap-
 pagare i voti de'
 monaci, de' quali
 gli trasmette la
 supplica

4. Dopo sicut un c cassato e dopo verum la parola petra espunta. 5. Dopo instit.
 sequiva et precepit, cassato e sostituito da et decrevit 10. Così a tergo dell'autografo.
 16. Dopo potest il S. aveva scritto velle, che cancellò per trasportarlo dopo iustam

(1) Un Lucchese, morendo, aveva
 imposto a suo fratello, per nome Ric-
 ciardo, di erigergli una tomba e pro-
 babilmente d' istituire un annuo ufficio
 di requie per l'anima sua, in un con-
 vento fiorentino; ma Ricciardo contro
 l'aspettazione de' frati non sembrava
 propenso a dar effetto alle estreme
 volontà del defunto. Taluni monaci
 si recarono quindi a Lucca a solleci-
 tarlo e perchè le domande loro tro-
 vassero più favorevole accoglienza, il
 S. li munì di questa commendatizia

per Guido. Di quale tra i conventi
 fiorentini qui si tratti non è davvero
 agevole indovinare; ma l'elogio che
 de' suoi raccomandati fa il nostro è
 tale da indurci nel sospetto che fos-
 sero Camaldolesi; cf. ep. vi di questo
 libro, p. 618 del presente volume.

Riguardo alla data così di questa
 come delle altre due epistole al Man-
 fredì (xxi, xxii), che le tengono
 dietro, null' altro possiamo affermare
 se non che questo: esser desse poste-
 riori all'autunno del 1400.

e persuada quel Ricciardo, di cui in essa è questione, a non trascurar più oltre d' appagare la volontà del suo defunto fratello, erigendogli il destinato sepolcro.

S' affida tutto a lui, perchè la cosa venga al bramato fine condotta

e gli raccomanda i conversi che per tal motivo si recano a Lucca.

scribant et pro eis, imo pro salute superstitum et Dei reverentia obsecro, quatenus coneris hoc ita, quod Ricciardus fratris sui non negligat voluntatem, ne Deus suam negligat; reducque in memoriam sibi quod, cum omnia nutent et titubent apud nos, solum ea tuta et firma sunt cum nostro merito que recondimus 5 apud Deum. in cuius rei celeberrimo facto, si relictum fieri fecerit monumentum, saluti suę consulat, fratris glorificabit memoriam, Deo placebit, quem negans offenderet, et malivolis suis rem odiosam et displicibilem consumabit. fac ergo quod potes; roga, mone, insta cogeque. etenim si realiter urgebis et voles, 10 quoniam suum est debitum, non negabit. vale et perface pium hoc opus; quod est illi debitum, tibi facile michique gratum, imo gratissimum. iterum vale. tertio kal. maias. conversis qui veniunt et universo monasterio fac ostendas non solum si me diligis, sed quanti facis. et tertio vale. 15

Tuus Colucius Salutatatus cancellarius florentinus manu propria.

XXI.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Lucca, Governo di P. Guinigi, Lettera a G. Manfredi, filza 29, originale; il suggello manca.] 20

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta
cancellario domini Lucani fratri karissimo. .Co.

Firenze,
14 maggio 140..?

È prigioniero a Lucca per debiti Pietro di Vannuccio Arrighi da Montecatini, del padre del quale egli fu e per la vicinanza del luogo natale e per le sue virtù molto amico.

VIR insignis, frater et amice karissime. detinetur ob es alienum in carceribus vestris Petrus Vannucci Arrighi, cuius pater optimus vir fuit bonusque mercator michique plurima dilectione connexus. virtute et bonitate sua et, quoniam de Montecatino natus erat, vicinitate patrie coniunctioneque provincie michi carissimus et domesticus fuit in vita semperque fui totam 25

1. L' autografo reverentiā 9. L' s di potes è nell' autografo mancante per un foro di tarlo nella carta. 21. Così a tergo dell' originale. 27. L' orig. conniunct.

(1) Intorno a Pietro di Vannuccio qui la misericordia del Manfredi non Arrighi per il quale Coluccio implora ci soccorre veruna notizia.

suam familiam caritate precipua prosecutus. et quare diu carceribus fuit inclusus, non puto quod aliquid potuerit committere, quo sit corporali supplicio iudicandus, nisi forte leserit aliquem ex captivis. scio quod loquax erat et apud semetipsum plusquam
 5 prudens. multa semper cogitavit, multa dixit et multa scripsit. nichil autem unquam fecit, nisi destruere statum suum. quamobrem memoria patris et fratrum meritis, qui boni sunt et quos ipse stulticia sua pene traxit in ruinam, te rogatum velim, quatenus per temetipsum, si potes, vel adhibita domini nostri
 10 manu, qui cuncta potest, mearum intercessionum intuitu velis ne de persona ledatur, quod esset ad familie innocentis infamiam, operari. licet enim ipse non mereatur, promerentur sui et ego cupio summum in modum in huius benignitatis desiderio; benignitas quidem est captivorum, qui maxima sunt in miseria, misereri; opera tua dominique clementia misericorditer exaudiri. vo-
 15 tum quidem suis gratum, michi quoque gratissimum propter eos. illi vero, qui forte cupit morte finire miseriam, minus gratum. Florentie, pridie idus maii.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

El non crede che Pietro abbia nel carcere commesso malefici che gli valgan pene corporali;

lo sa ciarliero, e vano, ma non cattivo; tale insomma che fe' del male sempre a se stesso, non già ad altrui.

Se Guido dietro le intercessioni sue si mostrerà misericordioso per lui,

egli ne sarà obbligato alla sua amicizia.

20

XXII.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello manca, ma dall'impressione lasciata sulla carta rilevasi che figurava una targa con una croce.]

25 Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta cancellario &c.
 fratri meo karissimo et optimo. .Co.

VIR insignis, frater et amice karissime. forte veniet istuc carissimus frater meus frater Paulus Bianchi de Florentia, ordinis Altopassus. et quia prelati sui solent plerumque in suos

Firenze,
 25 luglio 140..?

Deve venir a Lucca, chiamatovi dai suoi superiori, frà Paolo Bianchi dei monaci d'Altopascio.

7. L'orig. ripete fratrum, ma cancellato. 25. Così a tergo dell'autografo.

(1) Neppur di frà Paolo Bianchi Famosissimo invece, come ben si sa, da Firenze, in favore del quale la fu l'Ordine a cui egli appartenne, che presente è scritta, potemmo rinvenir si chiamò d'Altopascio dal luogo in memoria ne' documenti del tempo. cui sorse fin da tempo remoto nella

Voglia Guido raccogliero sotto l'ombra della sua protezione.

Si rallegra seco- lui del bell'acqui- sto che ha fatto di certi libri, la provenienza de' quali eragli però sembrata furtiva.

subditos deservire, rogo, peto obtestorque quod ipsum magistro suo et ordinis recommends tam affectuose tamque stricte, quod lesionibus abstineat et eum honore tuis intercessibus afficiat ⁽¹⁾. quod quidem collatum in meam personam propriam reputabo. mitto eum hortatu meo tuaque spe securum. tuum est; potes 5 enim facere quod hortatori gratias agat tibi perperuum obligetur. credo tamen quod eum gratiose videbit, sed gratiosius, si sentiet ipsum tuum. gaudeo quod libris illis dives sis, quos nisi fuisset urgens de furto suspicio meos fecissem. tu vale. Flo- rentie, .viii. kal. sextilis: manu propria.

10

Tuus Colucius Salutatatus cancellarius florentinus.

XXIII.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, originale. Il suggello reca la testa d'un filosofo barbato.]

15

Insigni viro ser Guidoni de Petra sancta
cancellario m. domini Lucani, fratri & amico karissimo. Co.

Firenze,
21 novembre 1400?

Lo ringrazia del sollecito rinvio de' libri richiestigli.

VIR insignis, frater et amice karissime. gratias ago de celeri fidelique procurazione et remissione librorum, quibus admo-

1. Le due prime lettere di subd. sono state portate via da una lacerazione della carta.
16. Così a tergo dell'originale.

Valdinievole al lembo settentrionale del padule che fiancheggia il disseccato lago di Bientina, sull'antica strada francesca la prima mansione e residenza dei maestri dell'Ordine e l'ospedale pe' viandanti intitolato a S. Iacopo Maggiore e S. Egidio; cf. REPETTI, op. cit. I, 76-77. La storia dei frati d'Altopascio è stata del resto narrata con ricco corredo di documenti da G. LAMI nel *Hodoeporicon Charitonis et Hippophili*, par. IV, p. 1314 sgg. (*Delic. erudit.*, Florentiae, MDCCLIV, to. XVI). V. pure G. ANSALDI, *La*

Valdinievole illustrata, II, 268 sgg.

(1) Benchè il LAMI, op. cit. p. 1363 sgg., esprima l'intenzione di tessere la serie cronologica di tutti i maestri generali dell'Ordine (che si dicean anche volgarmente « signori d'Alto-« pascio »), in realtà egli non va più oltre in questa ricerca dei primi lustri del secolo XIII. Tuttavia altrove per incidenza (p. 1350) ci fa sapere che nell'anno 1400 era maestro dell'ospedale Lodovico del cavaliere Leonardo Casassi da Pisa. A costui dunque probabilmente vorrà alludere il S.

dum indigebam. nunc autem sentio Antonium Puccini de Pisis
 istic aliquandiu fuisse detentum. non quero causam. equidem,
 inspecta communis domini benignitate atque prudentia, et veram
 et iustam arbitror. verum cum multis modis genus hominum
 5 variis erroribus implicetur, largam decet esse misericordiam et
 humanitatem. quamobrem te rogatum velim, quatenus amore mei
 liberationi sue non sis solum fautor, sed auctor. scio quidem
 quod, si ex corde voles, ipsum dominus ille dimittet. quid enim
 facere potuit quo supplicium etiam carceris mereatur? scriberem
 10 domino si sibi familiarior essem; sed sufficit quod noster magister
 Hugolinus scribit ⁽¹⁾. ipsum enim ad alia michi reservo. scias
 autem velim me liberationem suam ardentius quam scribi valeat
 exoptare ⁽²⁾. tuum est fratris et amici tui favere votis et eum
 efficere compotem. vale. Florentie, .xi. kalendas decembris.

Ora apprende che
 Antonio di Puc-
 cino da Pisa è pri-
 gione a Lucca.

Qualunque ne
 sia la cagione, sup-
 plica Guido a vo-
 lere, cedendo ad un
 impulso d'umanit-
 à, caldeggiarne la
 liberazione.

Ove egli lo vo-
 glia assentirà il
 Guinigi a rendere
 giustizia ad un in-
 nocente.

Anche Ugolino
 scrive sopra di ciò
 a Paolo.

Vegga dunque di
 far pago il suo
 voto ardentissimo.

(1) Nel ms. 112 della Governativa di Lucca, che racchiude le lettere originali di vari personaggi a Paolo Guinigi, e precisamente nel tomo secondo della raccolta, dove sono riunite alle epistole pertinenti al 1418 altre d'incerta provenienza ovvero prive di cronologiche indicazioni, fasc. CCXXXVI, lett. 499, si rinviene l'epistola, di cui fa memoria il S., diretta da maestr' Ugolino da Montecatini al signore di Lucca, onde muoverlo in favore di Antonio di Puccino da Pisa. Essa non è però che un breve viglietto in volgare, segnato: « Vester servitor Ugolinus de Montecatino, Florentie, die .xxiii. novembris », in cui il medico domanda al suo antico padrone la grazia d'Antonio, « il quale lungo tempo e sempre « è stato ad me singularissimo amico ». Anche qui dunque l'indicazione del-

l'anno è omessa e noi rimaniamo pur sempre all'oscuro intorno alla data precisa dell'epistola Colucciana. Nè la constatata presenza d'Ugolino a Firenze reca verun utile indizio a sciogliere il picciol problema, perchè, come altra volta s'è detto, qualunque fosse il suo abituale soggiorno, ei solleva spessissimo portarsi a Firenze per prestarvi le proprie cure a quegli infermi che, fidando nella sua esperienza, lo chiamassero al loro capezzale.

(2) Il vivo interesse, che Coluccio dimostra per il Puccini, ci fa sospettare in costui un membro della famiglia stessa a cui aveva appartenuto la seconda moglie del nostro, figlia, come altrove s'avvertì, d'un Simone Puccini; cf. lib. III, ep. xx; I, 206; lib. IV, ep. x; I, 278; lib. VI, ep. xiv; II, 185

XXIII.

AL MEDESIMO ⁽¹⁾.

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello reca la testa d'un filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta 5
cancellario m. domini mei civitatis Lucane fratri optimo. .Co.

Firenze,
6 dicembre 1400?

Gli raccomanda
un ignoto Inglese,
che va questuando
per procurare il ri-
scatto di certi no-
bili cristiani pri-
gionieri de' Tur-
chi.

EXHIBITOR presentium, vir insignis, frater et amice karissime, se
profitetur anglicum natione, quod lingua sua satis manifestum
facit et credo. an autem, ut asserit, Teucrorum carceribus emissus
sit, ut de quorundam nobilium redemptione procuret, licet dicat, 10
ignoro. habitus tamen indicat eum indigum nec michi comper-
tum est, ut sunt hominum figmenta, nunquid hec ad questum
ordinata sint. in dubio tamen humanitati cedendum arbitror.
eapropter ipsum tibi per Dei misericordiam recomendo. feli-
citer enim decipitur qui pseudopauperi subvenit propter Deum. 15
de humanitate, quam erga Bonifacium ostendisti, gratias ago.
vale. Florentie, .viii. idus decembris.

Lo ringrazia poi
delle cortesie usate
a suo figlio Boni-
fazio.

Tuus Colucius manu propria.

XXV.

A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA ⁽²⁾.

20

[R¹, c. 12 B.]

Iohanni de Ravenna Conversano.

Firenze,
18 settembre 1400?

Sebben l'amici-
zia vera non si raf-
forzi coi doni, ma
nelle manifesta-

VIR insignis, frater optime, amice karissime. non est amicitia
colenda muneribus, non in ipsa ratio est utilitatis habenda,
sed officio atque affectione certandum amicis est. tu michi men- 25

5. Così a tergo dell'autografo. 24. Cod. mulieribus

(1) E di questo viglietto pure altro
non possiam dire se non che è poste-
riore al 1400.

(2) Assegniamo questa letterina al
1400 circa fondandoci sul luogo che
essa ha in R¹, unico manoscritto che

l'abbia conservata. Essa vi si rinvien
difatti vicina ad epistole che per si-
curi indizi abbiamo attribuite a quel
torno di tempo; cf. lib. XI, epp. v,
xi; pp. 342 e 375 di questo vo-
lume.

salium gladiatorum capulos eburneos pulcerrimos multos opereque
singulares transmittis. illos accepi letus, non re, sed affectionis
tue gratia; non quod preciosi sint, sed quoniam affectum pluris
facio, cui et gratias ago et vicem, crede michi, incommutabiliter
5 habeo. vale. Florentie, decimoquarto kalendas octobris.

zioni d'affetto tro-
vi il suo maggior
incremento, pure
molto grati ebbe i
manici di coltelli
data vola in avorio,
da lui mandatigli
in segno di quel-
l'amore, che sopra
ogni cosa egli ap-
prezza.

1. Cod. eburnos 2. Cod. singulari

GIUNTE

Alle note.

Pp. 53-57. Quando non ero più in tempo a giovarmene nella ricostituzione del testo, ho potuto accertarmi che l'epistola a Benedetto XIII del 20 gennaio 1395, da me pubblicata di sul cod. Marucell. C. 89, leggesi di pugno dell'autore a c. 6A del cod. Vat. Capp. 147. Ne registro adunque qui le varianti, avvertendo che il Maruc. è copia del Vat. Capp.:

4-6. *L'indirizzo è di mano posteriore, spettante al sec. XV.* 9. *L'a. corrig. calciam.*
P. 54, r. 1. *Dopo sublim. l'a. dà ai cancellato.* 7. *Anche l'a. omette convenit*
9. *Omette nescio anche l'a. tum precepi è in interlinea; l'a. recava prima scritto: vidi tum* 10. *Dopo priscas l'a. dava multa nuc (sic) non; parole cancellate, a cui fu in margine sostituito tum, che per esser però mezzo cancellato anch'esso sfuggì al copista di M.* 12. *Dopo fidem l'a. dà inter cancellato e sostituito da per, che il copista di M omise.* P. 55, r. 1. *Dopo subire l'a. dà subicere (?) cancellato e poi omnia* 2. *L'a. sicujt*
7. *L'a. Salamon, che par corretto in Salomon* 8. *Dopo est l'a. dava ille e poi vera, che il S. cancellò.* 17. *L'a. dà Cephe, dopo del quale ego cancellato e poi Pauli* 18. *L'a. dà dopo vero un ego* 19. *pater tu] L'a. pontifex tu, tu Dopo quer. dà non cancellato.*
23. *ut] L'a. et* 25. *Dopo appar. l'a. dà te cancellato.* 28. *L'a. reca pastor in interlinea.* P. 56, r. 4. *L'a. dava prudens juvenis Robertus corretto poi.* 5. *L'a. recipies*
6. *L'a. humilliter* 8-9. *Le parole utpote - Dei sono aggiunte in margine nell'a.* P. 57, r. 3. *L'indicazione dell'anno manca all'a.*

Pp. 382-388. L'epistola a Niccolò da Tuderano si legge pure in quel cattivo codice, che è il 2845 dell'Università di Bologna, cc. 164-166. Ne reco qui le varianti, supplendo così ad una casuale omissione:

P. 383, rr. 1-2. *B speras michi daturum illum librum* 3. *B mediocra* 4-9. *B omette cum - duces* 12. *B omette ille* 15. *se] B sed* 30. *B Iosaphus - silicio* P. 384, r. 7. *B confirmare* 7-11. *B omette desiderandus - possideri* 15-30. *B omette fallimur - compleatur* 33. *Dopo vivimus B dà migraturi* P. 385, rr. 1-3. *B omette sed - occupetur* 4-8. *B omette quoniam - pergas* 9-11. *Dopo constiter. B legge doleas quidvis obsecro tuis istis lacrimis et merore, cum id doleas* 18-p. 386, r. 16. *B omette nolit - videres* 17. *B innanzi a sap. ripete te* 19-20. *B cogita quod quidem Dei sapientia* 22-23. *B omette et ipsi - resistit* 29. *B tui subit* 30. *B dopo abst. aggiunge sicut Domino placuit* P. 387, r. 1-21. *B omette quod - pergitt* 22. *B omette tres nep.* 28. *B dopo resignas aggiunge quid ultra? e per donumque suum dà don. quod suum est* 29-33. *B omette nunquam - offendas* 34. *cui] B quod* P. 388, r. 1. *B auferantur* 5-7. *B omette et - reputarent* 10. *B temetipsam* 10-11. *B omette cumque - ratio* 14. *dige- ras] B diriges* 14-19. *B omette valebis - remittam*

Al commento.

P. 57. (1) La seconda epistola a Benedetto XIII, della quale qui si lamenta la perdita, leggesi invece anepigrafa a c. 68 del cod. Vat. Capp. 147, donde l'ha tratta S. MERKLE, il quale per non so che bizzarro equivoco la dice diretta al cardinal Monopolitano (*Riv. Abruzzese*, IX, 562). Io la riproduco di sull'autografo tra le Aggiunte, n. IX.

P. 105. (3) Sotto il titolo *L'Epistolario di Demetrio Cidone* il prof. GIUS. IORIO ha testè pubblicato negli *Studi italiani di filologia classica*, Firenze-Roma, 1896, IV, 257-286, una breve, ma pregevole notizia sopra i codici che ci hanno conservato epistole del dotto Greco, quale preannunzio d'una futura edizione, che sarà lietamente accolta dagli studiosi.

P. 133. (1) Vada qui un nuovo dato per la vita di Rosello, suggeritoci dalla lettura del recente lavoro di V. CURI, *Della università degli studi in Fermo (Arch. storico marchigiano, 1896, I, 34 e 41)*: messer Rosello lesse in quello Studio l'anno 1370.

P. 187. (1) Il passo del Petrarca qui citato è dedotto dal *De remed. utriusque fortunae*, lib. I, dial. IV; cf. PETRARCHAE *Opera omnia*, p. 62.

P. 241. (1) Riguardo al soggiorno di maestr' Antonio da Scarperia a Perugia nel 1389 è da vedere il *Giornale di erudiz. artistica*, pubbl. a cura della R. Commiss. conservatrice di belle arti nella prov. dell'Umbria, Perugia, 1877, VI, 370, 374. Aggiungo poi che il ritorno suo a Perugia, dopo la lettura sostenuta a Firenze, è confermato indiscutibilmente da un documento sincrono, e cioè a dirè l'atto della sua rielezione, seguita sullo scorcio del 1393, il quale si legge ne-

gli *Ann. decemvir.* di quell'anno, c. 117 A:

Ordinamentum
in favore magistri Antonii
de Scarperia.

Item, cum temporibus retroactis egregius et famosissimus medicine doctor maister (sic) Antonius de Scarperia de Florentia electus fuerit et conductus ad legendum in Studio perusino; qui, attemptis eius laudabilibus operibus virtuosus, est valde acceptus in populo perusino, ex quo maxima habetur utilitas in eodem et maxime propter fidelitatem, quam continne gessit et gerit erga cives civitatis eiusdem: quibus attemptis et consideratis videtur non solum utile, verum etiam summe necessarium et opportunum eundem magistrum Antonium reconducere ad lecturam in Studio memorato, ad hoc ut eidem materia tribuatur in civitate predicta residentiam continne faciendi, ea propter supradicti domini priores et camer. ut supra &c. providerunt &c. quod idem maister Antonius reconducatur et reconduci possit et debeat ad legendum in Studio perusino, ad sedem et lecturam consuetam cum salario consueto et quod solitus erat habere tempore, quo recessit a civitate prefata, incipiendo et principium faciendo tempore quo incipiet legere in civitate prefata. quem magistrum Antonium ex nunc reconducentur et pro reconducto haberi voluerunt et mandaverunt ad dictam solitam lecturam et cum salario consueto &c.

Tre anni dopo maestr' Antonio teneva ancora la sua cattedra in Perugia, perchè il 19 settembre 1396 il suo nome figura nell'elenco dei dottori, che rinunziarono al pagamento del loro stipendio sugli introiti della gabella del vino; *Ann. decemvir.* 1396-1397, c. 119 B. Un nuovo ricordo di lui rinveniamo in altro documento del 15 gennaio 1397 (*Ann. cit.* c. 8 A), dove è questione dell'accordo intervenuto tra il comune ed i dottori dello Studio a proposito della gabella de' contratti, assegnata per lo stipendio loro, dopochè n'era stata sgravata quella del vino.

P. 279. (1) Talune notizie, attinte dall'archivio Vaticano, porge in-

torno a Francesco (ch'ei chiama, non so perchè, Giovanfrancesco) da Lancenigo anche il MARINI, *Degli archiatri pontifici*, II, 46.

P. 368. (3) Il dott. Giovanni Pansa da Sulmona ci annunzia d'avere ritrovato una raccolta di scritti del Quatrario, che gettano parecchia luce sopra la sua vita e le sue amicizie. Ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

P. 392. (3) Il nostro lavoro, a cui qui si accenna intorno al medico montecatinese, è già apparso alla luce nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XX, XI della serie III, cl. di lettere e scienze stor. e morali, p. 143 sgg., col seguente titolo: *Maestr' Ugolino da Montecatini medico del secolo XIV ed il suo trattato de' bagni termali d'Italia*.

CORREZIONI

P. 422, r. 13. A SER PIETRO DI SER MINO DI SER DOMENICO
DA MONTEVARCHI. 496, 21. *solvere*

P. 91, r. 27, 1^a col.: ep. IV 311, 29, 2^a col.: ep. XXI 324, 40,
2^a col.: ep. XVIII 388, 34, 2^a col.: ep. XII 408, 34, 2^a col.: ep. XV
423, 12-14: Figlio d'un notaio di Montevarchi, ser Mino di ser Domenico
(cf. *Del. degli erud. tosa* XVIII, 138; GUASTI, *Comm. di Rim. degli Albizzi*, I,
123, 178). 438, 42, 1^a col.: l'anno stesso 438, 13, 2^a col.: 1404

CONTENUTO DEL VOLUME

LIBRO NONO.

| | | |
|---------|---|-----|
| I. | A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 27 genn. 1392-94 Pag. | 3 |
| II. | AL MEDESIMO. Firenze, 27 febbraio 1392-94 | 6 |
| III. | AL MEDESIMO. Firenze, 27 aprile 1392-94 | 20 |
| IIII. | AL MEDESIMO. Firenze, 24 ottobre 1392-94 | 41 |
| V. | A BENEDETTO XIII. Firenze, 20 gennaio 1395 | 53 |
| VI. | A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 5 marzo 1395 ? . . . | 58 |
| VII. | A TOMMASO DI SER RIGO DA PERUGIA. Firenze, 13 mag-
gio 1395 ? | 65 |
| VIII. | A GIOVANNI DI MONTREUIL. Firenze, 2 luglio 1395. . . | 71 |
| VIII. | A BARTOLOMMEO OLIARI CARDINAL PADOVANO. Firenze,
1 agosto 1395 | 76 |
| X. | A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 1 agosto 1395 . . . | 91 |
| XI. | A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO. Firenze, 1 nov. 1395 ? . | 98 |
| XII. | A GIOVAN FRANCESCO GONZAGA SIGNORE DI MANTOVA. Fi-
renze, 24 novembre 1395 | 102 |
| XIII. | A DEMETRIO CIDONIO. Firenze, 18 febbraio (?) 1396 . . . | 105 |
| XIIII. | A MANUELE CRISOLORA. Firenze, 8 marzo 1396 | 119 |
| XV. | A MESSER IACOPO FOLCHI. Firenze, 10 marzo 1396 . . . | 126 |
| XVI. | A IACOPO ANGELI DA SCARPERIA. Firenze, 25 marzo 1396 | 129 |
| XVII. | A MESSER ROSELLO DE' ROSELLI D'AREZZO. Firenze, 28 a-
prile (?) 1396 | 133 |
| XVIII. | A SER IACOPO MANNI. Firenze, 15 giugno 1396 | 135 |
| XVIII. | A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 21 giugno 1396 . . | 138 |
| XX. | A GIOVANNI DI MONTREUIL. Firenze, 14 luglio 1396 . . | 143 |
| XXI. | AD ASTORGIO MANFREDI SIGNORE DI FAENZA. Firenze, 23 lu-
glio 1396 | 147 |
| XXII. | AL CONTE ROBERTO NOVELLO DA BATTIFOLLE. Firenze,
28 luglio 1396 (?). | 150 |
| XXIII. | AL MEDESIMO. Firenze, 17 agosto 1396 ? | 153 |
| XXIIII. | A MAESTRO AMBROGIO DI ROCCA. Firenze, 24 luglio 1395-96 ? . | 155 |
| XXV. | A IACOPO D'APPIANO SIGNOR DI PISA. Firenze, 6 ottobre
1395-96 ? | 161 |

LIBRO DECIMO.

| | | |
|---------|--|----------|
| I. | AD ANDREOLO DI ROCCA CONTRADA. Firenze, 7 marzo 1395-1400? | Pag. 165 |
| II. | A MAESTR'ANTONIO BARUFFALDI. Firenze, 12 luglio 1397? . | 182 |
| III. | A SER FRANCESCO D'UGOLINO GRIFONI. Firenze, 1 agosto 1397 | 192 |
| IIII. | A IODOCO MARGRAVIO DI MORAVIA. Firenze, 20 agosto 1397 | 197 |
| V. | AL MEDESIMO. Firenze, 21 agosto 1397 | 218 |
| VI. | AD INCERTO PER NOME GIOVANNI. Firenze, 15 dic. 1397? . | 221 |
| VII. | AD ASTORGIO MANFREDI. Firenze, 19 dicembre 1397? . | 232 |
| VIII. | A TOMMASO DI SER RIGO DA PERUGIA. Firenze, 24 gennaio 1398? | 238 |
| VIIII. | A MAESTRO ANTONIO DA SCARPERIA. Firenze, 6 febbraio 1398? | 239 |
| X. | AD ASTORGIO MANFREDI. Firenze, 13 febbraio 1398. . . | 259 |
| XI. | AD UN FRATE CAMALDOLESE. Firenze, 17 marzo 1398? . | 262 |
| XII. | A IACOPO DELLA MASSA ALIDOSI. Firenze, 25 marzo 1398? | 264 |
| XIII. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 25 marzo 1398. | 276 |
| XIIII. | A FRANCESCO VENDRAMINI DA LANCENIGO. Firenze, 1 aprile 1398 | 279 |
| XV. | A FRATE ONOFRIO DEGLI ANGIOLI. Firenze, 6 aprile 1398 | 283 |
| XVI. | A PELLEGRINO ZAMBECCARI. Firenze, 23 aprile 1398 . . | 285 |
| XVII. | A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA SIGNORE DI PESARO. Firenze, 19 giugno 1398 | 308 |
| XVIII. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 22 luglio 1398. | 310 |
| XVIIII. | A FRANCESCO PIENDIBENI DA MONTEPULCIANO. Firenze, 6 agosto 1398 | 312 |
| XX. | A PIETRO D'ASCOLI. Firenze, 6 agosto 1398 | 313 |
| XXI. | A NICCOLÒ DA PIPERNO. Firenze, 6 agosto 1398. . . . | 316 |
| XXII. | A MAESTRO PIETRO ALBOINO MANTOVANO. Firenze, 26 agosto 1398 | 318 |
| XXIII. | A DONATO DEGLI ALBANZANI. Firenze, 26 agosto 1398 . | 323 |
| XXIIII. | A MICHELE DA RABATTA. Firenze, 26 agosto 1398 . . . | 325 |
| XXV. | A GIOVANNI DI PAOLUCCIO MANZINI DELLA MOTTA DI FIVIZZANO. Firenze, 3 dicembre 1398 | 327 |

LIBRO UNDECIMO.

| | | |
|-----|---|-----|
| I. | A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA SIGNORE DI PESARO. Firenze, febbraio (?) 1399 | 331 |
| II. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 14 febbraio 1399 | 336 |

| | |
|--|----------|
| III. A CATERINA DI MESSER VIERI DI DONATINO D'AREZZO. Firenze, 14 maggio 1399 | Pag. 337 |
| III. A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA. Firenze, 7 agosto 1399 | 341 |
| V. A GERARDO ANECHINI. Firenze, 18 agosto 1399? | 342 |
| VI. A ZACCARIA TREVISAN. Firenze, 25 agosto 1399 | 349 |
| VII. A TOMMASO FITZ-ALAIN DE' CONTI D'ARUNDEL ARCIVESCOVO DI CANTERBURY. Firenze, 30 agosto 1399 | 360 |
| VIII. A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 25 settembre 1399 | 363 |
| VIII. A GIOVANNI QUATRARIO. Firenze, 28 settembre 1399 | 368 |
| X. A NICCOLÒ DA TUDERANO. Firenze, 2 ottobre 1399 | 371 |
| XI. A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, 3 febbraio 1400 | 375 |
| XII. A PIETRO TURCHI. Firenze, febbraio 1400 | 376 |
| XIII. AL MEDESIMO. Firenze, 25 marzo 1400 | 380 |
| XIII. A NICCOLÒ DA TUDERANO. Firenze, 23 aprile 1400? | 382 |
| XV. A PIETRO TURCHI. Firenze, 7 maggio 1400 | 388 |
| XVI. A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA. Firenze, 7 maggio 1400 | 390 |
| XVII. A MAESTR' UGOLINO CACCINI DA MONTECATINI. Firenze, 26 giugno 1400 | 392 |
| XVIII. A DOMENICO BANDINI D'AREZZO. Firenze, 27 giugno 1400 | 396 |
| XVIII. A SER RIGO DI DOMENICO RIGOLI DA PERUGIA. Firenze, 13 luglio 1400 | 400 |
| XX. A IACOPO ANGELI. Firenze, 17 luglio 1400 | 403 |
| XXI. A DOMENICO BANDINI D'AREZZO. Firenze, 4 agosto 1400 | 405 |
| XXII. A VENANZIO FRANCHI DA CAMERINO. Firenze, 6 agosto 1400 | 407 |
| XXIII. A FRANCESCO ZABARELLA. Firenze, 30 agosto 1400 | 408 |
| XXIII. A SER PIETRO DI SER MINO DI SER DOMENICO DA MONTEVARCHI. Firenze, 9 settembre 1400 | 422 |
| XXV. AD UN MINISTRO DI MALATESTA DA PESARO. Firenze, autunno 1400 | 433 |

LIBRO DODICESIMO.

| | |
|--|-----|
| I. A PIETRO TURCHI. Firenze, 14 settembre 1400 | 435 |
| II. A FRANCESCO DE' PIZOLPASSI. Firenze, 3 novembre 1400? | 437 |
| III. A LEONGIOVANNI DE' PIERLEONI. Firenze, 21 dicembre 1400? | 452 |
| III. A FRANCESCO ZABARELLA. Firenze, 21 febbraio 1401 | 456 |
| V. A SER CASTELLANO D' UTINELLO CASTELLANI DA SIENA. Firenze, 13 marzo 1401? | 479 |

| | | |
|--------|---|----------|
| VI. | A SER IACOPO MANNI. Firenze, 14 marzo 1401? . . . | Pag. 485 |
| VII. | A LEONGIOVANNI DE' PIERLEONI. Firenze, 27 marzo 1401? . . . | 489 |
| VIII. | A TOMMASO FITZ-ALAIN, ARCIVESCOVO DI CANTERBURY. Firenze, 4 aprile 1401 | 497 |
| VIII. | A GIOVANNI MALPAGHINI DA RAVENNA. Firenze, 13 maggio 1401? | 501 |
| X. | A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, 24 maggio 1401? | 511 |
| XI. | A BERNARDO DA MOGLIO. Firenze, 18 giugno 1401? . . . | 515 |
| XII. | A GIOVANNI MALPAGHINI. Firenze, 19 giugno 1401? . . . | 516 |
| XIII. | A PAOLO DI MAESTRO VALENTINO CICCOLINI DA RIMINI. Firenze, 29 giugno 1401 | 518 |
| XIII. | A IACOPO ANGELI. Firenze, 4 agosto 1401 | 520 |
| XV. | A PIETRO DI SER MINO DA MONTEVARCHI. Firenze, 25 agosto 1401 | 523 |
| XVI. | A SER VENANZIO FRANCHI DA CAMERINO. Firenze, 29 agosto 1401 | 527 |
| XVII. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 3 settembre 1401 | 528 |
| XVIII. | A CARLO MALATESTA SIGNOR DI RIMINI. Firenze, 10 settembre 1401 | 534 |
| XVIII. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 10 settembre 1401. | 538 |
| XX. | A FRÀ GIOVANNI DA SAMMINIATO. Firenze, 21 settembre 1401 . . . | 539 |
| XXI. | A MALATESTA DI PANDOLFO MALATESTA. Firenze, 25 settembre 1401. | 543 |
| XXII. | A PIETRO TURCHI. Firenze, 17 ottobre 1401 | 551 |
| XXIII. | AL MEDESIMO. Firenze, 18 ottobre 1401 | 553 |
| XXIII. | AL MEDESIMO. Firenze, 16 dicembre 1401 | 556 |

LIBRO TREDICESIMO.

| | | |
|------|---|-----|
| I. | A FRÀ RAFFAELLO DI GUIDO BONCIANI. Firenze, 8 gennaio 1402. | 569 |
| II. | A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA. Firenze, 25 aprile 1402? | 585 |
| III. | A LODOVICO DEGLI ALIDOSI SIGNORE D'IMOLA. Firenze, 4 dicembre 1402? | 598 |
| III. | A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA. Firenze, 13 dicembre 1402. | 615 |
| V. | AL MEDESIMO. Firenze, 26 gennaio 1403 | 617 |
| VI. | A TOMMASO FITZ-ALAIN, ARCIVESCOVO DI CANTERBURY. Firenze, 29 gennaio 1403 | 618 |

| | |
|--|----------|
| VII. A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA. Firenze, 3 marzo 1403 | Pag. 621 |
| VIII. A DOMENICO BANDINI D'AREZZO. Firenze, 21 luglio 1403 | 622 |
| VIII. A IACOPO DA TERAMO VESCOVO DI FIRENZE. Firenze, 24 agosto - 8 settembre (?) 1403 | 628 |
| X. A PIETRO TURCHI. Firenze, 11 settembre 1403 | 634 |
| XI. A MASTR' ANTONIO DA BOLOGNA, GENERALE DEI SERVI DI MARIA VERGINE. Firenze, 18 settembre 1403 | 640 |
| XII. A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA. Firenze, 19 ottobre 1403 | 642 |
| XIII. A DOMENICO BANDINI D'AREZZO. Firenze, 11 novembre 1403 | 644 |
| XIII. AL MEDESIMO. Firenze, 19 dicembre 1403 | 648 |
| XV. A POGGIO BRACCIOLINI. Firenze, 23 dicembre 1403 | 653 |
| XVI. A GIOVANNI TINTO D' ANTONIO DE' VICINI DA FABRIANO. Firenze, 15 gennaio 140..? | 657 |
| XVII. A BONIFAZIO IX. Firenze, 29 giugno 140..? | 661 |
| XVIII. A BARTOLOMEO DI FRANCESCO DI MEIO FRANCHI. Firenze, 29 giugno 140..? | 664 |
| XVIII. A BONIFAZIO IX. Firenze, 140..? | 665 |
| XX. A SER GUIDO MANFREDI DA PIETRASANTA. Firenze, 29 aprile 140..? | 667 |
| XXI. AL MEDESIMO. Firenze, 14 maggio 140..? | 668 |
| XXII. AL MEDESIMO. Firenze, 25 luglio 140..? | 669 |
| XXIII. AL MEDESIMO. Firenze, 21 novembre 140..? | 670 |
| XXIII. AL MEDESIMO. Firenze, 6 dicembre 140..? | 672 |
| XXV. A GIOVANNI CONVERSANO DA RAVENNA. Firenze, 18 settembre 140..? | 672 |
| GIUNTE | 675 |
| CORREZIONI | 678 |

TAVOLE:

| | |
|---|-----|
| I. Ritratto di Coluccio Salutati dal dipinto ad olio di Cristoforo Allori, detto l'Altissimo, esistente nella R. Galleria di Firenze | 3 |
| II. Facsimile dell'epistola autografa di Coluccio Salutati a ser Guido Manfredi da Pietrasanta, esistente nel R. Archivio di Stato in Lucca, <i>Governo di P. Guinigi, Lettere a Guido Manfredi</i> , filza 9 | 621 |
| III. Facsimile delle epistole autografe di Coluccio Salutati a Bonifazio IX ed a Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi, dal cod. Vat. Capp. 147, c. 166 A | 661 |

Finito di stampare oggi 12 di agosto 1896
nella tipografia Forzani e C.
Edizione di cinquecento esemplari.



50

ISTITUTO STORICO ITALIANO

BULLETTINO DELL'ISTITUTO.

- N.º 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.º 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma: relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . L. 4 50
- N.º 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi: relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.º 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.º 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.º 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei proff. A. D'Ancona e A. Medin — Le *Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse preaccursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo xiii: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo xiii, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.º 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. xiv, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50

- N.º 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176. L. 3 50
- N.º 9. *Contenuto del fascicolo*: Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae*: relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni*, per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —
- N.º 10. *Contenuto del fascicolo*: Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae*, per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*, per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. xl-132. L. 3 50
- N.º 11. *Contenuto del fascicolo*: Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II*, per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo x, per L. A. Ferrai. Di pag. 160. L. 3 50
- N.º 12. *Contenuto del fascicolo*: Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164. L. 3 50
- N.º 13. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VI: Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. xxviii-184. L. 3 50
- N.º 14. *Contenuto del fascicolo*: I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novaliciensia vetustiora*: relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima*: relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176. L. 3 50
- N.º 15. *Contenuto del fascicolo*: Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196. 4 —
- N.º 16. *Contenuto del fascicolo*: Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo x, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana*, per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum*, per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128. 2 50
- N.º 17. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (Continuazione al N. 5). — Necrologie. Di pag. 60. 1 50



3 6105 005 117 994

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

JUN 3 0 1996

DATE DUE

JUN 3 1996

283554

ert & Co.
utner
ork

